ATTRAVERSO
IL CONTINENTE NERO

OSSIA

LE SORGENTI DEL NILO,

I GRANDI LAGHI DELL'AFRICA EQUATORIALE E LUNGO IL FIUME LIVINGSTONE

FINO ALL'OCEANO ATLANTICO

— 1874-1877 —

DI

HENRY M. STANLEY

TRADUZIONE AUTORIZZATA DALL'AUTORE

Con 150 incisioni e 7 Carte geografiche.

MILANO

FRATELLI TREVES, EDITORI

Via Solferino, 11

1879

Dedica

IL CORDIALE INCORAGGIAMENTO ED I LARGHI MEZZI
CHE MI POSERO IN GRADO
DI ESEGUIRE LA MISSIONE AFFIDATAMI,
DI ESPLORARE IL CONTINENTE NERO DELL'AFRICA,
DI RISOLVERE ALCUNI INTERESSANTI PROBLEMI GEOGRAFICI,
E DI COMPENSARE GIUSTAMENTE I FEDELI SOPRAVISSUTI,
MI SPINGONO A RENDERE PUBBLICA
LA MIA PROFONDA RICONOSCENZA PERSONALE,
COL DEDICARE QUEST' OPERA, CHE NE REGISTRA I RISULTATI,
AI PROMOTORI DELL'INTRAPRESA

SIG. J. M. LEVY E SIG. EDWARD L. LAWSON,

PROPRIETARII DEL « DAILY TELEGRAPH, »

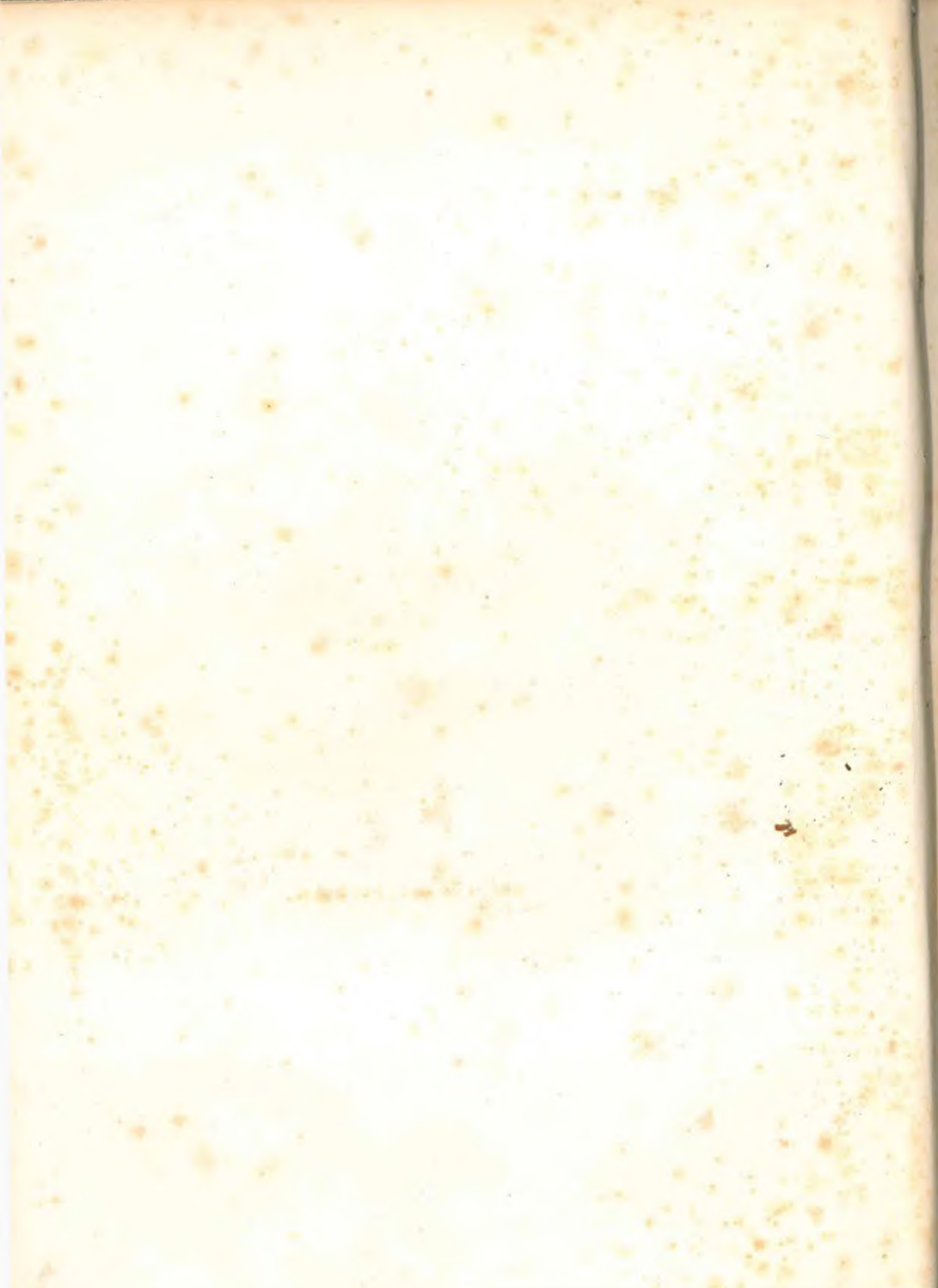
SIG. JAMES GORDON BENNETT,

PROPRIETARIO DEL « NEW YORK HERALD, »

ED IN CONSEGUENZA DEL GRANDE E COSTANTE
INTERESSE MANIFESTATO NEL SUCCESSO DELL' INTRAPRESA
MI SIA PERMESSO AGGIUNGERE IL NOME DEL

SIG. EDWIN ARNOLD, C. S. I. E F. R. G. S.

SENZA LA PROTEZIONE, LA FIDUCIA ASSOLUTA,
E LE CORDIALI SIMPATIE DI QUESTI SIGNORI
MI SAREBBE STATO IMPOSSIBILE ESEGUIRE LA MISSIONE
ORA FELICEMENTE COMPITA.

H. M. STANLEY.

Prima che queste pagine sfuggano irrevocabilmente dalle mani dell'autore, colgo quest' ultima opportunità per rivolgermi a' miei lettori. In primo luogo devo esprimere i miei umili ringraziamenti alla Divina Provvidenza per la benigna protezione che si degnò accordare a me ed ai miei compagni superstiti durante le nostre perigliose fatiche in Africa.

In secondo luogo devo porgere i miei ringraziamenti a parecchi amici pei loro graditi servigi e per le loro graziose congratulazioni, in particolare ai signori Motta Viega e J. W. Harrison, i gentiluomini di Boma che coll' averci procurato a tempo il cibo, ridonarono la vita alla spedizione; alla simpatica società di Loanda che fece del suo meglio per allettarci con lusinghiere cortesie; alla cortese comunità del Capo di Buona Speranza che intrattenne così regalmente gli stranieri diretti alle lor case; alle direzioni delle Compagnie di navigazione Anglo-Indiana e Peninsolare-Orientale, specialmente al signor W. Mackinnon della prima, H. Bailey e capitano Tommaso H. Black della seconda, per la loro generosa assistenza sia nell' andata sia nel ritorno; all'Ammiragliato inglese, e personalmente al capitano Purvis, il più vecchio ufficiale sulla stazione della costa occidentale, per aver posto a mia disposizione la regia nave Industry, *e al commodoro Sulivan per avermi continuato questo grande favore dal Capo sino a Zanzibar; agli ufficiali e marinai dell'* Industry *per la gran pazienza e bontà dimostrata agli estenuati Africani; e ai miei amici in Zanzibar, specialmente al signor Sparhawk, per la loro cortese accoglienza e il loro cordiale aiuto.*

Subito dopo, agli uomini illustri e alle Società che mi significarono il loro apprezzamento dei servigi che potei rendere alla scienza, devo io manifestare la rispettosa espressione dei miei sentimenti per gli onori conferitimi: — a Sua Maestà il Re Umberto d'Italia, pel suo ritratto arricchito dallo splendido complimento di sua personale approvazione pe' miei servigi [1], *e che colla medaglia d'oro ricevuta dal suo real padre il Re Vittorio Emanuele, io serberò eternamente con orgoglio — a S. A. R. il Principe di Galles per il distinto onore accordatomi con l'esame personale della mia opera — a S. A. il Khedivé di Egitto per l'alta distinzione della gran Commenda dell'ordine del Medgidiè colla Stella e Collare — alla Reale Società Geografica di Londra per la pubblica e cordiale accoglienza fattami al ritorno, e pel prezioso diploma ricevuto dappoi di membro onorario corrispondente — alle Società Geografiche e Camere di Commercio di Parigi, dell'Italia e di Marsiglia, pel grande onore delle medaglie accordatemi* [2] *— alle Società Geografiche di Anversa, Berlino, Bordeaux, Brema, Amburgo, Lione, Marsiglia, Montpellier e Vienna e alla Società delle Arti di Londra per la nomina a membro onorario di cui mi onorarono — ai moltissimi e distinti uomini che usarono dell'influenza*

[1] Il ritratto porta questo graziosissimo autografo in italiano:
« All'intrepido viaggiatore
« Enrico Stanley
« UMBERTO RE. »

[2] Ebbi l'onore di un assegno come ufficiale dell'Istruzione pubblica, in Francia; medaglie d'oro delle Società Geografiche di Londra, Parigi, Italia e Marsiglia; medaglie d'argento dalla Camera di Commercio e dal Municipio di Marsiglia; nomina di membro onorario delle Società Geografiche di Anversa, Berlino, Bordeaux, Brema, Amburgo, Lione, Marsiglia, Montpellier, Vienna, ecc.

e dell' autorità di cui godono nel mondo delle scienze e delle lettere e nella società per rivolgermi con tanta liberalità il pubblico favore — a tutti questi io desidero esprimere la mia viva riconoscenza per gli onori e favori di cui mi vollero colmare. E di un altro onore devo io esprimere la più alta gratitudine, onore che tutti mi scuseranno se io considero come il più prezioso di tutti. Il Governo degli Stati Uniti coronò il mio successo con la sua approvazione ufficiale, e l'unanime voto di ringraziamento passato in entrambe le Camere della Legislatura americana mi renderà per tutta la vita orgoglioso della spedizione e di quanto essa compì.

Ma ahimè! che a partecipare ora di questo orgoglio e di questi onori non v'ha più alcuno di quei valorosi giovani inglesi che abbandonarono la loro patria per attraversare il Continente Nero, e che m'erano tanto cari per la loro fedeltà ed affezione. Ahimè! che a godere l'esuberante gioia del riposo fra gli amici, dopo mesi di combattimento per la vita fra i cannibali e le cateratte, sono rimasti sì pochi di quei bravi Africani ai quali tanta parte di successo della spedizione si deve per l'operosità delle loro mani e la lealtà dei loro cuori!

Che la mia condotta in Africa non sia stata da tutti giustamente apprezzata io lo so pur troppo; ma colla mia coscienza tranquilla, e col semplice ricordo delle mie azioni giornaliere che ora pubblico, questo malinteso per parte di pochi mi si presenta solo come un'esperienza sempre più dura della vita. E coloro che leggeranno il mio libro vedranno che io presentiva pure questo genere di amarezze.

Non tocca a me il parlare dei meriti e demeriti di questo libro. Ho dovuto tralasciare per ora, e rimandare ad altra opera, i capitoli sull'idrografia, l'etnologia e la storia naturale dell'Africa, sui laghi, sui vulcani, sui popoli delle regioni equatoriali,.... tutto insomma un copioso materiale scientifico che oltre ad ingrossare troppo il volume, avrebbe snaturato l'indole dell'opera, interrompendo tediosamente con deduzioni scientifiche una narrazione piena di avvenimenti. Riguardo alle illustrazioni devo avvertire che portai meco attraverso il continente un apparato fotografico, e che per quanto le mie lastre asciutte lo permettevano, mai non perdetti l'opportunità di ottenere un buon rilievo, e quando le mie piastre furono conosciute, trovai nella riflessione dei panorama sul vetro di sfondo della mia camera oscura un aiuto inapprezzabile al mio pennello mal pratico.

Da ultimo devo ringraziare il signor Filippo Robinson per avermi assistito nella revisione della mia opera, e il luogotenente S. Schofield Sugden delle regie navi, per la perseveranza e l'entusiasmo con cui egli ricalcolò tutte le mie osservazioni, facendosi anzi un'occupazione piacevole della tediosa compilazione delle Mappe. Nell' opera di disegno e d'incisione i signori E. Weller ed E. Stanford, e nell'intelligente riproduzione delle mie pitture il signor J. D. Cooper, si meritano pure i miei ringraziamenti.

H. M. S

27 maggio 1878.

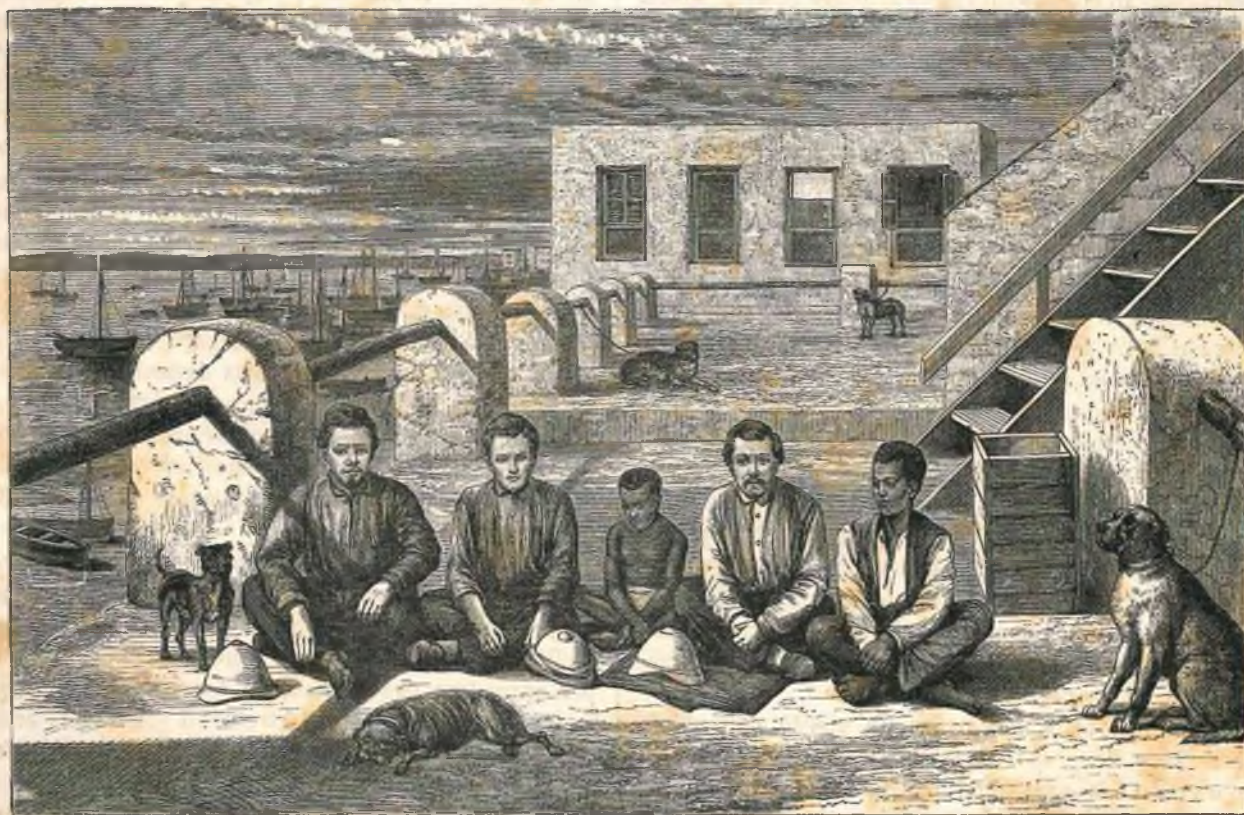
ATTRAVERSO IL CONTINENTE NERO

LE SORGENTI DEL NILO, INTORNO AI GRANDI LAGHI, E LUNGO IL CONGO

RELAZIONE DELL'ULTIMO VIAGGIO

DI

HENRY M. STANLEY

NARRATA DA LUI MEDESIMO.

Veduta dal tetto della casa del signor Augusto Sparhawk (vedi pag. 14).

Frank Pocock. Fed. Barker. Un ragazzo a Zanzibar. Ed. Pocock. Kalulu.
Il terriero Jack. Bull. Il mastino Nerone. Il mastino Capitano. Il mastino Castore.

PREFAZIONE.

I.

La mia nuova missione. — Il *Daily Telegraph*. — « Sì, Bennett ». — La *Lady Alice*. — Il mio stato maggiore europeo. — Sollecitatori delusi, e amici premurosi. — La mia partenza per l'Africa.

Tornando in Inghilterra nell'aprile 1874 dalla guerra degli Ascianti, mi giunse la notizia che Livingstone era morto, e che il suo corpo era in viaggio per l'Inghilterra!

Livingstone aveva dovuto soccombere! Era morto! Era morto sulle rive del lago Bemba, sul limitare di quella regione ignota che egli aveva desiderato di esplorare! L'opera che mi aveva promesso di compiere, era appena incominciata, quando la morte lo colse!

L'effetto che questa notizia ebbe sopra di me dopo che il primo colpo fu passato, si fu d'infiammarmi nella risoluzione di compiere l'opera sua, di essere, se Dio voleva, un altro martire della scienza geogra-

fica, o, se la mia vita potesse essere risparmiata, di scoprire non soltanto i segreti del gran fiume attraverso la sua corsa, ma ancora tutto ciò che rimaneva di problematico e di incompleto delle scoperte di Burton e Speke, e di Speke e Grant.

Giunse il giorno solenne della inumazione del cadavere del mio grande amico. Io fui uno di coloro che ressero i cordoni della bara nell'abbazia di Westminster, e quando ebbi veduto il feretro disceso nella tomba, ed udito la prima manciata di terra gettatavi sopra, me ne corsi via piangendo sul destino di David Livingstone.

Lavorai giorno e notte intorno al mio libro « Cumassie e Magdala » poichè aveva la febbre di finirlo, e poi mettermi all'opera a cui volevo dedicare tutto me stesso. Entro tre giorni quel libro era finito e io era libero.

Poco dopo, passando da una vecchia libreria, osservai un volume che portava il titolo singolare « *Del come osservare.* » Aprendolo vidi che conteneva delle istruzioni abbastanza chiare del « come e che cosa osservare. » Era interessantissimo, e aguzzò il mio desiderio di saperne di più: mi indussi anche a comprare tutt' una libreria di opere sull' Africa, la sua geografia, geologia, botanica, etnologia. Così divenni possessore di più che centotrenta libri sull'Africa, che studiai collo zelo di uno che ha vivo interesse nella cosa e colla intelligenza di uno che era già stato quattro volte in quel continente. Vidi ciò che era stato fatto dagli esploratori africani, e quanto ancora di quell'oscuro interno rimaneva ignoto al mondo. Vegliavo fino a tarda ora facendo piani e disegni, tracciando vie, ponendo giù lunghe linee di possibile esplorazione, notando molte idee che mi venivano in mente per lo studio continuato del mio progetto. Stesi pure delle liste di strumenti e altri accessorii che sarebbero stati necessarii per disegnare, esporre e descrivere le nuove regioni da attraversarsi.

Pieno di questa idea passai un giorno dall' ufficio del *Daily Telegraph.* Mentre stava discutendo del giornalismo in genere e di ciò che esso può fare, con uno della redazione, entrò il proprietario. Ci mettemmo a parlare di Livingstone e del lavoro incompleto lasciato da lui. In risposta a una osservazione mia che lasciava trapelare le mie brame, egli disse: « Potreste e vorreste voi finire quel lavoro? E che cosa ci sarebbe da fare? »

Risposi: « Lo sbocco del lago Tanganika non è ancora scoperto. Noi non sappiamo quasi nulla del lago Vittoria, tranne ciò che Speke ha tracciato: non sappiamo neppure se consista di uno o più laghi, e perciò le sorgenti del Nilo sono ancora ignote. Inoltre la metà occidentale del continente africano è tuttora un punto bianco sulla carta. »

« Credete voi che potreste riparare a tutto ciò, se ve ne dessimo l'incarico? »

« Finchè la vita mi basti, qualche cosa concluderò di certo. Se potrò vivere il tempo necessario a far tutto, tutto sarà fatto. »

La cosa fu sospesa per il momento, poichè il signor James Gordon Bennett del *New York Herald* aveva diritti anteriori ai miei servigi.

Gli mandammo un telegramma a Nuova York così concepito: « Volete associarvi al *Daily Telegraph* par mandare Stanley in Africa a completare le scoperte di Speke, Burton e Livingstone? », e entro ventiquattro ore era già risoluta la mia « nuova missione » in Africa per conto dei due giornali, avendo la gomena transatlantica portato la seguente laconica risposta: « Sì, Bennett. »

Alcuni giorni prima che io partissi per l'Africa, il *Daily Telegraph* annunciò in un articolo di fondo che i suoi proprietarii si erano associati col signor James Gordon Bennett per organizzare una spedizione di scoperta in Africa, sotto la direzione del signor Enrico M. Stanley. « Il fine della impresa, vi si diceva, è di completare l'opera lasciata in tronco dalla deplorata morte del dottor Livingstone, di risolvere se è possibile i rimanenti problemi della geografia dell'Africa Centrale, e di investigare e riferire intorno ai ripari dei mercanti di schiavi. » .... « Egli (il signor Stanley) rappresenterà le due nazioni il cui interesse comune nella rigenerazione dell' Africa fu così bene messo in luce quando il compianto esploratore inglese fu ritrovato dall' infaticabile corrispondente americano. In quel memorabile viaggio, il signor Stanley spiegò le migliori qualità di un viaggiatore africano, ed è a sperarsi che avendo ora a sua disposizione risorse non disprezzabili per completare sempre più la conoscenza che egli ha delle condizioni di un viaggio in Africa, possano da questa sua impresa derivarne importantissimi risultati pel vantaggio della scienza, della umanità e della civiltà »

Mi si accordarono due settimane per comprare dei battelli — una barchetta, un biroccetto, e una barca — per dare ordini pei pontoni, ed equipaggiarmi con fucili, munizioni, corda, selle, medicinali, vettovaglie; per acquistare degli oggetti da regalare ai capi indigeni, per provvedermi di strumenti scientifici, articoli di cartoleria e simili. La barca, *Lady Alice*, fu tutta di mia invenzione.

Essa doveva essere lunga quaranta piedi [1]: con un raggio di sei piedi e profonda trenta pollici, di cedro di Spagna dello spessore di $^3/_8$ di pollice. Terminata doveva potersi dividere in cinque sezioni, ognuna delle quali avrebbe otto piedi di lunghezza. Che se le sezioni fossero troppo pesanti dovevano potersi dividere in mezze sezioni per maggior facilità di trasporto. Questo battello di nuovo genere fu costruito dal signor James Messenger di Teddington, presso Londra. I pontoni furono fatti da Cording, ma quantunque fossero egregiamente lavorati, non si provarono, perchè l'attitudine del battello ad ogni scopo le rendeva inutili. Ad ogni modo non furono gettati via. La necessità ci costrinse in Africa a adoperarli per usi differenti da quelli per cui erano stati designati in origine.

[1] Il piede inglese, sia detto una volta per sempre, è circa il terzo di un metro; precisamente m. $0,^{305}$. Un metro equivale a piedi inglesi $3,^{281}$. (*N. del Tr.*)

Vi era all' Hôtel Langhan un dottore in legge, Federico Barker, smanioso di andare in Africa, che non si lasciava dissuadere da ciò che gli si diceva del clima malsano, delle febbri perniciose, e di tutte le brutte prospettive della vita dell'esploratore. « Egli andrebbe: era risoluto di andare, » diceva. Prima di accettare le proposte che questo giovane faceva seriamente, lo pregai di attendere il mio ritorno dagli Stati Uniti.

Il signor Edwin Arnold, del *Daily Telegraph*, suggerì inoltre che io dovessi essere accompagnato da uno o più giovani battellieri inglesi, di buona tempra, pel motivo che la loro conoscenza dei fiumi mi sarebbe immensamente giovevole. Egli espresse questo suo desiderio a un eccellente pescatore, per nome Enrico Pocock, che gli aveva già custodito il suo yacht, ed era padre di cinque figli gagliardi, onesti e fedeli. Due di questi giovani si offersero subito spontaneamente. Avvertimmo ripetutamente la famiglia Pocock che l'Africa aveva carattere maligno, che il cambiamento repentino dai comodi giornalieri della vita inglese a quella aspra di un esploratore, nuocerebbe anche alla costituzione più perfetta; e molto probabilmente sarebbe micidiale al non abituato e non acclimatato. Ma mi lasciai infine vincere dall' ardente coraggio e dalla devozione di questi giovanotti vaghi di avventure, e Francis John Pocock e Edoardo Pocock, giovanissimi, furono fissati come miei aiutanti.

Andai in America, profittando dell' ospitalità del signor Ismay della linea « White Star, » per dire addio ai miei amici, e dopo essermi fermato cinque giorni, ritornai sopra un battello appartenente alla stessa Compagnia.

Nel frattempo, subito dopo l'annuncio della « Nuova Missione, » piovvero negli uffici del *Daily Telegraph* e del *New York Herald* le sollecitazioni d' impiego. Prima che io partissi dall'Inghilterra erano state ricevute oltre 1200 lettere da « generali, colonnelli, capitani, luogotenenti, guardie marine, ingegneri, commissionarii di hôtel », meccanici, domestici, cuochi, servi d'ogni genere, perfino « *medium* spirituali, magnetizzatori, » e via dicendo. Tutti conoscevano l'Africa, ci erano perfettamente acclimatati, erano sicurissimi di piacermi, di rendermi importanti servigi; colla loro abilità e le loro risorse mi preserverebbero da ogni sorta di fastidii, mi porterebbero in palloni, o in carri volanti, ci renderebbero tutti invisibili per mezzo delle loro arti magiche o colla « scienza del magnetismo » farebbero cader addormentati tutti i selvaggi, cosicchè noi potremmo passare dovunque senza disturbi. Sono sicurissimo che se avessi avuto in quel tempo a mia disposizione abbastanza denaro avrei potuto portare meco in Africa 5000 Inglesi, 5000 Americani, 2000 Francesi, 2000 Tedeschi, 500 Italiani, 250 Svizzeri, 200 Belgi, 50 Spagnuoli e 5 Greci; in tutto 15,005 Europei. Ma non era venuto ancora il tempo di spopolare l'Europa e colonizzare l'Africa in questa misura, e fui costretto di ricusare cortesemente i preziosi servigi dei sollecitatori, e di contentarmi di Francis John e Edoardo Pocock, e di Federico Barker; — le richieste di quest'ultimo erano state secondate anche da sua madre, quando io tornai d' America.

Fui pure molto gradevolmente sorpreso, prima di partire, del gran numero di amici che io possedeva in Inghilterra; essi mi provarono in modo reale la loro amicizia col presentarmi utili « attestati della loro stima » sotto forma di gavette, orologi, bottiglie, pipe, pistole, coltelli, necessarii da tasca e da scrivere, sigari, pacchetti di medicinali, Bibbie, libri di preghiere, squarci inglesi per diffondere la conoscenza della religione fra i negri pagani, poesie, piccole bandiere di seta, anelli d'oro, ecc. ecc. Una signora per la quale nutro un reverente rispetto, mi regalò un magnifico mastino per nome « Castore, » un ufficiale inglese me ne donò un altro, e all' ospizio dei cani a Battersea comprai altri tre grossi cani che i Pocock battezzarono coi nomi di « Nerone, Bull e Jack. »

Accettai due soli pranzi d'addio, prima di partire dall' Inghilterra. Uno ebbe luogo in casa del direttore del *Daily Telegraph*, ove trovai il capitano Federico Burnaby e alcuni altri buoni amici. Il capitano Burnaby mi fece una mezza promessa di venirmi a trovare alle sorgenti del Nilo. L'altro pranzo fu offerto dal rappresentante del *New York Herald;* erano presenti i signori Giorgio Augusto Sala, W. G. Stillmann, Giorgio W. Smalley, e tre o quattro altri giornalisti di grido. Fu un addio tranquillo e cordiale, l' ultimo che io mi ebbi a Londra.

Il 15 agosto 1874, avendo imbarcato gli Europei, i battelli, i cani e tutto il materiale della spedizione, — che per la cortesia del signor Enrico Bayley, della « Peninsular and Oriental Company » e del signor William Mackinnon, della Società di navigazione a vapore anglo-indiana, dovevano essere trasportati a Zanzibar a metà prezzo, — lasciai l'Inghilterra per la costa orientale dell' Africa onde cominciare le mie esplorazioni.

II.

Le sorgenti del Nilo. — Erodoto sul Nilo. — Burton sul bacino del Nilo. — Il lago Tanganika. — Il lago Vittoria. — Speke, Grant e Cameron. — Il fiume Livingstone. — Il lavoro che mi spetta.

LE SORGENTI DEL NILO.

« Cosa
Però non è che io più conoscer brami
Quanto le cause onde il Nil cresce e allaga
E le fontane onde esso sbocca. Dammi,
O sacro veglio, dammi certa speme
Che io bever possa alle Niliache fonti
E la guerra io qui lascio e al tuo delubro
Il civil brando ed i miei lauri appendo. »

Lucano. Farsaglia, libro X, parla Cesare.
(Traduz. del Casi.)

Nel quinto secolo avanti l'èra volgare, Erodoto, il primo grande viaggiatore africano, scriveva intorno al Nilo e alle sue sorgenti quanto segue:

« Intorno alla natura di questo fiume, il Nilo, non potei avere alcuna notizia, nè dai sacerdoti nè da altri. Ero desiderosissimo, tuttavia, di sapere da loro

perchè il Nilo, a partire dal solstizio d'estate, cresce e si espande per cento giorni; e quando ha quasi raggiunto questo numero di giorni, diminuisce delle sue onde, e si ritira; cosicchè continua a star basso tutto l'inverno, fino al ritorno del solstizio d'estate. Non potei avere alcuna notizia di tali particolari dagli Egiziani, benchè domandassi se questo fiume ha qualche qualità speciale che lo fa differire per natura dagli altri fiumi. Essendo ansioso, perciò, di sapere ciò che era stato detto a questo proposito, feci delle ricerche, anche per conoscere come avvenga che questo sia l'unico fra tutti i fiumi sulla cui superficie non spiri vento. Contuttociò, alcuni Greci, desiderosi di essere distinti per la loro saviezza, hanno tentato di spiegare queste inondazioni in tre differenti maniere: due di queste meritano appena che se ne faccia menzione, e soltanto perchè io desidero mostrare in che cosa consistano. Una di queste opinioni dice che i venti etesii sono la cagione del gonfiarsi del fiume, coll'impedire al Nilo di scaricarsi nel mare. Ma spesso i venti etesii non hanno soffiato, e nonostante il Nilo produce gli stessi effetti; di più, se i venti etesii fossero la cagione di questo fenomeno, tutti gli altri fiumi che scorrono in direzione opposta agli stessi venti dovrebbero esserne egualmente affetti e nello stesso modo del Nilo; anzi tanto più perchè sono minori di volume, e hanno correnti più deboli; pure vi sono molti fiumi in Siria, e molti in Libia, che non sono affetti dallo stesso fenomeno come il Nilo. La seconda opinione dimostra anche più ignoranza della prima, ma, se posso esprimermi così, è più meravigliosa. Essa dice che il Nilo, scorrendo dall'oceano, produce quest'effetto; e che l'oceano scorre tutto intorno alla terra. Il terzo modo di risolvere questa difficoltà è di gran lunga il più specioso, ma il meno vero. Poichè col dire che il Nilo ha origine da nevi disciolte, non dice nulla, stantechè questo fiume proviene dalla Libia, passa per l'Etiopia e si scarica nell'Egitto; e come adunque, se passa da una regione caldissima a una più fredda, può essere originato dalle nevi? Molte ragioni verranno di subito in mente agli uomini di buon senno, per mostrare la improbabilità che esso sia originato dalle nevi. La prima prova e capitale si è che i venti soffiano caldi da quelle regioni: la seconda è, che il paese, essendo senza pioggie, è sempre privo di ghiaccio; ma dopo che la neve è caduta, deve necessariamente piovere entro cinque giorni; cosicchè se cadesse la neve, pioverebbe pure in quelle regioni. In terzo luogo, gli abitanti divengono neri per l'eccessivo calore: i nibbii e le rondini dimorano là tutto l'anno; e le gru, per evitare il freddo di Scizia, emigrano in questi luoghi come in quartieri d'inverno: se adunque cadesse anche pochissima neve in questo paese attraverso cui il Nilo scorre, e da cui deriva la sua sorgente, nessuna di queste cose necessariamente avverrebbe. Ma la persona che parla dell'oceano, dacchè ha riferito il suo racconto a qualche favola oscura, non produce affatto alcuna convinzione, perchè io non conosco alcun fiume che si chiami Oceano, ma suppongo che Omero, o qualche altro poeta antico avendo inventato il nome, lo introducesse nella poesia. »

La « Lady Alice » in sezioni.

Il capitano Burton, il dotto viaggiatore, ha alcuni eccellenti paragrafi su ciò nel suo « Bacino del Nilo, » e riferendosi a Tolomeo osserva a questo proposito:

« Quest'antico geografo pose il suo lago Nilo un poco al sud dell'Equatore (circa dieci gradi), e 5° long. est, da Alessandria; cioè a dire, a 34° o 35° long. est secondo il nostro modo di calcolare. Egli fu tratto in errore nel considerare queste parti dell'interno, derivanti, come egli pensava, da taluni punti nell'est. Così egli pone il capo Aromatum (capo Asser o Guardafui) al 6° latit. nord, mentre noi sappiamo essere a 11° 48' 50", collocandolo perciò 6° fuori del suo vero posto. Egli pone il lago, la sorgente del ramo occidentale del fiume, 1° più al nord e 8° più all'ovest di quella del ramo orientale; successive ricerche potranno mostrarci che questi grandi lineamenti dell'Africa possono in fondo essere sostanzialmente corretti.

« Non è il caso entrare qui in disquisizioni intorno alle discrepanze che appaiono fra gli autori antichissimi rapporto a queste parti dell'Africa. Notiamo soltanto quelle che sono consistenti e da valutarsi maggiormente, poichè si fondano sulla priorità di scoperta e sulla conoscenza geografica. Il periodo più remoto che noi conosciamo dell'Etiopia è la presa della sua capitale per opera di Mosè 1400 anni prima della nostra êra, e 90 o 100 anni prima della partenza degli Israeliti dall'Egitto. Giuseppe la chiama Saba, e afferma che era molto forte, situata sul fiume Astosabos, e che il nome fu cambiato in Meroe da Cambise, in onore di sua sorella Meroe. Gli antichi scrittori conoscevano tre grandi tributarii del Nilo in Etiopia: l'Astaboras (Tacazze), l'Astosabos (fiume Azzurro), e l'Astapus (fiume Bianco). Erodoto dice che la sorgente del Nilo, Astosabos, era a venti giorni di cammino al sud di Meroe, lo che la porterebbe al lago Dembea o Tzana. Secondo Tolomeo, la posizione di Meroe era a 16° 25' latit. nord, ma l'antico astronomo Ipparco l'ha posta

a 16° 51', lo che può prendersi per più corretto. Caillaud trovò le vaste ruine a 16° 56'. Sotto Psammetico, il primo re egiziano che dominò dopo l'espulsione finale dei re Etiopi dall'Egitto, 240.000 emigrati dall'Egitto si stabilirono in un'isola al sud dell'isola di Meroe, cioè a dire oltre Khartum, fra i fiumi Azzurro e Bianco, e a otto giorni di viaggio all'est dalle Nubæ o Nubatæ. Posteriormente le armi romane si estesero da quelle parti. Petronio, generale romano sotto Augusto, trent'anni prima dell'êra volgare, prese e distrusse Napata, l'antica capitale di Tirhaka, situata sulla grande curva nord del Nilo al monte Barkhall, ove si trovano ancora vaste ruine. Meroe certamente, la capitale della regina Candace, di cui si parla nel Nuovo Testamento (Atti degli apostoli VIII, 27), cadde pure in potere dei Romani. Nerone, sui primordi del suo regno, inviò una spedizione esploratrice abbastanza rimarchevole, sotto due centurioni, con forza militare, per esplorare la sorgente del Nilo e i paesi all'ovest dell'Astapo o fiume Bianco, che in quei tempi remoti si credeva essere il vero Nilo. Assistiti da un sovrano etiope (Candace, senza dubbio), essi attraversarono il distretto conosciuto oggi sotto il nome di Nubia Superiore, alla distanza di 890 miglia romane da Meroe. Nell'ultima parte del lóro viaggio giunsero a immense paludi, di cui nessuno sembrò conoscere la fine, fra le quali i canali erano così stretti che il piccolo battello o canotto usato era appena sufficiente per condurvi attraverso un uomo. Nonostante essi continuarono il loro viaggio verso il sud finchè videro il fiume cascare giù o uscire di fra le rupi, allora se ne tornarono indietro, portando con sè per uso e norma di Nerone, la pianta delle regioni attraverso cui erano passati. Conviene osservare che tale è appunto il caso al tempo nostro. Le signore olandesi ci dissero lo scorso anno che trovarono i canali fra queste paludi così fitti che il più piccolo canotto, fatto di giunchi, e capace di contenere appena un uomo, non aveva spazio per passarvi su o attraversarli. Dopo, Plinio, Strabone e altri autori romani presero cognizione di questa parte dell'Africa, ma senza arrecarci null'altro d'importante o di nuovo. »

Cito dal capitano Burton ancora alcuni passi. « Edrisi, che era nato in Nubia, ma che scrisse circa nel 1400 dopo G. C., dice che la separazione dei due Nili si vede per la prima volta in quella parte dell'Etiopìa che è al sud e al sud-ovest della Nubia. Uno va dal sud al nord nell'Egitto, e l'altro dall'est all'ovest; e su quel ramo del Nilo stanno tutti, o almeno i più celebri, regni dei Negri. « Il Nilo egiziano, dice Sheadeddin, trae la sua origine dalle montagne della Luna. Taglia orizzontalmente l'equatore nel suo corso al nord. Molti fiumi vengono da questa montagna, e si uniscono in un gran lago. Da questo lago sgorga il Nilo, il più grande e il più bello dei fiumi di tutta la terra. Molti fiumi derivanti da questo grande fiume bagnano la Nubia, ecc. »

« Dagli Arabi possiamo scendere addirittura ai nostri tempi. I primi scopritori portoghesi raccolsero una gran quantità di notizie geografiche rispetto all'interno dell'Africa, e specialmente rispetto a due laghi vicino all'equatore, da uno dei quali, quello più al nord, si affermava derivasse il Nilo egiziano. Queste notizie furono ampiamente usufruite dal geografo francese D'Anville, e dai geografi olandesi di quel tempo. Posteriormente Bruce e altri parlarono della grande disparità in grandezza fra il fiume Azzurro e il Bianco; quest'ultimo, asserivano sorger lontano, al sud, vicino all'equatore, e fra montagne coperte di eterna neve. Venticinque anni fa, Mehemet Alì, il perspicace e energico dominatore dell'Egitto, mandò una spedizione, consistente in molte barche ben provviste di tutto il necessario, e sotto abili ufficiali navali, per esplorare il Nilo Bianco fino alla sua sorgente, se possibile. Essi adempivano abbastanza bene alla loro missione, ma furono costretti a tornare indietro il 26 gennaio 1840 alla latitudine 3° 22' nord, per mancanza di sufficiente profondità d'acqua per le loro navi. Alla latitudine 3° 30' trovarono il fiume largo 1370 piedi, e profondo, dicono, sei piedi. Nel giornale di viaggio notarono ogni giorno l'ampiezza, la sua profondità, la forza della sua corrente, la sua temperatura e le miglia geografiche fatte giornalmente. »

Queste citazioni ci portano fino ai nostri giorni. Alcune delle principali caratteristiche pel cui mezzo è stato risolto il problema della sorgente del Nilo sussistono ancora. L'antica Associazione africana sparì nel 1831 per dar luogo alla Reale Società Geografica. Il cambiamento di nome sembra avere evocato maggiori energie, e le pubblicazioni della nuova Società, la posizione del suo presidente, la influenza, la dottrina e il tatto di lui eccitarono ben presto la generale attenzione del pubblico. In questo frattempo i signori Krapf e Rebmann e Erhardt, missionarii residenti a Mombasa, sulla costa orientale dell'Africa, annunziarono che i mercanti arabi e gli indigeni, pratici dell'interno, li avevano informati che molto nell'interno vi era un grandissimo lago o meglio parecchi laghi, di cui taluni parlavano sotto un solo nome collettivo. Tale notizia fu illustrata da una carta tracciata dal signor Erhardt, e pubblicata negli *Atti della Società Reale Geografica* nel 1856, « la cui parte più saliente era un vasto lago di forma curiosa, che si estendeva per 12° di latitudine. »

IL LAGO TANGANICA.

La Reale Società Geografica di Londra si indusse a inviare una spedizione all'Africa orientale per la esplorazione di questo interessante paese interno, affidandone il comando al luogotenente Richard Francis Burton e al luogotenente John Hanning Speke, ufficiali nell'esercito indiano.

Il luogotenente Burton era già noto come viaggiatore intraprendente pel suo libro, *Pellegrinaggio alla Mecca e a Medina.* Speke fino allora, godeva soltanto di una riputazione locale, ma si sapeva essere un

ufficiale di buone speranze e un affabile gentiluomo, amante di storia naturale e di studii botanici oltre che cacciatore appassionato e camminatore instancabile.

La spedizione di Burton e Speke giunse a Zanzibar il 20 dicembre 1856. Il 13 febbraio 1858, dopo un viaggio di 950 miglia, e alla distanza di 540 miglia lineari geografiche [1] dal punto di partenza sull'oceano indiano videro e scoprirono il lago T nganika. Quanta parte del lago essi esplorassero lo si vede dalla loro carta. Speke traversò il primo il lago Tanganika dalla parte occidentale all'isola Kasengé, poi tornò per la stessa strada a Kawelé, distretto o quartiere occupato in quel tempo da Arabi, in un gran villaggio perduto sulle sponde del lago, nel paese di Ugigi.

Nella seconda esplorazione del lago, Burton accompagnò Speke a una cala nell'Uvira, che è circa a 13 miglia dalla estremità nord del lago. Impotenti a raggiungere l'estremità del lago, tornarono ambedue a Ugigi. Il luogotenente Speke era ansiosissimo di fare un terzo giro d'esplorazione del lago, ma dovette obbedire al suo capo, Burton. Il 26 maggio 1858, la spedizione tornò indietro, arrivando nell'Unyanyembe il 20 giugno.

IL LAGO VITTORIA.

Mentre il luogotenente Burton preferì riposare nell'Unyanyembe per raccogliere dagli Arabi e dagli indigeni copiose notizie intorno alle regioni del lago, le quali vediamo esposte mirabilmente nel suo libro, Speke, di carattere più attivo, prese con sè un piccolo nerbo di uomini, e col permesso del suo superiore partì verso il nord il 9 luglio 1858, per un giro d'esplorazione, e il 30 dello stesso mese giunse all'estremità meridionale di un lago chiamato dai Wanyamuezi che erano con lui il Nyanza, o il Lago, e dagli Arabi Ukerewé.

A Muanza, nell'Usukuma, egli si fece un'idea generale del volume dell'acqua, quale può abbracciarsi da una vista all'altezza di 200 piedi al disopra del lago.

Riflettendo all'ampia estensione d'acqua che aveva dinanzi a sè, Speke scrisse: « Non ebbi il minimo dubbio che il lago situato ai miei piedi non desse origine a quel fiume così interessante, la sorgente del quale è stata il soggetto di tanti studii, e l'oggetto di tanti esploratori. » .... E poi: « Questo lago è di gran lunga più esteso del Tanganika; tanto ampio da non potersi abbracciare tutto intiero collo sguardo, e così lungo che nessuno ne conosceva la lunghezza. » A questo magnifico lago il luogotenente Speke, che lo scoprì, dette il nome di Victoria Nyanza.

Dopo questa breve ispezione del lago Vittoria, Speke tornò a Unyanyembe, e annunziò al luogotenente Burton che aveva scoperto la sorgente del Nilo Bianco.

[1] Il miglio geografico corrisponde a chil. 7,[120]; il miglio inglese e americano a chil. 1,[609]; il miglio marittimo, uguale per tutte le nazioni, corrisponde a circa due chilometri (1,[855]). Quando l'autore parla di miglia senz'altra indicazione, intende sempre il miglio inglese. (*N. del Tr.*)

Burton non consentì in queste idee del suo compagno intorno all'importanza della scoperta, e nelle sue « Regioni del lago », nei suoi « Bacini del Nilo, » nelle letture, nei discorsi, nelle monografie, nelle riviste e nelle conversazioni cogli amici, combattè sempre vigorosamente questa teoria.

Il 20 febbraio 1859, la missione esploratrice di Burton e di Speke che aveva richiesto venticinque mesi, terminò coll'arrivo della spedizione al piccolo villaggio marittimo di Konduchi, sull'Oceano Indiano.

Aprendo il libro di John Hanning Speke, *Giornale della scoperta della Sorgente del Nilo,* siamo informati alla primissima pagina che la sua seconda spedizione importante nell'Africa, « che fu impresa realmente col proposito di stabilire la verità dell'asserzione che il Vittoria Nyanza (da lui scoperto il 30 luglio 1858) sia la sorgente del Nilo, può dirsi avere cominciato il 9 maggio 1859, il primo giorno del suo ritorno in Inghilterra dall'ultima spedizione, quando dietro l'invito di sir Roderick Impey Murchison, egli andò da lui per mostrargli la sua carta ad uso d'informazione della Reale Società Geografica. »

Al signor Speke, che era allora conosciuto col nome di capitano Speke, fu affidato il comando della successiva spedizione che la Reale Società Geografica deliberò d'inviare allo scopo di verificare le teorie sopraccennate. Egli era accompagnato in quel tempo da un antico collega ufficiale in India, il capitano James Augusto Grant.

La spedizione guidata da Speke e Grant, partì da Zanzibar il 25 settembre 1860. Il 23 gennaio 1861, essa arrivò alla casa occupata dalla spedizione di Burton e Speke in Tabora, Unyanyembe, avendo traversato quasi la intiera distanza lungo la medesima via che era stata adottata prima. A mezzo maggio cominciò il viaggio verso Karagwé. Dopo un interessante soggiorno con Rumanika, re di Karagwé, essi seguirono una strada che non permise loro di vedere il gran lago Vittoria fino presso a Meruka il 31 gennaio 1862. Da questo punto fino al suo arrivo alla corte di Mtesa imperatore di Uganda, deve aver veduto di tratto in tratto il lago benchè non viaggiasse vicino alle sue sponde. Durante una piccola escursione dalla capitale dell'imperatore, essi scoprirono pure un braccio d'acqua lungo e ampio, a cui fu poscia dato il nome di Baia di Murchison, sulla sua costa settentrionale.

Il 7 luglio 1862, i due viaggiatori partirono dal lago in direzione nord-est, e Speke afferma che giunse a Urondogani il 21. Da questo punto egli risalì il fiume lungo la sua sponda sinistra e giunse alle cascate di Ripon allo sbocco del lago Vittoria il 20 luglio. Egli così riassume il resultato e il valore netto delle esplorazioni sue e del suo compagno negli anni 1860-62:

« La spedizione aveva ora compiute le sue funzioni. Vidi che il vecchio padre Nilo sorge senza alcun dubbio nel Vittoria Nyanza, e come aveva preveduto, quel lago è la sorgente del sacro fiume che cullò il primo espositore della nostra fede religiosa..... Le acque più

remote o *il capo del Nilo* sono all'estremità meridionale del lago, situata vicino al 3° latitudine che dà al Nilo la sua sorprendente lunghezza in misura diretta che abbraccia più di 34 gradi di latitudine, cioè oltre 3000 miglia, ossia più di una undecima parte della circonferenza del nostro globo. Ora dal punto meridionale all'ovest donde il gran fiume Nilo scaturisce, vi è un solo alimentatore di qualche importanza ed è il fiume Kitangule, mentre dal punto più meridionale dalla parte dell' est, allo stretto, non vi sono fiumi di qualche importanza.... »

Egli battezzò l'affluente quando scende dal livello del lago, e va verso il nord nel Nilo Vittoria col nome di *Cascate di Ripon*, in onore del conte di Ripon, che era presidente della Reale Società Geografica quando fu organizzata la spedizione, — e il braccio del lago da cui usciva il Nilo Vittoria: *Canale Napoleone*, come omaggio alla Società Geografica di Parigi, che lo aveva onorato d'una medaglia d'oro per la scoperta del lago Vittoria.

Seguendo questo soggetto, il capitano Speke fa una osservazione importante, su cui io richiamo l' attenzione: « Una cosa sembrava dapprima incerta: il volume d'acqua nel Kitangule (Nilo Alessandra) pareva così ampio come il Nilo (Vittoria) : ma allora l'uno era un fiume lento, l'altro celere, e perciò io non potei formarmi un giudizio adeguato del loro valore relativo. »

Il 4 giugno i capitani Speke e Grant s'imbarcavano a Alessandria (Egitto), per l' Inghilterra, ove arrivarono dopo un'assenza di 1146 giorni.

Benchè si potesse supporre che gli esploratori avessero motivi sufficienti per credere che il lago Vittoria coprisse un'area enorme, dell'ampiezza o all'incirca di 29,000 miglia quadrate come il capitano Speke arditamente affermava, non mancavano uomini pratici per contraddire in ogni punto queste asserzioni. Uno dei più fermi a combattere le opinioni di Speke fu il già suo compagno, capitano R. F. Burton, il quale fu appoggiato da moltissimi altri, con molte ragioni plausibili, che non è qui il luogo di riportare.

Il dottor David Livingstone, nella sua ultima spedizione, ottenne molte informazioni orali nell'interno dell'Africa da commercianti arabi, i quali divisero il gran lago di Speke in cinque; e pareva realmente che per i continui assalti datigli dai geografi e dai cartografi, sarebbe in breve cancellato del tutto dalla carta o diverrebbe un semplice *condotto da nulla*, come uno di quelli che Speke e Grant trovarono in gran numero in quella regione. Era evidente perciò essere assolutamente necessaria una completa esplorazione del lago Vittoria per risolvere una volta per sempre, uno dei grandi problemi che era sorgente di dubbii e di dissensioni fra i geografi d'Europa e d'America.

ANCORA DEL LAGO TANGANIKA.

Il primo Europeo che giunse sulle rive del lago Tanganika dopo Burton e Speke, fu il dottor David Livingstone. Egli lo vide dapprima mentre stava sull' estremità dell'altipiano che sorge dritto dalla superficie del Tanganika al suo angolo sud-ovest, il 2 aprile 1867; e il 14 marzo 1869, e dopo aver traversato quasi tutta la sponda occidentale dall'estremità meridionale del lago fino a Kassengé, l'isola che Speke visitò nel 1858, egli passò alla parte orientale e giunse a Ugigi.

Il 15 luglio 1869, dopo essersi fermato a Kasengè, mentre era sulla strada del Manyema, scrive nel suo giornale la seguente opinione intorno al lago Tanganika: « Il Tanganika si ristringe a Uvira o Vira, e si perde di vista fra le montagne: allora, veduto da Banyamwezi, par che sia una cascata d' acqua nel lago di Quando. »

Nelle lettere che scriveva a casa il dottor Livingstone fece menzione costantemente di due laghi chiamati Tanganika superiore, scoperto da Burton, e Tanganika inferiore, che sir Samuele Baker scoprì, e che formava, come egli disse, la seconda linea tendente verso il Nilo e scaricante ivi le sue acque.

Egli menziona nei suoi Giornali le cagioni che lo indussero a verificare le sue opinioni col mezzo di un' esplorazione personale della estremità nord del lago Tanganika, il 16 novembre 1871, pochi giorni dopo il mio arrivo a Ugigi, essendo io il quarto Europeo arrivato sulle sponde del lago, e lo fa in questa maniera:

« 16 *novembre* 1871. — Poichè il signor Stanley dice che le esplorazioni nel Tanganika sono di un interesse speciale per sir Rodrigo (Murchison), noi andiamo a sue spese e coi suoi uomini all' estremità settentrionale del lago.

« 24 *novembre*. — Punta Kisuka nella regione di Mukamba. Un Mgwana venne a noi da parte del re Mukamba, e ci affermò in modo positivo che tutta l'acqua del Tanganika scorre nel fiume Lusizè e poi nell' Ukerewe di Mteza; nulla poteva essere più chiaro delle sue affermazioni.

« 25 *novembre*. — Il nostro amico d' ieri ora dichiarò positivamente come prima che l'acqua del Lusizè sbocca nel Tanganika, e non come disse ieri. Il Tanganika è chiuso, tranne in un punto al nord, e all'ovest da noi.

« 26 *novembre*. — L'estremità del Tanganika veduta chiaramente è nell'insieme ampia circa quattro minuti da est a ovest. »

Il 29 novembre Livingstone ed io in un canotto condotto da molti robusti remiganti, entrammo nel Lusizè, o Rusizi, e scoprimmo che esso sboccava nel lago Tanganika per tre bocche con una corrente impetuosa.

Le esplorazioni di Livingstone e mie nel novembre 1871 all' estremità nord del lago Tanganika, risolvevano quella parte del problema, ma descrivevano soltanto circa tredici miglia di costa non visitata da Burton e da Speke. Tornando però nell' Unyanyembe da una via meridionale, acquistammo maggior notizia della linea di costa del Tanganika sulla parte orientale dalla punta di Kabogo fino a Urimba, per circa venti miglia al mezzogiorno oltre il punto cui Speke era arrivato.

Nell' agosto 1872, circa cinque mesi dopo che io era

partito da lui per ritornare in patria, egli ricominciò il suo ultimo viaggio. L'8 ottobre dello stesso anno egli vide il Tanganika di nuovo circa sessanta miglia più al mezzogiorno del punto ove egli e io avevamo detto addio al lago otto mesi prima. Stando vicino al lago, egli viaggiò lungo la costa orientale, finchè ne raggiunse la parte più meridionale.

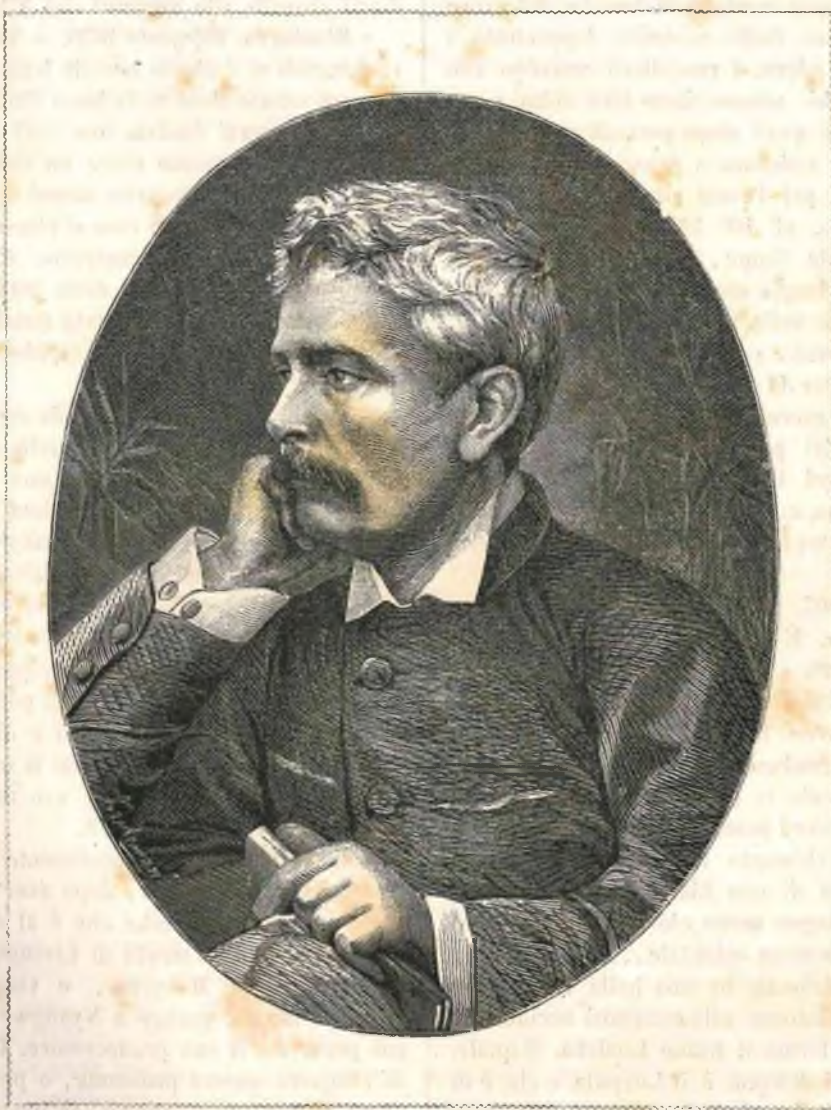
Da ciò apparirà evidente che la sola parte del lago Tanganika che rimaneva non esplorata era quella parte di costa della estremità occidentale, fra l'isola di Kassengé e la punta più settentrionale di quell'isola che Burton e Speke chiamarono Ubwari e che Livingstone e io chiamammo Muzimu. Certamente vi erano molti punti della strada fatta da Livingstone nel paese che rendevano la linea della costa alquanto oscura, e nel suo viaggio affrettato all'Ugigi nel 1869 con canotto dal paese di Mombara a Kassengé, rimase inesplorata una parte della costa dell'Uguha. Ma fu Livingstone il primo

H. M. Stanley, prima di partire per la sua spedizione.
(Da una fotografia fatta in Inghilterra nel 1874)

che descrisse e dette una configurazione abbastanza corretta di quella parte del Tanganika che va estendendosi dall'Urimba all'estremità meridionale e lungo la costa orientale all'isola di Kassengé, come furono Burton e Speke i primi a delineare quella parte del Tanganika che va dall'Ugigi a un punto quasi opposto a Ubwari, e al nord-ovest, dall'estremità nord di Ubwari all'Uvira.

Nel febbraio 1874, il luogotenente Verney Lovett Cameron, della marina britannica, giunse allo stesso villaggio di Ugigi che era stato veduto da Burton e Speke nel 1858, e che era il luogo ove io scoprii Livingstone nel 1872. Egli aveva traversato una strada resa familiare alle migliaia dei lettori delle « Regioni dei laghi dell'Africa Centrale, » del « Giornale della Scoperta del Nilo, » e del « Come io trovai Livingstone, » attraverso un paese già accuratamente delineato, esplorato e descritto. Ma Livingstone aveva appena incominciato

a esplorare il paese che stava a occidente di lui, e vi erano altri grandi e importanti campi di esplorazione oltre il punto più lontano che esso aveva raggiunto.

Il luogotenente Cameron si procurò due canotti, volse al sud, costeggiò la riva orientale del Tanganika, e quando fu vicino all'estremità meridionale del lago lo traversò, volse a settentrione lungo la costa occidentale, e scoprì uno stretto canale fra due banchi di pura sabbia bianca. Entrando in questo canale, la baia Lukuga, egli lo percorse finchè ne fu assolutamente impedito da una impenetrabile barriera di papiro immobile. Questo canale, scrisse il luogotenente Cameron, era l'uscita del lago Tanganika. Soddisfatto della sua scoperta, si allontanò dal canale, seguì il suo cammino lungo la costa occidentale fino all'isola Kassengé, il luogo ove accamparono Speke e Livingstone, e tornò direttamente a Ugigi senza fare ulteriori tentativi.

H. M. Stanley, al ritorno dalla sua spediziono.
(Da una fotografia fatta a Simon's Town (capo di Buona Speranza) nel novembre 1877.)

Del lago Tanganika, come vedesi, alla partenza del luogotenente Cameron, era stata descritta tutta la linea di costa, tranne l'estremità meridionale, la bocca del Lufuvu e quella porzione della costa che giace fra l'isola Kassengé e la punta settentrionale di Ubwari, circa 140 miglia d'estensione.

IL GRAN FIUME DI LIVINGSTONE.

Ciò che sapemmo distintamente intorno a questo gran fiume cominciò coll' ultimo viaggio di Livingstone, quando egli scrisse da Ugigi nel 1869, ripetendo ciò che aveva già scritto nel 1867 dalla città di Cazembe, in un dispaccio a lord Clarendon.

Per dirla breve, quest'ultimo viaggio incominciò a Zanzibar, ove egli arrivò il 28 gennaio 1866. Il 19 marzo s'imbarcò nella nave reale *Penguin* per l'imboccatura del fiume Rovuma, dopo avere invocato la benedizione dell'Altissimo su questa impresa a cui si ac-

cingeva fra i pagani. Sbarcato alla baia Mikindini, diresse il suo cammino verso il sud-ovest, arrivando in vista del lago Nyassa il 13 settembre 1866.

Il 16 gennaio 1867, egli raggiunse i corsi d'acqua più meridionali che si scaricano nello Sciambezi, dopo avere traversato le montagne che separano i corsi d'acqua che vanno a oriente al Loangwa. Egli così descrive il declivio settentrionale che dà origine agli affluenti del nuovo fiume: « È inutile il ripetere che è tutto foresta sui declivii settentrionali delle montagne — sbocchi aperti e miglia di foresta; il terreno adesso tutto melmoso, fango eccessivo dappertutto, i piedi sempre nell'acqua. I ruscelletti scorrono con onda chiara; benchè adesso siano tutti colmi, non possiamo indovinare quali siano perenni e quali semplici torrenti che andranno a prosciugarsi; essi si dirigono pel nord e per l'ovest allo Sciambezi. »

Otto giorni dopo, al 10° 34' latitudine sud egli giunse al principale fiume, lo Sciambezi, fiume « inondato da rivi larghi non più di 40 yarde, che abbonda di animali nelle sue acque e sui banchi, nello scorrere all'ovest. » Proprio nel punto in cui Livingstone vide per la prima volta lo Sciambezi, numerosi ruscelli si raccolgono da tutti i punti al nord, all'est, al sud, dal pendìo occidentale degli altipiani di Mambwe nel fiume principale che diviene perciò rilevantissimo, e, come è provato dalle esplorazioni successive, entra nel lago Bemba dalla sua parte orientale.

L'8 novembre 1867, il viaggiatore fa una narrazione circostanziata. È la sera del suo arrivo al lago Mweru o Moero. « Il lago Moero sembra d'un discreto volume ed è fiancheggiato da file di montagne all'est e all'ovest. Le sue sponde sono di rozza sabbia e scendono gradualmente nell'acqua; più indietro di queste sponde vi è una massa spessa di vegetazione tropicale, ove i pescatori costruiscono le loro capanne. Il paese chiamato Rua sta all'ovest, e si vede sotto l'aspetto di una fila di cupe montagne; un'altra fila di montagne meno elevate, ma più frastagliate sta lungo la costa orientale.....

« La costa settentrionale ha una bella linea, come un arco non teso, e intorno alla estremità occidentale scorre l'acqua che forma il fiume Lualaba, il quale, prima che entri nel Mweru, è il Luapula, e che è di nuovo lo Sciambesi (se si deve credere alle relazioni dei più intelligenti) prima che entri nel lago Bemba o Bangweolo. »

Alla pagina 261, del vol. 1.° dell' « *Ultimo giornale di Livingstone,* » egli riassume molto succintamente le notizie che ha avute del paese che fu il campo delle sue esplorazioni nel 1866-67. « Prima di tutto lo Sciambezi scorre nel paese di Mambwe al nord-est di Molemba. Di là scorre a sud-ovest ed ovest finchè giunge all'11° latitudine sud e 29° longitudine est ove forma il lago Bemba o Bangweolo. Uscendo di là, prende il nuovo nome Luapula, e scende giù a cadere nel Mweru. Uscendo poi da questo lago è conosciuto col nome di Lualaba mentre scorre al nord-ovest nel Rua per formare un altro lago con molte isole chiamato Ulengé o Urengé. Oltre questo non si hanno informazioni precise, se entra nel Tanganika, o in qualche altro lago più in là. »

Il 18 luglio 1868, il dottor Livingstone fece la scoperta del lago Bemba o Bangweolo.

A pag. 59, vol. 2.° dell' « *Ultimo Giornale,* ecc., » crediamo di avere una spiegazione delle cause che lo indussero a formare quelle ipotesi e teorie che rese poscia pubbliche nelle sue lettere, o elaborò nei suoi diarii rispetto alle sorgenti del Nilo.

« *Bambarre, 25 agosto* 1870. — Uno dei miei sogni vagheggiati si è che le novelle leggendarie intorno all'essere venuto Mosè nella bassa Etiopia, con Merr sua nutrice, e avervi fondato una città che chiamò in suo onore Meroe, possano avere un substrato di fatto....

« Vagheggio di scoprire alcuni monumentali avanzi di Meroe, e se qualche cosa ci rimane che confermi la sacra istoria, voglio penetrarlo. Che se si potesse confermare la cronologia della Bibbia, non avrei più rammarico di aver sopportato fatiche e stenti, fame e sete: le piaghe irritanti sarebbero state solo una disciplina. »

Il vecchio esploratore, grande esempio e campione della più nobile virilità, in quelli ultimi giorni della sua vita viaggia e viaggia, ma non giunge per la soluzione del problema che inquieta il suo animo più in là della stazione araba di Nyangwe, che è situata poche miglia al sud di 4° latitudine sud e un poco all'est del 26° longitudine est, dove egli lascia il gran fiume che scorre ancora a settentrione.

Livingstone non tornò più in questo punto, ma rivenendo sui suoi passi a Ugigi, poi all'estremità settentrionale del lago Tanganika e di nuovo indietro a Ugigi e all'Unyanyembe, diresse il suo corso alla riva meridionale del lago Bemba, ove morì di dissenteria al principio di maggio 1873.

Nell'agosto 1874, il luogotenente Cameron, che abbiamo lasciato a Ugigi, dopo aver delineato quella parte del lago Tanganika che è al sud di Ugigi, dopo aver traversato la strada di Livingstone al paese di Kassongo e al Manyema, e viaggiato in canotto circa 35 miglia, giunge a Nyangwé, l'estremo punto cui pervenne il suo predecessore. Benchè non tenti di risolvere questo problema, o penetrare nella regione al nord di Nyangwé, il luogotenente Cameron emette le seguenti ipotesi: « Questo grande fiume deve essere una delle fonti del Kongo, poichè altrimenti donde questo gigante fra i fiumi, secondo soltanto alle Amazzoni pel volume, potrebbe trarre i due milioni di piedi cubi d'acqua che versa incessantemente ad ogni secondo nell'Atlantico? I grandi affluenti dal settentrione spiegherebbero l'aumento relativamente piccolo del Kongo alla costa; poichè il suo enorme bacino si estende da ambe le parti dell'equatore, una parte di esso è sempre sotto la zona delle pioggie, e perciò la massa d'acqua che va nel fiume è sempre la stessa in tutti i tempi invece di variare come è il caso nei fiumi tropicali i cui ba-

cini stanno esclusivamente da una parte dell' equatore. » In questa carta il luogotenente Cameron illustra la sua ipotesi, col far sì che il gran fiume di Livingstone scorra poco dopo aver lasciato Nyangwé dritto all'ovest, la più elevata parte del quale è soltanto a 3° 30' latitudine sud.

A Nyangwé, il luogotenente Cameron traversò il fiume, andò verso il sud con alcuni commercianti arabi per un viaggio di alcuni giorni, poi accompagnato da guide, viaggiò sempre dalla parte di mezzogiorno fino al paese di Dgiumah Mericani o Kasongo, di là, dopo un soggiorno di circa nove mesi, accompagnato da alcuni commercianti portoghesi, andò fino a Benguela, piccolo porto appartenente al governo portoghese sull'oceano Atlantico, avendo traversato l'Africa da est a sud-ovest del 4° latitudine sud.

Quel che è detto sopra, è un breve schizzo che spiega e illustra i varii problemi geografici lasciati insoluti dai miei predecessori. Ora io mi propongo di descrivere come questi problemi furono risoluti, come furono terminate le scoperte incomplete di Burton e Speke, Speke e Grant, e del dottor Livingstone, e come noi vedemmo il lago Muta Nzigé nel suo braccio ampio che io ho chiamato Golfo Beatrice, in una ampia esplorazione, mettendoci da un mare all'altro, due anni, otto mesi e venti giorni; i risultati del quale viaggio si trovano in quest'opera che intitolo: « *Attraverso il continente Nero; Le sorgenti del Nilo, attorno ai grandi laghi d'Africa e giù pel Livingstone fino all'Oceano Atlantico.* »

CAPITOLO I.

Arrivo all'isola di Zanzibar. — Vita a Zanzibar. — La città di Zanzibar, la sua rada e i suoi edificii. — L' unico albero di noce di cocco e le rupi rosse. — Scelta e compera di mercanzie pel viaggio. — Residenza del Principe Bargash. — Mattinate operose. — Cavalcate piacevoli e serate tranquille.

Ventotto mesi erano passati dalla mia partenza da Zanzibar dopo aver scoperto Livingstone e il mio ritorno in quell'isola, il 21 settembre 1874.

Quelle scanalature bene ondulate di cui io mi ricordava e quei declivii gentili vestiti di alberi di palma e di mango bagnati di un caldo vapore, sembravano essere in quel quieto stato di sonnolenza che in tutti i tempi ogni parte dell' Africa tropicale presenta a primo aspetto. Un cielo azzurro pallido copriva quel paese coperto di nebbia e quel mare addormentato, mentre passammo attraverso lo stretto che separa Zanzibar dal continente. Ogni straniero al primo vedere queste rive ne proclama la bellezza. La ricca verzura, quelle lontane scanalature porporine, quel mare calmo, quella leggera atmosfera velata', quel silenzio semi-misterioso che pervade tutta la natura, risvegliano la sua ammirazione. Poichè è probabile che egli ha navigato attraverso il soffocante mare d'Arabia, avendo da un lato le cupi e arcigne montagne della Nubia, e dall'altro le scanalature tristi e color d'ocra della penisola araba; e forse ha ancora fresco nella memoria l'aspetto delle riarse roccie di Aden e delle cupe rupi del Guardafui.

Ma un gran cambiamento ha avuto luogo. Quando egli passa vicino alle coste vivamente verdeggianti dell'isola Zanzibar vede la natura avvolta nella sua verzura più verde, con una deliziosa freschezza di vita, emanante fragranza verso il viaggiatore che si appressa. Egli è sazio di quell' azzurro naturale sempre cupo dell'oceano, e avido di vedere qualche cambiamento. Rammenta l'immensa aridità e quelle secche alture che vide l'ultima volta, e... oh qual cambiamento! Rispondendo al suo tacito desiderio, la terra sorge dinanzi a lui verdeggiante, prolifica, turgida di fecondità. Le palme elevano i loro capi piumati e i mango i loro grandi globi di fogliame verde-scuro; piantagioni di banano colla loro oscurità impenetrabile, boschetti d'aranci, cinnamomi fragranti, e vaste siepi di garofano, variano e arricchiscono il paesaggio. Alberi di gicheri oscillano al vento con grosse corone di fòglie e di rami, mentre fra gli alberi e in ogni spazio aperto erbe e piante succulente coprono il suolo di un denso strato di verzura. Non vi è nulla di grande o di sublime nella vista che è dinanzi a lui, e il suo sguardo non è attratto da qualche lineamento speciale, perchè il tutto ha una soavità uniforme dovuta al profumo che sorge dal seno caldo dell'isola. La sua immaginazione è nonostante sollevata e eccitata, la sua mente perde la inquieta attività e riposa sotto l'influenza dell'eterna atmosfera estiva.

Attualmente sull' orizzonte si disegnano le linee dritte degli alberi della nave, e a sinistra comincia a luccicare una massa bianco-pallida, che ci dicono essere la capitale dell' isola di Zanzibar. Navigando sempre verso il sud, giungiamo a un tiro di schioppo dalle coste basse e verdi, e allora cominciamo a vedere bene la capitale. Essa consiste di un certo numero di massicci edifizii quadrati, con piccola varietà d' altezza e tutti intonacati, sopra una punta della terra bassa, separata dal mare da un ampio margine di sponda sabbiosa, con una baia che scende a curva dalla punta, internamente a sinistra verso di noi.

Entro due ore dacchè abbiamo veduto per la prima volta la città, gettiamo l' àncora a 7)0 yarde [1] dalla sponda. L'arrivo del battello a vapore della Compagnia Anglo-Indiana è un avvenimento. È la posta mensile da Aden e dall'Europa! Dalla sponda si par-

[1] La yarda, eguale a 3 piedi inglesi, è poco meno di un metro; precisamente 0,91. Come misura di superficie è uguale a 30 acri, e corrispondo a ettari 12,14.

tono molti battelli e vengono verso il vascello. Gli Europei stanno a poppa. I remiganti sono Wangwana (neri liberati) con camicie bianche e berrette rosse. I primi sono avidi d'avere notizie, di ricevere giornali, lettere e quei piccoli pacchetti mandati da mani amiche « per favore del capitano. »

Lo straniero, naturalmente, è vivamente interessato da questo aspetto di vita che esiste all'Equatore Africano, vita che gli si rivela per la prima volta, e tutto ciò che vede e ode di figure, di tipi e di voci gli rimane fitto nella memoria. E i tipi e le figure sono abbastanza pittoresche. Uomini di color nero-giallo o abbronzato, dall'aspetto contento, con lunghe camicie di cotone bianco, si muovono attivamente, velocemente e gridano senza riguardo alcuno, ai loro amici o compari in lingua suahili o araba, e i loro amici o compari rispondono del pari con voce alta e con gesti pronunziati, finchè col sopraggiungere di altri, si fa proprio una Babele dove l'inglese, il francese, il suahili e l'arabo si mescolano coll'indiano e forse anche col persiano.

In mezzo a questa scena entrai in un battello per essere condotto alla casa del mio vecchio amico signor Augusto Sparhawk, dell' agenzia Bertram. In questa casa bassa ma dall'aspetto solido, situata vicino alla punta di Shangani, fui accolto con tutta la cortesia e l'ospitalità della mia prima visita quando tre anni e mezzo prima era giunto a Zanzibar per mettermi alla ricerca di Livingstone.

Véduta di una parte del prospetto sul mare di Zanzibar, nella batteria sull'acqua alla punta di Shangani.
(Da una fotografia del signor Buchnan, di Natal.)

Coll' aiuto del signor Sparhawk riuscii presto a accomodare i miei tre giovani inglesi, Francesco John e Edoardo Pocock e Federico Barker, e i miei cinque cani, e a collocare in sicuro sulla riva il battello *Onda* comprato per me a Yarmouth dal signor Edwin Arnold, il biroccio e le tonnellate di mercanzie, provvisioni e materiali che io aveva portate.

La vita a Zanzibar è molto attiva per chi imprende a fare esplorazioni. Il tempo fugge rapidamente e devonsi impiegare tutti i momenti della giornata nella scelta e nella compra di varii oggetti di vestiario, di corone di filo metallico che sono richieste dalle differenti tribù del continente attraverso i cui paesi egli si propone di viaggiare. Dei facchini robusti, seminudi, vengono con grandi balle di cotone non imbiancato, di manifatture rigate e a colori, di fazzoletti e berretti rossi, di sacchi di rosarii grandi e piccoli a granelli rotondi e ovali, azzurri, verdi, rossi, bianchi o color ambra, e poi fasci sopra fasci di grosso filo metallico. Tutti questi oggetti debbono guardarsi, scegliersi, disporsi e numerarsi separatamente, aggiustarsi in balle, sacchi o pacchi portatili o in scatole secondo la loro natura e il loro valore. I pavimenti delle case sono seminati di coperchi di scatole, di stracci, di carta buttata via, cenci, coperchi di zinco, tavole rotte, segatura e altri avanzi. Facchini, servi e padroni, principali e impiegati, passano avanti e indietro da tutte le parti, frammezzo a tutta questa roba, voltolano le balle, inciampano nelle scatole, e dall'alba fino alla notte si sente sempre uno stracciare di carta o di cenci, un battere di martelli, un dimandare il vaso della tinta, per marcare e numerare le balle e i sacchi, il tutto con un respirare e un vociare celere e anelante.

Verso sera, dopo una giornata di sole cocente e di assiduo lavoro, viene la stanchezza; allora si ricerca la poltrona e si passano le ore colla pipa o il sigaro e una tazza di thè. O come talora avviene cessiamo il lavoro più presto, e dopo un buon desinare alle 4. 30 pomeridiane, selliamo i cavalli e cavalchiamo nell' interno dell'isola tornando al crepuscolo. O prendiamo la ben nota strada di Mnazi-Moya, — il solo albero della noce di cocco, dove esso sta prominente e pari ad una sentinella sopra umili tombe sulla estremità di un antico lido dietro la punta di Shangani. O, ultima e sola risorsa che rimane a una mente contemplativa e studiosa, portiamo le poltrone sul tetto orizzontale ove le pelli di vacca del mercante stanno a seccarsi e a infettarsi, e coi piedi levati sulla testa stiamo ad aspettare che la notte venga.

Se facciamo la cavalcata, in alcuni minuti possiamo notare nell'ora la più adattata quei lineamenti locali che col termometro a 95° Fahrenheit potrebbero essere un piacere pericoloso o almeno fastidioso. Attraverso una via stretta, curva, selciata, ove le zampe dei nostri cavalli battono con rumore; cavalchiamo accanto alle grandi case massiccie intonacate che s'innalzano a due e tre piani sopra le nostre teste. Le residenze dei mercanti europei e dei funzionarii sono qui le une accanto alle altre e nell'ampio por-

tone sta sempre un portiere messo il meglio che le circostanze permettano. Mentre passiamo vediamo un poco la baia e poi giù di nuovo nella via finchè giungiamo al vecchio forte roso dai vermi, già quasi in disuso e in rovina. Alcuni anni fa vidi dietro di quello un mercato ove si vendevano degli schiavi. Fortunatamente, ora non c'è più un mercato simile.

Vediamo adesso alla nostra destra l'entrata del forte a cui stanno di guardia alcuni infingardi Balutci e Arabi dal colore bruno. Alla nostra sinistra vi è la batteria del saluto che spesso abbrucia molta polvere, antico modo di scambiare complimenti e di riverire i funzionari governativi. Vicinissime sono le tettoie della dogana, e direttamente di fronte a noi sorge la casa elevata e l'harem del principe Barghash. Questo è un edificio dall'aspetto rimarchevole di quella architettura araba che si usa a Muscat, alto tre piani e intonacato, come sembrano essere qui tutte le case. Esso è riunito per mezzo di un corritoio coperto, situato circa trenta piedi sopra le nostre teste, con una grande casa dal lato opposto della via, e possiede un superbo portone elevato tre piedi sulla strada, e a cui si accede per quattro o cinque gradini ampi e circolari. Nell' androne più basso vi sono alcuni soldati dello stesso tipo di quelli del forte, armati con fucili Henry-Martini, o con fucili a pietra, spada e scudo. Dopo pochissimo tempo giungiamo in una strada anche più stretta, dove l'intonaco non è così bianco come a Shangani, il quartiere europeo. Ci troviamo ora in prossimità di Melindi, dove quell'Europeo che non ha potuto accomodarsi a Shangani è obbligato a stare mescolato con vicini di razza indiana o con Arabi. Oltre e intorno a Melindi vi è un misto di case bianche alte e di basse capanne, dove l'opulenza e lo squallore lottano l'uno accanto all'altra, e allora ci troviamo al ponte sul passaggio di Malagash che si estende dalla baia fino a Mnazi-Moya o al solo Albero di cocco dietro Shangani. Mentre passiamo sul ponte vediamo le due sponde e osserviamo una densa massa di capanne e di casupole frammezzo a monticelli di spazzatura e mucchi di sudiciume e numerosi negri seminudi o gente in abiti bianchi, il tutto dando un aspetto che somiglia molto al villaggio di Bulak vicino al Cairo che è ancora più sordido.

Rupi rosse dietro la Missione Universitaria.

Avendo traversato il ponte dalla parte di Melindi siamo ora in quella che molto appropriatamente si chiama Ngambu o « l'altra parte ». La strada è ampia ma il quartiere è più squallido. Qui troviamo i Wangwana, o schiavi liberati, di Zanzibar, dei cui servigii deve giovarsi l'esploratore come una scorta sul continente. Qui essi vivono in ottima armonia coi benestanti della costa o Mswahili, Baniani poveri, Indù, Persiani, Arabi, Balutci, artigiani onesti, e commercianti. Quando la popolazione si è messa i vestiti di festa, Ngambu diviene pittoresco, anche allegro, e si dà a un selvaggio e tripudiante abbandono di gioia. Nei giorni feriali, benchè i colori siano ancora variati e diano rilievo alle pareti di creta e ai tetti coperti di foglie di palma, questo quartiere di poveri ha un colore bruno, reso vie più cupo da quelle faccie nere e da quei corpi seminudi. Con tuttociò il quartiere è lungo soltanto un miglio e mezzo, e affrettando il passo ci lasciamo presto indietro case e capanne, gruppi di alberi di palma, di noci di cocco, e di antichi mango coronati da enormi cupole di fogliame verde nero. Per circa tre miglia si può fare una galoppata lungo una strada color d'ocra, abbastanza ampia, circondata di siepi, Dietro le siepi crescono la canna da zucchero, i banani, le palme, gli aranci, i garofani, i cinnamoni, i gicheri, la cassava, mescolati a campi di miglio, di grano indiano, di patate dolci e di piante da uova e a tutti i vegetabili tropicali. I campi leggermente ondulati dispiegano la varietà della loro vegetazione, su cui la luce e le ombre scherzano, divenendo più chiari o più cupi a misura che il sole sul tramonto nasconde o rivela gl' incanti della verzura.

Finalmente arrivando sulla cima della collina Wirezu, abbiamo una bellissima vista della rada e città di Zanzibar, e nel mentre ci voltiamo a guardarla siamo colpiti del paesaggio che sta ai nostri piedi. Quegli alberi tropicali già menzionati, piegando gradualmente verso la città, sembrano, visti a volo d' uccello, ammucchiarsi in una foresta rada, nella quale però possiamo discernere chiaramente gli alberi e le capanne. Tutta la bellezza dello spettacolo è propria della natura, perchè l'uomo ha fatto poco; egli non ha piantato altro che una radice, una sementa o un tenero virgulto così a caso. La natura ha

alimentato la radice, la sementa e il virgulto, finchè essi sono divenuti poderosi giganti, sorgendo l'uno sull'altro in colline di verzura verde nera, e ha dato all'insieme quella meravigliosa profondità e varietà di colore che si manifesta soltanto nei Tropici.

La passeggiata a Mnazi-Moya costringe il viaggiatore a fare della morale e a meditare pensosamente. Le ruine gli parlano, e dal momento che lascia la casa fino a quello in cui vi torna la sua mente è sempre occupata dall'idea della morte. Poichè dopo avere girato per due o tre strade, giunge a un popoloso cimitero su cui l'erba selvatica è cresciuta da ogni parte e attraverso gli steli della quale biancheggiano le grosse pietre mezzo in rovina e cosparse di musco. Attraverso al vasto spazio assegnato alle vittime del coléra negli ultimi tristi anni, il principe di Zanzibar ha senza riguardo alcuno tagliato una via per farne un giardino, che egli ha poi circondato di un'alta muraglia. Qui un cranio mostra i lividi denti; là attirano l'attenzione delle ossa imbiancate o qualche tomba affondata che mostra il suo lugubre contenuto. Da tempo immemorabile questa vecchia sponda è depositaria dei morti, e a meno che il principe non continui la buona opera di reclamare questo Golgota (e i funzionarii europei lo incalzano a farlo), questa abitudine potrà continuarsi ancora per un lungo periodo.

Al di là di questo cimitero si può vedere la estremità fangosa del braccio di Malagash, fra cui e il mare, a mezzogiorno di Shangani vi è soltanto un'antica sbarra di sabbia, larga circa duecento yarde. Sulla cima di questa sbarra di sabbia vi è quell'Albero di cocco che ha dato il nome alla località. Talora questo luogo è pure designato come « la tomba del violinista ». È il luogo di ricreazione dell'Europeo stanco e affralito dal lavoro, e qui, seduto sopra una di queste tombe dalle grosse pietre vicino alla base di quel solo albero di cocco, dando soltanto di tratto in tratto uno sguardo furtivo al sonno e all'oblio, rappresentati da queste umili costruzioni, può prendersi la sua piccola parte di mare e guardare il sole che va giù nel suo quotidiano riposo.

Oltre Mnazi-Moya vi è Mbwenni, la Missione Universitaria, e accanto a questa vi sono alcune rupi rosse particolari, che mette il conto di vedere.

Dal tetto della casa, se prendiamo l'ultima risorsa già menzionata, abbiamo la vista della rada e della baia di Zanzibar. Generalmente vi sono ancorate due o tre navi da guerra inglesi che tornano appunto dall'avere dato la caccia a Arabi contumaci, i quali persistono contro gli ordini del loro principe a trasportare schiavi in alto mare. Vi è un vascello conficcato vicino all'isola del Francese, la cui schiena rotta rammenta la flotta del principe dispersa dall'uragano del 1872. Più vicino alla sponda galleggiano molti dhow arabi, battelli, barchette, lancie a vapore e due *steamer*, uno dei quali è il famoso *Deerhound*. Un giorno io contai, come semplice cosa di curiosità, i grandi e piccoli vascelli nella rada e nel porto, e trovai che ve n'erano 135.

Dalle nostre poltrone sul tetto noi possiamo vedere il solido edificio della Missione Universitaria, ora residenza del capitano Prideaux, console inglese e residente politico, la cui conoscenza io feci poco dopo la sua liberazione da Magdala nel 1868. Questo edificio sta sulla estremità della Punta di Shangani, e la prima linea di case che fronteggia il lido si estende a settentrione con un grazioso circuito quasi fino alla vecchia residenza di Livingstone dall'altra parte del braccio di Malagash.

Durante il giorno, il lido in tutta la sua lunghezza è animato dalle figure moventisi qua e là di *hamali* portanti sacchi di garofani e di cinnamomo, avorio, copale e altre specie di gomma, e pelli, da imbarcarsi sulle lancie che aspettano lungo la costa con marinai delle navi e battellieri negri che scaricano sull'arena le varie mercanzie. Nella sera il lido è coperto delle forme nude di operai e di ragazzi della bassa plebe che si preparano a bagnare e lavare nelle onde marine la polvere di copale e le loro membra. Alcuni dei mercanti arabi si fanno portare delle sedie sui moli per chiaccherare amichevolmente, finchè il sole non tramonti e l'ora della preghiera non sia venuta. I battelli vanno celeremente coi loro padroni e coi marinai che tornano ai rispettivi vascelli. I *dhow* seguono lentamente issando nel cammino le scricchianti yarde delle loro vele latine in direzione dei porti del continente. I canotti e le *matepe* di Zanzibar arrivano con legname e prodotti, e altri della stessa forma e natura indigena accomodano le loro vele a stuoia. Si avvicina il tramonto, e al tramonto segue subito il silenzio, poichè non essendovi carri nè carrozze a Zanzibar, di prima sera viene subito la calma e il riposo.

Ma l'esploratore che intende di andare a quel nero angolo del continente che da Zanzibar vede appunto distendersi a occidente, ha in quest'ora dei pensieri non comuni agli abitanti. Siccome i suoi occhi possono a mala pena distinguere i particolari di quella oscura striscia di orizzonte, chiede se sta per toccargli gioia o dolore. Il tutto è avvolto in mistero, su cui egli medita, certo di una cosa sola, della incertezza della vita. Egli paragona ciò che vede al tramonto e il suo proprio avvenire. Nera è quella nube della notte che piomba sul continente, ma non vi sono ancora vivi sprazzi di colore e striscie rosee e tinte vermiglie fra ciò che altrimenti sarebbe tenebra universale? Ed io mi conforto pensando: « come quei colori illuminano il nero occidente, così le mie speranze rischiarano il mio fosco avvenire. »

CAPITOLO II.

Seyyid Barghash. — La sua proibizione della schiavitù, il suo carattere e le sue riforme. — Trattato col governo inglese per mezzo di sir Bartle Frere. — Le ferrovie necessarie all'Africa. — Arabi nell'interno. — Arabi in Zanzibar. — Mtuma o Mgwana? — I Wangwana, i loro vizi e le loro virtù. — La più alta ambizione di un Mgwana. — I Wanyamuezi « la razza futura. »

La nota appiè di pagina spiegherà tutto ciò che deve essere noto al lettore comune relativamente alla geografia dell' isola di Zanzibar [1]. Ogni studioso che desideri fare uno studio speciale sull'isola, troverà in una grande libreria libri che ne trattano minutissimamente. Senza avventurarmi perciò in maggiori dettagli di quelli dati nel « *Come trovai Livingstone*, » consacrerò questo capitolo al Sultano di Zanbibar — Barghash bin Sayid — agli Arabi, ai Wangwana, e ai Wanyamuezi, coll' aiuto dei quali fu raggiunto lo scopo della spedizione anglo-americana.

È impossibile di non provare un amichevole interesse pel principe Barghash, e di non desiderargli un successo completo nelle riforme che procura ora d'introdurre nel suo paese. Qui vediamo un principe arabo, educato alla più rigida scuola dell'Islamismo, e abituato a considerare i negri nativi dell' Africa come la legittima preda della conquista o della volontà, e ottimi oggetti di commercio, lo vediamo dietro le istanze dei filantropi europei cambiar di opinione e divenire uno dei più attivi oppositori del commercio degli schiavi. Questo spettacolo deve necessariamente creargli molti amici e molte simpatie.

Benchè il principe Barghash abbia attribuito a me la visita delle navi da guerra condotte dall'ammiraglio Cumming, tutti coloro che rammentano quel tempo, e possono perciò ricordare gli avvenimenti, riconosceranno che i primi passi decisivi fatti dal governo inglese per l'abolizione della tratta degli schiavi sulla costa orientale dell' Africa furono dovuti alle costanti incitazioni di Livingstone. Rammenteranno che alcune delle sue lettere furono portate da me in Inghilterra, e la sensazione prodotta da esse fu tale da costringere il governo inglese a mandare sir Bartle Frere sulla *Enchantress*, in qualità d' inviato speciale a Zanzibar, per concludere un trattato col principe Barghash. Quando si conobbe la riluttanza del principe a firmare, la flotta condotta dall' ammiraglio Cumming comparve dinanzi a Zanzibar, e con una gentile coercizione, o meglio con una calma dimostrazione, si ottenne finalmente la firma del principe. Un' altra cosa però rimaneva da fare, prima che il trattato potesse esser messo in esecuzione; ed era lo sradicare ogni sentimento di scontento o cattivo umore che poteva essere stato creato in lui per quel dispiego di forza, e ciò, fui lieto di vederlo, si ottenne coll' accoglienza ospitale che egli ebbe in Inghilterra nel 1875. Vi era una differenza di modi e di linguaggio fra il Sultano del 1874 e quello del 1877, differenza che io posso attribuire soltanto alla maggior conoscenza che egli aveva ottenuto della grandezza della potenza da lui recentemente provocata. Ora dobbiamo considerarlo come un alleato benevolo e, credo, sincero, come un uomo che vuol fare tutto il possibile per abolire il commercio degli schiavi.

Ora che il filantropo ha ottenuto finalmente questo segnalato successo col Principe, è tempo che il mercante voglia pure fare qualche cosa con lui. Il Principe deve essere considerato come un sovrano indipendente. I suoi territorii comprendono, oltre le isole di Zanzibar, Pemba, e Mafia, quasi mille miglia di costa, e si estendono probabilmente sopra un'area di ventimila miglia quadrate con mezzo milione di popolazione. I prodotti di Zanzibar hanno arricchito molti Europei che ne hanno commerciato. Da anni si esportano garofani, cinnamomi, scaglie di tartaruga, pepe, gomma copale, avorio, erba orchilla, gomma elastica e pelli; ma questo catalogo non indica la decima parte di ciò che potrebbe esser prodotto da un giudizioso investimento di capitali. Coloro che volessero fare delle imprese commerciali, studino delle opere sull'isola Maurizio, sul Natal, e sui territorii portoghesi, se vogliono conoscere ciò che possono rendere questi belli e fertili paesi. La noce di cocco fiorisce a Zanzibar e sul continente, la palma da olio prospera rigogliosa a Pemba, e la canna da zucchero cresce dappertutto. Il cautsciù si trova in grandissima quantità nell' interno dei paesi boscosi, e le foreste di acacie colla loro ricchezza di gomme, sono quasi intatte. Si semina il riso sulle rive del Rufigi, e rende abbondantemente; il cotone prospererebbe in qualsivoglia letto di fiume, e vi sono inoltre, il grano, il miglio, il grano indiano, e molti altri che gli indigeni, benchè mollemente, coltivano. Il bestiame, il caffè, e le pecore dell'interno aspettano pure qualche uomo energico che abbia capitali e genio commerciale.

Prima di tutto, però, il capitalista deve trovare i mezzi di trasporto, altrimenti non supererà mai le difficoltà africane. Il tagliare strade attraverso le jungle, e l' impiegare carri, sono cose puramente temporanee che richiedono molta spesa, pazienza, e un continuo ripetersi di lavoro e di attività. Si può dire, appena che il suolo è stato sbarazzato dalla vegetazione, si copre di nuovo, — tanto è prolifico, — di alte

[1] Il porto di Zanzibar è a 6° 9' 36" lat. S. e a 39° 14' 33" long. E. — *East African Pilot.*

erbe selvatiche dello spessore di una canna, e basta una stagione per disfare il lavoro di mesi del pioniere. Il bestiame muore tormentato dagli insetti o avvelenato dalle erbe putride; gli indigeni muoiono per mancanza di nutrimento conveniente, e soffrendo di fatica e di dissenteria sono soggetti a molte malattie fatali.

La prima cosa necessaria in Africa è un tramway. Tutti gli altri benefizii che possono venire al contatto della civiltà seguiranno la ferrovia economica, la quale sarebbe un legame di ferro da non rompersi mai più fra l'Africa e i continenti più favoriti.

Per quanto energico possa essere il piccolo mercante, non può fare nulla di stabile per la prosperità di un paese che non ha nè strade nè fiumi navigabili, e il cui clima è fatale così al hamal morente di fame come alla bestia da soma. Bisogna prima di tutto traversare con una ferrovia il territorio boscoso della costa, e con un'altra andare proprio nel centro dei campi da riso nella vallata del Rufigi, per assicurarsi in abbondanza vitto nutriente e a buon mercato. Ad una società che potesse fornire la somma necessaria per costruire un tramway, l'Africa orientale offre vantaggi speciali. Il Sultano stesso è disposto a dare una bella somma, cinque lakh di dollari, ossia centomila lire sterline, e vi sono dei ricchi Indù a Zanzibar che, senza dubbio, ci investirebbero grosse somme, e così avverrebbe coi principali mercanti lungo la linea. Il Sultano ha pure molti poveri sudditi che sarebbero contentissimi dell'occasione di lavorare con una paga ragionevole, cosicchè ci sarebbe da temer poco d'una mancanza di operai. Inoltre vi sono gli indigeni dell'interno che, dopo due o tre buoni esempi, si indurrebbero facilmente a impiegarsi lungo la linea.

Quelli che noi chiamiamo gli Arabi di Zanzibar sono o nativi di Muscat che hanno emigrato qui per cercare fortuna, o discendenti dei conquistatori portoghesi. Come il Sultano attuale si chiama Barghash figlio di Sayid, figlio di Sultan, figlio di Hamed, così tutti gli Arabi dal più alto al più basso dei suoi sudditi, sono conosciuti coi loro nomi propri: Ahmed, o Khamis, o Abdullah, figli di Mussoud, o di Mustafà, o di Mohammed. Alcuni vantano genealogie lunghissime, e ne conosco uno o due che dicevano d'essere d'origine più pura e più aristocratica dello stesso Sultano.

I conquistatori arabi che accompagnarono Seyyid Sultan, avo dell'attuale Seyyid Barghash, si presero, secondo il costume dei poligami, mogli della loro propria razza giusta i loro mezzi, e quasi tutti comprarono delle concubine negre, di cui troviamo i frutti nelle varie complessioni di coloro che si chiamano oggi Arabi. Per questo processo di degenerazione gli Arabi dell'ultima emigrazione perdono rapidamente il loro vivace colore e le belle complessioni, mentre i discendenti degli Arabi della prima emigrazione sono ora deteriorati tanto che sulla costa possono appena distinguersi dagli aborigeni. Mentre molti fra i discendenti dei vecchi emigranti che vennero con Seyyid Sultan, sono rimasti tuttora nelle loro case, fattorie e piantagioni, e hanno acquistato una certa competenza nella coltivazione dei garofani, del cinnamomo, degli aranci, della noce di cocco, della canna da zucchero, e di altri prodotti, un gran numero ha emigrato nell' interno per formare nuove colonie. Hamed Ibrabim è stato per diciotto anni nel Karagwé, Muini Kheri è stato trent'anni nell'Ugigi, Sultan bin Alì è stato venticinque anni nell' Unyanyembe, Muini Dugumbi è stato otto anni in Nyangwé, Dgiuma Merikani è stato sette anni nel Rua, e potrei citare molti altri Arabi eminenti per provare che, quantunque essi credano fermamente che ritorneranno un giorno o l'altro alla costa, vi sono troppe ragioni per credere che non lo faranno mai.

Il consolato inglese a Zanzibar.

Nessuno degli Arabi dell'interno che io conobbi andò mai là coll'intenzione definitiva d'impiantarvisi. Alcuni vi furono spinti da false speranze d'acquistare rapide fortune colla compra di schiavi e di avorio, e vedendo che vi erano nel mondo posti peggiori dell' Africa, preferirono di rimanerci all' affrontare una crudele delusione. Altri presero a prestito grosse somme da Indù e Baniani, e non essendo stati fortunati preferiscono subire l'esilio a cui si sono sottoposti, al tornare ed essere arrestati dai loro sdegnati

creditori. Altri poi sono non soltanto bancarottieri ma persone sfuggite alla vendetta della legge, per reati politici come per delitti comuni. Ve ne sono molti che si trovano in migliori condizioni nell' interno, di quel che sarebbero nella loro propria isola di Zanzibar. Alcuni di loro hanno centinaia di schiavi, e sarebbe un Arabo ben povero colui che ne possedesse soltanto dieci. Questi schiavi sotto la direzione dei loro padroni, hanno costruito case spaziose, comode dal tetto piatto, o capanne ben rinfrescate, che, nei distretti pericolosi e ostili, sono circondate da forti palizzate. Così a Unyanyembe vi sono sessanta o settanta grandi palizzate che recingono la casa del padrone, le stanze delle provviste e le numerose capanne dei suoi schiavi. Ugigi, pure, può descriversi come un lungo villaggio sparso, formato dai grandi tembè degli Arabi; e Nyangwé è un altro stabilimento simile a Ugigi. Molti Arabi stabiliti nei paesi di pastura posseggono grandi mandrie di bestiame e campi estesi dove si coltivano il riso, il grano, il grano indiano e il miglio, oltre che vi si sono introdotti ultimamente la canna da zucchero, e le cipolle, e gli alberi da frutta di Zanzibar, l'arancio, il limone, il papaw, il mango e il melogranato.

Seyyid Barghash, Sultano di Zanzibar.

Gli Arabi di Zanzibar, sia per un maggiore contatto cogli Europei o per altri motivi, sono senza dubbio i migliori della loro razza. Più facilmente riducibili alla ragione di quelli d' Egitto o dei ritrosi, riservati, e bigotti fanatici dell' Arabia, essi non pongono ostacoli al viaggiatore europeo, ma sono socievoli, franchi, di buona indole, e ospitali. Negli affari sono commercianti scaltri, e naturalmente ricavano sempre il maggior profitto che possono dal fiducioso Europeo. Sono amici fedeli e non meno ostinati nemici. Il sangue si paga quasi sempre col sangue, a meno che non si facciano sacrificii straordinarii.

La condotta di un gentiluomo arabo è perfetta. Cose indelicate non si dicono mai in faccia agli stranieri; i più anziani reprimono subito l'impertinenza, e non si permette mai la scortesia. Naturalmente essi hanno i vizi della loro educazione, del loro sangue e della loro razza, ma lo straniero di rado si accorge di queste macchie morali, stante la tradizionale superiorità della loro educazione.

Dopo gli Arabi diamo un'occhiata ai Wangwana, appunto come in Europa dopo avere studiato la condizione e il carattere delle classi medie, ci volgiamo a guardare la popolazione operaia.

Intorno ai Wangwana se ne dirà molto nelle pagine seguenti, frutto di uno studio accurato e di una lunga esperienza dei medesimi. Pochi esploratori hanno ricordato qualche cosa di buono in loro favore. Uno disse ultimamente che il negro non conosce nè amore nè affezione; un altro che esso è semplicemente l'anello fra la scimmia e l'Europeo. Un altro dice « quei disgraziati si prendono tanti fastidi e mostrano tanta scaltrezza nel contraddire, nel disobbedire, nella perversità, nella villania, nel dar noia, che a ben dirigerle, sarebbero qualità preziosissime. » Quasi tutti sono stati severi nel tratteggiare il negro di Zanzibar.

L'origine del Mgwana, o uomo libero, è presto detta. Quando gli Arabi conquistarono Zanzibar trovarono che i sudditi neri dei Portoghesi erano di due classi, Watuma (schiavi) e Wangwana (uomini liberi). Gli uomini liberi erano probabilmente negri i quali o si erano comprata la libertà coi loro risparmi, o erano stati fatti liberi alla morte dei loro padroni: questi generarono figli i quali essendo nati fuori di schiavitù erano parimente liberi. I dominatori arabi nel classificare i loro sudditi, non trovarono una grande differenza nell' aspetto fisico o generale fra coloro che erano schiavi e coloro che erano liberi, ambedue le classi appartenendo originariamente alle stesse tribù negre dell' interno. Così quando uno di questi era portato davanti alle autorità per rispondere di un delitto, si faceva naturalmente questa domanda « siete voi un Mtuma, uno schiavo, o un Mgwana, un uomo libero? » La ripetizione di queste domande per un lungo corso di anni, introdusse l' abitudine di identificare le due classi di negri di Zanzibar in Watuma, schiavi, e Wangwana, uomini liberi. Più tardi però venne una nuova distinzione, e la parola Watuma fu soppressa, tranne in casi speciali e locali, poichè colla venuta di liberi mercanti indigeni dal continente, e coll'aumento del commercio fra Zanzibar e la terraferma, come per dispregio verso i loro proprii schiavi, gli Arabi cominciarono a domandare al forestiero negro « siete voi Mgwana, uomo libero, o Mshensi, pagano? » Nelle contese fra loro la domanda si mette sempre così « siete voi uno schiavo o un uomo libero? » Ma quando vi sono implicati degli stranieri, allora la domanda è sempre « siete voi Mgwana, uomo libero o nativo di Zanzibar, o Mshensi, pagano o indigeno non circonciso della terraferma? »

Si vede così che la parola « Wangwana » è ora ge-

nerica, ampiamente usata e applicata agli indigeni di colore di Zanzibar. Epperò quando si adopra questa parola nel nostro libro, essa comprende gli schiavi e gli uomini liberi di Zanzibar.

Dopo circa sette anni di pratica coi Wangwana, mi sono accorto che essi rappresentano nel loro carattere molto dell' indole di una grande porzione delle tribù negre del continente. Li trovo capaci di grande amore e affezione, e posseggono gratitudine e altri nobili tratti della natura umana: veggo pure che possono essere resi servi buoni e obbedienti, che molti sono abili, onesti, industriosi, docili, intraprendenti, prodi e morali: che sono insomma eguali per tutti gli attributi della umanità ad ogni altra razza o schiatta sulla faccia del globo. Ma per apprezzarne il giusto valore, il viaggiatore deve farne un giudizio spregiudicato, una osservazione giusta, serena e paziente, e deve dimenticare quel grado elevato di eccellenza di cui egli e la sua razza si vantano, se vuole apprezzare convenientemente la capacità del negro di Zanzibar. Il viaggiatore non dovrebbe dimenticare l' origine della sua propria stirpe, la condizione dei Brettoni prima che sant' Agostino visitasse il loro paese, e ricordare il primo stato del « selvaggio di Caledonia » e le circostanze antiche e l'ambiente dell'uomo primitivo.

Luigi Figuier ha detto giustamente: « Per quanto il nostro orgoglio possa soffrire da questa idea, dobbiamo confessare che nel periodo il più remoto della sua esistenza, l' uomo si distingueva pochissimo dal bruto. Per cuscino aveva una pietra, per tetto l'ombra di un ampio albero, o qualche nera caverna che serviva parimenti di rifugio contro le bestie selvaggie. »

E di nuovo nel suo capitolo sull' « epoca del ferro » nota come « dal giorno in cui il ferro fu posto per la prima volta a disposizione dell' uomo, la civiltà pose le sue basi, e quanto più la lavorazione di questo metallo migliorò, il dominio dell' uomo, le sue facoltà, l' attività della sua intelligenza si estesero in eguali proporzioni. » E alla fine del suo ammirabile libro [1] dà questo consiglio al viaggiatore: « Guarda che il tuo orgoglio non ti trascini a dimenticare la tua origine. »

Essendo, io spero, libero da pregiudizi di casta di colore, di razza o di nazionalità, e procurando di emettere quel che io credo un giusto giudizio sui negri di Zanzibar, trovo che essi sono un popolo entrato appunto ora nell'epoca del ferro e messi ora forzatamente al contatto di nazioni che li hanno lasciati indietro di tutti i progressi di quattromila anni. Essi posseggono senza dubbio tutti i vizii di un popolo profondamente immerso nella barbarie, ma comprendono benissimo in tutta la sua estensione quanto una simile condizione sia bassa: e perciò è un dovere imposto a noi dalla religione che professiamo e dai sacri comandamenti del Figlio di Dio di aiutarli a uscire dal deplorabile stato in cui si trovano. Ad ogni modo prima che incominciamo a sperare pel miglioramento di razze rimaste da così lungo tempo nelle tenebre, bisogna lasciar da parte l' infecondo piagnisteo sui loro vizi; procuriamo piuttosto di scoprire alcune delle virtù che essi posseggono come uomini, poichè deve essere coll' aiuto delle loro virtù e non dei loro vizi, che il missionario della civiltà può sperare di giovar loro. Certo nel rammentare le mie esperienze attraverso l'Africa io avrò frequente occasione di estendermi sui vizi e sulle virtù dei Wangwana come degli indigeni dell' interno, ma non sarà coll' idea di alimentare da una parte l' illusione delle persone civili o gli assurdi pregiudizii creati da secoli di vantaggi superiori, nè dall' altro lato di dare una falsa direzione alle idee degli uomini col dare una troppo rosea tinta alle cose. Io scriverò unicamente e puramente col vivo desiderio di mettere tutti coloro che s' interessano ai negri, in grado di comprenderne rettamente le loro qualità intelligenti e morali.

Il Mgwana o indigeno di Zanzibar che abita a Ngambu, è un buon diavolaccio gioviale e contento. Egli ama la compagnia, e perciò è socievole. La sua vanità lo fa ambizioso di possedere molte camicie bianche e vivaci berretti rossi; dacchè ha osservato che i suoi superiori portano dei bastoni da passeggio, è quasi certo che si vedrà un giorno lui pure passeggiare col bastoncino quando sarà ricco abbastanza da possedere una camicia bianca e un berretto rosso. I più poveri della sua classe si noleggiano, o sono noleggiati dai loro padroni, per portare balle, scatole e merci dalla dogana al battello o ai magazzini di deposito, e viceversa, come una bestia da soma, poichè i cammelli sono pochi e i veicoli a ruote nessuno. Coloro che preferiscono un lavoro più facile e hanno buona indole, possono farsi una posizione come portinai o domestici, o per lavare gomma copale e seccare pelli pei mercanti europei. Altri, che hanno imparato un po'di meccanica, campano la vita col riparare moschetti, fabbricar coltelli, budrieri e altri guarnimenti, o col fare lavori da carpentiere e da calafatto. V'è una classe di Wangwana viventi a Ngambu nei piccoli giardini dell' interno dell'isola e lungo la costa del continente, che preferiscono la vita errante offerta loro dai commercianti arabi, e le spedizioni scientifiche, all'essere sottoposti al capriccio, alla tirannia e all' avarizia dei piccoli proprietarii di campagna. Si lamentano che gli Arabi sono alteri, cupidi e oppressori, che li maltrattano e li pagano male, e che se domandano giustizia al cadì, il giudizio spesso, anzi sempre, è contro loro. E dicono, d'altro lato, che quando accompagnano spedizioni commerciali o altre, sono pagati bene, hanno molto da mangiare, e relativamente poco da lavorare.

Ma la massima ambizione di un Mgwana è di avere una casa e una *shamba* o giardino di suo. La shamba può essere appena grande tanto da contenere una dozzina di alberi di noce di cocco, una dozzina di filari lunghi trenta yarde l' uno di pianticelle di cassava,

[1] FIGUIER, *L'uomo primitivo*. Milano, Treves, 1875.

una mezza dozzina di piante di banano, una mezza dozzina di striscie piantate a patate dolci e due o tre filari di noci comuni; senz' altro, sarebbe il *suo* giardino, e perciò di un valore inestimabile. In un angolo di questa possessione piccola ma completa, erigerebbe la sua casa con un cortile tutto per sè in cui metterebbe una mezza dozzina di polli e una capra che guasterebbe per certo a forza di carezze. Il valore totale della casa, del giardino, dei polli, della capra, degli utensili domestici, di tutto infine, sarebbe probabilmente di trecento dollari, e con questa proprietà si procaccerebbe subito due mogli, sarebbe padre di quattro o cinque figli, e anche possessore di uno o due schiavi domestici. Se arriverà a stare così, farà sotto il mantello le corna al mondo birbone e s'immaginerà di essere prospero, felice e contento come qualsivoglia altro Arabo in Zanzibar. Ma di rado egli è guastato da una così grande prosperità. Egli è socievole, buonaccione, e la sua indole franca e cordiale gli hanno guadagnato numerosi amici. Queste amicizie poi sono cementate e aumentate dal bevere insieme la birra fatta di *mtama* o grano indiano fermentato, il vino di palma o il latte della noce di cocco o quella forte acquavite venduta in città dai Goanesi a venticinque cents [1] la bottiglia.

Ai Wangwana, Livingstone, Burton, Speke e Grant debbono in gran parte il raggiungimento dei loro scopi, e al servizio di quegli esploratori, questa razza rese molti servigi alla geografia. Da una considerevole distanza a settentrione dell' Equatore giù fino allo Zambesi e attraverso l' Africa fino a Benguela e alle foci del Livingstone. essi hanno reso i loro nomi familiari a tribù le quali, se non fossero stati i Wangwana, sarebbero rimaste fino a oggi ignoranti di tutto, all'infuori dei loro proprii paesi. Essi posseggono con molte debolezze molte buone qualità. Benchè superstiziosissimi, inclinati facilmente alla disperazione e facili a prestare orecchio a vaghi e irragionevoli timori, essi possono però, ben guidati, essere indotti a ridere della loro propria credulità, e spinti a una coraggiosa attitudine da sopportare i dolori come stoici e combattere come eroi. Dipenderà in ogni modo da chi guiderà un corpo di questi uomini se prevarranno le loro buone o le cattive qualità.

Vi è un' altra razza dell'interno dell'Africa, che si cominciò a conoscere ora, e che quantunque di un' indole più severa, acquisterà, ne sono sicuro, quando sia meglio conosciuta. maggior simpatia anche dei Wangwana. Intendo dire dei Wanyamuezi o nativi dell'Unyamuezi, e dei Wasukuma o gente dell'Usukuma. Naturalmente essendo di un grado meno avanzati verso la civiltà, che non i Wangwana, essi non sono così riducibili a disciplina come gli ultimi. Mentre gli esploratori nello stato attuale preferiscono i Wangwana come scorte, come facchini sono molto superiori i Wanyamuezi. L'essere meno esposti a malattia, l'avere maggior forza e costanza, e l' essere orgogliosi della loro professione di facchini, li rende viaggiatori nati, di un valore e di un beneficio incalcolabili in Africa. Trattati bene, io non ho veduto creature più docili e di migliore indole. Ma la disciplina non deve essere troppo severa, finchè essi non hanno avuto occasione di conoscere l'indole e le abitudini del loro principale e di capire che disciplina non significa mal trattamento. Essi hanno mostrato ripetutamente il loro coraggio sotto il loro capo *à la Napoléon,* Mirambo, in molte battaglie ben combattute contro gli Arabi e i Wangwana. La loro abilità in guerra, la tenacità dei propositi, e la determinazione di difendere contro gli stranieri i diritti del loro capo eletto, hanno fornito soggetti di canto ai bardi dell' Africa Centrale. Tippu-Tib ha condotto cinquecento di questi uomini attraverso la remota Bisa e le pianure di Rua: Dgiuma Merikani è stato scortato da loro fino al cuore delle regioni oltre il Tanganika: Khamis bin Adallah ne comandava un gran numero nella sua ricerca dell' avorio nei paesi del bacino inter-lacuali. Lo scopritore inglese del lago Tanganika, ed io stesso, abbiamo dovuto molto a loro, io nella mia prima e nell' ultima spedizione.

Per il loro numero e le loro molte eccellenti qualità, sono inclinato a credere che verrà giorno in cui saranno considerati come qualche cosa di meglio dei « migliori pagazi »; che saranno stimati come buoni sudditi di qualche potenza illuminata che ne farà il nucleo di una grande nazione africana tanto utile per la prosperità del Continente Nero, quanto nelle attuali condizioni minacciano di esserne la sventura.

CAPITOLO III.

Organizzazione della spedizione. — Il *shauri.* — « Poli-poli. » — Impostura ben riuscita di Msenna. — Pecore nere nel greggie. — La *Lady Alice* rimodellata. — Una bandiera inglese. — Tarya Topan, il milionario. — Firma dei contratti. — « Parola di un bianco. » — Diciamo addio. — Carico i dhow. — Vale! — Verso il Continente Nero.

Organizzare una spedizione africana è un affare un po' serio. Siete continuamente occupati, anima e corpo; ora nel fare dei conti, ora nell' andare in fretta di qua e di là a ricevere i messaggeri, a riguardare la roba comperata, a mercanteggiare con quei commercianti indù, a scrivere memorie, a stiracchiare sopra prezzi ladri, a impacchettare una infinità di picco-

[1] Il *cent* è la centesima parte del dollaro, ed equivale press'a poco al nostro soldo. (*N. del Tr.*)

lezze, a ripensare le liste che avete fatto degli oggetti necessarii comprati e non comprati, a rifrugare nei penetrali del cervello, messo a tensione, tutto ciò che dovreste comprare e di cui non potete fare a meno, a sovraintendere, disporre, classificare e imballare. E tutto ciò con una temperatura di 95' Farheneit.

In mezzo a tutto questo terribile esercizio, ecco che viene la prima infornata dei sollecitatori; poichè già da un pezzo si è strombazzato che io sono pronto a arruolare ogni creatura umana che sia disposta a portare un sacco, sia Wangwana, Wanyamuesi, Wagalla, Somali, Wasagara, Wayow, Wajindo, Wagogo, o Wazaramo. Fin da quando arrivai la prima volta a Zanzibar, e andai ad esplorare il fiume Rufigi, ho avuto una buonissima riputazione fra gli Arabi e i Wangwana. Essi non hanno dimenticato che fui io che trovai il « vecchio bianco » — Livingstone — in Ugigi, nè che erano mie speciali caratteristiche la liberalità e la bontà verso i miei uomini. Essi sono andati pure dicendo, con lo spirito di esagerazione proprio degli orientali, che io sarei stato lontano soltanto alcuni mesi; e che dopo questa breve escursione essi sarebbero tornati alle loro case a godersi la paga. Per questo, l'idea di fare un simile viaggio era per loro graditissima. Questa riputazione, non cercata, mi diede un soprappiù di fatica, per scegliere gli uomini adatti fra un numero straordinario di sollecitatori. Quasi tutti gli storpi, i paralitici, i tisici e i decrepiti che Zanzibar poteva fornire, vennero per essere ammessi sulla lista, ma sottoposti a un po' d'esame, furono rifiutati. Subito alle loro calcagna capitarono tutti i torzoloni, i villani e i bricconi dell'isola, e questi, istruiti dai loro compagni, non furono certo facili a scoprirsi. Rifiutai pure gli schiavi, perchè erano troppo sotto l'influenza dei loro padroni, e nonostante ne furono noleggiati molti del cui carattere non ebbi la minima idea, finchè alcuni mesi dopo, dalle loro continue contese nel campo, mi accorsi quanto ero stato ingannato da quei bricconi.

Coxswain Uledi, e Manwa Sera, capitano in capo. (Da una fotografia.)

Furono impiegati senza indugio tutti coloro che si erano condotti bene nella spedizione di ricerca, e che erano stati inviati a assistere Livingstone nel 1872. Tra questi si scelsero i capi: essi erano Manwa Sera, Chowpereh, Wadi Rehani, Kachéché, Zaidi, Chakanja, Fargialla, Wadi Safeni, Bukhet, Mabruki Manyapara, Mabruki Unyanyembe, Muini Pembe, Ferahan, Bwana Muri, Khamsin, Mabruki Speke, Simba, Gardner, Hamoidah, Zaidi Mganda, e Ulimengo.

Ma prima di poter cominciare realmente la spedizione bisognò distribuire a ognuno il solito regalo.

Ulimengo, o il *Mondo*, quell'incorreggibile motteggiatore e cacciatore in capo delle spedizioni di Livingstone, ebbe un anello d'oro da mettersi attorno a uno dei suoi grossi diti neri, e una catena d'argento da porsi al collo, lo che lo fece espandersi in ringraziamenti. Rogiab, al quale ricordai il disgraziato accidente del Giornale di Livingstone nelle acque fangose del Mukondokwa, ebbe uno splendido regalo che lo guadagnò completamente a me senza timore di corruzione. Manwa Sera, il formidabile ambasciatore di Speke e Grant a Manwa Sera (quel fuggitivo reale messo in pericolo dalla viva persecuzione degli Arabi), il capo della mia seconda carovana nel 1871, il conduttore della spedizione inviata nell'Unyanyembe per assistere Livingstone nel 1872, e ora nominato capitano in capo della Spedizione anglo-americana, restò un poco di tempo muto per la gratitudine, avendogli io messo al collo una splendida collana di getto e al dito un pesante anello con sigillo. Lo storico Mabruki Speke, chiamato da uno dei miei predecessori « Mabruki Testa di Toro », che si è sempre condotto con fedeltà incrollabile al servizio degli esploratori europei, e si distingue per la accorta tutela delle loro proprietà e dei loro interessi, rimase contentissimo di un regalo fattogli come attestato dei suoi servizi; e il coraggioso, fedele e robusto Chowpereh, l'uomo dalle mille buone qualità, fu ricompensato dell'opera sua con un pugnale di argento, un braccialetto dorato e degli orecchini. Sua moglie rimase pure contenta di un regalo conveniente, e l'erede degli Chowpereh, un marmocchio di due anni, fu dietro preghiera ardentissima di suo padre reso immune col vaccino da ogni attacco del vaiuolo durante la nostra assenza in Africa. Tutte le grandi imprese esigono una conferenza preliminare, una specie di Parlamento, che i Wangwana chiamano « un Shauri. » Nell'Africa orientale particolarmente gli shauri sono molto in voga. Non si vogliono le azioni precipitose e energiche. L'ammonimento prudente che si dà è la parola « Poli, poli! » ovvero, « con calma! »

I capi si disposero in un semicerchio il giorno del shauri, ed io sedetti alla turca di fronte a loro. « Cosa c'è, miei amici? dite la vostra opinione. » Essi se ne stavano dubbiosi, e bisbigliavano, si guardavano gli uni cogli altri come se nel viso del loro vicino potessero scoprire lo scopo della loro venuta; ma tutti indugiando a cominciare, scoppiarono finalmente in una sonora risata.

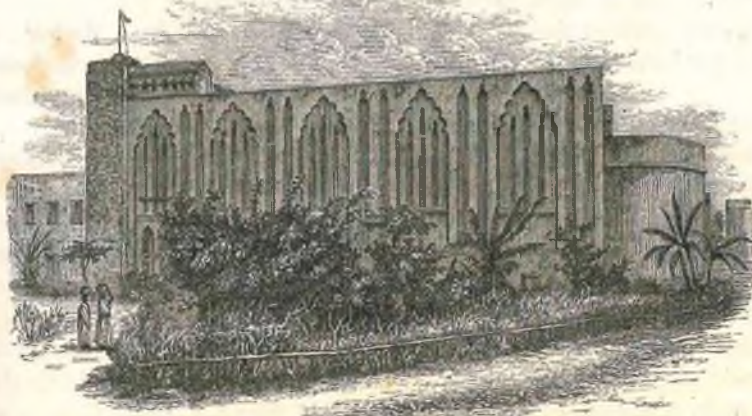
Manwa Sera, sempre grave, a meno che non lanciasse destramente qualche frizzo, finse un poco di collera e disse: « Parlate voi, figlio di Safeni; siamo proprio ragazzi! avete paura che il padrone ci mangi? »

Wadi, figlio di Safeni, incoraggiato così a fare da oratore, indugia proprio due secondi e poi si arrischia con blandizia e unzione diplomatica. « Noi siamo venuti, padrone, a dire due parole. Udite. È bene che noi sappiamo dove andremo prima di muoverci. Un viaggiatore non si mette in cammino senza sapere prima dove va. Siamo venuti per assicurarci a che paese siete diretto. »

Imitando la graziosa blandizie di Safeni e il suo umile tuono di voce, come se le notizie da darsi a tutta quella gente che stava ansiosa e tutta orecchi fossero troppo importanti per dirle forte, io descrissi a brevi linee e in un kiswahili un po' corrotto, il viaggio in prospettiva. Quando sentivano uno dopo l'altro i nomi di paesi di cui avevano avuto fino allora soltanto idee vaghe e fiumi e laghi i quali tutti io sperava di esplorare accuratamente col loro fedele aiuto, dalle loro labbra uscivano esclamazioni espressive di meraviglia e di gioia miste a timore; ma quando io finii tutto il gruppo trasse un lungo respiro e sclamarono quasi contemporaneamente pieni di ammirazione: « Ah compagni, questo sì che si può chiamare proprio un viaggio! »

Nuova chiesa, al posto del vecchio mercato di schiavi, a Zanzibar.

« Ma padrone, » dissero dopo essersi un poco rimessi, « questo lungo viaggio ci piglierà degli anni, sei, nove o dieci anni. » — « Sciocchezze, replicai io. Sei, nove o dieci anni! cosa dite? agli Arabi ci vogliono quasi due anni per giungere a Ugigi, è vero, ma se vi ricordate, io non misi che sedici mesi da Zanzibar a Ugigi, andata e ritorno. Non è vero? » — « È vero » risposero. — « Benissimo, ed io vi assicuro che non sono venuto per vivere in Africa. Sono venuto soltanto per vedere quei fiumi e quei laghi, e dopo che li avrò veduti, me ne tornerò a casa. » — « Ah, ma voi sapete, anche il vecchio padrone, Livingstone, » soggiunse Hamoidah che aveva seguito il veterano viaggiatore quasi otto anni, « disse che sarebbe andato soltanto per due anni, e poi non tornò più, e morì là. » — « Questo è vero, ma se io feci presto nel primo viaggio, vorrò essere lento ora? Sono forse molto più vecchio di allora? Sono forse meno forte? E non so che cosa vuol dire viaggiare? Non era io allora quasi un ragazzo e non sono oggi un uomo? Vi ricordate che nell'andare a Ugigi lasciai che la guida mostrasse la strada, ma quando tornammo, chi la mostrò? Non fui io coll'aiuto di quella piccola bussola che non poteva mentire come la guida? » — « Sì, vero, padrone, vero tutto » — « Benissimo, allora terminiamo il shauri e andiamocene. Domani faremo le stipulazioni convenienti dinanzi al console; » e per usare una frase della Bibbia, « incontanente si alzarono e fecero come era loro imposto. »

Avendo notizie dalla costa che vi era un grandissimo numero di uomini che mi aspettavano, divenni anche più attento nella mia scelta. Ma con tutte le cure e le precauzioni, rimasi mortificato nello scoprire che molti visi e molti caratteri avevano deluso lo scrutinio rigoroso a cui io li aveva sottoposti, e che pur troppo avevo arruolato nella spedizione qualche ventina dei peggiori dell'isola. Un uomo, chiamato Msenna, riuscì a ingannarmi coll'assumere un'aria di pentimento così contrita, e collo spargere lacrime così copiose, quando gli dissi che aveva un'indole troppo cattiva per potere essere impiegato, che il mio buon cuore mi indusse ad accettare i suoi servigi, intendendo però che se avesse commesso, come al solito, qualche reato, lo avrei rimandato a Zanzibar, incatenato per tutta la via, perchè se la sbrigasse col suo Principe.

Egli scolpò la sua condotta all'incirca così: « Bwana (padrone), voi vedete queste cicatrici che ho al viso e al collo. Sono state fatte dalle armi dei soldati del Seyyid. Domandate a chiunque, Arabo o uomo libero, perchè le ricevetti. Vi diranno che mi furono inflitte per ribellione contro il Principe Madgid a Melinda. Gli Arabi mi odiano perchè io raggiunsi gli uomini della costa contro la loro autorità. Può qualcheduno accusarmi di cattive azioni? » volgendosi ai Wangwana. Tutti stettero zitti. « Io sono un figlio della costa nato libero, e non feci mai la più piccola offesa a

chiunque uomo o donna che non mi avesse molestato. Lode a Allah! sono forte, sano, e contento della sorte mia, e se mi prendete con voi, non avrete mai motivo di dolervene. Se temete che io diserta, non mi date paga anticipata; mi pagherete secondo i miei meriti quando torneremo a Zanzibar. »

Questa difesa fu fatta con accento appassionato e un gestire vivace che produsse un grand'effetto sopra l'adunanza un po' mista che stava ad ascoltarlo; e argomentando dai loro volti più che dalla mia convinzione che il povero Msenna pieno di cicatrici fosse una specie di profugo politico non compreso e molto maltrattato, accettai i suoi servigi, e poichè sembrava essere un uomo influente fu nominato capitano juniore con prospettiva di promozioni e di maggior paga.

Però, in appresso, sulle sponde del lago Vittoria, si scoprì, poichè in Africa la gente è molto comunicativa, che Msenna aveva ucciso otto persone, che era un fior di ribaldo e che i negozianti di Zanzibar avevano mandato larghi sospiri di consolazione nell'udire che il famigerato Msenna stava per lasciare per qualche tempo il campo delle sue disoneste imprese. Msenna non era che uno di molti della sua specie, ma io ho riferito con qualche particolarità il modo del suo arruolamento perchè si possa capir meglio la mia posizione.

Poco dopo il mio ritorno dal delta del Rufigi, il vapore *Eufrate* della Società B. I. S. N. aveva portato a Zanzibar il battello esploratore in sezioni, *Lady Alice*. Ansioso di assicurarmi della portabilità delle sezioni io le aveva pesate, e provai grande sorpresa e dolore quando scoprii che quattro di quelle sezioni pesavano 280 libbre ciascuna e una ne pesava 310! Essa era realmente un modello di lavoro, un battello di un genere così squisito come in vero pochi costruttori in Inghilterra e in America avrebbero potuto fare, ma nella sua condizione attuale il trasportarla fra le jungle avrebbe reso necessaria una forza di uomini cento volte maggiore per togliere gli impedimenti e gli ostacoli della via.

Mentre era immerso quasi nella disperazione, seppi che vi era un carpentiere inglese per nome Ferris che stava per partire per l'Inghilterra sull'*Eufrate*. Feci noto il mio imbarazzo al signor Ferris, ed egli per riguardo a me, dopo avere ispezionato personalmente il battello, promise di ritardare la sua partenza di un mese e di fare il possibile per rendere quelle sezioni portabili senza diminuire la loro efficenza. Quando vide il battello, io gli spiegai che la strettezza della via avrebbe reso assolutamente impossibile di trasportarlo. Perchè i sentieri essendo spesso in Africa larghi soltanto diciotto pollici e circondati da ogni parte di folte jungle, ogni carico largo sei piedi non si può trasportare in nessun modo. Era perciò necessario che ognuna delle quattro sezioni fosse suddivisa in modo che io ne potessi avere otto portabili, ognuna larga tre piedi, e giunto sui laghi potessi attaccarci facilmente un pezzo accessorio.

Il signor Ferris comprendendo perfettamente queste istruzioni, coll'aiuto datogli dai giovani Pocock, in due settimane mi consegnò la *Lady Alice* sul nuovo modello. Però il buon servigio prestato da questo battello nella esplorazione lo si deve al lavoro coscienzioso di quell'onesto e sicuro costruttore di Teddington.

L'orgoglio che i giovani Pocock e Federico Barker avevano per le loro nuove funzioni in questa carriera di avventure che si apriva loro dinanzi, non sembrò intiepidire per nulla quel lodevole amore di patria che ogni Inglese mostra quando è all' estero e che è risoluto a soddisfare se può. La conoscenza fatta del carpentiere signor Ferris, il quale certamente aveva assistito all'impianto della bandiera inglese sull'albero maestro di molte navi nuove e grandi destinate a solcare mari remoti, fece loro sorgere in mente in una di quelle conversazioni che facevano la sera insieme, che sarebbe una cosa molto bella se anch' essi potessero issare un emblema in miniatura della loro nazionalità sopra la loro tenda nell' accampamento, e sopra i canotti sui laghi e fiumi dell'Africa.

Perciò i Pocock e Barker, pochi giorni prima della nostra partenza, formarono una deputazione, e Frank che era l'oratore mi rivolse la seguente domanda:

« Mio fratello, Federico Barker e io, signore, osiamo domandarvi un favore che senza dubbio voi troverete strano e fuori di luogo. Ma non possiamo dimenticare dovunque andiamo che siamo Inglesi e vorremmo volentieri che ci permetteste aver con noi qualche cosa che ci rammentasse sempre chi siamo, ci fosse di conforto nelle ore più tristi del dolore e forse anche ci incoraggiasse a far meglio il nostro dovere. Siamo venuti a domandarvi, o signore, se ci voleste permettere di fare una piccola bandiera inglese da issare sulla nostra tenda e sopra il nostro canotto sui laghi. »

« Mio caro amico, » risposi, « voi mi sorprendete col pensare per un solo momento che io possa dirvi di no. Questa non è una spedizione del governo americano o del governo inglese, ed io non ho nè la facoltà nè la volontà di negarvi il mio consenso. Se ciò può farvi piacere fatelo pure, io non ho la minima obbiezione a una cosa così innocente. Tutto ciò che io domanderò da voi in Africa si è quel servigio che potete dare, e se vi mostrate realmente quegli eccellenti giovani che sembrate, io non mi opporrò ad ogni piacere innocente che crederete conveniente di prendervi. Se una sola bandiera inglese non basta, per me ce ne potete mettere anche mille. »

« Grazie di tutto cuore, signore. Posso assicurarvi che siamo entrati al vostro servizio coll' intenzione di ricordarci ciò che il mio vecchio padre e i nostri amici ci raccomandarono strettamente, cioè di esservi obbedienti in ogni cosa. »

Poco dopo si potevano vedere i giovani inglesi cucirsi una bandierina, di circa 18 pollici quadrati, da

un cencio qualunque, e secondo un modello che il signor Ferris aveva dato loro. Non so se i complicati colori, rosso, azzurro, bianco, fossero disposti come si doveva, e messi nella loro propria direzione. Ma osservai che nel far ciò stavano attentissimi, e quando fu finita, benchè fosse grande appena come un fazzoletto da signora, manifestarono molta contentezza.

Zanzibar possiede pure i suoi *milionarii;* uno dei più ricchi commercianti della città è Tarya Topan, dell'Indostan, fattosi ricco da sè, onesto e leale singolarmente; mussulmano devoto, ma liberale d'idee; scaltro negli affari, e nello stesso tempo caritatevole. Conobbi Tarya nel 1871, e il modo onesto con cui mi trattò fece sì che io mi rivolgessi a lui di nuovo per lo stesso scopo di prima, cioè perchè mi vendesse panno, cotone, e kanikis, a prezzi ragionevoli, e accettasse le mie tratte sul signor Giuseppe M. Levy, del *Daily Telegraph.*

L'onesto Getta fu impiegato, come prima in qualità di mio vakil per comprare i vari panni di colore, fini e grossolani, per i capi e le loro mogli, come pure un grande assortimento di rosarii di tutte le grandezze, forme e colori, oltre a un' immensa quantità di filo metallico grosso $^1/_8$ di pollice.

Il peso totale delle provvisioni, pannine, rosarii, filo metallico, medicine, biancheria, abiti, tende, munizioni, battello, remi, ruote e ramponi, strumenti e carta, apparati fotografici, piatterie e varii altri articoli troppo numerosi per rammentarsi, era di 18,000 libbre e qualche cosa, ossia un po'più di otto tonnellate, divise il meglio che si poteva in colli del peso di 60 libbre ognuno, richiedente perciò circa 300 uomini. I carichi erano fatti leggeri più del consueto per poter viaggiare con celerità, e non stancare gli uomini.

Di più, per premunirci in caso di malattie o di impossibilità a camminare, reclutai a Bagamoyo, a Konducci e nel delta del Rufigi, un contingente soprannumero di quaranta uomini, cui ordinai di radunarsi in prossimità del primo luogo menzionato. Duecentotrenta uomini, composti di Wangwana, Wanyamuezi e di gente della costa dei paesi di Mombasa, Tanga e Saadani fecero i loro segni di fronte ai loro nomi davanti al console americano, per pattuire i salarii che variavano da due a dieci dollari al mese e le razioni secondo la loro capacità, forza e intelligenza, col patto che dovessero servire due anni o fino a quel tempo in cui l'opera loro non fosse più necessaria in Africa, e che dovessero fare il loro dovere svelti e allegri.

Il giorno della *firma* del contratto, ogni adulto ricevette un'anticipazione di venti dollari, ossia la paga di quattro mesi, e ogni giovane dieci dollari, ossia pure la paga di quattro mesi. Il danaro per le razioni fu del pari pagato loro, dal tempo del primo arruolamento in ragione di un dollaro per settimana, fino al giorno che lasciavamo la costa. S' intende che tutti questi accordi si facevano in presenza degli amici e dei parenti di ogni individuo per testimoniare e sanzionare le stipulazioni, cosicchè in quel giorno i parenti, gli zii, i cugini e gli affini prossimi e remoti, colle mogli e coi figli erano lì, ed empivano tutte le stanze e il cortile del consolato americano. Il valore di ciò che pagai per anticipazione di paghe e di razioni a Zanzibar e Bagamoyo, fu di 6260 dollari o circa 1300 lire sterline [1].

Le obbligazioni però, non erano tutte da una parte. Oltre al pagamento dello stipendio dietro loro domanda e al vendere loro quegli oggetti di vestiario che sarebbero necessarii in Africa, a prezzi ragionevoli, cioè a dire a poco più del prezzo di costo a Zanzibar, io era vincolato verso di loro, *parola d'onore d'uomo bianco,* di osservare le seguenti condizioni nella mia condotta a loro riguardo:

1.° Che dovessi trattarli con bontà e essere paziente con loro.

2.° Che in caso di malattia dovessi procacciar loro le medicine occorrenti e nutrirli del meglio che il paese offrisse. Che se gli ammalati fossero incapaci a camminare, non dovessero essere abbandonati alla mercè dei pagani, ma trasportati in quei luoghi stimati convenienti per le loro persone e la loro libertà, e in modo che quando fossero in convalescenza potessero tornare a casa. Che agli ammalati lasciati indietro, si dovesse rilasciare panno e rosarii sufficienti per pagare il medico indigeno delle cure e dei servigi prestati al paziente.

3.° Che nei casi di contese fra uomo e uomo, io dovessi giudicare equamente, onestamente e imparzialmente, e che avrei fatto tutto il possibile per impedire il maltrattamento del più debole per parte del più forte, nè permesso mai che fossero oppressi quegli incapaci a resistere.

4.° Che io dovessi agire verso di loro *come un padre e una madre* e nel miglior modo possibile mi opponessi ad ogni violenza che volesse farsi loro da indigeni selvaggi e vagabondi e malvagi banditi.

Essi promisero pure, adempiendo io alle condizioni come sopra, che farebbero il loro dovere da uomini, onorerebbero e rispetterebbero i miei comandi, mi aiuterebbero e procurerebbero di essermi servi fedeli, secondo il meglio della loro capacità, e non mi abbandonerebbero mai nell'ora del pericolo. Insomma, si comporterebbero come giovanotti bravi e leali e, « possa la benedizione di Dio, dissero, essere sopra di noi. »

Come mantenessimo questo vincolo di fiducia e assistenza reciproca e ci aiutassimo nel momento del bisogno e del pericolo; come c' incoraggiassimo, ci sostenessimo e ci confortassimo l'un l'altro e in tutti quei servigi e buoni uffici dovuti da uomo a uomo, e da compagno a compagno, da superiore a inferiore e viceversa; come mantenessimo infine la nostra parola, lo si vedrà nei capitoli seguenti che ricordano la storia avventurosa dei nostri viaggi.

[1] 32,200 franchi.

La flotta composta di sei navi arabe che doveva condurci verso l'occidente attraverso lo stretto di Zanzibar, ancorò finalmente a pochi metri dal molo del Consolato americano. Avevamo già fatto le nostre visite di congedo e detto solennemente addio al benigno e ospitale console inglese, capitano William F. Prideaux e alla sua egregia consorte [1], ai cortesi signori dottor James Bobb e signora Bobb, dottor Riddle e i consoli tedesco e francese. Seyyid Barghash bin Said ricevette i miei ringraziamenti per la sua cortesia e la sua costante bontà e i miei voti sinceri per la sua felicità e prosperità. Ci separammo pure con molti saluti dai buoni amici arabi e indù. Il grave Scheikh Hascid espresse la speranza che ci saremmo veduti di nuovo sulla terra; il capitano Buckhet, il pilota, mi augurò un pronto e sano ritorno dalle terre selvagge degli infedeli; e Tarya Topan, il mercante milionario indiano, espresse le sue sincere speranze che io fossi felice nella mia impresa e tornassi coronato di un buon successo.

Tarya Topan, il milionario.

I giovani inglesi, le cui maniere semplici e graziose e il cui portamento virile aveva guadagnato loro molti buoni amici a Zanzibar, si ebbero molti buoni augurii e calorosi addii.

Alla fine del Ramadan, il mese di digiuno dei maomettani, i Wangwana, fedeli alla loro promessa che sarebbero stati pronti, vennero coi fardelli e le stuoie e presero posto nelle navi che li aspettavano. Poichè erano venuti insieme con molti amici che dicevano loro addio e davano loro dei buoni consigli, era impossibile distinguere fra tutta quella miscela affollata sulla riva quelli che erano venuti e quelli che avevano mancato. La maggior parte era un po' esaltata, e ne inferii che non avevano dimenticato di fortificarsi con degli stimolanti contro il momento critico della partenza.

Quando si seppe che ogni *dhow* era pieno, il *Nakhuda* o capitano andò a ancorarsi a breve distanza per attendere il segnale di partenza. Alle 5 pomediane del 12 novembre, 224 uomini avevano risposto all'appello nominale, e cinque navi arabe cariche del personale, del bestiame e del materiale della spedizione stavano impazientemente aspettando coll'àncora sollevata, la parola d'ordine. Una nave rimaneva ancora aderente alla riva per trasportare me e Federico Barker — che sorvegliavamo i nostri servi personali, — i bagagli e i cani. Volgendomi al mio costante amico, il signor Augusto Sparhawk, gli strinsi vivamente la mano, e col cuor gonfio che quasi m'impediva di parlare, tentai d'esprimergli i miei sentimenti di gratitudine per la sua bontà e la lunga ospitalità accordatami, il mio forte dolore nel separarmi da lui e la speranza di rivederci. Ma io era troppo agitato per essere eloquente, e tutta la mia gaiezza forzata non mi fece uscir bene da questa prova. Così ci separammo in un silenzio quasi completo; ma io son sicuro che egli giudica dei miei sentimenti dai suoi proprii e gradì quell'addio silenzioso come fosse stato un copioso fiume di ringraziamenti.

A un mio cenno si levarono le àncore, e si misero nelle navi, e poi issando le nostre vele latine, ci spingemmo a occidente per gettarci nelle braccia della fortuna. Molti fazzoletti e cappelli che ondeggiavano, dei segni d'addio da mani bianche, dei lunghi sguardi amichevoli da volti di bianchi, poi un'impressione confusa dei gruppi di coloro che ci salutavano, e poi... il vento della sera ci getta in pieno mare oltre il limite del riconoscimento.

La separazione è accaduta! Abbiamo dato il nostro ultimo addio per anni, forse per sempre, a tutti quegli animi cortesi! Il sole cade celeremente dall'occidente sull'orizzonte, ed è triste quel crepuscolo che diviene sempre più nero. Dense nubi cadono sulla terra lontana e sul mare silenzioso e ci opprimono il cuore addolorato e gonfio mentre colla luce che muore veleggiamo verso il Continente Nero.

[1] Nessuna signora fu mai rispettata più universalmente a Zanzibar della signora Prideaux e nessuna morte fu rimpianta dagli Europei come la sua.

CAPITOLO IV.

Bagamoyo. — Il modo di addomesticare i nostri fratelli negri. — Bagamoyo in fermento. — Gravi disordini. — Le contese sopite. — La Missione Universitaria, la sua origine, storia, decadenza e condizione attuale. — Il reverendo Edoardo Steere. — *Notre Dame* di Bagamoyo. — A occidente oh! — In ordine di marcia. — *Sub Jove fervido.* — Passiamo il Kingani. — Le donne rubate.

Bagamoyo, Whindi e Saadani, villaggi orientali africani sul continente vicino al mare, offrono punti di partenza eccezionalmente buoni per l'interno inesplorato, e ciò per molte ragioni. 1.° Perchè gli esploratori e le popolazioni ove si va sono stranieri gli uni alle altre, e un poco di conoscenza della loro forza di mutua coesione, delle loro abitudini e influenze relative è desiderabile prima di lanciarsi nell'ignoto. 2.° Gli indigeni di que'villaggi marittimi sono abituati a vedere la loro vita ordinariamente languida e pacifica invasa e sommossa dal frastuono dei forestieri che vengono dal mare e dal continente, commercianti arabi diretti all'interno e lunghe carovane indigene dell'Unyamuezi. — 3.° Una spedizione non completata in tutta la sua forza necessaria a Zanzibar può essere rinforzata facilmente in questi porti con volontarii di carovane indigene desiderosi di tornare alle case loro, e che, giorno per giorno, s'incontreranno raminghi e si potranno aggiungere alla spedizione.

La partenza.

Queste furono le ragioni principali per cui io scelsi Bagamoyo come punto di partenza, donde, dopo avere inoculato il rispetto per l'ordine, la disciplina, l'obbedienza e il sistema (il vero profilattico contro le mancanze) agli spiriti turbolenti arruolati da me, sarei stato libero di volgermi là ove le scoperte sarebbero state utili. Questa inoculazione però non deve cominciare, se non dopo uno studio del loro carattere, delle loro mancanze e debolezze. Spiegare del rigore in questo punto, sarebbe pericoloso, e devono perciò usarsi prima tutti i mezzi gentili, pazienti e persuasivi. Per quante mancanze e debolezze si scorgano in quella gente, deve trattarsi in modo che mentre impara l'obbedienza, possa appena sospettare che dietro a questo semplice insegnamento vi è la forza viva e indomabile che li farà uomini, di bestie selvagge che sono oggi. Per i primi mesi dunque l'indulgenza è assolutamente necessaria. Bisogna perdonare settanta volte sette, finchè non sia passato il periodo di prova, a quel nostro fratello negro, selvaggio come un puledro, facile a andare in collera, inquieto, dagli istinti feroci, timido in modo superstizioso, soggetto a accessi furiosi, sospettoso e irragionevole. E prima che il periodo di prova sia passato, una condotta così temperata riuscirà a raggranellare una forza potente, di uomini attaccati al loro capo con vincoli di buon volere e di rispetto, forse anche di amore e di devozione, e colla influenza morale del loro appoggio anche il più incorreggibile *mauvais sujet* sarà infrenato, e finalmente domato.

Molte cose accadranno nelle prime settimane che faranno mandare dei sospiri all'esploratore e desiderare di non essersi avventurato in una impresa che sembra essere disperata. La gente che ha con sè, eccitata da bevande e liquori spiritosi, gelosa della condizione in cui si trova nel campo, rimpiangendo pure come noi di essersi tanto affrettata nell'incominciare il viaggio, riandando col pensiero e esagerando i piaceri dell'isola che lascia indietro, incerta dell'avvenire, suscettibile alla prima e ad ogni influenza che la tenta di tornare alla costa, vuole essere trattata colla massima bontà e considerazione, e il viaggiatore deve essere molto circospetto nei suoi rapporti con loro. Dall'esperienza che io aveva già fatta di simili uomini, si comprenderà di leggeri che mi era preparato a quelle scene che sapevo sarebbero accadute a Bagamoyo: tutte le mie precauzioni erano state prese.

Nello sbarcare a Bagamoyo, la mattina del 13, c'incamminammo per occupare la vecchia casa ove avevamo dimorato tanto tempo per preparare la prima spedizione. Le merci erano bene accatastate, i cani incatenati, gli asini da trasporto infrenati, i fucili ben disposti e la barca divisa in sezioni ben collocata

sotto una tettoia, su rotelle per impedire che fosse danneggiata dalle formiche bianche, — precauzione che, ho appena bisogno di dirlo, dovemmo osservare per tutto il viaggio. Poi si dovette distribuire agli uomini dell' altro denaro di razioni sufficiente per dieci giorni, feci fare alcuni servigi ai giovani Pocock per iniziarli alla vita dell'esploratore in Africa, e poi, dopo che fu cessata la prima confusione dell' arrivo, cominciai a passare in rivista i nuovi arrolati.

Ma di lì a tre ore Bagamoyo era in rivoluzione. « L'uomo bianco ha portato con sè tutti i ladri, i malfattori e gli assassini di Zanzibar per prendere possesso della città, » ecco la voce che correva in modo selvaggio per tutte le vie, i vicoli, le case, i bazar. Uomini dall' aspetto sinistro, con occhi stralunati e iniettati di sangue, con abiti imbrattati e stracciati, correvano verso i nostri quartieri, che erano già bene ordinati e in perfetta calma, domandando con grida fucili e munizioni. Degli Arabi colle sciabole sguainate, e degli adusti Balutci, con miccie e materia infiammabile pronta a essere accesa, si affollavano minacciosi; dietro loro una turba mista di uomini eccitati; e nello sfondo una folla digrignante di donne furibonde e di ragazzi malintenzionati.

« Che cosa c'è? » domandai io, non sapendo come cominciare a calmare quella folla feroce.

« Che cosa c'è! » urlarono. — « Che cosa c'è? » ripetei. — C'è abbastanza. La città è in fermento. I vostri uomini rubano, ammazzano, portano via le mercanzie dai magazzini, rompono le stoviglie, scannano i polli, assalgono chiunque, tirano coltellate alle nostre donne dopo averle oltraggiate, minacciano di bruciare la città e di sterminarci tutti. Che cosa c' è? c' è di che! Che cosa volete fare di tutta questa gentaglia di Zanzibar? » Così espettorava un Arabo di qualità e dei principali di Bagamoyo.

« Mio caro e ottimo amico, tutto ciò sta male ed è orribile. Vi prego sedetevi e statemi a udire con pazienza. Sedetevi qui vicino a me, e chiacchieriamo un poco come uomini savii, » risposi in tuono placido a questo *enfant terrible*, poichè egli realmente nei lineamenti, nel vestiario, nella maniera di fare, sembrava ciò, che se io fossi stato un poco d'immaginazione esaltata, avrei potuto chiamare il « flagello incarnato d'Africa »; e a vederlo lì colle braccie nude e venose, colla spada sguainata e gli occhi neri che gli scintillavano, sembrava tomo da tagliarmi issofatto la testa.

L'Arabo con un piccolo cenno di testa assentì alla proposta e sedette. « Stiamo per avere un *Shauri*, un consulto. » Zitto là, silenzio! » « Parlate! » « Shauri! » « Parlano, udite! » « Schiavi! » « Pazzi! » « Vi piace, Arabi! » « Voi o Baluch, là cheto colla lingua! » ecc. ecc., così si udiva vociare da una selvaggia miscela di voci in una strana mistura di lingue che imponevano o domandavano silenzio.

Dissi all'Arabo di parlare, e di indicare, se li conosceva, quei Wangwana colpevoli di aver provocato un così immenso disordine. Egli raccontò il danno speciale toccato a lui con una eloquente furia d' indignazione. Un uomo chiamato Mustafà era venuto ubbriaco alla sua bottega, lo aveva oltraggiato come un miserabile qualunque, e poi afferrato un carico di manifattura se ne era fuggito, ma inseguito e preso, aveva tratto fuori un coltello, ed era sul punto di uccidere lui, il mercante, se un suo amico non fosse opportunatamente sopravvenuto e non avesse dato un buon colpo a quell'assassino e salvato così la vita di lui. Essendo provata quest'accusa da molti testimonii, feci arrestare Mustafà, lo feci privar del coltello, e chiudere in un' oscura prigione per riflettere nella solitudine al suo reato. Vivi applausi accolsero questa sentenza.

« Chi altri? »

Una massa di persone dei due sessi si avanzarono verso di me facendo i loro lamenti, e pareva che non si sarebbe mai potuto far silenzio di nuovo, e ci si giunse soltanto quando io minacciai di lasciare il burzah e toglier la seduta. È inutile l'intrattenerci su tutte le accuse che mi furono sporte, o di descrivere il modo che adoprai per persuaderli; ma dopo tre ore la tranquillità regnava di nuovo in Bagamoyo, e oltre venti Wangwana erano stati presi e imprigionati in diverse celle avendo per guardia una dozzina dei loro compagni.

Per evitare ripetizioni di una scena così terribile, mandai un messaggere con una cortese domanda al governatore, Sheikh Mansur bin Soliman, perchè volesse arrestare e punire tutti i delinquenti wangwana al mio servizio, come la giustizia richiederebbe; ma sono dolente di aggiungere che il *vali* (governatore) si approfittò tanto di questa mia domanda che pochissimi Wangwana i quali andarono per le vie riuscirono a sottrarsi alla violenza degli agenti di lui. Secondo il principio che a mali estremi ci vogliono rimedii estremi, più di trenta erano stati incatenati e bastonati, e molti altri erano sfuggiti soltanto mercè una disperata fuga ai mirmidoni del vendicativo sheikh.

Mandai però un nuovo messaggero al governatore pregandolo di essere il più benigno possibile, restando pure equo, spiegandogli la natura e la ragione di questi modi troppo vivi e di qnesta ebollizione di tempra per parte dei Wangwana. Procurai di mostrargli che tutti gli uomini sul punto di separarsi con lunga assenza dagli amici e dal paese nativo si immaginano di aver diritto a una maggior libertà in questo periodo; e che alcuni di cervello debole con una naturale inclinazione al vizio avevano, esagerando questo privilegio, dato di piglio nella roba degli altri, e di qui erano venute collisioni e confusioni. Ma il governatore insisteva ancora più tirannicamente: le bastonature, l' incatenamento e le multe estorte divennero più frequenti e insopportabili, finchè infine i Wangwana vennero in corpo dinanzi a me e domandarono un altro *shauri*.

Il risultato di questa lunga conferenza, dopo una

viva protesta per parte mia contro la loro cattiva condotta, che, dissi loro, mi avrebbe compromesso seriamente, seguita da osservazioni su ciò che avevano fatto, e dall'ammonizione che io mi sentiva piuttosto inclinato a incoraggiare il governatore che a cercare di mitigarlo, il risultato fu una ingiunzione di essere docili e portarsi bene durante il nostro breve soggiorno colla promessa che saremmo partiti entro due giorni, e che al primo accampamento avrei accordato un perdono generale e si sarebbe cominciata in reciproca tranquillità e concordia una nuova vita, da continuare, io sperava, fino al nostro ritorno al mare.

Vi è una istituzione a Bagamoyo che non si può passare sotto silenzio, ma neppure trattare convenientemente finchè io non abbia parlato della stessa istituzione di simile importanza che è a Zanzibar, cioè la Missione Universitaria. Io ho tre allievi della Missione Universitaria che stanno per accompagnarmi in Africa: Roberto Feruzi, Andrew e Dallington. Roberto è un robusto garzone di diciotto anni, già servo di uno dei membri della spedizione del luogotenente Cameron ma sbarcato a Unyanyembe per motivi non troppo chiari. Andrew è pure un giovane gagliardo di diciannove anni, piuttosto riservato, e, debbo dirlo, di non troppo splendide speranze. Dallington è molto più giovane, probabilmente ha appena quindici anni, col viso tutto butterato da un attacco di vaiuolo, ma vivace e intelligente come qualunque giovane della sua età, bianco o nero.

La Missione Universitaria è il resultato della eccitazione prodotta in Inghilterra dalle scoperte di Livingstone sullo Zambesi, e dei laghi Nyassa e Shirwa. Fu inviata dalle Università di Oxford e Cambridge nell'anno 1860, ed era composta del vescovo Mackenzie, già arcidiacono di Natal, e dei reverendi signori Proctor, Scudamore, Burrup e Rowley. Questi eccellenti gentiluomini giunsero al fiume Zambezi nel febbraio 1861.

Quando la Missione Universitaria incontrò Livingstone, occupato allora nello scopo pratico di sviluppare la scoperta dello Zambezi e di altri fiumi vicini, tennero consiglio insieme su quale fosse il miglior locale per l'impianto della missione. Livingstone consigliò il vescovo e i suoi compagni di rimontare il fiume Rovuma, e di là volgersi a qualche posto scelto sul lago Nyassa. Ma nel tentare di porre in esecuzione questo progetto, si trovò che il fiume diminuiva di volume, e diveniva troppo stretto per poterci far passare un battello a vapore come il *Pioneer*, e poichè vi era anche molta mortalità a bordo, la missione veleggiò alle isole Comoro per fare delle reclute. Nel luglio 1861 giunsero alle falde delle cateratte Murchison sullo Shiré. Appresso, nell'andare avanti trovarono una carovana di schiavi cui liberarono con uno zelo più commendevole che politico. Poi presero a forza altri schiavi dalle carovane finchè il numero raccolto fu di 148, e con questi i missionari deliberarono di cominciare la santa opera loro.

Nel mentre stabiliva il suo quartiere generale a Magomero, la Missione fu attaccata dagli Ajawa, ma il reverendo vescovo e i suoi compagni respinsero il nemico. Poi sorta una differenza di opinione con Livingstone intorno alla condotta più conveniente da tenere, quest'ultimo se ne partì per seguire le sue esplorazioni, e il vescovo e i suoi compagni continuarono a proseguire l'opera loro con grandi speranze di buon successo. Ma nel suo zelo per la soppressione del commercio degli schiavi, la Missione fece alleanza coi Mangangia, e si unì loro in una guerra contro gli Ajawa, di poi scoperti essere un popolo realmente pacifico. Così il carattere della Missione era quasi falsato per l'immischiarsi nella politica delle tribù indigene, senza prevederne le conseguenze. Venne quindi la stagione delle pioggie colle sue conseguenze malsane e fatali. Logorato dalla febbre e dalle privazioni il povero vescovo Mackenzie morì, e in meno di un mese lo seguì il reverendo signor Burrup. I signori Scudamore, Dickinson e Rowley portarono la sede della Missione sulle rive dello Shiré, ove i due primi morirono e i pochi sopravvissuti, disperando del successo, lasciarono presto il paese, e la Missione Universitaria dell'Africa Centrale divenne soltanto un nome con cui il vescovo successivo, il reverendo signor Tozer, continuò a denominare la sua Missione a Zanzibar.

Nè le prospettive di questa Missione, fino ad ora sfortunata e lottante, sono nella città di Zanzibar, benchè in mezzo a un maggior comodo di vita, migliori o più splendide di quel che fossero nel primitivo Magomero, circondati da paludi e maremme. Molti zelanti dei due sessi vi perirono, e la santa Missione sembrò anche più lontana da un buon resultato. Mi ricordo, mentre scrivo, della mia conoscenza personale del venerabile Pennell, e del giovane e ardente West. Quest'ultimo nel 1874 era vivo, pieno di ardore, di speranza e di zelo. Quando tornai era andato a raggiungere i suoi fratelli martiri dello Zambezi.

Quasi solo rimane il reverendo Edoardo Steere, fedele al suo posto come vescovo e pastore capo. Egli ha visitato il lago Nyassa, e stabilito una Missione a mezza strada, e un'altra, credo, a Lindi; tiene un occhio di sorveglianza sulla Missione impiantata fra gli Shambala; e nel quartier generale o casa di Mbwenni, alcune miglia all'est della punta di Shangani, la vecchia residenza, educa e istruisce i giovani a tirarsi su stampatori, carpentieri, fabbri, e altri mestieri utili. Ivi è ogni occupazione che può essere utile ai membri delle classi basse, e questi sono proprio nel più vero senso della parola, stabilimenti industriali e religiosi per il benessere materiale e morale di una classe sfortunata che merita la nostra massima assistenza e simpatia. Quest'uomo straordinario animato dalla pietà e dal fervore di un martire, ci apparisce anco più grande quando pensiamo che egli è stato il solo che ha avuto le qualità necessarie per fare entrare questa Missione dal suo triste passato nella nuova vita in cui ora è,

lo auguro a lui e alla istituzione il miglior successo con tutta l'anima mia, e finchè egli vive, purchè sia aiutato, non vi è da temere che la Missione ricada in quella triste posizione da cui egli solo sembra averla tolta.

Dalla stessa sorgente donde la Missione Universitaria ha tratto i suoi allievi, cioè dalle giovani vittime del commercio degli schiavi, il console inglese ha tratto materiali in grande quantità per le Missioni cattoliche francesi a Zanzibar e a Bagamoyo. La Missione nell'isola si chiama di San Giuseppe, quella di Bagamoyo porta il titolo di « *Notre Dame de Bagamoyo.* » La prima possiede due preti e quattro fratelli con un laico professore di musica; l'altra, che è la principale, consta di quattro preti, otto fratelli e dodici suore, con dieci fratelli laici occupati a insegnare l'agricoltura. I padri francesi sovraintendono all'istruzione di 250 ragazzi, e danno impiego a circa 80 adulti; 170 schiavi liberati furono forniti dai prigionieri fatti dalle crociere inglesi. S'insegna loro a guadagnarsi da vivere; quando divengano adulti, li forniscono di alloggio comodo, di vestiario, di utensili domestici.

La Missione Universitaria a Mbweni, Zanzibar. (Da una fotografia del signor Buchanan, di Natal.)

« Notre Dame de Bagamoyo » è situata a un miglio e mezzo al nord di Bagamoyo, sul mare che bagna la sponda appunto alla base di quell'edificio abbastanza alto sul quale riposa la casa della Missione. Le sue caratteristiche sono la parsimonia, l'ordine e quella particolare nettezza comune ai Francesi. La palma di noce di cocco, l'arancio e il mango fioriscono in questo pio stabilimento, mentre una varietà di legumi da giardino e di grano si coltiva nei campi, e i possedimenti della casa sono traversati da ampie vie ben tenute. Durante l'ultima visita fatta dal superiore in Francia, ottenne una somma ragguardevole per sostenere la Missione, e ultimamente, mentre io era in Africa, stabilì una succursale a Kidudwe. È evidente, che se sarà aiutato dai suoi amici di Francia, il superiore estenderà l'opera sua anco più nell'interno, e si può perciò predire che la strada di Ugigi possederà col tempo una catena di stazioni della Missione che offriranno al futuro commerciante e al viaggiatore europeo mezzi di riparo e i comodi della vita civile.

Vi sono altre due missioni sulla costa orientale di Africa, quella della Società ecclesiastica missionaria e la Chiesa Libera dei Metodisti a Mombasa. La prima ha occupato questa stazione per circa trent'anni e ha una succursale a Rabbai Mpia, stazione dei missionarii olandesi Krapf, Rebmann e Erhardt. Ma queste missioni non hanno ottenuto il successo che si meritavano l'abnegazione e la devozione posta in un'opera così santa.

È strano come i filantropi inglesi, clericali o laici che siano, persistono nell'illusione che gli Africani debbano contentarsi del solo miglioramento spirituale. Essi dovrebbero persuadersi del fatto innegabile che l'uomo, bianco, giallo, nero o rosso che sia, ha pure dei bisogni materiali che vogliono essere intesi e soddisfatti. Un barbaro è prettamente materialista. È avido di possedere qualche cosa che non può descrivere. È come un ragazzo che non abbia ancora acquistato la facoltà dell'articolazione. Il missionario trova il barbaro reso quasi stupido dalla ignoranza brutale in cui vive, che ha però in sè gli istinti di un uomo, benchè campi a modo di bestia. Invece di tentare di sviluppare le qualità di questo essere umano, vuol trasformarlo di subito coll'esporgli i dogmi della fede cristiana, la dottrina della transustanziazione e altri soggetti difficili prima che il barbaro abbia avuto tempo di articolare i bisogni suoi e di mostrare che egli è una fragile creatura che vuole essere nutrita con pane e non con pietre.

La mia esperienza e lo studio fatto su loro mi provano tuttavia che se il missionario può mostrare al povero materialista che la religione si unisce con beneficii sostanziali, e col miglioramento della degradata condizione, il cómpito a cui egli si accinge sarà reso immensamente più facile. Perchè l'Africano una volta portato in contatto coll'Europeo diviene abbastanza docile, intimorito nella consapevolezza della propria inferiorità, e imbevuto della vaga speranza di potere egli pure col tempo giungere al livello di quell'essere superiore che ha destato la sua ammirazione. È sempre la storia di Caliban e di Stefano. Egli si appressa volentieri col desiderio di essere istruito, e, preso di ambizione di aspirare a una vita più elevata, diviene docile e trattabile, ma con sua sorpresa si vede schernito da quell'individuo che gli parla di cose che egli dispera di capire mai, e perciò con viso vergognoso o con un sentimento ancor più profondo della sua inferiorità, si ritira alla sua tana, caverna, o capanna, caninamente risoluto a contentarsi della vita bestiale in cui fu allevato.

La mattina del 17 novembre 1874, si fece il primo passo decisivo verso l'interno. Il corno da caccia chiamò tutta la gente a schierarsi dinanzi ai nostri quartieri, e ad ognuno fu dato il suo carico secondo il grado di forza che giudicammo avere. All'uomo forte e robusto coi muscoli bene sviluppati, fu data la balla di panno di sessanta libbre, la quale sarebbe ridotta in un par di mesi a cinquanta libbre, in sei mesi forse a quaranta e in un anno presso a poco a trenta, purchè tutti i suoi compagni fossero fedeli ai loro doveri; ai meno forti i sacchi di rosarii di cinquanta libbre; ai giovani di diciotto o venti anni le scatole di quaranta libbre, contenenti munizioni, provvigioni e altre cose. Agli uomini di una certa età che sembravano più serii, più solidi e da fidarcisi più, furono affidati gli strumenti scientifici, i termometri, i barometri, gli orologi, il sestante, le bottiglie di mercurio, le bussole, i pedometri, gli apparati fotografici, le stoviglie, gli oggetti di cartoleria e i libri scientifici, tutti impacchettati in scatole di quaranta libbre, mentre la persona che sembrava più cauta e più da contarci sopra ebbe da portare tre cronometri ravvolti nel cotone e pesanti non più di venticinque libbre. I dodici Kirangozi, o guide, vestiti in quel giorno di manti cremisi ondeggianti, domandarono il privilegio di portare i diversi colli di filo metallico, e poichè essi formano la seconda guardia avanzata, e sono giovani attivi e risoluti, — alcuni dei quali sono destinati ad essere poi l'equipaggio del battello, e saranno considerati da me sopra tutti gli altri, tranne i capi, — sono armati di fucili snider, coi relativi annessi. I conduttori del battello sono di figura e di forza erculea, sono già pratici conduttori, avendo rinunciato alla loro ignobile professione di *hamal* in Zanzibar per portare le sezioni del primo battello fatto in Europa che scorrerà sui laghi Vittoria e Tanganika e sulle estreme sorgenti del Nilo e del Livingstone. Per ogni sezione del battello sono destinati quattro uomini da darsi il turno a due a due. Essi hanno una paga maggiore anche dei capi, tranne il capitano Manwa Sera, e oltre al ricevere doppia razione, hanno il privilegio di condurre con sè le loro mogli. Vi sono nella spedizione sei asini da cavalcare, tutti insellati, uno per ogni Europeo, — i due Pocock, Barker e io, — e due per gli ammalati: per questi ultimi vi sono pure tre amache a rete di Seydel, con sei uomini da servire come una specie d'ambulanza.

Benchè non abbiamo ancora ricevuto il nostro pieno complemento di uomini, la necessità ci spinge ad allontanarci dalle botteghe di liquori dei Goanesi e dall'autorità un po'troppo severa di Sheikh Mansur bin Soliman, le cui idee di giustizia demoralizzerebbero presto qualunque spedizione. Perciò alle nove antimeridiane del 17 novembre, cinque giorni dopo aver lasciato Zanzibar, partimmo dalla città, ricevendo molte parole d'addio cortesi e alcune anche non cortesi dagli abitanti, maschi e femmine, disposti in gran numero a veder andar via la processione che era nel seguente ordine: Quattro capi alcune centinaia di yarde avanti agli altri; le dodici guide vestite in panni rossi di Jobo, portano il filo metallico; una lunga fila di duecentosettanta individui, che portano panno, filo metallico, rosarii e le sezioni della *Lady Alice;* dopo di loro trentasei donne e dieci ragazzi, figli di alcuni dei capi e dei portatori del battello, che seguono le loro madri e le assistono tenendo alcuni piccoli colli di utensili, seguiti dagli asini da cavalcatura, dagli Europei e dai portatori di fucili; la lunga linea è chiusa da sedici capi che fanno da retroguardia, e il cui cómpito è di raccorre gli sbandati, e di fare da soprannumerarii finchè non si trovino altri uomini: in tutto trecentocinquantasei persone formanti la spedizione anglo-americana. Questa fila di persone occupa circa un mezzo miglio della strada che oggi è la via principale del commercio e della esplorazione nelle regioni del Lago.

La moglie di Manwa Sera.
(Da una fotografia.)

Edoardo Pocock è così buono da assumersi di suonare il corno, perchè per la lunga pratica ai campi militari di Aldershot e di Chatham conosce i segnali e ne ha fatto capire le note a Hamadi, il capo guida, cosicchè nel caso sia necessaria una sosta, Hamadi può essere informato immediatamente. Il capo guida è armato pure di un corno d'avorio prodigiosamente lungo, suo strumento favorito, che egli ha il permesso di usare soltanto quando si avvicini un luogo di accampamento conveniente, o quando sia imminente qualche pericolo. Davanti a Hamadi cammina a passi lunghi un piccolo ragazzo bene atticciato, con un tamburo da indigeno, che deve battere soltanto nelle vicinanze dei villaggi, per avvertire gli abitanti dell'approssimarsi di una carovana, cautela molto necessaria, poichè parecchi villaggi essendo situati in mezzo a una folta jungla, l'arrivo improvviso di un gran numero di stranieri prima che gli abitanti abbiano avuto tempo di nascondere le cose che loro appartengono, potrebbe risvegliare gelosia e sospetti.

In questo modo cominciamo il nostro lungo viaggio pieni di speranze. Si ride e si fa del chiasso festoso nelle file, e voci gaie mormorano nei campi mentre saliamo e scendiamo nelle sinuosità del cammino. Il moto aveva risvegliato in tutti un senso di soddisfazione. Sopra di noi splendeva il sole brillante e fervido, la strada era asciutta, solida e adattata meravigliosamente al viaggiare, e nel principio della nostra prima marcia non si potea concepire nulla in migliore ordine di quella lunga e sottile colonna che stava per affrontare i deserti.

Ben presto però l'ardore del sole cocente diventa vivissimo mentre scendiamo nella vallata del fiume Kingani. Le file divengono rotte e disordinate; vi sono molti sbandati; gli uomini si lamentano del caldo terribile; i cani gemono in agonia. Noi stessi, sotto i nostri ombrelli, coi visi arrossati e le fronti che traspirano, coi fazzoletti sempre in mano per cacciar via le stille di sudore che ci accecano, colle nostre lane pesanti che ci asfissiano mezzi, ci riposeremmo volentieri, se non fosse che il piano riarso dell'arida vallata non offre alcun allettamento. I viaggiatori veterani si spingono innanzi verso il fiume distante tre miglia ove possono ottenere riposo e riparo; ma i novizii si sdraiano al suolo, sclamando contro il caldo, gridando per avere dell'acqua, e deplorando la loro follia di avere lasciato Zanzibar. Ci fermiamo per dir loro di sostare un momento, e poi venire al fiume ove ci troveranno: consigliamo, incoraggiamo e consoliamo, il meglio possibile quella gente irritata, e diciamo loro che è duro soltanto il principio di un viaggio, che questa fatica e questa stanchezza si sente sempre da chi incomincia, ma che a poco a poco si depone, e coloro che resistono escono poi eroi della lotta.

Frank e suo fratello Edoardo, inviati al luogo del passaggio sul principio di queste stanchezze, han già messo in pronto la *Lady Alice* e si va avanti, con molta alacrità nel trasporto degli uomini, delle mercanzie, degli asini e dei cani attraverso il Kingani, cosicchè alle 3 e 30 pomeridiane il battello è di nuovo in pezzi appoggiato sui soliti piuoli di trasporto, e la spedizione ha ripreso il suo viaggio per Kikoka, prima sosta.

Ma prima di giungere all'accampamento, abbiamo acquistato un'idea giusta dei nostri uomini: sappiamo cioè quanti fra loro sono forti e capaci, e quanti troppo deboli per sopportare le fatiche dei carichi. Il magnifico mastino *Castore* morì di apoplessia di calore, a due miglia da Kikoka, e l'altro mastino *Captain* sembra vicino a seguirlo; soltanto *Nerone, Buldan Jack,* benchè affranti e respiranti a fatica, danno segni di vita.

Rimaniamo perciò a Kikoka il giorno successivo. Lasciamo due uomini che si sono ammalati seriamente, e arroliamo molte nuove reclute che arrivano al campo durante la notte precedente e oggi.

Si possono dare molte ragioni, oltre al caldo dei tropici e alla inesperienza per la cattiva prova fatta dai Wangwana nella prima marcia, e la saldezza mostrata all'incontro dai facchini indigeni le conferma. I Wangwana fanno una vita molto sregolata nell'isola, e coll'importazione dell'oppio dai Baniani e dagli Indù, i Wangwana e molti Arabi hanno acquistato la viziosa abitudine di sorbire di questa droga. Un'altra abitudine sporca e disgustosa è il masticare betel con calce, lo che certo non giova al morale di un uomo; come pure è certamente molto deleterio per le facoltà fisiche l'uso quasi universale di aspirare veementemente il fumo della *Cannabis sativa* o canapa selvatica. In un'atmosfera leggera, come abbiamo nei giorni caldi nei tropici, col termometro che va a 140° Fahrenheit al sole, questa gente che ha i polmoni e gli organi vitali offesi all'eccesso di queste micidiali abitudini, non ha più forza per sostenersi. Il rigore di una marcia di carovana col sacco addosso agisce subito sulle loro forze indebolite, e a uno a uno cadono dalle file, rivelando la loro debolezza e impotenza.

Nel pomeriggio di questo giorno, mentre stava preparando le mie ultime lettere, fui piuttosto sorpreso dalla visita di un distaccamento di soldati Balutci, il capo dei quali, portava una lettera del governatore di Bagamoyo, — Mansur bin Soliman, — nella quale si lagnava che i Wangwana avessero indotto circa quindici donne a abbandonare i loro padroni e mi domandava di restituirle.

Passando in rassegna la gente e ricercando i loro affari domestici, si scoprì che un buon numero di donne aveva realmente raggiunto la spedizione durante la notte. Alcune di esse portavano passaporti dati loro dall'agente politico inglese a Zanzibar, ma nove, dietro la propria confessione, erano fuggiasche. Dopo essere stato ospitalmente ricevuto dal Sultano e dagli Arabi di Zanzibar non potevo, io pensai, senza autorizzazione come io era di alcun governo fare da agente anche passivo di questo nuovo modo di liberare gli schiavi. Perciò fu dato ordine che queste donne dovessero ritornare coi soldati; ma poichè ciò non piaceva nè alle donne nè ai loro amorosi distornatori, si sollevò una viva opposizione che minacciò ben presto di cambiarsi in una contesa di sangue. Gli uomini presero i fucili snider e i moschetti Tower, e cominciarono a maneggiare cartuccie, canne di fucili e altri strumenti di ferro, con sguardi che non facevano presagire nulla di buono. In base al principio che, come capo del mio accampamento, io aveva perfettamente diritto di escluderne gli ospiti non chiamati, chiamai fuori i *fedeli* della mia prima spedizione, in numero di quarantasette, e li misi in fila dalla parte dei soldati del Sultano per provare a quegli uomini infuriati che se avessero tirato avrebbero danneggiato i loro proprii amici, fratelli e capi. Frank Pocock condusse del pari un nerbo di venti uomini dietro a loro, e così chiudendo fra due fuochi i malcontenti, li disarmammo, e dei loro fucili facemmo dei fasci affidati alla custodia di Edoardo Pocock. Ordinai poi a un piccolo numero di

fedeli di scortare i soldati del Sultano e le donne fuori del campo per timore che alcuni di quegli uomini, bramosi di vendetta, non avessero formata un'imboscata fra il nostro accampamento e il fiume.

Da ciò che si è detto in questo e nei due precedenti capitoli, chi volesse viaggiare, commerciare, o far missione in quei paesi, può farsi un'idea abbastanza corretta del metodo più adattato di organizzazione, come pure della qualità e della natura degli uomini, che dovrà guidare e del modo di preparazione e della proporzione degli articoli da comprarsi.

Poichè vi sono molto cose da indicarsi nelle sette mila miglia delle linee esplorate, mi propongo di essere breve cogli incidenti e colla descrizione del nostro viaggio a Ituru, perchè due terzi del paese sono già stati sufficientemente descritti nel « *Come trovai Livingstone.* »

CAPITOLO V.

In cammino. — Da Congorido a Rubuti. — I luoghi da caccia di Kitangeh. — Cacciamo la Zebra. — Il primo premio di Jack. — Vicino ai leoni. — Geologia di Mpwapwa. — Dudoma. — Si aprono le cateratte del cielo. — Considerazioni tristi. — La Salina. — Scoperta di una cospirazione. — Diserzioni. — Perdiamo la strada. — Fame e mortalità. — Ribellioni imminenti. — Saccheggio di capanne di grano. — Situazione deplorabile. — Malattia nel campo. — Edoardo Pocock si ammala. — Sua morte e funerali.

La linea di marcia verso l'interno che noi adottammo dopo debite considerazioni, corre parallela alle strade già conosciute per gli scritti di molti viaggiatori, ma si estende un trenta miglia al nord del più settentrionale di essi.

A Rosako la strada cominciò a divergere da quella che conduce a Msuwa e a Simba-Mwenni, e si apriva sopra un bel paese, verde come un prato inglese, scendendo in graziose vallate e salendo in colline non meno graziose. Piccoli e sottili corsi d'acqua in letti a fossato o fra argini angusti, che mostrano strati di sabbia su cui posa il suolo grasso color ocra, corrono in confuse curve attraverso tratti di foresta e fitte jungle, e serpeggiano fra le più alte elevazioni nel loro cammino verso il fiume Wami.

Il 23 ci fermammo alla base di uno dei tre coni di Pongwè, in un villaggio situato all'altezza di novecento piedi sul mare. Il cono più piccolo di Pongwè sorge a ottocento piedi più alto del villaggio; il più grande probabilmente a 1200 piedi. I pedometri segnavano quarantasei miglia da Bagamogo.

Giungemmo il 24 a Congorido, villaggio popoloso. Dalla mia capanna si vedevano benissimo le colline di Pongwè. La palizzata era costruita di recente e pareva di buona difesa. L'acqua da bere era salata ma dopo una lunga ricerca ne trovammo della più potabile a breve distanza al sud-est.

Mfuteh, il villaggio successivo, era del pari una forte costruzione, a palizzata. fatta secondo l'architettura dell'Unyamwezi. Il baobab a questa altezza cominciava a fiorire, e nelle depressioni del paese erano copiosi il dum, il borrassus e l'albero a ventaglio. Osservai che il terreno all'ovest di Congorido contiene molto alcali, ed è probabile che questa sostanza sia favorevole al crescere delle palme. Gli abitanti sono timidi e sospettosi. Si dice che verso il nord vivano molti leoni.

All'ovest di Mfuteh, viaggiammo lungo la sponda destra o meridionale del Wami per circa quattro miglia. Le sue sponde sono contornate di alberi che mandano grande ombra, e oltre a queste, si estende un paese interessante. Il picco colossale di Kidudu solleva la sua cima elevata a una grande altezza, e forma un segno di confine rilevante, torreggiando sopra i vicini meno eccelsi di Nguru circa quindici o venti miglia al nord del corso del Wami.

Da Mfuteh a Rubuti, villaggio sul seno di Lugusubwa, ove giungemmo il 29 novembre, la caccia è copiosa, ma il paesaggio differisce poco da quello sopra descritto. Traversammo il Wami tre volte in una marcia, i guadi essendo profondi soltanto 2 piedi e mezzo. Dei blocchi di granito si sollevavano sulla superficie, e in uno dei guadi vi era un curioso ponte sospeso sul fiume, costrutto con semplicità primitiva dagli indigeni per mezzo di liane. Le sponde erano alte 16 piedi sopra il fiume, e da sponda a sponda la distanza solo di 30 yarde: era evidente perciò che il fiume deve essere un torrente pericoloso nella stagione delle pioggie.

Di qui la strada, costeggiando una fila di montagne, passa attraverso numerosi corsi d'acqua e alcuni fiumi molto limpidi, uno dei quali, il Mkindo, vicino a Mvomero, è assai bello, e la sua acqua è molto vivificante. Mi parve di essere di buonissimo umore tutto quel giorno per averne bevuto un buon sorso.

Il 3 dicembre, giungemmo al fiume Mkundi, tributario del Wami, che divide il paese di Nguru dall'Usagara. Simba Mwenni, o Simba Miunyi, — il signor Leone, — da non confondersi col celebre capo più in giù al sud, — possiede cinque villaggi in queste vicinanze. Egli era generoso, e ci regalò una pecora, della farina e delle piante, accettando con piacere del panno in ricambio.

I Wa-Nguru parlano lo stesso dialetto dei Waseguhha e dei Wasagara, e portano gli stessi ornamenti,

essendo amantissimi delle perle color bianco e nero e di filo metallico. Si forano gli orecchi e vi introducono cose curiose, come gambi di zucche o piccoli dischi di legno, per estenderne il foro. Portano al collo una miscela di cose strane, per esempio, piccoli corni di capra, catenelle di rame, e grosse perle a chicchi grandi come uova. I panni più usati in questa regione sono il Kaniki azzurro e il Barsati a striscie rosse. Gl' indigeni si tingono il viso con ocra, e seguendo probabilmente l'esempio dei Wanyamuezi, si accomodano i capelli in lunghi riccioli adorni di pendenti di rame o di perle bianche e rosse, del modello grande Sam-sam.

Vediamo uno spettacolo imponente e bello nel mentre marciamo a Makubika, la stazione prossima, ove raggiungiamo un'altezza di 2675 piedi sul livello del mare. In tutte le direzioni si scorgono alti picchi e colline, poichè stiamo ora salendo la parte orientale delle montagne Kaguru. Le sommità dell' Ukamba si vedono al nord, coi suoi declivii famosi per la moltitudine di elefanti. La montagna, chiamata caratteristicamente: « Schiena dell'Arco » ha vicino a sè un lago piccolo e limpido, e da ogni parte picchi rimarchevoli e creste di montagne rompono la linea dell'orizzonte. In questa grande fila di montagne abbondano i paesaggi pittoreschi e sublimi.

La spedizione a Rosako. (Da una fotografia.)

Fra Mamboya e Kitangeh fui molto sorpreso dalla rassomiglianza che molte di quelle scene hanno con altre che io aveva vedute negli Alleghani. L'acqua è abbondante e scorre limpida come cristallo da numerose sorgenti. Mentre ci avvicinavamo a Kitangeh, si vedevano sopra ogni collina dei villaggi aguzzi, gli abitanti dei quali, atterriti così di frequente dalle escursioni degli scorridori Wamasai, sono divenuti timidissimi. Qui notammo per la prima volta del bestiame mentre viaggiavamo all'ovest di Bagamoyo.

Salendo gradatamente dal bel bacino pittoresco di Kitangeh, giungemmo alla spina di una collina alta 4490 piedi, e osservammo una pianura estesa che volgeva al nord-ovest e all'ovest con mandre pascolanti. Accampammo sulla sua estremità, fra una collina a gibbosità e alcune alte rocce, vicino a una bella massa di acqua pura come il cristallo. Io me ne andai col mio portatore di fucile, Billali, e il noto Msenna, nella speranza di cacciare qualche cosa pei Wangwana, e fui a ciò vivamente incoraggiato da Frank e Edoardo Pocock.

La pianura era più vasta di quello che io avessi potuto giudicarla coll'occhio dall'estremità di una collina donde l'avevamo veduta per la prima volta. Soltanto quando avemmo camminato vigorosamente sovra un lungo strato di folta erba e penetrato a viva forza attraverso una densa jungla scendendo per un cammino pieno di steli, giungemmo in vista a una piccola torma di zebre.

Questi animali sono così ben dotati di odorato e di udito, hanno l'occhio così acuto che è molto difficile coglierli in uno spazio aperto. Ma con infiniti sforzi potei avvicinarmi a 260 yarde da loro, e traendo vantaggio da ogni piccolo mucchio d'erba, tirai quasi a caso. Una della mandria saltò fuori del terreno, galoppò per un piccolo tratto quasi freneticamente, e di un tratto si fermò, piegò i ginocchi, tremò e cadde colle gambe all'aria. Le sue compagne si posero a nitrire, e mettendosi in cerchio con moti graziosi, si avanzarono ognor più, sempre annitrendo, finchè io ne buttai giù un'altra con una palla attraverso la testa, contro mia voglia, poichè credo che le zebre siano create per uno scopo migliore che quello di essere uccise. Il rimanente della mandria fuggì, e il mio terriero Jack, lasciato sciolto, godè subito di questo primo premio che gli si apprestava. Come ficcò bene i denti in gola alla zebra! Con che ardore le afferrò il naso! E tutto bruttato di sangue, sembrava essere il vero cane da strage, un tipo di rabbiosa ferocia.

Billali, richiesto di correre al campo per far venire dei Wangwana a portare la zebra morta all'accampamento, ne fu contentissimo, sapendo quanti vivi applausi e congratulazioni cordiali lo avrebbero ricevuto. Msenna era tutto apparecchiato a spellare uno degli animali a un trecento yarde circa da me; Jack stava ai miei piedi geloso della zebra morta su cui

io era seduto, e calcolando probabilmente, almeno io supponeva, quanta larga parte toccherebbe a lui per l'aiuto prestato nell'afferrare pel naso il nobile animale. Io era quasi assorbito in un quadro d'immaginazione su ciò che poteva esservi oltre quella cinta di montagne che stava a settentrione della pianura, quando Jack diè un salto e guardò verso il sud. Volgendo lo sguardo vidi la forma di un animale color bruno che si avanzava con aria di curiosità a lunghi passi, e riconobbi che era un leone. Mossi verso Msenna che stava appunto guardando, e glielo accennai. « Che ne pensate, Msenna, » gli dissi? — Rispose « *Simba* (un leone), padrone. »

Vedendo verificati i miei sospetti ci chinammo a terra e preparammo i fucili. Cacciai in una carabina da elefanti due palle esplosive, e da ciò che era avvenuto per la zebra ero sicuro che avrei potuto uccidere qualunque essere vivente più grosso di un gatto alla distanza di 100 yarde: perciò aspettai tranquillamente che l'animale si avvicinasse. Esso si avanzò a 300 yarde, poi dando un vivo slancio come sorpreso, si fermò. Poco dopo, fatta una breve rivista della sua posizione, si volse e fuggì via in una jungla di alberi a basso fusto, un circa 800 yarde lontano. Scorsero dieci minuti, e dallo stesso luogo in cui il primo era scomparso ne vennero fuori molti altri animali e si avvicinarono a noi gravemente in colonna. Ma essendosi fatto buio, non potei discernerli bene. Noi due però eravamo perfettamente sicuri che essi erano leoni, o ad ogni modo animali tanto simili a loro, che al crepuscolo non si poteva immaginare che cosa fossero di altro. Quando il primo fu giunto a 100 yarde, tirai. Diè un lancio e cadde, e gli altri sparirono con spaventoso rumore. Udimmo delle esclamazioni vicino a noi poichè erano sopravenuti i Wangwana, e allora prendendone uno o due con me, procurai di scoprire ciò che io era sicuro essere un leone caduto, ma non si potè riconoscere. Ci volle un po' di tempo a spellare e dividere la nostra selvaggina, e poichè l'accampamento era lontano, non vi giungemmo fino alle 9 pomeridiane, e naturalmente vi ricevemmo sincere congratulazioni da tutta quella gente affamata.

Il giorno dopo Manwa Sera andò a cercare la pelle del leone, ma tornò dopo lungo tentativo soltanto con un forte dubbio se fosse proprio un leone e con alcuni ciuffi rossicci che provavano essere qualche cosa che era stato mangiato dalle iene. Quel giorno riuscii a uccidere una piccola antilope.

Traversammo la pianura l'11 dicembre, e giungemmo a Tubugwè. Ci erano appena sei miglia di distanza, ma in questo spazio contammo quattordici crani umani, miseri avanzi di sventurati viaggiatori colpiti da un attacco di Wahumba dal nord-ovest. Credo sia fuor di dubbio che questa pianura estendendosi come fa dall'inesplorato nord-ovest e proiettando come una baja in un profondo fjord di montagna al sud-est della nostra via, deve essere stata, nei tempi antichi, un seno o un braccio del grande serbatoio di cui il lago Ugombo, al sud di qui, è un residuo. Il letto di questo antico lago forma ora le pianure da pascolo del Watumba e quelle estensioni simili ad ampie paludi che si vedono nel paese di Ugogo.

Villaggio di Mamboya.

Girando la sommità occidentale di una fila di colline vicino al teatro delle nostre avventure, seguimmo una vallata finchè essa declinò in un bacino, e finalmente si restrinse in un burrone, all'estremità del quale scorre una piccola corrente salata. Dal lato opposto scoprii un letto di sale di roccia.

Due miglia più in là giungemmo a un fondo boscoso ove si trova molta acqua chiara e fresca e da cui la strada corre a ovest ascendendo gradatamente lungo il pendio di una collina finchè termina in un passaggio di 3700 piedi sopra il livello del mare donde si vede il bacino di Trubugwè comprendente venticinque miglia quadrate, villaggi ben palizzati e molte basse colline, ed è solcato da campi coltivati. Un graduale declivio di circa 400 piedi ci portò al nostro accampamento sulle rive di un piccolo tributario del Mukondokwa.

Il 12 dicembre, venticinque giorni dopo che eravamo partiti da Bagamoyo, giungemmo a Mpawpwa.

La regione traversata, dai declivi orientali di quell'ampia fila e che cominciammo a girare poco dopo aver passata la riva sinistra del fiume Wami lontan lontano fino a Chunyu (poche miglia a ovest di Mpwapwa) comprende l'estrema ampiezza del tratto distinto nell'opera « *Come io trovai Livingstone* » col nome di Montagne Usagara. Le roccie sono dell'ordine più antico, gneiss e schisto, ma in molti luoghi il granito emerge fuori da dighe di trappo. Dalla corrente sa-

lata all'est di Tubugwè fino a Mpawpwa vi sono molte dighe di roccia feldspatica, specialmente uno che sovrasta al bacino di Tubugwè. Le varie correnti chiare che scorrono verso il Mukondokwa, mentre penetravamo e salivamo sui più alti punti delle montagne fra cui la strada ci conduceva, mostrano letti di granito, ed una ricca roccia di porfido bruno, mentre da ogni parte stanno sparsi molti blocchi di un carattere granitico, mezzo coperti con piante cresciute su in posizioni precarie sopra una base denudata o giacenti semplicemente nel mezzo del fiume esposti all'azione dell'acqua corrente. Le selci, pure poste su molli strati di rupi nelle correnti, trascinate là dalla loro forza durante le stagioni piovose, attestano la natura delle formazioni oltre il loro corso. Fra questi vedemmo delle varietà di quarzo, di porfido, di pietra verde, granito, ematite e diaspro porporino, calcedonio e altre pietre.

La roccia salina scoperta, ha una grande massa esposta all'azione della corrente. In prossimità vi è un tufo grigio, esposto pure a quella azione con del muschio parassito che vi scorre sopra.

Il bosco è abbondante in larghi tratti poco dopo passato Kikoka, e fino a Congorido si mantiene questo aspetto del paesaggio. Il Wami ha un cerchio di palme da ogni riva, e si vede pure una specie di acacia, a piante sottili nella pianura e in altre parti meno fertili, in nessun luogo però densa. Lungo la base e i declivii delle montagne e nelle sue profonde vallate sono numerosi i grandi alberi, che formano talora vere foreste. Le estreme sommità però hanno soltanto erba e piccola verzura.

Mpwapwa ha pure alcuni belli alberi ma nessuna foresta: i più grossi] sono il tamarindo, il sicomoro, l'albero da cotone e il baobab. L'insieme dei villaggi conosciuti sotto il nome di Mpwapwa è sparso qua e là da ogni parte del fiume Mpwapwa alla base del declivio meridionale di una fila di montagne che si estende in linea sinuosa da Chunyu a Ugombo. La chiamo fila di montagne perchè sembra così dal Mpwapwa, ma in realtà non è che il lato settentrionale di un' grosso addentellato nella grande catena che si estende dall' Abissinia o anche da Suez giù fino al Capo di Buona Speranza. All'estremo punto orientale di questo addentellato, dalla parte occidentale, è il lago Ugombo, appunto a ventiquattro miglia da Mpwapwa.

Frequenti erano state le diserzioni dalla spedizione. Dapprincipio Kasciescié, il capo sorvegliante, e la sua scorta di quattro uomini che avevano ricevuto istruzioni di seguirci a una giornata di distanza, riuscirono a farmi riprendere sedici dei disertori; ma gli scaltri Wangwana e Wanyamuezi scoprirono ben presto questo mio espediente contro le loro ben note astuzie, e invece di volgere a oriente quando fuggivano, cominciarono a nascondersi a mezzogiorno o a settentrione della strada. Allora mettemmo delle spie molto prima che spuntasse il giorno, parecchie centinaia di yarde lungi dal campo, le quali dovevano nascondersi fra le piante finchè la spedizione si fosse messa in cammino; in questo modo riuscimmo a reprimere un poco la disposizione a disertare e arrestammo molta gente sul punto proprio di fuggire: ma anche questo non bastò. Cinquanta uomini ci avevano già lasciato prima di giungere a Mpwapwa, portando via le anticipazioni ricevute e spesso anche i fucili da cui dipendeva la nostra salvezza.

Dovemmo lasciare pure indietro uomini e donne troppo deboli, ed era evidente che anche i mezzi più accorti non riuscivano a mantenere questa gente al loro dovere. Anco il trattarli benissimo e il dar loro vitto abbondante, non valeva a rendere leali quelle nature sleali. Tuttavia persistemmo, e non riuscendo in un modo ne provammo degli altri.

Se tutta quella gente fosse rimasta fedele ai loro impegni e alle loro promesse, nessun nemico avrebbe mai potuto attaccarci, poichè il nostro numero avrebbe necessariamente imposto rispetto in un paese e fra tribù dove soltanto la forza è rispettata.

A una giornata di cammino da Mpwapwa, la strada che circuisce un ampio braccio del deserto Marenga Mkali che conduce al lago Ugombo, ci portò a Chunyu. stazione debole e esposta, che guarda il deserto o solitudine che separa l'Usagara da Ugogo. Vicino alla nostra destra torreggiavano le montagne Usagara e alla sinistra si stendeva il braccio inospitale del deserto. Quindici o venti miglia più in là a mezzogiorno sorgeva il vasto gruppo dei coni e dei picchi di Rubeho.

L'acqua a Chunyu è nitrosa e amara al sapore. Gli indigeni godevano una volta grande prosperità, ma i ripetuti attacchi dai Wahehé al sud, e dai Watumba al nord, li hanno ridotti a un piccolo numero e costretti a cercare rifugio sulle sommità delle colline.

Il 16 dicembre, all'alba, levammo il campo, e con passo celere scendemmo nel deserto; alle sette pom. l'avanguardia della spedizione entrò nell'Ugogo, accampando a due o tre miglia da Kikombo, villaggio di frontiera. Il giorno dopo, con passo più moderato, entrammo nel distretto popolato e prendemmo riparo sotto un grosso baobab, alcune centinaia di yarde distante dal villaggio del capo.

Le campagne, ora denudate delle jungle di acacie nane e di alberi di gomma che son la caratteristica del deserto di Marenga Mkali e dei suoi dintorni, ci davano l'ampio spettacolo di una pianura vasta, arida, di cui nulla rompeva la monotonia, tranne alcuni solitarii baobab, qualche recinto quadrato ai graticci del cui prodotto vivono gli abitanti, e qualche mandria di bestiame occasionale o gruppi di capre che cavano appena da vivere dalla scarsa erba. Alcune colline rocciose sorgono da una parte e dall'altra in distanza.

Kikombo o Cikombo è situato a un' altezza di 2475 piedi coll'aneroide. Le colline come vedemmo poi giungendo a Itumbi, il paese del sultano Mpamira, sembrano essere il corno orientale dello spartiacque che divide le acque che vanno al sud del Rufigi da quelle che vanno al nord.

Camminammo con un sole cocentissimo fino al villaggio di Mpamira; attraverso la doppia coperta della tenda il caldo a Itumbi salì a 96° Fahr. Un'ora dopo il nostro arrivo, il cielo, come è di solito in questa stagione, cominciò a coprirsi, la temperatura divenne repentinamente fredda e il termometro discese a 69° Fahr., mentre il tuono accompagnato da vividi lampi rumoreggiava fra le colline. A circa tre miglia al sud-ovest, vedemmo una densa nebbia, e ci accorgemmo che pioveva, ma ne avemmo soltanto alcune goccie. Mezz'ora dopo, un letto di fiume ampio, arido e sabbioso, in cui avevamo cominciato a scavare per trovare acqua fu trasformato in un torrente rapido, profondo diciotto pollici e largo cinquanta yarde, la cui direzione generale era da est a nord. In due o tre ore non rimanevano altro che alcuni sottili fili d'acqua: il torrente aveva cessato così repentinamente come aveva incominciato.

Nell'andare a Leehumwa passammo sopra un terreno di tufo calcareo grigio. Ai nostri lati sorgevano colline prive di paesi, che offrivano all'occhio sommità pittoresche, alcune delle quali sono formate da masse dritte di feldspato giallo, colorite dalla presenza del ferro e dall'essere esposte a ogni temperatura.

La prossima stazione, Dudoma, è situata sopra un altipiano al nord delle colline che formano il versante, e dalla sua base si estende, fino all'ignoto settentrione, la grande pianura dell'Uhumba, regione sabbiosa, arida e inospitale, ma coperta di bassa boscaglia, e abbandonata in balìa a elefanti, a leoni, a grosso bestiame e a indigeni indomabili.

La stagione delle pioggie cominciò seriamente il 23 dicembre, mentre eravamo a Dudoma, e il giorno dopo frammezzo a una continua mota in una marcia di otto miglia giungemmo a Zingeh, la cui pianura trovammo mezzo sommersa da quelle impetuose correnti gialle.

Il brano seguente è parte d'una lettera privata a un amico, scritta il giorno di Natale da Zingeh. — « Sono in una tenda a pali, larga sette e lunga otto. Siccome ieri pioveva tutto il giorno, la tenda fu piantata sopra un terreno bagnato, il quale, col passare su e giù dei servi, divenne un impasto fangoso, che porta l'impronta di piedi, di talloni, di chiodi da scarpe e di zampe canine. Le pareti della tenda sono lorde di larghe chiazze di fango e gli angoli stan giù penzoloni e flacidi. Dà un aspetto di desolazione e di miseria che aumenta la mia tristezza già grande il vedere tutto questo terreno melmoso, col fango alto e questi strani geroglifici delle impronte. Io sono sdraiato su di un letto situato circa un piede al disopra della melma e rifletto mestamente alla mia situazione. Al di fuori la mia gente la pensa evidentemente come me poichè mi pare che abbia come me serie intenzioni di suicidio o forse vogliono starsene così inerti finchè la morte non venga a liberarli. Questi ultimi due o tre giorni, ha piovuto orribilmente ed è cessato appunto or ora un violento scroscio d'acqua. Marciando, la pioggia è proprio fastidiosissima, rende sdrucciolevole il sentiero argilloso, e i carichi divengono più pesanti coll'essere saturi d'acqua, mentre gli abiti se ne vanno in ruina. Siamo tutti molli, abbattuti e freddi: aggiungi che soffriamo la fame, poichè vi è carestia o scarsità di cibo in questa stagione e perciò non possiamo procurarci che mezze razioni. Il deposito di grano degli indigeni viene consumato nei mesi di maggio, giugno, luglio, agosto, settembre, ottobre e novembre. A dicembre, il mese della piantagione, rimane pochissimo grano, e quel poco che possiamo avere dobbiamo pagarlo circa tre volte il prezzo ordinario. Gli indigeni per imprevidenza non ne hanno lasciato che poco. Sono dieci giorni che io non mangio un pezzo di carne. Il mio nutrimento è riso bollito, thè e caffè, e ben presto sarò ridotto a trangugiare le zuppe indigene come la mia gente. Io pesava cent'ottanta libbre quando lasciai Zanzibar, ma con questa dieta in trentotto giorni sono ridotto a 134 libbre. I giovani inglesi sono nelle stesse misere condizioni di corpo, e a meno che giungiamo presto a qualche paese fiorente, migliore di questo Ugogo dove si muore di fame, diverremo in breve dei veri scheletri.

« Oltre il tempo orribilmente piovoso e la scarsità di cibo di cui soffriamo, siamo costretti a sopportare la seccatura tediosa e orribile di contrastare con capitribù rapaci per il tributo ch'essi ci domandano e che noi dobbiamo pagare. Siamo costretti, come vedete, a trarre grosse cambiali sulla prudenza, la pazienza e la rassegnazione, senza di che il passaggio dell'Ugogo nelle condizioni sopra descritte sarebbe molto pericoloso. Un altro dei miei cani, *Nerone*, il mastino, è morto. Ahimè! moriranno tutti! »

Piantammo il prossimo accampamento all'ovest di Zingeh a Dgiveni, ossia « le pietre, » all'altezza di 3150 piedi sul livello del mare; traversando nel nostro cammino tre fiumi con inclinazione al sud, verso il Rufigi. In altri tempi vi era stata qui una stazione, ma in una razzia dei Wahumba era stata spazzata via, lasciando, come sole traccie degli abitanti, del vasellame rotto e dei bassi truogoli nelle rupi, fatti probabilmente da parecchie generazioni di donne venutevi a macinare il grano.

Attraverso a una povera jungla, che in altri tempi deve essere stato terreno coltivato, marciammo da « Le pietre » a Kitalalo, il capo del qual luogo mi trattò cortesemente, e per mostrare il suo gradimento a che io avessi condotto nel suo paese una carovana, la prima, egli sperava, di molte altre — regalò un bue grasso ai Wangwana e ai Wanyamuezi.

I sobborghi di Kitalalo sono chiusi con piante di acacia, di tamarindi e di gomma, mentre sono pure numerose le piante di dhum. Più in là, a occidente, si estende l'ampia pianura di Mizanza e Mukondoku, col suo miraggio ingannevole, i suoi tratti senza erbe e senza alberi e la sua acqua nitrosa.

Un giovane somali, Mohammed, disertò proprio a oriente di Kitalalo e non se ne udì parlare mai più.

Al mattino del 29 decembre, guidati dal figlio di

Kitalalo, uscimmo dal nostro accampamento sotto le palme di dhum sempre mormoranti al vento, e un tratto di strada di circa un miglio ci condusse all'ampia e quasi piana salina, che si estende da Mizanza al sud del sentiero che va alle colline dell'Unyangwira, a nord.

La fila di colline o alta parete che avemmo sempre dinanzi a noi a occidente dacchè lasciammo « le pietre » e che si estende da Usukkè in direzione nord fino a Machenchè, è il confine naturale accettato dagli indigeni come quello che separa Ugogo da l'yanzi o Ukimbu, come s'incomincia ora a chiamare. Il pendìo della Salina, benchè leggero e impercettibile all'occhio, è in direzione sud, e perciò prosciugato dal Rufigi. La maggiore ampiezza di questa pianura è di venti miglia, e la sua lunghezza può calcolarsi a cinquanta. La traversata fu faticosissima. Lungo la via non fu possibile trovare una goccia d'acqua, benchè nell'ultima parte del viaggio venisse un piacevole acquazzone che ravvivò un po' la carovana, ma cambiò la pianura in un pantano.

Avvicinandoci al distretto di Mukondoku, che comprende circa cento piccoli villaggi, vedemmo gli indigeni sempre bellicosi che si avanzavano sulla nostra avanguardia con lancie in resta e romorosa mostra di guerra. Questa mostra belligera non alterò la nostra tranquillità, perchè noi eravamo stranieri e non avevamo dato alcun motivo d'ostilità. Dopo aver manifestato la loro prodezza con alcune innocue millanterie e molto gesticolare si dettero a condotta più pacifica, e ci permisero di piantare tranquillamente il nostro accampamento sotto un torreggiante baobab vicino al villaggio del re.

Il nostro accampamento, a Mpwapwa (Da una fotografia).

Il nome del re è Chalula ed è fratello di Masumami di Kitalalo. Al contrario del suo più nobile fratello, è scaltro e poco scrupoloso, e impone tributi ladreschi, ai viaggiatori ai quali non si degna mai d'inviare in ricambio il benchè minimo regalo. La sua gente è numerosa, forte e ardita, e, dividendo l'arrogante orgoglio del loro re, sono pronti all'insolenza e all'ostilità al più piccolo motivo. Essendo così potente, è cordialmente odiato dai suoi regali fratelli di Kiwyeh, Khonko e Mizanza. Incontrammo perciò molta difficoltà a stare in pace con lui, poichè la sua gente insisteva a voler penetrare nel nostro accampamento, e nel voler predare ogni tenda e capanna.

Qui fu sventata una congiura, e cinquanta uomini che avevano fermamente risoluto di nascondersi per poi fuggire, furono impediti dal mettere ad effetto il loro disegno avendo io fatto imprigionare i capi e disarmare i delusi seguaci. Venti uomini erano sulla lista dei malati, per febbre, piedi gonfi, oftalmia e reumatismi. Cinque riuscirono a disertare coi fucili e gli altri accessorii, e due furono lasciati a Mukondoku quasi ciechi. Per raccontare tutti i nostri fastidii giornalieri e le nostre perdite sino a questo giorno ci vorrebbe mezzo volume; ma anche questi leggeri cenni basteranno per mostrare che il viaggio d'una spedizione in Africa è irto di torbidi e disastri.

Frank e Edoardo Pocock e Federico Barker mi resero servigi preziosissimi, procurando di armonizzare quella folla numerosa e inquieta, coi suoi caratteri eccentrici e poco assimilanti. Le contese erano frequenti, spesso anche pericolose, fra i varii componenti la spedizione, e solo nel momento più critico la mia interposizione personale diveniva imperiosamente necessaria. Del resto tra il fare le osservazioni solari, il prendere degli appunti etnologici, il negoziare coi capi pei tributi e l'attendere ai malati, io era occupato da mattina a sera. A tutta questa tensione delle mie facoltà fisiche, aggiungi che io pure era spesso ammalato di febbre, e depresso per la mancanza di cibo nutriente; e se il capo d'una spedizione era in così cattivo arnese, si può argomentarne quel che soffrivano i poveri diavoli che dipendevano da lui.

Avendo ricevuto le nostre guide da Chalula, re di Mukondoku, il 1.° gennaio 1875 ci mettemmo in marcia verso settentrione, lasciando così per la prima volta la via di Unyanyembe, che è la strada maestra comune dell'Africa Centrale dell'Est. Noi andavamo costeggiando la base orientale della parete o fila di colline (la quale, come ho detto, vedevamo a ovest dalle « Pietre, ») per un sentiero che riuniva molti villaggi Wahumba. Benchè umili agli occhi di un Europeo, questi villaggi possedevano parecchie mandrie di bestiame gibboso a piccole corna, torme di pecore e capre e molti asini e cani robusti. Fra le donne alcune erano molto graziose con lineamenti regolari, nasi ben formati, labbra sottili e finamente cesellate, e forme graziose.

Noi — gli Europei — eravamo pure oggetto di grande curiosità per gli indigeni come se essi abitassero a centinaia di miglia lontani dalla via di Unyanyembe. Ognuno degli uomini e delle donne principali ci facevano molti inviti pressanti di entrare nei loro villaggi, e dei giovani capi di bell'aspetto ci domandarono di diventare loro fratelli di sangue. Il giovane Keelusu, il figlio del capo di Mwenna, venne anzi di notte al mio campo, e mi pregò di accettare un « piccolo regalo da amico » che egli aveva portato. Questo regalo era un gallone di latte recente, munto allora e ancora caldo. Ricambiai quel grazioso regalo con un braccialetto dorato, che aveva incastonato un gran cristallo verde, una pipa di legno di pruno, con uno stelo, intrecciata in argento, una catena dorata, e un abito sohari, di cui egli fu tanto contento che gli venivano le lagrime. La sua emozione di gratitudine era visibile negli occhi spalancati e luccicanti, e sensibile nella forte stretta di mano che mi dette. Con un artifizio magico fatto coi suoi sandali di pelle di vacca, predisse buon successo al mio viaggio. Siccome il suo sandalo destro dopo essere stato lanciato tre volte in aria in un senso, era sempre tornato in giù in un altro, egli diceva che la mia salute e il mio benessere erano assicurati, senza alcun dubbio.

La prossima sosta fu fatta a Mtiwi, il cui capo era Malewa. L'aneroide indicava qui un'elevatezza di 2825 piedi. Le nostre sleali guide Wagogo avendoci abbandonati, camminammo un poco più al nord, e salimmo la già descritta « parete, » dove l'aneroide al nostro campo indicava un'altezza di 3800 piedi o circa 950 piedi sopra la pianura su cui sono situati Mtiwi, Mwenna e Mukondoku.

L'ultima notte a Mtiwi fu un affare serio. Le « cateratte del cielo » sembravano essersi letteralmente aperte. Dopo una pioggia dirotta di un'ora, il nostro campo era coperto da sei pollici d'acqua, e una lenta corrente scendeva giù in direzione meridionale. Ogni membro della spedizione era abbattuto, e anche gli Europei, alloggiati in tende, non erano esenti dai danni della notte. Le pareti della mia tenda recingevano un piccolo stagno, fiancheggiato da scatole di vettovaglie e di munizioni. Udendo delle grida al difuori, accesi una candela e fui grandemente sorpreso nel vedere che il mio letto non era che un'isola in uno stretto fiume, il quale, ove fosse cresciuto un poco in profondità e in corrente, mi avrebbe certamente trascinato a sud verso il Rufigi. I miei stivali erano barche in miniatura, scorrenti qua e là su torbide onde e cercando un modo di uscita a quella terribile massa d'acqua. I miei fucili attaccati alla pertica di mezzo erano immersi nelle onde. Ma la vista più comica la offrivano Jack e Bull, addossati uno sull'altro in cima a una scatola di munizioni, urtandosi di dietro uno contro l'altro, e brontolando e digrignando pel disagio in cui si trovavano.

Al mattino scoprii il mio berretto da fatica a parecchie yarde fuori della tenda, e uno dei miei stivali che navigava a beneplacito. L'harmonium, destinato in regalo a Mtesa, una grande quantità di polvere da schioppo, thè, riso e zucchero, tutto era distrutto. Sembrava che su noi fosse piombata la vendetta celeste. Alle dieci comparve il sole, attonito senza dubbio per questo nuovo lago formato nella sua assenza. A mezzogiorno le acque erano diminuite considerevolmente, e ci permisero di camminare, e col cuore allegro superammo l'altura di Uyanzi, e dal nostro campo tutto pieno d'attività, nel pomeriggio del 4 gennaio, guardammo la spaziosa pianura che restava al disotto, e quell'ampia e vasta regione di sterilità e di spine che per noi era stata l'inospitale Ugogo.

Nel paese montagnoso che allora traversavamo, eravamo giunti ad un'elevatezza che alterava grandemente il carattere della vegetazione. Nella pianura dell'Ugogo crescono soltanto piante nane, varietà mista e degenerata di quei nobili alberi che prosperano nell'Uyanzi consistenti di acacie, alberi da gomma di cattivo odore, e euforbie. Qui abbiamo pure l'imponente *myombo* o frassino africano. Quest'albero cresce sulle cime più elevate e sull'alto paese montagnoso prosperando meglio che altrove sul terreno ferruginoso. Non ama nè il troppo umido, nè la creta sabbiosa. Dove l'albero raggiunge la massima altezza e frondosità, possiamo star certi che si troveranno non molto lontano strani fenomeni di rupi, nel centro della foresta, per esempio, giganteschi blocchi quadrati di granito, grossi come capanne, e che da lontano paiono al viaggiatore piccoli castelli o altre specie di abitazioni umane. Caratteristiche di questa pianura sono pure larghi strati di ematite e di gneiss sprovvisti di suolo coltivabile, e una successione di scanalature di terreno, or basso, ora gonfiantesi come moto di onde.

Sulla via di Muhalala, incontrammo centinaia di fuggiaschi provenienti dai campi di battaglia vicini a Kirurumo, gli indigeni del qual paese erano molestati da Nyungu, figlio di Mkasiwa dell'Unyanyembe, per aver manifestato simpatie a Mirambo, il bellicoso capo-tribù guerriero dell'Unyamuezi occidentale.

Muhalala è una piccola stazione del Wakimbu, il capo del quale dichiara di dovere una obbedienza nominale a Malewa del Mtiwi. Procurandoci qui delle guide, il 6 gennaio salimmo una sommità aspra nell'aspetto per masse di minerale di ferro, e per una roccia grigia erpetosa, sulla quale i torrenti e le pioggie avevano operato i più strani cangiamenti, e in due ore giungemmo a Kashongwa, villaggio situato all'estremità d'una foresta senza via, popolato da un misto di Wasukuma, Wangwana rinnegati, e Wanyamuezi. Da alcuni Wangwana cortesi che sembravano contenti di trovare dei loro compagni, apprendemmo che eravamo soltanto a due giorni di distanza da Urimi. Poichè essi non avevano provvigioni da venderci, e che ogni uomo e donna aveva razioni soltanto per due giorni, riprendemmo il nostro viaggio accompagnati da uno di loro come guida, lungo una strada la quale, ci dissero, ci porterebbe il giorno

appresso a Urimi, e, dopo due ore accampammo vicino a un piccolo stagno.

Il giorno dopo percorremmo una pianura che si elevava gradatamente verso il nord-ovest, ed era coperta di piante basse e fitte. Il nostro cammino era mal precisato, perchè soltanto le piccole carovane wagogo viaggiavano nell'Urimi; ma la guida ci assicurò che conosceva la via. In questa macchia folta non vi era neppure un albero grande. Essa formava un ampio tappeto di piante a spazzola e a granata, alte abbastanza da permettere a stento di aprirci una via fra i rami più bassi, intricati così l'uno coll'altro che a rammentare le fatiche di quel giorno mi fa ancora pena. Benchè il nostro cammino fosse di appena dieci miglia, ci vollero altrettante ore di lavoro, aprendoci la strada coi gomiti e a forza di spinte, con gran danno delle nostre membra e detrimento del vestiario. Alle 5 pom. accampammo vicino a un altro piccolo stagno, all'altezza di 4350 piedi sul livello del mare. Il giorno dopo nel pomeriggio dell'8, avremmo dovuto giungere a Urimi, e per esser certi di pervenirvi facemmo quattordici miglia fino a un altro stagno all'altezza di 4550 piedi. Eppure non vedevamo alcun termine a quell'immensa macchia, e le nostre fatiche si erano aumentate dieci volte tanto. La nostra guida aveva perduto la via sul far del giorno, e innocentemente ci conduceva in direzione est!

La responsabilità di condurre una spedizione mezzo morta di fame — come lo era certamente la nostra, — attraverso una macchia folta senza sapere per quanti giorni e come uscirne, era grande; ma io fui costretto di assumermela piuttosto che vederla ramingare verso oriente, dove sarebbe stata vana la speranza di trovare viveri. La maggior parte della nostra gente aveva consumato le loro razioni già di buon mattino. Io l'aveva condotta in direzione nord per diverse ore, quando giungemmo a un grande albero, ed io pregai la guida di salire fino alla sommità per vedere se potesse riconoscere qualche tratto di paese a lui noto su quel penoso territorio. Dopo un breve esame dichiarò che vedeva una sommità da lui conosciuta, vicino alla quale, diceva, era situato il villaggio di Uveriveri. Questa notizia stimolò il nostro coraggio, e, guidando io l'avanguardia, viaggiammo vigorosamente fino alle 5 pom., quando giungemmo al terzo stagno.

Nel frattempo Barker e i due Pocock, assistiti da venti capi, stavano raccozzando la retroguardia, e non avremmo sospettato neppure un momento che l'ampia traccia che noi imprimevamo fra l'erbe e i cespugli potesse non esser vista e seguita da quelli che ci venivano dietro. Gli Europei e i capi, aiutati dallo strepito di moschetti ben carichi, furono in grado di giungere felicemente al campo alle 7 pom.; ma i capi allora riferirono che mancava un gruppo di quaranta uomini, ed un ragazzo, che conduceva un asino carico di caffè. Tuttavia non ci era timore di perderli, poichè si diceva che erano sorvegliati dal capo Simba, e Simba aveva fra i suoi compagni riputazione di fedeltà, coraggio e conoscenza della via.

Passò la notte, e venne la mattina del 9, ed io aspettava ansiosamente gli assenti. Non erano arrivati. Ma poichè ogni ora trascorsa nella jungla, aumentava l'angoscia di un maggior numero di persone, c'incaminammo verso il piccolo e miserabile villaggio di Uveriveri. Gli abitanti erano appena due famiglie che non ci poterono dar nulla! Tanto faceva rimanere nella jungla, poichè qui non trovammo la minima cosa.

In questa posizione critica, la vita di molte persone dipendendo da ciò che io avrei fatto, risolvetti di mandare quaranta dei miei uomini più forti — dieci capi e trenta giovani robustissimi — a Suna nell'Urimi, poichè gli abitanti di Uveriveri ci avevano naturalmente dato le informazioni desiderate sul luogo in cui ci trovavamo. La distanza da Uveriveri a Suna era di ventotto miglia, come scoprimmo dopo. Stimolati essi pure dalla fame, i quaranta volontarii camminarono col proposito di giungere a Suna la sera. Erano incaricati di comprare 800 libbre di grano, lo che avrebbe fatto un leggero carico di venti libbre per ogni uomo, e sollecitati a tornare il più prontamente possibile, poichè dalla loro energia dipendeva la vita delle loro donne e dei loro amici.

Fu mandato pure Manwa Sera con venti altri per cercare gli smarriti. Nel pomeriggio tornarono colla notizia che tre di quelli erano morti. Essi avevano perduto la via, e, camminando lungo le orme di un elefante, avevano lottato contro tutti gli ostacoli finchè erano morti di disperazione, di fame e di inanizione. Simba, il ragazzo, l'asino e il suo carico di caffè, non si videro mai più, non se ne udì più parlare.

Colla triste prospettiva che ci minacciava di morire di fame, ci davamo a varii espedienti per tirare innanzi finchè fossero giunti i provveditori del cibo. Il 10 di buon mattino, io corsi di qua e di là per vedere di trovare un poco di caccia, ma quantunque vi fossero numerose orme, non scorsi neppure un animale. I Wangwana pure fecero delle escursioni nella foresta, — poichè la collina di Uveriveri era coperta di belli alberi myombo, — in cerca di radiche e coccole mangiabili, esaminarono varii alberi per vedere se ci fosse qualche cosa per rintuzzare gli acuti e penosi stimoli della fame. Alcuni trovarono un elefante imputridito, e se ne saziarono, ma ebbero poi vomito e furono malati. Altri scoprirono la tana di un leone con due leoncelli che mi portarono. In quel tempo Frank e io esaminammo le nostre provvigioni di medicina e scoprimmo con grande piacere che avevamo farina di avena in quantità sufficiente per dare a ognuno due ciotole di farinata un po' scarsa. Vuotammo un grosso baule di ferro e lo riempimmo di venticinque galloni d'acqua, in cui mettemmo 10 libbre di farina di avena e quattro vasetti di *revalenta arabica* di una libbra l'uno. Come se ne stavano tutti, vecchi e giovani, intorno a quel baule-caldaia! come si adopravano a farlo bollire più

presto! con che attenzione guardavano che non succedesse alcuna disgrazia, e che grida di gioia quando la farinata fu fatta! Cercavano far durare il più possibile la loro porzione, e ringraziando Dio di questo favore!

Alle 9 pom., stavamo per andare a dormire, quando udimmo il debole rumore di un fucile tirato per segnale tre volte: erano senza dubbio i nostri bravi giovanotti che ci portavano il cibo. La mattina dopo, circa alle 7 antim., quei gagliardi e graditi fornitori giunsero all'accampamento con del miglio in quantità tale da farne un buon pasto per ognuno. Questo fu divorato in un momento, e allora tutti domandarono che si riprendesse il viaggio nel pomeriggio in modo da poter giungere l'indomani mattina a Suna in tempo per far provviste.

Costeggiando la base meridionale della collina boscosa di Uveriveri, continuammo a salire quasi impercettibilmente per otto miglia, dopo di che giungemmo a un'altra serie di colline elevate, chiamate di subito dai Wangwana i Dgiweni o « Pietre. » Accampammo vicino a una collina rocciosa alta 125 piedi, dalla cui sommità io potei vedere una pianura verde erbosa che si estendeva verso il nord. L'altezza di questo accampamento era di 5250 piedi sul livello del mare. Verso sera uccisi un cinghiale selvaggio e un anatra: ma parecchi Wangwana, essendo rigidi musulmani, non poterono indursi a mangiare del maiale. Dalle « Pietre » giungemmo a ciò che dalla sommità ci era parso una pianura, ma che per la sua natura profonda, era addirittura un pantano. Sembrava essere un gran serbatoio d'elefanti: poichè si vedevano a migliaia in tutte le direzioni le orme di questi elefanti. Entrati in un'altra jungla, ne uscimmo dopo venti miglia di cammino e ci trovammo nei campi coltivati di Suna, e sull'estremità di un bosco ceduo costruimmo un forte accampamento, donde vedevamo le *Pietre*, lasciate da noi nella mattinata, poichè al disopra di quell'oceano di cespugli non era visibile alcun' altra eminenza.

La mattina dopo fra gli indigeni che vennero al nostro accampamento, vi era un certo non so che di malcontento e che faceva prevedere dei guai. Gli indigeni pareva non ci capissero. Si vedeva che mandavano via in fretta le donne e i ragazzi, e abbandonavano i villaggi, mentre altri giravano intorno all'accampamento con aria minacciosa portando in mano un'immensa quantità d'armi, lancie, archi, freccie e bastoni nodosi. Dei torbidi sembravano imminenti. Per prevenirli se possibile, io mi avanzai verso di loro con mani vuote, accennai loro di sedere, e, chiamando un interprete, del pari disarmato, procurai di spiegare loro la natura della nostra spedizione e alcuni dei suoi scopi, uno dei quali naturalmente era di giungere al lago Vittoria. A quei più anziani che sembrava avessero maggiore influenza, diedi delle perle, come espressione di benevolenza e di amicizia. Ma nulla sembrava valere, poichè fatte alcune domande più incalzanti, mi accorsi che avevano avuto dei danni. Alcuni Wangwana, nella loro fame vorace, avevano saccheggiato le capanne di grano, e rubati dei polli. Invitai gli indigeni a venire e indicare i ladri. Essi lo fecero, e indicarono Alsassi ladro e ghiottone di prima riga. Convinto del suo reato dopo che Kachechè il capo sorvegliante ebbe esaminato i suoi bagagli, Alsassi fu bastonato in loro presenza, non molto severamente, ma tanto da mostrare il mio grandissimo dispiacere. Restituì agli indigeni defraudati il valore della roba rubata e la pace e la tranquillità così ritornarono.

I Warimi sono il più bel popolo, fisicamente parlando, che io abbia veduto fra il loro paese e il mare. Sono robusti, alti, di portamento virile e hanno lineamenti molto regolari. Poichè andavano completamente nudi, vedemmo che i maschi avevano avuto la circoncisione. I loro ornamenti sono cintole di filo metallico intorno ai lombi, braccialetti o legaccioli di metallo, collari di filo metallico, perle e perline sparse a profusione attorno ai capelli e circa una dozzina di lunghe collane sospese al collo. I costumi da guerra che portavano quando io mi era immaginato prossima una sollevazione, erano varii, e curiosi. Intorno alla fronte penne di nibbio e di falco, peli di zebra e di giraffa. Le loro armi erano lancie meravigliose a vedersi, archi e freccie lunghe una yarda e scudi di pelle di rinoceronte. In tutta la giornata non riuscii a vedere un solo naso schiacciato, nè un sol paio di labbra grosse, benchè, alla pelle e al colore paion perfettamente negroidi. Devo aggiungere che molti si radono la testa lasciando soltanto un piccolo ciuffetto sulla fronte.

La pianura ondeggiata di Suna era allora priva completamente d'erba; si stava coltivando un'immensa area; dappertutto ove l'occhio poteva giungere si vedevano gruppi di piccoli villaggi, e i grossi armenti di pecore, di capre e le mandrie di bestiame provavano che la pastorizia non era tenuta da meno dell'agricoltura.

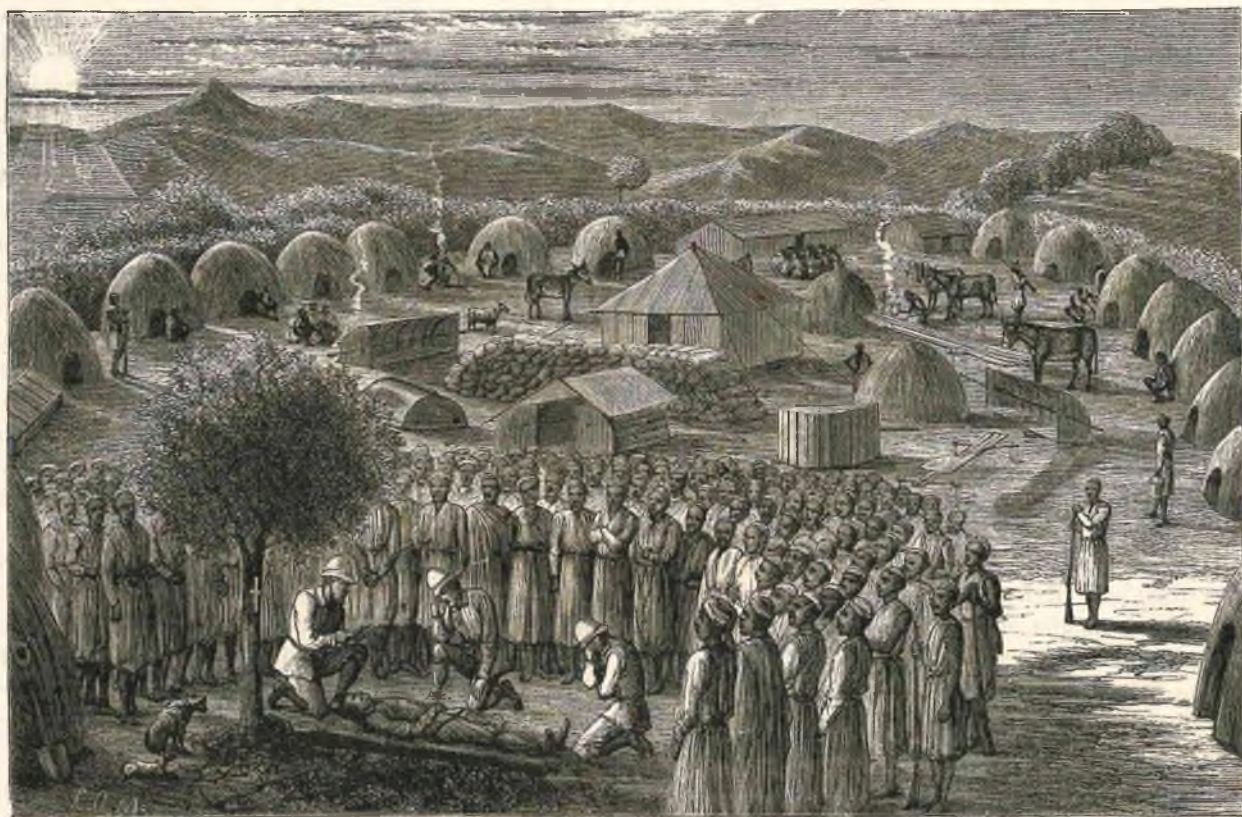
Pare che i Warimi non abbiano alcun capo, ma si sottomettono alla direzione degli anziani, o capi di famiglia, che hanno acquistato riputazione per saggie alleanze, e a cui si rapportano nelle contese famigliari. In tempo di guerra, però, come osservai il giorno dopo il nostro arrivo, pigliano per capo uno di riputazione militare. Questo capo guerriero, al quale prestano grande deferenza, era alto non meno di sei piedi e mezzo. Le specie di perla detta Kanyera erano in gran favore; ricercato pure il filo metallico, ma del panno nessuno ne voleva, tranne il Kaniki celeste.

Ci fermammo quattro giorni a Suna, poichè la nostra situazione era deplorabile. Molte cose mi rendevano inquieto: la lista dei malati che aumentava continuamente con Edoardo Pocock che era aggravatissimo, il fastidio che i Warimi avevano per la nostra presenza desiderando vivamente che noi fossimo in qualunque altro luogo, cercando un'occasione di cacciarci a forza, la scarsa quantità di vettovaglie che si potevano comprare, e l'insistenza sempre crescente

con cui i Wangwana sani volevano che li portassi lontani da gente così taccagna e sospettosa.

Avevamo allora più di trenta uomini malati: alcuni di dissenteria, altri di febbre, di asma, malattia di petto o di cuore, i polmoni erano offesi e i reumatismi fioccavano. Nel pomeriggio del giorno che giungemmo a Suna, Edoardo Pocock venne da me lamentandosi di dolori alle reni e di vertigini, che io attribuii a stanchezza dopo la nostra marcia terribilmente lunga, e accusando un poco di febbre. Gli suggerii il riposo. Prima d'andare a letto rammentai a Frank suo fratello di dargli di tanto in tanto delle medicine. Il giorno dopo, quel povero diavolo stava peggio. Aveva la lingua coperta da uno strato nero, il viso orribilmente pallido, e si lamentava di soffrire qua e là alla schiena e ai ginocchi, di avere vertigini e gran sete. Gli detti dello spirito dolce di nitro con acqua d'arancio e alcuni grani d'ipecacuana come emetico.

Il quarto giorno era in delirio; stavamo per fregarlo con acqua fredda, quando vidi che aveva il petto, l'addome, le braccia e il collo coperto di pustolette rosse colla capocchia bianca. Una o due erano somigliantissime a pustole di vaiuolo, lo che mi indusse a credere che fosse un leggero caso di vaiuolo. Ma guardando meglio, mi accorsi che pur troppo era tifo e del peggiore.

Vi erano nel campo due o tre casi di malattia pa-

La sepoltura di Edoardo Pocock. — Veduta dal nostro campo.

rimente pericolosi, ma più pericoloso di tutto era l'ambiente che ci facevano respirare i Warimi. Divenne un bisogno imperioso che ce ne andassimo a costo di fare due o tre miglia sole al giorno. Perciò, il 17 gennaio, dopo aver fatto due amache, una specialmente molto comoda per Edoardo Pocock, coperta con tela, partimmo a passo lento attraverso il popoloso distretto: Frank Pocock e Federico Barker stavano a fianco all'amaca dell'Europeo ammalato e un capo e quattro uomini accanto a ogni ammalato Wangwana. Centinaia d'indigeni tutti armati si tenevano ai due lati della via.

Dalla nostra partenza in poi non eravamo mai stati così abbattuti come in quel giorno; ove fossimo stati attaccati avremmo difficilmente potuto fare molta resistenza; la fame sofferta nell'Ugogo e gli sforzi terribili fatti nel passare la jungla d'Uveriveri, ci avevano completamente sfiniti: di più avevamo una grande quantità di ammalati: Edoardo Pocock e tre Wangwana erano nelle amache in stato molto inquietante. Eravamo una banda scoraggiata e indicibilmente affranta; pure, stretti dalla necessità, lottavamo benchè debolmente. Il nostro morale sembrava vicino a abbattersi, e avevamo un peso che ci opprimeva il cuore. Stanchi, deboli, spossati, giungemmo a Chiwyu a quattrocento miglia dal mare, e ci accampammo vicino alla cresta di una collina ove l'aneroide segnava 5400 piedi.

Frank mi riferì che Edoardo Pocock aveva detto nel suo delirio: « Il padrone l'ha indovinata, » e aver

soggiunto che si sentiva benissimo. Arrivati all'accampamento, ergemmo sopra la sua amaca una delle sezioni del battello, per riparare l'ammalato dal sole finchè gli si fosse costruita una fresca capanna di paglia. Si stava facendo una palizzata coll'ammucchiare grande quantità di virgulti intorno a un circolo spazioso, lungo il quale si erano costruite le capanne d'erba, quando Frank venne a dirmi di andare presso suo fratello. Corsi da lui appena in tempo per raccogliere il suo ultimo sospiro. Frank mandò un grido di dolore quando si accorse che suo fratello era morto, e rimovendo la sezione del battello, si chinò sul cadavere, piangendo in un parossismo d'agonia.

Scavammo una fossa profonda quattro piedi al piè

di un'antica acacia dagli ampii rami, e nel suo vetusto tronco, Frank scolpì una croce profonda, quell'emblema della fede in cui tutti crediamo, e agli ultimi raggi del tramonto vi deponemmo il cadavere ravvolto nel suo manto funebre. Leggemmo le belle preghiere pei morti e quasi tutti i Wangwana furono presenti a quest'ultimo tributo d'onore reso al povero Edoardo Pocock, le cui maniere franche, socievoli e cordiali gli avevano guadagnato l'amicizia di tutti.

Quando l'ultima preghiera solenne fu detta, ci ritirammo nelle nostre tende per pensare in silenzio alla perdita irreparabile che avevamo fatta.

CAPITOLO VI.

Da Chiwyu a Vinyata. — Kaif Halleck ucciso. — Il dottore magico. — Abbandoniamo il cuore. — Scene di sangue. — « I bianchi non sono che femmine. » — Un combattimento di tre giorni. — Punizione dei Wanyaturu. — L'ubiquità di Mirambo. — La pianura del Luwamberri. — In una terra d'abbondanza. — Attraverso il paese aperto. — « Ho veduto il lago, Signore, e come è grande! » — Il benvenuto a Kagehyi.

Non c'è nulla di rimarchevole nel paesaggio; passate che sieno le montagne scoscese che cingono Ugogo a occidente. Vicino alla sua estremità, per altro, il paese è a terrazze dirupate, finchè finalmente si estende, a ovest e a nord, in un'ampia pianura coperta da jungle che ha una salita graduale, la quale finisce nei declivii coperti di myombo delle colline di Uveriveri. Stando a Suna eravamo in vista di quest'ampio deserto, dal quale, dopo prove terribili, siamo usciti appena vivi.

A Chiwyu accampammo vicino alla più elevata altura di quella graduale e quasi non interrotta ascesa di paese montagnoso, all'altezza di 5400 piedi. A nord di Suna e di Chiwyu, il paese però non presenta più quel grande aspetto a solchi, ma invece parecchie colline isolate e brevi file di montagne, mentre ad ovest vedemmo che era diviso in bacini ovali, cinti di basse colline. Da tutte queste cavità, solchi e bacini alla base delle colline, dispersi al nord e all'ovest di Suna e di Chiwyu, escono i primi ruscelletti, i quali, mentre noi continuiamo il nostro viaggio a nord-ovest, convergono gradualmente in un solo fiume, scendendo verso il lago Vittoria. È in questa regione che le più estreme sorgenti meridionali del Nilo furono scoperte.

Dacchè avevamo lasciato Mpwapwa non avevamo traversato alcun fiume perenne. Tutta l'acqua bevibile l'avevamo tratta dagli stagni ultimamente riempiti d'acqua. Fra Suna e Chiwyu traversammo un piccolo ruscello che scorre al nord-est, ne raggiunge un altro, e poi un altro finchè ingrossando sempre, si volge al nord e poi a nord-ovest; queste sono le prime origini di un fiume che qui si chiama Leewumbu, più in là Monanghah, finalmente Shimeeyu, sotto il qual nome entra nel lago Vittoria alla costa sud-est del golfo di Speke.

Scendendo nel bacino di Malongo da Chiwyu coi ricordi melanconici che ci lasciava, traversammo molti burroni stretti e angusti cagionati probabilmente dalle ultime pioggie, e giungemmo a un chiaro fiume attraverso profonde rupi. Vicino a questo burrone vi è uno spazio largo circa un quadrato, lacerato in modo strano, e mostrante migliaia di ciottoli e blocchi grossi e piccoli con punte affilate rose dall'acqua; e i fianchi di ciò che è ora una piccola collina, mostrano traccie visibili dell'azione di furiosi torrenti attraverso secoli. Il duro granito era fasciato a coni le cui estremità avevano aspetto di calce, lo che indicava l'effetto prodotto dal caldo intenso raffreddato subitamente dalla pioggia. Il corso di questo fiume frammezzo a rupi nel bacino di Malongo, era una vera sezione geologica. La superficie consisteva di grossi ciottoli di granito affondati in un deposito vegetale; sotto di questo, uno strato di sabbia profondo circa tre piedi; sotto la sabbia uno strato di ghiaia grossolana di quarzo, feldspato e porfido massiccio circa otto piedi, e sotto ancora la pietra d'alluvione, posata sulla roccia solida.

In questi giorni il termometro di rado era salito più di 78; per delle ore di giorno stava a 66° e nella notte scendeva a 63°. A sette miglia da Chiwyu stanno i villaggi di Mangura sui confini d'Ituru. Subito lasciato il Mangura avremmo dovuto seguire la via a sinistra, la quale dopo aver traversato una foresta ci avrebbe condotto a Mgongo Tembo, dove avremmo trovato i Wangwana e i Wanyamuezi. Scoprimmo pure che avevamo già smarrita a Kashongwa la via ordinaria per l'Usukuma, la quale ci avrebbe condotto, ci dissero, a Utaturu e di là a Mgongo Tembo. Ma gli indigeni del Mangura, benchè non avessero dispiacere della nostra presenza e fossero abbastanza ben disposti, non vollero consentire a mostrarci la via, e noi fummo per ciò esposti a una serie di calamità, le quali ad un certo punto misero in pericolo perfino la nostra vita.

Dopo aver passato il Mangura, entrammo nell'Ituru.

Qui i fiumi divengono numerosi, scorrendo tutti verso nord; ma quantunque paese bene adacquato, il bestiame vi era povero e smunto, i cani mezzo morti di fame, e le pecore e le capre parevano scheletri. Fra quegli uccelli che attirarono maggiormente la nostra attenzione, notammo delle oche, piccole anatre brune, dal becco corto, e di carne delicata e deliziose a mangiare; pivieri dalle lunghe zampe, beccaccini, gru, aironi, palettoni, pappagalli e gazze, e un grosso uccello grigio con gambe corte che somiglia a un'oca ed era molto pauroso e difficile a avvicinarsi.

Il linguaggio dell'Ituru è affatto diverso da quello dell'Ugogo o dell'Unyamuezi. Oltre possedere grosse mandrie di bestiame quasi ogni villaggio ha uno o due robusti asini della specie Masai. Mentre i Wanyaturu stavano a gruppi curiosando intorno al nostro accampamento, osservai che avevano la singolare abitudine di strapparsi i peli dal viso e dalle ascelle. Essendo essi molto ritrosi, ci fu difficile ottenere la loro confidenza per quanto cercassimo di acquistarcela.

Izanjeh fu il nostro primo accampamento dopo Ma-

nyura e il primo luogo dove sostammo nell'Ituru. Era a 5450 piedi sul livello del mare.

Lasciando Izanjeh, Kaif Halleck, quello che portò nel 1871 il sacco di lettere a Livingstone, ammalò di asma, e poichè eravamo costretti di viaggiare lentamente, gli dissi di non restare dietro alla spedizione mentre traversavamo un paese così pericoloso. Ma ho osservato che gli ammalati seguono di rado i consigli. Essendo io obbligato di andare innanzi agli altri, in quei giorni penosi, dovetti lasciare la retroguardia affidata a Frank Pocock e Federico Barker e ai capi Wangwana. L'obbligo mio essendo principalmente quello di renderci favorevoli gli indigeni, non potei sapere che cosa succedeva alla retroguardia finchè non giungemmo all'accampamento e Frank e Manwa Sera non mi ebbero fatto la loro relazione.

Dalla sommità di un'altura, accompagnato da una guida di cui potevo fidarmi, scesi fino al bacino di ciò che i Wangwana a Mgongo Tembo chiamano Vinyata, ma che la guida, me ne ricordo benissimo, chiamò Niranga. Il bacino è ovale, lungo circa dodici miglia e largo sei, traversato dal Leewumbi che scorre in direzione ovest-nord-ovest, perdendosi, poco dopo aver lasciato il bacino, in un gruppo di colline boscose. Numerosi villaggi sono sparsi d'ogni parte, e il paese veduto dall'alto ci parve contenere popolazione numerosa e agiata. Quella medesima sera, 21 gennaio 1875, giungemmo a Vinyata.

Non vi era nulla nell'orizzonte della nostra vita quotidiana che il più timido o il più pauroso avesse potuto considerare come di cattivo augurio. Ad ogni modo, secondo il solito, costruimmo l'accampamento sulla sommità di un terreno leggermente ondulato fra una foresta e i campi del bacino. Gli abitanti del piccolo villaggio più prossimo a noi fuggirono appena ci videro, ma si persuasero poi a tornare. Tutto prometteva una sera tranquilla, benchè io cominciassi a avere qualche inquietudine a proposito di Kaif Halleck. Non lo si vedeva da due giorni. Chi credeva aveva disertato, ma i *fedeli* di rado disertano per semplice impulso, senza motivo o cagione. Fu necessario di rimanere un giorno a Vinyata per mandare qualcuno alla ricerca di lui. Dissi a Manwa Sera di prendere quattro uomini robusti, uno dei quali era la famosa vedetta e sorvegliante Kachechè, per scovare fuori il *messaggere del* 1871.

Nell'assenza di Manwa Sera, Frank, Barker e io eravamo occupati a ridurre i nostri carichi, gettando via ogni articolo di cui potessimo fare a meno. Avevamo molti malati, venti erano morti, e ottantanove avevano disertato, tra la costa e Vinyata.

Esaminando le balle di panno, scoprimmo che molte erano umide per le eccessive pioggie dell'Ugogo, e per impedire che la mercanzia si rovinasse del tutto era urgente, benchè imprudente, che lo mettessimo a asciugare. Mentre eravamo occupati in ciò, il gran dottore magico di Vinyata venne a farmi una visita, portando seco un bel bue grasso come offerta di pace. Essendo il primo che ricevevamo dopo la nostra partenza da Kitalalo, lo considerammo di buon augurio, e colla mia riconoscenza verso quel vecchio Mganga mostrai che ero pronto a contraccambiare questa sua bontà. Lo introdussi nella mia tenda, lo trattai con del buonissimo caffè e alcuni dei migliori e più dolci biscotti di Huntley e Palmer, e gli regalai quindici misure di panno, trenta collane, e dieci yarde di filo metallico, cosicchè il suo bue era quattro volte pagato. Gli regalai pure, mano a mano che mostrava desiderio di averle, delle cose comuni, come scatole vuote di sardine, vasi di cucina, barattoli da conserve, ecc. L'orizzonte pareva più sereno che mai, quando m'invitò a fare con lui la *fratellanza del sangue,* al che io mi prestai con tutta la gravità cerimoniosa di un pagano. Mentre se ne andava, vide che si stavano ammazzando il bue, e espresse il desiderio di avere il cuore dell'animale. Osservai però, non senza qualche sospetto, che durante questo tempo egli e il suo seguito gettavano sguardi cupidi sui panni che stavano ad asciugare nell'accampamento.

Nella giornata i Wangwana ricevettero razioni per parecchi giorni per rimediare al guasto prodotto nei loro corpi dal viaggio attraverso la jungla di Uveriveri e all'affamato Ugogo: in quel giorno i nostri rapporti cogli indigeni divennero più amichevoli. Ma prima di ritirarci per riposare, Manwa Sera e i suoi compagni tornarono colla notizia che si era trovato il cadavere di Kaif Halleck, lacerato da più che trenta ferite all'estremità di un bosco fra Izanjeh e Vinyata.

« Non possiamo farci nulla, amici miei, dissi io dopo breve discussione. Possiamo piangerlo ma non vendicarlo. Dite agli altri che imparino da ciò a non avventurarsi troppo lontano dall'accampamento, e quando siamo in cammino a non stare dietro la carovana: e voi che siete i capi e avete l'incarico della retroguardia, fate che i malati siano protetti e sorvegliati. »

Il giorno dopo il mago venne da me alle 8 ant. per ricevere un altro regalo, e siccome portò un buon vaso di latte cagliato, ebbe dei donativi. Ebbe pure perle per sua moglie e ognuno dei suoi figli. Ci separammo circa alle 9 e 30 dopo esserci scambiate parecchie strette di mano, e apparentemente contenti l'uno dell'altro. Dell'assassinio di Kaif Halleck non dicemmo nulla a nessun abitante del Vinyata, perchè non sospettassero di essere in sospetto, lo che avrebbe senza dubbio cagionato nuove complicazioni.

Mezz'ora dopo la partenza del mago, mentre molti Wangwana erano assenti a comprare grano o nel bosco a far legna, udimmo gridi di guerra. Pensando che fosse una chiamata degli indigeni per andare contro ai loro vicini di Izanjeh, o di qualche altra tribù orientale, non ci facemmo molta attenzione. Però, siccome questi gridi di guerra speciale che suonavano foneticamente *Hehu a hehu*, pareva si approssimassero, alcuni di noi andammo nel punto più elevato dell'accampamento come per ricercare di che si trattava, e vedemmo un grosso corpo d'indigeni,

armati di lancie, archi e freccie e scudi, in un'altura a un centinaio di yarde dal nostro accampamento. Quella vista ci fece pensare che essi fossero venuti contro di noi, ma io non potevo indovinare di che cosa avessero da lagnarsi per fare una dimostrazione bellicosa.

Inviai loro due messaggeri disarmati per scoprire le loro intenzioni, e conoscere le idee di quella moltitudine dall'aspetto ostile. I messaggeri sostarono a mezza via fra il nostro accampamento e il loro, e sedutisi, invitarono due indigeni a avanzarsi per tenere uno *shauri*.

Al ritorno dei messaggeri venimmo a conoscere che uno dei Wangwana aveva rubato del latte e che gli abitanti erano insorti per ciò a far guerra [1] contro di noi. Rimandai i messaggeri dicendo che era cosa ingiusta e crudele voler far guerra per un reato così lieve, e li invitai a fissare essi stessi un prezzo per quel latte, e a permetterci di compensare il torto fatto con un bel regalo. Dopo un poco di discussione la proposta fu accettata. Feci un bel regalo in panno e apparentemente la cosa terminò lì.

Ma mentre quella turba stava per ritirarsi pacificamente, da nord apparve una forza anche più grande. Ne seguì una discussione, dapprima abbastanza tranquilla; ma vi erano una o due figure principali che alzavano la voce, e il tuono forte, acuto e perentorio di esse, mi faceva capire che chi parlava così, voleva la guerra. Nei loro movimenti vi era una attività bellicosa, enfasi nei loro gesti, e nel muovere la testa e il corpo un'espressione evidente di sdegno. Pareva che i nuovi venuti contendessero rabbiosamente cogli altri che avevano accettato il panno pel latte rubato, e sembravano pronti a venire alle mani fra loro ove questi persistessero a ritirarsi senza spargere sangue.

In questo frattempo, Soudi, un giovane di Zanzibar, venne in fretta da noi. Aveva una ferita di giavellotto al gomito destro, al fianco sinistro un taglio leggero che pareva prodotto da una freccia volante, e la testa spaccata da un'orribile ferita operata, si vede, da un bastone menato in giro. Raccontò che suo fratello Solimano stava morto vicino alla foresta, a occidente dell'accampamento.

Nonostante tutto ciò risolvemmo di non muoverci. Eravamo discepoli severi del principio della pazienza: mi pareva di udirmelo ancora nelle orecchie, detto da Livingstone. « State quieti, dissi, non ci batteremo neppure per questa uccisione; se attaccheranno l'accampamento allora ci sarà tempo abbastanza. » — A Frank dissi semplicemente che distribuisse senza far rumore venti cariche di munizione ad ogni uomo e disponesse le nostre forze agli aditi, pronti a rispondere nel caso che gli indigeni si risolvessero a attaccarci.

Quelle turbe tumultuanti non avevano ancora risoluto il da fare, e avremmo potuto scongiurare le ostilità, se gli uccisori del giovane Solimano avanzandosi in aria trionfante e colle mani lorde di sangue, non avessero strappato agli altri il consenso che dopo tutto era meglio combattere « contro quei vili Wangwana e quegli uomini bianchi che evidentemente non eran altro che femmine. »

Mandando alte grida di trionfo, prepararono gli archi e lanciarono le prime freccie. I miei Wangwana cominciavano a impazientarsi, ma io li trattenni. Non scorgendo alcun segno di vita nel nostro campo, i Wanyaturu pensarono senza dubbio che fossimo mezzo morti dalla paura e si avanzarono arditamente fino a trenta yarde; allora detti la parola d'ordine ai Wangwana e ai Wanyamuezi i quali si precipitarono sui nemici, e col solo impeto li cacciarono indietro un duecento yarde. Ordinai ai Wangwana di fermarsi e mettersi in attitudine di difesa.

E aspettammo ancora senza tirare. I selvaggi, non comprendendo questa pazienza straordinaria, si avanzarono. Mandai interpreti a avvertirli che non avremmo pazientato più. Risposero « siete femmine, nient'altro che femmine, andate a domandare a Mirambo come se la passò nell'Ituru; » e nel dir ciò facevano ondeggiare i loro archi. Allora soltanto, vedendo che quei selvaggi non capivano neppure i primi principii della prudenza, detti l'ordine finale di tirare. Si combattè per circa un'ora, e i Wangwana. cacciati i selvaggi, tornarono al campo.

Nel frattempo Frank e altri sessanta uomini erano occupati con delle ascie a fare forti palizzate, e al ritorno dalla pugna i Wangwana furono pure impiegati a fare delle reti di sorveglianza all'estremità del campo. Spazzammo il terreno per un tratto di duecento yarde all'ingiro, e alla sera il nostro accampamento era sicuro e in stato di perfetta difesa. La mattina del 24 aspettammo tranquillamente nel nostro accampamento. E perchè saremmo stati i primi a attaccare? Eravamo già abbastanza rovinati per non aggiungerci degli altri malanni. Di uomini veramente adatti non ne avevamo che settanta, poichè gli altri erano malati o impauriti, donne, ragazzi e bambini. La lista dei malati era allarmante; non era dunque a desiderarsi che il nostro numero diminuisse. Vivendo come facevamo di pochi chicchi di grano al giorno, dopo un mese che avevamo sofferto la fame; il nostro stato non solo rimarrebbe ancora penoso, ma diventerebbe peggiore. Perciò il nostro massimo desiderio era di non essere attaccati, ma che ci lasciassero ritirare tranquillamente.

Ma alle 9 antim. il nemico apparve rinforzato di numero e di baldanza, perchè erano stati chiamati a prender parte alla guerra i distretti finitimi a nord e a est. Guerra voleva dire attaccarci tutti i giorni con forze sempre più numerose, finchè si potesse invitare anche qualche altra tribù da ovest a concorrere a sterminare gli stranieri, e fossimo infine costretti dalla fame a arrenderci ed essere poi scannati senza pietà.

La nostra posizione di stranieri, in un paese ostile,

[1] *Far guerra* è la traduzione letterale di *fanya vita.*

è tale che non possiamo esistere come un corpo di spedizione, se non resistiamo con tutte le forze e con prudenza per procurare di cessare le ostilità e di aprirci il passo verso l'ovest. Perciò aspettiamo che i nemici si appressino all'accampamento e li cacciamo dalle nostre vicinanze come facemmo il giorno prima. In una mezz'ora la nostra gente torna ed è organizzata in quattro distaccamenti di dieci uomini ognuno sotto i loro capi separati: più due distaccamenti di riserva e un altro disposto alla difesa del campo. Ordino loro di procedere in ordine di battaglia in direzioni differenti attraverso il paese nemico, e cacciare gli abitanti, dappertutto ove ne trovino, per un raggio di cinque miglia a est e a nord; il posto ove tutti dovevano convergere erano certe colline rocciose, luogo di convegno del nemico; ogni distaccamento aveva dei messaggeri che dovevano recarmi le notizie.

Il distaccamento sinistro sotto il capo Fargialla Christie, fu subito sbaragliato, e rimasero uccisi tutti meno il messaggero che portò la notizia, domandando che si facesse avanzare la riserva, poichè il nemico stava concentrandosi sul secondo distaccamento. Mandai perciò Manwa Sera con quindici uomini; egli arrivò appena in tempo per salvare otto persone del distaccamento secondo. Il terzo si avanzò arditamente, ma perdette sei persone; il quarto, sotto Safeni, si condusse prudentemente e bene: appena si era impadronito di un villaggio, gli dava fuoco. Dieci uomini mandati innanzi riacquistarono tuttociò che il terzo aveva perduto e rafforzarono Safeni.

Un pagazi wanyamuezi.

Circa le 4 pom., i Wangwana tornarono portando con sè bovi, capre e grano: le nostre perdite di questa giornata furono ventun soldati e un messaggero uccisi e tre feriti.

La mattina del 25 aspettammo fino alle 9 antim., sperando che i Wanyaturu vedrebbero l'imprudenza di rinnovare la battaglia; ma fummo delusi, poichè essi comparvero di nuovo e apparentemente numerosi come prima; dopo alcune buone moschettate li cacciammo ancora al terzo giorno, ma al ritorno dei Wangwana invece di dividerli in distaccamenti, ordinai loro di procedere in corpo compatto. Alcuni facchini si offrirono di prendere il posto dei soldati morti il giorno prima, e perciò potemmo avere una forza abbastanza considerevole. Abbruciati tutti i villaggi vicini a noi, i Wangwana continuarono il loro cammino, finchè attaccarono quella collina rocciosa che i Wanyaturu avevano adottato come fortezza, e li misero in fuga verso il paese vicino, ove non stettero a inseguirli.

Sapevamo ora che non saremmo più disturbati. Riprendemmo alcuni fucili perduti il giorno prima. La sera del terzo giorno, contando le nostre perdite, trovammo che avevamo ventidue uomini uccisi, tre feriti, perduti dodici fucili e consumate quattro casse di munizione. Contando anche Kaif Halleck e Solimano uccisi, le nostre perdite nell'Ituru erano di ventiquattro uomini morti e quattro feriti, e poichè ne avevamo venticinque malati, può immaginarsi che ci vollero grandi sacrifici per parte dei rimasti, e bisognò adoperare molta abilità per compensare la mancanza di queste cinquantatre persone. Feci mettere sugli asini dodici carichi, disposi che dieci capi portassero i bagagli finchè fossimo giunti nell'Usukuma. Bruciammo molte cose inutili, e la mattina del 26, appunto prima dell'alba, riprendemmo l'interrotto viaggio.

La spedizione in quel giorno si componeva di tre Europei, 206 Wangwana e Wanyamuezi, venticinque donne e sei ragazzi. Alle 9, 30 antim., ci accampammo in un luogo che può chiamarsi una fortezza naturale. A dritta e a sinistra sorgevano due piccole colline alte 100 piedi e quasi perpendicolari. Dietro di noi uno scosceso pendio di quattrocento piedi, andava giù al fiume Leewumbu, cosicchè la sola via di accesso era la stretta gola per cui eravamo entrati. Chiudemmo l'adito con una folta parete di piante, e in perfetta sicurezza ce ne andammo a dormire.

Questo accampamento era all'altezza di 5650 piedi sopra l'oceano, e precisamente a dieci miglia a ovest di Vinyata. Da una parte c'era la vallata molto boscosa attraverso a cui scorre il rapido Leewumbu. Le sponde di questo fiume si ergono in modo scosceso, e alla sommità ci sono colline distaccate coperte di foreste; poi vi è il paese montagnoso in grandi e imponenti solchi pieni di alberi. A nord del Leewumbu le colline sono più elevate di quelle al sud.

Il 27, all'alba, passammo il Leewumbu, e tutto quel giorno e il successivo facemmo la via attraverso una foresta di bei myombo, intersecati da pianure singolarmente anguste formanti in questa stagione dell'anno tanti pantani. Altre caratteristiche di questa regione erano enormi roccie nude che attraverso la foresta parevano castelli, e alture composte di grandi frammenti di granito scheggiato e grossi e ampii massi di gneiss grigio. Una di tali caratteristiche di questa parte dell'Africa dà il suo nome a Mgongo Tembo, ossia *Dorso dell'elefante*. Più in là a sud vi è una collina simile, che io passai nella mia prima spedizione. Il suo capo, emigrando a Iramba, e vedendo una eguale caratteristica nel sito della sua nuova colonia, gli ha dato il nome del primitivo villaggio per rammentarsi i vecchi ricordi.

Il 29 entrammo a Mgongo Tembo e facemmo conoscenza col capo che è conosciuto pure per il nome fantastico che ha dato ai suoi nuovi quartieri benchè

il suo vero nome sia Malewa. Egli è conservatore all'eccesso, aborre le innovazioni, dice che i giovani oggi hanno troppo voglia di viaggiare e non vuole che i suoi figliuoli — ne ha sedici — vadano a Unyanyembe o a Zanzibar per paura che ci imparino dei vizii. È uomo alla buona, gioviale e servizievole pur di lasciarlo quieto. Ultimamente è uscito vittorioso da una guerra con Maganga di Rubuga, un alleato del famoso Mirambo.

Un tempo avevo avuto molta voglia di starmene lontano da Mirambo, ma quando venni in cognizione della sua dote di ubiquità, capii che il sistema di esplorazione da me ideato difficilmente potrebbe effettuarsi senza mai incontrare Mirambo. Nella prima spedizione molti dei miei perirono in un conflitto con lui, e nel tornare con Livingstone a Unyanyembe udimmo che menava colpi con straordinaria rapidità ai suoi nemici tanto arabi che indigeni. In questa spedizione, dacchè lasciammo Ugogo, udimmo parlare giornalmente di lui. Un giorno stava movendo contro Kirirumo, un altro era vicino a noi nell'Utaturu. Egli combatteva contro l'Uturi, e, secondo quel che diceva il capo di Mgongo Tembo, perdette 1100 uomini due mesi prima che noi entrassimo nel paese. Mgongo Tembo, che teneva d'occhio i movimenti del formidabile capo, ci informò che Mirambo era dinanzi a noi e combatteva i Wasukuma. Mgongo Tembo aggiunse inoltre, per spiegare gli attacchi non provocati dei Wanyaturu contro di noi, che non avremmo dovuto dare a quel mago di Vinyata il cuore del bue regalatoci, poichè colla perdita di questo diffusore del sangue, i Wanyaturu credevano che avessimo indebolito i nostri corpi, e saremmo stati facile preda per loro. « I Wanyaturu sono ladri e figli di ladri, » disse egli vivamente dopo avere udito il racconto di quel che c'era capitato nell'Ituru.

Il 1.° febbraio, dopo una sosta molto necessaria di due giorni a Mgongo Tembo, avendo aggiunto alla nostra forza otto pagazi e due guide, incoraggiati dalle notizie favorevoli del paese che ci stava dinanzi, entrammo nel Mangura in Usukuma vicino a una vallata singolare che conteneva una foresta di palma di borasso. Nei letti dei parecchi fiumi che traversammo quel giorno osservammo ciottoli di granito, frammenti di marmo azzurro, di basalto, di porfido e di quarzo.

Al di là di Mangura, a circa sei miglia a ovest di essa, era situato Ighira, villaggio sparso che sovrasta alla magnifica pianura di Luwamberri a un'altezza coll'aneroide di 5350 piedi. Un accampamento che stabilimmo vicino a questa pianura, fu accertato trovarsi a 4475 piedi. Dieci miglia più in là, vicino a un lento corso d'acqua che pareva una fossa, si avevano 4250 piedi: soli 100 piedi più alto del lago Vittoria.

Fino a Ighira fioriva il myombo, ma quando scendemmo nella pianura, e l'elevazione sul mare fu di soli 4000 piedi, trovammo che il baobab diveniva la caratteristica principale della vegetazione, cedendo il campo poco dopo a acacie spinose e a una varietà di scopeti cui seguiva un vasto tratto di erba scura.

La pianura del Luwamberri, — colla sua ampiezza di circa quaranta miglia, la lunghezza indefinibile del suo livello che va a nord-nord-ovest, la piccola altezza sopra il lago Vittoria, coi pendii delle più alte elevazioni, corrosi dalle onde che la circondano a est e a sud, — mi sembra essere stato, nei tempi antichi, un lungo braccio del gran lago che era la nostra meta. Circa a sedici miglia da Igira vi è un piccolo e lento fiume, con una corrente quasi impercettibile a nord; ma benchè essa fosse insignificante quando la passammo noi sull'erba alta, vi erano alcune traccie indicanti che nella stagione delle pioggie deve essere ampio un miglio e molto profondo. Seguendo parecchi *nullah* o burroni con acqua stagnante, si vede che hanno il loro sbocco nell'ampio canale.

Nel centro sorge una curiosa altura, come un'isola coronata da un boschetto dove la selvaggina, di cui la pianura abbonda, si rifugia durante la stagione umida. Quando vi passammo noi, però, quegli animali scorrevano numerosissimi sulla pianura: giraffe, zebre, gnu, bufali, kudu, daini acquatici, cervi, cinghiali selvatici e parecchie varietà di piccole antilopi: e abbondavano gli uccelli, ibi, allodole di campo, anitre, avvoltoi, fenicotteri, palettoni e gru.

Con tanta grazia di Dio davanti a loro, può immaginarsi se i Wangwana e i Wanyamuezi, che ora, colle aggiunte fatte alla nostra truppa a Mangura e a Ighira, contavano 280 uomini, desideravano che io riuscissi nella caccia impresa coll'aiuto del mio fedele factotum Billali. Un giorno uccisi una giraffa e una piccola antilope; l'indomani, vicino a un'altura boscosa nella pianura, cinque zebre, e il terzo giorno, nell'estremità occidentale, uccisi due gnu, un bufalo e una zebra, oltre aver messo in sacco due oche, quattro uccelli di Guinea e cinque anatre. La carne esuberava ora nel nostro campo. Si cuoceva in varie maniere o bollita o arrosto o fritta, o si pestava per farne schiacciate. Alcuni Wanyamuezi portavano oltre la loro balla di panno di 60 libbre, quasi 35 libbre di carne affumicata.

Sull'estremità occidentale della pianura erbosa traversammo il fiume Itawa, fiume ampio, di corso lento, frastagliato di erbe, e accampammo in una località che sembrava favorevole soltanto alla produzione del baobab e della mimosa. Dopo un viaggio di poche ore a ovest dell'Itawa, traversammo il fiume Gogo che ha un corso nord-nord-est, verso la pianura Luwamberri. Qui giungemmo al punto più orientale di una catena di basse colline con cime troncate. Queste colline, piacevoli a vedersi, coperte d'erba ondeggiante e boschetti nani, sono composte di roccia silicica feld-spatica, la cui stratificazione era verticale, in altre parti diagonale con una punta a nord-ovest. I pendii di queste colline erano coperte dappertutto di pezzi staccati di questa roccia, e alla base con schegge. La pianura al disotto, vicina a queste colline, ha vasti letti della stessa roccia, che in taluni luoghi sono più alti di essa e a larghi strati.

Il 9 febbraio, traversammo il burrone Nanga, e il giorno appresso, con una salita graduale, giungemmo al Seligwa, che sbocca nel Leewumbu, e dopo averlo seguito per quattro miglia, pervenimmo all' ospitale villaggio di Mombiti. Eravamo oramai entrati nel ricco paese di Usukuma, dove il viaggiatore, se ha risorse a sua disposizione, non può mai temere la fame.

I prodotti del ricco paese di montagna erano qui ai nostri piedi, e devo confessare che tutta quella grande quantità di grano, fave, patate, veccie, sesami, miglio, vegetabili, poponi e altre erbe di giardino, miele e tabacco, che potevamo comprare a Mombiti, era ben meritata dai membri della spedizione che avevano tanto sopportato. Il numero dei polli e delle capre ucciso da quelle genti fu enorme. Si dovevano loro lunghi arretrati di ricompensa per la buona condotta tenuta, e io mi ebbi qui di nuovo il lusinghiero appellativo datomi tre anni prima in Africa: « L'uomo bianco dalle mani aperte. *Huyu Msungu n'u fungua mikono.* »

Colle ricompense ricevute i Wangwana e i Wanyamuezi, uomini, donne e ragazzi, se la goderono a crepapelle, e la voce di quel cupo mostro, la fame, fu chetata finalmente. Fra l' allegria e la più disordinata abbondanza passammo tre giorni a Mombiti.

Qui noleggiammo nuovi facchini per sollevare la mia gente che aveva molto sofferto, e col buon umore rinnovato, il vigore riacceso e le ricche vettovaglie sulle spalle entrammo nella jungla in direzione della vallata di Monangah e di Usiha, preferendola alla via più pericolosa per Usanda, Nguru e Masari. Si diceva che Mirambo fosse pure nei dintorni di Masari; e' sembrava il fantasma appostato sulla nostra via.

Durante la marcia del secondo giorno da Mombili, Gardner, uno dei fedeli seguaci di Livingstone nel suo ultimo viaggio, soccombette a un forte attacco di febbre tifoidea. Portammo il cadavere di lui nell'accampamento, e, seppellitolo, mettemmo un mucchio di pietre sulla sua tomba alla unione di due vie, una che porta a Usiha, l'altra a Iramba. Le sue ultime parole furono: « Io so che muoio; fate che il mio denaro (370 dollari), che è affidato a Tarya Topan di Zanzibar, sia diviso così: metà al mio amico Chumah, e l'altra a quei miei amici, — accennando i Wangwana, — perchè possano fare la festa del lutto. » In onore di questo fedele, il campo fu battezzato col suo nome, « campo Gardner. »

Una discesa graduale da quei colli e dal paese montagnoso ci portò all'ampia e bruna vallata del Leewumbu, o fiume Monangah, come i Wasukuma chiamano ora il fiume. Al guado in questa stagione il Monangah era ampio 30 yarde e profondo 3 piedi, con una corrente di circa un miglio l'ora, ma delle chiazze scolorite, alte sopra il suo livello attuale, indicano un crescere considerevole durante la stagione delle pioggie. Alcune colline sulla sponda meridionale mostravano le stesse caratteristiche nella roccia silicificata feldspatica che si vede vicino al fiume Gogo. Erano numerose le giraffe nutrentisi della acacia nana, ma il paese era troppo aperto da tutti i lati per potere avvicinarle. Però mi riuscì di prendere un capriuolo dalla pelle variegata, in un' escursione di caccia che feci nella serata. Lasciando il Monangah andammo a nord attraverso un paese senza strada sparso di orme d'elefanti, di pedate di rinoceronti, e di buche che contenevano stagni d' acqua grigia e fangosa. A quattro miglia dal fiume, pel picco Kirira si andava a ovest-nord-ovest, a Usanda, a ovest per nord, a Wanhinni, nord-nord-ovest, e a Samui, ovest per sud. Una catena di piccole colline correva da Samui a Wanhinni.

Superando una sommità che cingeva la valle del Monangah a nord, e seguendone la cresta a occidente, giungemmo nel mattino del 17 febbraio a Usiha orientale. Quando fummo in vista delle sue capanne coniche, inviammo innanzi una delle nostre guide indigene per avvisare gli abitanti che una carovana di Wangwana si avvicinava, e per portare messaggi di pace e d'amicizia. Ma in sua assenza uno degli asini kinyamwezi cacciò un terribile raglio che produsse quasi un serio disturbo. Sembra che in una delle sue antecedenti razzìe il terribile Mirambo possedesse un asino kinyamuezi che ragliava pure, e come le oche del Campidoglio romano tradì la presenza del nemico. Perciò gli indigeni insistettero, ad onta del rifiuto energico della nostra guida, che questo asino dovesse appartenere a Mirambo, e per un poco di tempo l'asino si trovò a mal partito. Lo presero e lo legarono, e probabilmente l'avrebbero finito, se le vedette del villaggio, tornate, non avessero riso di tutto cuore del terrore che l'asino briccone aveva cagionato.

Usiha è il principio di una bellissima terra di pascoli che termina soltanto col Victoria Nyanza. Dalla sommità di una delle grigie roccie che lo caratterizzano, si può godere l' indicibile fascino di un orizzonte che pare illimitato. Da tutte le parti si vede un ampio circolo pieno di caratteristiche particolari, con colline staccate, grandi masse e frane e roccie angolose e gole spalancantisi, fra cui si accumula e scorre in lente e ampie onde una verdeggiante pianura, ove migliaia di mandrie pascolano.

Come i Wangwana s' erano deliziati dei cibi nell' ubertoso Mombiti, così mi dilettai io fra questa grande estensione ricca di contrasti e di sorprese piacevoli. Uscito allora dalle brune pianure del Monganah, col suo arido e morto aspetto, ne fui tanto contento come se avessi avuto la bacchetta di un mago e avessi potuto evocare attorno a me le verdeggianti pianure del Sussex. Mi sedetti in disparte sulla sommità di una grigia roccia. Vicino a me non c' era che il mio portatore di fucile, ed egli pure sembrava aver capito istintivamente cosa io pensava in quel momento. Perciò, senza essere disturbato da alcuno, mi dilettai fantasticando in quel gaio e grazioso spettacolo. Le voci dei Wangwana venivano di tanto in tanto fino a me, indebolite dalla distanza; senza di questo rumore, sedendomi là io avrei potuto

cullarmi nella illusione che tutto il penoso passato e il bel presente non fossero che un sogno.

Dopo che il viaggiatore ha percorso le sue seicento miglia dall' oceano a Usiha, per quanto flemmatico possa essere, certamente esulterà di piacere quando vede questa bella scena di terra promessa. Il delizioso odore del bestiame e dell'erba fresca, viene su dalla pianura, e rammenta i prati del luogo natio. e quel latte e quel formaggio e quella crema mangiata di nascosto; e dalle bome guarnite di pali e dai villaggi circondati da palizzate sorgono fino a me i belati di giovani vitelli e il muggire delle vacche e il loro guardare ansioso verso il villaggio, e posso vedere mandrie di capretti, di capre e di pecore con pastori che vegliano gelosamente sopra di loro; il tutto spirante tanta pace e avente in sè tanto dell' idillio che fece sopra di me una vivissima impressione.

L'alba del 19 febbraio vide la nostra spedizione rinfrescata, scender giù quel bel paese di pascoli, scortata da centinaia di cortesi indigeni i quali scambiavano facezie coi nostri uomini, e ridevano romorosamente e sghangheratamente, per mostrare che erano contenti che noi avessimo visitato il loro paese. « Tornate, dicevano quando voltarono indietro dopo averci accompagnato per ben tre miglia, tornate e sarete i benvenuti. »

Villaggio di Kagehyi, veduto dalla estremità del lago (vedi pag. 50). (Da una fotografia)

Godevamo realmente nel camminare con così bella prospettiva dinanzi a noi. Ci sentivamo liberi, e per la prima volta godevamo qualche cosa di quel piacere reale, a cui si dice l'uomo sia nato, ma di cui noi non avevamo veduto pur l' ombra fra l' oceano e le erbose pianure dell'Usukuma. Per metà del cammino ci avevamo dovuto aprire da noi stessi la strada attraverso le più basse regioni della vegetazione, — a tutto quel denso intricato della jungla nel suo pieno folto, — o ci eravamo trascinati come un esercito di formiche nelle pianure del Luwamberri e del Monangah, fra le erbe ordinarie dei paesi marittimi, torreggianti come boschi sopra le nostre teste. Le foreste di myombo dell'Uveriveri e i colli boscosi irrigati dai fiumi puri come cristallo, e dai ruscelletti che forniscono le onde al fiume sacro agli Egiziani, benchè abbastanza aperti, non c' inspirarono un sì vivo e indescrivibile senso di libertà come questo paese dalla molta erba ove adesso ci troviamo.

Una buona idea delle ruvide roccie che danno risalto al paesaggio che altrimenti sarebbe monotono, può aversi dalla fotografia delle rupi di Wezi. Esse sono immensamente pittoresche per la loro massa e eccentricità, aumentate dalla distanza, sicchè paiono castelli rovinati, o antiche abitazioni umane.

I villaggi erano numerosi fra Usiha e Wandui. Sorgenti d'acqua scaturivano da tutte le parti, specialmente dalle basi opposte ai colli di granito i quali come pareti fiancheggiano l' ampio viale naturale, alla cui estremità è la capitale del re di Usiha, ombreggiata da imponenti baobab e da masse frondose di titimalo.

Mentre andavamo da Wandui a Mondo, il 20 febbraio, alcuni indigeni belligeri ci presero di nuovo per Mirambo; ma lo sbaglio non andò più in là di semplici grida guerresche, lunghe, basse, melodiose, emesse da centinaia di voci squillanti e del mostrarci come ci avrebbero conciato se fossimo stati Mirambo. A misura che Mirambo frequenta i loro paraggi, gli indigeni sembrano essere inquieti e fuori di sè. I Wandui e gli Usiha divengono subito eccitati nel vedere il loro bestiame fuggire come dinanzi a qualche bestia feroce, e immediatamente si leva il grido « *Mirambo, Mirambo!* » Da ogni altura echeggia il grido allarmante, finchè da Usiha a Usanda, e da Masari nord a Usmau, il terribile nome è ripetuto. Allora i due vicini, trovando che è stato un errore, si mettono a contendere fra loro, e cominciano a combattere finchè nel bel mezzo della contesa Mirambo comparisce sul serio come se scaturisse da terra e li attacca entrambi!

A nord di Mondo, fino a Abaddi, o Baddi, talora detto anche Abatti, il paese scorre chiaro e aperto come un parco senza alberi con appena un piccolo albero o pianta. L'erba era alta soltanto un pollice. Caratteristiche continue erano le colline coronate da rupi. Tutti gli adulti maschi di Abaddi andavano completamente nudi, ma le donne erano coperte di velli grossolani e pelli di vacca mezzo conciate. Le mandrie di bestiame e gli armenti di capre e pecore facevano quasi assolutamente bianco quel bel paese a parco.

La seguente noterella di prezzi correnti servirà per illustrare questa straordinaria terra d' abbondanza:

Prezzi a Abaddi.

1 bue	6 yarde di lino.
1 capra	2 » »
1 pecora	2 » »
1 pollo	1 collana.
6 polli	2 yarde di lino
40 kubaba di Mtama	4 » »

Prezzi a Ugogo.

1 bue	48 yarde di lino.
1 capra	12 » »
1 pecora	10 » »
1 pollo	fra 5 e 10 collane.
6 polli	12 yarde di lino.
40 kubaba di Mtama	16 » »

I villaggi di questa parte dell'Usukuma sono circondati da recinti di euforbie, titimali, il cui sugo è molto acre, e quando ne cade una goccia sopra un organo delicato, com'è l'occhio, il dolore è quasi intollerabile. Il mio povero mastino Jack, cacciando un'oca in una di queste siepi, perdette l'uso di un occhio.

Il nostro successivo accampamento fu a Marya, quindici miglia a nord per est da Mondo, a 4800 piedi sul mare. Vedevamo ancora quella bella pianura ondulata colle sue colline a cresta, le mandrie di bestiame, e i villaggi comodi; ma la gente, benchè Wasukuma, erano i più noiosi e più impudenti di quanti mai ne avessi veduti. Uno dei capi insistette per aprire la porta della mia tenda mentre io riposava dopo il lungo cammino. Io udii che i guardiani della tenda gli facevano delle rimostranze, ma non intervenni finchè il capo aprì a forza la porta, e i bulldog Bull e Jack, che godevano pure di un ben meritato riposo, gli saltarono addosso e gli morsero le mani. Il terrore di quel capo era indescrivibile, poichè credeva che l'uomo bianco della tenda si fosse trasformato in due feroci cani, tanto poco era preparato a un simile ricevimento. Io lo liberai subito da quella posizione, e mi acquistai la sua gratitudine, sicchè mi aiutò a rendere un poco più moderate quelle turbe di indigeni

Frank Pocock. (Da una fotografia fatta dall'autore a Kagehyi.)

Una marcia di diciassette miglia a nord per ovest, attraverso una jungla priva d'acqua, ci condusse, il 24, a Usmau meridionale. I viaggiatori indigeni in questo paese possedono campane loro speciali di forma circolare, con cui quando partono per un viaggio mandano suoni molto allarmanti, benchè non disarmonici, per chiamare le donne ai loro doveri quotidiani.

Il viaggio a Hulwa nell'Usmau settentrionale, fu cominciato col penetrare attraverso una piccola foresta alla base di alcune colline rocciose che avevamo veduto distintamente da Marya, a trentun miglia a sud. Molte scimmie stavano su quelle sommità guardando con dispregio quella lunga fila di bipedi condannati a portare dei carichi. Allora scendemmo in un bacino ampio e popoloso, ove i villaggi colle loro siepi di titimali sembrano essere soltanto tanti circoletti verdeggianti. Grandi frammenti e massi di granito spezzato, gneiss e rocce di trap coronavano le colline in forme irregolari.

Attraverso un simile paesaggio viaggiammo fino a Gambachika, nell'Usmau settentrionale, che è a un'altezza di 4600 piedi sul mare e a quattordici miglia da Hulwa. Mentre ci avvicinavamo alla stazione, intravedemmo nel lontano settentrione le montagne dell'Urirwi, e a nord-est le alture di Manassa che, ci dissero gli indigeni, formano le sponde del gran lago.

La mattina del 27 febbraio ci levammo di buon'ora e ci accingemmo alla lunga marcia di diciannove miglia che terminò alle 4 pom. al villaggio di Kagehyi.

I nostri uomini comprendevano benissimo tutta l'importanza della marcia di questa giornata, e sapevano come noi Europei, ciò che questo viaggio finale a Kagehyi prometteva alle loro stanche membra. Essi, come noi, pensavano a molte settimane di riposo dalle lunghe fatiche e a un'abbondanza di buon cibo.

Quando il corno suonò il segnale della partenza, i Wanyamuezi e i Wangwana risposero con applausi e alte grida di *sì, sì. Dio lo voglia,* e il loro zelo fu contagioso. Gli indigeni che erano accorsi in gran numero per assistere alla nostra partenza, ne furono colpiti, e stimolarono i nostri uomini col dir loro che

il lago non era molto lontano: « appena due o tre ore di cammino. »

Penetrammo nei bacini e nelle parti basse del paese, superammo colline sopra colline, traversammo corsi d' acqua e frane, passammo per campi coltivati, e per villaggi che odoravano acutamente di bestiame, pieni di indigeni dall' aspetto benevolo, finchè scendendo un lungo declivio graduale udimmo un subitaneo e forte *hurrah*, e allora noi e la sfiancata retroguardia capimmo che quelli dell' avanguardia erano in vista del Gran Lago !

Frank Pocock impetuosamente si diè a corsa, finchè giunse alla sommità della collina. Dette un lungo sguardo comprensivo a qualche cosa che gli stava dinanzi, agitò il cappello e venne giù da noi colla faccia raggiante di gioia, gridando entusiasticamente, col fervore della gioventù « Ho veduto il Lago, signore; oh ! come è grande ! » Federico Barker che stava penosamente sopra un asino e sospirava di stanchezza per la malattia e pel viaggio, alzò la testa sorridendo verso il suo camerata.

Noi pure giungemmo alla sommità della collina, e trovammo la spedizione che aveva fatto sosta, e il primo e rapido sguardo ci fece vedere un braccio d'acqua lungo e ampio che il sole splendente trasformava in argento a un 600 piedi sotto di noi alla distanza di tre miglia.

Un esame più attento e più particolareggiato di quello spettacolo ci mostrò che la collina su cui stavamo scendeva gradualmente fino all'ampia baja o golfo, terminato da una linea di verdi canne, e sottili boschetti di alberi ombrosi sparsi lungo la sponda, su cui erano pure parecchi piccoli villaggi dalle capanne coniche. Oltre questi, il lago si stendeva come una pianura d' argento molto all' est fino a un limite di colline e montagne azzurro cupo, mentre molte isolette con rupi grigie c' illusero dapprincipio, poichè ci parvere dhow arabi con vele bianche. I Wanyamuezi intonarono il canto del trionfo:

Cantate, o amici, cantate; il viaggio è terminato:
Cantate forte, o amici; cantate al gran Nyanza.
Cantate tutti, cantate forte, o amici; cantate al gran mare;
Date il vostro ultimo sguardo al paese addietro, e poi vol-
[getevi al mare.

Da lungo tempo lasciaste i vostri paesi,
Le vostre mogli e figli, i vostri fratelli, i vostri amici;
Ditemi, avete mai veduto un mare come questo
Dacchè lasciaste il gran mare salato ?

CORO.

Orsù, cantate, o amici, cantate; il viaggio è finito:
Cantate forte, o amici; cantate a questo gran mare.

Questo mare è fresco, è buono, è dolce;
Il vostro mare è salato e cattivo, non è da bere.
Questo mare è come il vino da bere per gli uomini assetati;
Il mare salato, bah ! fa ammalare la gente.

Sollevate lo sguardo, o uomini, e guardate attorno;
Provate se potete vederne la fine.
Vedete, si stende immensamente lontano,
Questo mare grande, dolce, di acqua fresca.

Noi veniamo dal paese di Usukuma,
Il paese dei pascoli, del bestiame, delle pecore e delle capre,
Il paese degli uomini valorosi, guerrieri e forti.
Ed ecco, questo è il celebre mare di Usukuma.

Voi, amici, ci deridevate in altri tempi.
Ah, ah, Wangwana. Che cosa dite ora ?
Avete veduto il paese, le sue pasture e le sue mandrie,
E ora vedete il celebre mare Usukuma.

Il paese di Kaduma è appunto qui sotto;
È ricco di bestiame, di pecore e di capre.
Il Msungu è ricco di panni e di perle;
La sua mano è aperta e il suo cuore è libero.

Domani il Msungu ci deve rinvigorire
Con carne e birra, vino e grano.
Balleremo e giuocheremo tutto il giorno,
E mangeremo e beveremo, balleremo e giuocheremo.

Nella traduzione che sopra, più letterale che ho potuto, non ho fatto alcun tentativo di rima come non lo fece quel giovane, robusto e gagliardo corifeo che emise questi suoni armoniosi e di un effetto così potente. Il canto benchè estemporaneo era eminentemente drammatico, e quando il coro vi si unì fece ripetere alle colline un eco di selvaggia e strana armonia. Rianimati dall' allegra musica spiegammo le bandiere al vento e scendemmo lentamente giù pel pendio verso i campi di Kagehyi.

A circa un mezzo miglio dai villaggi fummo sorpresi nel vedere centinaia di guerrieri con acconciature piumate e armati fino ai denti, che si avanzavano a corsa verso di noi mostrando, quando vennero, la loro destrezza con archi e frecce e lancie. Dapprima essi eransi sgomentati da questa lunga processione che scendeva la collina immaginandosi che fossimo l'ubiquite Mirambo e la sua gente, ma benchè avessero scoperto l' errore giudicarono troppo buona l' occasione di provare la loro bravura, e ci divertirono perciò con questo spettacolo. Sungoro Tarib, Arabo residente a Kagehyi, mandò pure un messaggere con parole di benvenuto e con invito di fare il nostro accampamento a Kagehyi, perchè il principe Kaduma, capo di Kagehyi, era il suo fedele alleato.

Dopo poco entrammo nel villaggio dall'aspetto misero, e Kaduma fu facilmente indotto da Sungoro a offrire ospitalità agli stranieri. Fu messa a mia disposizione come magazzino di deposito una piccola capanna conica di circa 20 piedi di diametro, male illuminata, con un forte odore di materia animale e col tetto formicolante di grossi topi, i quali sfacciatamente continuarono a andare su e giù per le pareti a loro bell'agio. Un' altra piccola capanna fu offerta a Frank Pocock e a Federico Barker per loro dimora.

Per riassumere, la sera del nostro arrivo a questo rozzo villaggio sul Nyanza misurai col perimetro le miglia percorse: erano 720. Il tempo occupato — dal 17 novembre 1874 al 27 febbraio 1875 inclusive — era di 103 giorni, divisi in 70 giorni di marcia e 33 di riposo, dal che si può vedere che le nostre marcie furono in media di un poco più di 10 miglia al giorno.

Ma poichè le fermate sono obbligatorie, il metodo più corretto di accertare la misura del viaggio, è di contare il tempo occupato dalle soste e dalle marcie e dividere la distanza totale pel numero dei giorni impiegati.

Ciò riduce la misura a sette miglia al giorno.

CAPITOLO VII.

Si tiene un *burzah*. — Pago le reclute. — Kagehyi diventa un gran centro commerciale. — Un *ubbriacone* dell'Africa Centrale. — Il principe Kaduma. — Devo rinunciare a ogni speranza di essere aiutato da lui. — Il battello è preparato pel viaggio. — Nessuno vuol venire. — Scelgo il mio equipaggio. — Partenza per la circumnavigazione del Lago Victoria.

Ci svegliammo tutti la mattina del 28 febbraio 1875 con un senso di vero sollievo. Non più marcie, non più squilli di corno che ci chiamassero alla fatica, non più timore di morire di fame — almeno per una stagione.

Noi Europei non ci alzammo da letto prima delle 8 antim., e trovammo i Wangwana e i Wanyamuezi ancora sdraiati sulle loro stuoie e pelli di capra, riposando pacificamente dopo le loro fatiche, e se io non fossi saltato fuori a quell' ora, credo che Sungoro e Kaduma, i quali, fra parentesi, erano amici inseparabili, per motivi di delicatezza non mi avrebbero svegliato, supponendo che io avessi bisogno di molte ore di riposo.

Alle 9 antim., si tenne un *burzah*, o un ricevimento mattutino. Primi vennero Frank Pocock e Federico Barker, ristabiliti completamente dalla febbre — a darmi il buon giorno, e a congratularsi con me della buona prospettiva che ci si presentava. Poi vennero i capi Wangwana e i Wanyamuezi, ad esprimere la speranza che io avessi dormito bene, e dopo loro i giovani più gagliardi della spedizione, poi il principe Kaduma e Sungoro, a cui dovevamo quel giorno raccontare qualche cosa del viaggio e dare le ultime notizie di Zanzibar; e finalmente, la principessa e le sue più intime amiche, poichè anche qui come in altri paesi si è sottoposti alle presentazioni. Il *burzah* durò due ore, dopo di che i miei visitatori si ritirarono per continuare i rispettivi ufficii loro, che mi accorsi consistere principalmente in questo, per gli indigeni, il chiacchierare, il fare o raccomodare reti da pesca, costruire scuri, canotti, recipienti per mangiare, palizzate pei villaggi e per le capanne, e per i nostri nel far progetti per costruire le loro capanne d'erba, perfettamente contenti di stare lungo tempo a Kagehyi.

Benchè i nostri uomini avessero soltanto piccole faccende domestiche, e Frank e Federico fossero liberi quel giorno da ogni lavoro, io aveva molto da fare: — osservazioni per accertare la posizione di Kagehyi e la sua elevatezza sul livello del mare; preparare carta, penne e inchiostro per la relazione dell' indomani ai giornali che mi avevano inviato a questa remota e segregata parte del globo; calcolare il tempo da doversi occupare in una sosta a Kagehyi, in preparare ed equipaggiare la *Lady Alice* per il lago, e nella circumnavigazione del grande *Nianja*, come i Wasukuma chiamano il lago. Dovevo anche assicurarmi della posizione politica del paese prima di lasciare il porto e l'accampamento, per potere essere tranquillo che tutto andasse bene nella mia assenza. Dovevo fare pure il calcolo della quantità di panno e di perle che sarebbero stati necessarii per il mantenimento dei miei uomini quando io fossi stato lontano; calcolare il tributo e i regali da farsi al re di Uchambi, — di cui Kagehyi è soltanto un piccolo distretto, e il principe Kaduma un subordinato e un tributario. Insomma il mio lavoro personale era appena cominciato, e occorrerebbero troppe pagine per descrivere al minuto tutto ciò che mi rimaneva da fare.

Nel pomeriggio si chiamarono le reclute dei Wasukuma per ricevere i regali di congedo, e quasi tutti furono licenziati. Poi si misero da parte 13 *doti* di panno per il re di Uchambi, e 10 per il principe Kaduma, e si dettero pure delle perle in proporzione; le aspettazioni di questi due magnati e delle loro favorite furono così soddisfatte. Queste occupazioni non erano da trattarsi tanto alla leggera, e mi portarono via molte ore del secondo giorno che io era a Kagehyi. Contemporaneamente i Wangwana e i Wanyamuezi mi pregarono di mostrare loro la mia soddisfazione per la buona condotta tenuta durante la marcia, e così i capi come gli uomini ricevettero dei donativi. Oltre dar loro del panno per vestirsene e perle per comprarsi ciò che meglio volessero, si aspettavano che io dessi loro della carne per fare un buon pranzo; e difatti, condiscendendo a questi giusti desiderii, comprai sei torelli e li feci ammazzare per loro. Aggiungi che siccome un banchetto non sarebbe bello senza un po'di vino per allegria, furono distribuiti venti galloni di *pombé*, birra in stato di fermentazione naturale. E per soddisfare tutte queste domande e aspettative bisognò consumare tre belle balle di panno, e 120 libbre di perle o conterie.

Alla sera del secondo giorno, fui compensato della mia liberalità quando vidi il contento generale e udii da tutte le parti rinnovarsi espressioni di stima e di affezione.

Nè furono dimenticati Frank e Federico, poichè detti loro permissione di trarre per sè, ogni giorno che stessimo nell' accampamento, quattro yarde di panno o due fondi di perle da spendersi a loro piacere, oltre il solito denaro di razione. Se ciò vi sembra poco, vi dirò che equivaleva al dar loro quattro scel-

lini al giorno. Benchè mangiassero quel che mangiavo io, osservai che trangugiavano anche cose che io non avrei potuto digerire, o che non mi facevano appetito, come per esempio noci di terra, banani maturi, legumi indigeni e grano verde bruciato. Specialmente Federico Barker era ghiotto di queste cose. Questo denaro extra serviva loro pure per comprare una maggiore quantità di latte, d'uova, di polli e di riso dai Wasukuma e da Sungoro. Il mio pranzo quotidiano d'allora consisteva principalmente in polli, patate dolci, latte, thè e caffè. Pocock e Barker variavano questi cibi con riso di cui Sungoro li forniva, e con pane fatto di grano indiano e di miglio.

Il villaggio di Kagehyi nel distretto di Uchambi e nel paese di Usukuma, divenne, dopo il nostro arrivo, un centro di grande importanza locale. Esso attirava un numero straordinario di commercianti indigeni da tutte le parti entro un raggio di venti o trenta miglia. I pescatori dell'Ukerewe, di cui vedevamo le colline purpuree, oltre il braccio del lago, venivano nei loro canotti con pesce affumicato; quelli di Igusa, di Sima e di Magu, all'est da noi nell'Usukuma, portavano la loro cassava o la manioca o i banani maturi; gli allevatori dell'Usmau, a trenta miglia sud di Kagehyi, mandavano i loro buoi; e le tribù del Muanza, — celebre storicamente perchè fu il punto onde Speke vide per la prima volta l'ampio golfo del lago Vittoria, — portavano zappe, fil di ferro, sale, oltre una grande quantità di patate dolci e di yam.

Di noi si parlava lungo tutte le vie commerciali e nei paesi contigui alle grandi strade del traffico, poichè eravamo in un paese stato da tempo immemorabile terra di chiacchieroni e di commercio primitivo, e un piccol numero di pacifici indigeni, abituati a viaggiare, potevano esplorare centinaia di miglia quadrate nell'Usukuma senza essere molestati. Ma quantunque l'Unyanyembe, e per mezzo di esso Zanzibar, potessero in pochi mesi avere notizie di tutto ciò che noi facevamo, vi erano paesi nelle vicinanze immediate di Kagehyi, dove i commercianti non vanno, che sarebbero rimasti sempre privi della interessante notizia che vi erano tre bianchi sulle sponde del lago i quali si diceva essere cortesi e socievoli. L'Ugigi, ben lontano sul lago Tanganika, avrebbe potuto, per es., desiderare di sapere se questi Europei erano venuti da Masr (Cairo) o da Zanzibar, ma i Wirigedi qui a due passi sul golfo di Speke, potevano perfettamente ignorare persino il loro arrivo. Mtesa dell'Ugunda avrebbe potuto udire con piacere del loro arrivo e sperare che forse essi sarebbero andati a visitarlo, mentre l'Ukara, benchè appena venticinque miglia geografiche distante da Kagehyi, sarebbe rimasto escluso per sempre dal poterne parlare. I nativi del Karagué e il loro cortese re avrebbero potuto avere anche essi notizie nostre, e sperare di vederci essi pure, mentre Komeh, di trecento miglia più vicina a noi, soltanto parecchi anni dopo la nostra partenza potrà venire a cognizione di questo fatto importante! Poichè le notizie vanno soltanto lungo le grandi linee commerciali, e non penetrano in quei paesi che sono segregati dagli interessi e dagli affari comuni, per la nota ferocia dei loro abitanti e per la loro gelosa ostilità agli stranieri, benchè non siano molto lontani da quei paesi ove questi interessi e questi fatti sono liberamente discussi.

Il principe Kaduma, — bisogna che io dica la verità, — è un vero *ubbriacone* dell'Africa Centrale, uomo del resto cortese per indole, e la cui cortesia naturale può salire a proporzioni enormi quando sia stimolata da copiose libazioni di *pombé;* col darsi troppo a questo vizio favorito, egli ha raggiunto quello stadio degli occhi foschi, della lingua impedita, della voce rauca, da cui un uomo si salva soltanto con mesi di astinenza totale. Nei suoi momenti sobrii — non mi arrischio a dire ore, — che sono quando si alza la mattina, pretendeva d'interessarsi al suo bestiame, e di comprendere perfettamente l'importanza di concludere qualche affare, quando se ne presentasse l'occasione; talvolta si spingeva fino a dire alla sua mezza dozzina di anziani che aveva qualche cosa in vista, ma prima, diceva, dobbiamo tenere un *shauri.*

Messi in viva curiosità, gli anziani lo invitano a parlare e assumono incontanente quell'aspetto grave, pensoso e imponente che si vede talora alla Camera dei Comuni, al Congresso, al Reichstag e simili. Allora Kaduma dice: « Ah! ma come può lavorare un uomo quando ha fame? Come può parlare quando ha sete? » Gli anziani si scambiano astutamente dei cenni e dei segni di approvazione, e allora Kaduma dà in un rauco chiocciare; mai un sorriso, perchè Kaduma è rimarchevole per saper contenere il proprio umore. Altri possono ridere dei suoi detti insipidi, ma egli non ride mai: chiocchia.

Viene portata allora la gran giarra di pombé [1] con molta schiuma, da un ragazzo nudo di quattordici o quindici anni, e poichè la giarra termina in forma d'uovo, egli ha cura di piantarla saldamente nel terreno perchè non cada. Accanto a quella si mette la coppa favorita di Kaduma, grande quanto la misura di un quartuccio e scavata simmetricamente in una zucca. Kaduma sta seduto sulla sua bassa sedia favorita e stende sopra di sè un untuoso mantello sohari, mentre gli anziani sono seduti ai suoi lati su pezzi di legno o manichi d'ascia o su sassi. La giarra spumante è pronta e il bruno Ganimede attento, — Kaduma stende la mano languidamente, — tutto per affettazione perchè realmente ha sete, e il Ganimede con ambedue le mani gli presenta la coppa in ginocchio. Distribuito il pompè si aprono le valvole dello Shauri. Durante l'ora destinata alla consumazione del pombé, Kaduma può dirsi essere in sentimento e anche interessarsi agli affari. Allora egli è allegro, senza pensieri e piacevole nella conversazione; si fanno grandi progetti, s'invieranno spedizioni commerciali

[1] Birra indegna, fatta di grano fermentato o farina grossolana.

fino nell'Ugigi, pare anche che intenda sul serio fare un'escursione fino a Unyanyembe o a Zanzibar. Ma ahimè, il pombé è terminato, e Kaduma va a dormire. Alle tre diventa di nuovo una creatura ragionevole. Dalle 3 alle 6 si consumano altri due o tre vasi di pombé, e finalmente Kaduma se ne torna alla capanna ubbriaco affatto. Ed ecco che per questa intemperanza si soffocano le buone qualità di una persona, naturalmente intelligente! ecco che per compiacere a bassi gusti, si perdono tutti i begli attributi della virilità! ecco che il cervello rimane offeso per tali sconcezze!

Si vede da ciò che quantunque il principe di Kagehyi fosse una persona buona e ben disposta, aveva un'infermità che lo faceva incapace di rendermi quel servigio che egli stesso mi aveva proposto. Mi aveva promesso che mi avrebbe accompagnato nell'esplorazione del lago Victoria. Conosciute le sue abitudini, è da dubitarsi se avrebbe potuto mettere ad effetto le sue intenzioni. Pure mi disse che aveva visitato l'Ukerewé, l'Ururi e l'Ugeyeya, e mediante un compenso si metterebbe a mia disposizione. Il compenso era pronto, ma Kaduma, sventuratamente per me, vidi che non sarebbe stato pronto in dieci giorni! Dovetti perciò rinunciare alla speranza che mi giovasse e aiutasse, e se non si poteva approfittare del capo, era evidente che nessuno dei suoi uomini sarebbe venuto con me nella spedizione. A non sapere queste cose dell'interno di Kaduma ci sarebbe stato da dubitare se fossero la sua debolezza ed intemperanza o il timore del vasto lago, le vere cagioni che gli impedivano di aiutarmi.

Il principe conosceva i nomi di parecchi paesi o villaggi, ma quali fossero io ignorava. Però se ogni nome che egli ripeteva alle mie attente orecchie era realmente il nome di un paese, comincio a credere che fosse vero, come egli diceva, che l'esplorazione del lago occuperebbe degli anni. Mentre si stava preparando la *Lady Alice* per il viaggio, quasi tutti i Wangwana erano preoccupati della vastità dell'impresa, poichè il principe Kaduma, le sue genti, Sungoro e i suoi schiavi, che in fondo non erano mai arrivati più in là dell'Ururi, la dipingevano loro coi colori della superstizione, e davano informi notizie della grandezza del lago. Chi diceva che sulle sue rive c'era gente che portava la coda; un altro popolo usava in guerra degli enormi e orribili cani, un altro era composto di cannibali che preferivano la carne umana a ogni altro genere di cibo. Il lago era così grande che ci vorrebbero anni per girarlo, e chi camperebbe fino allora? Perciò, come era da attendersi, nessuno voleva venire alla esplorazione del gran lago. Le opposte sponde colla loro varietà di contorni e i suoi abitanti veduti attraverso quelle nebbie superstiziose non facevano che aumentare i timori dei miei uomini.

In sette giorni il battello fu pronto e adattato alla più dura vita di mare. Eransi fatte le provvigioni di farina e di pesce secco, si erano preparate balle di panno, perle di vario genere, e tutti gli altri accessorii; non ci mancava che l'equipaggio. « Chi mi accompagna? » Nessuno rispose. « Anche con ricompense e paga straordinaria? » Lo stesso silenzio.

« Eppure io devo partire, dissi, mi lascerete andar solo? »

« No. »

« E allora? qua fuori i miei bravi: chi vuol seguire il suo padrone intorno al lago? »

Di nuovo profondo silenzio. Interrogati separatamente, dissero che erano nuovi alla vita di mare e tutti convennero francamente di essere grandi poltroni nell'acqua.

« E allora cosa devo fare io? »

Manwa Sera disse:

« Padrone, queste domande sono inutili. Ordinate. Tutti i nostri uomini sono vostri figli e non vi disubbidiranno. Se li interrogate come amici non verrà nessuno: ordinate e verranno tutti. »

Allora io scelsi un capo, Wadi Safeni, figlio di Safeni, e gli dissi di fare una buona scelta di giovani. Wadi Safeni scelse persone che non sapevano nulla della vita di mare. Allora chiamai Kacheché il sorvegliante, e gli dissi di guardare quali erano i più adatti alla vita di mare, e Kacheché mi disse che i marinai più adulti erano le guide che avevamo prese a Bagamoyo. Tenuto conto delle qualità dimostrate per la via, feci una lista di dieci marinai e di un timoniere alla cui fedeltà doveva affidare me e le cose mie nell'impresa del lago.

Perciò dopo aver lasciato istruzioni a Frank Pocock e Federico Barker, sopra un'infinità di cose riguardanti il benessere della spedizione nella mia assenza, e assicurandomi con un buon regalo del buon volere di Sungoro e del principe Kaduma, misi alla vela l'8 marzo 1875, da est lungo le sponde di quell'ampio braccio di lago che avevamo veduto dapprima, e che è conosciuto in onore del suo primo scopritore col nome di *Golfo di Speke.*

CAPITOLO VIII.

Sul lago. — Troviamo una guida. — Terrore di Saramba. — Gli Shimeeyu. — Punta della Piramide. — L'isola di Ukerewe. — Nei ricoveri dei coccodrilli. — Isola Shizu. — Gli ippopotami. — Ururi. — I promontorii di Goshi. — Isola del ponte. — Vulcani. — U-go-weh. — Gli ubbriachi di Ugamba. — Tradimento a Maheta. — Uomo primitivo. — L'arte di piacere. — Una notte a Uvuma. — Assalito dai Wavuma. — Messaggio di Mtesa. — « In nome del Kabaka. » — Accampamento nell'isola Soweh.

Avanti sulle onde del golfo di Speke! Il cielo è oscuro e il grigio chiaro è diventato un grigio cenere. Le rupi sono nude e aspre, e il paese in armonia col cupo orizzonte sembra silenzioso e solitario. I miei uomini sospirano mestamente, remigano come gente che è certa di andare alla morte, e di tanto in tanto mi gettano delle occhiate pensose come se attendessero l'ordine di tornare indietro. I loro cuori sono pieni di tristi presentimenti. Tuttavia avanziamo per le onde morte, passiamo sotto le grigie roccie di Punta Lutari, e anco più lentamente i battellieri remigano quando le aspre roccie chiudono loro la vista di Kagehyi, e mostrano le nude e rozze masse.

In cinque miglia giungemmo a Igusa, stazione senza dubbio abbastanza graziosa sotto un cielo bello, ma che in quel pomeriggio era, come tutto il resto, triste. Senza una guida o un interprete ci cacciammo in una baja cinta di canne. Un pescatore, coi capelli che somigliavano a una grossa spazzola, venne al battello. Pare che fosse stato a Kagehyi due o tre giorni prima, e ci riconobbe: si fece presto miglior conoscenza, ed egli, lusingato dalle nostre promesse, ci offrì i suoi servizii come guida. I battellieri ne furono contentissimi, poichè la guida che si chiamava Saramba era stato uno dei battellieri di Sungoro in un'escursione commerciale fatta da quell'Arabo a Ururi. Passammo una notte poco allegra, poichè il canneto era asilo di un' infinità di zanzare e l' aria era fredda. Ad ogni modo avendo Saramba per guida, ci ripromettemmo di stare meglio in avvenire.

Alle 6 antim., dopo l'arrivo di Saramba fu giunto, riprendemmo il nostro viaggio e continuammo il cammino a est, stando vicini alle coste di Sima. Alle 11 antim., le nubi che da lungo tempo si raccoglievano sull' orizzonte a nord-ovest, scaricarono tempesta e vento, e lo spettacolo divenne ben presto orrido oltre ogni dire. Ci staccammo dalla costa e fummo involti in un orribile caos di onde tumultuanti. Il vento ci lanciava qua e là sulle onde. La *Lady Alice* pareva un cavallo indomito. I flutti ci assalivano a sprazzi, e inondavano ciurma e battello. Con un pezzo di straccio esposto al vento, camminavamo in modo vertiginoso. Delle strane isolette in vicinanza di Mashakka ci parvero oggetti di terrore, ma ci passammo di mezzo con sicurezza e vedemmo in lontananza in faccia a noi le grigie colline di Magu. I battellieri si erano chinati contro vento. Saramba era pieno di terrore, e con rassegnazione, si era coperto con un panno la testa a spazzola. Zaidi Mganda, il timoniere, e io eravamo le sole persone visibili sul parapetto, e le nostre forze unite erano necessarie per guidare il battello sul lago infuriato. Alle 2 pomer. giungemmo in vista del fiume Shimeeyu, e stando vicini alla piccola isola di Natwari, andammo contro vento, e sovra le onde calme facemmo il nostro ingresso nel porto opposto alla bocca del fiume.

Il giorno seguente fu bello. Le onde ieri furiose oggi parevano come uno stagno. Le ardite colline di Magu erano in prominenza coi loro contorni ben recisi e le cime senza alberi. Opposto a loro, distante circa 1300 yarde, vi erano le sommità coperte di alberi, delle alture di Mazanza, mentre frammezzo a esse scintilla quell'ampio e nobile seno di acqua che riceve il tributo dello Shimeeyu, la più estrema punta meridionale delle onde del Nilo. La lunghezza totale del corso di questo fiume come si vede sulla carta, è di 300 miglia, lo che dà al corso del Nilo una lunghezza di 4200 miglia, facendone così il secondo grande fiume del mondo. Il seno si estende a considerevole distanza, poi si ristringe a una larghezza di circa 400 yarde, attraverso alle quali il Monangah, dopo essersi unito coi fiumi Luwamberri e Duma, scarica le sue brune acque nel lago sotto il nome di Shimeeyu.

Dopo avere esaminato ciò, continuammo il nostro viaggio lungo la costa di Mazanza, che forma la sponda orientale della baja di Shimeeyu, passando per le elevate alture e le colline boscose di Manassa. Alle 4 pomer. tentammo di sbarcare in un piccolo seno, ma ne fummo cacciati da una moltitudine di audaci ippopotami, che si precipitarono verso noi colle aperte fauci. Vedendo che essi erano troppo numerosi e troppo forti, fummo costretti a ancorarci a quaranta piedi d'acqua, circa a due miglia dalla costa.

L'11 marzo, dopo aver remigato circa tutto il giorno contro vento, giungemmo all' estremità orientale del golfo di Speke, che qui si ristringe a circa sette miglia. A sud il Manassa si prolunga dal Mazanza e ha una linea di costa quasi non interrotta per due miglia nell'interno, variate qua e là da colline e sommità rotonde dalla cui base si ha un pendio graduale coperto di piante giù fino all' estremità dell' acqua. La parte orientale del golfo è chiusa dal paese dei Wirigedi o, come li chiamò Saramba, i Wagika. All'estremità nord-est comincia Shashshi, che consiste in un gruppo di colline sterili, le quali, mentre noi andiamo a ovest lungo la costa nord del golfo, scen-

dono giù in una pianura nuda. Il fiume Ruana si scarica alla punta del golfo per due strette bocche attraverso una costa bassa e boscosa.

Il 12 continuammo a costeggiare lungo la bassa e sterile pianura di Shahshi sul cui margine presso l'acqua vi erano le eschinomene e un po' più in là paese nell'interno frastagliato di mimose, poi passammo per l'Iramba, paese simile a Shahshi, finchè giungemmo alla Punta della Piramide, chiamata così dalla forma delle sue colline, ma scorrendo la baja, che ha la sua ampiezza allo stretto Rughedzi, trovammo che la Punta della Piramide non forma realmente che la parte sud-ovest di una fila di montagne. Uno degli oggetti più cospicui che vedemmo mentre stavamo sull'altura Usmau, guardando a nord-nord-est, fu appunto questa Punta della Piramide, ma allora naturalmente non avevamo che un'oscura idea della sua vicinanza al lago.

Vicino alla Punta della Piramide vi è un gruppo di piccole isole, di cui la principale è Kitaro, nella quale vi sono capre e altro bestiame. Benchè gli isolani non ricavino che scarsa sussistenza dal suolo, trovano di che rallegrarsi in questo, che sono preservati dalle razzie periodiche che fanno i Wagika, o Wirigedi, tribù di triste fama per la lunghezza dei suoi coltelli e l'ampiezza e il peso delle sue lancie. Ci fermammo in una di queste isole disabitate per farci il nostro pasto del mezzogiorno. Al difuori l'isola appariva bella e graziosa, una massa di fitta verzura, con un cono che sorge a circa cento piedi sul lago. Esplorandole, trovammo essere un cumulo di grosse roccie, fra cui il deposito della materia vegetale aveva dato origine a una foresta di giovani alberi, il cui centro era reso anche più impenetrabile al sole da una moltitudine di piante parassite e di liane, che avevano fatto dell'insieme una massa così folta e così densa come io non ho veduto mai. Al riparo da questa massa di rami e di foglie, il termometro discende a 70° Fahr.; al difuori, esposto al sole ardente, ascende a 115° Fahr.

Alla sera accampammo in una piccola isola nel mezzo della baja di Ukerewé, a est dalla bella isola di Nifuah, che è abitata ed è sede di industriosa colonia sottoposta al re di Ukerewé.

Dalla sommità di Nifuah potevamo distinguere gli alberi che davano ombra al nostro accampamento a Kagehyi, il villaggio di Kaduma, oltre il golfo di Speke. Scendendo giù alla estremità dell' acqua, non vedevamo altro che le colline azzurre alte seicento piedi, situate a tre miglia a sud di Kagehyi; e, volgendo gli occhi a nord, non potevamo veder nulla della bassa costa che taglia il canale di Rughedzi. Da Nifuah, avremmo potuto immaginare che Ukerewé fosse un'isola separata da uno stretto ampio circa due miglia; ma volgendo il nostro battello a nord, un paio d'ore di navigazione ci condussero a un punto ove vedemmo che la punta opposta del continente è unita all'isola o sembra esserle unita da un pezzo di terra coperto di erba, largo un miglio, che separa così le acque del golfo di Speke dal gran volume del lago Victoria. Un esame più attento, però, rivela il fatto che questo stretto istmo è tagliato da un piccolo canale, largo sei piedi e in taluni punti profondo appena tre. Il terreno, benchè estremamente basso da ambedue le parti, è saldo e abbastanza compatto; ma qua e là di natura pantanosa. Perciò si vede che il capitano Speke, quando disse che Ukerewé era un' isola, era letteralmente esatto.

Il 13 godemmo d'una brezza da sei nodi all'ora, e potemmo fare una buona giornata di lavoro, benchè stessimo sempre tanto vicini alla costa dell'Ukerewé che vedere i caratteri del paese. Un'occhiata all'Ukerewé ci mostrò che il paese è molto popoloso e largamente coltivato. Da Matembe a Yambuyah si estende un tratto di alture di circa trecento piedi, e oltre questo punto vi è una specie di terreno a dente, chiamato Ukwya, vicino alla cui punta occidentale vedemmo un gruppo d'isolette chiamate Kireghi. Queste sono il ricovero di un immenso numero di coccodrilli, e un nido scoperto qui conteneva cinquantotto uova. Quasi a ogni passo che io faceva, intorno a queste isolette cinte di canne, ecco che uno di quei brutti rappresentanti della tribù sauria si precipitava nel lago. Oltre ai coccodrilli, v'erano i monitori, tutt'intorno a me, nei piccoli cavi, agitavansi gli ippopotami. Io uccisi un monitor che misurava sette piedi dalla estremità del grifo all'estremità della coda. Uno della ciurma lo spellò, ma non avendo mezzi nè tempo di prepararlo per conservarlo, dovemmo abbandonare il nostro tesoro. Di sguardo linceo e agilissimo nei movimenti, il monitor è un valido ausiliario al coccodrillo più indolente, il quale è risvegliato spesso nel sonno dall'altro, che, veduto il pericolo, dà un forte balzo. In ricambio di questi servigi, il mostro maggiore gli fornisce molti piatti squisiti colle sue uova. E l'enorme numero di piccole lucertole di scinchi e di gecco, che si trovano in queste isolette, provano che i monitor hanno abbondanti mezzi di sussistenza.

Di qui veleggiammo intorno alla costa di Wiru, e lasciando dopo circa quattro miglia alla nostra sinistra il gruppo Kuneneh, volgemmo a nord-nord-ovest Mag. per le isole Irangara all' estremità nord-ovest di Ukerewé, la costa avendo l' aspetto d' una bassa fila di colline coperte di vegetazione. Lasciando dietro di noi l'Irangara, ci trovammo in faccia all' ampiezza del Victoria Nyanza [1], quasi pari a quella di un oceano,

Dopo aver veleggiato oltre le isolette Kamassi e Kindevi, girammo le colline di Masonga, e vedemmo alla nostra sinistra, fino all'isola Shizu, un'ampia baja, limitata da colline sorgenti a un trecento piedi sul lago, e ampiamente boscose, mentre alla nostra sinistra stava l' ampia e popolosa isola di Ukara. — po-

[1] Per rispetto alla memoria del capitano Speke, io lascio la parola Nyanza come egli la pronunciava, aggiungendo soltanto questo, che nessuno, tranne gli Arabi e i Wangwana, la pronuncia N'yanza. Tutte le tribù indigene e gli abitanti intorno al lago dicono Ni-yania o Ni-yanza.

polata da gente superstiziosissima, che crede con gran devozione agli incanti e alle stregonerie.

Passata l'isola Shizu, vedemmo sorgere a est la montagna grande e massiccia di Majita, che termina in forma di tavola. Il 16 marzo accampammo sopra una di quelle roccie a tre miglia dalla base di Majita, che sorge probabilmente fra duemila e tremila piedi sul lago. Dalla punta settentrionale di Majita, veleggiammo in direzione nord-est verso il distretto di Wye, attraverso una baja profonda destinata soltanto per la breve fila di colline dell'Usambara, fra cui da ogni parte si estende la pianura bassa e quasi priva di alberi di Shahshi, fino alle acque del golo di Speke.

Da Wye costeggiammo lungo il popoloso Ururi. Il paese sembra ben coltivato e i villaggi sono numerosi. Alcuni dei pescatori waruri ci dissero che avremmo messo otto anni a girare il lago! Molte isole rocciose, quasi tutte disabitate in questa stagione, sono vicinissime al continente, e la costa è così frastagliata di piccole baje e cale che ci vuole molta attenzione per guardarla. Le sue caratteristiche, sono simili a quelle dell'Usukuma, cioè, linee ondulose e disuguali di colline, talora con pendii che si estendono per tre o quattro miglia, più spesso, come è nel caso di quasi tutti i promontorii, con punte che sorgono acute dalla superficie. Dove le colline sorgono gradatamente e a distanza dal lago, sembrano avere vantaggi speciali di coltivazione, poichè ho notato che tutti questi siti erano fittamente popolati dalle tribù di Ururu, Ukerewé, Sima, Magu, o Uchambi. Alcune delle isole Burdett-Coutt indicavano di essere state riparo di fuggitivi, poichè in molte di loro scoprimmo banani e altre piante di giardino, e capanne ruinate. Passammo oltre una baja a Ikungu, e di lì oltre un'altra al pittoresco Dobo, quasi opposto a Irieni.

Essendo giunta l'ora di mettere all'áncora, fummo indotti a cercare riparo sotto una delle rupi di Dobo. Avevamo gettato l'áncora così a prua come a poppa per impedire di essere gettati dagli incessanti cavalloni contro le rupi, ma verso mezzanotte sorse una tempesta da est, esponendoci al suo massimo imperversare. Fummo lanciati con gran forza contro le rupi, e ci saremmo certamente perduti se i remi che avevamo lasciato fuori del battello non ci avessero protetto. Fra la pioggia incessante, e il romore delle onde infuriate che flagellavano lo scoglio, lavorammo con ogni nostra possa, e riuscimmo finalmente a remigare dall'altra parte.

Esternamente l'aspetto di queste isole sulla costa dell'Ururi è molto aspro, sterile e poco promettente, ma nell'interno vi sono molti acri di terreno coltivabile coperti di erba verde, e gli ippopotami che abbondano in vicinanza di queste isole deserte e erbose trovano qui ampia pastura. Come le tribù sul continente, questi anfibii sembrano possedere i loro rispettivi centri e i loro separati covi. Di più gli ippopotami del lago Victoria sono una specie molto bellicosa, e l'incauto viaggiatore, approssimandosi ai loro ripari, si espone a pericolo. Noi eravamo spesso inseguiti da loro, e poichè il nostro battello non era adatto a un combattimento con quei pachidermi, una collisione sarebbe stata fatale per noi. A Irieni posseggono grandi mandrie di bestiame; ma il terreno non sembra molto coltivato. Sotto questo rispetto il popolo somiglia per indole ai Watuzi dell'Unyamuezi che vivono soltanto del latte del loro greggie e di quel po'di grano che possono comprare vendendo il latte.

Dubitando, dopo aver lasciato Ireni e essermi avvicinato alla baja di Mori, che si rovesciasse in questa un fiume di considerevole importanza, facemmo attenzione particolare a ogni addentellamento di quella sua costa disuguale; ma giunti a un'isola elevata benchè precisa dell'estremità est e arrampicatici sulla sua cima un 150 piedi sopra il lago, vedemmo che il fiume era piccolo e il suo corso era da sud a est. L'isola ove facemmo questa osservazione era ricca di piante, quantunque lunga appena poche centinaia di yarde. Il pino selvatico, le mimose, le acacie, le piante spinose, la gomma, la vite, gli euforbii, le eschinomene, le liane, la canna da acqua e il *calodium* vi fioriscono con un rigoglio veramente sorprendente. Mentre passavamo da Utiri, osservammo che gli indigeni guardavano con molta curiosità il nostro battello, e alcuni pescatori che incontrammo fecero le grasse risate quando videro il nuovo metodo da noi adottato per fare andare la barca. Pareva che si burlassero di noi bonariamente, e coi loro gesti sembravano esprimere disprezzo, per questo metodo non eguale al loro. Il timone e il modo come ce ne servimmo eccitarono pure grande stupore, e quando la vela fu issata, scapparono via come se fosse un oggetto da far paura.

Dopo aver lasciato la costa elevata dell'Utiri, apparvero i paesi più bassi di Shirati e Mohuru, e vedemmo a est, alla distanza di circa 20 miglia, la nera massa montagnosa dell'Ugeyeya. A ovest di questo paese, vedevasi cupa e elevata l'isola di Ugingo. Gruppi di isolette grigie e rocciose guerniscono il lago lungo la costa di Shirati, mentre alla distanza di cinque o sei miglia una pianura punto interessante, niente affatto abbellita da foreste nè verzura, sale gradatamente fin là dove il paese si apre in gruppi e in masse di colline irregolari. Così continua fino alla foce di un fiume, che gli indigeni chiamano Gori e che termina il paese dell'Ururi. Sulla riva destra del fiume comincia il montagnoso Ugeyeya, la estremità sud-ovest del quale corre nel lago come un promontorio.

Gori è un fiume importante e grosso durante la stagione delle pioggie. Si dice che cominci in direzione nord-est vicino a Kavi. Più nell'interno, all'est, alla distanza di un viaggio di venticinque giorni, si dice che il paese sia una continua pianura, sparsa di colline basse e contenente acqua soltanto in stagni. A quindici giorni di distanza dal lago, gli indigeni parlano pure di una regione dove sono « colline basse che mandano fumo e qualche volta fuoco dalle loro sommità. » Questo distretto si chiama Susa, ed è una

porzione del paese di Masai. Tutto concorreva nel farci conoscere che nessun fiume scorre al nord, ma che tutte le acque almeno per un viaggio di venti giorni entrano nel lago. Oltre questa distanza vi è un piccolo lago che scarica un fiume a est, che io suppongo essere il Pangani.

Il 21 marzo passavamo — poichè il vento scorreva allora da nord-est, — sotto il riparo dei bruni promontorii di Goshi, che dapprima sorgono immediatamente sul lago a 900 piedi, e poi, allontanandosi dal lago, giungono a un' altezza di 2000 a 3000 piedi. Alla nostra sinistra torreggiava l'alta isola di Ugingo, coperta di alberi, estendentisi lontano fino al nord-ovest. Delle sottili colonne azzurre di fumo che sorgevano dalle profondità dei suoi boschi annunziavano la presenza dell'uomo, probabilmente pescatori o fuggiaschi dal continente. Giudicando da ciò che io osservava in quest' angolo dell'Ugayeya dovrei dire che molta di questa parte è disabitata. Girando la punta che sta di fronte all'isola di Ugingo, passammo fra due isole pure disabitate, e allora apparvero le colline di Wakuneh simili a cupola. L' impressione che ci fece il paese in quel punto, fu che esso fosse molto pastorale e molto popolato, poichè il fumo usciva frequente dall'interno o dalle posizioni riparate.

Alla sera ci accampammo nell' isola del Ponte, chiamata così da un ponte naturale di roccia di basalto che forma un arco irregolare di circa 20 piedi di lunghezza per circa 12 piedi di profondità, e sotto il quale potemmo passare da una all' altra parte dell' isola. L' isola è coperta di erbe alte e di boschetti, e negli interstizii delle rupi, dove il deposito vegetale era forte, crescono parecchie belle mangrovie. L' altezza è di circa 50 piedi sul lago, e dalla sua sommità avemmo una bella veduta dell' isola Ugingo ergentesi nella sua triste solitudine: e delle erte e elevate colline dell'Ugeyeya, colle pianure livellate di Wagansu e Wigassi che si estendono a est. A ovest vi è un lago apparentemente illimitato, colla superficie agitata da una forte brezza, e più al nord apparivano paesi ignoti coi contorni interrotti ora da cupole rotonde ora da coni acuti.

Isola del Ponte.

Le isole che trovammo il giorno dopo erano tante che eravamo costretti a andarcene con molta cautela lungo la costa. Mentre ci avvicinavamo a Nakidimo, vedemmo che l' acqua cambiava il suo solito colore chiaro grigio, in un bruno carico, e scorgendo lì vicino un seno di acqua, capimmo che avevamo scoperto qualche fiume importante. Entrati in questo seno vedemmo che esso si allargava e mostrava lati pittoreschi di colline e declivii boscosi. Ci spingemmo subito alla sua estremità; ma il fiume ove entrammo qui era piccolo e interrotto da una palude di canne. Tentammo per un'ora d'indurre un canotto ove erano tre pescatori ad avvicinarsi, ma tutto ciò che potemmo cavar fuori da Sarambo, il quale dubito non li intendesse, si fu che il nome del paese era Ugoweh, il quale somigliava tanto a *You go 'way* (andatevene) che io rifiutai di crederci finchè gli indigeni non ebbero gridato più chiaramente e faticosamente « U-go-Weh. » Era evidente che questi indigeni parlavano un linguaggio che la nostra guida del sud non comprendeva affatto. Noi continuammo la nostra accurata ispezione delle numerose sporgenze da Ugoweh (?) al seno di Nakidimo, in cui sbocca un fiume importante. Gli ippopotami erano numerosi e audaci come quelli del golfo di Speke.

Riuscendo ancora una volta nel lago ancorammo a circa un miglio dalla costa in 6 scandagli, e vedemmo che vi era una corrente di circa mezzo nodo all' ora a ovest. Alle 2 pom. issammo la vela, e con un buon vento giungemmo ben presto in vista di una costa molto popolosa e ben coltivata. Ci dissero che era il paese di Maheta, lo stesso che avevamo veduta dalla sommità dell'isola del Ponte. Corremmo a vele gonfie lungo la costa di Maheta, ove vedemmo una popolazione più folta e più gruppi di villaggi che altrove. Pensammo che sarebbe stato bene sapere dagli indigeni i nomi di alcuni fra questi villaggi, cercammo perciò un posto da fermarci sulla costa occidentale. Ancorammo a cinquanta yarde e in modo che soltanto pochi piedi d'acqua profonda ci separavano dalla riva. Qualche dozzina di uomini che portavano conchiglie ai gomiti e in testa, per ornamento, vennero a noi. Con questi intavolammo conversazione amichevole, e ci dissero in lingua Ugeyeya il nome del paese, come Mahata o Maheta; ma non vollero dire di più se non sbarcavamo. Ci preparavamo a farlo, ma la gente aumentò tanto sulla riva, che aspettammo avessero moderata la loro eccitazione e ci avessero fatto posto. Credevano forse che volessimo sbarcar tutti insieme, poichè da tutte le parti, vicino al luogo ove volevamo sbarcare, si vide tanta gente con una infinità di lancie, ma noi issammo la vela, lasciando che esperimen-

tassero la loro perfidia sopra qualche altro battello o canotto più imprudente del nostro. Quella gente delusa si consultò insieme stando sopra una piccola altura dietro l'erba che orlava la sponda, e senza dubbio pensarono che saremmo passati vicino a un piccolo punto all'estremità nord di quel luogo perchè gridarono di gioia vedendo vicina una preda, ma noi col vento in poppa giungemmo ben presto fuori della portata delle freccie e degli archi, e alla sera trovammo una piccola isola ove ancorammo e accampammo in sicurezza.

Da questa piccola isola oltre Maheta, veleggiammo all'alba verso il luogo ove la costa sembrava più bassa, e facevamo buon cammino quando urtammo nel dorso di un ippopotamo che emergeva dall'acqua; atterrito da questo strano e potente peso sulla sua schiena, esso dette un salto così furioso che scosse il battello in modo da farlo andare in pezzi. L'ippopotamo, dopo aver manifestato così il fastidio provato, si drizzò a pochi passi a poppa e mugghiò forte in atto di sfida, ma noi dopo avere esperimentato la sua grande forza ci allontanammo da lui.

Alle 10 antim., ci trovammo in faccia ai picchi conici di Manyara e scoprimmo che il lungo e elevato promontorio, il quale aveva attirato la nostra attenzione fino da quando avevamo lasciato Maheta, era l'isola di Usuguru, un'altra copia dell'Ugingo benchè più grande. Attraverso un canale ampio due miglia entrammo nella baja di Manyara, limitata a est dalle colline pittoresche di quel paese, a nord dalla pianura di Ugana e all'ovest dal Muiwanda, e dal lungo e stretto promontorio di Chaga. Questa baja forma l'estrema punta nord-est del lago Victoria, ma gli stranieri viaggiando per terra la prenderebbero senza dubbio per un lago separato, poiche l'Usunguru, veduto da questa baja, sembra superare le punte di Chaga e Manyara.

A circa sei miglia dalla estremità nord-est della baja, ancorammo nel pomeriggio del 24 marzo a 100 yarde dal villaggio di Muiwanda. Qui trovammo una popolazione che parlava la lingua dell'Usoga. Ci volle un po'di diplomazia fra noi e gli indigeni prima di poterci abboccare, ma riuscimmo finalmente a indurre gli indigeni a scambiare dei prodotti vegetali e una pecora con alcune di quelle perle turchine dette *mutunda*. Uomini e donne erano completamente nudi tranne una cintola di foglie verdi di banano che dovevano rassomigliare in tutta la loro semplicità alla foglia di fico di Adamo ed Eva. Agli uomini mancavano i denti davanti superiori e inferiori, ed erano rasati tranne qualche ciuffo di capelli sulla fronte e sul cranio. Mentre stavamo trattando per avere delle vettovaglie, un bellissimo canotto dipinto in bruno rossiccio, venne dalla parte occidentale del villaggio, ma ad onta dell'invito fatto ripetutamente, gli stranieri continuarono nella loro via verso la baja di Manyara.

Il 25, rinforzati della carne e dei legumi comprati, cominciammo il nostro viaggio lungo la costa nord del lago Victoria, e due ore dopo stavamo in conversazione coi nativi di Chaga a Shaga, i quali ci dissero che Mirambo re dell'Usuguru era anche re di Chaga. Non posso dire se Chaga sia un promontorio o un'isola, ma credo che vi sia uno stretto canale navigabile ai canotti (della stessa natura del Canale Rughedzi [1]) che separa Chaga dal continente. Fra il suo punto più meridionale e l'isola di Usuguru, vi è uno stretto, largo circa tre quarti di miglio, attraverso a cui passammo per andare all'isola del Pescatore, ove facemmo il pasto del meriggio. Alle 2 pom., dopo un'ora di remeggio, giungemmo vicino all'isola Ngewi, e quando vi fummo vicini, dovemmo ripararci da un furioso vento di nord-ovest.

Eravamo ancorati appena da dieci minuti quando vedemmo un piccolo canotto condotto da due uomini avvicinarsi arditamente a noi dalla costa dell'Ugamba, distante circa un miglio e mezzo alla nostra destra o a est. Li salutammo benevolmente, e dopo un po'di tempo impiegato da loro a guardarci curiosamente, ci lasciarono udire il suono delle loro voci. Ma nulla li potè indurre a avvicinarsi più di cento yarde. Fra questi vani sforzi per attirarci la loro fiducia, si avanzò verso noi un canotto simile per forma e colore a quello che aveva attirato la nostra ammirazione a Muiwanda. Aveva una falsa prua incurvata in forma di gomito piegato, dall'estremità della quale fino a poppa scorreva una corda, e a questa era sospesa della bella erba che ondeggiava come una criniera, quando il canotto si muoveva spinto da quaranta rematori. Metà di questi che erano più innanzi si rizzarono.

Quando furono a cinquanta yarde, e brandendo delle lunghe lancie colla cresta e degli scudi, cominciarono a agitarle minacciosamente. Non facendo noi alcun segno di resistenza, essi si avanzarono cautamente, e quando furono a venti yarde, cominciarono a girarci intorno in aria di sospetto.

Finalmente noi rompemmo il silenzio e domandammo chi erano e perchè venivano innanzi in aria di attaccarci. Siccome essi non capivano nè il kingwana, nè il kisukuma nè il kinyamuesi, uno dei miei battellieri tentò di parlare kiganda, lingua di cui sapeva qualche cosa, e in questo modo potemmo intavolare la conversazione. Vennero un poco più vicini, e finirono coll'allineare il loro canotto al nostro battello. Le nostre maniere dolci e cortesi, contrastavano vivamente colla loro condotta provocante e insolente. I rematori di cui la metà erano ubbriachi, toccavano tutto senza riguardo. Noi continuavamo a sorridere, ed eravamo così dolci e tranquilli come se lo sdegno non potesse mai entrare nei nostri cuori. Eravamo infatti tanto buoni che permettevamo loro di trattarci con una libertà che a loro doveva parere enorme, a meno che noi fossimo così timidi da temere di re-

[1] Rughedzi è il nome dello stretto canale che separa l'Ukerewé dal continente.

care offesa: se fossimo stati pecore non avremmo potuto condurci più mitemente. Quella gente resa più audace e eccitandosi l'un l'altro a far chiasso, afferrò le lancie e gli scudi, e cominciò a intonare una canzone da baccanale di un suono molto scordato. Alcuni presero le fionde e principiarono a lanciar pietre a grande distanze, al che noi applaudimmo. Poi uno di loro, sotto l'influenza del vino e eccitato dal canto, cominciò a divenire più ardito, e pareva che volesse mirare a me, che me ne stava a poppa silenzioso, ma osservando tutto. Io feci un moto colla mano come per stornare quell'atto, ma quel villanzone quasi eccitato da passione isterica, agitò la sua pietra sulla mia testa, e gli altri ubbriachi lo applaudirono.

Vedendo che divenivano troppo sfacciati per la nostra apparente inerzia, presi il revolver, e feci fuoco nell'acqua, nella direzione in cui era stata lanciata la pietra e l'effetto fu grottescamente serio. Quegli audaci e insolenti di prima si erano lanciati nell'acqua e nuotavano in direzione di Ngevi per salvare la cara vita, lasciando il loro canotto nelle nostre mani. « Amici, tornate, tornate! di chi avete paura? » gridava il nostro interprete, « noi abbiamo voluto mostrarvi soltanto che abbiamo armi come voi. Venite a prendere il vostro canotto, ecco che ve lo spingiamo. » Ci riuscì, a forza di sorrisi, a farli tornare. E parlammo loro così cortesemente come prima. Come erano diventati più rispettosi! Risero, gridarono di meraviglia, imitarono il romore della pistola, « Bum, bum, bum », ripetevano. E mi regalarono un fascio di banani! Divenimmo ammiratori ed entusiastici gli uni degli altri.

Intanto, vennero altri due canotti più grandi, il cui equipaggio era ardito, perchè non aveva avuto ancora una lezione. Questi nuovi venuti insistettero perchè andassimo a visitare il loro re Kamoydah. Li pregammo di dispensarcene; essi insisterono ancora; dicemmo che era impossibile, che essi erano stranieri e non bene educati. Se volevano far commercio con noi venissero coi canotti fino a Ngevi, ove saremmo stati contentissimi di scambiare perle o panno cogli articoli loro. Si vedevano venire intanto altri tre canotti. Noi tranquilli, pazienti e calmi, stemmo a aspettarli. Le voci unite di 130 indigeni fecero un frastuono terribile, ma lo sopportammo per un poco di tempo con rassegnazione serafica e fortezza da stoici. Sopportammo quella tempesta d'insistenze mista a grossolane minaccie finchè l'istinto mi fece capire che la cosa cominciava a diventare pericolosa. Detti allora alcune istruzioni al mio equipaggio, e accennando alla sponda, finsi di cedere ai loro desiderii con grazia indifferente. Divennero di subito muti. Levammo l'àncora, battemmo dei remi e ci movemmo lungo le sporgenze dell'isola, favoriti dal vento di nord-ovest, e accompagnati dai sei canotti. Andammo con loro per qualche centinaio di yarde, poi issando repentinamente la vela, sparimmo dai loro sguardi come una freccia. E preferimmo avere dinanzi a noi quell'immensa superficie d'acqua, piuttosto che la compagnia di quegli ubbriaconi dell'Ugamba.

Continuammo a veleggiare per una mezz'ora e poichè era vicino il tramonto, ancorammo a 75 piedi d'acqua. Il vento che aveva soffiato fortemente da nord-ovest cessò, e a nord-est il cielo divenne minaccioso. In quella direzione sorgevano nubi in gran massa che gettavano un denso velo sopra i pendii e le creste dall'Usuguru, che divennero quasi neri come il velluto mentre il lago era calmo e pareva di vetro. Le nubi ammucchiavano sempre più, e attraverso a loro si vedeva una lunga striscia color sabbia donde doveva scaturire la tempesta. Ordinai alla ciurma di lavorare con gagliardìa e aggiungere una doppia corda all'àncora, e preparare ogni riparo contro la pioggia che ci minacciava. Il vento cominciò a soffiare violentissimo, lottando contro ogni nostra resistenza; pareva ci volesse gettare in fondo al lago, poi respinto di sulla superficie dell'acqua c'inondava di copiosa spuma. La temperatura scese a 62° Fahr.; e con questo freddo repentino venne giù una tempesta di grandine che ci infradiciò completamente e ci fece battere i denti, dopo di che piovve a catinelle e i lampi mandarono sprazzi di luce preceduti dai più formidabili tuoni che io abbia mai udito.

La pioggia cadde in così grande quantità che ci vollero due uomini per ogni sezione per tenere il battello sufficientemente scarso d'acqua da potersi mantenere a galla. La ciurma gridava che il battello affondava, che se continuava a piovere a quel modo, nulla ci avrebbe salvato. Per tutta risposta io li esortava a vuotare con più ardore la nave.

Avevamo sempre di faccia la massa sabbiosa dell'Usuguru, — come io poteva scorgere per gli sprazzi di viva luce, che i baleni ci recavano ad ogni secondo, — perciò vidi che non saremmo tanto facilmente respinti nel lago. Tutte le nostre forze erano impiegate a tenerci ritti, e ciò occupava tanto la ciurma, che quasi dimenticavano gli orrori di quella nera e dolorosa nottata. Per due ore durò questa vicenda, e poi mandando sospiri di gioia misti a gratitudine, tirammo su l'àncora, e nel buio veleggiammo fino alla parte occidentale dell'isola Ngevi, ove, dopo avere acceso un bel fuoco, asciugammo gli abiti e le nostre membra tutte bagnate, e davanti a un buon vaso bollente di Liebig, procurammo di scherzare sulla nostra critica posizione.

Al mattino tutto pareva rinnovellato, perchè il cielo era di un azzurro cristallino, le coste erano verdeggianti, il lago sembrava acciaio brunito, e l'atmosfera respirava la salute. Risorti a nuova vita uscimmo dal nostro riparo di canne e di mangrovie per godere dei piaceri di un bel cielo, e i miei uomini espressero la loro gratitudine col cantare forte e melodiosamente una delle loro canzoni marinaresche più animate.

Mentre remigavamo così allegramente attraverso la baja di Ugamba, vedemmo, a nord-est, un monte elevato che supposi essere circa a tremila piedi sul

lago. Gli indigeni dell'isola Usamu, ci dissero che questa rimarchevole altura si chiama Marsawa. Dopo aver preso esattamente l'altezza del meridiano in una piccola isola fra Usamu e Namunghi, ci volgemmo a quest'ultima. Non facemmo mai tanti vezzi per cattivarci gli indigeni come a Namunghi. Benchè avessimo gran difficoltà a che pure ci udissero, persistemmo a farne in tutte le variazioni possibili, finchè la nostra perseveranza fu ricompensata. Venne dalla costa un pescatore, ma non faceva altro che guardarci senza dirci nulla. Allora gli gettammo nel canotto un mucchio di perle, ed egli ne capì il significato. Mandò grida di allegrezza ai suoi compagni della costa che ardevano di curiosità di vedere da vicino lo strano battello e lo strano equipaggio, fra cui era un uomo che non somigliava a nessun altro uomo da essi mai veduto nè sognato.

Venne a noi un' infinità di canotti pieni di gente innocua, tranquilla, i quali tutti dimandavano perle. Quando vedemmo che si poteva farli parlare, dicemmo loro, che avrebbero avuto delle perle in cambio di viveri. Essi si misero subito con gran zelo a raccogliere banani e alte piante. Eravamo tanti vicini a loro che potevamo udire lo scroscio delle piante di banani che cadevano sotto le loro ascie indigene, e in breve tempo ce ne portarono tanti che se li avessimo caricati tutti, saremmmo andati a fondo. Dopo aver preso in quantità sufficiente per tre giorni, di banani, polli, e uova, e vino dolce maramba o di banano, e fattoci dire i nomi delle varie isole, promontorii, e colline più eminenti, procurammo di continuare il nostro viaggio. Ma quella gente su cui la nostra liberalità aveva prodotto un effetto straordinario, non ci permise di farlo, finchè non avemmo festeggiato la nostra reciproca conoscenza con copiose libazioni del loro vino delizioso. I Wangwana sarebbero stati contentissimi di passare molti giorni in tale baldoria, ma la costa del lago Victoria era lunga, i venti non sempre favorevoli, e avevamo nell' Usukuma un gran numero di amici che sarebbero inquieti di un' assenza troppo prolungata. Perciò ponemmo alla vela, scortati a lunga distanza da circa trenta canotti, guidati da gente allegra, innocua e in uno stato estremo di eccitazione e di ilarità.

Era uno spettacolo proprio curioso, vedere il nostro battello esploratore colla sua vela al vento trascinarsi dietro trenta canotti, le cui ciurme erano tutte ubbriache, e che avevano tanto buon cuore da rimpinzare i miei uomini del loro vino, finchè tutti furono in uno stato esilarante. Ciò meriterebbe una descrizione minuta, ma io debbo essere breve. Dopo aver veleggiato insieme per alcune miglia, ci liberammo dai nostri ospitali amici, e passando attraverso il canale che conduce all'isola opposta a Neygano, ne percorremmo le coste ben boscose. Scorgendo una profonda baja più in là all'ovest, vi entrammo e vi ancorammo all'estremità orientale dell'Uvuma a circa trecentocinquanta yarde oltre il villaggio di Mombiti.

Se avessimo conosciuto meglio l'indole dei Wavuma, probabilmente saremmo stati meno disposti a visitarne le terre; ma ignari della loro ferocia, e desiderosi di compiere il debito nostro, insistemmo per aprire comunicazioni con questa tribù. Eravamo però abbastanza prudenti da non precipitarci da noi stessi nel pericolo; non credevano certo che la maggior parte dei selvaggi fossero gente innocua e cortese, che non pensassero mai a far del male agli stranieri: questa circospezione ci salvò la vita.

Dopo alcuni minuti di conversazione in lontananza, i Wavuma si avvicinarono, e potemmo comperare del combustibile per cuocere, pagandolo largamente. Speravamo che ci venderebbero anche delle vettovaglie, non già che ne avessimo realmente bisogno, ma perchè in questo modo avremmo potuto fare maggior relazione e studiar meglio la loro natura e le loro abitudini e sapere i nomi delle località vicine. Avevamo molti visitatori, che sembravano essere gente bella, virile, ben fatta, ma nulla potè indurli a portarci la minima quantità di cibo, pagandola s' intende. Perciò dovemmo rassegnarci a non insistere, ma li stemmo a guardare col medesimo interesse con cui essi guardavano noi. Evidentemente erano pieni di fiducia in sè stessi, e lo si vedeva dalla fredda compiacenza con cui ci guardavano. I loro canotti erano molto belli, e ne darò dopo la descrizione. Le coste del paese erano irte, irregolari di forme e coperte di una vegetazione lussureggiante, e di molti alberi alti. Fra' cui si vedevano i banani, il color verde pallido dei quali contrastava vivamente colle tinte più cupe del fogliame della foresta.

La notte che seguì fu cattivissima. Al tramonto la temperatura cadde a 70° Farh., e il vento ci soffiava in faccia colla spuma dell' acqua. Essendo in una posizione piuttosto esposta, ancorammo vicino alla bocca del fiume Munulu, e appena in tempo, poichè il vento divenne turbine, e il turbine preceduto da breve pioggia scaricò sopra noi della grandine. Preparandoci a passare la notte qui, coprimmo il battello con una vela, sotto cui dormirono i marinai, benchè la guardia cambiata di frequente fosse obbligata a mantenere una stretta sorveglianza. Per tutte quelle ore di oscurità, il turbine si mantenne forte, il battello scricchiolava, l' acqua cadeva a torrenti; il lago ci inondava spesso di sprazzi, di modo che non potemmo riposare.

Al mattino la tempesta era cessata e le onde lente e pesanti si erano quietate. Dopo aver cotto il nostro pasto del mattino e esserci rinvigoriti con del Liebig sciolto, riprendemmo il nostro viaggio lungo la costa sud dell'Uvuma, circa le 8 antim.

Lasciando la baja di Mombiti, fummo costretti a passare da una punta di terra coperta fittamente di erba alta, ove vedemmo un gran numero d' indigeni accorrere per prendere posizioni vantaggiose. Mentre noi ci approssimavamo lentamente alla punta, alcuni di loro si avanzarono sulle rupi e ci dissero di avvicinarci.

Acconsentimmo e ci appressammo a pochi piedi, quando gli indigeni fecero un segno come di chiamata a altri, e ci attaccarono con grosse pietre. Ce ne partimmo immediatamente, quando una moltitudine di gente venne fuori dal suo nascondiglio con fionde con cui ci assalirono, colpendo nel battello e ferendo il timoniere che era seduto vicino a me. Per prevenire un danno ulteriore, scaricai rapidamente il mio revolver contro di loro, e uno degli indigeni cadde. Allora gli altri desistettero dall'attacco e si ritirarono fra l'erba, lasciandoci continuare il nostro cammino senza molestie.

Stando sempre vicini alla costa, continuammo le nostre investigazioni delle numerose sporgenze. L'isola si erge con declivii scoscesi, erbosi e senza alberi a un'altezza di circa trecento piedi sul lago. Le mandrie di bestiame erano abbondanti e molte capre pascevano sui fianchi delle colline. I villaggi erano molti, ma senza palizzate e consistevano di poche capanne a cupola, dal che ne desumemmo che i Wavuma sono un popolo che sa ben difendersi da sè stesso. Il lago era allora placido come uno stagno: nessuna nube sull'orizzonte, il cielo era colore azzurro forbito, e il sole vi splendeva mandando calore veramente tropicale. Ma l'atmosfera non era serena; un leggero vapore sorgeva dal lago, si vedeva oscillare nell'atmosfera ardente, tanto che le isole appena a cinque miglia di distanza erano indistinte.

Giunti nel canale fra la bruna e erbosa isola di Bugheyeya e quella di Uvuma, ci fermammo a mezza via per poter fare le osservazioni col compasso. Da un piccolo seno sulle coste dell'Uvuma, in faccia a noi, vennero dei canotti, tredici mi pare. Quelli che stavano nel primo offrirono alla nostra vista una manciata di patate dolci, e noi cessammo dal remare, ma lasciando issata la vela, colla brezza leggerissima che spirava, andammo verso ovest, filando mezzo nodo all'ora.

Lasciammo che i Wavuma si approssimassero e vedemmo che erano completamente armati di lancie e scudi. Offrimmo molte varietà di perle in cambio delle patate che avevano portato da vendere, ma essi rifiutarono tutto con un gesto di disprezzo, e dal loro modo di agire ci convincemmo che avevano equipaggiato i loro canotti per tutt'altro scopo che per commerciare con noi; inoltre essi avevano soltanto venti patate, e, cosa curiosa, queste erano tutte nel primo canotto. Strano pure, gli uomini del primo canotto, benchè non volonterosi di vendere, erano moderati nella loro condotta, ma cambiarono subito quando furono giunti i loro compagni e che ebbero preso le loro posizioni presso il nostro battello impedendone il cammino. I Wavuma, imbaldanziti pel loro numero, cominciarono a divenire fastidiosi, poi insolenti e finalmente aggressivi addirittura. Afferravano una cosa dopo l'altra con scaltra destrezza, lo che richiedeva tutta la nostra attenzione per indovinare cosa volessero fare, e mentre eravamo occupati con quella turba che ci stava di fronte, a poppa si faceva un movimento di cui non ci accorgevamo; ma la guida, Saramba, scorgendo un ladro, mi disse di guardare indietro, e io scoprii un individuo nell'atto di rubare. Conosciuto allora che i Wavuma erano venuti numerosi soltanto per prendere ciò che loro sembrava facile preda, e che le loro manovre erano intese evidentemente a imbarazzarci e distrarre la nostra attenzione, accennai loro colla mano di andarsene, dando nello stesso tempo ordine all'equipaggio del mio battello di dar mano ai remi. Questo movimento li indusse necessariamente a dichiarare i loro propositi, e li manifestarono, ponendo audacemente le mani sui remi, e fermando l'equipaggio nostro che voleva andare innanzi. O noi eravamo liberi o no. Se liberi, col potere di difendere la nostra libertà, ci doveva esser permesso di continuare il nostro viaggio sul lago senza intoppo. Se non eravamo liberi dovevamo prima essere disarmati. Afferrai il mio fucile e dissi di nuovo ai Wavuma di partirsene. Con un alto grido di sprezzo essi presero le loro lancie e gli scudi, e si prepararono a offenderci. Per salvare le nostre vite dovevamo agire con prestezza, ed io tirai sopra le loro teste; caddero dal battello e io ordinai ai miei uomini di tirare innanzi. I Wavuma, formando una doppia linea da ogni parte, a circa trenta yarde, scagliarono le loro freccie, che la mia ciurma evitò col cacciarsi nel fondo del battello. I canotti a poppa battevano le mani gongolando e mostrandomi una grossa quantità di perle *Mutunda* che erano state rubate dalla nostra nave senza che ce ne accorgessimo. Afferrai il mio fucile a parecchie canne, e tirai in fretta a dritta e a sinistra. Quegli che aveva le perle fu trapassato, e il più ardito, vicino a noi, messo fuor di stato di nuocere. Mirando nel corpo di due o tre canotti li forai parte a parte, cosicchè quelle ciurme dovettero stare attente a non affondare, e noi continuammo il nostro viaggio nel canale Napoleone, e andammo a esaminare le cascate di Ripon [1]. Accampammo sopra un punto disabitato dell'Usoga, vicino alle cascate, e il 29 marzo traversammo il canale e costeggiammo lungo l'Uganda fra numerose isole, le più grandi delle quali sono densamente popolate.

Quel giorno ci fermammo all'isola Kiwa, e fummo ricevuti colla massima cordialità dal capo che inviò messaggeri all'isola di Kerenghé, a distanza di tre miglia, a comprare banani e giarre di vino maramba per l'ospite, come egli diceva, del *Kabaka* Mtesa. Poichè da ventidue giorni avevamo lasciato Kagehyi trovandoci sempre in mezzo agli indigeni, festeggiammo, come era giusto, il nostro arrivo in mezzo a amici.

Il giorno dopo, guidati e scortati dal capo, entrammo nell'Ukafu, ove trovammo un bel giovane alto Mtongoleh che comandava il distretto, e dinanzi a cui il capo dell'isola Kiwa presta obbedienza come davanti

[1] Nei capitoli successivi descriverò più ampiamente questa parte del lago, poichè io feci tre visite alle cascate Ripon, e la terza volta che ci andai ne trassi una fotografia.

a un gran signore. Il giovane Mtongoleh, benchè professasse un vivo interesse per noi e faceva profusione di promesse, ci fece aspettare per ventiquattro ore. Vedendo che le sue cortesie, benchè esposte in modo soave, non riempivano i nostri stomachi vuoti, lo lasciammo che protestava ancora un' enorme ammirazione per noi, e assicurandoci sempre che stava preparando grandi cose in nostro onore.

Rimasi stupefatto quando capii in tutta la sua estensione l'arte perfetta con cui eravamo stati ingannati. « Possibile che nell' Africa Centrale, domandavo a me stesso, si trovino così eccelsi professori nell'arte d' ingannare ! Appena due giorni fa il carattere selvaggio del paese era intenso e reale, poichè la mano di tutti si alzava ferocemente sopra lo straniero. Andiamo in un altro luogo, e troviamo gente cortese, graziosa e che professa la massima ammirazione per lo straniero, ma inospitale come un oste di Londra o di Nuova York per un avventore che non abbia da pagare! »

Giunto a un piccolo villaggio nella baja di Buka trovai che questo giudizio era prematuro. Il Mtongoleh di quel luogo ci invitò al suo villaggio: ci offrì latte fresco e cagliato, banani teneri e maturi, un capretto, patate dolci e uova, e mandò subito un messaggere al *Kabaka* Mtesa per annunziare la venuta di uno straniero nel paese, dichiarando nello stesso tempo la sua intenzione di non lasciarci finchè non ci avesse condotto alla presenza del gran monarca dell' Africa Equatoriale, nel quale, aggiunse sorridendo, troveremmo un amico, e sotto la cui protezione potremmo dormire sicuri.

Ci fermammo ancora un giorno per godere della cortese ospitalità del capo di Buka. La mia ammirazione per il paese e il suo popolo cresceva grandemente, poichè ad ogni tratto mi usavano nuove gentilezze. Il paese era all'unissono della popolazione e l' Africa ha certo pochi paesaggi così belli come quelli della graziosa baja di Buka. Dal margine del lago ornato di belle erbe fino alla più alta sommità, tutto era verzura di varie ombre. Il verde leggero della elegante matete contrastava colle tinte più cupe delle varie specie di fico; le frondi che sembravano seta delle graziose piantagioni erano circondate dal più pallido fogliame del tamarindo, e dappertutto vi era quel tappeto di smeraldo della verde erba di pastura. Le colline dai contorni sciolti, arditi e graziosi, chiudevano il paesaggio, formando come tante cupole, ora circondando un bosco di piantagioni che appariva come una gola, ora formando promontorii, ora ergendosi a terrazze, in regioni non ancora esplorate dall'uomo bianco. Un villaggio aveva una sponda bassa, a selci, che scorreva in una linea sinuosa grigiastra, fra la superficie del lago di un grigio più cupo e quel verde sempre perenne delle piantagioni di banani. Mi pareva di essere in una condizione di cose ereditata per dritto divino o umano, o almeno sentiva qualche cosa di simile a quel sollievo, in cui si suppone siano gli eredi di vasti dominii, e attribuivo questo stato d' animo non ordinario, a una perfetta digestione e alla condizione del mio fegato non disturbato e non imbarazzato.

Il 2 aprile continuammo il nostro lieto viaggio, favoriti dagli uomini e dalla natura, lungo la bella costa che separa la baja di Buka da quella di Kadzi, e ci fermammo verso il meriggio al villaggio di Kirudo ove trovammo ospitalità simile a quella del giorno precedente. Facevamo viaggi brevi apposta, perchè il *Kabaka* potesse essere avvisato in tempo della nostra venuta.

Al mattino successivo, mentre stavamo per partire, vedemmo sei bei canotti, pieni di uomini, che convergevano in un sol punto; per un momento credetti che fosse qualche altra flottiglia di pirati che volesse intercettarci il cammino, ma guardandoli bene col cannocchiale, vidi che parecchi di quelli che stavano seduti nel mezzo dei canotti, erano vestiti di bianco come i Wangwana; le nostre guide waganda, fra cui si trovava il nostro cortese ospite di Buka, ci dissero che erano gli uomini del *Kabaka.* Quando si avvicinarono a noi, vidi che il comandante si preparava per la circostanza. Egli si mise in testa un' acconciatura di perle, sulla quale ondeggiavano lunghe penne di gallo, e indossò una pelle di capra bianchissima e di lungo pelo, e un manto cremisi che pendendo dalle spalle completava il suo acconciamento.

C' incontrammo in mezzo alla baja di Kadzi ed ebbe luogo uno scambio di saluti molto cerimonioso. Il comandante era un bel giovine dall' aspetto lieto, di venti anni circa, e, dopo avere spiccato un salto nel nostro battello, s'inginocchiò davanti a me e spiegò così l'oggetto della sua ambasciata:

« Il *Kabaka* mi manda con molti *salam* per voi. Egli spera grandemente che voi vorrete fargli visita, e per potere esser vicino al lago quando voi verrete, si è accampato a Usavara. Non sa da qual paese voi siate venuto, ma io ho con me un messaggere celere con un canotto, il quale non si fermerà finchè non avrà dato tutte le vostre notizie al *Kabaka.* La madre di lui sognò alcune notti fa, e nel suo sogno vide un uomo bianco che veniva sul lago da questa parte; l'indomani lo disse al *Kabaka,* ed ecco che voi siete venuto. Datemi la vostra risposta, affinchè io possa mandare il messaggere. Twiyanzi-yanzi-yanzi. (Grazie, grazie, grazie). »

Allora, poichè il giovane comandante che si chiamava Magassa, capiva il kiswahili, io gli detti francamente notizia dell' essere nostro; Magassa tradusse in kiganda le mie parole, e il messaggere partì immediatamente. Magassa mi pregò pure di fermarmi per quel giorno, affinchè egli potesse farmi gli onori del suo paese, e per potermi presentare al *Kabaka* di buon umore. Persuaso pure dal mio equipaggio a consentirvi, noi remigammo fino al villaggio di Kadzi. Magassa non capiva in sè dal piacere. Dava ordini imperiosi alla sua scorta di cent' ottantadue uomini; anche le piume della sua curiosa acconciatura pa-

reva ondeggiassero più fiere, e il suo manto scendeva a terra come quello di un imperatore romano. Allo sbarcare adoperò spesso il bastone contro i suoi. E il sotto capo di Kadzi fu costretto a prestare implicita obbedienza alle sue richieste viceregali.

« Portate giovenche, pecore e capre, latte e i più dolci banani che avete, e grandi giarre di vino maramba, e che l'uomo bianco e i suoi marinai mangino e godano dell'ospitalità dell' Uganda. Dovrà un uomo bianco andare alla presenza del Kabaka collo stomaco vuoto? Guardate come le sue gote sono pallide e smorte! Non dovremo noi mostrargli altrettanta cortesia quanta glie ne hanno dimostrata i pagani? »

Ci portarono dinanzi due giovani buoi e quattro capre, un canestro di grassi e dolci banani, e quattro giarre di vino maramba da due galloni l'uno. La mia ciurma fece degnamente onore a tanta cortesia. E anche la scorta di Magassa non mancò di nulla. Il paese era a loro disposizione. Essi uccisero tre tori per sè, tagliarono quanti banani vollero, e fecero una vera razzìa di polli, poichè Magassa aveva dato loro ampio permesso di provvedersi a loro beneplacito.

« Paese meraviglioso, — pensava fra me, — ove un intero territorio può essere sottoposto a un giovane così vano e sregolato come questo Magassa al solo nome del *Kabaka* e certamente coll' approvazione del *Kabaka!* »

Allora non conoscevamo l' Uganda: non sapevamo quanto era sterminata l'autorità del *Kabaka;* ma sospettando che si maltrattasse un po'troppo quel paese e dolendomi che quella povera gente soffrisse così duri trattamenti per me, feci quanto potei per impedire a Magassa di aggravare troppo la mano.

Il giorno dopo partimmo della baja di Kadzi colla scorta di Magassa che apriva la via. Traversammo la baja di Bazzi, dal mezzo della quale avemmo una vista sull'antica collina Sabaganzi, monte fatto a lamine quadrate, dalla sommità del quale Magassa disse che avremmo veduto tutta la baja di Murchison e Rubaga, una delle capitali del *Kabaka.* Verso le 10 antim. girammo la Punta Muvwo e entrammo nella baja di Murchison. L'entrata è ampia circa quattro miglia e ha per difesa naturale l'isola Linant, isola elevata a forma di cupola, situata fra i punti opposti di Muvwo e Umbiru. Lasciando Muvwo al sud, vediamo completamente questa bella massa d'acqua che raggiunge la sua estrema ampiezza fra l'isola di Soweh e Ukumba.

In questo punto estremo a ovest si avrà una larghezza di circa dieci miglia, mentre la lunghezza massima, dall'isola Linant al braccio della baja di Monyono, dove Mtesa tiene i suoi canotti favoriti, non può essere minore di quattordici miglia.

Secondo il desiderio di Magassa, ci accampammo dietro l'isola di Soweh, sulla parte est della baja di Murchison, donde, il giorno appresso, dovevamo partire per Usavara, il villaggio ove il *Kabaka* stava a caccia.

CAPITOLO IX.

Un monarca straordinario. — Un esame. — Mtesa, imperatore dell' Uganda. — Descrizione di Mtesa. — Una rivista navale. — Arrivo alla capitale. — Il palazzo di Mtesa. — Il paese meraviglioso. — Trovo un uomo bianco. — Il colonnello Linant de Bellefonds. — Metodo di conversione. — Un grande campo per missioni. — Passo una bella giornata col colonnello de Bellefonds. — Parto pel mio accampamento.

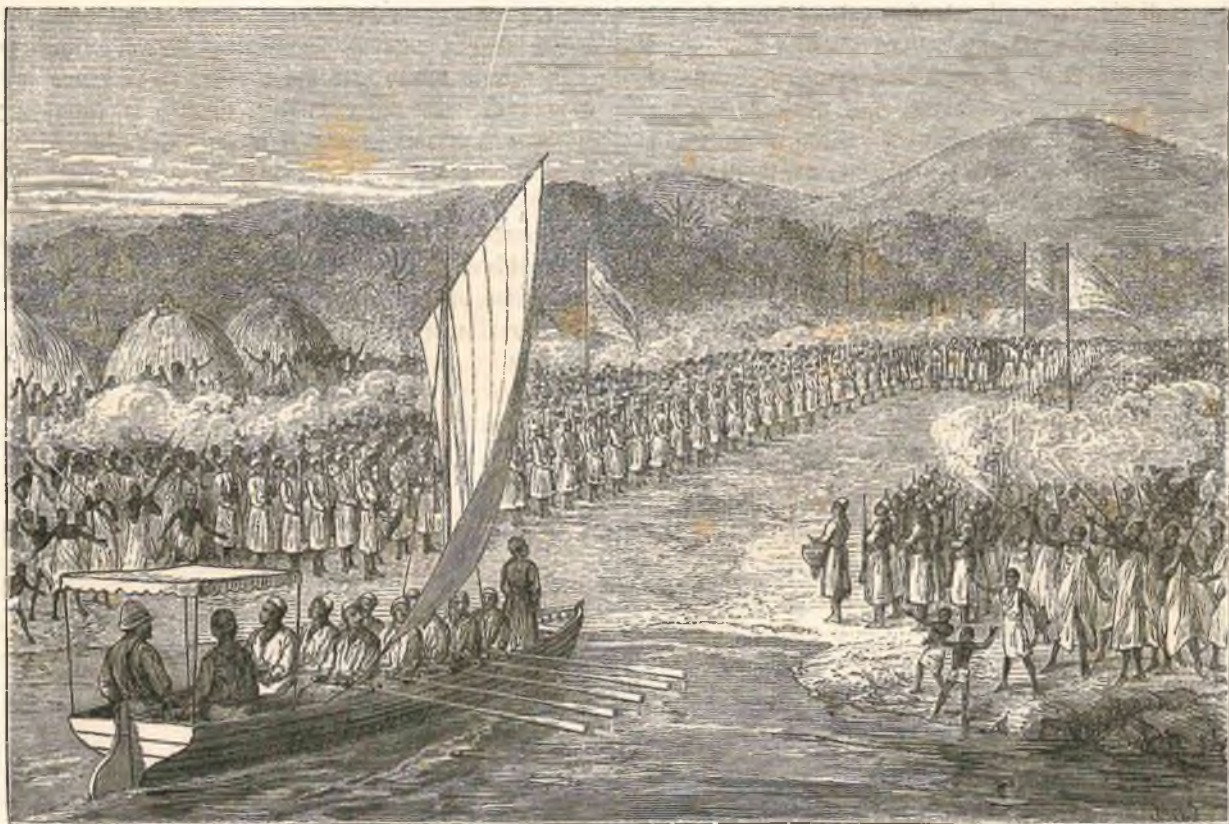
Quel poco che avevamo veduto della maniera di vivere nell' Uganda fra l' isola di Soweh, la baja di Murchison, e l'isola di Kiwa, vicino alla baja di Ukafu, ci dette la convinzione che stavamo per far la conoscenza di un principe e di un popolo straordinarii, tanto differenti dai barbari pirati dell'Uvuma, e da quei selvaggi uomini colla testa a spazzola dell'Usukuma orientale, quanto sono differenti gli Inglesi nell'India dagli Afridi loro sottoposti, o i bianchi americani dell'Arkansas dai semi-civilizzati Choctaws. Se vi era tanta gentilezza negli uomini dell'isola di Kiva, lontani dal contatto colla corte d'Uganda, e tanta soavità di maniere si praticava dal Mtongoleh di Ukafu, e un' ospitalità così pronta e così cordiale si esercitava dal capo di Buka, e gli ordini del *Kabaka* erano eseguiti così prontamente da Magassa, il messaggere, e dal capo di Kadzi; che cosa mai doveva essere la corte, e qual uomo il *Kabaka!*

Queste erano le nostre riflessioni quando Magassa, nel suo superbo canotto, ci guidava oltre l'isola Soweh, e il suo piccolo schiavo accompagnava col tamburo il canto a ronzio dei suoi canottieri.

Paragonato col viaggio melanconico dal nostro accampamento dall'Usukuma intorno a tutte le baje e i passaggi di quella costa tanto frastagliata del Gran Lago, questi cinque superbi canotti che si allineavano di fronte al nostro battello, scortandoci alla presenza del grande potentato dell' Africa Equatoriale, formavano uno spettacolo che prometteva almeno della novità, e una certa pompa e cerimonia straordinaria.

Quando fummo a circa due miglia da Usavara, vedemmo una moltitudine, che noi calcolavamo migliaia di persone, disporsi in ordine sopra un terreno che sorgeva lievemente. Giunti a un miglio dalla costa, Magassa dette ordine di segnalare il nostro avvicinarci con salve, e fu subito obbedito dalle sue dozzine di moschettieri. Un mezzo miglio più in giù, vidi che la gente sulla costa si era formata in due

fitte linee, alle cui estremità stavano molti uomini ben vestiti, con manti cremisi, o neri, o bianchi come neve. Avvicinandoci alla sponda, da tutte quelle linee partirono salve di moschetteria. I canotti di Magassa sfilarono a dritta e a sinistra, mentre due o trecento fucili dalle scariche potenti, annunciavano a tutti che l'uomo bianco sognato dalla madre di Mtesa era sbarcato. Molti timballi e tamburi ci dettero un fragoroso benvenuto, bandiere, stendardi e bandieruole ondeggiarono, e il popolo mandò alte grida. Un po' stupito per questo saluto solenne e pomposo, mi avanzai verso il grande stendardo, vicino a cui stava un giovane di piccola statura, portante un manto cremisi, che copriva una veste di cotone bianchissimo, dinanzi a cui Magassa che era sbarcato in tutta fretta. si inginocchiò reverentemente, e voltosi a me mi pregò di comprendere che quel giovane piccolino era il *Katekiro*. Non sapendo bene che cosa *Katekiro* significasse, io feci un inchino, il quale, strano a dirsi, fu imitato da lui, senonchè il suo inchino fu molto più profondo e più cerimonioso del mio. Io era perplesso, confuso, e credo che internamente ero un po'imbarazzato per questo ricevimento regale, benchè spero di non aver fatto vedere il mio imbarazzo.

Si avanzò allora una dozzina circa di persone ben vestite, che, prendendomi la mano, dichiararono, in lingua iwahili, che io era il benvenuto nell' Uganda. Il *Katekiro* fece un cenno colla testa, e in mezzo al frastuono dei tamburi che soffocava ogni conversazione

Ricevimento dalle guardie del re Mtesa, a Usavara.

camminammo uno a fianco dell'altro, e seguiti da un migliaio di curiosi, giungemmo a un recinto ove erano molte capanne coperte di erba; in mezzo, una più grande, destinata per i nostri quartieri.

Il *Katekiro* e parecchi capi mi accompagnarono alla mia nuova capanna, ed ebbe luogo una conversazione molto amichevole. Era presente un nativo di Zanzibar per nome Tori, che mi accorsi essere capo tamburo, ingegnere, e una specie di factotum alla corte del *Kabaka*. Da questo individuo abile e scaltro seppi che il *Katekiro* era il primo ministro o rappresentante del *Kabaka*, e che i titoli degli altri capi erano Chambarango, Kangau, Mkwenda, Seke Bobo, Kitunzi, Sabaganzi, Kauta, Saruti. Ve ne erano parecchi altri presenti, ma debbo rimettere ad altri capitoli il parlare di loro.

I Waganda, mi accorsi dopo, hanno molta curiosità quando vedono uno straniero. Mi tempestarono di domande intorno alla mia salute, al mio viaggio, e al suo scopo, a Zanzibar, all' Europa e alle sue genti, al mare, al cielo, al sole, alla luna, alle stelle, agli angioli, ai diavoli, dottori, preti e artefici di ogni genere: insomma, come rappresentante di nazioni che *sanno tutto*, io fui sottoposto a un minutissimo esame, e dopo un' ora e dieci minuti potei dire di essere *licenziato* a unanimità. Allora dopo gli applausi, quel loro fare solenne si cambiò in un fare più amichevole, e molte braccia nere, sottili, nervose, spinsero

con entusiasmo la mia, dal che capii che mi applaudivano come io avessi riportato la palma sopra qualche contraddittore. Alcuni andarono subito dal *Kabaka*, e gli dissero che l'uomo bianco era un genio che sapeva tutto, e che era estremamente cortese e amichevole: e riferirono a me che in udir ciò il *Kabaka* « si era fregato le mani come se fosse venuto in possesso di un tesoro. »

I frutti di questo verdetto favorevole pronunziato su me e sui miei meriti, si vide in ciò che ci fu allora portato: quattordici bovi grassi, sedici capre e pecore, cento fasci di banani, tre dozzine di polli, quattro giarre di latte, quattro canestri di patate dolci, cinquanta spighe di grano indiano verde, un canestro di riso, venti uova fresche e dieci vasi di vino maramba. Kauta, il maggiordomo o il dispensiere di Mtesa, alla testa dei portatori di tutte queste provvisioni, s' inginocchiò dinanzi a me e mi disse:

« Il *Kabaka* invia *salam* al suo amico che ha viaggiato tanto per venirlo a vedere. Il *Kabaka* non può vedere il volto del suo amico finchè egli non abbia mangiato e sia soddisfatto. Il *Kabaka* ha mandato il suo schiavo con queste poche cose al suo amico perchè egli possa mangiare, e all'ora nona, dopo che il suo amico avrà riposato, il *Kabaka* lo manderà a prendere per condurlo al *burzah*. Ho detto. Twiyanzi-yanzi-yanzi! »

Mtesa e i suoi alti dignitarii.

Sekebobo, capo di Chagwé. Pokino, il primo ministro. Mtesa, imperatore di Uganda. Altri capi. Chambarango, il capo.

(Da una fotografia dell'autore)

Io risposi a tenore, benchè la mia cortesia non fosse così spinta da indurmi a inginocchiarmi dinanzi al dispensiere cortigiano e ringraziarlo per avermi dato facoltà di dirgli che lo ringraziavo.

L' equipaggio del mio battello era meravigliato di tanta prodigalità imperiale che forniva di un toro a testa ogni membro del mio seguito. Domandarono a Saramba, quella guida del paese dell' Usukuma, colla testa a spazzola, che cosa pensasse del *Kabaka*, il quale regalava tori e capre nella stessa proporzione come il capo dell'Usukuma dava patate ai suoi amici. Saramba non era più in sè dallo stupore. Aveva sempre quella primitiva pelle di capra del suo paese, untuosa e sporca come lo strofinaccio di un cuoco: la cosa più sudicia che io abbia mai veduto. Gli eleganti e cortigianeschi paggi del re Mtesa, lo guardavano e lo beffavano. Essi avevano anche rilevato i tratti principali della mia fisonomia e del mio carattere, da dare dei punti al più abile cronista parigino.

« Di che paese sarà quello sporco pagano? » domandavano i paggi abbastanza forte perchè il povero Saramba potesse udirli.

« Guardagli i capelli, » diceva un altro.

« Farebbe meglio a non farsi vedere dal *Kabaka,* » aggiunse un terzo.

« È certamente uno schiavo pagano, che non vale neppure una capra, » arrischiava un quarto.

« No, proprio non darei per lui un banano maturo, » aggiungeva un quinto.

Io guardai Saramba, e mi parve che impallidisse. Povero Saramba ! « Quando se ne saranno andati, bisogna tagliargli quella capigliatura a spazzola e vestirlo di panno bianco, » disse Safeni con tuono compassionevole.

Ma Baraka, uno dei marinai, corbellatore incorreggibile, disse: « A che pro? se gli date del panno lo porterà forse? No, lo avvolgerà, lo legherà con un pezzo di corda, e lo serberà per la sua mamma, o lo venderà nell'Usukuma per una capra. »

Con mia sorpresa i battellieri procurarono di far credere a Saramba che il *Kabaka* era un amico loro speciale, personale, che tutto questo bestiame, capre e polli, erano i soliti regali che il *Kabaka* faceva ai Wangwana, e mentendo impudentemente, gli enumerarono favolosi esempii della generosità del *Kabaka* verso altri Safeni, Sarboko, Baraka e Zaidi, tutti nativi come loro di Zanzibar. Che gli Inglesi non s' illudano nè credano nel loro amor proprio di essere il solo popolo che abbia studiato l'arte del *corbellare*. Gli Zanzibariti sono perfetti nell'arte, come se ne accorse a sue spese quel sordido e barbaro Saramba.

Si avvicinava la nona ora della giornata. Noi avevamo fatto il nostro bagno, ci eravamo spazzolati e puliti, ed eravamo preparati moralmente e materialmente per quella ora memoranda nella quale avremmo veduto il personaggio più eminente dell'Africa Equatoriale. Due paggi del *Kabaka*, vestiti in un costume semi-kingwana e semi-kiganda, — la parte kingwana del loro abito era la camicia bianca che si usa a Zanzibar, legata ai lombi con una guaina o cintola, e la parte kiganda l'abito sohari che scende dalla spalla destra ai piedi, — vennero a invitarci. « Il *Kabaka* v'invita al *burzah*, » dissero essi. Allora partimmo subito dal nostro recinto, e accanto a me vi erano da ogni parte cinque uomini del mio equipaggio armati di fucili Snider. Giungiamo a una via corta e larga, all' estremità della quale è una capanna. Qui il *Kabaka* è seduto fra una moltitudine di capi, Wakungu e Watongoleh [1], seduti o in ginocchioni in due opposte file accanto al trono; all'estremità erano i suonatori, le guardie, i carnefici, i paggi, ecc. ecc. Quando ci avvicinammo al gruppo più vicino, esso si aprì, e i portatori di tamburi suonarono vigorosamente. Tori fra gli altri era il più rumoroso. L' uomo più eminente dell'Africa Equatoriale si alza e si avanza, e s'alzano tutti coloro che stavano in ginocchio o seduti, generali, colonnelli, capi cuochi, dispensieri, paggi, carnefici, ecc. ecc.

Il *Kabaka,* uomo alto, magro, nervoso, dall' aspetto fine, dai grandi occhi, vestito di un barbush, veste nera con una camicia bianca a cintola d'oro, mi strinse la mano con calore e con effusione, e inchinandosi non senza grazia, ci invitò a sedere sopra sedie di ferro. Aspettai che egli desse l' esempio, e allora io e tutti gli altri ci sedemmo.

Dapprincipio mi guardò fissamente come feci io per lui, perchè egli era per me non meno interessante di quel che lo fossi io per lui. L' impressione che io gli feci, si fu che io era più giovane di Speke, non tanto alto e meglio vestito. L' ho saputo più tardi per quel che ne disse ai suoi capi e favoriti.

La impressione che egli fece a me si fu che egli e io ci saremmo meglio conosciuti: che io lo convertirei e lo renderei utile all'Africa; — ma altre impressioni possono raccogliersi da ciò che io scrissi quella sera nel mio diario:

« Avendo letto il libro di Speke per le notizie geografiche, non ritenni che un oscuro ricordo della descrizione della vita che ei menò in Uganda. Ma se mi ricordo bene, Speke parlò di un principe giovane, vano e crudele, tiranno efferato e a cui piacevano le donne grasse. Senza dubbio egli descrive quel che ha veduto; ma ora le cose sono cambiate. Mtesa mi pare un principe intelligente e distinto: che se sarà aiutato convenientemente da virtuosi filantropi, potrà far per l'Africa Centrale più e meglio che cinquant' anni d' insegnamento del Vangelo non confortato da quest'autorità. Mi pare di vedere in lui il faro che illuminerà questa regione ora immersa nelle tenebre; un principe degnissimo delle più cordiali simpatie che l'Europa potrà dargli. In quest' uomo io vedo colui che incarnerà le speranze di Livingstone, perchè col suo aiuto l' incivilimento dell'Africa Equatoriale diviene possibile. Rammento l'ardore e l'amore che animavano Livingstone quando parlava di Sekeletu: se avesse veduto Mtesa, il suo ardore e il suo amore per lui sarebbero stati dieci volte maggiori, e avrebbe parlato e scritto moltissimo per invitare tutti gli uomini di cuore a assisterlo. »

Cinque giorni di poi scrivevo quanto segue:

« Vedo che Mtesa è un imperatore potente con grande influenza sopra i suoi vicini. Ho veduto oggi il turbolento Mankorongo, re di Usui, e Mirambo, quello spettro terribile che inquieta tutti nell'Unyamuezi, perchè tutti devono fargli ossequio e pagargli tributo. Vidi oltre 3000 soldati di Mtesa quasi mezzo civilizzati. Vedo circolare certi capi che potrebbero essere classificati nello stesso livello degli uomini di Zanzibar e di Oman vestiti d'abiti altrettanto ricchi e armati nello stesso modo, e ho veduto con stupore regnare quell' ordine e quelle norme che possono ottenersi in paesi semi civilizzati: tutto questo è il risultato del lavoro di un povero Musulmano; il suo nome è Muley bin Salim. Fu lui il primo che cominciò a insegnare qui le dottrine dell' Islam. Per quanto false e spregevoli siano queste, sono preferibili agli istinti sfrenati di un despota selvaggio che Speke e Grant lasciarono gavazzante nel sangue delle donne, e io onoro la memoria di Muley bin Salim — per quanto musulmano e negoziante di schiavi ei sia — quel povero prete che ha operato questo felice cambia-

[1] *Wakungu* è il plurale di *mkungu,* grado equivalente a generale. *Watongoleh* è il plurale di *mtongoleh*, ossia colonnello. In generale, il prefisso *Wa* indica il plurale, come il prefisso *U* il paese, l'*M* una persona, e il *Ki* il linguaggio o gli usi del paese addiettivamente presi.

mento. Col vivo desiderio di migliorare ancora più il carattere di Mtesa, comincerò a costrurre sulle pietre poste da Muley bin Salim. Sradicherò la sede che egli ha nell'Islam e vi sostituirò le dottrine di Gesù di Nazareth. »

Da quanto sopra, si può vedere che un sentimento di ammirazione per Mtesa deve avere cominciato molto presto, e che o Mtesa è un uomo molto ammirabile o io un viaggiatore molto impressionabile, o che Mtesa è così perfetto nell'arte d'ingannare, e agì così scaltramente che io fui ingannato da lui.

La ragione principale per l'ammirazione sta probabilmente in ciò: che io vidi uomo colui che Speke aveva veduto fanciullo, e che egli, in duecento pagine del suo libro, descrisse come giovane vano, folle, capriccioso, e despota efferato, mentre io l'ho trovato moderato nelle maniere, intelligente nelle osservazioni che faceva, oltre quanto io mi aspettava di trovare in Africa. Cause minori che contribuirono a provocare il mio giudizio favorevole, furono poi l'averlo veduto ben vestito, centro di una corte del pari ben vestita e intelligente, l'avere egli ottenuto supremazia sopra una grande regione in cui gli stranieri mercenarii e i soldati di Cairo e di Zanzibar accorrono a lui, l'aver notato che i suoi sudditi parlavano di lui con rispetto e che i suoi ospiti l'onoravano. E fra le ragioni che contribuirono non poco a darmi sì buona impressione, fu anche il vederlo così regalmente liberale nei suoi doni; l'avermi offerto altre cose cortesi con sincerità ed essermi sembrato animo cordiale e generoso, che serba tutta la dignità di uno il quale ha grande rispetto di sè medesimo e della sua posizione senza dare il menomo motivo di offendersi a coloro che stanno appresso a lui, e hanno del pari bisogni, speranze e dignità di sè medesimi. So che vi sono dei negrofobi i quali attribuiranno questa condotta di Mtesa alla qualità innata d'ingannare. Egli è certamente un uomo che possiede grandi qualità naturali, ma mostra pure, talora, la disordinatezza, la petulanza e anche i franchi, esuberanti e allegri modi della gioventù. Ammetterò pure che Mtesa abbia della *politica* come le pagine future mostreranno, ma certo egli ha anche tutto quel fare non studiato del fanciullo. Mi accorsi subito che egli aveva molta scaltrezza e possedeva abilità di governare, ma la sua scaltrezza e la sua abilità mancano del manierismo degli Europei.

Se io fossi o no ingannato da Mtesa lo si vedrà nei capitoli sull'Uganda. Allora mi parve un principe generoso e un uomo franco e intelligente, il cui carattere meritava di essere studiato per la sua viva intensità e estrema originalità, e perchè io pensava che Mtesa potrebbe servire a scopi ben più elevati che egli stesso non pensi. Accolsi perciò le sue cortesi profferte colla massima cordialità, e il *burzah* si terminò al tramonto, colla stessa cerimonia che lo aveva inaugurato, lasciando Mtesa e me reciprocamente soddisfatti della nostra conoscenza.

Il terzo giorno della mia visita, scrissi sul mio diario una descrizione della persona di Mtesa che riporto:

« *Aprile* 7 (1875). — Mtesa è di persona alto probabilmente sei piedi e un pollice, e magro. Ha lineamenti molto intelligenti e graziosi, e mi ricorda alcuni visi di quelle grandi immagini di pietra a Tebe, e delle statue nel museo al Cairo. Ha la stessa tumidezza di labbra, ma la loro grossezza è compensata dall'espressione generale di amabilità, mista a dignità, che è impressa nel suo viso, e dagli occhi grandi, lucidi, che gli danno una strana bellezza, e sono caratteristici della razza da cui io credo sia derivato. Il suo colore è bruno cupo, rossiccio, liscissimo in modo meraviglioso. Quando non è in forma solenne, lascia l'alterigia che tiene sul trono, ed espande il suo carattere dando in gioviali scoppii di riso. Sembra interessarsi molto ai modi e alle abitudini delle corti europee, ed è lietissimo in udire le meraviglie della civiltà. È ambizioso di imitare più che può le maniere dell'uomo bianco. Quando gli si dà qualche notizia, egli stesso la traduce alle sue mogli e agli altri capi, benchè molti fra questi ultimi comprendano il linguaggio swahili al pari di lui. »

In quel giorno ricordai pure un avvenimento interessante, che era occorso nella mattinata, alle 7 ant. circa. Mtesa uscì dai suoi quartieri accompagnato da un esercito di guardie, paggi, portabandiere, pifferai, suonatori di tamburo, capi, ospiti indigeni, sollecitatori, ecc., e circa duecento donne della sua casa, e quando passò dinanzi alla mia abitazione mandò uno de' suoi paggi a richiedere la mia presenza. Mentre egli passava, io feci un po' di teletta e mi resi più presentabile che potevo, poi accompagnato da due del mio equipaggio, che portavano i fucili, seguii la corte al lago. Mtesa stava seduto sopra un sedile di ferro, in mezzo a un grande gruppo di donne avide di curiosità, le quali, quando io comparii, fissarono sulla mia persona duecento paia di occhi lucidi e umidi al che egli sorrise.

« Vedete, Stamli, disse egli, come le mie donne vi guardano; esse si aspettavano di vedervi accompagnato da una donna del vostro stesso colore. Ma io non sono geloso. Venite e sedete. »

Allora Mtesa bisbigliò un ordine a un paggio, il quale spiccò un salto per obbedire, e in conformità di quest'ordine si videro nella Baja di Murchison, a ovest di Usavara quaranta canotti magnifici, tutti dipinti in bruno ocreo, che mi fecero capire essere il colore universalmente favorito. *En passant* mi è venuto in mente che essi ammirino questo colore per l'idea che rassomigli al nero bronzato dei loro corpi. Perchè i veri Waganda non sono niente affatto neri. Le donne e i capi di Mtesa che possono fornire i migliori tipi dei Waganda sono quasi tutti di un color bronzo o nero rossiccio, con pelli delicate rese anche più tenere e vellutate al tatto per l'abitudine di spalmarle di burro. Alcune donne che osservai, erano di un bel colore rosso dorato; una o due tendevano al bianco. I panni indigeni, gli abiti nazionali, che scendono dalla spalla destra del maggior numero di coloro che non hanno legami imme-

diati colla corte, sono pure di un colore bruno leggiero. E vedendo le pelli brune, gli abiti bruni e i canotti bruni, mi faceva l'effetto che il bruno fosse il colore nazionale.

Questi quaranta canotti, che ora scorrevano sulle calme acque verdi della baja di Murchison, contenevano tutt'insieme circa 1200 uomini. Il capitano di ogni canotto era vestito di una camicia bianca di cotone e d'una specie di turbante in testa, mentre l'ammiraglio portava sulla camicia una giacchetta cremisi, decorata a profusione, con strisce d'oro, e in capo il fez rosso di Zanzibar. Ogni capitano, mentre passava, afferrava la lancia e lo scudo, e col fare da bravo del matador che si rivolge al giudice della Piazza perchè ammiri la sua prodezza, faceva vista di attaccare e di difendersi per acqua. L'ammiraglio riportò i maggiori applausi perchè egli era l'Ettore della flotta, e il suo fare, benchè non molto grazioso, era certamente stravagante. Finita la rivista navale, Mtesa comandò a un capitano di vedere se c'era nessun coccodrillo o ippopotamo. Dopo quindici minuti colui ritornò colla notizia che vi era un giovane coccodrillo addormentato sopra una rupe a circa duecento yarde di distanza. « Ecco, Stamli, disse Mtesa, mostrate alle mie donne come sanno tirare gli uomini bianchi. »

Il rappresentare tutta la razza di Jafet in quella occasione era una grande responsabilità, ma son contento di dire, che, vuoi per la graziosa influenza di qualche divinità invisibile che mi proteggeva, vuoi per mero caso, spiccai quasi la testa al coccodrillo dal busto, alla distanza di 100 yarde, con una palla da tre once, atto che valse di prova convincente che tutti gli uomini bianchi sono tiratori incomparabili.

Nel pomeriggio ci divertimmo a tirare agli scudi, e accadde un fatto che avrebbe potuto produrre strani risultati. Un fucile a doppia canna da 8 si ruppe fra le mani a Mtesa al secondo colpo, ma fortunatamente senza far male nè a lui nè al paggio che lo teneva sulle spalle. Ci fu per un po' di tempo dell'allarme, sicchè vedendo che stavano per prendere la cosa in cattivo augurio, esaminai il fucile, e mostrai a Mtesa un'antica crepatura nella canna che il suo buon senso gli fece capire aver prodotto la rottura. Il fucile era molto vecchio e evidentemente aveva già servito da molto tempo.

Il 10 aprile la corte lasciò il campo di caccia a Usavara sulla baja di Murchison, e mosse verso la capitale, ove fui pregato vivamente di andare. Mtesa, scortato da circa duecento moschettieri, dal gran Wakunuu e dagli altri uomini d'arme, viaggiò celeremente, ma dovendo io preservare il mio battello dal sole troppo cocente non giunsi alla capitale che all'una pom.

Per l'escursione di caccia di S. M. Imperiale, era stata fatta una strada, larga 8 piedi, attraverso jungle e giardini, foreste e campi. Vi si vedevano bei paesaggi sul paese ondulato, e sul placido lago, giganteschi tamarindi e alberi di gomma, larghi boschi di banani e piante di fichi, della cui scorza si fa la veste nazionale o *mbugu*. Le capanne tutte speciali fatte a cupola, e con un tentativo di porticato, erano sepolte fra dense piantagioni che empivano l'aria dell'odore dei loro soavi frutti.

La strada girava sulle sommità di colline verdi, donde si vedevano bellissime prospettive, e poi scendeva giù in seni e vallate riparate dal sole e burroni densi di alberi. In queste depressioni del terreno mormoravano correnti di acqua chiara e andavano verso la baja di Murchison. La verzura era di un verde brillante, tenuta sempre fresca dalle pioggie dell'equatore che non mancano mai; il cielo era azzurrissimo, e il caldo, benchè grande, era temperato dalla brezza delle colline e spesso riparato dal denso fogliame.

A tre ore di cammino da Usavara vedemmo la capitale che coronava la sommità di una collina del dolce pendio; è un grosso gruppo di capanne di erba alte e a cono, nel cui centro sorge un edifizio spazioso, alto, che pare un granaio. Ci dissero che quel grande edifizio era il palazzo! la collina, Rubaga; e il gruppo di capanne, la capitale dell'impero!

Da ogni parte, dal largo cerchio di canne che cinge le capanne di erba sulla collina di Rubaga, si dipartono delle strade molto larghe di ampiezza proprio imperiale. Giunto alla base della collina e passando per una strada melmosa, giungemmo a una di quelle ampie vie il cui suolo era creta rossa mista a una grande quantità di detrito di ematite. C'era un'ampiezza di 100 piedi di terreno atto al cammino e conduceva per una ascesa graduale a una strada circolare che faceva il circuito della collina fuori del recinto del palazzo. Una volta giunti sull'altezza a forma di cupola, vedemmo che eravamo arrivati dalla parte di dietro, poichè la miglior veduta di magnifiche prospettive che si aveva da questa capitale, era quella che si otteneva col guardare dal *burzah* del palazzo, e portando lo sguardo sull'ampia via che si aveva dinanzi, da ogni lato della quale, per quel che si poteva vedere dalle ombre del burzah, i Wakungu avevano le loro corti e case chiuse in giardini di banani e di fichi. Come il recinto attorno al palazzo, ogni strada era assiepata da *matete* (canne acquatiche), bene allineate. I passaggi conducenti da una strada all'altra erano stretti e tortuosi.

Mentre stavo a guardare questa veduta, venne un paggio, e inginocchiandosi mi annunciò che era stato mandato dall'Imperatore a mostrarmi la mia abitazione. Seguitolo, mi condusse in un angolo di quel recinto che ho detto sopra, fra due strade grandi ove era ciò che io potrei chiamare nell'Uganda una villa con giardino. La mia casa stava nel mezzo di un giardinetto, era larga circa 100 piedi quadrati, lunga venti piedi, con un portico o grondaia in miniatura, sporgente come un cappello sulla porta principale, ed era divisa in due appartamenti. Vicine, a circa 30 piedi di distanza, vi erano tre capanne a casupola

per il mio equipaggio, e la cucina: e in un angolo del giardino uno spazio serrato pei nostri tori e per le capre. Se non fossi stato preoccupato del mio accampamento lontano nell'Usukuma, io aveva lì quasi tutto quello che poteva rendermi graditissimo il soggiorno di un mese, ed ero tanto orgoglioso della mia piccola villa quanto un negoziante di Londra della sua casa di campagna.

Nel pomeriggio fui invitato al palazzo. Saliva contemporaneamente al *burzah* un gran numero di gente vestita di bruno o di bianco, alcuni con pelli di capra bianche sopra la veste bruna, altri con corde avvolte come un turbante intorno alla testa, che mi dissero essere segni distintivi dei carnefici. Passammo un cortile dopo l'altro, finchè giungemmo in un piano livellato di fronte al grande edificio di paglia e canne che i Waganda chiamano con piacere *Kibuga,* — il palazzo. L'estensione almeno ha qualche cosa di aulico, e la prospettiva che si vede da ogni parte era degna dello sguardo imperiale del monarca africano.

Da tutte le parti si vedeva un bellissimo paese ondulato, splendido di sole, con magnifica verzura e imperlato dalle soavi ricchezze del gran lago equatoriale. Colline coniche isolate come quella di Rubaga, o masse quadrate a lamine sorgevano dal bellissimo paesaggio per attirare come qualche cosa di misterioso l'osservazione dello straniero curioso, e i villaggi e i boschi di banana di un verde sempre fresco, là lontani sulle creste di colline ondulate, annunziavano che Mtesa possedeva un paese degno di essere amato. Delle linee nere sinuose indicavano il corso di profondi burroni pieni di alberi, e le estensioni erbose di un terreno gentilmente ondulato accennavano i pascoli, alcune depressioni più ampie mostravano i giardini coltivati e i campi di grano, mentre sull'estremità lontana all'orizzonte il bellissimo ed incantevole paesaggio si confondeva coll'azzurro del cielo.

In questo paese vi è un fascino singolare: lo si amerebbe per le belle prospettive sempre differenti anche se fosse un deserto da belve, ma deve una gran parte del fascino che esercita sull'immaginazione al sapere che vi abita una popolazione affascinante del pari. « Come può essere, — ci domanderà qualcuno, — che questo monarca barbaro, non educato, superstizioso, fabbrichi su questa altura? » Non certo per bisogno di protezione, perchè egli ha appianato il terreno da tutte le parti e formato ampie strade per avvicinarvisi, e un po' di incendio basterebbe per distruggere tutti i suoi recinti. Ama dunque l'incanto della prospettiva? Ha egli pure un occhio per le bellezze della natura? Se questo monarca fosse barbaro come tutti gli altri capi che ho trovato fra Zanzibar e il Canale Napoleone, avrebbe cercato un bacino o il declivio di qualche collina, o qualche parte delle sponde del lago ove il suo bestiame potesse pascere meglio, e là avrebbe costruito le sue abitazioni di erba. Ma quest'uomo fabbrica sopra una collina per poter godere una veduta ampia e proprio imperiale del suo paese. Egli ama gli spazii ampi: la sua casa è un palazzo per l'Africa, spazioso e elevato: è circondato da corti ampie e nette; egli ha quartieri spaziosi pel suo harem, e cortili anche accanto a questi: ha quartieri spaziosi per le sue guardie, e anche accanto a questi, cortili recinti di canne circondano tutto, e oltre il recinto vi è un'ampia strada che cinge questo recinto pure. Le sue genti, di ogni grado, lo imitano quanto possono, sono ben vestiti, e la mancanza di pulizia è un delitto nel paese. Eppure io sono sempre in Africa, e posso dire di aver veduto ieri uomini e donne nude. Può essere che un tal principe e un tal popolo mi affascinino tanto quanto il loro paese. Insomma in questo paese mi piace l'uomo quanto il paese.

Battono i tamburi. Mtesa si è seduto sul trono e noi ci affrettiamo a prendere i nostri posti.

Dal 5 aprile io aveva avuto dieci colloquii con Mtesa, e in tutti io aveva preso occasione di introdurre ragionamenti che si riferissero al cristianesimo. Mi servivo di tutto ciò che accadeva in presenza nostra per quello scopo, il principale per me, cioè la sua conversione. Non volli confonderlo con particolarità di qualche dottrina speciale. Ma procurai di dipingergli l'immagine del Figlio di Dio, che si sacrifica per il bene di tutti gli uomini bianchi e neri, e gli dissi che, venuto fra noi in forma di uomo, era stato preso e crocifisso da un popolo scellerato, il quale scherniva la sua divinità, eppure pel grande amore che egli portava a tutti, anche sulla croce pregò il suo Gran Padre a perdonare ai suoi crocifissori. Gli mostrai la differenza di carattere fra lui che gli uomini bianchi amano e adorano, e Maometto, che gli Arabi onorano; come Gesù insegnasse all'umanità che noi dobbiamo amare tutti gli uomini nessuno eccettuato, mentre Maometto insegnò ai suoi seguaci che uccidere un pagano o un infedele è atto che merita il paradiso. Io lasciai a Mtesa e ai suoi capi di decidere quale fosse il carattere più degno. Tracciai pure in breve la storia della fede religiosa da Adamo a Maometto. Avevo pure incominciato a tradurgli i dieci Comandamenti, e Idi, il segretario dell'imperatore, trascrisse in kiganda le parole della legge che gli erano dette in buon swahili da Roberto Feruzi, uno del mio equipaggio, e allievo della Missione Universitaria di Zanzibar.

L'entusiasmo con cui io spiegava questa dottrina si comunicò ben presto a Mtesa, e a alcuni dei suoi capi principali; s'interessavano tanto a questi discorsi che non si parlò d'altro. Il *burzah* politico e sede di giustizia era divenuto un alcova, dove si discutevano soltanto le leggi morali e religiose.

Prima che terminassimo la nostra conversazione Mtesa mi annunziò che io avrei trovato il giorno dopo al suo palazzo un *uomo bianco.*

« Un uomo bianco, o un Turco? »

« Un uomo bianco come voi. » rispose Mtesa.

« No; è impossibile.

« Lo vedrete. Egli viene da Masr (Cairo), da Gordum (Gordon) Pascià.

« Ah, benone, sarò contentissimo di vederlo, e se è realmente un uomo bianco, mi fermerò probabilmente con voi quattro o cinque giorni di più, » dissi a Mtesa, stringendogli la mano e dandogli la buona notte.

L' « uomo bianco, » che doveva venire il giorno dopo, giunse a mezzogiorno con gran romore e suono di trombette, che si udivano per tutta la capitale. Mtesa mi mandò un paggio per invitarmi a andare al *burzah*. Mi affrettai a andarci per un passaggio privato. Mtesa e tutti i suoi capi, guardie, paggi, carnefici, sollecitatori, ospiti, suonatori di tamburi e di pifferi, erano già là in gran tenuta.

Mtesa era in uno stato febbrile, come si poteva vederlo dall'impallidire del suo colore sotto gli occhi e dalle pupille scintillanti. I capi dividevano l' eccitamento del loro padrone.

« Che cosa dovremo fare, mi domandò, per complimentarlo?

« Mettete le vostre truppe in linea dall' ingresso del *burzah* giù fino alla porta della corte esterna, e fate che presentino l'arme; e mentre egli entra nella porta, che i vostri tamburi e le vostre trombe gli diano il benvenuto. »

« Bellissimo ! » disse Mtesa. « Affrettatevi Tori, Chambarango, Sekebobo: mettete le truppe in due linee appunto come Stamli dice. Oh, come è bello! E dovranno sparare fucili, Stamli? »

« No, non prima che vi siate stretta la mano reciprocamente; e poichè egli è un soldato, fate che tirino le guardie, che così non ci sarà pericolo si faccia del male ad alcuno. »

L'eccitamento di Mtesa in questa occasione mi fece pensare che ci doveva essere stato qualche cosa di simile prima che io sbarcassi a Usavara, e che Tori dovette essere stato consultato spesso intorno alla forma di cerimonia da adottarsi.

Ciò che accadde all'arrivo dell'uomo bianco alla corte esterna lasciamolo dire allo straniero medesimo.

« Alle 2, il tempo essendosi rischiarato, Mtesa mandò un messaggere a dirmi che era pronto a ricevermi. Se ne dà la notizia nell'accampamento; ognuno mette i suoi più belli abiti; finalmente siamo pronti; i miei bravi uomini del Sudan paiono addirittura sfarzosi nei loro giacchetti rossi e i pantaloni bianchi. Io mi pongo alla loro testa; suonano le trombe e si battono i tamburi mentre seguiamo una strada ampia da ottantacinque a cento yarde che va direttamente dal nord al sud, e termina al palazzo di Mtesa.

« Entrando in questa corte, sono salutato da uno schiamazzo orribile; un migliaio di strumenti, uno più esotico dell' altro, producono i suoni più discordanti e assordanti. La guardia del corpo di Mtesa che porta fucili presenta le armi al mio arrivo; il re sta all'ingresso della sala di ricevimento, io mi avvicino e m'inchino a lui *à la turque*. Egli sporge la mano che io stringo; vedo subito a sinistra del re un Europeo abbronzato dal sole, un viaggiatore che penso sia Cameron. Ci scambiamo un'occhiata senza parlare.

« Mtesa entra nella sala di ricevimento, e noi lo seguiamo. È una sala stretta, lunga circa sessanta piedi e larga quindici, il cui soffitto, che è un po'in pendìo all'entrata, è sostenuto da una doppia fila di colonne di legno che dividono la stanza in due parti. La stanza principale e centrale non è occupata e porta al trono del re; le due ali sono occupate dai grandi dignitarii e dagli ufficiali capi. A ogni colonna sta uno della guardia del re, che porta un lungo mantello rosso, un turbante bianco ornato di una pelle di scimmia, pantaloni bianchi e blouse scura con un nastro rosso. Tutti sono armati con fucili.

« Mtesa prende posto sul suo trono, che è un sedile di legno in forma di poltrona a bracciuoli; i suoi piedi posano sopra un cuscino; il tutto posto sopra una pelle di leopardo distesa sopra un tappeto di Smirne. Davanti al re vi è una zanna d'elefante ben lavorata, e ai suoi piedi due scatole contenenti feticci, e da ogni parte del trono vi sono due aste (una di rame, l'altra di acciaio), tenuta ognuna da una guardia; esse sono le insegne dell'Uganda; il cane di cui parla Speke non c'era.. Ai piedi del re sono il vizir e due scribi.

« Mtesa è dignitoso nei modi, e non manca di una certa aria di distinzione; il suo vestiario è elegante; un caftan bianco terminato con un nastro rosso, calze, pantofole, abito di panno nero ricamato d'oro, e un *tarbouche* con un piatto d' argento all' estremità. Egli porta una spada coll' elsa di avorio (arme Zanzibarese) e un bastone.

« Io offersi i miei regali, che Mtesa guardò appena, la sua dignità vietandogli di mostrare la minima curiosità.

« Mi rivolgo poi al viaggiatore che sta vicino a me, a sinistra del re. « Ho l'onore di parlare al signor Cameron? »

« STANLEY. No, signore; sono Stanley.

« IO. E io colonnello Linant de Bellefond, membro della spedizione di Gordon Pascià.

« C'inchiniamo profondamente l'uno all'altro, come se ci fossimo trovati in un salotto, e la nostra conversazione per allora termina.

« Quest'incontro col signor Stanley mi sorprende grandemente. Stanley era ben lontano dalle mie idee; io ignorava completamente la sua spedizione.

« Mi congedo dal re che nel frattempo si era divertito a far fare la parata ai miei soldati e a soffiare nelle loro trombe. Stringo la mano al signor Stanley, e lo prego di onorarmi della sua presenza a pranzo.

« Ero giunto da pochi minuti nella mia capanna quando venne il signor Stanley. Dopo esserci reciprocamente congratulati del nostro incontro, il signor Stanley mi disse che Cameron aveva scritto dall'Ugigi che stava per partire pel Congo. Il signor Cameron, mi disse, deve essere un po'imbarazzato finanziariamente avendo superato la somma datagli dalla Reale Società Geografica. A Ugigi deve aver perso tutti i suoi compagni e attualmente deve essere solo. Il signor Stanley lodò altamente Cameron, e fece voti che riuscisse nella sua spedizione . . . .

« Lasciando la sua gente a Usukuma, il signor Stanley s'era imbarcato con undici uomini sul lago Victoria, in un piccolo battello che aveva portato con sè; esplorò tutta la parte est del lago, penetrando in tutte le baje, golfi e seni, e facendo le osservazioni sulle isole e sui capi. Io vidi il lavoro del signor Stanley che è molto esteso. Mi mostrò alcuni schizzi curiosi delle isole che aveva veduto; le isole del Ponte, della Grotta, e della Sfinge. La prima è un ponte naturale di granito, con tutta l'apparenza di esser fatto dalla mano dell' uomo; la seconda è come la grotta dell'incantatrice Calipso, e la terza somiglia grandemente alla Sfinge Egiziana. . . . »

Descritto così il nostro incontro dal colonnello Linant de Bellefonds, a me rimane poco da aggiungere.

Quando lo vidi avvicinarsi al *burzah*, lo riconobbi subito per Francese. Non essendo presentato a lui, e poichè io era allora semplice ospite di Mtesa con cui il signor Linant desiderava prima di tutto di conversare, mi inchinai semplicemente a lui, finchè egli ebbe terminato di favellare coll'imperatore, e allora la nostra presentazione ebbe luogo come sopra è detto.

Io fui contentissimo di vederlo, e più ancora quando scoprii nel signor Linant un uomo gentilissimo. Osservai che vi era una grandissima differenza fra il modo con cui egli trattava i suoi uomini e quello con cui io trattava i miei, e che i suoi rapporti coi Waganda erano regolati da principii perfettamente opposti a quelli che regolavano la mia condotta. Egli adottava un fare semi-militare che i Waganda sopportavano mal volentieri, e udii che mandavano qualche giaculatoria al suo indirizzo. Egli poneva delle guardie all' ingresso del suo cortile per tenere i Waganda lontani, tranne quelli che portavano messaggi di Mtesa, mentre il cortile della mia abitazione era sempre pieno di Watongoleh, di soldati, di paggi, di ragazzi e di molte donne nero-brune che stavano con orecchi aperti a udire la mia conversazione coi Waganda. Infatti il mio cortile formicolava dalla mattina alla sera di gente di ogni classe, perchè io amava di attirare gli indigeni a conversare, affinchè si stabilisse fra noi mutua fiducia, e io potessi conoscere bene il loro carattere reale. Per questo libero conversare con loro. io divenni il loro favorito, e ottenni informazioni sufficienti da empirne due volumi in ottavo.

Il signor Linant passò con me molte ore piacevoli. Benchè egli fosse partito dal Cairo prima della mia partenza da Zanzibar, e perciò non potesse darmi nessuna notizia di Europa, sentii che per un poco di tempo io godeva della vita civilizzata. La sua cucina era secondo il modo francese. Egli aveva fave e olio di oliva francese, carni conservate da Parigi in vasi, *pâtés de foie gras*, sardine e mortadella di Bologna, e biscotti di Marsiglia, con zucchero, caffè, cacao, cioccolate e thè; se aggiungiamo a questa lista gli articoli che la generosità di Mtesa e degli indigeni fornivano, latte, manzo, capretto, banani verdi e maturi, uova, patate dolci, pomidoro e farina di cassava, si vedrà che il suo cuoco aveva materiale abbastanza per supplire e soddisfare ai nostri moderati gusti gastronomici. Il piacere che provavamo reciprocamente della nostra compagnia, e la buona salute eccezionale che ci favoriva, aguzzavano il nostro appetito e facilitavano la nostra digestione; le conversazioni religiose che io avevo incominciate con Mtesa continuarono in presenza del signor Linant de Bellefonds il quale, fortunatamente per la causa che io aveva in vista, era un protestante [1]. Poichè quando Mtesa lo interrogava su ciò che io gli aveva detto e che era stato fedelmente trascritto dal signor Linant con grande stupore di Mtesa, usava quasi le medesime parole e dava le stesse risposte. Il fatto rimarchevole che due uomini bianchi i quali non si erano mai incontrati prima, uno proveniente dal sud-est, l'altro dal nord, conoscessero ambedue le stesse cose e rispondessero colle stesse parole, — destava gran meraviglia a chi assisteva al *burzah* e agli altri tutti, e a Mtesa pareva qualche cosa di miracoloso.

Il periodo del mio soggiorno con Mtesa si avvicinava al suo termine, e io domandai il permesso di partire, richiedendolo che volesse adempiere la promessa fattami, cioè fornirmi i mezzi convenienti di trasporto per portare la mia spedizione per acqua da Kagehyi nell'Usukuma a Uganda. Senza ombra di dispetto, poichè rimaneva ancora presso di lui un uomo bianco fino al mio ritorno, e ansioso di vedere i regali che io gli diceva essere in custodia nell'Usukuma, egli dette il permesso e comandò a Magassa di mettere insieme trenta canotti e di accompagnarmi al mio campo.

Il 15 aprile 1875, scortati da Magassa e dai suoi Watongoleh, ed anche dal signor Linant e da dieci dei suoi soldati Nubiani, lasciammo Rubaga.

Giungemmo a Usavara alle 10 antim. circa, ed io credeva che Magassa sarebbe pronto pel viaggio, ma il Magassa del 15 aprile, era di molti gradi più alto nella sua propria considerazione del Magassa del 1.° aprile. Quindici giorni passati nel favore dell' imperatore, e la promozione al grado di ammiraglio, avevano dato un po' di volta al cervello del giovane. Magassa non sarebbe pronto che di lì a due giorni.

« Neppure se io mandassi un messaggere a Mtesa con questa risposta? » domandai.

« Ah, allora forse domani mattina.

« Per poche ore, signor Linant, dissi io al mio compagno, ciò non porterà grande differenza. Nel frattempo prenderemo possesso dei nostri vecchi quartieri a Usavara, e passeremo la serata a passeggiare un po' lungo le sponde della baja o nel battello sotto la vela. »

Il signor Linant acconsentì.

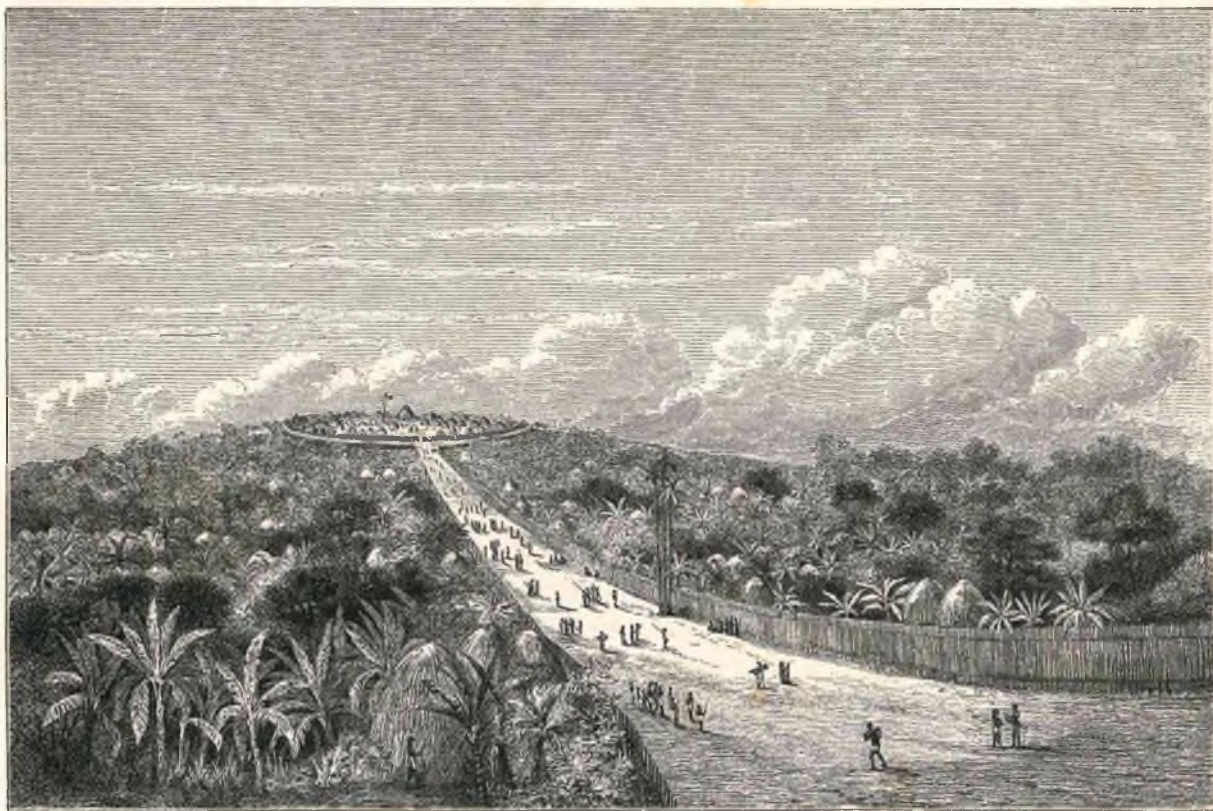
Vi era certo materia sufficiente per passar bene il tempo. La ricca regione che traversavamo, i paesaggi del più bel verde e lo splendore del fogliame, il magnifico lago dell' Africa Equatoriale, frastagliato di migliaia d'isole, quell'ampio e ora placido braccio, conosciuto sotto il nome di Baja di Murchison: la diversità della scena, la natura delle rupi, la varietà delle piante, noi stessi che ci trovavamo su quella remota sponda del lago interno, per separarci forse per sempre; tutto ciò era un continuo argomento di conversazione. Con un compagno così intelligente e così simpatico come il signor Linant sarebbero ba-

[1] Nel manoscritto originale che è in possesso del generale C. P. Stone, capo dello stato maggiore di S. A. il Khedivé, il signor Linant accenna in modo molto lusinghiero a queste ore consacrate all' istruzione religiosa.

state a rendere piacevoli per intere settimane le nostre chiacchierate e le nostre serate nella capanna.

Nella sera stessa finii le mie lettere datate 14 aprile 1875 che furono mandate al *Daily Telegraph* e al *New York Herald*, giornali che io rappresentava qui, e in cui domandava che s'inviasse una missione cristiana a Mtesa.

Questo appello scritto in fretta, e compreso nella lettera lasciata a Usavara, era così concepito:

« Io sono riuscito a sradicare l'islamismo in questo punto, che Mtesa ha risoluto d'ora in poi, finchè sia meglio addottrinato, di osservare il sabbato Cristiano come il sabbato Musulmano, e i grandi capitani vi hanno consentito unanimi. Egli ha pure voluto che gli si scrivessero i dieci Comandamenti di Mosè sopra un tavolo per suo uso quotidiano, poichè egli capisce l'arabo, e così pure il *Pater noster* e quell'aureo comandamento di Dio: « ama il tuo prossimo come te stesso. » Questo è un gran progresso per i pochi giorni che sono rimasto con lui, e benchè io non sia niente affatto un missionario, comincio a credere di poterlo diventare. Ma, oh! quanto sarebbe bene, che venisse qui qualche pio e esperto missionario! Che campo e che ricca messe per la falce della civiltà! Mtesa gli darebbe tutto ciò che egli volesse, case, terreni, bestiame, avorio, in un giorno potrebbe acquistare un'intiera provincia. Non è il solo predicare però, che è necessario qui. Tutti i vescovi della Gran Brettagna, raccolti insieme con tutta la gioventù classica di Oxford e di Cambridge, non concluderebbero nulla col semplice parlare con quest'intelligente popolo dell'Uganda. Ci vuole un buono e esperto tutore cristiano, che insegni a

Rubaga, la nuova capitale dell'imperatore Mtesa.

questa gente il come diventare cristiani, come curarsi nelle malattie, fabbricarsi delle case, capire e porre in atto la buona agricoltura, che insomma sappia fare un po' di tutto come un marinaio. Ecco l'uomo che ci vuole. Un tal uomo, se si trovasse, sarebbe il salvatore dell'Africa. Egli non dovrebbe essere legato ad alcuna chiesa o setta, ma professare la fede di Dio e del Figlio di Lui, e la legge morale, e vivere come un cristiano senza macchia, inspirato da principii liberali, da carità per tutti e da una fede devota nel cielo. Non importa che appartenga ad una od altra nazione, basta che sia di razza bianca. Un tal uomo o tali uomini, — Mtesa imperatore di Uganda, di Usoga, di Unyoro, e di Karagwé, un impero di trecentosessanta miglia geografiche di lunghezza per cinquanta di larghezza, — invita a andare da lui. Egli mi ha pregato di dire agli uomini bianchi che se andranno da lui, egli darà loro ciò che vorranno. E in tutto il mondo pagano, qual campo promette meglio per una missione, che l'Uganda? Il colonnello Linant de Bellefonds mi è testimone che io dico la verità, e so ch'egli confermerà ciò che io dico. Il colonnello, benchè Francese, è Calvinista, ed è divenuto al pari di me ardente pel benessere dei Waganda. Perchè buttar via inutilmente grosse somme coi pagani neri dell'Africa che non hanno alcun esempio che nessuno della loro gente sia divenuto cristiano prima di loro? Io parlo alla Missione Universitaria di Zanzibar e ai liberi Metodisti di Mombasa, ai principali filantropi e a tutte le persone pie d'Inghilterra. Ecco, o signori, questo è il campo vostro, occupatelo! Il popolo sulle sponde del Nyanza vi chiama. Obbedite ai vostri istinti generosi, e date loro ascolto; e io vi assicuro che in un anno avrete più convertiti al cristianesimo di quello che possano contarne tutti gli altri missionarii uniti insieme. La popola-

zione del regno di Mtesa è molto fitta; calcolo il numero dei suoi sudditi a due milioni. Voi non potete temere di buttar via denaro in questa missione poichè Mtesa è sovrano assoluto e unico, e ve ne ripagherà dieci volte le spese con avorio, caffè, pelli di lontra di qualità finissima o con bestiame, poichè la ricchezza del suo paese in tutti questi prodotti è immensa. La strada per venir qui è per il Nilo, o *via* Zanzibar, Ugogo, e Unyanyembe. La prima strada, finchè il colonnello Gordon governa le provincie del Nilo superiore, sembra la più adattata. »

Quando le lettere furono scritte e sigillate, io le affidai alle cure del colonnello Linant. Il mio amico mi promise che avrebbe aspettato il mio ritorno dell'Usukuma; intanto mi prestò un potente cannocchiale da campo, poichè il mio, essendo molto rovinato, era stato dato a Mtesa.

Magassa non fu pronto neppure il secondo giorno del nostro arrivo. Una delle sue donne si era nascosta, o alcuni capi di Mtesa l'avevano rapita. Soltanto dieci canotti erano giunti per la sera del 16.

Lascio descrivere al signor Linant stesso la nostra partenza:

« Alle 5 antim. si battono i tamburi; i battelli che devono andare con Stanley sono radunati.

« Il signor Stanley e io siamo subito pronti. La *Lady Alice* è preparata; bagagli, capre, pecore e tutto il rimanente è già al suo posto. Non c'è altro da fare che issare la bandiera americana e condurre il battello a sud. Io accompagno Stanley al suo battello; ci stringiamo le mani e ci affidiamo l'un l'altro alla guardia di Dio. Stanley va al timone; la *Lady Alice* piglia il moto come un ardente corsiero e fa spumeggiare tutte le acque del Nyanza. S'issa la bandiera stellata la quale ondeggia fieramente al vento; io levo immediatamente un forte hurrah con tale un accento di buon umore qual forse mai giunse alle orecchie del viaggiatore.

« La *Lady Alice* è già via. Sventoliamo i nostri fazzoletti in segno d'addio; il mio cuore è gonfio; mi pare di aver perduto un fratello. Mi ero abituato a vedere Stanley, quel cordiale e simpatico uomo e amico e ammirabile viaggiatore. Con lui dimenticai ogni stanchezza. Quest'incontro fu come un ritorno al mio paese. La sua conversazione istruttiva mi fece passare le ore come minuti. Desidero di rivederlo e di passare parecchi giorni felici con lui. »

CAPITOLO X.

Mi separo dal colonnello Linant. — Vanità e slealtà di Magassa. — L'isola dei marinai. — La cala di Jumba. — Uganga. — Dumo. — Il Nilo Alessandra. — La punta Lupassi. — In pericolo a Makongo. — Solo di fronte alla natura. — Vita degli insetti. — Sogni di miglior fortuna. — Un segreto nero. — Murabo e il pesce. — L'isola Alice. — Una notte che non dimenticherò mai. — Il tradimento di Bumbireh. — Salvato! — L'isola del Rifugio. — Wiru. — « Andate a morire nel Nyanza! » — Di ritorno all'accampamento. — Tristi notizie.

« Adieu! adieu! mon ami Linant! Ricordatevi le mie parole. Tornerò fra un mese, — se no, fate i miei saluti ai vostri amici a Ismailia (Gondokoro) e dite loro che possono trovarmi sull'Albert Nyanza », ecco le ultime parole che io dissi al signor Linant sedendomi sul mio battello la mattina del 17 aprile [1].

Avevamo fatto appena tre miglia del viaggio, che la vanità del giovane Magassa superò ogni limite. Stimando prudente, prima che fosse troppo tardi, di fargli un po' di predica, e promettergli una buona ricompensa se si portasse bene, gli dissi di venire vicino a me, che avevo qualche cosa da dirgli. Egli non volle venire, ma continuò a far boccaccie e crollare insolentemente la testa. Io serbai la mia predica per quando fossimo giunti all'accampamento.

[1] Per i casi che saranno raccontati in questo capitolo io non potei tornare alla capitale di Mtesa nel termine specificato al signor Linant, ma è evidente che il mio amico mi aspettò circa sei settimane. Egli sostenne un fiero attacco di quattordici ore per parte di parecchie migliaia di Wanyoro, mentre era sulla via di Ismailia, ma riuscì a salvarsi e a raggiungere sano e salvo il quartier generale del colonnello Gordon. Ma il 26 agosto, essendo partito per un'altra missione, fu attaccato dai Bari vicino a un luogo chiamato Labore, e egli e i suoi, in numero di trentasei, furono trucidati. Questo triste caso accadde quattro giorni dopo il mio ritorno dalla seconda visita alle cascate di Ripon.

A mezzogiorno feci le osservazioni della latitudine all'ingresso della baja di Murchison, e nel pomeriggio remigammo vigorosamente, raggiungendo l'isola di Chiwanuko verso il tramonto. Magassa mi seguì subito, e sbarcato, gli dissi cortesemente ma con fermezza facendolo sedere vicino a me, che avrebbe potuto aspettarsi buona ricompensa purchè obbedisse agli ordini di Mtesa, si conducesse bene e agisse d'accordo con me. Magassa me lo promise fedelmente, e, per mostrarmi che era sincero, mi pregò di permettergli di continuare il suo viaggio fino a Tessé, grande isola dov'erano i canotti di Mtesa per poter completare il numero dei trenta promessimi. Lasciando cinque canotti alla cura di Sentum e di Sentageya due dei suoi Watongoleh, partì di notte, la qual cosa io considerai come una prova singolare di energia. Ma egli non camminò che per due miglia e dormì in un villaggio, ove abusò della sua autorità col rapire una vacca e far legare il capo di quel paese.

Il giorno dopo noi andammo avanti coi Watongoleh, Sentum e Sentageya, e accampammo nella piccola cala di Jumba. Jumba è il titolo ereditario di uno dei più giovani ammiragli che sta al comando di una sezione della flotta imperiale; a lui è affidato il distretto di Unjaku, un promontorio che sporge sulla sponda sinistra o settentrionale del fiume Katonga. È un distretto immensamente fertile che divide il

distretto di Gabunga, capo ammiraglio, da quello di Samburi, sotto capo di Kitunzi.

Tutto l'insieme della costa nord della baja di Murchison presenta un panorama di belle vedute di montagne che terminano a forma di tavola, di colline a cima rotonda e di coni che formano file basse che scorrono in tutte le direzioni, ma con una inclinazione generale a est e a ovest segnano una specie di limite naturale del lago a nord. Queste masse di montagne che formano file irregolari, indicano all'osservatore che nessun fiume di grande importanza entra nel lago dal lato nord. Esse terminano bruscamente al Katonga, e dal nord-ovest lungo la loro base il fiume scorre lentamente nel lago. Sulla sponda destra o meridionale il paese sembra essere molto basso', fino alle colline di Uddu, a quattro miglia di distanza. Il fiume Katonga alla sua bocca è ampio circa 400 yarde, ma la sua corrente è molto lenta, quasi impercettibile.

L'Uganga è un paese basso che giace alla foce del Katonga sulla sponda destra o meridionale, d'onde un'ampia baja con sponde ben boscose scorre da questo fiume verso il sud in forma di mezza luna, fino a Boviru, dal qual punto noi incominciamo a tracciare la costa dell'Uddu. L'Uganda vero e proprio si estende soltanto fino al fiume Katonga: alla sua sponda comincia l'Uddu e si estende fino al Nilo Alessandra o Kaghera.

L'isola di Sessé si estende da un punto a sei miglia sud di Kibonga, fino a ovest, a un punto a sette miglia al sud del villaggio di Jumba, e a sud, — quasi parallelo colla costa dell'Uddu, — a una distanza di circa ventitrè miglia. La sua lunghezza massima è di circa quarantadue miglia, mentre la massima larghezza dev'essere a un dipresso di venti miglia. I principali costruttori di canotti e il maggior numero dei marinai dell'impero di Mtesa abitano a Sessé, e a motivo del loro colore nero-carbone, della loro timidità, superstizione e vita in generale sordida, sono considerati come gli iloti dell'Uganda.

Il 21 facemmo un viaggio noioso, privo di emozioni, lungo le sponde basse, paludose, piene di jungle dell'Ujaju fino a Dumo, villaggio situato sulla terraferma, quasi opposto all'estrema punta meridionale dell'isola di Sessé. Da una curiosa collina pietrosa vicino a Dumo, che porta traccie di antichi effetti di acqua, avemmo una veduta lontana dei dintorni di una pianura pastorale che sorgeva a ovest.

Magassa venne nella serata di ritorno dalla sua infruttuosa ricerca dei canotti. Mi fece una lunga descrizione dei pericoli che aveva corso a Sessé, i cui abitanti avevano dichiarato che avrebbero voluto si tagliasse loro la testa per ordine del *Kabaka* piuttosto che esporsi in un viaggio interminabile sul lago burrascoso: ma egli aveva ottenuto promessa da Magura, l'ammiraglio in capo della marina a Sessé, che procurerebbe di mandarci quattordici canotti. Nel frattempo Magassa mi aveva lasciato a Chiwanuko, portando seco cinque canotti, e tornò soltanto con tre, dicendo che gli altri due facevano tant'acqua che non erano portabili sul lago. Mi suggerì pure che siccome Magura avrebbe potuto indugiare infinitamente lasciato in balìa di sè stesso, sarebbe bene che io andassi innanzi con Sentum e Sentageya, e lo lasciassi in custodia di cinque canotti. Avendo già avuto prove della sua vanità e avendo saputo della sua malvagia condotta vicino a Chiwanuko, sospettai forte che volesse fare qualche altra bricconata a Dumo, ma non potendo oppormi colla forza, gli dissi che di tutte le sue furfanterie avrebbe avuto a render conto a Mtesa che le avrebbe sapute presto.

Dopo aver lasciato Dumo e Sessé a nord, avemmo a est un illimitato orizzonte di acqua, mentre a ovest si stendeva una baja fatta a mezzaluna, limitata da una densa foresta che termina a sud alla punta di Chawasimba. Di qui si estende al sud un'altra baja ampia, la quale termina col promontorio settentrionale di Uzongora. In questa baja imbocca il Nilo Alessandra con una corrente potente, profonda, che per il suo volume e per il suo color nero come ferro si vede a parecchie miglia di distanza. Alla sua bocca esso è ampio circa 150 yarde e due miglia più su si restringe a circa 100 yarde. Tentammo di rimontare ancora più su, ma la corrente era così forte, che facemmo soltanto lento cammino, e dopo risalite tre miglia fummo obbligati a tornare indietro. La pianura da ogni parte ha un'ampiezza da cinque a dieci miglia, che durante la stagione piovosa è completamente inondata. Lo scandaglio più profondo che avemmo fu di 85 piedi. Non conosco fra gli affluenti del Victoria Nyanza nessun fiume eguale a questo in ampiezza. Il fiume Shimiyu diviene perciò il secondo grande affluente del lago, e i due uniti formerebbero un fiume eguale a quello che ha la sua uscita alle cascate di Ripon.

I Watongoleh Waganda, Sentum e Sentagea, chiamano il Nilo Alessandra la « madre del fiume a Jinja » ossia le cascate di Ripon.

Il Nilo Alessandra costituisce un confine naturale fra il dominio dell'Uganda e i regni a lui sottoposti di Karagwé e Uzongora che cominciano a sud del fiume. La pianura dell'Alessandra si estende a sud alcune miglia, fino a una linea irregolare di montagne erbose e senza alberi, che sono la caratteristica dei bei paesi pastorali di Uzongora e Karagwé. Alla punta di Lupassi le montagne si proiettano più erte e quasi a forma di rupi, nel lago, con alture che variano dai 200 ai 500 piedi. La china ha in taluni punti delle roccie di gneis grigie, — avanzi massicci di altre montagne. Vicino a questo punto io scoprii un fiume che ha una cascata di tre piedi, ed esce da un orificio di una rupe rocciosa, benchè sopra di essa non vi sia il menomo segno d'un corso d'acqua. Nei fori e negli spacchi delle rupi abbondano bellissime felci.

Riuscii a arrampicarmi fino all'estremità di una di queste rupi, e con mia sorpresa vidi una pianura di ampia superficie ondulata, coperta di erba e quasi

senza alberi, fuorchè vicino ai villaggi, ove crescono densi boschi di banani. Ma più lontano, a ovest, la pianura sorge in masse montagnose dello stesso carattere nudo. Verso est, direttamente di fronte all'Uzongora settentrionale, si estende un lago argentino apparentemente illimitato, ma verso sud si vedono una o due isole elevate, poste a circa venticinque miglia dalla terraferma, belle e maestose nel loro isolamento.

Il primo villaggio a cui ci fermammo sulla costa dell'Uzongora fu Makongo. Esso sta appollaiato in un angolo, in una indentatura a forma di baja, e vi è una elevata muraglia di montagna, coronata di boschi di banani e di capanne sparse. Sotto le loro impenetrabili ombre, una striscia di sponda ghiaiosa grigia, sale gradatamente dal lembo dell'acqua per circa quaranta piedi, e sopra prodigiosamente lussureggia il boschetto. Al nostro arrivo, circa una dozzina d'indigeni vestiti di scure pelli di capra, stavano seduti sulla sponda, sorbendo il potente vino Maramba da zucche: noi fermammo il nostro battello e i canotti alla sponda. Ai nostri saluti gli indigeni risposero abbastanza cortesemente e civilmente. Con occhi un po' lustri ci offrirono un poco del loro nettare equatoriale. Il viaggio era stato piuttosto lungo quel giorno; noi eravamo stanchi, e forse sentivamo il bisogno di una bevanda cordialmente rinfrescante come quella che ci veniva profferta. Ad ogni modo accettammo il loro dono ospitale, e bevemmo di cuore facendo segni di approvazione alla bontà di quel liquido e ringraziamenti cordiali per la loro cortesia. Si fecero le osservazioni della longitudine, e gli indigeni parevano allegri e contenti. A tutte le nostre domande intorno ai nomi delle località e delle isole che si vedevano, risposero da amici.

Venne il tramonto. Ci dicemmo buona notte. A mezzanotte si udì un orribile battere di tamburi, che per la violenza del rumore ci fece svegliare tutti. « C'è qualche guaio? » domandammo a Sentum e a Sentageya. — Oh no, risposero; pure il battere del tamburo continuò furiosamente per tutta la notte, e ci passò la voglia di dormire.

I miei uomini erano tutti all'erta prima che facesse giorno, impazienti che venisse la luce. L'istinto risvegliato da quello stamburare di cattivo augurio, li ammoniva che c'era del torbido. Io era ancora nel mio battello colle cortine tirate benchè in istato di comunicare colla mia gente. Alla vista degli indigeni, Safeni mi chiamò. Quando fui vestito preparai i miei fucili e uscii, e il mio stupore fu grande, quando vidi che vi erano da 200 a 300 indigeni, tutti in costume guerresco e armati di lancie, archi, freccie, e armi a forma di coltellacci con lunghi manichi, con larghi e lunghi scudi di rame per difesa, e vicinissimi a noi, poichè questo corpo di uomini, terribile all'aspetto, era là soltanto a circa trenta passi, che ci guardava fissamente. Era una posizione così strana, così fuor di ogni aspettativa e quasi teatrale, che io trovandomi un po' imbarazzato mi affrettai a rompere il silenzio e mi avanzai verso un uomo che riconobbi come il più anziano, quello stesso che mi aveva dato del vino la sera antecedente.

« Cosa significa ciò, amico mio? gli dissi; vi abbiamo recato qualche danno? »

Egli rispose in fretta, ma brevemente e aspramente, in lingua kinyambu, che io non capiva. Chiamai il Mtongoleh Sentum perchè me la traducesse.

Egli aveva domandato: « Cosa avete inteso di fare col portare i vostri canotti sulla riva? »

« Ditegli che lo abbiamo fatto perchè il vento ce li avrebbe messi in pezzi nella notte. Il vento è spesso forte e le onde diventano grosse. I nostri canotti sono le nostre case e noi siamo lontani dai nostri amici che ci stanno aspettando. Se i nostri canotti si fossero spezzati o danneggiati, come avremmo fatto a tornare dai nostri amici? »

Egli allora domandò: « Sapete che questo è il nostro paese? »

« Sì, ma vi abbiamo forse fatto del male? È così molle la riva che l'abbiamo guastata coi nostri canotti? Abbiamo forse tagliato i vostri banani o siamo entrati nelle vostre case? Abbiamo molestato qualcuno dei vostri? Non vedete i nostri fuochi, presso i quali dormimmo, esposti alla fredda notte? »

« Sta bene, ma dovete andarvene subito. Non vi vogliamo più qui. Andate! »

« È subito fatto, risposi io, e se ci aveste detto ieri sera che la nostra presenza non v'era gradita, avremmo accampato su quell'isola laggiù. »

« Cosa veniste a fare qui? »

« Venimmo per riposare nella notte, e per comperare dei viveri. — È forse un delitto? Non viaggiate voi nei vostri canotti? Supponete che della gente vi avesse ricevuto come riceveste noi stamattina, cosa avreste detto? Non direste che son gente cattiva? Ah, amico mio, non mi aspettavo che voi, che foste buono ieri sera, avreste cambiato così! Ma non importa. Noi ce ne andremo via presto e tacitamente, e il *Kabaka* Mtesa saprà questo e giudicherà fra voi e noi. »

« Se desiderate dei viveri, vi manderò dei banani in quell'isola laggiù; ma voi dovete andarvene di qui, perchè la gente che vuol combattere con voi non vi assalisca. »

Noi slegammo subito il battello e i due canotti nell'acqua, e io e il mio equipaggio c'imbarcammo e remigammo per alcune yarde. Ma Sentum era arrabbiato con quella gente, e invece d'andarsene via quieto quieto, si mise a contendere con loro. Per impedire dei guai e il macello di tutti noi, gridai a Sentum d'imbarcarsi subito; ciò che egli fece dopo un po' di tempo, brontolando.

Movemmo verso l'isola Musira a circa tre miglia da Makongo, ove trovammo quattro o cinque canotti del paese di Kamiru, carichi di caffè e burro. I Waganda, Sentum e Sentagheya, arrabbiati immensamente contro gl'indigeni, portarono via alcuni pacchi di caffè, lo che eccitò un vero clamore per parte degl'in-

digeni. I marinai waganda, sempre pronti a arraffare, seguirono l'esempio dei loro capi e si misero a depredare quegli indigeni, uno dei quali ricorse a me. Io stava dirigendo l'equipaggio a drizzare la mia tenda, quando mi si fece conoscere la condotta dei Waganda. La proprietà rubata fu restituita immediatamente; Sentum e Sentagheya furono minacciati di castigo se avessero continuato a fare come avevano incominciato; e consigliai gli indigeni a andarsene a un' altra isola a cinque miglia a nord da noi, non appena il lago fosse divenuto più calmo.

Verso le 10 antim., il capo di Makongo, fedele alla sua promessa, ci mandò dieci fasci di banani verdi, bastevoli per il vitto di un giorno pei sessantadue uomini Waganda e Wangwana che componevano il nostro equipaggio.

Fatto questo, io me ne andai solo fra quel denso e intricato e lussureggiante bosco vergine, che stava alle mie spalle. Sapendo che la mia gente sarebbe occupata a spartirsi i banani, che nessun nemico li molesterebbe, e che non potrebbero venire a contesa cogli indigeni, perchè in tutta l' isola di Musira non c' eravamo altri che noi, io li lasciai in pace a passare il tempo come avrebbero stimato meglio. Perciò, con tutto l' ardore di un ragazzo, cominciai la mia esplorazione solitaria. Era una cosa rara per me il poter godere la solitudine e il silenzio in una sicurezza così perfetta come quella che io aveva allora. Nessuno, poichè io era solissimo, avrebbe potuto limitare la mia libertà in questi boschi, e chi poteva opporsi a che io mi arrampicassi sugli alberi o esplorassi delle cavità, o stessi ritto, o mi sdraiassi sull'erba, o ridessi, o cantassi? Essendo così monarca assoluto e supremo arbitro di me stesso, io poteva godere per un po' di tempo della più perfetta felicità.

Io poteva dare libero campo a quell' impulso di saltare, di arrampicarmi, di attaccarmi agli alberi che è la caratteristica della verde età. Libero per un po' di tempo da ogni convenzionalismo, e non obbligato a mantenere quella calma e quella serietà che la mia posizione di capo di uomini mezzo selvaggi, mi obbligava a assumere in presenza loro, mi ritornò tutta la mia elasticità naturale di membra. Mi cacciai fra le siepi sporgenti o saltava su pezzi di albero caduto a terra, m' infiltrai in tutti i pertugi più impossibili, scivolai e strisciai come un serpente fra tutta quella intricata vegetazione, mi cacciai giù in profondità formidabili di fogliame denso e lottai vigorosamente, direi quasi freneticamente, contro quelle piramidi di piante che a forza di crescere le une sulle altre erano divenute come una massa solida.

Quante eccentricità di natura ebbi occasione di vedere, penetrando così in questo bosco selvaggio! Formiche rosse, nere, gialle, grigie, bianche, a molti colori, che popolavano un mondo in miniatura di razze di formiche ignote. Qua erano alcune rappresentanti della casta guerriera fra le formiche, minaccianti sempre le più innocue, e cercando di dar fastidio: là quelle avide procuratrici di cibo, attive alla preda, prendendo tutto, erba, ramo, foglia, poi il placido e industrioso artefice tutto assorto nel difendere il misero privilegio di una breve esistenza: i neutri frugali trascinanti enormi carichi verso i ben costrutti nidi: sentinelle di guardia alle porte per difendere l'ingresso dei loro granai. Questi animali correvano a orde qua e là fra il fogliame, foraggiando, saccheggiando e distruggendo senza pietà. Fra le erbe marcite io udiva intorno a me alcune larve xilofaghe di grandi scarafaggi, che lavoravano intensamente a migliaia, e vidi miriadi di termiti che distruggevano con furia industre tutto ciò che si trovava sul loro cammino, vegetabile o animale. Innumerevoli eserciti di psille e di tignuole venivano fuori dalle piante, e da ogni ramo ronzava la sempre noiosa cicala. Qui i formiche-leoni sempre all'erta preparavano i loro trabocchetti e là i mantis verdi o grigi stavano a guisa di fantasmi a aspettare gli incauti insetti. Abbondavano gli scarafaggi color diamante, e molte altre specie orride e schifose correvano sotto i miei piedi. E quelle che io vidi erano forse la millesima parte di tutti gli insetti che stavano là; l' isola nascosta era tutto un mondo di attività infinite.

Oltre quella pianura, giunsi infine ove il terreno saliva rapidamente, benchè coperto di alti alberi e di piante parassite; ad onta del calore intenso continuai la mia esplorazione, risoluto a vedere le regioni superiori. Nel salire io aveva l' imbarazzo della scelta ove appoggiarmi: qui un albero di tamarindo, più in là un bombax, ora un ramo sporgente di mimosa, ora una grossa liana; tutti mi invitavano a appoggiarmi su loro: la tenera e snella pianticella di teak o lo snello gelsomino piegavano mentre io li afferrava per sorreggere le gambe omai stanche, e finalmente uscii da quell' inviluppo di alberi e di densa vegetazione, e giunsi sopra una sommità erbosa, tagliente, aguzza, cinta di pini selvatici, di grandi orchidee e di aloè.

Dando uno sguardo generale all' isola, scoprii che aveva l' apparenza di una forma di stivale un po' grossolana in direzione da est a ovest, e che la pianura attraverso a cui io era passato con molta fatica, ne era la parte più bassa. L' isola era lunga circa tre quarti di miglio e larga a un dipresso 200 yarde. Il tacco era formato da uno stretto risalto, che sorgeva a circa 50 piedi perpendicolarmente sull' acqua.

Ammirai lungamente la bella prospettiva tutt' intorno. Una calma immensa si stendeva sul lago, a est, a nord, a sud, fin là dove il cielo chiaro e l'argento immacolato dell' acqua s' incontravano. Il loro limite era velato da un leggero vapore che dava l' idea dell' infinito. L' isola Alice sorgeva a sud-est in massa ardita, maestosa, mentre alcune miglia a sud-est si vedeva il gruppo delle Bumbireh. Di fronte a me, all'ovest, a due miglia dal punto ove io stavo, era la lunga punta rocciosa dell'altipiano dell'Uzongora, colla sommità leggermente a pendio, adorna di strati di sempre verdi banani, finchè era limitata in lontananza da linee di montagne di azzurro cupo.

Quello era un luogo donde, senza essere disturbato,

l'occhio poteva spaziare sopra una delle più belle e delle più strane parti dell'Africa, — centinaia di miglia quadrate del bel lago, — una grande lunghezza come di parete grigia, dritta e erta, ma frastagliata da piccoli seni mezzo circondati da piantagioni incurvate, — centinaia di miglia quadrate di paese montagnoso, pastorale, sparso di villaggi e di boschi di banano. Dalla mia altura io poteva vedere mandrie sopra mandrie di bestiame e molte piccole macchie bianche e nere che non possono essere altro che gruppi di pecore e di capre. Posso vedere pure delle colonne azzurro pallide di fumo, ascendente dai focolari, e sottili figure dritte che si muovono qua e là. Sicuro da questo trono elevato, io posso guardare i loro movimenti e ridere della ferocia dei cuori selvaggi che battono in quelle smilze figure nere, perchè adesso io sono una parte della natura, e per questo momento invulnerabile come essa. Quegli uomini pensano tanto poco che occhio umano possa vederli dalla sommità di quest'isola cinta dal lago, quanto che li veda l'occhio di Colui che è nei cieli. E sto pensando, quanto tempo ancora questa gente rimarrà all' oscuro di Colui che ha creato il bel mondo splendente che essi vedono ogni giorno dal loro paese montagnoso! E la loro indomita ferocia per quanto tempo ancora sarà una barriera al Vangelo e chi sa fino a quando il gran Maestro starà lontano da loro!

Che paese essi possedono! E che bel mare interno! Quando mai dei battelli a vapore, scorrendo sul lago, permetteranno sì che l'Ururi stringa la mano all'Uzongora e l'Uganda all'Usukuma, e il selvaggio Wavuma sia amico del Wazinza e il Wakerewé stringa alleanza col Wagana? Allora un gran porto commerciale potrà sorgere sullo Shimiyu, donde il caffè dell'Uzongora, l'avorio, le pecore e le capre dell'Ugeyeya, dell'Usoga, dell'Uvuma e dell' Uganda, il bestiame dell'Uwya, del Karagwé, dell' Usagara, dell' Ihanghiro e dell' Usukuma, la mirra, la cassia, le pelliccie, le pelli dell'Uganda e dell'Uddu, il riso dell'Ukerewé e il grano dell'Uzinza si scambieranno cogli oggetti portati dalla costa; e tutto il paese sarà redento dalla vita selvaggia, l'industria e l'energia degli indigeni sarà stimolata, e cesserà quel macello del commercio degli schiavi e tutti i paesi attorno conosceranno i nobili principii d'una morale più elevata. Ma adesso la strage è nel cuore di quella gente, e levano le mani gli uni contro gli altri. Alla vista di un passeggero si risveglia la ferocia: la pirateria è la professione palese dei Wavuma, i popoli dell'Ugeyeya e del Wasoka vanno completamente nudi, Mtesa impala, abbrucia, mutila le sue vittime; i Wirigedi stanno sulle loro sponde aspettando lo straniero, e i frombolieri dell' isola si esercitano contro di lui; il veleno dei Wakara viene sparso sulle loro freccie quando vedono un canotto, e ogni tribù collo sdegno e il furore nel cuore, sta lontana dalle altre. « In verità, le parti nere della terra sono piene delle abitazioni di crudeltà. »

Oh, quando verrà il giorno in cui una compagnia di capitalisti filantropi si dedicherà a riscattare questi magnifici paesi, e fornirà i mezzi per mettere in grado i messaggeri del Vangelo di venire a estinguere quell'odio micidiale, in cui vivono vicendevolmente gli uomini in questi meravigliosi paesi del lago Vittoria!

Scesi da quell'altezza elevata, cioè dalla sommità dell'isola Musira, per un'altra strada, che mi fece vedere bene il carattere di quest'isola rocciosa e mi scoprì i muraglioni irti di selci, di crepaccie, frutto d' influenze atmosferiche, che circondano l' isola da tutte le parti fuorchè a ovest. Dopo molta difficoltà riuscii a arrivare sull'estremità di un rialto prodottosi nell' angolo nord-est, e che formava una proiezione separata, alta circa trenta piedi. Là in un recesso cavernoso scoprii sei corpi umani in istato di decomposizione, mezzo coperti di erbe e di avanzi di rupi. Uno dei cranii mostrava le traccie di una falce, lo che mi fece sospettare che poco tempo prima doveva essere occorsa qui una tragedia. Senza dubbio il fatto orribile ebbe luogo nell' isola sul terreno occupato dal nostro accampamento, poichè non vi era altro luogo ove un tale atto avesse potuto perpetrarsi, e probabilmente le vittime furono prese nei canotti e depositate in questo segreto recesso, affinchè gli stranieri non fossero atterriti dalla vista di questi cadaveri, e specialmente di questa prova di violenza che era l'impronta della falce. Probabilmente pure, questi stranieri furono uccisi a cagione dei loro carichi di caffè o di burro, dagli indigeni della terraferma o da un successivo arrivare di stranieri, come i miei proprii Waganda, i quali, a motivo della loro superiorità numerica, avevano incominciato a molestare e a rubare i mercanti di caffè, senza altro motivo che questo, che essi erano forti, e i mercanti deboli.

Circa le 5 pom., molto tempo dopo il mio ritorno all' accampamento, vidi sull' orizzonte la flotta dei canotti di Magassa e ne contai quattordici. Mandai Safeni e alcuni dei Waganda in un canotto a quelle piccole isole che avevamo passate prima di giungere a Makongo, pregando Magassa di affrettarsi e di venirmi a raggiungere presto la mattina dopo, perchè eravamo a corto di provvisioni, e a indugiare ancora nel nostro viaggio avremmo patito la fame. Safeni tornò verso le 9 pom., dicendomi da parte di Magassa che andassi avanti pure come io voleva, che egli mi seguirebbe all'accampamento.

Aspettai nonostante Magassa fino alle 10 antemeridiane, e poichè l'isola Alice che Sentum e Sentagheya mi dissero essere il miglior luogo ove recarsi per fare una breve escursione nell'Usukuma, — era a circa trenta miglia da Musira -- io non poteva aspettare più a lungo. Fu convenuto allora che Sentum rimanesse all'isola Musira ad aspettar Magassa, e lo informasse della direzione che Sentagheya e io avevamo presa.

Avevamo fatto appena tre miglia, ed ecco Sentagheya voltarsi indietro in gran fretta verso Musira, agitando la mano nella mia direzione come per indicarmi di proseguire pure il mio viaggio. Pensando

che avesse dimenticato qualche cosa, feci come egli mi disse.

Giungemmo all'isola Alice verso le 9 di sera, poichè eravamo stati trattenuti da un forte vento fin dalle 4 pom. Essendo buio pesto, fummo guidati a un luogo d'accampamento da una luce svolazzante che vedemmo sulla sponda. Questa luce non era altro che un fuoco acceso da due uomini e un ragazzo che stavano affumicando del pesce in una caverna la cui entrata si apriva sul lago. Benchè i pescatori fossero un po'atterriti da bel principio, furono abbastanza prudenti da starsene fermi, e io, per calmare i loro timori, assunsi un'aria di estrema cortesia. Essendo tardi, stavo per andarmene a dormire a poppa, ma mentre ero per buttarmi giù, odo un vociare degli indigeni. Mi accorsi da questo che il mio equipaggio doveva aver fatto qualche ladroneggio di pesce; però saltai subito su, appunto in tempo per impedire che si facesse di peggio. Murabo si era già impadronito d'una mezza dozzina di grossi pesci, quando io giunsi a piedi scalzi dietro a lui annunziandogli il mio arrivo con un solenne scapaccione che provò a quei pescatori la mia sincerità meglio di quel che avrebbe fatto ogni cortesia o blandizie, e convinse pure i Wangwana che non avrei mai permesso si commettessero delle ingiustizie. I pescatori ricevettero un mucchio di perle come ricompensa di questa spogliazione tentata contro di loro, e per premunire i Wangwana contro ulteriori tentazioni di rubare, detti loro doppie razioni.

La mattina dopo, allo svegliarmi, trovai che eravamo accampati all'ombra di una rupe di basalto, alta circa cinquanta piedi, alla base della quale stava la caverna dei pescatori, che si estendeva circa per quindici piedi. L'isola era elevata nella sua parte più alta, circa quattrocento piedi sul lago, lunga quasi quattro miglia, e con una larghezza massima di un miglio e mezzo. Gli abitanti si componevano d'una quarantina di famiglie dell'Ukerewé e riconoscevano il re Lakongeh come loro signore e padrone.

La sommità dell'isola Alice è coperta di grossa erba, e i burroni e le cavità hanno una vita vegetabile lussureggiante, piante, felci, orchidee di terra e pini selvatici; lungo le sponde vi è una striscia sottile di canne acquatiche.

La popolazione divenne ben presto nostra amica, ma l'acuto istinto commerciale che avevano, fece sì che ci domandarono prezzi esorbitanti d'ogni cosa tanto che non potemmo comprare più di poche spighe di grano. Dalla vetta vidi col mio cannocchiale un ampio orizzonte, ma non potei distinguere nulla a est o a sud-est. A sud-est vedevamo il gruppo delle isole Bumbireh, e per comprarci da mangiare eravamo costretti a andare fin là, dolorosamente persuasi che avevamo perduto tutta una giornata nel venire all'isola Alice, mentre se fossimo andati direttamente a sud saremmo giunti al gruppo delle Bumbireh in poche ore.

Essendo partiti soltanto a mezzogiorno dall'isola Alice, poichè ci aveva indugiato l'aspettare Magassa, e la necessità di comprare qualche cosa anche a carissimo prezzo pur di non morire di fame, non giungemmo che a notte all'isola di Barker, il punto più orientale del gruppo delle Bumbireh, e passammo la nottata molto miseramente in un piccolo riparo circondato da piante impenetrabili. Tutta la notte non fece che piovere e noi ce la passammo tremanti dal freddo e senza cena, poichè per colmo di sventura non avevamo assolutamente niente da mangiare.

Non si può immaginare nulla di più depresso di quegli esseri che occupavano il mio battello in quelle ore angosciose. Se ne stavano tutti il più stretto possibile gli uni accanto agli altri o dosso a dosso sui remi e sugli assi che avevano posto a sghembo come una piattaforma, e io standomene solo sotto la tenda a poppa cercando di travedere le loro figure, o di indovinare le irregolarità del bosco, gettando qua e là degli sguardi al cielo oscuro o al gruppo Bumbireh, le cui masse nere sorgevano cupe e elevate nell'oscurità, e durante tutto quel tempo la pioggia veniva giù con un impeto persistente e maligno. Dubito se le ore più felici che mi potranno occorrere in avvenire cancelleranno mai dalla mia memoria il ricordo di quella triste notte di sconforto e di fame.

Ma come generalmente accade, la triste nottata fu seguita da un bello e splendido mattino. Ogni più piccola cosa che ci circondava sembrava rivivificata, rinfrescata e gaia, tranne il piccolo mondo compreso nel nostro battello. Eravamo ansiosi di rinnovare la nostra conoscenza con qualche essere umano, poichè soltanto pel contatto cogli altri potevamo vivere. Perciò veleggiammo verso Bumbireh che era a due miglia dall'isola di Barker e corremmo lungo la costa in cerca di un riparo o rifugio pel nostro battello, mentre avremmo procurato di cercarci qualche cosa da mangiare colle nostre perle.

L'isola Bumbireh ha la lunghezza massima di circa undici miglia e la larghezza massima di due. Apparentemente è una fila di colline, con una linea di sommità abbastanza piana e ondulata lievemente. È coperta di piccola erba, e i suoi pendii sono generalmente irti, però boscosi e coltivati. Essa contiene probabilmente cinquanta piccoli villaggi, che possono avere in media un duecento capanne per villaggio, e calcolando quattro persone per ogni capanna avremo una popolazione di circa quattromila persone di ogni età.

Mandrie di bestiame pascolavano sulla sommità e sui pendii: un dissodamento abbastanza ampio fatto qua e là, mostrava un terreno oscuro smosso per piantarvi, mentre estesi boschetti di banani indicavano la maggior parte dei villaggi. L'isola aveva nell'insieme un aspetto gentile e prosperoso.

Appena si era veleggiato un poco lungo la costa, vedemmo alcune figure che si staccavano sulla erbosa sommità, e udimmo i ben noti melodiosi gridi di guerra usati dalla maggior parte delle tribù dell'Africa centrale « *Hehu-a-hehu-u-a* » che risuonavano alti e forti.

Quelle figure aumentavano e delle voci nuove si univano al coro. Eppure, affamati come eravamo, circondati da difficoltà d'ogni genere, incominciando allora appunto a riscaldarci un poco dopo la fredda e umida notte passata, colla fame che ci rodeva le viscere, avendo leghe e leghe di mare che ci separavano dai nostri amici dell'Usukuma, e nulla da mangiare nel nostro battello, eravamo obbligati a rischiare qualche cosa, ricordandoci che non ci sono circostanze tanto disperate che la Provvidenza non possa cangiarle.

Alle 9 antim. scoprimmo una piccola cala vicino all'estremità sud-est della lunga isola e ci affrettammo a entrarvi. Gli indigeni allora corsero subito giù per le chine, mandando grida di guerra e cacciando forti esclamazioni. Quando fummo a cinquanta yarde dalla costa, dissi ai miei uomini di cessare dal remigare, ma Safeni e Baraka divennero eloquenti e dissero: « Accade quasi sempre così, padrone, coi selvaggi. Gridano, minacciano e guardano torvo, ma vedrete che tutto questo romore cesserà appena avremo loro parlato. Del resto, se ce ne andiamo di qui senza aver preso da mangiare, dove ne troveremo? »

Quest'ultimo argomento non ammetteva replica, e benchè io non ordinassi di remigare di nuovo, quattro uomini mandarono vigorosamente il battello mentre Safeni e Baraka si preparavano a parlamentare cogli indigeni che erano a portata di voce. Quando questi vennero più vicini alla riva, vidi che alcuni sollevavano delle grosse pietre mentre altri preparavano i loro archi.

Eravamo adesso a circa dieci yarde dalla sponda, e Safeni e Baraka parlavano accennando alle loro bocche e spiegando coi gesti che avevano la pancia vuota. Essi sorridevano con volto insinuante; pronunciavano spesso le parole: *fratelli, amici, buoni compagni;* cacciavano astutamente in mezzo al discorso le parole: Mtesa — il *Kabaka* — Uganda e Antari re di Ihangiro a cui Bumbireh appartiene. Questa chiacchierata cortese di Safeni e Baraka sembrò aver prodotto buon effetto, perchè i selvaggi buttarono via le pietre, non tesero più gli archi e abbassarono le lancie per accompagnare il passo fermo e lento con cui ora si avanzavano.

Safeni e Baraka si rivolsero a me trionfalmente dicendo: « Che cosa avevamo detto, padrone? » e poi con cordialità invitarono gli indigeni che erano in numero di circa duecento a venire più vicini; gli indigeni si consultarono un poco, e parecchi, sorridendo graziosamente fra loro, si avanzarono nell'acqua fino a toccare la prua del battello. Stettero alcuni secondi a chiacchierare benevolmente, poi improvvisamente tirarono il battello a terra, e allora tutti gli altri afferrando gherlino e parapetto, trascinarono il battello per circa venti yarde sulla costa rocciosa, lasciandoci immersi nello stupore.

Ne seguì allora una scena che vuole essere descritta. — Il pandemonio, con tutti i suoi diavoli armati, infieriva attorno a noi. Si alzò una foresta di lancie, trenta o quaranta archi furono tesi: altrettante freccie parevano sibilare in aria: grossi e nodosi bastoni si aggiravano sulle nostre teste: duecento demonii neri urlavano e pareva che gareggiassero a chi ci avrebbe dato un bel colpo pel primo.

Intanto quando si videro i primi sintomi di questa manifestazione di violenza, io era saltato in piedi armato da un revolver a ripercussione ben carico, pronto a uccidere o essere ucciso. Ma la mancanza apparente di ogni speranza di far del grave danno a una così grande quantità di persone, mi frenò, e Safeni, voltosi a me, mezzo muto dallo spavento, mi pregò di essere paziente. Accondiscesi vedendo che non c' era da cavare molto aiuto dalla mia ciurma, biasimandomi però, nell'interno, dell'imprudenza commessa, di aver ceduto, contro i miei istinti, a mettermi in potere di simili selvaggi, e mi proposi, se scampavo questa volta, di regolarmi quind'innanzi col mio proprio giudizio.

Assunsi un contegno rassegnato, ma tenendo sempre i revolver. Il mio equipaggio pure sopportò con una imperturbabilità quasi sublime il primo impeto di tempesta di quella furia scatenata. Safeni incrociò le braccia colla placidezza di un santo. Baraka protese le palme aperte, domandando con benignità serena: « Ma che cosa vi tormenta, amici miei? Temete di gente disarmata e sorridente come noi? Noi siamo amici e veniamo come amici a comprare del cibo, due o tre banani, qualche manciata di grano o di patate o di muhogo (cassava), e se ce lo consentite, ce ne anderemo via come amici. »

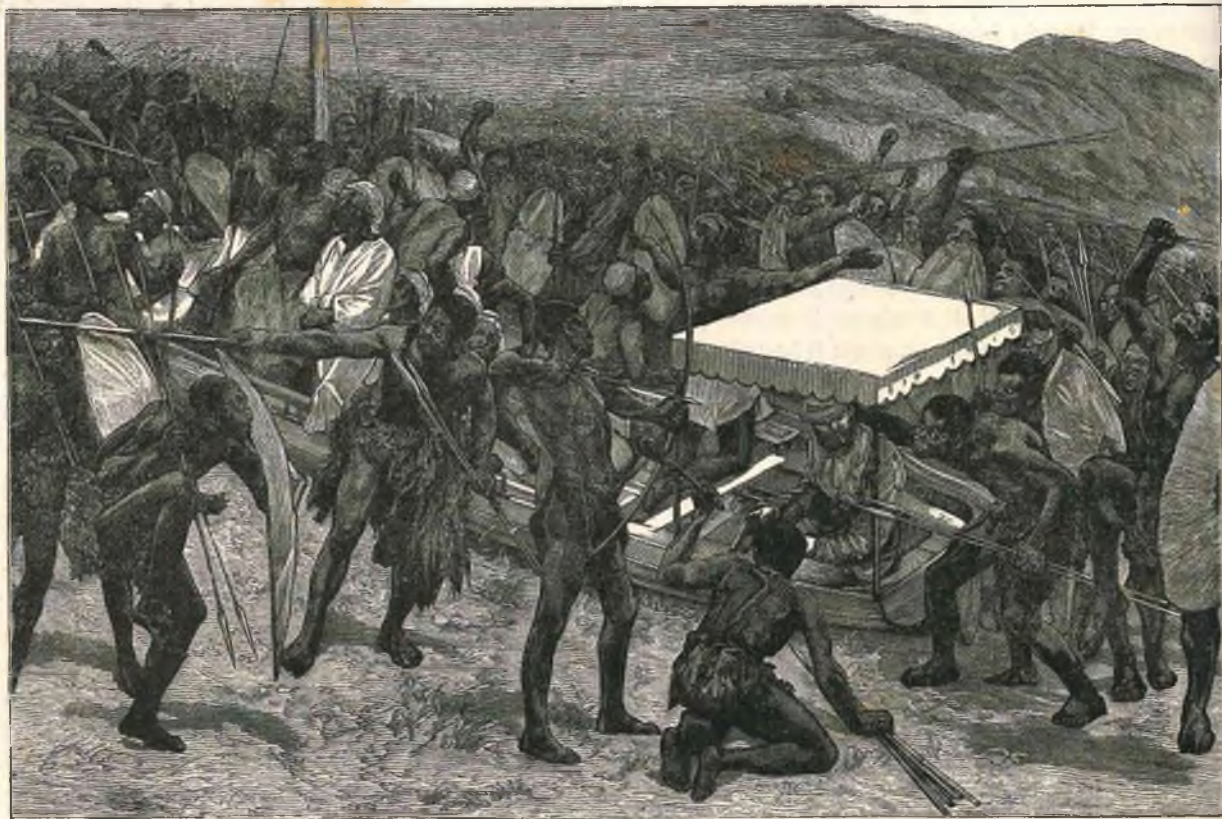
Il nostro contegno produsse un grande effetto. Quel romore e quel furore sembrarono cessare per un poco, quando una cinquantina di sopravvenuti riaccesero gli sdegni sopiti. Si vide di nuovo la foresta di lancie, si brandirono di nuovo i nodosi bastoni, si trassero nuovamente gli archi, e pareva sibilassero un'altra volta le freccie. Safeni ricevette una spinta che lo mandò a baciare il terreno, il piccolo Kirango ebbe un colpo sulla testa coll'asta d'una lancia, e Saramba mandò un grido quando sentì un bastone nodoso che calava sulla sua schiena.

Io saltai su allora a protestare coi due revolver nella sinistra. Mi rivolsi a un anziano che sembrava trattenere quella gente dallo spingersi troppo oltre. Gli mostrai delle perle, del panno, del filo metallico, e invocai i nomi di Mtesa e di Antari loro re.

La vista dei mucchi di perle e di panno che io esposi risvegliò le più vive passioni di rapacità e di egoismo in ogni cuore. « Un tentativo di strage, cominciarono a pensare, produrrebbe certamente la morte di alcuni di loro. Certo che anche uomini morenti di fame possono prendere e maneggiare dei fucili con effetto terribile, e chi sa cosa sono quelle piccole cose di ferro che l' uomo bianco tiene in mano? » Pareva che fra loro si domandassero tutto questo. L'anziano, checchè ne pensasse, rispose con una affettazione d'indignazione, sollevò il suo bastone e dando colpi a dritta e a sinistra cacciò indietro quella

ciurma indemoniata. Altri uomini ragguardevoli aiutarono allora quest'anziano che scoprimmo poi essere Shekka, re di Bumbireh.

Shekka dopo essersi così adoperato, fece cenno a una mezza dozzina di uomini, e si ritirò a poche yarde dietro la massa. Stava per tenersi il *shauri*, caro a ogni libero e indipendente Africano. Una metà della ciurma seguì il re e il suo concilio, mentre l'altra metà rimase a dirci insulti d'ogni genere, e a minacciarci continuamente coi bastoni e colle lancie. Un gruppo più audace venne intorno alla poppa del battello e mosse contro me con un fare estremamente insopportabile; uno di essi dette anzi una strappata ai miei capelli credendo che fossero una parucca. Mi vendicai col prendergli la mano e, stringendogliela, quasi gliela slogai; ciò lo fece urlare di dolore. I suoi compagni brandirono le lancie, ma io sorrisi loro benevolmente, poichè avevo perduto quasi ogni speranza di salvezza.

Certo eravamo giunti a una soluzione. Allora ebbi un breve momento di agonia e pensai quanto apparisce triste la morte allorchè si presenta così minacciosa. Che avrebbe pensato la mia gente, la quale aspettava ansiosamente il padrone destinato a non tornar più! Che cosa avrebbero detto Pocock e Barker all'udire la tragedia di Bumbireh! E i miei amici d'America e d'Europa! « È un momento solo, è vero; eppure potrebbe una bestia feroce fare più male?

Come siamo ricevuti nell'isola Bumbireh (Victoria Nyanza).

È un conforto, che se mai dovrò morire, ciò sarà breve, acuto, repentino, un rantolo e poi un silenzio — per sempre, per sempre! » E dopo ciò io era parato a combattere e a morire.

« E ora, miei amici neri, fate il peggio che potete, tutto quello che vi pare: io sono pronto. »

Viene un messaggero da parte del re e del consiglio e fa un cenno a Safeni. Io gli dissi: « Safeni, mettete in opera tutto il vostro spirito. » « Come Dio vuole, padrone. » rispose.

Safeni si portò dietro quasi tutta quella ciurma, perchè la curiosità è forte negli Africani. Io vidi che egli *posava* un poco. Poichè Safeni era un diplomatico nato. Moveva le braccia in su e in giù da ogni parte, sul suo volto vi era un'aria di franchezza e di cordialità insieme; i suoi moti erano graziosi; quell'uomo era proprio un oratore, che domandava giustizia e cortesia.

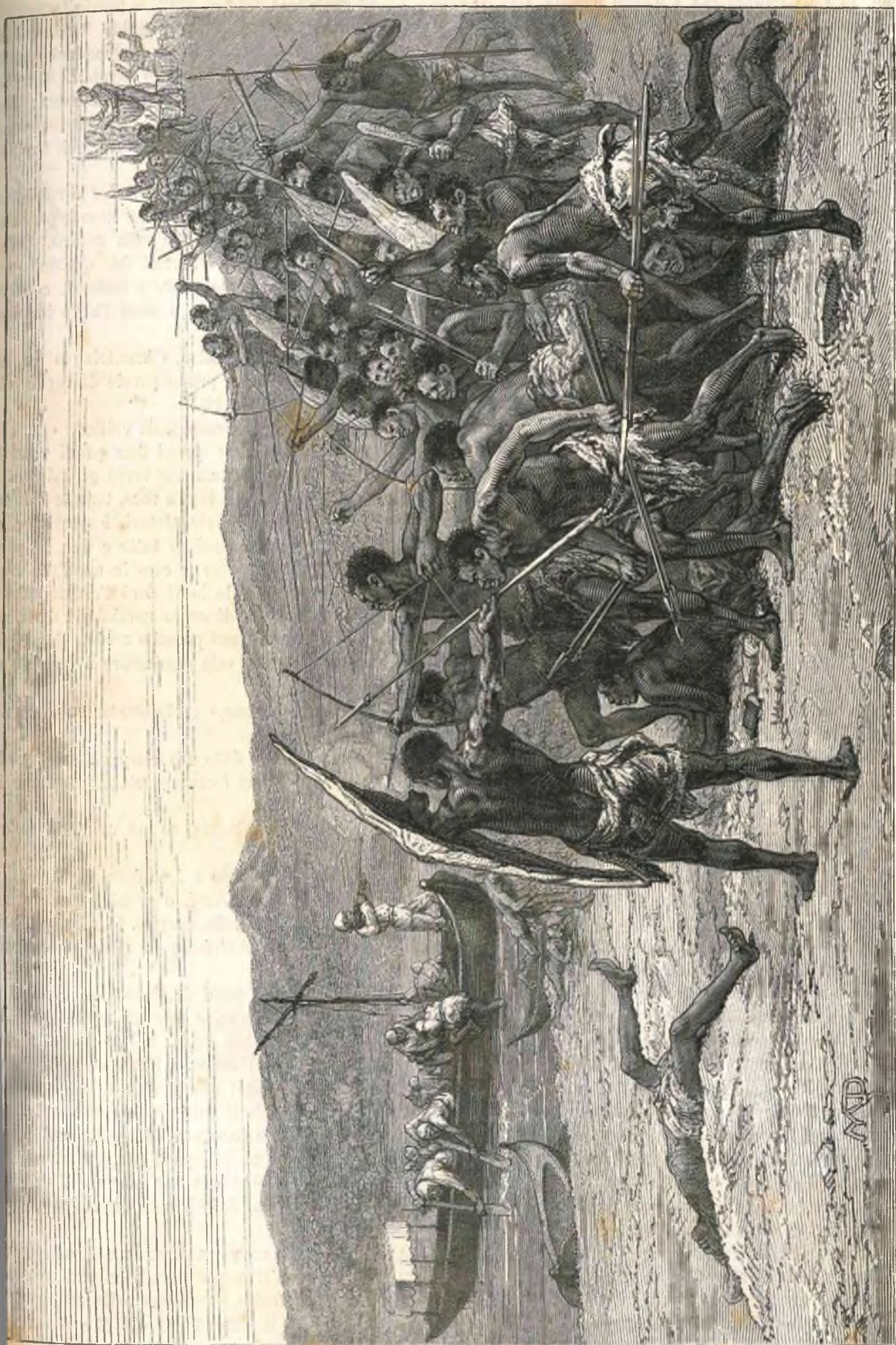
Safeni tornò col viso raggiante: « Va tutto bene, padrone, non vi è alcun timore. Essi dicono che ci fermiamo qui fino a domani. »

« Ci venderanno dei viveri? »

« Oh, sì, appena avranno terminato il loro *shauri*. »

Mentre Safeni stava parlando, sei uomini abbrancarono i nostri remi.

Safeni ch'era stato politico fino allora, adesso perdette la calma, e volle impedirli. Essi alzarono le loro clave per custodirlo. Io gli gridai: « Lasciate andare, Safeni. »

Un grande applauso salutò questa conquista dei

La partenza della *Lady Alice* da Bumbireh.

remi. Io fui persuaso che a questo piccolo atto seguirebbero degli altri, poichè l'uomo è lo stesso in tutto il mondo. Mettete un mendicante a cavallo ed egli vorrà dare una buona spronata e trottare; date un dito a uno schiavo e si piglierà tutto il braccio; se un uomo cede una volta bisogna che sia pronto a cedere di nuovo.

Lo *shauri* continuava. Venne un altro messaggero domandando cinque fundi di collane. Furono dati. Ma poichè eravamo prossimi al meriggio e i selvaggi erano sicuri che non potremmo fuggire, se ne andarono al più prossimo villaggio per rinforzarsi di cibi e di vino.

Dopo che quei guerrieri se ne furono andati, alcune donne vennero a guardarci. Noi parlammo loro cortesemente, e in ricambio esse ci dettero la notizia consolante che saremmo ammazzati; ma, dissero, potremmo scamparla se ci riuscisse d'indurre Shekka a fare la fratellanza del sangue o a mangiare del miele insieme con uno di noi. Se non ci fossimo riusciti, non c'era che da fuggire o da morire. Le ringraziammo, ma volemmo aspettare.

Verso le 3 pom. udimmo un rullo di tamburi. Dissi a Safeni che se gli indigeni si radunavano di nuovo, bisognerebbe indurre con donativi Shekka a fare la fratellanza del sangue.

Una lunga fila d'indigeni in pieno costume di guerra apparve sulla cresta della terrazza, su cui stavano il bosco di banani e il villaggio di Kajurri. Avevano i visi spalmati di pigmenti bianco e nero. Quasi tutti portavano gli scudi particolari dell' Usongora. Il loro aspetto era di chi viene a portar guerra.

Safeni e Baraka ne furono pure sorpresi, e dissero subito: « Preparatevi, padrone, certo vi è del torbido. »

« Non pensate a me, » risposi. « Sono tre ore che sono pronto; siete pronti voi coi vostri fucili e i revolver carichi e le orecchie attente?

« Si, » risposero fermamente.

« Non abbiate paura; siate perfettamente tranquilli. Ora che essi sono raccolti, noi metteremo in pratica il consiglio delle donne. Andate, o Safeni, franco e col viso sorridente da Shekka, sull'estremità di quella collina, offritegli questi tre fundi di perle e domandategli di scambiare il sangue con voi. »

Safeni partì prontamente per questa ambasciata, poichè personalmente non vi era alcun pericolo per lui, giacchè noi eravamo a centocinquanta yarde di distanza, ed essi non avevano ancora spiegato tutte le loro forze. Per dieci minuti conversò con loro, durante quel tempo i tamburi continuarono a battere, e un buon numero di uomini dipinti in viso venne a aumentare la forza di Shekka. Alcuni di loro ci mostravano intanto colle loro lancie come sapevano combattere; altri facevano roteare i loro bastoni come Irlandesi ubbriachi alla fiera di Donnybrook. I loro gesti erano selvaggi; le voci acute e fiere, e stavano eccitandosi alla febbre del combattimento.

Safeni tornò: Shekka aveva rifiutato il pegno di pace. Gli indigeni ammontavano ora a più di trecento. Allora cinquanta dei più arditi si precipitarono giù per la china, mandando un fiero grido. Senza esitare vennero dritti al mio battello, e fischiandoci qualche cosa, presero il nostro tamburo kiganda. Era una cosa così tenue che non facemmo resistenza: nonostante, il modo come fu preso, ci tolse ogni speranza di pace, se ancora ne avessimo avuta. Grandi applausi accolsero quest'atto di bravura.

Poi due uomini vennero verso di noi e cominciarono a mandar via alcune vacche che stavano pascendo fra noi e gli uomini che erano sulla collina. Safeni domandò a uno di loro: « Perchè fate questo? »

« Perchè vogliamo cominciare a batterci, e se voi siete uomini preparatevi pure, » disse l'altro in tuono beffardo.

« Grazie, mio ardito amico, » brontolai io fra me stesso. « Queste sono le prime parole di verità che abbiamo udite in tutt'oggi. »

I due uomini si ritirarono sulla collina. « E ora, Safeni, » dissi, « prendete questi due panni rossi in mano: andate avanti lentamente verso gli indigeni, e nel momento che udrete la mia voce, tornate indietro a corsa, e voi, o ragazzi, ricordatevi, è questione di vita o di morte, schieratevi da tutte e due le parti del battello, mettete come a caso le mani su esso, ma saldamente, e quando io vi darò l'ordine spingetelo con tutta la forza di cento uomini giù dalla collina nell'acqua. Siete tutti pronti e credete di poterlo fare? Altrimenti tanto vale cominciare a combattere qui dove siamo.

« Sì, Inshallah, padrone, » gridarono tutti a una voce.

« Safeni, andate! »

Aspettai che avesse fatto una cinquantina di yarde di cammino e vidi che faceva precisamente come io gli aveva ingiunto.

« Forte, ragazzi, spingete, ce ne va della vostra vita! »

La ciurma chinò il capo e fece forza di braccia, il battello cominciò a muoversi, e si udì sopra le nostre teste dei fischi e dello strepito. Io afferrai il mio fucile carico a palle d' elefante, e gridai: « Safeni! Safeni, tornate! »

Gl'indigeni avevano occhi da lince. Essi videro il battello che si muoveva, e unanimi scesero giù la collina mandando orribili grida. Il mio battello era proprio sul ciglio dell' acqua. « Buttatelo subito nel lago, lesti, miei uomini: non pensate all'acqua; » e libero da ogni impaccio il battello precipitò nel lago.

Safeni stette un momento sulla sponda coi panni in mano. Il capo di un gruppo d'indigeni era a venti yarde da lui. Egli sollevò la sua lancia e l' agitò.

« Saltate nell'acqua, Safeni, colla testa avanti, » gli gridai io.

La lancia brandita era per volare, e un altro indigeno stava preparando un'arme per un colpo mortale, quando io afferrai il mio fucile, e con una palla trapassai il primo e coll' altra il secondo. Quelli che portavano gli archi, si fermarono e trassero fuori le loro armi. Io tirai in mezzo a loro due cariche di palle da anatre

che fecero un terribile effetto. Gli indigeni si ritirarono dalla sponda su cui il battello era stato fino allora.

Avendo così tenuto in freno gli indigeni, aiutai uno dei miei uomini a entrare nel battello, e gli ordinai di porgere la mano agli altri, mentre io ricaricava i miei pesanti fucili, tenendo d'occhio gli indigeni. Vi era una punta a circa cento yarde a est che proteggeva la baja. Alcuni indigeni vollero andarvi, ma i miei fucili comandavano quella posizione esposta, ed essi furono obbligati a ritirarsi.

Il mio equipaggio prese i suoi fucili, ma io dissi loro di lasciarli stare e di togliere le tavole della carena del battello per servirsene come remi: poichè vi erano due ippopotami che si avanzavano verso di noi colla gola aperta, e pareva che dovessimo perire pei nemici nell'acqua dopo essere a stento scampati da quella gente feroce della costa. Lasciai che uno degli ippopotami si avvicinasse a dieci yarde, e prendendo la mira fra i suoi occhi, gli passai il cranio con una palla da tre oncie; il secondo ricevette una ferita tale che gl'impedì di darci noia.

Frattanto i selvaggi delusi e furiosi di vedersi sfuggire la loro preda, erano corsi, dopo essersi consultati brevemente fra loro, a ammannire due canotti che erano tratti a terra all'angolo nord-ovest della baja. Per due volte io ferii quegli uomini che stavano per gettare i battelli nell'acqua, ma essi persistettero, e finalmente, essendo riusciti nel loro intento, ci inseguirono vigorosamente. E si vedevano due altri canotti che venivano dalla parte orientale dell'isola.

Impotenti a fuggire, ci fermammo dopo che fummo usciti dalla baja, e lì aspettammo.

Il mio fucile da elefante fu caricato in questa occasione a palle esplodenti. Quattro colpi uccisero cinque uomini e fecero affondare due canotti. Gli altri due corsero a aiutare quelli che erano nell'acqua. Non fecero più alcun tentativo contro di noi, ma alcuni di quelli di sulla costa, erano riusciti a giungere alla punta, e quando riprendemmo i remi udimmo una voce che gridava: « Andate a morire nel Nyanza! » e li vedemmo tirare le loro freccie che caddero senza far danno a poche yarde da noi. Eravamo salvi!

Erano le 5 pom., avevamo soltanto quattro banani nel battello, ed eravamo in dodici affamati. Se avessimo buon vento in poppa, un giorno e una notte potrebbero bastare per giungere al nostro accampamento. Ma con vento contrario, il viaggio potrebbe durare un mese. Intanto, dopo l'esperienza fatta a Makongo, all'isola Alice e a Bumbireh, dove ce ne andremmo a procurarci viveri? Dalla parte dell'isola spirava una buona brezza. Issammo la vela sperando che il buon tempo avrebbe continuato per il nostro cammino a sud-est. Ma alle 7 pom. venne una calma stagnante. Riprendemmo i nostri remi improvvisati, cioè quelle sottili assicelle di fondo. Facevamo appena tre quarti di miglio all'ora.

Durante la notte ci affaticammo incoraggiandoci a vicenda. Al mattino non si vedeva neppure un pezzetto di terra, tutto era un immenso circolo d'acqua color grigio.

Verso le 9 antim. venne una specie di turbine che ci spinse otto miglia a sud; verso le 10 e 30 divenne calmo di nuovo, e noi continuammo a remare incessantemente. Alla notte ci trovammo a sette miglia da un'isola a sud di noi, e facemmo sforzi immensi per giungervi. Ma soffiò un vento da sud-ovest contro cui era inutile lottare; l'equipaggio era affaticato e stanco dopo aver remato quarantanove ore senza cibo.

Ci rassegnammo alle onde, alla pioggia che cadeva a scrosci, alla tempesta che ci spingeva. Eravamo sbattuti dalle grandi onde, urtati qua e là, ora spinti in cupi gorghi, ora levati in alto e sprazzati da ogni parte. Liberammo il battello dall'acqua e di nuovo ci mettemmo a remare. A mezzanotte il vento si mitigò e sorse la luna gittando una pallida luce sulla faccia del lago, e sui flutti che parevano montagne che mostravano alte creste biancheggianti di spuma.

Noi andavamo in su e in giù. La luna risplendeva sul battello e sul suo misero equipaggio, illuminando fantasticamente le figure depresse, stanche, sformate, dalle quali uscivano talora dei profondi sospiri che mi laceravano il cuore. « Coraggio, ragazzi, non pensate alla maledizione di quelli di Bumbireh, le imprecazioni dei cattivi divengono spesso benedizioni, » diceva loro per incoraggiarli. Rompemmo una delle assi e ne facemmo un bel fuoco, e con un poco di caffè che io aveva avuto dal colonnello Linant alla corte di Mtesa, ci sentimmo un po'rianimati. Allora completamente sfiniti si misero a dormire, ma io vegliava coi miei pensieri.

Venne la mattina del 30 aprile, e benchè i miei uomini avessero mangiato soltanto quattro banani fra tutti, e sorbito una tazza di caffè fino dalle 10 antim. del 27, nondimeno sessantotto ore dopo, quando li invitai a riprendere i loro remi perchè potessimo giungere a un'isola a dodici miglia a sud da noi, risposero al mio appello con una virilità che si guadagnò la mia ammirazione, con un eroico buon volere, ma ahimè! con poca forza.

Alle 2 pom., settantasei ore dopo aver lasciato l'isola Alice, ci avvicinammo ad un riparo in un'isola disabitata che ho distinto sulla carta col nome di *Rifugio*. Sbarcammo dal battello, e tutti ringraziammo Dio per questa piccola bontà, e ci stendemmo sulla sabbia ardente per riposare.

Ma bisognava avere del cibo prima di sera. Baraka e Safeni furono mandati a esplorare l'interno in una direzione, Murabo e Marzuk in un'altra. Roberto e Hamoidah si posero a accendere il fuoco, ed io presi il mio fucile da caccia per trovare degli uccelli. In mezz'ora avevo ucciso un mucchio di anatre grasse. Baraka e Safeni tornarono ciascuno con due fasci di banane verdi, e Murabo e il suo compagno avevano trovato delle coccole dolci che somigliavano a ciliege. Con che piacere ci radunammo quella sera intorno al fuoco del nostro accampamento, con quella

abbondanza che la Provvidenza ci aveva favorito noi povere creature affamate e sbattute dalla tempesta come eravamo poche ore fa! Banane, anatre, coccole dolci e caffè! La zucca del tabacco e la pipa chiusero una delle più deliziose serate che io mi ricordi mai di avere passate. Nessuna meraviglia che prima di andare a dormire, sentendoci in debito verso quell'Essere Supremo che ci aveva preservati attraverso tanti disastri, noi lo ringraziassimo per la sua bontà.

Restammo un altro giorno nell'isola del Rifugio per farci dei remi, e ulteriori esplorazioni ci permisero di procurarci una mezza dozzina di più di fasci di banane. Il nostro appetito era così acuto che la mattina dopo, quando fummo per partire non ci era rimasto nulla. Coi remi e colla vela movemmo per l'isola Singo. Vedendo che era disabitata; partimmo per l'isola Ito, le cui colline erano ricche di piante, ma gli indigeni ci gettarono delle pietre, e fummo costretti perciò a continuare il nostro viaggio a Kuneneh vicino alla penisola di Ukerewé.

Nel pomeriggio del 4 maggio, un forte vento contrario ci fece tornare nel riparo di Wiru, dove, per l'influenza di Saramba, la guida, che era famigliare in questo paese, fummo ricevuti con ospitalità, e ci furono venduti cordialmente carne, patate, latte, miele, banane mature e verdi, uova e pollame. Ci cuocemmo queste squisitezze a bordo, e le mangiammo con tanto appetito e tanto piacere che soltanto gli uomini mezzo affamati possono apprezzare.

Tumulo di sassi eretto alla memoria di Federico Barker.
Majita, e le montagne dell'Ururi in distanza, attraverso il golfo di Speke.
(Da una fotografia dell'autore)

Sperando di giungere al nostro accampamento la mattina dopo, mettemmo alla vela alle 9 pomerid., andando attraverso il golfo di Speke. Ma circa alle 3 antim., quando eravamo in mezzo al golfo, il vento favorevole ci mancò, e quasi fosse deciso che dovessimo sopportare il massimo dei patimenti, avemmo una tempesta da nord-nord-est terribile come quella sofferta nell'Usuguru, e col tormento maggiore di grandine grossa come nocciuole.

Il cielo era nero come inchiostro, non si scorgeva neppure una stella; si vedevano grossi baleni accompagnati da tuoni tremendi, e le onde ci sbattevano da tutte le parti come se fossimo imprigionati in una zucca. Gli elementi unendosi così per moltiplicare i terrori della nostra situazione, di nuovo ci affidammo col battello alla mercè del vento e delle onde, poichè tutti i nostri sforzi per mantenerci in retta via erano inutili.

Cominciammo a pensare che fosse per realizzarsi la maledizione del popolo di Bumbireh: « Andate a morire nel Nyanza! » benchè io avessi molta fede nella forza del battello che Messenger di Teddington aveva così coscienziosamente costrutto.

Spuntò alfine il mattino, un mattino grigio, triste, e ci trovammo a dieci miglia a nord di Rwoma, e a circa venti miglia a nord-ovest di Kagehyi. Facemmo tutti i nostri sforzi, issammo la vela, e quantunque il vento non fosse dapprima in nostro favore, cambiò presto e ci spinse allegramente sulle alte onde e lungo la costa dell'Usukuma, dritti verso il nostro campo.

Grida di gioia ci salutarono dalla sponda, perchè quella gente ci aveva per la vela riconosciuto da parecchie miglia lontano, e quando fummo più vicini, le grida si cambiarono in salve di moschetteria, in ondeggiare di bandiere, e la terra pareva animata da figure saltellanti di uomini ebbri di gioia. Eravamo stati lontani cinquantasette giorni,[1] e molti falsi rumori erano giunti loro della nostra morte, rafforzati ogni giorno più dal fatto che la nostra assenza diveniva sempre più lunga. Ma la vista del battello esploratore che veleggiava verso Kagehyi aveva dissipato ogni allarme, ogni preoccupazione, ogni timore.

Quando la nave si avvicinò, cinquanta uomini saltarono nell'acqua, mi trassero a forza dal battello, mi fecero girare intorno all'accampamento sulle loro spalle, fra gran risate, un gran battere di mani, un agitare grottesco del capo, e veri hurrah da Sassoni.

Frank Pocock era là col volto raggiante di piacere, ma quando gli domandai dove era Federico Barker, e perchè non fosse venuto a salutarmi, il viso di Frank si oscurò per il repentino ricordo della perdita fatta, e mi rispose: Perchè è morto dodici giorni fa, signore, e giace là, — accennando mestamente a una bassa lingua di terra sul lago.

CAPITOLO XI.

Malattia e morte di Barker. — Altre morti. — Traditori nel campo. — Riposo. — Malattia. — Rwoma inceppa il nostro passaggio per terra. — Magassa ci manca per acqua. — Un serio dilemma. — Lukongheh viene in aiuto. — Storia di Ukerewé. — Anfibii educati. — Lascio Kagehyi con metà della spedizione. — I canotti affondati. — Tutti salvati. — Ito ci riconcilia. — Arrivo all'isola del Rifugio con mezza spedizione. — Torno per il resto. — Una ribellione con strage nel campo. — Partenza finale da Kagehyi. — Tutti accampati nell' isola del Rifugio. — Facciamo alleanza con Komeh. — Un ballo di re. — L'isola Mahyiga (nel gruppo delle Bumbireh). — Siamo veduti dai canotti dell' Iroba. — La nostra amicizia schernita. — Il re di Bumbireh in ostaggio. — La strage del capo Kytawa e della sua ciurma. - Castigo degli assassini. — Suo salutare effetto sui loro vicini. — Giungiamo nell' Uganda.

Quando quelle espansive congratulazioni della spedizione furono un poco diminuite, il Principe Kaduma e gli amici di Saramba, la guida (divenuto ora un eroe addirittura) e Frank mi accompagnarono alla mia capanna, seguiti dai cani Jack e Bull, per farmi un breve racconto dei casi accaduti. Federico Barker, secondo Frank, godè buona salute fino alla metà di aprile; verso quell' epoca gli vennero delle febbri intermittenti. Il 22 si era divertito a una caccia all'ippopotamo sulla sponda fra Kagehyi e Lutari, e la mattina del 23 si era bagnato nel lago, e aveva fatto una buona colazione. Ma alle 9 antim. disse di sentirsi male e volle coricarsi. Quasi subito lo prese il brivido, e parve che il sangue gli si stagnasse nelle vene. Frank e i servi di Barker fecero tutto il possibile per riscaldargli il corpo, gli dettero dell'acquavite e del thè caldo, gli misero ai piedi delle pietre riscaldate, e gli posero addosso una infinità di coperte; ma il sangue congelato non volle scorrere più: alle 11 antim. il povero giovane era morto.

« Alle 3 pom. lo seppellimmo, disse Frank, vicino al Nyanza. Povero diavolo! quante volte egli disse nei suoi ultimi giorni: — Vorrei che il padrone tornasse. Mi pare che ci sarebbe allora qualche probabilità di vita per me, ma io morrò qui d' inedia o consumandomi se egli non viene. — Penso che se voi foste stato qui se la sarebbe cavata. »

Mi dolse moltissimo della morte del giovane Barker. Egli aveva cominciato col rendersi caro a me per la sua vivace intelligenza e pei suoi preziosi servigi. Quando io era ammalato, il mio minimo desiderio era subito soddisfatto: egli capiva il più piccolo gesto o segno. Scriveva pure bene e teneva i conti delle varie provviste, panni e perle. Era un buonissimo compagno per Frank, e tutti e due erano una buona compagnia per me: essi si erano pure conquistata l'affezione dei Wangwana per i loro modi affabili e cortesi. Di rado udii da loro una esclamazione o qualche altra parola profana; e quando erano sdegnati, il loro sdegno per la stupidità o l'insolenza della gente, era di genere passivo: non ricorrevano mai alla violenza senza parlarne prima con me.

Ma Frank aveva altre cattive notizie da darmi. Mabruki Speke, che Burton chiamò *Testa di toro,* il servo fedele di Burton e Speke, di Speke e Grant, e di me pure nella prima spedizione, di Livingstone nel suo ultimo viaggio, e uno degli uomini più fidati della mia spedizione attuale da Zanzibar al Lago Victoria, era morto. Jabiri (uno dei più robusti portatori del battello), era morto, ed era morto pure il vecchio Akida, oltre tre altri. Tutti erano periti per dissenteria. Msenna, *il bravaccio di Zanzibar,* ne aveva fatte di nuovo delle sue dopo circa sei mesi di buona condotta. Io giunsi a Kagehyi il 5 maggio dalla esplorazione del lago; per il 6 egli voleva condurre un corpo di sessanta uomini a Unyanyembe se il padrone non fosse tornato!

Kipinghiri, capo di Lutari, e fratello di Kaduma, capo di Kageyhi, aveva formato una congiura con Kurrereh, capo di Kyenzi, e col capo di Igusa, per unire le loro forze, attaccare e saccheggiare l' accampamento. Ma i capi wangwana, Manwa Sera e Kacheche, avevano scoperto la congiura; e Frank e Federico Barker, dopo avere scandagliato Kaduma, avevano distribuito delle munizioni col fermo proposito di fare del loro meglio per resistere all' attacco. La lealtà del Principe Kaduma pel suo amico lontano e la ferma condotta di Frank e di Federico, congiunte alla morte repentina del capo di Igusa, avevano fatto sì che Kipingiri abbandonasse l' idea di quella malnata congiura.

Frank mi disse che anche lui aveva sofferto uno o due leggeri attacchi di febbre, ma che fortunatamente « li aveva scossi. » I Wangwana si erano rimessi mirabilmente dal deperimento che il cattivo vivere dell'Ugogo e dell'Urimi aveva prodotto nelle loro costituzioni, e alcuni erano così robusti e grassi che io li riconosceva appena. Esaminando il materiale delle mercanzie lasciate nel deposito, fui lieto di scoprire che Frank era stato immensamente economo. Lo trovai in perfetta armonia col Principe Kaduma, in amicizia con Sungoro, e rispettato dai Wangwana, e vedendo ciò che aveva fatto non c'era nulla nella sua condotta che non meritasse la più cordiale approvazione.

Il nostro ritorno a Kagehyi fu seguito da riposo e festa domenicale ben meritati e molto necessarii. Messomi sulla bilancia, trovai che pesavo soltanto 115 libbre, proprio sessantatrè di meno di quando avevo lasciato Zanzibar. Frank Pocock pesava centosessantadue libbre. Dovevo questa eccessiva riduzione di peso alla mala vita e ai giorni di fame, non a malattie.

Come furono piacevoli quei primi giorni di riposo! Frank era ansioso di udire tutto ciò che ci era accaduto nel nostro viaggio di mille miglia intorno al lago, e i Wangwana formavano dei circoli molto fitti per udire l'iliade dei nostri guai. Quanta simpatia ci portava quella povera gente nera, ignorante! Kaduma era letteralmente stupito, e Sungoro non cessava di esprimere la sua meraviglia, come mai avessimo potuto fare per andare attorno al lago nel piccolo battello! I Wasukuma improvvisavano canzoni in onore del battello e le cantavano alla sera; e quei monelli nudi facevano dei battelli in miniatura dal tronco dei banani, con rami per alberi e foglie per vele. Mi parve che questo solo esempio avesse già prodotto qui i suoi frutti; i tentativi di quei piccini, mi provarono che basterebbero agli indigeni ancora uno o due di questi esempii per stimolarli a simili imprese. Gli esploratori futuri troveranno molti pronti a imitare l'ardita condotta di Saramba come guide, e i Wasukuma potranno essere in futuro battellieri altrettanto docili quanto sono oggi capaci facchini e robusti camminatori per terra.

Poi venne la malattia. La febbre africana avendo trovato la mia costituzione infiacchita dalle privazioni, mi attaccò vigorosamente un giorno dopo l'altro. Tre febbri mi fecero diminuire di sette libbre di peso. Presi tanto chinino dalla mattina alla sera che il quinto giorno ne uscii scarno, pallido, debole e tremante, cogli occhi itterici, il cuore che mi palpitava e le orecchie che mi ronzavano, ma la febbre era stata domata.

Dove era Magassa coi suoi canotti? Tutti i giorni speravamo e desideravamo che comparisse, ma i suoi canotti non si vedevano mai sull'orizzonte, e finalmente abbandonammo ogni speranza di vederlo più, o di potere andare all'Uganda per acqua. Ci preparammo perciò a andare per terra per la via di Mweré attraverso il paese del re Rwoma. E non ne facemmo alcun mistero. Kaduma lo seppe e lo partecipò a tutti. E così giunse alle orecchie di Rwoma.

Ma il re Rwoma essendo alleato di Mirambo, aveva molta antipatia coi Wangwana, e nutriva idee esagerate intorno agli uomini bianchi che si trovavano a Kagehyi. Qualche sciocco indigeno gli aveva detto che vi era a Kagehyi un uomo bianco, con *lunghi capelli rossi e grandi occhi rossi* (doveva essere probabilmente Frank messo malignamente in caricatura), e questa relazione indusse Rwoma a mandare una ambasciata a Kagehyi. Con questa egli diceva: « Rwoma manda salaam all'uomo bianco. Egli non ha bisogno nè dei panni, nè delle perle, nè del filo metallico dell'uomo bianco, e l'uomo bianco non deve passare attraverso il paese di lui. Rwoma non desidera di vedere lui o altri uomini bianchi che abbiano lunghi capelli rossi pendenti dalle spalle, viso bianco, e grossi occhi rossi. Rwoma non ha paura di lui, ma se l'uomo bianco si accosta al suo paese, Rwoma e Mirambo lo combatteranno. » A quest'ardita e franca disfida i Wasukuma aggiunsero altre ragioni per mostrare che andare per terra era impossibile. La strada fra Muanza e Mweré era chiusa da tribù faziose. Rwoma, era alleato di Mirambo; Kijaju, suo vicino, era alleato dei predoni Watuta; il capo di Nchoza, vicino a lui, era in guerra coi Watuta; Antari, re di Ihanghiro e di Bumbireh, si opporrebbe certamente al nostro avvicinarci; Mankorongo, successore di Swarora dell'Usui, potrebbe rendersi benevolo soltanto con un tributo tale che ci rovinerebbe. Che se io andassi a sud verso Unyanyembe, i Wangwana non potrebbero tenersi uniti e la spedizione si dissolverebbe come neve.

E per acqua, quale era la prospettiva? Non si sapeva nulla di Magassa e della sua flotta. Egli se ne era probabilmente ritornato dall'isola Musira, pauroso di rischiare i suoi canotti nel gran deserto d'acqua fra l'isola Musira e l'isola Alice, poichè i canotti dei Waganda fatti di assi legate insieme con legno fibroso, spesso si aprono alla prima tempesta, e il lago nella stagione delle pioggie è pericoloso per loro. I Wasukuma non avevano canotti, e io aveva un battello capace di portare quindici uomini in tempo di burrasca. Eppure il mio dovere mi spingeva a andare nell'Uganda. Dovevo visitare il lago Alberto, poichè avevo dato la mia parola d'onore che avrei tentato l'impresa. Eppure andare per terra era impossibile, e pareva altrettanto andare per acqua!

Mentre esponevo tutte queste difficoltà a Sungoro, egli mi informò che Lukongheh, figlio di Ukerewé, possedeva numerosi canotti, ma dubitava che me li volesse prestare. « Però, disse, è un uomo affabile, e se piglia in simpatia qualcheduno è un buon amico. » Pensai di far capo a Lukongheh, ma un altro attacco di febbre tagliò corto alle mie deliberazioni. La mia costituzione era molto danneggiata dalle privazioni e dai patimenti; nel delirio mi pareva di perorare col re, e nella fantasia esaltata, il cervello era sempre occupato da Lukongheh, nient'altro che Lukongheh, il cui nome ripetevo sempre.

Il 15 maggio entrai in convalescenza, e accomodai le cose in modo che il Principe Kaduma, il carpentiere di Sungoro, e Frank Pocock andassero insieme da Lukongheh, portando dieci bei panni, dieci fundi di perle, e cinque braccia di filo metallico per aprire le trattative di comprare o noleggiare dei canotti.

Il 28, Frank e i suoi compagni tornarono con cinquanta canotti e rispettivi equipaggi, sotto il comando di due capi e del *primo ministro* dell'Ukeréwé. Strinsi con ardore la mano a Frank, ma rimasi infastidito quando mi disse che questi canotti erano per portare la spedizione a Ukerewé! Ciò non era niente affatto desiderabile, perchè il nostro viaggio avrebbe potuto essere ritardato per parecchi mesi per un capriccio o per qualche contrattempo che sorgesse da troppo intimi rapporti fra i Wangwana e gli indigeni. Rifiutai, e dissi ai capi che potevano accompagnare me all'Ukerewé giacchè io stesso desideravo vedere Lukongheh.

Perciò, il 29, dopo essermi provveduto di regali tali da acquistarmi il buon volere di un Africano, —

bei tappeti, coperte, panno cremisi e abiti a striscie di Kutsch e di Mascate, oltre a perle di qualità rara, e altre cose troppo numerose a rammentarsi, per un valore di circa ottomila dollari, — partii per Msossi, capitale di Lukongheh a nord dell' Ukerewé.

Ci fermammo alcune ore a Wezi, e ne fotografai le curiose roccie di granito, e nel pomeriggio continuammo il viaggio, giungendo alle 4 pom. a Kisorya, ove accampammo. La mattina dopo, circa le 9 antim., attraversammo il canale Rugedzi che congiunge il golfo di Speke colla baja Majita. Era largo sei piedi in taluni luoghi, e dalle erbe e dalle piante acquose che vi crescevano si capiva che a non curarsene si sarebbe otturato, ma noi con vigorosi colpi di scure superammo quest'ostacolo. Giungemmo a Msossi, e ci dettero una capanna per ripararci, un bue per cibo, banane per legumi, e latte per bere.

Alle 9 antim. del 31 ci portammo al consiglio aulico dell'Ukerewé, i cui membri, seduti sopra alcuni frammenti di roccie nella pianura, presentavano uno spettacolo pittoresco, coll'allegra figura di Lukongheh nel centro, attorno a cui convergevano gli astri minori. Il re è un bel giovane di ventisei o ventotto anni, dalla faccia aperta e dal colore vivace: era circondato dai capi Msiva, Mosota, Mgeyeya, e Wakoreh; seguivano i capi minori, gli uomini, le donne e i ragazzi.

Dalle domande che mi fece mi accorsi che su Lukongheh avrei potuto influire colla conversazione intorno alle cose d'Europa come su Mtesa dell'Uganda, e vidi in lui un facile proselito al cristianesimo, benchè l'avvenire fosse per me troppo gravido di preoccupazioni perchè io potessi occuparmi di ciò. In quel giorno non doveva trattarsi alcun affare. Dovevamo mangiare e dormire; l'indomani, se il re era ben disposto, avremmo potuto cominciare i negoziati.

Il giorno dopo fortunatamente Lukongheh era di un umore eccellente, e io pure, e colla maggior gentilezza possibile, proposi che mi vendesse o mi noleggiasse trenta canotti. Tutte le sue obbiezioni furono vinte alla vista dei miei regali. Ma quando egli mi vide esporre così pubblicamente quei begli abiti alla luce del sole, tremò, e mi fece dire di coprirli subito aggiungendo che mi visiterebbe nella mia capanna alla notte e che io potrei essere sicuro che avrebbe fatto del suo meglio per giovarmi. La sera del 4 giugno ci capitò furtivamente nella mia capanna in compagnia del suo fedele primo ministro e dei quattro capi principali; io gli offrii due bei tappeti, un mantello scozzese, due coperte rosse, ornamenti di rame, trenta bei panni, cinquanta fundi di perle, e due gomitoli di filo metallico oltre a varie altre cose, come piatti, vasellame, vasi di stagno, ecc. I suoi capi ricevettero cinque panni ognuno, e cinque fundi di perle (un fundo consiste di dieci collane), e ognuno due braccia di filo metallico. Per questi bei regali, io avrei ottenuto presto una risposta, e intanto io doveva divertirmi. « Mangiate e diventate grasso, » disse Lukongheh mentre si ritirava contento di ciò che aveva ottenuto.

I Wakerewé, seguendo l'esempio del loro re, ci trattavano con considerazione. Noi avemmo da sopportare una sottile ispezione e un'acuta analisi di fisonomia, perchè essi ci potessero paragonare coll'arabo Sungoro, ma eravamo abituati da lungo tempo a questo e non ce ne preoccupammo.

Nell'Ukerewé sono rappresentate molte tribù, come i Wataturu, Wa-hya, Watambara, Wasumbwa, Waruri, Wakwya e Wazinja.

Gli anziani, a cui sono affidate le tradizioni del paese, mi dettero la lista dei seguenti re:

1. Ruhinda I.	9. Kahana II.
2. Kasessa.	10. Gurta II.
3. Kytawa.	11. Ruhinda II.
4. Kahana I.	12. Kahana III.
5. Gurta I.	13. Iwanda.
6. Nagu.	14 Machunda.
7. Mehigo I.	15. Lukongheh, il re attuale.
8. Mehigo II.	

Il fondatore di Ukerewé, Ruhinda I, è il re la cui memoria è più venerata. Egli condusse il suo popolo in canotti da Usongora e Ihanghiro, che era conosciuto in altri tempi sotto il nome di U-wya. Fu lui che introdusse la piantagione dei banani nell'Ukerewé. Gli aborigeni che egli sottomise si chiamavano Wakwya, altro nome degli abitanti del Monte Majita. Un piccolo avanzo di quella tribù vive ancora sulla costa sud dell'Ukerewé, di faccia a Kagehyi.

Il sepolcro reale è a Kitari. La collina su cui esso è situato si vede nella fotografia del battello al luogo di sbarco di Msossi, e un capo eminente di Ukerewé ha l'incarico di tenerlo inviolato. I re sono sepolti tutti in posizione seduta.

I dominii di Lukongheh a est del canale Rugedzi furono acquistati spodestandone i pastori Wataturu, dopo un fiero combattimento che durò cinque giorni, durante il quale molti dei Wakerewé furono uccisi dalle freccie avvelenate dei pastori. Benchè vivano ora in buona armonia, vi è tanta differenza fra i Wakerewé e i Wataturu quanta fra un Arabo della Nubia e un Arabo di Siria. I Wataturu sono di colore chiaro, snelli, dal naso e dalle labbra sottili, mentre i Wakerewé sono un misto di tipo etiopico e negro.

Si suppone che il re sia dotato di un potere soprannaturale, e Lukongheh coglie ogni occasione per corroborare tale credenza. Si crede che possa quando vuole fare la siccità o inondare d'acqua il paese. Ha la fortuna che dal suo avvenimento al potere la pioggia è stata regolare e copiosa alla sua stagione. Il re non ha mancato di far rilevare quest'immenso vantaggio che l'Ukerewé ha ottenuto per la sua ascensione al trono, e perciò è amato e temuto.

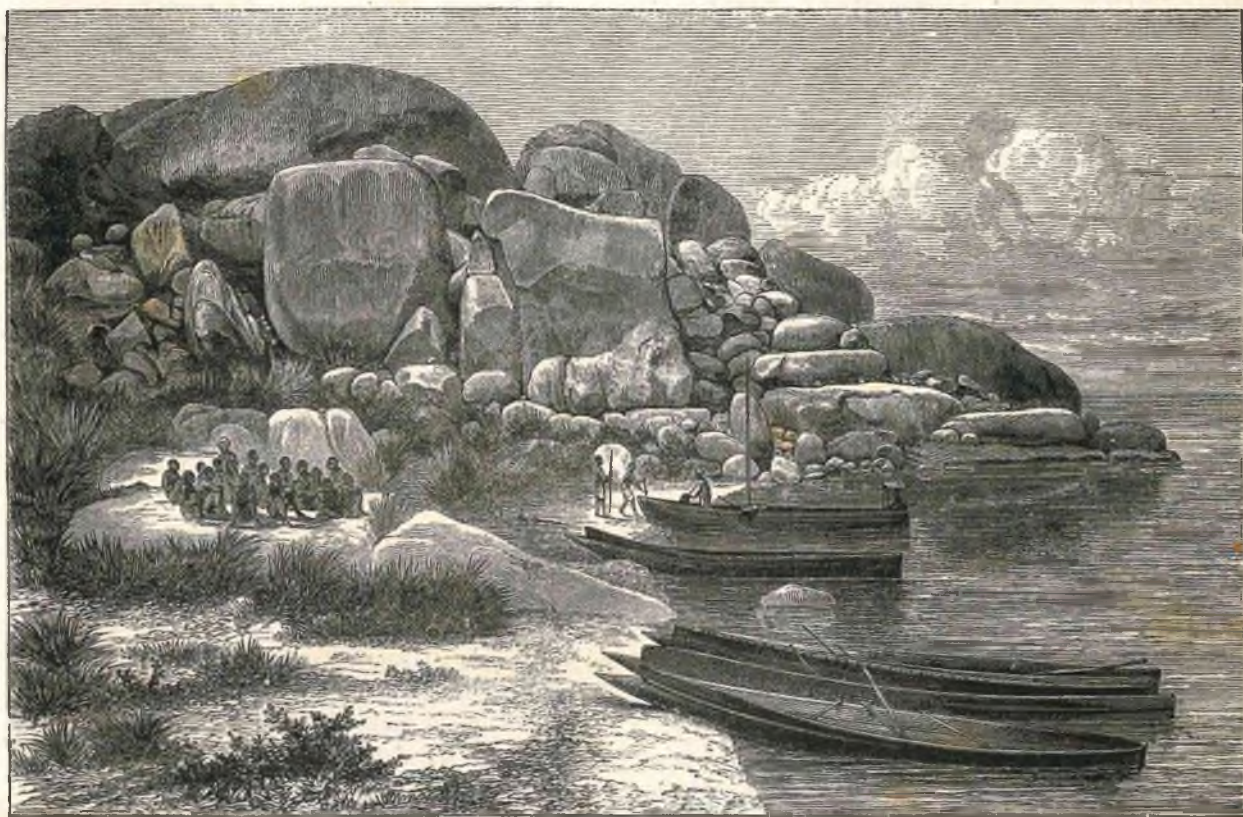
Conoscendo il vantaggio della sua riputazione di uomo che sa far piovere, era ambizioso di aggiungerci anche quella di « gran medico », e mi pregò vivamente di comunicargli alcuni dei grandi segreti dell'Europa, per esempio di trasformare gli uomini in leoni e leopardi, di far cominciare o cessare le

pioggie, di far soffiare il vento, di dare fecondità alle donne e virilità agli uomini. Domande di questo genere sono fatte spesso dai capi africani. Quando gli dimostrai la mia impotenza a condiscendere alle sue domande, mormorò ai suoi capi:

« Egli non mi vuol dare ciò che gli domando perchè teme di non avere i canotti; ma vedrete che quando i miei uomini tornano dall'Uganda mi darà tutto ciò che io chieggo. »

Il modo di salutare il re è curiosissimo, differente da tutto quanto ho veduto altrove. La sua gente quando gli si avvicina, batte le mani e si inginocchia. Se il re è contento manifesta il suo piacere col dare un colpo e uno sputo nelle mani loro, ed essi affettano di ungersi con lo sputo reale la faccia e gli occhi. Sembrano credere che la saliva del re sia un collirio per gli occhi.

A ogni altra persona i Wakerewé s'inginocchiano, battono le mani e gridano: « *Waché! Waché!* » « *Waché suy!* » « *Mohoro!* » « *Ey sura?* » che tradotto vuol dire: « Mattino! mattino! » « Buon mattino! » « Buon giorno! » « State bene? »

Le favole che corrono in questo paese intorno alle stregonerie praticate dal popolo dell'isola Ukara provano che quegli isolani sono astuti, e, sapendo che la superstizione è una debolezza della natura umana.

Le strane rupi granitiche dell'isola Wezi, a mezza strada fra Usukuma e Ukerewé.
(Da una fotografia dell'autore.)
(Si dice che quest'isola sia quella nella quale il Luogotenente Smith e il signor O'Neill furono ultimamente uccisi dai Wakerewé.)

hanno procurato di specularci sopra. Secondo i Wakerewé il loro potere sugli anfibii è maraviglioso. Un Khamis, figlio di Hamadi, il carpentiere di Sungoro, essendo stato lungo tempo a costruire un dhow, ossia una nave a vela, per il suo padrone, divideva profondamente queste ubbie.

Khamis sosteneva con giuramento che vi era un coccodrillo nella casa del capo di Ukara, nudrito dalle mani stesse di lui, docile e obbediente al suo padrone come un cane e intelligente come un uomo. Lukongheh aveva una volta una bella ragazza nel suo harem, desiderata vivamente dal capo d'Ukara; ma quest'ultimo non potè trovare alcun mezzo per possederla, finchè non pensò al coccodrillo. Comunicò questa sua brama al rettile, e gli disse di nascondersi fra i giunchi vicino a Msossi finchè la donna si avvicinasse al lago per bagnarsi, come era suo costume ogni giorno, e allora rapirla e portarla, senza alcuna offesa, attraverso il canale di otto miglia a Ukara. Il giorno dopo al meriggio la donna era nella casa del capo di Ukara.

Poichè io esprimeva qualche dubbio intorno alla veracità di questa novella maravigliosa, Khamis disse sdegnato: « E che, voi dubitate di me? Domandatelo a Lukongheh ed egli vi confermerà ciò che io vi ho detto. » E poi aggiunse: « Machunda, il padre di Lukongheh, possedeva un coccodrillo che rubò la moglie di un Arabo e la portò attraverso il paese alla casa

del re! » A Khamis e ai Wangwana che lo ascoltavano, quest' ultima era prova evidente che coccodrilli di Ukara erano animali molto maravigliosi.

I Wakerewé credono pure che se un falcone prende un pesce appartenente ai Wakara, è sicuro di morire sul momento! Kaduma di Kagehyi, secondo Khamis, possedeva un ippopotamo che veniva da lui tutte le mattine per essere munto!

Ci vogliono venti capre e tre zappe nell'Ukerewé per comprare una moglie dai genitori di lei. Sungoro, l'Arabo, fu obbligato a pagare a Lukongheh 350 libbre di perle assortite e 300 yarde di buon panno prima di potere ottenere in matrimonio una delle sue giovani sorelle. Se l' amante è tanto povero da non avere nè capre nè zappe, dà altri articoli, come lancie o archi o freccie, ma non può avere una moglie sinchè non fornisce una dote sufficiente che piaccia ai genitori. Se i genitori o i più vecchi parenti sono avidi e impongono condizioni dure, lo stato dell'amante è cattivo invero, poichè spesso dopo il matrimonio si fanno domande di bestiame, di pecore, di capre, e un rifiuto renderebbe il matrimonio nullo, finchè non vengano figli, poichè allora cessa ogni legame di sangue fra la moglie e i parenti di lei.

I ladri, gli adulteri e gli assassini sono messi a morte colla decapitazione. Possono però sfuggire alla morte col divenire schiavi di coloro che hanno offeso.

I gomitoli di filo metallico sono molto agognati dai Wakerewé per ornamento delle loro mogli, le quali li portano in numerose collane, tanto che da lontano pare che abbiano dei colletti. I maschi poi hanno per ornamenti favoriti, polsini di rame o ferro, cintole dello stesso metallo, oltre a braccialetti d'avorio.

Le famiglie che sono in lutto, si distinguono per striscie di foglie attorno alla testa e una tinta mistura di carbone polverizzato e burro. Le matrone che sono sul declinare della vita, sono distinte per la anormale lunghezza delle loro poppe, le quali scendendo loro come borse fino all' ombilico, sono legate con corde attorno al corpo Il vestiario degli uomini e delle donne consiste in pelli di bue e di capra mezzo conciate, o in una cintura di foglie di banana o cinti di panno d' erba fatti grossolanamente.

Il 6 giugno, Lukongheh, avendo dato istruzioni ai suoi capi di assistermi, venne da me la sera accompagnato dal suo primo ministro per dirmi ciò che aveva risoluto e espormi i suoi progetti.

Egli disse: — « I miei sudditi sono molto timidi in paesi stranieri. Non sono viaggiatori come i Wangwana. Io sono obbligato perciò di agire a loro insaputa, altrimenti non potrei aiutarvi. Io sto per darvi ventitrè canotti coi loro remi. Non sono molto buoni, e se non vi gioveranno, non accusatene me. Io dirò alle mie genti che voi tornerete nell'Ukerewé. Non lo negate, altrimenti vi lasceranno per tornare indietro. Se voi siete scaltro, vi seguiranno fino all'Usukuma. Una volta là, prendetevi pure i canotti e i remi, chè ve li regalo: qui vi sono il mio giovane nipote e mio cugino, i quali vi seguiranno fino all'Uganda e per voi si faranno amici coi Wazinja fino a Ihanghero. Quando voi giungerete nell'Uganda, desidero che ci rendiate fratelli me e Mtesa, e noi scambieremo regali. Voi vi dovete pure ricordare di rimandare i miei uomini indietro dall' Uganda. Addio. Ho detto tutto. »

Al porto di sbarco a Msossi.
Vista della collina di Kitari a sinistra; la montagna di Majita a destra.
(Da una fotografia de l'autore.)

Mi ingiunse pure di mandargli per mezzo di suo nipote e di suo cugino due pezzi di flanella cremisi e azzurra, medicine pei reumatismi e mal di capo, un revolver e delle munizioni, una balla di panno, perle di varia specie per l'ammontare di cinquanta libbre, due fez, tappeto inglese, un canotto kiganda, capace di portare quaranta uomini, due zanne di avorio, pelli di capra dell'Usoga, pelliccie di lontra, filo di ferro e filo metallico. — Naturalmente io promisi di mandare tutto ciò.

Lukongheh e i suoi capi furono in piedi la mattina del 7 giugno per dirmi addio. Ma di pronti non vi erano che cinque canotti! « Come va questo, Lukongheh? » domandai io. « Non ci pensate, andate avanti, e ricordatevi ciò che vi ho detto, o mio fratello, Lukongheh è uomo di parola, » replicò egli con dignità.

« Uomo fenomenale, » io pensai, « che ha del rispetto alla sua parola in questo paese. È certo uno dei primi. Ad ogni modo vedremo. »

Muovemmo il nostro battello attraverso lo stretto canale di Rugedzi, e remammo fino a Kisorya. Il primo ministro di Lukongheh, il nipote e il cugino di lui che dovevano essere le nostre guide, erano con noi.

Dalle colline di Kisorya, ottenni una ottima fotografia della profonda baja che conduce dal golfo di Speke al Canale di Rugedzi, e delle montagne di Urirwi attraverso la baja. Da Kisorija movemmo verso l'Ugoma, dove ci fermammo, fastidio immenso, fino all' 11 giugno, nel qual giorno con ventisette canotti di Ukerewé, remammo fino all'isola Wezi [1], situata quasi a mezza via nel golfo di Speke fra Ukerewé e Kagehyi.

Il giorno dopo, nello starcene a Kagehyi, dissi sottovoce a Frank e a Manwa Sera di trarre i canotti a ottanta yarde dentro terra, e coll'aiuto del primo ministro e dei parenti di Lukongheh indussi i Wakerewé, in numero di 216, a ammucchiare tutti i loro remi nella mia capanna.

I Wakerewé conobbero allora la strategia del loro re; io li informai che quattro canotti erano lasciati per il loro ritorno a Ukerewé, e siccome ci vorrebbero quattro giorni per trasportarli tutti indietro, sarebbero date loro delle perle per acquistare i viveri per dieci giorni. Di che i Wakerewé rimasero naturalmente molto sorpresi e ne sorse un terribile tumulto. Abbrancarono il primo ministro; ma egli audacemente buttò tutta la colpa addosso ai parenti del re: allora i Wakerewé, lasciato lui, legarono i parenti di Lukongheh e li avrebbero certamente ammazzati se io non avessi preso antecedentemente le mie precauzioni. Feci un cenno a Frank e a Manwa Sera, e cinquanta Wangwana vennero fuori, e caricando quelle turbe infuriate colla bocca dei loro fucili li cacciarono fuori dal villaggio di Kagehyi.

Quando i Wakerewé furon dall'altra parte del villaggio, si passò a trattative. Fu deciso di aspettare sei giorni a Kagehyi, durante i quali essi potrebbero comunicare con Lukengheh; se il re fosse pentito della sua promessa, i canotti sarebbero rimandati indietro, ed essi, volendo, potrebbero ritornare; allora conducendo i canotti per noi, sarebbero sicuri di avere ognuno la sua mercede. Intanto i parenti di Lukongheh, essendo nel mio accampamento e al mio servizio, non dovevano essere molestati, perchè io era obbligato a proteggerli.

Spiegata loro questa ferma risoluzione, quarantacinque presero i quattro canotti che furono loro dati e tornarono a Ukerewé per comunicare con Lukongheh. Sei canotti addizionali, mandati dai loro amici il giorno successivo, giovarono a riportare tutti gli Ukerewé al loro paese, e al terzo giorno il nostro accampamento era privato quasi affatto della loro presenza, ma benchè aspettassimo sette giorni a Kagehyi, non venne da parte di Lukongheh alcun' altra comunicazione, e perciò il primo ministro e i suoi cinque servi partirono.

Intanto io aveva inviato messaggi a tutti i paesi vicini per invitare la gente a un mercato di grano, dicendo che tutto il grano portato a Kagehyi sarebbe comprato a ragione di otto misure (simili a peck) per una doti o quattro yarde di panno azzurro o bianco o a colori. Il 19 giugno, dodicimila libbre di frumento, di sesamo, di miglio e di grano indiano, e cinquecento libbre di riso, erano state comprate e ammucchiate in sacchi di panno, contenenti ognuno cento libbre.

I canotti essendo in cattivo arnese, l'equipaggio di ognuno di essi fu incaricato di riattarli sotto la sorveglianza di Lukanjah, nipote, e Mikondo, cugino di Lukongheh. Si fecero delle ricommettiture agli assi e si catafalarono cogli steli pesanti dei banani.

All' alba incominciammo l'imbarco di centocinquanta fra uomini, donne e ragazzi, con 100 carichi di panno, perle e filo metallico, 88 sacchi di grano, e 30 casse di munizione, e poichè io non poteva delegare ad altri la cura della flottiglia senza starne troppo in pensiero, la *Lady Alice,* carica della maggior parte della munizione, mosse alle 9 antimerid. per Mabibi. Queste isolette sono a tre miglia ovest da Wezi, a sei miglia da Ukerewé, e circa nove miglia da Kagehyi.

Con mia grande soddisfazione vidi che i Wangwana acquisterebbero presto la pratica del remo, benchè molti fossero eccessivamente timidi sull' acqua. E finchè non avessero preso confidenza col loro nuovo ufficio, era nostra intenzione di non servirci di loro che nei periodi di calma, e non arrischiare tante vite e tante proprietà in tempo di burrasca.

Una forte brezza da nord-ovest durò tutta la mattinata, ma verso il meriggio si moderò, e due ore dopo, approfittando della calma, muovemmo da Mabibi, e, girando l'angolo sud-ovest della penisola Ukerewé, andammo verso le isolette Kunneneh, ove giungemmo senza perdita nè accidenti. La brezza di nord-ovest riprese forte, e poichè si stendeva sopra gran tratto di lago, le onde non si calmarono che verso le 2 pom. Era fatica rude lottare contro quelle onde gonfiate, e la distanza per raggiungere le isole Mianderch era lunga. Perseverando, facemmo dei progressi, ma al tramonto non eravamo ancora in vista di quelle isole.

Venne un buio fitto fitto. Non ci potevamo vedere l'un l'altro, benchè udissimo il battere misurato e ritmico che facevano i remi nell' acqua, ma non le voci: di tanto in tanto io accendeva una torcia che in quest'immenso buio servisse come di faro ai trascurati e agli imprudenti. Con questo mezzo e colla minaccia di punire tutti coloro che si allontanassero dalle file, si poterono tenere insieme uniti i canotti.

Avevamo camminato tranquillamente per tre ore nell'oscurità, quando tutto a un tratto si udirono delle acute grida che chiamavano *il battello.* Accorrendo sul luogo, riuscii a distinguere, con mio stupore, de-

[1] A questa isola è stato connesso dipoi un triste ricordo. A Wezi, il luogotenente Shergold Smith, e il signor O'Neill della Associazione della Chiesa Missionaria, insieme con Sungoro l'Arabeo, molti dei loro seguaci, perdettero ultimamente la vita nel tentare di portare via le donne dell'Arabo — fra cui era la giovane sorella di Lukongheh — dall'Ukerewe senza il permesso o il consenso del re.

gli oggetti neri, tondi, che galleggiavano sull'acqua; mi accorsi essere teste di uomini che nuotavano verso noi, da un canotto affondato. Pigliammo a bordo tutta quella gente atterrita, e salvammo quattro balle di panno, ma una scatola di munizione e quattrocento libbre di grano andarono a fondo.

Andammo ancora avanti, ma avevamo fatto appena mezzo miglio quando di nuovo grida acute dal profondo ci atterrirono, « *Il battello, il battello!* » si udiva gridare a squarciagola.

Nell'andare sul luogo, accesi una torcia e detti fuoco ai fogli di un libro che avevo letto nel pomeriggio tanto per vederci un poco più. Si vedevano teste di uomini lottanti fra le onde e balle sparse qua e là, e un canotto rovesciato con un grande spacco in un fianco; mentre dividevamo la gente fra gli altri canotti, udimmo con dolore che si erano perduti cinque fucili; fortunatamente nessuno era morto, nè ci erano altre perdite che quella di quattro sacchi di grano.

Il mio canotto era ora pieno fino all'orlo, con ventidue uomini e trenta carichi, e se veniva a soffiare un poco di vento anch'esso sarebbe inevitabilmente affondato se non lo si alleggeriva.

Nell'oscurità gridai a tutta quella gente atterrita che se qualche altro canotto pericolasse, l'equipaggio gittasse via il grano e le perle, ma non abbandonassero per nessun motivo i canotti, poichè questi galleggerebbero e li sosterrebbero finchè io non venissi a salvarli.

Avevo appena finito di parlare che si udirono di nuovo delle grida allarmanti: « Padrone, il canotto va a fondo! Venite, presto qui. Padrone, non sappiamo nuotare! »

Corsi di nuovo a quelle grida, e vidi due uomini che vogavano vigorosamente, mentre cinque gettavano via l'acqua penetrata. Pensavo come poterli aiutarli, quando udii alte grida: « Il battello! portate qua il battello! Presto, presto, il battello, il battello! » E un altro clamore: « Andiamo a fondo, abbiamo l'acqua ai ginocchi. Venite padrone, se no moriamo! Portate il battello, padrone! »

Era fuor di dubbio che ormai vi era un panico fra quelle anime timide, e che in breve sarebbero stati tutti abbattuti. In risposta alle loro grida angosciose, e come solo mezzo di salvarli, io gridai severamente: « Chi vuol salvarsi, mi segua a quelle isolette più presto che può; chi non sa che piangere si attacchi ai canotti finchè torniamo. »

Remammo vigorosamente. Sorse in quel punto la luna e, in meno di mezz'ora, giungemmo in vista di Miandereh, nostra meta. Lo splendore della luna ebbe per effetto di sollevare gli animi abbattuti dei Wangwana, ma più indietro si udivano sempre le grida lamentose: « Padrone! padrone! portate il battello, — il vostro battello! »

« Forte, ragazzi, forte, » gridai alla mia ciurma, ed essi fecero quasi volare la *Lady Alice* sulle onde, benchè avessimo l'acqua all'orlo. « Forza, miei uomini; forza di remi. Andiamo a volo: pensate che dai vostri sforzi dipendono la vita o la morte di altri. Vogate come eroi. » E il battello volò fischiando sulle onde, mentre dieci uomini, disperatamente lo spingevano coi remi.

Le isolette Miandereh erano meglio in vista. « Avanti, ragazzi, ecco la mia isola. Avanti e sfidate le onde nere: i vostri fratelli stanno annegando! »

Toccammo finalmente Miandereh; scaricammo le mercanzie, deponemmo la gente inutile, e volammo via di nuovo strisciando appena sulla nera superficie.

Vi erano due fratelli fatti padroni di lancia che si fecero un buon nome in questa terribile notte. Ognuno aveva la sua ciurma speciale, amici e popolazione della stessa tribù: si chiamavano Uledi e Shumari: il primo di venticinque anni, l'altro di diciotto.

Mentre stavo tornando col mio battello sul luogo del disastro, passarono davanti a me due canotti rapidi come freccie. « Chi siete? » domandai.

« I canotti di Uledi e di Shumari, » rispose qualcheduno.

« Tornate subito, dopo avere scaricato, per salvare gli altri. »

« È ciò che vogliamo fare, Inshallah! » rispose una voce.

« Bravi giovanotti, garantisco di loro, » pensai fra me. « Il loro modo di fare, e il loro accento indica il proposito virile. »

Voliamo a salvare quei poveri diavoli rimasti, e suonammo il corno per indicare la nostra venuta. Passarono vicino a noi altri canotti che andavano all'isola. Grazie a Dio, il lago era calmo e la luna splendeva chiara e fulgente, gittando un'argentea luce sulle acque.

« Voi siete bravi ragazzi; forte, figliuoli avanti; pensate a quei poveri fratelli che sono nel lago coi canotti affondati. » Rispondendo al mio appello quella ciurma lavorò di forza quasi fino a scoppiarne; le loro figure accese, i profondi sospiri che si partivano dai loro petti, il battello che correva, il timoniere eccitato, tutto mi piaceva. Io stesso presi uno dei remi per aiutare un ragazzo e fare più presto. Il battello stesso pareva avere l'istinto della vita.

E udimmo di nuovo le grida di soccorso: « Il battello, padrone, portate il battello! » si udiva sclamare dai canotti che affondavano su quel lago illuminato da luce argentina.

« Udite, ragazzi? fate forza di remi, fate volare il battello, dobbiamo salvarli. O questa notte o mai più! »

Il battello corse anche con maggiore impeto. Tutte le fibre del nostro corpo, tutte le nostre energie erano tese: e in cinque minuti giungemmo vicino a un canotto, poi a un secondo, poi a un terzo, finchè il mio battello fu giù nell'acqua fin quasi a un pollice dall'orlo. Ma tutti, uomini, donne, ragazzi, erano salvati. Il materiale leggero con cui i canotti erano costruiti era bastato per tenere a galla il carico.

Sostammo finchè potesse venire del soccorso; e ben presto si videro avanzarsi i canotti di Uledi e di

Shumari, che mandavano dietro a sè larghe striscie di spuma, spinti come erano da tanto vigore di uomini. I due fermarono la furiosa corsa, mandarono alte grida di gioia, e le prime parole che pronunziarono furono: « Sono tutti salvi? »

« Sì, tutti, » rispondemmo.

« *El hamd-ul'-illah!* » (Dio sia lodato!) risposero fervidamente.

Coll'aiuto di questi due canotti, potemmo tornare alle isolette coi trentadue uomini, donne e ragazzi, e l'intera proprietà salva. La nostra perdita in quella orribile notte fu di cinque canotti, cinque fucili, una cassa di munizioni e milleduecento libbre di grano.

La mattina dopo, lasciando un terzo della spedizione e le merci a Miandereh, partimmo per Singo, ove giungemmo alle 9 antim. E mandammo allora alcuni canotti indietro a Miandereh per prendere il rimanente.

Devo ricordare che mentre il battello stava tornando dall'Uganda e passava da Ito, isola situata a mezzo miglio sud-ovest di Singo, gli indigeni di Ito ci cacciarono via lanciandoci delle pietre. Rinforzati di numero com'eravamo ora, non ci potevano ricevere in quel modo: nel tempo istesso erano sicuri di non essere molestati da noi. Mandai perciò Lukanjah e Mikondo, le guide Wakerewé, all'isola d'Ito, per spiegare agli indigeni chi fossimo, e togliere loro ogni timore di rappresaglie. Lukanjah riuscì perfettamente,

1. Deposito di grano, a Ukerewé.
2. Casa, a Ukerewé.
3. Sgabello, a Ukerewé.
4. Canotto, a Ukerewe.
5. Poppe di donna, a Ukerewe.
6. Un guerriero, a Ukerewé.
7. Donne con collane di filo di rame, a Ukerewé.
8. Rete da pesca, a Ukerewé.

e portò con sè il capo d'Ito, il quale, come scusa del trattamento fattoci l'altra volta, portava offerte di pace in forma di due grassi capretti, e parecchi fasci di piante mature. Anche la grande isola di Komeh mandò il giorno dopo il suo re a rallegrarsi con noi inviando molte giarre di buona birra e molte capre uccise. Il re di Komeh ci vendette pure quattro buoni canotti, quasi nuovi e di capacità sufficiente per renderci sicuri da ogni ulteriore ansietà.

I Wangwana, dopo la terribile esperienza fatta nell'entrare nel golfo di Speke, avevano capito la necessità di ispezionare e riparare accuratamente i loro canotti. Le riparazioni fatte a Kagehyi erano state estremamente superficiali, ma ora si comprendeva l'importanza di un buon calafato e di commettere bene insieme gli assi. Frank, Lukanjah e io sorvegliavamo il loro lavoro.

Sette ore di remeggio ci portarono il 24 giugno all'isola del Rifugio, e volgemmo verso il fianco meridionale di essa per stabilire un forte campo. Impiegammo il giorno 25 a costruire una grande capanna di deposito per il grano e un'altra per ciò che era di proprietà della spedizione; e le capanne della guarnigione furono costruite col dovuto riguardo alla stretta vigilanza del campo.

Dopo avere scelto quarantaquattro uomini per guarnigione, e nominato Frank Pocock capitano, e Manwa Sera suo luogotenente, colle due guide, Lukanjah e Mikondo, come interpreti in caso di visitatori, e dopo aver lasciato quattro canotti alla guarnigione per comuni-

care, ove lo desiderassero, cogli indigeni dell'Itawagumba sulla terraferma, io cominciai il mio ritorno all'Usukuma il 26 col battello, diciassette canotti e centosei uomini.

Quattro giorni dopo giungevamo a Kagehyi alle 3 pom. Ma poichè il viaggio era stato estremamente faticoso, quattordici canotti soltanto si schierarono nella baja.

Passati cinque giorni, e non ricevendo alcuna notizia dei tre canotti e dei loro equipaggi di tredici uomini che erano tuttora assenti, io mandai un canotto con due Wangwana e otto Wasukuma a Lukongheh, il re, invitandolo a far dar la caccia a quei pigri i quali senza dubbio o avevano disertato o erano stati presi dai Wakerewé.

In quel giorno pure io comprai da Kipinghiri, per quaranta yarde di panno, un grosso canotto capace di portare trenta uomini che i Wangwana, per la sua forma tutt'altro che elegante, chiamarono l'*Ippopotamo.* Era fatto di legno sicomoro, e così malandato a poppa che un mio calcio vi fece un buco del diametro di nove pollici. Benchè fosse una vecchia chiatta impregnata di umido poteva, mi pensavo, essere utile per trasportare gli asini.

Mentre Uledi e Salaam Allah, i carpentieri, e due o tre capi stavano aiutandomi a riparare il venerabile «Ippopotamo» in un piccolo seno del lago, corse da noi un uomo gridando: «Presto! presto! Padrone, i Wangwana si ammazzano fra loro! Muoiono tutti!»

Lasciando un uomo a guardare i nostri strumenti, corremmo sulla collina e fummo testimonii di una scena orribile oltre ogni dire. Circa trenta uomini armati di fucile, in stato di piena eccitazione, si minacciavano gli uni cogli altri; alcuni brandivano clave o bastoni nodosi, altri agitavano delle lancie in aria minacciosa, mentre parecchi facevano luccicare i coltelli. Sembrava che una improvvisa frenesia avesse colto tutta questa gente già sì calma. Un uomo era già morto di una profonda ferita di coltello al cuore, un altro giaceva a terra col cranio fratturato da un colpo di bastone a nodi, e l'autore di questo fatto stava appunto allora facendo del largo, nelle file di una ciurma turbolenta, con una lunga clava, distribuendo colpi sonori sulle teste e sulle spalle.

Afferrando un grosso bastone, io diedi a quel mascalzone un picchio così forte sui garetti, che lo costrinsi a lasciar cadere la sua clava: egli fu afferrato dai miei aiutanti; poi, chiamando i capi in aiuto, disarmammo quegli energumeni. Questo processo sommario attutì subito la ribellione, e allora vedendo che il *pombé*, la birra, era la cagione di tutto ciò, ordinammo a tutti quelli che non erano ubbriachi, di porsi in fila, e di ubbriachi ce n'erano cinquantatrè.

Un po'd'esame ci fece conoscere che l'uccisore di Membé, uno dei più robusti fra i nostri portatori di battello, era Fundi Rehani, e che colui che aveva rotto il cranio all'altro uomo era Rehani, fratello di Membé. Ambedue furono immediatamente arrestati per essere giudicati davanti al Principe Kaduma, all'Arabo Sungoro, e ai capi wangwana. Le giarre del pombé furono rotte e tutta la birra che si potè trovare fu sequestrata.

Questa strage accaduta sul suolo dell'Usukuma dovette pagarsi con una provvista del mio panno per placare il Principe Kaduma, e dovetti pagare anco per il privilegio di seppellire i morti.

Il giurì che giudicò la cosa condannò l'uccisore a morte; ma siccome io non volli consentire a questa misura estrema, la sentenza fu commutata in duecento sferzate e nella catena fino al suo arrivo a Zanzibar, ove sarebbe consegnato al suo principe. Quel pazzo frenetico di Rehani, benchè fosse stato spinto a quella furia che lo indusse a spezzare il cranio di un uomo, dalla vista del suo fratello morto, fu condannato pure dal mio giurì a cinquanta sferzate. Queste sentenze eseguite fedelmente, colle debite cerimonie, alla presenza di tutti i Wangwana, fece su loro grande impressione, e io colsi occasione di questa scena per richiamare l'attenzione di Msenna, il bravaccio, e degli altri che avevano preso parte a quella ebollizione delle masse del giorno prima, sul castigo che certamente seguirebbe la ripetizione di simili atti.

Il 5 luglio, con mio grande piacere, le scolte inviate da Lukongheh in cerca dei canotti perduti, tornarono con due di essi, ma del terzo non ricevemmo alcuna notizia finchè un anno appresso, — dopo il nostro arrivo a Ugigi, — sapemmo che avevano disertato, e se ne erano tornati direttamente a Unyanyembe coi loro fucili. Gli equipaggi dei due canotti, ora fortunatamente tornati a noi, mi informarono che erano stati costretti dalle intemperie a cercare rifugio sulla terraferma di Ukerewé, ove erano stati presi e mandati a Lukongheh; invece di essere uccisi, come gli indigeni si aspettavano, furono trattati con bontà dal re, che provò a quegli isolani che l'uomo bianco aveva agito soltanto dietro i suoi ordini.

Il 6 luglio, dopo aver dato regali d'addio al Principe Kaduma e alla sua abile e geniale principessa, all'arabo Sungoro, al Principe Kipinghiri di Lutari, e a Kurereh — benchè i due ultimi poco lo meritassero — come pure a molti altri, imbarcai tutta la gente, gli animali e gli attrezzi della spedizione, e alle dieci eravamo fuori del potere e delle mene viziose di Kipinghiri, e, per l'ultima volta, di Kagehyi.

Non provai il menomo sentimento di dispiacere nel lasciare questo luogo ove la spedizione aveva accampato per più di quattro mesi. Non che il villaggio fosse destituito di ogni comodità, nè che mi fossero ripugnanti gli indigeni; ma lo scopo per cui io era venuto nel paese, non si poteva raggiungere trattenendomi senza necessità in qualche luogo. Era semplicemente venuto il tempo di riprendere i nostri viaggi, e io ne era contento, poichè l'audace e malvagio Kipinghiri stava, io sospettavo, esercitando sempre una cattiva influenza sopra Kaduma.

L'11 luglio giungemmo sani e salvi e senza incidenti all'isola del Rifugio, dove trovai la guarnigione che se la passava benissimo. Per l'influenza del gio-

vane Lukanjah — il cugino del re di Ukerewé — gli indigeni della terraferma avevano cambiato la loro antipatia in un'attitudine simpatica, e si era fatta formalmente la fratellanza del sangue fra Manwa Sera, da parte nostra, e Kijaju, re di Komeh, e il re d'Itawagumba dall'altra parte.

Lukanjah conoscendo il rispetto che i suoi fratelli neri hanno per il potere, aveva astutamente esagerato la mia influenza e la mia forza, tantochè Kijaju vagheggiò l'idea di un'alleanza con una persona così potente come me, e volle procurarsela con un tributo di tre bovi grassi, sei capre, e cinquanta fasci di banane, oltre a una buona quantità di gustosissimo maramba, e mi accorsi che la guarnigione aveva vissuto di tutta questa roba durante la mia lontananza dall'isola del Rifugio.

Inviai Frank a compensare con panni, perle e filo metallico la generosità di Kijaju, perchè l'ansia in cui io era stato durante le traversate fra l'isola del Rifugio e Kagehyi per la sicurezza della mia gente e delle nostre sostanze, mi aveva procacciato una malattia tale che per cinque giorni non potei lasciare la mia capanna nell'isola.

Il sesto giorno, però, lasciai il letto, e percorsi un poco l'isola, nella quale, in quel terribile giorno della nostra fuga da Bumbireh, avevamo trovato un riparo e ora un asilo per metà della spedizione per circa un mese. I più giovani della guarnigione conoscevano ogni buco dell'isola e ci si erano affezionati. Nella parte est avevano scopert quindici alberi di frutta carichi di coccole deliziose, il cui sapore teneva della mela dolce e dell'uva spina matura. I nocciuoli di questo frutto erano due a due come di piccoli datteri. Le foglie dell'albero somigliano a quelle del pesco; il frutto è liscio alla superficie e viene a piccioli di tre in tre: il legno ne è tiglioso e flessibile. È senza dubbio della specie delle Verbenacee. La guarnigione non era riuscita a consumare neanche la metà della quantità trovata, cosicchè quando giunsi io con un rinforzo di centocinquanta uomini, ne era rimasto abbastanza perchè tutti potessero gustare del dolce frutto dell'isola del Rifugio.

In quel giorno, Kijaju, re di Komeh, mi visitò con reciproco piacere. Egli mi dette due guide per accompagnarmi nell'Uganda, le quali sarebbero tornate a Komeh con Lukanjah e Mikondo. La loro assistenza era buona soltanto in quanto potevano dirmi i nomi delle località fra l'isola del Rifugio e Uzongora.

Nello stesso modo che avevamo lasciato Kagehyi, partimmo dall'isola del Rifugio, cioè a dire imbarcando la guarnigione, e lasciando coloro che erano rimasti a Kagehyi a rimanere pure nell'isola del Rifugio finchè tornassimo a prenderli.

Passammo la notte in una danza selvaggia al lume di luna, danza alla quale erano presenti tre re che vi parteciparono colla spensierata gaiezza di ragazzi.

Il vecchio Kijaju si distinse in quel ballo fantastico, molto straordinariamente. Itawagumba, geloso delle prove dello zio, vi si buttò alla sfrenata, e il robusto capo di Bwina faceva dei salti come se lavorasse sul trapezio volante. Il giovane Lukanjah di Ukerewé e il suo reale consanguineo Mikondo, con tutta l'agilità di acrobati, fecero quella sera il loro *debutto* con molto vigore, e i cento guerrieri di terraferma intonarono canzoni analoghe alla danza, con tanta forza di polmoni, da farne rintronare in modo fenomenale gli echi delle roccie dell'isola. I Wangwana, condotti da Frank e dal bravo Manwa Sera, aumentarono il vasto circolo di centocinquanta uomini e venti donne, e tutte le voci fecero eco alla canzone che il vecchio Kijaju cantò per celebrare il giorno in cui il capo bianco aveva fatto fratellanza col re di Komeh.

Non mancarono i rinfreschi per rallegrare i ballerini. Si arrostirono grandi masse di manzo sopra larghi fuochi, e molte giarre di birra e di maramba, portate da Bwina e da Komeh, invitavano specialmente gli assetati.

Quando lasciammo l'isola del Rifugio, la mattina del 18 luglio 1875, le guide fornite da Kijaju, re di Komeh, propiziarono il genio del lago con perle offerte a lui in questa occasione, e lo invocarono dicendo:

« Sii propizio al bianco M'kama, O Njanja, te ne prego! Dà a lui un sano e prospero viaggio attraverso le ampie acque. »

Dall'isola Kazaradzi, nella quale ci fermammo per la nottata, vedemmo un bellissimo tramonto. Il cielo, dalla parte orientale verso il zenith, fu tutto scintillante per circa un'ora color d'oro splendido, che tinse la montagna, la collina, la pianura, e il lago riflesso del bel colore.

Il giorno dopo veleggiammo per l'isola Wawizua; e il 20, passando dalle pittoresche isole di Mysomeh e di Rumondo, — ogni canotto issando delle piccole vele, fatte dei panni di lino di alcuni della ciurma, per approfittare del buon vento sud-est, — movemmo per l'isola Nameterré, ove giungemmo senza accidente alcuno.

Il 21 luglio arrivammo all'isola Mahyiga, la più a sud del formidabile gruppo delle Bumbireh, la quale mi assicurai, dopo attenta ispezione, non essere abitata.

In una piccola baja sulla parte ovest scoprimmo avanzi di un grande accampamento, il quale, per la forma delle capanne a cupola e dei portoni a tettoia, ci pareva certamente essere stato costruito da Waganda. Ma qual mai nerbo dei Waganda avrebbe potuto penetrare così a sud?

Trovandoci ora in vicinanze piuttosto pericolose, ci parve conveniente formare un accampamento vero e proprio, poichè una piccola parte sarebbe costretta a rimanere su quest'isola finchè potesse portarsi il rimanente della spedizione che era all'isola del Rifugio. Per questo scopo, tutti furono impiegati a tagliar piante e alberi alla distanza di duecento yarde dalla baja, e fu fatta una strada larga dodici piedi da sud a nord dell'isola Mahyiga.

Verso le 5 pom., mentre eravamo ancora al lavoro,

due grandi canotti si avvicinarono cautamente dalla direzione dell'isola Iroba verso la nostra baja. Si dettero gran cura di contare i nostri canotti, e potemmo vedere che prima di dire una parola vollero assicurarsi della gente che ci poteva essere sull'isola. Finalmente ci salutarono, e Lukanjah dell'Ukerewé e l'uomo di Kijaju furono incaricati di rispondere loro.

La nostra conversazione, che era di grande interesse per noi, perchè ardevamo dal desiderio di sapere cosa c'era da aspettarsi da Bumbireh, fu del seguente tenore:

« Costui è il capo bianco che era a Bumbireh?

« Sì.

« Dunque non morì nel Njanja?

« No: vive ed è tornato.

« Oh! il capo bianco non deve essere sdegnato coll'Iroba. Noi non gli facemmo del male, perciò egli non ha rancore con noi. Il popolo di Bumbireh è cattivo. Cosa è venuto a fare il capo bianco?

« Va nell'Uganda.

« Come può andare nell'Uganda? Non sa che Bumbireh è sul suo cammino e gli occhi di Ihanghiro saranno fissi sopra di lui? Vuol egli volare?

« No, egli andrà per acqua nei suoi canotti. Dite ai Bumbireh che il capo bianco non ha paura: i suoi uomini giovani sono molti di numero. Se gli uomini di Bumbireh vogliono diventare amici, che Shekka rimandi i remi rubati e il capo bianco sarà contento.

« Magassa, essi risposero, che accampò su quest'isola ove voi siete, ricevette i remi da Shekka, e li portò nell'Uganda, credendo che voi foste morti nel Njanja.

« Il capo bianco non è morto: egli è qui. Se è vero che i remi sono andati nell'Uganda, fate che Shekka divenga amico del capo bianco, e gli mandi due o tre uomini, per andare con lui a Makonga nell'Uzongora o nell'Uganda, come hanno fatto Lukungheh di Ukerewé e Kijaju di Komeh e non vi saranno più parole fra loro.

« Shekka è molto forte, e gli uomini di Bumbireh sono arditi. Antari di Ihanghiro, il gran re, è più forte e Shekka è suo figlio. Tutto questo Njanja che vedete qui è acqua di suo dominio, ed essi non vi lasceranno passare. Cosa farà il capo bianco?

« Dite a Shekko e a Antari suo padre che il capo bianco rimarrà qui per molti giorni. Egli sarà contento di udire buone parole da loro. Quando sarà pronto per partire lo farà loro sapere. Se il re dell'Iroba è amico del capo bianco, gli mandi del cibo da comprare. »

Dopo aver promesso di fare tutto ciò che noi domandammo e di portare delle vettovaglie il giorno successivo, i due canotti remarono via mentre due o tre dell'equipaggio sorridevano beffardamente.

La mattina del 23, circa le 10 ant., un altro canotto contenente quindici uomini, si avvicinò a noi dall'Iroba in modo audace e provocante. Domandammo alla ciurma se portavano vettovaglie da vendere. Risposero: « No; ma ne avrete delle vettovaglie in quantità. » Dopo aver fatto una specie d'investigazione nel nostro campo, se ne tornarono via, manifestando il loro disprezzo in un modo che è conosciuto dappertutto sulle coste dell'Uvuma, dell'Uganda, dell'Uzungora e dell'Ukerewé, cioè a dire gettandosi dietro dell'acqua coi remi, metodo che è capito come il gesto del ragazzo inglese di porsi il pollice sotto il naso.

Lukanjah sorrise quando vide ciò, e domandatogli di dirmi la sua opinione, rispose in modo significante: « Questa gente macchina qualche cosa. »

La mattina del 24, molto prima che facesse giorno, perchè la gente dell'Iroba o del Bumbireh non potesse spiarne la partenza, mandai sedici dei più grandi canotti sotto la direzione di Manwa Sera all'isola del Rifugio per prendere il rimanente della spedizione, con molte ingiunzioni di essere cauti e di non commettere follie.

Il nostro accampamento era allora in perfetta condizione, e aveva un'apparenza così netta e così bene ordinata, come potevano avergliela data due giorni di lavoro. Erano state costruite pure delle capanne di sorveglianza sulla parte più alta dell'isola, e cinque uomini sotto un capo erano distaccati per il servizio di osservazione! La guarnigione rimasta con me nell'isola consisteva di quarantacinque uomini e delle quattro guide dei miei amici Lukongheh e Kijaju.

In quel giorno pure vennero de' canotti dall'Iroba, alle ciurme dei quali, poichè rimasero nelle loro imbarcazioni, offrimmo perle e panni, braccialetti di rame e filo metallico lucente. In ricambio delle nostre profferte di amicizia e di doni ci gettarono l'acqua dietro e ci risposero con ischerno.

Il 25, quando vennero gl'indigeni dell'Iroba, io adottai, dopo averci pensato bene, un tuono più severo, vedendo che la cortesia non era capita e otteneva spregio. Dissi loro che il re dell'Iroba doveva provare la sua amicizia col mandare vettovaglie da vendere a mezzodì del giorno successivo, e poichè io era assicurato che egli era in comunicazione col re di Bumbireh suo vicino, io aspettava o la restituzione dei remi o due o tre uomini come garanzia e pegni di pace. Sapevo che quelli di terraferma erano ostili, e siccome io era costretto a andare nell'Uganda, volevo essere sicuro prima di arrischiare le vite delle donne e dei ragazzi in canotti pieni e non troppo saldi, che potrei passare tranquillamente e non essere attaccato a metà strada fra Bumbireh e la terraferma.

Gl'indigeni intimoriti un poco del tuono di voce, promisero mandar senza indugio provvigioni, come banane, latte, miele, polli e anche bovi per il bianco M'kama.

La mattina del 26, gli uomini che stavano in osservazione riferirono che vedevano un gran numero di canotti andare dalla terraferma verso la grande isola di Bumbireh. Io salii la strada fino alla sommità, e col cannocchiale contai diciotto canotti pieni zeppi di uomini, e li stetti a osservare sinchè eb-

bero girato il punto più occidentale dell' isola verso Bumbireh. Era evidente che si macchinavano dei guai, ma come o in qual modo non poteva dirlo. Era probabile che attaccherebbero l'isola nella notte, sapendo che non eravamo molto numerosi in quel tempo. Tiro possibilissimo per parte di quegli isolani, poichè noi avevamo sperimentato che non erano niente affatto ottusi di mente, ma risoluti e coraggiosi. Intanto cosa doveva fare io in tal caso? Aspettai fino alle 3 pom. il re d' Iroba. Non venne. Era necessaria per parte mia un' azione risoluta.

Armai il mio battello e quattro dei canotti, lasciando soltanto Safeni con quattordici uomini alla sorveglianza dell' accampamento e dell' isola, e andai verso l'Iroba per riconoscere il terreno. Mentre ci avvicinavamo, osservai una certa eccitazione sulla costa. Io andai difilato alla sponda di fronte al villaggio e sbarcai. Schierai venticinque uomini lungo la sponda per dare il debito effetto a ciò che io mi proponeva. Incaricai Lukanjah di Ukerewé di dire al re d' Iroba e ai suoi anziani di avvicinarsi, altrimenti avremmo cominciato il combattimento.

Essi vennero da noi in numero di circa quindici. « Dite al re, o Lukanjah, dissi io, che l'Iroba s'è portato malissimo col mandare i suoi giovani uomini a schernirci. Poichè egli mi ha mentito tante volte, egli stesso e due dei suoi capi devono partire con me e venire al mio campo. Egli non sarà molestato, ma deve

Veduta della baja che conduce al canale Rugedzi da Kigoma, presso a Kisorya, a sud di Ukerewé, costa del golfo di Speke. (Da una fotografia dell'autore.)

stare con me finchè Shekka di Bumbireh sia nelle mie mani, e si faccia la pace come io ho indicato. »

Non si usò alcuna violenza, e il re di Iroba e due capi vennero tranquillamente nel battello. Quando furono seduti, dissi al re di dare istruzioni ai suoi giovani sul modo di catturare Shekka di Bumbireh e due capi Bumbireh, e fu data solenne promessa che alla venuta di costoro il re d'Iroba e i suoi amici sarebbero rilasciati. Gli indigeni dell'Iroba che si erano raccolti questa volta sulla sponda accolsero il progetto con piacere. Essi dichiararono che il giorno dopo Shekka sarebbe nelle mie mani.

La mattina del 27, venne un canotto dall'Iroba con vettovaglie pel re e pei capi e per riferire di non essere riusciti nel loro intento a Bumbireh. Uno dei giovani, che disse di essere figlio del re d'Iroba, si offrì di rimanere in luogo di suo padre, mentre egli stesso proverebbe di impadronirsi della persona di Shekka. Questa prova toccante di amor filiale mi colpì tanto che, dopo avere indotto il re d'Iroba a fare la fratellanza di sangue con uno dei Wangwana, lo liberai.

Alle 5 pom., fedele alla sua promessa che avrebbe fatto ciò che io desiderava, il re d'Iroba condusse il traditore re di Bumbireh con due dei suoi capi, la cui comparsa, dopo che egli fu sbarcato a Mahyiga e fu riconosciuto, venne salutata con vivi applausi dai Wangwana. Egli era per essere maltrattato, e se io

non fossi stato presente, non c' è dubbio che sarebbe stato ucciso dalla infuriata ciurma del battello. Ma si calmarono quando dissi loro che la vita e i servigi di costui ci erano necessarii, e che il buon trattamento avrebbe potuto assicurarci la sua amicizia e la pace con Bumbireh.

Il mio scopo nell'impossessarmi della persona del re di Bumbireh e dei suoi due capi può agevolmente indovinarsi. Si è veduto che la debolezza e la irresoluzione, o in altre parole la soverchia cortesia e la mancanza di severità, erano riuscite dannose in parecchie occasioni. Così, l'avere esitato a agire immediatamente dopo l'omicidio commesso dai Wanyaturu li aveva indotti a credere che ci tratteneva la paura; la prudenza dimostrata all' isola Ngevi non ci aveva arrecato che ulteriori fastidii; la nostra dolcezza a Mombiti nell' Uvuma provocò l'attacco a sassate; la lunga indulgenza dimostrata nelle difficoltà fra l'Uvuma e l'Ugeyuya indusse i Wavuma ad atti di pirateria e di violenza; la nostra condotta tollerante a Bumbireh fece credere agli indigeni che noi potremmo essere sgozzati come agnelli; la nostra mitezza di carattere meritò e ricevette il dispregio degli indigeni dell'Iroba; e cento altri casi mi dimostrarono anche in seguito che il selvaggio non rispetta altro che la forza, il potere, l'ardire, l' energia; e che ignora completamente i principii che governano la condotta dei cristiani fra loro. La prudenza è per lui indizio di viltà; la dolcezza, la pazienza e una equanimità di temperamento, sono per la sua mente poco sviluppata e non ragionante, soltanto prove d'effemminatezza. Ma i feroci Wanyaturu, quando finalmente furono cacciati dal nostro campo, compresero, troppo tardi per loro, che la nostra gentilezza quasi femminile nascondeva della forza; gli audaci Wakamba all'isola Ngevi furono ridotti a migliori intendimenti soltanto quando udirono i colpi di revolver; l' intenzione degli arditi Wavuma di fare strage fu infrenata solamente da un'azione viva e energica; quei traditori di Mombiti che ci gettarono pietre desistettero soltanto quando noi femmo fuoco; i feroci Wa-Bumbireh ci rispettarono solo dopo la nostra fuga ben riuscita; e l'astuto re d' Iroba ci divenne amico realmente allorquando gli mostrammo tranquillamente la nostra forza, e la sua insolenza che cresceva rapidamente fu tenuta in freno dal mostrargli i denti.

Le cascate di Ripon; veduta presa dalla riva dell'Uganda (vedi pag. 105).
(Da una fotografia dell' autore.)

Ma l'esercizio della forza senza magnanimità non è che brutalità ed ha soltanto un effetto transitorio. Perciò mi piaceva mostrare al re di Bumbireh e al suo popolo che il primo uomo bianco che essi avevano veduto era stato estremamente gentile nei suoi modi, finchè non provocato; poi, forte e potente, quando offeso; e che infine tornava ad essere magnanimo. Queste attitudini varie secondo i casi dovevano lasciare una buona impressione sulle loro menti. Benchè la cattura di Shekka fosse necessaria per assicurare il passaggio della spedizione fra Bum-

bireh e Ihanghiro in pace e tranquillità, il trattarlo bene e rimetterlo dopo in libertà erano cose non meno necessarie purchè nel frattempo nulla di serio occorresse da impedire questo tratto di clemenza [1].

Vedendosi in potere di coloro che egli aveva offeso così vilmente e che aveva costretto a affrontare i terrori del mare burrascoso senza mezzi di sussistenza nè riparo dalle tempeste che prevalgono nella stagione piovosa, la condotta di Shekka divenne così abietta come era stata feroce quando le nostre posizioni erano invertite. Ma gli dicemmo gentilmente che noi non volevamo la sua vita, ma soltanto la nostra sicurezza; che egli era stato imprigionato per assicurare noi da ogni violenza col possesso della sua persona; finchè egli era nostro prigioniero, non c'era pericolo che Antari di Ihanghiro e la gente di Bumbireh ci attaccassero di notte, poichè sapevano che avevamo i mezzi di rivalerci sopra di lui.

Contento di questa assicurazione egli divenne comunicativo, e ci informò che Antari stava raccogliendo una grande forza a Bumbireh, giorno e notte, per attaccarci nell' isola di Mahyiga. Ci narrò pure il modo come in passato il padre di Antari, insieme a Kytawa, aveva sfidato con buon successo per un lungo periodo tutta la potenza del gran Suna dell' Uganda, ed era curioso di sapere come un piccolo corpo, qual era il nostro, potrebbe sperare di sfuggire ad Antari [2] o « il Leone » di Ihanghiro.

Shekka fu avvisato che, dal momento che non sapevamo come difenderci in caso di attacco, egli farebbe meglio a mandare a dire ai Bumbireh e a Antari che noi non cercavamo guerra, ma eravamo desiderosi di stabilire relazioni pacifiche tra i Wangwana e gli indigeni. Tre degli indigeni ordinarii di Bumbireh che erano venuti con Shekka e i suoi due capi ebbero perciò il permesso di partire col re d'Iroba e i suoi amici.

Alle 9 antim. il re d'Iroba venne di nuovo, questa volta con doni di latte, miele, banane e un grosso capretto, la qual cortesia noi contraccambiammo liberalmente, non senza molta ostentazione politica a vantaggio di Shekka e degli indigeni.

A mezzogiorno egli venne un' altra volta con tre grandi canotti, contenenti ognuno venti uomini, da Ihanghiro, sotto il comando del capo anziano di Antari. Si permise loro di sbarcare benchè fossero numericamente superiori alla guarnigione dell' isola. Ma prima di permettere questo sbarco, ordinai a Frank di tener preparati sotto le armi trenta uomini per impedire una sorpresa e un tradimento.

Il nostro saluto fu amichevole, benchè vi fosse in loro una certa fiera riserva.

« Cosa dice il re Antari? » domandai per mezzo di Lukanjah.

« Antari dice, « Perchè siete venuti sulle sue acque e avete accampato sulla sua isola? »

« Siamo venuti perchè dobbiamo passare di qui per andare nell'Uganda, e ci siamo fermati nell'isola Mahyiga per aspettare la nostra gente. Siccome io non ho canotti abbastanza per portare tutta la mia gente e i miei effetti in una volta sola, debbo lasciarne una parte qui, mentre vado nell' Uganda con una metà. Voglio essere assicurato da Antari che nel mio passaggio per Bumbireh noi non saremo attaccati, nè sarà molestata la gente che dovrò lasciar qui in mia assenza. Che ne dite? »

« Antari dice che egli è un re grande e potente. Tutto il territorio che vedete da Rumondo a Kytawa è suo, così pure tutte queste isole e queste acque. Egli non ha mai veduto prima d' ora stranieri che viaggino per acqua: essi andavano sempre per terra. Egli dice: « Dovete tornare indietro. »

« Ditegli che non possiamo tornare indietro, replicai; quest'acqua appartiene a ogni straniero, come il vento. L'isola può essere sua, ma nessuno dimora a Mahyiga, e noi certo non sciupiamo le rupi. »

« Antari dice che farà pace soltanto se ve ne tornate indietro. Egli vi manda questi tre fasci di banane, questa donna e questo ragazzo. »

« Noi non commerciamo di schiavi, e tre fasci di banane non ci sono di nessun utile. Domandiamo soltanto il permesso di traversare tranquillamente e in pace per andare nell'Uganda, e se Antari ci manderà molte banane, le compreremo, poichè abbiamo molte bocche con noi. »

« Allora Antari dice che farà guerra con voi, e vi ammazzerà tutti. »

« Ah, egli dice così? »

« Sì, Antari dice così. »

Dissi sottovoce a Frank di condurre Shekka, che fu subito portato alla loro presenza. Quando essi lo videro sorsero come un solo uomo in attitudine minacciosa. Noi sorgemmo pure in un' attitudine, che li convinse che ogni violenza era inutile. Io dissi agli anziani:

« Sedete, e riferite queste mie parole a Antari. Aprite bene le vostre orecchie e capite. Antari è schiavo di Mtesa; io sono amico di Mtesa. La gente di Antari ruba e cerca di uccidere l'amico di Mtesa, ma egli si salva, e ora ripassa di qui per tornare da Mtesa. Antari e la sua gente preparano guerra contro l'amico di Mtesa che è il padrone di Antari. Egli manda molti canotti e centinaia di uomini a Bumbireh. Manda pure tre canotti per dirmi che sta per combattermi, e forse — voi lo sapete bene — per far scappare Shekka, che è il pegno che ho per la mia sicurezza. Dite a Antari che l'uomo bianco non è una donna, e che non trangugia le bugie che gli si dicono. Egli vuole andare nell'Uganda, con o senza

[1] Nel suo *Ultimo giornale*, Livingstone dice: « Può essere stato per il meglio che gli Inglesi siano conosciuti come gente che può battere forte quando è attaccata ingiustamente, come certamente lo eravamo noi in quell' occasione. » Potrebbero citarsi altri brani dai libri del dottor Livingstone per mostrare le sue idee in simili occasioni.

[2] *Antari* o *il Leone*, è un nome favorito nelle tribù Wahuma.

il permesso di Antari. Se Antari vuol combattere, ditegli che si ricordi come l' uomo bianco riuscì a scampare da Bumbireh. L'uomo bianco vuole la pace, ma non ha paura di Antari. Ora andate, e riferite questo parola per parola a Antari, e domani, a mezzogiorno, io voglio avere la sua risposta, o altrimenti io porterò Shekka e i suoi capi nell' Uganda, e li consegnerò a Mtesa. »

Senza dar loro tempo di fare ulteriori considerazioni, li spingemmo verso i loro canotti, non violentemente, ma con fermezza. Quando l'anziano principale si fu riavuto dallo sbalordimento, il che non gli accadde che quando si ritrovò sano e salvo nel suo canotto, parve capisse che io avevo di proposito evitato la violenza, e disse:

« Che l'uomo bianco sia tranquillo. Voi avete nelle vostre mani Shekka, il figlio di Antari. Antari non vi combatterà. Io gli parlerò schiettamente, e quando il sole sarà alto, tornerò con parole di pace. »

« Sta bene. Dite a Antari, che suo figlio non avrà alcuna molestia, e sarà riconsegnato alla sua gente appena avremo passato in sicurezza il Bumbireh. »

Quelli erano giorni che esigevano molta cautela, poichè il primo passo falso o debole avrebbe prodotto la distruzione della spedizione, i cui membri io ero vincolato con ogni principio d'onore di proteggere e difendere il meglio possibile. Essi si erano affidati a me a condizione che io guarentissi la loro salvezza, e guardavano a me perchè io proteggessi le loro vite con cura paterna. Secondo la mia opinione, considerate tutte le circostanze, io non avrei potuto meglio evitare disturbi che facendo come feci, mentre i selvaggi stavano ordinando i preparativi di offesa.

Verso le 4 pom. una piccola flotta di sei bei canotti, dipinti di colore bruno, si avvicinò a noi venendo dal canale intermedio fra Bumbireh e Ihanghiro, Noi pensammo subito che fossero Waganda, e quando il capo, che fu ricevuto con molti e cordiali saluti, fu sbarcato, dette il suo nome di Sabadu.

Egli ci disse che aveva un doppio incarico, di andare cioè a Kagehyi nell'Usukuma per accompagnare l' arabo Sungoro nell'Uganda, e di venire in traccia di me. Disse pure che Magassa il quale era stato fuori tanto tempo, nel tornare nell'Uganda, aveva detto di me che io era stato ucciso dai selvaggi di Bumbireh o era annegato nel lago. Magassa era tornato coi nostri remi e il nostro tamburo da Mtesa, il quale era rimasto molto colpito alla vista di quegli oggetti, poichè pensava che i remi essendo i nostri *piedi*, noi dovevamo essere uccisi. Ma siccome non si eran poi trovati nè frammenti di battello nè altro, Mtesa era ancora in dubbio; e aveva perciò ingiunto a Sabadu di fare strette ricerche di me, in ogni punto, e aveva mandato Magassa con molta forza per terra a Uzongora e Ihanghiro, e un Mtongoleh, chiamato M'kwanga, con una flotta di otto canotti, a fare una ricerca anco più minuta per acqua su tutte le coste. Sabadu disse pure, che mentre era nel Kytawa con M'kwanga, sulla terraferma, aveva udito parlare del pericolo che correvamo, e si era affrettato per assisterci, e che M'kwanga comparirebbe l'indomani con otto canotti equipaggiati di Waganda, e cinque canotti della gente di Kytawa sotto due capi, i quali, per la loro influenza su Antari, potrebbero negoziare una buona pace.

Sabadu, nel dare queste notizie fu, come può bene immaginarsi, ricevuto a braccia aperte, e fu indotto, prendendomene io la responsabilità, a rimanere con me per assistermi nel trasporto della spedizione all'Uganda; per la qual cosa i suoi canotti, con quelli di M'kwanga e di Kytawa, sarebbero ampiamente sufficienti. Egli fu informato pure a sua volta dello stato delle cose a Bumbireh e a Ihanghiro, al che manifestò grande indignazione, ma tanto lui quanto Bugomba, un giovane di sedici anni, fratello del Katekiro, o primo ministro dell'Uganda, erano fiduciosi che andando a Bumbireh a trattare cogli indigeni per mezzo dei capi kytawa, riuscirebbero a fare abbandonare la loro attitudine ostile. Però l'esperienza che avevo io della gente di Bumbireh non mi permetteva di avere la medesima fiducia.

Verso le 11 antim. la spedizione di ricerca di M'kwanga, consistente di otto grandi canotti, accompagnati da cinque di minor calibro sotto due capi di Kytawa, giunse all' isola Mahyiga, e conteneva circa 250 Waganda, e 50 Wazongora. Compresi gli equipaggi dei canotti di Sabadu, la guarnigione di Mahyiga, e gli indigeni di Komeh e di Ukerewé, io aveva ora una forza di quattrocento settanta uomini. Non vi era più alcun timore del resultato di un attacco sull'isola, ma rimaneva il timore della fame.

Ricorsi al re dell'Iroba, e per un' adeguata rimunerazione egli promise di fornire delle banane ai Waganda, mentre noi avevamo grano abbastanza perchè i Wangwana potessero viverci ancora alcuni giorni. Il re dell'Iroba confermò di nuovo la notizia che Antari stava raccogliendo una grande forza di canotti, e verso il tramonto un solo canotto con numeroso equipaggio venne dinanzi al nostro accampamento, e un uomo si rizzò con lancia e scudo, e mandò una fiera disfida, dopo di che il canotto se ne partì sollecitamente per Bumbireh, senza fare attenzione ai capi kytawa.

Era evidente che il nostro passaggio per l'Uganda sarebbe vivamente contrastato; ma non potevamo avere alcun dubbio intorno ai risultati di un conflitto. Qual sorta di canotti Antari possedesse, lo vidi dai campioni che Kytawa, che gli era vicino, ci mandò a Mahyiga. Il loro numero sarebbe stato probabilmente un centinaio, e mettendoci in ognuno dieci uomini avremmo avuto circa un migliaio di persone. Calcolando ora sei uomini in ogni canotto, farebbe una forza di 600 combattenti ai quali io poteva contrapporre 70 fucili e circa 350 validi Waganda colle lancie.

Però era mio dovere persistere ad evitare, per acqua, un conflitto che sarebbe certamente sanguinoso, e impiegare tutti i miei sforzi a capacitare

Antari e gli indigeni di Bumbireh della inutilità di dimostrazioni ostili. Ci scambiammo perciò messaggi di natura pacifica. Gli anziani di Antari ci visitarono un' altra volta il 2 agosto; questa volta dandoci l'assicurazione che noi non saremmo molestati, in prova di che dissero che Antari aveva dato ordini alla gente di Bumbireh di venderci vettovaglie a condizione che noi rilasciassimo Shekka, il figlio di Antari, e due altri capi a Kytawa il giorno che saremmo giunti sulla terraferma.

Queste notizie furono ricevute con scoppii di applausi da tutti, e nessuno fu più sinceramente contento di me che ogni malanimo fosse sparito, benchè vi fosse qualche cosa nel modo di fare, nel furtivo scambiarsi di occhiate fra gli anziani di Antari e i prigionieri, che non mi piaceva. Può darsi che si albergasse ancora nella mia mente qualche piccolo sospetto, ma non lasciai che mi sfuggisse il minimo segno di dubbio, e trattai gli anziani affabilmente e cortesemente.

Sabadu, che vedeva le cose color di rosa, e il giovane Bugomba, volevano metter subito alla prova questa manifestazione d'amicizia, ma io li trattenni per quel giorno poichè avevamo vettovaglie sufficienti pel momento. Anche i Waganda mi facevano ricordare continuamente che erano gente recisamente avversa alla penuria, e ottennero da me la promessa che l'indomani mattina avrebbero avuto panno e perle per comprare del vitto.

Perciò il giorno dopo Sabadu fu mandato con perle e panno a Kajurri, dalla cui baja avevamo fatto la nostra fuga nell'aprile. Stettero assenti circa sei ore, durante il qual tempo io era in molta ansia, poichè questo fatto deciderebbe del nostro avvenire.

« Che c'è di nuovo, Sabadu? » domandai ansiosamente, allorchè egli sbarcò sulla sponda vicino al nostro accampamento collo sguardo triste. « C'è del guaio? »

« Ah, disse sospirando, i Bumbireh sono gentaccia, perversi. Noi sbarcammo a Kajurri, vedemmo là una ventina di persone, e il capo del Kytawa parlò con loro. Essi dissero che noi potevamo andare a tagliare quanti banani volevamo ed avremmo fatto il prezzo dopo. I Waganda lasciarono le loro lancie, e prendendo soltanto i loro *mundù* (coltelletti) si avviarono a tagliare di quei frutti mentre io rimaneva nel canotto. Tutto a un tratto udii del romore e delle grida nel bosco dei banani e i Waganda corsero subito indietro e spingendo i canotti nell'acqua vi entrarono dentro e via. Il capo di Kytawa ebbe il braccio sinistro tagliato, e poi gli dettero un colpo sulla testa che lo uccise. Otto Waganda [1] sono stati gravemente feriti. Saranno portati adesso sulla riva, e voi li vedrete. Ah! i Bumbireh! i Bumbireh! sono scelleratii! » disse enfaticamente.

Furono portati sulla riva i feriti con orribili piaghe, prodotte da colpi di lancia, e una o due da freccie, alla vista dei quali i due o trecento Waganda e Wazongora, irritati, volevano inveire contro i prigionieri, ma coll'aiuto dei Wangwana e di Frank noi li salvammo.

« Buoni, buoni amici! gridai. Non sono questi gli uomini colpevoli di questo fatto. Non li maltrattate: essi sono innocenti. »

M'kwanga, il capo della spedizione waganda di ricerca, era furioso. Prese il suo scudo e tre lancie e chiamò i suoi uomini dicendo loro di armarsi perchè gli avrebbe condotti fino nell'interno di Bumbireh, e sarebbe andato a trovare Antari e lo avrebbe ammazzato nella sua propria casa e avrebbe tagliato ogni banano, bruciato ogni capanna, e ridotto Ihanghiro in cenere.

Procurai di persuaderlo ad essere paziente e non perdere così tante vite. Gli dissi che ci saremmo consultati insieme, e se io trovassi dopo matura considerazione che fosse mio dovere vendicare questo fatto, lo farei.

Egli mi disse: « Se voi non mi assistete nel punire questo tradimento, non vi aspettate mai di vedere di nuovo il volto di Mtesa o l'Uganda. I Waganda vennero per rendervi servigio, vennero per cercarvi, mentre Mtesa credeva che voi foste perduto. I Waganda con me e Sabadu promisero di stare presso di voi quando udimmo che voi eravate in pericolo. I Waganda lasciarono il vostro campo col vostro consenso, per andare a cercare del cibo per voi come per noi. Il capo Kytawa è morto, e qui ci sono otto uomini feriti. Cosa intendete di fare? »

« Soltanto quello che io reputo giusto e dopo matura considerazione. Se anche io non vi assisto, ciò non vi impedirà di andare a combattere domani. »

« Ma, disse M'kwanga, se io vado domani a combattere solo, certo non tornerò più a Mahyiga. »

Se ne andò di malumore, e i Waganda divennero freddi a nostro riguardo, come se questo triste evento fosse colpa nostra. I Wazongora piansero ad alta voce il loro capo, e il tuono melanconico delle loro lamentazioni produsse una viva impressione su tutti coloro che le udirono.

Prima che fossero passati molti minuti, io aveva già fatto preparare il mio battello e cinque canotti e mi diressi verso Iroba avanti che se ne spargesse notizia, semplicemente coll'idea di conoscere quanto il re d'Iroba fosse mescolato in questo affare. Trovai che era perfettamente innocente e ignaro di quanto era occorso a Bumbireh nella mattina. Domandatogli se vi fossero lì degli indigeni di Ihanghiro, rispose che vi era uno dei più giovani figli di Antari. Noi andammo alla sua capanna, e il giovane uomo fu preso e portato nel battello, e dissi al re d'Iroba che facesse pervenire questa notizia a Bumbireh e alla gente di Antari, dicendo loro che se volevano fare pace si affrettassero, e me lo facessero sapere prima di mezzogiorno del giorno successivo, poichè io non poteva trattenere i Waganda nè differire la mia partenza ad altro giorno.

[1] Sei di questi morirono dopo il nostro arrivo nell'Uganda in seguito a queste ferite.

L'arrivo di messaggeri dal posto di osservazione sulla sommità dell'isola, annunzianti che si vedevano venire da sud i canotti della spedizione, distrasse l'attenzione di tutti per un po' di tempo, e ben presto la vetta fu piena di tutti gli ansiosi Wangwana, alcuni dei quali avevano mogli e figli oltre a parenti e amici nella piccola flotta che moveva ora verso l'isola con vele in miniatura.

Al tramonto rispondevano già coi loro saluti ai nostri, e ben presto sbarcarono fra i nostri applausi.

Ma Manwa Sera, perchè qualche cosa si aggiungesse ancora alla tristezza di quel giorno, aveva da raccontare la perdita di due uomini, che erano annegati essendo affondato uno dei canotti in cattivo arnese, e questo fu un altro motivo di dolore. Gli asini da trasporto erano pure in condizione deplorabile, poichè quei poveri animali, costretti a stare legati nei piccoli canotti, erano ora tanto inquieti che non potevano star fermi. Il rimanente era in buona condizione; nessuna cosa si era perduta, nè altro accidente era occorso.

Quella sera mentre gli addolorati Wazongora empivano l'accampamento dei loro lamenti pel morto capo, invitai Frank e tutti i capi wangwana alla mia tenda per discutere il nostro avvenire. Io voleva soltanto udire le loro idee, scoprire i loro sentimenti, non rivelare i miei. L'opinione unanime loro si era che eravamo obbligati a combattere. Tutto ciò che io potei dire in contrario non valse a smoverli da questa idea. Allora li licenziai con promessa che avrei comunicato loro la mia risoluzione la mattina dopo. Ingiunsi pure a Frank di raddoppiare la guardia intorno ai prigionieri per timore che nella notte si facesse loro del male.

Solo con me stesso cominciai a discutere seriamente la stretta via del dovere. Se io avessi comandato una spedizione militare, la via a tenersi sarebbe stata ovvia; ma quantunque per il suo benessere la spedizione fosse condotta militarmente, era organizzata soltanto per fini di esplorazione, in vista di cercare nuovi sbocchi al commercio, col vantaggio reciproco della civiltà e di quei lontani paesi che trovassimo adatti a intraprese commerciali e a missioni. Qualunque però si fosse il suo carattere, i membri di essa possedevano il privilegio della difesa di sè stessi, e potevano giustamente adottare quelle misure che dopo debita deliberazione sembrassero per ciò necessarie. Ogni buon cristiano professa i principii di diritto e di giustizia e vuole osservarli; ma oltreciò una persona nella mia posizione, — sapendo quanto frequentemente è necessario di esercitar queste virtù in paesi barbari, — era in debito di rammentare la carità e la prudenza per assicurare lo scopo che si ha in mira, e creare buone impressioni per coloro che succederanno al primo esploratore.

Tredici giorni erano scorsi dal nostro arrivo a Mahyiga, e il tredicesimo fu segnalato da quel sanguinoso attacco su gente condotta con astuzia alla morte: evidentemente vi era una disposizione preconcetta fra gli anziani di Antari e i capi di Bumbireh. Sabadu disse pure che le ultime parole che egli aveva udite mentre i Waganda partivano da Bumbireh furono: « Guardatevi domani da disgrazie » lo che senza dubbio significava che il *shauri* di guerra era quasi terminato, che tutti ormai avevano fatto risoluzione di combattere.

La spedizione era ora pronta a muovere verso l'Uganda, ma bisognava prima aprirsi la via per acqua; qualunque trama ci fosse, bisognava renderla vana, e punire il tradimento, altrimenti la impunità ispirerebbe un'audacia che potrebbe essere pericolosa alla nostra sicurezza.

Prescindendo perciò dal dovere che avevamo verso i feriti waganda e il morto capo di Kytawa, come pure dal nostro rispetto e gratitudine per Mtesa e Kytawa, — prescindendo dalla giustizia che, secondo tutte le leggi divine e umane dei popoli selvaggi e dei civili, vuole che il sangue sia pagato col sangue, specialmente quando versato con malvagia premeditazione, e dalla memoria del modo miracoloso con cui eravamo altra volta sfuggiti dai loro agguati, e dei giorni di agonia che avevamo sofferto, — vi era la necessità vitale, assoluta, imperiosa di affrontare i selvaggi se non volevamo che i selvaggi affrontassero noi. Poichè in quel tempo essi erano rafforzati da circa 2000 ausiliarii della terraferma; erano pieni di orgoglio per l'agguato ben riuscito contro i fiduciosi Waganda, e bastava la vista della loro vittima morta ad ispirare loro un maggior desiderio di sangue.

Poichè non vedevo alcun mezzo di schivare il conflitto, risolvetti di attaccarli nella loro propria isola, e con un colpo decisivo domare quello spirito selvaggio e feroce. Dovevo però aspettare i resultati del mio ultimo messaggio poichè poteva darsi che la prigionia di uno dei figli di Antari li inducesse a più miti propositi.

Il giorno dopo furono aperte due scatole da munizione, e distribuite venti cariche a ogni uomo che portava carabina o moschetto; 230 armati di lancia e cinquanta di moschetti, furono messi da parte come gruppo combattente e diciotto canotti furono preparati per portarli a Bumbireh.

Aspettai fino a mezzogiorno, avendo guardato molte volte con un cannocchiale da campo nella direzione di Bumbireh, ma non si vedeva nulla avvicinarsi a Mahyiga.

Allora passai in rivista i miei uomini, e così parlai loro:

« Miei amici e Wangwana! Noi dobbiamo avere il lago libero. Qualunque danno questa gente abbia pensato di farci, deve essere impedito. Io vado a punirli per l'assassinio a tradimento dei nostri amici. Non li distruggerò, ma nessuno di voi deve sbarcare finchè non avremo trovati i loro canotti che faremo a pezzi. Dobbiamo combattere, finchè essi o noi abbiamo vinto: in questo modo soltanto può risolversi la lite. Mentre combatterete, voi farete esattamente

ciò che io vi dirò, perchè io sarò in grado di giudicare se la loro ferocia è domata o se dovremo continuare a combattere anche per terra. »

La distanza fra Bumbireh e Mahyiga essendo di circa otto miglia, non giungemmo dinanzi alla prima isola che alle 2 pom. Era evidente che i selvaggi ci aspettavano, poichè le alture di quella fila di colline erano coperte di grandi masse e ogni punto provvisto di guardie.

Per mezzo del mio cannocchiale vidi dei messaggeri correre verso un folto bosco di alberi che coronava la collina più a sud e dominava l'ingresso alla baja che era alla sua base. Era chiaro che la maggior forza degli indigeni era pronta nelle ombre del bosco. Chiamando tutti i miei canotti dissi ai capi di seguire il mio battello e muoversi esattamente come me. Feci vista di entrare nella baja, ma poi, quando fui vicino alla punta, vedendo che la elevata collina ci nascondeva dalla vista di coloro che stavano nel bosco e alle scolte, andammo celeremente a sinistra, e stando vicini alla costa remammo vigorosamente, finchè giungemmo a un capo, girato il quale ci trovammo in vista di una grande e bella baja alla nostra destra.

Con questa manovra si potè scorgere tutta la forza del nemico. I selvaggi erano ammassati dietro le piantagioni come io avea sospettato, e dal loro numero si capiva che erano troppo forti per potere essere attaccati sotto il loro riparo. I lati est e nord della baja erano circondati da colline elevate, le quali scendevano recisamente fino a pochi passi dall' orlo dell'acqua, sormontate da piccole balze e con scarsa e sottile erba. Quello strato basso di terra che stava fra la base della collina e l'acqua era cinta di erba alta.

Andammo dritto a est verso le colline più esposte. I selvaggi, pensando che noi volessimo sbarcare là, sbucarono fuori dai loro ripari in numero di circa due a tremila. Io guardai attentamente le sponde per vedere se potessi scoprire i canotti che dovevano aver portato tutta questa gente dal continente. E andammo avanti adagio per dar loro tempo di mettersi in ordine. Giunti a cento yarde da terra, ancorammo in fila, lasciando cader le áncore dalla mezzanía delle navi, di modo che le parti ampie fronteggiavano la sponda. Dissi a Lukanjah dell' Ukerewé di domandare agli uomini di Bumbireh se volevano fare la pace, se dovevamo essere amici o combatterli.

« Nangu, Nangu, Nangu! » (No, No, No!) risposero forte brandendo lancie e scudi.

« Non vogliono fare nulla per salvare Shekka? »

« Nangu, Nangu! Tenetevi pure Shekka. Non vale nulla. Abbiamo un altro M'kama (re). »

« Non vogliono far nulla per salvare il figlio di Antari? »

« Nangu, Nangu. Antari ha molti figli. Noi non vogliamo che combattere. Se non foste venuti voi qui, saremmo venuti noi da voi. »

« Ve ne pentirete. »

« Uh, » in aria incredula. « Venite, siamo pronti. »

Era inutile fare altre parole; però dissi a ognuno di prendere la mira e di tirare in un gruppo di cinquanta persone o all' incirca. Resultato di ciò furono parecchi uccisi e feriti.

I selvaggi, accortisi dell'effetto disastroso prodotto dal nostro fuoco sopra un corpo compatto, si divisero, e vennero balzando giù fino all'orlo dell'acqua; alcuni dei più audaci si spinsero anche arditamente nell'acqua, altri più cauti cercarono il riparo del canneto donde scaricarono su noi tanti colpi di freccie, che tutte caddero a breve distanza da noi.

Allora ci avanzammo a circa cinquanta yarde dalla sponda per tirare alla stretta, e permisi a ognuno di far come credesse meglio. I selvaggi tennero valorosamente la loro linea di battaglia per un'ora e scagliarono le pietre con migliore effetto che non avessero tirato le freccie. La vigoria che li animava dava prova di ciò che avrebbero fatto se fossero riusciti a effettuare uno sbarco di notte a Mahyiga; aggiungo che qui la lancia con cui generalmente combattevano era completamente inutile.

Vedendo che la loro energia diminuiva, spingemmo insieme i canotti e facemmo una finta come se volessimo operare uno sbarco precipitoso: ciò li fece avanzare a centinaia colle lancie in resta. Fermammo subito i canotti, e tirammo un fuoco ben nutrito che fe'loro perdere tutto il coraggio e ritirarsi dal campo di quella lotta. La nostra opera di castigo era completa

I Waganda armati di lancie (in numero di 230), che fino allora erano stati soltanto spettatori interessati, chiesero ora con grida clamorose il permesso di sbarcare e completare l' opera della vendetta. M'kwanga era fiero nelle sue domande; i Wangwana appoggiarono i Waganda, e nel loro furore avvicinarono molti dei canotti alla sponda; ma siccome non era mio intendimento giungere a questi estremi, mi opposi, e quando ad onta del mio rifiuto essi persistettero nel volere sbarcare, minacciai di tirare sul primo M'kwana e M'ganda che mettesse piede a terra, e questa minaccia ristabilì l'ordine.

Dissi a Lukanjah di ammonire gli indigeni di Bumbireh che se non ne avevano abbastanza saremmo tornati il giorno dopo: lasciavo loro tempo di pensarci tutta la notte.

Era buio quando giungemmo al nostro accampamento, ma non dimenticammo, nel passare da Iroba. di rassicurare quel re nostro amico che egli non aveva nulla a temere da noi, perchè non aveva alcuna colpa nelle atrocità commesse dai Bumbireh.

Avendo mostrato il nostro ardire nell' affrontare l' inimico e la nostra superiorità, era ormai evidente che il passaggio del canale colle donne, i fanciulli e gli effetti della spedizione poteva compiersi senza pericolo. Perciò il 5 agosto, all' alba, cominciammo l' imbarco. I quattordici canotti kiganda erano ampii con vasti recipienti per deposito, e in questi furono poste tutte le mercanzie, le munizioni, gli asini e tutti i timidi, uomini, donne, fanciulli e Wanyamuezi. I nostri diciotto canotti dell' Ukerewé e di Komeh, e cinque prestatici dal generoso Kytawa, riuscirono

sufficienti per trasportare il rimanente: cioè i membri più attivi della spedizione disposti in schiera ai due lati in caso di aggressioni.

Al rullo del tamburo di M'kwanga, senza del quale nessun Waganda si mette in cammino, e coll'allegro squillo del corno di Hamadi, i trentasette canotti e il battello contenente 685 persone partirono dalla nostra isola alla volta di Bumbireh.

Circa le 9 antim. eravamo in faccia a Bumbireh, e quando giungendo alla baja vedemmo centinaia di persone allineate sulle sommità, giudicai conveniente di fare ancora una dimostrazione per vedere l'effetto prodotto dal combattimento del giorno prima. Giungendo vicino alla sponda, tirammo un colpo di fucile; e tosto un centinaio di loro scapparono a precipizio. Altri, che sembravano i maggiorenti, dopo averci salutato vennero alla nostra volta.

Dissi a Lukanjah di domandare loro, « se dovevamo batterci ancora? »

« Nangu, nangu, M'kama, » (No, No, re.).

« Dunque è tutto finito? »

« Non ci sono più parole fra noi. »

« Se noi passiamo tranquillamente, ci darete fastidio? »

« Nangu, nangu. »

« Lascerete in pace gli stranieri in avvenire? »

« Sì, sì. »

« Non ammazzerete più la gente che viene soltanto per comprare delle vettovaglie? »

« Nangu, nangu. »

Allora dissi loro che avendo essi ucciso uno e feriti otto della gente di Mtesa, era mio dovere di mandare da Mtesa, Shekka e i suoi amici, ma che io avrei interceduto per loro, sicchè essi avrebbero potuto tornare probabilmente entro due lune. Colsi anche l'occasione per far rilevare il contrasto fra la condotta degli abitanti di Bumbireh e quella degli abitanti di Ukerewé, di Komeh, di Itawagumba, di Kytawa, e di Kamiru, e adornai con una morale il mio breve discorso.

Nell'andar via, costeggiammo lungo le sponde molto addentellate dell' isola selvaggia, e parecchie volte avemmo occasione di notare la condotta cambiata degli indigeni e riscontrare che la loro fierezza si era mitigata.

Il re Kamiru ci ricevette con magnificenza principesca. I Wazongoro che erano con me mi esaltarono come un padre, e gli domandarono il permesso di accompagnarmi fino nell'Uganda. Kamiru, un vecchio rusticone alla buona, consentì benevolmente e ci dette dei canotti per sostituirne quattro dell'Ukerewé un poco troppo logori e che richiedevano di essere calafatati e riattati spesso per non andare a fondo. Quel buon re dette a Frank e a me tanta quantità di latte e di miele, che molti vasi se ne ruppero, e una parte del battello fu cosparsa per un paio di pollici di quella melata mistura che la ciurma del battello leccò facendo delle smorfie di soddisfazione.

Una baja separa l'Ihanghiro dalla terra del re Kamiru. Noi eravamo accampati sul lato nord che appartiene a Kamiru: se ci fossimo avventurati dal lato sud saremmo stati nel paese del nemico. Desideroso di mostrare qualche cortesia a Shekka e ai suoi amici, proposi a Kamiru di accettarli per conto di Mtesa e di negoziare con Antari pel loro riscatto; ma il re rifiutò perentoriamente, dicendo che non sarebbe in grado di proteggerli: poichè erano sudditi di Mtesa dover essere consegnati a lui.

L'8 agosto giungemmo di nuovo nella piccola isola di Musira, donde eravamo stati cacciati prima dagli indigeni di Makongo, nel paese del re di Kytawa. Gli anziani di tutti i villaggi lungo la costa ci salutarono con acclamazione. La generosità di Makongo superò anche quella di Kamiru, poichè ci furono mandati quattro bovi oltre a duecento fasci di banane. Kytawa inviò quasi un piccolo esercito per portare i suoi saluti e i doni di provvigioni e i messaggi, ringraziandomi per avere vendicato la morte del suo capo e offrendomi venti canotti se io fossi a corto di navi.

Sabadu, eccitato dall'effetto che il castigo degli indigeni di Bumbireh aveva prodotto sui Wazongora, accennò che sarebbe conveniente di minacciare Kyozza, re dell'Uzongora settentrionale; ma gli feci capire presto che gli uomini bianchi non combattono che per difesa.

Mentre costeggiavamo i villaggi di re Kyozza, Kagya, Weza e Bugavu, gli abitanti si allineavano sulle sponde senz' armi e ci salutarono cortesemente, e quando ci fermammo per il pasto del meriggio in un villaggio vicino a Weza, venne un messaggere di Kyozza e ci promise dieci buoi se volessimo fermarci quel giorno e accettare la sua ospitalità. Demmo una risposta cortese, ma rifiutammo, perchè avevamo fretta di giungere nell'Uganda.

Ci fermammo a Mezinda, e il 12 agosto, passando dalla bocca del Nilo Alessandra e dalla punta Chawasimba, dirigemmo la nostra corsa per Dumo, nell'Uganda, nel qual luogo giungemmo nel pomeriggio senza ulteriori incidenti.

Dedicai il giorno appresso a preparare un accampamento, a accomodarmi per provviste coi Watangoleh vicini a Mtesa, durante la mia assenza, e a scrivere lettere al *Daily Telegraph* e al *New York Herald*, dando in breve un racconto dei fatti che sono descritti minutamente in questo capitolo: una copia delle lettere fu lasciata con Frank perchè la inviasse alla costa per la via del Karagwé e dell'Unyanyembe.

Un'infinità di piccole cose mi tenne occupato fino a mezzanotte, cose dello stesso genere di quelle che avevo dovuto fare a Kagehyi nel marzo, prima di imprendere la circumnavigazione del lago Victoria. Prima che io mi ritirassi a dormire, vennero al campo dei messaggeri per parte di Magassa — il pigro ammiraglio della flotta di canotti avviatami come scorta nell'aprile — pregandomi di aspettarlo un paio di giorni prima di muovere per la capitale dell' Uganda. Ma siccome ogni ora era adesso preziosa, io non potevo ritardare la mia partenza.

CAPITOLO XII.

Troviamo Mtesa in guerra. — « La montagna di Jack. » — Incontro con Mtesa. — L'esercito waganda nell'accampamento e in marcia. — L'harem imperiale. — In vista del nemico. — La flotta waganda. — Scaramuccia e preliminari. — Il ponte. — Macello della spedizione pacifica inviata da Mtesa. — « Che ne pensate degli angioli? » — L'educazione di Mtesa continua negli intervalli della guerra. — Traduciamo la Bibbia. — Gesù o Maometto? — La decisione di Mtesa. — Il reale proselito.

A Dumo si vociferava di una guerra e di grandi preparativi che Mtesa, l'imperatore dell'Uganda, stava facendo per una spedizione contro i Wavuma. La guerra si diceva non ancora cominciata, ma si attendeva in breve. Nella speranza di trovarlo ancora nella sua capitale, risolvetti di affrettarmi a raggiungerlo, di modo chè senza perdere molto tempo potessi tornare e proseguire il mio viaggio per il lago Alberto.

Il primo giorno, favoriti da vento nord-ovest, la *Lady Alice* si lasciò dietro di gran lunga i più veloci canotti waganda; ma obbligata a fermarsi per aspettare gli altri, sostò per la notte fra le piante di papiro del Bwiru, piene d'insetti. Il giorno appresso, dopo aver fatto vela attraverso il canale di Sessé e aver passato la bocca del Katonga, ci fermammo alla baja di Jumba nell'Unjaku. Da questa baja si parte una strada ampia costruita da Mtesa circa due anni prima, quando prese a invadere Ankori e a punire Mtambuko, re di quello Stato pastorale. Benchè non vi abbiano più lavorato da due anni, la strada è ancora abbastanza sgombra di erba per poterne misurare la larghezza e dar buona prova della energia di Mtesa quando è eccitata.

Il 18 agosto veleggiammo alla volta di Ntewi, ove apprendemmo due notizie importanti. Il re era già in marcia verso Usoga, e aveva già impegnata battaglia coi suoi nemici, i Wavuma. Quando udii ciò, ero mezzo tentato di tornare indietro, perchè sapevo per esperienza che le guerre africane sono cose lunghe, e non mi sentivo volontà d'indugiare troppo; ma, pensandoci sopra, ed essendone anche molto importunato dai Waganda, tenni fermo alla prima intenzione, pensando che probabilmente anche con qualche ritardo potrei giungere all'Alberto Nyanza per una via breve, lo che in qualche modo bilancierebbe l'indugio cagionato dalla visita a Mtesa.

Udimmo pure che i Wavuma stavano scorazzando il lago con centinaia di canotti in cerca di preda, e non volendo che la *Lady Alice*, che mi aveva già reso così buon servigio, cadesse nelle loro mani, mandammo il battello al centro del villaggio e lo mettemmo al riparo con tutte le sue appartenenze, — remi, vele, timone, ecc. Udii pure che i remi che Magassa aveva ricevuto a Bumbireh, erano in casa del capo di Mtewi, ed ebbi il piacere di vederli di nuovo in nostre mani. Ci fermammo un giorno a Ntewi, nel qual tempo non solo potei accomodare bene il battello e riavere i miei remi, ma vedere pure i due soldati lasciati come guardia d'onore con Magassa e ricevere salaam da Mtesa e parecchie guardie incaricate di accompagnarmi con sicurezza e con comodo da lui.

Sotto gli auspicii di un considerevole aumento al nostro convoglio, lasciammo Mtewi, e remando vigorosamente nel pomeriggio del 20, giungemmo a Nankuma, nella baja di Buka. Qui lasciammo i canotti, e il giorno appresso proseguimmo il nostro viaggio per terra per schivare i Wavuma e accampammo a Ziba, alle falde della *Montagna di Jack*.

Questo nome è derivato da un fatale accidente occorso al mio fedele compagno Jack, mastino di rimarchevole intelligenza e pieno di affezione che mi accompagnava fino dall'Inghilterra. Una vacca selvaggia data dal Mtongoleh per la sussistenza dell'ospite straniero del re, essendo piuttosto violènta nei suoi tratti, fu attaccata da Jack; ma la vacca a sua volta afferrò il disgraziato cane, e lo sgozzò. Esso morì « rimpianto da tutti coloro che conoscevano le sue buone qualità. » Il suo compagno, Bull, ultimo dei cinque cani inglesi, quando vide il suo povero amico già morto, espresse, quanto lo permetteva la sua natura canina, il suo profondo dolore per questa sventura; grave e serio per gli anni e pel lungo viaggio, esso girò intorno al cadavere due o tre volte esaminandolo attentamente, e poi mosse verso di me coi suoi candidi occhi aperti come per domandare « Chi ha fatto ciò? » Non ricevendo risposta, se ne andò in disparte, e si accucciò colla schiena rivolta a me, mesto e solenne come se pensasse addolorato fra sè e sè a tutti i guai che toccano agli uomini e ai cani in questa valle di lagrime.

Il giorno dopo, marciando in direzione est per nord dalla montagna di Jack, traversammo lo Zedziwa, fiume che sorge alla base di una collina situata appena a due miglia dalla estremità nord-ovest della *baja di Grant* [1] che credo sia il *Luajerri*, fiume che Speke delineò sulla sua carta come uscente dal Victoria e formante un secondo sbocco nel Nilo.

Avendo esplorato per acqua tutta la costa bagnata dal Victoria Nyanza, e avendo poi viaggiato a piedi per tutta l'intera distanza fra il capo Makaranga e la baja di Buka, io posso affermare positivamente che il lago Victoria non ha che un serbatoio, le cascate di Ripon. Vi sono tre fiumi, uno sulla parte Usoga del canale Napoleone, chiamato il Nagombwa,

[1] Così chiamato dal colonnello James Augustus Grant, il geniale e cavalleresco compagno di Speke.

e due sul lato Uganda, — lo Zedziwa, che sorge nel Makindo vicino alla baja di Grant, e il Mwerango, che sorge a ovest della capitale di Mtesa, — ognuno dei quali, veduto dai viaggiatori che vadano a picciola distanza dal lago, può prendersi per un emissario del lago Victoria. Il Nagombwa si scarica nel Nilo Victoria non lungi da Urondogani; lo Zedziwa si scarica nel Nilo Victoria vicino a Urondogani, e il Mwerango scorre nel Mianja, il Mianja scorre nel Kafu, e il Kafu nel Nilo Victoria, nelle vicinanze dell' isola Rionga.

A Makindo ricevetti i salaam dell' imperatore per la quinta volta dacchè ero giunto nell' Uganda, e il suo bastone da passeggio [1] come segno che era realmente Mtesa a mandare i messaggi di benvenuto. Per mare e per terra i suoi messaggeri di saluto mi avevano incontrato, e ogni volta vi era un aumento di saluti con molte manifestazioni della sua stima. Già le ripetute spedizioni inviate per terra e per acqua a prender notizie di me quando Magassa mi spacciava per morto, mi avevano persuaso che l' amicizia concepita da Mtesa per me era qualche cosa più che una parola.

Giungendo il giorno dopo a Ugungu, di faccia a Jinja ossia alle cascate di Ripon, due altri messaggeri vennero a tutta corsa dal campo imperiale, — che io poteva vedere estendersi per molte miglia di terreno, — con altri saluti addizionali, e mi indicarono

L'emissario del Victoria Nyanza: Cascate di Ripon. che danno origine al Nilo Victoria: campo di retro-guardia sulla collina.
(Da una fotografia presa dall' autore dalla parte di Usoga.)

sul lato opposto Mtesa e i suoi capi, molto pittoreschi nelle loro vesti bianche e cappe rosse, con gran numero di seguaci, che aspettavano di vedere la mia brigata, traversare il canale. Cinque grandi canotti erano pronti per il passaggio, e così pure dei soldati della guardia reale per scortarci attraverso le grosse ciurme dall'altra parte del canale.

Quanto differente era la scena d' oggi intorno alle Cascate di quel che fosse quando vi venne Speke nel 1863 e di quella che avevo veduta io stesso cinque mesi prima, quando entrai nel canale dopo una scaramuccia coi Wavuma. Ora il canale era pieno di grossi canotti, e le sponde dell' Ugungu e del Jinja erano coperte di migliaia di uomini, donne e fanciulli; mentre allora tutto era silenzioso e solitario, e null'altro si udiva che il romore monotono delle acque che cadevano.

Traversando il canale fra il romore e lo strepito di tante migliaia di persone, ci trovammo ben presto in mezzo al potente esercito che Mtesa aveva raccolto da tutte le parti del suo impero. Indigeni del Karagwé, macilenti, sparuti, col naso all' insù, che compensavano la magrezza delle polpe delle gambe con una certa gonfiezza del collo del piede, cagionata da centinaia di anelli di filo metallico, si raccoglievano intorno a

[1] Questo costume di mandare i bastoni da passeggio si incontra pure nel Dahomey.

noi con grande curiosità; e del pari, i feroci Wakedi, che cacciano i loro corpi nudi come Dio li ha fatti fra i Waganda dalle vesti pulite, senza curare le risate e gli scherni che la loro nudità provoca. Gli eleganti Wasoga, nel guardarci, sembrano pure dimenticare, che essi pure sono un grande oggetto di curiosità pei rustici e svergognati indigeni di Sessé, che stanno vicino a loro: poichè ovunque io guardi, la vanità non dissimulata dei Wasoga li rende estremamente cospicui. In mezzo a tale un esercito di guerrieri neri, i nostri cappelli a casco, la faccia bianca e gli stivali meravigliosi degli Europei, sono certo un grande oggetto di curiosità; ma anche le pelli di agnello di tutti i colori, piene di erba e poste dritte sulla testa, le lunghe pelli di capra dai peli bianchi, che i Wasoga portano per vestiario e per cinture ai lombi, riescono altrettanto strani agli indigeni di Sessé, costruttori di canotti, che fino ad ora non avevano, a quel che pare, veduto mai nulla di simile. Ma abusando della calma compiacenza con cui permettevamo a questi guerrieri di guardarci, essi incominciarono a stringersi intorno a noi più di quel che fosse conveniente, finchè non furono dispersi dai forti bastoni delle guardie, che caddero sulle loro spalle a dritta e a manca senza distinzione, e Wasoga. Wanyambu, Wakedi, Wazongora e Waganda, dovettero guardar più alle loro ossa che curiosare intorno a noi.

Poco dopo, vicino ai quartieri imperiali, incontrai i grandi capi dell' Uganda con cui avevo fatto conoscenza nella mia prima visita; fra loro riconobbi l'alto e bello Chambarango, il maggiordomo del re, Kauta, Sambuzi, e finalmente il Katekiro, — primo ministro, — in splendido manto scarlatto, abito bianco e fez, accompagnato da una scorta quasi regale. Essi espressero tutta la loro soddisfazione nel vedermi vivo e sano, ed erano ansiosi di udire come io aveva fatto a scamparmela a Bumbireh.

Il giorno dopo all'ora solita della *levée* di Mtesa, 8 antim., i tamburi annunziarono l'udienza come incominciata, e mezz'ora dopo i paggi vennero a condurmi alla presenza di Mtesa. I quartieri imperiali coprivano un'area di circa 200 yarde quadrate, e benchè messi su temporaneamente, pochi Europei avrebbero potuto costruire case così comode e cortili così eleganti con tali mezzi, come i Waganda ne avevano preparato per il loro sovrano.

Le porte della corte esterna erano affollate di rappresentanti di molti paesi, ansiosi di dare un'occhiata al gran monarca nella sua pompa; ma le guardie non avevano pietà, e coi manichi dei fucili o coi bastoni cacciavano indietro quegli ignoti intrusi, ed erano così svelti nell' ufficio loro come sono in simile occasione i *policemen* di Londra. Per me bastavano i paggi. La loro presenza aprì un' ampia strada verso la porta che fu subito spalancata per permettere al nostro corteo di passare. Passammo un cortile, e quando si aperse la porta dell'altro cortile ove doveva tenersi l'udienza si vide una scena molto pittoresca. Nel centro sorgeva una capanna conica sull'ampio portone della quale stava una figura silenziosa: dall'uno e dall'altro lato vi erano i vessilliferi e le guardie ereditarie, mentre i capi e i capitani importanti dell' impero, formanti di fronte un' ampia mezzaluna, stavano seduti sopra stuoie. In fondo, il corpo di guardia di Mtesa era schierato arme in spalla in doppia fila: in un angolo erano disposti i tamburi e i musicanti, mentre sparsi qua e là sullo spazio aperto davanti al sovrano vi erano gruppi di sollecitatori e di cortigiani.

Quando io mi avanzai, Mtesa si alzò, e venne fino all' estremità della pelle di leopardo su cui posava i piedi seduto, e la sua accoglienza fu ancora più espansiva che la prima volta a Usavara. Dopo breve pausa, Sabadu, il capo che mi aveva condotto da Bumbireh, fu chiamato per riferire sugli incidenti del nostro incontro, il nostro combattimento con Bumbireh, e altri avvenimenti del viaggio. Egli raccontò tutto minuziosamente; poi presentò in mio nome al re i prigionieri di Bumbireh, con preghiera che non volesse ucciderli, ma tenerli in prigione finchè Antari non avesse pagato il loro riscatto. Mtesa fu allora informato dello scopo della mia venuta, che era di ottenere le guide che egli mi aveva promesse nella mia prima visita per mostrarmi la via a Muta Nzigé, e lo pregai che volesse fornirmele senza molto indugio, poichè io aveva già perduto molto tempo per essermi mancati i suoi canotti.

Mtesa rispose che era ora impegnato in una guerra col popolo ribelle dell'Uvuma, il quale insolentemente si rifiutava di pagargli il tributo, predava la costa di Chagwé, e portava via le sue genti « vendendole poi per pochi fasci di banane, » che non era uso nell'Uganda di permettere agli stranieri di continuare i loro viaggi mentre il *Kabaka* era impegnato in guerra, ma che la guerra sarebbe presto finita, e allora, se io aspettassi, egli mi manderebbe un capo con un esercito per condurmi al Nyanza (Muta Nzigé) per la via più corta.

« Di più, egli disse, una piccola brigata non può giungere a quel lago. Kabba Rega di Unyoro è adesso in guerra coi bianchi di Kaniessa (Gondokoro), e il popolo di Ankori non ammette stranieri nel loro territorio per commercio o altri motivi, e tutte le strade che portano al lago passano pei loro paesi. »

Dopo questa notizia vidi che non mi restava altro che o rinunziare al disegno di esplorare il lago Alberto e andare addirittura al Tanganika, — il che, dopo essermene allontanato tanto, poteva passare in Europa come una pazzia, — o aspettare pazientemente che la guerra fosse finita e riacquistare allora il tempo perduto con marcie forzate. Essendo di nuovo assicurato che la guerra non avrebbe durato a lungo, risolvetti di fermarmi e stare a vedere la cosa come una novità, anzi cogliere l' occasione di acquistare delle informazioni sul paese e il suo popolo.

Il 27 agosto, Mtesa levò il campo e cominciò la marcia verso Nakaranga, punta di terra a 700 yarde

dall'isola d'Inghira, scelta dai Wavuma come deposito e fortezza. Egli aveva raccolto un esercito che ammontava a 150,000 uomini, poichè si attendeva a combattere tanto i ribelli Wasoga quanto i Wavuma. Oltre questo grande esercito bisognava contare circa 50,000 donne e quasi altrettanti fanciulli e schiavi di ambo i sessi, cosicchè all'ingrosso, dopo aver guardato tutti gli accampamenti e le varie nazioni tributarie che al comando di Mtesa avevano contribuito le loro quote, calcolai il numero delle anime nel campo di Mtesa a circa 250,000 !

Questa grossa cifra può sembrare sorprendente, ma non tanto per coloro che conoscono gli usi e la popolazione dell'Uganda, la natura e l'estensione dell'autorità di Mtesa, quanto i cinque milioni e un quarto che si dice movessero con Serse nella sua invasione della Grecia. Io stesso, benchè vedessi la vasta superficie occupata dai varii accampamenti, non lo credeva possibile, finchè un giorno domandai a Mtesa di fare una rassegna dei suoi capi per soddisfare la mia curiosità. Sempre affabile e desideroso di compiacere gli uomini bianchi per cui egli nutre profondo rispetto, chiamò a raccolta tutti i suoi principali capi e ufficiali (che nell'Uganda sono distinti coi titoli di Wakungu e Watongoleh) e comandò loro di portare i rispettivi numeri dei loro sotto-capi. Fu fatto allora il seguente elenco dei generali e colonnelli :

Nomi dei generali.	Numero dei sotto-capi o colonnelli.
1. Pokino, il Katekiro, capo di Uddu, e primo ministro dell'Uganda	6
2. Chambarango, capo di Usiro	6
3. Kaeema	6
4. Kitunzi, capo della vallata del Katonga	2
5. Sekebobo, capo di Chagwé	24
6. Mkwenda	10
7. Kasuju, tutore della famiglia imperiale	3
8. Kagu	5
9. Kangau	18
10. Kimbugwé	24
11. Katambalé	24
12. Nana Masurie, madre di Mtesa	10
13. Sabaganzi, zio di Mtesa	4
	151
Guardia personale dell'imperatore.	23
Totale	154

Questi sotto-capi comandano dei seguaci, che vanno dai 50 ai 3000, e la guardia imperiale di Mtesa, benchè conti ventitrè Watongoleh, non deve calcolarsi a meno di 3000 persone nell' insieme. Ora, calcolando all' ingrosso la forza indigena waganda a 150,000 dobbiamo aggiungerci i contingenti forniti da Karagwé, Uzongora, Ukedi, Usoga, Sessé, e delle isole del lago, Irwaji, Lulamba, Kiwa, Uziri, Kibibi, ecc., come pure tutti gli Arabi e gli ospiti Wangwana che vennero coi loro fucili a assistere Mtesa, e mi pare ragionevole calcolare questi contingenti in 25,000 uomini.

L' avanguardia era partita troppo presto perchè io potessi vederla, ma, curioso di veder passare il corpo principale di questo grande esercito, mi fermai di buon mattino al limite estremo dell'accampamento.

Primo colla sua legione venne Mkwenda, che custodisce la frontiera fra la vallata del Katonga e il Willimiesi contro i Wanyoro. Egli è un giovane forte, robusto, coraggioso come un leone, ha molta esperienza di guerra, è abile e scaltro, maneggia perfettamente la lancia, e oltre a ciò ha altre eccellenti qualità battagliere. Ho osservato che i capi waganda, benchè professino il maomettismo, hanno conservato le pitture di guerra e i talismani nazionali, perchè ogni guerriero, mentre passava al trotto, lo si vedeva schifosamente spalmato di ocra e argilla. La forza sotto il comando di Mkwenda può calcolarsi all' ingrosso a 30,000 uomini, e quantunque la strada ieri fosse una via da capre, il corso di questa legione, a mezzo trotto, ne fece un bel sentiero.

Il vecchio generale Kangau, che difende il paese fra Willimiesi e il Nilo Victoria, seguiva coi suoi, bandiere al vento, a suon di tamburi e pifferi; egli e i suoi guerrieri, tutti ben disposti per l'azione, col corpo e' la faccia tinti di ocra bianca e nera.

Poi veniva un nerbo di 2000 guerrieri scelti, tutti uomini alti, esperti di lancia e di scudo, snelli di corpo e agili di piede che nel trottare mandavano il grido di guerra « Kavya, kavya » (queste due ultime sono sillabe del titolo di Mtesa quando era giovane — *Mukavya,* re) e facendo gran rumore colle lancie. Dietro loro in marcia celere veniva il corpo della Guardia imperiale, tutti armati di moschetto, circa duecento di fronte, cento da ambe le parti della via, circondando Mtesa e il suo *Katekiro,* e altri duecento, formanti la retroguardia, coi tamburi che battevano, le cornamuse che suonavano, le bandiere che sventolavano : il tutto insieme formante una processione imponente e marziale.

Mtesa camminava a piedi, colla testa nuda, ravvolto in un manto azzurro a scacchi, con una cintura nera di fattura inglese intorno alla vita, e colla faccia tinta di un rosso vivace come gli imperatori romani, che al loro ritorno trionfale si dipingevano il viso di un vivo vermiglio. Il *Katekiro* lo precedeva, in abito nero grigio di cachemire, che gli aveva dato il signor de Bellefonds. Credo che tutto quest' ordine di marcia fosse disposto per isfuggire ad assassini che per avventura spiassero fra le piante: precauzione completamente superflua, in quanto che la marcia era così celere che solo un fucile avrebbe potuto riuscire utile, e i Wavuma e i Wasoga non ne hanno.

Dopo che la guardia di Mtesa fu passata, si susseguirono un capo dopo l'altro, e una legione dopo l'altra, distinte ognuna secondo l'orecchio degli indigeni per un modo differente e particolare di battere il tamburo. Vennero a passo straordinario, più come soldati in azione che in marcia, e mi dissero che è

loro costume di muovere sempre al trotto quando sono in una intrapresa di natura guerriera [1].

Circa due ore dopo che il grosso dell'esercito aveva incominciato la sua marcia, Kasuju, il guardiano dei giovani principi e delle donne di Mtesa, preceduto da un migliaio di lancie e seguito da altrettante, passò a gran trotto. Le donne erano circa 5000, ma non più di cinquecento potevano dirsi proprio concubine dell'imperatore; le altre erano addette ai servizii domestici.

Io pensavo che se si possono trovare belle donne nere in Africa, queste hanno ad essere certamente nell'harem di Mtesa, che può raccogliere le migliori da tanti paesi. Perciò io guardai attentamente fra quelle concubine per farmi un'idea di una vera bellezza africana. E non fui deluso del tutto, benchè mi fossi immaginato che le mogli di Mtesa dovessero essere tutte di una bellezza superiore. Ma egli evidentemente differisce molto dagli Europei in quanto a gusto. Fra tutte e cinquecento non certo più di venti eran degne di uno sguardo di ammirazione per parte di un uomo bianco che avesse senso di bellezza, nè più di tre degne di più d'uno sguardo. Queste tre, le più avvenenti fra le venti bellezze della corte di Mtesa, erano di razza wahuma, senza dubbio di Ankori. Essi hanno il colorito dei meticci, il naso dritto, le labbra sottili, grandi occhi e luccicanti. Eccellenti nelle altre grazie del corpo, Hafiz avrebbe potuto dire con slancio poetico che sono « dritte come palmizii e belle come lune. » Il solo lato svantaggioso sono i loro capelli; quei corti capelli lanuti della razza negra, ma in tutti gli altri punti possono presentarsi come la perfezione di bellezza che l'Africa centrale sa produrre. Mtesa però non le crede superiori e neppure eguali alle altre sue mogli panciute, dai corpi untuosi, e dai nasi schiacciati; anzi quando io gliele accennai un giorno in una udienza privata, le guardò con un'aria di scherno. Speke, se mi ricordo bene, dichiara che nell'Uganda la grassezza nelle donne è sinonimo di bellezza. Questo può essere stato una volta, ma non certamente adesso, poichè in poche favorite di Mtesa o dei suoi capi, ho veduto grandi corpulenze. Naturalmente ove è abbondanza di buon cibo, e il clima è buono, le persone delle classi agiate stanno bene a carne tanto nell'Uganda quanto in Inghilterra, ma non si potrebbe affermare perciò che le classi agiate considerino la rotondità del ventre come un elemento di bellezza.

Il Nilo Victoria; veduta presa dalla parte dell'Usoga, al nord delle cascate di Ripon.
(Da una fotografia dell'autore.)

[1] Le grida di guerra dei Waganda cominciano col far risuonare il titolo dei rispettivi capi, e terminano colle ultime sillabe, così:

« Mukavya, kavya, kavya! »
« Chamburango, ango, ango! »
« Mkwenda, kwenda, kwenda! »
« Sekibobo, bobo, bobo! »
« Kitunzi, tunzi, tunzi! »

Dietro all'harem o serraglio reale veniva lo zio di Mtesa, un Sabaganzi, bel vecchio seguito da una tal quantità di donne che io lo considerai per molto tempo come un vero Salomone fra i Waganda, finchè un giorno seppi che il possedere molte donne significa ricchezza nell'Uganda, perchè tutte le donne hanno un valore mercantile, e si può venderle in cambio di merci d'ogni genere, panno, vacche, perle o fucili. Però continuo a credere che il vecchio gentiluomo fosse molto galante, perchè una sera a Nakaranga uccise colle proprie mani un vagheggino che era andato a fare una serenata a una delle numerose sue Dulcinee. E oltre a questa caratteristica, mi accorsi che egli era un vecchio pagano, geloso, vendicativo e collerico, nonostante i suoi bei modi e il parlare sdolcinato.

Stanco di guardare tutta quella moltitudine di persone che si succedevano come onda a onda, mar vivente di guerrieri, e avendo un'idea sufficiente del loro numero e del modo di viaggiare, lasciai il posto di osservazione e entrai nella linea di marcia dietro la retroguardia di Sabaganzi, ove, per tacere di altro, fui molto infastidito dal correre impetuoso di quei soldati, che tutti stimano necessario di correre alla fronte ad onta di tutti gli ostacoli. Le guardie datemi da Mtesa fecero il più che poterono per frenare quel furioso e persistente impeto degli irrompenti guerrieri, e usarono dei loro forti bastoni senza riguardo; ma i colpi riuscivano completamente innocui, cascando sopra ampii scudi di legno e di canna.

Visto ch'era inutile contendere contro un'abitudine così inveterata, mi sottomisi pazientemente a quel fastidio, tanto più che la marcia per Nakaranga non avrebbe occupato più di due o tre giorni.

A Mpani, ove accampammo quella notte, apprendemmo che i Wavuma, poco dopo la nostra partenza da Jinja, *le Pietre*, vi avevano fatto un'incursione e appiccato l'incendio ai quartieri imperiali abbandonati e all'accampamento, oltre all'aver trafitto a colpi di lancia cinque o sei disgraziati prima che il capo incaricato di fare la guardia all'accampamento si fosse accorto della loro presenza. Al tramonto, vedemmo i canotti dei Wavuma, due o trecento di numero, che tornavano in trionfo alla loro isola.

Quattro giorni dopo, ossia il 1.° settembre 1875, l'esercito di Mtesa occupò Nakaranga, ove cominciò a costruire l'accampamento; ogni capo, circondato dagli uomini del suo seguito, si poneva nella posizione assegnatagli dal Katekiro.

La legione comandata dagli ufficiali della regina madre occupava il terreno a est del capo Nakaranga; il generale Ankori e i suoi Wasoga vestiti così fantasticamente erano a nord della gente di Nana Masurie; al valoroso Mkwenda colla sua formidabile legione era assegnata tutta la parte nord dell'accampamento, e al formidabile Sekebobo, quando giungesse dalla punta Na-Magongo, era assegnata la parte del lago, da Mkwenda all'estremità del capo Nakaranga. I quartieri imperiali occupavano un'area di 400 yarde quadrate nel centro del vasto accampamento, ed erano gelosamente custoditi dalla Guardia, dalle legioni del Katekiro, da Chambarango e Kimbugwé, da Kasuju colla guardia della famiglia imperiale, e dal grossolano Kitunzi, capo della vallata del Katonga.

Al tramonto l'esercito era installato comodamente in circa trentamila capanne fatte a cupola, fra le quali qua e là ne sorgevano alcune di forma conica e più alte delle altre per indicare le residenze provvisorie dei varii capi.

Fra tutto quel rumore e quel viavai non era stato dimenticato lo straniero bianco *Stamli*, come tutti i Waganda mi chiamavano allora. Per lui e per l'equipaggio del suo battello erano preparati comodi quartieri per ordine espresso di Mtesa, vicino alla grande via principale, fatta costruire dal Katekiro, e che conduceva dai quartieri imperiali alla punta del capo Nakaranga.

Ansioso di vedere quale probabilità di vittoria avesse Mtesa sui suoi sudditi ribelli, andai lungo la via sulla montagna fino ad una posizione da cui si aveva una chiara veduta dell'isola d'Ingira, ove i ribelli si erano portati colle loro famiglie e le loro mandrie. Considerato che era in possesso di un ventimila selvaggi le cui sole armi erano la lancia e la fionda, l'isola non presentava un ostacolo molto formidabile per una forza come quella che l'imperatore di Uganda aveva ammassato nel promontorio a soli 700 yarde di distanza. In lunghezza l'isola misurava appena un miglio, ed aveva un mezzo miglio di larghezza dalla base della montagna di fronte al promontorio alla sponda dalla parte dell'Uvuma. La montagna sorgeva piuttosto erta da tutte le parti, ma era di facile ascesa per gli indigeni dal piede agile e dal buon torace. I Wavuma però non erano senza alleati per stornare il castigo di cui Mtesa li minacciava, e il pericolo comune come l'odio comune verso il formidabile monarca, aveva uniti in un vivo sforzo per conquistare la loro libertà, gli abitanti delle isole di Ugeyeya e di Utamba, come pure i Kitenteh — famosi negli annali dell'Uganda, per la loro lunga ma disgraziata lotta coll'imperatore Suna, padre di Mtesa.

Il popolo di tutta la costa dell'Usoga da Nakaranga a Uganda si era volontariamente arruolato nella causa dell'Uvuma, e aveva mandato più di 150 grossi canotti bene equipaggiati per la guerra. I confederati, disponendo il loro piano d'azione, avevano scelto l'isola di Inghira come luogo di ritrovo delle flotte alleate. Il piano di Mtesa era di prendere quest'isola, passare da questa nella successiva, e poi nell'Uvuma, ove naturalmente soltanto una immediata e completa sottomissione avrebbe potuto salvarli. Io mi rallegrai di essere presente, poichè sperava che in tal caso la mia influenza potrebbe impedire gli orrori che generalmente seguono le vittorie in Africa. Benchè io non avessi motivo di amare i Wavuma, e fossi in quel tempo caldo alleato di Mtesa, era risoluto che, me presente, non si dovesse fare alcuna strage dei vinti.

Il formidabile Sekebobo, che comandava ventiquat-

tro Watongoleh, o colonnelli, e una forza di circa 50,000 uomini, occupava Namagongo, e la flotta di Mtesa era affidata a lui, aspettando ordini di attraversare la baja.

La flotta dell'Uganda noverava 325 canotti fra grandi e piccoli, dei quali soltanto 230 potevano dirsi veramente efficaci per la guerra. Una metà erano condotti dai Wasessé, indigeni della grande isola di Sessé; l'altra metà dai coraggiosi indigeni delle isole Irwaiji e Lulamba, da uomini raccolti qua e là nella costa fra Usavara e la baja di Buka sotto il comando di Chikwata, il vice ammiraglio, da ciurme di Unjaku sotto il vice ammiraglio Jumba, e dalla brigata navale di Gabunya, l'ammiraglio della flotta.

Gabunga, benchè avesse il titolo di grande ammiraglio della flotta, perchè sotto di lui erano tutti i canotti dell'Uganda in numero di circa 500, non dee supporsi che esercitasse il comando supremo nell'azione. Il suo dovere era semplicemente di portare gli ordini del generale in capo ai suoi capitani e luogotenenti, poichè i marinai, come avveniva in Inghilterra nei tempi antichi, non combattono che raramente, — in casi disperati.

I combattenti di ogni canotto obbediscono soltanto ai loro generali in capo; i marinai o rematori obbediscono a Gabunga, il grande ammiraglio delle flotte che è a disposizione del generale in capo.

Molti dei nostri lettori, che non vogliono fare studii speciali sulle forze navali di Mtesa, si contenterebbero delle semplici cifre indicanti la forza numerica delle sue navi da guerra: ma per amore di curiosità lasciateci calcolare il numero degli uomini necessario a equipaggiare questi 230 canotti da guerra effettivi.

Il più grosso canotto veduto da me in questa flotta misurava 72 piedi di lunghezza, 7 piedi e 3 pollici di larghezza, ed era profondo 4 piedi dalla chiglia fino alla suola. I banchi dei rematori erano 32, per collocare 64 rematori oltre il pilota. Vi erano probabilmente più di 100 canotti fra i 50 e i 70 piedi di lunghezza, e circa 50 fra i 30 e i 50: i rimanenti ottanta battelli da guerra erano di tutte le dimensioni — 18 ai 30 piedi di lunghezza. — Il resto della flotta consisteva di piccoli battelli atti soltanto a portare da tre a sei uomini.

La classe dei più grandi — in numero di 100 — avrebbe necessitato una media di cinquanta uomini in ognun per equipaggiarli, — totale di 5000. La seconda classe richiederebbe una media di quaranta uomini, ossia 2000 per i cinquanta canotti: la terza classe, un venti uomini per battello, ed essendo 80 in numero, richiederebbero 1600 uomini per equipaggiarli. La somma totale risulta di 8000.

Molti penseranno che questa cifra è abbastanza rispettabile per una forza navale. Ma in una battaglia sul lago, e in un' occasione come questa, quando le risorse dell'impero erano tutte levate per una guerra importante, ce ne sarebbero volute di più per portare una forza sufficiente ad assalire l'isola Inghira. I canotti più grandi potrebbero portare 60 a 100 uomini oltre i loro equipaggi, e il fatto è che Mtesa può armare una forza di 16,000 a 20,000 uomini sul lago Victoria per scopi di guerra.

Del vigore con cui i Wavuma avevano intenzione di combattere i Waganda, avemmo buone prove al secondo giorno del nostro arrivo. Essi vennero alla sponda e poi giù nel lago, tre o quattro volte, prima che i Waganda si rammentassero di avere qualche cosa in mano sotto forma di moschetti per punirli delle loro bravate. Quando poi i Waganda fecero fuoco sui canotti, la maggior parte dei Wavuma chinarono la testa e remarono con un mano sola, ma alcuni più audaci si rizzarono mostrandoci la loro destrezza nel maneggiare la lancia e la loro fermezza nel stare al banco dei loro stretti canotti. Questa bravata non fu senza efficacia su molti Waganda che cominciarono ad osservare che i Wavuma sarebbero un po'difficili a vincere.

Il terzo giorno Sekebobo, avendo ricevuto ordini nella notte, incominciò a traversare la baja di Nakaranga colla flotta imperiale. Mtesa aveva inviato un messaggere per informarmi che il capo stava per partire, e io mi affrettai a andare sul lido per godere lo spettacolo. Trovai che quasi tutti i Waganda erano animati della stessa curiosità, poichè il lido era occupato per tre o quattro miglia da dense masse di popolo, vestiti quasi tutti con panni del color nazionale bruno-scorza.

Frattanto i Wavuma tenevano gli occhi fissi su Sekebobo, e dalla sommità della loro isola montagnosa vedevano ciò che stava per farsi, come se Mtesa stesso lo avesse detto loro; e per impedire l'azione, se possibile, o almeno per far bottino, equipaggiarono in fretta un centinaio di canotti, e guizzarono via come tanti coccodrilli verso Namagongo. Prima che Sekebobo potesse disporre in ordine la flotta, i Wavuma erano nel mezzo della baja per disputarne il passaggio aspettando tranquillamente che venisse nell'acqua profonda.

Un 100 canotti contro 325 era lotta alquanto disuguale, e così la pensarono i Wavuma, perchè quando la flotta di Mtesa si avvicinò in una massa compatta e abbastanza ben disposta, i Wavuma aprirono le loro linee a dritta e a sinistra, e permisero al nemico di passarci in mezzo. I Waganda, incoraggiati, incominciarono a applaudire, ma questi primi suoni di compiacenza erano appena emessi, che si videro i remi dei Wavuma battere l'acqua fino a farla spumeggiare, e nel mezzo della massa, da ogni parte, si precipitarono spandendo il disordine e la costernazione in tutto l'esercito Uganda.

Che cosa avessero fatto quei disperati Wavuma io non so: ma Mtesa a quella vista balzò ritto e mandò il suo grido di guerra *kavya, kavya!* e tutto l'esercito, uomini, donne, ragazzi, gridarono *kavya, kavya!* e la flotta vicina udendo il grido lo ripetè fieramente, e si volse contro il nemico con ardore. Ma i Wavuma, avendo fatto quattordici buone prede, non vollero, essendo così disuguali di forze, affrontare i Wa-

ganda in lotta serrata, e perciò si affrettarono a partirsene — contenti per allora — e si gittarono là ove l'acqua era profonda, e ove, cosa strana abbastanza, la flotta dei Waganda non osò seguirli!

Questa scena breve ma molto vivace, mi fece riflettere profondamente e domandare a me stesso come mai, se i Wavuma erano così coraggiosi, io aveva potuto sfuggire dalle loro mani, e come mai un solo battello e un fucile caricato a doppia palla da elefante erano stati sufficienti a salvarci nel nostro viaggio di esplorazione da tredici canotti wavuma bene equipaggiati. Gli avvenimenti successivi mi dettero poi qualche spiegazione.

Una pausa di due o tre giorni senza incidenti seguì l'arrivo della legione di Sekebobo e della flotta di Mtesa. Allora Mtesa mi mandò a chiamare, e si degnò comunicarmi alcune sue idee sul probabile risultato della guerra, idee espresse colle seguenti parole:

« Stamlì, io desidero il vostro consiglio. Tutti gli uomini bianchi sono molto capaci, e pare che sappiano tutto. Voglio sapere da voi che cosa credete che io possa aspettarmi da questa guerra. Vincerò o no? Io credo che dobbiamo essere molto accorti e fare qualche cosa di nuovo per prendere quell'isola. »

Sorridendo della sua maniera candida e ingenua, risposi che bisognerebbe essere profeta per predire il risultato della guerra, e che io era ben lungi dall'essere profeta: e che qualunque cosa di nuovo, fosse anche il meglio del mondo, non potrebbe prendere l'isola d'Inghira se non fosse accompagnato dal valore.

Egli mi disse allora, « So che i Waganda non combatteranno bene per acqua; non vi sono abituati. Sono sempre vittoriosi in terra; ma quando vanno nei canotti, temono di essere rovesciati, e la maggior parte dei guerrieri vengono dall'interno e non sanno nuotare. I Wavuma e i Wasoga sono molto abili nell'acqua e nuotano come pesci. Se potessimo trovare qualche modo di portare i Waganda sull'isola, senza affrontarli sui canotti, io sarei sicuro della vittoria. »

Risposi. « Voi avete uomini, donne e ragazzi qui nell'accampamento, numerosi come l'erba. Comandate a ognuno che sia capace di camminare, di prendere una pietra e di gettarla nell'acqua, vedrete che ciò produrrà una grande differenza nella sua profondità; chè se ognuno porterà cinquanta pietre al giorno, posso assicurarvi che in pochi giorni camminerete su terra asciutta di qui all'isola d'Inghira. »

Mtesa in udir ciò si battè le coscie in segno di approvazione, e incontanente comandò al Katekiro di far venire due legioni e di metterle al lavoro. Ben presto tutta quella montagna rocciosa fu coperta da circa 40,000 guerrieri, — un sesto della moltitudine che era al promontorio, — e si affaticava all'opra insolita di fare una strada selciata che unisse Nakaranga coll'isola Inghira. Dopo che ebbero lavorato tre ore, io andai a vedere il progresso fatto, e vidi che stavano consumando le loro forze nel fare una strada larga 100 piedi. Dissi al Katekiro che ci vorrebbe un anno per fare un lavoro simile; ma se limitasse l'ampiezza a 10 piedi e mettesse la gente in fila, avrebbe la soddisfazione di metter piede sull'isola d'Inghira senza pericolo. Quantunque il primo ministro e primo signore dell'Uganda usasse sempre la massima cortesia e non dimenticasse mai che Mtesa suo signore si degnava chiamarmi suo amico, non tardai a accorgermi che non avrebbe ricevuto volentieri dei consigli da uno straniero. Ciò non si rivelava a parole nè per cenni o atti ostili, ma semplicemente col non dar retta al mio consiglio. L'Europeo più raffinato non avrebbe potuto superare il primo ministro dell'Uganda. Con gran cortesia, egli offriva del buon vino melato, parlava amichevolmente di varie cose, invitava a dargli contezza della vita europea, sorrideva in modo aristocraticamente insolente; ma sotto questa maschera gentile, scoprii uno spirito altero, duro come acciaio. Che poteva fare io di fronte a un simile patrizio dell'Uganda, corretto, composto, sorridente, se non deplorare dentro di me che il buono, bravo e eccellente Mtesa dovesse essere servito da simil gente? Nello stesso tempo non potevo a meno di sorridere della indifferenza diplomatica di quest'uomo che rappresentava realmente in un grado anche troppo perfetto il carattere dei capi waganda.

Per due giorni si fece il lavoro nel modo che io avevo indicato, cioè con blocchi, e allora Mtesa pensò che a riempiere il passaggio con alberi sarebbe più spiccio, e dette ordini in questo senso al Katekiro. Per tre giorni i Waganda lavorarono a tagliare alberi, e una vera foresta fu gettata a terra e portata alla punta Nakaranga, ove gli alberi erano calati giù con funi da barca e sprofondati nell'acqua.

La mattina del quinto giorno Mtesa venne a ispezionare la strada, e fu lieto di vedere che eravamo di 130 yarde più vicini all'isola Inghira. Nel guardare l'isola mi domandò che pensassi dell'idea di mandare un'ambasciata pacifica per accertarsi dei sentimenti dei Wavuma. Risposi che sarebbe cosa ottima in Europa ma non nell'Africa Centrale, perchè temevo che i Wavuma trucidassero tutta l'ambasciata. Mtesa però, consigliato dai capi o da uno dei Wangwana, persistette nell'idea, e un paggio favorito, per nome Vuebba, era in procinto di partire in un grosso canotto con cinquanta uomini per aprire negoziati di pace coi Wavuma, quando io pregai il re di ascoltarmi e di mandare piuttosto un canotto piccolo e logoro. Egli mi dette retta fino a un certo punto, perchè mandò un canotto condotto soltanto da quindici uomini. Mentre essi stavano remando senza pensare a nessun pericolo, io gridai a Mtesa che stava a venti yarde da me, « Dite addio a Vuebba, perchè non lo vedrete più, il piccolo Vuebba. »

Il Katekiro e due o tre dei suoi capi sorrisero come se io avessi detto una cosa assurda. Io provai in quel momento l'impressione medesima che la prima volta in cui vidi un combattimento di tori: mi venne un brivido. Non potevo far nulla per stornare la tra-

gedia che il mio istinto mi diceva essere inevitabile.

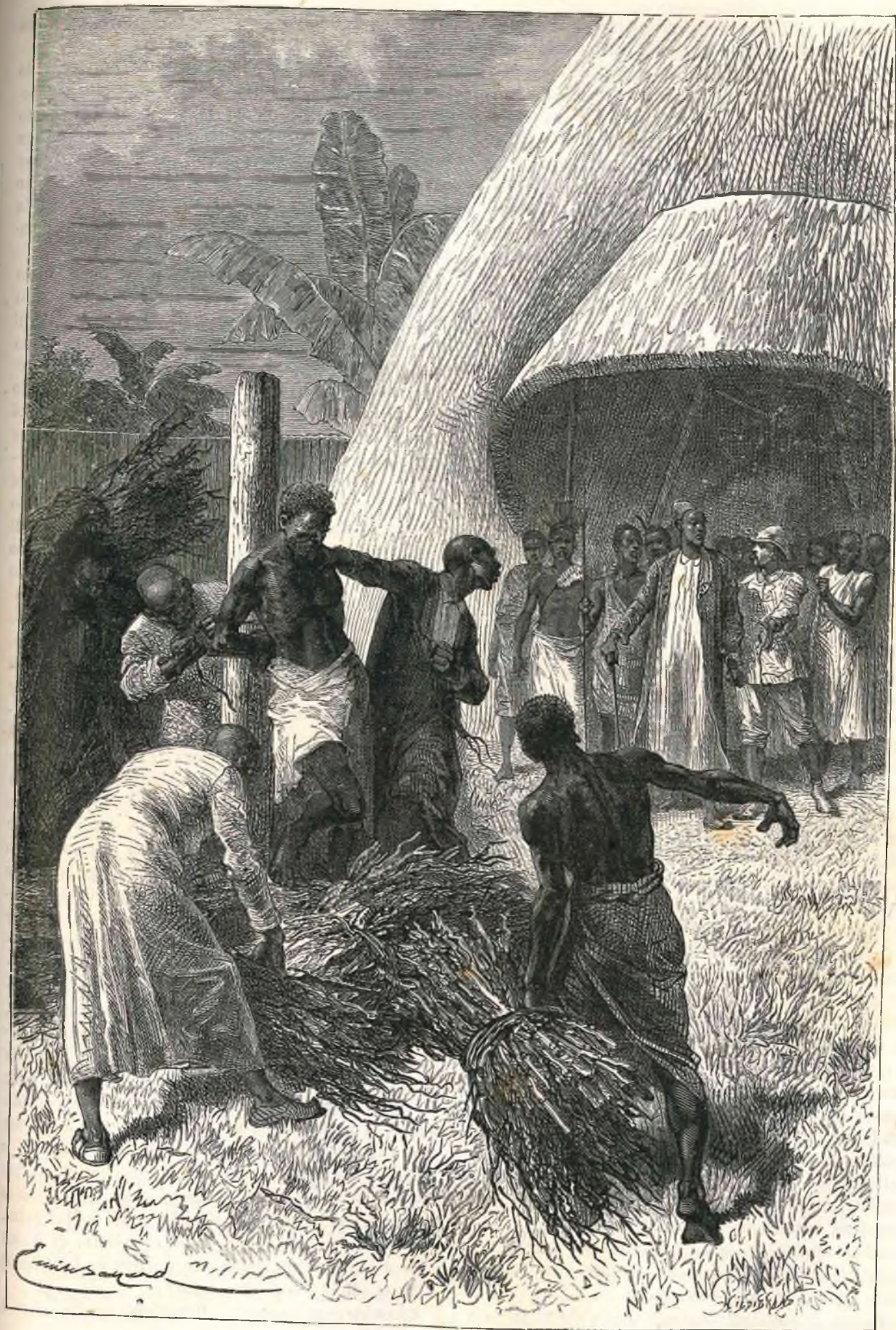
Tutto l'esercito Uganda era concentrato sul pendìo della montagna Nakaranga, e gli occhi di tutta l'immensa moltitudine erano fitti su questa scena: senza dubbio essi pensavano come me che era un momento interessante. Gli uomini della flotta dell'Uganda erano tutti nel loro accampamento, e i canotti erano tutti ancorati vicino a loro.

L'ambasceria di pace continuò la sua via fino presso a Inghira, quando uno del gruppo aprì una conversazione coi Wavuma, risultato della quale fu l'invito di portare il canotto alla costa. Mentre essi spingevano il canotto lievemente fra le erbe che cingevano l'isola, osservai che tutti i Wavuma si raccoglievano vicino al luogo dove i Waganda dovevano sbarcare, e che parecchi canotti wavuma si spinsero innanzi perchè i Waganda non avessero modo di uscire.

Aspettammo soltanto pochi secondi ciò che doveva accadere. Il canotto dell'ambasceria aveva appena toccato l'isola, che si udirono di sopra alle onde le grida di quei disgraziati, e poi gli applausi trionfali dei Wavuma; ben presto vedemmo degli uomini che correvano all' estremità della loro isola vicino al ponte in costruzione, e con beffe mostravano le teste sanguinose di quei disgraziati, e poi le gettavano nel lago. Mtesa si alzò triste in volto e turbato, e tornò ai suoi quartieri molto depresso, ma dette istruzioni al suo Katekiro di continuare il lavoro del ponte.

Una delle grandi battaglie navali fra i Waganda e i Wavuma, nel canale fra l' isola di Inghira e il capo Nakaranga.

Il Katekiro, obbedendo placidamente, dette istruzioni ai due capi, i due capi ne dettero ai loro Watongoleh, i Watongoleh ai loro uomini, e il risultato di tutti questi ordini fu che circa 100 uomini sopra 150,000 si occuparono con tutta indolenza del ponte, e questo fu tutto, perchè la novità della cosa era molto scemata.

Non si parlò più del ponte, perchè Mtesa aveva concepito una nuova idea, che era di essere istruito nelle scienze d'Europa. Io dovevo essere per lui una enciclopedia scientifica. Non volendo rifiutarmi, procurai nel pomeriggio della strage, di fargli una esposizione dei segreti della natura e delle opere della Provvidenza, delle meraviglie dei cieli, dell' aria e della terra. Parlammo intorno alla natura delle rocce e dei metalli e alle loro molteplici applicazioni inventate dall'abilità degli Europei per eseguire quell'innumerevole varietà di cose per cui essi sono rinomati. Quel formidabile despota sedeva con occhi aperti e infinita attenzione, e per deferenza ai sentimenti suoi facilmente eccitabili, i suoi capi mostravano di essere tanto interessati quanto lui, benchè io non mi facessi illusione che molti anziani, come Kangau e Sabaganzi, considerassero tutto ciò come molto noioso, e l' uomo bianco un seccatore. I più gentili e cortigiani come il Katekiro, Chambarango, e Kauta,

Il vecchio prigioniero (vedi pag. 118). — Composizione di E. Bayard, dal testo.

gareggiavano nell'esprimere colla bocca aperta e gli occhi spalancati tutto l'interesse che prendevano a questi discorsi enciclopedici. Io passai dalla meccanica alla teologia, poichè non erano cambiati i miei intendimenti a questo riguardo. Durante le mie conferenze estemporanee mi accadde di nominare gli angeli. Udendo questa parola Mtesa mandò un grido di gioia, e con mio grande stupore quei patrizii dell'Uganda fecero in coro, *ah, ah, ah!* come se avessero udito di una cosa eccessivamente buona. Essendo sembrato così dotto durante tutto quel pomeriggio, non osai ricercare subito che cosa significasse questa gioia selvaggia, ma aspettai prudentemente che tutte quelle alte grida e quel battere di coscie fosse terminato.

Passato il clamore, Mtesa disse: « Stamlì, io ho sempre detto ai miei capi che gli uomini bianchi sanno tutto, e sono abili in tutte le cose. Molti Arabi, molti Turchi, e quattro uomini bianchi mi hanno visitato; io li ho esaminati e li ho uditi parlare, e per saviezza e bontà gli uomini bianchi superano tutti gli altri. Perchè gli Arabi e i Turchi vengono nell'Uganda? per l'avorio e gli schiavi. Perchè vengono gli uomini bianchi? vengono per vedere questo lago, i nostri fiumi, le nostre montagne. Gli Arabi portano panno, perle e filo metallico per comprare avorio e schiavi. Portano anche polvere e fucili. Ma chi fece tutte queste cose che gli Arabi portano qui per commerciare? Gli Arabi stessi dicono che le hanno fatte gli uomini bianchi. Perciò io dico, datemi gli uomini bianchi, perchè se voi volete conoscere la scienza dovete parlare con coloro che l'hanno. Ora, Stamlì, ditemi e dite ai miei capi che cosa sapete degli angioli. »

Veramente la domanda era un po'difficile, e la mia risposta non avrebbe soddisfatto degli Europei. Ricordandomi però la confessione di S. Paolo che egli era tutto per tutti gli uomini, procurai di fare una descrizione abbastanza vivace di quel che si crede generalmente siano gli angeli, e come Michelangelo e Gustavo Doré gli hanno dipinti, e coll'aiuto delle descrizioni di Ezechiele e di Milton riuscii, io credo, a soddisfare e far stupire il re e la sua corte; e per mostrargli che io aveva delle autorità a conforto di ciò che dicevo, mandai al mio accampamento a prendere la Bibbia, e gli tradussi ciò che Ezechiele e S. Giovanni dissero degli angeli.

Questo piccolo incidente, per quanto possa sembrare triviale, ebbe resultati molto importanti. La conversazione enciclopedica fu dimenticata pei soggetti più grandi e più sublimi che la Scrittura e la teologia forniscono. L'imperatore gittava occhi cupidi sulla Bibbia e sul mio libro di preghiere della Chiesa inglese; accortomi del suo desiderio, io gli presentai un ragazzo per nome Dallington, allievo della Missione Universitaria di Zanzibar, che poteva tradurgli la Bibbia in kiswahili, e comunicargli anche tutto ciò che io desiderava dirgli.

Perciò, durante gli intervalli d'ozio che ci lasciava la guerra, il re, la corte, Dallington, e io, eravamo occupati nella traduzione della Sacra Scrittura. Vi erano numerosi uditori di queste traduzioni, ma Mtesa stesso era uno scolaro serio e assiduo.

Avendo con me abbastanza carta da scrivere, io feci per lui un grosso libro, in cui le traduzioni furono copiate in bella forma da uno scrivano chiamato Idi. Quando furono terminate, Mtesa possedeva una Bibbia protestante ridotta in lingua kiswahili, che comprendeva tutti i fatti principali dalla Creazione alla crocifissione di Cristo. Il Vangelo di S. Luca fu tradotto tutto, come quello che dà un'istoria più completa della vita del Salvatore.

Quando questo sunto della Bibbia fu completo, Mtesa chiamò a raccolta tutti i suoi capi, come pure tutti gli ufficiali della sua guardia, e quando furono riuniti cominciò col dire che quando egli era successo a suo padre era un Mshensi (pagano), e si dilettava a versare del sangue perchè non sapeva nulla di meglio e non faceva altro che seguire le abitudini dei suoi padri; ma quando un commerciante arabo, che era pure un Mwalim (prete), gli insegnò la fede dell'Islam, egli aveva rinunciato all'esempio dei suoi padri, le esecuzioni capitali erano divenute meno frequenti, e nessuno poteva dire da quel giorno di aver veduto Mtesa ubbriaco di pombé. Ma vi erano molte cose ancora che egli non sapeva, cioè, perchè la circoncisione fosse necessaria per andare in paradiso, e come era possibile che gli uomini essendo morti potessero godere in cielo i piaceri della terra, e come gli uomini potessero camminare sopra un ponte della larghezza di un capello, poichè queste erano alcune delle cose insegnateli dai figli dell'Islam. Non poteva capire tutte queste cose, perchè il suo sentimento le condannava, e non vi era nessuno nell'Uganda in grado di insegnargli meglio. Ma poichè sentiva in cuore di essere buono, sperava che Dio avrebbe dimenticato i suoi errori e gli avrebbe perdonato, e avrebbe mandato uomini che sapessero ciò che era bene per l'Uganda. Intanto (egli aggiunse con un sorriso) io mi rifiutai di essere circonciso, benchè gli Arabi dicano che sia la prima cosa da fare per divenire un vero figlio dell'Islam. Ora sia ringraziato Dio! è venuto un uomo bianco, Stamlì, nell'Uganda, con un libro più antico del Corano di Maometto, e Stamlì dice che Maometto era un impostore, e trasse molto del suo libro da questo; e questo ragazzo e Idi hanno letto a me tutto ciò che Stamlì ha letto loro da questo libro, e trovo che è molto migliore del libro di Maometto, oltre che è il primo e il più antico. Il profeta Mosè ne scrisse una parte molto ma molto tempo prima che si parlasse di Maometto, e il libro era terminato molto tempo prima che Maometto fosse nato. Come Kintu, il nostro primo re, fu molto tempo prima di me, così Mosè fu prima di Maometto. Ora io vi domando, miei capi e soldati, di dirmi cosa dobbiamo fare. Dobbiamo credere in Isa (Gesù) e Musa (Mosè), o in Maometto? »

Chambarango rispose: « Prendiamo quello che è migliore. »

Il Katekiro disse: « Noi non sappiamo quale è il

migliore. Gli Arabi dicono che il loro libro è il migliore, e gli uomini bianchi dicono che il migliore è il loro. Come possiamo sapere chi dice la verità? »

Kauta, il maggiordomo imperiale, disse: « Quando Mtesa divenne seguace dell' Islam, lo insegnò anche a me, e io divenni tale; se il mio signore dice che mi insegnò male, avendo ora conoscenze migliori, può insegnarmi meglio. Aspetto di udire le sue parole. »

Mtesa sorrise e disse: « Kauta parla bene. Se io gli insegnai a divenire Musulmano, lo feci perchè credevo che fosse bene. Chambarango dice: Prendiamo quello che è meglio. Sta bene, io voglio appunto quello che è meglio, e voglio il libro vero. Ma Katekiro domanda: Come sapremo quale è il vero? Ed io gli risponderò: Uditemi. Gli Arabi e gli uomini bianchi si conducono esattamente come i loro libri insegnano loro: non è vero? Gli Arabi vengono qui per l' avorio e per gli schiavi: e noi abbiamo veduto che non sempre dicono il vero, e che comprano uomini del loro proprio colore, e li trattano male e li mettono in catene e li battono. Gli uomini bianchi quando si offrono loro degli schiavi, rifiutano dicendo: — Faremo schiavi i nostri fratelli? no; siamo tutti figli di Dio. — Io non ho udito un uomo bianco dire una bugia. Speke venne qui, si condusse bene, e riprese la via di casa sua col suo fratello Grant. Essi non comprarono schiavi, e nel tempo che stettero nell'Uganda furono molto buoni. Stamlì venne qui, e non volle comprare schiavi. Abdul Aziz Bey (il signor Linant Bellefonds) è stato qui, e se ne è andato, e non ha preso schiavi. Gli Arabi avrebbero forse rifiutato gli schiavi come questi uomini bianchi? Che noi commerciamo in schiavi, non è una buona ragione perchè la cosa non sia cattiva. E quando penso che gli Arabi e gli uomini bianchi fanno come i libri loro insegnano, dico: — gli uomini bianchi sono superiori agli Arabi, dunque il loro libro deve essere un libro migliore di quello di Maometto, e di tutto ciò che Stamlì ha letto nel suo libro, non vedo nulla che sia per me troppo duro a capire. Il libro comincia dal principio del mondo, ci dice come esso fu fatto e in quanti giorni, ci dà le parole di Dio stesso, e di Mosè, e del profeta Salomone, e di Gesù, il figlio di Maria. Io ho udito tutto ciò con molto piacere, ed ora vi domando: dobbiamo prendere questo libro per guida o quello di Maometto? »

Alla quale domanda, vedendo tutti l' evidente intenzione di Mtesa, risposero tutti: « Prenderemo il libro dell' uomo bianco. » E udendo la loro risposta, un lampo di piacere illuminò il volto dell' imperatore.

In questo modo Mtesa rinunziò all'Islamismo, e si dichiarò convertito alla fede cristiana, e annunciò il suo proposito di star fermo alla sua nuova religione, di costruire una chiesa, e di fare tutto ciò che stava in suo potere per propagare i sentimenti cristiani fra il suo popolo, e di conformarsi il più che potesse ai santi precetti della Bibbia.

Io, dal canto mio, orgoglioso del mio convertito, con cui avevo lavorato assiduamente per tre mesi, gli promisi, che poichè Dallington lo desiderava, lo avrei esonerato dal mio servizio, perchè potesse assisterlo nel confermarlo nella sua nuova fede, gli potesse leggere la Bibbia e fargli da lettore della Bibbia finchè il buon popolo d'Europa non gli mandasse un prete per battezzarlo e insegnarli i doveri della religione cristiana.

« Samlì, — mi disse Mtesa, quando ci lasciammo quasi due mesi dopo la strage dell'ambasceria inviata per la pace, — dite alla gente bianca, quando scrivete loro, che io sono come un uomo che sta nelle tenebre, o è nato cieco, e che tutto ciò che io domando è che che mi si insegni a vedere, e continuerò ad essere un Cristiano infin che io viva. »

CAPITOLO XIII.

Si batte il tamburo di guerra. — Gli indovini fanno la loro parte. — In pieno colore di guerra. — Moschetti contro lancie. — Audacia e coraggio dei Wavuma. — I furori di Mtesa. — Vittoria o il rogo! — Quattro battaglie. — Il capo prigioniero. — Lotta fra il pagano e il cristiano. — Un mistero galleggiante. — Sulle acque. — Fine della guerra. — Incendio del campo.

Il 14 settembre 1875 l'imperatore d'Uganda decise di dare battaglia ai Wavuma, che divenivano ogni giorno più arditi e più millantatori. Al mattino, secondo gli ordini di Mtesa, quaranta canotti waganda uscirono dalla riva di fronte ai nostri accampamenti alla punta Nakaranga, e si fermarono in linea di battaglia davanti alla strada o ponte in costruzione, colle poppe dei loro canotti di fronte a Inghira e le prore verso la punta Nakaranga.

Mtesa era seguito da circa tre quarti del suo esercito quando mosse verso la punta per vedere la battaglia, e con lui erano 50 grandi tamburi di guerra, un centinaio di pifferi, e un gran numero di uomini che agitavano zucche piene di selci. I banditori della corte e gli indovini che dovevano scongiurare il male, non mancavano per far rumore e confusione, e celebrare poi la vittoria.

Era stata costruita una capanna di ampie dimensioni sul pendio della montagna che guardava lo stretto; ivi si ritirarono Mtesa e le sue favorite. Quando l' imperatore fu seduto, i *profeti di Baal*, o i sacerdoti e le sacerdotesse del Muzimu, o magia, vennero in numero di più di un centinaio e offrirono uno dopo l' altro in un modo noiosamente cerimo-

nioso, i loro incantesimi a Mtesa, e a tutti loro Mtesa si compiacque di mostrare il suo indice imperiale.

Il sacerdote capo era un energumeno acconciato molto fantasticamente. È uso prima di cominciare una battaglia, di portare tutti i medicinali potenti e tutti gli incantesimi dell'Uganda (propiziando così il formidabile Muzimu o spirito maligno) al monarca, affinchè egli possa toccarli o accennare loro col suo indice. Essi consistono in lucertole morte, pezzi di legno, pelli, unghie di cadaveri, artigli di animali e becchi di uccelli: miscellanea schifosa, con composizioni misteriose di erbe e di foglie, chiuse accuratamente in coppe ornate di perle multicolori.

Durante la battaglia questi maghi e streghe cantano i loro esorcismi, e mostrano i loro incantesimi in alto dinanzi al nemico, mentre i portatori di zucche e di selci fanno un frastuono enorme a cui i nervi di uno che non sia Africano non possono reggere.

Mtesa e il suo esercito erano in pieno colore di guerra, e i principali uomini portavano sul dorso splendide pelli di leopardo, ma i Wasoga primeggiavano su tutti per lo splendore degli abiti e gli ornamenti.

Ankori il capo, e i suoi ufficiali erano straordinariamente allegri. Piume di struzzo bianche come neve decoravano loro la testa, pelli di leone e di leopardo coprivano il dorso; e avevano i lombi cinti di pelli di scimmia e di capra, bianche come neve e dai lunghi peli; fin le aste delle loro lancie erano ornate di piume e di anelli di bianche pelli di scimmia.

Vi fu tempo abbastanza per osservare tutte queste cose, e divertirsi molto a ciò che prometteva essere una scena interessante, prima che tutta l'attenzione fosse richiamata e occupata dalla battaglia. Gli spettatori stavano seduti immuni da danno o pericolo sul declivio della montagna Nakaranga, dall'orlo dell'acqua alla sommità della montagna, fila sopra fila, grado sopra grado, a migliaia e migliaia.

I canotti, avendo formato una linea, si mossero lentamente colle poppe verso Inghira. I Wavuma non stavano spettatori inattivi di questa manovra, ma fino allora i loro guerrieri non si erano ancora imbarcati. Stavano apparecchiandosi, mentre quelli destinati alla guarnigione dell'isola, colle donne e i ragazzi in numero di parecchie migliaia, sedevano sui pendii della opposta montagna dell' isola Inghira. Gli arbusti e le piante che costeggiavano l'orlo dell'acqua erano troppo alti e folti per permetterci di calcolare esattamente il numero dei canotti da guerra del nemico, ma si vedevano moltissime prore dal colore nero, lunghe e curve, sbucare dal verde vivace delle piantagioni di banani, o disposte sulla sponda dell'isola oltre il margine di canne.

Essendosi avanzati colla massima regolarità di linea, abbastanza vicini all' isola perchè i loro moschetti, marca Brown Bess, fossero efficaci, i Waganda cominciarono a aprire il fuoco in modo fermo e deliberato, e riuscirono in breve a stancare il nemico e eccitarlo all'azione. A un dato segnale dei loro capi, le prore dei canotti wavuma si videro sbucar fuori dalle canne e dalle siepi, e allora, mandando i più acuti gridi di guerra, i rematori li spinsero da tutte le parti, in numero di 194 con straordinaria velocità sopra la linea dei Waganda, i quali ora cominciarono a ritirarsi lentamente verso il ponte testè costruito.

All'estremità di questo ponte era riunita una compagnia di un centinaio di moschettieri e quattro piccoli obici da battello sotto il comando del Katekiro e di Tori, il factotum di Mtesa.

L'avanzarsi furioso dei Wavuma fecero affrettare i movimenti dei Waganda; avvicinandosi al ponte, questi divisero la loro linea, mettendosi dall' una e dall'altra parte di esso, e dando così al Katekiro e a Tori l' opportunità di tirare come avessero creduto meglio sui Wavuma. Ma per la mancanza di abilità dei cannonieri, e per la irrequietezza dei moschettieri, poco danno potè recarsi ai Wavuma, senonchè il sibilare e il romoreggiare del piombo e del ferro bastarono a tenerli in freno, e li fecero ritirare avendo molta rassomiglianza con coccodrilli affamati, delusi della loro preda. Questa fu tutta la battaglia, ma, per quanto breve, era abbastanza per provarmi che Mtesa non avrebbe potuto prendere l'isola Inghira, guernita come era e difesa da un nemico così risoluto. Dopo un poco Mtesa si ritirò dalla scena, l'esercito tornò ai suoi quartieri, e i canotti dei Waganda, costeggiando strettamente la sponda Nakaranga, tornarono al luogo di ritrovo, lasciando i Wavuma padroni della situazione.

Nel pomeriggio di quel giorno Mtesa tenne una grande udienza, e quando furono tutti riuniti, annunziò che fra pochi giorni vi sarebbe un'altra battaglia, ma che siccome aveva udito notizie molto importanti, intendeva di attendere un poco per assicurarsi se fossero vere.

Il lavoro del ponte progrediva ma languidamente. Era noioso l'aspettare, ma il mio tempo era principalmente occupato nell'istruire Mtesa e i suoi capi principali, e nel raccogliere tutti quei dati che mi mettessero in grado di capire la politica complicata dell' Impero.

Improvvisamente il 18 settembre, al primo albeggiare, fu dato ordine ai capi di preparare per la battaglia. Io ne ebbi il primo sentore da quei pesanti tamburi di guerra che chiamavano all'azione marinai e soldati.

Ma prima fu tenuto un burzah, o consiglio. Benchè avido di avere le notizie, io non osava sembrare troppo interessato nella guerra. Sabadu, che sarebbe presente come guardia, certamente mi riferirebbe tutte le particolarità di ciò che traspirasse.

Alla sera, benchè io la interpoli qui per comodo della narrazione, il chiacchierone Sabadu, di cui io apprezzava la buona memoria, mi fece un fedele resoconto di ciò che era accaduto; io non posso fare meglio che esporlo al lettore nel linguaggio di Sabadu.

« Ah, padrone, voi avete perduto uno spettacolo. Non ho mai veduto Mtesa come oggi. Oh, era

spaventoso! I suoi occhi erano grossi come i miei pugni. Uscivano dalle orbite, e parevano in fiamme. E i capi come tremavano! Parevano ragazzi che piangessero e gridassero perdono. Egli disse loro: — « Quando mai sono stato io cattivo con voi, che non volete combattere per me? Chi vi dette gli abiti che vestite? Chi vi dette i fucili che avete? Non son io? Suna mio padre dette mai ai suoi capi così belle cose? No; eppure essi combatterono con lui, e il più audace fra loro non avrebbe osato consigliargli di fuggire, come voi avete consigliato a me. Non sono io *Kabaka?* Non è questa, terra d' Uganda, come la mia capitale? Non ho io qui il mio esercito? E voi, o Katekiro, non eravate un contadino prima che io vi vestissi e facessi di voi un capo dell'Uddu? E voi, Chambarango, chi vi fece capo? E voi, Mkwenda, e voi, Sekebobo, e voi, Kimbugwe, Kitunzi, Kaeema, Kangau, Kagu, dite, non è stato Mtesa che vi ha fatti capi? Eravate voi principi, che veniste per essere fatti capi, o contadini che io mi degnai di fare capi? Ah, ah! Voglio vedere oggi chi non combatterà. Voglio vedere oggi chi oserà scappare davanti ai Wavuma. Per la tomba di mio padre, io brucerò a lento fuoco quell' uomo che fuggirà o volterà le spalle, e il contadino che si distinguerà oggi erediterà i beni di lui. Badate bene a voi stessi, o capi. Io starò attento oggi e vigilerò ai codardi, e quei codardi li brucierò. Lo giuro. » — Allora il Katekiro si prostrò colla testa al suolo, si cosparse il volto di terra, e gridò « Kabaka (imperatore), mandami oggi a combattere, guarda la mia bandiera, e se io volto le spalle ai Wavuma, allora fammi prendere, e bruciami o tagliami in mille pezzi. » — L'esempio del Katekiro fu seguito dagli altri capi, e tutti giurarono di essere disperatamente volorosi. »

Verso le 8. 30 ant., mentre io ero alla punta di Nakaranga, udii il suono dei tamburi, e capii che il consiglio era terminato, e la battaglia sarebbe presto cominciata. Mtesa comparve tutt'altro che in aria da cristiano, a giudicarne dai suoi occhi. Fuoco di sdegno gli usciva dallo sguardo; paggi, donne, capi, e tutti sembravano atterriti. Io non sapeva allora ciò che era accaduto, ma quando notai l'assenza di Chambarango e di parecchi dei grandi Wakungu, o generali, capii che Mtesa doveva aver fatto una terribile scena ai suoi capi.

Altri tamburi batterono dalla parte dell' acqua, e ben presto comparvero i bei canotti dell'Uganda. Tutta la flotta di 230 navi solcò graziosamente le grigie e calme acque del canale.

La linea di battaglia, osservai, era formata da Chambarango, che comandava il fianco destro, con cinquanta canotti; Sambuzi, Mukavya, Chikwata, e Saruti, tutti sotto-capi, erano disposti con 100 canotti sotto il comando di Kauta, il maggiordomo imperiale, in modo da formare il centro; il fianco sinistro era affidato al valoroso Mkwenda, che aveva ottanta canotti. Tori comandava i moschettieri, e coi suoi quattro obici era di stazione sul ponte, che si trovava allora a 200 yarde dalla riva.

Nel modo sopra descritto la flotta delle navi, contenente un 16,000 uomini, mosse all'attacco sopra Inghira. Il centro, difeso dai fianchi, che dovevano minacciare le spalle dei Wavuma se essi si avvicinassero al ponte, si avanzò risolutamente a trenta yarde da Inghira, e fece un fuoco micidiale fra i frombolieri dell'isola, i quali, pensando che i Waganda intendessero prendere l'isola per assalto, stettero audacemente fermi, risoluti a combattere. Ma non poterono persistere a lungo in questa coraggiosa attitudine. Mkwenda si mosse allora dalla sinistra, attaccò coi suoi moschettieri i Wavuma a destra, guastando i loro canotti, e recando loro gravi danni.

Il fortino galleggiante che muove verso Inghira

I Wavuma, vedendo avvicinarsi la crisi, e non volendo morire come pecore, occuparono i loro canotti, e 196 di questi corsero impetuosamente, come prima, dalle siepi dell'Inghira con acute grida, e le file dei Waganda retrocessero al centro del canale, ove mantennero bravamente e con sangue freddo la loro posizione. Poichè il centro della linea Uganda si divideva di fronte al ponte e scopriva il nemico che si avanzava fervidamente, Tori mirò cogli obici e fece fuoco sopra un gruppo di circa venti canotti, distruggendone più della metà, e ricaricando un'altra volta, tirò su loro con terribile effetto parecchie palle di ferro di tre pollici. Di fronte a questo sangue freddo dei Waganda, i Wavuma si ritirarono di nuovo nella loro isola, e noi vedemmo un buon numero di canotti scaricare i loro morti e feriti, e i Waganda furono chiamati alla sponda Nakaranga per ricevere le congratulazioni dell'imperatore e gli applausi della immensa moltitudine. Mtesa andò giù fino all'orlo dell'acqua per esprimere la sua soddisfazione.

« Andate di nuovo, disse egli, e mostrate loro cosa vuol dire combattere. » E la linea di battaglia fu formata di nuovo, e di nuovo i Wavuma volarono dai loro ripari di canne e di erbe colla celerità di

pesci-cani affamati, alzando la spuma dall'acqua coi loro remi, e fendendo l'aria colle acute grida. Era una scena delle più eccitanti e animate che avessi mai vedute. Grazie al terrore del rogo di cui il loro formidabile signore li aveva minacciati, i Waganda si distinsero per sangue freddo e per ordine, come i Wavuma per intrepidezza e coraggio disperato.

Una terza volta i Waganda furono spinti a combattere, e per la terza volta l'indomabile e disperato nemico si precipitò sopra di loro, certo di essere vinto e abbattuto in un combattimento dove non aveva la minima probabilità di rendere colpo per colpo senza pericolo di essere spazzato dal cannone e dai moschetti del ponte.

Pochi giorni dopo fu combattuta una terza battaglia fra 178 canotti wavuma e 122 waganda; ma se i Waganda avessero avuto lo spirito e lo slancio dei loro nemici, avrebbero deciso la guerra in quel giorno, poichè i Wavuma erano molto depressi.

Una quarta battaglia fu combattuta il giorno appresso fra 214 canotti waganda e 203 wavuma, dopo il solito indugio e la sfida preliminare. I Wavuma ottennero la vittoria in modo segnalato, cacciando i Waganda a 40 yarde dal capo Nakaranga, ed essendo stornati dalla preda soltanto dai moschettieri e dagli obici del ponte, i quali recarono loro gravi danni, combattendo così a bruciapelo. I Waganda non tentarono una seconda prova in quel giorno, perchè erano disorganizzati e abbattuti dopo la grande disfatta provata.

La flotta dei Waganda tornò al luogo di ritrovo fra le grida e gli scherni degli intrepidi Wavuma. Ricercando la cagione del disastro, appresi che la polvere da munizione di Mtesa era quasi esaurita, e che ne aveva appena un rotolo per ogni moschetto. Questo fatto lo sgomentò e lo spinse a domandarmi di prestargli la mia polvere dell'accampamento di Dumo, ma io rifiutai in modo così reciso che non sentì il coraggio di ripetere la domanda.

Era ora il 5 ottobre, e io avevo lasciato il mio accampamento il 12 agosto. Era necessario che io partecipassi in qualche modo alla guerra e la terminassi. Eppure io non sapevo come fare per produrre qualche risultato benefico ad ambedue le parti. Perchè, quantunque i miei proprii interessi e il benessere della spedizione fossero involti e in certo modo connessi col successo dei Waganda, e quantunque partigiano passivo di Mtesa, pure i bravi Wavuma, col loro splendido ardire e il magnifico coraggio, si erano acquistate tutte le mie simpatie. La mia attività e i miei pensieri erano rivolti perciò a cercare di risolvere la quistione in modo da non danneggiare nessuno e contentare tutti.

Era evidente che i Wavuma non si arrenderebbero senza un orribile sperpero di vite; ed era del pari evidente che Mtesa non lascerebbe l'impresa senza qualche compenso o soddisfazione, nè mi assisterebbe nei miei disegni di esplorazione a meno che io non aiutassi lui in qualche modo.

Finalmente io pensai a un piano che mi parve dovesse riuscire; ma prima che io potessi incarnare il mio disegno, occorse un incidente che richiese il mio intervento immediato.

Mtesa, col mezzo delle sue vedette, era riuscito a catturare uno dei capi principali dei Wavuma, e i suoi Wakungu e i principali stranieri erano stati invitati per essere presenti alla esecuzione capitale di questo capo sul rogo.

Quando io giunsi sul luogo dello spettacolo, era già stata raccolta una grande quantità di fascine per abbruciarlo. Con questo modo di castigo, Mtesa pensava che incuterebbe grande terrore negli animi dei Wavuma.

Quando io entrai nel consiglio Mtesa non ne poteva più dalla gioia: non poteva celare il trionfo che provava per la terribile vendetta che stava per prendere della strage di Vuebba, il suo paggio favorito, e della ambasceria di pace.

« Ora Stamli, — egli disse, quando quel capo fu sul rogo: era un vecchio di circa sessant'anni, — voi vedrete come muore un capo dell'Uvuma. Egli sta per essere bruciato. I Wavuma tremeranno quando udranno del modo come è morto. »

« Ah, Mtesa, io dissi, avete dimenticato le parole del buon libro che vi ho letto tante volte? Se il tuo fratello ti offende, e tu perdonagli molte volte. Ama i tuoi nemici. Fa del bene a coloro che ti odiano. Ama il tuo prossimo come te stesso. Perdonaci i nostri errori, come noi perdoniamo a coloro che ci offendono. »

« Ma quest'uomo è un nativo dell'Uvuma, e i Wavuma sono in guerra con me. Avete voi dimenticato Vuebba? »

« No, io mi ricordo del povero piccolo Vuebba. Io lo vidi morire, e me ne dolse molto. »

« E quest'uomo non dovrà morire, Stamli? Non dovrò avere io il suo sangue, Stamli? »

« No. »

« Ma sì, Stamli. Io brucerò quest'uomo finchè sia cenere. Brucerò tutti coloro che potrò prendere. Voglio sangue! sangue! il sangue di tutti nell'Uvuma. »

« No, Mtesa! non più sangue; è tempo che la guerra termini. »

« Che cosa! » disse Mtesa dando in uno di quei parossismi di collera che Sabadu mi aveva descritti. « Io farò uccidere ogni creatura vivente nell'Uvuma, farò tagliare ogni piantagione, farò abbruciare ogni uomo, donna e fanciullo in quell'isola. Per la tomba di mio padre Suna, lo farò. »

« No, Mtesa, voi dovete lasciare questa selvaggia maniera pagana di pensare. Un pagano soltanto sogna sempre il sangue come voi fate. Ora in voi parla soltanto il fanciullo Mtesa pagano. Non già il Mtesa uomo che io vidi, e di cui mi feci un amico. Non è già *Mtesa il buono*, che voi diceste essere amato dal suo popolo. Non è Mtesa il cristiano, è il selvaggio. Bah! io ne ho abbastanza di voi, ora vi conosco. »

« Stamlì! Stamlì! aspettate ancora un poco, e voi vedrete. Cosa state voi aspettando? » egli disse, rivolgendosi repentinamente ai carnefici che stavano spiando i suoi sguardi.

Quel povero vecchio fu incontanente legato; ma, sorgendo di subito, io dissi a Mtesa, « Ascoltate ancora una parola. L' uomo bianco parla ancora una volta. Uditemi per l' ultima volta. Vi ricordate il racconto di Kintu che mi faceste l'altro giorno? Egli lasciò il paese dell' Uganda perchè vi si versava troppo sangue. Come Kintu lasciò l'Uganda in quei tempi antichi, io lo lascerò per non tornarvi più. Oggi Kintu vi guarda dal paese degli spiriti, e come ripudiò Ma'anda per avere ucciso il suo fedele servitore, così vi ripudia oggi per mezzo mio. Sì, uccidete questo povero vecchio, e io vi lascerò oggi, a meno che voi uccidiate me pure, e da Zanzibar al Cairo io dirò a ogni Arabo che incontrerò qual bestia sanguinaria voi siete, e in tutte le terre degli uomini bianchi io dirò a voce alta quale atto scellerato ho veduto commettere a Mtesa, e come l'altro giorno egli voleva fuggirsene perchè udì una vecchia sempliciona dire che i Wasoga stavano marciando sopra di lui. Come deve aver pianto il vecchio Kamanya nella terra degli spiriti all'udire che Mtesa voleva fuggire. Che dolore deve aver provato Suna cuor di leone, quando vide Mtesa tremare perchè una vecchia aveva avuto un cattivo sogno. Addio Mtesa. Voi potete uccidere il capo Mvuma, ma io me ne vado, e non vedrò questo. »

Il volto di Mtesa era stato un quadro ove le passioni della furia brutale e della sete di sangue erano riprodotte fedelissimamente; ma al ricordo di Suna e di Kamanya che dal paese degli spiriti lo guardavano, le lagrime cominciarono a gonfiargli gli occhi, e finalmente, mentre gli colavano giù a grosse goccie sulla faccia, singhiozzò forte come un fanciullo. Intanto i capi e i carnefici, mantenendo un silenzio di morte, sembravano in stato anormale. Tori il cannoniere e Kauta il maggiordomo, però, sí levarono, e, togliendosi il panno che avevano in capo, asciugarono ufficiosamente il volto di Mtesa, mentre il pover uomo mormorava in modo che io lo udiva essendo sulle mosse per uscire:

« Stamlì non parlò del paese degli spiriti, non disse che Suna era sdegnato contro di me? Oh, egli dice bene, troppo bene! O padre, perdonami, perdonami. » Dopo di che mi dissero che aveva levato bruscamente la seduta.

Un'ora dopo fui chiamato da un paggio alla sua presenza, e Mtesa disse:

« Stamlì non dirà ora che Mtesa è cattivo perchè egli ha perdonato al capo Mvuma, e non gli farà alcun male. Non dirà ora Stamlì che Mtesa è buono? E pensa egli che Suna sia contento adesso? »

« Mtesa è buono, — e gli strinsi la mano con calore. — Siate paziente, tutto finirà bene, e Kintu e Suna debbono essere contenti quando vedono che Mtesa è buono coi suoi ospiti. Io ho qualche cosa da dirvi. Ho pensato ai vostri affari qui, e desidero che si finisca questa guerra per vostro bene senza ulteriori fastidii. Io vi farò una costruzione che atterrirà i Wavuma, e li farà desiderosi di pace, ma voi dovete darmi molti uomini per aiutarmi, e in tre giorni io sarò pronto. Frattanto gridate ai Wavuma dal ponte che voi avete qualche cosa che sarà così terribile da finire la guerra subito. »

« Prendete ogni cosa, fate quel che volete; io vi darò Sekebobo e tutti i suoi uomini. »

La mattina dopo Sekebobo portò circa 2000 uomini davanti al mio quartiere, e mi dimandò che cosa io voleva. Gli dissi di mandare 1000 uomini a tagliare pali lunghi grossi un pollice, 300 a tagliare pali grossi 3 pollici e lunghi 7 piedi, 100 a tagliare lunghi alberi dritti grossi 4 pollici, e 100 a sbarcare tutta questa roba, e fare delle funi. Volli che egli con 500 uomini mi assistesse dalla sponda. Il capo comunicò le mie istruzioni e incalzò gli uomini a essere solleciti, poichè era ordine dell'imperatore, ed egli stesso mi accompagnò alla flotta dei canotti.

Io scelsi tre dei canotti più saldamente costruiti, ognuno lungo 70 piedi e largo 6 1/2, e dopo aver preparato uno spazio di terreno vicino all'orlo dell' acqua, li misi paralleli uno all' altro, e distanti l'uno dall'altro 4 piedi. Con questi tre canotti cominciai a costruire una piattaforma mobile, ponendo gli alberi alti attraverso i canotti, e appoggiandoli saldamente ai banchi dei rematori; appena vennero i pali di 7 piedi, li feci porre in posizione dritta ai banchi dei canotti esteriori, e quando vennero i pali di un pollice, li feci connettere fra queste sporgenze, cosicchè quando il tutto fu completo rassomigliava a una fortezza oblunga, lunga 70 piedi e larga 27, che le lancie del nemico non potevano penetrare.

Nel pomeriggio del secondo giorno il fortino galleggiante era terminato, e Mtesa e i suoi capi vennero alla sponda per vederlo entrare nell' acqua e navigare un poco per prova. I capi quando lo videro cominciarono a dire che affonderebbe, e comunicarono i loro timori a Mtesa, che fu per crederci. Ma le donne dell' imperatore gli dissero: « Lasciate fare a Stamlì; egli non avrebbe fatto quel lavoro se non sapesse che galleggerebbe. »

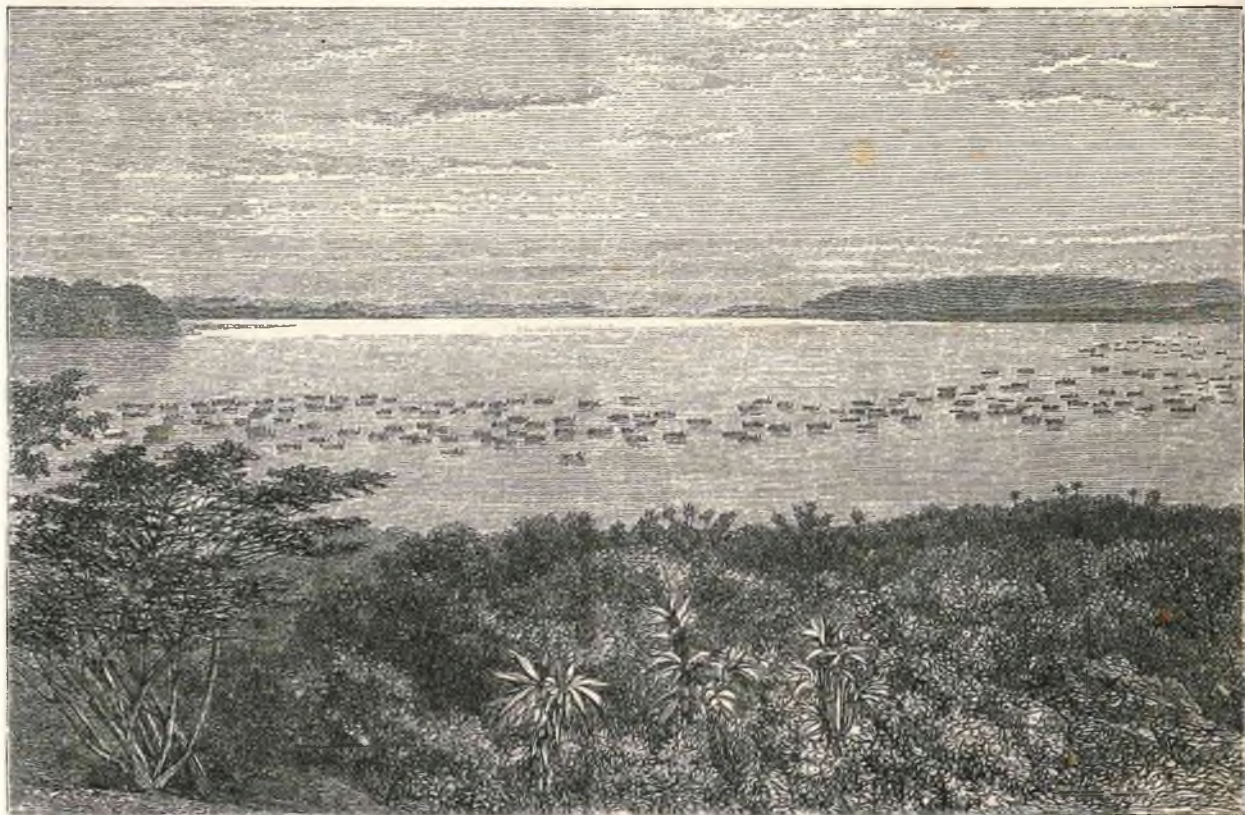
Ricevuto l' ordine di lanciarlo nell' acqua, io scelsi sessanta rematori e 150 moschettieri della guardia per imbarcarvisi appena galleggiasse; incaricai Tori e uno dei miei migliori uomini di sovraintendere alla sua navigazione, e dissi loro di chiudere la porta del forte tostochè si fossero allontanati da terra. Circa 1000 uomini si misero all' opera per vararlo, e ben presto galleggiò nell' acqua; quando la ciurma e la guarnigione, 214 persone, ci furono dentro, apparve evidente a tutti che esso solcava le acque del lago facilmente e sicuramente.

« Tutti, come dice il poeta, ammirarono l' invenzione, e ognuno si stupiva come mai non fosse stato lui l' inventore, tanto facile sembrava a ognuno una volta scoperto ciò che prima avrebbero creduto im-

possibile, » e uno scoppio di applausi da tutto l'esercito ricompensò l'inventore.

Parecchi pezzi di panno kanichi celeste e bianco e rosso furono issati sopra questa costruzione curiosa, la quale, quando fu tutta serrata, parve muoversi spontaneamente e in modo misterioso, e nascondere entro le sue silenziose e impenetrabili mura qualche cosa di formidabile ben calcolata per imprimere terrore nella mente del selvaggio ignorante.

La mattina del 13 ottobre alle 8, l'esercito fu raccolto a Nakaranga con mostra straordinaria, e attraverso lo stretto dell'estremità del ponte si gridò che una cosa terribile stava approssimandosi, la quale avrebbe ridotti i nemici in atomi se non si fossero affrettati a far pace e a riconoscere la potenza di Mtesa; io credo che dichiarassero pure che entro quella costruzione vi erano tutti i Muzimu e gli incantesimi dell'Uganda, perchè udii qualche parola di questo genere. Si pose pure in un luogo prominente il vecchio capo Mvuma, e lo si stimolò a incalzare i suoi a accettare le condizioni che Mtesa offriva, cioè perdono a tutti purchè si sottomettessero. Dopo questo annunzio fatto colla massima gravità, comparve quella terribile misteriosa costruzione, mentre i tamburi battevano con suono tremendo, e i corni squillavano da assordare.

Fu un momento di ansietà per me, per molte ragioni. Il forte, perfettamente difendibile in sè stesso

Il canale Napoleone, il lago Victoria, dalle alture sopra le cascate Ripon. Flottiglia dell'imperatore dell'Uganda che va da Usoga a Uganda. (Da una fotografia dell'autore.)

contro i più furiosi assalti di uomini armati di lancie, si approssimò alla punta, poi andò dritto verso l'isola Inghira, finchè ne fu a cinquanta yarde.

« Parlate, — disse una voce stentorea dal di dentro fra un silenzio di morte. — Che cosa volete fare? Volete la pace e sottomettervi a Mtesa, o dobbiamo distruggere l'isola? Rispondete e presto. »

Vi fu un momento di consulto fra quei Wavuma presi dal terrore. Una risoluzione immediata era necessaria. La costruzione era vasta, e di quel genere non se ne era mai vedute sulle acque di quel lago. Non si vedeva alcuna persona, pure si udiva una voce chiara e sonora. Era uno spirito? il Wazimu di tutta l'Uganda, più propizio alle preghiere del loro nemico che a quelle dei Wavuma? Chi sa che quella costruzione non contenesse qualche cosa di diabolico, d'orribile, qualche cosa simile a quei maligni spiriti che nelle ore di melanconia e di terrore la loro immaginazione invocava. Nei suoi movimenti vi era un'audacia ed una sicurezza che spaventava addirittura.

« Parlate, ripetè la voce severa, noi non possiamo aspettare più a lungo. »

Con nostra soddisfazione, un uomo, evidentemente un capo, rispose subito: « Basta; che Mtesa sia soddisfatto. Raccoglieremo il tributo oggi, e verremo da Mtesa. Torna indietro, o spirito, la guerra è finita! » Al che la misteriosa costruzione cominciò solennemente il suo ritorno verso la baja ove era stata fabbricata, e quei duecentocinquantamila esseri selvaggi, spettatori di quella scena straordinaria, man-

L'incendio del campo. — Composizione di E. Bayard, dal testo.

darono un grido di gioia che pareva fendesse il cielo medesimo, e le alture di Inghira ne rimandarono l'eco a Nakaranga.

Tre ore dopo venne un canotto dall'isola d'Inghira, conducente cinquanta uomini, alcuni dei quali erano capi. Essi portavano seco molte zanne d'avorio, e due giovani ragazze, figlie dei due principali capi di Uvuma. Questo era il tributo. L'avorio fu affidato al maggiordomo, e le ragazze ammesse nell'harem di Mtesa, nel cui mistero nessun uomo osava penetrare. Il vecchio capo Mwuma fu restituito alla sua tribù, e così terminò la lunga guerra la sera del 13 ottobre 1875.

Grida di gioia da ambedue le parti annunciarono che tutti erano egualmente soddisfatti. In quel medesimo pomeriggio la flotta dei canotti di Uganda, che allora era ridotta a 275, fu scortata fino a Jinja da venti canotti wavuma, e dopo che fu partita e ebbe girato la punta Namagongo, togliendo così al nemico ogni timore di tradimento, i canotti wavuma fecero mostra della loro abilità, e ci dettero occasione di vederli più distintamente che non avessimo potuto far prima attraverso il fumo della polvere.

Partimmo il giorno successivo, 15 ottobre, alle tre. Fummo svegliati dal tremendo *Jojussu*, il gran re dei tamburi da guerra. Cominciammo subito a fare i nostri bagagli; ma mi ero appena vestito, che la mia gente si precipitò verso di me, gridando che tutto l'immenso accampamento bruciava in cento parti differenti. Mi lanciai fuori della capanna, e fui sorpreso di vedere che le fiamme divoravano le capanne di erba così celeremente, che a meno che non fossimo partiti subito, saremmo stati bruciati insieme con esse. Afferrate le mie pistole, ordinai ai Wangwana di caricarsi sulle spalle le nostre merci e seguirmi se avevano cara la vita.

La grande strada dai quartieri di Mtesa alla punta Nakaranga, benchè ampia 100 piedi, era divenuta impraticabile per le furiose e divoranti onde di fuoco. Una sola via rimaneva lungo il pendìo della montagna Nakaranga, e attraverso il campo dei Wasoga. Non eravamo soli a tentare di fuggire per questa via, poichè circa altri 60,000 esseri umani avevano cercato lo stesso sentiero, ed erano affollati in una massa quasi solida, tanto grande era il pericolo e l'ansietà di fuggire a quell'orribile mare di fuoco.

Era uno spettacolo grandioso, ma veramente terribile; e guardandolo pensavo, che i Waganda stavano ora vendicando da sè stessi i morti Wavuma, poichè in un quarto di milione di gente come era lì, ci doveva essere necessariamente un gran numero di ammalati inabili a muoversi. Oltre questi, quante donne e quanti bambini saranno feriti; e quanti saranno calpestati nella fuga di tanta moltitudine per scampare dall'incendio! Le lingue di fuoco ampie, distese, che divoravano avidamente il materiale arido e infiammabile delle capanne, eccitate ancora da una lieve brezza che sorgeva dal lago, mi toglievano quasi il respiro, e parecchie volte mi parve di essere sul punto di perire; ma a testa china noi andavamo ciecamente, non avendo altra guida che lo istinto della propria conservazione.

Appena fu possibile, ricercai i più pigri del nostro gruppo, e con minaccie severe riuscii a tenerli insieme, ma tre o quattro furono sul punto di andarsene prima che noi potessimo respirare aria più fresca e congratularci di averla scampata.

Sdegnato da un tale procedimento assassino, poichè io sospettava Mtesa di aver commesso questa scellerata follia, condussi la mia spedizione lungi dalla via battuta dall'esercito waganda, e benchè invitato ripetutamente da Mtesa di congiungermi alle sue schiere, non volli farlo finchè non mi avesse spiegato perchè aveva ordinato che si desse fuoco all'accampamento senza darne avviso alla sua gente, o a me suo ospite. Il suo messaggere lo scolpò di questa accusa, e dichiarò che egli aveva fatto arrestare molte persone sospette di aver dato fuoco al campo, e che egli pure aveva sofferto perdita di beni e di donne nelle fiamme. Allora, lieto che egli non fosse l'autore della catastrofe, gli mandai i miei salaam, colla promessa di raggiungerlo a Ugungu, sul lato Uganda delle cascate Ripon, lo che feci il 18 ottobre.

CAPITOLO XIV.

La leggenda del Sacerdote senza macchia. — Gli eroi dell'Uganda. — Chwa. — Kimera, il gigante. — Nakivinghi. — Kibaga, il guerriero volante. — Mà'andà. — Wakinguru, il campione. — Kamanya, il conquistatore del Wakedi. — Suna il crudele. — Sua strage dei Wasoga. — Namujurilwa, l'Achille dell'Uganda. — Setuba e i suoi leoni. — Kasindula l'eroe, contadino, e primo ministro. — Mtesa il buono.

Essendo giunto sano e salvo nell'Uganda, attraverso molte scene nuove e straordinarie, mi si permetta di lasciare il racconto diretto dei nostri viaggi e della nostra vita nell'Uganda per informare il lettore di certi punti della storia del paese di Mtesa, cominciando da Kintu, sacerdote, patriarca, e primo re di Uganda.

Tutto quello che di incredibile o di meraviglioso il critico più acuto può trovare in questo capitolo. non lo si attribuisca all'autore, ma a Sabadu e agli anziani che sono responsabili della leggenda di Kintu, delle guerre di Kamanya, di Suna, e di Mtesa, e delle gesta di Namujurilwa, Setuba, e Kasindula, che ne furono gli eroi. Mtesa stesso che mi indicò i nomi dei suoi predecessori, con molti altri fatti contenuti in questo capitolo.

Per parte mia deploro soltanto che la mancanza di spazio mi costringa a racchiudere in poche pagine ciò che ho raccolto della storia di questo paese interessante; ma oso dire che non sarà senza interesse per una gran parte di lettori.

L'Uganda, adunque, fu popolato dapprima da immigranti del nord, verso il secolo XIII o XIV. Ma la data a cui io fisso così l'arrivo del patriarca Kintu può essere inesatta; egli può essere giunto in un periodo molto anteriore, e i nomi di un gran numero dei suoi successori possono essere caduti nell'oblìo.

La tradizione, per quanto ha potuto, ha fedelmente conservato la memoria degli atti del primo fra questi immigranti, benchè abbia disdegnosamente dimenticato le gesta dei suoi successori, e come al solito si è compiaciuta a dotare i suoi favoriti, qui come altrove, di potenza meravigliosa e di attributi straordinarii.

Kintu, il primo immigrante e il fondatore dell'Uganda, venne dal nord, e forse derivava da qualche famiglia africana, araba, o antica etiopica. Era uomo mite, umano, e senza difetti, e pel suo carattere era probabilmente un sacerdote di qualche ordine vecchio e dimenticato da lungo tempo. Egli portò con sè una moglie, una vacca, una capra, una pecora, una radice di banano, e una patata dolce, e viaggiando in cerca di un paese conveniente per stabilirvisi, si fermò finalmente sulla sponda occidentale del fiume Mwerango, a Magonga [1], vicino all' attuale frontiera dell'Unyoro. Egli trovò il paese disabitato perchè non vi era neppure un'anima allora in tutto il paese che sta fra i laghi Victoria e Alberto e Muta Nzigé. L'Usoga era un deserto, l'Ukedi una pianura desolata, e le fertili vallate dell'Unyoro erano spopolate.

Il sacerdote Kintu era solo nel suo regno. Ma questi paesi erano destinati a non rimanere lungamente deserti, poichè la moglie di lui fu estremamente prolifica. Essa partoriva ogni anno quattro ragazzi a un parto, e ogni maschio veniva al mondo con barba incipiente e il rigoglio di gioventù; e le bambine a due anni facevano figli i quali, alla medesima età, concepivano e partorivano maschi e femmine, finchè il paese cominciò a essere molto popolato, si tagliarono le foreste, si coltivò il suolo, e si piantarono banani e grano.

Del pari la vacca, la capra, la pecora crebbero pure in modo straordinario, finchè divennero così numerosi che ogni discendente di Kintu possedette ben presto grosse mandrie di bestiame, e armenti di vacche, di pecore e di capre. La radice di banano, una volta piantata nel terreno dell'Uganda dalle sante mani di Kintu, crebbe quasi istantaneamente in albero di vaste dimensioni, dalla cui cima pendevano gruppi di frutta come non se ne vedono nell'Uganda oggi, e la radice stessa si stendeva sopra una vasta area, da cui emergevano centinaia di banani con grossi tronchi e tutto il lussureggiare di una grossa piantagione. La pianta di patata gareggiò col banano, perchè tanta era la sua vitalità che sembrava strisciare sul suolo.

Quando i suoi discendenti furono tanto numerosi da popolare Magonga, Kintu tagliò delle porzioni della primitiva radice di banano e della primitiva pianta di patata, e ne dette una parte a ogni famiglia. Avendo insegnato il modo di dissodare il terreno e piantare la generosa vigna, disse loro che si cercassero un'abitazione, e si stabilissero nel paese intorno a lui. Coloro che ricevettero il banano si stabilirono a sud di Magonga; coloro che ricevettero la pianta di patata dolce migrarono a nord di Magonga, e si stabilirono nelle vallate di Unyoro. Da qui ne viene che fino a oggi la popolazione dell'Uganda a sud, e tutt' intorno a Magonga, preferiscono il banano per cibo, mentre la gente di Wanyoro prediligono le patate dolci.

Essendo sacerdote, Kintu aveva un'avversione speciale allo spargere il sangue sia di uomo, di animale, di uccello, o di insetto, ma non insegnò ai suoi discendenti di astenersi dal versare il sangue delle bestie. Se qualche animale doveva uccidersi per cibo, si ordinava di farlo lontano dalla casa di lui, e se un uomo doveva essere ucciso per un omicidio commesso, il carnefice non osava far perire la sua vittima vicino a Kintu o alla casa o al giardino di lui, nè l' uomo del sangue poteva mai avvicinare la persona del patriarca, e se il colpevole nell' andare al supplizio avesse potuto farsi strada fino a Kintu e toccarne i piedi o le vesti o sol che il patriarca avesse gittato gli occhi sopra di lui, la sua vita era salva.

Quando il buon patriarca divenne vecchio, i suoi figli si dimenticarono di seguire i pii esempii di lui, poichè avevano appreso l' arte di fare dal banano del vino e delle bevande spiritose, colle quali si inebbriavano, ed essendo giornalmente ebbri commettevano delle indecenze, divennero violenti nel linguaggio, irrequieti e ostinati nell'empietà, e, peggio che tutto, tanto ribelli da minacciare di deporlo e di ucciderlo. Kintu sopportò questa condotta dei suoi malvagi figli con calma e con dolore per lungo tempo, ma li ammonì che la loro empietà e violenza sarebbe punita un giorno; ma essi non curavano ciò, poichè il vino li aveva tolti di senno.

Dopo qualche tempo, trovando le sue ammonizioni di nessun profitto, disse a sua moglie: « Vedi i miei figli che io ho generati, sono divenuti malvagi, e duri di cuore, e minacciano di cacciar via il padre loro o di ucciderlo, perchè dicono che io sono divenuto vecchio e inutile. Io sono come un odiato straniero fra i miei propri figli. Essi versano giornalmente il sangue dei loro fratelli, e non si fa altro ora che uccidere e spargere sangue, sicchè io ne soffro. È tempo che noi ce ne andiamo e cerchiamo un ricovero altrove. Vieni andiamo. » E nella notte Kintu e sua moglie partirono, portarono con sè la primitiva vacca, la primitiva capra, la primitiva pecora, pollo, una radice di banano, e una pianta di patata dolce.

[1] Alcuni Waganda, fra cui lo stesso Mtesa, credono, però, che Kintu, o Ham, fosse seppellito a Magonga; ma io preferisco stare alla leggenda come mi fu raccontata.

La mattina si seppe che Kintu non c'era più nè si trovava in alcun luogo, che aveva lasciato il paese con tutto ciò che vi aveva portato quando era venuto. Allora tutti furono compresi di dolore, e si udirono grandi lamenti per tutto il paese.

Dopo tre giorni, durante i quali si fecero ricerche del patriarca perduto, Chwa, il figlio maggiore, afferrò la lancia e lo scudo e disse: « Io sono il maggiore, ed è mio diritto di sedere al luogo di mio padre. E voi, miei fratelli, siate buoni e temete la mia lancia. » E Chwa essendo forte, i suoi fratelli lo temettero, e gli fecero omaggio come a loro re.

Chwa non dismise la ricerca di suo padre, quantunque avesse ottenuto il potere regale. Sembra anzi che avesse nutrito la speranza che suo padre si sarebbe ritrovato in qualche paese remoto, ove egli potrebbe andare da lui e domandargli perdono.

Talora Chwa udiva dire che suo padre era stato veduto, ma nessuno dei parecchi messaggeri di lui riuscì a trovarlo, ed egli finalmente morì senza vedere gratificata questa sua speranza.

A Chwa successe suo figlio Kamiera, nome conservato fino ad oggi dai membri della famiglia imperiale. Come suo padre Chwa, Kamiera fece ricerche finchè visse del patriarca Kintu, ma senza successo.

A Kamiera, successe suo figlio il gigante Kimera che si distinse come cacciatore. Egli pel primo introdusse i cani per la caccia e ne fu tanto amante che ne conduceva uno colla corda ovunque andasse. Da questo re i suoi successori ereditarono l'amore per la razza canina, e Suna è ricordato da molti che ancora vivono per il suo straordinario attaccamento ai cani, alla speciale sussistenza dei quali egli obbligò interi distretti. Anche Mtesa fu veduto da Speke dimostrare grande amore a un cane, ma il monarca attuale ha da lungo tempo abbandonato questa tradizionale predilezione, e ora anzi ne proibisce la presenza a corte.

Kimera era di tale statura, forza e peso, che i suoi piedi lasciavano delle impronte nelle rupi, anzi si mostra ancora oggi dagli antiquarii dell'Uganda una di queste impronte in una rupe situata non lungi dalla capitale, Ulagalla. Si dice che uno di questi segni fu fatto da uno dei suoi piedi che sdrucciolò mentre egli era in atto di scagliare la sua lancia contro un elefante. Kimera esplorò contrade vicine e lontane, cercando tutte le foreste, i luoghi selvaggi, le pianure, e i recessi delle montagne, le sommità delle colline e le caverne, e viaggiò per tutti i fiumi cercando invano il perduto Kintu.

Tutti sembravano aver ferma credenza che Kintu era soltanto perduto non morto, che egli era immortale. Kimera, anche più dei suoi predecessori, fu infaticabile nei suoi tentativi, e offrì grosse ricompense ai contadini, promettendo a colui che trovasse Kintu, di farlo secondo in potenza al re, Katekiro dell'Uganda. Ma non riuscì nella ricerca e finalmente morì.

Almass (il cui nome, se arabo, significherebbe Diamante), successe a Kimera il cacciatore. Questo nome di re è comune fra gli Arabi: segno evidente, secondo me, che il fondatore della monarchia dell'Uganda aveva del sangue asiatico nelle vene. Di Almass, la tradizione non dice altro se non che, come suo padre, sperava di trovare Kintu. Alla sua morte gli successe il figlio, Tembo.

Dopo Tembo vennero Kigara, Wanpamba, Kaeema. e Nakivinghi, quest'ultimo specialmente rinomato pel suo eroico valore e le numerose conquiste.

Nakivinghi combattè e sottomise i Wanyoro, i quali, per la loro predilezione per le patate dolci, si erano creduti lungo tempo un popolo distinto dai Waganda, teoria niente affatto confortata dall'autorità di tradizioni venerabili.

Dopo Nakivinghi abbiamo una lunga lista di re intorno ai quali la tradizione, la favola e la storia tacciono del pari. Morondo successe a Nakivinghi — il Carlomagno dell'Uganda, — e dopo lui vennero Sekamanya, Jemba, Suna I, Kimbugwé, Katerega, Ntewi, e Juko. Quest'ultimo, si narra, ebbe un figlio ostinato, violento e disobbediente, per nome Kayemba, che egli fu costretto a placare dandogli l'isola di Uvuma donde dipoi comparve nell'Uganda, depose suo padre Juko, e uccidendolo, regnò in suo luogo.

Uno degli eroi di Nakivinghi fu un guerriero per nome Kibaga che possedeva la facoltà di volare. Quando il re combatteva coi Wanyoro, mandava Kibaga per aria, a scoprire le posizioni del nemico, il quale, scoperto da questo essere straordinario, era attaccato per terra nei suoi ripari da Nakivinghi, e dall'alto, dall'attivo e fedele Kibaga, che gettava addosso a loro grandi sassi, e in questo modo ne uccideva un gran numero.

Accadde che fra i prigionieri di Unyoro, Kibaga vide una bella donna, che fu ricercata dal re in moglie. Nikivinghi, essendo grandemente obbligato a Kibaga per i suoi servigi unici nel loro genere, gliela dette in moglie, avvertendolo però di non comunicare a lei il segreto della sua portentosa qualità, perchè essa non lo tradisse. Per molto tempo dopo il matrimonio, sua moglie non seppe nulla di questa qualità, ma sospettando qualche cosa di strano in lui per le sue repentine assenze e ritorni, prese a spiarlo, e una mattina, mentre egli lasciava la sua capanna, lo vide salire improvvisamente in aria con un fascio di rupi sul dorso. Scorgendo ciò, si rammentò che i Wanyoro si lamentavano di essere uccisi da qualche cosa che veniva dall'alto, e che non erano le lancie di Nakivinghi. Nuova Dalila, amando il suo paese e il suo popolo più di suo marito, essa andò al campo del suo popolo, e partecipò, con loro grande sorpresa, ciò che aveva appreso in quel giorno.

Per vendicarsi di Kibaga, i Wanyoro, misero degli arcieri in imboscata sulle sommità di ogni collina elevata, con istruzione di nascondersi e spiare per aria e stare attenti al rumore delle ali, e lanciare le loro freccie in direzione del suono, vedessero o no. Con questo mezzo, un giorno che Nakivinghi moveva

per la battaglia, Kibaga fu ferito a morte da una freccia, e sulla via si videro cadere larghe goccie di sangue, e giungendo ad un albero alto, il re fu sorpreso di vedere un corpo morto impigliato fra i rami. Quando l'albero fu tagliato, Nakivinghi scorse con suo infinito dolore che era il corpo del suo fedele guerriero volante Kibaga.

A Kyemba successero Tiwandeké, Mdowra, Kaguru, Kikuruwé, e Ma'anda. Quest' ultimo re ebbe la ventura di scoprire notizie del perduto Kintu in un modo singolare e romantico.

Benchè la storia e la favola tacciano intorno alle azioni di molti dei predecessori di Ma'anda, possiamo supporre che ogni re fece sforzi per scoprire il perduto Kintu, poichè la credenza che egli fosse vivo era tanto salda sotto il regno di Ma'anda come a tempo di Chwa e di Kimera. In Ma'anda questa fede era saldissima, e spronato dalla speranza che un giorno sarebbe riuscito nell'impresa, era ardente alla ricerca, penetrando nelle grandi foreste, e traversando pianure e vallate, apparentemente per scopo di caccia, in realtà per avere notizie di Kintu.

Accadde un giorno, mentre ei tornava alla sua capitale da una di queste spedizioni, che un contadino che abitava non molto lontano, fu costretto per mancanza di combustibile per la sua famiglia, di entrare in una foresta per tagliare legna. Avendo faticato molto, ed essendo molto stanco, e la casa lontana, risolvette di dormire nella foresta, vicino alla sua catasta di legna. Per essere sicuro e dormire tranquillamente, si costruì una informe capanna, e la cinse di rami di alberi tagliati, e quando fu completa, vi si mise entro e si addormentò!

E fu un buon sonno, possiamo pensare, stante il rude lavoro e la fatica, benchè non privo di sogni. Poichè nel suo sonno, si dice, ei fece uno strano sogno, nel quale udì una voce che diceva: « Va in un luogo in questa foresta, ove gli alberi sono molto folti, intorno a uno spazio aperto, vicino a un fiume che scorre, e vedrai qualche cosa che ti darà una grande ricchezza e farà di te un gran capo. » Il sogno si ripetè tre volte. Queste parole fecero balzare il cuore di gioia al contadino dormente, tanto che si svegliò e cominciò a dolersi che il bene che gli era stato promesso non fosse che un sogno e uno scherno. Ma pensando che conosceva il luogo descrittogli poichè vi era stato spesso e che non era molto lontano, volle obbedire alla voce del sogno, se non altro per soddisfare la sua curiosità. Aveva fatto quel sogno tre volte, e ogni volta la voce era stata enfatica e precisa, e pensava che ci potrebbe essere infine qualche cosa di vero.

Dopo alcune ore di cammino affrettato, si avvicinò al luogo descritto, e i suoi movimenti divennero più cauti, perchè qualche accidente non mandasse a vuoto le sue speranze. Udì il mormorare e il gorgogliare del fiume; e lo stormire degli alberi della foresta in un luogo così solitario, riempiva il suo cuore di terrore. Cominciò a sentirsi atterrito, benchè non sapesse di che, e fu più che tentato di tornare addietro. Pure questo sgomento poteva essere senza motivo; perciò si avanzò verso lo spazio aperto, e vide qualche cosa che quasi lo petrificò.

Schierati in due file, ai due lati di un uomo venerando che riposava sopra una specie di trono, molti guerrieri erano seduti su stuoie. Essi tenevano in mano lancie e scudi, e la complessione di questi uomini era così leggera da somigliare a quella degli uomini bianchi. La figura centrale sul trono era quella di un vecchio, la cui lunga barba era bianca per l'età, e la sua complessione era simile a quella dei guerrieri seduti su stuoie. Tutti erano vestiti di abiti candidissimi.

Per un poco di tempo nessuno parlò, benchè tutti gli occhi fossero rivolti sopra il contadino attonito e atterrito, e lo guardassero con occhio severo e terribile. Finalmente, il silenzio fu rotto dalla voce dell'uomo vecchio che suonò al contadino simile a quella che aveva udito in sogno, e disse: « Contadino, dimmi che paese è questo? »

Il contadino rispose, tremando e respirando appena per l'eccessivo timore: « Non lo sapete? È l'Uganda. »

« E chi fu il primo re? domandò il vecchio. Orsù, dimmi il suo nome. »

« Kintu, » rispose il contadino.

« Va bene, disse il vecchio; ora dimmi il nome del re attuale? »

« Ma'anda, » rispose il contadino.

« Benissimo, parti subito, e va da Ma'anda il re, e digli di venire da Kintu, che sarà qui per incontrarlo, poichè Ma'anda ha per lungo tempo cercato Kintu, e Kintu ha qualche cosa da dire a Ma'anda. Digli che venga qui accompagnato soltanto da sua madre e da te: e bada che neanche il suo cane lo segua. Affrettati, e di' al re Ma'anda tutto ciò che hai veduto e udito, e se tu sei fedele, la tua ricompensa sarà grande. »

Il contadino non volle udire altro, ma si voltò e fuggì via colla celerità di un antilope, e allo spuntar del giorno giunse alla capitale, e andò direttamente dal Katekiro, a cui disse: « Ho notizie da dire al re Ma'anda, e nessuno altro deve saperle. Portatemi dal re senza indugio. »

Il tuono di quell'uomo, benchè umile in apparenza, era perentorio, e il Katekiro non osò rifiutarsi alla domanda, ma si alzò e lo condusse dal re.

Accadde, cosa abbastanza strana, che nello stesso momento Ma'anda stava raccontando a sua madre che aveva mandato a chiamare la storia di uno strano sogno avuto nella notte. Aveva appena finito il suo racconto, quando gli fu annunziato il Katekiro che gli disse: « Re, ecco qui un uomo strano, un contadino, io credo, che afferma di avere notizie importanti da dire a te solo, » il che udito, il re, e veduto il contadino, disse a sua madre: « Ecco, questo è l'uomo che vidi in sogno e che mi disse quelle cose così meravigliose. »

Poi volgendosi ansiosamente al contadino, gli disse: « Parla, o uomo, che cosa hai da dirmi? »

« O re, rispose, io non posso parlare che a te e a tua madre, perchè così mi è stato ordinato. »

Allora Ma'anda comandò senza indugio al Katekiro di ritirarsi, e per non essere disturbato, di far porre una guardia alla porta esterna, cosicchè per nessun motivo, uomo, donna o ragazzo, potesse penetrare nella corte interna.

Quando furono completamente soli, il contadino cominciò a raccontare a Ma'anda la sua storia dal principio alla fine, appunto come è stata raccontata qui, concludendo colle parole del vecchio: « Di'al re che venga con sua madre e con te, e bada che non lo segua neppure il suo cane. »

Udendo ciò, Ma'anda disse: « Andiamo, noi soli tre, poichè così disse il vecchio, » e prendendo la lancia e lo scudo, il re uscì dalla corte interna per una porta privata senza dire a anima viva dove andasse.

Ad onta di questa segretezza però, si seppe ben presto che il re Ma'anda e sua moglie avevano lasciato il palazzo, accompagnati da un contadino, e che avevano preso la direzione della foresta, verso cui furono visti andare a passo celere da uno che comunicò questa notizia al Katekiro.

Questa notizia immerse il capo principale del regno in molta perplessità. Per un momento non seppe che cosa fare, poichè se il suo signore avesse desiderato dell' altra compagnia, senza dubbio lo avrebbe fatto sapere, ma d' altro canto, questa condotta era inesplicabile, e il re poteva essere stato allettato da qualche scaltra e plausibile novella e cadere in un agguato.

Quando gli balenò nella mente il pensiero che si tramasse qualche cosa contro il re, risolvette subito di seguirlo e di vegliare sulla sicurezza di lui, e se il contadino minacciasse fargli del male, egli sarebbe pronto, benchè inavvertito, a assistere il suo padrone. Afferrò perciò la lancia e lo scudo, e corse dietro al re, in modo però da non essere scorto. Ben presto scoprì il re, la madre del re e il contadino, e rallentando il passo, cercò soltanto di tenerli d'occhio, e di eludere le vive e inquiete occhiate che il re fissava spesso indietro. Viaggiarono in questo modo tutto quel giorno e metà del successivo, quando il contadino informò il re che si avvicinavano al luogo indicato.

Il re, per assicurarsi che non erano seguiti da alcuno, guardò ancora una volta acutamente attorno, e fatto certo che erano soli, comandò al contadino di andare avanti e indicargli il luogo preciso. Scorrendo sotto le ombre del denso bosco che circondava lo spazio aperto, ben presto ne uscirono, e si trovarono di fronte a quella strana assemblea che pareva avesse conservato la stessa posizione e attitudine dalla partenza del contadino col messaggio del re.

Quando i tre furono avanzati vicino all' estremità delle file dei guerrieri seduti, il vecchio che stava sul trono domandò al re che stava più innanzi degli altri e guardava quello spettacolo col massimo stupore: « Chi sei tu? »

« Sono Ma'anda, » egli rispose?

« Sei il re? »

« Lo sono. »

« E chi è quella donna con te? » domandò il vecchio.

« Mia madre » rispose il re.

« Sta bene, disse l' altro; ma come va che non avete osservato ciò che io ordinai? Perchè non siete venuti soli? »

« Abbiamo fatto precisamente come ci fu detto, » rispose il re. « Non vi sono che mia madre e questo contadino con me, poichè nessuno seppe della mia partenza. »

« Ma io vedo un altro uomo dietro di te, » disse il vecchio. « Dimmi chi è? »

« Sta tranquillo, disse Ma'anda, nessun uomo tranne questo contadino è con me, perchè ieri e oggi guardai spesso dietro di me, per assicurarmi di non essere seguito. »

« Chi fu il primo re dell'Uganda? » domandò improvvisamente il vecchio.

« Kintu, » rispose Ma'anda.

« Tu dici il vero, disse il vecchio lentamente e con ponderazione, e Kintu fu buono. Egli non fece male ad alcuno, uomo o animale, uccello o insetto, e nessuna creatura vivente ebbe motivo di dolersi di lui. Egli non battè mai un uomo con un bastone, nè gli recò dolore in alcun modo, perchè amava i suoi figli come deve un buon padre: ma i suoi figli divennero eccessivamente malvagi, ostinati, disobbedienti e assolutamente indomabili. Essi amavano di versare sangue. Essi dapprima scannarono delle bestie, e divennero così abituati al sangue, che finalmente uccisero i loro fratelli e le loro sorelle. Divennero così avidi di sangue, che desiderarono di versare anche quello del loro buon padre Kintu. Allora Kintu vide che l'Uganda non era più un paese per lui, che non ci poteva vivere, e oh! quando aveva veduto per la prima volta la faccia di quel paese, era così bello e puro che i suoi occhi ne furono allietati, ma quando esso divenne rosso e bruttato dal sangue di uomini, di donne e di fanciulli innocenti, tornò odioso a Kintu, ed egli partì da quel paese orrido e crudele. Da Chwa giù fino a Ma'anda ogni re ha procurato di trovare Kintu, ma invano. Tu, o Ma'anda, vedrai Kintu faccia a faccia, e lo udrai parlare; ma prima io debbo dirti qualche cosa per parte sua. Ascolta e tieni bene a mente le mie parole..... ma dimmi, chi è quell'uomo che ti ha seguito fin qui? » domandò improvvisamente.

Ma'anda, lietissimo che egli fra tutti i suoi predecessori fosse scelto per vedere e conversare con Kintu, era divenuto tutto orecchi, e ogni fibra e ogni nervo gli tremavano nell' udire il preludio di quella introduzione; ma quando fu interrogato di nuovo dal vecchio sopra una cosa cui egli aveva già dato una risposta soddisfacente, domandò con impazienza: « Per-

chè mi domandi di nuovo quando ti ho già detto che nessuno mi seguì, perchè nessuno poteva sapere dove io andassi? »

« Ma io, disse il vecchio con calma, vidi un uomo che ti seguiva passo a passo. Perchè lo lasciasti venire quando io ti dissi espressamente che dovessi venire soltanto con tua madre e questo contadino? »

La madre del re e il contadino dichiararono che Ma'anda aveva detto il vero e che nessuno li seguiva.

« Io lo vidi che stava dietro quell'albero a ascoltare. Guarda! esso è là, » disse il vecchio accennando improvvisamente al Katekiro, il quale vedendosi scoperto, si avanzò.

I tre volsero gli occhi nell'udire le parole del vecchio, e alla vista del Katekiro Ma'anda divenne disperatamente furioso, e cieco di sdegno, afferrò la lancia, la scagliò, e trapassò il cuore al suo fedele servo il quale, dando un acuto grido, cadde morto ai piedi di lui.

Ma, oh! quando il re Ma'anda e i suoi compagni si volsero per vedere l'effetto che questa scena aveva prodotto sul vecchio e sui guerrieri seduti, videro che erano spariti e che non ne era rimasta la più piccola traccia: alla qual cosa, i tre si guardarono l'un l'altro col più profondo stupore. Poi il re, riavutosi dalla sorpresa, cadde a terra, e pianse fortemente, invocando il nome di Kintu, e la madre del re e il contadino aggiunsero le loro grida alle sue, e piansero da schiantare il cuore. Ma Kintu, che odiava il sangue, non rispose, e soltanto la profonda foresta echeggiò delle grida: *Kintu*, *Kintu-u*, *Kintu-u-u-u*, come per schernire il loro dolore.

Tutta la notte essi vegliarono, scoppiando ogni tratto in singulti, e piangendo la perdita del gran padre dell'Uganda. Ma Kintu, dopo questa scena, non comparve mai più nell'Uganda, e fino a oggi nessuno lo ha più veduto nè udito.

Dopo la morte di Ma'anda successero Msangi, Namugara, e Chabagu. A tempo di quest'ultimo re, fiorì Wakinguru, un eroe, il cui nome fu conservato dalla storia per le sue gesta impareggiabili. Quando Chabagu invase l'Usoga, pare che i Wasoga fossero molto numerosi, e non essendo fino allora stati sottomessi dai Waganda, audaci e impavidi. La gente di Usoga scherniva i vittoriosi Waganda tanto che Chabagu fu eccitato a dichiarare loro guerra, e per mostrare loro la prodezza del popolo che avevano così insolentemente sfidato, Chabagu permise a Wakinguru di andare nell'Jinja solo, per mostrare colla sua sola persona le qualità guerresche della sua nazione.

Wakinguru, dobbiamo credere, era un uomo di statura erculea, e dobbiamo anche supporlo dotato di coraggio più che ordinario. Egli s'incamminò verso le alture di Jinja con un grosso fascio di lancie sulla schiena, e il suo scudo era così ampio e grosso che ci volevano due uomini comuni per sollevarlo.

Giunto a un luogo ove poteva avere una bella veduta del campo Wasoga, mandò a sfidare audacemente ognuno, e anche tutti insieme, di avvicinarglisi perchè potesse mostrare che gente era quella insultata tanto spesso da loro. Molti Wasoga, rispondendo alla sfida, misero alla prova il di lui coraggio, ma le lancie di Wakinguru erano così formidabili, e la sua forza così grande, che molto prima che il nemico giungesse alla portata ordinaria per poter fissare una lancia, furono tutti morti. L'eroe allora prese le lancie dai cadaveri e si preparò a affrontare un secondo gruppo che venne in tutta fretta per vendicare le morti dei loro amici. E di nuovo quell'uomo formidabile scagliò le lancie fatali, e i Wasoga ebbero a lamentare di nuovo le morti dei loro campioni.

Furenti, i Wasoga finalmente si avanzarono in corpo e formarono un largo cerchio intorno a lui, ma Wakinguru sorrise di questa manovra, e continuò a uccidere senza pietà scagliando le sue lancie sibilanti con effetto micidiale, e poi prendendo le lancie dei suoi nemici di cui il terreno era seminato, rivolse le loro stesse armi contro di loro lanciandole con celerità e sicurezza di colpi. La sua forza lo sostenne in questa lotta disuguale e sanguinosa dall'alba al tramonto, quando si scoprì che Wakinguru aveva ucciso 600 uomini di sua propria mano. Alla sera ripassò Jinja, o le cascate, e tornò a Ugungu disarmato; là si rinfrescò con banane, latte e acqua dell'Uganda, e ricevette le più vive congratulazioni del re Chabagu e dal suo esercito.

Il giorno dopo, Wakinguru rinnovò la battaglia e continuò per tutto il secondo giorno, durante il quale l'eroe uccise lo stesso numero di nemici; e nel terzo giorno combattè pure col medesimo successo, sicchè i Wasoga confessarono che non erano in grado di stargli a fronte.

Allora il re Chabagu traversò l'acqua sopra Jinja (Canale Napoleone), e completò la conquista dell'Usoga.

A Chabagu successero Jinia, Waseje e Kamanya. Quest'ultimo re, avo del monarca attuale, è ricordato per le sue vittorie sopra i Wakedi, popolo ferocissimo, bellicoso, che occupa un paese a nord dell'Usoga. I Wakedi, si dice, portavano armature, e impiegavano nelle loro guerre un immenso numero di grandi cani, grossi come leoncelli. Inoltre, il paese dei Wakedi era circondato da ampii fiumi o piccoli laghi [1], e tutti questi vantaggi avevano reso i Wakedi temuti anzi che no dai Waganda. Ma stanco dalle ripetute scorrerie fatte da loro nel centro stesso del paese, e della impunità loro lasciata, Kamanya risolvette di combatterli, finchè una delle due parti fosse dichiarata fuor di dubbio la più forte. A questo scopo radunò i suoi capi, e avendo rilevato i vantaggi della situazione di cui godeva Ukedi contro un attacco, ingiunse loro di consigliarlo intorno ai mezzi e al modo di condurre la campagna. Stimolati da grosse ricompense, i capi proposero varie tattiche per vincere il nemico, ma il progetto dell'avo di Sabadu, lo sto-

[1] Mi hanno colpito i frequenti accenni geografici fatti qua e là da Sabadu.

rico, fu giudicato il migliore. Questi consigliò Kamanya a comandare 100 canotti per andare per acqua a Jinia ove potrebbero essere divisi in sezioni e portati per terra attraverso l'Usoga al fiume Nagombwa [1], donde, ricostruiti, potrebbero essere condotti a attaccare i Wakedi per di dietro, mentre il re stesso potrebbe andare col suo esercito a Urondogani, lungo la sponda occidentale del Nilo Victoria, e minacciare Ukedi da quella parte. Questo saggio consiglio fu altamente applaudito e adottato di subito, e i canotti furono affidati all'avo stesso di Sabadu.

I Wakedi, come può immaginarsi, attaccati in una direzione che non s'aspettavano, furono grandemente sorpresi e scoraggiati. Fuggirono per riparo nei loro villaggi recinti, lasciando il bestiame nelle mani dei Waganda, che lo condussero nell'Usoga attraverso il Nagombwa. La vendetta dei Waganda non essendo ancora completa, mossero a attaccare i Wakedi nei loro villaggi riparati usando freccie arroventate avvolte in panno nero, per cui le capanne di paglia furono poste in fiamme, e gli abitanti cacciatine esposti ai colpi di lancia dei Waganda.

Vedendo che la presenza di Kamanya sulla riva opposta del Nilo era soltanto un'astuzia, i Wakedi concentrarono le loro forze per cacciar via i Waganda che erano venuti dalla parte del Nagombwa. Quando le due nazioni si incontrarono, ne seguì una battaglia disperata, ma piuttosto colla peggio dei Waganda, perchè il nemico portava armature di ferro, che le lancie non valevano a penetrare.

Dopo un consiglio, fu risoluto dai Waganda che alla battaglia prossima non perderebbero il tempo a scagliare le lancie, ma si getterebbero sul nemico senza armi per prenderli e farli prigionieri.

Avendo ricevuto molti rinforzi, i Waganda ricominciarono la battaglia, ma invece di gettare le loro lancie difesero semplicemente i corpi cogli scudi, e gettandosi sui loro avversarii più impacciati, li afferrarono e li legarono con corde. Scorgendo che le cose si mettevano un po'disperate per loro, i Wakedi fecero venire innanzi tutti i loro cani da guerra, i quali mentre i Waganda erano impegnati coi soldati si precipitarono da tutte le parti sopra di loro colle ampie bocche aperte latrando orribilmente e li morsero e li lacerarono in tal modo che i Waganda furono presi da terrore e fuggirono ai loro canotti. I cani che non avevano saziato la loro furia, si precipitarono nell'acqua dietro i canotti, ma qui un buon numero di essi furono facilmente uccisi dai Waganda che avevano frattanto, a quel che pare, ricuperato il coraggio. Temendo di perdere tutti questi loro fedeli cani da caccia, i Wakedi li fecero tornare indietro, pagarono tributo e riconobbero la superiorità e la supremazia dei Waganda, e fino ad oggi i Wakedi sono stati fedeli a questa obbedienza.

[1] Quest'è un altro accenno geografico che è stato verificato coll'investigazione. Non ho alcun dubbio che si riscontrerà il Nagombwa essere l'Asua.

Giungendo più vicini ai nostri tempi, la storia dell'Uganda diviene naturalmente più precisa e sicura. Così, quando giungiamo a Suna II, figlio di Kamanya, e predecessore e padre di Mtesa, sappiamo che aveva sedici anni quando successe a suo padre e circa quaranta quando morì, che regnò dunque ventiquattro anni. E poichè Mtesa salì al trono a diciannove anni, e ne ha già regnati quindici (1875), Suna deve essere nato nel 1820, avere incominciato a regnare nel 1836, ed essere morto nel 1860.

Suna, così mi dissero i suoi amici intimi ancora vivi, era piccolo di statura e molto tarchiato, dispotico e crudele, ma prode e bellicoso.

Egli aveva un'abitudine particolare, si dice, di sedersi colla testa china, di rado guardando in viso. La sua attitudine pareva di uomo intento a tracciare disegni sul terreno benchè in realtà stesse attentissimo a tutto ciò che traspirava intorno a lui. Spesso faceva decapitare i suoi sudditi a centinaia. Si dice che in un giorno solo facesse trucidare 800 persone dell'Uganda per un solo delitto commesso. Altri castighi che egli infliggeva erano terribili, come il far saltare fuori gli occhi, e recidere gli orecchi, i nasi, le labbra. Si dice che alzava tanto di rado gli occhi da terra, che quando guardava una persona, i carnefici chiamati *i signori della corda*, lo intendevano come un segno di condanna.

Ogni messaggero che giungesse con notizie era costretto ad arrampicarsi sulle ginocchia e in questa posizione favellava all'orecchio del re. Dappertutto ove passava, l'annunzio « Suna sta per venire » bastava per far fuggire la gente spaventata.

Cogli stranieri degli altri paesi egli era molto liberale e ospitale, e molti negozianti arabi avevano avuto motivo di ringraziare la loro buona ventura che li aveva portati nell'Uganda al tempo di Suna.

Questo imperatore, o *Kabaka*, come sono chiamati i signori nell'Uganda dopo le loro grandi conquiste, era pure amantissimo di cani. Per il mantenimento di uno dei suoi favoriti egli fece coltivare un intiero distretto e piantarlo di patate dolci, pasto favorito del cane; e quando questo morì, ogni capo dovette contribuire un panno nero pel suo funerale.

Egli teneva pure un leone e un leopardo, e un altro animale, il quale dal modo come me lo descrissero, suppongo fosse un lupo o una lince; quei due primi si addomesticarono completamente, ma l'ultimo era così indomabile che il re dette finalmente ordine lo si uccidesse.

Con simile carattere è naturale che Suna s'impegnasse in guerre frequenti, e pel suo animo fiero e risoluto non dobbiamo essere sorpresi nell'udire che erano molto sanguinose e terribili. Egli conquistò l'Ankori, domò l'Unyoro e l'Usoga, e fu il primo a debellare le nazioni unite dell'Uzongora. I Wavuma cuori di leone lo riconobbero come loro signore; e anche il remoto Ruanda udì del suo nome, lo provò in battaglia, e si persuase della grandezza di lui. Io ho raccolto i particolari delle due ultime guerre in

cui Suna fu impegnato io li ho raccolti, e li riferisco qui, come me li disse Sabadu, con che il lettore potrà conoscere da sè stesso il carattere di questo monarca e la natura generale delle guerre dell'Africa Centrale.

Suna udì che l'Usoga si era ribellato e rifiutava di pagargli tributo, e allora, dopo aver reso i debiti omaggi ai Muzimu, o spiriti [1], levò un grosso esercito e marciò verso Jinja, o le rupi che stanno sopra alle cascate Ripon, ove rimase quattro giorni. I Wasoga all'avvicinarsi di Suna fuggirono all'isola Kitenteh (situata nel canale fra l'Uvuma e l'Usoga circa a sette miglia dal capo Nakarenga). In quest'isola i Wasoga posero le donne e i fanciulli, e grosse mandrie di bestiame, ed era evidente dalle misure adottate che intendevano fare una resistenza disperata e prolungata.

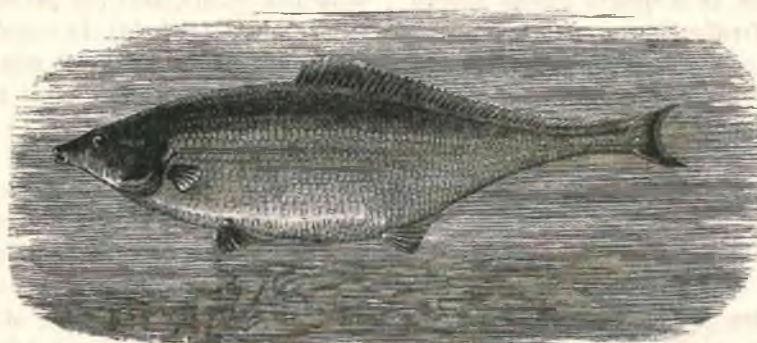
Dopo avere attraversato l'Usoga, egli si accampò sulla terraferma, a circa mezzo miglio dall'isola Kitenteh. I Wavuma corrispondendo al suo ordine di preparargli i canotti per la guerra, glie ne fornirono 100, condotti da indigeni di Uziri, Wema, e Kibibi; le isole Lubamba, Irwaji, e Sessé gliene dettero 200; e dalla costa dell'Uganda ne ebbe altri 200; cosicchè, in tutto, Suna aveva 500 canotti per la guerra.

Pesce trovato nel lago Victoria.
Sama-Moa, in lingua Nyassa; tondo, colla bocca aperta, squamosa e dalla testa di porco, lungo 20 pollici.

L'Usoga, paese vasto per sè stesso, fece del suo meglio per affrontare il monarca dell'Uganda con una flotta grossa e potente, e, assistito dalle sue isole, Namunghi e Neygano, come pure dall'Usuguru, Chaga, Muiwanda, e Ugana, fu in grado d'equiparare, canotto per canotto, la flotta di Suna.

Ma lo spirito dei guerrieri delle due nazioni differiva grandemente. Da un lato era la risoluzione di acquistare libertà; dall'altro un monarca deliberato a tenerli in soggezione, ma mancante di gente per affrontare i Wasoga per acqua, e in grado soltanto di costringere i suoi guerrieri a combattere su questo elemento colle più orribili minaccie e coll'ispirazione del terrore.

Avendo raccolto la sua flotta, Suna ordinò l'assalto; ma i Wasoga affrontarono i Waganda nel canale, e dopo una battaglia disperata cacciarono i Waganda in ritirata precipitosa sulla terraferma. Per il periodo di un mese si fecero ripetuti sforzi per sbarcare nell'isola, ma i Wasoga, con grande energia e bravura, respinsero i Waganda con grandi perdite. I Wasoga poi, aggiungendo al danno le beffe, si erano abituati a avvicinarsi alla terraferma e dire amare parole al re, invitandolo a cercare le tombe di Kaguru e di Kamanya, e abbruciarsi là sopra per vergogna [1]. Finalmente, sdegnato per questi scherni, Suna chiamò a sè i suoi capi, e nell'assemblea li assalì con amari rimproveri, domandando loro se non era egli l'imperatore, e se era imperatore perchè si lasciava che i Wasoga lo insultassero, e eccitato freneticamente per la memoria degli insulti testè ricevuti, comandò ai suoi uomini di armare all'indomani i canotti e di assalire l'isola, minacciandoli, se mancassero, di bruciarli, decapitarli, distruggerli completamente.

I capi si prostrarono uno dopo l'altro, e giurarono di porre il piede sull'isola Kitenteh il giorno appresso. Venne l'indomani, e ogni capo era nel suo canotto coi più scelti guerrieri. Ebbe luogo la battaglia, ma soltanto quattro capi furono fedeli alla loro promessa — il Katekiro, Namujurilwa (il padre di Majwara [2]), e due altri di eguale bravura e coraggio. Il Katekiro nello sbarcare uccise due uomini con un sol colpo, tanta era la folla dei Wasoga che si precipitò contro di lui. La lancia di Namujurilwa trapassò tre a un tempo, ma incapace a trar via la sua arme, fu attaccato da un Msoga, che col suo giavellotto gli perforò ambe le braccia, e fu salvato soltanto da uno sforzo dei suoi proprii uomini, che lo portarono al suo canotto. I due altri capi uccisero ognuno due uomini, e furono obbligati a ritirarsi, non essendo sostenuti dalla loro gente. Molti altri capi si distinsero, e molti morirono combattendo nel tentativo di sbarcare sull'isola.

I Wasoga in quel giorno si erano disposti in quattro file. La prima comprendeva i fiondatori, e la seconda gli armati di lancia, la terza, in luogo più elevato, parimente fiondatori, e la quarta una riserva di armati di lancia, per la lotta finale e suprema.

Per tre giorni successivi i capi dell'Uganda condussero in persona i Waganda all'assalto finchè

[1] Ho osservato che il racconto di Sabadu contiene molti interessanti fatti etnologici. Forse è bene che il lettore sappia che io stenografai il racconto di Sabadu come egli me lo fece davanti al fuoco del mio accampamento a Nakaranga.

[1] Quasi nello stesso modo i Wavuma schernivano giornalmente Mtesa.

[2] Majwara è il piccolo ragazzo che solo vegliò Livingstone nelle ultime ore.

finalmente il padre della regina domandò a Suna di non sacrificare tutti i suoi capi mentre i contadini se ne stavano oziosi spettatori. Suna cedette a questa richiesta, e vedendo che il coraggio non era di nessun utile contro i disperati Wasoga, adottò il piano di circondare l'isola giorno e notte coi suoi canotti e ridurre i ribelli per fame. Il cibo che gli sventurati Wasoga potevano procacciarsi, sulla riva nelle parti remote dell' isola e nel canale, era inadeguato ai loro bisogni e costava loro molta pena e molte vite, poichè Suna aveva costruito grandi accampamenti lungo la costa dell'Usoga, e i suoi canotti facevano una stretta sorveglianza intorno all' isola Kitenteh.

Per due mesi i Wasoga sopportarono questo stato di cose, ma alla fine di questo periodo essendo ridotti proprio alla fame, quattro dei loro capi si avvicinarono al campo di Suna con offerte di sottomissione. Suna rifiutò di vederli, ma dette loro trenta capi di bestiame da portare all' isola, con invito ai capi di mangiare e pensare bene a ciò che offerivano, promettendo che se il quarto giorno fossero dello stesso pensiero, favellerebbe con loro.

Alla fine del quarto giorno venti capi vennero dall' isola Kitenteh, dichiarando che intendevano di sottomettersi a Suna, di pagare tributo, e di rendere servigio. Egli li ricevette cortesemente, e ordinò loro di cominciare il giorno successivo, coll'aiuto dei suoi proprii canotti, il trasporto dei Wasoga nel suo accampamento, perchè tutti potessero fargli atto di sottomissione.

Si racconta, che per tre giorni, i canotti waganda e wasoga furono occupati a questo trasporto, e mano a mano che i Wasoga giungevano erano condotti in un grande recinto eretto espressamente per loro durante la notte della resa. Il quarto giorno, tutti i suoi nemici essendo nel suo accampamento, il re, circondato dalla sua gente, chiamò i loro capi e disse loro che avrebbe piacere che essi e i loro soldati facessero l'indomani il loro ballo guerriero davanti a lui. Non sospettando alcun male, acconsentirono volenterosamente.

Dopo che essi furono tornati al loro recinto, Suna ordinò ai capi Waganda di portare tutta la loro gente il giorno dopo di buon mattino, e che ogni uomo avesse una corda, di disporli in due file per quattro, e quando egli desse il segnale, di piombare sopra i Wasoga e legarli. La mattina del quinto giorno i Waganda erano tutti pronti secondo l'ordine, e i Wasoga, non vedendo in ciò che il desiderio di Suna di mostrare la sua potenza e la sua pompa, e senza la minima idea di quel che questo ballo guerriero minacciasse, marciarono fra le linee fatali, armati soltanto di bastoni come era convenuto, sotto pretesto che i Waganda potrebbero offendersi del vedere danzare con armi aguzze davanti a Suna. Essi presero anche maggior fiducia per la bontà mostrata loro dall'imperatore e per il bestiame e i banani offerti liberalmente loro dopo la resa.

Possiamo immaginarci come i disgraziati Wasoga si avanzarono sorridendo alla presenza di Suna in quel gran giorno, e come per compiacere a quel terribile despota, ballarono il meglio che sapevano. Ma all'improvviso, mentre stavano esercitando le loro voci (eran 30,000, si dice) in un gran coro pel trionfo finale della guerra fittizia che avevano rappresentata, Suna dette il segnale, e 100,000 soldati waganda piombarono sopra di loro, e ad onta della loro orribile e disperata resistenza, quando si accorsero troppo tardi del tradimento di Suna, legarono loro le mani e i piedi.

Da questo immenso numero di prigionieri, furono scelti sessanta dei principali capi e posti dinanzi a Suna, il quale disse loro: « Per tre mesi voi avete fatto aspettare me e il mio popolo per la vostra sottomissione; voi vi ribellaste alla mia autorità, e tentaste di por giù l'obbedienza; avete ucciso più di metà dei miei capi principali, e mi avete coperto di scherni, dicendomi di andare a cercare le tombe di Kaguru e Kamanya, e nascondermici per vergogna. Voi mi avete schernito — me, me! che mi chiamo Suna — Suna l' imperatore (*Kabaka*). Io scenderò certo nella mia tomba, ma per la tomba di mio padre Kamanya voi morrete oggi, e potete dire ai vostri padri che Suna l'imperatore vi manda a loro. »

Poi volgendosi ai Waganda, gridò in tuono feroce, « Tagliateli a pezzetti, e ammucchiate i loro avanzi sulla pianura fuori del campo. » Come Suna comandò, così fu fatto, e i Waganda furono impiegati in quell'opera mostruosa per cinque giorni, perchè obbedirono letteralmente al comando del re, e, cominciando dalle braccia e dalle gambe, tagliarono le loro vittime a pezzi senza prendersi il fastidio di sbrigarli alla prima.

L'Usoga, udendo questo terribile fatto, mandò tutti i suoi uomini e capi principali a domandare perdono, e profferire sottomissione e obbedienza, lo che Suna si degnò di accettare. Quel fatto terminò la guerra, e Suna tornò al suo palazzo nell' Uganda con 5000 donne e 8000 fanciulli prigionieri.

Poco dopo il suo ritorno nell'Uganda i Wasoga si ribellarono una seconda volta sotto la direzione di Rura, capo di Nakaranga, al che Suna sorrise cupamente e disse: « Rura ha aspettato un po'di tempo a pensare a ciò; giacchè ha aspettato tanto, aspetti ancora un poco, e gli farò vedere io chi è il suo padrone. »

Nel frattempo Namujurilwa, capo di Uddu, dopo essere tornato a visitare la sua casa, udì che il suo vicino il re di Ankori o Usagara stava per invadere il suo paese con molti armati. Sempre pronto a far guerra, Namujurilwa non aspettò che i Wasagari entrassero nel suo territorio, ma battè il tamburo di guerra, e, adunati i suoi seguaci, marciò attraverso Bwera, penetrò nel centro dell'Ankori, e là sorprese i suoi nemici, riuniti sotto cinque principi, nel loro proprio campo.

Namujurilwa piombò sopra di loro con una ferocia

e un vigore che la superiorità numerica dei suoi nemici non valeva a eguagliare. Per cinque ore la battaglia durò senza intermissione o vantaggio all'una o all'altra parte, quando Namujurilwa si incontrò accidentalmente con uno dei principi di Ankori.

« Non sei ancor morto, Namujurilwa? » esclamò il principe. « Aspettami un poco, » e dicendo ciò tolse un arco da uno dei suoi servi e scagliò una freccia che scalfì l'orlo del doppio scudo di pelle di toro che il capo d'Uddu portava.

Namujurilwa non attese una seconda freccia, ma balzando innanzi gridò: « No, non sono ancor morto, principe (*Mlanghira*), e non morirò prima di averti ucciso, » e nello stesso tempo scagliò la sua acuta lancia che trapassò ad un tempo lo scudo e il corpo del disgraziato giovane.

Sopravvenuto un altro principe e veduto suo fratello morto, tirò una freccia, e trapassò la pelle di leopardo del capo dell'Uddu, il quale contraccambiò il complimento con una delle sue lunghe lancie che gli penetrò il corpo e gli uscì dalla schiena. La morte di questi due principi decise la battaglia, poichè i Wasagara furono presi da timor panico e fuggirono, lasciando grandi spoglie di bestiame e di effetti nelle mani del conquistatore.

Tornando a Uddu dalla guerra, il capo vittorioso mandò 300 donne, 600 ragazzi d'ambo i sessi, e 1000 capi di bestiame all'imperatore Suna, come sua parte della spoglia, il quale nel vedere il magnifico dono disse ai suoi capi in assemblea: « Invero, Namujurilwa è prode, non vi è altri come lui nell'Uganda. »

Setuba, un gran capo, che teneva sotto Suna un esteso tratto di territorio [1] confinante all'Unyoro, mormorò al suo vicino, « Senti come Suna loda Namujurilwa; andiamo nell'Unyoro e mostriamo a Suna che egli ha altri capi tanto prodi quanto Namujurilwa. »

Domandato e ottenuto il permesso dall'imperatore di visitare il proprio paese, Setuba lasciò subito la capitale, e dopo essere arrivato al suo villaggio principale battè il suo tamburo di guerra e invitò il popolo alla guerra.

Prese con sè 300 capi di bestiame, traversò la frontiera dell'Unyoro, e fece mangiare carne ai suoi seguaci perchè fossero più forti. Avendo divorato la carne, il suo popolo disse a Setuba che ora tutti eran forti come leoni e apparecchiati alla guerra.

Setuba sorrise e disse loro: « Io vi ho dato 300 capi del mio bestiame; andate e portatemene 3000 e io farò conto che voi mi abbiate pagato per ciò che avete mangiato. »

I guerrieri risposero alle parole di Setuba con un grido, e subito mossero per far preda dei Wanyoro, mentre Setuba e una banda scelta rimaneva nel campo.

[1] Ogni Mkungu è investito di una baronia o contea appena giunge a questo alto grado, e con assoluta autorità sopra il popolo e i loro beni, a condizione di servire il suo sovrano quando richiesto. Il menomo inadempimento di questo dovere implica la perdita dei beni e spesso della vita.

I Waganda, però, furono presto incontrati dai Wanyoro in numero considerevole, e dopo poche ore furono disfatti e inseguiti fino all'accampamento di Setuba.

Il capo ricevette i fuggitivi severamente, e disse loro: « Dove sono quei leoni che io ho nutrito col mio bestiame? State per tornare nell'Uganda colle mani vuote? Sì, ebbene andate, e fuggendo, dite che il vostro capo Setuba è morto. » Dicendo ciò, Setuba prese le sue lancie e il suo scudo, e seguito dal suo drappello scelto mosse dal suo campo per incontrare i Wanyoro che si avanzavano.

Acceso di sdegno e di vergogna, Setuba andò a incontrare i Wanyoro, e incominciò a scagliare le sue lancie con splendido effetto. Al primo colpo ne uccise tre, al secondo altri due. I fuggitivi vedendo il vigore e il coraggio si fermarono e cominciarono a domandarsi l'un l'altro: « Chi oserà andare a dire a Suna che Setuba è morto? Andiamo a combattere e a morire con Setuba. »

Il motto *Setuba, tuba! tuba!* divenne un grido di guerra che echeggiò fieramente vicino e lontano, volgendo i fuggitivi contro i loro persecutori, i quali in breve tempo divennero perseguitati. Per due giorni i Waganda gavazzarono nel sangue dei Wanyoro adesso atterriti, i quali finalmente furono costretti a fuggire per salvezza alla sommità delle montagne, lasciando le loro famiglie e il bestiame nelle vallate in balìa de'feroci Waganda.

Tornando nell'Uganda Setuba mandò 2000 donne, 4000 ragazzi, e 2000 capi di bestiame, oltre a capre e pecore in numero infinito in dono all'imperatore, e Setuba udì Suna dichiarare con orgoglio che non conosceva alcun monarca che potesse mostrare eroi eguali a Setuba e a Namujurilwa, e che il suo cuore era gonfio di orgoglio.

Quando l'imperatore rammentò pubblicamente con lode i nomi di Setuba e di Namujurilwa vi era ad ascoltarlo un giovane, il quale, da quel momento, risolvette di eclissare ambedue quei capi. Si chiamava Kasindula, sotto-capo o Mtongoleh di Chagwe nel paese del gran Sekebobo, e non poteva vantare nè nascita, nè ricchezze. Era semplicemente un giovane valoroso che si era distinto in alcuni scontri sotto Sekebobo, per cui il vecchio capo lo aveva promosso da contadino (*kopi*) a sotto-capo (*mtongoleh*).

Pochi giorni dopo la grande udienza tenuta da Suna, Kasindula andò da Sekebobo, e gli domandò di chiedere il permesso all'imperatore di potere egli ricostruire l'accampamento di sua maestà a Jinja, poichè molte capanne erano in uno stato orribile, e molte donne di Suna erano costrette a dormire all'aria aperta.

Sekebobo introdusse Kasindula dall'imperatore, e gli espose la domanda di lui. L'imperatore graziosamente consentì, poichè non accadeva tutti i giorni che delle persone chiedessero il permesso di rendergli un servigio; generalmente gli chiedevano qualche impiego o qualche donativo.

Kasindula si profuse in ringraziamenti e partì con 2000 uomini datigli da Sekebobo per assisterlo nel ricostruire il campo imperiale a Jinja; il vecchio buon capo gli dette pure molti grandi canotti per trasportare tutti quegli operai attraverso il Canale Napoleone.

Il giovane capo non perdette tempo dopo il suo arrivo a Jinja, ma si mise industriosamente al lavoro, e in pochi giorni ebbe interamente ricostruito le case e circondatele da relativi cortili, e pulito tutto il campo da molto materiale accumulato, tanto che l'accampamento avrebbe soddisfatto lo stesso Suna che pure era sofistico.

Fece poi suonare il tamburo di guerra; rispondendo a quella chiamata, tutti quelli che erano capaci di alzare una lancia, e che abitavano nelle vicinanze di Jinja, si raccolsero attorno a Kasindula, che disse loro:

« Guerrieri dell'Uganda, figli di Suna, uditemi. Voi sapete come dopo che Suna ebbe ucciso i ribelli Wasoga dinanzi all'isola Kitenteh, i capi dell'Usoga vennero tutti e gli giurarono obbedienza; e come, quando Suna fu ritornato nell'Uganda, il capo Wasoga, Rura, capitanò un'altra ribellione e sfidò Suna a tornare nell'Usoga per combatterlo. Quando Suna udì la sfida dell'orgoglioso Rura sorrise e disse: Che aspetti un poco. Suna è troppo gran re per combattere con Rura; basta per lui Kasindula, un Mtongoleh di Sekebobo. Questa sera noi marceremo verso Nakaranga, e domattina prima che il sole sorga, Rura andrà a riposare coi suoi fratelli che morirono dinanzi a Kitenteh. Guerrieri, preparatevi! »

Benchè Nakaranga fosse trenta miglia lontano da Jinja, Kasindula aveva raggiunto verso mezzanotte il villaggio principale del capo, e dopo averlo circondato colla sua gente, dette fuoco alle capanne allo spuntare del giorno, cacciandone così i dormienti Wasoga in modo che cadessero per le lancie degli imboscati Waganda. Avendo così pulito tutto il distretto di Rura, Kasindula raccolse tutta la preda fatta, e molto prima del meriggio era di ritorno a Jinja.

I confederati dell'Usoga udendo di questa razzìa e della morte di Rura e dei suoi figli, corsero a Nakaranga per vendicare questa strage, ma trovarono soltanto vera desolazione e solitudine nel distretto di Rura, poichè gli scorridori avevano riparato al sicuro a Jinja ove nessuno osava seguirli, e perciò ogni capo tornò al suo distretto.

Dopo pochi giorni di riposo Kasindula fece un'altra razzìa in direzione totalmente differente con risultati totalmente uguali, e di nuovo i Wasoga corsero là, ma soltanto per trovare le case tutte consumate, i guerrieri tutti morti, e le donne e i fanciulli e il bestiame portati via.

« Che razza d'uomo è questo? » si domandavano l'un l'altro gli attoniti Wasoga, « che viene alla notte come una jena, e sparisce colla luce del dì, sazie le fauci di sangue? » Consolandosi col voto di vendicarsi di lui alla prima occasione favorevole, tornarono di nuovo ai loro distretti.

Ma stava loro alle calcagna l'irrequieto e audace Kasindula; e di nuovo riuscì a distruggere un intero distretto con tutti i suoi maschi, e a portare le donne e i fanciulli in schiavitù. Queste notizie furono troppo sconfortanti pei Wasoga, poichè cominciarono a temere che sarebbero così trucidati tutti alla spicciolata; e vedendo che i loro capi principali erano tutti morti, mandarono un'ambasciata a Suna con un tributo consistente in belle donne e grande quantità di maramba, domandandogli perdono.

Kasindula, frattanto, trovandosi ricolmo di preda, la raccolse tutta, e spinse a marcie forzate i suoi prigionieri e il bestiame alla volta di Suna, il quale, avvisato del suo avvicinarsi, si preparò a riceverlo in tutta pompa e in piena assemblea dei capi.

Avendo disposto le donne e i fanciulli a migliaia dinanzi a sè, e ammucchiato il bestiame in modo che l'imperatore lo vedesse bene, Kasindula vestito di un abito nero umile e negletto, si prostrò dinanzi a lui e gli disse:

« Grande Kabaka, io andai a Jinja e fabbricai il vostro campo e misi le vostre donne al coperto, come voi mi ordinaste, e udendo come Namujurilwa e Setuba vi avevano vendicato dei Wasagara e dei Wanyoro mi credetti forte abbastanza per rispondere alla sfida che Rura e i suoi amici vi avevano fatta.

« Mio caro signore, Namujurilwa e Setuba sono grandi capi, e stanno alla vostra presenza giornalmente, ma io sono soltanto un Mtongoleh sotto Sekebobo. Io non ho nè podere, nè casa, nè moglie, nè figli, e la mia sola ricchezza consiste nella mia lancia e nel mio scudo, e il mio solo abito è questo logoro *mbugu*. Namujurilwa e Setuba portarono schiavi e bestiame a centinaia, ma il *kopi* Kasindula ne porta a Suna delle migliaia. Guarda dove sono! Kasindula le dà tutte a Suna. » E battendo insieme le palme gridò forte: *Twiyanzi, yanzi, yanzi, yanzi!* con tutto il fervore di uno che ha ricevuto un ricco donativo.

L'imperatore s'informò dell'ammontare della preda, e gli fu detto che consisteva in 7000 schiavi, 2000 vacche e buoi, 3000 capre e 500 pecore. Al che disse: « Kasindula ha detto il vero; egli porta più che Namujurilwa e Setuba. In ricambio, lo faccio ora capo di primo rango, con terre, bestiame e schiavi del suo. » E Kasindula fu immediatamente vestito di abiti bianchi, e gli furono impartiti tutti gli onori, privilegi e grandezze di un *Mkungu* dell'Uganda.

Dopo quest'epoca turbolenta vi furono alcuni mesi di tranquillità, quando un giorno venne una sfida da Kytawa il potente re dell'Uzongora, il quale aveva fatto alleanza coi re Kyozza, Kamiru e Rugomero, e con Antari re di Ihanghiro, contro Suna.

L'imperatore rimandò indietro il messaggero di Kytawa con una palla di moschetto e una zappa dicendo: « Date questo a Kytawa; ditegli che scelga, se vuole la palla e la guerra, oppure la zappa e coltivare i suoi campi in pace; e portatemi la sua risposta. »

Kytawa credette essere coi suoi alleati abbastanza forte da affrontare Suna in guerra e tenne la palla.

Quando il messaggero tornò con questa risposta, Suna comandò al suo Katekiro di fare 300 carichi da uomo, fra zappe e ferro vecchio, e di mandarli a Kytawa, e di dirgli: « Suna vi manda queste zappe e questo ferro, nel caso che voi foste a corto di lancie, di punte di freccie e di accette. Fatevi delle armi in gran quantità per il vostro popolo durante tre mesi e preparatevi per la guerra, poichè nel quarto mese vedrete me e le mie genti nel vostro paese e io lo pulirò tutto, e non ci rimarrà nulla vivo. »

Questa fu l'ultima guerra in cui Suna si trovò impegnato. Dopo un disperato combattimento di tre giorni i Wazongora e i loro alleati furono sconfitti, e Kytawa e i re confederati furono costretti a fuggire per salvezza all'isola di Kishakka, ove furono assediati finchè tutti i re domandarono perdono e giurarono di essere tributarii.

Caduto ammalato di vaiuolo, l'imperatore accettò i loro giuramenti, e, togliendo l'assedio, partì per l'Uganda. Quando si accorse che stava per morire, raccolse tutti i suoi capi, e comandò loro di dargli per successore Kajumba, suo figlio maggiore.

Però questo Kajumba, il principe imperiale, non era niente affatto amato dai Waganda, perchè pare che fosse un giovane violento, caparbio, di statura e di forza erculea. Queste qualità lo raccomandavano molto a Suna, il quale pensava che con un simile successore l'Uganda manterrebbe il suo prestigio e la supremazia, e non vedeva nessun pericolo per il suo popolo in un uomo di passioni così violente; giacchè dopo avere esercitato colla massima licenza la propria autorità, è probabile ch' egli non tenesse il suo popolo in nessuna considerazione.

Kajumba era il favorito di Suna, e quel belligero padre al letto di morte accennò con orgoglio ai suoi capi le eroiche qualità del principe, rammentò loro come, ancora fanciullo, aveva ucciso un bufalo con una clava ed un elefante con una semplice lancia, e assicurò loro all' ultimo momento che Kajumba diverrebbe più celebre di Kimera il leone o dell'illustre Nakivinghi.

Dopo la morte di suo padre, il principe Kajumba prese la sua pesante lancia e l'ampio scudo, e si proclamò il successore e l' eletto di suo padre, e annunciò la sua determinazione di conservare la sua dignità fino alla morte. I capi però, temendo della violenza di Kajumba, gli posero le mani addosso, lo legarono mani e piedi, e scelsero il fanciullo Mtesa dall'accento benevolo e dai grandi occhi, e lo fecero imperatore di Uganda per acclamazione.

Suna fu poi seppellito con tutta la pompa che si usa per quelle cerimonie nell' Uganda; e il giovane imperatore avendo reso i dovuti onori agli avanzi di suo padre, e sentendosi fermamente consolidato al potere, cominciò a rivelare il vero animo suo, mascherato fino allora dal bell'accento e dai grandi occhi.

Trovò subito le buone ragioni per fare uccidere tutti i suoi fratelli, e essendosi così disfatto di loro, pensò ai capi che lo avevano eletto imperatore dell'Uganda, e li fece porre a morte, dicendo che non voleva avere presso di sè alcun suddito che gli rammentasse che doveva a lui la sua sovranità.

Secondo il costume di suo padre, ammazzava tutti coloro che gli recavano offesa, e fece decapitare quel leone di guerra, Namujurilwa, come pure il Katekiro. Spesso, quando era eccitato, prendeva in mano la lancia e correva al suo harem, e tirava sulle sue donne finchè la sua sete di sangue fosse saziata.

È probabile che Mtesa fosse di questo temperamento quando Speke lo vide, e che continuò ad essere così finchè l' Arabo Muley bin Salim lo convertì in un fervido musulmano. Dopo ciò divenne più umano, si astenne da quella forte birra indigena che gli infiammava il sangue, e rinunziò alla abitudine dei suoi padri di spargere il sangue umano.

Il regno di Mtesa, come quello del suo predecessore, è stato segnalato per vittorie sopra molte nazioni, come i Wanyakoro, i Wanyoro, i Wasui, i Wazongora e i Wasoga, e il suo Katekiro portò le sue bandiere vittoriose fino al Ruanda e all'Uzongora sul Muta Nzigè. Egli mandò pure ambasciate al pascià del Khedivè a Gondokoro, ai sultani Majid e Barghash di Zanzibar, e avendo trattato molto ospitevolmente i capitani Speke e Grant, il colonnello Long dell'esercito egiziano, me, e il signor Linant de Bellefond, è ora desideroso di divenire più intimo coll'Europa, di introdurre la moneta nel suo paese, e di impiegare artigiani europei, per istruire il suo popolo.

Per i fatti interessanti che ho narrati in queste pagine, il mondo ne è debitore ai racconti di Sabadu, perchè prima delle sue rivelazioni l' Uganda e una gran parte dell'Africa Equatoriale erano (per usare le parole delle antiche Epistole) come un'ostrica chiusa, che ora col suo aiuto noi abbiamo in parte aperto, dando così qualche occhiata, benchè alla sfuggita, nelle origini, nelle abitudini e nella storia del paese. Si potrebbe scrivere un poema epico sulla leggenda della ricerca del patriarca perduto, o un romanzo in prosa, perchè nel racconto che Sabadu mi fece vi è materiale abbastanza per un gran lavoro.

Se cominciamo a indagare chi fosse realmente quel Kintu, il sacerdote senza macchia, e se la leggenda non ha qualche vaga e oscura rassomiglianza colle storie di Adamo o di Noè, tramandate di generazione in generazione da tempi remotissimi fra gente illetterata, possiamo perderci agevolmente in un ammasso di strane teorie e congetture. Vi è però materiale abbastanza per fare simili supposizioni, e per dimostrarle plausibilmente come si fa per molti altri miti ora accettati generalmente come verità.

È impossibile, nel leggere la novella di Kintu, il sacerdote senza macchia, di non pensare a Adamo o a Noè, poichè tanto Adamo quanto Noè trovarono la terra vuota e disabitata, come si dice che Kintu trovasse l'Uganda e le terre vicine. Nel gigante Kimera, *il potente cacciatore*, vediamo Nemrod, e nei figli malvagi del patriarca, possiamo rinvenire una debole

rassomiglianza coll'impudico Cam. La moglie feconda, e le non meno feconde vacca, capra, pecora, e le meravigliose piante di banano, hanno il loro equivalente nelle tradizioni di ogni popolo sotto il sole. E noi stessi non crediamo « che tutto cominciò all'ombra dell'Eden, e che fu creato prima un solo uomo? » Una mente ingegnosa potrebbe trovare pure il prototipo di Kibaga che vola miracolosamente, nell'angelo che distrusse i primogeniti nell'Egitto, o in quell'altro che disperse l'esercito assiro; e Nakivinghi, o Chabagu e il suo potente guerriero Wakinguru, potrebbe stare per David e i suoi campioni, e la sparizione finale di Kintu può rappresentare la fine della età dei miracoli. Ma la speculazione intorno a questi punti condurrebbe soltanto a strane e vane teorie: per lo scopo di questo libro, basta accettare la novella di Kintu come una semplice tradizione dell'Africa Centrale.

Vi è gran ragione di credere però, che Kintu, se non fu un mito, sia un personaggio ben più antico di quello che la lista dei re data da Mtesa ci indurrebbe a supporre. A ogni modo, da altre fonti io ho raccolto i nomi di tre re dell'Uganda dimenticati da lui. Questi sono Semi-kokiro, Karago e Kimguvu.

Perchè il lettore possa farsi un'idea della durata della monarchia uganda, aggiungo qui in forma tabulare la lista dei re, includendovi i nomi dei tre non menzionati da Mtesa:

1. Kintu.	13. Morondo.	25. Kaguru.
2. Chwa.	14. Sekamanya.	26. Kikuruwé.
3. Kamiera.	15. Kimguvu.	27. Ma'anda.
4. Kimera.	16. Jemba.	28. Msanghi.
5. Almass.	17. Suna I.	29. Namugara.
6. Tembo.	18. Kimbugwé.	30. Chabagu.
7. Kigara.	19. Katerega.	31. Junju.
8. Wanpamba.	20. Ntewi.	32. Wasejé.
9. Kaeema.	21. Juko.	33. Kamanya.
10. Semi-kokiro.	22. Kyemba.	34. Suna II.
11. Karago.	23. Tiwandeke.	35. Mtesa.
12. Nakivinghi.	24. Mdowra.	

Ciò forma un elenco molto rispettabile di re per un paese dell'Africa Centrale, e prova che l'Uganda è una monarchia molto antica, se il numero di questi nomi può prendersi come un indizio. Molti nomi possono pure essere stati dimenticati, — li risusciterà forse qualche viaggiatore futuro che abbia tempo e pazienza per trarli dall'obblio.

CAPITOLO XV.

Vita e costumi dell'Uganda. — Il contadino. — Il capo. — L'imperatore. — Il paese.

Per veder l'Africano in tutta la sua bellezza, bisogna venire a cercarlo qui, nella regione dell'equatore, sotto la fresca ombra dei banani, fra l'abbondanza lussureggiante di questa terra feconda. Il viaggiatore europeo, dopo aver ammirato la grande lunghezza e il verde meraviglioso delle fronde di banano, l'ampiezza dei loro tronchi, la grossezza e il numero delle loro frutta, la grassezza del suolo e la sua inesauribile fecondità, quella verzura sempre primaverile della vegetazione, e quello abbagliante splendore di sole, viene ad accorgersi che gli abitanti sono in perfetto accordo con queste scene, e perfetti nel loro genere come quelle maturissime banane dolci che pendono sulle loro teste.

I loro stessi lineamenti sembrano dire: « Noi viviamo in una terra di burro, di vino e di abbondanza, tutte latte e miele, campi e vallate grasse. » Il vigore del suolo, che non conosce alcun giorno di riposo, sembra essere infuso nelle loro vene. I loro occhi lucidi, splendenti, dagli sguardi acuti e inquieti, sembrano aver qualche cosa dei raggi del sole. I loro corpi color bronzo, lisci come velluto e spalmati di burro, e i loro nervi gonfi, i muscoli tuberosi dei fianchi e delle braccia, rivelano la vita calda, esuberante, che li anima.

Voglio farne alcuni schizzi, cominciando da un *Kopi* o contadino dell'Uganda, in casa sua.

IL *KOPI* O CONTADINO.

Se una cosa non gli mancasse, si potrebbe dire che il contadino dell'Uganda realizza la felicità ideale a cui tutti gli uomini aspirano. Cominciate a levarvi dalla mente il tipo del negro ubbriaco, istupidito, sudicio, circondato da mogli panciute e da una famiglia di marmocchi dal grosso addome. Egli sarà indolente, se volete, ma non tanto da non cercare i propri interessi. I suoi giardini prosperano, le sue piante fioriscono, e i suoi campi sono coperti di grano. La sua capanna è stata costruita da poco e non ha bisogno di ripari, e i cortili che la ricingono sono in buona condizione.

Alzate la cortina di questa capanna, e guardatelo, lui e l'ambiente in cui vive.

Ecco che esce dalla sua capanna un uomo nero bruno, nel vigore e nel fervore della virilità, creatura pulita e decente, vestito secondo il costume del suo paese di un abito colore argilloso di panno scuro, annodato alla spalla e che scende fino al piede, apparentemente uomo contento, anzi estremamente felice, perchè un raggio di sole avendogli battuto in volto, lo vediamo bene, e riflette proprio il contento e la felicità.

Egli accomoda la sua veste col rispetto dovuto alla decenza, e va un po' vagabondando al suo solito loco vicino alla porta della corte esterna sulla quale tor-

reggia un grosso banano, che lo ombreggia tutto colle ampie frondi.

Davanti a lui si stende il suo giardino ch' egli guarda con placida soddisfazione. Questo è diviso in parecchi tratti, con sentieri curvi frammezzo. In esso crescono grosse patate dolci, igname, piselli verdi, fagiuoli, alcuni rampicanti per terra, altri aderenti a sostegni, fave di campo, veccie e pomi d'oro. Il giardino è recinto da piante di ricino, di manioca, di caffè e di tabacco. Da tutte le parti sono piccoli strati di miglio, di sesamo e di canna da zucchero. Dietro la casa e il cortile, in modo da racchiuderli, sono le più estese piantagioni di banani, e i mucchi del grano che gli fornisce il suo alimento principale: dall' una cosa egli trae il vino, dall' altra il vigoroso pombè. Misti fra i banani sono gli alberi di fico, dalle grandi ombre, della scorza dei quali egli si fa il vestiario. Al di là delle piantagioni vi è un tratto esteso lasciato per pascolo, ad uso comune delle capre e del bestiame di lui e del suo vicino.

È evidente che quest'uomo ama casa sua e la vita ritirata, perchè la sua abitazione e le capanne della sua famiglia, — di cui si vedono i tetti a cono, — sono circondate da cortili racchiusi da alte siepi di grossa canna. E mentre lo lasciamo a contemplare il suo giardino, entriamo un poco e giudichiamo da noi stessi del suo modo di vivere.

Passata la corte esterna, giungiamo a una piccola capanna quadrata, consacrata al genio della famiglia, al Mazimu del focolare. Questo genio, dagli omaggi che gli si rendono, sembra non essere uno spirito molto rapace o avaro, perchè le cose più semplici, come conchiglie di chiocciola, pallottole di creta, certi composti di erbe, piccoli pezzetti di legno di ginepro, e un corno di daino colla punta di ferro e confitto in terra, bastano per renderlo propizio.

Procedendo oltre la corte esterna, entriamo nella interna da una porta laterale, e abbiamo dinanzi un'altra capanna conica, accuratamente costrutta, con ampie grondaie sulla porta ricurva. Al disopra delle porte si vedono dei talismani incaricati di custodire la casa e il suo contenuto.

Al primo entrare l'oscurità ci impedisce di vedere; ma quando l'occhio vi si abitua, cominciamo a distinguere gli oggetti. Ciò che ferma prima di tutto l'attenzione è la moltitudine di pali che sostengono il tetto; sono così numerosi che rassomiglia a una oscura caverna nel mezzo di una densa foresta. Questi pali però hanno il doppio vantaggio di confondere un ladro notturno o un intruso straniero e di guidare il proprietario, perchè formano tanti viali che conducono a ciascun mobile, a ciascun punto dell'abitazione.

Osserviamo pure che la capanna è divisa in due appartamenti, il davanti e il di dietro, da una siepe di canne dritte, tagliate nel centro, per cui il contadino può osservare, senza essere veduto, chiunque entri.

Nell'appartamento di dietro vi sono dei banchi, disposti intorno alla parete, fatti di canne, e formanti sia sedie, sia letti.

Si osserva una scarsità di oggetti di uso; i mobili sono pochi e di cattiva qualità. Un paio di sgabelli intagliati, una specie di tric-trac del paese, una mezza dozzina di vasellame di terra, alcuni bacini di vinco e di erba, del panno scuro, alcune lancie, uno scudo, un bastone, un paio di zappe, alcuni bastoni e aste da pipe, e un truogolo per fare il vino di banano: ecco l'inventario completo degli attrezzi e mobili domestici.

Dietro l'abitazione propria del contadino vi sono due capanne di più umili pretese, circondate pure da cortili dove possiamo vedere le femmine della famiglia al lavoro. Alcune stanno triturando banane per estrarne il sugo, il quale, quando è fermentato, si chiama *maramba:* delizioso al sapore quando è ben fatto; altre stanno scegliendo erbe o per cibo, o per medicina, o per comporre droghe magiche; altre pure stanno mettendo foglie di tabacco a seccare, mentre le più anziane fumano pipe dalla lunga canna, raccontando fra una boccata e l'altra di fumo le avventure della loro vita.

Tale è il kopi in casa sua.

Se questo schizzo non si applica a tutti i kopi dell'Uganda, quegli che fa eccezione sarà indolente, o gli sarà accaduta qualche disgrazia. In generale, come risulta da quel che ho detto, gli indigeni dell'Uganda hanno abbondanza e varietà di buon cibo, sono alloggiati comodamente come i loro bisogni richiedono, sono spesso ammogliati e sono sicuri da nemici, fin dove un potente sovrano e degli eserciti numerosi possono infondere sicurezza. Una cosa manca per altro alla sua felicità, come accennai da principio, — ed è la protezione del suo sovrano dal capo locale.

IL *MKUNGU* O CAPO.

Si supporrebbe, che se la sorte di un contadino sembra così invidiabile in quel paese, quella di un Mkungu o capo di primo ordine dev'essere più felice mille volte più. Ma che tale non è sempre il caso, lo si vedrà dal seguente schizzo dell'attuale primo ministro, o Katekiro, di Uganda, il cui nome originariamente, ora quasi dimenticato, era Magassa. È utile dichiarare qui che tutti i Waganda, dall'imperatore al contadino, cambiano di nome quanto più salgono nella stima popolare.

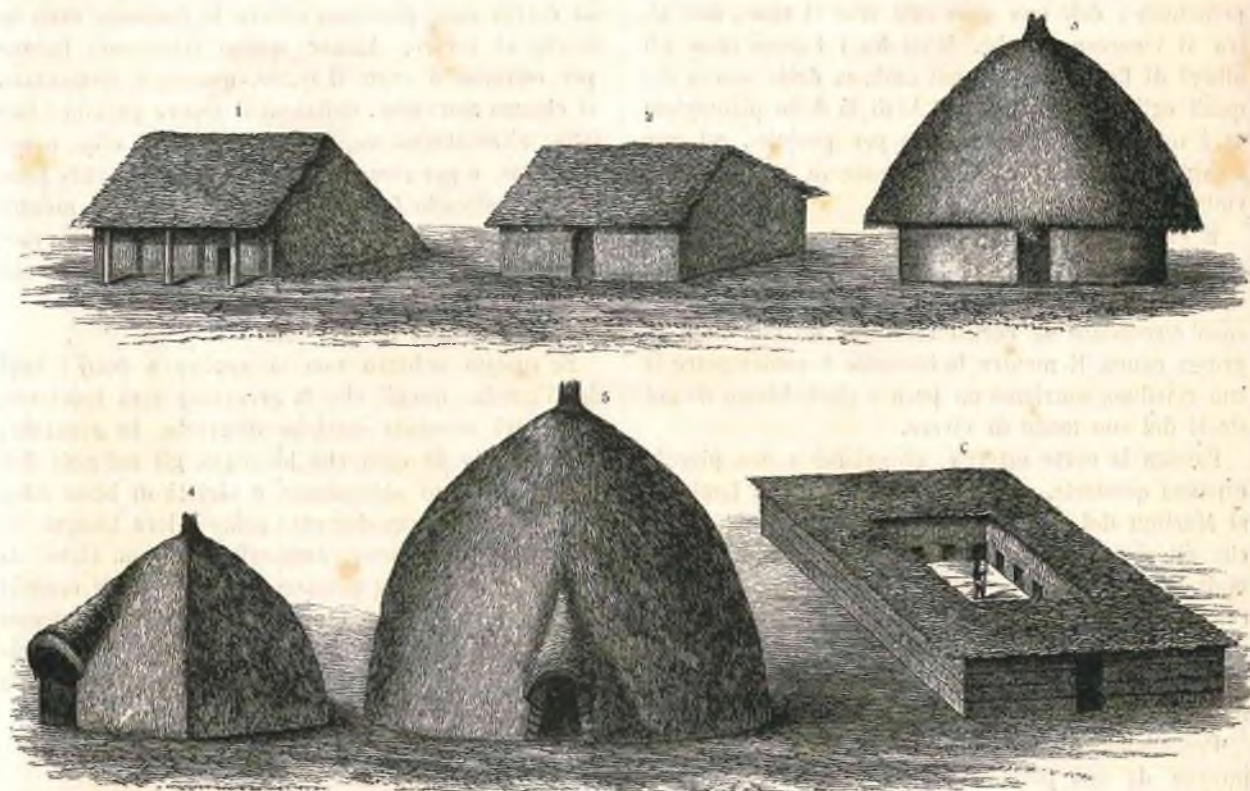
Circa al tempo che Mtesa successe a suo padre e fece decapitare i capi più anziani dell'Uganda, si osservava alla corte un giovane snello, sveglio, dall'aspetto decente, assiduo nel far la sua corte al monarca, e attento ai suoi più piccoli desiderii. Egli era figlio di un Mtongoleh o sotto-capo, e il suo nome era Magassa. Alle altre sue qualità potete aggiungere una bella fila di denti bianchi, degli occhi splendidi, e un bell'aspetto. Mtesa lo ebbe simpatico, e

lo fece guardiano della lavanderia imperiale, carica di grande fiducia nell'Uganda.

Quando Mtesa divenne grande, anche Magassa il ragazzo, era divenuto un giovane, perchè aveva quasi la stessa età del suo padrone, e conservando e migliorando quelle qualità che avevano da prima attirato gli occhi del principe, fu promosso Mtongoleh del corpo della Guardia, e gli fu messo in mano un fucile a doppio colpo, con munizioni, alcune palle e capsule a percussione, locchè fece saltare di gioia il cuore del giovane Magassa. Forse era più contento di avere un fucile che non del suo grado, poichè molte volte il Mtongoleh della Guardia imperiale non ha che l'onore di un titolo vano.

Però, essendo Mtongoleh (o colonnello), poteva essere mandato in qualunque momento in ogni parte dell'impero per servizio speciale, e venne il giorno finalmente in cui Magassa fu scelto.

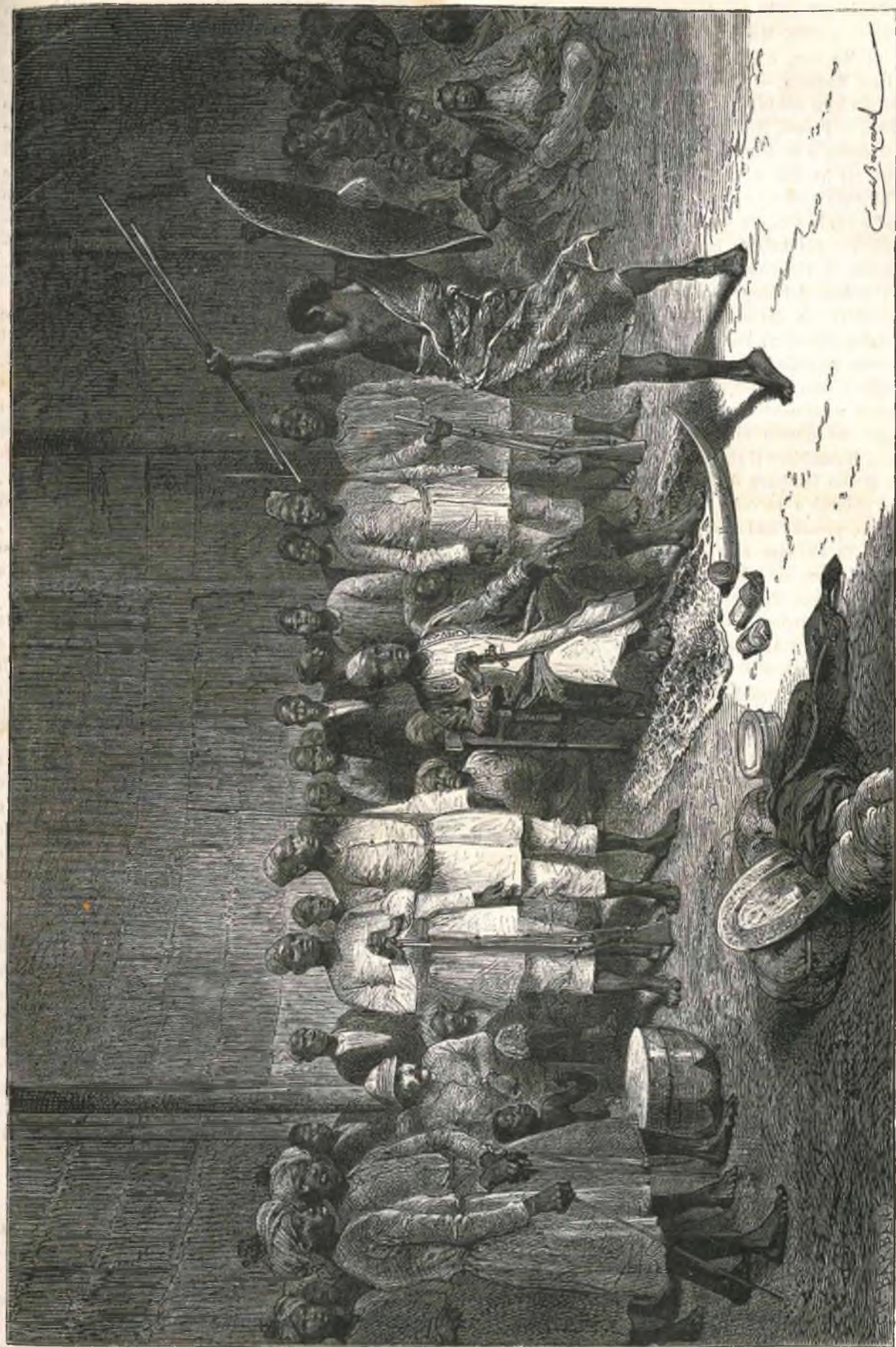
Immaginatevi un giovane ufficiale inglese mandato per comando della regina, e scelto dalla regina per un servizio speciale. Come gli palpita il giovine cuore, e gli battono i nervi pel piacere! Egli divora il terreno, e la fantasia gli va alle stelle! Se un giovane ufficiale inglese prova tanto piacere per la scelta di un sovrano costituzionale, che cosa non proverà l'eletto di un principe dispotico com' è l' imperatore dell'Uganda?

Non appena ha lasciato la presenza imperiale con

Capanne dell' est dell' Africa Centrale.

1. Capanna Wangwana in campo
2. id. id.
3. Capanna dell' Unyamwezi.
4. Capanna dell' Uddu di Karagwè.
5. Capanna dell' Uganda.
6. Piccolo tembé dell' Ugogo.

quell'ordine che gli risuona nelle orecchie, la testa comincia a girargli, ed è quasi accesa da vertigine di delirio. La schiena curva per il lungo e servile timore è divenuta di un tratto rigida e dritta come l'asta della sua lancia, e una serietà straordinaria ha sostituito per un poco il blando sorriso di prima. Poichè non è egli stesso il *Kabaka* finchè è in messaggio per conto dell'imperatore? e i suoi soldati, chiamati da lui, non risponderanno con timorosa sollecitudine, dicendo: *Kabaka* (imperatore) guardaci?

Guai a coloro da cui venne l' offesa se si manda contro di loro il giovane Magassa coi suoi guerrieri! E guai al guerriero che commetta una mancanza di disciplina sotto Magassa, o non eseguisca bene gli ordini quand' egli è in servizio speciale! La lancia di Magassa era celere e acuta, le sue mani erano sempre pronte a far preda, e ben presto si vide che il povero Magassa si faceva ricco di schiavi, diveniva grande in riputazione e molto influente a corte. Le promozioni ricompensavano la sua destrezza e la pronta esecuzione degli ordini; ebbe terre di suo e schiavi e bestiame, finchè divenne Mkungu, o capo, di secondo ordine.

Col carattere che aveva Magassa, non poteva però accontentarsi a lungo di questo, mentre molti che stavano sopra di lui non avevano una decima parte della sua abilità e capacità, nè facevano altro che stare attenti al buono o cattivo umore del monarca dispotico. Venne un giorno che un Mkungu di primo ordine chiamato Pokino offese Mtesa.

Maur-ugungu, che giura all'imperatore Mtesa d'inghiottire Niamondju e le sue terre (vedi pag. 141).

Gittando gli occhi per trovare un uomo che succedesse a quello, Mtesa vide la faccia splendida e vivace di Magassa, e la sua decisione fu subito presa.

« Qua, Magassa, — gridò l'imperatore, e quel cortigiano perfetto cadde al suolo ai piedi di lui per udire l'ordine. — Presto, Magassa, prendi degli uomini, e abbiti il nome e le terre di Pokino, poichè il vecchio Pokino mi ha dimenticato. »

« Twiyanzi, yanzi! egli gridò e urlò, Twiyanzi, yanzi, yanzi! » ogni volta più enfatico; e spargendosi le gote di polvere; poi balzato in piedi, afferrò la lancia, e tenendola in alto come per scagliarla, proclamò forte: « Per ordine dell'imperatore vado a divorare Pokino. Lo caccierò via dal suo paese e gli prenderò il nome, e Magassa diventerà Pokino. Imperatore, abbimi nella tua santa guardia! », e di nuovo si prosternò al suolo, urlando i suoi Twiyanzi di ringraziamento e prostrandosi umilmente nella polvere.

Dopo che questo ricevimento fu finito, Magassa, ansioso di cambiare il suo nome con quello di Pokino, battè il suo tamburo di guerra, spiegò la sua bandiera, chiamò a raccolta i suoi seguaci, e, come fiero leopardo, piombò addosso all'incauto Pokino, lo privò di vita, di sostanze e di nome, e divenne egli padrone in luogo suo. Ma anche coi vasti possessi del vecchio Pokino, il giovane Pokino non era contento. Poco dopo, l'imperatore gli comandò di distruggere Namujurilwa, l'Achille dell'Uganda, e si deve alla sete di ricchezze e di potenza del giovane Pokino se Majwara, figlio di quel gran capo, e, ancor bambino, divenne uno schiavo di Njara dell'Unyanyembè, da cui io lo riscattai nel 1871. Lo mandai poi da Livingstone, a cui il giovane Majwara, fece buon servizio finchè quel grande viaggiatore morì.

Colla caduta di Namujurilwa, il giovane Pokino divenne padrone di tutto l'Uddu, dalla vallata del Katanga fino al Nilo Alessandra, distretto che comprende più di 3000 miglia quadrate, con venti sottocapi che lo riconoscono come loro signore, divenne possessore di due grandi capitali, quella di Namujurilwa a Masaka, e quella di Pokino, di centinaia di schiave, e migliaia di giovani schiavi di ambo i sessi, con bestiame pure a migliaia, e capo di una popolazione che passa i 100,000 uomini. Qual cambiamento dall' essere guardiano della lavanderia a signore dell'Uddu!

La vita di Pokino nella sua capitale dell'Uddu, Masaka, è quasi regale. Egli si è « inghiottito » i paesi di due grandi capi, il vecchio Pokino e il leone Namujurilwa, e ora egli stesso dà a mangiare agli altri, e il forte è divenuto generoso. La sua corte viceregale è zeppa di sollecitatori di doni, e di schiavi che vogliono essere nutriti; si usa molte generosità, e si uccide del bestiame a centinaia affinchè per tutto l'Uganda si conosca la larghezza e il buon cuore di Pokino. Con questa politica di generosità, egli si assicura l'affezione dei nativi dell'Uddu, l'amicizia dei grandi capi della corte, e l'approvazione dell'imperatore.

È Pokino soddisfatto? Non ancora, perchè resta ancora un ufficio che Mtesa può dare, ma per questo egli deve aspettare un poco.

L'imperatore sa che vi è un paese chiamato Usongora, in qualche parte a ovest di Gambaragara[1], ricco di molto bestiame, e ordina a Pokino di andarvi e di farne preda. Immediatamente il gran tamburo di guerra di Masaka batte a raccolta, e gli indigeni delle sponde del Nilo Alessandra, dei pendii dell'altipiano di Koki e di tutte le rive del lago dal Nilo Alessandra fino al Katonga, vi rispondono a migliaia, poichè si tratta di far preda, e quando mai un contadino dell'Uganda rifiutò un tale invito?

Quando Pokino comincia il suo viaggio, scopre che ha un grande esercito al suo comando, poichè altri capi sono pure rappresentati qui da colonne di uomini. Kitunzi della vallata di Katonga ha mandato Sambuzi e Mkwenda; Kangau, e Kimbugwé hanno mandato dei sotto-capi con centinaia di guerrieri. Dinanzi al grande esercito di Pokino, il popolo di Gambaragara si ritira sulle sommità della loro alta nevosa montagna, e inseguendoli quanto la prudenza lo permette, gli occhi di Pokino vedono da lungi la pianura erbosa, ondulata dell'Usongora, e un immenso lago che si estende al di là, e che gli dicono essere il Muta Nzigé.

Scendendo dal pendio della montagna nevosa, va con incredibile celerità nell'Usongora, spazza via e preda grosse mandrie di bestiame ad onta che gli indigeni si difendano eroicamente, raccoglie migliaia di donne avvenenti dal naso dritto e dalle labbra sottili, e di fanciulli, e gli spinge verso l'Uganda.

Parecchie difficoltà si presentano nel cammino. La pianura dell'Usongora è coperta di sale e di alcali, che mangiati smodatamente cagionano molte morti, e nelle vallate vi sono molte paludi, e dalle sommità delle colline fatte a cono escono strani fuochi e fumo, e qua e là la terra stessa sembra mandare un rombo e tremare.

I Wanyoro, pure, a migliaia si uniscono cogli indigeni di Gambaragara per contenderli il ritorno. Gli mettono delle imboscate e lo molestano ostinatamente notte e giorno. Ma l'energia di Pokino non si abbatte per questo. Egli sfida i fastidii soprannaturali di quel paese delle meraviglie che è l'Usongora, e con astuzia e sagacia evita ogni agguato, e quando si presenta l'occasione circonda i suoi nemici imboscati e li distrugge, e ricomparisce finalmente nell'Uganda alla capitale imperiale con prede di bestiame e di schiavi da far balzare di gioia il cuore imperiale.

L'imperatore fissa un giorno per ricevere lui e i suoi guerrieri, e perchè il premio si deve dare soltanto ai valorosi, ha fatto preparare vasi immensi di vigoroso pombé, che serviranno di prova fra il coraggioso e il codardo.

Viene il giorno. L'imperatore è seduto con pompa

[1] Questa parte della vita di Pokino fu raccontata a me da Pokino stesso, da Kitunzi, da Sambuzi, e dal suo paggio.

straordinaria col suo harem dietro di sè, i capi da ambedue le parti in ordine di grado, i moschettieri di guardia, e vicino i suoi suonatori di tamburo e musicanti, mentre in alto sventolano le bandiere a strisce rosse e bianche adottate dall'impero. Davanti all'imperatore sono disposti i vasi della birra che servirà di prova.

Pokino si avanza, si prostra nella polvere e comincia a raccontare le sue avventure e le sue gesta nell' Usongora, mentre gli eroi della grande razzia sono aggruppati vicini e a portata delle sue parole.

Dopo la conclusione del racconto, l'imperatore dice brevemente: « Bevi, se l'osi. »

Pokino si alza, si avanza verso le tazze di birra, riceve il gran cucchiaio, e lo immerge nel pombé; poi lo alza, e volgendosi ai guerrieri che lo hanno seguito, grida *Tekeh?* (sono io degno o no?)

Tekeh! (tu ne sei degno!) risponde la moltitudine con un applauso.

Di nuovo egli domanda: *Tekeh?* e di nuovo si risponde *Tekeh!* Ed essendo trovato degno egli beve, esprime i suoi grati *twiyanzi* all'imperatore e si ritira per permettere agli altri di avanzarsi e bevere la birra di prova. Quelli che sono trovati degni sono ricompensati, gli indegni sono condannati a morte per sentenza popolare.

Poco dopo questa scena, Myanja, il Katekiro, fu riconosciuto colpevole dello smodato orgoglio di appropriarsi le più belle schiave senza riguardo al dritto del suo padrone di fare esso prima la scelta, e il risultato di ciò fu che Myanja cadde in disgrazia e fu lì per lì decapitato.

La carica di primo ministro essendo rimasta vacante, Pokino fu chiamato a occuparla; e così il già umile Magasssa divenne il primo in potenza dopo l'imperatore, e vide soddisfatto il massimo della sua ambizione.

Egli sta ora seduto sul tappeto a destra del suo sovrano, sorveglia ogni cosa, comanda tutti gli uomini, e, quando lascia la presenza del suo padrone, è scortato alla sua abitazione da tutti i capi, e salutato profondamente dalle moltitudini lungo la via, ha le più belle donne prese in guerra, il più bel bestiame e la sua parte dei panni, perle, vino, e altri doni che si portano a Mtesa; perchè il Katekiro, alias Pokino, alias Magassa, è ora capo di gabinetto, primo ministro e segretario di Stato! Ma dopo?

Un giorno, mentre visitava la mia abitazione, gli permisi di esaminare i miei medicinali. Spiegandogli i vari usi del laudano, fui sorpreso a sentirgli osservare con un sospiro: « Ah, questa è la medicina che io vorrei. Non ne avete per me? »

Povero Magassa! povero Pokino! povero Katekiro! Egli è già preoccupato, quantunque giovane e nel vigore della virilità, perchè non sa ancora l'ora in cui il carnefice lo chiamerà a sè.

Qualche viaggiatore futuro ci racconterà il colloquio che egli avrà un bel giorno con Kasuju, il capo dei carnefici.

IL *KABAKA* O IMPERATORE.

Si alza di nuovo la cortina e si vede una collina coperta di alte capanne a cono, le cui sommità sporgano fra il fogliame delle piantagioni e dei banani e fra gli elevati ripari di canne. Sui pendii graduati del colle, corrono ampi e ameni viali, fiancheggiati da palizzate di canne, dietro a cui i gruppi di capanne appaiono grigi sotto un sole ardente, fra la verzura dei boschi che le circondano. I viali sono affollati di indigeni, vestiti dei loro pittoreschi costumi. Abiti bianchi risplendono al sole facendo vivo contrasto col rosso e col bruno. Il popolo si affolla verso l'abitazione imperiale sulla sommità della collina. Siccome non è permesso entrare, la gente sta intorno alle porte chiacchierando e scambiandosi il saluto mattutino.

Tutto a un tratto cessa il rumore delle voci, e il rullo prolungato di un tamburo annunzia che il monarca è seduto sul burzah. Le porte si aprono incontanente, e una moltitndine di capi, di soldati, di contadini, di stranieri, si precipita tumultuosamente attraverso otto o dieci cortili, verso la sala d' udienza, e nella loro fretta romorosa possiamo vedere i primi sintomi di quella servilità adulatoria che è caratteristica in coloro che servono i despoti.

La folla ci conduce così in una sala di una casa di paglia, col tetto a gronda, alta circa 25 piedi, lunga 60 e larga 18.

All'estremità di questa sala, per la luce che penetra dalla ampia entrata, vediamo la figura di un uomo vestito di una giacca scarlatta ricamata e di una camicia bianca, seduto sopra una sedia, guardato da ambedue le parti da due uomini con lancia e da due moschetti. I capi e i notabili affrettatisi per le porte s'inchinano profondamente dinanzi a lui; alcuni, secondo il costume maomettano, baciano la palma e il dosso della sua mano destra, altri, secondo il costume originale del paese, si prostrano al suolo e sporgendo le mani verso di lui, esclamano in ginocchio: « Twiyanzi, yanzi! » dopo di che si portano ai loro rispettivi sedili per ordine di grado. Si formano così due lunghe file di uomini seduti lungo le pareti a canne della sala d'udienza, facendo tutti fronte verso il centro, che è lasciato vacante per la venuta degli stranieri, dei sollecitatori, la trattazione degli affari, della giustizia, ecc.

Essendo privilegiati, entriamo noi pure, e mettiamoci a sedere a mano destra, vicino al Katekiro, donde possiamo vedere il monarca a nostro agio.

I lineamenti lisci, politi e senza una grinza sono di un giovane fra i venticinque e i trentacinque anni. La sua testa è perfettamente rasata e coperta di un fez. I piedi sono nudi e posano sopra una pelle di leopardo, alla estremità della quale vi è una zanna di avorio levigata, e accanto a questa un paio di pantofole rosse alla turca. Le lunghe dita della mano destra tengono una scimitarra araba dall'elsa d'oro;

la sinistra è distesa sul ginocchio sinistro, e rammenta la posizione del Ramsete di Tebe. La sola particolarità naturale di quel volto, che lo fa differire dagli altri intorno a me, sono gli occhi grandi, splendidi, inquieti che sembrano volere veder tutto con uno sguardo. Il carattere del volto però si vede che cambia rapidamente; anche nel riposo non dimentica mai la dignità nè il potere; ma quando gravi pensieri gli attraversano la mente, gli angoli delle labbra si increspano, gli occhi si espandono, le pupille si proiettano in fuori, stringe le mani convulsivamente, e il cortigiano indigeno comincia a temere uno scoppio vulcanico di rabbia. Però, se egli è soddisfatto, gli occhi sembrano recedere e contrarsi, le labbra lasciano la loro increspatura, e nella sala si ode una risata sonora.

Ma zitto! ecco che dieci o dodici persone si avanzano verso il centro, si prostrano dinanzi all'imperatore e cominciano a dirgli per mezzo di un oratore qualche cosa che egli, abbastanza strano, sembra non stare a udire.

Per mezzo di un interprete siamo informati che è una ambasciata di quel bandito senza legge nè fede che è Mirambo. Costui, avendo udito che Mtesa stava per mandare un 50,000 uomini armati di acute lancie contro di lui, ha inviato questa gente con doni propiziatorii, e una umile dichiarazione che egli non ha alcun motivo di contesa coll'Uganda. I donativi sono messi in mostra, e contati. Tanti panni, tanto filo metallico, tante mezze dozzine di piatti da tavola di fattura europea, un bel vaso di rame, un pugnale arabo dall' elsa d' argento, e un abito scarlatto.

Sala di udienza nel palazzo.

Mtesa durante l' indirizzo dell' ambasciata ha, senza curarsi di loro, parlato coi suoi capi, ma improvvisamente rivolge sugli ambasciatori i suoi grandi occhi infiammati, e dice in modo celere e risoluto:

« Dite a Mirambo da parte mia che io non ho bisogno dei suoi doni, ma che voglio la testa di quello dei suoi uomini che uccise il mio capo Singhiri un anno fa, mentre stava tornando da Zanzibar nell' Uganda, o se no, io verrò a dargli la caccia con più Waganda che egli non abbia alberi nel suo paese. Andate! »

Poi viene un altro gruppo. Un capo è morto, ed essi desiderano sapere chi gli succederà, e hanno portato i loro figli con sè perchè l'imperatore possa fare la sua scelta.

Mtesa sorride e domanda ai suoi capi di nominare il successore. Uno nomina Bugomba, un altro Taniziwa, un altro Kaseje, un altro Sempa. I capi non sono d' accordo, e Mtesa domanda scherzando, « chi sarà il capo? » al che la maggioranza nomina Taniziwa come eletto, e allora udiamo i *Twiyanzis* del favorito, e i suoi ardenti voti di obbedienza all'imperatore.

Appunto in questo momento compare una lunga processione di donne, vecchie e giovani, alla vista delle quali l' imperatore balza in piedi, e tutti seguono il suo esempio. Curiosi di sapere chi esse sieno, lo domandiamo, e ci si dice che sono discendenti di Kamanya e di Suna, pupille e membri della famiglia imperiale. Queste signore, pare, sanno benissimo a che ora fare le loro visite, e vengono tardi alla udienza, come le signore europee, per attirare l'attenzione, vanno alla chiesa in ritardo.

Mentre queste signore si avanzano verso il tappeto, Mtesa le saluta con una parola cortese, e quando si sono sedute, va da loro, si sede loro in grembo e le abbraccia una dopo l'altra. In ricambio di queste cortesie imperiali, esse gli donano degli uccelli vivi che egli è costretto a ricevere colle sue proprie mani, e li passa a tenere a un capo per non mostrare di averli a vile. Certo se un monarca dispotico può indursi ad essere così affabile e gentile con donne, ci deve essere del buono in lui. Ma l'imperatore questa mattina ha preso un raffreddore, e i capi attenti hanno osservato questa piccola indisposizione, e subito una mezza dozzina si precipitano in ginocchioni, e offrono i panni che portano in capo, perchè il naso imperiale possa scaricarvi il soverchio.

L'imperatore si getta scherzosamente indietro sulla poltrona e dice: « Oh, io non ho bisogno di tutto questo. »

« Bene, prendete il mio, » dice uno.

« No, prendete il mio, Kabaka; il mio è bianco, e di un bel panno morbido, » e Mtesa, vinto dalla bianchezza e dalla delicatezza della tessitura, lo prende e solleva il suo tormentato naso, poi rende il panno al suo proprietario, il quale lo frega duramente come se volesse punire la cagione del tormento imperiale.

All'improvviso da qualche parte della sala si ode un suono rantoloso, come di qualcheduno tormentato da

una infreddatura di gola, e gli occhi dell'imperatore si fissano rapidamente sopra la persona; ma i capi gridano subito pieni di sdegno: « Via, via subito, » e perentoriamente e severamente, una mezza dozzina di carnefici o « signori della corda » afferrano il disgraziato e lo cacciano via in un modo niente affatto gentile.

Dopo questa interruzione si odono i suoni dell'arpa degli indigeni, e l'imperatore chiama il menestrello e gli ordina di suonare sul suo strumento, lo che il cortese musicante non è schivo di fare. Ma mentre stiamo attenti a quella musica monotona, tutti siamo colpiti dal rumore di una fucilata!

Si ode una dozzina di esclamazioni, e altrettanti capi si precipitano fuori per sapere di che cosa si tratta; ma sono stati prevenuti dagli svelti e pronti signori della corda, che han gettato le loro funi attraverso al collo del disgraziato, tanto da strangolarlo mezzo, e lo hanno trascinato alla presenza dell'imperatore i cui nervi sono stati urtati da quell'improvvisa scarica di polvere. I signori della corda, in ginocchio, dicono che quell'uomo ha lasciato cadere il suo fucile mentre era di guardia, e i loro occhi sembrano domandare: « Che cosa gli dobbiamo fare? » « Dategli cinquanta colpi di bastone, » grida l'imperatore pieno di sdegno, e il disgraziato è cacciato fuori per ricevere quel castigo che lo renderà zoppo per un mese.

Si ode appresso un muggire di bestiame, di buoi grassi e di vacche da latte nel cortile precedente la sala di udienza, e si avanza un uomo che dopo le genuflessioni e i *Twiyanzi*, dice che porta un regalo di Mankorongo, re dell'Usui.

« Ehm. Dateci un'occhiata, Katekiro, e datene uno al mio maggiordomo Ka-uta perchè lo prepari, e che ogni capo abbia un bue oggi, e datene dieci al mio corpo della Guardia. » Per questa generosità tutti i capi si precipitano innanzi, si gettano nella polvere e gridano forte i loro fervidi « Twiyanzi ».

I capi tornano a sedere dopo questa mostra di gratitudine, ed ecco giunge un messaggere dalle sponde del Nilo Victoria, e riferisce, con grande sorpresa del monarca, che Namionju, un piccolo principe vicino a Unyoro, si è ribellato a lui, e ha aperto trattative con Kabba Rega, re di Unyoro.

Udendo le notizie recate dal messaggere, l'imperatore esclama, cogli occhi che gli si dilatano e mandano fuoco: « E che! tutta la mia gente è forse morta a Nakaranga? Non ho io più nè capi, nè popolo, che un Namionju mi tratta così? »

La risposta la danno le voci dei capi, i quali balzano simultaneamente in piedi, e si precipitano dinanzi all'ingresso della sala di udienza, afferrano le loro lancie o bastoni da passeggio, e gridano all'imperatore di venire a guardare e noverare i suoi capi, e con gesti molto espressivi gettano le lancie e le armi in alto, tanto che uno straniero potrebbe supporre che fosse scoppiata una rivoluzione. L'imperatore, però, risponde con calma: « Va bene, » e i capi rimettono a posto le lancie fuori e tornano a sedere.

Gittando poi gli occhi attorno, l'imperatore sceglie un capo dall'aspetto fiero, chiamato Maur-ugungu, che balza subito dal suo posto, e prostratosi esclama: « *Kabaka*, eccomi qui. »

« Va, o Maur-ugungu, prendi cinque Watongoleh e i loro uomini, e va a inghiottire Namionju e il suo paese. »

Maur-ugungu, pronto come l'esca, ricevuto un tale ordine, dice molti « Twiyanzi », poi balza in piedi, e afferrate due lancie e uno scudo, si pone in attitudine eroica con tutto l'ardore di un vero figlio di Marte, e grida forte:

« Imperatore, guardami! L'imperatore comanda, e Namionju morirà, e io ne raccoglierò le spoglie. Io inghiottirò tutto il paese. Twiyanzi-yanzi-yanzi-yanzi! » e così *ad infinitum*.

L'imperatore si alza. Tori, il tamburino, batte il suo lungo rullo sul tamburo, e tutti i capi, cortigiani, paggi, sollecitatori, messaggeri e stranieri, sorgono in piedi. L'imperatore, senza aggiungere parola, entra per una porta laterale nei suoi appartamenti interni, e il burzah della mattina è finito.

Chi sia curioso di saperne di più sulla vita dell'imperatore deve passare attraverso a una moltitudine di guardie attente, che osservano accuratamente e gelosamente, di paggi, e di carnefici, che affollano il cortile della sala di udienza, e entrare nei cortili privati. molti dei quali paiono non avere altro scopo che di isolare gli edifizii a cui conducono e di confondere lo straniero.

In uno di questi cortili possiam vedere Mtesa che fa fare gli esercizi alle sue Amazzoni e scherza con loro per queste manovre. Esse sono tutte avvenenti e brune, e hanno bei seni verginali. Ma ciò che ci colpisce di più è l'effetto della disciplina. Quei timidi e sospettosi sguardi che esse gettano sul monarca per sorprenderne il minimo desiderio, provano che, benchè gli siano affezionate, pure hanno veduto talora altre scene che non scene d'amore.

In un altro cortile, si potrà trovare forse Mtesa seduto a mangiare un piccolo pasto del meriggio, consistente in banani maturi e latte rappreso; oppure scherzando e chiacchierando colle sue mogli favorite e colle sue bambine, che seggono tutte intorno a lui, e adattano i loro visi secondo l'umore del despota; o forse può accadere che lo si trovi con un paggio favorito a esaminare il contenuto del tesoro, ove sono ammansati i doni di vari viaggiatori, Europei, Turchi e Arabi; oppure sarà occupato con Tori, il factotum, a escogitare qualche novità, come a dire un vagone, un carro, un battello, o una nave, secondo la fantasia che in quel momento gli passa pel cervello.

IL PAESE.

Dopo avere schizzato il carattere del contadino, del capo e del monarca, mi resta a dare un'idea gene-

rale del paese per comprenderne l'estensione, la natura e l'aspetto complessivo.

La forma dell'impero governato da Mtesa può essere paragonato ad una mezza luna. La sua lunghezza è di circa 300 miglia geografiche, e la larghezza di circa 60, coprendo — colle isole di Sessé, Lulamba, Bufwe, Sadzi, Lulamha, Damba, Lukomeh, Iramba, Irwaji, Kiwa, Wema, Kibibi, Uziri, Wanzi, Uruma, Utamba, Mwama, Ugeyeya, Usamu, e Namungi, — un'area di 30,000 miglia quadrate. Se vi comprendiamo pure l'Unyoro, l'Ukedi, e l'Ankori, che riconoscono il potere di Mtesa, e gli pagano tributo, benchè un po' irregolarmente, dobbiamo aggiungere un'altra area di 40,000 miglia quadrate, che porta l'estensione totale del suo impero a circa 70,000 miglia quadrate.

Si può fare anche un calcolo della popolazione. Ma si deve intendere che è un calcolo all'ingrosso, fatto da un viaggiatore che ha potuto mettere delle cifre soltanto col prendere in considerazione il numero delle forze raccolte a Nakaranga, coll'enumerare i distretti e i villaggi lungo la linea dei suoi viaggi.

Regioni e Distretti.	Popolazione.
Uganda propriamente detto (dalle cascate Ripon al fiume Katonga)	750,000
Uddu	100,000
Bwera	50,000
Koki	70,000
Usoga	500,000
Ukedi	150,000
Unyoro	500,000
Usagara o Ankori	200,000
Karagwé	150,000
Usui	80,000
Uzongora, compreso Ihanghiro e Bumbireh	200,000
Isola Sessé	20,000
Uvuma	15,000
Tutte le altre isole	10,000
	2,775,000

Questo numero dà circa trent'otto persone per miglio quadrato in tutto l'impero dell'Uganda.

Le produzioni del paese sono di grande varietà, e messe a contatto degli Europei troverebbero un facile smercio; l'avorio, il caffè, le gomme, le resine, la mirra, le pelli di leone, di leopardo, di lontra, di capra [1], di bue, le bianche pelli delle scimmie, e il panno scuro, oltre a bei vitelli, pecore e capre.

Fra i principali prodotti vegetabili vi sono il papavero, il banano, l'igname, le patate dolci, i piselli, molte specie di fave, poponi, cetrioli, manioca e pomidoro. Di cereali si possono trovare nei dintorni della capitale frumento, riso, maiz, sesamo, miglio e veccie.

Il territorio della regione sulla costa del lago dall'estremità dell'Usoga al Nilo Alessandra è di una fertilità inesauribile. Le foreste sono alte e folte, e le piante di teck e di cotone, il tamarindo e alcuni alberi da gomma crescono ad altezze straordinarie, e molte parti più basse disabitate vicino al lago sono rimarchevoli per la densità, la fertilità e la varietà della loro vegetazione.

Le parti più elevate, per la maggior parte prive di alberi e coperte d'erba, sembrano più adattate alla pastura, benchè i fichi e altre piante fioriscano sulla sommità delle colline collo stesso vigore che vicino al lago.

A ovest del paese piano, ondulato, pastorale che caratterizza l'interno dell'Usoga e dell'Uganda, osserviamo che il paese ha perduto la sua superficie di prateria e il suo carattere lievemente ondulato, e si ammucchia su molte colline di forma rude, scoscese, e più che penetriamo dentro, queste colline diventano montagne di un tipo stupendo, con sommità che, tranne in un bel giorno chiaro, l'occhio nudo non può discernere. Vallate profonde profonde, dai cui abissi udiamo il muggito di cateratte e di cascate risuonanti, isolano queste elevate montagne. Sui loro lunghi pendii si vedono grandi masse di roccia bianca risplendente, mezzo sepolte nel cavo dove sono rimaste da che furono separate dalla montagna madre che leva così superbamente il capo al cielo.

Oltre questa scena andiamo di nuovo là ove il terreno sembra essersi concentrato, e aver fuso tutte le montagne e le colline minori in una grande massa enorme, la forma e l'altezza della quale separa di gran lunga tutto ciò che si era veduto fin qui, e la quale quasi disdegnando di essere veduta dai volgari, cela la testa fra nubi bianche e grigie.

Invero così graduale è la transizione e il cambiamento nell'aspetto del paese dal lago Victoria al golfo Beatrice che si potrebbe dividere questa cintura larga un centinaio di miglia in cinque divisioni di eguale ampiezza, e classificarle secondo i limiti dati di sopra. Immaginatevi una ferrovia che corresse da un lago all'altro: quali spettacoli incomparabili di soave bellezza, di fertilità, di splendore e di ricchezza non si traverserebbero!

Partendo da quel largo simile a un mare che è il lago Victoria, il viaggiatore entrerebbe nelle profondità di un'alta foresta, le cui chiome incrociandosi creano una notte eterna, in abissi di fronde dove il gigantesco sicomoro, il torreggiante mvulé e il ramoso albero della gomma si contendono lo spazio, e sotto la cui ombra lottano con eguale ardore per avere un posto gli alberi meno ambiziosi, le piccole piante, le liane, le piante arrampicanti e le palme. Uscito di qui andrebbe all'aria aperta, al sole splendidissimo, e vedrebbe un paese aperto ondulato, colline rotonde agevoli, coni troncati, strati di pianure disposti ad altipiani, intersecati da ampie praterie e da vallate ricchissime e fiorite. Pochi alberi si vedono, e questi per lo più sono tamarischi e qualche arbusto di acacia. Passando qualche cono che sta in

[1] Le capre bianche dell'Usoga sono come le famose capre Angora di bel pelo che pare seta lungo da 4 a 8 pollici.

mezzo, vedrebbe ampie prospettive di colline, di vallate, di prati e di pianure, di strati sporgenti e di cavità, di bacini erbosi ed eminenze erbose, il tutto soffuso di fervida luce.

Al di là queste scene, il viaggiatore si troverebbe circondato da colline selvaggie, dove vedrebbe la roccia primitiva in masse ampie, nude, rotonde, di un colore azzurro grigio, dato loro dal muschio e dai licheni, o in larghi frammenti che ricordano i monti ciclopici, separati e spaccati dagli elementi in guerra. Alla loro base giacciono in grandi strati gli avanzi dello gneiss venato di quarzo e del granito e della roccia colorata in ferro, inceppando mezzo il passaggio di qualche piccolo fiume che sfoga lì la sua petulanza lottando per raggiungere l'ampia e libera vallata, e il placido fiume cinto da sponde di canne leggiere e di papiri.

E allora il viaggiatore osserverebbe che le vallate vanno gradatamente divenendo più profonde, e le colline aumentan d'altezza, finchè all'improvviso egli si trova alla presenza di quel re delle montagne, il monte Gordon-Bennett, che torreggia dritto nell'azzurro con un bianco velo intorno alla sua corona, circondato da gruppi di alture e di vette selvaggie, e dinanzi alla cui indiscutibile sublimità l'animo suo sembra essere atterrito. Fuggendo dalla vicinanza di questo monte sovrano, egli camminerebbe in un altipiano bruno, arido, per circa un'ora, e poi repentinamente sosterebbe all'orlo di un orribile precipizio, profondo circa 1500 piedi. All'estremità di questo, quasi dormente e riflettendo le mura dell'altipiano sulla sua placida superficie, sta l'azzurro Muta Nzigé.

OSSERVAZIONI GENERALI.

Debbo aggiungere alcune particolarità interessanti. Per ciò che il lettore ha appreso più sopra, Mtesa veduto come imperatore in un pubblico burzah, ha soltanto una personalità vaga e indistinta; per completare il suo ritratto, aggiungerò le seguenti osservazioni.

A primo aspetto, come ho detto, egli fa al viaggiatore l'effetto di un uomo molto affascinante e particolarmente amabile, e se il viaggiatore è venuto coll'idea di salvare questo continente pagano dal purgatorio del paganesimo, l'imperatore gli si presenterebbe come il più adatto di tutti gli uomini d'Africa per incominciare. Infatti la sua intelligenza e le sue facoltà naturali sono di un ordine molto elevato, le sue dichiarazioni d'amore per gli uomini bianchi sono continue, e la sua ospitalità è apparentemente illimitata. Se egli fosse stato educato in Europa, non vi è dubbio che sarebbe divenuto un degno membro della società; ma nutrito in seno al paganesimo, e capace soltanto di superstizione e d'ignoranza, egli non è oggi nulla più di uno straordinario Africano.

Per quanto possa essere lusinghiero per me di avere avuto l'onore di convertire al cristianesimo l'imperatore pagano dell'Uganda, non posso celare a me stesso il fatto che la conversione è soltanto nominale, e che, per continuare questa buona opera sul serio, si richiede un missionario paziente, assiduo e zelante. Alcuni mesi di conversazione intorno a Cristo e alla sua benedetta opera sulla terra, benchè abbastanza attraenti per Mtesa, non sono sufficienti per sradicare i mali che trentacinque anni di una brutale e sensuale condiscendenza ai proprii vizii, hanno impresso sulla sua mente: ciò potrà farsi soltanto dallo zelo costante, dalla devozione istancabile e dalla paterna sollecitudine di un pastore sinceramente pio. E perchè io conosco la insufficienza dell'opera mia e le sue forti tendenze al male, non ho esitato a descrivere il vero carattere del mio *convertito*. Il gran lato buono di Mtesa, benchè fondato soltanto sul proprio interesse, è la sua ammirazione per gli uomini bianchi.

Quando il viaggiatore entra per la prima volta nell'Uganda, il suo sentiero sembra seminato di fiori: saluti e donativi si seguono rapidamente, paggi e cortigiani gli s'inginocchian dinanzi, il minimo desiderio è immediatamente soddisfatto perchè fare una domanda all'imperatore è lo stesso che onorarlo della facoltà di donare. Finchè lo straniero è una novità e le sue capacità o i suoi pregi non sono stati scandagliati, la vita di lui nell'Uganda somiglia a un bel giorno di festa.

Intanto però i paggi, gli araldi, i messaggeri e i cortigiani lo hanno misurato con regole e norme loro proprie. Sono state calcolate le sue qualità, osservate e notate acutamente le abilità sue; la sua utilità e il loro valore generale sono accuratamente pesati: per tutto quel tempo è stato trattato regalmente e corteggiato e favorito oltre ogni sua aspettativa.

Ma quando si avvicina il tempo di dare il ricambio, di adempiere la promessa fatta tacitamente coll'accettare subito e cordialmente doni e favori, egli rimarrà sorpreso al sentirsi domandare se sa fare della polvere da schioppo o fabbricare un fucile, o fondere un cannone, o costruire una nave, o edificare una casa di pietra o di mattoni. Se è un prete — e il suo abito e la condotta calma e pacifica lo provano — la sua missione è bella e preparata: non deve far altro che insegnare e predicare. Ma se è un soldato, perchè non saprebbe fare fucili, cannoni, navi, case di mattoni, ecc.? Se egli dice all'imperatore che non sa fare tutte queste cose, allora deve pagare in altro modo. Se ha fucili con sè deve *dare;* ha orologi? *dare;* ha vari gingilli di valore, una matita d'oro o un anello? *dare;* ha dei buoni abiti? *dare;* ha perle, panno, filo metallico? *dare dare dare*, e così *dare* finchè rimanga assolutamente in camicia. Se non dà colla liberalità di un « Speki » o di un « Stamlì, » che gli saranno citati per sua confusione e vergogna, troveranno altri modi di liberarlo del suo superfluo. I suoi uomini gli saranno infedeli e diserteranno attratti dalle ricompense di Mtesa e dalle seducenti descrizioni della sua liberalità, e un giorno

quando sarà per rallegrarsi di essere più fortunato degli altri, si troverà improvvisamente spogliato di metà o tre quarti delle sue mercanzie. Se il viaggiatore dice che sa fare qualche cosa, allora si attende che provi le sue parole colla perdita di tempo e di pazienza e lo sperpero di molti mesi preziosi; e anche allora quel poco che avrà potuto fare con quei pigri ribaldi dei Waganda parrà insufficiente, e con astuzia gli ruberanno alcuni fucili e sacchi di mercanzie. Da simili esazioni, soltanto il missionario residente sarebbe esente, perchè potrebbe fare ampia ammenda di ogni incapacità coll'insegnare e col predicare, e col tempo diverrebbe in realtà l'imperatore. A lui Mtesa si inchinerebbe con tutta la docilità di un figlio sottomesso e guarderebbe a lui con reverente affezione. Quella natura irrequieta, petulante, inconsistente, si rimodellerebbe a nuovo o cangierebbe tanto da presentarsi di poi ai viaggiatori europei in un aspetto amabile, anzi simpatico. Mtesa è l'uomo più interessante dell'Africa e degnissimo delle nostre più grandi simpatie, e ripeto che soltanto per mezzo suo l'Africa Centrale può essere cristianizzata e incivilita.

Si osserverà che io ho chiamato Mtesa *imperatore* dell'Uganda, e non re, come i miei predecessori Speke e Grant. Ma i lettori si ricorderanno che nel breve schizzo del primo ministro dato di sopra è stato detto che tutti i Waganda, dall'imperatore al conta-

Amazzoni di Mtesa. (Da una fotografia dell'autore.)

dino, cambiano i loro titoli e nomi secondo il grado che hanno nella stima popolare. Prima della morte di Suna, Mtesa era un Mlanghira (principe); quando successe a suo padre, essendo ancora giovane, ricevette il titolo di Mukavya o Mkavya (re) di Uganda, ma dopo che si fu distinto nella conquista di altri re ed ebbe acquistato il diritto imperiale, quel titolo fu cambiato in Kabaka o Kawaka (imperatore). Giacchè l'impero dell'Uganda, come si è già detto, abbraccia parecchi paesi oltre l'Uganda proprio.

Io non seppi di queste diverse distinzioni o gradi senonchè dopo aver lungo tempo dimorato alla corte. Di più, il titolo di Mkma, come quello di Mkma Rumanika del Karagwè, Mkama Mankorongo dell'Usui, è sinonimo di vicerè o sotto-re, benchè tradotto letteralmente significhi *signore*. I cortigiani chini al suolo e prostrati davanti a Mtesa, gli rivolgono spesso la parola così: *Mkama ange* (mio proprio signore).

I figli di Mtesa si chiamano tutti Ulanghira (principi). Al disotto questo titolo sembra non esservi altra designazione di condizione ereditaria, tranne Kopi (contadino). I Wakungu e i Watongoleh del pari sono nati contadini, epperò sempre contadini, benchè siano divenuti capi e sottocapi o governatori e vicegovernatori, o generali e colonnelli. Così Mtesa a Nakaranga, quando si degnò di promettere di ricompensare col posto di Katekiro colui che sbarcasse all'isola Inghira, domandò ai capi riuniti: « Perchè infine che cos'è realmente Pokino? non è egli un contadino? »

Il carattere morale del popolo è molto al disotto di quello dell'imperatore. Se non fosse l'imperatore, nessuno straniero oserebbe entrare nell'Uganda. Gl' indigeni non hanno alcun rispetto per la vita o pei diritti umani. Fra loro riconoscono soltanto la forza, e Mtesa stesso potrebbe essere scusato dell' esercitare anche maggior severità di quel che faccia, poichè questo popolo feroce vuol essere governato colla severità quasi senza esempio di forza e di potere che Suna impiegò così crudelmente. Essi sono nell'insieme scaltri, frodolenti, ingannatori, mentitori, ladri, e sembrano essere nati con una smania indomabile di acquistarsi sostanze col furto, colla violenza e coll'omicidio, e in ciò rassomigliano a quasi tutte le tribù africane, se non che hanno questi perfidi istinti a un grado più intenso. Stante però il terrore del castigo, lo straniero può viaggiare nell'Uganda con una certa sicurezza, ed è trattato ospitalmente come « ospite dell'imperatore » (Mgheni). Basta udire come la parola *Nganya* (spoglia) vien pronunciata dalle persone più eminenti per essere sorpresi della cupidigia che regna in ogni parte.

È stato per lungo tempo accettato per vero l'adagio, « Tal padre, tal figlio, » egualmente vero sarebbe il detto « Tal re, tal popolo. » La condotta dei capi prova che nell' Uganda almeno esso è vero, poichè, come l' imperatore, essi adottano i modi dispotici, e vogliono essere trattati dai loro servitori con abbietta

Strumenti musicali.

1. Kinanda.
2. Fischio dell' Ubujwe.
3. Corno da guida di carovana.
4. Tamburo dell' Uzimba.
5. Flauto di kopi o contadino.
6. Tamburo dell' Uganda.
7. Chitarra dell' Usoga.
8. Gran tamburo di guerra dell' Uganda.
9. Chitarra dell' Uganda.
10. Banjo a una corda dell'Unyamwesi.

servilità e prontezza. Come lui, pure, i capi amano la pompa e l'ostentazione, e in quanto il loro grado e i mezzi lo permettono, mostrano questa vanità all' eccesso.

Così il monarca ha sempre due ventine di suonatori di tamburo, una ventina di pifferi, una diecina di suonatori indigeni di chitarra, parecchi saltimbanchi, clown, nani e albini, una moltitudine di corsieri, di paggi, di messaggeri, di cortigiani, di attendenti, oltre a un gran numero di guardie del corpo e due vessilliferi che lo seguono o lo precedono ovunque vada per annunziare il suo grado e le sue qualità. I capi hanno del pari i loro seguaci, vessilliferi e paggi, e così giù fino al contadino o al pecoraio che si fa correre dietro uno schiavo infantile che gli porti lo scudo e le lancie.

Di statura i Waganda sono alti e snelli. Ne ho veduto parecchie centinaia alti più di 6 piedi e 2 pollici e ne vidi uno che misurava 6 piedi e 6 pollici. Naturalmente i Waganda indigeni devon essere distinti dagli stranieri e dagli schiavi e dai loro discendenti importati da paesi conquistati, e generalmente differiscono da questi pel sembiante più amabile e i lineamenti più graziosi. Quest' ultima cosa però può essere attribuita a un amore generale della pulizia, della nettezza e della modestia, che li occupa tutti dal più alto al più umile. Tenere la persona sucida o immodesta è considerata come cosa abbominevole

da un frequentatore della corte di Mtesa, e anche il più povero contadino schernisce e non vuol vedere la nudità assoluta.

Si è detto sopra che i Waganda superano le altre tribù africane in scaltrezza e in frode; ma in un certo grado ciò può prendersi anche come prova della loro intelligenza superiore. Ciò si rileva anche da molti altri indizii. I loro panni sono di fattura più fine; le loro abitazioni sono migliori e più pulite; le loro lancie sono le più perfette che vi siano in tutta l'Africa, e nel maneggiare quest'arme micidiale mostrano straordinaria abilità e capacità; i loro scudi sono tali che attirerebbero l'ammirazione in ogni paese e i loro canotti superano tutti i canotti del mondo selvaggio.

I Waganda ricorrono spesso al disegno sul suolo per illustrare una descrizione orale imperfetta, ed io sono rimasto spesso meravigliato dell'abilità e della verità di queste rozze illustrazioni. Quando spiegano delle ragioni molteplici in primo luogo, in secondo luogo ed in terzo luogo, hanno una curiosa maniera di prendere un bastone e tagliarlo in piccoli pezzi. Un pezzo di bastone dato con enfasi e solennemente ricevuto dall'ascoltatore nella palma della mano, conclude la prima ragione, un altro pezzo annunzia la conclusione della seconda ragione, finchè vengono alla terza quando alzano tutte e due le mani colle palme rivoltate, come per dire: « Ecco io vi ho detto tutte le mie ragioni, voi ora dovete aver capito tutto! »

Quasi tutti i principali attendenti alla corte sanno scrivere le lettere arabe. L'imperatore e molti capi possono leggere e scrivere questo carattere con facilità, e lo impiegano frequentemente per inviare messaggi fra loro o a stranieri lontani. I materiali che usano per ciò sono piccole tavolette di legno di cotone, sottilissime, levigate. Mtesa ne possedeva in gran quantità, su cui sono scritti i suoi *Libri di sapienza,* come egli chiama i risultati delle sue conversazioni coi viaggiatori europei. Un giorno forse qualche viaggiatore curioso troverà prezzo dell'opera di darci una traduzione di questi lavori.

La vista di questi indigeni è straordinariamente acuta. Spesso ci vedono meglio cogli occhi di quel che noi con un cannocchiale da sei ghinee; anche il senso dell'udito è in loro molto acuto.

È veramente meraviglioso a quanti usi il selvaggio ingegnoso di queste regioni può adoperare una semplice pianta. Guardate per esempio il banano. A prima vista l'Europeo non sa trovargli altro uso, che di aver frutti secondo la sua natura, poichè il suo tronco non si può usare come combustibile, e le sue foglie presto avvizziscono, intristiscono e si lacerano. A meno che il selvaggio non ne indichi i varii usi, l'uomo civilizzato lo considererebbe come di piccolo valore. È però di grandissima utilità per l'indigeno dell'Uganda.

1.° Il suo frutto, verde o maturo, forma il suo cibo principale. Quando è verde, i Waganda sbucciano i loro banani, li avvolgono accuratamente in foglie verdi di banano, e mettendo nella pignatta una piccola quantità d'acqua, li cucinano solo a vapore. Questo modo di cuocere i banani verdi li fa farinacei in apparenza e al gusto molto dolci e graditi. Quando sono maturi formano un dessert ammirabile; presi al mattino prima del caffè, servono come gradito lassativo in talune costituzioni.

Dei banani proprii vi sono parecchie qualità, distinta ognuna con un nome speciale, appunto come il giardiniere europeo distingue le sue diverse varietà di patate. Alcuni sono lunghi 3 pollici con grosso involucro verde e sembrano turgidi di materia. Altri lunghi 6 pollici e di un più leggero colore verde, sono considerati i migliori; altri sono brevi, polposi e i prediletti. Ve ne è un'altra specie, nota per una punta nera, piuttosto amari al gusto e disadatti per cibo, ma riservati specialmente per la fabbricazione del vino.

2.° Il frutto di quest'ultima specie fornisce agli indigeni il maramba, vino dolce melato, del sapore del cedro, e che diventa una buona birra, quando è mischiato con un poco di miglio. Quando è fermentata e perfetta, quest'ultima è un liquido potente, e un quartuccio basta per turbare l'equilibrio di molti uomini; ma vi sono beoni invecchiati, come il principe Kaduma, che ne buttano giù un gallone e restano appena un po' allegri. Io trovai buono al sistema organico un piccolo sorso di maramba preso di buon mattino.

3.° Le fronde di banano servono di stoppia delle case, di materiale per fare recinti, e di letto. Servono pure per preservare i vasi di latte, acqua e farina dalla polvere e dall'impurità; si impiegano come tovaglie per metterci il cibo; e come si fa da noi dei giornali o della carta scura, si usano per involtare commestibili, come banani maturi, burro, carne, uova, pesce, ecc., e servono giornalmente e universalmente come tovaglioli nelle famiglie kiganda. L'ombra fresca e densa che danno le piantagioni di banano è ben conosciuta.

4.° I tralci sono spesso adoperati per ripari e recinti di difesa. Sono pure usati frequentemente come rulli per muovere legna pesante o per trasportare i canotti per terra da un punto all'altro, quando la strategia lo esige. Si cava fuori il midollo dal centro dello stelo e se ne fanno spugne che somigliano a pasta di focaccie, e possono vedersi in quasi tutte le lavanderie del Kiganda. Spesso gli indolenti preferiscono di inzuppare una fresca spugna e fare le loro abluzioni con questa, all'andare al fiume, al lago, allo stagno, al pozzo, o a prendersi il fastidio di andare a torre un secchio d'acqua.

Le fibre dello stelo si usano come corda e sono adattate per quasi tutti gli oggetti a cui serve la corda. I contadini più poveri si fanno pure, del tronco, degli scudi grossolani ma utili, e i pescatori del lago ne fanno ampii cappelli da sole. Potrebbero indicarsi ancora molti altri usi; ma i già detti sono sufficienti per provare che oltre la fresca e grade-

vole ombra, la pianta del banano fornisce al contadino dell'Uganda pane, patate, frutta, vino, birra, medicinali, casa e cinta di riparo, letto, panno, vasellame da cucina, tovaglia, materia da involtare, filo, corda, fune, spugna, bagno, scudo, cappello da sole, perfino un canotto, insomma quasi tutto tranne la carne e il ferro. Col banano egli è felice, grasso e prosperoso; senza di esso è affamato, scontento, mal ridotto e sull' orlo della tomba.

CAPITOLO XVI.

A MUTA NZIGÉ E DI RITORNO NELL'UGANDA.

Le donne della famiglia di Mtesa. — Si ordina a Sambuzi di condurmi a Muta Nzigé. — La mia ultima serata con Mtesa. — *En route* per Muta Nzigé. — Sambuzi soffre di *scese di testa*. — C' intendiamo. — I bianchi di Gambaragara. — Musica di guerra. — Attraverso un paese deserto. — Sinistri augurii. — Un consiglio di guerra di vigliacchi. — Panico nell' accampamento. — Sambuzi annunzia la sua intenzione di lasciarmi. — Fuga, quando nessuno insegue. — Il *Predatore* predato. — Mtesa vuol persuadermi a tornare. — A Kafurro.

Il 29 ottobre, Mtesa e il suo grande esercito giunsero alla vecchia capitale Ulagalla. Non furono fatte molte dimostrazioni per dare al principe il ben tornato dalla guerra, tranne quella delle donne della casa imperiale, condotte in gran numero da Nana Mazuri, madre dell' imperatore, una vecchia signora veneranda, d' intelligenza assolutamente virile e di carattere fiero e vendicativo.

L' imperatore onora sua madre grandemente, e abbracciò molto lei e gli antichi discendenti di Suna suo padre, che furono pure condotti per vederlo e per fargli onore e per ricevere il figlio dell'eroico Suna come si conveniva al loro rispetto per lui e al timore del suo grado e del suo potere. I *lu lu lu*, i saluti e i graziosi sorrisi erano all' ordine del giorno; si fece un gran bere di vino maramba e di birra potente; e saluti di moschetteria, uccisioni di bovi e di capre e scambii di regali chiusero la giornata del ritorno alla capitale.

Dopo aver lasciato passare alcuni giorni di riposo, cominciai a rammentare all' imperatore lo scopo primitivo della mia visita e la sua promessa di soddisfare la mia domanda. Egli consentì alla mia partenza e cortesemente mi permise di scegliere uno fra i suoi capi per condurre la nostra spedizione nella esplorazione del paese fra Muta Nzigé e il lago Victoria. Io scelsi Sambuzi, giovane di trent'anni circa, il cui valore e coraggio personale si era rivelato parecchie volte nella guerra coi Wavuma, e il cui grado e la cui situazione guarentivano una forza abbastanza potente, per opporsi, se ben diretto, a quella maggior forza che il re di Unyoro, — allora in guerra con Gordon Pascià, — potesse all' occasione inviarci contro.

Mtesa, ammettendo che Sambuzi era una buona scelta, affermò colla esagerazione solita di un Africano o di un Orientale che gli darebbe 5000 soldati, e tutti i capi che assistevano alla udienza consentirono. Domandatogli che volesse ripetere chiaramente in modo che tutti lo udissero i suoi ordini a Sambuzi, Mtesa chiamò a sè il capo, il quale, mentre stava prostrato al suolo, ricevette il seguente comando a voce alta e chiara:

« Sambuzi, il mio ospite Stamlì, sta per andare a Muta Nzigé. Ha domandato che voi conduceste i Waganda al lago e io vi ho consentito. Attenzione alle mie parole. Quasi tutti gli uomini bianchi che hanno accettato la mia gente come scorta si sono lamentati che i Waganda hanno dato loro grande fastidio. Fate che io non oda questo di voi. Io manderò messaggeri a Kabba Rega per informarlo del vostro scopo e comandargli di astenersi dal molestarvi. Ora andate, passate in rassegna tutti i vostri uomini, e io vi manderò quattro sotto-capi con 1000 uomini ognuno, guidati da Watongoleh per aiutarvi. Fate tutto ciò che Stamlì suggerisce o consiglia che si faccia, e non tornate per nessun motivo nell'Uganda finchè non vi siate assolutamente uniformato ai miei ordini. Se voi tornate senza una lettera di Stamlì che vi autorizzi ad abbandonare l' impresa, paventate il mio sdegno. Ho detto. »

« Grazie, grazie, grazie, oh grazie, mio signore, » rispose Sambuzi, fregandosi il volto nella polvere. Poi alzatosi, afferrò le sue lancie, e palleggiatele gridò: « Io vado per ordine dell'imperatore a condurre Stamlì a Muta Nzigé. Io porterò Stamlì attraverso il cuore dell'Unyoro al lago. Noi costruiremo un forte *boma*, e staremo là finchè Stamlì non abbia terminato l'opera sua. E chi potrà opporsi a me? Il mio tamburo sarà suonato oggi per la rassegna e io radunerò tutti i giovani della vallata del Katonga sotto la mia bandiera! Quando si vedrà la bandiera di Sambuzi i Wanyoro fuggiranno e lascieranno la mia strada ampia e libera, perchè è il *Kabaka* che lo manda, e Sambuzi viene in nome del *Kabaka!* Grazie, grazie, oh mille grazie, mio signore, mio proprio caro signore! »

La vigilia della mia partenza fu spesa in conversazione coll'imperatore che sembrava realmente dolente che fosse venuto il giorno della dipartita finale. Il soggetto principale della conversazione fu la chiesa cristiana che si era allora appunto incominciato a erigere, dove i riti della Chiesa dovevano essere compiuti da Dallington, secondo lo stile e la maniera appresi alla Missione Universitaria di Zanzibar, finchè non venisse uno più degno a prendere il suo posto.

Ripassammo insieme i principii fondamentali della fede cristiana, e Mtesa mi ripetè dietro mia domanda quanto sapeva, dei vantaggi che potevano ottenersi coll'adottare la religione cristiana, e della sua superiorità su quella dell'Islam che gli avevano prima insegnato. Colle sue osservazioni provò che aveva una memoria molto tenace ed era ben saldo nei suoi principii di fede. Lo lasciai alla sera, e scongiurandolo vivamente a tener fermo alla fede nuova e pregar Dio che gli desse forza per resistere a tutte le tentazioni che potessero tendere a violare i precetti scritti nella Bibbia.

Il giorno dopo di buon mattino il mio convertito mi mandò molti regali come segni della sua stima, cioè, quattro scudi, sedici lancie, dodici coltelli, dieci ascie, sei bastoni da passeggio, dodici pelli e pelliccie ben preparate di animali selvaggi, 20 libbre di mirra, quattro bianche pelli di scimmia, sedici capre, banani e birra e vino, e una scorta di cento guerrieri per andare pel lago a Dumo.

Dietro mia richiesta egli inviò per il nostro comune amico Lukongheh, re di Ukerewé, cinque lunghe zanne d'avorio, una bella vergine di quindici anni, moglie degna di un re essendo della bella razza di Gambaragara, e poi 20 libbre di bel filo metallico, sei bianche pelli di scimmia e un canotto nuovo, grande, capace di cinquanta uomini.

Pesce Ngogo,
lungo 10 pollici, profondo 3, senza scaglie, con una pinna ad ogni spalla; due filamenti lunghi e spessi sul labbro superiore, quattro sull'inferiore. Trovato nel golfo di Speke, lago Victoria.

Per il mio amico il re dell'isola Komeh e della costa del lago Uzinja mandò lo stesso, e distribuì dei manzi fra gli ambasciatori del re che io aveva condotti per ricevere questi regali.

Di mio mandai al mio buon amico Lukongheh una balla di panno assortito, due gomitoli di filo metallico, 60 libbre di belle perle, e due assortimenti di flanella azzurra e rossa, oltre a un tappeto di felpa vellutata.

Contento di essere riuscito abbastanza bene, ad onta del fastidioso indugio che era inevitabile, e di aver potuto fare anche più di ciò che io aveva promesso pei re di Ukerewé e di Komeh, partii da Ntewi con venti grandi canotti pieni di guerrieri Waganda, cinque canotti per la mia scorta speciale, due per scortare l'ambasciata di Ukerewé a casa sua, due per scortare del pari l'ambasciata di Komeh, e una per aprire il commercio, per la via del lago, con Unyanyembé via Kagehyi, — altro mio suggerimento.

Lo stesso giorno che partii da Ntewi, Sambuzi condusse un migliaio di uomini da Ulagalla per terra al luogo fissato per nostro ritrovo sul fiume Katonga, ove doveva essere raggiunto dalla spedizione di Dumo, e dai quattro sotto-capi Sekajugu, Mkoma, Kurji e Ngezi.

La nostra spedizione procedendo pel lago fu trattata con molta ospitalità a Nakavija dal grande ammiraglio di Mtesa, Gabunga, e da Jumba, vice ammiraglio a Unjaku, con bovi, latte, vino, birra, banani, pomidoro e patate dolci.

A Ujaju il nostro pontone di gomma elastica fu condannato, e gli fu sostituito un nuovo e leggero canotto, chiamato *il Livingstone,* da portarsi a Muta Nzigé per assistere la *Lady Alice* nella esplorazione di quel lago.

In quattro giorni di viaggio lungo la costa giungemmo a Dumo, e salutammo la spedizione dopo una assenza di tre mesi e cinque giorni. In tutto questo tempo Pocock aveva goduto di una salute splendida, e i soldati mostravano coi loro corpi robusti che avevano vissuto benissimo nell'Uddu, e che gli ordini dell'imperatore, rispetto a loro, non erano stati trascurati. Tutto questo tempo erano stati mantenuti senza alcuna spesa per me, e io sentii che era mio dovere di rimandare la scorta Waganda all'imperatore con qualche segno della mia gratitudine, e perciò feci loro un regalo di quattro balle di panno e 140 libbre di perle scelte, oltre a vari altri regali.

Pochi giorni bastarono per riformare la spedizione, rassettare tutte le balle, e preparare il battello che aveva fatto ormai quasi nove mesi di rude servigio sul lago Victoria, per trasportarlo per terra a Muta Nzigé.

Il canotto *Livingstone* fu pure fatto in sezioni, e disposto a carichi portatili nel viaggio. Questo canotto era lungo 23 piedi, largo 34 pollici, profondo 2 piedi, ed era formato di quattro lunghe tavole, e di un pezzo da carena cuciti insieme con canne fibrose, le quali coi banchi de' rematori e il pezzo di prora formavano leggeri carichi portatili per sette uomini.

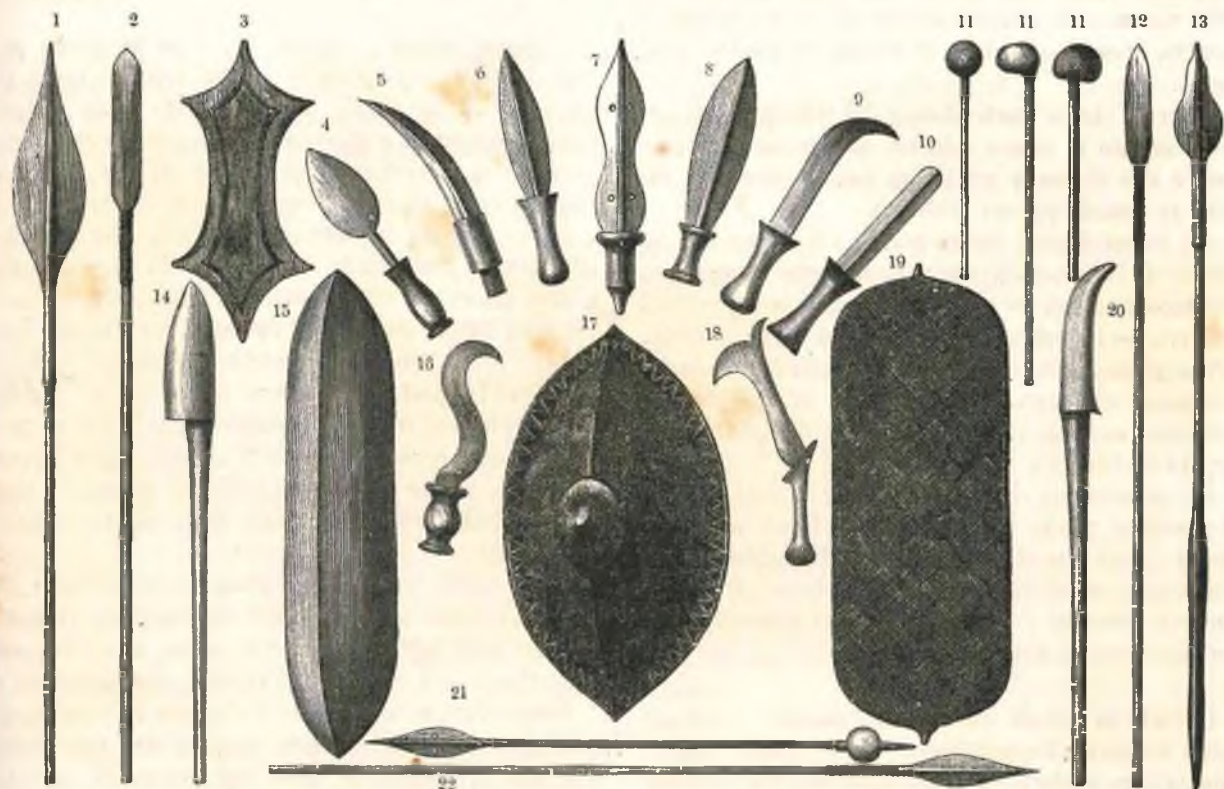
Il settimo giorno dacchè ero tornato a Dumo cominciammo la marcia verso il luogo generale di ritrovo dell'esercito esploratore sul fiume Katonga. Viaggiammo attraverso l'Uddu in direzione nord-nord-ovest, finchè giunti al fiume Kyogia, seguimmo il corso di questo tributario del Katonga fino a Kikoma, ove traversammo il fiume e entrammo nel paese di Bwera,

che sta parallelo all'Uddu, e si estende da Koki a ovest di Uddu fino al fiume Katonga.

A Kikoma fummo costretti a fare una tappa finchè Sambuzi venisse a cognizione del nostro arrivo, e si potessero ottenere da lui delle guide per condurci al luogo di ritrovo.

Approfittai della sosta per andare a caccia e ottenere provvigione di carne per la spedizione. Durante i cinque giorni della nostra sosta qui fui abbastanza fortunato da uccidere cinquantasette daini, due zebre e un anitra. L'abbondanza di selvaggina in questo distretto selvaggio e l'impunità di cui essa gode per parte dell'uomo, in conseguenza dei numerosi leoni e leopardi e della vicinanza di scorridori del paese nemico di Ankori, fu la cagione principale del mio grande successo. Il primo giorno uccisi cinque animali in pochi minuti, lo che stupì non solo i Waganda, ma anche me stesso.

Si diceva i leoni essere abbondanti nelle vicinanze di Kikoma, ma quantunque io scorressi molto nei luoghi selvaggi a ovest di Kikoma, non vidi la più leggera traccia di leoni nè di leopardi.

L'arrivo delle guide del *generale* Sambuzi ci fece riprendere la marcia, e dopo due giorni giungemmo

1. Lancia del Manyema orientale.
2. Lancie Urundi, Karagwe e Uhha.
3. Scudo Unyoro.
4. Coltello Uregga.
5. Coltello Rua.
6. Coltello Uvuma e Usoga.
7. Coltello Manyema.
8. Coltello Uregga.
9. Coltello Uganda.
10. Coltello Ukerewè.
11. Clave e bastoni da passeggio.
12. Lancia ordinaria dell' Unaymwezi.
13. Lancia Uregga.
14. Machete Uganda.
15. Scudo Manyema.
16. Ascia Uhyeya.
17. Scudo Uganda.
18. Ascia Unyamwezi.
19. Scudo Usangora e Bumbireh.
20. Machete Usongora e Bumbireh.
21. Lancia Manyema.
22. Lancia Uganda.

al fiume Katonga, che è piuttosto una laguna, poichè non potei scoprire alcun acqua corrente. Il letto del Katonga è ampio circa un mezzo miglio, inceppato di erba grossa e di papiri, con acqua stagnante profonda in molti luoghi 3, 4, e anche 7 piedi.

La traversata del Katonga ci portò via un' intiera giornata, e fu eseguita col mezzo della *Lady Alice,* che dovette spingersi a forza attraverso le dense canne. A Ruwewa, sulla sponda nord del Katonga, l'indugio di Sambuzi ci fece fare un' altra sosta di cinque giorni, lo che cominciò a stancare la mia pazienza, ed era poco d'accordo coi miei desiderii e colle istruzioni di Metsa. Ad ogni modo eravamo ormai tanto innanzi nell' impresa, e così lontani da ogni altro possibile mezzo di progredire, che dovevamo consolarci col riflettere che « bisogna sopportare ciò che non può rimediarsi, » benchè in me condannassi energicamente il nostro tardivo generale. Il paesaggio fra Dumo e il fiume Katonga, presenta dei tratti di colline dolci, rotonde, separate da vallate ampie e erbose sparse di formicai e ricoperte di poca erba. È un bel paese pastorale, fatt'apposta per pascoli, ma per mancanza di popolazione sufficiente è un famoso riparo di bella selvaggina, che sen vive così sicura che si può prenderla anche con un colpo mediocre. Nelle parti disabitate del paese si vedono pochi alberi, tranne le ruvide euforbie.

L'occhio spazia qui su vaste prospettive di paese ondulato, di colline erbose, di vallate parimente erbose, che si succedono in serie regolari.

Poichè godemmo durante il viaggio in questo paese di una buona salute straordinaria, è certo che dovemmo molto del nostro contento alle ampie prospettive che si aprivano da ogni parte. È evidente che il sangue ci scorreva più celere, e l'occhio splendeva di luce più viva, e respiravamo meglio stando sopra di una di queste elevate colline. Era un vero piacere paragonare questo paese ad altri molestati da febbri e da malattie.

Descrivere minutamente l'Uddu e il Bwera sarebbe fastidioso, poichè vi è un poco di monotonia di linee nella collina e nella vallata, nelle sporgenze e nelle cavità, nelle alture e nei bacini; ma veduto nell'insieme dalla sommità di qualche eminenza, vi è realmente qualche cosa di grande e di nobile in quello spettacolo.

Osservai che le parti abitate dai Waganda sono ordinariamente le alture e le sommità piane delle colline, e che le cavità e i bacini sono lasciati per pascoli ai nomadi pastori Wahuma.

Sei giorni dopo il nostro arrivo a Ruwewa, nel distretto di Kahwangau, marciammo verso Laugurwe, ove incontrammo, — come ci avevano annunziato i corrieri, — il generale Sambuzi con mille uomini. Accampammo a un mezzo miglio lontani dal generale, occupando un intero villaggio delle cui piantagioni potevamo nutrirci a sazietà. La forza di Sambuzi occupava i villaggi a nord.

Nel pomeriggio andai a presentare i miei omaggi al generale, poichè il più semplice buon senso mi faceva capire che il miglior modo di raggiungere il mio scopo, era di lusingare le debolezze di questo generale africano e di osservare ogni cerimoniale di cortesia verso di lui.

Durante la guerra coll'Uvuma, mentre io era assiduo e onorato frequentatore delle udienze mattutine dell'imperatore, Sambuzi occupava coi suoi uomini il terreno dietro il nostro distaccamento, e questo capo era stato molto cortese verso di me. Ciò era anzi una delle ragioni per cui io aveva scelto lui e indicato il suo nome a Mtesa. Ma ora m'avvedevo che la sua condotta non era che una esagerata imitazione dell'imperatore, senza la finezza di modi e la cortesia di questo.

Quando entrai nel cortile, che era stato costruito in modo da fare spiccare la dignità di lui, se può dirsi che la grandezza accresca dignità, osservai che il generale se ne stava impettito fra i suoi dipendenti e che mantenne rigidamente questa posizione finchè io gli presi una mano, e allora fece un debole saluto in risposta al mio.

Io era già preparato a questa conseguenza del suo nuovo grado; nonostante, ciò mi gelò e mi dispiacque un poco, debbo confessarlo, e mi indusse a domandargli: se aveva qualche cosa che andava male.

« No, egli disse, nulla va male. »

« E allora, perchè siete così rigido col vostro amico? — gli domandai. — Non vi piace l'idea di venire a Muta Nzigé? Se foste pentito potrei scegliere un altro individuo.

« Che mi piaccia o non mi piaccia il viaggio ciò non altererà l'ordine del *Kabaka*, rispose. — Ho ricevuto ordine di condurvi a Muta Nzigé, e vi ci condurrò. Non sono un ragazzo, sono un uomo, e il mio nome è ben noto nell'Unyoro, perchè i Wanyoro e i Wasongora hanno sentito l'acutezza della mia lancia, e non sarà probabile che mi caccino indietro prima che io vi abbia condotto al lago. Io sto ora nel posto del *Kabaka*, perchè lo rappresento qui, e l'esercito è sotto il mio comando. Sambuzi, il vostro amico di Uvuma, è divenuto ora Sambuzi il generale. Mi capite? »

« Perfettamente, risposi, — e io ho poche parole da dirvi in risposta, e voi mi capirete come io capisco voi. Io voglio andare al lago Muta Nzigé. Conducendomi là e facendo esattamente ciò che l'imperatore vi ha ordinato, voi avrete da me onore e rispetto come se foste l'imperatore medesimo e oltre a ciò avrete una ricompensa così ricca che persino il Katekiro dell'Uganda vi invidierà. Io non ho nulla a dire intorno al vostro modo di marciare e di accampare finchè siamo nell'Uganda, ma quando entriamo nell'Unyoro vi consiglio da amico, poichè entriamo in quel paese contra la volontà di quella gente, che voi teniate l'esercito unito, che si faccia un buono accampamento e si occupino delle buone posizioni, e che se qualche guaio ci minaccia, non facciate nulla senza il consiglio delle persone capaci. Ecco tutto. »

« Sta bene, egli disse, ci comprendiamo l'un l'altro. Marceremo lentamente fino alla frontiera, di modo che gli altri capi possano aver tempo di venire; poi giudicherete voi stesso se i Waganda sanno marciare. »

Considerate le cose anche dal punto di vista europeo, non si poteva biasimare Sambuzi dell'aver preso un poco di tuono, e io scusai per questo ciò che altrimenti sarebbe stata cattiva condotta per parte sua. Gli uomini di Sambuzi erano venti volte più numerosi dei miei, e l'unico mezzo che avessi di attraversare l'Unyoro. La prudenza mi consigliava perciò a non fare che un falso orgoglio fosse di ostacolo al compimento e al successo dell'impresa, e risolvetti di seguire il suo consiglio.

Il nostro viaggio a Kawanga, sulla frontiera dell'Uganda, facevasi allora lungo la costa nord del Katonga, attraverso un paese aperto, ondulato, tagliato frequentemente da corsi d'acqua che alimentano il Katonga. Questi corsi d'acqua, benchè chiamati fiumi, non hanno alcuna corrente, ma sono soltanto stagni, o ampi serbatoi simili a fiumi, inceppati da folta erba e da papiri nello stesso modo del Katonga. A nord o a sud del Katonga, alla distanza di dieci miglia, o press'a poco. il paese si innalza rapidamente, e vi sono numerose correnti di acqua chiara, dolce, che hanno qui loro origine; ma nello scendere alla vallata del Katonga divengono uniti e assorbiti da ampie paludi i cui contenuti melmosi sono drenati dall'ampio Katonga si-

mile a laguna [1]. Il paese conserva questo carattere fin presso alla base di una bassa collina che separa gli alimentatori del Muta Nzigé da quelli del lago Victoria. La cresta di questa collina non è più di 250 piedi sopra il letto del Katonga e non è più che due miglia dalla sua base orientale alla sua occidentale; pure lungo la base orientale s' incurva il letto del Katonga da nord-ovest, e lungo l' occidentale scorre il Rusango dal piede del monte Lowson a sud verso il Muta Nzigé.

Tranne nella vicinanza del Katonga, si può veder appena un miglio quadrato di piano livellato. Ai nostri sguardi si posavano dappertutto sopra cavità erbose, pendii e sommità, e la prospettiva era continuamente limitata da linee di colline azzurre, che più che andavamo verso ovest assumevano altezza di montagne.

A Kawanga quando fu radunata tutta la forza di Sambuzi, il nostro esercito consisteva nel seguente numero d'uomini combattenti:

La spedizione del *Daily Telegraph* e del *New York Herald*	180
Il generale Sambuzi	1000
Il colonnello Mkoma	250
Il colonnello Ngezi	250
Il colonnello Sekajugu	450
Il capitano Mrowla	100
Il capitano Kur i	40
	2270
Il corpo delle guardie di Mtesa sotto Sabadu (sergente)	20
Totale	2290

Al seguito di questo piccolo esercito vi erano 500 donne e fanciulli, formanti un totale di circa 2800 anime.

Col colonnello Sekajugu vi erano quattro uomini di Gambaragara, di colore rimarchevolmente chiaro che si avvicinava a quello di Europei bruni: essi differivano di abitudini e di modi in tutto dai Waganda. Avevano le proprie vacche da latte, e il loro nutrimento pareva consistere soltanto di latte. I lineamenti di questa gente, oltre la loro complessione, erano così regolari e rimarchevoli che la mia curiosità intorno a loro fu eccitata al massimo grado. Avevo veduto diversi rappresentanti di questa razza alla corte di Mtesa, ma non avevo avuto allora occasione di occuparmene. Espongo qui ciò che potei raccogliere, tanto dalle loro labbra quanto da quelle del colonnello Sekajugu, che era il meglio informato dei Waganda.

Questa gente di colore piuttosto chiaro, dai lineamenti regolari, sono indigeni di Gambaragara, paese situato fra l'Usongora e l'Unyoro. Il Gambaragara abbraccia tutti i distretti immediati che sono vicini alla base dell' elevato monte Gordon-Bennett, sulla sommità del quale spesso si vede la neve. Demmo un'occhiata, mentre viaggiammo verso l'Unyoro, a questa elevata montagna che sta a nord-ovest del Benga occidentale, nell'Unyoro; ma mi era troppo distante per poterlo descrivere esattamente. Pareva un cono rozzo, enorme, alto circa 14 o 15 mila piedi.

Secondo Sekajugu, la montagna s'innalza da una serie di terrazze nella pianura; numerosi corsi d'acqua scendono lungo le sue chine, e generalmente si impiegano due giorni nell'ascendere alla più alta sommità. Il re, Ny-ika, coi suoi capi principali e le loro famiglie, vivono in tempo di guerra sulla parte più alta della montagna, che sembra essere, per quel che si dice, un cratere estinto. Essi me la descrissero come una cavità circondata da alte pareti di rupe, la quale contiene un piccolo lago rotondo, dal cui centro sorge un' alta rupe a colonna. Fa molto freddo là e spesso ci nevica. Le pendici, la base e le sommità, sono molte popolate; ma benchè potenti di numero, il coraggio e l'abilità guerresca di questo popolo sono molto derisi dai Waganda, che parlano di loro come di gente che preferisce rifugiarsi nelle caverne e sulle sommità di roccie quasi inaccessibili che avventurarsi in battaglia aperta.

Benchè probabilmente inferiori per coraggio ai Waganda, debbono un tempo essersi distinti in guerra; altrimenti non potrei capire che il prode e bellicoso popolo dell'Usongora stesse sottomesso a Ny-ika, re di Gambaragara.

Questo re possiede parecchi villaggi in differenti parti della montagna, e sembra muoversi dall'uno all'altro, quando il suo numeroso bestiame soffre penuria di pascolo. Il latte essendo il nutrimento principale di questa gente, può credersi agevolmente che il bestiame è abbondante nel Gambaragara e nell'Usongora. Il Katekiro dell'Uganda, nella grande razzia fatta in questa regione, si dice abbia raccolto cinquantamila capi di bestiame. Il generale Sambuzi lo accompagnò in quel tempo e ha spesso divertito le mie ore di ozio con una descrizione delle sue avventure.

La razza si è formata in modo particolare. Si dice che un tempo siano stati tutti bianchi, e abbiano emigrato dall'Unyoro settentrionale; ma adesso quelli di colore chiaro e quelli di colore nero sono quasi eguali di numero. I neri sono il frutto di successive guerre nei tempi antichi e dei matrimoni misti fra i vincitori e le prigioniere, donde venne un popolo alto e snello. La famiglia reale e le famiglie dei capi continuano ad essere esclusivi nei connubi, e ne risulta che il colore originale dei fondatori dello Stato si è mantenuto. Si dice che le donne siano bellissime: ne ho veduto alcune, e quantunque non si possano dir belle secondo il senso che annettiamo a questa parola in Europa e in America, sono superiori a qualunque altra donna ch' io abbia veduto in Africa, e non hanno nulla di comune coi negri tranne i capelli. Si dice pure che a loro è affidata la custodia

[1] Al confluente del Wakassi col Katonga il barometro indicava un' altezza di 4111 piedi sopra il mare, soli 18 piedi più alto delle cascate Ripon!

dei talismani di Kabba Rega, e che hanno per diritto ereditario il privilegio di essere sacerdoti del Muzimu di Unyoro.

Con mio gran dispiacere non udii nulla che mi potesse far supporre una superiorità di modi, di abitudini o di vita sui loro vicini meno favoriti.

Il capo d'anno del 1876, l'esercito esploratore, forte di circa 2800 uomini, sfilò all'ombra degli alberi di Kawanga, ogni distaccamento sotto la bandiera del suo rispettivo capo, e ognuno distinto per una musica particolare adottata dal gran capo a cui deve servizio di guerra. Così la gente di Sambuzi poteva riconoscersi a grande distanza per un suono particolare che, come spiegarono i Waganda, annunziava *Mta-usa, Mta-usa sta per venire!* o *Il Predatore, Il Predatore sta per venire!* La banda di Lukoma parimente intonava: *Mkoma, Lukoma è vicino! Attenti a Lukoma!* E infine il nome di Sekajugu si udiva a mo' di campana a din don, in *Seka-ju-gu, Sekajugu!*

Uscendo dal nostro accampamento sotto le piantagioni, entrammo in lunga fila in una stretta via. Sekajugu fu mandato innanzi, Lukoma stette indietro, Sambuzi e la spedizione anglo-americana nel centro, e i distaccamenti più piccoli sotto i colonnelli Ngezi, Mrowla, e Kurij, presero posizione a dritta e a sinistra per tenere la colonna principale libera di imboscate. Non si perdette molto tempo in queste disposizioni, e al sorgere del sole il gran tamburo di Sambuzi dette il segnale della marcia. A mezzogiorno occupavamo un campo deserto sul fiume Nabutari, che separa l'Unyoro dall'Uganda. Si vedeva che le alture dal lato opposto erano occupate da molti Wanyoro.

Marcia attraverso l'Unyoro: Il monte Gordon-Bennett in distanza.

Colla sponda orientale del Nabutari o Nabwari, terminarono le belle scene pastorali fra cui era scorsa la nostra via dopo Dumo, sul lago Victoria, perchè dalla parte occidentale comincia un paese più accidentato, il quale quanto più procediamo verso ovest, tanto più assume carattere montagnoso. Il paese finiva in masse montagnose di grande altezza, — file di colline nude colline scoscese, isolate, separate da un paese ondulato, la cui superficie presenta spesso grandi strati di roccia di pirite mista a frammenti di granito. Ogni giorno vedevamo due o tre montagne di altezza straordinaria, che, superando tutte le altre, ci erano di grande utile nel fare osservazioni e stare sulla retta via.

Il 2 gennaio 1876 attraversammo il fiume Nabutari, o Nabwari, e entrammo nel paese nemico, l'Unyoro. Senza essere disturbati, facemmo una marcia di dieci miglia, occupando alla fine parecchi villaggi nel Ruoko meridionale, nell'Unyoro. Se anche non avessimo saputo del cambiamento avremmo riconosciuto subito il fatto dell'essere entrati in un paese nuovo, per la differenza nel modo di costruire le capanne e nei vegetabili che formano la sussistenza principale degli indigeni. Mentre nell'Uganda i banani formavano il nostro cibo principale, ed era molto buono e salubre e

digeribile; in tutto l'Unyoro, il nostro nutrimento consistette in patate dolci e sale, variato cogli altri vegetabili che il foraggio ci poteva fornire.

Fu una scena divertente il vedere la fretta con cui i diversi distaccamenti si precipitavano per procurarsi le razioni di cibo. Sembrava a primo aspetto che noi avessimo portato l'esercito esploratore a ricoltivare l'Unyoro, così assolutamente e in così grande quantità si erano sparsi quei nostri dissodatori pei campi. Continuarono a foraggiare fino al tramonto, e portarono all'accampamento tanta quantità di patate che mi parve che la nostra gente fosse animata proprio dal desiderio di saccheggiare i Wanyoro.

Per ora non era impedito il nostro avanzarci nè la nostra occupazione del Ruoko meridionale; Sambuzi e Sekajugu ne traevano cattivi auguri. « I Wanyoro, dicevano essi, debbono prepararsi in qualche luogo per farci poi resistenza, perchè ordinariamente quando non facciamo una razzia in questo paese gli indigeni ci salutano dalla sommità delle colline e domandano il motivo della nostra venuta: ma ora il paese è tutto silenzioso e deserto; non si vede neppure un indigeno. » Pensarono perciò di mandare spie in tutte le direzioni per assicurarsi del come la pensavano gli indigeni intorno alla nostra strana invasione del loro paese, e per dar tempo di ricevere notizie in proposito fu ordinata una sosta pel giorno successivo.

Il monte Edwin Arnold.

Il 5 gennaio le varie bande musicali e i tamburi di guerra annunziarono un'altra marcia. I Waganda non avendo molti bagagli, tranne i letti, le stuoie e le cose superflue che portavano le loro donne, marciavano celeremente, lo che infastidiva la gente della mia spedizione, più carica, ma i miei uomini non mi mancarono; da lungo tempo erano abituati a simili occasioni, e si misero al passo coi leggeri Waganda. Gli uomini che portavano le sezioni del battello e quelle del canotto, corsero come cavalli e arrivarono all'accampamento subito dopo l'avanguardia. Traversando il distretto del Ruoko meridionale, ci spingemmo in un tratto disabitato di paese montagnoso, e dopo una marcia di undici miglia, accampammo a Kazinga, nel Benga orientale.

Il giorno dopo traversammo il Katonga, perchè il nostro cammino era ora a ovest, e occupammo il Benga occidentale, in cui dalla sommità di una collina elevata vedemmo a grande distanza un'enorme massa azzurra, che ci dissero essere la grande montagna nel paese di Gambaragara. Io la chiamai Gordon-Bennett, in onore del mio capo americano.

I nostri foraggiatori videro qui per la prima volta e udirono alcuni indigeni, i quali gridarono che potevamo avanzarci senza timore, benchè dubitassero della nostra abilità a tornare, a meno che avessimo ali e volassimo come gli uccelli. Si scoprirono pure per caso alcuni nascondigli degli indigeni fra le alte erbe, al di là dei campi. Un poco fuori del villaggio trovammo molte fosse profonde, con piccole bocche circolari, e si verificò che conducevano per molti passaggi dalla bocca della fossa a scavi più ampii, simili a tanti appartamenti. Queste dimore sotterranee sono numerose nell'Unyoro meridionale.

Dopo una marcia di sedici miglia attraverso un paese selvaggio, accampammo, l'8 gennaio, sulla riva est del fiume Mpanga. Questo fiume ha la sua origine vicino alla base del monte Gordon-Bennett, e, scorrendo alcune miglia a destra della gibbosità elevata del monte Edwin Arnold, è incontrato dal fiume Rusango, che scorre a nord-ovest dal monte Lawson, nel distretto di Kibanga, nell'Ankori; poi i due fiumi uniti scorrono con forza impetuosa un poco a nord sempre nella parte dell'ovest, e dopo parecchie cascate, sboccano nel golfo Beatrice. Il monte Edwin Arnold, dell'altezza di circa 9000 piedi sul mare, stava a ovest del nostro accampamento, sul Mpanga, alla distanza di sei miglia.

Avevamo lasciato ora l'Unyoro propriamente detto e entravamo nell'Ankori o Usagara. Un vecchio e rovinato recinto di legno, indica che questo estremo angolo dell'Ankori è talora visitato dai pastori Wasagara per ragion di pascolo.

L'altezza media dei nostri diversi accampamenti, dacchè avevamo lasciato il lago Victoria, non aveva superato i 4600 piedi; ma quanto più andavamo a ovest le notti divenivano tanto più fredde. La notte del 7, il termometro cadde a 53° Fahr., e la notte dell'8 a 55° Fahr.: questa fredda temperatura era cagionata senza dubbio dai venti notturni che soffiavano dal Gordon-Bennett. Nebbie, da rivaleggiare colle famose nebbie di novembre di Londra, si avevano ordinariamente ogni mattina, e la prima parte della giornata era perciò umida, fredda, antipatica. Questa nebbia era così fitta che non si vedeva un uomo alla distanza di cinquanta yarde, e i corni da caccia e i

tamburi erano la nostra sola guida per la marcia. L'atmosfera si diradava leggermente nel pomeriggio, e il sole che lottava a occidente dietro masse di nere nubi ci annunziava che il giorno era terminato.

Il 9 gennaio 1876, i tamburi suonarono per la marcia due ore prima del sorgere del sole, perchè avevamo un lungo viaggio da fare, e dovevamo entrare in quel giorno nell'Uzimba, il paese del capo Ruighi.

Fino a giorno viaggiammo lungo il Rusango, o non molto lontano, e le molte cascate, le rapide e le cateratte ci annunziavano il rapido correre del fiume verso Muta Nzigé. A giorno ci trovammo in un paese singolarmente selvaggio e molto pittoresco, la Svizzera dell'Africa.

Picchi, coni, gibbosità montagnose e colline a cupola, si vedevano da ogni parte, e fiumi freddi come ghiaccio scorrevano fra rupi scoscese e smantellate o sbucavano con furioso romore fra ponti naturali di rupe. Queste ostruzioni fossili di pietra arenaria alle acque del Rusango presentano forme confuse e eccentriche che sembrano masse di scorie. In ciò che sembra scoscendimento di montagne si vedono traccie di un lavoro che deve avere lungo tempo sconvolto questa regione. Gli strati sono perpendicolari, dei filoni di quarzo bianco si vedono in taluni luoghi vicino agli strati, e in altri il quarzo pare incassato in forme rotonde, cui le acque impetuose, col loro moto incessante, hanno logorate, portando via la materia, lasciando grandi spacchi e cavità e fessiture nella pietra arenaria. Da sud, scorre un piccolo tributario del Rusango sopra un letto di basalto levigato che contiene parimente larghe vene di quarzo.

Poco dopo il mezzogiorno la colonna principale giunse al centro di una depressione della catena dell'Uzimba, a 5600 piedi sul mare, donde vedevamo, molto al disotto di noi, i campi, i giardini, i villaggi del paese popoloso del re Ruighi. Ma l'improvviso avanzarsi della vanguardia fra gli indigeni sorpresi, colle bandiere spiegate e tamburi battenti, aveva spopolato allora quel bel paese ridente e lasciato una via ampia aperta alle nostre colonne. Se gli indigeni avessero saputo qualche cosa del nostro avvicinarsi, avrebbero potuto fare una ricca messe di vendetta fra i pigri della retroguardia, poichè la lunga marcia di diciannove miglia aveva disperso irremediabilmente la spedizione, fin qui compatta, in piccoli gruppi di affraliti e spossati randagi. Un certo Andrew, della Missione Inglese a Zanzibar, aveva buttato a terra il suo carico e se ne era andato nel bosco a dormire: bisognò mandare una ventina d'uomini indietro a cinque miglia dal campo per avere notizie di lui, ed essi fortunatamente lo salvarono benchè minacciato da una banda d'indigeni. Alcuni Waganda ammalati caddero vittima nella sera del furore di una banda di indigeni, che la nostra presenza aveva messi fuori di sè.

La nostra discesa nei campi di Uzimba fu così inaspettata che gli abitanti erano completamente ignari del nostro carattere e del paese donde venivamo. Fuggendo, domandavano all'avanguardia perchè il re di Ankori aveva mandato la sua gente al loro paese, e li avvisavano che il giorno dopo sarebbero venuti a combattere. Alla sera però il gran tamburo di guerra del generale Sambuzi rivelò dappertutto l'importanza del nostro esercito, e annunziò che i Waganda erano con noi.

Il giorno dopo fu tenuto un consiglio di tutti i capi della nostra spedizione e fu risoluto d'inviare la sera stessa 200 uomini a fare dei prigionieri, per mezzo dei quali comunicare le nostre intenzioni a Ruighi dell'Uzimba e a Kasheshé, re di Unyampaka, il qual paese limita il lago a ovest dell'Uzimba. Siccome il lago era distante soltanto quattro miglia, diveniva necessario sapere come eravamo considerati dagli indigeni, e se potevamo contare sulla possessione pacifica di un accampamento per un mese circa.

Furono catturati un dieci prigionieri, e dopo avere ricevuti doni di panno e di perle, furono rilasciati, affinchè portassero notizia ai loro rispettivi capi che i Waganda avevano condotto un uomo bianco, il quale desiderava di vedere il lago, e domandava il permesso di rimanere tranquillo nel paese alcuni giorni; che l'uomo bianco intendeva di pagare tutte le vettovaglie che fossero consumate dagli stranieri; che non occuperebbe alcun villaggio, nè farebbe danno alla proprietà di alcuno, ma costruirebbe il suo campo lontano dai villaggi, nel quale campo gl'indigeni, se avessero vettovaglie da vendere, erano invitati a portarcele, e ne riceverebbero il pagamento in panno, perle, filo metallico o rame, assicurandoli che, se non ne porgessero motivo e stessero tranquilli, non avrebbero alcun fastidio. Si attendeva una risposta entro due giorni.

L'11 gennaio lasciammo i villaggi dell'Uzimba, e marciammo a circa un miglio dall'estremità dell'altipiano [1], che dell'altezza di 1500 piedi dominava il lago. Fedeli alla nostra promessa, non occupammo alcun villaggio, ma costruimmo il nostro accampamento sull'ampia sommità di una bassa collina, donde avevamo un'ampia veduta dei dintorni. La spedizione occupò la costa del lago vicino alla collina, e i Waganda ne occuparono il centro e la parte orientale. Ai lati sud e nord, la collina scendeva giù in profondità erbose. Nessun albero nè altre costruzioni impedivano il nostro dominio sugli approcci. Gli accampamenti dei Waganda eran circondati da capanne, le porte delle quali volgevano al di fuori, perciò notte e giorno potevan vedere senza essere osservati.

Il giorno dopo fu recata la risposta che gli abitanti non erano abituati agli stranieri, e non amavano ch'essi venissero; che Uzimba e l'Unyampaka appartenevano all'Unyoro; che siccome il re di Unyoro stava combattendo contro gli uomini bianchi, come poteva l'uomo bianco venire e aspettarsi pace? le nostre parole essere buone, ma i nostri intendimenti

[1] Il nostro accampamento era all'altezza di 4724 piedi sul livello del mare.

essere per certo cattivi, e che perciò ci dovevamo aspettare la guerra per l'indomani.

Questa risposta fu portata da circa 300 indigeni, i quali, mentre esponevano il loro messaggio, si osservò aver preso tutte le precauzioni per non essere colti. Annunciata la missione loro, si ritirarono in direzione del monte Uzimba.

Questa dichiarazione di guerra turbò un poco i nervi ai capi Waganda, principalmente ai capi inferiori e alle guardie di Mtesa: ne successe un'adunanza tempestosa, Sabadu e Bugomba, il fratello del primo ministro, sfoderarono la massima eloquenza per persuadere Sambuzi a tornare indietro; mentre Sekajugu e Lukoma accampavano forti motivi perchè il ritorno fosse immediato. Nello stesso tempo però dissero che erano disposti a stare con Sambuzi fino alla morte.

Era imminente il pericolo di un panico quando pregai Sambuzi a volere ascoltare poche mie parole. Gli spiegai che quantunque fossimo soltanto a un tiro di schioppo dal Nyanza, non avevamo ancora veduto il lago, e che Mtesa gli aveva ordinato di condurmi al Nyanza; che prima ancora di aver fatto un forte accampamento, parlavamo di ritirata; che, se erano tutti risoluti di tornare indietro, domandavo loro di accordarmi due giorni soli, in capo ai quali io darei loro una lettera per Mtesa che li assolverebbe da ogni biasimo; che, nel frattempo, cinquecento dei Waganda e cinquanta dei miei uomini fossero mandati a scegliere un sentiero per cui si potessero portare senza pericolo giù pei pendii dell'altipiano al lago, il battello, il canotto e le mercanzie, ed a scoprire al loro arrivo al lago, se si potessero avere dei canotti per imbarcare la spedizione. Questo consiglio piacque ai capi, e poichè non c'era tempo da perdere, alle 8 antim. cinquecento Waganda e cinquanta della nostra spedizione furono mandati sotto Lukoma e Manwa Sera, il mio capitano, al lago, con istruzioni di andare cauti e di non allarmare gli indigeni sulla sponda. Io condussi pure un gruppo di cinquanta uomini a esplorare l'estremità dell'altipiano per trovare una agevole discesa al lago. Il lago stava sotto di noi come un vasto specchio, tranquillo e azzurro, fuorchè lungo la costa che era segnata da una piccola linea di spuma. La costa opposta era l'alta catena dell'Usongora, che io poteva ritenere circa quindici miglia distante, benchè l'atmosfera non fosse molto chiara. L'Usongora limita a ovest il golfo Beatrice.

A mezzogiorno Lukoma e Manwa Sera tornarono dal lago, e riferirono che sarebbe difficile calar giù il battello per un precipizio di 50 piedi, che segnava la prima discesa al lago, senza lunghe e forti funi; che gli indigeni nel passare dal mercato del sale al lago issarono i loro sacchi di sale bene avviluppati in pelli di toro fino al precipizio; che nessuno potrebbe discendere o ascendere con un carico sulle spalle, poichè ci volevano tutte e due le mani libere per arrampicarsi. Riferirono pure che potrebbero trovare soltanto cinque piccoli canotti da pescatori, i quali sarebbero perfettamente inutili per il trasporto degli uomini o delle mercanzie sul lago. Avevano veduto pure grandi depositi di sale, venuti dall'Usongora, e vi era sul lago abbondanza di grano, di miglio, di patate dolci, di banani, e di canna da zucchero.

Queste cattive notizie misero la febbre addosso ai Waganda di andarsene subito. Un gran numero di indigeni, appostati sulla sommità di ogni collina intorno a noi, aumentavano il timore che aveva occupato gli animi dei Waganda, e alcuni insinuarono anche che si avanzava da sud una enorme forza per la battaglia dell'indomani. Questo fece sì che i Waganda si affrettarono a far grandi provviste di patate dolci per il viaggio di ritorno traverso le foreste dell'Ankori. I membri della mia spedizione, subendo il contagio della paura, si preparavano in silenzio a seguire i Waganda; se oltre 2000 uomini, essi pensavano, non si sentivano forti abbastanza per mantenere le proprie posizioni, tanto meno potrebbe farlo la nostra spedizione di soli 180 uomini. Dunque si preparavano palesemente alla fuga prima che ne fosse dato l'ordine o che se ne fosse pure discussa la probabilità. Altri si mischiarono ai gruppi randagi dei Waganda, disposti a partecipare ai loro timori.

I capi Wangwana della spedizione, molto abbattuti, vennero da me nel pomeriggio, domandandomi ciò che io avessi deciso. Li informai che speravo di poter adescare Sambuzi, dandogli un quarto di tutti gli effetti della spedizione, a stare con noi due giorni, durante i quali io sperava poter far discendere il battello e il canotto giù dalle rupi, e lanciarli sul Nyanza. Il battello e il canotto seguirebbero la linea della costa per far da ausiliarii alla gente di terra, in caso di attacco, o per trasportarli attraverso fiumi, finchè arrivassimo in vicinanza di qualche isola disabitata, ove, come luogo di salvezza, la spedizione potrebbe recarsi finchè colla esplorazione scoprissimo paesi più pacifici, o altri mezzi di continuare il viaggio. I capitani approvarono questo metodo di affrontare il pericolo che ci minacciava.

Alle 5 pomerid. un messaggero di Sambuzi mi invitò a un consiglio di guerra, a cui tutti i suoi capi erano presenti per discutere i vantaggi che avevamo per l'offesa o per la difesa, per affrontare il pericolo o per fuggirlo. Fu chiamato pure al consiglio Sabadu, il capitano del distaccamento della guardia di Mtesa, lo che egli fece con la malizia vigliacca di un Tersite. Egli accampò tutti i motivi che potevano diminuire la virtuosa risoluzione di obbedire agli ordini di Mtesa, con tutto quell'effetto che la sua posizione come capo della guardia, e la sua supposta influenza sull'imperatore davano alle sue opinioni, e assunse sopra di sè la responsabilità di allontanare la collera del suo padrone, e riversarla sulla testa di Kabba Rega, re dell'Unyoro. Bugomba, il fratello del primo ministro dell'Uganda, il quale, benchè fosse un ragazzo di sedici anni, aveva molto maggior influenza

e possedeva molto maggiore abilità che non si supporrebbe possibile da Europei, secondò Sabadu con voce modesta, e ciò che Sabadu aveva trascurato di dire, il giovane Bugomba, paggio dell'imperatore, accortamente disse, e così propugnò l'argomento di una assoluta e immediata fuga.

Il consiglio lo udì con grande approvazione, e molti erano di opinione che sarebbe meglio fuggire subito senza aspettare la notte o la mattina. Lukoma e Sekajugu, i colonnelli sotto Sambuzi, dissero gravemente a Sambuzi di pensar bene alla moltitudine che certamente ci avrebbe assalito il giorno appresso; a rammentarsi che se fossimo vinti noi saremmo privi d'ogni aiuto, che tutti i vantaggi della guerra sarebbero dalla parte del nemico. Il nemico combatterebbe sul proprio territorio, per le proprie case. Respinto il primo giorno, il nemico tornerebbe poi in maggior numero di prima, e ogni giorno, quanto più il romore della guerra si espandesse e si acquistasse tempo, tutta la forza dell'Unyoro, paese grande come l'Uganda, si moverebbe e farebbe strage di noi. Infine, Sambuzi era loro generale e capo, e se egli credeva conveniente di sostenere *Stamli,* essi rimarrebbero accanto al capo fino alla morte.

Sambuzi allora mi richiese di parlare. Lo sdegno m'inceppava quasi la parola, perchè ero furioso di

Casa e utensili dell'Uzimba e dell'Ankori.

1. Sedia di legno.
2. Tazza da latte di legno.
3. Sedia di legno.
4. Bicchiere di legno.
5. Scodella da zuppa.
6. Piatto di legno da zuppa.
7. Tazza di legno per latte nell'Ankori.
8. Tazza di legno.
9. Utensili di terra da cucina.
10. id. id.
11. Coppa di terra da acqua.
12. Scodella di legno.
12. Coppa di legno.
14. Piatto di legno per famiglia, da banani e patate dolci.
15. Casa nell'Uzimba.
16. Coppa da acqua di legno dell'Uzimba.
17. Tazza di legno dell'Uzimba.

dover parlare quando tutti erano così risoluti di agire contrariamente allo scopo e al proposito del viaggio che neppure il timore dell'imperatore era sufficiente a indurli a restare, quando un capo come Sambuzi, di tanta esperienza e di riconosciuto coraggio, stava a udire dei ragazzi come Bugomba o dei vigliacchi come Sabadu. Ad ogni modo, raccolsi tutta la mia pazienza, e dissi: « Non vedo molto utile che io dica qualche cosa, perchè so che voi farete contrariamente a tutti i consigli che io posso darvi; ma perchè non possiate biasimarmi di non avervi dato alcun consiglio, nè accennatovi il pericolo che voi correte a tornare indietro, parlerò. Voi, Sambuzi, a Laugurwe, mi diceste che non eravate un ragazzo, ma un uomo! Se voi siete un uomo, come va che permettete a un ragazzo come Bugomba, che si è impaurito cervelloticamente, di parlare in un consiglio di guerrieri così sperimentati? Credete voi che Bugomba potrà salvare la vostra testa, appena l'imperatore sappia della vostra codarda fuga? No; l'amore che questo ragazzo dice di avere per voi, sen fuggirà, tosto che veda crucciato il volto di Mtesa. E il Katekiro vi appoggerà egli perchè voi amate suo fratello Bugomba? No; il primo ministro ripudierà ciò che ha detto Bugomba, e il primo a perire sarete voi. Se voi siete un uomo e un capo, perchè state a udire questo schiavo Sabadu, che non osa avvicinarsi alla poltrona di Mtesa più che non osi incontrare do-

mani i Wanyoro in battaglia? E Sabadu il capo e generale dei Waganda, od è Sambuzi, quel capo che combattè così bene a Uvuma? Se i vostri capi, Lukoma e Sekajugu, vi consigliano di fuggire, avete torto a dar loro retta, perchè Mtesa non punirà loro, ma voi. Io perciò, come vostro amico, vi consiglio a stare qui due giorni, finchè io collochi il battello e il canotto. Alla fine dei due giorni io scriverò una lettera a Mtesa, che vi assolverà da ogni biasimo; e se voi mi accordate due giorni, io vi darò un quarto dei miei valori, — anzi, vi darò una metà di tutte le perle, filo metallico e panno che io ho, con cui voi potete ricompensarvi voi stesso e i vostri amici. Non abbiate paura dei Wanyoro; questa notte noi possiamo costruire una palizzata così forte, che se ci fosse qui Kabba Rega in persona non potrebbe far nulla contro di noi. Non vi è gran pericolo a star qui un paio di giorni, ma tornando all' Uganda senza la mia lettera voi correte a una morte certa. Ho detto. »

Dopo una piccola pausa, durante la quale egli scambiò delle osservazioni colla sua gente, Sambuzi disse: « Stamlì, voi siete mio amico, l'amico dell' imperatore, e un figlio dell'Uganda, e io voglio fare il mio dovere verso di voi come potrò; ma voi dovete udire la verità. Noi non possiamo fare ciò che voi ci domandate. Non possiamo aspettare qui due giorni nè uno. Noi combatteremo domani, questo è certo; e se voi credete che io parli per paura, mi vedrete maneggiare la lancia. Questo popolo mi conosce da parecchio tempo, e sa che la mia lancia è acuta e fatale. Noi combatteremo domani al sorgere del sole e ci apriremo la via attraverso il Wanyoro all'Uganda. Non possiamo combattere e restare nell'accampamento, perchè una volta cominciata la guerra, sarà una guerra che durerà finchè vivremo, — perchè questo popolo non fa schiavi come i Waganda. Dunque la sola via di salvezza che io vedo, si è di fare i bagagli stanotte, e domattina al sorgere del sole marciare e aprirci una via colle armi. Ora ditemi, come vostro amico, che cosa voi volete fare. Volete restar qui o venir con noi e tentare un'altra via? Perchè io debbo dirvi se voi non lo vedete e non lo capite, che non riuscirete mai a mettere il battello e il canotto nel Nyanza da questo luogo. Come potete calare il vostro battello giù dalle rupi, mentre state combattendo e avete migliaia di persone che si accalcano attorno a voi? Anche se raggiungete l'orlo dell' acqua, come potete impiegarci due giorni e combattere al tempo stesso? »

A queste domande io risposi: « Sapevo quali sarebbero state le vostre risoluzioni da ciò che i Waganda hanno fatto in altre occasioni. Quando Magassa fu mandato con me nell' Usukuma pel lago, ci fuggì e mi lasciò solo a combattere i Bumbireh. Quando i Waganda furono mandati con Abdul Assiz Bey (il signor Linant de Bellefond) a Gondokoro, lo seguirono fino nell' Unyoro, e quando videro che i Wanyoro sopraggiungevano, lo abbandonarono e gli rubarono tutte le sue scatole, e Abdul Assiz Bey dovette trovarsi da sè e coll' armi alla mano la strada fino a Gondokoro. Noi uomini bianchi sapremo presto che non vi è al mondo uomo così vile come un indigeno dell' Uganda. Vi ringrazio del vostro consiglio; questa notte vi farò sapere la mia risposta. »

Appena ebbi lasciato il consiglio, Sambuzi fece suonare il gran tamburo da guerra per la marcia dell' indomani e per l' aspettata battaglia. Esso annunziava pure ai membri ansiosi della spedizione che i Waganda avevano risoluto di tornare indietro. Giungendo al campo, vidi sguardi di abbattimento sopra ogni viso. Chiamai Pocock e i capitani della mia spedizione, li informai della nostra posizione e dell'intenzione di Sambuzi di tornare indietro, descrissi quali pericoli ci circondavano, e quali speranze ci rimanevano, e poi domandai loro di dire liberamente la loro opinione.

Dopo una lunga esitazione, il valoroso e sempre fedele Kachéché parlò, e disse: « Padrone, io non so che cosa pensino qui della cosa i miei fratelli, ma io vedo chiaramente che noi siamo condotti all' orlo di un grande abisso, e che i Waganda vi ci spingeranno dentro se noi non li seguiamo. Per parte mia io non ho altro a dire se non che son pronto a fare esattamente ciò che voi comanderete. Vivere o morire è lo stesso per me. Se voi dite: andiamo, e lasciamo che i Waganda tornino indietro senza di noi, e io dico lo stesso; se voi dite: torniamo indietro, e io pure. Questa è la mia opinione. Ma se noi ci risolviamo a andare avanti da noi soli, io vorrei domandarvi: abbiamo noi qualche probabilità di potere uscire da questo accampamento, poichè vedo che siamo circondati da indigeni apparecchiati alla guerra? Se tutti questi Waganda col nostro aiuto non possono render buona la nostra posizione, noi, piccolo gruppo, avremo speranza di farlo? Questo è ciò che sta nel mio cuore, e ciò che credo essere il motivo del panico della spedizione. E io voglio dirvi ancora una cosa: quando Sambuzi batterà domani il tamburo per la marcia, più di metà della spedizione lo seguirà, e voi non potrete impedirlo. »

« Bene, — risposi, — ecco la mia decisione. Io fui mandato a esplorare questo lago. Quando io partii dall'Usukuma, dubitavo di poterlo fare senza l'aiuto dei Waganda, poichè su questo lago non vi è alcun popolo amico agli stranieri; per questa ragione domandai a Mtesa di darmi un corpo così grosso di uomini. Poichè non si poteva trovare nessun porto amico dove voi potreste restare, mentre io avrei navigato il lago nel mio battello, pensavo di prendere possesso di un porto per un mese o due e tenerlo. La forza su cui contavo ora mi manca, e il popolo è ostile; perciò non mi rimane altro che tornare indietro con Sambuzi, e tentare il lago per un' altra via. Se non potremo trovare un'altra via, ci staremo contenti di ciò che abbiamo fatto. »

I Wangwana di fuori appresero questa deliberazione con gioia e gridarono: « Se piace a Dio, troveremo un'altra strada, e un'altra volta che ci accin-

geremo a un lavoro di questo genere lo faremo senza i Waganda. »

Feci conoscere a Sambuzi la nostra risoluzione, e gli domandai di mandarmi venti uomini per aiutare i nostri uomini stanchi, a portare le mercanzie di nuovo nell'Uganda. All'alba raccogliemmo le nostre forze, e con maggiore regolarità e in migliore ordine che non eravamo entrati nell' Unyampaka, ci preparammo a lasciare il nostro campo sulle rupi di Muta Nzigé. Un migliaio di uomini con lancie e scudi formavano l'avanguardia, e un migliaio di uomini con lancie e trenta scelti Wangwana con scudi formavano la retroguardia. Le merci e la spedizione occupavano il centro. I tamburi, i pifferi e le bande musicali annunziarono il segnale della marcia.

Gli indigeni, che noi aspettavamo ci attaccassero, si contentarono di seguirci a rispettosa distanza finchè fummo fuori dell'Uzimba; vedendo che il nostro ordine di marcia era troppo compatto, ci lasciarono partire in pace.

La nostra via di ritorno fu a sud di quella per cui eravamo entrati nel territorio dell' Uzimba. Penetrammo nell'Ankori, e il nostro campo fu messo in quel giorno alle 4 pom. sulle rive del fiume Kusango.

La mattina del 15 gennaio, dopo aver girato una collina bassa, ampia due miglia, traversammo il Katonga venendo da nord-ovest, e entrammo ancora una volta nell' Unyoro. La nostra spedizione era quel giorno alla retroguardia, e quando fummo a poche miglia da Kazinga, nel Benga, ci toccò un furioso attacco sulle nostre ultime file da un'imboscata; esso fu respinto in breve tempo senza perdita per noi.

Il 27 eravamo accampati a Kisossi, nell'Uganda, un poco a est dal luogo ove Sambuzi ci aveva raggiunti coi suoi due mesi prima. Su questo campo ci separammo. Sambuzi, o Mta-usa, il Predatore, per rientrare nei suoi ricchi territorii; io, per quella fortuna o sfortuna che era riservata a me e ai miei. Il *Predatore* fece onore al suo soprannome; strada facendo dal lago, ei mi spogliò di 180 libbre di perle variamente assortite, dimenticando di restituirmi tre carichi di perle dategli da portare nell' Uganda; così aggiunse un altro motivo al mio malcontento verso di lui.

Mi fermai a Kisossi tre giorni per dare alla spedizione un poco di riposo ben meritato. Durante questo tempo io mandai Kacheché e due altri da Mtesa con una lettera nella quale non mancai di raccontargli che Sambuzi aveva mancato al suo impegno di fare ciò che mi aveva promesso, che aveva rubato tre sacchi di perle, e della strana condotta di Sabadu e di Bugomba.

Kacheché raggiungendoci pochi giorni dopo a Charugawa, mi informò dell'effetto della mia lettera su Mtesa e la sua corte: fu un effetto di vergogna, di sorpresa e di sdegno. Kacheché fu chiamato al burzah, e gli fu ordinato di ripetere a alta voce tutto ciò che era accaduto fra Sambuzi e me dacchè ci eravamo incontrati a Laugurwe; Mtesa e i suoi capi prestarono viva attenzione; il racconto fu spesso interrotto da violenti esclamazioni ed eiaculazioni di cattivo augurio per parte dell'imperatore.

Quando Kacheché ebbe terminato, Mtesa disse: « Vedete voi come il mio popolo mi fa vergognare? È la terza volta che io manco di parola agli uomini bianchi. Ma, per la tomba di Suna (potente giuramento nell'Uganda), mio padre, io insegnerò a Sambuzi e a tutti voi che non si può schernire il Kabaka! Stamli andò a quel lago per conto mio come per conto suo, ma voi vedete come io sono inceppato da un vile schiavo come Sambuzi che di fronte al mio ospite pretende essere più di me stesso. E quando osai io essere così incivile verso il mio ospite, come costui lo è stato con Stamli? Voi, o Saruti, — disse repentinamente al capo delle sue guardie, — prendete dei guerrieri e andate a mangiare il paese di Sambuzi e portate lui incatenato al mio cospetto. »

Saruti si prostrò e giurò che avrebbe mangiato netto il paese del Predatore e sarebbe divenuto predatore egli stesso, e che Sambuzi sarebbe portato al cospetto dell' Imperatore incatenato come uno schiavo. Noto qui di passaggio che Saruti e Sambuzi, al campo del capo Nakaranga, si amavano come fratelli.

« E voi, Katekiro, — disse Mtesa, volgendo gli occhi infiammati sopra di lui, — come è che vostro fratello Bugomba, un ragazzo, si mette in testa di fare il grand'uomo? Ditemi donde ha preso tanto rigoglio? »

« Mio signore (« Mkama anghe ») Bugomba è un ragazzo e merita delle frustate per la sua condotta: gliele farò dare io stesso. »

« Benissimo; fate venire qui subito Bugomba e quel Sabadu dalla lingua lunga e io farò sì che non non useranno mai più la lingua contro un mio ospite. »

« E ora, Kacheché, — disse Mtesa, — che cosa farà Stamli? Credete voi che se io gli dessi 100,000 uomini, sotto Sekebobo e Mkwenda, ei si indurrebbe a tentare di nuovo il lago Muta Nzigé? »

« Forse, Kabaka, ma io non credo che si fiderebbe più dei Waganda perchè questa è la seconda volta che lo hanno ingannato. Magassa fuggì, Sambuzi fuggì, forse Sekebobo fuggirebbe. I Waganda sono buonissimi davanti a voi, o Kabaka, ma quando voi non ci siete dimenticano i vostri comandi e rubano la gente, il bestiame e le capre, — disse Kacheché senza tanti complimenti.

Sekebobo e Mkwenda balzarono in piedi dinanzi all'imperatore e dissero ad alta voce: « Mandateci, o Kabaka, e noi taglieremo il cuore di Kabba Bega di Unyoro, o il cuore di Mtambuko, re di Ankori, fino al Muta Nzigé, e tutte le nazioni che ci sono là non ci faranno tornare indietro! »

« Benissimo, disse l'imperatore. Ora voi, Dallington, disse al giovane missionario inglese che io avevo lasciato alla sua corte, scrivete una lettera a Stamli. Ditegli di tornare al Katonga « e Sekebobo e Mkwenda con 60,000 o anche 100,000 uomini lo con-

durranno al Muta Nzigé, e staranno là finchè egli non abbia finito l'opera sua. Ditegli che se questi gli mancheranno egli farà il piacer suo di ogni capo che voglia ritornare nell'Uganda. »

A Charugawa, vicino al Nilo Alexandra, ricevetti la lettera di Dallington, che mi invitava a tornare e a tentare ancora una volta il lago [1]. Questa lettera mi immerse in grande perplessità, ma dopo lunga e calma deliberazione, decisi che non era prudente buttar via il tempo a questo modo; inoltre, sopra una forza così indisciplinata io non avrei avuto nessun potere, ed esso farebbe soffrire gli altri. Inoltre, io era adesso troppo lontano da Muta Nzigé, e mi pareva cosa da pazzo il tornarci, con tanta incertezza, come mi faceva credere il carattere dei Waganda ad onta delle proteste e delle promesse dell'imperatore. Perciò scrissi su questo tenore a Mtesa, e chiusi la lettera ringraziandolo della sua bontà e dicendogli un cordiale addio.

Kacheché, tornando dalla capitale colla lettera dell'imperatore, incontrò il disgraziato Sambuzi, carico di catene. Il rozzo soldato non pensò di compiangerlo, ma lo schernì con gran compiacenza: « Ah, ah, Sambuzi non parete più così bello come prima. Andate da Mtesa a fare il Kabaka davanti a lui. Statevi bene, Sambuzi. »

Saruti, *il mangiatore,* ottenne una grande spoglia, poichè egli divenne il signore di 200 donne e di 300 vacche da latte, oltre che di un distretto grande e fertile nella vallata del Katonga, ben popolato, con contadini svelti, industriosi e guerrieri, i quali tutti d'allora in poi dovevano essere sottoposti a lui.

Questa lettera finale a Mtesa terminò i nostri rapporti col potente monarca dell'Uganda, e pose fine al nostro soggiorno in quel paese di banani e di buona vita. D'allora in poi la spedizione doveva essere governata da una sola volontà, e guidata da un solo uomo il quale era risoluto a non sottoporre sè e il suo tempo al capriccio, al potere o al favore di nessuno.

Avvicinandoci al Nilo Alexandra, a un luogo chiamato Ndongo, questa virtuosa risoluzione fu messa alla prova, poichè gli inquieti immigranti fissatisi qui proclamarono che non passeremmo finchè non avessimo pagato qualche cosa al capo. Ma dopo avere avuto un fermo rifiuto, ci lasciarono traversare il Nilo Alexandra senza molestie.

Le notizie intorno all'ampiezza e alla forte corrente del fiume chiamato il *Kaghera*, il *Kitangula* e l'*Inghezi,* ricevute da rappresentanti dell'Uganda, del Kiziwa e del Karagwé, alcuni dei quali erano indigeni molto intelligenti, e mostravano perfetta conoscenza del corso di esso, avevano creato in me un vivo desiderio di esaminare il fiume più attentamente che non avessi fatto alla sua foce nel lago Victoria. Traversandolo fra sponda e sponda era circa 450 yarde in ampiezza; ma circa 350 yarde di questa ampiezza scorrevano o meglio si trascinavano con piccola corrente fra giunchi, canne da acqua e papiri. Le rimanenti 100 yarde erano un grosso e profondo volume d'acqua con una corrente di tre nodi e mezzo all'ora. L'acqua aveva un colore cupo ferro, però molto puro per un fiume grande, e tale da dover derivare da qualche lago a non molta distanza.

I Waganda e i Wanyambu della corte di Rumanika chiamano questo fiume *La madre dei fiumi a Jinia* (Nilo Victoria), ma i primi hanno idee molto strane intorno alla sua sorgente. Dicono che esce dal Muta Nzigé nel Mpororo, e, scorrendo a sud, tagli Ruanda in metà, e girando Kishakka, corra a nord, dividendo il Karagwé dal Ruanda.

Rumanika, re del Karagwé, è non meno singolare nella sua teoria sulla sorgente del Nilo Alexandra, poichè dice che esce dal lago Tanganika attraverso l'Urundi. Ad ogni modo queste e varie altre relazioni valsero ad accrescere il mio interesse per quel gran fiume, e mi infusero maggior brama di seguire la cosa fino al suo ultimo termine. Poichè alcuni scandagli mi posero in grado, dopo la mia circumnavigazione del lago Victoria, e esaminate le parecchie correnti che vi affluiscono, di giudicarlo il principale affluente e alimentatore del lago.

Un viaggio di quattordici miglia a sud attraverso la vallata dell' Alexandra dalla sua sponda meridionale, ci portò alla base delle colline elevate di Karagwé. Questo paese comprende tutte le sommità montagnose fra l'Uzongora a est e il Nilo Alexandra a ovest. Pare che a un' epoca remota queste cime siano state connesse coi paesi montagnosi di Koki e di Ankori a nord e di Ruganda a ovest, ma che, come il lago Victoria si è aperta una via attraverso le argille e gli schisti dell'Usoga e dell'Uganda, e la sua altezza sul livello del mare è diminuita, la corrente furiosa del Kagera o Alessandra si è aperta un solco più profondo attraverso il centro di ciò che prima era un altipiano elevato, e che le migliaia dei

[1] Ecco la lettera testuale:

« MIO CARO SIGNORE, H. M. STANLEY,

« Cos' è questa novità che noi vediamo tornare Sabadu senza una lettera d'avviso? Egli venne primo. Io gli domandai: — Dove è la lettera che voi portate? — Egli rispose: — La lettera è la mia bocca; — ma io non credetti alle sue parole. Allora andai dal Sultano e gli dissi queste cose. Allora il Sultano chiamò Sabadu e gli domandò: — Dove è la lettera? — ed egli rispose: — Non vi è lettera. — Allora egli lo mandò da Pokino, il Katekiro; ma io che so nel mio cuore che essi sono fuggiti via da voi. Allora egli manda altra gente invece di quella, e va a punire Sambuzi. È molto meglio per voi aspettare i Waganda che vi portino a Mutanzige, perchè essi vedono che Sambuzi è punito e tutti gli altri obbediranno la parola del re. Io, Dallington, il servo degli uomini bianchi, il non vi dico bugie, ma vi dico la verità. Il Sultano (Mtesa) non è cattivo. Questa lettera io vi scrivo in fretta, e mandatemi due o tre fogli di carta per scrivere a voi.

« SEYYID MTESA,
« Figlio del Sultano Suna dell'Uganda,
« 30 gennaio 1876. »

suoi piccoli tributarii ora scorrono nella profonda depressione formata da esso.

Il 24 febbraio 1876 eravamo accampati a Nakaranga, villaggio situato a dodici miglia a ovest del mezzogiorno di Kiyanga, e il giorno appresso, dopo una marcia di tredici miglia, entrammo nella stazione araba di Kafurro, nel Karagwé.

CAPITOLO XVII.

Kafurro e i suoi magnati. — Il lago Windermere. — Rumanika, il re cortese del Karagwé. — Il suo paese. — L'Inghezi. — Fra le zanzare. — L'isola Ihema. — Il triplice cono di Ufumbiro. — Rinoceronte a doppio corno. — Le sorgenti calde di Mtagata. — La Società Geografica del Karagwé. — La filosofia dei nasi. — Il tesoro di Rumanika. — Alcuni dati nuovi sopra il rinoceronte e l'elefante. — Uhimba. — Paganus, *var.* esuriens. — Uno sguardo indietro.

Kafurro deve la sua importanza a tre ricchi commercianti arabi che vi si sono stabiliti. Hamed Ibrahim, Sayid bin Sayif, e Sayid il Muscati. È situato entro una profonda cavità o vallata a 1200 buoni piedi sotto la cima delle montagne circostanti, e alla sorgente calda di un fiume che scorre a est e poi a nord del Nilo Alexandra.

Hamed Ibrahim è ricco di bestiame, di schiavi, di avorio. Se i suoi dati sono esatti, possiede 150 capi di bestiame, tori e vacche da latte, quaranta capre, 100 schiavi e 450 zanne d'avorio; la maggior parte di quest'ultimo si dice essere posta al sicuro presso il suo amico, il capo di Urangwa nell'Unyamwezi.

Hamed ha una casa spaziosa e comoda con tetto. Ha un buon numero di concubine e parecchi fanciulli. È un bell'Arabo, dall'aspetto di gentiluomo, di color chiaro, generoso e ospitale cogli amici, liberale coi suoi schiavi, buono colle sue donne. Ha vissuto diciotto anni in Africa, dodici dei quali li ha consumati nel Karagwé. Conobbe Suna, il belligero imperatore dell'Uganda e padre di Mtesa. Ha viaggiato spesso nell'Uganda, e ha fatto molte volte il viaggio fra l'Unyanyembe e Kafurro. Avendo vissuto tanto tempo nel Karagwé, è amico di Rumanika, il quale, come Mtesa, ama attirare gli stranieri alla sua corte.

Hamed ha tentato parecchie volte di aprire commercio colla potente imperatrice di Ruanda, ma non ci è mai riuscito. Benchè alcuni dei suoi schiavi riuscissero a raggiungere la corte imperiale, soltanto uno o due poterono scampare dai tradimenti e dagli inganni praticati là. Quasi tutti perirono di veleno.

Egli mi disse che l'imperatrice è una donna alta di mezza età di un colore arabo quasi chiaro, con occhi grossi e splendidi. Il figlio di lei, il Principe, ragazzo di circa diciotto anni, si era ucciso alcuni anni prima, trangugiando del veleno, poichè sua madre gli aveva fatto rimproveri così acerbi che egli diceva « nulla, fuorchè la morte potrebbe sollevarlo. »

Hamed è di opinione che questi membri della famiglia imperiale discendano da qualche popolo del nord di color chiaro; probabilmente Arabi, « perchè come, domandava egli, potrebbe il re di Kishakka possedere una scimitarra araba che è reliquia venerata della famiglia reale e la spada del fondatore del regno? »

« Tutta questa gente, egli dice, è tanto differente dai Washensi ordinarii — pagani — quanto lo sono io. Io sposerei una donna di Ruanda come sposerei una donna di Muscat. Quando andrete a vedere Rumanika, vedrete alcuni Wanya-Ruanda, e da voi stesso giudicherete. Il popolo di questo paese non è vile. Mashallah! Essi hanno preso Kishakka, Muvari, e hanno ultimamente conquistato Mpororo. I Waganda si misurarono con loro, e dovettero battere in ritirata. I Wanya-Ruanda sono un gran popolo, ma sordidi, maligni, traditori e da non potersi fidare affatto. Non hanno mai permesso a un Arabo di commerciare nel loro paese, il che prova che sono cattivi soggetti. Vi è grande abbondanza di avorio, e negli ultimi otto anni Khamis bin Abdullah, Tippu-Tib, Sayd bin Habib, e io stesso abbiamo tentato spesso di entrarvi, ma non ci siamo riusciti. Anche alla gente di Rumanika non è permesso di andarvi benchè egli permetta a tutti di venire nel suo paese e sia dello stesso sangue e della stessa razza e parli con piccola differenza il loro medesimo linguaggio. »

Hamed Ibrahim non mi faceva intravedere troppo belle prospettive, nondimeno risolsi di cercarmi da me qualche strada ben conosciuta a questo strano paese per potere andare poi direttamente a Nyangwé.

Il terzo giorno dopo il mio arrivo, informato già il re della visita che io intendevo di fare, Hamed Ibrahim e Sayid bin Sayf mi accompagnarono in visita ufficiale da Rumanika, re del Karagwé e tributario di Mtesa imperatore dell'Uganda.

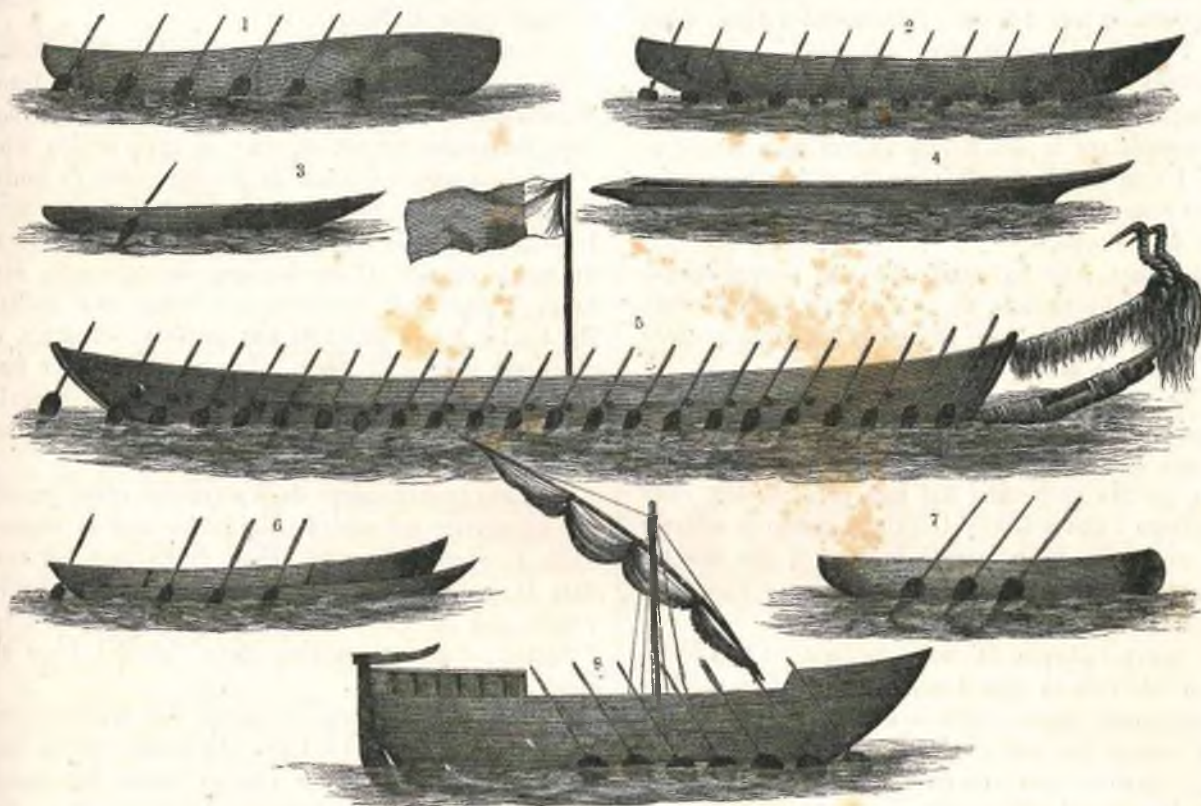
Kafurro, secondo l'aneroide, è a 3950 piedi sul livello del mare. Salendo il ripido pendio della montagna a ovest di Kafurro, giungemmo a un'altezza di 5150 piedi, e una mezz'ora dopo stemmo a una sommità di 5150 piedi sul mare, donde avemmo una bella e ampia veduta. Un 600 piedi sotto di noi era una terrazza erbosa che si mirava nel piccolo lago Windermere, a 1000 piedi sotto, la sua placida superficie rivaleggiava nel colore l'azzurro del cielo senza nubi. Attraverso uno stretto spazio vedevamo l'ampia vallata dell'Alexandra coperta di papiri, mentre molti, belli, piccoli laghetti a nord e a sud riuniti dalla bella linea argentea del Nilo Alexandra, indicavano che qui era necessario un lavoro di esplorazione interessantissimo per capire le relazioni complete del lago e della vallata fra loro.

Al di là dell'ampia vallata sorgevano montagne su montagne, separate l'una dall'altra da profondi bacini paralleli, o vallate, e al di là queste in oscuri e vaghi contorni torreggiavano sommità anche più elevate. Circa a sessanta miglia, a nord-ovest, sorgeva una massa colossale in forma di pane da zucchero di altezza enorme, che mi fu detto essere le montagne Ufumbiro. Dalla loro base settentrionale si estendeva il paese di Mpororo e il Ruanda meridionale.

All'estremità nord del lago Windermere, una catena irregolare che si estende a nord di Ugoi, termina nel monte Isossi a cupola. A sud del luogo ove io era, e circa un miglio distante, stava il ripido monte di Kazwiro; a circa 30 miglia oltre quello, io poteva vedere le masse irregolari e confuse delle montagne Kishakka.

Sulla terrazza erbosa al disotto di noi era situato il villaggio di Rumanika, cinto all'intorno da uno steccato forte e circolare a cui ora noi discendevamo dopo aver goduto di una bella e poetica prospettiva.

La nostra processione non tardò molto a attirare centinaia di persone, principalmente giovani, e tutti quelli che potevano passare per ragazzi erano completamente nudi.

« Chi sono costoro? » domandai a Sheikh Hamed.

Canotti e remi d'Africa.

1. Nell'Usukuma.
2. Nell'Ugigi e Urundi.
3. Nell'Unyampaka (Golfo Beatrice).
4. Nel Manyema, sul fiume Luama.
5. Nell'Uganda.
6. Nell'Ukerewé.
7. Nel Karagwé, sul Nilo Alexandra.
8. Dhow arabo, a Ugigi.

« Alcuni dei più giovani sono figli di Rumanika, altri sono giovani Wanya-Ruanda, » egli rispose.

I figli di Rumanika, nutriti di latte, erano in condizioni notevolmente buone. Le loro pelli untuose brillavano come se i tessuti del grasso sotto si disciogliessero al caldo e i loro corpi rotondi erano distesi come pelli di tamburo. Gli occhi grandi, scintillanti e splendidi di vita, ma raddolciti da un' estrema gentilezza di espressione. Uno scultore avrebbe potuto ricavare da qualcheduno di questi ragazzi regali un modello nero per un' altra statua da rivaleggiare il classico Antinoo.

Mentre eravamo seguiti da quei ragazzi che ci salutavano con graziosa cortesia, mi venne in mente il distico bene appropriato: « O gente tre volte felice, che, innocente di sangue, dal puro latte traggono il loro semplice cibo. »

Ed entrammo ben presto nella capanna dove Rumanika ci aspettava con uno dei più buoni e paterni sorrisi che sia possibile concepire.

Confesso di essere stato tanto colpito a primo aspetto da questo venerabile e cortese pagano come se avessi veduto la serena e placida faccia di qualche patriarca cristiano o di qualche santo dei vecchi tempi la cui memoria la Chiesa tiene ancora in riverenza. Il suo volto spirava una serena tranquillità; il tono della sua voce era così calmo che inconsciamente mi costringeva a imitarlo, mentre il gesticolare celere,

nervoso e la voce alta di Sheikh Hamed, essendo completamente fuor di luogo, mi infastidivano.

Non è da maravigliarsi che il perentorio e imperioso Mtesa dai vividi sguardi rispettasse e amasse questo tranquillo pagano. Benchè non si fossero mai veduti, i paggi di Mtesa glielo avevano descritto, e colla loro potenza di mimica avevano portato alle sue orecchie i tuoni ben modulati di Rumanika così esattamente come ne avevano riportato le amichevoli ambasciate.

Qual maggior contrasto può immaginarsi che i caratteri dell'imperatore Mtesa e del re Rumanika? Durante le sue passioni vulcaniche, Mtesa sembra una furia personificata, e se si dovesse rappresentarlo sul teatro in uno dei suoi eccitamenti furiosi, temo che l'attore si romperebbe una vena, si farebbe schizzare fuori gli occhi e sarebbe preso da pazzia. I Waganda ricorrono sempre all'azione e al gesto per completare le descrizioni verbali della loro collera. I suoi occhi, dicono, sono « globi di fuoco e grossi come pugni, » e le sue parole sono « come polvere da schioppo. »

La natura, che ha dotato Mtesa di temperamento nervoso e infiammabile, ha dato a Rumanika la temperatura placida, la voce gentile, la benignità costante e il carattere di un buon padre.

Il re, vestito come era di panno rosso e seduto, mi parve uomo di mezza età, ma quando si alzò vidi che era di gigantesca statura, di 6 piedi e 6 pollici circa, perchè l'estremità del mio capo, mentre camminavamo l'uno a fianco dell'altro, giungeva soltanto alle sue spalle. Il suo viso è lungo e il suo naso un po'romano di forma; il profilo mostra un tipo decisamente raffinato.

Il nostro colloquio fu molto cordiale, ed egli prese molto interesse in ogni domanda che gli feci. Quando io parlai, egli impose silenzio ai suoi amici e si sporgeva innanzi per udire meglio. Se io desiderava di sapere qualche cosa intorno alla geografia del paese, immediatamente egli mandava a cercare qualche persona informata particolarmente di ciò e gli domandava accuratamente notizie. Egli gongolava di gioia al vedere che io mi servivo del mio taccuino come se avesse avuto molto interesse personale nel numero delle note che io prendeva. E sembrava sempre più contento ogni volta che il loro numero aumentava, e in aria trionfante accennava agli Arabi l'immensa superiorità degli uomini bianchi su loro.

Disse che era anche troppo contento che io volessi esplorare il suo paese. È un paese, egli disse, che gli uomini bianchi dovrebbero conoscere. Conosceva molti laghi e fiumi e montagne e sorgenti calde e molte altre cose che nessun paese poteva vantare.

« Quale trovate meglio, Stamli, Karagwé o Uganda? »

« Karagwé è grande, le sue montagne sono alte, e le sue vallate profonde. Il Kagera è un gran fiume e i laghi sono molto graziosi. Vi è molto più bestiame in Karagwé che nell'Uganda, tranne l'Uddu e Koki, e la selvaggina è abbondante. Ma l'Uganda è bello e ricco; le sue piantagioni di banani sono foreste, e nessun uomo ha paura di morire di fame, e Mtesa è buono e così pure il padre Rumanika, » gli risposi sorridendo.

« Non lo udite, Arabi? Non parla egli bene? Sì, Karagwé è bello, » disse in aria contenta. « Ma portate il vostro battello qua e collocatelo sul Rweru (lago), e voi potete andare lungo il fiume fino a Kishakka, e giù a Morongo (le cascate), dove l'acqua è spinta contro una forte rupe e ci passa sopra, e poi va giù al Njanja di Uganda. Sì, il mio fiume è grande; esso è la madre del fiume a Jinja (Cascate Ripon). Voi vedrete tutto il mio paese e quando avrete finito il fiume, io vi darò ben altro da vedere — le sorgenti calde di Mtagata! »

Il 6 marzo, Frank aveva lanciato il battello dallo sbarco nel villaggio Kazinga sulle acque del lago Windermere [1], o il Rweru di Rumanika, e il giorno dopo Rumanika mi accompagnò in gran pompa alle acque. Una mezza dozzina di pesanti anelli di rame lucente gli adornavano le gambe, fili dello stesso metallo gli cingevano i polsi, e dalle spalle gli pendeva un manto cremisi. Il suo bastone da passeggio era lungo 7 piedi e il suo passo era lungo una yarda. Tamburi e pifferi suonanti una musica selvaggia, e cinquanta uomini di lancia, oltre ai suoi figli e parenti, Wanya-Ruanda, Waganda, Wasui, Wanyamwezi, Arabi, e Wangwana, ci seguivano in moltitudine mista.

Quattro canotti condotti da Wamyambu erano pronti per gareggiare col nostro battello, mentre ci mettevamo a sedere sui pendii erbosi di Kazinga per vedere lo spettacolo. Ingiunsi a Frank e al bravo equipaggio del battello di far onore a noi figli dell'Oceano, e non permettere che i figli del Lago ci superassero.

Una regata di battelli e canotti sul Windermere del Karagwé, con 1200 indigeni dai modi cortesi che ci guardavano! Un affare internazionale Africano! Rumanika era nel suo elemento. Ogni sua fibra era commossa di gioia al piacere che si aveva in prospettiva. I suoi figli, seduti intorno a lui, guardavano in volto il loro padre, e il loro volto rifletteva pure la gioia. Gli indigeni curiosi partecipavano al piacere generale.

La gara dei battelli fu ben presto finita; si trattava soltanto di cinquecento yarde fino alla punta Kankorogo. Non vi fu molta differenza nella celerità, ma dette molta soddisfazione. I canottieri indigeni coi loro lunghi remi si dettero all'opera colla massima energia, stimolati dalle grida dei loro compagni, e i Wangwana sulla riva stimolarono l'equipaggio del battello al massimo grado.

Il giorno dopo cominciammo la circumnavigazione del Windermere. La lunghezza massima del lago

[1] Il lago ricevette questo nome dal capitano Speke, perchè al colonnello Grant, suo compagno, parve che somigliava al lago Windermere in Inghilterra.

nella stagione piovosa è di circa 8 miglia e la sua estrema ampiezza 2½. Esso giace a nord e a sud circondato da montagne coperte di erba che sorgono da 1200 a 1500 piedi sopra di esso. Vi è un' isola chiamata Kankorogo, situata a mezza via fra il monte Isossi e l' estremo termine meridionale. Io feci tre scandagli, e ottenni nei differenti punti profondità rispettive di 48, 44 e 45 piedi. Il suolo delle coste è molto ferruginoso, e', tranne in vicinanza dei villaggi, produce soltanto l' euforbia, la gomma spinosa, l'acacia e piante d'aloe.

Il 9 giungemmo oltre l'isola Kankorogo, e, per un canale ampio da 500 a 800 yarde, dirigemmo il nostro corso al Kaghera, sul quale avemmo da lottare contro una corrente di due nodi e mezzo all'ora.

L'ampiezza del fiume variava da 50 a 100 yarde. La profondità media dei dieci scandagli che io feci in quel giorno fu di 52 piedi; vicino alle pareti di papiro che crescevano come foresta sopra a noi, vi era una profondità di 9 piedi. Talora vedevamo qualche ippopotamo che correva per centinaia di yarde da ogni parte attraverso i papiri. A Kagayyo, sulla sponda sinistra, sbarcammo per breve tempo per avere una veduta della scena all' interno, poichè quando eravamo nel fiume non potevamo veder nulla tranne i papiri, le cime delle colline montagnose di Karagwé e il cielo.

Conoscemmo allora per la prima volta il carattere di ciò che avevamo immaginato essere una vallata finchè la guardavamo disopra dalla sommità della montagna fra Kafurro e la capitale di Rumanika.

L'Inghezi, come lo chiamavano gli indigeni, abbraccia tutto lo spazio dalla base delle montagne di Muvari a quella delle colline Karagwé col fiume chiamato Kaghera, i Funzo o i papiri, e i Rweru o laghi, di cui ve ne sono diciassette incluso il Windermere. La sua estrema ampiezza fra le basi delle opposte montagne è di nove miglia: la parte più stretta è circa un miglio, mentre l'intera area ch' esso copre, dal Morongo o le cascate nell'Iwanda a nord, all'Uhimba a sud, è di circa 350 miglia quadrate. Il Funzo o papiro copre una profondità da 9 a 14 piedi d'acqua. Ognuno dei diversi laghi ha una profondità da 20 a 65 piedi, e sono tutti connessi, come lo è pure il fiume, di sotto ai papiri.

Quando fummo a tre miglia a nord di Kizinga, alle 5 pom., tirammo il nostro battello vicino ai papiri, e ci preparammo per il riposo della notte, e i Wanyambu fecero lo stesso.

La ciurma del battello buttò giù alcuni papiri più secchi, e, tagliandone le sommità simili a spazzole, distesero le loro stuoie su quel cumulo così fatto, lusingandosi di passare con ciò una buona nottata. Accesero poi i loro fuochi fra tre tronchi che sostenessero i vasellami da cucina. Non fu un metodo ben trovato, perchè i tronchi si dovettero rinnovare frequentemente; ma finalmente riuscirono a cuocere i banani. Alla sera però zanzare della specie più vorace li attaccarono a frotte, e non si udì per un'ora o due che il continuo flip-flap delle sommità dei papiri miste ai lamenti di quelli che non potevano dormire. Essi cominciarono poi a sentirsi umidi e finalmente bagnati addirittura, poichè i loro letti andavano cadendo giù nelle profondità sotto i papiri, e furono costretti al fine di venire nel battello ove passarono una notte molto triste perchè le zanzare si affollarono e li attaccarono fino alla mattina con tutta la pertinacia caratteristica di questi affamati succiatori di sangue.

Il giorno dopo, circa al meriggio, scoprimmo un passaggio stretto curvo che ci condusse a un lago, simile a un fiume, lungo cinque miglia, oltre il quale per un altro passaggio spingemmo i nostri battelli e canotti verso l'isola verdeggiante di Unyamubi.

Da una montagna che era circa 50 piedi sopra l'Inghezi trovammo che eravamo a circa quattro miglia da Kishakka e a una simile distanza a est da una punta di terra che proiettava da Muvari.

Il giorno dopo risalimmo il Kaghera per circa dieci miglia, e ritornando per quattordici miglia entrammo nel lago Ihema, tratta d'acqua di circa 50 miglia quadrate, e accampammo sull'isola Ihema a circa un miglio da Muvari.

Gli indigeni dell'isola Ihema mi affermarono che il lago Muta Nzigé è soltanto a undici giorni di viaggio dalle coste Muvari, e che i Wanya-Ruanda spesso ci vanno per ottenere pesce in cambio di latte e vegetabili. Affermavano pure che il fiume Mwo-rongo, — o come altri lo chiamavano, Nawarongo, — scorre per il centro del Ruanda dalle montagne Ufumbiro, ed entra nel Kaghera in direzione da Ihema sud-ovest; che l' Akanyaru è un gran lago da doverci mettere tre giorni a girarlo coi canotti e che separa il Ruanda, l'Uhha e l'Urundi; che c'è un'isola nel mezzo, dove i canotti che lasciano l' Uhha sono abituati a passare la notte, giungendo a Ruanda al meriggio.

Questi isolani di Ihema sono un popolo geniale ma soggetto a due cattive malattie, la lebbra e l'elefantiasi. L'isola è di costruzione schistosa, coperta di un debole strato di terra d'alluvione. L'acqua del lago Ihema è buona e dolce al gusto, benchè come tutte le acque del Nilo Alexandra si distingua per il suo color ferro.

Cominciammo il giorno dopo dall' estremo confine meridionale del lago a percorrere la costa Muvari o Ruanda, e vicino a un piccolo villaggio tentammo di sbarcare; ma gli indigeni urlarono come cani arrabbiati e ci tirarono i loro archi che ci costrinsero, essendo noi ospiti di Rumanika, a andarcene e lasciarli nel loro feroce esclusivismo,

Giungendo di nuovo al Kaghera, lo discendemmo, e alle 7 pom. eravamo nel nostro piccolo accampamento di Kasinga, all'estremità sud del Windermere.

L' 11 remammo nel Kagera, e scendemmo il fiume fino a Ugoi, e nella sera del 12 tornammo ancora una volta al nostro accampamento sul Windermere.

Il giorno dopo, avendo ordinato a Frank di traspor-

tare il battello a Kafurro, domandai a Rumanika di fornirmi delle guide per le sorgenti calde di Mtagata, e, fedele alla sua promessa, destinò trenta Wanyambu a questo servizio.

Il nostro cammino era a nord lungo la cresta di una collina elevata fra Kafurro e Windermere. Dappertutto ove si volgeva lo sguardo, vedevamo sommità erbose, pendici erbose, vallate erbose, un paese proprio pastorale. In alcune gole si vedevano le nere cime degli alberi.

Quando il lago Windermere e l'Isossi, il suo monte settentrionale, furono a sud di noi, scendemmo in una vallata erbosa serpeggiante e nella nostra marcia di ieci miglia da Isossi a Kasya contai trentadue separate mandrie di bestiame che nell'insieme ammontavano probabilmente a 900 capi. Vedemmo pure sette rinoceronti, tre dei quali erano bianchi e quattro nero-bruni. Le guide desideravano che io ne uccidessi uno, ma io era scarso a munizioni e, non essendo certo di fare un colpo sicuro, trovavo inutile ferire senza necessità, o buttar via una cartuccia.

Il giorno dopo, alle 8 antim., vicino all'estremità della vallata, giungemmo al lago Meruré, che è lungo circa due miglia, e di là, traversando tre differenti montagne, giungemmo alla montagna Kiwandaré, e dalla sua sommità, 5600 piedi sul mare, avemmo una vista abbastanza chiara del triplice cono di Ufumbiro in direzione magnetica a ovest-nord-ovest. Io calcolai che la distanza da Kivandaré a Ufumbiro è di circa quarantacinque miglia, e circa sessanta miglia dall'altezza della montagna sopra la capitale di Rumanika. Molte linee di montagne, con vallate laterali fra esse, sorgono fra la vallata del Nilo Alexandra e l'Ufumbiro.

Un indigeno di Uhha.

Da Kiwandaré scendemmo gradualmente lungo la sua cresta a una terrazza più bassa. Verso le 5 pom., uno del nostro gruppo vide un rinoceronte nero-bruno a doppio corno, e poichè non avevamo carne e la natura del suolo permetteva di avvicinarglisi, io strisciai fino a cinquanta yarde da lui senza essere veduto, e gli mandai nell'orecchio una palla di zinco, che lo stese morto.

La quantità di carne ottenuta dall'animale era più che bastevole pei diciotto uomini, Wangwana, del mio gruppo; perciò, condiscendendo al loro desiderio, accampammo sul luogo esposto ai freddi venti della montagna che ci visitarono durante la notte. Gli uomini però continuarono a raccogliere combustibile in abbondanza da una gola boscosa, e, occupati nell'interessante e assorbente cura di arrostire la carne davanti a molte vivaci fiammate, non soffrirono grandemente.

Alle 9 antim. del giorno dopo scendemmo alla gola boscosa di Mtagata, avendo viaggiato quasi trentacinque miglia a nord di Kafurro.

Questa gola è formata da un angolo dove l'estremità settentrionale della montagna Kiwandaré incontra una collina trasversale. È piena di alti alberi che sono giunti a proporzioni gigantesche e a densità di fogliame per i caldi vapori che si sprigionano dalle sorgenti e dalla terra riscaldata. Un fitto strato di piante, di liane e di erbe striscianti d'ogni specie è sorta all'ombra di quegli alberi aspiranti e ne risulta una luce crepuscolare d'un effetto sorprendente. Dei grossi babbuini e scimmie dalla lunga coda, schiattivano e mandavano grida fra i rami, facendo cadere e stormire le fronde, mentre si inseguivano da albero a albero.

Al tempo della nostra visita le sorgenti erano frequentate da invalidi dell'Iwanda, del Ngoi, del Kiziwa, dell'Usongora, e dell'Usui, poichè, come può immaginarsi, esse hanno ottenuto una grande riputazione per tutti i distretti del Karagwé e dei paesi vicini.

Le sorgenti sono in numero di sei, e alla loro fonte estrema hanno, com'io l'ho provato, una temperatura di $129^1/_2{}^0$ Fahr. I bacini, che hanno circa 12 piedi di diametro, e sono profondi da 2 a 5 piedi, segnavano una temperatura di 110° Fahr., tranne una all'estremità nord che era di 107° Fahr. soltanto.

Io imbottigliai otto once di acqua da una di queste sorgenti, e giunto a Londra la mandai ai signori Savory e Moore, i celebri chimici di Bond-Street, che dopo pochi giorni me ne fecero avere la seguente analisi:

« Il fluido era chiaro, incolore, e inodoro; lasciato in riposo, depositava una piccola quantità di materia granulare rossa.

« Esaminato chimicamente, si trovò avere una debole reazione alcalina, e la sua gravità specifica, corretta a 60° Fahr., era di 1004, l'acqua essendo considerata 1000.

« Cento grammi svaporati lasciarono un residuo cristallino bianco, pesante 37 parti di un grammo, ed era composto di carbonato di sodio, carbonato di calcio, solfato di calcio, e cloride di sodio; questo ordine rappresenta le loro proporzioni, il carbonato di sodio essendo l'elemento principale, e gli altri sali esistendo in quantità più minute.

« Il deposito fu rimosso e esaminato microchimicamente; si trovò così consistere di sabbia ferruginosa, e di due pezzi minuti di vegetale celluloso.

« Era adunque un'acqua leggermente alcalina, e la sua alcalinità proveniva dalla presenza del carbonato di sodio possibilmente esistente in soluzione come bicarbonato, poichè l'acqua teneva in soluzione del gas acido carbonico, e questo gas si sprigionò riscaldando l'acqua. »

Gli indigeni lodavano tanto l'acqua di queste sorgenti che io risolvetti di fermarmi tre giorni per provarne le virtù su me stesso. Bevetti un'enorme quantità di quest'acqua collo zelo ardente di profittarne, ma non ne ricavai alcun bene, al contrario, molto male, poichè alcuni giorni dopo soffrii di un violento attacco di febbre intermittente, cagionato, mi penso, dalla malaria che esalava da quella tepida atmosfera.

È vero che io gavazzava mattina e sera nel bagno che era serbato per me da Luajumba, figlio di Rumanika, ma questo fu tutto il vantaggio.

I sofferenti di malattie cutanee profittano rapidamente, io credo, per la pulizia non ordinaria; e nei pochi giorni che accampammo qui vennero e andarono un gran numero d'indigeni, e gli scherzi, le grida, il bagnarsi e l'oziare, la musica e quel canto barbaro, tenevano desti gli echi di quella gola.

Il nostro soggiorno alle sorgenti fu rallegrato pure dalla presenza di Luajumba, che, seguendo l'esempio di suo padre Rumanika, era ospitale e gentile di modi. Ricevetti, con molti ringraziamenti, e pagai, un bue, due capre, dieci uccelli, oltre a banani, patate dolci e farina, e quattordici grosse zucche piene di maramba.

Il 18 marzo ci mettemmo in via per tornare a Kafurro dalle sorgenti calde. Strada facendo uccisi un rinoceronte bianco, che i miei uomini squartarono subito per portarlo ai loro camerati. Il 19 giungemmo a Kafurro, e ognuno dei Wangwana aveva un carico di oltre 20 libbre di carne.

Veduta delle montagne Ufumbiro dal monte vicino alle sorgenti calde di Mtagata.

Dopo due giorni di riposo io feci un' altra visita a Rumanika, nella quale avemmo una grande discussione geografica. Non è necessario ripetere ciò che dissi a Rumanika intorno alla distribuzione geografica delle tribù e delle razze sul Continente Nero, ma supponendo il mondo geografico avrà interesse in ciò che Rumanika e i viaggiatori indigeni alla sua corte riferirono, riporto qui verbalmente, ciò che fu detto sul luogo.

Hamed Ibrahim parlò e disse:

« I miei schiavi hanno viaggiato molto, e dicono che il fiume Ni-Nawarongo sorge a ovest delle montagne Ufumbiro, passa per un lungo tratto attraverso il Ruanda, e entra nell'Akanyaru, nel qual lago incontra il Kagera da sud. Uniti allora escono dal lago fra Uhha e Kishakka, e, scorrendo fra Karagwé e Ruanda, vanno nel Nianza (Nyanza).

« Il fiume Rwizi, che scaturisce pure alla base settentrionale dei coni Ufumbiro, nel Mpororo, attraversa l'Igara, poi lo Shema, poi l'Ankori nel lago del re di Koki (Luampula), e divenendo il fiume Chibarré o Kiwarré, raggiunge il Kagera sotto Kitangulé.

« Se voi andate verso occidente da Mpororo, vedrete Muta Nzigé, il Nyanza dell'Unyoro. In esso vi sono molte grandi isole. Utumbi è un paese d'isole, e gli indigeni sono molto buoni, ma voi non potete andare attraverso il Mpororo, perchè la gente sono Shaitan — diavoli — e i Wanya-Ruanda sono malvagi; e siccome accadde qualche cosa quando i Wangwana ci andarono per la prima volta, non tollerano stranieri. Uno strano popolo, e pieno di menzogne!

« All'ovest di Ruanda vi è un paese chiamato Mkinyaga, e vi è un gran lago là, così ho udito, ma nessun Arabo c' è mai stato. »

Poi un indigeno dell'Usui occidentale, dietro domanda di Rumanika, disse:

« Mkinyaga è all'ovest del lago Kivu o Nianja Cha-Ngoma, da cui il fiume Rusizi scorre nel lago d'Uzigé (Tanganika). Per raggiungere il Mkinyaga, voi dovete passare prima per l'Unyambungu, poi vedrete il gran lago di Mkinyaga. Il lago Kivu è connesso al lago Akanyaru, benchè vi sia molta erba, come nell'Ingezi, qui sotto. Un canotto potrebbe quasi raggiungere Kivu da Kishakka, ma sarebbe un lavoro serio.

« Akanyaru, che i Wahha chiamano Nianja Cha-Ngoma, è molto ampio. Ci vuole un giorno e mezzo per traversarlo, ed è in lunghezza circa due o tre giorni di viaggio di canotto. Sta fra Ruanda, Uhha, e Urundi. Il Kagera venendo di fra l' Uhha e l' Urundi scorre in esso. Il Nawarongo si scarica nel Ruvuvu fra Ugufu e Kishakka. Il Ruvuvu fra Kishakka e Karagwé entra nel Kagera; il Kagera viene nell'Ingezi, e scorre per Kitangulé nel Nianja di Uganda. Il lago Kivu è a ovest sud-ovest della capitale di Kibogora, nell' Usui occidentale. Kivu non è connesso con Muta Nzigé, il lago di Unyoro. »

Poi un nativo di Zanzibar che aveva accompagnato Khamis bin Abdallah al nord-ovest di Uhha disse:

« Io sono stato a ovest dell'Uhha del re Khanza, e vidi un gran lago. Certo che ci è molta acqua. L' Urundi era alla mia sinistra. Il Ruanda di fronte, e io stavo nell'Uhha. »

Tenne dietro Rumanika, che mi dette molte notizie, di cui riporto qui il sunto:

« Lasciando Mpororo, voi potete raggiungere con canotti il paese di Makinda, nell'Utumbi, in mezza giornata. L'isola si chiama Kabuzzi. In tre ore si va con canotti di là all'isola Karara, e in un'altra giornata dall' isola Karara all' Ukonju, ove è una tribù di cannibali.

« Mkinyaga è all' estremità di Ruanda, e il suo lago è Muta Nzigé, su cui voi potete andare all'Unyoro. In qualche parte a ovest di Mkinyaga vi è una razza di nani chiamati i Mpundu, e un'altra chiamata i Batwa o Watwa, che sono alti soltanto due piedi. Nell'Uriambwa vi è una razza di gente piccola colla coda.

« Uitwa, o Batwa — Watwa, è all' estremità sud dell'Usongora.

« Da Butwa, all'estremità di una punta nel paese di Ruanda voi potete vedere l'Uitwa Usongora.

« Da Butwa, Mkinyagu è alla vostra sinistra circa tre giorni di viaggio.

« Alcuni dei Waziwa videro in uno di quei paesi lontani uno strano popolo che ha lunghe orecchie che scendono loro fino ai piedi; un orecchio formava una stuoia da poterci dormire, l'altro serviva per coprirli dal freddo come una pelle rialzata. Essi procurarono di attirare uno di loro a venire a vedermi, ma il viaggio era lungo, ed egli morì per via. »

Quel buon vecchio di Rumanika come godeva a presiedere cotesta Società geografica di Karagwè e come rideva nel raccontare quest' ultima storiella degna del barone di Munch-hausen. Egli era certo di dovere essere considerato come il meglio informato di tutti i viventi, e anticipava con gioia il piacere che la vecchia e annoiata Europa proverebbe nell' udire queste favole meravigliose dell' Africa Equatoriale. Era anche contento di vedere il mio taccuino pieno di tutte le sue chiacchierate e credo fosse un poco inclinato a darle ad intendere ai buoni cristiani. Ad ogni modo con questa riserva al lettore, le sue favole saranno rese un po'innocue e potremo ringraziarlo delle sue interessanti informazioni.

E poichè pubblico queste notizie geografiche, posso aggiungere qui pure in succinto qualche altra informazione avuta intorno al Muta Nzigè da un indigeno dell' Usongora, che trovammo a Kawanga con Sekajugu, uno dei Watongoleh che ci accompagnarono al golfo Beatrice.

« Quando voi lasciate Ruoko nell'Unyoro, voi avete a destra il Gambaragara e a sinistra l'Usagara o l'Ankori. L'Uzimba, il paese di Ruigi, sarà a quattro giorni a ovest da voi.

« Raggiungendo l'Uzimba, se voltate a sinistra raggiungerete il Luhola. L'Usongora sarà a destra.

« Alla vostra sinistra vi saranno pure l' Unyampaka, il Kasita, il Kishakka, il Chakiomi, il Nyteré, il Buhuju, il Makara, l' Unyamururu, il Munya Chambiro, e il Bwambu, che sono cannibali.

« Se andate a destra dal paese di Ruigi, raggiungete l'Usongora, il Mata, due giorni dopo il Nabweru, poi il Butwa. Stando a Butwa, vedrete il Ruanda a sinistra.

« Il paese di Ruigi si chiama Uzimba.

« Kitagwenda è il nome del paese vicino.

« Unyanuruguru sta fra il Ruanda e l'Usongora.

« Tutti i Wasongora emigrarono dall'Unyoro. »

Ciò che segue sono informazioni avute da un indigeno di Unyampaka sul Muta Nzigè:

« Il nome del mio re è Bulema. Kasheshé è il gran re di Uzimba. Ruigi è morto. L' Usongora se voi guardate a occidente starà dinanzi a voi, come se voi state al paese di Kasheshé. Per andare all'Usongora dal paese di Kasheshé, voi dovete andare all'isola Nkoni, poi all'isola Ihundi, e poi all'Usongora.

« Lontano, alla vostra sinistra, se guardate a occidente, avete l'Utumbi, il Mahinda, Karara e l'isola di Kabuzzi.

« Vi è abbondanza di sale nell'Usongora, e noi andiamo dall'Unyampaka (il mio paese) a prendere sale, e a venderlo a tutta la regione all'intorno. Il paese dell' Ankori non si estende fino a Muta Nzigè. Buhuju e Unyamuruguru stanno fra Ankori e il lago.

« Nyika è re di Gambaragara e d' Usongora. A nord di Gambaragara è Toru, o Tori, paese, una parte dell'Unyoro. Kabba Rega è il gran re di tutti questi paesi. Le medicine (incantesimi) di Unyoro sono conservati da Nyika sull'estremità delle sue alte montagne. Là vi è tanta gente bianca quanta nera. Sulla sommità vi è un piccolo Nianja, e una roccia dritta sorge dal centro. Vi è un' immensa quantità d'acqua che cade dalle parti della montagna, spesso a picco, con forte rumore. Mandrie sopra mandrie di bestiame, centinaia delle quali sono nel Gambaragara e nell'Usongora. La gente dell'Usongora è molto battagliera, ognuno porta tre lancie e uno scudo, e vivono nient'altro che di latte e patate. »

Passo ora a riferire alcune « riflessioni » di un giovane filosofo dell' Uganda, uno dei paggi di Sambuzi che aveva accompagnato il suo padrone nella gran razzia del Katekiro sull'Usongora tre anni prima.

Questo giovane mi rimosse dall'idea che il filosofare sia una cosa non comune, e che soltanto i membri della razza bianca abbiano potenza di osservazione. Ecco la domanda filosofica ch'egli mi rivolse:

« Stamli, come va, ditemi, che tutti gli uomini bianchi hanno i nasi lunghi, e tutti i loro cani hanno nasi molto corti [1], mentre tutti i negri hanno nasi corti, e i loro cani li hanno lunghi ? »

Un giovane dell' Uganda, pensai io, che pone un tal problema, merita dell'attenzione.

« Dimmi, dissi, tutto ciò che sai intorno al Muta Nzigè e al Kagera. »

« Bene, voi vedete il Kagera, è ampio e profondo e celere, e la sua acqua benchè nera è chiara. Donde viene ? Vi è un' enorme quantità d'acqua in quel fiume. Esso è la madre del fiume a Jinga, perchè se non fosse per questo fiume il nostro Nyanza seccherebbe!

« Ditemi donde viene? Non v'è paese grande abbastanza per alimentarlo, perchè quando voi raggiungete il paese di Rumanika è sempre un gran fiume se andate a Kishakka, un po' più a sud, è ancora grande, e nel Kibogora è ancora un fiume grande. L'Urundi non è molto lontano e oltre quello vi è il Tanganika.

« Ditemi dove va l'acqua del Muta Nzigè? Va nel Kagera naturalmente; il Kagera va nel nostro Nyanza, e il fiume a Jinja (il Nilo Victoria) va a Kaniessa (Gondokoro). Io vi dico veramente che questa deve essere la sua via. Voi vedeste il Rusango e il Mpanga, non è vero, andare a Muta Nzigè? Bene, vi devono essere molti fiumi simili a questo che vanno pure a Muta Nzigè. E qual fiume beve tutti questi fiumi, se non il Kagera? — egli domandò in aria di trionfo.

« L'Usongora è un paese meraviglioso! Il suo popolo è prode, e quando il Katekiro che fu accompagnato dai capi di Mkwenda e di Sekebobo, e da alcuni del Kitunzi, li incontrò, essi erano molto differenti dai Gambaragara. Essi sono gente molto alta, dalle lunghe gambe, e sono armati con lance e scudi. Ci fecero ogni sorta d' inganni. Quando noi stavamo sulle rive di un fiume che va a nord, attraverso il Tinka Tinka, come quello nel Katonga, i Wasangora sta-

[1] Il giovane filosofo aveva osservato il naso schiacciato e corto del mio bull-dog inglese e del mastino Jack, e si era affrettato a concluderne che tutti i cani degli uomini bianchi avessero nasi simili.

vano sul lato opposto e ci gridavano che erano pronti. Mancò poco che Sambuzi non fosse ucciso il giorno dopo, e noi perdemmo molti uomini; ma il Katekiro, egli non combatte come gli altri capi, egli è eccessivamente coraggioso e voleva piacere a Mtesa. Noi combattemmo sei giorni.

« I Wasongora avevano pure un gran numero di grossi cani che lanciavano sopra di noi; mentre noi spingevamo il loro bestiame verso Gambaragara, la terra tremò. Si alzarono sprazzi di fango, e l'acqua nella pianura divenne molto amara, e uccise molti Waganda: lasciava attorno ai suoi orli una cosa bianca come sale.

« Vedemmo per la prima volta il Muta Nzigé mentre seguivamo Nyika all' estremità della sua grossa montagna nel Gambaragara. Non potemmo salirne la cima. Era troppo alta. (Quest' è il monte Gordon Bennett.) Ma potevamo vedere l'Usongora e un gran lago che è tutto all' intorno. Quando tornammo da Mtesa colle nostre spoglie, egli ci mandò un poco di tempo dopo a Ankori, e dalla cima di un'alta montagna vicino a Kibanga (il monte Lawson) vedemmo di nuovo il Muta Nzigé stendersi a ovest di noi. Oh! è un gran lago, non tanto grande come il nostro Nyanza, ma molto lungo. Noi prendemmo tutto il nostro sale dall' Usongora, poichè Nyika paga tributo a noi con tanti sacchi raccolti dalle pianure, ma non è buono da mangiare a meno che lo si lavi e lo si pulisca. »

Questo ragazzo mi accompagnò fino a Karagwè, e colla sua intelligenza e la sua curiosità insaziabile ricavò dai cortigiani Wanyambu del re Rumanika delle notizie che poi mi dette nel seguente modo:

« Padrone, io ho domandato notizie a molti Wanyambu, ed essi dicono che voi potete prendere un canotto da qui a Ugigi, e soltanto per una piccola distanza voi avrete da condurre i vostri canotti per terra. Dicono pure che Ndagara, il padre di Rumanika, desiderando di commerciare coi Wagigi, volle scavare un canale o un passaggio per i suoi canotti. Dicono pure che Kivu è connesso con Akanyaru, e che il Rusizi lascia Kivu e va a Tanganika attraverso l'Uzigé, ma il Kagera viene attraverso il Karagwè, nell'Uganda. Lo credete? »

Per chiudere questa giornata interessante, Rumanika invitò Hamed Ibrahim a mostrare i tesori, i trofei e le curiosità del museo o dell' armeria del re, lo che Hamed si affrettò a fare perchè aveva spesso vantato le rare cose che vi erano.

L'armeria era una capanna circolare che somigliava esternamente a una cupola coperta di molta paglia. Aveva circa 30 piedi di diametro.

Le armi e gli oggetti di rame, di ferro e di bronzo erano in perfetto ordine e mostravano che Rumanika non trascura i suoi tesori.

Vi erano circa sedici rozze figure di anitre di bronzo con ali di rame, dieci cose curiose dello stesso metallo che dovevano rappresentare delle elci, e dieci vacche senza testa, di rame. Ascie di ferro, di fattura veramente mirabile, lancie a doppia lama, parecchie armi gigantesche dall' estremità immensamente acuta, 8 pollici di traverso e 18 di lunghezza, lancie eccellenti, alcune con aste di ferro lavorato, altre con aste fatte a catena, e altre con un gruppo di piccoli saldi anelli ammassati all' estremità della lama e alla fine dell'asta; altre colle lame di bronzo avevano intrecciati curiosamente dei bastoni di ferro per asta. Vi erano pure grandi caccia-mosche di ferro, i cui manichi erano saggi mirabili dell'arte indigena; grossi coltelli che parevano da macellaio con lame pulite, e una cosa fatta a forma di áncora con quattro forche di ferro a uncino che uscivano da un corpo di bronzo. Alcuni belli abiti indigeni fatti di erba delicata, erano invero così belli da rivaleggiare con quelli di cotone ed erano coloriti in rosso e nero a striscie e a modelli. Lo sgabello reale era un vero capolavoro di tornio indigeno, essendo ricavato da una solida massa di legno di albero di cotone. Oltre questi saggi di arte indigena vi erano coppe, tazze, trincianti e piatti da latte, di legno, tutti pulitissimi. Il posto del fuoco era un cammino circolare nel centro della costruzione, molto ben fatto. Schierati attorno alla parete sul pavimento vi erano altri doni di amici arabi, truogoli di rame massiccio con alcune maioliche di fattura inglese, probabilmente provenienti da Birmingham. Al posto d'onore si trovava il revolver donatogli dal capitano Speke, e Rumanika ama guardarlo perchè gli rammenta le figure de' suoi geniali amici Speke e Grant.

Gli enormi tamburi, in numero di cinquantadue, che erano sfilati al di fuori, ci misero in grado, soltanto al vederli, di indovinare il suono assordante che celebra la nuova luna, o dà il segnale di guerra.

La mia separazione da quel vecchio simpatico, che deve avere ora circa sessant' anni, fu molto commovente. Egli mi strinse le mani parecchie volte, dicendomi ogni volta, che era dispiacente che la mia visita fosse stata così corta. Incaricò seriamente i suoi figli di farmi ogni genere di attenzioni, finchè io fossi arrivato al paese di Kibogora, il re dell'Usui occidentale, che, egli era certo, sarebbe contento di vedermi come amico di Rumanika.

Il 26 marzo la spedizione, dopo essere stata un mese a Kafurro, il qual periodo avevo speso tutto nell'esplorare il Karagwé occidentale, riprese il suo viaggio, e dopo una marcia di cinque miglia, accampammo a Nakawanga, vicino alla base meridionale della montagna Kibonga.

Il giorno dopo, una marcia di tredici miglia ci condusse all' estremità settentrionale del lago Uhimba, ampia massa di acqua simile a fiume fornita dal Nilo Alexandra.

Il 27 io ebbi la buona ventura di uccidere tre rinoceronti, dai corpi dei quali, avemmo ampia provvigione di carne per il nostro viaggio attraverso il paese selvaggio di Uhimba. Uno di questi enormi bruti possedeva un corno lungo 2 piedi, con una punta acuta a forma di pugnale, e un corno mal cresciuto, lungo 9 pollici. Sembrava avere avuto una lotta con qualche bestia selvaggia, poichè un pezzo di pelle della lunghezza di una mano, era lacerato dalla sua groppa.

I Wangwana e i Wanyambu m' informarono colla massima gravità, che l'elefante maltratta spesso il ri-

noceronte per gelosia che il primo nutre pel suo fiero cugino. Si dice, che se l'elefante trova gli escrementi del rinoceronte sparpagliati qua e là, diventa furioso, e va subito in cerca del delinquente, e guai a questo se è di cattivo umore, e disposto a combattere per il nobile privilegio di fare le cose sue come vuole! L'elefante in tal caso, taglia via un forte ramo di albero, o sradica un grosso alberetto come un albero maestro, e giù addosso alla sfortunata bestia, finchè questa è contenta di salvarsi con una fuga precipitosa. Per questa ragione, gli indigeni dicono, che il rinoceronte gira sempre in tondo e sparpaglia accuratamente ciò che ha evacuato.

Se un rinoceronte trova un elefante, deve osservare la regola della strada, e andar dritto, perchè l'ultimo non ammette rivalità; ma il primo è spesso ostinato, e allora l'elefante lo spaccia colle sue zanne spingendolo contro un albero e sgozzandolo, o rovesciandolo e finendolo poi a suo piacere.

A distanza di ventisei miglia da Kafurro, facemmo il nostro terzo accampamento vicino ad alcuni strati e massi di porfido venato in bruno, logorato dalle onde vicino a un braccio del lago Uhimba che pullulava d'ippopotami.

Vi erano traccie di acqua o dell'azione dell'acqua su questo duro porfido, visibile a circa cinquanta piedi sopra il livello attuale. Alcune di queste sporgenze si vedevano pure nell'acqua, e mostravano un effetto simile a quello osservato dietro il nostro accampamento.

Piano della casa del re.

Durante i due giorni successivi, viaggiammo per ventisette miglia a sud, attraverso una depressione o una vallata longitudinale, parallela al lago Uhimba e al corso dell'Alexandra, con una sola sommità frammezzo, che c'impediva di vedere quest'ultimo. Alti coni troncati di colline, scorgevansi qua e là con una rassomiglianza singolare fra loro, alla stessa altezza delle sommità erbose, che le fiancheggiano. Le loro cime sono piatte, ma la pietra ferrigna indica fedelmente colle sue erosioni l'elemento che le separò dalle cime e pel primo solcò la vallata.

L'Uhimba, affidato da Rumanika alle cure dei suoi figli Kakoko, Kananga e Ruhinda, è a sessantotto miglia a sud della sua capitale, e consiste di alcune stazioni di pastori. Era, alcuni anni fa, terreno contestato fra l'Usui e il Karagwé, ma dopo la conquista di Kishakka per parte di Ruanda, Rumanika l'occupò perchè non lo facesse il suo geloso e mal disposto rivale, Mankorongo dell'Usui.

In questo luogo io incontrai messaggeri di Mankorongo, inviati da lui per invitarmi a andare a vederlo, e i quali, con tutta l'impudenza caratteristica della loro condotta verso gli Arabi, dichiararono che se io mi arrischiassi a traversare qualche paese del vicinato senza fargli la cortesia di una visita, sarei perduto!

Essi furono rimandati indietro con un messaggio pacifico, e incaricati di dire che io era in via per la capitale di Kibogora, per cercare una strada attraverso l'Urundi a ovest, e se non vi riuscissi penserei alle parole di Mankorongo; nello stesso tempo, Mankorongo poteva esser certo, che se io incontrassi nella foresta qualche nucleo di gente armata che volesse minacciarmi, tanto peggio per loro.

Io aveva udito parlare delle estorsioni che Mankorongo aveva fatto agli Arabi e ai Waganda, e come si fosse mostrato degno successore del rapace Swarora che recò tanti fastidii a Speke e a Grant.

Durante il secondo giorno del nostro cortese intrattenerci con Kakoko, io salii un monte alto un trecento piedi a circa tre miglia dal campo, per osservare i diversi tratti di paese che Kananga fu pregato di mostrarmi. Si avevano in vista cinque paesi: il Karagwé, il Kishakka, il Ruanda, l'Ugufu e l'Usui. Parallelo all'Usui si vedeva l'Uhha del re Khanza: oltre l'Uhha ci dissero che c'era l'Urundi; oltre l'Urundi, a ovest, il Tanganika e l'Uzigé, e poi nessuno sapeva quali paesi ci fossero oltre l'Uzigé. L'Akanyaru si estendeva a sud-ovest fra il Ruanda, l'Uhha e l'Urundi. In direzione sud-ovest si diceva esservi Kivu; in direzione ovest per nord Mkinyaga, e a ovest addirittura Unyambungu. L'Ugufu era separato da Kishakka dal Nawarongo o Ruvuvu, e dall'Uhha e dall'Usui dal Nilo Alexandra che proveniva di fra l'Uhha e l'Urundi. Si diceva che un fiume di una certa portata scorre dalla direzione dell'Unyambungu entro Akanyaru [1].

Il giorno dopo entrammo nell'Usui occidentale, e ci accampammo nel paese di Kafurra. Nell'Usui vi era carestia e ci vollero trentadue doti di panno per comprare razioni di quattro giorni. Kibogora domandò ed ottenne trenta doti, un gomitolo di filo metallico e quaranta collane di perle come tributo; Kafurra, il suo capo principale, domandò dieci doti di una quantità di perle; un altro capo richiese cinque doti, la regina un supplemento di panno da vestire; i principi domandavano la loro parte; le guide volevano essere compensate. Così, in quattro giorni, fummo costretti a sborsare due balle delle ventidue che avevamo e che ci rimanevano dell'immenso deposito con cui eravamo partiti da Zanzibar. In tali circostanze, che sarebbe di noi, se dovessimo continuare il nostro viaggio attraverso l'Uhha, quel paese che nel 1871 ci aveva consumato due balle di panno al giorno? Venti giorni di tale esperienza nell'Uhha ci ridurrebbero alla mendicità. Il suo *esuriente* Mutwarés, i rapaci Mkama e altra gente abituata alle estor-

[1] Seppi da Warundi e da Wazigé, tre mesi dopo, che il fiume proveniente dall'ovest era il Ruanda, che scorre nel Rusizi e di là nel Tanganika.

sioni si placano soltanto con panno e perle distribuite a profusione. Cento balle di panno basterebbero appena per mantenere 300 uomini nell' Uhha circa sei settimane. Dopo l'Uhha si trovavano i paesi impenetrabili di Urundi e di Ruanda, i cui abitanti sono ostili agli stranieri.

Kibogora e Kafurra furono molto espliciti e facilmente comunicativi, perchè il mio arrivo nel loro paese si era fatto sotto i migliori auspicii, cioè la presentazione del cortese e amato Rumanika.

Io partii con un sospiro da questo paese interessante, ma colla risoluzione sempre più forte che se una terza volta venissi a cercare una strada all'ovest nulla storneberebbe più.

Per intanto si dovette il 7 aprile riprendere il nostro viaggio in direzione sud, e viaggiammo per cinque miglia lungo una rovina, al fondo della quale mormorava il piccolo fiume Lohugati. Venendo alla sua sorgente, ascendemmo un pendio ripido, finchè ci fermammo sulla sommità di una cima erbosa all'altezza di 5600 piedi.

Solamente dopo che fummo discesi circa un miglio alla vallata di Uyagoma riconobbi l'importanza di questa vetta, che è lo sparti-acque fra uno degli affluenti del lago Victoria e la sorgente del Malagarazi, principal tributario del lago Tanganika.

Benchè col traversare l'Uhha a ovest o a sud-ovest noi avessimo dovuto aver raggiunto il nilo Alexan-

Casa del tesoro, armi e tesori di Rumanika.

dra e gli affluenti del lago Alexandra, la nostra via futura era destinata a non traversare mai alcun fiume o rivoletto che fornisse acqua al gran fiume che va pel paese dell'Egitto nel mare Mediterraneo.

Dal 17 gennaio 1865 al 7 aprile 1876 noi ci eravamo occupati nel tracciare le estreme sorgenti meridionali del Nilo, dalle pianure paludose e dalle alture coltivate donde scaturiscono fino a quell' immenso serbatoio chiamato il Victoria Nyanza. Avevamo fatto il giro di circumnavigazione di tutt'intero quello spazio; penetrato in ogni baja, seno e passaggio; conosciuto tutte le varietà della selvaggia natura umana, — il selvaggio buono e cortese, il selvaggio feroce e impraticabile, l'ospitale e l'inospitale, il generoso e l'avaro; avevamo veduto i loro metodi di guerra e come essi si brattassero le mani nel sangue l'uno dell'altro con trionfo e tripudio selvaggio; avevamo sofferto ben cinque volte delle loro brame guerresche e di sangue e perduti molti uomini per la loro malvagità e ferocia; avevamo viaggiato centinaia di miglia a piedi lungo la costa settentrionale del lago Victoria, e, finalmente, esplorato con un vero esercito gli strani paesi situati fra i due laghi Muta Nzigé e Victoria, e avevamo potuto vedere il braccio del lago chiamato da me « *golfo Beatrice,* » e bevere delle sue dolci acque. Eravamo poi tornati dalla prima ricerca in quella direzione, incapaci di trovare un luogo pacifico di riposo sulle sponde del lago, e ci portammo a sud della laguna Katonga fino al Nilo Alexandra, il principale affluente del lago Victoria,

che attira a sè quasi tutte le acque da ovest e sud-ovest. Avevamo visitato pazientemente più di una metà del suo corso, quando la mancanza di mezzi per soddisfare la rapacità di quelle avide tribù che abitano in vicinanza del Nyanza Alexandra, e la nostra renitenza ad aprirci una via contro la volontà degli indigeni, opponendo senza necessità la nostre carabine alle loro lancie e alle loro freccie, ci costringono, il 7 aprile, a dire addio ai paesi che il Nilo alimentano, a volgere la faccia verso il Tanganika.

Ho procurato di dare un fedele ritratto della natura, animata e inanimata, in tutte le sue strane fasi peculiari, come ci si sono svolte dinanzi. So pur troppo di non avere penetrato quei segreti; ma io non ho voluto oltrepassare i limiti assegnatimi, cioe a dire, la esplorazione delle sorgenti meridionali del Nilo, e la soluzione del problema lasciato insoluto da Speke e da Grant: — è il Victoria Nyanza [1] un lago, o consta di cinque laghi come hanno detto Livingstone, Burton e altri? Questo problema è stato risoluto soddisfacentemente, e Speke ha ora tutt' intera la gloria di avere scoperto il più grande mare interno sul continente dell'Africa, e il suo affluente principale, come pure lo sbocco. Io devo pure riconoscere ch' egli ha compreso la geografia dei paesi per cui viaggiò, molto meglio di altri che con tanta persistenza attaccarono le sue ipotesi, e debbo tributare qui la mia ammirazione per il genio geografico che da semplici notizie degli indigeni delineò per il primo con mano maestra i contorni del Victoria Nyanza.

CAPITOLO XVIII.

I fiumi gemelli. — Mankorongo deluso della sua preda. — Povero Bull! — Orazione funebre. — Msenna compare di nuovo. — Il terrore dell'Africa compare sulla scena. — Marte in pace. — « Scavate patate, patate, patate. » — Mirambo, il capo bandito, fa meco la fratellanza del sangue. — Piccoli re con grande boria. — Conversione pratica del capo di Ubagwé. — I Watuta, gli Ismaeliti dell' Africa. — La loro storia. — Nomenclatura africana. — Da Msené attraverso il Malagarasi all' Ugigi. — Tristi memorie.

Lungo la vallata dell' Uyagoma, nell' Usui occidentale, si estende a est e a ovest un monte coperto di erba bella in taluni luoghi, con vallate seminate di rupi, tappezzate di felci e di muschio, e splendide di vivido fogliame. Da due così belli angoli, a mezzo di ogni pendio, meridionale e settentrionale, scendono in grande e ampia quantità le sorgenti di due fiumi impetuosi: — a sud il Malagarazi, a nord il Lohugati. Benchè nutriti nella stessa culla, e sorgenti a 2000 yarde l' uno dall' altro, i fiumi gemelli sono stranieri durante tutto il loro corso. Attraverso le felci folte e il fogliame, i ruscelli si aprono il loro pendio, mormorando quando prendono maggior forza per correre al loro destino: — il Lohugati al lago Victoria, il Malagarazi al lontano Tanganika.

Mentre l' ultimo fiume è nella sua infanzia raccogliendo il primo tributo di acque dai ruscelli che scendono giù dalle pieghe della montagna attorno al bacino dell' Uyagoma, ed è così piccolo che i ragazzetti possono scherzarvi, il popolo dell'Usui lo chiama Meruzi. Quando cominciamo il nostro viaggio dall'Uyagoma, seguiamo il suo corso che va allargandosi per un paio d'ore attraverso il bacino, e in questo tempo è divenuto un fiume *nomine dignum,* e spingendoci attraverso il suo corso, incominciamo a fiancheggiare le montagne, che, sorgendo in linee diagonali di colli da nord-est a sud-ovest, attraverso l'Usui, scorrono interrottamente nell'Uhha settentrionale, e poi si perdono in una confusione di masse complicate e di frammenti.

Il Meruzi va attorno e serpeggia fra queste masse di montagne in molte curve, si precipita da altura a altura, ricevendo nel suo cammino l'alleanza di miriadi di piccoli ruscelli e fili di acqua chiara, finchè, giunto alle grandi terre boscose dell' Unyamwezi, prende il nome di Lukoke, e serve di confine fra l'Unyamwezi e l'Uhha.

Intanto noi abbiamo da traversare una serie di sommità di montagne vestite di alberi, e in una via che conduce dal paese di Kibogora al territorio del turbolento e vendicativo Mankorongo, successore di Swarora, incontriamo un'ambasciata la quale pretende, in tuono molto insolente, che passiamo per il suo villaggio. Ciò significa semplicemente che noi dobbiamo lasciarci defraudare di due o tre balle di panno, di una mezza dozzina di fucili, di un sacco o due di perle, e di quant' altro piaccia a costoro di esigere per il privilegio di allungare il nostro viaggio un quaranta miglia, e soffrire un indugio di due o tre settimane.

Non accogliamo perciò la insolente dimanda, e rispondiamo con un reciso rifiuto. Essi non sono soddisfatti della risposta, e ricorriamo alle minacce. Le minacce in una foresta libera, disabitata, costituiscono un *casus belli.* Perciò ordiniamo ai capi di partire sull'istante senza neppure una yarda di panno, e dopo la loro partenza affrettiamo il passo sino a notte, e dall'alba del giorno successivo sino alle 3 pom., continuiamo il viaggio in tutta fretta, finchè ci troviamo a Nyambarri, nell' Usambiro, contenti di vedere che abbiamo deluso quel pericoloso re.

Il 13 aprile ci fermammo per far rinfrescare la

[1] L' ipotetico schizzo di Speke porta questo lago a 29,000 miglia quadrate d' estensione. La mia esplorazione lo ha ridotto a 21,500 miglia quadrate.

gente. L'Usambiro, come tutto l'Unyamwezi, produce a sufficienza grano, sesamo, miglio, formentone e veccie, oltre fave e piselli per fornire tutte le carovane e la spedizione. Ho osservato che i paesi agricoli, che producono cereali sono di accesso più facili che i paesi pastorali, ossia quelli che forniscono soltanto latte, banani e patate ai loro abitanti.

A Nyambarri incontriamo due carovane arabe, venute di recente da Mankorongo di cui essi danno orribili informazioni. Ne dedussi che quel capo rapace non sarà niente affatto contento quando venga a sapere che l' ho deluso nel suo proposito di spogliare la spedizione.

Qui il famoso nostro Msenna per la terza volta ruppe la pace. Egli stava sobillando un gran numero di Wangwana e di Wanyamwezi a disertare in massa, offrendosi egli stesso come guida per condurli a Unyanyembe; e parecchi uomini, atterriti dalla sua tempra indomabile e dal suo carattere brutale, avevano ceduto alle sue persuasioni. Msenna fu perciò confinato nelle file, e invece di affidargli il comando di dieci uomini, fu condannato a portare un carico sotto l'occhio vigile di Kacheché, per un periodo di sei mesi.

Durante la marcia da Nyambarri a Gambawagao, villaggio principale dell'Usambiro, il vecchio *Bull*, l'ultimo di tutti i compagni canini che avevano lasciato l'Inghilterra con me, logorato dal peso degli anni e da un viaggio a piedi di circa 1500 miglia, soccombette. Colla tenacia del bulldog e' persistette seguire i portatori di fucili, che erano accostumati a precederlo nello stretto sentiero. E benchè spesso barcollasse e si lamentasse, fece sforzi immensi per star su, ma alla fine, giacendo sul terreno, parve deplorasse coi suoi lamenti la debolezza delle membra che gli avevano domato la volontà, e poco dopo morì, cogli occhi che fino all'ultimo momento guardavano le traccie di coloro che egli aveva così coraggiosamente tentato di seguire.

Povero cane! Qual buono e fedele servigio egli mi aveva fatto! Chi godeva più di lui nell' udire il colpo di fucile che risuonava nella profonda foresta! E chi applaudiva a un buon successo più fortemente di lui col suo profondo piacevole latrato! Quanti lunghi tratti di foresta e di nere pianure, quante serie di montagne non aveva egli traversato! Come si cacciava volentieri fra le jungle e le paludi, gli stagni e le correnti! Nella densa oscurità della notte il suo latrato cacciava via i malandrini e le bestie da preda dal campo addormentato. Il suo latrato rispondeva all'urlo orribile della rapace jena, nè il ringhioso leopardo gli faceva paura. Egli faceva restare meravigliati i selvaggi coi suoi occhi arditi e coi suoi portamenti, e col suo coraggio li faceva spesso scappare; come ci valse il suo aiuto a respingere i Wanyaturu dal nostro campo di Ituru! Addio, o gloria della tua razza! Riposa in pace dalle tue fatiche nella silenziosa foresta! I tuoi piedi non correranno più per la collina, non calpesteranno la palude e la pianura; il tuo corpo non scorrerà più fra le erbe nè s' immergerà a esplorare le cavità! tu non correrai più dietro a me attraverso le savane, poichè tu sei andato nella tomba come gli altri tuoi compagni!

Il re di Usambiro scambiò regali con noi, e parve uomo intelligente e amabile. Il suo popolo, benchè professino di essere Wanyamwezi, è un misto di Wahha e di Wazinja. Egli ha costruito un forte villaggio, e circondatolo di una fossa profonda 4 piedi e larga 6 con uno steccato e casotti di sorveglianza all'intorno, a intervalli. La popolazione della capitale è di circa 2000 abitanti.

Boma Kiengo, o Msera, sta a cinque miglia a sud-sud-est dalla capitale, e il suo capo, vedendo che eravamo in buona armonia col re, si adoperò pure a darci di sè un' impressione favorevole.

Musonga sta a dodici miglia a sud-sud-est di Boma Kiengo, ed è il villaggio più settentrionale del paese di Urangwa. Il 18 aprile, una marcia di quindici miglia ci mise in grado di raggiungere la capitale, Ndeverva, un altro grande villaggio recinto, provvisto pure di casotti di sorveglianza e circondato da una fossa.

Noi facevamo delle marcie immense. I piccoli re, benchè esigessero un piccolo scambio di doni, che mi costringevano a metter fuori del panno più spesso del necessario, non erano insolenti nè rapaci al punto da impedire che i nostri rapporti fossero amichevoli. Ma il giorno che giungemmo a Urangwa, mentre stavamo chiaccherando amichevolmente, ecco capitare in gran fretta un messaggere coll' annunzio che il fantasma, il mostro, il terrore, il cui nome rendeva muti i fanciulli dell'Unyamwezi e dell' Usukuma, e faceva palpitare di terrore i cuori delle donne; che Mirambo insomma, stava per venire, che era lontano soltanto due accampamenti, o circa 20 miglia, e che aveva con sè un immenso esercito di Ruga-Ruga (banditi).

Può immaginarsi la costernazione per questa notizia, lo sgomento, l'eccitamento, la discussione e il rapido scambio d' idee suggerite dal terrore nella capitale. Si prepararono barricate, piattaforme pei tiratori, con saldi baluardi di legno. Le donne si affrettarono a preparare i loro feticci; i Waganga consultarono i loro spiriti, ogni guerriero e anziano esaminò i suoi fucili e li caricò, cacciando giù la polvere nelle canne dei loro moschetti, con intenzioni di disperata resistenza, mentre il re andava di qua e di là con vesti di cotone che gli strascicavano dietro, animato da una energia isterica.

Io aveva 175 uomini sotto il mio comando, ed erano con me quaranta Arabi, e avevamo molte scatole di munizione. Il re rammentò questi fatti e disse: « Voi vi fermerete a combattere Mirambo, non è vero? »

« No, amico mio; io non ho questioni con Mirambo, e non posso unirmi a ogni indigeno per combattere il suo vicino. Se Mirambo attaccherà il villaggio mentre io sarò qui, se non vorrà andarsene quando

io glielo domanderò, combatteremo, ma non possiamo fermarci qui per aspettarlo. »

Il povero re era molto sconfortato quando lo lasciammo la mattina dopo. Inviammo avanti le nostre scolte come solevamo traversando paesi esposti a torbidi, e non omettemmo alcuna precauzione per premunirci da ogni sorpresa.

Il 19 giungemmo a uno dei maggiori villaggi o città dell'Unyamwezi chiamata Serombo o Sorombo. Ha due miglia e mezzo di circonferenza, e contiene probabilmente più di un migliaio di capanne fra grandi e piccole, con una popolazione di circa 5000 anime.

Il nome del re attuale è Ndega, ragazzo di sedici anni, figlio di Makaka, che morì circa due anni fa. Troppo giovane per governare da sè stesso il grande possesso e tutto il paese all'intorno, due anziani, o Manyapara, fanno da reggenti durante la sua minorità.

Ci mostrarono una capanna fatta singolarmente, e somigliante a un'abitazione abissina. L'altezza del portone era di 7 piedi, e da terra all'estremità del tetto conico vi erano 20 piedi. Le pareti erano di legni intrecciati, spalmati di argilla bruna. La casa del re era alta 30 piedi dal suolo all'estremità del cono, e 40 piedi dentro di diametro, ma il diametro totale, compreso il recinto circolare o palizzata che sosteneva le ampie grondaie e chiudeva una galleria scorrente lungo la casa, era di 54 piedi.

Bull.
(Da una fotografia.)

Stante questa costruzione particolare, un corpo disperato di 150 uomini potrebbe dalla galleria circolare sostenere un attacco prolungato di un nemico immensamente superiore e probabilmente respingerlo.

Ndega è parente di Mirambo per matrimonio. Egli tranquillò tutti coll'annunciare che quel terribile capo che si avanzava sopra Serombo aveva appunto allora conchiuso una pace cogli Arabi, e che perciò non vi era nulla da temere per questa visita, essendo soltanto una visita di amicizia al suo giovane parente.

Naturalmente eravamo tutti desiderosi di contemplare questo « Marte dell'Africa, » che fino dal 1871 aveva reso il suo nome temuto dagli indigeni e dai forestieri dall'Usui all'Urori, e dall'Uvinza all'Ugogo, paese che comprende 90,000 miglia quadrate, e che dal villaggio di sua residenza sopra Uyoweh, si è fatto un nome tanto noto quanto quello di Mtesa attraverso la metà orientale dell'Africa Equatoriale, un nome reso familiare da Nyangwé a Zanzibar, e soggetto di molti canti dei bardi dell'Unyamwezi, dell'Ukimbu, dell'Ukonongo, dell'Uzinia, e dell'Uvinza.

La sera del nostro arrivo al paese di Serombo udimmo i fucili, chiamati dagli indigeni Gumeh-Gumeh, annunciare a tutti che l'uomo dal nome formidabile non era molto lontano.

Sul far della sera i grossi tamburi di Serombo imposero silenzio, poichè i gridatori della città, le cui voci, precedute dal suono delle campane di ferro, si udivano benissimo, gridavano:

« Udite, o uomini di Serombo. Mirambo, il fratello di Ndega, viene nella mattina. Preparatevi, perchè i suoi giovani sono affamati. Mandate le vostre donne a scavare patate, scavare patate. Mirambo viene, Scavate patate, patate, scavate patate, domani! »

Alle 10 ant., i fucili ben caricati e sparati da centinaia di persone, annunziarono altamente l'avvicinarsi di Mirambo, e quasi tutti i miei Wangwana seguirono gli abitanti di Serombo per vedere il famoso capitano. Grandi tamburi di guerra e gli applausi di molte migliaia di ammiratori, proclamarono che egli era entrato in città, e ben tosto il piccolo Mabruki, il capo dei ragazzi che portavano la mia tenda, e Kacheché, il sorvegliante, sulla cui intelligenza io poteva contare, mi portarono le seguenti interessanti notizie.

Mabruki disse: « Abbiamo veduto Mirambo. Egli è arrivato. Abbiamo veduto i Ruga-Ruga, e sono molti, e tutti sono armati di Gumeh-Gumeh. Circa un centinaio sono vestiti di panno cremisi e camicie bianche come i nostri Wangwana. Mirambo non è vecchio. »

Kacheché disse: « Mirambo non è vecchio, è giovane. Io devo essere più vecchio di lui. È un uomo molto elegante, ben vestito, proprio come un Arabo. Porta il turbante, il fez e gli abiti di panno come gli Arabi, e ha una scimitarra. Porta pure pantofole, e sotto il suo abito, i suoi panni sono molto bianchi. Direi che ha circa un migliaio d'uomini con sè e sono tutti armati di moschetti o fucili a due canne. Mirambo ha tre giovani che portano i fucili di lui. In verità, Mirambo è un grand'uomo! »

Il grido *Lu-lu-lu,* prolungato e forte, era costante nelle donne che avevano il più vivo rispetto pel gran re dell'Unyamwezi.

Poco dopo Manwa Sera, il capitano capo dei Wan-

gwana, venne alla mia capanna per introdurre tre giovani — Ruga-Ruga (banditi), come li chiamavamo, ma non dobbiamo chiamarli più così per non offenderli — ben vestiti di begli abiti rossi e azzurri e di belle camicie bianche con ampi turbanti intorno alla testa. Erano capitani di fiducia delle guardie di Mirambo.

« Mirambo manda i suoi salaam all'uomo bianco, disse il principale fra loro. Egli spera che l'uomo bianco gli sia amico, e non divida i pregiudizi degli Arabi che credono Mirambo un uomo cattivo. Se ciò piace all'uomo bianco, manderà egli parole di pace a Mirambo? »

« Dite a Mirambo, risposi, che io sono molto desideroso di vederlo, e sarei molto lieto di stringere la mano a un così grande uomo, e come ho già stretto viva amicizia con Mtesa, Rumanika, e tutti i re lungo la strada dall'Usoga all'Unyamwezi, sarei lietissimo di stringere pure viva amicizia con Mirambo. Ditegli che spero verrà a vedermi appena potrà. »

Il giorno dopo Mirambo, avendo mandato un Ruga-Ruga, — no, un patriotta, bisogna dire, — ad annunziare la sua venuta, comparve con una ventina dei suoi uomini principali.

Io gli strinsi la mano con calore, lo che lo fece sorridere e dire: « L'uomo bianco stringe le mani come un forte amico. »

La sua persona mi affascinò completamente, perchè egli era all'apparenza un vero *gentleman* africano, molto differente da quell'idea di terribile bandito che aveva sì fieramente colpito i capi indigeni e gli Arabi con tutta la rapidità di un Federico il Grande circondato da nemici.

Capanne Serombo.

Feci le seguenti note nel mio giornale in data del 22 aprile 1876:

« Questo giorno sarà memorabile per me per la visita del famoso Mirambo. Egli si mostrò il contrario di tutto quello che io avevo pensato del formidabile capo, e dell'uomo che passa per terribile brigante.

« Egli è un uomo di circa 5 piedi e 11 pollici di statura, di circa trentacinque anni, con neppure un'oncia di carne superflua. Un bell'uomo, dai lineamenti regolari, dalla voce cortese, dal parlare grave, con modi affabili, molto generoso e liberale. Il carattere era cotanto differente da quello che io gli aveva attribuito che, per un po' di tempo, mi venne il sospetto si volesse ingannarmi; ma vennero gli Arabi ad attestarmi che quell'uomo dall'esteriore così tranquillo era realmente Mirambo. Mi ero aspettato qualche cosa del tipo di Mtesa: un uomo il cui esteriore indicherebbe subito il genere di vita e il grado; ma quest'uomo semplice, dagli occhi benevoli, di un esteriore inoffensivo e mite, il cui fare era tanto calmo, senza neppure un gesto, non presentava all'occhio nulla del genio napoleonico ch'egli ha spiegato per cinque anni nel cuore dell'Unyamwezi a danno degli Arabi e del commercio, e raddoppiando il prezzo dell'avorio. Dissi che non vi era *nulla;* ma debbo eccettuarne gli occhi che avevano lo sguardo calmo e freddo di un padrone.

« Durante la conversazione che ebbi con lui, disse che egli preferiva i ragazzi o i giovani per accompagnarlo in guerra; che non prendeva mai uomini di mezza età o vecchi, perchè era certo che sarebbero infastiditi colle mogli e coi figli, e non combatterebbero neppur per metà così bene come i giovani che ascoltavano le sue parole. » Essi hanno, — mi disse, — occhi più acuti, e le loro membra più agili permettono loro di muoversi colla facilità del serpente e colla rapidità della zebra, e poche parole infondono loro coraggio da leoni. In tutte le mie guerre cogli Arabi, mi dette sempre la vittoria un esercito di giovani, ragazzi imberbi. Quindici dei miei giovani morirono un giorno perchè dissi che volevo avere un certo panno rosso che era stato gettato come sfida. No, no, datemi dei giovani per la guerra in campo aperto e degli uomini per i villaggi difesi. »

« — Quale fu, o Mirambo, la cagione della vostra guerra cogli Arabi? » dimandai.

« — Furono molte le cagioni. Gli Arabi avevano troppa boria, e non si poteva parlare più con loro. Mkasiwa di Unyanyembe perdette la testa e credette che io fossi suo vassallo, mentre non lo ero. Mio padre era re di Uyoweh, e io era suo figlio. Che diritto avevano Mkasiva o gli Arabi di dirmi ciò che io dovessi fare? Ma la guerra ora è finita. Gli Arabi sanno ciò che io posso, e lo sa Mkasiwa. Noi non combatteremo più, ma vedremo chi sa fare il miglior commercio e chi è uomo più pronto. Ogni Arabo o uomo bianco che voglia passare attraverso il mio paese, è ben venuto. Io gli darò da mangiare, da bere e una capanna, e nessuno gli farà del danno. »

Mirambo si ritirò, e alla sera io gli restituii la visita con dieci dei principali Wangwana. Lo trovai in una tenda a campana, alta 20 piedi, e 25 di diametro, circondato dai suoi capi.

Manwa Sera fu invitato a suggellare la nostra amicizia coll'eseguire la cerimonia della fratellanza del sangue fra Mirambo e me. Avendoci fatto porre uno di fronte all'altro sopra un tappeto di paglia, fece un'incisione nella gamba destra di ognuno di noi, ne estrasse del sangue e scambiandolo sclamò:

« Se qualcheduno di voi rompe questa fratellanza ora stabilita fra voi, possa il leone divorarlo, il serpente avvelenarlo, l'amarezza essere nel suo cibo, i suoi amici abbandonarlo, il suo fucile scoppiargli nelle mani e ferirlo, e ogni cosa che è cattiva fargli del male fino alla morte. »

Il mio nuovo fratello mi dette allora quindici panni da distribuirsi fra i miei capi, e volle accettarne soltanto tre da me. Ma desideroso di non apparire meno liberale, gli offrii un revolver e duecento rotoli di munizione, e alcune piccole curiosità d' Inghilterra. E lui, ambizioso di superarmi, incaricò cinque dei suoi giovani di andare a Urambo, — nome che, prendendolo dal suo, egli ha dato a Uyoweh, — e di scegliere tre vacche da latte coi loro vitelli, e tre tori, da essere portati a Ubagwé per me. Mi dette pure tre guide per condurmi lungo la frontiera dei Watuta predoni.

La mattina del 23 mi accompagnò al di là di Serombo, ove ci separammo nei migliori termini. Un Arabo che era in sua compagnia, per nome Sayid bin Mohamed, mi offrì pure un pezzo di sapone di Castile, un sacco di pepe e un po' di zafferano. Un bell'asino da cavalcare comprato da Sayid fu da me battezzato col nome di Mirambo, perchè i Wangwana, che erano stati pure affascinati dalle belle maniere di Mirambo, vi insistettero.

Ci fermammo il 23 a Mayanghira, a sette miglia e mezzo da Serombo, e il 24, dopo una marcia protratta di undici miglia a sud-sud-est sopra pianure inondate, giungemmo a Ukombeh.

A Masumbwa, a dieci miglia da Ukombeh, incontrammo un giovane capo molto arrogante, che si chiamava Mtemi, o re, e la cui maestà esigeva di essere onorata con una donazione di quindici panni, esigenza che fu perentoriamente rifiutata, ad onta della sua insistenza.

Attraverso e simili pianure inondate, coll' acqua molto profonda nella maggior parte dei luoghi, e dopo aver traversato un fiume importante che scorre a ovest-sud-ovest verso il Malagarazi, giungemmo al villaggio di Myonga, la capitale del Masumbwa meridionale.

Questo Myonga è lo stesso capo valoroso che depredò il colonnello Grant mentre si affrettava a raggiungere Speke con una carovana indisciplinata [1].

L'età non aveva diminuito la rapacità di Myonga, nè aumentato la sua modestia, nè moderato la sua cupidigia. Egli affermava i diritti e i privilegi della sua regalità, con voce presuntuosa e aspetto severo. Domandava il tributo! Venticinque panni!! Un fucile e cinque fundi di perle! E gli Arabi miei amici dovevano dare lo stesso!

« Impossibile, o Myonga! » io risposi attonito di questa incomparabile audacia.

« La gente deve essere obbligata a pagare ciò che io domando, » rispose il vecchio con un bieco scintillare di occhi.

« Forse, replicai io; ma, vi siano obbligati o no, io non posso sborsarvi tanto, e, se anche lo potessi, non voglio. Come segno che passiamo pel vostro paese, io vi darò un panno, e gli Arabi vi daranno pure soltanto un panno. »

Myonga urlò, strepitò, incalzò, minacciò, e alcuni dei suoi uomini parvero avere cattive intenzioni. Io alzandomi gli dissi che parlare così forte era fare come una donna arrabbiata, e che quando i suoi anziani giungerebbero al nostro accampamento riceverebbero due panni, uno da me e uno dagli Arabi, come riconoscimento del suo diritto sul paese.

Il tamburo del villaggio di Myonga battè subito all'armi, ma la cosa non andò oltre, e gli anziani ri-

[1] Ecco in proposito il testo della lettera pubblicata nel giornale di Speke:

« Nelle Jungle, vicino al paese di Myonga,
« 16 settembre 1861. »

« Mio caro Speke,

« La carovana fu attaccata, saccheggiata, e gli uomini dispersi qua e là, mentre marciavamo questa mattina nel paese di Myonga.

« Destatomi al canto del gallo, svegliai tutto l'accampamento, essendo ansiosi di raggiungervi, e mentre si facevano i bagagli, la mia attenzione fu attratta da una viva discussione fra la mia avanguardia e sette o otto persone armate mandate dal sultano M'yonga per insistere che mi fermassi quel giorno nel suo villaggio. Fu detto loro sommariamente che poichè *voi* avevate già fatto un regalo, non avevano da aspettarsi una visita da *me*. Seguendo, non ne dubito, le istruzioni del loro padrone, si costituirono ufficiosamente nostre guide, finchè ci piacque di prendere un altro sentiero, e allora, mettendosi in cima al nostro gruppo, c' impedirono la via, brandirono le loro lance e *osarono* minacciarci!

« Questa minaccia ci fece più risoluti nella nostra determinazione, e ben presto avemmo ragione delle loro ciancie. Dopo che avemmo fatto, senza essere molestati, un sette miglia, un gran rumore di fra i boschi eccitò la nostra attenzione, e fu fatta una repentina irruzione sopra di noi da duecento uomini che piombarono giù, *apparentemente* con grida di gioia. In un momento, al centro della carovana, piombarono addosso ai poveri portatori. La lotta fu breve, e colla minaccia di una freccia o di una lancia sul petto, gli uomini furono spogliati dei panni di carico e degli ornamenti, si dovettero cedere le balle di mercanzia, e quelli fuggirono prima che si potesse organizzare una resistenza; soltanto tre uomini su cento stettero saldi; gli altri, il cui *solo pensiero* era della loro vita, fuggirono nei boschi deve io dovetti andare a cercarli. Un uomo, il piccolo Rahan — per quanto in cattivo arnese — rimase saldo col fucile spianato, difendendo il suo carico contro cinque selvaggi che avevano le lancie imbrandite. Nessun altro rimase, due o tre furono uccisi, alcuni feriti. Perle, scatole, panni erano sparsi pel bosco. Io mi sentii realmente depresso. Il mio tentativo di andare a domandare soddisfazione dal sultano incontrò resistenza; e, oppresso dalla disperazione, io mi sedetti in mezzo a una massa di bricconi che mi schernivano ed insolentivano per il successo riportato nel giorno. Molti erano vestiti dei panni, ecc. che mi avevano rubato.

« Nel pomeriggio vennero circa quindici uomini con carichi, con un messaggio dal sultano che l'attacco era stato uno *sbaglio* dei suoi sudditi: che un uomo aveva avuto per castigo una mano tagliata, e che tutta la mia proprietà mi sarebbe restituita.

« Vostro sinceramente
« J. A. GRANT. »

cevettero il ragionevole e giusto tributo di due panni con un cortese avvertimento che sarebbe pericoloso intercettare la spedizione per via quando fosse in marcia perchè i nostri fucili erano carichi.

Phunze, capo di Mkumbiro, villaggio a dieci miglia a sud per est da Myonga, e capo dell'Ureweh, quattordici miglia e mezzo dal paese di Phunze, furono del pari audaci nelle loro domande, ma non ricevettero pur un pollice di panno; ma nessuno di questi tre capi fu neppur la metà così rapace come Ungomirwa, re di Ubagwé, una grossa città di 3000 abitanti.

Noi incontrammo a Ubagwé un commerciante arabo *en route* per l'Uganda, e ci fece un racconto molto sconfortante di ruberie e di estorsioni fattegli da Ungomirwa. Egli era stato costretto a pagare 150 panni, cinque keg o cinquanta libbre di polvere da schioppo, cinque fucili a doppia canna, e 35 libbre di perle, il tutto formante un valore di 625 dollari, o 3125 franchi, per il privilegio di passare senza essere molestato attraverso il distretto di Ubagwé.

Quando il capo venne a vedermi, io gli dissi:

« Come va, amico mio, che il vostro nome suona nel paese come quello di un uomo cattivo? Come va che questo povero Arabo ha dovuto pagar tanto per passare per l'Ubagwé? L'Ubagwé è egli l'Unyamwezi, che Ungomirwa domanda tanto dagli Arabi? L'Arabo porta panni, polvere, fucili nell'Unyamwezi. Se voi lo depredate della sua proprietà, io devo mandar lettere per fermare la gente che viene qui, e allora Ungomirwa diverrà povero, e non avrà nè polvere, nè fucili, nè panni da portare. Che cosa ha Ungomirwa da dire al suo amico? »

« Ungomirwa (egli rispose) non fa nulla di più di Ureweh, di Phunze, di Ndega, di Urangwa e di Mankorongo: egli prende quel che può. Se l'uomo bianco prova che ciò è male e vuole essere mio amico, io restituirò tutto all'Arabo.

« Ungomirwa è buono. No, non restituite tutto; ritenete un fucile, cinque panni, due fundi di perle e un keg di polvere. Ciò starà bene ed è abbastanza. Io ho molti Wanyamwezi con me, che io ho fatto buoni uomini. Io ne ho due da Ubagwé, e uno che è nato in casa di Phunze. Che Ungomirwa chiami i Wanyamwezi, e domandi loro come l'uomo bianco tratta i Wanyamwezi; che Ungomirwa provi di farli andar via; e vedrà cosa essi dicono. Gli diranno che tutti gli uomini bianchi sono buonissimi con coloro che sono buoni. »

Ungomirwa chiamò i Wanyamwezi a sè e domandò loro perchè seguivano l'uomo bianco a girare pel mondo, avendo i loro fratelli e le loro sorelle. La domanda ebbe la seguente risposta:

« Gli uomini bianchi conoscono tutto. Essi sono migliori di cuore che i neri. Noi abbiamo molto da mangiare, molta roba da vestire e argento per noi. Ciò che diamo all'uomo bianco è la nostra forza. Noi portiamo le sue merci per lui ed egli ha cure di padre pei suoi figli neri. Che Ungomirwa diventi amico dell'uomo bianco, e faccia come egli dice, e sarà bene per il paese di Unyamwezi. »

A qualsivoglia causa si debba, Ungomirwa restituì all'Arabo quasi tutta la sua proprietà, e a me regalò tre tori, e durante tutto il tempo che io fui suo ospite a Ubagwé, mi dimostrò molta amicizia, e si vantò di me a parecchi visitatori Watuta che vennero a vederlo in questo tempo; realmente non posso rammentare alcun soggiorno in un villaggio dell'Africa più gradevole di quello che io feci a Ubagwé.

L'Unyamwezi è turbato da un gran numero di piccoli re, la cui meschinità e povertà hanno tanto aumentato il loro orgoglio, che ognuno di loro fa più minaccie e più domande che non Mtesa imperatore dell'Uganda.

L'adagio « che le cose piccole rendono orgogliosi gli uomini piccoli, » è tanto vero in Africa quanto in altre parti del mondo. Sayid bin Sayf, uno degli Arabi di Kafurro, mi pregò se ci tenevo alla mia proprietà e alla mia quiete, di non andare a Ugigi per l'Unyamwezi, ma di viaggiare attraverso l'Uhha. Attribuisco queste parole di Sayid a un desiderio per parte sua di vedermi multato come lui dai re Khanza, Iwanda e Kiti. Egli confessò di aver pagato a Kiti sessanta panni, a Iwanda sessanta, e al re Khanza 138, che in danaro corrisponderebbero a 516 dollari: ciò affannava grandemente il degno mercante.

Nel mio primo viaggio alla ricerca di Livingstone, io provai sufficientemente l'attitudine dei capi di Uhha ad assorbire la proprietà altrui, e feci voto di scansarli bene in avvenire. Il racconto di Sayid, confermato da Hamed Ibrahim, e i miei propri disastri, indicavano troppo bene i costumi dei Wahha. Invece, fra la capitale di Kibogora e l'Ubagwé, io aveva sborsato soltanto trenta panni come doni ai nove re dell'Unyamwezi, senza altro fastidio che quello di aver dovuto trattare per ridurre le loro richieste.

Nessun viaggiatore ha conosciuto fino a ora razza più selvaggia nell'Africa Equatoriale dei Mafitté o Watuta. Essi sono i soli veri Bedawi africani; e certo qualche Ismaele africano deve averli generati, poichè hanno le mani levate contro tutti, e pare che anche le mani di tutti siano levate contro di loro.

Uccidere un Mtuta solitario, è considerato dagli Arabi come cosa meritoria, e molto più necessaria che l'uccidere un serpente. Per guardarsi contro questi filibustieri neri, il viaggiatore, nel passare vicino ai loro covi, ha bisogno di tutta la sua prudenza, freddezza e scaltrezza. Chi si ferma in queste vicinanze deve difendere il suo campo con ripari inespugnabili, e avere gli occhi aperti dì e notte: bisogna che guardi le donne e i fanciulli, e il cibo può procurarsi soltanto da forti nuclei di gente, e il terreno deve coltivarsi colla lancia in mano, tanto vivo è il timore delle inquiete e audaci tribù di banditi.

I Watuta, per le cui terre stiamo ora per passare, sono un ramo dei Mafitté, e separati da questi ultimi per essersi spinto verso nord in cerca di bestiame e di preda. Ciò accadde un trenta anni fa.

Nella loro incursione essi incontrarono i Warori, che possedevano infinite mandrie di bestiame. Combatterono con loro per due mesi in un luogo, e per tre mesi in un altro; e finalmente, vedendo che i Warori erano troppo forti — molti di loro essendo stati uccisi in guerra, e un gran numero (conosciuti ora sotto il nome di Wahehé, e stabiliti vicino all'Ugogo) essendo stati tagliati fuori del gruppo principale — i Watuta lasciarono l'Urori, e si avanzarono a nord-ovest per l'Ukonongo e il Kawendi a Ugigi. I vecchi Arabi residenti a Ugigi ricordano ancora come i Watuta comparvero all'improvviso e costrinsero loro e i Wagigi a rifugiarsi nell'isola Bangwé.

Non sazi della conquista trionfale di Ugigi, essi attaccarono l'Urundi; ma qui incontrarono nemici ben differenti dei negri del sud. Poi invasero l'Uhha, ove le razze che occupano le regioni interne del lago avevano competenti e degni campioni nei Wahha. Battuti nell'Uhha e nell'Urundi, continuarono il loro cammino devastatore attraverso l'Uvinza, e entrarono nell' Unyamwezi, penetrarono nell'Usumbwa, nell'Utambara, nell' Urangwa, nell'Uyofu, e così passando per l' Uzinja raggiunsero il Victoria Nyanza, ove riposarono per alcuni anni dopo le loro audaci imprese. Ma i paesi attorno al lago non si adattavano ai loro gusti, ed essi dovettero retrocedere fino all' Utambara. Kututwa, re dell'Utambara, per politica, sposò la figlia del capo dei Watuta, e come dote gli fu restituito il suo paese, mentre i Watuta, movendo verso il sud, occuparono il vicino paese di Ugomba, situato fra l' Uhha e l' Unyamwezi. È un paese con molte acque e ricco di pascoli, perciò bene adattato ai loro gusti e modi di vita. I re Kinyamwezi di Serombo, Ubagwé, Ureweh, Renzeweh, e i re Mirambo e Phunze hanno contratto alleanza con capi influenti, e sono in termini abbastanza soddisfacenti con loro; ma il vecchio Myonga sta ancora in disparte dai Watuta.

Un « Ruga-Ruga, » uno dei patriotti di Mirambo.

Chi ha letto il mio libro « Come trovai Livingstone » si ricorderà che Mirambo comparve a Tabora con migliaia di lancieri Watuta, uccise Khamis bin Abdullah e cinque altri Arabi, e devastò quella popolosa stazione. Dallo schizzo fatto qui sopra di questi terribili masnadieri, i lettori comprenderanno com'egli abbia potuto ottenere il loro aiuto, mentre ciò che segue mostrerà come io seppi i risultati di queste migrazioni da predoni.

La moglie di Wadi Safeni — uno dei capitani Wangwana, e pilota della *Lady Alice* durante il suo giro intorno al Victoria Nyanza — nell'andare un giorno oltre il recinto di Ubagwé per acqua, udì accidentalmente i nostri visitatori Watuta chiacchierare insieme. Il dialetto e l'accento suonandole familiari, ascoltò, e pochi momenti dopo si mise pure a trattare con loro la geografia della località abitata dai Mafitté fra il lago Nyassa e il Tanganika. Fu per questa circostanza, — confermata da altri Arabi, Wangwana e Wanyamwezi, — che potei sapere ciò che s'è detto sopra delle migrazioni dei Watuta.

« Mono-Matapà, » questa grande parola africana, che per la sua antichità e per la sua persistente comparsa sulle nostre carte, — occupando varie posizioni secondo le nozioni dei vari cartografi, e le ipotesi di varii viaggiatori, — è divenuta quasi un nome classico, ha relazione lontana colla tribù dei Watuta.

Il laborioso viaggiatore Salt, nel suo libro sull'Abissinia, scritto nel 1814, dice:

« Questo paese si chiama generalmente Monomatapà, e nel parlarne, vi è una grande oscurità, differenti autori avendo confuso i nomi dei distretti coi titoli dei sovrani, dicendoli senza distinzione Quitevé, Mono-matapa, Bene-motapa, Bene-Motasba, Chikanga, Manika, Bokaranga e Mokaranga. Il fatto pare sia questo: che il titolo del sovrano era Quitéve, e il nome del paese Motapà, a cui è stato prefisso Mono, come in Monomugi, e molti altri nomi sulla costa; che al di là di questo vi è un distretto chiamato Chikanga, che conteneva le miniere di Manica; e che gli altri nomi sono applicabili soltanto a piccoli distretti in quel tempo sottoposti al Quitéve. »

Zimbaoa, capitale di questo interessante paese, si dice essere a quindici giorni di viaggio a ovest da Sofala, e a quaranta giorni di viaggio da Senâ.

Infaticabili e pazienti esplorazioni di vari intelligenti viaggiatori ci hanno messo in grado di capire esattamente il significato dei varii nomi con cui i primitivi geografi ci confondevano. L'antico paese del Mono-Matapà occupava quella parte dell'Africa sud-est ora tenuta dai Matabeles, e l'impero abbracciava quasi tutte le varie tribù e *clan* ora conosciuti sotto i nomi popolari di Cafri e di Zulu.

La riputazione che Chaka ottenne in tutto quel paese montagnoso che si estende dalle terre degli Ottentotti fino allo Zambesi, eccitò, dopo la morte di lui, varii animi ambiziosi. I suoi grandi capitani, traendo dietro di sè eserciti bellicosi, sparsero il terrore e la desolazione fra le tribù a nord, a sud e a ovest. Mosèlè-katze soggiogò il Transvaal e conquistò i Betciuani, ma fu poi costretto dai Boer a emigrare a nord, ove la sua gente, ora conosciuta col nome di Matabeles, si sono stabiliti sotto Lo-Bengwella, suo successore.

Sebituané, un altro spirito bellicoso sul genere di Chaka, si pose alla testa di una tribù di Basuto, e, dopo numerose conquiste sopra piccole tribù, stabilì la sua autorità e il suo popolo lungo lo Zambesi, sotto il nome di Makololo. A Sebituané successe Sekeletu, l'amico di Livingstone, e a lui Impororo, l'ultimo dei re Makololo.

Uno dei generali di Chaka si chiamava Mani-Koos. Devesi notare qui che Mani, Mana, Mono, Moeni,

Muini, Muinyi, sono tutti prefissi, sinonimi con signore, principe, e qualche volta figlio: per esempio Mana-koos, Mani-Ema, ora chiamato Manyema e Mana-Mputu, signore del mare; Mono-Matapà, Mana-Ndenga, Mana-Butti, Mana-Kirembu, Mana-Mamba, e via dicendo. Nell'Uregga il prefisso diventa Wana o Wane, come in Wane-Mbeza, Wane-Kirumbu, Wane-Kamankua, Wana-Kipangu, Wana-Mukwa, e Wana-Rukura; mentre nei paesi di Bateké e di Babwendé si cambia in Mwana, come Mwana-Ibaka, o Mwana-Kilungu, il qual titolo fu dato al fiume Livingstone dai Babwendé significante « signore del mare. » Per tornare a noi, quel Mani-Koos, generale di Chaga, attaccò i Portoghesi alla baia Delagoa, a Sofala e a Inhambané, e li costrinse a pagargli tributo. Dipoi colle sue genti traversò il fiume Zambesi sopra Teté, la capitale del territorio Portoghese, e dopo avere devastato i paesi lungo il Nyassa, si stabilì finalmente a nord-ovest del Nyassa, fra questo lago e il Tanganika. Oggi essi sono conosciuti come i Manitu, i Mafitté, o Ma-Viti; e tre stirpi di queste tribù sono: i Watuta nelle vicinanze di Zombé, all'estremità sud-est del lago Tanganika; i Wahehé, che danno tanto fastidio ai Wagogo; e i Watuta, gli alleati di Mirambo, e chiamati dai Wanyamwezi i Mwangoni.

Uno dei Watuta.

Il 4 maggio 1876, avendo ricevuto le vacche da latte, i vitelli e i tori del mio nuovo fratello Mirambo, marciammo in direzione sud-sud-ovest, costeggiando il territorio dei Watuta, fino a Ruwinga, villaggio che occupa un tratto di territorio aperto, e governato da un piccolo capo che è tributario dei suoi formidabili vicini.

Il giorno dopo, in buon ordine, marciammo attraverso una parte del territorio dei Watuta. Nessuna precauzione fu omessa per assicurarci di essere avvertiti in tempo della presenza del nemico, nè facemmo alcuna sosta sulla via, perchè la conoscenza della loro tattica di attacco ci faceva capire che questo era il solo modo di schivare un conflitto con loro. Giungemmo a Msené, dopo un viaggio di 20 miglia, alle 2 pom., e il re, Mulagwa, ci ricevette a braccia aperte.

La popolazione dei tre villaggi sotto Mulagwa ammonta probabilmente a circa 3500 anime. Il re dei Watuta vanta spesso il distretto di Mulagwa; ma i suoi villaggi ben fortificati e un buon numero di moschetti sono stati sufficienti per frenare le intenzioni dei predoni, benchè si commettano spesso degli atti atroci contro gli incauti.

Maganga, quel capo tardivo di una delle mie carovane durante la prima spedizione, fu scoperto qui, e, appoggiato a una buona conoscenza dei miei meriti, indusse Mulagwa a adoprarsi per me.

Vidi una povera donna, vittima di una razzìa dei Watuta, la quale, essendo stata accidentalmente sorpresa da loro nella campagna, aveva avuto il piede sinistro barbaramente tagliato.

A dieci miglia sud-ovest di Msené giace Kawanghira, distretto di circa dieci miglia quadrate, governato dal capo Nyambu, rivale di Mulagwa. Si vedono fra i due distretti le traccie degli attacchi sfrenati e devastatori dei Watuta, e il paese già popoloso va riprendendo il suo aspetto primitivo di vasto deserto.

Raggiungemmo il 9 maggio il prossimo villaggio Nganda, a dieci miglia sud-ovest da Kawanghira. Da questo posto fino all'Usenda (distante quattordici miglia a sud-sud-ovest), si estendeva una pianura, inondata da 2 a 5 piedi d'acqua del Gombé, che sorge a circa quaranta miglia a sud-est di Unyanyembe. Dove il Gombé s'incontra col Malagarazi, vi è una spaziosa pianura che durante ogni stagione piovosa è mutata in un lago.

Marciammo il 12 verso l'importante villaggio di Usagusi in direzione sud-sud-ovest. Esso è, al pari di Serombo, del paese di Myonga, dell'Urangwa, dell'Ubagwé, e di Msené, fortemente recinto, e il capo, sapendo che la salvezza del suo villaggio principale dipende dalla cura che pone alla sua difesa, esige forti multe da quelli fra i suoi sudditi che manifestano qualche riluttanza a riparare la palizzata; e questa vigilante prudenza ha fin qui deluso le mire dei predatori dell'Ugomba.

Trovai un altro mio vecchio amico nel prossimo villaggio, Ugara. Costui aveva visitato il mio campo a Kuzuri, nell'Ukimbu, nel 1871. Ugara è a diciassette miglia ovest-sud-ovest da Usagusi. Lo trovai turbato per una guerra, anzi due guerre, una fra Kazavula e Uvinza, l'altra fra Ibango di Usenyé e Mkasiwa di Unyanyembé.

Venticinque miglia in direzione ovest, attraverso un paese spopolato, ci portarono a Zeghi, nell'Uvinza, dove trovammo una grande carovana sotto un Arabo al servizio di Sayid bin Habib. Fra questi nativi di Zanzibar vi era un uomo che aveva accompagnato Ca-

meron e Tippu-Tib a Utatera. Come altri Munchhausen della sua razza, mi affermò con giuramento di aver veduto una nave sopra un lago a ovest di Utatera, condotta da Wazungu neri, ossia Europei neri!

Prima di giungere a Zeghi, vedemmo il lago Sivuè, massa d'acqua alimentata dal fiume Sagala: è largo circa sette miglia e lungo quattordici. Attraverso un ampio letto, inceppato da canne, erba e piante tropicali, si scarica nel Malagarazi vicino a Kiala.

Il villaggio di Zeghi pullulava pure di guerrieri di Rusunzu. Rusunzu era successo a suo padre, Nzoghera, come re d'Uvinza, ed essendo energico è disposto a combattere gli ambiziosi progetti di annessione di Mirambo. Io mi guardai bene dal rivelargli le nostre relazioni con Mirambo, perchè quei guerrieri non supponessero che noi avessimo delle intenzioni sul loro amato paese.

Questi guerrieri, vedendo che la parola Ruga-Ruga, o banditi, esercita un'influenza sulle menti deboli, si chiamano con questo nome, e procurano di distinguersi coll'arrestare tutti i viaggiatori indigeni sospetti di ostilità o di avere delle proprietà. Uno di questi disgraziati testè arrestati stava per aver tagliata la gola, quando io suggerii che sarebbe meglio venderlo, perchè il suo cadavere sarebbe inutile.

« Compratelo voi, » mi dissero quegl' indemoniati; « dateci dieci panni per lui. »

« Gli uomini bianchi non comprano schiavi; ma piuttosto che voi uccidiate un innocente, io vi darò per lui due panni. »

Dopo un po'di discussione, fu convenuto che egli passerebbe a me per due panni; ma il povero diavolo aveva sofferto tanto pel brutale trattamento ricevuto che morì pochi giorni dopo.

Zeghi, così riboccante di canaglia, non era un piacevole luogo di dimora. La condotta di questa gente era un' altra curiosa illustrazione del come « piccole cose fanno orgogliosi gli animi piccoli. » Qui vi erano molti giovani che soffrivano di quella strana malattia comune ai vani giovani di tutti i paesi e che Mirambo ha chiamato *il cervello grosso*. La maniera con cui andavano, lo sguardo altero e audacemente imperioso, il capo colle enormi piume e il fare marziale, erano molto offensivi. Avendo adottato, per bravata, il nome di Ruga-Ruga, erano costretti a imitare il costume dei banditi di fumare banghi (canapa selvaggia), e io non mi ricordo nulla che somigli a quel gridare e ululare selvaggio, accompagnato giorno e notte dal monotono stuonare d'una chitarra a una corda (strumento di rigore per un perfetto bandito) e dello schiattire, e dello sfringuellare, e di tutte le stravaganze vocali che dovemmo udire nel villaggio di Zeghi.

Pagammo un decente tributo di quindici abiti a Rusunzu, in luogo degli infami *sessanta* che egli aveva domandato per mezzo del suo Mutwaré o capo; e il Mutwaré ne ricevette soltanto quattro dei venti che pretendeva; e dopo finiti tutti questi contratti, marciammo verso l'Ugaga sul Malagarazi il 18.

Il Mutwaré di Ugaga il giorno dopo domandò quaranta doti o panni prima di darci il permesso di traversare il Malagarazi. Mandai Frank con venti uomini a un punto a tre miglia sotto Ugaga per preparare il nostro battello; e nel frattempo indugiammo i negoziati finchè venne un messaggero di Frank, annunciandomi che il battello era pronto. Allora, dopo aver fatto un tentativo di offerta di due panni che fu respinto coll' espressione del massimo disprezzo, ne demmo quattro. Il Mutwaré allora disse che Rusunzu, il re, aveva comandato che noi tornassimo a Zeghi per combattere i suoi nemici, altrimenti avrebbe ritirato il suo permesso di traversare il fiume. Sorridemmo di questo tratto di dispotismo, e marciammo verso il battello ove accampammo. Alle 4 ant. del 20 maggio io aveva ottanta fucili attraverso il Malagarazi ampio un miglio [1] e alle 3 pom. tutta la spedizione e i nostri amici arabi, che avevamo incontrato a Zeghi, erano nell'Uvinza settentrionale.

Il giorno dopo, per evitare le ardenti pianure dell'Uhha, di amara ricordanza per me, viaggiammo in direzione di Ruwhera, undici miglia; di là a Mansumba, a ovest, nove miglia e mezzo attraverso una jungla; donde inviammo alcuni Wanyamwezi attraverso la frontiera al paese d'Uhha per comprare grano per il mantenimento della spedizione nel deserto fra Uvinza e Ugigi.

Strano a dirsi, i Wahha, che sono i più rapaci esattori di tributi dell'Africa, non si oppongono a una carovana, una volta che ha passato la frontiera, anzi ci vendono vettovaglie. Circa cinquanta Wahha portarono grano e uccelli al nostro campo a Mansumba. E benchè la verità mi costringa a dire che avremmo viaggiato molto male se fossimo passati per l' Uhha, devo rendere al suo popolo questa giustizia, che non sono rapaci cogli stranieri oltre il loro confine.

Peccato che il Malagarazi non sia navigabile. Vi è una differenza di circa 900 piedi fra l' altezza dell'Ugaga e quella di Ugigi. Vi è una serie di cascate a sud-sud-ovest di Ruwhera, circa venticinque miglia sotto Ugaga. E vi è un'altra serie di cascate a circa venti miglia dal Tanganika.

A mezzogiorno del 24 accampammo sulla sponda occidentale del fiume Rusughi. Un piccolo villaggio chiamato Kasenga, è situato a due miglia sopra il guado. Vicino al guado vi sono da ogni parte le miniere di sale dell'Uvinza, che forniscono al suo re un notevole reddito. Un miglio quadrato all'intorno è seminato di vasellame rotto, di ceneri di fuoco, rifiuto del sale, masse di creta arsa, e capanne rovinate. Siccome Rusunzu possiede ora tutto il paese fino a quindici miglia vicino a Ugigi, non vi è nessuno con cui combattere per il sicuro possesso delle saline.

Attraverso a una jungla separata a intervalli da piccoli tratti di pianura, e passando sei piccoli tributarii del Malagarazi, viaggiammo per ventitrè mi-

[1] Nella stagione asciutta il Malagarazi è soltanto ampio circa 60 yarde a Ugaga.

glia, fino a un accampamento vicino alla frontiera del distretto dell'Uguru, o del paese di colline dell'Uhha occidentale.

I pendii settentrionali di queste masse di montagne dell'Uguru, circa quindici miglia a nord delle sorgenti del Liuché, sono prosciugati dagli alimentatori meridionali del Nilo Alexandra; l'occidentale, dal Mshala; il meridionale, dal Liuché; e l'orientale, dai tributarii Uhha del Malagarazi. I confini dell'Uhha, dell' Urundi e di Ugigi s' incontrano a queste montagne, che sono probabilmente 6500 piedi sul livello del mare.

Salutammo il nostro amico di Niamtaga, che avevamo incontrato nel novembre 1871, ma, poveretto! due settimane dopo fu preso per sorpresa da Rusunzu, e trucidato con circa tre quarti del suo popolo.

Al meriggio del 27 maggio avemmo in vista le chiare acque del Tanganika, le quali mi costrinsero a fermarmi per ammirarle un poco, come avevo fatto la prima volta che le vidi. Alle 3 pom. eravamo ad Ugigi. Muini Kheri, Mohammed bin Gharib, Sultan bin Kassim, e Khamis il Balusci mi salutarono cortesemente. Mohammed bin Sali era morto. Non vi era molto di cambiato, tranne i tembé di fango sempre variabili degli Arabi. La piazza dove io aveva incontrato David Livingstone nel novembre 1871 è ora occupato da grandi tembé. La casa ove egli e io eravamo stati tanto tempo è stata bruciata, e al suo posto vi sono soltanto delle rovine e un vuoto desolante. Il lago si espande dinanzi agli occhi quando siamo sulla piazza del mercato colla stessa grande bellezza. Le opposte montagne di Goma hanno lo stesso colore nero-azzurro, perchè sono eterne, e il fiume Liuché continua il suo corso nero come prima a est e a sud di Ugigi. La spuma del lago è sempre inquieta, e il sole è come prima splendidissimo; il cielo conserva il suo azzurro glorioso, e le palme tutta la loro bellezza; ma il grande e vecchio eroe, la cui presenza riempiva Ugigi di tanto interesse per me se n' era andato!

CAPITOLO XIX.

Ugigi, le sue vedute, i suoi abitanti, i suoi mercati ed i suoi dintorni. — I rivali Arabi. — La circumnavigazione del Tanganika. Il comandante Cameron e lo sbocco del Lukuga. — Le acque invaditrici. — La leggenda del lago. — Sera.

La miglior vista di Ugigi la si ha dal tetto a forma piatta di alcune fra le case Arabe dette *tembé*. L'unita fotografia rappresenta una veduta a nord presa dal mio tembé, che fronteggiava la piazza del mercato. Vedonsi in essa le capanne a forma quadrata o conica dei Wangwana, dei Wanyamwezi, e degli schiavi Arabi; i palmizii della Guinea dai noccioli color d'oro, dai quali i Wagigi estraggono l' olio di palma; le piantagioni di banani e di fichi d' Adamo cosparse, qua e colà, di graziosi alberi di papaie; e più in là le foreste di color verde oscuro che limitano la spiaggia, e le quali vengono rispettate dai pescatori a motivo dell'ombra che diffondono.

Al sud della piazza del mercato trovansi i tembé degli Arabi, costruzioni in creta, a tetto piatto, solide e spaziose, munite verso la strada di verande fresche e molto ampie. Palmizii e papai, pomigranati e banani, intrecciano graziosamente i loro rami e le loro foglie tutt'all'intorno, formando così un contrasto gradevolissimo coi cortili ristretti e le pareti grigio oscure delle case.

Il porto di Ugigi dividesi in due distretti — di Ugoy, ove soggiornano gli Arabi, e Kawelé, abitato dai Wangwana, dagli schiavi e dai nativi. La piazza del mercato trovasi in Ugoy, su di uno spazio aperto di 1200 yarde in oggi, ma che nel 1871 ne misurava 3000 all'incirca. Sulla riva, dinanzi alla piazza, trovansi schierate le immense piroghe degli Arabi, che essi acquistano in Goma sulla riva occidentale, rialzandone di poi i parapetti con pesanti assiti di teck. La piroga più larga appartiene a Sheikh Abdullah bin Suleiman, è lunga 48 piedi, 9 al timone, alta 5, ed è provvista di una poppa pel Nakhuda (capitano), e di un piccolo castello di prua.

Sheikh Abdullah, col voler assumere il fare di un ricco proprietario di navi, offese la vanità del governatore, Muini Kheri, il quale possiede nove piroghe. Avendo Abdullah battezzato la sua « grossa nave » con un nome molto superbo, il governatore la soprannominò il *Pigro;* gli Arabi e i Wagigi tutti hanno il costume di dare dei nomi particolari alle loro piroghe.

Il ronzio e il trambusto sulla piazza del mercato, prodotto dal miscellaneo concorso di nativi delle diverse tribù, mi risvegliarono allo spuntar del giorno. Curioso di osservare il primo mercato in cui ci imbattevamo dopo Kagehyi, io m'abbigliai in fretta, e me ne andai girovagando fra quella turba di compratori, venditori ed oziosi.

Qui si ebbe campo di ammirare le ricchezze tutte delle rive del Tanganika. I Wagigi, che sono tutti abili ed accorti mercatanti, avendo osservato che i Wangwana comperavano da loro le provvigioni di patate dolci, yam, canne da zuccaro, noci mangerecce e da olio, vino di palma, burro e pombé, per rivenderle poi, con grande guadagno, ai loro compaesani, elevarono i prezzi di alcuni generi del cento per cento, rispetto a quello che erano quando io mi trovava ultimamente in Ugigi. Una tal cosa produsse dei gravi malcontenti fra i Wangwana e gli schiavi,

giacchè gli Arabi più non trovavansi in grado di fornire loro le necessarie razioni in proporzione ai nuovi prezzi ora domandati. Il governatore, richiesto dal Mutwaré del distretto del lago di Ugigi, non vuole mai intervenirvi, sebbene ne sia stato pregato più volte, e ne succedono quindi frequenti combattimenti, allorchè i Wangwana irrompono armati di mazze contro i nativi, nella identica guisa che gli apprendisti di Londra corrono alla riscossa od al soccorso di taluno fra quelli della loro compagnia.

Ad eccezione dei Wagigi, che in oggi vestono riccamente, i nativi rurali ritengono tuttora l'abbigliamento primitivo quale era usato dai Wazinja, Wazongora, Wanyambu, Wanya-Ruanda, Kishakka, Wanyoro, nonchè dai Wanya-Nkori, Wasui, Watusi, Wahha, Warundi e Wazigé, e che consiste in una pelle di capra convenientemente foggiata e avvolta attorno le reni sino a cinque o sei pollici oltre il ginocchio, oltre il quale scende di poi tagliata a lunghi brandelli. Tutte queste tribù sono fra loro in relazione l'una coll'altra, e la loro lingua non presenta che lievissime differenze nei dialetti. Quelle fra di esse inoltre, che abitano le località vicine a Unyamwezi e ad Uganda, perdettero quelle caratteristiche speciali che distinguono il puro e genuino ceppo africano, dagli altri tipi meno favoriti e meno raffinati.

L'Uhha invia giornalmente al mercato di Ugigi il suo

Veduta di Ugigi, con la piazza del Mercato.
(Da una fotografia dell' autore.)

mtama, grano (miglio), sesamo, fave, polli, capre, pecore dalla larga coda, burro, e qualche bue; l'Urundi, vi porta le sue capre, pecore, buoi, burro, olio e noci di palma, polli, banani e fichi d'Adamo; l'Uzigé — solo di tanto in tanto — buoi e olio di palma; l' Uvira il suo ferro filato in tutte le foggie, braccialetti e caviglie; l'Ubwari, lo fornisce di cassava e manioca disseccato e di una grande quantità di grano, di pesci color d' argento e di pesce secco; l' Uvinza, di sale; l'Uguha, di capre, pecore, grano e specialmente granturco; i contadini Wagigi vi recano latticinii, noci mangereccie, patate dolci, pomidoro, banani e fichi d'Adamo, yams, fave, erbaggi, poponi, citriuoli, vino e noci di palma, capre, pecore, torelli, uova, polli e terraglie; i Wagigi della costa del lago vi conducono schiavi, pesci color d' argento, pesce fresco, avorio, panieri, reti, lancie, archi e freccie; i Wangwana e gli Arabi infine vi commerciano di schiavi, combustibili, avorio, frutta selvatiche, uova, riso, canne da zucchero e miele della foresta di Ukaranga.

La moneta, o meglio valore in corso, adoperato, consiste in abiti, «Kaniki,» di color turchino, tele bianche «Merikani» delle fabbriche del Massachusset, marche screziate od a sbarre, quadrettini azzurri e rossi di Manchester, Muscat, o del Giappone, e in perline principalmente «Sofi,» specie di cannuccie di creta alquanto simili a quelle delle nostre pipe

di terra, e della lunghezza di mezzo pollice all'in-l'incirca. Ogni pezzo vien chiamato *Masaro*, ed è il minimo spicciolo per comperarsi alcunchè. Queste perline o globuli o Sofi annodati poi in numero di venti Masari formano un *Khetè*, valore questo che serve a comperare le provvigioni di due giorni se per uno schiavo, di un giorno solo se per un libero o Mgwana. Le perline o globetti rossi, detti Sami-sami, altri più piccoli di color bianco, oscuro o turchino chiamati *Mutanda*, vengono pure scambiati al momento sul mercato, ma subiscono uno sconto, inquantochè già da tempo ed in generale, la moneta corrente usata da tutte le classi di indigeni che frequentano il mercato è il Sofi.

I prezzi del mercato nel 1876 erano i seguenti:

	Pezza di tela della lungh. di 4 yarde.
Avorio per lib.	1
1 capra	2
1 pecora.	1 ½
12 polli	1 ½
1 torello	10
1 misura — eguale a 5 galloni — di vino . .	2
1 " " " di olio di palma.	4
60 lib. di grano Mtama	1
90 " granturco	1
½ gallone di miele in favo	1
1 ragazzo schiavo fra i 10 e 15 anni. . . .	16
1 ragazza schiava " " " . . .	50 a 60
1 " " " 15 e 18 " . . .	80 a 200
1 donna schiava dell'età dai 18 ai 30 anni.	80 a 150
1 " " " 30 ai 50 "	10 a 40
1 ragazzo " " 15 ai 18 "	16 a 30
1 uomo " " 18 ai 30 "	10 a 30

Il paese di Ugigi estendesi fra il fiume Liuché, e lungo il lago di Tanganika, al nord del fiume Mshala, locchè importa una lunghezza di quarantacinque miglia. Il primo di questi fiumi lo separa, al sud, da Ukaranga, mentre il secondo serve ad esso di confine col vicino paese di Urundi. Siccome poi dicesi che Ugigi confini con Uguru, un distretto dell'Uhha, così può ritenersi che abbia una lunghezza di venti miglia e misuri pertanto una superficie di non oltre 900 miglia quadrate. Il Mtemi, o re, chiamasi Mgassa, e ritiene un certo timore superstizioso del lago. Egli risiede in una valle posta fra le montagne che confinano con Uguru, ed è convinto che morirebbe nel medesimo istante in cui si attentasse di guardare il lago. Un tal superstizioso timore trae origine dalla leggenda del lago, della quale avrò occasione di discorrere più innanzi.

La popolazione del paese parmi possa valutarsi assai prossimamente di quaranta teste per miglio quadrato, locchè darebbe un totale di 36,000 abitanti. La vallata del Liuché è comparativamente assai popolosa, ed il porto di Ugigi — che consiste dei distretti di Ugoy e di Kawelé — ha una popolazione di soli 3000 abitanti. Kigoma e Kasimbu sono altri distretti posti sotto il patrocinio degli Arabi e dei Wangwana.

I Wagigi sono una tribù coraggiosa, di spiriti alquanto liberi, ma punto turbolenti. Allorquando la moderata imposta richiesta dal Mutwaré di Ugoy, Kawelé e Kasimbu viene debitamente pagata, lo straniero ha piena libertà di stabilirsi in qualsivoglia parte del distretto, e siccome poi v'ha il più perfetto accordo fra il Mutwaré e il governatore Arabo, Muini Kheri, così non v'ha pericolo alcuno di maltrattamenti od altro. Il Mgwana od il Migigi, che rivolgasi all'uno od all'altro di essi, è certo che giustizia viene fatta, e le questioni più gravi vengono sottoposte a una commissione mista di maggiorenti Arabi e Wagigi, giacchè ben comprendono ambe le parti, che parecchi dei loro interessi commerciali verrebbero a trovarsi grandemente compromessi, ove si venisse ad un'aperta ostilità.

I Wagigi sono i più abili guidatori di piroghe fra tutte le tribù lungo il Tanganika. Essi hanno visitato ogni angolo di questo lago, e ne conoscono perfettamente tutti i promontorii, tutti gli sbocchi, le baje ed i fiumi. Spesse volte anche, vanno essi incontro a gravi maltrattamenti, ma d'ordinario sono sempre così accorti, attenti a sè stessi, prudenti e politici nel commercio, e così superiori in tatto, che solo un ben ordito tradimento può indurli a cadere in qualche tranello che costi loro la vita. Hanno poi sempre un tal numero d'amici, che tosto sono informati del pericolo, e sanno per conseguenza schivare le insidie che lor vengono tese.

Il governatore della colonia Araba di Ugigi, essendo uno dei miei vecchi amici fu, come ben può supporsi, assai cortese ed ospitale con me, e Mohamed bin Gharib, che già si mostrò così volonteroso per Livingstone, allorchè questi trovavasi fra Marungu ed Ugigi, e sino a Manyema, fece del suo meglio per dimostrarmi le sue amichevoli attenzioni. Ghiottornie infatti d'ogni genere, come piatti dolci, pan ferigno, riso e latte, ci vennero profusi in tal copia da Muini Kheri e Sheik Mohamed, che tanto Frank quanto io stesso, incominciammo ad aumentare grandemente di peso.

A giudicare dalla rotondità del loro corpo, si può di certo affermare che entrambi quei due amici si godono bellamente la vita. Il governatore è alquanto panciuto, e Mohamed pesa probabilmente appena due libbre meno di lui. Anche il precedente governatore Mohamed bin Sali, era grasso e grosso del pari, sicchè io ne conchiusi che il clima di Ugigi si confaccia di molto alla costituzione degli Arabi. Certo però che assai poco si confaceva a me, quando vi fui con Livingstone, essendo allora stato preso da una febbre intermittente, di tal natura e virulenza, da trovarmi ridotto, in meno di tre mesi, a pesare sette libbre di meno!

Tutta la ricchezza di Muini Kheri consiste in circa 120 schiavi, tra maschi e femmine, ottanta fucili, ottanta *frasilah* di avorio, due tembé, o case, un campo di frumento e di riso, nove piroghe colle rispettive vele e remi, quaranta capi di bestiame, venti capre, trenta balle di tela, venti sacchi di monete,

350 libbre di filo di metallo e 200 di rame, il che tutto, valutato sul mercato di Ugigi, potrebbe forse realizzare una somma di 18,000 dollari. Il suo amico Mohamed non possiede, probabilmente, che per un valore di soli 3000 dollari! La proprietà del Sultano bin Kassim potrà stimarsi a 10.000 dollari. e quella di Abdullah bin Suleiman, il proprietario del *Great Eastern* del lago di Tanganika, a non oltre i 15,000. Gli altri Arabi di Ugigi possederanno per un valore dai 100 ai 3000 dollari ciascuno.

La più bella casa, costrutta in mattoni dissecati al sole e rintonacati di argilla, appartiene a Sheikh Mohamed Gharib, e misura circa 100 piedi in lunghezza, 25 in larghezza e 14 in altezza. Un'ampia veranda, lunga 40 e larga 14 piedi, che scorre lungo un tratto della facciata, serve pel ricevimento dei visitatori, i quali vengono fatti accomodare su tappeti di gran lusso distesi lungh'essa. La porta maggiore fa onore all'architetto, e le finestre a graticci formano la meraviglia dei mercatanti delle primitive tribù dell'Uhha o dell'Uvinza. Nel cortile, situato dietro la casa, trovansi le capanne per gli schiavi, le cucine e la stalla per le vacche.

Sheikh Mohamed bin Gharib vien riguardato dagli Arabi suoi amici siccome un uomo intraprendente e socievole, ma troppo liberale verso i suoi schiavi, ragione per cui essi dicono sia in procinto di ruinarsi; trovasi infatti talmente indebitato che più non gode alcun credito a Zanzibar.

V' ha una buona dose di gelosia fra gli Arabi di Ugigi, gelosia che talvolta conduce a risse sanguinose. Quando Sayid bin Habib viene ad Ugigi, quasi sempre accadono dei tumulti. Il figlio di Habib ha una grande quantità di schiavi, parecchi dei quali dotati d'animo assai fiero, e che si risentono tosto del minimo spregio venga usato al loro padrone. Al minimo rimproccio tien dietro subitamente una pronta vendetta, ed allora i capi ed i partigiani di cotesti Montecchi e Capuleti escono armati di mazze, lancie e fucili; tutto Ugigi trovasi d'un tratto in sommossa, che non viene acquetata, sino a che i rispettivi amici dei due rivali, non li trasportino, grondanti sangue, alle loro case. Io stesso m'ebbi campo di osservare sugli Arabi, su i Wangwana, e gli stessi schiavi, le cicatrici causate da simili risse.

Abdullah bin Suleiman e i suoi partigiani risiedono in Kasimbu, perchè i giovani e impetuosi Arabi, Bana Makombé e Muini Hassan, congiunti di Muini Kheri, sempre minacciano colla loro insolenza di compromettere la pace. La contesa ebbe origine da uno schiavo di Abdullah che tentò di pugnalare Bana Makombé, per vendicarsi dell'esser stato una volta percosso con un calcio da questo altiero giovine. Invero solo pochissime goccie del più azzurro sangue che vanti l'aristocrazia di Sa'adani vennero sparse in questo tentativo, felicemente abortito, ma tanto bastò perchè questa si mettesse tutta quanta in armi. Gli Arabi della costa residenti a Kigoma si avanzarono armati di 300 fucili verso Ugigi, ed invitarono il governatore ad armarsi egli pure onde vendicare il sangue che era stato sparso. Questi del resto si rivolse al Mutwaré, ed i Wagigi si diressero a centinaia ad attaccare Abdullah bin Suliman. Per buona fortuna, Abdullah era uomo assai prudente, e andò loro incontro con una piccolissima scorta; ma sebbene assai mitemente si facesse a dimostrar loro che soltanto uno schiavo ubbriaco era stato causa di tutto ciò, egli venne condannato a perdere la mano sinistra, dal qual giudizio, del resto, potè scampare mercè i buoni uffici del governatore che menò in lungo la cosa, e richiese si avesse invece a mozzare il capo allo schiavo omicida.

Gli è manifesto pertanto, come la sicurezza di un Europeo in Ugigi non sia altro che precaria. Se alcuno fra di essi infatti, esaltato dal pombè, o vino del paese, avesse, in un momento di furiosa ebbrezza, a ferire mortalmente un Arabo o Mswahili della costa, più non gli rimarrebbe che, o rinunciare affatto alla sua vita e ai suoi beni, o sloggiare immediatamente colla sua gente per mettersi in salvo.

In Ugigi la vita comincia tosto dopo il primo albeggiare, e nessuno, eccettuatene le notti illuminate dalla luna, trovasi fuor di casa dopo il tramonto del sole. Gli Arabi — ai quali gli anni sono ciò che i giorni per gli Europei — consumano la maggior parte della loro esistenza, alquanto languida, in ciarle, scambio di visite sussiegose, cerimonie di preghiera, e un'ora o due, al più, in affari e nelle piccole faccende di casa.

Non trovammo lettere nè per me, nè per Frank, dopo ben diciassette mesi di viaggio attorno e attraverso le regioni del lago. Da Kagehyi, sul lago Victoria, io aveva spedito dei messaggi a Sayid bin Salim, governatore dell' Unyanyembé, pregandolo avesse ad inviare le lettere a me dirette a Muini Kheri, governatore d' Ugigi, e promettendogli perciò una generosa ricompensa. Non già che io fossi certo di dover passare per Ugigi, ma io mi sapeva che una volta arrivato a Nyangwé, avrei potuto mandare un drappello di venti o che uomini a Muini Kheri per ritirare le mie lettere. Quantunque però Sayid bin Salim avesse ben oltre dodici mesi di tempo per compiacere alla mia moderata dimanda, non ci fu dato avere il benchè minimo cenno di notizie, od almeno un saluto che ci consolasse, dopo un sì lungo silenzio! Ansiosi come eravamo pertanto, e colla certezza di ricevere un'intera valigia di lettere, non è a dirsi quanto rimanemmo delusi nella nostra aspettativa.

Siccome però io m'accingeva a fare, col mio battello, il giro di circumnavigazione del lago Tanganika, il che m'avrebbe portato un'assenza di due o tre mesi, pensai tosto come fossevi ancora la possibilità di riceverle, prima di dirigermi verso ponente, collo spedire appositi messaggeri a Unyanyembé. Feci conoscere al governatore l'intenzion mia, e ne ottenni promessa che vi unirebbe altri uomini, essendo, tanto lui che alcuni Arabi di Ugigi, ansiosi del pari di poter

comunicare coi loro amici. Manwa Sera scelse quindi cinque uomini dei più fedeli, gli Arabi anch' essi vi aggiunsero cinque dei loro schiavi i più affezionati, ed i dieci uomini presero il 3 di giugno le mosse per Unyanyembe [1].

Prima di intraprendere un tal viaggio di circumnavigazione si dovette pensare e provvedere a parecchie cose, come il benessere della Spedizione durante la mia assenza, la distribuzione di una sufficiente quantità di viveri e di munizioni per la partenza, il trovare le guide, ecc.

Le due guide che ottenni per la perlustrazione del lago, erano Para, che già avea accompagnato Cameron nel marzo ed aprile del 1874, e Ruango, che esso pure avea di già servito a Livingstone ed a me all'estremità nord del lago di Tanganika.

Il punto più interessante del lago si è al certo al suo sbocco, e ancor prima che mi partissi da Zanzibar, io avea udito che Cameron avea scoperto che il lago Tanganika sboccava nel fiume Lukuga, il quale attraversa il paese di Uguha nella direzione di ponente, ed è quindi un affluente del grande fiume di Livingstone.

Nel libro del comandante Cameron, *Attraverso l'Africa*, trovasi ricordato quanto segue, circa le osservazioni da lui fatte in persona lungo il fiume Lukuga:

« Assieme al capo io discesi lungo il fiume per quattro o cinque miglia, fino a che ci fu impossibile l'inoltrarci più oltre, a motivo della gran quantità di piante acquatiche che si incontravano. Riscontrammo in questo punto una profondità di 3 tese, la larghezza di 600 yarde, la velocità della corrente di nodi $1^1/_2$ e bastantemente forte per attirarci all' orlo della vegetazione. Verificai altresì che gli sbocchi di taluni piccoli torrenti nel fiume vengono invariabilmente distornati dal lago, e che le erbe acquatiche sono disposte nella medesima direzione; abbondanti palme di datteri selvatici allignano lungo il fiume. »

In opposizione a queste affermazioni di Cameron starebbero i fatti da me raccolti in Ugigi.

Para, la sua guida, mi disse che l'uomo bianco non può aver visto il fiume che corre verso Rua, perchè esso non ha tale direzione.

Ruango, la guida più anziana, dichiarò che egli avea traversato questo fiume ben cinque volte, che altro non era che un piccolo ruscello sboccante nel lago di Tanganika, e che se io arrivassi mai a trovare che avea un'altra direzione, egli era pronto a ritornarmi tutto lo stipendio pattuito seco lui.

Parecchi indigeni delle rive del Lukuga, che trovammo in Ugigi, asserivano invece positivamente esservi due fiumi chiamati Lukuga, sboccanti l'uno nel lago Tanganika, l'altro nel fiume Rua.

[1] I miei cinque uomini, fidatissimi, arrivarono a Unyanyembé in 15 giorni circa, ma per diverse cause più non ritornarono alla Spedizione. Noi ci fermammo ancora in Ugigi diciassette giorni dopo la loro partenza, e quando ci incamminammo alla volta di Nyangwé, avevamo perduto ogni speranza d'aver notizia dei paesi civilizzati.

Muini Kheri, governatore di Ugigi, Mohamed Gharib, Muini Hassan, Bana Makombé, e Wadi Safeni, che tutti del pari aveano viaggiato lungo il Lukuga, mi dichiararono, nel modo il più positivo, che ogni qualvolta essi ebbero occasione di attraversarlo lo fecero sempre od all'asciutto, o traghettandolo in canotti al suo imbocco, che sembrava loro altro non essere che un braccio del lago; aggiunsero dipoi non aver mai sentito parlare, prima che l' uomo bianco venisse in Ugigi, di un vero defluente, e che essi non credevano fosse per essere tale.

La forma ricisa delle loro testimonianze, affatto in contraddizione con quanto fu asserito dal comandante Cameron, mi determinarono ad esplorare a fondo il fenomeno e a perlustrare assai minutamente tutta quanta la costa. In pari tempo un sospetto s' era infiltrato nell'animo mio, che al presente non vi fosse sbocco alcuno del lago Tanganika, all'osservare come tre palmizii compresi nel novembre del 1871 entro il raggio della piazza del mercato in Ugigi, trovavansi ora a circa 100 piedi di distanza nel lago, e come la spiaggia d' arena, lungo la quale io e Livingstone avevamo costume di fare le nostre passeggiate mattutine, si trovasse ricoperta dalle acque per ben oltre 200 piedi.

Muini Kheri e Sheikh Mohamed da me interrogati se l'osservazione da me fatta circa i tre palmizii fosse o meno esatta, mi risposero entrambi senza esitazione alcuna in senso affermativo. Muini Kheri anzi, ad avvalorare il fatto dell' incremento del lago di Tanganika, aggiunse come gli Arabi, trent'anni sono, avessero l'abitudine di passare a guado il canale fra l'isola Bangwé e la terraferma; come le loro coltivazioni di riso si estendessero in allora tre miglia più in là dell'attuale spiaggia, e come ogni anno il lago vada man mano estendendosi sulla riva e sui loro campi, talchè, ogni cinque anni, essi trovansi costretti ad internarsi sempre più. Nella fotografia di Ugigi da me presa, si vede ora un'isolotto in luogo che, nel 1871, era terraferma, e serviva di pastura e a distendervi le reti da pescatore.

Prima di mettermi in viaggio, volli recarmi all' isola Bangwé onde scandagliare il canale che la separa dalla terraferma. Fra un promontorio dell'isola, ricoperto di selci, e la striscia più vicina di terraferma, immersi lo scandaglio ben trenta volte, e riscontrai nel mezzo del canale la profondità di 18, 21, 23, 24, 25, 22, 23, 20, 19 e 17 piedi.

I Wagigi che trafficano lungo le coste del lago, ed i pescatori, hanno due leggende assai interessanti circa l'origine del lago di Tanganika. Ruango, la guida anziana che nel 1871 aveva accompagnato me e Livingstone nelle escursioni lungo il fiume Rusizi, e la di cui versione viene pure confermata da Para, l'altra guida, ci narrò, come segue, la prima di tali leggende:

« Ove ora voi vedete questo gran lago, v'era, or sono molti e molti anni, un'ampia pianura abitata da parecchie nazioni e tribù, che possedevano gran quan-

tità di armenti e di greggi, appunto come voi vedete oggigiorno a Uhha.

« Su questa pianura esisteva una grande città, riparata tutt'all'intorno da un robusto ed alto steccato, e, come era costume in quei tempi, gli abitanti della città circondavano le loro case con alte siepi di canne, formando così dei cortili, ove i loro armenti ed i loro greggi venivano raccolti la notte onde porli al sicuro dai ladri e dagli animali feroci. In una di queste case così ricinte se ne viveva un uomo e la sua donna, i quali possedevano una sorgente assai profonda, dalla quale l'acqua scaturiva gorgogliando e formava di poi un piccolo ruscello, a cui dissetavansi pure gli armenti dei loro vicini.

« Strano a dirsi, questa sorgente conteneva innumerevole quantità di pesci che sopperivano abbondantemente ai bisogni dell'uomo e della sua donna; ma siccome il possesso di questi tesori dipendeva unicamente dal mantenere su di ciò un religioso silenzio, nessuno fuori della loro famiglia, ne aveva il minimo sentore. V' era una tradizione in famiglia, tramandata d'età in età e da padre in figlio, che quel giorno in cui venisse mostrata la sorgente ad un estraneo, essi sarebbero tosto stati rovinati e distrutti.

Indigeno di Rua, venuto a visitare Ugigi.

« Or egli avvenne tuttavia che la donna, all'insaputa del marito amoreggiava con un altro uomo della città, e tale suo amore infiammandosi sempre più ogni dì, essa gli portava di quando in quando, nascostamente, qualcuno dei deliziosi pesci della sorgente meravigliosa. Il cibo era così delicato e di un sapore così nuovo, che l'amante ne la pregò di volergli dire d'onde ed in qual modo essa se lo procurasse; il timore però di terribili conseguenze qualora avesse a tradire il segreto della sorgente, fece sì che essa per qualche tempo cercasse eludere le insistenti richieste di lui. Ma non potè tenere a lungo il secreto e così, non ostante la sua riverenza pel Muzimu della sorgente e il timore della collera del marito, ella promise infine all'amante che gli avrebbe disvelato il mistero.

« Un giorno pertanto che il marito dovea intraprendere un viaggio per Uvinza, raccomandò strettamente alla moglie, prima di partire, avesse cura della casa e delle masserizie, e, sopratutto, di non far parola alcuna della sorgente, nè di ammettere, per qualsiasi motivo, estraneo alcuno in sua casa, e che non se ne andasse a diporto co' vicini durante tutto il tempo di sua assenza. La moglie, naturalmente, promise di obbedire, ma non erano ancora poche ore che il di lei marito se ne era andato, ch'ella sen venne all'amante e gli disse: « Mio marito s'è recato ad Uvinza e non ritornerà che tra qualche giorno; tu mi chiedesti spesse volte ove io mi provvedessi di quel piatto delizioso che mangiammo in compagnia; vieni con me ed io te lo mostrerò. »

« Assai volontieri si fe' l'amante ad accompagnarla; penetrarono entrambi nella casa e la donna fece gli onori di casa con del Zogga (vino di palma) e Maramba (vino di banano), con manicaretti di Ugali fatti di granturco ed olio di palma conditi di pepe — e con un abbondante piatto di pesci.

« Dopo che ebbero mangiato, disse l'amante: « Noi abbiamo mangiato e bevuto e siamo ora sazii; pregoti quindi che tu voglia mostrarmi come puoi avere questo meraviglioso piatto di pesci argentini che abbiamo mangiato, e che di certo è assai più saporito della carne di capretto, o d'agnello o di pollo.

« — Ben lo farò, rispose dessa, perchè io te lo promisi e ti amo caramente; gli è però un gran secreto, e mio marito mi ingiunse severamente di non svelarlo ad alcun essere umano che non sia congiunto della famiglia. È mestieri quindi, amor mio, che tu non abbia a divulgare il secreto e tradirmi, acciò non abbia ad accadere qualche grave disgrazia ed a me ed a tutti noi. »

« — Sicuramente, e non avere alcun timore di me; la mia bocca rimarrà chiusa, la mia lingua annodata, chè non avesse ad incorrere pericolo alcuno la signora del mio cuore. »

« Così dicendo si alzarono, ed essa ne lo guidò al cortile gelosamente ricinto da un'alta e folta siepe di canne di mateté, ed ivi presolo per mano lo introdusse entro, e gli mostrò una polla a forma circolare di acqua chiara e profonda, che gorgogliava tutt'all'intorno dicendogli:

« — Osserva! Questa è la nostra sorgente meravigliosa — non è essa bella? — e in essa vi sono i pesci. »

« Mai in vita sua avea l'amante veduto una simile cosa, non essendovi ruscello alcuno nei dintorni eccetto quello che veniva formato da questa fontana. Grande fu quindi la sua delizia, ed egli sedette alcun poco coll'occhio fisso ai pesci saltellanti ed incalzantisi l'un l'altro, mostrando il loro ventre ar-

gentino e i bellissimi fianchi tutti rilucenti, e che vedevansi ora salire a galla, ora sprofondarsi sino al fondo. Mai avea egli provato un sì gran diletto, e quando uno dei pesci, fra i più arzilli, si avvicinò al luogo ove egli stavasene seduto, d'improvviso egli distese la mano per acchiapparlo. Ahi, che ciò fu la fine di tutto! — perchè Muzimu, lo spirito, ne divenne crucciato. E il mondo si spezzò in due, la pianura si affondò giù giù — talchè ora più non è possibile toccarne il fondo colle nostre corde le più lunghe, — la sorgente traboccò e riempì il gran vuoto fatto dal terremoto; ed ora cosa vedete voi? Il Tanganika! Tutti gli abitanti di questa grande pianura vi perirono, e tutte le case, le campagne, i giardini, gli armenti, i greggi di capre e di pecore, andarono sommersi nelle acque.

« Questo si è quanto ebbe a raccontarci il più vecchio dei nostri uomini intorno al lago di Tanganika; se poi sia meno vero non lo posso dire. »

« E che ne fu del marito? » domandai io.

« Oh, dopo che ebbe accudito ai proprii affari in Uvinza, egli riprese il suo viaggio di ritorno, e d'un tratto si trovò dinanzi a montagne da lui mai più viste per l'addietro, e dalla sommità di queste montagne potè vedere giù giù un gran lago! Conobbe allora che la sua donna aveva svelato il secreto della sorgente, e che tutto per cagione della sua colpa era miseramente perito. »

Picchi di Kungwè.
(Da uno schizzo presso l'entrata del letto del torrente di Luwulungu.)

L'altra tradizione, quale mi venne narrata dai più vecchi degli Ugigi, riferisce che molti anni fa — quando, nessuno può dirlo — il Luwegeri, fiume che scorre dall'est verso il lago presso Urimba, si incontrò col Lukuga proveniente dall'ovest, e che le acque riunite di questi due fiumi riempirono la profonda valle ricoperta ora dalle acque del Tanganika. Per questo motivo il fiume Luwegeri viene anche detto « la madre del Lukuga. »

Secondo una terza tradizione infine, il Luwegeri scorreva in prima attraverso la pianura di Ugalia, sboccando nel gran fiume di Rua, ma essendosi di poi quella affondata, il Luwegeri sarebbe andato riempiendo il profondo golfo formatosi per l'improvviso cedimento del terreno che una volta era un'estesa pianura.

Anche i Waguha hanno una loro leggenda particolare, che però differisce di poco da quella dei Wagigi. Raccontano essi che, in un tempo alquanto remoto, esisteva presso Urungu un piccolo colle, cavo nel mezzo, e ripieno di acqua profondissima. Un bel giorno questo colle si spaccò, l'acqua si distese su un grande avvallamento che si era prodotto, e si formò così l'attuale lago.

Cercai in varii modi di sapere se i Wagigi conoscevano perchè mai il lago si chiamasse Tanganika. Tutti risposermi di non saperlo, a meno che fosse perchè è assai largo e le piroghe vi ponno fare dei lunghi viaggi. I piccoli laghi infatti, non vengono chiamati Tanganika, ma Kitanga; e così potrebbe benissimo chiamarsi Tanganika il lago di Usukuma, ma i piccoli laghi dell'Uhha (Musunya) verrebbero denominati Kitanga. Nika è una parola della quale non san dare la derivazione, ma arguiscono possa forse provenire da Nika, un pesce dotato di proprietà elettriche, e che di quando in quando viene pescato nel lago.

Una definizione razionale di Nika non potei mai averla fino a che, un giorno, traducendo nel loro linguaggio le parole inglesi, date nella tavola comparativa dei linguaggi Africani da me preparata, arrivai alla parola « pianura » o superficie, per la quale io riscontrai il termine *nika* nel dialetto Kigigi. Siccome poi gli Africani hanno per costume di paragonare le grandi masse d'acqua alle pianure, « distendesi come una pianura, » io pensai che un significato abbastanza soddisfacente di questa terminazione si potesse finalmente avere nell'espressione « lago a guisa di pianura. »

Le popolazioni di Marungu chiamano il lago Kimana, quelle dell'Urungu Iemba, ed i Wakawendi lo dicono Msaga ovvero « il lago tempestoso. »

All'ovest di Ugigi il lago distendesi per circa trentacinque miglia, ove trovasi circondato dalla maestosa catena delle montagne di Goma, ed è di là che, guardando in direzione di nord-ovest, e seguendo quella vaga ed indistinta linea di montagne che va sempre più sfumando mano mano si allontana, è dato comprendere la completa magnificenza di questo mare interno. La piccola isola di Bangwé sul fianco orientale termina la baja di Ugigi, la quale distendesi

dalla piazza del mercato con una curva sempre più allargata verso l'isola.

Nei giorni affatto sereni si possono scorgere ad occhio nudo verso il sud, al di là dello sbocco del Liuchè, le rive orientali che si incurvano verso i colli di Ulambola e poggiano quindi lievemente ad ovest, per riapparire di poi nelle imponenti ed elevate montagne del capo Kabogo.

Assai piacevoli, invero, sono le ore della sera ad Ugigi, ove le si trascorrano contemplando le nubi del tramonto che van poggiandosi sulle oscure catene di Goma, ed osservando il melanconico effetto del rosso brillante sovra quelle oscure masse e sovra le onde sempre increspate, le bizzarre ombre che vengono riflesse sulla lussuriosa vegetazione delle rive orientali, e le maestose sommità delle montagne che ricingono tutt'all'intorno quel profondo lago. Risuonano all'orecchio i gemiti ed i lamenti delle grosse onde che, avanzandosi serrate in linee increspate dal sud-ovest, battono incessantemente e con rimbombo di contro la riva.

A quest'ora inoltre le piroghe cariche di combustibili si affrettano da Ulombola verso casa, spinte dai remi ed a vele spiegate. Gli armenti mugghiando pei nati che li aspettano, le capre belando pei loro capretti, che guidate dai piccoli pastorelli se ne vengono frettolose dalla pastura, il calpestìo delle zampe degli asini che riportano a casa da Kigoma o Kasimbu i loro padroni, il clamoroso salutarsi degli indigeni che indica già pronte le cene, le colonne di fumo grigiastro che salgono a spirale dai diversi focolari, risvegliavano una sensazione indicibile nell'animo nostro, mentre stavamo contemplando l'avanzarsi della oscurità della notte, e a godere dell'ultimo raggio di luce prima che si dileguasse e svanisse dietro le rive del Tanganika.

CAPITOLO XX.

La *Lady Alice* galleggia di nuovo. — Il suo equipaggio. — Il *Meofu*. — Ansietà a loro riguardo. — Sovra un suolo sacro. — Ospiti sgraditi; i Ruga-Ruga. — L'ultimo ritiro degli aborigeni. — Una scena di sangue. — I ladroni del lago e i loro spiriti tutelari. — Un problema geologico; vi esistevano una volta due laghi? — Il sollevarsi dell'acque. — La dimora dei genii. — Una tempesta. — Fuochi di foresta. — All'apertura dello « sbocco » di Cameron. — La baja del Lukuga.

L'ardito battello all'inglese che avea fatto la conoscenza di tutte le baje ed isole del Victoria Nyanza, che era stato portato sulle spalle di robusti uomini attraverso le pianure e i burroni dell'Unyoro, che erasi posato sull'orlo del precipizio sovra il golfo Beatrice, si era spinto co' suoi fianchi fra i papiri del Nilo Alexandra, aveva corso allegramente sovra gli oscuri laghi del Karagwé e attraversato le inondate pianure di Usagusi e le spiaggie frequentate dai coccodrilli di Uvinza, galleggia alfine nuovamente sulle acque turchino-azzurre del Tanganika.

Ed ora si apparecchia ad esplorare le barriere di montagne che ricingono il lago, per iscoprire qualche passaggio che conduca, o si supponga condurre, le sovrabbondanti acque dei fiumi che, sin da tempi oscuri e remoti, vi si versano entro da tutte le parti.

Ed esso ha ora un compagno, lento e pesante bensì, ma assai solido, un canotto tagliato fuori da un enorme albero di teka che una volta si innalzava in qualche boschiva gola delle montagne di Goma. Il canotto è chiamato il *Meofu*, ed appartiene al governatore di Ugigi, Muini Kheri, che gentilmente me lo prestò. Siccome egli è mio amico, così mi disse di non voler nulla per il nolo; ma il governatore ed io ci conosciamo molto bene l'un l'altro, ed io so che di ritorno dal mio viaggio, dovrò regalarlo di qualche presente. Nei paesi d'Africa e d'Oriente, le parole, rimunerazione, affitto, compenso, guiderdone e regalo, suonano affatto sinonime l'una all'altra.

Entrambi i battelli sono pronti l'11 giugno 1876; la ciurma è stata scelta colla massima accuratezza e componesi tutta di giovani agili e fidati. Eccone i nomi e l'età: Uledi, il nostromo, 25 anni; Saywa, di lui cugino, 17; Shumari, suo fratello, 18: Murabo, 20; Mpwapwa, 22; Marzuk, 23; Akida, 20; Mambu, 20; Wadi Baraka, 24; Zaidi Rufigi 27; Matiko, 19. Due soprannumerarii per portarci i fucili, sono i ragazzi Billali e Mabruki, dell'età rispettivamente di 17 e di 15 anni. Dopo 18 mesi di esperienza fatta seco loro, si convenne da tutti che dovessero essere questi i prescelti dalla spedizione per la manovra del battello, quantunque per vero non siano di certo campioni nel guidarlo. Non avendo però che incarichi secondarii, così non fuvvi mai ragione alcuna di lamentarsi di loro.

Hanno luogo finalmente molte strette di mano, si ode ripetere « Badate a voi » e quindi il battello e il canotto issano le vele dirigendosi lungo la costa verso il sud.

Gli Arabi e gli schiavi del villaggio di Kasimbu, a due miglia di distanza da Ugoy verso Ugigi, ci vengono incontro con esclamazioni di saluto, e una mezz'ora dopo ci troviamo alla bocca del fiume Liuchè.

Il motivo per cui gli Arabi, i Wagigi ed i Wangwana ci si dimostrarono più espansivi del solito, si è che essi non credono che un battello di struttura così fragile come il nostro, possa resistere alle imponenti onde del lago Tanganika. Ebbero infatti a dichiarare che noi saremmo annegati tutti quanti, ma i Wangvana che avevamo con noi si misero a deridere i loro timori, citando le brillanti imprese

con esso fatte intorno a un lago ampio due volte il Tanganika, sicchè alla perfine essi dimostrarono di essere soddisfatti dicendoci però tristemente « Bene, vedrete! »

Per quasi tutto il giorno successivo il nostro viaggio verso il sud si compì lungo i declivii di Ulambola, tutti ricoperti da foreste, e gli oscuri piani di Ukaranga, finchè si arrivò alla bocca del fiume Malagarazi. Alle tre ore dopo mezzodì rimontammo il fiume, largo 600 yarde alla sua bocca, che immette nel lago una rapida corrente di acque torbide e brune. Allorquando spira di continuo il vento di sud-ovest, le sue acque tingono del loro color nero il lago fino quasi ad Ugigi. Il fiume ristringesi subito poco dopo a 200 yarde di larghezza, ed a cinque miglia ne misura solo 200; io lo scandagliai due volte e vi trovai 50 piedi di profondità per ciascuna. La riva a mezzogiorno è alquanto ripida, ma dalla parte opposta distendesi una pianura sino a cinque miglia all'incirca dal lago, ove le interrotte montagne di Ukaranga si fanno compatte e presentano una catena che scorre dalla riva nord del fiume verso l'est.

Il 13 viaggiammo lungo gli elevati sproni delle montagne di Kawendi, formanti una costiera a scaglioni ripida e rocciosa, frastagliata a frequenti intervalli da baje calme a guisa di stagno, e colle alture rivestite di maestose foreste.

A mezzodì ci trovavamo oltre il superbo promontorio di Kabogo, e ricordandomi come il dottor Livingstone avesse detto che non aveva potuto toccar fondo a 300 braccia, volli fare uno scandaglio ad un miglio dalla riva e riscontrai una profondità di 109 braccia; due miglia più in là non trovai fondo a 140 braccia; allungai lo scandaglio di altre 60 braccia, ma anche a 1200 piedi non potei toccar fondo.

Quattro miglia a sud del pericoloso promontorio di Kabogo, tirammo a secco, ed al sicuro dei gonfii marosi, sovra una stretta striscia di sabbia, il battello ed il canotto, e ci mettemmo a salire quelle alture, di ben 2000 piedi, in cerca di cacciagione; ma l'erba era alta, le macchie folte, il declivio ripido e faticoso, e noi dovemmo ritornarcene senza esserci imbattuti in alcunchè.

Il dì successivo costeggiammo lungo un tratto di paese, come già famigliare sino dal mio viaggio con Livingstone ad Unyanyembé, e alle 7 pomeridiane ci accampammo ad Urimba, ad un miglio circa a sud-ovest del fiume Luwajeri o Luwegeri.

Essendo ivi stato così fortunato nel gennaio del 1872, feci il giorno seguente una escursione per quel terreno, che io riguardava con una tal quale riverenza. L'esatto posto ricoperto dalla nostra piccola tenda era, per così dire, consacrato dalle associazioni di un reciproco rapporto, che mai e poi mai sarà per rinnovarsi. Riconobbi l'albero sovra il quale spiegammo la nostra potente bandiera bianca chermisi, onde attirare l'attenzione della carovana che lentamente percorreva il paese; la pianura ove avea lasciato sfuggire la zebra, la precisa macchia ove uccisi una delicata e grassa oca per la colazione, la desiderata altura di Kivanga, e le incantevoli montagne di Tongwé. Ritrovai la strada da me fatta, ne ricordai tutti gli andamenti, talchè sembravami d'essere ritornato all'antica vita, e il tutto mi si presentava come per il passato.

Ma tosto riprendo le mie ricerche. In un'ora trovomi a due miglia dal campo, e in vista di un branco di zebre. Billali diviene febbricitante nel timore m'abbia a perdere la caccia; prendendo però, come s'addice a un servo onesto e fidato, un grandissimo interesse ai successi del suo padrone, si corica quatto quatto a terra con una calma, degna invero di compassione. Io m'avanzo con cautela sin dietro una nodosa acacia, e in pochi secondi due di quei nobili animali giacciono a terra uccisi, mentre gli altri corrono rapidamente intorno ad un gruppo di colli guajolando per i perduti compagni. Siccome poi abbiamo in tal modo cibo per parecchi giorni, così io concedo loro una piena libertà.

Il giorno viene impiegato nel tagliare le carni in lunghe fette e nel disseccarle su graticci di legno, mentre ciascuno dei quaranta uomini che compongono la comitiva di esplorazione, sembra impressionata dalla necessità di antivenire ai futuri bisogni degli organi digestivi, col consumarne, di tanto in tanto, e assai poco giudiziosamente, una grande quantità.

Nel bel mezzo di questa innocentissima ricreazione ecco presentarsi ai nostri occhi degli oggetti alquanto sinistri — i Ruga-Ruga! Al pari dei lupi in un rigido inverno della Siberia, per una comitiva che viaggi disarmata su di una slitta solitaria, i Ruga-Ruga tornano alquanto sgraditi ai pacifici viaggiatori nelle foreste o nei deserti dell'Africa. Qualsiasi il motivo che li conduce, la loro presenza sempre induce la possibilità, anzi la probabilità di una zuffa sanguinosa. Sono banditi e ribaldi dediti al saccheggio e agli assassinii, uomini insomma le di cui mani sono in ogni tempo pronte a macchiarsi di sangue.

Discendono essi da quella tribù che devastò e spopolò il bel paese di Kawendi, dal fiume Malagarazi sin giù al Rungwa? Tutti quanti — gli Arabi, i Wagigi, i Wangwana, i Wanyamwezi o gli aborigeni del paese — hanno con loro un debito, non ancor soddisfatto, di vendetta per il sangue da loro sparso. Non essendo per altro speciale ufficio nostro l'intraprendere una tale riparazione, stimammo opportuno di non tradire nè con uno sguardo nè con una parola la nostra antipatia.

Regalammo loro, avendocele richieste, alcune porzioni di cibo: la nostra zucca di tabacco passò per le lor mani macchiate di sangue e criminose, che stringemmo altresì in segno di amicizia — e se ne partirono.

Al 17 giugno continuammo il nostro viaggio da Urimba verso il capo Kungwé, uno degli speroni che sporgono dalle montagne di Kungwé, e ci accampam-

mo la sera sull'isola Bongo, poche miglia a sud-ovest da Ndereh, il villaggio dei ladri. Quivi fummo nella notte visitati da circa sessanta fra loro, tutti armati con moschetti e, quantunque fosse un'ora insolita e poco convenevole per ricevere delle visite, cercammo di evitare ogni noia; chè anzi col regalarli di alcuni abiti, e coll'esaurire tutti i mezzi della calma e della dolcezza, potemmo schivare, assai fortunatamente, una rottura con questi selvaggi e sanguinosi uomini di Ndereh, e riprendere, di nascosto ed inosservati, il nostro viaggio prima dell'albeggiare.

I picchi della catena di Kungwé si innalzano, assai probabilmente, da 2500 a 3000 piedi sopra il lago, e sono interessanti non solo per la loro forma molto singolare, ma anche perchè sono il rifugio delle ultime famiglie che ancor rimangono degli aborigeni di Kawendi. Sulle più elevate e quasi inaccessibili alture abitano gli ultimi avanzi di una nazione, altre volte potente, la quale — secondo la tradizione — invase negli antichi tempi l'Uhha e l'Uvinza, ed era il terrore dei Wakalaganza. Essi coltivano i declivii di quelle località, forti per natura, e vengono ampiamente ricompensati della loro fatica. Quantità di legna trovasi nelle gole frammezzo i picchi, ed i mezzi di difesa li hanno a loro portata negli smisurati sassi da essi ammonticchiati, onde averli così in pronto per difendersi dall'audace che tentasse assalirli. I più vecchi fra di loro hanno a memoria le tradizioni della razza da cui discendono, e vengono loro affidati i Lari e Penati dell'antico Kawendi — il Muzimu. In quel ritiro da aquile, essi trovano ora un'esistenza soltanto precaria, quale un seme per riprodurre un'altra nazione, od un breve respiro prima del completo loro esterminio.

Dalla bocca del torrente Luwulungu godesi la miglior veduta di questo interessantissimo gruppo di elevate montagne.

Dal sud del capo Kungwé, la costa sino ad Ulambula, trovasi formata dalla fronte di una superba montagna frastagliata da parecchie strette pittoresche, gole profonde, burroni e crepacci. Frammezzo ad essi scorre gorgogliando il Luwulungu, lungo un letto ripido e sassoso, formato dalle gole e dai crepacci ombreggiati dagli elevati picchi di Kungwé — e il Lubugwé, il quale versa le sue acque in un grazioso seno che penetra fino nel cuore della parete della montagna. Questa si eleva con pendìo di 45° ad un'altezza di 2000 piedi, e trovasi rivestita tutta quanta, dalla base alla sommità, di canne, erbe selvatiche e di smisurati alberi col tronco diritto e di color argentino. Le tien dietro subitamente lo stretto di Kasuma, d'onde presentasi allo sguardo in linea diritta, un fiume alquanto ripido, che attraversando parecchie cascate, precipitasi dalla cima più elevata, sino al fondo della valle ricoperta da numerosi alberi di tamarindo, teca ed acacia. Un solenne silenzio regna in questo seno profondo; non vi si ode che l'armonioso suono dell'acqua cadente, gli alberi se ne tacciono quasi affascinati da una tal musica, e solo le spaventose alture mormorano una tacita approvazione; il pallido ed azzurro braccio del lago pare infine stia aspettando il momento in cui dovrà accogliere l'impetuoso figlio delle montagne, che egli vede saltellare all'ingiù dalla più alta sommità, gettando ad ogni salto dei rumorosi spruzzi. Noi ci aggirammo tutt'all'intorno di questi gloriosi promontorii ripidi e verdeggianti, demmo uno sguardo al grazioso seno di Numbi, e ci accampammo per la vegnente notte in prossimità del capo di Ulambula.

Il 19 ripigliammo il nostro viaggio, e poco dopo aver abbandonato il campo in vicinanza del promontorio, vedemmo un punto di esso riunito alla terraferma da uno stretto braccio di terra, entro il quale trovavansi due archi naturali formanti una specie di canale. Dal promontorio il cerchio della montagna va mano mano allontanandosi dal lago, sino a che, presso il fiume Rugufu, vi si avvicina di nuovo e viene a formare così i promontorii di Buyramembé.

Un poco al sud del capo vedesi ancora la cresta di una piccola isola da poco sommersa. A mezzogiorno feci le osservazioni sulla latitudine riferendomi all'estremità nord di Kabogo, che è un'isola disposta parallelamente alla terraferma e distante da essa dalle 300 alle 500 yarde. Sulle rive, tanto dell'isola, quanto della terraferma, fiorisce rigogliosamente la palma borassus. Un tempo Kabogo era alquanto popolato, ma i banditi di Ndereh, i distruttori di Kawendi, obbligarono gli abitanti ad emigrare per altri distretti, e mettersi sotto la protezione di capi più potenti dei loro.

Alle ore due dopo mezzogiorno all'incirca fummo in vista di Kiwesa, che dal lago ci si presentava come un grande villaggio. Se non chè mano mano ci avvicinavamo veleggiando alla riva, restammo vivamente colpiti dal silenzio che vi regnava tutt'all'intorno, e attoniti alquanto al vedere una grande mandra di bufali pascolare in prossimità del villaggio.

Le guide ci dichiararono che, solo cinque settimane prima, esse vi aveano fatto sosta e commerciato altresì con Ponda, il capo, e che non potevano darsi ragione perchè — mentre due battelli a vela spiegata avrebbero dovuto attirare maggiormente l'attenzione dei nativi — la gente di Ponda non si mostrasse punto sulla riva.

Risolvemmo di avventurarci ad iscoprirne la causa; un profondo silenzio dominava tutt'all'intorno; quantità di vasi da terra, in apparenza assai poco usati, sedie, bastoni, scope, zucche, ecc., giacevano alla rinfusa lungo la spiaggia, e fra i canneti del sentiero che guida al villaggio. Ciò tutto era di cattivo augurio, e assai probabilmente gli era un'insidia od un tranello di non so qual genere che ci veniva teso. Ci ritirammo quindi di bel nuovo in tutta fretta ai nostri battelli, ci armammo tosto in trenta uomini, e così preparati contro la insidiosa vigliaccheria di quella gente selvaggia, ci avanzammo di nuovo con precauzione verso il villaggio.

Nel salire l'elevato colle sovra il quale trovasi fabbricato, ci sentimmo agghiacciare il sangue al vedere il cadavere sanguinolento di un povero vecchio, già in istato di decomposizione, che presentava una ferita di lancia nella schiena e tutto all' intorno macchie di sangue disseccato. Probabilmente era stato ucciso da cinque o sei giorni.

Poche yarde più in là vedemmo ancora il corpo di un uomo decapitato, e a 10 piedi da quello in un fossatello di scolo, i cadaveri di tre uomini e di una donna, uno dei quali fatto a brani.

Arrivammo dinanzi il villaggio; i ripari giacevano atterrati ed arsi; cinquanta capanne solo, all'incirca, erano rimaste incolumi dal fuoco, ma tutte le altre completamente abbruciate. Un fusto di banano qua e là scorticato restava tuttora qual testimonio della furia del combattimento. Non ostante però la tetra ruina e gli avanzi, ridotti in cenere, onde era ingombro il terreno, appariva evidente che la zuffa doveva essere stata rapida e violenta, giacchè tutto quanto costituisce le masserizie delle famiglie africane, trovavasi sparpagliato attorno a noi in tale quantità, da fornire una completa collezione per un museo africano. Vedevansi infatti gran numero di sedie, materassi, lancie, botti, vasi da cucina d' ogni forma, bastoni, mazze panieri, tavole, scodelle, cucchiai, ecc. Altra prova che la ruina dovea di certo essere recente, la si aveva in alcuni steccati di legno tuttora fumanti, nei focolari che ancor ritenevano il calore, nei cadaveri non ancor putrefatti. Un gatto, nero come il carbone, spiccò un salto da una delle case che tuttora trovavansi in piedi, e l'improvviso movimento, in questo luogo di morte e di vendetta, ci fe'a tutta prima trasalire.

Ponda, il capo del villaggio, dovea avere provocato, senza dubbio, questo nemico a noi sconosciuto, che Para riteneva dovessero essere i ladroni di Ndereh, poichè la condizione in cui era ridotto il villaggio, presentava i segni di una superiore energia nell'attacco. E nondimeno esso era stato costrutto, per l'appunto, in modo da assicurarlo dalla trista sorte che, in generale, tocca mai sempre in Africa alle deboli comunità, le quali si trovino d'avere per vicini delle tribù feroci e guerriere. Un largo fossato — profondo in certi punti 10 piedi — ed una forte palizzata con opere in terra circondavano l'abitato. Il lago vicino forniva l'acqua, la campagna era aperta, e le torri, a guisa di nido, per le vedette, dominavano un'ampio circuito. Da una trentina circa di cranii, imbiancati al sole e disposti in fila sul davanti della casa di Ponda, arguimmo facilmente che anch'egli non mancava di adoperare gli stessi mezzi che adottarono i suoi nemici per la sua completa ruina. È sempre la medesima storia attraverso l'Africa.

Riprendemmo nuovamente il nostro viaggio per la bocca del fiume Rugufu; la riva fra esso e Kiwesa è comparativamente bassa. Le onde hanno talmente battuto e scosso questi sporgenti dirupi color rossastro e il molle terreno di natura ferruginosa, che di continuo accadono frequenti scoscendimenti. I massi che se ne distaccano vengono allora vivamente travolti e acciaccati dai marosi, sino a che, scalzati alla base, disperdonsi in minuti frantumi sui quali, gorgogliando, si innalzano di continuo le onde.

L'estremità sud del lago Tanganika.

L' impressione avuta ad Ugigi, che il lago Tanganika andasse crescendo, veniva confermata dovunque ci trovavamo vicini a rive basse; e tale appunto era in ispecial modo il caso al fiume Rugufu, sicchè Para, non appena lo imboccammo, si rizzò improvviso esclamando:

« Oh madre, madre, madre, guardate ora! Allorchè io mi recai qui coll'altro uomo bianco, noi ci accampammo su una striscia di terra ora sepolta dalle acque! Il Tanganika invero sta per mangiare tutto il paese! »

Il Rugufu stilla dal mezzo di un ampio letto di papiro e di cannuccie frammezzo a rive alquanto ripide.

Abbandonando il fiume, noi costeggiammo gli sporgenti e ripidi declivii di una giogaia che distendesi a sud e sud-est, sino alle regioni di Ruhinga, Kafisya, Katavi e Kantamba.

Fra il Rugufu e la punta Buyramembé, uno strato di ardesia orneblenda alquanto scura è visibilmente disposto in linee ondulate, verticalmente o diagonalmente, sopra roccie di gneiss; più in là riscontrammo una roccia stratificata di quarzo e di malachite. Sulla cresta, e sui lunghi fianchi di questa giogaia, trovasi una fitta foresta di meschini alberi; il suolo pure è assai magro e misto a detriti schistosi.

Lo sbocco del fiume Ghezeh è spesso il ritrovo di

numerose mandrie di bufali, e presentando esso altresì un bel porto, è frequentato assai dalle piroghe mercantili. Fra le storie che si raccontano intorno a questo luogo, v' ha quella della fuga quasi miracolosa di alcuni commercianti Wagigi dalle mani dei ladroni di Ndereh. Questi ultimi si introdussero furtivamente nel campo mentre i Wagigi trovavansi tutti addormentati, ma alcuni dei remiganti risvegliatisi, spinsero i battelli dalla riva, gridarono l'allarme ai loro compagni, che prontamente saltarono nell'acqua, e poterono così sottrarsi al fato che altrimenti sarebbe toccato a lor tutti.

È tale la cattiva riputazione della comunità di Kafisya e delle altre più sopra menzionate, ch' io non mi so immaginare necessità alcuna, che possa indurre un viaggiatore a coltivare le relazioni con gente d'animo così cattivo, a meno che, naturalmente, egli s'abbia una tal quantità di tela e di compagni, che il perderne parte sia per tornargli di lieve conseguenza.

Dicesi che allorquando vedono le piroghe dei mercatanti Wagigi passar da vicino, i ladroni innalzano preghiere al Muzimu di Katavi perchè induca Msaga — il mare tempestoso — a spingerle a riva. Il Muzimu di Katavi è uno degli spiriti più potenti lungo le coste del Tanganika, a quanto narra la tradizione. Sebbene possa fare molto male, pure talvolta gli passano pel capo ghiribizzi di carità, come sarebbe quella d'ammazzare gratuitamente una quantità di bufali, ed informare di poi gli abitanti ove se ne ritrovino le carni; dicesi anche abbia un' implacabile animosità coi banditi di Ndereh, e che di spesso li attiri in qualche micidiale tranello. Dal nome di questo spirito viene denominato un poggio a forma di cono, detto il colle di Katavi.

Innanzi allo sbocco del fiume Mkombé, proprio ad ovest dal sud di Katavi, avvi una piccola isola sommersa, ma solo poche pianticelle e la sommità di qualche alta canna avanzavansi oltre la superficie delle acque.

Da Ghezeh alla baja Igangwé avemmo un intero giorno di viaggio, a motivo del scirocco che soffiava assai forte contro di noi. La baja si interna per oltre un miglio di profondità nelle insenature della montagna, e sebbene fossimo nella stagione in cui le erbe inaridiscono, e parecchi alberi perdono quelle foglie di un verde sì vivo, che ne forma lo splendore durante il tempo delle pioggie, l'aspetto delle pendici avea sempre tale una freschezza e una bellezza, che, unitamente alla cala tranquilla e risplendente qual specchio, presentava una scena ben degna d'essere ritratta.

Un giorno di viaggio da levante a mezzogiorno, ci condusse al villaggio di Karema — il di cui capo è Massi-Kamba, un sotto-capo di Kapufi, re di Fipa. È questa situata nell' angolo di una baja che ha origine al capo Igangwé, e termina agli incantati ammassi di roccia del capo Mpimbwé.

Tutta la massa di queste montagne, che distinguonsi confusamente da Igangwé sino a poche miglia da Karema, è racchiusa nella regione di Kawendi o, come anche chiamasi talvolta, di Tongwé; al sud di esse comincia il paese di Fipa.

Gli Arabi cominciano a stabilirsi pel loro commercio a Karema, essendo i Wa-fipa un poco più trattabili che non le « disperse e rozze » tribù di Tongwé.

Fra Karema ed il capo Mpimbwé, distendesi una bella contrada cosparsa di baje e di colli dalle vette a forma quadrata o rotonda; la caccia vi è abbondante e facile. Io potei uccidere un bufalo ed una piccola antilope rossa, fornendo in tal modo un abbondante cibo a' miei uomini.

Procedendo otto miglia circa a sud-ovest verso Mpimbwé, arrivammo ad una piccola altura che si eleva di circa 600 piedi sulle acque del lago. La riva ne è a denti molto sporgenti, e il rotolarsi delle onde vi ha trasportato enormi massi di granito.

All'angolo sud-ovest di questa baja vi è una stretta lingua depressa di terra, che congiunge in questo solo punto l'altura di Mpimbwé colla terraferma; una tratta pertanto, larga solo mezzo miglio, di terreno alquanto basso, fa sì che Mpimbwé, anzichè una vera isola, abbia ad essere una penisola. Presso il capo Kipendi, a metà distanza fra l'altura di Mpimbwé e Karema, vedesi nel lago un albero che vennemi mostrato siccome quello che, pochi anni or sono, elevavasi su un terreno del tutto asciutto; ora v' ha 9 piedi d'acqua all' intorno!

Il capo Mpimbwé presenta una veduta simile alle roccie di Wezi — di cui ho levato una fotografia — solamente è di forma ancor più gigantesca, e di una maestà ancor più rozza.

In esse appaiono visibilmente gli effetti delle grosse onde che un tempo vi si frangevano contro, versando le acque nei loro recessi, tergendone a forza dal terriccio ogni fessura e crepaccio, lavandone, per così dire, le più piccole macchie, fino a che, un giorno, per qualche subitanea convulsione della natura, il lago si abbassò, lasciando a un centinaio di piedi sovra la sua superficie, queste masse di granito nude e grigiastre.

Chiunque ha veduto su di una costa rocciosa la guerra delle onde del mare contro il granito, il basalto e l'arenaria, ne riconoscerà tosto a prima vista gli effetti a Mpimbwé. Giacciono quivi ammucchiati sulle roccie centinaia di massi di parecchie tonnellate, apparentemente in modo così precario, che si crederebbe, il dito d' un fanciullo basti a ricacciarli nelle profonde ed azzurre acque del lago. Questi del resto non sono così intagliati ed incavati, come quelli esposti alla influenza corroditrice delle onde dell'oceano, che vi si infrangono continuamente; presentano invece una frattura netta, cogli angoli esterni rozzamente levigati ed arrotondati, ciò che io ritengo come segni evidenti, che, in qualche tempo assai remoto, si trovavano esposti essi pure ad onde di gran forza; lo stato delle roccie inoltre alla linea d'acqua, confermerebbe questa teoria.

Comunque, gli è sempre un fatto strano che il lago sia andato, a memoria d' uomo, costantemente crescendo, e che queste roccie di Mpimbwé facciano testimonianza del suo abbassamento.

Il 25 giugno, dopo aver costeggiato la riva occidentale di questa straordinaria gingaia, ed essere proceduti verso sud per quindici o sedici miglia a un dipresso, arrivammo all' isola di Mkerenghi nella baja di Kirando, lasciando la grande isola di Makokomo all'ovest circa un miglio da noi. I nativi di queste regioni sono alquanto cortesi, sebbene estremamente superstiziosi. All'estremità nord-ovest di Makokomo vi è un'altra isola, da poco tempo sommersa; in prossimità di quella sud-ovest, esiste del pari un gruppo di isole, disabitate però, e delle quali le più grandi e più fertili sono quelle di Kankamba e di Funeh.

Kirando è situato frammezzo ad altri villaggi in una specie di pianura, fregiata, verso l'est, dalla continuazione di quella catena di monti, che perdemmo di vista allorchè lasciammo la baja Karema. Il cono tronco di Chakavola termina l'altura di Mpimbwé, ed è situato al nord-est di Mkerenghi.

Continuando il nostro viaggio verso il sud, lungo la costa fra le isole di Kankamba e sue compagne e la riva di terraferma, e passando attraverso a due seni alquanto profondi, pervenimmo al capo Muntuwa. Da questo capo all' isola Msamba, ove ci accampammo, il lago è frastagliato da una serie succedentesi di giganteschi blocchi e balze di granito. Una roccia si innalza sovra l'altra, e così pure blocco sovra blocco. Qui torreggia una massa colossale della forma di una casa a due piani, avente sopra di essa un'altra massa simile, quasi tutta di un pezzo, ma spaccata da una frattura, che appare recente e di una singolare nitidezza; ed indi dal circostante caos ecco innalzarsi un blocco a mo' di colonna, che presenta la forma di una mano serrata che abbia l'indice teso — ovunque però, lo stesso immenso scompiglio, la stessa ruina, la medesima confusione.

Si dovea veleggiare con molta precauzione lungo la costa, giacchè gli ammassi di roccie, protesi nel lago per parecchie centinaia di yarde e che a motivo delle onde agitate non poteansi scorgere che alla sfuggita, elevavansi sin quasi alla superficie.

Un sospetto balenò nella mia mente all'apparire di queste forme nuove e bizzarre, e cioè che in tempi remoti questa parte di lago — dal sud di Mpimbwé — fosse un lago a sè, e che la catena di Mpimbwé si trovasse unita a qualche porzione della costa occidentale probabilmente la porzione sud di Goma — tanto più che costeggiando il lago di Tanganika dalla sua estremità nord sino giù a Mpimbwé, nulla io vidi che presentasse qualche carattere di somiglianza con questa parte di costa. In nessun luogo di tutta la costa orientale sino a Mpimbwé, riscontrasi indizio alcuno che il lago sia mai stato più elevato che non al presente; ma da Mpimbwé a Msamba, scorgonsi numerose traccie che mostrano, come il lago fosse parecchie yarde più alto, che non attualmente. Tutte queste lugubri rovine di roccie smantellate e deterse dalle acque, ne erano una volta ricoperte.

Al 26 noi ci attendammo a Mtosi, già chiamato da Livingstone Motoshi, ed ove egli pure si accampò il 23 ottobre 1872. Il nome del capo è Kokira, ed una piccola baja assai bella ne mena dal lago al miserabile villaggio ove egli dimora.

Ci fermammo all' isola Msamba sino alla sera del successivo 27: gli abitanti ci narrarono come, di contro, sulla terraferma, vi fosse una caverna lunga 60 yarde all' incirca, ove essi talvolta si rifugiavano in tempo di pericolo. Per una piccola isola quale si è, Msamba è molto popolata, ed ogni pollice di terreno appare coltivato. Gli isolani sono tutti abili fabbricatori di vestiti di cotone assai forte e ruvido, che trovasi in abbondanza ne' distretto di Fipa. Il fiume Rukugu scaricasi per l'appunto nella baja di Msamba.

L' irregolare catena di monti che percorre la costa fra l' isola Msamba e Wanpembé, meta del nostro prossimo viaggio, è rimarchevole per una roccia solitaria, e a forma di colonna, che si innalza a 50 o 60 piedi di altezza a circa mezzo miglio dal capo Colonna. Attorno al promontorio Kantentieh vedonsi pure tre roccie simili, delle quali quella di mezzo si assomiglia alquanto ad un Memnonium mutilato. Queste colonne scorgonsi ad una considerevole distanza sia da nord che da sud.

Prima di giungere a Wanpembé, Para, la guida, côlse da un albero basso e meschino una specie particolare di bacche chiamate *owindi,* e la di cui apparenza punto non prometteva fossero per avere la fragranza che egli ci fece gustare. L'odore ne è non molto dissimile da quello della lavanda, ed ha tale una forza che tutti nel battello ne delibammo lo squisito profumo.

Nella piccola caverna presso Wanpembé, a nord della punta ove esso trovasi situato, il battello scivolò sovra le palizzate sommerse di un villaggio e la chiglia ne era solo tre piedi al disopra.

In questo grande villaggio potemmo avere quantità di provvigioni, ma siccome trovavansi entro le palizzate alcuni Watuta estranei, la nostra visita non fu punto aggradevole; del resto, e non ostante la loro insolenza, la pace non fu punto turbata.

Minza, altro villaggio vicino, è pure alquanto grande ed è munito di un forte steccato, rinforzato alla base colla terra scavata dal fosso.

Non sembra che siavi diminuzione alcuna nell'altezza della catena di montagne che stendesi lungo tutta la costa orientale del Tanganika, o lungo il lato di occidente, come può arguirsi dal fatto che, dopo abbandonato Mpimbwé. sempre scorgevansi nettamente le montagne dell'ovest. Di quando in quando vedevansi pure alcuni piccoli torrenti sboccare nel lago, ma non ci incontrammo in fiume alcuno di importanza prima di arrivare al Zinga, o Mui-Zinga, come è chiamato dai Wagigi, che separa il distretto di Fipa da quello di Urungu.

Il giorno 30 costeggiammo la base della linea di montagne dell' Urungu, e passando presso il capo Kalawera, approdammo ad una baja dinanzi alla quale sorgevano due piccoli isolotti tutti ricoperti di erba. A una punta della terraferma, quasi di rincontro a questi, è situato il villaggio di Kakungu. Questa punta è formata da una roccia scistosa di color grigio, ricoperta da uno strato di terra biancastra, e colla quale i Wagigi nel loro ritorno a casa spalmano i fianchi delle loro piroghe. Tosto oltre presentasi una vista ardita ed imponente.

Il promontorio Kirungwé è a pareti perpendicolari elevate dai 50 ai 200 piedi sulla superficie del lago — di una stupenda arenaria rossigna disposta a strati, e l'apparenza loro, tutta singolare, può immaginarsi da quanto ebbe ad esclamare la ciurma:

Il monte dello spirito Mtombwa: veduta del Mtombwa di Urungu.

« Oh madre, questo è un forte! Osserva, vi sono qua le finestre, e là una delle porte. »

Il promontorio Kirungwé presenta la forma di una giogaia lievemente ondulata, e che sia stata tagliata di traverso a una smisurata profondità. Come può osservarsi gettando uno sguardo sullo schizzo del « monte dello spirito Mtombwa » all' opposta parte del lago, pare siavi sufficente fondamento per credere che questa giogaia era un prolungamento dell'altipiano di Marungu, giacchè le roccie sono della medesima natura, e in ambedue i lati del lago scorgonsi i simili risultati di un subitaneo abbassamento del lago, senza che punto ne sia stata disturbata la stratificazione.

Al sud di Kirungwé, o capo del Forte, giace una specie di isola che, dicono le guide, solo pochi anni

Acque calde di Mtagata (vedi pag. 164).

or sono era riunita al continente, ed ora ne è quasi completamente separata. Un villaggio che una volta vi si ergeva in bella posizione, nella insenatura formata dai colli tutt'all'intorno, è ora mezzo sepolto dalle acque; le capanne son presso a ruinare trovandosi di già invase dall'acqua. Questo villaggio chiamavasi Ma-Zombé.

La sera, mentre stavamo per accamparci, quattro piroghe di Ugigi, cariche di donne e fanciulli in numero di sessantaquattro — schiavi delle coste del Rufuvu e del paese di Muriro — passarono vicino al nostro attendamento.

La baja di Kava, attraverso la quale passammo il dì successivo, è alquanto pittoresca; i declivii e le alture son rivestite di foreste, e apposite capanne, per comodo degli spiriti o Muzimu, vennero erette in parecchie insenature; il fiume Kawa mette foce in questa baja.

Nei giorni 2 e 3 di luglio ci aggirammo fra queste rive disabitate, e al mezzogiorno del giorno 3 raggiungemmo l'estremità sud del lago — che verificammo trovarsi ad 8° 47' di latitudine sud — nel distretto di Ukituta. Il piccolo torrente Kapata sbocca nel lago a questa estremità attraverso un boschetto assai folto ed oscuro, i cui alberi, di fronte al torrente, quasi tutti morti, portano l'impronta dell'azione distruggitrice delle acque impetuose.

Perlustrai la campagna in cerca di cacciagione, ma sebbene apparissero numerose le traccie del passaggio dei bufali, non mi venne dato di scorgerne uno solo. Safeni, il patrono del canotto *Meofu,* mi accompagnava, e andava designandomi varii punti interessanti riguardo a Livingstone, mentre noi si percorreva il medesimo cammino battuto da lui, nell'ultimo suo fatale viaggio al lago Bemba. Le palme myombo e borassus fiorivano sui piani più elevati.

Il 4, dopo aver girato la punta di una giogaia — a tre miglia da Kapata — che giace a nord, noi ci dirizzammo verso l'ovest fra terraferma e l'isola Ntondwé; passando quindi presso l'isola Murikwa, arrivammo in due ore all'estremità sud della riva occidentale del Tanganika, donde potevasi scorgere il fiume Wezi precipitantesi dall'altipiano di Urungu.

Il villaggio di Mwangala, ove ci attendammo, era in sulle prime nascosto alla nostra vista da una folta siepe di canne acquatiche, che servono a riparare i piccoli battelli da pesca dalle tempeste del lago. Un solo sguardo ai ripari del villaggio, ci fece accorti anche qui della evidenza dell'accrescimento del lago. Interrogammo i nativi se non temevano che l'acqua avesse ad arrivare sino a loro.

« Non vedete? » risposero essi. « Un'altra pioggia e saremo costretti a fuggircene di qui, e a fabbricare di bel nuovo. »

« E dove se ne va l'acqua del lago? »

« Essa se ne va a nord; ma sembra che dopo se ne ritorni indietro verso di noi, e più imponente che mai. »

« Ma non v'ha alcun fiume qui intorno che si diriga verso l'ovest? »

« Non ne sentimmo mai a parlare. »

Quella parte della costa occidentale che estendesi da Mbeté o Mombeté, verso il sud, sino al fiume Rufuvu, è suolo sacro, secondo la tradizione degli anziani di Urungu. Ogni rupe ed ogni boschetto, ogni ciglio spaventoso della montagna, ogni speco echeggiante, ha le sue solenni associazioni di spiriti. Esseri vaghi ed indescrivibili, creati dal timore e da un'immensa superstizione, ne governano la natura. Qualunque accidente possa avvenire, qualsivoglia tragedia od evento sinistro possa occorrere, dinanzi ai santuari di questa fittiz a potestà, viene tramandato accuratamente come un tesoro alla memoria di quelle genti, e non fa che accrescere la loro riverenza e il loro timore per gli Spiriti delle Roccie.

Tali associazioni di idee si attaccano a quei strani monti, a forma di tavola o di torri naturali, chiamati Mtombwa, e dei quali diamo degli schizzi (vedi pagina 192 e 196). L'altezza loro è di circa 1200 piedi sulle acque del lago; essi formavano parte una volta dell'altipiano di Urungu, sebbene ora se ne trovino separati per quella medesima convulsione che creò il lago di Tanganika del quale non è possibile rintracciare il fondo.

A una distanza di due miglia vi sono tre monti ben distinti, e che nondimeno si rassomigliano l'uno all'altro, chiamati il primo Mtombwa, il secondo Kateye, il terzo Kapembwa. I loro tre spiriti sono congiunti l'uno dell'altro, perchè essi tutti governano le onde ed il vento, ed abitano sulle sommità. Kateye, io credo, è il figlio di Kapembwa e di Mtombwa; Kapembwa è il Giove e Mtombwa è la Giunone della tradizione del Tanganika.

Aggirandoci alla loro base, gettammo uno sguardo all'insù, onde ammirare le scoscese alture sovrapposte l'una all'altra a guisa di piani; la sporgenza di ogni piano è contrassegnata da una sottile linea di bassi cespugli. Al di là del monte Kateye, la grigia fronte del paterno Kapembwa appare in lontananza di un'altezza straordinaria e di una smisurata grandezza.

Da Kapembwa al capo Polombwé, il terreno si abbassa e trovasi recinto da ripide pareti alte 1500 piedi all'incirca sovra il lago. Lo stesso dirupo è a un dipresso alto 200 piedi, e s'innalza sopra un declivio seminato di grossi blocchi, mezzo nascosti dal verde degli alberi, dei cespugli e dell'erbe. I nativi lo coltivano in talune parti, e i loro campi vedevansi ancora al disopra dei ripidi pendii.

Il giorno 6 abbandonammo i dintorni di Polombwé, ad una località chiamata Umisepa, e ci aggirammo per il fiume Rufuvu.

Questo fiume è largo 400 yarde all'incirca, per una lunghezza di ben tre miglia — scorre con una corrente di un nodo all'ora, frammezzo a basse montagne, rivestite di foreste, e quindi si allarga in un ampio spazio a guisa di lago, largo pressochè un miglio. Dalla riva destra, o di sud, si innalza un

dolce declivio che va man mano crescendo, sino a formare le montagne coronate dai ripidi dirupi di Kapembwa. Da quivi sino al villaggio di Liendé, ove ci attendammo, continuammo il viaggio in direzione di est-sud-est.

Anche qui, come altrove, l'acqua a poco a poco si estese sul terreno, staccandone altresì una gran parte che era per intero coltivata. Questa località è alquanto popolata, forse la più popolata fra quelle che vedemmo dopo aver lasciato Ugigi. Venimmo accolti assai cordialmente da quegli abitanti, ed io non fui punto malcontento di aver potuto far conoscenza con creature così cortesi. Non una parola incresciosa, non uno sguardo insolente si scambiò fra di noi, chè anzi essi furono a visitarci colla massima confidenza, richiedendo altresì un mitissimo interesse pei baratti. Avemmo poi tal quantità di viveri, che si sarebbe potuto continuare oltre un mese la nostra esplorazione, senza bisogno di rivolgerci a un altro porto di nativi.

Il capo, Kiumeh o Chiuma-Nanga, uomo già avanzato in età che abita al villaggio di Mkigusa, venne da noi visitato colla dovuta cerimonia, e ci si dimostrò oltremodo cortese; ne lo contraccambiai tosto per i pochi cibi che ci regalò, e ci separammo da lui coi sentimenti d'una sincera affezione.

Livingstone, che pure fu in questi luoghi nel maggio 1867, scrive quanto segue intorno a queste pianure e a questo fiume:

« Arrivammo ad un villaggio situato a 2' ovest circa dallo sbocco; vedemmo una prateria larga quattro miglia all'incirca, sulla quale i bufali, molto selvatici invero, vagavano a diporto e nascondevansi fra le erbe gigantesche. Il Lofu — o Lofubu (Rufuvu) — è lontano un quarto di miglia, ma più alto di 300 yarde. »

Fra il 6 luglio 1876 ed il maggio 1867, vale a dire nello spazio di nove anni, il Rufuvu ha ricoperto colle sue acque la « prateria » cui accenna Livingstone e che era situata oltre a mille yarde di distanza!

Vero si è che tale pianura o prateria è alquanto bassa, e che, solo due piedi ancora che le acque si elevassero, il fiume si estenderebbe per un altro mezzo miglio di terreno; ma questo prova sempre più che il lago andò alzandosi continuamente. Ciò che all'epoca in cui Livingstone fece conoscenza delle popolazioni di Liendé era una vera prateria, ora non è che acqua, per metà ricoperta da una vegetazione di loto di un colore pallido-azzurro. Nel mezzo del canale la profondità è di ventun piedi.

Io stimerei la popolazione di questo piano, da Palombwé sino a dove il fiume ristringesi, verso l'ovest, fra le colline, un tratto di paese di circa otto miglia quadrate, a 2000 anime a un dipresso. Sentimmo parlare di Wangwana e di alcuni Arabi attendati presso un villaggio chiamato Kungwé e situato più in su sulla riva sinistra, ma siccome non avevamo bisogno alcuno di fare conoscenza seco loro, così non ritenemmo necessario il visitarli appositamente.

Il 7, tosto dopo lasciato il fiume Rufuvu, facemmo una rude esperienza del peggior Ma'anda « vento di sud-ovest; » Para e Ruango, le nostre guide, ne erano sempre stati in pensiero. Al *Meofu* il vento strappò tosto il timone, che per fortuna essendo rimorchiato da una corda, non andò perduto, ma il nostro battello volava sulle acque, strascinato da un doppio terzaruolo, come un gabbiano. La burrasca mugghiava alle nostre orecchie, le acque fischiavano lugubremente, mentre sollevavansi sino a noi in altissimi cavalloni. Ma il capo Kasawa era sempre dinanzi a noi, e non poteva sperarsi rifugio alcuno fino a che non lo avessimo girato. Spiegammo un altro terzaruolo, onde non andare sommersi, e ci trovammo allora trasportati sui più alti cavalloni con tale rapidità che a Para e Ruango battevano i denti dallo spavento. Il canotto era fuor di vista; le onde infrangevansi mugghiando contro le rive rocciose; il soffiar del vento convertivasi in un vero uragano, ma il capo Kasawa andava sempre più avvicinandosi, e noi lo girammo con tutte le vele spiegate. In quindici minuti ci trovavamo al sicuro oltre le grigiastre sporgenze del promontorio, in un piccolo seno frammezzo un cumulo di legna galleggianti, e le tane degli ippopotami e dei coccodrilli. Mandai tosto per terra a cercar nuove del canotto perduto, e nella notte venni a sapere che, non appena staccatosi il timone, cercarono, e fortunatamente riuscirono, ad ancorare il canotto sulla spiaggia senza che avesse sofferto gravi danni.

Fra i promontorii Kasawa e Kipimpi sonvi delle profonde baje, cui mi presi la libertà d'imporre il nome di *Baje di Cameron* [1]. Un terreno sterile e grigiastro si estende da ambe le parti di queste baje, e la generale apparenza di sterilità è resa ancor maggiore dal carattere gessoso di alcuni fra quei bassi dirupi.

Al nord del fiume Rufuvu si estende Uemba. Ruemba — il paese del lago L'iemba — nel linguaggio della grossa tribù di Bisa, che, con pochissime differenze nei dialetti, vien parlato da tutti gli abitanti di questa regione, significa *lago*. Il fiume Malopa separa poi l'Uemba dal Marungu.

Fra il capo Kipimpi e il capo Kalambwé, il re Muriro, o *Fuoco*, proveniente da Unyamwezi, stabilì, coll'aiuto di una colonia di gente irrequieta, un formidabile villaggio, chiamato Akalunga, in prossimità del lago. È il semenzaio degli schiavi, poichè Muriro ne ha sempre alla mano un gran numero, che egli scambia volentieri per della polvere e dei fucili, e le sue genti ne vanno sempre in traccia per le regioni circonvicine.

Dal capo Kalambwé verso nord, le montagne appaiono più alte e più ripide, la costa è frastagliata da innumerevoli piccoli stretti, e si distinguono net-

[1] Il capitano Cameron fu il primo che navigasse la parte sud del lago di Tanganika. Vedi il suo viaggio *Attraverso l'Africa*.

tamente gli strati verticali di malachite, lievemente ricoperti da un terreno sciolto, e qua e là coronati da rare foreste. Le depressioni alle sommità sono numerose e superficiali, talchè le acque scolano prontamente in piccoli ruscelli.

Oltre il Mapotoma la natura diventa più spiccata, e le più imponenti foreste coi loro variati ammassi di foglie e di corone ondeggianti, presentano un carattere pittoresco che, da quando lasciammo Fipa, mancava completamente al paesaggio delle stupende ed elevate roccie, disposte a piani, dell'Urungu occidentale, o all' uniforme contorno dell' Urungu orientale.

In un campo presso lo stretto al nord del capo Kalambwé, demmo fuoco a talune erbe onde godere di una vista più distinta dei dintorni. In un'ora il fuoco si estese su pel ripido declivio, e infuriava trionfalmente alla sommità. Tre notti dipoi lo vedemmo sempre acceso a quindici miglia a nord dalla località ove era stato appiccato, come un'aureola di gloria sulla vetta d'una montagna.

Le osservazioni fatte di questo incendio, e parecchie altre, spiegano perchè, frammezzo alle sommità dei monti dell'Africa, si incontrino d' improvviso delle strette pianure molto internate, ricoperte da erba. Esse sono, non v'ha dubbio, delle lingue di terra, avanzi di spazii più ampii disertati da forti incendii. Ovunque il terreno ritiene una quantità eccessiva di umidità, le erbe grosse come una canna, crescono durante i tre mesi di pioggia all'altezza di 8 a 10, e sino a 15 piedi; nel maggio cominciano ad inaridire e di giugno sono di già secche quanto l' esca. La più piccola scintilla basta a generare un incendio, ed il rumore di un combattimento fra due brigate di fanteria, è poca cosa al paragone dello schiamazzo, degli scoppii, delle esplosioni prodotte dall' impeto delle fiamme, che vi scorrono sopra a guisa di vento. Esse divorano tutto che incontrano, e cuociono, per così dire, la superficie del suolo, lasciandola arsiccia, annerita e fessa.

Sebbene le montagne di Marungu sieno ripide, scabrose, ed a dirupi, il distretto è però popolato in modo sorprendente. Attraverso le spaccature ed i grandi cañon da cui la montagna è solcata, noi vedemmo le sommità di altre montagne, elevate di oltre 2500 piedi sulle acque del lago, occupate da villaggi, i cui abitanti, a giudicare dalla inaccessibilità della posizione prescelta, erano evidentemente molestati di continuo da alcune tribù dell'ovest, di loro più potenti.

I dintorni del capo Zongweh distinguonsi specialmente per i coni elevati e le masse di grandi montagne. Il monte Murumbi, a 2000 piedi sovra il lago, presso il capo Muri-Kiassi, ha una spiccata rassomiglianza colla costa di Marungu.

I declivii boschivi, e le estese e folte foreste che coprono le gole, sono il ritrovo di ciò che i Wangwana chiamano « Soko, » e che sono i gorilla e i chimpanzé. Al fiume Lunangwa' io udii le voci di parecchi di questi animali, ma siccome erano ad una considerevole distanza, non potei distinguere una grande differenza fra il rumore ch' essi producevano e quello che avrebbero potuto fare alcuni nativi che si fossero bisticciati fra di loro.

Monte Mtombwa.

Il Rubuko, Lofuko, fiume considerevole, divide il Marungu dal Tembwé. Al sud del fiume havvi Mompara, o più brevemente Para, rimarchevole per essere il luogo donde Livingstone s'imbarcò su canotti nel febbraio 1869, quando recavasi per la prima volta ad Ugigi. Egli scriveva nel suo *Ultimo giornale:*

« 14 *febbraio* 1869. — Arrivato a Tanganika. Parra è il nome del paese allo sbocco del fiume Lofuko. »

Il capo del villaggio di Para è protetto da Dgiuma Merikani, il quale, mentre trovasi assente in Rua per fare incetta di schiavi e d'avorio, affida le proprie piroghe alla custodia del capo, dal che si arguisce come questi sia un uomo degno di fiducia. Altre volte già, lo Sheikh Sayid bin Habib lo onorò della medesima confidenza.

Quattro ore di vela ci trasportano ai boscosi promontorii di Tembwé, il più proteso dei quali distà un venticinque miglia circa dall'isola Makokomo, nella baja di Kirando, sulla costa orientale del lago.

Vicino a questo punto vedesi una superba giogaia che si innalza a poche miglia dal lago con una linea irregolare di picchi, la quale, mano mano va abbassandosi verso il nord, presenta un'apparenza sempre più arida, e forma un contorno di molto minor al-

tezza che non le montagne di Tongwé, Fipa, Urungu o Marungu. Questa continua — con aperture qua e colà pei fiumi che vi corrono di traverso e si immettono nel lago — fino un poco a nord dell' isola Kasengé, ove si innalza di nuovo nelle montagne di Goma, le più alte di quante circondano il lago di Tanganika.

A Kankindwa, situato in un piccolo seno presso il capo Tembwé, un nativo ci raccontò che il Lukuga scorre *fuori* del lago a Rua; un altro lo negava ricisamente, ed un terzo asseriva che il Luguka esce bensì, verso Rua, dal lago Tanganika, ma che incontrando un altro fiume che discende verso Tanganika, vien ivi fermato, e i due fiumi formano un lago.

Mentre veleggiavamo al nord di Tembwé, ed osservavamo l'altezza relativamente bassa della catena dell'Uguha, io cominciai a persuadermi che, fra tutti i paesi percorse, questo era quello che più probabilmente dà un' apertura alle acque. Sotto un certo aspetto mi faceva risovvenire di Usukuma sul lago Victoria. Esplorammo gli sbocchi del Ruanda, del Kasenga, del Ruwyeya, del Rutuku e del Kahanda, e quindi veleggiammo dal capo Mirembwé per il Lukuga — il fiume che formava appunto il soggetto più interessante della nostra esplorazione.

Monte Murumbi.

Alla sera del 15 luglio femmo la conoscenza di Kawe-Niangheh, il capo del distretto situato alla riva sud del seno del Luguka presso la foce. Egli si ricordava perfettamente di Cameron, ne descrisse la persona e l'abito, e mi narrò com'egli lo avesse accompagnato ai canneti che, siccome asseriva, chiudono il principio del seno. Al tempo della sua visita, — mi disse egli, designandomi in pari tempo col dito una lunga linea di cavalloni che contrassegnavano i tre quarti della larga apertura che mette dal lago al seno, — là, vi erano due lingue di spiaggia che sporgevano dall'una e dall'altra parte della foce, e vi era un piccolo stabilimento da pesca su quella spiaggia che protendevasi dalla nostra parte.

Siccome ora son ricoperte dalle acque, egli sospetta che Cameron vi abbia immerso qualche potente medicamento che le ha distrutte! Se un solo uomo bianco avea portato un sì grave danno, che non avrebbero poi fatto due? « Perchè, » soggiungeva egli, « l'intera regione ne rimarrebbe inondata, e nulla più resterebbe all' infuori delle alture delle grandi montagne! »

Sorridemmo a tale narrazione, e cercando di distrarlo, senza che se ne accorgesse, da simili idee, ottenemmo ch' egli ci servisse di guida ad esplorare il seno, e che ci desse le seguenti informazioni che io annotai sul mio giornale la sera stessa:

« *Luglio* 15. — Alla foce del Lukuga le opinioni sono molto divise intorno a questo fiume, o seno, o stretto, o checchè sia. Le informazioni, paragonate con quanto afferma Cameron, sono affatto incomprensibili. Gli anziani ed i capi dicono che primamente il Luwegeri incontrava il Lukuga, e che da questo incontro delle acque si formò il lago. Risultato di tale unione del Lukuga dall' ovest, col Luwegeri dall' est, si è il lago Tanganika, e una cordiale intelligenza si mantenne fra le acque fino ultimamente, quando sembrò che il Lukuga abbia cominciato ad essere restio e caparbio, perchè talora scorre all' ovest e talora all'est; in altre parole, il Lukuga, durante la stagione piovosa, immette nel Tanganika trasportando seco, con un immenso ammasso di acque, erbe, legna ed altre materie; ma durante la stagione asciutta, quando prevale il monsone di sud-ovest, il Lukuga, si dirige all' ovest, lasciando visibile una sporgenza di terreno asciutto e di rive limacciose, e scorre giù al Kamalondo, presso la terra di Kalumbi, sotto il nome di Ruindi o Luindi. Sino all' ultima stagione piovosa, vale a dire a maggio di quest'anno 1876, vi era un depresso banco di terra o di loto, lungo qualche centinaio di yarde, fra il Luindi e il Lukuga, ma le pioggie di quest' anno riunirono i due fiumi, scorrendo il Lukuga sovra di questo, per la terra di Miketo, nel Rua. Kamalondo è un fiume, e non un lago, essendovi un altro nome per il Lualaba.

« Allorchè Cameron fu qui nel 1874, vi era una lingua di sabbia asciutta, limitata da erbe e cannuccie, che protendevasi verso sud, e un' altra simile dal lato nord, separate l' una dall' altra per uno stretto canale, ma in oggi queste due lingue sono ricoperte da una linea di onde furiose. Il luogo ove Cameron accampò non si può più occupare, trovandosi esposto ai cavalloni del Tanganika, sollevati e spintivi entro in questa stagione dal monsone di sud-est.

« Sia come si voglia, tale conflitto di opinioni fra persone che dovrebbero conoscere ciò che sia un fiume influente ed uno affluente — parecchi di essi avendo visto il Luapula che esce dal lago Bemba, ed altri il Lualaba che si precipita dal lago Mweru, — egli è evidente che o vi è una prossima crisi nella natura, o è già successa da poco o sta succedendo. — Non si può dire quale di queste tre

congetture sia la vera finchè il Lukuga non sia completamente esplorato, il che io mi propongo di cominciare domani. »

Cameron dice a pag. 230 nel vol. I. del suo libro *Attraverso l'Africa* [1]:

« Vidi un ingresso largo più di un miglio, ma chiuso per tre quarti da un *banco di sabbia erboso*. Una *sbarra* traversa pure questo passaggio; talora le ondate vengono a frangervisi violentemente, benchè nella sua parte più elevata sia coperto da più di sei piedi d'acqua. »

Un' influente che incontri le onde del Tanganika può benissimo supporsi che formi una « resacca, » ovverosia un banco di sabbia, essendo naturale che vi debba essere un conflitto fra le opposte forze delle acque. A ciò deve attribuirsi la formazione della « sbarra » che Cameron dice distesa attraverso il canale.

Al 16 femmo vela per la baja; la carta che ho disegnata di questa interessante località ne dà l'ampiezza e gli scandagli, e serve ad illustrare ciò che avrò a descriverne.

La foce del Lukuga, larga circa 2500 yarde, si ristringe dopo un miglio ad 800, e oltre un miglio ancora, a sole 400 o 500 yarde. Nel girare attorno la punta, sulla quale ergesi il villaggio di Mkampemba, ed ove havvi un tratto considerevole di terreno coltivato, osservai che l'acqua cangia il suo colore in rosso oscuro, in grazia dei conglomerati ferruginosi che compongono i bassi promontorii del lato opposto. Ciò mi provava di nuovo che qui non v'è alcun fiume che sbocchi fuori dal lago. Le acque chiare del Tanganika che uscissero dal lago, anche a due sole miglia di distanza, non potrebbero essere così profondamente colorate.

Mentre procedevamo più oltre, il capo ci accennò di fermarci, ed immergendo una bacchetta nell'acqua, ci fece osservare come, non ostante l'increspatura delle onde e il vento che soffiava dalla parte del lago, la bacchetta e le spume d'acqua persistessero a prendere la direzione verso il lago. Il suo viso era raggiante, ritenendo egli d'avere completamente provato una parte delle sue affermazioni, e che cioè l'acqua immetteva nel lago. Non rimaneva altro a provare, secondo lui, se non che l'acqua ne usciva verso l'ovest.

Ovunque presentavasi un frastagliamento nelle rive, o un avvallamento presso quei bassi scogli ricoperti dall'erbe, una vegetazione di matetó o canne acquatiche e di papiro, riempiva questi spazii di acque tranquille, ma il mezzo del canale era limpido e conservava una larghezza di acqua pura, variabile dalle 90 alle 450 yarde.

In un'ora arrivammo all' estremità dell' acqua libera, che andava gradatamente restringendosi sempre più pel crescere delle piante di papiro, sino a diminuire da 250 a sole 40 yarde. Sostammo allora e ci portammo leggermente sulla barriera di papiri, che ora avea sbarrato completamente il seno da riva a riva, a guisa di un rigoglioso campo di granturco. Scandagliammo l'acqua alla base di questo canneto per una lunghezza di 40 yarde, e vi riscontrammo una profondità da 7 a 11 piedi d'acqua! Con un livello portatile tentai di accertare l'inclinazione della corrente, ma esso non ne indicò veruna! In una piccola polla, riparata affatto dal bordo del battello, immergemmo una o due scheggie ed alcune bacchette; in cinque minuti le scheggie s'erano mosse verso il canneto di circa un piede! Continuammo allora il cammino attraverso le canne di papiro per venti yarde all'incirca, e ci trovammo di fronte ad un insormontabile banco di loto, nero qual pece, e moventesi di una vita animale. Ritornato al battello, chiamai quattro uomini, ingiunsi loro di stare uniti l'uno all'altro, e salendo sulle loro spalle con un remo per puntello, cercai con un cannocchiale di ottenere una veduta generale. Vidi allora un ampio contorno, della larghezza di pressochè 250 a 300 yarde, d'una depressione di papiri, che giaceva fra est ed ovest su rive a leggero declivio, ricoperte fittamente da ruvide acacie. Qua e là scorgevansi polle di acqua libera, e più oltre pochi alberi cresciuti, a quanto pareva, direttamente sul letto. Ordinai ad alcuni dei miei uomini di attraversare da un banco all'altro, ma l'umida melma non bastava a sostenere il peso di un uomo.

Tagliai allora un disco di legno, di un piede di diametro, vi infissi uno spillo e vi avvolsi del cotone alla sommità; vi annodai poscia una corda lunga 5 piedi in traverso, e sospesi all'un dei capi un vaso di terraglia, onde tentare un esperimento. Lungo il canneto di papiro misurai con una fettuccia una lunghezza di 1000 piedi, segnando le due estremità della linea con un largo pezzo di tela legato a una canna di papiro. Procedendo quindi all'est, verso il lago, all'estremità libera della linea, immersi il vaso di terra; questo, dopo essersi riempito, profondò, e trascinò il cerchio di legno insieme coll'acqua. Notai istantaneamente il cronometro, mentre il battello si allontanava dal luogo. Il vento soffiava forte dal lago in questo istante.

Il disco galleggiò dalla parte contraria del lago verso i canneti di papiro, percorrendo una distanza di 822 piedi in un'ora e quaranta secondi.

Dopo mezzogiorno, con vento calmo ed acqua tranquilla, il disco galleggiò invece in direzione opposta, e cioè verso il lago, e percorse 159 piedi in diecianove minuti e trenta secondi, il che dà la proporzione di 600 piedi all'ora.

Questa era una prova concludente per sè stessa che qui *non* esisteva *alcuna* corrente in quel giorno (16 luglio 1876). Ma io era sempre ansioso di vedere il fiume uscirsene fuori. Il dì successivo, pertanto, accompagnato dal capo e da quindici uomini della spedizione, ci dirigemmo per terra attraverso i banchi di questo abbassamento ingombro di giunchi e di mota, per tre o quattro miglia. La direzione di pa-

[1] Nella Biblioteca di Viaggi. Edizione Treves.

recchi torrenti che avemmo ad incontrare, era da nord-est a sud-est, — cioè verso il lago. Al villaggio di Elwani ci abbattemmo in una strada proveniente dalla terra di Monyi, strada battuta dal popolo che si reca ad Unguvwa, Luwelezi, o Marungu sull'altra riva del Lukuga. Due uomini del villaggio ci accompagnarono al guado del Lukuga. Quando raggiungemmo il piede della collina, ci incontrammo anzitutto nel letto asciutto del Kibamba. Nella stagione piovosa questo torrente scorre lungo il declivio orientale della catena del Kyvanja con una direzione da sud ad est. Gli steli delle erbe, sempre abbattuti dalla forza dell'acqua, giacciono coll'estremità rivolta verso il lago.

Dall'asciutto e melmoso letto del Kibamba, a quello del Lukuga ingombro di canne e di erbe, non vi è che un passo. Evidentemente nel tempo delle pioggie il Kibamba trabocca grandemente, e percorre il proprio cammino frammezzo il mateté del Lukuga.

Seguimmo dipoi un sentiero frammezzo a giunchi e canne abbattute, ed infine arrivammo ove il terreno comincia ad essere bagnato. Da ambe le parti i giunchi elevansi all'altezza di 10 o 12 piedi, ed hanno le estremità annodate fra di loro per modo, che i gambi formano come i fianchi di un piccolo tunnel. Qua e là, il sentiero si avvalla in una specie di fossette riempite di fredda acqua per la profondità di 9 pollici sino a 3 piedi, con arginelli di loto disposti di traverso, e ad intervalli l'uno dall'altro.

Finalmente dopo essere proceduti per circa duecento yarde, si arrivò nel mezzo di questo abbassamento ricoperto da giunchi – chiamato dai nativi «Mitwanzi» — e qui il capo, abbattendo alcune cannuccie onde fare un po'di largo, ci designò col dito, in modo trionfale, l'acqua che indisputabilmente scorreva verso l'ovest!

L'acqua era fredda, 68 gradi Fahr., cioè 7 gradi più fredda che quella del Lukuga. Io traversai all'opposta riva di sud, sulle spalle di due dei miei uomini. Il letto era alquanto disuguale; talvolta l'acqua arrivava loro a mala pena al nodo del piede, tal'altra invece vi profondavano sino alle anche. Gli alberi, che dalla aperta baja io aveva osservato, stavano su una punta di terra protendentesi attraverso il Mitwanzi, dalla riva sud, ma ora erano tutti morti, essendo quel tratto di terreno, dapprima asciutto, divenuto affatto melmoso. Il letto ritiene il nome di Lukuga fino a cinque miglia ovest da Miketo, ove vien conosciuto dipoi sotto il nome di Luindi, Ruindi o Luimbi.

Il Mitwanzi viene ogni giorno attraversato senza difficoltà alcuna, da uomini, donne e fanciulli.

Si viaggiò altre tre miglia lungo il Mitwanzi, finchè si pervenne all'estremità sud della giogaia di Ki-yanja, perchè gli è nell'apertura fra questa e la giogaia di Kihunga, la quale termina alla riva sud, che il Lukuga scorre in direzione dell'ovest. Anche qui esso non era che un meschino corso d'acqua, limaccioso e sgocciolante attraverso un bosco di canne ed erbacce.

L'oggetto più interessante in questa località, si era l'estremità arrotondata della giogaia di Ki-yanja, le cui falde sono inclinate a 30°. Siccome il punto più alto varia probabilmente fra i 600 e i 1000 piedi, vi dovette essere un qualche agente particolare, per produrre quell'apertura attraverso i conglomerati ferruginosi e la molle arenaria — ed un agente di certo assai più forte, che non questo meschino fiumicciattolo celato fra i canneti, e che non può avere alcuna forza nè influenza.

Ritornammo indietro al seno di Lumba, ove avevamo lasciati i nostri battelli, a notte avanzata. Il successivo giorno lo dedicammo a scandagliare il seno, dal Mitwanzi sino alla scogliera esterna.

Il mattino successivo salii sino alla sommità del colle a forma conica che sta dietro Mkampemba, un villaggio di Kawe-Niangeh, per dare uno sguardo all'intorno e fare delle osservazioni.

Ben considerato il tutto, io son d'avviso che il capo Kahangwa era, in un periodo molto remoto, riunito al capo Kungwé sulla riva orientale; che il Lukuga era l'affluente del lago quale esso si trovava in allora; che il lago avea in quel tempo un livello molto più elevato dell'attuale; che la metà settentrionale del lago è di formazione più recente, e che il Lukuga ne era il serbatoio; che, grazie all'abbassamento del terreno che le limitava a nord e allo sfacelo della barriera o scogliera fra il capo Kahangwa e il capo Kungwé, le acque del sud si sono precipitate in quelle del profondo golfo formatosi a nord, e lasciarono che il canale del Lukuga diventasse il letto degli affluenti Kikamba e Lumba, o delle falde occidentali della giogaia Ki-yanja, per correre ad alimentare il lago.

Ma ora che l'estensione del profondo letto — creato da quel grande terremoto che fratturò e squarciò l'altipiano di Ubha, Urundi, Ubembé, Goma, ecc. — è sul procinto di essere riempita, l'antico affluente sta per riprendere l'antico mestiere di scaricare l'eccedenza delle acque del lago Tanganika giù nella vallata del Lualaba, donde il fiume di Livingstone, nella sua corsa turbolenta e maestosa, lo porterà all'Oceano Atlantico.

E questo io ritengo dopo aver fatto il giro di circumnavigazione del lago e averlo esaminato quasi completamente. Le caverne sotterranee sono miti e favole dei Wangwana e dei superstiziosi indigeni. Il cañon (o gola) assai profondo e piuttosto lungo, occupato dal lago inscandagliabile, non è chiuso da roccie di tal natura da fare ammettere la teoria di passaggi sotterranei. Esso trovasi ricinto da montagne e da colli — la cui altezza minima è 600 piedi, la massima 4000 sopra la superficie del lago. A coloro pertanto i quali ricercano una dilucidazione del fatto, che un'enorme quantità d'acqua influente nel lago trovasi senza un fiume che la smaltisca, si presentano, come soluzioni razionali, l'apertura corrosa dalla corrente nei conglomerati delle catene Kihunga e Kiyanja, le roccie e le insenature bagnate dalle acque di Mpembwé e lungo

tutta la costa orientale fin giù ad Urungu, i rasi promontorii di Tembwé, ed i rudi declivii e dirupi di Kungwé e Karinzi. Egli è un fatto innegabile che se l'evaporazione di un corpo d'acqua è maggiore di quella che vien fornita, quest' acqua diventerà necessariamente salata per le particelle in essa disciolte dai letti di sale e dalle *saline*. Ed è pure innegabile che se il corpo d'acqua che viene fornito è maggiore di quello che evapora, la quantità d'acqua andrà sempre più aumentando sino a che il recipiente in cui è contenuta — sia esso una polla, uno stagno od un lago — ne trabocchi e si formi un' uscita.

Una donna di Uguha.

Nel caso del Tanganika noi abbiamo un lago alimentato da acqua corrente che — secondo le testimonianze dei nativi Arabi e le osservazioni di parecchi viaggiatori — va costantemente crescendo. Vedemmo altresì nel Lukuga i primi sintomi di questo trabocco che deve necessariamente succedere. Al presente si tratta di pochi pollici soltanto di argini di loto, e una fragile barriera di canneti di papiro e di giunco si interpone fra le acque del lago e la loro destinazione che va, d'anno in anno, maggiormente approssimandosi. Allorchè le acque del Tanganika si saranno elevate di 3 piedi ancora, non vi sarà più alcuna resacca alla foce del Lukuga, nè banco di sabbia, nè melmosi argini di loto, nè l'antica corrente ricoperta da giunchi, ma sibbene le acque accumulate di ben più che un centinaio di fiumi si faranno strada, attraverso l'antica apertura colla forza di un vero cataclisma, trasportando nella loro piena tutti i depositi degli avanzi organici che ora trovansi nella baja del Lukuga lungo il ripido declivio, aumentando per tal modo il tributo dovuto all'imponente Livingstone.

Acconciatura Ubujwé e Uguha.

Acconciatura Uguha.

Acconciatura Uhyeya.

Al 21 di luglio veleggiammo dalla foce del futuro sbocco del Lukuga, presso il capo Kahangwa, al punto che serve di varco agli Arabi presso l'isola Kasengé.

I Waguha, lungo il paese dei quali noi avevamo viaggiato al sud dopo aver lasciato Tembwé, sono un popolo straordinariamente cerimonioso. Essi sono i primi che vedemmo di quelle nazioni, fra le quali siamo destinati a viaggiare nel nostro giro di esplorazione delle regioni dell'ovest.

L'arte di acconciare i capelli è meglio conosciuta qui, che in qualsivoglia altra porzione dell'Africa all'est del lago di Tanganika. Le acconciature a « cascata d'acqua » e « all'indietro » sono d'una moda superba, e vengono di poi rattenute con spuntoni di legno intagliato o spilloni di ferro. A compire l'acconciatura richiedesi un semicircolo di capelli finamente increspati sulla fronte dipinta in rosso, le orecchie alquanto tinte in rosso d'ocra, e il resto dei capelli riuniti all'indietro del capo e fissati da piccole assicelle disposte a croce, od anche con un' ossatura di ferro; la testa vien poi ricoperta con una pulita pezzuola di tela d'erba foggiata a piegature e crespe, a guisa delle cuffie da mattino di una nostra dama, onde preservarla dalla polvere. Affinchè poi un'acconciatura tanto complicata non abbia a scomporsi, portano un piccolo fermaglio da testa in legno attaccato alla fasciatura.

Il loro modo di salutarsi è il seguente:

Un uomo comparisce davanti a una compagnia seduta: egli si inchina, prende una manata piena di terra o di sabbia colla destra, ne mette un poco nella sinistra — con questa, strofina la sabbia o la terra sul gomito destro, e sulla parte destra dello stomaco, mentre colla mano destra compie la medesima operazione per la parte sinistra del corpo, e nel medesimo tempo mormora alcune rapide parole di saluto. Ai suoi inferiori però, il nuovo venuto dà loro

Cascata della Kasuma (vedi pag. 188).

colla mano alcuni schiaffetti, dopo ognuno dei quali egli si picchia lievemente alla parte del cuore.

Kasengé è una piccola isola, avente un cono verdeggiante che sorge dal suo mezzo; è assai ben coltivata e vi crescono papaveri, melagrani, limoni, cedri, avendo avuto per lungo tempo il vantaggio della relazione cogli Arabi, allorquando il loro commercio colle regioni dell' ovest era ancora al suo principiare.

Fra il promontorio di Katenga, da poco staccatosi dalla terraferma in Goma, e che ora è una larga isola, e Mtowa, l'estremità sud della baja, v' ha un vero gruppo di isolette, le più grandi delle quali sono Kirindi, Kivizi e Kavala.

Quando ebbimo oltrepassato la punta nord dell' isola Katenga, contemplammo le montagne di Goma che si presentano in una catena, apparentemente non interrotta, di alture smisurate ed eccessivamente ripide, e di estesi dirupi alquanto erti e scoscesi. Ma, tosto che veleggiammo verso nord, osservammo che dall'isola Katenga poteansi discernere solo il profilo o le spalle di grandi ed elevate sporgenze. Dietro a quasi tutte queste sporgenze, trovansi, staccate di poco, isolette e baje, ombreggiate da folte montagne, che danno origine ad una miriade di ruscelli cristallini. Le profonde spaccature, nella loro fronte smisurata, sono coperte da foreste di enormi alberi, dai quali vengono tagliate fuori le famose piroghe di Goma. Attraverso ogni fessura della catena, mugghia e precipita un torrente di acqua limpida e fredda, e più indietro vedonsi ammassate le più elevate alture di Goma. Lo sguardo non può a meno di restare vivamente colpito dal contrasto fra il sereno azzurro del cielo, la tristezza di quelle spaccature, e le oscure vette di quelle giogaie rivestite di alberi. I lembi di queste baje tranquille sono delineati dal verde delle canne acquatiche e di eschinomene, alle quali centinaia di uccelli, dal petto giallognolo, sospendono i loro nidi, ed ove quelle industriose creature si riuniscono in gruppi, saltellanti sulle cime, o svolazzanti su e giù, sempre cinguettando del loro canto armonioso e persuasivo. Su un saldo ramo, protendentesi sulle onde, si poggia il terso e nitido smergo, contento e satollo della sua preda di pesci; o posato sul robusto ramo di un sicomoro elevato o di un teak, vedi l' aquila da pesci dal bianco collare, che, di quando in quando, emette il suo magico strido per chiamare il di lei compagno — un grido disperante e lamentevole. Di subito, da qualche albero lontano, a una imponente altezza, si ode la risposta nel medesimo tuono lamentevole.

Ma da Katenga, sino al monte Calvo, presso Mugolwé, le creste della catena di monti sono abbronzite e prive di alberi. Da Tanga, al capo Mdganga, crepacci ed aperture, strette e baje, come quelle anzi descritte, si incontrano in gran numero, ed anzi fra il fiume Kabogo e il monte Missossi trovasi una baja in cui sboccano cinque distinti torrenti, che scendono dalle alture di 2000 piedi, in lunghe striscie argentine nel lago. Le montagne pare si dissolvano in lagrime, inquantochè, attraverso ad ogni burrone, ad ogni crepaccio, ad ogni spaccatura, i torrenti si precipitano con un corso impetuosissimo nel lago. Ovunque il piede può posarsi sul ciglio di un colle, su di una sporgenza, su un declivio, vedonsi campi coltivati e villaggi, mentre dall'altra parte i dirupi precipitano ripidissimi a spaventevoli profondità.

La più alta vetta del monte Missossi è di circa 3000 piedi sulla superficie del lago. Siccome questo poi è molto largo fra Goma ed Ugigi, — circa quaranta miglia — le onde si sollevano assai improvvisamente, si infrangono in estesi cavalloni contro la massiccia e solida base del monte, ed allorchè prevalgono i venti di sud-est, essi dominano sull' acque per un'estesa di sessanta miglia dal capo Cabogo. La navigazione sulle piroghe, mentre infuria il vento, è invero molto pericolosa.

Lasciammo il sicuro porto del fiume Kabogo alle 7 circa di sera, e alle 9 eravamo vogando presso il monte Missossi, esposti a un vento di gran forza che soffiava, a circa mezzo miglio, di contro la costa. A schivare di essere sbattuti sulle roccie, che tutte confondevansi colle onde, dovemmo filare direttamente verso l' est, e manovrare con assai circospezione sia il battello sia il canotto, onde non andare sommersi. Per due ore affaticammo per vincere un miglio dalla parte del vento, e quindi, inalberando le vele, ci dirigemmo rapidamente verso nord, rasentando le pericolose roccie del capo Mdganga.

La natura, come già vi sarete accorti, si manifesta assai bizzarramente lungo la costa occidentale del Tanganika, ma in Goma, ove si dispiega più vivace, è abbellita da una vegetazione graziosissima e lussureggiante. Ove le montagne sono più ripide e più elevate, e dove le sorgenti solcarono il terreno più profondamente, ivi il mvulé e il mcofu fioriscono maggiormente e raggiungono la loro massima altezza, si distendono in amorevole compagnia, sopra le opposte rive, e seguono, ricingendolo dall'una parte e dall'altra colle loro ampie foglie, il corso dei fiumi sino giù all' orlo del lago. Al disotto del loro ombroso fogliame crescono con una densità veramente tropicale cespugli e piante, fra loro inretite e avviticchiate, e di tale una varietà, che il classificarle per ispecie richiederebbe il lavoro e la vita tutt' intera di un espertissimo botanico.

Mentre guardavamo alle superbe alture al nord di Goma, tosto osservammo come esse si avessero un aspetto di verdi praterie. Rivolgemmo lo sguardo a sud, per dare alla sfuggita un rapido addio a queste vedute incantevoli, e ci accorgemmo che la distanza già ne le aveva trasformate in uno sfumato e confuso contorno di colore azzurro.

Tutto il giorno veleggiamo a un trar di sasso dalla riva di Goma, e sulla sera ci arrestammo a Kaganza, proprio a nord del promontorio Kiringhi.

Il 25, lasciando Kaganza, dicemmo addio a Goma, la cui fronte nuda e maestosa, mano mano conti-

nuavamo la rotta verso nord, era terminata dalle basse ed arrotondate colline di Kavunweh. Poi, poggiando a nord-est, costeggiammo il basso ed erboso terreno, la di cui altura più elevata non sorge che a soli 200 piedi sovra il lago. Era questo una volta l'istmo che collegava il promontorio di Ubwari e Karamba colla terraferma, e trovasi a sette miglia attraverso il golfo che separa il promontorio di Ubwari da Ubembé e da Usansi.

Burton descrive così Ubwari:

« Essa è l'unica isola presso il centro del Tanganika, un lungo ed alquanto stretto ammasso di roccie, di circa venticinque miglia geografiche di lunghezza, per quattro o cinque, al massimo, di larghezza. »

Livingstone nel suo « Ultimo Giornale » lo chiama l'isolotto Mozima e nel mio libro « Come ritrovai Livingstone » io l'ebbi a chiamare l'isola Muzumu.

L'estremità dell'istmo viene contraddistinta da due o tre alberi di palma, che ci servirono come limiti quando viaggiammo intorno al golfo della riva occidentale. Quest'istmo trovasi altresì frastagliato da due o tre baje profonde.

Presso il capo Karamba, 4° 29' di latitudine sud, il paese si eleva di bel nuovo in una giogaia di 1500 piedi all'incirca sul livello del lago, e scorre verso nord dal capo sud alla punta Panza, per una distanza di ventisette miglia. Anche qui si presentano bellissime prospettive di montagna, le quali però in paragone delle stupende di Goma, sembrano quasi sbiadite e comunissime.

In vicinanza della piccola isola arrotondata di Muzimu, o isola dello Spirito, ci attendammo assai comodamente presso una spiaggia di ghiaia minuta; il disegno dell'isola dello Spirito che vi uniamo, basta per la descrizione.

I Wabwari non sono per nulla una bella razza, e neppure, a vero dire, i Wawira, i Wagoma nè i Wabembé (cannibali); sono però tribù tutte quante industriose, ed i Wabwari, sebbene alquanto facili alle aggressioni, sono molto amati da tutti. Essi coltivano una grande quantità di cassava, manioca, ed in questa stagione le roccie, di forma piana, erano cosparse tutte quante di radici tagliate. Il pesce bianco essicato è un altro articolo di commercio, e sacchi di miglio vengono scambiati coi Warundi dell'altra riva per olio di palma e burro, e coi Wagigi per abiti e monete.

Al 27 girammo attorno la punta di Panza e costeggiammo la riva occidentale di Ubwari, alquanto frastagliata, fino a che pervenimmo all'ultima estremità meridionale del golfo di Burton [1]. La sera ci accampammo, senza essere punto molestati, in una piccola baja vicino a un'altura verdeggiante. Al mattino ascesi l'altura per fare una ricognizione del monte Missossi, del capo Kiringi, del capo Karamba, e grazie alle palme situate sull'istmo arrivai ad identificare la posizione. Vi restammo sino a mezzogiorno, e riscontrai 4° 22' di latitudine sud. Quanto alla punta di Panza, l'estremità nord di Ubwari, è in latitudine sud 4° 2', e la lunghezza del golfo Burton è di venti miglia, per cinque a sette in larghezza.

Costeggiando quindi l'estremità sud del golfo Burton, si arrivò a Masansi, che comincia alla riva ovest, e presso a ciascun villaggio calavamo le nostre vele e ci informavamo dei nomi dei varii fiumi, villaggi, promontorii e paesi. Nell'arrivare in prossimità di un villaggio sulla riva occidentale del fiume Kasansagara, fummo avvertiti che avremmo incontrato una brutta accoglienza. Approssimandoci vieppiù, i Wabembé, la tribù più nemica agli stranieri, ci fe' segno di allontanarci. Desiderando conoscere col fatto fin dove arriverebbe il loro animo ostile, continuammo ad avanzare verso la riva. Dai gesti selvaggi, come il battere il terreno colle lancie, il percuotere le acque, e un irrequieto correre su e giù, essi passarono a gettare pietre di tale grossezza che potevano di certo chiamarsi dardi assai pericolosi. Comandato di soffermarci, volli rimanere alcun tempo osservando con tutta calma i nativi, seguendo collo sguardo i sassi che volavano attraverso l'aria, e comportandoci insomma, quasi ci trovassimo di fronte ad un trattenimento specialmente allestito per nostro divertimento. Nè una sola parola, od un gesto, o il minimo movimento da parte nostra indicava sia risentimento, sia piacere, fino a che i nativi cessarono da sè stessi la loro furiosa dimostrazione. Para ne li informò allora che nulla noi volevamo aver a che fare con gente cotanto selvaggia, la quale al sol vedere degli stranieri, mostravasi invasata da una sì pazza furia.

Ce ne andammo senza aggiunger parola, riprendemmo il nostro viaggio, ed in un'ora ci trovavamo di fronte a Kiunyu, il villaggio del capo Mabonga. Cercammo parlare con loro, ma essi presero a schernirci. Li richiedemmo se volevano venderci un poco di grano; risposero che essi non seminavano il grano per venderlo a noi. Anche questa volta ci allontanammo senza ulteriori parole. Quella stupida gente si mise allora a gridare che noi fuggivamo, e ad un tratto slanciarono sull'acqua una dozzina di piroghe che si fecero ad inseguirci. Incoraggiati dal maltalento e dallo scherno verso di noi dei loro compagni sulla riva, e tanto più dalla nostra condotta affatto tranquilla, essi si esaltarono oltremodo e in una guisa alquanto pericolosa, e gesticolavano colle loro freccie e colle loro lancie. A motivo del feroce animo di questa gente, dovemmo cercare un attendamento fra i canneti di giunco e di papiro nel delta del fiume Mtambara, e sebbene alquanto disturbati dalle zanzare, potemmo dormire senza incontrare mo-

[1] Così chiamato dal nome del capitano Riccardo Francesco Burton, il comandante la spedizione di Burton e Speke, che pel primo scoperse il lago Tanganika.

lestia alcuna per parte della insensata ferocità dei cannibali Wabembé.

Al 28 si costeggiò il basso paese che giace al piede delle montagne dell'ovest, e a mezzogiorno arrivammo al piccolo seno in Masansi, presso il fiume Rubumba, o Luvumba, al quale Livingstone ed io avevamo terminato la nostra esplorazione delle rive nord del Tanganika nel 1871. Io avea per tal modo fatto il giro di circumnavigazione del lago Tanganika da Ugigi sulla costa occidentale, lungo l'estremità nord, e giù alla costa occidentale, sino al fiume Rubumba nel 1871; e nel giugno e luglio 1876 ho veleggiato al sud da Ugigi lungo la riva orientale sino all'estremità sud del lago, intorno ad ogni braccio del sud, e più in su alla costa occidentale sino alla punta di Panza, nell'Ubwari, intorno alle coste del golfo di Burton, e sino al fiume Rubumba. L'estremità nord del lago fu indicata da Livingstone essere di 3° 18' latitudine sud; l'estremità sud io scoprii essere ad 8° 47': ciò dà una lunghezza di 329 miglia geografiche. La larghezza varia dalle dieci alle quarantacinque miglia, una media quindi di ventotto miglia, e la superficie coperta dalle acque si può calcolare a 9240 miglia quadrate.

L'isola dello Spirito (Muzimu).

Il giorno 29 noi incrociammo dal nostro porto presso l'isola Muzimu, sulla riva orientale di Ubwari, a Kioga, nel paese di Urundi, ove venimmo assai ben accolti dal nostro vecchio amico Kinoza, il capo.

A metà del lago eseguii uno scandaglio con un peso di 3 libbre e $^1/_2$ e 1280 piedi di corda, senza però trovar fondo; vi impiegai ben oltre un'ora, e lo tentai una seconda volta presso la costa di Urundi, col medesimo risultato — nessun fondo. Lo sforzo della corda a una tale profondità era enorme: ciò nonostante non ci toccò accidente di sorta.

Al 31 arrivammo ad Ugigi, dopo un'assenza di cinquantun giorni, durante i quali avevamo percorso a vela senza che ci incontrasse disastro alcuno o malattia, uno spazio di oltre 810 miglia. L'intiera costa del Tanganika misura circa 930 miglia.

CAPITOLO XXI.

Ritorno al campo. — Un'epidemia di vaiuolo. — Diserzione. — Slealtà di Kalulù. — Abbondanza di frutti selvaggi. — Terrori immaginarii. — Acconciature *ad absurdum*. — Opinione di Ruanga circa gli uomini bianchi. — Schizzo di un villaggio. — Gli abitanti di Uhombo. — *In puris naturalibus*. — Un saggio della natura umana. — Sulle traccie del Livingstone. — Che c'è nelle piume? — I Manyema: loro vita e costumi. — Il nostro asino rende attoniti i nativi. — Guerre incruente. — Soprannomi. — Una tribù con uomini, ma senza donne. — Il confluente del Luama e del Livingstone.

Il cielo era di un azzurro senza macchia, e il lago tranquillo ne rifletteva fedelmente la tinta delicata, nè v'era la minima brezza che ne agitasse la superficie. Colle piantagioni di palme e di alberi di fico sempre verdi dall'una parte e dall'altra, e dinanzi a noi una corona di alte canne lungo le rive tutte cosparse di verzura, i tembé a forma quadrata di Ugoy, le capanne a forma conica di Kawelé, ricinte da banani e fichi d'Adamo, noi riuscimmo nella baja di Ugigi dal canale di Bangwé.

La desiderata vista del porto infonde nuova vigoria alle nostre braccia; si innalza dai nostri battelli un canto animato, i cui suoni, trasportati lungi sulla riva, annunciano che una ciurma orgogliosa ed allegra sta per ritornarsene a casa.

Armenti dalle lunghe corna vengono guidati alla riva per dissetarsi; gli asini galoppano all'intorno; ragliando furiosamente; capre, pecore e cani si aggirano sulla piazza del mercato — parecchie scene famigliari ricorrono alla nostra mente mano mano ci affrettiamo verso la riva.

I nostri Wangwana si affrettano alla spiaggia per darci il benvenuto. Hanno luogo le usuali congratulazioni — lo stringersi delle mani, i sorrisi e le espressioni di contentezza. Frank, però, è pallido e sofferente; una sciarpa è avvolta attorno al suo collo e porta un ferraiuolo. Egli più non sembra quell'uomo forte ed ardito, cui io avea incaricato delle cure dell'accampamento durante la mia assenza: in breve egli mi informa d'essere stato colpito dalla febbre di Ugigi.

« Sono assai contento che siate ritornato, o si-

gnore, egli mi dice; già cominciavo a sentirmi alquanto depresso; m' ebbi parecchi attacchi violenti dell'orribile febbre; e, per la prima volta ieri, potei alzarmi dopo una grave malattia di sette giorni; la quantità di gente che mi vedevo morire all' intorno mi faceva pensare che anch' io soccomberei tosto; ora però sto bene, e tosto mi troverò in forze come prima. »

Le notizie più dettagliate che ebbi di poi, erano alquanto dolorose. Cinque dei nostri Wangwana erano morti dal vaiuolo; sei altri trovavansi seriamente colpiti dalla stessa malattia. Fra gli schiavi Arabi, che non sono nè vaccinati, nè inoculati, la mortalità prodotta da questa terribile pestilenza era stata eccessiva. A Rosako, il secondo accampamento da Bagamoyo, io avea preveduto un simile evento, ed ordinato perciò si vaccinassero tutti quanti; ma ebbi ora ad accorgermi, in seguito alle informazioni avute, che parecchi non aveano voluto obbedire, a motivo di qualche loro sciocco pregiudizio contro il vaccino. Cinque di questi pertanto, non stati vaccinati, morirono, altri cinque di questi, ed uno solo tra quelli che aveano subito il vaccino, trovavansi colpiti da una tale malattia. Quando esaminai la cassa delle medicine, trovai rotti i tubetti di inoculazione e seccato il vaccino.

Gli Arabi erano spaventati dalla pestilenza e dalla terribile strage che produceva fra le loro famiglie ed i loro schiavi; in ogni casa si udivano lamenti e

Un consiglio tenuto nel cortile del nostro tembé ad Ugigi.
(Da una fotografia dell'autore.)

gemiti; più non succedevansi le sollazzevoli visite e le geniali conversazioni; ognuno si teneva rigorosamente lontano dagli altri, nel timore di restar colpito. Khamis il Baluch era morto, la sua casa era chiusa, e i suoi amici erano tristi. Mohamed bin Gharib aveva perduto due fanciulli; Muini Kheri lamentava la morte di tre bambini. La mortalità andava crescendo sempre più, e raggiungeva ora la spaventevole cifra di cinquanta a settanta individui al giorno, fra una popolazione di circa tremila abitanti. Si udivano amari e dolorosi lamenti contro la calda stagione e l'atmosfera soffocata, in un colle più fervide preghiere per la desiderata pioggia!

Frank erasi dimostrato assiduo nell'assistere i nostri amici; egli era cresciuto di molto nell'opinione loro pei suoi tratti di devozione e di simpatia, fino a che la terribile infermità aggravò la sua mano anche su di lui. I Wangwana ne erano ora sinceri ammiratori, ed i capi gli si dimostravano affezionati. Sul principio, perchè ignaro del linguaggio, fra lui ed essi v'era, forse di necessità, una reciproca distanza; ma ora invece fraternizzavano cordialmente.

I nostri messaggeri non erano ancora ritornati da Unyanyembé colle nostre lettere, ma, onde sfuggire alle conseguenze dell'epidemia, era necessario allontanarci e riprendere il nostro viaggio verso l'ovest. Venne per tanto dato l'ordine ai Wangwana di fare i preparativi, ed io aveva già scritto le mie ultime lettere; ma quantunque sperassi di poter levare l'accampamento il giorno 17, venni attaccato io pure da

una febbre violentissima, che mi obbligò a differire la partenza sino alla sera del 25.

Allorchè, al mattino del 25 agosto, i tamburi ed i corni annunziarono che stavano per riprendersi i nostri viaggi, ebbi occasione di congratularmi con me stesso per aver preveduto che vi sarebbero state parecchie diserzioni, in vista delle quali pertanto io avea lasciato parecchi oggetti superflui. Ma non ero punto preparato a sentire che a ben trentotto uomini ascendeva il numero di coloro che aveano disertato. Trentotto uomini su 170, la era, invero, una seria riduzione di forze. Per soprappiù i capi della spedizione, quasi fuori di sè pel timore, ebbero a dirmi, che questa numerosa diserzione minacciava di diventare la completa dissoluzione della nostra forza, giacchè un maggior numero avrebbe disertato lungo la strada per Kabogo, essendo che quelle genti erano demoralizzate dalla prospettiva di venir mangiati dai cannibali di Manyema. Siccome nè a me, nè a Frank tornava punto gradita l'idea di essere obbligati a ritornarcene a Zanzibar prima di aver fatto un' esplorazione del Lualaba, riunii quanti uomini risposero volenterosi all' appello; e fra questi, sceverando coloro che mi sembravano di poca fermezza ed instabili, me ne assicurai trentadue, e circondai di guardie la nostra casa.

Fatti i preparativi pei canotti ed allestito il battello, coloro che non presentavano sufficiente garanzia di fermezza e fedeltà, furono condotti, sotto una scorta di guardie, ai canotti da trasporto: a quelli invece fermi e fidati, o che credevano d'esserlo, fu concesso di marciare meco per terra verso il capo Kabogo, o seno M'sehazy, donde doveva effettuarsi la traversata del Tanganika. Dei 132 uomini che formavano ora la spedizione, soli trenta erano armati di fucili, in quanto chè la mia fiducia nella fermezza dei Wangwana era completamente svanita, non ostante le loro proteste in contrario. Potevo rassegnarmi a perdere degli uomini deboli, timorosi ed indegni, ma non un solo fucile. Sebbene avessimo tale apparato di forze, ben mi sapeva che a mala pena, in una crisi, o in presenza di un qualche pericolo, potrei contare effettivamente su una quarantina di uomini risoluti; tutti gli altri non servivano che a portar carichi o come gente da fatica.

Allorchè nel secondo giorno riprendemmo il nostro viaggio da Ukaranga, perdemmo altri tre uomini, che fecero salire a quarantuno il numero dei disertori, e ridussero la nostra forza a soli 129 uomini. Dopo traversato il Tanganika ed arrivati in Uguha, ne scomparvero altri due, uno dei quali era il giovane Kalulu, che io avea condotto meco in Inghilterra ed agli Stati Uniti, e che avevo fatto istruire in una scuola inglese per diciotto mesi.

Indotto dalla speranza di assicurarmi in tal modo il loro attaccamento alla causa della spedizione, io avea acquistato dal sultano Bin Kassim sei balle di tela ad un prezzo enorme, L. st. 350, e le avea distribuite a titolo di regalo fra tutti i miei uomini. Le numerose diserzioni, proprio nel momento in cui più abbisognavo dei loro servigi: quest' era la mia ricompensa. La diserzione e l'infedeltà di Kalulu poi non aumentò certo, come ben può immaginarsi, le mie speranze, nè accrebbe la mia fiducia nella fedeltà della mia gente. Ma io decisi di cercar modo di riprendere qualcuno dei disertori. Francesco Pocock e il poliziotto della spedizione, il sempre fedele e valoroso Kachéché, vennero rimandati con un piccolo distaccamento ad Ugigi muniti delle opportune istruzioni sul modo di comportarsi; una notte infatti Kachéché arrivò ad impadronirsi di sei disertori, che, dopo una viva e dura resistenza, vennero fatti prigionieri; e dopo il suo ritorno ad Uguha con costoro, riuscì anche a riprendere sull' isola Kasengé il fuggitivo Kalulu. Questi sette, con altri pochi stati sorpresi proprio al momento della diserzione, subirono i meritati castighi, che valsero a porre un freno alla infedeltà e alla cattiva condotta, ed a prevenire così la rovina della spedizione.

Non deve punto supporsi ch'io fossi più sfortunato degli altri esploratori, perchè alla mancanza di fede di quelle popolazioni può attribuirsi, in principal modo, il lungo peregrinare del povero Livingstone. Cameron pure perdette una gran quantità dei suoi uomini sia ad Unyanyembe, sia ad Ugigi. L' esperienza mi avea insegnato, sin dal mio primo viaggio nell'Africa Centrale, che i Wangwana diserterebbero alla minima opportunità, e massime in vicinanza dei depositi Arabi. Egli era per l' appunto onde togliere queste opportunità di disertare, che io aveva lasciato da parte la strada dell'Unyanyembé, e mi era diretto attraverso Ituru ed Iramba; e quantunque avessi perduti molti uomini, per la penuria di viveri, la ferocia dei nativi, e le infermità, pur le perdite non ammontarono certamente alla metà di quelle che m' avrei avute se mi fossi diretto ad Unyanyembé. Coll' aver prescelto questo cammino, non ostante le calamità cui andavamo incontro per qualche tempo, io venni a guadagnar tempo, e potei scoprire nuove regioni, sino ad ora inesplorate.

Le diserzioni s' erano potuto evitare col viaggiare in parte lungo il lago Victoria, invece di continuare sempre per terra, e per tal modo schivammo altresì di avere delle querele con Rwoma e col re di Usui.

Ma allorquando incontrammo degli ostacoli al Muta Nzigé, ci fu giuocoforza recarci ad Ugigi, presentandosi così, ai meno affezionati ed a coloro che s'erano arrolati pel solo motivo del pagamento anticipato fatto a Zanzibar, l'opportunità, lungamente desiderata, di poter disertare. Fra questi scaltri eravi Msenna, il terrore di Zanzibar e sue coste; egli andava famoso come assassino, ladro, e scellerato, allorchè prese servizio sotto di me, e fu tra quelli che disertarono ad Ugigi.

A meno che il viaggiatore nelle regioni dell'Africa si sforzi a mantenere intatte le proprie forze, egli non può sperare di compire un servizio soddisfacente.

Se egli rallenta minimamente nella sua vigilanza, tosto se ne avvantaggiano gli indolenti ed i deboli di mente. Livingstone ebbe a perdere sei anni di tempo per lo meno, ed infine anche la vita, per ciò solo, che permise ai suoi uomini di disertare. Se uno d'essi abbandonava il suo servizio, egli permettevagli di rimanere nel medesimo villaggio con lui, senza punto cercare di reclamarlo, od obbligarlo, almeno, ad adempiere agli obblighi cui s'era impegnato di prestare a Zanzibar. Conseguenza di questa eccessiva mitezza d'animo si fu che all'ultimo si trovò con soli sette uomini, di ben settanta che erano sul principio. Il di lui nobile carattere si era acquistato da parte nostra un tributo di affetto e di stima, ma esso non produsse alcun effetto duraturo sugli Africani. D'altra parte però la soverchia severità è infruttuosa quanto l'eccessiva gentilezza, nel trattare con questa gente; ciò che richiedesi è una pura e semplice giustizia fra uomo ed uomo.

La generale infedeltà e l'instabilità dei Wangwana nasce, in gran parte, dalle loro deboli menti che si abbandonano al timore di pericoli immaginarii. Così infatti gli uomini di Johanna disertarono da Livingstone perchè sentirono dire che il terribile Mafitté trovavasi sul loro cammino, ed i miei fuggitivi di Ugigi se ne scapparono pel timore di essere mangiati vivi dai Manyema.

Gli schiavi di Sungoro, i mercatanti delle coste a Kagehyi e ad Usukuma, raccontarono alle mie genti che il lago Victoria estendesi sino al mare Salato, che non ha fine, e che le popolazioni delle sue rive amano la carne umana assai più che quella di capretto. Queste fiabe resero oltremodo difficile l'armare d'uomini il battello d'esplorazione, e oltre un centinaio giurarono per Allah che non sapevano maneggiare i remi.

La stessa scena era avvenuta quando presi a fare la circumnavigazione del lago Tanganika, perchè gli schiavi Arabi aveano diffuso tali racconti di Muzimu, di folletti, di fiere meteore, di spiriti terribili, quali Kabogo, Katavi, Kateyé, e Wanpembé, che i Wanyamwezi e i Wangwana battevano i denti pel terrore. Ma nessun racconto esercitò un effetto così terribile sulle loro deboli menti, come quello dei cannibali Manyema, nè alcuno venne ascoltato più volontieri, nè più prontamente creduto.

Il cammino seguito dai mercatanti e dalle carovane dirette a Manyema comincia a Mtowa, nell'Uguha, e continuando a sud poche miglia traverso una serie di colline, discende nella pianura del fiume Rugumba a circa metà distanza fra il fiume Lukuga e il luogo ove tragittano i mercatanti.

La condotta dei primi indigeni nei quali ci imbattemmo fu soddisfacente. Essi mostraronsi molto amabili; ci vendettero, senza troppo scalpore, il loro grano a buon mercato, si comportarono assai convenientemente e con proprietà, sebbene i principali fra loro, avendo delle idee alquanto strane intorno agli uomini bianchi, si tenessero accuratamente nascosti ai nostri occhi, e rifiutassero dall'esporsi a vederci o anche solo a sentir parlare di noi.

I loro dubbi intorno al nostro carattere ci vennero narrati da un giovane Arabo, a noi amico, nel seguente modo: « Kassanga, capo di Ruanda, dice: Come ponno, dacchè non vengono per alcun commercio. essere buoni con noi gli uomini bianchi, di cui nessuno ha mai veduto i piedi e che vanno sempre coperti di abiti dalla testa alle piante? Non state a dirmi che essi sono buoni ed amichevoli. V'è qualcosa di molto misterioso intorno a loro, e fors'anco di malvagio. Probabilmente sono maghi; in ogni modo egli è meglio lasciarli soli, e tenercene appartati sino a che se ne sieno andati. »

Da Ruanda, ove sostammo un giorno solo, incominciammo sollecitamente il viaggio verso Manyema, contenti di avere, sani e salvi, attraversato il Tanganika, e che la spedizione non avesse perduto più alcuno della sua forza.

Il terzo giorno, dopo avere asceso un'altura di 800 piedi sul livello del lago, attraverso una serie di basse colline, e di vallate anguste e boschive, raggiungemmo la sommità di una catena di monti che divide i tributarii del Lualaba. da quelli del lago Tanganika. Essa serve anche di confine fra l'Uguha e l'Ubujwé, una regione che si rannoda alla prima dalla parte di nord-ovest. La parte occidentale dell'Uguha, e l'Ubujwé a sud-est, sono rimarchevoli per le loro foreste di alberi fruttiferi, dei quali v'hanno parecchie varietà, chiamate Masuku, Mmembu (pomo di foresta), Singwé (prugna selvatica dell'Africa), Matonga (o noce vomica), pomi da torta, ecc. ecc. Vi si incontra inoltre una grande quantità di miele, e pertanto un esercito potrebbe sostentarsi parecchie settimane in questa foresta coi varii frutti deliziosi che essa contiene. I nostri uomini fecero delle crapule di tali frutti, di miele e altresì di carne di alcuni bufali, che fortunatamente riuscii ad uccidere.

La nostra conoscenza coi Wabujwé cominciò a Lambo, o Mulolwa, che è situata alla confluenza del Rugumba col Rubumba. Fra queste popolazioni vedemmo anzitutto la mite, amabile e semplice innocenza di questa parte dell'Africa Centrale, e il loro modo di comportarsi era precisamente il rovescio delle razze selvaggie, feroci e cannibali che gli Arabi ci avevano descritto.

Dalle osservazioni fatte sembra che i nativi di Rua, Uguha e Ubujivé s'abbiano, sovra le altre popolazioni dell'Africa, il primato nell'acconciarsi alla moda la capigliatura. L'acconciatura infatti, attraverso a tutte queste regioni, vi è portata ad una perfezione assurda, e fra le varie mode che ebbi ad osservare, alcune sono veramente sorprendenti pel gusto e la pulitezza, e direi quasi patetiche per l'accuratezza colla quale quelle povere e selvaggie creature fanno del loro meglio onde abbellirsi.

I Waguha ed i Wabujivé, fra le altre caratteristiche, hanno quella d'essere molto inclinati alle arti

del tornire e dello scolpire. Le porte delle loro case presentano spesso degli intagli che vorrebbero figurare il viso umano; e gli alberi nella foresta che divide le due regioni, presentano sovente degli esempii della ingenuità loro in quest'arte. Vidi anche parecchi che portavano delle medaglie di legno, sulle quali eravi figurate le fattezze di un uomo. In ogni villaggio del distretto di Ubujwé, scodelle e catini assai ben fatti di un legno alquanto leggero (Rubiacee), e dipinti in rosso, vengono messi in vendita.

Fra il villaggio di Kwaniwa, Lambo e Kundi, ci imbattemmo in un corso d'acqua che scaturisce calda di una sorgente, sepolta fra quantità di erbe a punta e alberelli di papiro. Al punto ove lo attraversammo la temperatura era di 106° Fahr., a venti yarde più sopra, 115° Fahr. Le acque di Bath, in Inghilterra, hanno una temperatura da 117° a 120' Fahr.; e quelle di Ursprung, Baden, 153 $^1/_2$° Fahr. Queste sorgenti calde di Kwaniwa contengono disciolta una notevole quantità di ferro, almeno a giudicarne dalla melma ferruginosa sul fondo e alla tinta ocracea che osservasi sulle piante e sull'erba.

Porto di M'sehazy alla bocca del fiume M'sehazy, e nostro accampamento.

Al di là di Kundi il nostro viaggio continuò attraverso una catena di colli di forma conica od arrotondata che racchiudono parecchi bacini o valli. Mentre il Rugumba, o Rubumba, scorre da nord-ovest all' est di Kundi, sino a Kizambala sul fiume Luama, noi ogni giorno, spesso ogni ora, dovevamo passare a guado od attraversare i tributarii del Luama.

Presso ad Ubujwé havvi Uhyeya, abitata da una tribù che decisamente è di un gradino più basso nella razza umana che non i loro ingegnosi vicini. Quei pochi meriti ch' essi posseggono, derivano unicamente dal commercio coi Wabujwé. Anche i Wahyeya sono inclinati ai belletti di color ocraceo e nero, e ad una composizione di creta nera che essi foggiano a forma di treccia, e si attaccano al di dietro della testa. I denti superiori sono aguzzati, « solo per vezzo » dicono essi, e non già per gusto alcuno della carne umana.

Interrogati se era nelle loro abitudini il mangiare le carni dei nemici uccisi in battaglia, essi negarono recisamente, e protestarono anzi una grande ripugnanza per questo alimento quantunque si cibino delle carni di qualunque animale eccettuati i cani.

Semplici e sucide qual sono queste povere genti, erano ammirabili per la prontezza colla quale supplivano ai nostri bisogni offrendosi altresì volontariamente, come guide per condurci ad Uvinza, la vicina regione che dovevamo attraversare.

Uvinza ora sembra non essere più che un nome di un piccolo distretto che occupa un ristretto bacino di qualche poche miglia di superficie. In tempi remoti era invece una regione assai popolata, come ne fan fede i molti villaggi distrutti attraverso i quali noi passavamo. I mercanti di schiavi, ove non trovano una maschia resistenza, lasciano delle ampie traccie ovunque essi vanno.

Una lunga marcia da Kagonwgè nell' Uvinza, ci condusse al piacevole bacino di Uhombo, notevole per la sua fertilità, le sue piantagioni di palmizii della Guinea, e per la sua bellezza. Esso misura circa sei miglia di superficie, ma in tutto questo spazio a mala pena si incontrerebbero due acri di terreno scoperto. Il tutto presenta un panorama di vette di colline, declivii, valli, insenature, ed alture intersecantisi fra loro in bella varietà. Miriadi di ruscelli d'acqua limpida e fresca l'attraversano in ogni direzione, per unirsi di poi in prossimità del Lubanghi in un leggiadro e piccolo fiume, che scorre a ponente verso il Luama. È questo il luogo più delizioso che abbiamo veduto. Siccome quelle popolazioni poi sono amabili e disposte al commercio, così avemmo tosto gran quantità di burro da palma per cucinare, canne di zuccaro, capretti squisiti e pollastrelli assai grassi, patate dolci, fave, noci, manioca, miglio ed altro grano per infarinare, banani maturi per frutta, vini di banano e di palma, e dell'acqua leggera, fresca e limpidissima, in abbondanza per bere.

In seguito ci capitarono parecchie volte dei casi così aggradevoli; ma siccome questo era il primo, meritava una descrizione dettagliata.

I viaggiatori dell' Africa hanno scritto sovente intorno ai villaggi africani, ma io son sicuro che pochi di quelli che sono a casa loro ne hanno compreso la realtà. Io mi propongo ora di mostrarla loro in questa descrizione di un villaggio del distretto di Uhombo.

Il villaggio consta di un certo numero di capanne basse ed a forma conica, fatte coll'erba e disposte intorno a un circolo comune, nel centro del quale sorgono tre o quattro alberi di fico piantativi nel duplice intento di fornire l'ombra alla comunità, e l'abito di corteccia pel capo.

Indigeni dell'Ubujwé.

L'entrata nella capanna è alquanto bassa, a mala pena 30 pollici d'altezza. Lo spazio comune circolare riparato dalle capanne di erba mostra chiaramente il colore ocraceo del suolo, ed è tanto battuto che non vi germoglia un sol stelo di erba.

Nel presentarmi in questo circolo, io attrassi fuor dalle porte i proprietarii e gli ordinarii abitanti di ciascuna capanna, finchè mi trovai posto nel centro di una popolazione, del tutto promiscua ed ignuda, di uomini, donne, ragazzi e bambini. Quantunque io mi fossi recato colà allo scopo di studiare la popolazione di Uhombo, e stringere un trattato di amicizia col capo, pure quegli abitanti pareva ritenessero che io fossi venuto unicamente per far mostra di me, come di qualche mostruosità di natura.

Un indigeno di Uhyeya.

Mi vidi dinanzi un centinaio di esseri umani dei più degradati, di un tipo impossibile a concepirsi, e sebbene io mi sapessi benissimo che qualche migliaio di anni fa l'origine di queste povere genti era la stessa della mia, una biasimevole ripugnanza a dover ammettere una tal cosa s'impadronì vivamente di me, ed anche ora io sottoscriverei volontieri una certa somma di moneta d'argento, per colui che volesse anche solo assistermi nel contrastare questo fatto assai disonorante.

Ma il senso comune mi dice di non far caso del loro squallore, della loro bruttezza, o nudità, ma sibbene di misurare la loro posizione fra le razze umane col dare uno sguardo ai campi coltivati ed ai giardini di Uhombo; ed io sono costretto ad ammettere che queste specie degradate dell'umanità piantano e seminano gli stessi vegetali e grani, quali io medesimo dovrei coltivare se mi trovassi obbligato a provvedere al mio sostentamento. Osservo pure che le loro capanne, quantunque fatte di erba, sono altrettanto ben costrutte quanto lo permettono i materiali di cui dispongono, e che per vero io m'ebbi a dormire spesse volte in modo assai peggiore. Parlate seco loro nel loro dialetto del *mio* e del *tuo*, e tosto vi convincerete come essi sieno abbastanza intelligenti sovra un tal punto. Del resto i muscoli, i tessuti, e le fibre dei loro corpi, e così pure gli organi della vista, dell'udito, dell'odorato e dei movimenti, sono altrettanto ben sviluppati che in noi. E noi ci troviamo superiori a loro unicamente nel gusto e nel raziocinio, sono basati su una più lunga esperienza, nel potere dell'espressione, e nella cultura morale ed intellettuale.

Io mi sforzai, del rimanente, di interessarmi verso i miei ruvidi e grossolani fratelli e sorelle. Quasi scoppiando dalle risa per tanto assurdo, io mi rivolsi ad un individuo che l'età doveva rendere più rispettabile, e gli dissi dopo gli abituali modi di saluto:

« Mio fratello, siediti qui presso me su questa stuoia, e guardiamo di essere amici e socievoli; » e così dicendo io feci scorrere nella sua grossa mano aperta venti cauri, la moneta del paese. Uno sguardo alla sua mano, nell'atto ch'egli me la stendeva, mi fece pensare che avrei potuto cavare una mano meglio fatta da un pezzo di pelle di rinoceronte.

Mentre egli parlava io guardava alla sua faccia, che molto rassomigliava a una maschera orrida e stravagante, goffamente fatta di qualche strana e ruvida materia di color oscuro. Le labbra facevano prova della grossezza della pelle colla quale natura lo avea dotato, e per l'ostinazione colla quale rifiutavansi di toccarsi l'un l'altra, la forma della bocca non era che mal definita, sebbene fosse alquanto ampia e guernita di un completo assortimento di denti molto ben preservati.

Uno dei Wahyeya di Uhombo (visto per di dietro).

Il suo naso era così piatto che io lo richiesi nel modo più innocente della ragione di una tale conformazione.

« Ah, mi disse egli con un malizioso sorriso, la è colpa di mia madre la quale, mentr'ero piccolo, mi legò troppo serrato al suo dorso. »

I suoi capelli avevano dovuto obbedire alla capricciosa moda del suo paese, ed erano quindi acconciati con discriminature, comignoli e coni centrali, che aveano una curiosa rassomiglianza colla configurazione del terreno intorno ad Uhombo. Sarebbe meraviglia che tale costume fosse nato dall'osservare il modo della natura e la forma del loro paese?

Scendendo dalla faccia, la quale, dura, a grosse fattezze, e rozzamente profilata come era, pure testi-

moniava le qualità di un' indole arguta e un'amorevole disposizione, i miei occhi si fissarono sul suo corpo ignudo. Attraverso l'impiastricciamento ocraceo io vi osservai strani ghiribizzi fatti a punta, circoli, e quadrati, e croci, e, nettamente tracciate, parecchie linee aspre e grinze prodottevi dall'età, dal clima, dal cattivo nutrimento e dalla mala vita.

I piedi erano mostruosi aborti, con piante dure come unghie, e le gambe fin sopra le ginocchia erano impiastrate con successivi strati di sudiciume; la copertura dei lombi o la strana « foggia di fasciatura » non abbisogna di essere descritta. Avrebbe essa invero sbigottito il buon gusto, e il povero più cencioso d'Inghiltera o lazzarone di Napoli è suntuosamente anzi regalmente vestito in paragone a questo « re » in Uhombo.

Se il vecchio capo era così poco attraente, come potrei io dipingere senza ripugnanza i più umili fratelli e sorelle che se ne stavano intorno a noi? Mentr'io rimirava quella fila di volti, io non poteva che ripetere fra me e me — brutto — più brutto, — bruttissimo. Se mi faceva a guardare i loro corpi ignudi e sucidi, le enormi poppe che pendevano dal petto delle donne, e la generale indecenza della loro nudità, io esclamava « Mostruoso » siccome la somma totale di quanto si può narrare con rispetto, e che pur nondimeno è di già abbastanza descrittivo.

E che dovrò mai dire degli schifosi e strani accessorii che essi portano attorno le loro cinture; stringhe di pelle di scimmia e pezzi d'ossa di gorilla, corna di capra, buccie, strani arnesi d'una più strana fasciatura? E di quanto hanno attorno al collo — cervelli di sorci, lingue di vipera, ed altre droghe della caldaia delle streghe di Macbeth? E come puzzano stranamente tutte queste ridicole creature, simili all'uomo, che mi stanno riguardando! Ma non silenziosamente; al contrario, v' ha un vivo scambio di commenti circa l'apparizione dell'uomo bianco, una manifestazione di grande interesse a sapere d' onde venga, ove vada e qual affare mi condusse. E non appena tali domande sono profferite, che tosto vengon date le risposte da coloro che pretendono di saperlo. Le risposte sono seguite da lunghe esclamazioni di « Wa-a-a-antu! Eha-a » (Uomini! son questi uomini?)

Singolare! Mentre noi bianchi stiamo disputando orgogliosamente, se veramente le creature che ci stanno dinanzi siano esseri umani, ecco queste stesse creature nell'istante medesimo esprimere dei forti dubbi che noi bianchi si abbia ad essere uomini davvero!

Si fece un sepolcrale silenzio per qualche tempo, durante il quale tutte le donne abbassarono alquanto la loro mascella inferiore e quindi gridarono di bel nuovo « Wa-a-a-a-antu! » (Uomini!). Le mascelle inferiori erano talmente abbassate che allorquando, in una posa come di riflessione, esse misero la mano sotto il mento, pareva proprio che lo avessero fatto per riporle a loro posto e farvele stare. E in tal posizione esse ponderavano il fatto che vi erano uomini « completamente bianchi » in questo strano, stranissimo mondo!

Le bocche così spalancate mi diedero agio a considerare lo stato salutare ed il rubicondo colore delle lingue, dei palati, delle gengive, e, sopratutto, l'ammirabile ordine e la bianchezza di ciascuna fila di denti.

« Da cause triviali nascono grandi eventi » — e mentre io cercava di calcolare quanti Kubaba (misura di 2 libb.) di grani di miglio si richiederebbero a riempire tutte queste bocche degne di forni olandesi, e quanti cauri si richiederebbero per pagare una tal quantità di miglio, e che me ne stava meravigliato alle lepidezze dei più giovani fra quegli abitanti, la di cui meraviglia, intrattenibile ed irrepressibile, sembrava trovare la naturale sua espressione nel saltellare su di una gamba, cacciando il pollice destro nella bocca onde reprimere l' impeto del gridare, e battendo le coscie per di dietro ad esprimere o a dar enfasi a ciò che era muto — mentre me ne stavo così occupato, e nell'istante appunto che pensava esser tempo di partirmene, accadde che uno di questi giovani innocenti sopra indicati, più irrequieto dei suoi fratelli, inciampò in un lungo palo pesante che trovavasi appoggiato, senza essere assicurato, ad uno degli alberi. Il palo cadde e andò a colpire gravemente sul capo uno dei miei uomini. E allora in un attimo sorse dalle donne un grido di sincera e non affettata pietà, e le loro faccie esprimevano così vivamente un senso di simpatia per l'uomo ferito, che il mio cuore, più acutamente dei miei occhi, vide attraverso il travestimento della sporcizia, della nudità e dell'ocra, il cuore umano che batteva per le altrui sofferenze, e li riconobbi allora e li salutai invero come miei poveri e degradati fratelli e sorelle.

Sotto la nuova luce che s' era infiltrata nell' animo mio, io pensai allora che trattavo male i miei neri fratelli, e che potrebbero essere descritti meno duramente, e venir introdotti nel mondo con meno disprezzo.

Prima d'abbandonare il villaggio, io era sempre più dispiacente dei miei sentimenti tanto alteri sulle prime, inquantochè il capo ed i suoi sudditi regalarono i miei di una quantità di banane, pollastrelli, grano turco, e malafu (vino di palma) e mi scortarono altresì, e molto rispettosamente, oltre il recinto del villaggio e dei loro campi, congedandosi infine da me coll'assicurazione che se mai dovessi ritornare al loro paese, essi farebbero del loro meglio onde rendere la mia seconda visita ad Uhombo alquanto più gradita della prima.

Al 5 di ottobre la nostra marcia da Uhombo ci condusse sulla frontiera della regione di Manyema, ad un villaggio chiamato Riba-Riba. È desso ben degno di nota, siccome il punto in cui d'improvviso ci si presenta un'altra foggia dell'architettura Africana. Lo stile a forma conica delle capanne, trovasi qui surrogato da altro a forma quadrata, coi tetti *fatti* a

graticci, d'una inclinazione molto più dolce, e talvolta accuratamente intonacati di loto, specialmente in Manyema. Quivi inoltre le capre dalle esili corporature e dai fianchi allungati, che eravamo soliti a vedere, danno luogo ad una varietà di altra specie, dalle gambe corte, dalla corporatura alquanto grossa, e dalle mammelle assai capaci. Cominciano pure ad abbondarvi i pappagalli dalle code color cremisi, e per la prima volta vi udimmo il rauco grugnito del feroce e ad un tempo umido *soko* (gorilla?)

Dal giorno che avevamo attraversato il culmine che divide gli affluenti del Tanganika dalle calde acque del Luama, osservammo un graduale accrescersi dello splendore della natura. Mano mano ci dirigevamo verso l'ovest, essa andava dispiegando ai nostri occhi le sue bellezze più che rare, la ricchezza e abbondanza della sua vegetazione. Nelle foreste di Miketo, e sui declivii occidentali delle montagne di Goma, essa ha diffuso con mano liberale le sue ricchezze di frutti, e lungo le rive dei corsi d'acqua potevamo vedere la profusione ancor primitiva delle sue bontà.

Grado grado s'andava accrescendo la distanza dal lago Tanganika, il paese ci si presentava disposto in linee e curve graziosissime: creste rialzate che separano valle da valle, colli che sollevano le loro vette frammezzo ai bacini, catene di monti da un lato e a una distanza assai maggiore limitano la spaziosa veduta, nella quale le più piccole catene di colli, sebbene di maestose proporzioni, non sembrano che gradevoli diversità di un medesimo panorama.

Dovunque, la Natura ha rivestito il suolo d'una verzura dalle tinte più calde; comandò alle montagne lasciassero libero il corso ai loro ruscelli, alle alture ed ai colli avessero a fiorire; riempì le valli di una vegetazione esalante grati profumi, intessè ghirlande di piante arrampicantisi sulle roccie, abbellì i fusti degli alberi di musco, e bandì affatto la sterilità dai suoi dominii.

Ma la natura non produsse già una mite, vellutata, sorridente Inghilterra nel mezzo dell'Africa. Ben lungi da ciò, essa vi è al contrario troppo robusta e prolifica. L'erbe vi sono ruvide e feriscono come fossero coltellini od aghi; le canne, coriacee ed alte come bambù; le piante rampicanti ed i convolvoli, della grossezza e della lunghezza di una gomena; gli spini assomigliano ad uncini di acciaio; gli alberi s'elevano ad un'altezza di cento piedi. Non troviamo sollazzo alcuno nell'andare in cerca di fiori selvatici, il selvaggiume vi è lasciato tranquillo a motivo della difficoltà di muoversi all'ingiro, imperocchè, abbandonato una volta la strada maestra, ci ritroviamo completamente smarriti frammezzo a una selva di erbe grosse, coriacee, che non si piegano, che lacerano.

A Manyema la bellezza della natura diventa terribile, ed è veramente maestosa nell'espressione di sua possanza. Il linguaggio di Swahili ha per l'appunto delle parole che la dipingono in ogni sua disposizione; la lingua inglese, ricca com'è, non è bastante a ciò. Nella prima troviamo la parola Pori per indicare una foresta, cioè uno spazio ordinario di terreno foltamente ricoperto di alberi; ma per le foreste di Manyema vi sono quattro parole apposite, Mohuro, Mwitu, Mtambani, e Msitu. Per Mohuro noi potremmo impiegare l'espressione di foresta a grandi macchie; per Mwitu quella di dense boscaglie, ma per le altre, Msitu e Mtambani, non abbiamo espressione che equivalga, nè potremmo arrivare ad esprimere completamente il loro significato senza una serie d'epiteti quali « una grande macchia intricata » ovvero « un impenetrabile bosco di piccoli arbusti nel mezzo d'una densa foresta » — perchè tale in realtà è la natura di un Msitu del Manyema.

Io son d'avviso che il Manyema debba la propria fertilità alle montagne occidentali del Tanganika, le quali per l'altezza loro subitamente raffreddano e liquefanno i vapori spinti sulle loro vette dal monsone di sud-est, imperocchè, mentre la parte occidentale di Uguha trovasi affatto spoglia di verde, la sua fronte verso il lago è completamente nericcia per le ceneri di erbe abbruciate.

Lasciammo il vecchio capo di Riba-Riba colla numerosa sua progenie di ragazzi e ragazze, e i meravigliosi suoi sudditi, accampati sulla vetta della loro montagna, e continuammo a rapidi passi la nostra marcia attraverso le alte foreste, lungo le creste di alture ricoperte d'alberi, sin giù alle profondità di oscure vallette, e su di bel nuovo alla luce del giorno, ed in vista dei netti contorni di giogaie, rivestite di macchie e di solenni foreste, sino a Ka-Bambarrè.

Ancorchè a questo luogo non fosse associata alcun'altra idea, sarebbe non pertanto attraente ed allettevole per l'innocente sua selvatichezza; ma associato com'esso era alle sofferenze di Livingstone, e alla vita di sacrificio ch'egli vi avea passato, non si tosto udii esclamare da Mwana Ngoy, figlio di Mwana Kusu [1], « Sì, questo è il luogo ove il vecchio uomo bianco si soffermò parecchie lune, » la mia mente si raccolse a meditare.

« Ah! egli visse qui, davvero? »

« Sì. »

In questo frattempo la popolazione di Ka-Bambarrè, visto il suo capo in conversazione collo straniero bianco, s'era disposta tutt'intorno sotto un albero di palma, mentre venivano distese per noi delle stuoie.

« Conosceste voi il vecchio uomo bianco? Era egli vostro padre? »

« Non era mio padre, ma lo conobbi assai bene. »

« Eh, udite voi? » esclamò egli rivolgendosi alla sua gente. « Egli dice che lo ha conosciuto. Non era egli un buon uomo? »

« Sì; molto buono. »

[1] Mwana, *signore*; Kusu, *pappagallo*.

« È vero. Egli era assai buono con me e mi salvò parecchie volte dagli Arabi. Gli Arabi sono uomini di cuor duro, e sovente egli si interpose fra me e loro quando volevano molestarmi. Era un uomo benevolo e i miei ragazzi erano invaghiti di lui. È vero che è morto? »

« Sì, egli è morto. »

« E dove è egli andato ora? »

« In alto, amico mio, » risposi io additando il cielo.

« Ah, » soggiunse egli quasi senza respiro, e guardando all'insù, « e tornerà egli di là in alto? »

« No, ma gli uomini buoni al par di lui andranno lassù quando moriranno. »

Tenemmo parecchi discorsi intorno a lui. I figli mi mostrarono la casa ove egli visse per lungo tempo, allorchè trovavasi impedito dal continuare le sue escursioni, per le piaghe apertesi in un piede. La sua memoria nel villaggio è ricordata con amore, e lo sarà mai sempre.

Un giovane dell'est del Manyema.

Era assai strano l'osservare quale improvviso miglioramento si riscontrasse nella fisonomia dei nativi. Nel distretto di Uhombo avevamo veduto il vero tipo del negro degradato; qui invece la popolazione avea il tipo del negro Etiope, degno di essere classificato presso quello più raffinato dei Waganda. Mwana Ngoy invero non aveva nulla di rimarchevole; l'età lo avea privato dei suoi doni esteriori; v'erano però intorno a lui alcune donne straordinariamente belle, e di modi sì gentili, che le rendevano veramente amabili.

Mwana Ngoy, io suppongo, è uno dei più vanitosi fra gli uomini vani. Parmi vederlo andarsene a passo grave pel villaggio, pavoneggiandosi col suo bastone regale, rivestito di un ampio abito fatto d'erba, che misurato diede esattamente un'ampiezza di ventiquattro yarde, ravvolto in duplici pieghe tutte a brandelli, a fiocchi e frangie intorno alla cintura, dipinto a varii colori, nero, bianco, color bronzo e giallo, e con un'acconciatura di pennacchi sulla testa.

Un adulto del Manyema.

Quale fascino nascondesi nelle piume! Dalla nobile dama d'Inghilterra, sin giù a Mwana Ngoy del villaggio di Ka-Bambarré, tutti ne riconoscono l'incanto, siano esse tolte dal corpo di uno struzzo, o da quello di un bipede da pollaio.

Le penne di Mwana Ngoy erano il tributo dei galli del villaggio, e la di lui vanità veniva talmente eccitata al fruscìo della sua piumata criniera, che egli sporgeva lo stomaco in modo tale da scostare la testa di parecchi gradi dalla linea perpendicolare.

Al 10 ottobre arrivammo a Kizambala, villaggio governato da un altro capo, chiamato anch'esso Mwana Ngoy e parente di quello di Ka-Bambarré.

Sino a questo giorno avendo avuto campo di vedere una qualche ventina di villaggi e un 4000 indigeni del Manyema, ci potrà essere qui permesso di esporre alcune considerazioni generali.

I Manyema hanno parecchie peculiarità degne di rimarco. Le loro armi sono una corta spada con guaina di legno, da cui pendono piccoli campanelli di bronzo e di ferro, una lancia leggera e ben equilibrata — probabilmente, dopo quelle di Uganda, la più perfezionata del mondo; i loro scudi poi son vere porte di legno. Hanno per abito una specie di stretto grembiale di pelle d'antilope o d'erba finamente intrecciata, e portano dei nodi, coni, e toppe di loto attaccate alle loro barbe, alla nera capigliatura, e posteriormente alle orecchie. Il vecchio Mwana Ngoy ha la barba avviluppata in una pallottola di creta oscura; i suoi ragazzi portano i capegli avvolti in treccie, e con frangie pure di creta. Il suo tamburino ha un grande pezzo di loto, a forma allungata, attaccato al di dietro della testa. A Kizambala, i nativi portano invece certe corna e coni di loto sulla sommità della testa; altri, più ambiziosi, ne ricoprono l'intero capo con una completa corona.

Le donne, fornite di gran quantità di capelli, li foggiano con un'anima di canna leggera in un'acconciatura a forma di berretto, che permette alla loro nera capigliatura di scendere fino alla cintura in una massa di anella. Sembra sieno esse che pensino ai bisogni tutti della vita, giacchè le vedevo a tutte le ore, coi loro grandi canestri di vimini su dorso, andarsene per i fiumi o per le baje a pescare, o ritornarsene coi fasci di legno assicurati mediante correggie intorno alla fronte.

I loro villaggi consistono di una o più contrade larghe dai 100 ai 150 piedi, fiancheggiate da basse capanne a forma quadrata disposte in tollerabile allineamento, e generalmente situate sulle alture del terreno, onde assicurare un pronto scolo delle acque. All'estremità d'una di queste contrade trovasi la casa del consiglio e delle riunioni, che domina per tutta la sua lunghezza l'entrata in paese. Nel centro v'ha una piattaforma di creta battuta, con un pesante tronco di albero disposto per lungo, avente un certo numero di truogoli scavati in esso, per modo che parecchie donne in una volta possano frantumare il loro grano. È come un sostituto del molino da villaggio.

Le case sono separate in due o più appartamenti, e grazie alla natura alquanto compatta della creta e del pavimento battuto, vengono facilmente tenute pulite. I tetti sono viscosi per l'esalazione del fumo,

come se fossero rintonacati con catrame di carbone. Le mobiglie o masserizie di casa limitansi a bacini di legno, vasi di terra cotta, un assortimento di piatti di vimini, agli scudi di famiglia, lancie, coltelli, spade e stromenti, e ai canestri da pescagione che vengono disposti fuori dalla casa.

Sono gente bastantemente ospitali, e permettono agli stranieri il libero uso delle loro abitazioni. I banani ed i fichi d'Adamo vi si trovano lussureggianti, mentre le palme di Guinea forniscon d'olio e di vino quelle popolazioni; le foreste le provvedono di combustibili, i fiumi di pesce, i giardini di cassava, noci mangerecce e granturco.

I capi decretano leggi severe, e sebbene rivestiti di un potere alquanto fittizio sia per ricchezza che per seguito, esigono nulladimeno la massima deferenza, e sempre si fanno seguire da un tamburino, il quale batte il tamburo in modo veramente maestro, grazie a una pratica lunga e continuata.

Il giorno 11 attraversammo il fiume Luama — un corso d'acqua largo 200 yarde, profondo 8 piedi nel mezzo, al punto ove si traghetta — chiamato il Rugumba nell'Ubujwé. Dopo essersi riunito colle acque del Rubumba, esso ripiega verso nord, e percorre un'ampia curva, lasciando sgombre le sporgenze settentrionali del gruppo di montagne di Ka-Bambarré, e di quivi, incontrando un altro fiume da nord-ovest presso Uvira, scorre ad ovest, tagliando per mezzo la terra di Manyema. Al disotto del guado, sino al Lualaba, la velocità della corrente è di tre a quattro nodi all'ora, la profondità 5 piedi circa, e scorre sovra di un letto schistoso.

Una giovane donna dell'est del Manyema.

Sulla riva occidentale del Luama, le donne fuggirono d'improvviso all'avvicinarsi della nostra carovana, indizio sicuro che vi erano stati dei torbidi fra loro e gli Arabi.

Al 12, seguendo il fiume Luama raggiungemmo Wusumbiri. I miei predecessori, Livingstone e Cameron, dopo avere attraversato il fiume erano proceduti verso l'ovest, ma io preferii di continuare lungo il corso del Luama sino al punto di sua congiunzione col Lualaba, e di quivi a Nyangwé.

La vallata del Luama è della larghezza di circa venti miglia, ed intersecata da parecchi corsi d'acqua; il suolo ne è povero, ed abbonda di quarzo giallognolo, che riposa però su molli strati schistosi. Le creste sono formate da filoni di granito, che di quando in quando appaiono in larghe masse frammezzo il fogliame degli alberi.

Le popolazioni sembravano assai timide, ma si comportarono molto amabilmente. Oltre cinquanta individui ci accompagnarono, portando i nostri carichi assai volonterosamente. Si profferirono altresì di seguirci ovunque volessimo andare, ma noi declinammo la loro offerta.

I nostri asini da cavalcatura erano i primi che mai fossero stati veduti a Manyema, e furono causa di una singolare dimostrazione in nostro favore, avendo destato molta più ammirazione gli asini che noi Europei. Centinaia di nativi ci correvano incontro in ogni villaggio, oltremodo eccitati al vedere gli strani animali dalle lunghe orecchie, e ci seguivano a grandi distanze dalle loro case sol per osservare i movimenti degli asini.

Un asino, conosciuto sotto il nome di Muscati, vivo e brioso animale dell'Arabia, avea una tal forza di raglio da eguagliar quasi il ruggito di un leone, e per vero dire pareva si compiacesse immensamente dell'ammirazione che suscitava. La sua anima asinina dilettavasi grandemente di ragliare agli ingenui Africani d'oltre il Luama, giacchè il suo raglio ebbe la virtù di farli fuggire in tutte le direzioni. Una ventina di volte in un giorno di cammino fummo richiesti del nome della bestia, e avendolo detto, essi non si stancavano mai di andar ragionando intorno al « Mpunda. »

Non devonsi imputare tutti i biasimi agli Arabi ed ai Wa-Swahili delle coste di Zanzibar per gli eccessi loro verso i Manyema, inquantochè anche gl'indigeni hanno sotto un certo riguardo la loro parte di torto. Appunto come il Sassone e il Danese e il Jutlandese, invitati dai Brettoni, finirono per diventare i loro padroni, così gli Arabi, chiamati dai Manyema ad assisterli contro altre tribù, divennero i loro tiranni.

Ci vennero offerti donativi dai capi Manyema per ben tre volte, acciò li avessimo ad aiutare nel distruggere i loro vicini, coi quali essi trovansi in prossima affinità, ed hanno altresì giornalmente relazioni alquanto intime. Il nostro rifiuto dell'avorio e degli schiavi offertici sembrò meravigliare di molto i capi, i quali ebbero ad esprimere l'opinione che gli uomini bianchi non erano buoni quanto gli Arabi, imperocchè — sebbene fosse vero che noi non li privavamo delle loro donne, nè nascondevamo o rubavamo le loro figlie, nè menavamo schiavi i loro figli, e nemmeno li spogliavamo di un solo e minimo oggetto — gli Arabi però avrebbero dato loro assistenza.

Uno fra i miei uomini, che da un pezzo conosceva i Manyema, mi parlò così: « Ve lo dirò io, o mio padrone, che razza di gente sieno queste popolazioni; esse hanno sempre qualche piccola guerra alla mano, e solo aspettano l'arrivo degli Arabi per incominciarla. Le contese sono sempre coi più prossimi loro parenti ed amici, cui del resto per la sicurezza delle relazioni di famiglia, sempre hanno cura di preavvisare. Io fui una volta con Mohamed bin Gharib (amico di Livingstone) quand'egli intraprese a com-

battere una tribù in favore di Mwana Ngoy di Kizambala sul Luama. Combattemmo ben dieci ore a vivo fuoco come potemmo, ma non un solo nè dall'una parte nè dall'altra cadde ferito!

« Mwana Ngoy, dovete sapere, avvisò il suo amico dell'ora in cui Mohamed avrebbe incominciato, e il di lui amico molto cortesemente lasciò libero il campo. Alcuni, fra i più arditi, si divertirono a mostrarsi a noi, appunto quanto bastava per lasciar conoscere chi essi fossero, ma io vi accerto che all'ultimo neppur uno rimase minimamente offeso.

« In questi ultimi anni le cose non andarono così senza spargimento di sangue, perchè gli Arabi hanno ben imparato il loro giuoco. Quando essi pongonsi in marcia, mai non svelano ai nativi loro confederati ove intendono cominciare, giacchè non amano sprecare la loro polvere per nulla. Per tal modo ebbero a fare prigionieri gran numero di schiavi, e furono altresì uccisi parecchi uomini. Dopo tale evento ambe le parti, coloro cioè che ne vennero a soffrire, e gli altri che ne furono la causa coll' invitare gli Arabi alla guerra, si misero a lagrimare insultando vivamente questi, e a compassionare gli uccisi con grida patetiche, ma non mai pensarono di accusare sè stessi. »

Questa storia ci venne narrata da Wadi Safeni, il patrono del canotto sul lago Victoria.

Non si saprebbe invero se più compassionare o disprezzare gl'indigeni del Manyema: parecchi fra loro sono abbastanza amabili per meritare un benevolo e cortese trattamento, ma gli altri a mala pena ponno dirsi umani. All' avvicinarsi degli stranieri essi fuggono alle foreste abbandonando i loro granai [1] di grano turco, eretti a guisa di graticciate attraverso le strade od appena fuori delle porte, ed esposti così alla vista della gente affamata. Se gli stranieri li seguono nelle foreste, onde persuaderli a ritornare e vendere loro dei commestibili, lo scopo della loro visita vien frainteso, ed essi trovansi d'ogni parte assaliti dal folto delle macchie e dietro gli alberi elevati. Sono umili e liberali cogli Arabi ben armati, selvaggi ed omicidi e cannibali verso le piccole comitive, ed ogni uomo ammazzato fa le spese di un banchetto pei nativi delle foreste di Manyema. La condotta di Livingstone sempre uniformemente cortese verso tutte le classi meritava una miglior ricompensa, che non gli attentati fatti per ben quattro volte alla sua vita. Esaurita infine la sua pazienza, e in pericolo della vita, egli ordinò ai suoi uomini di « Far fuoco su di essi, perchè erano gente perversa. »

Nulladimeno, gli Arabi di miglior animo confessano che il presente stato di cose è in qualche parte il risultato degli eccessi e della arrogante condotta di Muini Dugumbi, il quale, eccitato dalla ingordigia di procacciarsi schiavi ed avorio, segnalò il suo arrivo nel paese col far fucilare quanti uomini egli incontrava nei loro villaggi. Conoscendo la cattiva riputazione che gli Arabi godono in Manyema, io rifiutai di essere accompagnato da alcun mercatante di Ugigi, sebbene una mezza dozzina di loro mi pregassero caldamente li avessi ad attendere. Sino a Nyangwé, tutti quanti componevano la nostra spedizione, ebbero motivo di rallegrarsi di questa decisione, inquantochè noi non avemmo ad essere minimamente nè molestati, nè minacciati.

Una « guerra » micidiale nel Manyema è straordinariamente comica. Il vecchio Riba-Riba, un patriarca di ottant'anni od all'intorno, il quale coi suoi pochi villaggi invigila la frontiera sulla catena di monti che separa la regione di Uhombo da quella di Manyema, mi narrò che egli trovavasi in « guerra » con Mwana Buttu di Nyembu. Causa, l' assassinio di un giovane di Riba-Riba commesso dalle genti di Mwana Buttu.

Quando il malaugurato fatto venne conosciuto sorse un grande eccitamento, ebbero luogo grandi manifestazioni di collera e forti clamori, si aguzzarono le lancie a largo taglio, si prepararono a mucchi le aste di legno indurite al fuoco e altro *materiale* da guerra. Tutti i preparativi essendo fatti, le genti di Riba-Riba si posero in marcia con assai riluttanza per combattere quelle di Mwana Buttu, non senza prima, del resto, aver loro comunicate le proprie intenzioni, e fatto pubblicare dai gridatori una formale e fiera dichiarazione di guerra.

Ma Mwana Buttu è di una natura più rigida di quanto trovisi comunemente nel Manyema; per conseguenza, con gran sorpresa di Riba-Riba, egli non si nascose pel timore dell' invadente nemico, ma con tutta calma schierò i proprii guerrieri in ordine di battaglia sull'opposta riva del fiume, onde aver il vantaggio della confusione, che non mancherebbe di svilupparsi fra le genti nemiche, nel momento di attraversare il fiume.

I guerrieri di Riba-Riba, nello sbucare dal folto della foresta, scôrsero il nemico riparato dagli alti scudi simili a porte, e tosto si disposero in egual ordine dall'altra parte del fiume. Da una tale posizione diressero al nemico una scarica di ogni sorta di insolenze che durò parecchie ore; alla perfine da ambedue le parti, affranti dal combattimento a parole e rauchi pel continuo scagliarsi di contumelie, reciprocamente si convenne di differire la battaglia al prossimo giorno.

Appena spuntava il mattino che ambe le parti, attentivamente vigili dopo il riposo della notte, si schierarono nelle medesime posizioni occupate nel giorno antecedente, e ripresero la guerra a parola con tutti i feroci loro gesti da selvaggi, e un gran strepito di scudi di legno fino al tramonto, quando le due parti

[1] Questi granai consistono in alti pali — come quelli da telegrafo — piantati a distanza di 10 piedi circa l'un dall'altro, cui sono attaccate una dozzina circa di liane o di piante rampicanti ad intervalli, dall' alto al basso. Su queste diverse linee vengono sospesi colla punta all' ingiù i covoni di mais, talchè pare di vedere delle elevate siepi di grano.

ritiraronsi dal campo senza alcun vantaggio decisivo nè per l'una, nè per l'altra.

Al terzo giorno si riprese di bel nuovo la guerra a parole, fino a che le due tribù, esauste per l'incruento conflitto, convennero di procrastinare la guerra colle lancie ad un periodo indefinito, e in questo frattempo esse cessarono dal visitarsi. L'affare verrà infine deciso soltanto da alcuni mercenarii Arabi, i quali, grazie a cinque o sei zanne di avorio, si assumeranno, con poche esplosioni di quella triste composizione che si chiama polvere da fucile, di cacciare in fuga Mwana Buttu e di « battere il di lui dorso col suo proprio scudo, » vendicando per tal modo Riba-Riba.

Il 13, dopo un cammino di tredici miglia in direzione ovest-sud-ovest, lungo un sentiero alquanto a sghimbescio, arrivammo a Kabungwé.

In questo luogo osservammo per la prima volta lancie tutte di legno, colle punte aguzze e indurite a fuoco, e saette della lunghezza di 8 a 10 piedi. Siccome ogni guerriero possiede un fascio di queste armi, ed inoltre un vasto scudo di legno, così egli trovasi sufficientemente armato contro un nemico indigeno e può anche, con un poco d'ardire, divenire un avversario pericoloso all'Arabo.

La moneta in corso nel distretto di Manyema consiste di cauri. Sei cauri formano il valore per una razione dei Wangwana, tre bastano per procurarsi un pollastrello, con due si comperano dieci covoni di mais, con uno si ha il servizio di un indigeno per vagliare il grano, e due cauri sono la mercede di un giorno per un facchino; i Wangwana pertanto ed i Wanyamwezi godevano sia dell'abbondanza che del riposo pel lungo faticare, mentre percorrevamo il Manyema.

A Kabungwé fui allarmato da un odore insopportabile che avea invaso l'aria che respiravamo, perchè tanto in casa, quanto fuori, l'atmosfera sembrava carica da un intollerabile puzzo. Avendo chiesto se vi fosse qualche cadavere di animale in putrefazione nelle vicinanze, mi additarono delle legna che stavano abbruciando, e un albero — una specie di lauro — siccome quello da cui emanava tale fetore. Avendolo esaminato trovai che veramente era ciò dovuto a questo legno di natura strana, il quale, per altro, tramanda tale odore fastidioso unicamente sotto l'azione del fuoco.

Fra Kabungwé e Mtuyu, il nostro prossimo accampamento, il paese è estremamente popolato. Se tutti i villaggi attraverso i quali avemmo a passare fossero abitati da gente di coraggio, una brigata di truppe europee non potrebbe muovervisi se non colla massima precauzione. Quelle popolazioni del resto, non accennarono menomamente a volerci molestare, quantunque un gran numero di nativi venissero fuori in massa, attoniti a rimirare noi e i nostri asini.

I nativi sono alquanto facili ad adottare dei soprannomi. In taluni luoghi gli Arabi erano conosciuti sotto il nome di Mwana Ngombé « signori delle vacche; » in altri, di Wasambyé ovvero gli « incirconcisi » a motivo dei Wanyamwezi loro seguaci, nome questo che si è diffuso attraverso un'immensa regione.

Majwara, il servo di Frank Pocock, al ricevere il presente di una sposa di Mtesa perchè egli era il figlio di Namujurilwa, il campione di Uganda, le diede il nome di Tuma-leo, locchè vuol dire « inviata oggi. »

Il Sarmeen della mia prima spedizione ricevette dai suoi camerata, per le sue qualità di esploratore, il nome di Kachéché o la « martora. »

Lukoma che ci accompagnava a Muta Nzigé, soprannominò sè stesso Mkanga, od « uno che guarda indietro. »

Sambuzi ricevette il titolo di Mta-uza, ovvero « lo spogliatore »; ed uno dei suoi dipendenti quello di Kiswaga o « piè veloce. »

Il nome di Kalulu era in prima Ndugu Mali, « fratello del denaro. »

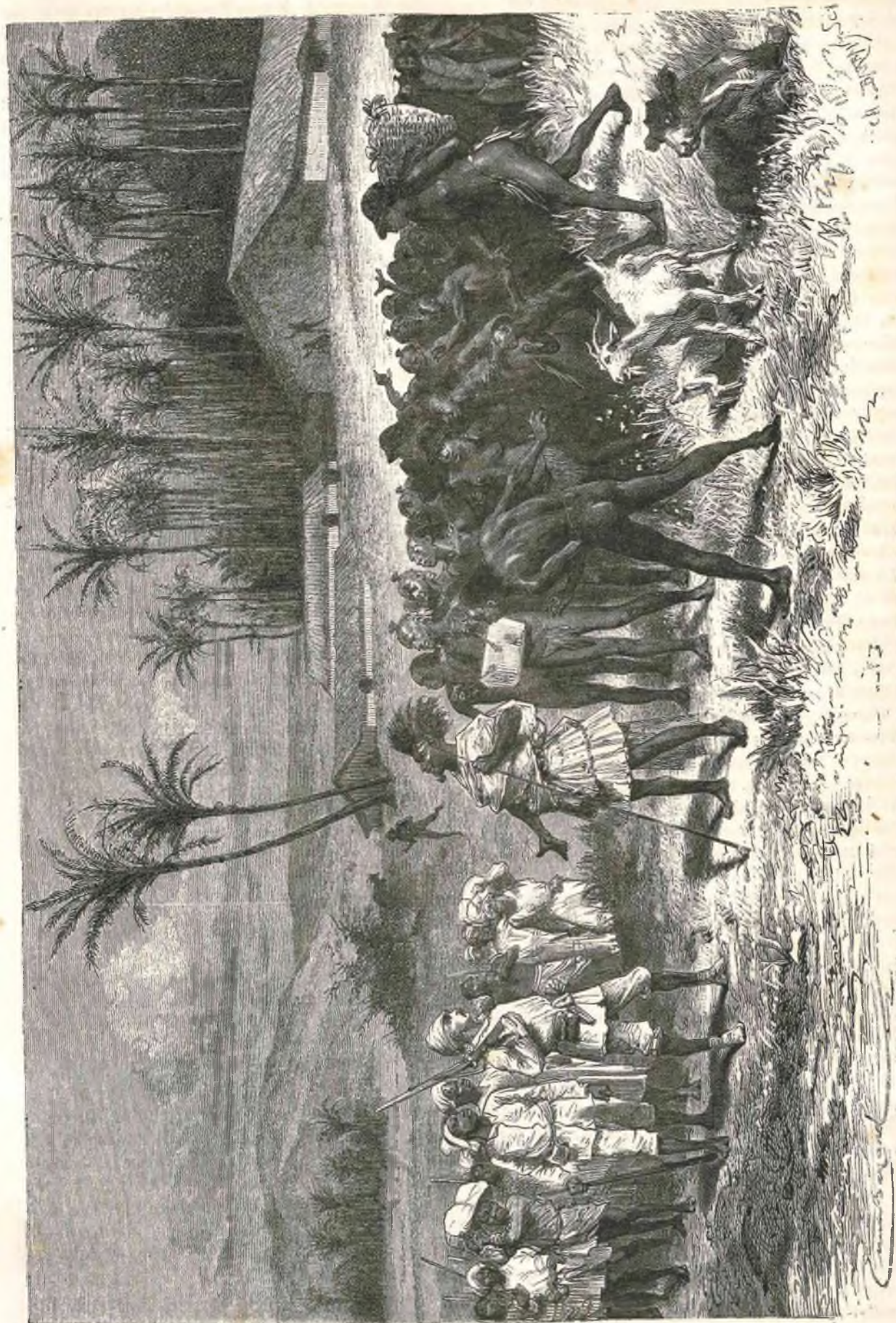
Wadi Safeni aveva un giovane suo parente nella spedizione chiamato Akili Mali, od « uno che è prudente col suo denaro. »

Mgongo-Tembo, o « dorso di elefante »; Mambu, o « il rumore, »; Khamis, o « Martedì »; Juma, o « Venerdì »; Muini Kheri, od « il signore di fortuna »; Muini Pembé, o « il signore dell'avorio »; e quantità d'altri che potrei ricordare.

Nello stesso modo le varie regioni ricevono dei nomi speciali, indicanti qualche particolarità, come:

Unya-Nyembé, paese delle zappe.
U-Yofu, paese degli elefanti.
Unya-Mbewa, paese delle capre.
Unya-Nkondo, paese delle pecore.
Unya-Ngoma, paese dei tamburi.
U-Konongo, paese dei viaggiatori.
Unya-Nguruwé, paese dei maiali.
U-Nguru, paese delle montagne.
U-Kusu, paese dei pappagalli.
U-Ganda, paese dei tamburi.
U-Lungu od U-Rungu, pianura.
Ma-Rungu, altipiano.
U-Kutu, paese delle orecchie (orecchie lunghe?).
U-Karanga, paese di noci mangereccie.
U-Lua, od U-Rua, paese dei laghi.
U-Emba, paese lacustre.
U-Bwari, paese di commestibili.

I laghi pure hanno dei nomi significanti idee primitive, quale a cagion d'esempio, il Tanganika « il gran lago che distendesi a guisa di pianura, » ovvero « lago simile a pianura »; Niyanja Muta Nzigé, od « il lago delle morte locuste, » senza dubbio a motivo degli sciami di locuste delle pianure di Ankori, nell'Unyoro, e dell'Uganda occidentale, e delle saline di Usongora, che vi vengono spinte dai forti venti; Niyanja, o Nianja Ukerewé, « il gran lago attorno ad Ukerewé. »

Mtuyu è il sito più orientale dell'Uzura; al no-

Ricevimento a Ka-Bambarré, villaggio del Manyema.

stro arrivo scorgemmo che tutte le donne erano assenti, e com'è ben naturale richiedemmo ai nativi che n'era avvenuto di loro. Essi ci risposero, con grida patetiche: « Oh, esse sono tutte morte; tutte portate via, niuna eccettuata, dal vaiuolo! »

Noi simpatizzammo tosto seco loro, a motivo di una perdita così terribile e cercammo di esprimer loro il nostro rincrescimento. Ma uno fra i più intraprendenti dei nostri mentre era in cerca di un mercato ove spender bene i suoi cauri, scoprì parecchie dozzine di donne in un folto burrone!

Costeggiando la catena di colli che confinano a nord la vallata del Luama, arrivammo a Mpungu, situato a quindici miglia all'ovest di Mtuyu. Kiteté, che ne è il capo, è rimarchevole per una lunga barba tutta a treccie lunga venti pollici, e adorna alle estremità con una quantità di globetti di vetro. Anche i suoi capelli sono accuratamente annodati attorno al cocuzzolo. Il di lui fratello pure aveva una barba lunga sei pollici e v'era una mezza dozzina di altri con barbe della lunghezza di tre a quattro pollici. Il simbolo della regalità di Kiteté consiste in uno smisurato bastone, o clava di Ercole, annerito ed indurito al fuoco. Il villaggio era alquanto pulito, e le capanne di un'architettura affatto particolare, come può vedersi dal disegno più sotto.

Kiteté, capo di Mpungu.

La vallata del Luama ad Uzura in questa stagione, presenta un'ondeggiante estesa di monticelli ricoperti d'erba, e mentre attraversavamo le più elevate fra queste piccole alture del paese, godevamo della vista non interrotta di trenta o quaranta miglia di estensione ad ovest ed a sud.

Da Mpungu viaggiammo attraverso un'interessante regione (una distanza di quattro miglia), ed improvvisamente dalla vetta di una piccola altura vedemmo il punto di confluenza del Luama col maestoso Lualaba. Il primo di questi fiumi presentava una larghezza di 400 yarde alla sua foce; il secondo, largo invece circa 1400 yarde, è un ampio fiume dalle acque color grigio pallido, di corso assai lento e serpeggiante da sud e da est.

Salutammo il suo apparire con grida di gioia, e ci assidemmo sul terreno a godere di una sì bella veduta. Di fianco al fiume, oltre un'estesa di terreno abbronzito ed erboso verso sud-sud-ovest, trovasi il monte Kighima; a circa 100 piedi sopra la valle, a sud-sud-est, al di là del Luama scorre la giogaia Luhye-ya; dalla sua base il terreno va scendendo al rapido Luama. Nel letto di questo grande fiume vi sono tre piccole isole, verdeggianti di verzure d'alberi e di carici. Anche qui mi venne alla mente il Mississipì, quale presentasi prima che l'impetuoso e voluminoso Missurì vi versi entro le sue acque brune color ferro. Un'estasi segreta riempì l'animo mio mentre stava rimirando il maestoso corso d'acqua. Il grande mistero che in tutti questi secoli la natura avea nascosto al mondo della scienza, stava per essere risolto. Per duecento e venti miglia io aveva seguito una delle sorgenti del Livingstone alla sua confluenza, ed ora mi stava dinanzi lui stesso, il superbo fiume! Mio cómpito ora, il seguirlo sino all'Oceano.

Case degli indigeni a Mtuyu.

CAPITOLO XXII.

Problema insoluto. — Tippu-Tib, il mercante Arabo. — Notizie di Cameron e sue difficoltà. — Il fiume che scorre continuamente a nord. — Nel paese dei Nani, combattimento contro i nani. — Trattative con Tippu-Tib. — Amici in consiglio. — Croce o lettera? — Accidente di Kalulu a Nyangwé. — Suoi abitanti e suo mercato. — Rassegna della spedizione.

Noi ripigliammo il nostro viaggio. Uomini, donne e fanciulli si riunirono in un gran coro, mentre uno stentore dell'Unyamwezi sforzavasi di manifestare, con accenti ben delineati e robusti, la gioia che egli provava.

Come marciammo rapidamente! Qual incedere frettoloso e che *verve* nei nostri movimenti! Più serrati, miei amici! più serrati, che voi possiate vantare agli Arabi nel Nyangwé quali veterani voi siete!

Non fu sussurrato motto alcuno per sollecitare una marcia più frettolosa, ma i miei sembravano conoscere per intuizione il mio desiderio: fino i ragazzi che portavano i fucili, gareggiavano nel mostrarsi buoni camminatori!

Attraversando valli e colline passammo oltre l'Uzura, e circa al mezzogiorno entrammo nel villaggio di Mkwanga, otto miglia a nord-nord-ovest dello sbocco del Luama nel Lualaba.

A Mkwanga incontrammo due Wangwana, che ci informarono come gli Arabi di Mwana Mamba fossero per l'appunto ritornati da una spedizione nella foresta di Manyema, ove eransi recati per vendicare l'assassinio commesso da Mwama Mpunda e suoi sudditi sovra di un Arabo chiamato Mohammed bin Soud, e la di lui carovana.

Il dì successivo attraversammo il Lulindi — piccolo fiume guadabile della larghezza di trentacinque yarde — e facemmo una brillante marcia di diciotto miglia a nord-ovest, attraverso un'ampia e disabitata pianura che separa l'Uzura dal distretto di Mwana Mamba, Tubanda, ove, essendo noi arrivati per una « porta posteriore » e avendo camminato di sì buon passo, apparimmo improvvisi agli Arabi stupefatti, prima che avessero potuto menomamente accorgersi del nostro arrivo. Tanto più, che contrariamente agli usi degli Arabi e dei Wagwana, io avea severamente proibito ai miei uomini di fare dei fuochi di moschetteria, onde annunziare il nostro avvicinarsi, ritenendo sufficiente e meno allarmante, il suono dei tamburi e delle trombe.

In ogni modo, tosto avanzaronsi gli Arabi — Sayid Mezrui, Mohammed bin Sayid, Muini Hassan, ed altri, che ci condussero all'ampia veranda del tembé di Mezrui, in attesa che venissero preparati i nostri alloggiamenti.

Per ultimo se ne venne il famoso Hamed bin Mohammed, alias Tippu-Tib, o come viene diversamente pronunziato dai nativi, Tipo-Tib, o Tibbu-Tib. Era egli un uomo alto di statura, con barba nera, di una complessione da moro, nel fiore dell'età, rigido e pronto nei suoi movimenti, una vera espressione di energia e di forza. Aveva belle fattezze ed intelligenti, un mover d'occhi quasi nervoso, e splendidi denti bianchissimi perfettamente conformati. Era scortato da un gran corteo di giovani Arabi, che lo consideravano come capo, nonchè da una dozzina di Wangwana e Wanyamwezi, cui egli avea indotto a seguirlo per migliaia di miglia attraverso l'Africa.

Col fare d'un Arabo ben educato, e di maniere quasi cortigianesce, mi felicitò dell'arrivo al villaggio di Mwana Mamba, ed i suoi schiavi trovandosi lì pronti con stuoie e cuscini, egli vi si sdraiò di contro a me, mentre un bisbiglio di ammirazione per i suoi modi potevasi scorgere fra i suoi, intenti a rimirarlo. Dopo averlo guardato per alcuni minuti, io dovetti conchiudere che questo Arabo era un uomo degno di rimarco — l'uomo anzi più rimarchevole che io m'avessi mai incontrato fra gli Arabi, i Wa-Swahili e tutte le tribù dell'Africa. Era lindo nella persona, i suoi abiti di una bianchezza irreprensibile, il fez attorno al suo capo appariva nuovo, la sua cintura adorna da un ricco dowlé; il suo pugnale splendido per filograni d'argento, e il suo *tout ensemble* era da gentiluomo Arabo in circostanze più che agiate.

La persona sopra descritta era l'Arabo che aveva scortato Cameron attraverso il Lualaba fino oltre ad Utotera, a 5⁰ di latitudine sud e 25⁰ 54' di longitudine est. Per conseguenza non v'era altri a Nyangwé, la cui testimonianza fosse di maggior valore di quella di Tippu-Tib, riguardo alla direzione presa dal mio predecessore a Nyangwé. Le informazioni ch'egli mi diede chiarivano abbastanza — vennero inoltre confermate da Sayid Mezrui e da altri Arabi — come il più gran problema della geografia africana era rimasto insoluto al preciso luogo ove il dottor Livingstone si sentì incapace di più oltre proseguire le sue esplorazioni, e d'onde era stato costretto a rifare i proprii passi verso Ugigi per non ritornare mai più a Nyangwé.

Queste notizie erano assai importanti per la mia spedizione; eravamo arrivati al punto critico dei nostri viaggi; i nostri destini dipendevano ora dalla mia decisione.

Ma anzi tutto io era curioso di sapere per qual motivo Cameron avesse interrotto il proprio viaggio. Sayid Mezrui mi disse che ciò avvenne perchè non potè avere i canotti, e erchè i nativi di Mitamba,

o della foresta, erano oltremodo avversi agli stranieri. Tippu-Tib affermava anche che gli uomini di Cameron si opposero formalmente dal seguire il corso del fiume, giacchè nessuno sapeva dove questo andasse.

« Similmente mi venne riferito che il vecchio Daud Liviston — David Livingstone — fu impedito di continuare più oltre. Il vecchio uomo si sforzò in ogni modo di persuadere gli Arabi gli avessero a prestare i canotti, ma Muini Dugumbi si rifiutò, allegando per motivo che egli correrebbe incontro alla sua morte. Cameron pure fece richiesta di canotti, ed offerse anzi dei prezzi esorbitanti per ciò, ma Dugumbi non si volle lasciar persuadere, in quanto che egli declinava affatto dall'essere tenuto responsabile dinanzi al console inglese a Zanzibar, di qualunque accidente gli fosse potuto incontrare. Bombay, io ritengo, desiderava di andare, ma Bilal era risoluto nelle obiezioni sue riguardo al fiume, ed ogni notte intrigava cogli Arabi per sventare l'intento del suo padrone. Quando Cameron pervenne ad Imbarri nel paese di Kasongo, io gli proposi di condurlo, dietro un correspettivo di denaro, sino al fiume Sankuru, purchè mi rilasciasse una carta comprovante che io ne era stato richiesto da lui, e che mi sciogliesse pertanto da ogni responsabilità nel caso di un conflitto coi nativi. Egli però non volle andarvi. Io perciò, dietro sua domanda, lo fornii di guide per condurlo da Dgiuma Merikani, nel paese di Kasongo, in Rua, ove avrebbe incontrato i mercatanti Portoghesi. Seppi di poi da Dgiuma Merikani che Cameron, dopo parecchi mesi di soggiorno con lui, se ne andò per la sua strada, scortato da un gran numero di mercatanti Portoghesi, verso il mare occidentale. Questo è tutto quanto io so intorno a lui. »

Da queste franche spiegazioni emergeva a' miei occhi il fatto che « la mancanza di canotti e l'ostilità dei selvaggi », la riluttanza degli Arabi a permettergli di procedere lungo il fiume, per un officioso riguardo verso la sua sicurezza, e la « codardia dei suoi » furono le cause principali che impedirono a questo ardito ufficiale, di esplorare il corso del fiume.

Tutte queste le erano difficoltà che io pure m'avea a sormontare in qualche modo, — ancor non mi sapea bene, pel momento, in quale. Come arriverei io ad infondere coraggio nei miei uomini, od a sostenerlo? in qual modo otterrei l'assistenza degli Arabi per potere ben cominciare, e provvedermi o costrurre in seguito dei canotti?

« Io suppongo, Tippu-Tib, — dissi io, — che avendo offerto all'altro uomo bianco l'assistenza vostra, non avrete difficoltà ad offrirla a me dietro il medesimo compenso? »

« Non lo so precisamente, — replicò egli con un sorriso. — Io non ho al momento molti uomini con me; parecchi sono ad Imbarri, ed altri trovansi a commerciare nel Manyema.

« Quanti uomini avete con voi? »

« Forse trecento — o per meglio dire duecento cinquanta. »

« Un tal numero sarebbe una grande scorta, più che sufficiente se ben condotta, per assicurarsi una completa protezione. »

« Certamente, riunita alla vostra gente sarebbe una forza assai rispettabile, ma che ne sarebbe se m'avessi a ritornare solo? I nativi direbbero, vedendo soltanto le mie poche forze: — Costoro hanno dovuto sostenere dei combattimenti — metà di loro vennero uccisi, poichè non hanno seco alcuna quantità di avorio; finiamo gli altri! — Io conosco assai bene, amico mio, questi selvaggi, e fin d'ora vi dico qual sarebbe il loro modo di giudicare. »

« Ma, amico mio, » soggiunsi io « pensate che ne sarebbe di me, con tutto il continente innanzi a me, e protetto solamente dalla mia piccola scorta! »

« Ah, si! se voi Wasungu (uomini bianchi) siete desiderosi di sprecare le vostre vite, non v'ha ragione alcuna che lo debbano pure gli Arabi! Noi andiamo esplorando a poco a poco in cerca di avorio e di schiavi, ed impieghiamo degli anni per ciò — sono ben nove anni dacchè abbandonai Zanzibar — ma voi altri uomini bianchi badate solo a rintracciare fiumi e laghi e montagne, ed arrischiate la vostra vita senza ragione alcuna, e per nessun proposito. Pensate a quel vecchio che morì in Bisa! Che cosa andò egli ricercando per anni ed anni, sino a che crebbe talmente in età che più non poteva viaggiare? Non aveva denaro, giacchè mai non ci diede nulla. non commerciava in schiavi ed avorio, e nulladimeno egli s'è spinto più lungi che alcuno di noi tutti, ed a che mai? »

« Comprendo che io non ho diritto alcuno di aspettarmi che voi dobbiate arrischiare la vita per me. Solo bramerei m' aveste ad accompagnare per un viaggio di sessanta giorni, e quindi mi lasciaste pure al mio destino. Se sessanta giorni di viaggio sono di troppo, facciamo pure la metà distanza. Voi conoscete come i Wangwana si lascino facilmente sviare dal timore; ma se essi sapranno che Tippu-Tib si unisce a me, ed è pronto ad accompagnarmi, ognuno d'essi avrà un coraggio da leone.

« Bene, ci penserò questa notte, terrò un shauri co' miei parenti e co' principali fra la mia gente, e domani sera avremo un altro colloquio. »

La sera successiva, alle otto ore all'incirca, Hamed bin Mohamed, o Tippu-Tib, mi si presentò con suo cugino, Mohamed bin Sayid, ed altri, onde conferire sull'importante affare ventilato la sera prima, e, dopo i cortesi e cerimoniosi saluti d' uso, venni invitato ad esporre le mie intenzioni.

« Desidererei scendere il fiume in canotti sino a raggiungere il punto ove esso ripiega decisamente verso est o verso ovest. »

« Quanti giorni dovrebbe durare il viaggio per terra? » domandò Tippu-Tib.

« Io non so; lo sapreste voi? »

« No, perocchè non sono mai andato in quella di-

rezione; v' ha però qui un uomo il quale lo percorse molto più lungi di tutti. »

« Dove è egli? »

« Parla, Abed, figlio di Dgiumah, che sapete voi di un tal fiume, » disse Tippu-Tib.

Il figlio di Dgiumah, richiesto in tal modo dal suo superiore parlò e disse: « Sì, io conosco tutto quanto riguardo al fiume, El hamd ul illah! » (ne sia ringraziato Iddio).

« In qual direzione scorre esso, amico mio? »

« Scorre a nord. »

« E poi? »

« Scorre a nord. »

« E poi? »

« Sempre a nord? »

« Vien qua, amico mio, parla; dove scorre esso dopo aver raggiunto il nord? »

« Come, o signore? » replicò egli con un lieve sorriso di meraviglia alla apparente mia mancanza di intelligenza « non vi ho detto io che esso scorre a nord, e nord, e nord, e che non vi è alcun termine? Io ritengo che raggiunga il mare Salato, almeno così mi dissero alcuni fra i miei amici. »

« Or bene, e in qual direzione è il mare Salato? »

« Allah yallim! » (Dio lo sa!)

« Io mi pensava che voi sapeste tutto quanto intorno al fiume? »

Un villaggio nel Manyema a sud-est (vedi pag. 212).

« Io so che scorre a nord! » replicò egli in tuono deciso e un po' acre.

« Come lo sapete? »

« Perchè seguii Mtagamoyo sino ad Usongora Meno, ed attraversando l'Ugarowa [1], presso Urindi, andammo con lui al Lumani ed al paese dei nani. »

« Quanti giorni vi sono di qui al paese dei nani? »

« All'incirca nove mesi. »

« Ed il paese dei nani è vicino all'Ugarowa? »

« Non ne distà di molto. »

« Potreste additarmi colla vostra mano la direzione dell'Ugarowa — presso il paese dei nani? »

« Sì, eccola qui, » e additava il nord-ovest.

« A che assomigliano i nani? — Ma narrateci la storia del vostro viaggio con Mtagamoyo. »

Dopo aver preso fiato ed essersi accomodato il suo pulito abito bianco, egli si fe' a narrare, come segue, il racconto delle sue peregrinazioni agli sconosciuti paesi del nord: —

« Mtagamoyo è un uomo il quale non sa che sia timore — Wallahi! Egli è ardito al pari di un leone! Allorchè egli manifestò agli Arabi ed ai Wangwana di Nyangwé che stava per procedere quanto lontano fosse possibile affine di andare in traccia d'avorio, convenimmo tutti subitamente che se v'era uomo che ci potesse guidare a nuovi campi di avorio, questi era per certo Mtagamoyo. Parecchi fra

[1] Il fiume Ugarowa è la corruzione araba della parola Lu-alowa, che Livingstone chiamò Lualaba.

i più giovani Arabi si disposero ad accompagnarlo, e tutti, radunati i nostri schiavi, lo seguimmo nel suo cammino.

« Arrivammo primamente ad Uregga, un paese di foreste, ed ove per giorni e settimane e mesi, null'altro si trova che boschi, boschi, e boschi, che mai non finiscono. Le popolazioni vi vivono circondate da boschi; pochissimi gli stranieri che esse ebbero a vedere prima di noi, e noi avemmo con loro shauri dietro shauri. Per alcuni giorni viaggiammo frammezzo a loro assai facilmente, e senza alcun inconveniente; proseguimmo verso l' Ugarowa, ed in un mese circa arrivammo ad Usongora Meno, ove avemmo a combattere giorno per giorno. Sono gente terribile e disperata; ogni giorno perdevamo degli uomini, ed ognuno dei nostri che restava ucciso veniva mangiato. Erano nascosti dietro macchie talmente folte, che riusciva a noi impossibile il poterli scorgere, e le freccie loro erano avvelenate.

« Gli Arabi tennero allora un altro shauri. Taluni stavano per ritornare, perchè essi aveano perduto parecchi uomini, ma Mtagora non voleva saperne. Egli disse che i pagani non dovevano poterlo cacciar via.

« Or bene, la conclusione del shauri si fu che noi avremmo attraversato l' Ugarova e ce ne anderemmo ad Ukusu. Wallahi! i Wakusi erano peggiori che non quelli di Usongora Meno, ma Mtagamoyo sentì a dire di una regione chiamata Unkengheri, ove dicevasi che gl' indigeni fossero alquanto migliori. Continuammo il nostro cammino ed arrivammo al villaggio di Kima-Kima. Allorquando vi pervenimmo avevamo 290 fucili; ne avevamo perduti venti ed inoltre un certo numero di schiavi, lungo la strada.

« Kima-Kima, che abita sul Lumami, ci narrò del paese degli uomini nani, ove l'avorio era così abbondante che potevamo procurarcene una zanna per un solo cauri. Voi sapete, o signore, che quando gli Arabi sentono esserci dell'avorio in abbondanza, non v'ha più nulla che li possa far retrocedere. Oh! noi ci incamminammo sul momento, attraversammo il Lumami, e ci dirigemmo al paese dei Wakuma. Fra i Wakuma che sono uomini grandi, trovammo sei o sette dei nani; le più bizzarre creature vive che si diano, dell' altezza appunto di una yarda, con barbe lunghe e teste grosse.

« I nani ci fecero un mondo di domande, d'onde venivamo, ove eravamo diretti, e di che cosa abbisognavamo. Sembravano dei piccoli diavoli irrequieti, quantunque noi continuassimo a ridere nell'osservarli. Ci raccontarono come nel loro paese vi fosse tal quantità di avorio, che noi non avevamo uomini a sufficienza per trasportarlo, ma che non pertanto essi erano curiosi di sapere ciò che ne facevamo. « Lo mangiate forse? » « No. » « E che ne fate allora? » « Noi lo vendiamo ad altri uomini che ne fanno dei gingilli. » « Oh! Che ci darete voi, se noi vi mostreremo l'avorio? » « Vi daremo cauri e perline. » « Sta bene, venite con noi. »

« Viaggiammo sei giorni, e quindi pervenimmo ad un villaggio di confine del loro paese. Essi non vollero permetterci di penetrarvi, sino a che non avessero veduto il loro re ed ottenuto il suo consenso; in pari tempo ci dissero che noi avremmo potuto trafficare all' intorno; ciò che facemmo, ed in due giorni ci procurammo maggior quantità di avorio, di quello che le altre regioni ci avrebbero potuto fornire in due settimane.

« Al terzo giorno quella gente nana se ne tornò indietro, e ci disse che potevamo andare e soffermarci nel villaggio del re. Era un villaggio alquanto lungo e stretto, sapete, con delle case che si estendevano per una grande distanza dall' una parte e dall'altra, ed essi ce ne assegnarono una porzione ove stabilirci. Il re era assai cortese, almeno mostrossi tale il primo giorno; il successivo non lo era più tanto, ma però ci vendette dell'avorio in quantità. Oh! questo faceva difetto! I nani intanto venivano da tutte le parti. Oh! era quella una superba regione! ed ognuno portava avorio, talchè ne avemmo per quattrocento zanne fra grandi e piccole, più di quanto potevamo portarne con noi. Noi l'avevamo pagato con rame, perle e cauri, ma non con tela, giacchè i nani sono affatto nudi, il re e tutti.

« Ci dissero poi che ad undici giorni di viaggio a sud-ovest v'era un altro paese, dove trovavasi l'avorio in quantità ancor maggiore, e che quattro giornate più in là v' era di poi un gran lago, ove trovavansi dei battelli. Il lago era presso il paese da essi chiamato Ngombé.

« Non soffrimmo per certo di fame nel paese dei nani i primi dieci giorni. Banani della lunghezza del mio braccio, e fichi d'Adamo alti quanto i nani stessi; un solo di que' fichi bastava ad un uomo un' intera giornata.

« Vedendo che avevamo diggià raccolto quanto avorio potevamo trasportare, pensammo fosse meglio per noi il retrocedere, e facemmo palese al re questa nostra intenzione. Con nostra grande sorpresa il re — non era più lungo della mia gamba — ci disse che non poteva concedercelo. « Perchè? » gli domandammo noi. « Perchè questo è il mio paese e voi non dovete andarvene, sino a che non ve lo dica io. » « Ma noi abbiamo terminato le nostre faccende, ed abbiamo a sufficienza di che trafficare; non desideriamo di comperare più oltre. » « Voi dovete comperare tutto quanto io mi sono procurato; io abbisogno ancora di cauri; » ed egli digrignava i denti, ed appariva proprio un scimiotto selvatico.

« Mtagamoyo si mise a ridergli in viso, perocchè egli era alquanto bizzarro; poi gli disse che noi ce ne saremmo partiti, perchè parecchi amici ci attendevano. Egli rispose, « Voi non partirete dal mio paese. »

« Tenemmo un altro shauri, nel quale si convenne che ove ci avessimo a fermare più a lungo, potremmo andar incontro a delle noie e perdere così il nostro avorio; perciò esser meglio lasciare il paese tra due giorni. Ma non c'era d' attendere due giorni per es-

sere disturbati, che lo fummo prima di terminare il nostro shauri! Udimmo un forte grido di una donna; ci alzammo tosto, ed incontrammo parecchi Wangwana che correvano verso di noi, e fra loro una donna con una freccia di nano nel petto.

« Che è ciò, che è ciò? » domandammo noi, ed essi esclamarono: « I nani ferirono questa donna mentre ella stava attingendo acqua, e ora stanno per venire in gran numero verso noi da tutti gli altri villaggi. La è una guerra, e preparatevi! »

« Non fummo d'un attimo solo lesti di troppo; avevamo appena messe le nostre tracolle, ed impugnato i fucili, che i maliziosi scellerati ci furono addosso, coprendoci di un nuvolo delle loro freccie di cannuccia; essi gridavano e gesticolavano a mo'di scimmie. Parecchi fra i nostri uomini morirono subitamente a cagione del veleno, prima che noi avessimo tempo di raccoglierci e far fuoco contro i nani. Mtagamoyo! egli era sempre in mezzo brandendo la sua spada a doppio taglio, e tagliuzzandoli di netto come si farebbe con un banana. Le freccie gli forarono gli abiti e la camicia in parecchi luoghi. V'erano altri compagni valorosi al pari di Mtagamoyo, e questi si battevano assai bene; ma non tornava conto. I nani ci saettavano dalla sommità degli alberi; essi strisciavano frammezzo alle folte erbe sino a noi, e ci scoccavano in faccia le loro freccie. In allora Mtagamoyo, vedendo che gli era un affare assai caldo, gridò: « Boma! Boma! Boma! » (palizzata), e alcune centinaia di noi tagliammo gli alberi di banana, sfondammo le porte, atterrammo le case e formammo un boma alla estremità di ciascuna contrada; quivi ci sentimmo un po' meno a disagio, perchè gli spari non erano così rapidi, nè così ad azzardo; facemmo fuoco più ponderatamente, e dopo parecchie ore riuscimmo a respingerli.

« Credete voi ch'essi ci dessero tregua? Neppur per sogno; un'altra raccolta, più fresca, di nani ci fu sopra e continuò il combattimento. Erano talmente piccoli, che non potevamo discernerli per bene; fossero stati uomini della nostra statura, li avremmo ricacciati a centinaia. Essendo impossibile il combattere tutti assieme perchè alcuni di noi dovevano andare a riposarsi, Mtagamoyo ci divise in due squadre, di cui l'una se ne andò a coricarsi, e l'altra dovesse vegliare ai boma. Tutta la notte udimmo il saettare delle freccie di canne che, o sorvolavano su di noi, o si infiggevano nei tetti o contro i ripari dei boma; tutta la notte udimmo pure le loro strida. Una volta o due essi tentarono di sforzare i boma, ma noi avevamo venti moschetti a ciascuna estremità.

« Or bene, il combattimento durò tutta quanta la notte e il giorno successivo, e parte ancora dell'altra notte. E noi non potevamo procurarci il minimo sorso d'acqua, fino a che Mtagamoyo chiamò a sè un centinaio dei suoi compagni, cinquanta armati di moschetti, cinquanta con delle ampie secchie, perchè lo seguissero. Mtagamoyo era un leone; teneva uno scudo dinanzi a sè, e dando uno sguardo all'ingiro corse diritto ove il nemico era più compatto; afferrò due dei nani, e i suoi compagni pure ne acchiapparono parecchi, giacchè essi non vollero ritirarsi sino a che non avessero veduto qual'era l'intenzione nostra, ed infine lasciarono libere le acque. Noi riempimmo i nostri vasi, e portammo i piccoli Shaitan (diavoli) dietro i boma, e quivi ci accorgemmo che avevamo fatto prigioniero il re!

« Noi tutti supponevamo lo avessimo ad uccidere, ma Mtagamoyo non volle acconsentire. « Uccidete gli altri, » disse, e noi mozzammo le loro teste sul momento e le cacciammo da una parte. Ma al re non venne tôrto un capello.

« I nani allora cessarono dal combattere; se ne vennero a noi gridando « Sennené! Sennené! » (pace, pace). Noi facemmo pace con loro, ed essi ci dissero che se rendevamo loro il re avremmo potuto partircene senza molestia. Dopo un lungo shauri noi liberammo il re. Ma la guerra s'era fatta peggiore che mai; a migliaia ci venivano incontro, e ognuno di noi era quanto mai affaticato nel far fuoco contro di loro. Combattemmo tutto il giorno e la notte ancora, e ci accorgemmo infine che la polvere più non basterebbe; ne avevamo ancora soltanto due bariletti.

« Allora i nostri capi ci radunarono, e dissero che l'unico rimedio era uscircene dai boma, prenderli ed ammazzarli colle nostre spade, nello stesso modo che già Mtagomoyo avea combattuto.

« Disposto il tutto, noi irrompemmo fuori, ed ognuno di noi si cacciò diritto, a capo chino, contro di loro. Quella fu una corsa! Quando essi ci videro irrompere colle nostre spade, luccicanti qual vetro, se ne fuggirono via; ma noi li inseguimmo come lupi per un paio d'ore. Ah! ne uccidemmo molti, proprio molti, perchè essi non potevano correre speditamente come noi.

« Ritornati che fummo, affardellammo le nostre cose, caricammo una metà del nostro avorio, e ci incamminammo frettolosi per la foresta. Viaggiammo durante tutta la notte, poi, completamente stanchi, ci coricammo. O signore, nel mezzo della notte essi furono di nuovo sopra di noi! Le freccie fischiavano « twit, » « twit » in tutte le direzioni; talune cadevano ad ogni minuto. La polvere stava per mancarci: all'ultimo noi ce ne corremmo via, buttando a terra ogni cosa, fuor dei nostri fucili e delle spade. Di tanto in tanto udivamo il corno di Mtagamoyo, e noi gli tenevamo dietro; ma quasi tutti eravamo così estenuati dalla fame e dalla mancanza d'acqua, che a parecchi nel correre scoppiò il cuore, e morirono; altri coricatisi per riposare si trovarono vicino, quand'era troppo tardi, i piccoli diavoli e vennero uccisi. O signore, di quel gran numero di gente che aveva lasciato Nyangwé, Arabi, Wangwana, e i nostri schiavi, solo trenta ritornarono sani e salvi, ed io son uno. »

« Come vi chiamate, amico mio? » gli domandai.

« Bwana Abedi. »

« E siete ora al seguito di Tippu-Tib, o di Mtagamoyo? »

« Di Tippu-Tib, » mi rispose.

« Ah! bene. Osservaste voi qualcosa di meraviglioso nel vostro viaggio? »

« Oh sì! Vi sono dei mostruosi e grossi boa-constrictor sospesi per le code agli alberi, in attesa di chi vi passi o di qualche antilope smarrita. Le formiche pure in quelle foreste non sono da disprezzarsi; non potete viaggiarvi, senza averne il vostro corpo intieramente ricoperto, mentre vi pungono al pari di aspidi. I leopardi vi si trovano in tal numero, che non si può andare molto lungi senza scorgerne di quando in quando qualcuno. Quasi ogni indigeno porta un berretto fatto con pelle di leopardo. I Soko (gorille) stanno appiattati nelle macchie, e guai a quell'uomo o donna, venga incontrato solo da loro; essi vi corrono addosso, vi afferrano per le mani, vi mordono le dita ad uno ad uno, e tosto che ne hanno morsicato via uno, lo sputano fuori. I Wasongora Meno ed i Waregga sono cannibali, e a meno di trovarsi di fronte a forze numerose, non lasciano passare alcuno. Nulla v'ha di sicuro, fuorchè il dover combattere. Solo due anni fa una squadra, armata di trecento fucili, si diresse al nord dell'Usongora Meno; ritornarono con appena sessanta fucili e punto d'avorio. Se alcuno si attenta d'andare lungo il fiume, vi si incontrano cascate e cascate, che attirano le genti e le annegano. Una squadra di trenta uomini scese in tre piroghe, lungo il fiume, per una mezza giornata da Nyangwé quando ancora il vecchio uomo bianco se ne viveva qui; tutti perirono annegati, e questa fu la ragione per cui egli non vi andò. Lo avesse egli fatto, egli sarebbe stato mangiato, giacchè che cosa avrebbe potuto fare? Ah, no, signore, il paese è cattivo e gli Arabi hanno rinunciato ad andare oltre l'Uregga. Essi non vogliono tentare di nuovo un viaggio in quella regione, dopo averlo già tentato tre volte, e aver perduto in complesso pressochè cinquecento uomini. »

« Il vostro racconto è assai interessante, Abedi, » dissi io; « e qualcosa di vero c'è, perchè il vecchio uomo bianco ebbe a dirmi le medesime cose allorquando fui in Ugigi alcuni anni or sono. Del resto, io desidero di sentir parlare Tippu-Tib. »

Durante tutto il tempo che Abedi aveva narrato le meravigliose cose da lui esperimentate, gli altri Arabi erano stati ascoltando con profonda attenzione; ma allorquando io mi rivolsi in atto di richiesta a Tippu-Tib, questi fe' cenno avessero tutti ad abbandonare la sala, ad eccezione di suo cugino Mohammed bin Sayid.

Rimasti soli, Tippu-Tib mi informò che egli s'era consultato co' suoi amici e parenti, i quali s'erano opposti a che egli si avventurasse in un sì terribile viaggio; ma, siccome desiderava di non vedermi deluso nei miei intendimenti, egli avea risolto di accompagnarmi a una distanza di sessanta accampamenti, ognuno dei quali a quattr'ore di marcia l'uno dall'altro, per la somma di 5000 dollari, e alle seguenti condizioni:

1. Il viaggio dovesse cominciare da Nyangwé nella direzione che io prescegliereì, e al giorno che sarei per stabilire.

2. Non si avessero nel viaggio ad impiegare più di tre mesi dal giorno in cui avrebbe avuto principio.

3. Il modo di cammino venisse prestabilito in due marcie per ogni fermata.

4. Se egli mi accompagnava per sessanta marcie — ciascuna marcia della durata di quattro ore — io dovrei al termine di questa distanza ritornarmene indietro seco lui a Nyangwé, per la reciproca assistenza e protezione, a meno che avessimo ad incontrare dei mercatanti della costa occidentale, ai quali io potrei accompagnarmi verso il mare occidentale, lasciando però che due terzi della mia scorta ritornasse con lui a Nyangwé.

5. Oltre ai 5000 dollari, io dovessi fornire le razioni ai 140 uomini durante la loro assenza da Mwana Mamba — sia nell'andata sia nel ritorno.

6. Se, dopo l'esperienza fatta dei paesi e degl'indigeni, io trovassi impraticabile il continuare il viaggio, e mi decidessi a ritornare prima che le sessanta marcie fossero compite, io non lo dovessi tenere menomamente responsabile di ciò, ma gli avessi a pagare l'intera somma di 5000 dollari senza deduzione alcuna.

Queste condizioni io trovai tutte ragionevoli — ad eccezione dell'articolo 4; ma per quanto io mi sforzassi di modificare un tal articolo, nell'intento di assicurarmi la piena libertà di continuare il viaggio senza di lui se lo avessi trovato conveniente, Tippu-Tib mi disse che non poteva acconsentire a ritornarsene solo, da una distanza di sessanta accampamenti a Mwana Mamba, anche se gli venissero promessi 50,000 dollari, avendosi la certezza che non avrebbe mai potuto godersi il suo denaro. Egli avrebbe preferito assai di continuare meco il viaggio insino al mare, per un altro paio di migliaia di dollari, al ritornarsene solo coi suoi 140 uomini per 50,000 dollari. Convenne del resto, dopo qualche rimostranza, di permettere l'aggiunta di un articolo 7.°, secondo il quale qualora egli, Tippu-Tib, avesse per timidezza a lasciare interrotto il viaggio prima di compire totalmente le sessanta marcie pattuite, egli perderebbe l'intera somma di 5000 dollari, nonchè la scorta pel suo ritorno.

« Non c'è fretta, sapete, » gli dissi io. « Voi potete mutare di pensiero ed io pure; prendiamoci ventiquattro ore per ponderare la cosa. Domani sera o potremo sancire i nostri patti co' nostri suggelli, od altrimenti sarete avvisato che io non posso accettare le vostre condizioni. »

Il vero si era che io avea intavolato le trattative, senza aver consultato i miei; e siccome la nostra conversazione era stata di un carattere pu-

ramente privato, voleva almeno accertarmi del parere di Frank, prima di stabilire definitivamente con Tippu-Tib.

Alle 6 pomeridiane furono accese due lampade riempite di olio di palma, in cui venne immerso del lucignolo di cotone. Era l'ora della mia cena, il tempo delle pipe e del caffè, che io aveva invitato Frank a venire a passar meco.

Quando egli entrò, il vaso da caffè stava bollendo, e il piccolo Mabruki era in attesa di versarlo. La borsa da tabacco, riempita del più scelto che si produca in Africa, quello cioè di Massansi presso Uvira, era pronta; Mabruki ci versò il caffè, indi ritirossi, lasciandoci soli.

« Ed ora Frank, figlio mio, » gli dissi « sedetevi. Io sto per avere un lungo e serio colloquio con voi. La vita e la morte — sia mia, che vostra, e quella di tutti i componenti la spedizione — dipendono dalla decisione che io prenderò questa notte. »

Gli parlai quindi degli amici che avea lasciato a casa, e dei pericoli che gli stavano innanzi; del cordoglio che la sua morte causerebbe, come degli onori che saluterebbero il suo successo; della facilità di ritornare a Zanzibar, e d'altra parte dei pericolosi ostacoli che sarebbersi incontrati avanzando più oltre — alternando in tal modo con ogni cura il *pro* ed il *contro*, affine di non tradire le mie propensioni. Gli ricordai le orribili scene alle quali eravamo già stati costretti di assistere e prender parte, facendogli osservare che altre tribù, malvagie esse pure senza dubbio, stavano dinanzi a noi; ma in pari tempo gli richiamai alla memoria come il tradimento, l'astuzia, e il feroce coraggio dei selvaggi erano stati frustrati dalla pazienza e dalla energia, e come sempre era in nostro potere di punire coloro che ci minacciavano od uccidevano i nostri amici. Conclusi alfine presso a poco con queste parole:

« Niun dubbio che v'ha qualcosa di vero in ciò che gli Arabi raccontano della ferocia degli indigeni a cui andremmo incontro. Livingstone dopo quindicimila miglia di viaggio, e un'intera vita di esperienza spesa fra gli Africani, non avrebbe rinunciato all'ardita lotta senza gravi motivi; Cameron, colle sue quarantacinque carabine rigate Snider, non avrebbe receduto da una campagna così brillante, se egli pure non riteneva intimamente di essere in numero insufficiente per resistere ai continui attacchi di innumerevoli migliaia di selvaggi. Ma mentre dobbiamo ammettere che vi è un poco di vero in ciò che gli Arabi asseriscono, è pure a considerarsi come sia nella natura loro, ignorante e superstiziosa, l'esagerare quanto essi poterono osservare. Oltre una dozzina di volte trovammo che essi erano in errore, e nondimeno i loro racconti aveano già fatto forte impressione sulle menti dei Wagwana e dei Wanyamwezi. Questi sono sempre tremanti di paura, perocchè sospettano che io m'accinga ad esplorare i paesi dei cannibali oltre Nyangwé. Il giorno che proponessi loro di incominciare il nostro viaggio, non avremmo più spedizione.

« D'altra parte io confido che se possiamo partircene da Nyangwé colla spedizione intatta, ed arriviamo a mettere una lunga tratta di paese inesplorato fra la nostra gente e i depositi Arabi, saremo allora in grado di far di loro dei veri uomini. V'ha una buona stoffa, e delle eroiche qualità in loro; ma noi dobbiamo liberarci dagli Arabi, altrimenti essi saranno tosto demoralizzati. Appunto in tale intento io sto negoziando con Tippu-Tib. Se arrivo ad accomodarmi con lui, ed a lasciare Nyangwé senza le gravi perdite che avemmo ad esperimentare in Ugigi, sento in me la certezza di infondere ai miei uomini tanto coraggio, da indurli a qualunque cosa io osassi.

« La difficoltà del trasporto, veramente, è enorme. Non possiamo avere canotti a Nyangwé, non lo potè Livingstone e vi fallì pure Cameron. Nessun dubbio che debba io pure fallire, ed io non tenterò neppure d'averne. Ma noi possiamo comperarci tutte le scuri che trovansi qui a Nyangwé, e viaggiando per terra da questa parte del Lualaba, potremo arrivare, prima che scada il termine del contratto con Tippu-Tib, frammezzo a qualche tribù che voglia venderci le sue piroghe. Abbiamo provvigioni bastanti per lungo tempo, e ne acquisteremo ancora a Nyangwé. Qualora gli indigeni non volessero venderci i loro canotti, noi ce li potremo costruire, se avremo un sufficiente numero di accette per impiegare al lavoro tutte le mani.

« Ora, ciò che io bramo da voi, Frank, è il vostro parere intorno a ciò che dobbiamo fare. »

La risposta di Frank fu pronta.

« Io dico, « Avanti, o signore. »

« Pensateci bene, mio caro camerata; non siate così frettoloso, vita e morte dipendono dalla nostra decisione. Non credete voi che potremmo dirigere l'esplorazione nostra all'est del cammino percorso da Cameron?

« Ma nulla v'ha da quella parte che eguagli questo gran fiume, o signore. »

« Che ne pensate del lago Lincoln, del lago Kamolondo, del lago Bemba, e di tutta questa parte di regione, sin giù al lago Zambezi? »

« Ah! questo è un bel campo d'esplorazione, o signore, e forse i nativi non vi saranno così feroci. Lo sono essi? »

« Ma, come voi dicevate or ora, tutto ciò sarebbe nulla a petto del gran fiume, che per tutte queste migliaia d'anni andò sempre scorrendo di continuo verso il nord attraverso centinaia, forse migliaia di miglia, e di cui nessuno udì ancora una parola! »

« Seguiamo il fiume, o signore. »

« Nondimeno, amico mio, rifletteteci di bel nuovo. Pensate a questi fedeli compagni, la di cui vita dipende da un nostro detto; pensate alla vita di noi stessi, perocchè noi siamo tutt'ora giovani, forti ed attivi. Perchè dovremo noi condurli a perdizione per un semplice scopo di gloria, ovvero, se anche avessimo

a riuscire, per avere ogni nostra parola messa in dubbio e criticata, ed i nostri motivi fraintesi da animi maliziosi che torcono ogni cosa a nostro danno? »

« Ah, gli è vero, o signore. Io fui uno di quelli che dubitavano foste mai per ritrovare Livingstone; non mi pensavo di avere a dirvelo ora. Sino a che non me ne venni a Zanzibar, e non vidi la vostra gente, io non lo credeva, ed erano a migliaia in Rochester quelli che dividevano la mia opinione. »

« E credete ora veramente, Frank, di trovarvi nel Manyema? »

« Sfido io! »

« Non siete voi persuaso, se aveste a ritornare in Inghilterra, che quando la gente vi dirà che non siete stato in Africa, ciò che faranno senza dubbio, voi verrete al punto di non credere a voi stesso? »

« Ah no, o signore, » replicò egli. « Non mai potrò dimenticare Ituru; la morte di mio fratello, e quella di tanti Wangwana in quel selvaggio paese; il gran lago; l'Uganda; la nostra marcia a Muta Nzigé; Rumanika; il mio soggiorno in Ugigi; il Tanganika; e il nostro viaggio sino qui. »

« Ma che pensate voi, Frank? Non sarebbe meglio l'andar esplorando a nord-est di qui, fino a che arrivassimo a Muta Nzigé, fare il giro di circumnavigazione del lago, e continuare di nuovo attraverso l'Uganda, per ritornarcene infine a Zanzibar dalla via di Kagehyi? »

« Sarebbe invero un bell'affare, se potessimo arrivarci, o signore. »

« Ma se voi siete di questo avviso, Frank, questo gran fiume che Livingstone vide per la prima volta, e per il quale quasi gli si spezzò il cuore dovendo ritornarsene e lasciarlo tuttora avvolto nel mistero, è pure un nobile campo di esplorazione. Immaginate, ora, che avessimo costrutti i canotti e ce ne andassimo scendendo il fiume giorno per giorno, sia verso il Nilo, sia verso qualche grande lago nel lontano nord, o verso il Congo ed all'Oceano Atlantico! Considerate qual benefizio apporterebbe all'Africa il nostro viaggio. Dei battelli a vapore dalla bocca del Congo al lago Bemba, e a tutti i grandi fiumi che vi affluiscono! »

« Io dico, o signore, tentiamo la sorte a croce e lettera; le due migliori mani su tre decideranno. »

« Sia pure, eccovi una rupia. »

« Croce pel nord e il Lualaba; lettera per il sud e Katanga. »

Frank si alzò, raggiante in viso; gettò in aria la rupia; la moneta cadde a terra.

« Che è? » domandai io.

« Lettera, o signore, » rispose Frank con una faccia esprimente un vivo rammarico.

« Gettate di nuovo. »

Egli gettò di bel nuovo la moneta, e nuovamente si presentò la « lettera » — ritentata sei volte la prova, sempre guadagnò la « lettera. »

Ci provammo allora con dei fuscelli di paglia, — i più corti per il sud, i più lunghi per il fiume Lualaba — e di nuovo ci trovammo frustrati nella nostra aspettativa, perchè Frank sempre estraeva i fuscelli più corti, lasciandomi nelle mani i più lunghi.

« Non importa, Frank; andremo incontro al nostro destino a dispetto delle rupie e dei fuscelli. Coll'aiuto vostro, mio caro giovanotto, io seguirò il corso del fiume. »

« Croce pel nord e il Lualaba; lettera per il sud e Katanga. »

« Mister Stanley, non abbiate alcun timore per me: io sarò presso di voi. Le ultime parole del mio amato genitore furono: « attàccati al tuo signore. » Ed ecco qua la mia mano; voi non avrete, o signore, motivo alcuno mai di dubitare di me. »

« Sta bene, e noi allora ce ne andremo. Conchiuderò questo contratto con Tippu-Tib, perchè i Wangwana, al vederlo accompagnarci, si indurranno forse a seguirmi. Noi potremo anche radunarne altri a Nyangwé; ed allora, se gl'indigeni ci concederanno un passaggio tranquillo attraverso i loro paesi, tanto meglio; se no, la nostra divisa è « Avanti. »

La notte successiva Tippu-Tib ed i suoi amici furono di nuovo a rendermi visita. Venne steso e contrassegnato dalle due parti e rispettivi testimonii il contratto. Furono chiamati i capi dei Wangwana, e si annunciò loro che Tippu-Tib con 140 fucili e settanta lancieri Wanyamwezi, ci avrebbe scortati sino ad una distanza di sessanta accampamenti, all'ultimo dei quali, se avessimo trovato il paese troppo ostile, e non ci fossimo imbattuti in altri mercatanti noi saremmo ritornati con lui a Nyangwé. Se ci incontravamo con mercatanti turchi o portoghesi, parte di noi avrebbe continuato il viaggio con loro; il restante sarebbe ritornato a Nyangwé con Tippu-Tib.

Tale annunzio venne accolto con soddisfazione, ed i capi ci dissero che, grazie alla presenza di Tippu-Tib, nessun Arabo a Nyangwé avrebbe ardito dar ricetto ad uno solo che fosse per disertare dalla spedizione.

Vennero contati i cauri e le perline, e consegnate la sera stessa a Tippu-Tib, quale acconto, per dieci giorni, da quello della sua partenza da Mwana Mamba, della somma pattuita.

Il successivo mattino del 24 ottobre, la spedizione lasciò Mwana Mamba cogli animi alquanto rialzati. Il buon esito del contratto con Tippu-Tib già ci aveva portato delle nuove reclute, ed infatti lungo la strada ebbi ad osservare diverse faccie strane di uomini, i quali, al nostro arrivo al primo accampamento in Marimbu, undici miglia a nord-ovest da Mwana Mamba, si presentarono dinanzi alla mia tenda, richiedendo il permesso di poterci accompagnare. Feci dar loro una qualche anticipazione in tela, e i loro nomi vennero trascritti nella lista di rassegna della spedizione, alla stessa misura di paga degli altri Wanyamwezi e Wangwana.

Attraverso una bella ed ondulata regione, ma spopolata affatto, ove ad ogni miglia incontravansi le vestigia di villaggi ruinati, noi camminammo in direzione di nord-ovest, sino a Benan-gongo, a tredici miglia da Marimbu, e al 25 arrivammo a Kankumba, dopo un viaggio di dodici miglia, avendo dovuto attraversare lungo la strada il fiume Mshama.

Dal nostro accampamento a Kankumba ci venne additato Nwangwé, e, siccome era alla distanza di sole cinque miglia, alcuni dei [nostri pretendevano di poterlo vedere. A circa un miglio da noi eravi una vallata paludosa del fiume Kunda, altro tributario del Lualaba, che nasce nella regione di Uzimba; ad est-nord-est da noi, alla distanza di circa otto miglia, si innalzano alcuni colli, a guisa di coni, appendici delle montagne di Manyema; all'ovest dispiegasi un paese ondulato ed erboso che estendesi fino al Lualaba.

L'erba (genus *Panicum*) di Manyema, è, come tutto il resto in questo prolifico paese, di proporzioni gigantesche, e più fitta che non il più ricco campo di grano. I gambi sono di un pollice in diametro e dell'altezza di circa 8 piedi. Per vero dire ciò che io chiamai « paese erboso » assomiglia più propriamente a un paese ondulato con piantagioni di giovani bambù.

Il giovane Kalulu, il quale dopo ch' era stato ripreso al porto di Uguha sul lago Tanganika, si era condotto assai bene ed ora trovavasi di nuovo in gran favore, ebbe ad incontrare a Kankumba un accidente serio e alquanto rimarchevole. Un capo, chiamato Mabruki l'anziano, contrariamente agli ordini impartiti, avea ritenuta una cartuccia nella sua carabina Snider, ed avendola appoggiata sbadatamente sulle nostre robe ammonticchiate, un Mgwana nel correr frettoso la gettò a terra col suo piede, e la fece esplodere. Kalulu, che trovavasi sdraiato sulla sua stuoia presso il fuoco, s'ebbe non meno di *otto* ferite, essendo la palla passata da una parte all'altra della gamba sinistra, al disopra della coscia, e quindi, sfiorando la costola destra, attraverso i muscoli del braccio sinistro.

Nonostante che le ferite causate da questo accidente fossero gravi, pure non v'era pericolo alcuno, e coll'applicazione di un poco d'arnica e filaccie, e con qualche fasciatura, noi potemmo ricondurre il ferito a uno stato di sperabile guarigione.

Al mattino del 27 scendemmo dal nostro attendamento presso Kankumba sino alle rive del Kunda, un fiume della larghezza di circa 40 yarde, e della profondità di 10 piedi al guado. I battellieri erano pescatori Wagenya o Wenya, e stavano sotto la protezione di Sheikh Abed bin Salim, alias « Tanganika. »

Una rapida marcia di quattro miglia ci condusse all'entrata di Nyangwé, ove ci vennero all'incontro Abed bin Salim, vecchio di sessantacinque anni, Mohamed bin Sayid, giovane Arabo con un naso assai lungo ed occhi alquanto piccoli, i *fundi* o cacciatori di elefanti di Sheikh Abed, e parecchi Wangwana, tutti vestiti delle loro candide camicie, di fez color chermisi, e di sandali.

A Sheikh Abed garbava m'avessi a rimanere con lui, e mi offrì perciò una casa prossima alla sua.

Il modo da noi tenuto nell'entrare in Nyangwé parve, come rilevammo da una conversazione avuta di poi, aver colpito Sheikh Abed, il quale, per la sua lunga residenza in luogo, già avea presenziato l'arrivo e la partenza di molte carovane. Non si fecero punto gli usuali spari di moschetto, nè v'ebbero selvaggie grida, o frenetici gesti; l'ordine e la fermezza dei veterani, le file serrate di una colonna che, questa volta, pareva comprendere passabilmente bene la differenza fra la disciplina e la licenza, causa di sbandamenti e di codardi indugi, fecero una viva impressione sul vecchio Arabo. Dopo l'assassinio di Kaif Halleck in Ituru, non s'era più permesso ai nostri ammalati di trascinarsi lentamente all'accampamento non aiutati, e senza protezione. Gli asini, in numero di quattro, ed i sopranumerarii erano sempre pronti per trasportare quelli inabili al viaggio, mentre coloro che trovavansi solo lievemente indisposti, formavano una squadra separata sotto gli ordini di Frank e di sei capi.

Altra cosa che sorprese grandemente l'Arabo, si fu la rapidità del viaggio dal lago Tanganika — 338 miglia in quarantatrè giorni, compresevi le fermate. Egli ci disse che il tempo impiegatovi dagli Arabi era ordinariamente dai tre a quattro mesi. E nondimeno i membri della spedizione trovavansi in condizioni ammirabili. Mai aveano goduto miglior salute, e noi non avevamo un solo individuo ammalato; l'unico che trovavasi impossibilitato al lavoro era Kalulu, e questi era stato ferito accidentalmente proprio la notte prima. Dal lago Tanganika sino al deposito Arabo, nè io, nè Frank, avevamo sofferto la menoma indisposizione.

Nyangwé trovasi all'estrema località occidentale abitata dai mercatanti Arabi di Zanzibar; è situato a 26° 16' di longitudine est, e 4° 15' di latitudine sud, sulla riva destra orientale del Lualaba e al margine di un'alta riva rivestita di cannuccie che si innalza a circa quaranta piedi dal fiume, con un terreno affatto libero e scoperto per una distanza di tre miglia verso il nord, lungo il fiume, di circa dieci ad est, e sette in direzione di sud, sino al punto di confluenza del Luama col Lualaba. La città chiamata Nyangwé è divisa in due sezioni. Quella di nord ha per centro i quartieri di Muini Dugumbi, il primo degli Arabi che sia pervenuto fin qui (nel 1868); intorno alla sua casa si trovano i comodi quartieri dei suoi amici, delle loro famiglie e schiavi — in tutto forse 300 case. La sezione di sud è separata dall'anzidetta mediante un ampio avvallamento del terreno, coltivato e seminato a riso dagli Arabi, e che, quando il Lualaba cresce alla sua massima ampiezza, viene inondato. La casa principale della metà a sud di Nyangwé è la *banda,* edificio ampio e costrutto in creta, di Sheikh Abed bin Salim. Vicino a questa sonvi le case e le capanne di quei Wangwana Arabi che preferiscono la compagnia di Abed bin Salim a quella di Muini Dugumbi. Abed mi mostrò lo spazioso cortile, dove egli gelosamente custodisce il suo harem composto di trenta donne belle, graziose, e dagli occhi larghi. Possiede anche due galline inglesi che vennero dall'India, parecchi pollastrelli di razza mista, due dozzine di piccioni domestici, e qualche gallina faraona; nella sua camera da ripostiglio eranvi sessanta o settanta zanne d'avorio tra grandi e piccole.

Fra i due capi stranieri di Nyangwé v'ha una grande gelosia. Ciascuno si sforza di farsi riconoscere dai nativi siccome il più potente. Dugumbi è un mercatante della costa orientale di Sa'adani, di mezza tinta, volgare e ruvido, dell'età probabilmente di settant'anni, con un naso da negro e un pensare ancor più da negro. Sheikh Abed è un uomo accorto, di alta statura e con barba bianca, dall'aspetto patriarcale, dall'intelligenza limitata, piuttosto stizzoso e pronto nell'offesa, e nondimeno credulo nelle stregonerie e fervido musulmano.

Sempre d'accosto ad Abed trovasi, dagli ultimi anni in qua, il giovane Arabo, dal lungo naso, Mohamed bin Sayid, superstizioso oltre misura, d'una grande malizia e sottigliezza, un accattone pertinace, d'istinti alquanto sviluppati pel trafficare, ma in tutto il resto semplice più che un fanciullo. Egli mi si profferse, in atto di stima e purchè m'avessi a leggere il Corano arabo, di trasportarmi in un giorno in qualunque parte dell'Africa. Con tali vergognose falsità egli si è acquistato un'influenza considerevole sull'animo di Sheikh Abed, il quale mi disse che quasi era atterrito di Mohamed, e che veramente egli lo riteneva un uomo straordinario. Domandai allo scempio e vecchio Sheikh se mai gli avea prestato dell'avorio. No, ma egli era di continuo richiesto per un prestito di dieci frasilah (350 libbre) di avorio, per le quali venivangli promessi quindici frasilah, o 525 libbre, entro sei mesi.

Mohamed, durante il primo giorno del mio arrivo, mi inviò uno dei suoi schiavi favoriti richiedendomi d'un po'di carta da scrivere; indi per qualche ago e filo, e, un paio d'ore dopo, per pepe bianco e un pezzo di sapone; alla sera poi, per una o due libbre di zuccaro e un poco di thè, e, se mai poteva avanzarne un poco, mi fece dire sarebbemi stato obbligatissimo anche per un po'di caffè. Il dì successivo crebbero le domande, ciascuna espressa in modi squisiti — perchè Mohamed è un perfetto leggitore del Corano — in primo luogo per qualche medicina, di poi per un paio di yarde di tela rossa, indi per qualche yarda di tela bianca di qualità superiore, ecc. Io m'interessava grandemente del fatto suo — perchè era un carattere proprio geniale ed amabile, quando si assideva masticando a sazietà la sua noce di betel e il suo tabacco, ammiccando co'suoi occhi maliziosi in modo tale, che io non poteva distogliere il mio sguardo dall'osservare quei rapidi lampi di accortezza, e dal far attenzione al di lui naso lungo e sottile col suo impenetrabile mistero e le sue classiche linee! Io temo che Mohamed non mi amasse punto, ma l'ammirazione mia per lui era straordinaria!

« La il Allah — il Allah! » lo si udì dire a Sheikh Abed, « quel vecchio uomo bianco Daud non dava molto a nessuno; ma questo uomo bianco dà addirittura nulla. » Certamente che no, Mohamed. La mia ammirazione per te è grande, amico mio; ma tu mentisci in tal modo che io sono teco disgustato, ed hai nel tuo sembiante uno sguardo così dolce e specioso, e ad un tempo così triste, che io ti punzecchierei di gran cuore.

Il mattino vegnente vennero Muini Dugumbi ed il suo seguito, — una ciurmaglia di veri briganti a capo dei quali il famoso Mtagamoyo — lo sgozzatore di donne e fucilatore di fanciulli. Tippu-Tib, quando poche settimane dopo io gli domandai che pensasse di Mtagamoyo, voltò all'insù il naso e risposemi: « Egli è coraggioso, non v'ha dubbio, ma è un uomo il di cui cuore è piccolo quanto la punta del mio dito mignolo. Non ha sentimento alcuno, ed ammazza un nativo come se lo ritenesse un serpente — non importa di qual sesso. »

Costui avrà circa quarantaquattro anni; è di statura mezzana, di complessione bruna, dalle fattezze larghe, colla barba nera ma che già comincia ad imbiancare, e dalle labbra sottili. Egli parla pochissimo, ma quel poco con molta cortesia; non sembra molto terribile, ma può darsi che lo sia molto. Gli Arabi di Nyangwé lo considerano come il loro migliore campione.

Dugumbi il patriarca, o, come vien chiamato dai nativi Molemba-Lemba, ha il mobile sguardo di un vecchio vegeto e di rozza intelligenza, perfettamente soddisfatto sotto l'aspetto materiale, di sua condizione. Egli abbonda in capricci della natura più grossolana

— è un vecchio insomma vano e frivolo, ignorante di ogni cosa fuorchè dell'arte di ammassare avorio, ed il quale si è sforzato di cattivarsi una turba d'uomini oscuri di mezza casta, di un orgoglio disordinato, d'animo selvaggio, e d'una smisurata avidità.

Gli Arabi di Nyangwé, quando sulle prime udirono che Tippu-Tib dal sud era arrivato ad Imbarri, si mostrarono ansiosi di poterlo annoverare come un loro compagno di colonia; ma Tippu-Tib non avea ambizione alcuna di divenire il primo cittadino di un luogo che non poteva vantare migliori colonizzatori che il vecchio e vanitoso Dugumbi, lo sgozzatore Mtagamoyo, e lo sciocco Sheikh Abed; egli pertanto procedette sino a Mwana Mamba, ove trovò miglior società con Mohamed bin Sayid, Sayid bin Sultan, Msé Ani e Sayid bin Mohamed el Mezrui. Sayid bin Sultan, nelle fattezze, è una rozza copia di Abdul Aziz, il defunto Sultano della Turchia.

Una delle principali istituzioni di Nyangwé è il Kituka, o mercato, col primo dei quali io feci conoscenza nel 1871, ad Ugigi e Urundi. Un giorno vien tenuto sull'aperta piazza di fronte alla casa di Sheikh Abed: il successivo nella sezione di Dugumbi, a mezzo miglio dal luogo anzidetto; il terzo alla confluenza del fiume Kunda col Lualaba, e così via per turno.

Su questo mercato trovasi a vendere e comperare qualsivoglia cosa, dall'ordinario vaso di terraglia sino alla più bella e leggiadra fanciulla di Samba, Marera, od Ukusu. Da mille a circa tremila indigeni di ambedue i sessi e di tutte le età, trovansi qui raunati dalle rive del Lualaba e del Kunda, dall'isole a monte del fiume, dai villaggi del Mitamba o della foresta. Pressochè tutti sono vestiti di abiti tessuti d'erba, provenienti dalle fabbriche di Manyema, assai bene colorati e di lunga durata. Gli articoli che quivi si vendono pagandoli con cauri, perline, filo di rame e di ferro, e lamba, o pezzi quadrati di tela di palma [1], rappresentano i prodotti di Manyema. Io me ne andai aggirandomi pel mercato e potei stendere la seguente lista:

Patate dolci.	Polli.	Canestri.
Yam.	Maiali neri.	Pane di cassava.
Mais.	Capretti.	Farina di cassava.
Sesamo.	Pecore.	Braccialetti di rame.
Miglio.	Pappagalli.	Filo di ferro.
Fave.	Vino di palma (Malofu).	Chiodi di ferro.
Citrioli.	Pombè (birra).	Zappe.
Poponi.	Conchiglie ed ostriche del fiume.	Lancie.
Cassava.	Pesce fresco.	Archi e freccie.
Noci.	Pesce secco.	Accette.
Banane.	Pesci bianchi.	Doghe di canne d'India.
Canne di zuccaro.	Lumache (secche).	Scranne.
Pepe (in bacche).	Sale.	Stoviglie.
Vegetali per brodo.	Formiche bianche.	Abiti d'erba.
Frutti selvatici.	Tramoggie d'erba.	Stuoie d'erba.
Burro di palma.	Tabacco (foglia essicata).	Combustibile.
Noci d'olio di palma.	Pipe.	Avorio.
Pomi di pino.	Reti da pescare.	Schiavi.
Miele.		
Uova.		

[1] Fatti colle fibre della palma *Raphia vinifera.*

Da questo può scorgersi facilmente che in Nyangwé è dato di soddisfare assai tollerabilmente ai bisogni della vita. E come simile era questa piazza del mercato a qualsivoglia altra! Il medesimo rumore, e ronzìo di voci umane, la stessa gara nel far valere le proprie merci, gli stessi rapidi movimenti, i medesimi gesti enfatici, lo stesso guardare indiscreto, le stesse espressioni visibili di scherno e di trionfo, l'ansietà, la gioia, la speciosità, tutto vi si osservava. Vi scopersi anche il fatto, alquanto sorprendente, che gli aborigeni di Manyema hanno, rispetto alle loro merci, le medesime idee strambe che riscontransi a Parigi, Londra e New-York. Forse le genti di Manyema non sono così loquaci, ma compensano il difetto di parlantina colla vivacità dei gesti e dei movimenti, che sono eloquenti in modo indicibile.

In questo mese dell'anno il Lualaba raggiunge il suo livello più basso. Il nostro battello, *Lady Alice,* dopo essere stato quasi ricostrutto di nuovo, venne lanciato nel fiume e con una corda da scandaglio ed un sestante la mia ciurma ed io, alquanto ansioso di provare il battello sulle acque grigio-oscure del Gran Fiume, facemmo vela e filammo verso un'isola opposta distante 800 yarde, scandagliando in pari tempo il fondo mano mano si procedeva.

Ecco le cifre annotate dopo ciascun scandaglio, cominciando a trenta yarde dalla riva, e terminando alla bassa isola, ricoperta di cespugli, che trovasi di fronte a Nyangwé:

18	25	24	15
19	24	24 ½	15
18	25	22	15 ½
18 ½	24 ½	25	14
20	25	22	13
20 ½	26	21	12
19	27	19	9
21	27 ½	17	9 ½
		16	8

— il totale dà una media da 18 a 9 pollici.

L'isola più occidentale nel mezzo del fiume è a circa 100 yarde nella sua parte più larga, e fra questa ed un'altra isola v'è una distanza dalle 250 alle 300 yarde. Da questa seconda isola alla bassa riva di fronte a Nyangwé sonvi ancora 250 yarde a un dipresso, e questi canali hanno una corrente alquanto più rapida che quella del corpo principale del fiume. La profondità media del canale centrale era di piedi 12½, quelle del più occidentale di 11, e l'intera superficie d'acqua corrente di pressochè 1300 yarde. Nei mesi d'aprile, maggio, giugno e nei primi di luglio, il Lualaba si gonfia, ed innonda le bassure dell'ovest per una distanza di un miglio e mezzo all'incirca. Il Lualaba può dirsi abbia in allora, di fronte a Nyangwé, una larghezza dalle quattromila alle cinquemila yarde.

Gli Arabi, ovunque essi stabilisconsi attraverso l'Africa, si sforzano d'introdurre le sementi dei ve-

getabili e degli alberi fruttiferi che allignano nella loro amata isola di Zanzibar. Ad Unyanyembé pertanto, essi piantarono papaj, cedri, mangò, limoni, pomi, melagrani, e seminarono inoltre frumento e riso in abbondanza. Ad Ugigi pure hanno similmente papaj, cedri, melagrani, limoni, grano, riso e cipolle. A Nyangwé i loro frutti consistono in ananas, papaj e melagrani. Riuscirono anche assai mirabilmente nei loro risi, sia a Nyangwé, che a Kasongo, e a Mwana Mamba, e solo non arrivarono a trapiantarvi le cipolle, a cagione, dicono essi, d' una specie di verme che le distrugge. Il banano (*Musa paradisiaca*) e il fico d'Adamo (*Musa sapientum*) vi sono indigeni.

I Wagenya, come li chiamano gli Arabi, o Wenya — pronunciato Wainya — come essi si dicono, sono una considerevole tribù di pescatori che abitano ambedue le rive del Lualaba, dalla confluenza del Kamalondo sulla sinistra sin giù alla sesta catcratta delle Cascate di Stanley, ed alla destra dallo sbocco del Lualama giù sino ad Ubwiré od Usongora Meno.

Una piroga di pescatori Wenya o Wagenya

I Wenya erano gli aborigeni di Nyangwé, allorquando apparve in luogo il drappello avanzato di Muini Dugumbi, apportando la ruina, il terrore, e la distruzione fra gli abitanti di 700 miglia quadrate del territorio dei Manyema. Considerando che il fertilissimo tratto di paese affatto scoperto fra il Lualama e Nyangwé era alquanto popolato, come ne fanno testimonianza le ruine di dozzine di villaggi, si può ritenere non esagerata la cifra di sessanta abitanti per miglio quadrato. La riva del fiume pertanto dalla parte di Manyema, dal Luama sino a Nyangwé, può dirsi avesse una popolazione di 42,000 anime, di cui probabilmente non ne rimangono oltre 20,000; il restante venne o deportato, od ucciso, o se ne fuggì alle isole ed emigrò lungo il corso del fiume.

Gli Arabi ed i Wangwana uccisero persin la parola Lualaba, o Lualowa. Ci diedero in sua vece Ugalowa, Ugarowa, parole che non ponno essere accettate, non avendo io mai udito un solo indigeno dell' ovest di Tanganika adoperare questa denominazione. Ciò ebbe origine, non v'ha dubbio, da qualche schiavo di Uhiyau, Niassa, Bisa od Unyamwezi, o d'altre parti. Se un intelligente Arabo avesse sentito pel primo pronunciare un tal nome, avremmo ora assai probabilmente un vocabolo che più si avvicinerebbe alla vera parola.

Manyema è pronunciata in diverso modo e cioè Mani-yema, Manu-ema, Mani-wema, ma il primo però è il più popolare.

Per riguardo al suono del vocabolo Tanga-nika, io ritengo sempre che sia, pronunciato così, più corretto e di un Africano più puro che non Tanga-nyika. Nè Arabi, nè Mgwana, nè aborigeni dell'interno hanno un suono solo che si approssimi a questo. Esso viene pronunciato proprio nell'istessa guisa di Amerika, Afrika, Angel-ica, Feder-ica. Un solo nome io m'udii attraverso l' Africa pronunciato in modo quasi simile a quello che io rifiuterei, ed è quello di Ny-ika, re di Gambaragara.

Tippu-Tib arrivò a Nyangwé il 2 di novembre, con una forza assai maggiore di quella ch' io avevo presupposto, avendosi quasi un 700 uomini seco lui. Egli mi spiegò del resto, che stava per mandarne circa 300 ad una regione chiamata Tata, che giace all' est dell' Usongora Meno.

Al 4 di novembre vennero passati in rassegna i membri della spedizione, e ci accertammo che salivano al numero di 146 [1], e che noi possedevamo le seguenti armi: carabine Snider 29; moschetti ad acciarino 32; fucili Winchester 2; fucili a due canne 2; revolver 10; accette 68. Di quei 65 fucili, solo quaranta erano in mano di uomini fidati; gli altri di semplici pagazi, i quali avrebbero preferito lasciarsi condurre schiavi al combattere per la loro libertà e le loro vite. Erano però di grande vantaggio come portatori, e fedeli agli obblighi loro imposti e al loro contratto, allorquando non sedotti da influenza estranea di timore. La grossa forza che Tippu-Tib condusse seco a Nyangwé li incoraggiò del tutto, e quando io li richiesi se erano pronti a mantenere la promessa fattami a Zanzibar e al lago Muta Nzigé, essi mi risposero unanimi affermativamente.

« Allora, a questa notte, amici miei, » lor dissi, « disponete le vostre cose, e domattina all'albeggiare siate schierati dinanzi alla mia casa e pronti per la partenza. »

[1] Questo numero venne infine accresciuto dall' aggiunta di sei forti giovanotti di Nyangwé, ammontando così il totale numero dei nostri, uomini, donne e fanciulli (figli dei Wangwana di Zanzibar) a 154.

CAPITOLO XXIII.

I paggi di Tippu-Tib. — Foresta primitiva e selvaggia. — Masserizie primitive. — Nostre sofferenze nella foresta dei pagani. — Tippu-Tib si rovescia. — Un villaggio di fabbri. — I cranii di Soko; l'anello mancante. — Opinione del professor Huxley intorno a ciò. — IL LIVINGSTONE. — Un sogno d'un giorno. — Il cammino all'Oceano. — Timidi consigli. — « I Wasambye! » — « Ooh-hu! ooh-hu! » — Successi diplomatici.

Quando, al 5 novembre 1876, noi lasciammo indietro Nyangwé, ed ascendemmo un' elevata ed erbosa giogaia, ci vedemmo dinanzi come una nera e ricurva muraglia di foresta, che cominciando dalla riva del fiume, si estendeva a sud-est, sino a che i colli e la distanza ne la rendevano indistinta.

Mi volsi all'intorno a dare uno sguardo a Nyangwé, che stavamo per lasciare. Come appariva esso grazioso ed amabile, disposto a corona lungo le spalle d'una di quelle estese ed erbose ondulazioni di terreno che prospettano le acque bruno-grigie del Livingstone! Come ci si presentava vivida e calda la spiaggia del fiume, mentre il sole animava dei suoi raggi quell'onda di erbe agitate dal vento! Anche le vette a forma di cono delle colline di Uzura e del Manyema occidentale, disposte in allineamento fra la foresta e la pianura erbosa, e che ora stavano imporporandosi e assumendo quasi la forma di nubi, sembrava a miei occhi avessero un aspetto più vivido e più amichevole, che non la fredda oscurità della densa foresta che s' innalzava a noi dinanzi verso il nord.

Quale austero aspetto aveva mai l' oscuro ignoto che ci stava di fronte! Io non poteva per nulla comprendere che cosa veramente si fosse ciò che giaceva dinanzi a noi. Anche i pochi nomi che avea udito pronunciare dagli Arabi non davano alla mia mente l'idea d'un'impressione definita. Che cosa mai significavano per me Tata, Meghinna, Uregga, Usongora Meno, e simili nomi bizzarri? Essi non suscitavano idea alcuna, non significavano alcun oggetto, ma erano nomi aridi sia di regioni o villaggi, sia di popoli avvolti nell'oscurità, nella barbarie, nell' ignoranza e nella favola.

E pertanto il nostro destino si era ora, di muovere innanzi, non importa in qual direzione ci guidi quello stretto e tortuoso sentiero che scorre fra erbe altissime e giù nei burroni ed attraverso a torrenti, sino a che si arrivi a penetrare quel freddo, oscuro e silenzioso orizzonte dinanzi a noi, per uscirne di poi in qualsivoglia punto a cui ci conduca quello stretto sentiero — una distanza di 240 ore di viaggio.

Scopo di questo viaggio disperato si è di spargere uno sprazzo di luce attraverso la metà occidentale del Continente Nero. All'est di Nyangwé, lungo il quarto parallelo di latitudine sud, vi sono 830 miglia geografiche all' incirca, di già scoperte, èsplorate ed esaminate, ma all'ovest verso l'Oceano Atlantico lungo la stessa latitudine se ne hanno 956 — delle quali 900 assolutamente sconosciute. Per altro, invece di proseguire direttamente all' ovest, noi stavamo per dirigerci a nord, lungo la riva orientale del fiume onde preoccuparci del suo ripiegare all' est a Muta Nzigé, o verso il Nilo, a noi sconosciuto, ed accertarci, se il fiume veramente scorre all' ovest, quali affluenti riceva esso dall' est, ed avere così dalla loro grandezza e volume una qualche idea del paese che essi irrigano, e della località delle loro scaturigini.

Mille cose però ponno affacciarsi che impediscano il condurre a termine i nostri propositi: la fame, le malattie e l'ostilità dei selvaggi potrebbero distruggerci, e fors' anco le difficoltà possono sgomentarci, ma le nostre speranze sono rivolte all'alto, e i nostri propositi elevati; in nome di Dio quindi continuiamo, e come a Lui piace, governi Egli i nostri destini!

Dopo aver viaggiato per una distanza di nove miglia e mezzo verso nord-est, lungo una pianura ricoperta da erbe arrivammo ai villaggi di Nakasimbi: Tippu-Tib, colla sua gente in numero di 700 fra uomini, donne e fanciulli, occupò due villaggi, mentre la nostra spedizione prese stanza in un altro, prospiciente una bassura irrigata da un lento affluente del fiume Kunda.

Tippu-Tib è accompagnato da circa una dozzina di Arabi giovani e di mezza età, che lo seguirono nella speranza di essere rimunerati da lui o da me, al termine di un prospero viaggio.

Sheikh Hamed bin Mohamed, detto Tippu-Tib, od altrimenti Mtipula, noi lo conosciamo di già. Oggi egli è piacevole e cortese, entusiasta e pieno di fidanza che noi riusciremo senza molestia alcuna. Chi gli tien dietro in importanza è un Arabo — di belle fattezze, colla barba intiera, di nera complessione, chiamato Sheikh Abdallah, altrimenti Muini Kibwana — un nome adottato solamente per i Manyema. Egli è assai ignorante, non sa leggere nè scrivere, ma ha una grandissima considerazione per chi conosce di lettere, come Tippu-Tib. È armato d'un fucile a pietra Brummagem, pel quale ha grande affezione, giacchè — secondo lui — esso gli salvò parecchie volte la vita. « Esso non falla mai. »

Viene di poi Muini Ibrahim, un Mrima (uomo della costa), d'origine Araba, sebbene alquanto rozzo e screanzato. Gli Americani non vorrebbero aver a che fare di troppo con lui, inquantochè le particolarità del negro sono in lui così evidenti che verrebbe classificato fra i negri puro sangue. E nondimeno egli

parla arabo assai bene, è un fervente Musulmano, ma altresì superstizioso come un primitivo Africano. Affetta d'essere religioso, e per conseguenza non è sanguinario, ma ha qualche riguardo per la vita degli esseri umani, del che s' ebbe le dovute lodi da me. Anch' esso è pure armato di un moschetto a pietra. Sheikh Abdullah e lui sono amici del cuore, e posseggono cinque o sei schiave per ciascuno e da trenta a quaranta schiavi, armati essi pure da fucili a pietra.

G i Arabi al seguito di Tippu-Tib, che intingono le mani negli stessi manicaretti brodosi e negli stessi piatti cogli indipendenti Sheikh Abdallah e Muini Ibrahim, sono Muini Dgiumah (messer Venerdì), un nervoso ed alto giovanotto; Chéché (Martora) un giovane venticinquenne di bassa statura e delicata complessione; Bwana Abed bin Dgiumah, il narratore della storia dei nani, che acconsentì a farci da guida; Muini Hamadi, un mezza-tinta di forme pesanti e di un aspetto risoluto; e sei o sette altri di nessuna speciale individualità od importanza, fuorchè quello d'essere al servizio di Tippu-Tib.

I 700 individui che seguono la nostra spedizione sono al momento divisi in due comitive; l'una composta di 300 fra uomini, donne e fanciulli, comandata da Bwana Shokka (maestro della scure), l'uomo di fiducia dello stato maggiore di Tippu-Tib, dotato di gran forza, alto e magro della persona, e viaggiatore rinomato; uomo di gran tatto e degno d'una fortuna da parte del suo signore, siccome quegli che è oltremodo di sangue freddo, parla poco e sa per qualche raro dono conciliarsi i selvaggi (quando non venga attaccato lungo la strada) e renderseli amici. Fra pochi giorni egli deve separarsi da noi, avendo a dirigersi per qualche dozzina di marcie verso nord-est, alla località più remota del commercio degli Arabi.

I 400 che devono accompagnarci per una distanza di sessanta accampamenti si compongono di circa 250 uomini — Arabi, mezze-tinte, Wangwana, 100 Wanyamwezi, Ruga-Ruga – la maggior parte armati di lancie, archi e freccie, gli altri di fucili a pietra. Un centinaio d'uomini sono schiavi di Barua, Manyema, Bakusu, Ba-Samba, ed Utotera; il maggior numero armati pure con fucili a pietra, il restante con lancie formidabili e di scudi. Vi sono altresì cinquanta ragazzi dai 10 ai 18 anni d'età, che vennero condotti da Tippu-Tip in qualità di portatori dei fucili, di esploratori, cuochi, falegnami, attendatori, maniscalchi, e guidatori delle squadre commerciali. Nel medesimo tempo questi giovani gli sono di gran servigio; sono di maggior fiducia che non gli adulti, imperocchè essi lo riguardano qual padre, conoscendo che se dovessero abbandonarlo, verrebbero inevitabilmente fatti prigioni di qualche uomo meno umano di lui. Il restante di questa forza svariatissima componesi di donne, venti delle quali fanno parte della casa di Tippu-Tib e furono tutte comperate con dell'avorio, fucili, tela o perline. Trenta altre donne sono di proprietà degli Arabi dipendenti, in particolare mezze-tinte e Wangwana del seguito di Tippu-Tib.

Io m'era assunto di mantenere duecento e dieci fra questi 400 individui sino al ritorno loro in Nyangwé, alla medesima stregua di razione che poteva essere distribuita agli altri membri della nostra spedizione.

Al 6 di novembre ci accostammo sempre più alla minacciosa e nera e gelida foresta chiamata Mitamba, e quando vi entrammo si disse addio allo splendore del sole ed alla luce.

Avevamo commesso un errore — non c' eravamo alzati abbastanza per tempo. L'eterogenea colonna di Tippu-Tip composta di gente di tutte le età era all'innanzi di noi, e la sua mancanza di ordine e di compattezza divenne fonte di inconvenienti per noi che le venivamo dietro.

Noi altri, accostumati a un rapido camminare, dovevamo rimanere fermi alcuni minuti attendendo pazientemente di potere avanzare solo poche yarde, al che seguiva un'altra fermata, e un altro piccolo movimento in avanti, per dover poi tosto soffermarci di nuovo. Durante tutto questo tempo gli alberi spargevano sovra di noi la rugiada delle loro foglie, a guisa di pioggia in grandi goccie rotonde. Ogni foglia sembrava piangesse; lungo i tronchi ed i rami, le piante rampicanti e la quantità di vegetali, sgocciolava l' umidore e ci penetrava tutti. Al disopra dei rami ampiamente distesi ed intralciati a parecchi strati fra di loro, carico ognuno di foglie grosse e spaziose, la luce del giorno non poteva menomamente farsi strada. Non si conosceva se era una giornata splendida di sereno o non piuttosto uggiosa, oscura, e annuvolata, perocchè noi camminavamo alla luce di un debole e solenne crepuscolo, quale si riscontra nei climi temperati un'ora dopo il tramonto del sole. Il sentiero divenne tosto un impasto di dura argilla, e ad ogni passo noi facevamo spruzzare l'acqua sulle gambe di quelli che ci stavano dinanzi ed ai fianchi.

Alla nostra destra e alla sinistra, per l' altezza di circa venti piedi, s'innalzava un umile bosco di macchie e cespugli, l'intiero mondo della vegetazione. Il suolo su cui esso alligna è un humus vegetale color bruno-oscuro, i detriti delle età delle foglie infracidite e dei rami caduti, un vero letto di forza della vita vegetale, che, alimentato continuamente dall' umidità, illustra in un grado sorprendente il potere prolifico delle ombre umidicce dei tropici.

La dura argilla al disotto della creta essendo impermeabile, mantiene l'umidità che alimenta di continuo milioni di esili radici d'erbe, pianticelle e cespugli. Le innumerevoli varietà di piante che allignano con tale meravigliosa rapidità, verrebbero tosto distrutte, qualora si trovassero esposte al vento; ma qual menomo soffio di vento può mai visitare queste ombre imprigionate? La tempesta può bensì soffiare al difuori sul mondo delle foglie, ma regna sempre il più assoluto silenzio frammezzo a questo folto seno. Basta strappare un arboscello per accer-

tarsi che quel sciolto terriccio non ha forza alcuna di ritegno, e che le radici non hanno punto penetrato nell'argilla. Anche le piante gigantesche di questa foresta non sono penetrate molto profondamente, come può scorgersi dalle radici mezzo esposte a fior di terra, talchè sembra possano mantenersi nella posizion loro verticale, più per l'ampiezza della loro base, che non per l'abbarbicamento delle radici nel terreno.

Ad ogni minuto ci imbattevamo in fossatelli, le cui acque dirette verso il fiume Kunda, v'erano scaricate dal folto fogliame dei palmizii, delle Amoma, Carpodinæ, e Phrynia. Arrampicandoci fuori da questi fossatelli sin su alle ripide rive, avevamo a riparare la faccia dalle larghe foglie dell'Amomum, o banano selvatico, di fichi di varie specie, e dai lunghi viticci selvatici che tutt'all'intorno serpeggiano e si arrampicano, ostruendo ogni passaggio.

Naturalmente la condizione nostra non veniva punto migliorata da questo nuovo modo di viaggio. La rugiada gocciolava strepitando incessantemente su di noi fin verso le dieci del mattino ed i nostri abiti ne erano completamente inzuppati. Il mio cappello bianco da sole pareva fosse caricato di piombo. Riuscendomi perciò alquanto pesante e non servendomi punto frammezzo a quelle fredde ed uggiose om-

Tre donne della spedizione.

bre, lo diedi al ragazzo che mi portava il fucile, in quantochè già i miei abiti, le uose e gli stivali, che scricchiolavano per l'acqua che vi era penetrata, m'erano un peso di troppo per camminare speditamente. A questi incomodi era da aggiungersi quello della grande traspirazione da tutti i pori, essendo l'atmosfera alquanto opprimente. Vedevansi inoltre i vapori innalzarsi dal caldo terreno, e sorvolare a guisa di nubi grigiastre al disopra dei nostri capi; sul principio del mattino poi l'esalazione di questi vapori era stata talmente densa, che a mala pena arrivavamo a distinguere i varii alberi dalle loro foglie.

Alle 3 dopo mezzodì arrivammo a Mpotira nel distretto dell'Uzimba, Manyema, a ventun miglia e mezzo dal deposito Arabo sul fiume Lualaba.

I poveri battellieri non poterono arrivare che alla sera, perchè i varii pezzi del battello — di grandissimo peso — dovevano venir spinti a guisa d'aratri spuntati attraverso l'intricamento del fogliame. Essi lamentaronsi amaramente della fatica incontrata, e per loro riguardo ci soffermammo a Mpotira.

La natura delle sofferenze dei due giorni successivi attraverso la foresta può desumersi dalla lettura dei seguenti stralci del mio giornale:

« *Novembre* 8. — N. $^1/_2$ O., nove miglia dal distretto di Karindi, o Kionga, Uregga.

« Abbiamo avuto oggi un tempo terribile in que-

ste foreste, e Bwana Shokka, che già visitò per lo innanzi questa regione, dichiara con vanitoso orgoglio, che tutto quanto provammo finora non è che un meschino principio di quanto avremo a soffrire per settimane e settimane. Come bisogna arrampicarsi, serpeggiare, lacerarsi attraverso le uggiose, umide macchie! Quale altezza e qual folto di foreste! .... Una volta potemmo avere da un albero posto sulla sommità di un colle, una lunga vista di fianco sulle foreste selvatiche che avevamo alla nostra sinistra, e che distendonsi in onde irregolari di alberi e di foglie sin giù alla vallata del Lualaba. Attraverso questo, sulla riva sinistra, noi guardavamo con occhio ardente ciò che ne appariva essere verdi ed erbose pianure. Ah! qual contrasto con ciò che avevamo fra i piedi! Era una scena selvaggia ed incantata, questa esterna veduta che potemmo avere dalla sommità di un mondo di foglie! .... Talvolta nelle foreste regnava una tale oscurità, che non m'era possibile distinguere le parole, le note che io avevo segnato a matita nel mio libro. Alle 3,30 dopo mezzodì arrivammo in un campo affatto corroso dagli sforzi di quegli intricati arbusti per vegetarvi, e quasi soffocato da un'atmosfera pesante. Oh, che non darei per un respiro di aria montanina!

« *Novembre* 9, 1876. — N. $^1/_2$ O., dieci miglia e mezzo di marcia a Kiussi, Uregga.

« Altre difficoltà in mezzo alla foresta ed alla jungla. La nostra spedizione non è più la compatta colonna che formava il mio orgoglio. Essa è affatto demoralizzata. Ognuno si arrampica come meglio può attraverso il bosco; il sentiero, trovandosi su terreno argilloso, è così sdrucciolevole che ogni muscolo deve esser impiegato per assicurarci il cammino. Le piante dei piedi devono assicurarsi sul sentiero, le teste hanno a portare i carichi, le mani devono farsi strada attraverso le macchie che ostruiscono il sentiero, e i gomiti cacciar da parte gli arboscelli. Ieri gli uomini incaricati del battello si lamentarono talmente, che organizzai tutti i capi in una squadra di pionieri, con accette per sgomberare il sentiero. Naturalmente non potevamo fare un grande cammino. V'erano delle piante gigantesche cadute attraverso il sentiero con una montagna di rami e ramicelli, talchè eravamo obbligati a farci strada frammezzo alle macchie aprendo nuovi sentieri attorno ad essi, ad una grande distanza. Gli uomini che portano il battello sono completamente affranti. »

Casa dell'Uregga.

Sedia.

Cucchiai, nell'Uregga.

Al 10 ci fermammo per un riposo ben meritato. Ci troviamo ora nell'Uregga — il paese della foresta. Riparati tutt' all' intorno dai loro boschi, di rado penetrati, i Waregga hanno finora condotto l' esistenza loro affatto separata quanto le frotte di chimpanzè nella loro foresta. I loro villaggi consistono di lunghe fila di case, tutte riunite assieme in una massa della lunghezza di 50 a 300 yarde. Le porte verso la strada sono aperture quadrate, tagliate nelle pareti, di 2 piedi in superficie e a circa 18 pollici sovra il terreno. Nell' interno, la lunga massa è divisa in parecchi appartamenti per le rispettive famiglie. Al pari delle case Manyema i tetti rilucono come se fossero rintonacati con pece di carbone. V'ha un piano inclinato pel combustibile e un reticolato per posarvi le stoviglie; nel soffitto vengono appese le varie bagatelle di cui abbisognano queste famiglie — la pipa, un mazzo di foglie di tabacco, l'ossatura di lumache essiccate, varie miscele misteriose avvolte in foglie di piante, erbe peste, e che so altro. Oltre questo notammo siccome tesori dell'azienda domestica, le pelli di capra, di scimmia, di zibetto, di donnola, di gatto selvatico, di leopardo, gusci di lumache, molto arghi e assai bene contrassegnate, e collane di *Achatina monetaria*. Vi si ritrova anche un magazzino completo di legno rosso (*pterolobio santaloide*), oltre dei pezzi di legno curiosamente intagliati, che si ritengono quali talismani contro le disgrazie, e bellissimi cucchiai, mentre sovra la porta vedonsi

Lancia, nell'Uregga.

Sofà di cannuccie.

Panca.

Un fez africano di pelle di leopardo.

pure corna di capretti e piccoli cerbiatti della foresta, ed infine, collocati nei posti più cospicui, lo sfarzoso pennacchio da guerra di piume di pappagalli dalle penne grigie e dalle code color chermisi, il tamburo ed alcune pesanti lancie a larga punta con impugnatura di ferro.

Nelle « arti e nelle scienze » della vita selvaggia, questi Africani oltremodo primitivi, quantunque affatto privi d'ogni comunicazione cogli altri, sotto alcuni riguardi sono di molto superiori a parecchie tribù più favorevolmente situate. A cagion d'esempio infatti, fino al giorno in cui arrivai nel villaggio di Kiussi, mai avea potuto vedere un sofà; ed ora invece nelle profondità di questa foresta dell' Uregga ogni famiglia possiede un pulito canapè fatto di cannuccie acquatiche, su cui ponno comodamente sedersi tre persone.

Un altro articolo molto utile di masserizia si è la panca lunga 4 o 5 piedi, tagliata fuori da un sol ceppo di quel legno dolce color bianco di una Rubinacea, ed è interessante perchè dimostra uno spirito più socievole di quello che pare governi gli Africani dell'est, fra i quali è regola che ogni individuo abbia il proprio sedile.

Altro arnese degno di rimarco si è pure il forcone di un albero, tagliato là ove i rami cominciano a ramificarsi, e che, una volta assestato e scorticato, vien disposto a rovescio, sicchè i rami in numero di tre e talvolta anche quattro, servono come gambe di questa singolare poltrona.

I Waregga del sud che confinano coll'Uzimba e il Manyema narrano che essi vennero dal nord quattro o cinque generazioni or sono e che trovarono la foresta in possesso dei Wawinza e dei Wazimba, cui scacciarono dal paese. Essi ricordano i nomi dei loro avi sino da sei a dieci generazioni anteriori. Sheikk Abdallah interrogò, in mia presenza, il capo di Kiussi circa i suoi antenati, ed egli diede successivamente dieci nomi differenti in risposta alle domande fattegli di questo tenore: « Qual' è il vostro nome? » « Chi era vostro padre? » e « Di chi era egli figlio? » « E di questi chi era il padre? »

Tutti gli adulti maschi portano per copertura del capo pelli di capretto o di scimmia, ad eccezione del capo e dei maggiorenti, che si ricoprono invece la testa coll'aristocratica pelle del leopardo, la di cui coda lasciano dipendere all'indietro a guisa di fiocco.

Le donne erano letteralmente cariche di anelli di ferro massicci e lucenti. Una di quelle, probabilmente una signora d'importanza, portava almeno 12 libbre di ferro e 5 di rame in tanti anelli e monili sulle braccia e sulle gambe, oltre un collare dell'indigena *Achatina monetaria*.

Da Kiussi attraverso la stessa folta jungla e foresta, colla medesima atmosfera opprimente, e gli stessi impedimenti che ci rifinivano, facemmo un viaggio di quattordici miglia sino a Mirimo. Dovemmo attraversare quattro corsi d'acqua, tutti diretti al Lualaba, i due principali dei quali sono i fiumi Rugunsi e Rumuna. Mirimo è una colonia popolata e il popolo è buono.

Gli uomini che portavano il battello non arrivarono in questo giorno, a motivo dei grandi ostacoli incontrati, ma il 12 novembre verso mezzogiorno, li vedemmo comparire molto scoraggiati pel ritardo che li avea privati e di cibo e di riposo.

Al 13 movemmo per Wanekamankua, attraversando lungo il cammino il fiume Kariba e due altri piccoli corsi d'acqua.

La nostra prossima marcia era a Wane-Mbeza, nell' Uregga, ad otto miglia in direzione nord-ovest. Attraversammo il Kipembwé, un fiume ampio 40 yarde, profondo e lento, che scorre verso ovest.

Uregga, a quanto appare, occupa un'ampia circonferenza di paese situato fra nord-est e sud-est. Le sue popolazioni nulla conoscono dei paesi immediatamente contigui, e sebbene a sole venti miglia di distanza dal Lualaba, parecchi giovanotti di Wane-Mbeza non l' hanno mai veduto. Esse si trovarono imprigionate per forse cinque o sei generazioni entro il folto di quest' impenetrabile foresta, e la difficoltà del viaggiare, i pericoli che avrebbero incorso a meno d'essere riuniti in forti squadre, sono le cause per cui nulla conoscano del mondo esteriore, e questo a sua volta non abbia la menoma notizia di loro.

I Wangwana cominciarono in questo luogo a mormorare fortemente, mentre i battellieri, quantunque assistiti da una dozzina di sopranumerarii, e preceduti da una squadra di pionieri, erano sul punto di ritornare completamente selvaggi; ma i poveri diavoli avevano di certo motivo di lamentarsi. Io ne li compassionavo dal fondo dell'animo mio, e non pertanto non m'attentava a mostrare troppa sollecitudine a loro riguardo, nel timore ch' essi dovessero acquistare perciò una tal quale presunzione, e pretendere me ne avessi o a ritornare a Nyangwé, od a dar fuoco al mio battello.

Anche Tippu-Tib, che io ansiosamente andava osservando, siccome quegli su cui posavansi tutte le mie speranze e i miei propositi, anche lui mormorava. Sheikh Abdullah facevasi udire a borbottare sinistramente, e Bwana Ibrahim era in ispecial modo severo nelle osservazioni sue intorno « alla foresta dei pagani. » La mal' aria avea sviluppato delle infermità nella scorta Araba, ma i miei erano tutti in buona salute se non di buon umore.

A questo accampamento noi ci separammo da Bwana Shokka e i suoi 300, che stavano per avanzare una decina di marcie a nord-est verso la regione di Tata. Io sospetto che « Tata » non sia un nome proprio, ma significhi soltanto « più oltre. »

Al 15 camminammo sei miglia e mezzo sino a Wane-Kirumbu. Da questo villaggio, il quale, come quelli che avevamo passato, era situato all'ingiro sull'altura di un colle, noi avemmo la più estesa veduta che mai avessimo potuto godere, dacchè c'eravamo internati nella foresta. Verso nord e nord-est lo sguardo posava sovra un ammasso confuso di colli ricoperti

da foreste, e separati fra loro da valli strette e profonde. Un tal panorama era ad un tempo oltremodo opprimente e portentoso.

La nostra marcia, quantunque cortissima, fu non per altro piena d' incidenti. Il continuo fango ed i vapori prodotti dalla grossa rugiada nella foresta attraverso la quale viaggiavamo da dieci giorni, avevano logorato del tutto i miei stivali, sicchè io dovetti fare metà di essa a piedi nudi. Anche Frank già stava adoperando l' ultimo suo paio, e nulladimeno eravamo ancor sempre proprio nel centro del continente. Che faremmo noi allorquando si fossero sciupati del tutto? la era questa una domanda che spesso ci rivolgevamo l' un l'altro.

Le fisonomie delle nostre genti, Arabi, Wangwana, Wanyamwezi e della scorta, era in vero degna di studio in questo accampamento. Tutto il loro coraggio andava svanendo mano mano, che, giorno per giorno, noi ci inoltravamo faticosamente attraverso questa dolorosa e tetra foresta. In questa marcia vedemmo un pitone lungo 10 piedi, una vipera verde, e un mostruoso aspide gonfio, oltre gran numero di scimmie della specie bianca, o nero lucida, o di quelle piccole grigie, nonchè di babbuini dal lungo guaire. Udimmo pure il « soko » o chimpanzé, e vedemmo un loro « nido » nell' incavo di un alto bambù, ed osservammo pure un lemure il di cui grido rende sì lugubri le notti.

Lungo il sentiero scorgevansi quantità di millepiedi, neri ed oscuri, della lunghezza di 6 pollici, mentre d'altronde innumerevoli erano gli scarafaggi, e degli interi eserciti di formiche della profondamente oscura « calda acqua » ci obbligavano ad essere cauti mano mano si camminava.

Le difficoltà di un tale viaggio quale l'avevamo ora incominciato ponno tosto immaginarsi, se una breve marcia di sei miglia e mezzo occupò un intero giorno ventiquattro uomini per portare i pezzi di un battello, e li affaticò al punto che dovemmo soffermarci un altro giorno a Wane-Kirumbu, per lasciare che si rifacessero delle loro forze omai esauste.

La terribile distesa di cespugli che qui aveva invaso tutto lo spazio, favorita dall'ombra dell'ammucchiato cotone e del mvulé alto come un albero di bastimento, era un miracolo di vegetazione. Consisteva esso di felci, erbe aguzze, cannuccie acquatiche, steli di *Ficus elastica* grossi a mo' di gomena, e superiormente di qualche mimosa, acacia o tamarindo; liane, palme di varie specie, datteri selvatici, *Raphia vinifera*, gli elais, le canne d'India e cento altre varietà tutte in lotta fra loro per un pollice di spazio, e distendentesi all' insù con tale una lussurietà e compattezza, che solo questa atmosfera straordinariamente calda come di serra, può nutrire. Per certo anche prima avevamo veduto delle foreste, ma questa scena faceva epoca nella nostra esistenza, siccome quella che sarà mai sempre ricordata per la sua amarezza; l'oscurità dava risalto a questa cupa miseria della nostra vita; la melma sdrucciolevole, la malsana atmosfera pregna di vapori, e la monotonia delle scene; nulla fuorchè gli eterni rami tra loro avviticchiati, gli ambiziosi ed alti tronchi che si estollevano da quell' intricato inviluppo, attraverso il quale noi dovevamo intanarci, e andar strisciando mani e piedi, a guisa di animali feroci.

Circa alle 9 ore del mattino, Tippu-Tib e gli Arabi, vennero alla mia baracca in Wane-Kirumbu. Dopo un lungo preambolo in cui descrisse gli stenti della marcia, Tippu-Tib conchiuse col dire, esser egli venuto per annunciarmi come era suo desiderio si avesse a sciogliere il nostro contratto!

In un momento balenò nell'animo mio l' idea che fosse nata una crisi. Doveva terminare qui la spedizione? Io insistetti quanto potei sulla necessità di mantenere gli impegni ai quali egli s'era sobbarcato così deliberatamente.

« Punto non giova, » replicò Tippu-Tib, « l'avere due lingue. Considerate la cosa come meglio vi piace, questi sessanta accampamenti vorranno occupare, al modo con cui viaggiamo, non meno di un anno di tempo, ed altrettanto ne occorrerà pel ritorno. Io non era mai stato prima d'ora in questa foresta, e non m'avea idea alcuna che vi fosse un luogo simile in tutto il mondo; ma l'atmosfera è insopportabile, e va uccidendo le mie genti; voi ucciderete le vostre se bramate proseguire; esse diventano ogni giorno vieppiù crucciose. Questa regione non è fatta per viaggiare, ma sibbene per i vili pagani, per le scimmie, e le bestie feroci. Io non posso andare più oltre. »

« E Tippu-Tib dunque se ne vuol ritornare a Nyangwé, e mancar alla propria parola e ai proprii impegni? Che mai diranno gli Arabi di Nyangwé, Mwana-Mamba e Kasongo quando sapranno che Tippu-Tib, il quale fu il primo Arabo a penetrare sino a Rua, accompagnò pochi giorni soltanto il suo amico, e quindi retrocedette? »

« Mostratemi sia questa un'impresa da uomo, ed io ve la compirò. »

« Bene, osservate qua, Tippu-Tib. Il paese all'ovest sulla riva del Lualaba è più aperto di questo, e la strada che Mtagamoyo percorse verso il Lumami è da questa parte. Sebbene però il terreno sia più scoperto, udii dire che le popolazioni vi sono peggiori che non da questa parte. Del rimanente noi non siamo Mtagomoyo, e può darsi si comportino meglio con noi. Tentiamo da questa parte.

« Ora io vi propongo la scelta di due contratti. Accompagnarmi al fiume ed aspettare che io lo attraversi colle mie genti, ed io vi darò 500 dollari; ovvero accompagnarmi venti marcie più in là lungo la riva ovest, ed io ve ne darò 2600. Al termine di questo tempo, se voi vedete possibile il cammino, io vi impegno per un altro viaggio, fino a che io sia del tutto convinto che gli è impossibile il procedere oltre. Alle vostre genti verranno date le provvigioni sino al giorno che ci separaremo, e da quello sino al vostro ritorno in Nyangwé. »

Per due ore seguitai a far valere seco lui i miei

argomenti, sinchè all'ultimo, quand' io m'era pressochè esausto, Tippu-Tib acconsentì ad accompagnarmi per altre venti marcie, a principiare dall'accampamento ove ci trovavamo. La fu per vero una fortuna per me che egli avesse a ciò aderito, giacchè il suo ritorno così improvviso a Nyangwé nell'attuale condizione di scoraggiamento della mia gente, avrebbe inevitabilmente portato con sè la distruzione di tutte le mie speranze.

Gl' indigeni dell' Uregga non hanno punto abitudini troppo liberali. Il capo di Wane-Kirumbu fu il primo che acconsentisse a cambiar doni con me. Egli mi fece presente di una focaccia e di alcuni banani, ed io contraccambiai il dono con cinque cauri, che esso accettò senza punto mormorare. All'osservare questo tratto piacevole e punto comune di moderazione, io ne lo regalai di altre dieci, il che gli sembrò tratto di tanta bontà, che egli si accomiatò da me tutto commosso, e quasi soppraffatto dalla emozione di sua gratitudine.

Gli uomini di queste comunità nelle foreste dell' Uregga, alla morte delle loro mogli, vestono i simboli del lutto, e cioè uno spesso empiastro di pasta di carbone sulla faccia, cui ritengono poi per « cinque » anni, due e mezzo degli anni europei. Le vedove pure portano il lutto pei loro mariti durante un egual periodo di tempo, sfigurandosi similmente il volto, ma aggiungendovi ben anche delle striscie di foglie essicate di banana attorno alla fronte. Nell'Uzimba e nel Manyema, distretto del Nord del Luama, il lutto dura solo due anni degl'indigeni, vale a dire un anno europeo.

A Wane-Kirumbu trovammo una larga magona ed una fucina degli indigeni ove una dozzina circa di fabbri stavano intenti al lavoro. Il ferro greggio vi è alquanto puro. Trovammo ivi le lancie a punta larga dell' Uregga del sud, ed i coltelli egualmente larghi di tutte le forme, dal coltellino da panciotto della lunghezza di un pollice e mezzo, alla pesante mazza romana simile ad una spada. I mantici per fornace di fusione sono quattro, a doppia alzata e mossi da quattro uomini, i quali, mediante un rapido movimento all' insù ed all' ingiù, forniscono un potente soffio, il cui rumore si può udire a circa mezzo miglio dal luogo. La fornace è fatta in creta battuta, e si eleva in un rialzo di circa 4 piedi d' altezza. Vi è scavato internamente una buca del diametro di 2 piedi, e profonda pure 2 piedi. Dal mezzo del declivio sono scavate quattro aperture alla base della fornace, nelle quali sono disposti quattro tubi di terra cotta fatti ad imbuto, onde portare i soffii sul fuoco. Alla base del rialzo v' è un'ampia apertura per il focolare, che penetra sotto la fornace. Il focolare riceve le scorie e i rosticci.

Lì dappresso stavano ammucchiati sacchi di stuoia ripieni di carbone, e v'erano altresì due ragazzi pronti per fornire il combustibile; a due yarde circa più in là, una fucina più piccola, ove il ferro veniva foggiato in scuri, martelli, accette da guerra, lancie, coltelli, spade, chiodi, fili, braccialetti, perline, ecc. L'arte del fabbro è di molto avanzata in queste foreste, ove si consideri la solitudine degli abitanti. Le popolazioni hanno per tradizione molte conoscenze, ed egli sembra dalla immunità di cui fruiscono in questi lugubri ritiri, che da una generazione all' altra sempre venne tramandato ed appreso qualcosa, prova codesta che anche l'uomo della foresta è un essere progressivo e suscettibile di miglioramento.

Un fabbro a Wane-Kirumbu, nell'Uregga.

Il 17 novembre attraversammo parecchie elevate catene di colli, separate da spaventosi ed oscuri burroni, attraverso i quali parecchi corsi d'acqua scorrevano verso l' ovest, e dopo un cammino di undici miglia verso nord-est frammezzo all'umidità che gocciolava dalla foresta, arrivammo a Kampunzu, nel distretto dell'Uvinza, ove dimorano i veri aborigeni della regione della foresta.

Il villaggio di Kampunzu lungo circa cinquecento yarde è formato da una contrada larga trenta piedi, fiancheggiata, dall' una parte e dall'altra, da un ammasso simmetrico ed in linea retta di case basse e coi tetti aguzzi. Parecchi piccoli villaggi nelle vicinanze sono dello stesso modello.

La caratteristica più singolare del villaggio di Kampunzu era una doppia fila di cranii alla distanza di dieci piedi, disposti per tutta la sua lunghezza infissi per circa due pollici nel terreno, cogli « emisferi cerebrali » superiori imbiancati e luccicanti di bianchezza pel tempo. I cranii erano in numero di 186 in questo solo villaggio. Io li ritenni per cranii umani, sebbene parecchi avessero una straordinaria proiezione dei lobi posteriori, altri delle

ossa parietali, e quantunque le ossa frontali fossero oltremodo basse e ritratte all'indietro; ma le suture e l'aspetto generale della maggior parte di essi erano così simili a quello che io riteneva fosse un cranio umano, che si fu quasi con un fare indifferente che io richiesi ai miei capi ed agli Arabi che cosa fossero questi cranii. Essi risposero « Soko » (chimpanzè?).

« Soko della foresta? »

« Di certo, » soggiunsero tutti.

« Conducetemi tosto il capo di Kampunzu, » dissi io allora alquanto interessato a motivo delle meravigliose notizie che intorno ad essi mi aveano date tanto Livingstone, quanto gl'indigeni del Manyema.

Apparve il capo di Kampunzu, — un uomo d'alta statura e di forte complessione di circa trentacinque anni, — ed io gli domandai:

« Amico mio, che sono mai queste cose colle quali adornate la contrada del vostro villaggio? »

Egli replicò « Nyama » (piatto).

« Nyama! Nyama di che? »

« Nyama della foresta. »

« Della foresta! E che cosa si è mai questo Nyama della foresta? »

« Esso è circa della statura di questo ragazzo, » additando a Mabruki, il ragazzo che mi portava il fucile, alto 4 piedi e 10 pollici. « Egli cammina come un uomo, e va all'intorno con un bastone, col quale batte gli alberi nella foresta, e fa dei spaventevoli rumori. Il Nyama mangia i nostri banani, e noi gli diamo la caccia, lo ammazziamo e quindi lo mangiamo. »

« Sono essi buoni a mangiare? » gli chiesi io.

Egli sorrise e mi soggiunse che erano assai buoni.

« Ne mangereste ora uno se lo aveste? »

« Certamente che lo mangerei. Devesi mai rifiutare il cibo? »

« Bene, osservate. Io m'ho qui cento cauri. Prendi i tuoi uomini, fa di acchiapparne qualcuno, e portamelo qui o vivo o morto: io abbisogno solo della pelle e della testa; il resto lo avrete voi per cibo. »

Il capo di Kampunzu, prima che si mettesse in cammino co' suoi uomini, mi portò una parte della pelle di uno di questi Nyama, la quale probabilmente ne ricopriva il dorso. Il pelo era grigio oscuro, lungo un pollice, con alcuni punti lievemente macchiettati di bianco; una linea di peli più oscuri contrassegnava la spina dorsale. Questo, egli mi assicurò, era una parte della pelle di un « soko. » Mi mostrò pure un berretto fatto con essa, e che io comperai.

Il capo ritornò verso sera senza successo alcuno dalla sua ricerca. Egli desiderava che noi avessimo a rimanere due o tre giorni, sicchè egli potesse porre dei lacci per i « sokos, » essendo certo che nella notte verrebbero in cerca di banani. Non potendomi io attendere tanti giorni, m'ebbi da lui per pochi cauri la pelle di un maschio, ed un'altra di una femmina [1].

In questo villaggio potemmo altresì osservare quei sedili ricurvi, tagliati fuori dalle Rubiacee di già menzionate, truognoli a tric e trac, e sedie intagliate in una maniera ammirabile quanto mai, e decorate, tutto all'intorno l'orlo del fondo, con puntine di metallo e « denti di soko. »

Il rame pure sembra abbondante nella regione dei Wawinza. Esso vedesi attortigliato attorno le aste delle loro lancie, e ricinge le membra inferiori e le braccia, le impugnature dei loro coltelli e bastoni, lo portano in filze di perline attorno al collo e in piccole palle, simili a quelle dei fucili, fissate alla loro capigliatura.

Oltrechè delle loro lancie corte ed a larga punta, i Wavinza erano armati di archi piccoli ma assai forti, le di cui corde sono fatte di striscie di canne d'India. Le freccie, pure di cannuccie, sono della lunghezza di un piede, appuntite e spalmate di un veleno vegetale. I Wavinza non impiegano punte di ferro, ma richiedesi un'arte particolare per quella lor sorta di armi. Gli arcieri Wanyamwezi non sanno scoccare le freccie oltre una distanza di cinquanta a settanta yarde. Un aborigeno, sorridendo alla loro goffagine, ne scoccò una alla distanza di 200 yarde. I nativi si vantano che la più piccola scalfitura basta ad ammazzare un elefante, giacchè gli è con queste freccie che essi arrivano a procacciarsi l'avorio per Molembalemba (Dugumbi di Nyangwé).

Truogolo a tric e trac.

La fratellanza del sangue essendo considerata quale un pegno di benevolenza e di pace, Frank Pocock ed i capi si misero alla prova, e furono poi scambiati dei doni.

Da questo villaggio un sentiero guida a Meginna

[1] Questi due cranii vennero portati intatti in Inghilterra e mostrati al professore Huxley, che emise intorno ad essi il seguente giudizio: —

« Dei due cranii datimi ad esaminare, l'uno è probabilmente quello di un uomo di circa trent'anni di età, l'altro di una donna di cinquant'anni.

« Il cranio dell'uomo presenta tutte le caratteristiche peculiarità del tipo negro. Nello scheletro della femmina l'unico punto degno di rimarco si è una tal quale inusitata larghezza dell'apertura nasale anteriore in proporzione alla sua altezza, il che indica che le narici ponno essere state un poco più allargate, e l'estremità del naso un poco più piatta che non sia d'ordinario.

« In amendue i cranii l'indice cefalico è 75, e nulla in essi giustifica la supposizione che gli individui cui appartenevano, differissero in un grado sensibile da un ordinario negro dell'Africa. »

Il professore Huxley pertanto, con quanto sopra mi spaventa, restando provato, che le popolazioni di Kampunzu sono cannibale, inquantochè almeno una metà dei cranii da me veduti portano l'impronta di un colpo di scure, dato sul capo alle vittime, mentre erano tuttora vive

ed a Miango, presso il fiume Urindi, al sud del quale dicono gli Arabi siavi gran quantità di carbone « nerissimo e rilucente. » Un altro sentiero pure conduce a Kirari e Makongo, distanti quello quattro ore, questo sette da Kampunzu. Essi dicono anche che in due mesi di viaggio verso l'est-nord-est (magnetico) arriveremmo ad un paese scoperto, ove havvi abbondanza di armenti.

Le donne dell'Uregga non vestono altro che una specie di grembiale, di 4 pollici quadrati in ampiezza, di tela di corteccia o di erba, allacciato con corde di fibre di palme. Gli uomini portano sulla fronte e posteriormente delle pelli di zibetto, o di scimmia, colla coda rivolta all'ingiù. E forse nacque da uno sguardo dato alla sfuggita alla figura di qualche individuo di queste popolazioni, che se ne fuggiva rapidamente in quelle foreste selvatiche, che gl'indigeni i quali viaggiarono per le regioni del lago, sono fermamente persuasi di aver veduto degli « uomini colle code. »

Gli alberi di fico che forniscono di tela oscura Uganda, Unyamwezi, Ukomongo, Goma ed Uregga, attestano, ovunque si rinvengono, l'epoca delle rispettive colonie, e ponno dirsi i monumenti storici delle generazioni che li hanno piantati. In Uddu-Uganda, specialmente nell'Uddu del Sud, io ne vidi di quelli che devono aver avuto quattrocento o cinquecento anni. Se un fico da tela ha 2 piedi di diametro, può risguardarsi come un monumento di antichità; uno di 10 pollici di diametro, ha di certo oltre a cento anni, ed uno di 6 ne ha più di quaranta. L'albero più antico di questa specie ch'io mi vedessi nell'Uregga del Sud non poteva oltrepassare gli ottanta anni.

Al 19 una marcia di cinque miglia attraverso la foresta all'ovest di Kampunzu ci condusse al Lualaba, a 3° 35' di latitudine sud, e precisamente a quarant'un miglia geografiche a nord dal deposito Arabo di Nyangwé: l'osservazione fatta un dopo pranzo della longitudine ci diede 25° 49' di longitudine est. Il nome di Lualaba finisce qui, ed io d'ora in avanti chiamerò questo fiume IL LIVINGSTONE.

Noi trovammo, giunti che si fu a venti miglia dal fiume, che parecchi dei Waregga non l'avevano mai veduto, quantunque ne avessero sentito parlare e chiamarlo il Lu-al-ow-wa. Se Livingstone non avesse a Nyangwé parlato di questo fiume come del Lualaba, io non avrei ricordato tale parola se non come una corruzione fatta dai Waguha del termine dei Wenya, Lu-al-ow-wa; ma siccome il fiume cangia di nome ogni qualvolta riceve un'affluente, egli sarebbe cosa inutile lo sforzarsi a ritenere a memoria tanti nomi.

Il Livingstone aveva una larghezza di 1200 yarde da riva a riva, di contro all'approdo di Kampunzu. Siccome non v'avea abitato alcuno per la distesa di un miglio sulla riva destra, noi ci preparammo per attendarci. La mia tenda venne situata a circa trenta piedi dal fiume su di uno spazio erboso; Tippu-Tib ed i suoi Arabi si accamparono nelle macchie, mentre i 550 individui che componevano la spedizione incominciarono a disporre il luogo per le loro baracche, coll'allargare e render scoperto il terreno attorno il luogo d'approdo.

Mentre si apparecchiava la mia colezione (per mezzogiorno) e veniva eretta ed assestata la mia tenda, feci stendere una stuoia su un poco di erbe, rase e soffici come un prato inglese, a poche yarde dall'acqua. Alcune cannuccie di carice mi ostruivano però la veduta, e siccome desideravo, intanto che me ne stava riposando, di poter contemplare il corso del fiume, io ne tagliai di subito nettamente la cima.

Frank ed i capi Wangwana stavano mettendo assieme i varii pezzi del battello in prossimità dell'accampamento; io era occupato a pensare, e a progettare quantità di cose — quale sarebbe il momento migliore per attraversare il fiume, come dovremmo cominciare la nostra conoscenza colle guerresche tribù della riva sinistra, in qual modo riuscirei a trasportare attraverso il fiume tutta la mia forza, e nel caso di una decisa resistenza che cosa avrei a fare, ecc.

Affascinanti come un sogno di estate, le brune onde del Livingstone se ne andavano scorrendo, grosse e profonde. Sulla riva opposta appariva innalzarsi al cielo un'altra foresta, simile a quella che avea cotanto contristato i nostri amici. Dal posto ove me ne stavo seduto, io avea una magnifica vista del fiume fiancheggiato da oscure foreste, e scorrente tranquillo all'ingiù con tale una serena grandezza, e un indicibile e silenziosa maestà tutt'all'intorno, che il mio cuore ne era profondamente commosso.

« All'ingiù esso scorre all'ignoto! all'oscurità tenebrosa qual notte, del mistero e della favola, forse oltre il paese degli antropoidi e dei pigmei, e degli uomini dall'orecchia a pera di cui parlava il cortese re di Karagwé, per leghe e leghe di paesi inesplorati e popolati da dozzine di tribù, di cui neppure un cenno pervenne agli uomini degli altri continenti; forse quell'essere favoloso, il terribile Macoco, di cui scrissero Bartolomeo Diaz, Cada Mosto, e Dapper, è tuttora rappresentato da alcuno che eredifò il suo antico reame e il suo potere, ed è circondato da una barbara pompa. Qualcosa di strano per certo deve giacere in quel vasto spazio occupato da una completa bianchezza sulle nostre mappe, fra Nyangwé è il « Più avanti di Tuchey! »

« Io cerco una via per congiungere questi due punti. Abbiamo affaticato attraverso la terribile foresta, e virilmente lottato contro l'oscurità. Il coraggio della mia gente si trova disanimato; io cerco una strada. Ebbene, qui giace un ampio viale di acqua, che accompagna a qualche mare, siccome un sentiero di luce! Tutto all'intorno vi sono foreste, bastanti per migliaia di flotte di battelli! E perchè non li costruiranno? »

Mi rizzai in piedi; ordinai al tamburino di battere a rassegna; la mia gente rispondeva fiaccamente alla chiamata. Comparvero Frank ed i capi. Vennero pure gli Arabi e la loro scorta, sino a che una densa

massa di volti, tutti quanti in attesa, mi furono all'intorno. Mi rivolsi loro e dissi:

« Arabi, figli di Unyamwezi! figli di Zanzibar! porgete orecchio alle mie parole! Noi vedemmo il Mitamba dell' Uregga; esperimentammo la sua desolazione, e ci siamo doluti nel fondo dell'animo. Noi cerchiamo una via; qualche cosa insomma lungo cui noi possiamo viaggiare. Io cerco un sentiero che mi guidi al mare. Io l' ho trovato. »

« Ah! ah-h! » e qui mormorii e sguardi scrutatori dall' uno all'altro.

« Sì! El hamd ul Illah. Io l' ho trovato. Contemplate questo fiume imponente. Sin dal principio esso scorre così, qual lo vedete scorrere in oggi. Esso ha trascorso nel silenzio e nell'oscurità. Dove? Al mare Salato, ove sen vanno tutti i fiumi! Verso questo mare Salato, sul quale vanno e vengono grossi navigli, vivono i miei amici ed i vostri. Non è egli vero? »

Grida di « Sì! sì! »

« Ed ora, mie genti, sebbene questo fiume sia così grande, così ampio e profondo, nessun uomo mai ha penetrato la distanza che giace fra questo luogo ove noi stiamo, e i nostri amici che vivono presso il mare Salato. E perchè mai? Perchè gli era lasciato a noi il farlo. »

« Ah, no! no! no! » e qui uno scoraggiante tentennare del capo.

« Sì, » continuai io, elevando la mia voce; « io vi annunzio, amici miei, che dal principio del tempo sino ad oggi era a noi riservato il farlo. Gli è cómpito nostro e di nessun altro; gli è questa la voce del Fato! Il Dio Uno ha scritto che quest'anno il fiume dovrà essere conosciuto per tutta la sua lunghezza! Non avremo più alcuna Mitamba; non avremo più da questa parte a sopportare sofferenze e dolori; più non avremo l' uggiosa oscurità; ci dirigeremo al fiume, e vi ci manterremo. In oggi io scaglierò sull'onde il mio battello, nè più le abbandonerà fino a che sia condotto a termine il mio cómpito. Io lo giuro.

« Ed ora a voi, o Wangwana! Voi che mi avete seguito attraverso il Turu, e veleggiato attorno i laghi con me; che mi avete tenuto dietro come fanciulli ai loro padri, attraverso l' Unyoro e giù ad Ugigi, e sino a questo selvaggia ed aspra regione, vorrete voi abbandonarmi qui? Dovremo io e il mio fratello bianco andarcene soli? Vorrete tornarvene indietro e dire a' miei amici che voi mi avete lasciato in questo luogo selvaggio, e condannato all'abbandono ed a morire? O vorrete voi, verso cui io fui così amorevole, e che io ho amato come avrei amato i miei proprii figli, vorrete voi obbligarmi, e farmi ritornare indietro per forza? Parlate, Arabi? Ove sono i miei giovani, dal cuore di leone? Parlate, Wangwana, e si mostrino a me coloro che hanno ardire di seguirmi? »

Uledi, il pilota, si rizzò in piedi, fu d'un salto presso di me, si inginocchiò abbracciando le mie ginocchia e disse: « Guardatemi, o mio signore! Io sono uno! Io vi seguirò fino alla morte. » « Ed io pure, » gridò Kachéché; « ed io, ed io, ed io, » sclamò la ciurma del battello.

« Sta bene. Conosco che m' ho degli amici. Voi pertanto che avete unito la vostra sorte alla mia, statevi in disparte, e lasciate che io vi enumeri. »

Erano trentotto! Novantacinque rimanevano sempre immobili, e non dicevano nulla!

« Ne ho a sufficienza. Anche con voi soli, amici miei, io raggiungerò il mare! Ma abbiamo del tempo innanzi a noi; ancor non son fatti i nostri canotti. Non ci siamo peranco accomiatati dagli Arabi, ed abbiamo ancora una grande distanza a percorrere con Tippu-Tib. Possiamo incontrarci in popolazioni buone, dalle quali potremo forse comperare i canotti, ed io son sicuro che allorquando ci separeremo, i novantacinque uomini che ora temono di venire con noi non permetteranno che i loro fratelli, e il loro signore col di lui fratello bianco, scendano per il fiume da soli. Frattanto io vi porgo i miei ringraziamenti, e non dimenticherò i vostri nomi. »

L'assemblea si sciolse, e ciascuno se ne andò per i suoi speciali incombenti. Tippu-Tib, Sheikh Abdallah, e Muini-Ibrahim si assisero sulla stuoia, e cominciarono a cercare di persuadermi a non essere così pronto, e ad abbandonare l'idea di scendere il fiume. A mia volta io li richiesi non avessero a parlare a guisa di fanciulli, e a non far motto, qualunque cosa essi pensassero, dei loro timori ai Wangwana; ma sibbene invece di incoraggiarli a compiere il dover loro, e dividere meco i pericoli, giacchè la responsabilità era tutta mia propria, e la più gran parte dei pericoli sarebbe per me; aggiunsi infine come io sarei sempre all' avanti per dirigerli e guidarli e salvarli, e come tanto per la sicurezza mia propria, quanto per la loro, agirei sempre prudentemente.

Di rimbotto, essi mi parlarono di cataratte, di cannibali e di tribù guerresche. Essi sprezzavano l'animo dei Wangwana, e declamavano contro uomini che null'altro erano che schiavi; rifiutavano di ammettere in loro la benchè menoma virtù sia di fedeltà, che di coraggio e di gratitudine, e predicevano che la cosa terminerebbe colla morte di noi tutti.

« Non parlate più oltre, Tippu-Tib. Voi che avete viaggiato tutta la vostra vita fra gli schiavi ancor non avete appreso esservi qualcosa di buono nel cuore di ogni uomo creato da Dio. Gli uomini non sono tutti cattivi come voi dite, perchè Dio è buono ed egli fece tutti gli uomini. Ho studiato le mie genti, io le conosco e conosco pure il loro modo di pensare. Sarà mio cómpito il ricavarne il buono da loro fino a che sono con me; e l'unico mezzo a ciò si è l'essere buoni con loro, perchè il bene produce il bene. Siccome voi avete in conto l'amicizia mia, e sperate altresì di ricevere da me del denaro, statevene silenzioso. Non dite una sol parola di timori ai miei, ed allorquando ci separeremo, io vi farò conoscere il mio nome. Per voi e per tutti i miei

La Mitamba, foresta dell' Uregga (vedi pag. 231).

amici io sarò « l'uomo bianco dalla mano generosa » diversamente io sarò « Kipara-moto. »

Mentre io parlava, venne veduto avanzarsi dalla riva opposta un piccolo canotto guidato da due uomini. Fu tosto chiamato uno degli interpreti acciocchè parlasse loro in modo tranquillo, e li richiedesse avessero a venire coi loro canotti per portarci attraverso il fiume.

« Ndugu, O ndugu » (Fratello, O fratello), sclamò loro l'interprete. « noi siamo amici; noi desideriamo attraversare il fiume. Conducete qui i vostri canotti e traghettateci dall'altra parte, noi vi daremo gran numero di conchiglie e perline. »

« Chi siete voi? »

« Siamo Warungwana » (Wangwana).

« Donde venite? »

« Da Nyangwé. »

« Ah, voi siete Wasambye! » (gli incirconcisi).

« No; abbiamo un uomo bianco con noi quale capo, ed egli è amorevole. »

« Se egli riempie il mio canotto di conchiglie, io andrò e dirò ai Wenya che voi avete bisogno di attraversare il fiume. »

« Non possiamo darvi tanto quanto cercate, ma vi daremo dieci conchiglie per ciascuno. »

« Ne vogliamo mille per ogni uomo. diversamente non attraverserete mai il fiume. »

« Ah, ma, Ndugu, questo è troppo; venite, ve ne daremo venti per ciascheduno. »

« Nemmeno per diecimila, fratello. Non abbiamo necessità alcuna di attraversare il fiume. Ritornate indietro, Wasambye; voi siete cattivi! I Wasambye sono cattivi, cattivi, cattivi! Il fiume è profondo, Wasambye! Ritornate indietro Wasambye, voi siete cattivi. cattivi, cattivi! Il fiume è profondo, Wasambye! Voi non avete ali, o Wasambye! Ritornate indietro! »

Ciò detto essi intuonarono il più selvaggio, e il più incantevole canto che io mai udissi, e sentimmo di poi eccheggiare lungo il fiume: « Ooh-hu, ooh-hu-hu-hu! » cui centinaia di voci rispondevano cantando una simile nota « Ooh-hu, ooh-hu-hu-hu! »

« Questo è un grido di guerra, o signore, » disse l'interprete.

« Sciocchezze, non dite così! Qual motivo mai vi è qui per una guerra? »

« Questa gente selvaggia non abbisogna di motivo alcuno; essi sono bestie. »

« Vi proverò fra due ore che sbagliate, » gli risposi io.

In questo frattempo io avevo terminato la mia colezione, la *Lady Alice* galleggiava sul fiume, ed un clamoroso grido di applausi salutò il di lei apparire di bel nuovo sul suo naturale elemento.

La ciurma del battello, con Uledi quale pilota, e Tippu-Tib, Sheikh Abdallah, Muini Ibrahim, Bwana Abed (la guida), Muini Dgiumah, due interpreti ed io quali passaggeri, salimmo a bordo. Vogammo pel fiume circa una mezz'ora contro corrente, e quindi ci dirigemmo di traverso ad una piccola isola nel mezzo della corrente. Coll'aiuto di un cannocchiale esaminai le rive, che dal nostro accampamento ci sembrava fossero una densa foresta. Vedemmo che v'erano trenta canotti all'incirca legati alla spiaggia, e frammezzo agli alberi potei discernere altresì parecchie case. La riva rigurgitava d'esseri umani, che stavano osservando tutte le nostre mosse.

Fra il Ruiki e Nakanpemba (vedi pag. 244).

Risalimmo al nostro battello, e ci rivolgemmo diritto verso la sponda sinistra, scendemmo quindi lentamente lungo la corrente, dando nel medesimo tempo le opportune istruzioni agli interpreti intorno a quanto avrebbero a dire ai Wenya.

Quando ci trovammo di fronte, un interprete li richiese di dare uno sguardo all'uomo bianco che era venuto a visitare il loro paese, il quale desiderava fare amicizia con loro e avrebbe inoltre dato loro quantità di conchiglie, impedendo in pari tempo ad alcuno dei suoi uomini di appropriarsi di un solo banana, o di far violenza ad un solo individuo; non una foglia sarebbe presa, non un sol ramo abbruciato, che non fosse pagato prima.

Gli indigeni, fissandomi curiosamente, promisero dopo un breve consigliarsi, che se noi facessimo fratellanza di sangue seco loro non ci sarebbe data molestia, e che perciò il capo bianco accompagnato da dieci uomini, dovesse all'alba del successivo mattino procedere sino all'isola, ove sarebbe incontrato dal capo dei Wenya e dai suoi dieci uomini, e che dopo la cerimonia, tutti i loro canotti farebbero la traversata per aiutarci a trasportare i nostri uomini al loro paese.

Dopo averli ringraziati, ritornammo al nostro accampamento, grandemente ringalluzziti da questo successo. Alle 4 del mattino, tuttavia, il battello tras-

portò di nascosto venti uomini guidati da Kachéché, il quale ebbe ordine di nascondersi nelle macchie, e retrocedendo di poi il battello al nostro accampamento alle 7, trasportò sull'isola Frank i dieci uomini, che doveano compiere la cerimonia della fratellanza. Ritornato indietro nuovamente il battello, vi entrai io, e feci un breve tratto del fiume contro corrente lungo la riva destra, onde, in caso di tradimento, potere in quattro minuti raggiungere l'isola, e prestare l'opportuna assistenza.

Alle 9 circa del mattino, sei canotti carichi di uomini furono visti remigare verso l'isola, arrivarvi dinanzi, e finalmente approdare alla riva. Ansioso e sollecito io osservava col mio cannocchiale ogni loro movimento, e tosto vedemmo avanzarsi verso l'isola degli altri canotti. Fu un bel pensiero, riflettei meco stesso, che Frank avesse la sua riserva nascosta e così alla mano. Pochi istanti dappoi che gli ultimi arrivati erano comparsi sul luogo, io osservai un vivo movimento, e quasi d'un subito sentimmo curiosi gridi eccheggiare lungo il fiume. Erano clamori animati, ed un ripiegarsi di corpi, talchè non potendo attendere più a lungo, scendemmo di furia verso l'isola, e gl'indigeni allora vedendo il nostro avvicinarsi si ritirarono prontamente al loro approdo.

« Ebbene, Frank; che v'ha egli? » domandai io.

« Mai non vidi in vita mia simil genia, o signore. Quando arrivò l'ultima infornata di canotti, la loro condotta, stata fin'allora riguardosa, cangiò d'un tratto. Essi ci circondarono. Metà di loro rimase nei canotti; quelli che trovavansi a terra incominciarono a maltrattarci violentemente, maneggiando le loro lancie, e comportandosi così furiosamente che se non ci fossimo rialzati tosto impugnando i nostri fucili, essi ci avrebbero infilzati colle loro lancie, mentre ce ne stavamo seduti in attesa che incominciasse la cerimonia. Ma Kachéché vedendo il lor modo selvaggio di comportarsi ed i loro gesti minacciosi, avanzò quietamente dalla macchia coi suoi uomini, del che accortisi essi, se ne fuggirono ai loro canotti, ove si tenevano pronti a scagliare le loro lancie, quando veniste voi. »

« Bene, non ne sortì alcun danno finora, » soggiunsi io; « perciò restate ove siete, mentre io con Kachéché ed i suoi uomini traverserò il fiume al lor fianco, imperocchè, se ritardiamo oggi la traversata, domattina avremo metà della nostra gente prossima a morir di fame. »

Dopo avere imbarcato Kachéché, dirigemmo il timone verso un punto nella foresta al disopra del villaggio degli indigeni, e sbarcandovi trenta uomini forniti di accette, ci mettemmo tosto a formare un piccolo campo, che potesse servire come nucleo fino a che avremmo trasportato l'intera spedizione. Scendemmo quindi lungo il fiume di fronte al villaggio, e coll'aiuto di un interprete, spiegammo loro che noi avevamo di già sbarcato trenta uomini nel loro paese, che perciò gli era assai meglio che essi dovessero assisterci nel tragitto, del che potevano tenersi sicuri sarebbero stati ben pagati. Nello stesso tempo lanciai loro un piccolo mucchio di perline. In pochi minuti essi acconsentirono, e sei canotti con due uomini ciascuno, ci accompagnarono all'accampamento. I sei canotti e il battello portarono sani e salvi ottanta uomini alla riva sinistra; ed allora altri canotti, fattisi arditi pei benevoli sentimenti che apparivano prevalere fra di noi, si avanzarono ad aiutarci, talchè a notte ogni individuo associato alla nostra spedizione se ne stava godendo dei fuochi dell'accampamento fra i villaggi dei Wenya.

CAPITOLO XXIV.

« Mama, i Wasambye! » — Il combattimento nel Ruiki. — Il perduto ritrovato. — Disubbidienza pericolosa. — Al momento opportuno. — Un selvaggio prigioniero. — La musica ha degli allettamenti. — Nei ritrovi di Nuturu. — Organizzazione di un ospedale. — Un'isola consumata dal fulmine. — « Le popolazioni dai denti aguzzi. » — Saline primitive. — Ostaggi fatti captivi. — A' quartieri di difesa. — Un piovere di freccie. — « Bo-bo, bo-bo, bo-bo-o-o-oh! » — Un affare disperato e gli opportuni rinforzi. — Le piroghe in balia della corrente. — Tippu-Tib mi abbandona. — Mio appello ai « figli del mare. » — Il giorno di Natale fra i cannibali! — « Vittoria o morte. »

Avevamo sperato di passare il nostro primo giorno nel paese dei Wenya in un amorevole ricambio di doni, e di accaparrarci il selvaggio animo dei nativi coll'ostentare liberalità. Ma ecco! quando al mattino andammo in cerca degli aborigeni essi se ne erano tutti partiti!

Parecchi villaggi stavano in prossimità della terraferma, ricoperti dalle folte ombre di tamarindi e cotone, teca, legno di ferro, palme di elais, ma gli abitanti erano fuggiti. Ogni villaggio avea le sue due fila di trofei imbiancati della cibata umanità, con un tentativo di orrenda decorazione proveniente pure da uomini mangiati. I canotti trovavansi tutti al luogo d'approdo; i frutti di banana ed i fichi d'Adamo pendevano dai gambi, e le noci di palma color chermisi signoreggiavano ammucchiati sovra le nostre teste, ma era dato ordine ai nostri, che nulla dovesse toccarsi sotto pena di severo castigo.

Egli era assolutamente necessario che la nostra introduzione alla tribù dei Wenya dovesse essere annunziata da relazioni pacifiche. Ci fermammo quindi, e inviammo taluni all'intorno per procacciarsi, mediante conchiglie, il nutrimento pei loro rispettivi commensali. Soltanto Kachéché e Murabo, uno dei ragazzi del battello, riuscirono ad un villaggio abitato, ma non appena furono veduti che se ne dovettero

ritornare di corsa all'accampamento, se vollero aver salva la vita.

Lasciando ogni cosa senza punto toccarla, noi ci partimmo dal primo villaggio dei Wenya. Il mio battello galleggiava lungo il fiume con trentatrè uomini a bordo, conforme al pattuito con Frank e Tippu-Tib, mentre tutti gli altri seguivano per terra la riva del fiume, finchè si fosse pervenuti ad un villaggio ove potessimo comperare le provvigioni.

Dai villaggi a valle, almeno da parecchi, molto prima che noi ci trovassimo loro di fronte col battello, sorgeva lo strano grido di guerra, « Ooh-hu-hu! Ooh-hu-hu! » ed i nativi fuggivano nelle macchie, lasciando *in situ* ogni loro cosa. Ciò era soltanto un allettamento per distruggerci, imperocchè se noi avessimo tentato d'impadronirci dei loro capretti e dei loro neri maiali, essi senza dubbio sarebbero tosto sbucati fuori dalle macchie sovra gli incauti. Noi, del resto, non eravamo per nulla tentati a tale imprudenza e alla nostra propria distruzione, e quietamente scendevamo passando oltre.

Pervenimmo quindi di fronte ad una foresta disabitata e della lunghezza di tre miglia all'incirca, dopo la quale scorgevasi una piantagione di banani. Potevansi discernere le sommità di quelle case basse a tetti accuminati, ma nessuno dei nativi ci aveva scorti, sino a che fummo ad un centinaio di yarde da un villaggio alquanto grosso e dovizioso. Un piccolo ragazzo allora, che scendeva lungo la riva piuttosto elevata per attingere acqua, sollevando d'improvviso il capo, ci vide prossimi a terra e si mise a gridare: « Mama, i Wasambye! i Wasambye stanno per venire! »

A questo nome, che sembrava essere un nome temuto — senza dubbio a motivo di Mtagamoyo e dei suoi incirconcisi Wanyamwezi - la popolazione, che pareva tenesse mercato, si disperse immediatamente, mentre le donne gridavano « Wasambye! Wasambye! » I gambi dei banani e dei cespugli venivano scossi violentemente, poichè ognuno fuggiva, preso dal panico, nelle macchie, a guisa d'una frotta di bufali che divien frenetica per la puntura di un tafano. Frattanto noi eravamo scesi pochi passi oltre il luogo d'approdo, ove regnava un silenzio mortale.

Passammo vicino a tre o quattro altri villaggi, ma gli abitanti, ai nostri tentativi di comunicare con loro, rispondevano unicamente collo sporgere le teste dalle fratte gridando « Ooh-hu-hu! Ooh-hu-hu! Ooh-hu-hu! »

Alle 3 di sera arrivammo al fiume Ruiki, ampio alla bocca 100 yarde all'incirca, con una corrente lenta e nerastra, e una profondità media di circa dodici piedi. Siccome la comitiva che viaggiava per terra non avrebbe potuto attraversare questo fiume senza l'aiuto di un battello, ci accampammo in un punto fra la sponda destra e la sinistra del Livingstone, a 25° 33' di longitudine est, e 3' 26' di latitudine sud.

Ci fermammo sino al 23 novembre, in attesa della divisione di terra, e infrattanto costruimmo un forte accampamento. Vedevamo delle ombre sulla opposta riva del Ruiki, ma esse non si degnavano di risponderci, quantunque il nostro interprete facesse dei frequenti tentativi per indurli a conversare con noi. La nostra squadra componevasi di soli trentasei uomini, me compreso, e non avevamo che pochi banani procuratici a Kampunzu. Prima che potessimo sperare di comperare qualcosa dai nativi doveva necessariamente aver luogo con loro uno scambio di qualche natura. Ma gli aborigeni, per ragioni loro particolari, persistevano nella loro scoraggiante riserva. Comunque, attendemmo pazientemente fino al tramonto la comitiva che viaggiava per terra, e tutta la notte facemmo una rigorosa guardia pel timore non ci venisse rubato il nostro battello.

Di buon mattino, al 24, non avendo notizia alcuna dei nostri amici, staccai il battello e rimontai per dieci miglia all'incirca il fiume Ruiki, sperando di trovarli accampati lungo la riva ed in attesa di noi. L'andamento generale del fiume, sebbene alquanto tortuosamente, era da sud-est a nord-est. Poche miglia all'insù dalla foce trovasi pieno di radici, e diventa stretto, sinuoso, rapido e di colore inchiostro, per un albero particolare, i cui rami si immergono in folte masse nell'acqua.

Alle 2 circa dopo mezzogiorno incominciammo a retrocedere, e dopo un forte remare di un'ora e mezza ad un dipresso, stavamo per approssimarci al nostro campo solitario, quando udimmo alcuni colpi di fucile sparati rapidamente. A meno che per misura di difesa, non v'era ragione alcuna che gli uomini nell'accampamento dovessero sparare le loro armi. Facemmo ressa alla ciurma perchè dovesse vogare più speditamente, ed in breve tempo restammo attoniti al vedere la foce del Ruiki bloccata da piroghe piene di selvaggi, che scagliavano lancie e scoccavano freccie.

Con un forte grido noi ci spingemmo in giù alla foce del Ruiki, destando in tal modo l'attenzione dei selvaggi, i quali si voltarono immediatamente e fuggirono lungo la corrente, intuonando, in un armonioso ma fatale accordo, il loro strano grido di guerra.

Tosto appreso come nessuno fosse rimasto ferito, quantunque si trovassero nel campo dei mucchi interi di giavellottti colla punta di ferro o di legno, oltre a buon numero di freccie di cannuccie, chiedemmo del motivo dell'attacco e seppimo con stupore, come la popolazione di Kasongo avesse segnalato a tutti i villaggi vicini che il « Nwema » (capo bianco) era partito, e li avesse invitati ad armarsi ed andare colle piroghe a procurarsi cibo prima che avesse a ritornare. Circa trenta piroghe, armate di un gran numero di selvaggi, aveano imboccato il Ruiki, e senza por retta all'avvertimento lor dato, avevano persistito nell'avanzarsi verso il campo, sinchè venne lor fatto fuoco contro. La zuffa era incominciata pochi minuti soltanto prima che io comparissi.

Billali, il giovine incaricato di portare la pesante carabina, e mio factotum nelle escursioni di caccia, aveva ucciso un uomo che era poi caduto morto nel fiume. Interrogato com'egli avesse osato di adoperare

i miei fucili per uccidere la gente, egli mi rispose allarmato: « Non poteva farne a meno, o signore, non lo poteva. Se avessi tardato un sol minuto, egli mi avrebbe ammazzato, poichè egli stava prendendomi di mira col suo giavellotto, a pochi passi di distanza! »

Venne la notte, ma niuna nuova della comitiva di terra. Porgevamo attento orecchio nel silenzio delle tenebre per udire il convenuto segnale dello sparo di fucile, ma nulla sentivasi. All'albeggiare io spedii Uledi, il pilota, e cinque dei giovani battellieri attraverso le macchie, perchè esplorassero con circospezione i villaggi, ed in nessun caso però si arrischiassero ad una zuffa ineguale con quelle popolazioni, che li avrebbero spiati attraverso quelle fratte come tanti leopardi. Uledi, con un calmo sorriso, mi assicurò che no; egli confidava di tosto rintracciare i compagni. Si posero in marcia, lasciandoci soli a fantasticare coi nostri tristi pensieri.

Alle 4 di sera udimmo lo sparo di un moschetto attraverso la foresta, e tosto Uledi sbucò fuori da una macchia dietro a noi, il volto splendido di trionfo. « Stanno per venire, signore, son già presso, » mi disse.

Accetta di guerra di Ukusu.

Era vero pertanto. L'avanguardia apparve in pochi secondi, e poscia l'intera colonna, stanca, sfinita, ammalata ed alquanto scoraggiata. Avea dovuto andar girovagando, giacchè trovata una strada essi l'aveano seguita fino a che giunsero ad una tribù, che li attaccò colle freccie ed ammazzò tre di loro. Essi resero la pariglia e l'avanguardia potè far prigioniero uno degli assalitori, cui dimandarono a qual tribù apparteneva. « A quella dei Bakusu, » egli disse, « ed il gran fiume trovasi assai distante all'est da voi. »

Lo obbligarono ad indicar loro il cammino, e dopo una marcia di quindici ore dal luogo del combattimento, s'erano poi incontrati col bravo Uledi e la sua scorta, e si erano affrettati dietro loro.

In quattro ore il battello aveva trasportato tutta la comitiva sulla riva sinistra del Ruiki. Qui fui costretto a recedere dal rigore dell'ordine che avevo dato, nessuno avesse ad appropriarsi la minima cosa senza pagamento, perchè le sofferenze della mia gente erano veramente eccessive.

Al 26 scendemmo il fiume sino a Nakanpemba, la comitiva che viaggiava per terra tenendosi però sempre in vicinanza della riva, e quantunque si trovasse spesse volte sepolta nel folto di profonde macchie, potevamo nondimeno comunicare con essa mediante rulli di tamburo.

Il fiume andava mano mano allargandosi sino a 1700 yarde di ampiezza, ed era cosparso d'isole ricoperte da larghe piante, presentando entrambe le rive dense masse di folte foreste e di umili cespugli.

Non s'era visto anima viva in alcuno dei villaggi attraverso i quali noi passavamo; di quando in quando udivamo grida di « Wasambye! Wasambye! » e talvolta sentivansi anche delle voci esclamare qualcosa intorno a Bwana Muhala, o Mtagamoyo, il noto pirata di terra e rubatore di ragazzi. Anche Nakanpemba possedeva le sue orribili reliquie, disposte in orrendo allineamento lungo le strade — reliquie di parecchi banchetti, come c'insegna il professore Huxley, imbanditi di carne umana.

La marcia attraverso le macchie e le foreste, il cibo scarso, la fatica e le sofferenze che ne risultarono, degenerarono in malattie. Il vaiuolo e la dissenteria s'era sviluppata fra la brigata di terra; gli spini altresì aveano penetrato i piedi e ferito le gambe di parecchi, talchè s'erano formate delle ulceri terribili che li rendevano inabili a viaggiare. Nel corso di due giorni di viaggio trovammo sei canotti abbandonati, che, sebbene sdrusciti, ci appropriammo; li riparammo per modo che, riunitili di poi assieme, formammo un ospitale galleggiante.

Sedia di Ukusu.

Quattro miglia all'ingiù di Nakanpemba, mentre noi scendevamo alla stregua di nodi 1 ½ per ora, udimmo il tetro mormorìo delle cascate, e dall'opposta riva vedemmo otto piroghe precipitarsi lungo il fiume rapidissimamente, scomparendo dalla vista in un modo quasi misterioso. Non essendovi per noi necessità alcuna di stringer conoscenza con gente che mostrava di non volerla, non ci attentammo di disturbarli, ma rasentando la riva sinistra, ci avvicinammo con circospezione alle cascate di Ukassa. Esse erano formate da uno strato sporgente di schisto verdognolo frammisto a roccia di natura ferruginosa e puddinga, che protendevasi dai colli di Ukassa sulla riva sinistra. L'ospitale galleggiante venne tratto a riva, mentre io me ne andai giù pel fiume più dappresso che potei alle cascate, ove sbarcai a terra.

Venne dato ordine alla brigata di terra di accamparsi per quel giorno vicino alle cateratte, mentre io, scelti altri quattro giovani robusti da aggiungersi alla ciurma del battello, procedetti ad esplorare lungo il fiume; ma, prima di partire, diedi i più rigorosi ordini a Frank ed a Manwa Sera che per niun motivo fosse permesso ad alcuno di assentarsi dall'accampamento sino al mio ritorno.

Le cateratte erano separate d'una coppia di due lunghi isolotti rocciosi che stendevansi parallelamente, e separati l'uno dall'altro e dalla riva sinistra, da due stretti canali che discendevano in un risvolto del fiume, tranquillo a guisa di seno, dopo una caduta

di 10 piedi per un mezzo miglio; ma dalla parte orientale il fiume avea l' ampiezza di 800 yarde, e discendeva in un furioso vortice per la distanza di un miglio e mezzo, ove ricongiungevasi poi alle onde quete e tranquille del seno, sul fianco sinistro od occidentale.

Continuammo l'esplorazione delle rive e del fiume per circa due miglia, ove poco mancò non avessimo a cadere in un'imboscata. In una piccola baja, riparata da rive alquanto rialzate, e foltamente ricoperte, v'erano da quaranta a cinquanta piccole piroghe, le ciurme sedute, silenziose e sorveglianti il fiume. Noi ci ritirammo sul momento senza punto disturbare la vigile attitudine di costoro, e ci affrettammo all'accampamento.

Arrivando al battello fui allarmato in udire che Frank aveva permesso a Manwa Sera, il capo, ed a cinque altri di distaccare due dei canotti dell'ospitale galleggiante, e scendere le grandi cateratte. Siccome cotesta era un' impresa, direi così suicida, sentii agghiacciare il sangue nelle vene, e risovvenendomi dell'imboscata nella baja, non perdetti un minuto nello scegliere cinquanta uomini per ritornarcene sui nostri passi.

Allorquando raggiungemmo la baja, ci assicurammo che non v'era alcuno; offrii allora una forte ricompensa al primo dei nostri esploratori che segnalasse i Wangwana. Uledi e Shumari, di lui fratello, diedero in selvaggie urla e si ficcarono arditamente come antilopi attraverso le fratte, Saywa (loro cugino) e Murabo poi tosto dietro a loro. Il rimbombo di echi spaventosi, e subito dopo alcuni spari di fucile si fecero udire attraverso la foresta; di furia ci lanciammo tra le macchie in direzione dei suoni, ed arrivammo in vista del fiume ove udimmo le carabine proprio dappresso a noi. Nel mezzo della corrente eranvi i cinque Wangwana riuniti sulla chiglia dei canotti capovoltisi, attaccati da una mezza dozzina di piroghe degli indigeni. Uledi e i suoi camerati avevano senza esitazione alcuna aperto il fuoco contro costoro, e salvato per tal modo quegli uomini già prossimi al lor fato. Ebbimo la soddisfazione di accoglierli sulla riva, ma quattro delle nostre carabine Snider se ne erano andate perdute. A quanto parve, la comitiva era stata attratta in un vortice, era andata disotto, e sbattuta di poi parecchi piedi all'innanzi del terribile gorgo. Una tale disubbidienza agli ordini impartiti, che m'era costato la grave perdita di fucili di valore, ed assai preziosi, dacchè mi trovavo di già così debolmente armato, ed aveva messo i miei a sì grave strette da cui a mala pena poterono scampare, oltre il metterci in collisione coi nativi, venne punita con rimproveri ben meritati — e che furono sentiti così vivamente, da indurre Manwa Sera a procedere all' accampamento di Tippu-Tib, e di quivi mandarmi a significare com' egli non volesse più servirmi.

Io sorrisi e gli feci rispondere tenermi sicuro che egli mi servirebbe ancora. A Frank poi protestai solennemente contro una tal infrazione ai proprii doveri, vita e morte dipendendo ora unicamente dalla fedele esecuzione delle mie istruzioni.

Tippu-Tib e gli Arabi vennero a me per tenere un shauri. Essi bramavano conoscere se non vorrei ora abbandonare il progetto di continuare a scendere il fiume — ora che le cose apparivano così oscure ed incerte, colle cateratte dinanzi a noi, gli indigeni ostili, il cannibalismo predominante, il vaiuolo che infuriava, gli animi scoraggiati, e Manwa Sera crucciato. « Qual' altra prospettiva ci attende, » mi dissero, « fuorchè terrori e ruine e una fine fatale? Meglio d'assai ritornarsene in tempo. » Risposi loro di rassegnarsi sino al mattino, ed essi se ne ritornarono al loro accampamento che era a circa mezzo miglio da presso alle cateratte.

Di buon mattino il dì vegnente furono chiamati a rassegna i Wangwana. Essi sollevarono il battello dall' acqua al disopra delle loro teste, e con assai circospezione lo trasportarono, per un'ora circa, all'ingiù delle cateratte, ove di nuovo venne lanciato sulle tranquille acque della baja. Venne di poi spedito un messo a Safeni coll' ordine di spingere gli altri quattro canotti nelle cateratte, e in un' ora all' incirca le cateratte di Ukassa erano passate.

Casseruola dei Wabika.

Siccome avevamo del tempo innanzi a noi, non essendo che le tre di sera, ed io era ansioso di sapere se vi fossero altre cadute al di là delle isole rocciose, mi spinsi all'ingiù lungo il fiume con venti uomini e quattro canotti onde fare un' esplorazione. In meno d'un'ora arrivammo a un punto ove le acque divenivano rapide e furiose, molto vorticose e turbolenti, ma non incontrammo cateratta alcuna; soddisfatti che non vi fosse qui un' immediata prospettiva di incontrare impedimenti alla navigazione, ci affrettammo a retrocedere, sicchè arrivammo all'accampamento poco appresso il tramonto, dopo una giornata straordinariamente fortunosa.

Al 29 scendemmo il fiume per quattro miglia sino a Mburri, sulla riva sinistra, di fronte a Vinarunga, che è una grande colonia dei villaggi Wenya alla sponda destra del fiume. Dal nostro accampamento l' osservazione della bussola ci mostrò come i colli di Ukassa od Ussi alla sinistra del fiume si stendessero a sud-sud-ovest (magnetico).

Mentre appunto stavamo per ritirarci al sopraggiunger della notte, una piroga se ne andava scendendo il fiume remigando con assai circospezione verso il battello. Shumari, il giovane fratello di Uledi, che era di guardia, attese che si fosse bene avvicinata alla riva, e quindi d' improvviso fu addosso all'uomo della piroga, chiamando altresì in aiuto la ciurma del battello sempre volonterosa. Il nativo venne fatto prigioniero e condotto innanzi a me; al-

lorchè furono portati i lumi, potemmo scorgere com'egli si fosse un uomo assai vecchio ed incurvato alquanto per gli anni. La sua fisonomia era una delle più viziose di cui la mia memoria sappia ricordarsi. Gli donai una dozzina circa di cauri, che egli agguantò tosto nello stesso modo che un cane stizzoso morderebbe a un pezzo di pane che gli fosse offerto da una mano straniera. Egli era un vero selvaggio, indurito dalla ferocia, e troppo vecchio per apprender qualcosa. Lo rimandammo sul suo canotto.

Un' ora dopo, un altro straniero venne ritrovato nell' accampamento; preso esso pure, fu condotto dinanzi a me, e vedemmo ch' egli era un ragazzo dai sedici ai dieciassette anni, un fac-simile in miniatura del vecchio selvaggio. Gli sorrisi cortesemente e gli parlai con dolcezza; lo regalai d'una filza di lucide perline rosse, riempii la sua mano di conchiglie e quindi gli rivolsi alcune domande, a cinque dalle quali egli rispose, soggiungendo di poi che era annoiato e più non avrebbe dato risposta alcuna. Lo tenemmo sotto guardia durante la notte, ed al mattino lo lasciammo libero d' andarsene. Io dovetti riconoscere l' impotenza mia a vincere quelle anime selvaggie.

Mentre si stava per levare il campo, tre piroghe si avanzarono verso noi dalla riva Ukassa del fiume. A mezzo i nostri interpreti parlammo loro in termini miti, e ne li richiedemmo quale offesa avessimo recato loro e chi mai avessimo maltrattato, perchè essi fossero inspirati da un odio così mortale per gli stranieri. E perchè non avrebbero voluto stringere patto d'amicizia con noi? Noi avevamo perline, tela, rame, ottone, ferro con che comperare commestibili, capretti, banani e grano.

Essi ci ascoltarono attentamente e tentennarono del capo in segno d' approvazione; ci richiesero di poi se volessimo battere il nostro tamburo per loro divertimento. Kadu, uno dei paggi di Mtesa, assai esperto in quest' arte, venne chiamato acciò volesse intrattenere i nativi suonando il tamburo secondo la miglior moda di Kiganda. Kadu prese le due racchette ed il tamburo, e dopo alcuni colpi a mo' d' introduzione, ne cavò fuori tale una quantità di suoni, che di certo devono essere stati ascoltati con infinita ammirazione da parecchie centinaia di selvaggi aquattati nelle macchie.

« Ah, » dicevano quei poveri esseri ignudi e istupiditi, « ciò è delizioso, » e battevano palma a palma le loro mani allegramente — e quindi se ne andarono vogando all'ingiù pel fiume, dirigendosi verso la riva sinistra.

Il giorno 30 riprendemmo il nostro viaggio. Il fiume scorreva con ripida inclinazione e con parecchi vortici pericolosi, tutto quanto ricoperto alla superficie da strati di spuma, alquanto ristretto, non oltre ottocento yarde d'ampiezza per una tratta di tre miglia e mezzo, ove di poi s'allargava d'un tratto sino a 1700 yarde. Due belle isole ricoperte di alberi giacevano nel mezzo. Ci accampammo sulla riva destra di un piccolo tributario presso il luogo di mercato di Usako Ngongo, avendo i colli di Ukassa che si innalzavano a sud-sud est, e l'estremità sud della maggiore delle due isole Nionga, protendentesi in direzione da nord ad est, dal nostro campo.

Questi luoghi di mercato sulle rive del Livingstone, ad intervalli da tre a quattro miglia l'uno dall'altro, sono come i punti di convegno degli aborigeni d'entrambe le rive, e vengono considerati come un terreno neutrale, cui nessun capo può reclamare, e su cui nessuno può vantare diritti o tributi per proprio uso. Parecchi di essi sono ampii spazii erbosi, ricoperti dall'ombre di alberi lussureggianti, e che fornirebbero delle ammirabili prospettive di fiume per un artista. All' indietro trovasi la foresta profondamente oscura ed in apparenza impenetrabile pel gran folto; qua e là un albero gigantesco, liberatosi dalla confidenza e dalla famigliarità, s' innalza superbo dominando i suoi vicini. I suoi rami sono i prediletti delle aquile dal bianco collo, e degli ibi dall' acuto strido; vedonsi pure qua e là sollevarsi le piumate e graziosissime fronde della palma. Sul dinanzi scorre l'ampio fiume dalle acque nerastre.

Al mattino, nei giorni di mercato, quei luoghi erbosi sono affollati. Dal folto delle foreste e dai luoghi scoperti, dalle isole solitarie e dall'aperta regione di Bakusu, ivi convengono gli aborigeni co'loro panieri di cassava, stuoie di fibra di palma e di carice, zucche di vino di palma, fave e grano, con miglio e canne di zuccaro, stoviglie e utensili in rame, ferro e legno fatti dai loro artigiani, coi loro vegetabili, e frutti di banani e fichi d'Adamo, col tabacco e pipe, le loro reti e panieri, e pesci, e una quantità di altre cose che i loro bisogni ed i loro gusti hanno loro insegnato a produrre. Tutto vi è movimento animato e un vivo contrattare sino a mezzogiorno, alla qual ora il luogo torna di bel nuovo silenzioso e deserto, ed in preda alla oscurità e all'ombra, ove il falco e l' aquila, l' ibi, e il pappagallo grigio, e là scimmia, possono volare, e stridere, e guaire senza essere disturbati.

Al 1.º di dicembre scendemmo lungo il fiume al luogo di mercato di Ukongheh, di fronte all' isola Mitandeh, a 3° 6' di latitudine sud.

In questo giorno ci trovavamo vicino ad un luogo, di cui un cenno era pervenuto il 10 marzo 1871 a Livingstone, quand' egli, trovandosi a Nyangwé, si occupava a raccoglier notizie dei Wangwana e degli indigeni. Il luogo di mercato di Ukongheh è il convegno dei Walika, il di cui capo, Luapanya, venne ucciso dagli uomini di Mohamed bin Gharib. All' indietro dieci miglia all' incirca dei villaggi dei Wahika, giace il territorio della guerriera e cannibalesca Bakusu, una regione scoperta e ricca di palme. Gli Arabi, ogni qualvolta si attentarono di penetrare in Ukusu, furono respinti con grave macello. Sulla riva destra, di fronte all'isola Mitandeh, vi è il territorio dei Waziri.

Costeggiando diverse isolette di grande bellezza, e tutte quante rivestite di ogni varietà d'alberi tropicali, ce ne scendemmo remigando al luogo di mercato di Mivari, di fronte alla estremità nord dell'isola di Mitanghi. Il villaggio di Uvitera è un miglio al sud, e di rimpetto havvi la colonia di Chabogwé.

Il fiume dividesi quivi in due ampii canali, largo ciascuno 1000 yarde, e lambenti le coste di parecchie isole rimarchevoli per la loro fertilità. Ove le isole sono larghe di molto, la terraferma è scarsamente popolata, sebbene una popolazione assai numerosa occupi il paese a circa due miglia all'indietro dal fiume. Su questi luoghi neutrali di mercato, gli isolani e gli abitanti delle foreste di terraferma si incontrano sovra un piede di perfetta eguaglianza allo scopo di scambiare i loro varii prodotti.

Al 4 di dicembre ci soffermammo a cagione di un acquazzone ed anche per procurarci delle provvigioni, nel che si riuscì, solo in parte, senza però incontrare, fortunatamente, conflitto alcuno.

Il dì successivo, lungo il fiume che scorre un poco all'est dal nord, pervenimmo alla baja di Muriwa, sulla riva nord della quale giace un villaggio assai esteso in lunghezza, o per meglio dire, una serie di villaggi distanti dalle quaranta alle cinquanta yarde l'uno dall'altro, con un'ampia ed uniforme contrada larga trenta piedi e di due miglia in lunghezza. Dietro al villaggio eravi quantità di banani e palmeti, che forniscono gli abitanti di frutti, vino ed olio.

Questa rimarchevole città è chiamata Ikondu, e trovasi situata a 2° 53' di latitudine sud. Le capanne non sono che una specie di gabbie doppie, molto elegantemente costrutte con canne di miglio, della lunghezza di 7 piedi per 5 di larghezza e 6 di altezza, separate per quanto riguarda l'abitazione principale, ma riunite dal tetto per modo che gli appartamenti di mezzo sono comuni alle due gabbie; in questi le famiglie si incontrano, accudiscono alle loro faccende di casa, e ricevono i loro amici per il conversare. Fra un villaggio e l'altro eravi il luogo funebre o cimitero dei loro re precedenti, ricoperto con foglie del *Phrynium ramosissimum*, pianta che pare serva a loro, sotto parecchi riguardi, come i banana ai Waganda. Queste gabbie di canne sono veramente comode, ben riparate e asciutte al pari delle cabine delle navi, frammezzo a quegli acquazzoni che in quella stagione ci visitavano alternativamente ogni giorno.

La città di Ikondu era affatto deserta, ma vi trovammo quantità di cibo; i vigneti erano dappresso agli alberi di palma, i banana pendevano a mucchi, nei giardini trovavansi dei poponi assai grossi e belli, delle piantagioni lussureggianti di cassava, estesi campi di noci mangereccie, e grandi tratte di ondeggianti canne da zuccaro.

Ciò non pertanto noi eravamo alquanto scoraggiati. Questa diserzione dai loro villaggi, senza il menomo tentativo da parte degli indigeni di venire a condizioni, o la più piccola possibilità di comunicare con loro, dimostrava un rigido disprezzo per le cose di questa vita, che quasi quasi rasentava il sublime. E dove mai una sì grossa popolazione se n'era fuggita? Chè certamente essa dovea superare i due mila abitanti.

Eravamo inoltre scoraggiati per altre ragioni. Il vaiuolo infuriava, la dissenteria avea fatto di già parecchie vittime, una cinquantina all'incirca erano infetti di scabbia, un venti erano ammalati di febbre o di pleurisia o d'ulceri; già v'era stato un caso di febbre tifoidea, ed altri soffrivano di dolori umbilicali e di dissenteria; in breve, v'era abbastanza lavoro nella spedizione, così colpita, per una dozzina di medici. Ogni giorno gettavamo due o tre cadaveri nelle profonde acque del Livingstone. Frank ed io ci sforzavamo del nostro meglio per alleviare una tanta miseria, ma allorquando la caravana entrava nell'accampamento, io dovea spesso rivolgere altrove la faccia, per nascondere le lagrime alla vista delle miserabili vittime della malattia che si aggiravano barcollando e vacillanti attraverso le contrade. Povere creature, qual mai vita! peregrinare, sempre peregrinare, in cerca di una tomba!

Ad Ikondu, lasciatovi in alto ed all'asciutto da qualche forte inondazione di alcuni anni or sono, v'avea un canotto mal in arnese e tutto forato nella chiglia, visibilmente sdruscito a prua ed a poppa, abbastanza capace nondimeno a portare una sessantina di infermi, e che poteva mediante gomene venir facilmente rimorchiato. Chiamai, pertanto, i miei carpentieri, Uledi il pilota, Saywa di lui cugino, e Salaam Allah, loro offerendo 12 yarde di tela qualora avessero saputo aggiustarmelo in due giorni. Essi mi richiesero di dodici uomini e di ascie. Gli uomini vennero comandati, e giorno e notte accette e scuri stavano lavorando a piantar pali per l'impalcatura. I carpentieri accomodarono gli assi, li assicurarono con caviglie di legno, li spalmarono con polpa di banani schiacciati, e li rivestirono di tela di corteccia. Vennero quindi chiamati i Wangwana a varare il mostro, e noi avemmo tosto la soddisfazione di vederlo galleggiare. Faceva acqua per vero in gran quantità, ma alcuni degli infermi non erano così aggravati da non poternela gittar via onde tenersi a galla.

Il successo delle riparazioni che potemmo fare in questo vecchio arnese, ci provò che possedevamo mezzi a sufficienza, onde costrurre una flottiglia di canotti di abbastanza capacità per imbarcare tutta quanta la spedizione. Risolsi perciò, ove Tippu-Tib persistesse nel suo rifiuto di più oltre procedere con noi, di cercare di indurlo a rimanere sino a che almeno ci fossimo procurati i mezzi di salvamento.

Circa al mezzodì del giorno successivo, mentre stavamo affaccendati a riparare il canotto, venne trovato un nativo nelle macchie presso alla città, armato di un piccolo arco e di una faretra di freccie in miniatura nella sua mano; ci venne fatto prigioniero e condotto innanzi a me, essendo questo invero un accidente assai sospetto. Gli è un modello assai rimar-

chevole per un guerriero, pensai fra me stesso, mano mano andava guardando alla sua piccola statura, e lo vedevo tutto tremante. Misurato, lo riscontrammo della statura di 4 piedi e pollici 6 $/_2$, di 30 pollici d'ampiezza allo stomaco e 24 alla cintura. La sua testa era grossa, la faccia ricoperta da ispidi peluzzi e la tinta lucida e di color cioccolatte. Siccome egli era alquanto zoppicante e sciancato, io credei sulle prime avesse ad essere un qualche miserabile aborto scacciato dalla sua tribù, ed obbligato ad andarsene ramingo attraverso la foresta, sino a che egli pronunziò la parola « Watwa. » Ricordandomi allora che i Watwa erano assai ben conosciuti siccome nani, domandai a Bwana Abed, la guida, se quest' uomo rassomigliava a quei nani Watwa, coi quali egli aveva combattuto le genti di Muhala. Mi rispose che i Watwa in cui s'era riscontrato erano più piccoli di questo d' una testa almeno, sebbene quell'uomo potesse essere benissimo un qualche affine o congiunto della tribù che egli avea veduto! La complessione ne era simile, ma i nani all'ovest di Ukuna, nella regione del Lumami occidentale, portavano barbe assai lunghe e folto pizzo. Le armi erano le medesime — il corto arco, e le sottili freccie di cannuccie, della lunghezza di un piede, colle punte spalmate di una sostanza nera esalante un odore simile a quello delle cantaridi. Ognuno sembrava far molta attenzione nell'esaminare le freccie a non toccarne le punte, e siccome anzi parecchie erano avvolte di foglie, mi pareva che l' indigeno avesse un qualche motivo per una tale precauzione. Onde accertarmene, scopersi una delle punte custodite dalle foglie, ed afferrando una delle braccia del nano, con tutta serietà feci le viste di voler inoculare il muscolo colla nera sostanza della freccia. Le forti strida, il visibile terrore, e le esclamazioni di « Mabi! Mabi! » (Cattivo, cattivo), accompagnate da una persuasiva gesticolazione, non lasciarono nella mia mente dubbio alcuno che le freccie fossero avvelenate.

Ma l' indigeno possedeva il talento della pronuncia in un grado eminente. Per la prima volta io m'ebbi ad udire il nome originario di Livingstone, come è conosciuto dai Manyema e dai Wenya, pronunciato così distintamente e spiccatamente come se lo stesso Hadgi Abdallah si sforzasse di far penetrare nelle mie orecchie la vera parola RU-A'R-OW-A, pronunciando con alquanta enfasi l' anti-penultima sillaba. Richiesi di poi diversi Wangwana, Wanyamwezi ed Arabi di pronunciare anch'essi dopo di lui tale parola. Solo i principali fra gli Arabi erano capaci di articolare distintamente « Rua'rowa »; i negri trasformavano d' un tratto la parola in « Lualawa. »

La brutta creatura, dalle labbra protuberanti, fra le altre informazioni che ci diede, ebbe a narrarci come appena all' ingiù di Ikondu vi fosse un' isola chiamata Maturu, gli abitanti della quale erano stati completamente distrutti dai « Kirembo-rembo (fulmini). »

« Chi inviò i Kirembo-rembo, amico mio? » gli domandai.

« Ah, chi lo sa? Forse Firi Niambi (la divinità). »

« Furono uccisi tutti? »

« Tutti — uomini, donne, fanciulli, capre, banani ed ogni cosa. »

Ci raccontò pure che il capo di Ikondu, con tutta la sua gente, era sulla riva opposta; che dalle balze rivestite di alberi che fronteggiano il fiume Urindi si estende la potente tribù dei Wabwiré, o Wasongora Meno (il popolo dai denti affilati).

Casa ad Ikondu.

All' 8 di dicembre scendemmo il fiume sino a Unya-N'singé, un' altra grossa città di un miglio in lunghezza, situata sulla riva destra di una baja di circa trenta yarde in larghezza. Alla parte sud, sulla sommità delle balze alte 125 piedi, vi era una città simile chiamata Kisui-cha-Uriko.

A circa quattro miglia a monte da Unya-N'singé, il fiume Lira entra nel Livingstone. Alla foce esso è largo 300 yarde e profondo 30 piedi, ma due miglia all' insù si ristringe a 250 yarde ed ha l'acqua discretamente chiara e profonda. Un movimento ostile da parte dei nativi, accompagnato altresì da feroci dimostrazioni sulla riva, ci obbligò, per altro, ad abbandonare il disegno di penetrare più addentro all' insù, e ci fece affrettare a ritornarcene all'accampamento in Unya-N'singé.

Non era da lunga pezza che vi ci trovavamo, quando udimmo suonare sulla riva destra i corni da guerra, e alle 4 circa del pomeriggio vedemmo otto larghe piroghe che rimontavano il fiume lungo le isole situate nel mezzo, e sei lungo la riva sinistra. Avvicinatesi all'accampamento si disposero in linea di

battaglia dappresso ad una piccola isola erbosa a circa cento yarde da noi e ci gridarono di avanzarci e andar loro incontro nel mezzo del fiume. Dicemmo ai nostri interpreti rispondessero loro che noi non avevamo che un battello e cinque canotti carichi di gente inferma, e che siccome non avevamo voglia di combattere, così non avremmo combattuto.

Un riso beffardo salutò tale annunzio, e un minuto dopo le quattordici piroghe si avanzarono verso di noi con forti urla. Disposi le mie genti lungo la riva, e stetti in attesa. Giunti che furono a circa trenta yarde, metà degli uomini in ogni piroga si fecero a scoccare le loro freccie avvelenate, mentre l'altra metà continuava a remare verso la riva. Nel momento appunto che stavano per sbarcare, il comando di fuoco venne dato a circa una trentina di moschetti, e parecchi selvaggi caddero indietro, ritirandosi le piroghe ad una distanza di circa cento e cinquanta yarde d'onde continuarono la pugna. Indicato ai miei sulla riva come avessero a mantenere il fuoco, scelsi la ciurma del battello, includendovi Tippu-Tib e Bwana Abdallah, e mi lanciai nel mezzo della corrente. I selvaggi mostravansi trionfanti, giacchè emettevano urla avvicinandosi a noi; ma per poco, del resto, giacchè non eravamo ancora a cinquanta yarde da loro, e i nostri fucili già facevano una terribile distruzione. In un minuto circa il combattimento era terminato, e i nostri feroci nemici se ne fuggivano a forza di remi giù pel fiume; noi ritornammo al nostro accampamento, soddisfatti che questo primo affare coi Wasongora Meno fosse terminato così di subito. Tre fra i nostri erano stati colpiti dalle freccie, ma una subita applicazione di qualche caustico neutralizzò l'azione del veleno; ad eccezione di una dolorosa enfiagione, non s'ebbe ad incontrare nulla di serio,

Unya-N'singé è a 2° 49' di latitudine sud. Quasi di fronte havvi Urangi, un'altra serie di piccoli villaggi, mentre sulla riva nord del fiume Lira, al suo sbocco, vi è il villaggio di Uranja, e di faccia quello di Kisui Kachamba. La città di Meginna ritiensi sia a venti miglia a sud-est da Unya-N'singé. Tutte queste località mi venne detto sieno state il teatro delle gesta di Muini Muhala.

Al 9 ed al 10 noi femmo sosta, in attesa della divisione di terra guidata da Frank. Al mattino del giorno 11, siccome i nostri amici non erano ancora arrivati, io presi a rimontare il fiume col mio battello, e quattro miglia a monte di Unya-N'singé entrai in un seno, largo quaranta yarde all'incirca, ove io li ritrovai che s'affaticavano ad attraversare la corrente. Il battello venne salutato di cuore come il benvenuto, ed in poche ore tutti erano sani e salvi sull'altra riva.

A quanto pare s'erano essi smarriti un'altra volta, ed erano entrati in Ukusu, ove avevan dovuto sostenere un combattimento; quattro erano stati feriti gravemente ed uno rimasto morto; inoltre tre Wanyamwezi avean dovuto soccombere di vaiuolo, mentre erano in cammino da Ikondu.

Questo seno, simile a tutti gli altri in quelle località, era per metà ricoperto dal *Pistia stratiotes*, che gli aborigeni ricingono di tronchi d'alberi, inquantochè una considerevole quantità di sale si può ottenere da queste piante simili a quelle d'asparago. Quando gli spazii racchiusi dai tronchi di albero sono pieni, vengono cavate fuori le piante ed esposte al sole fino a che avvizziscono e seccano, e quindi si abbruciano. Le ceneri si raccolgono in vasi, aventi il fondo a fori; li riempiono poi d'acqua che si fa sgocciolare in bacini a forma quasi piatta. Facendo evaporare al fuoco questo liquido, vien depositato un sedimento color grigiastro di un sapore nitroso che, lavato infine, produce il sale.

La comitiva che viaggiava per terra mi narrò, come al principio della baja fossevi una sorgente d'acqua calda, ma io non la vidi. Sulle balze che sormontano la baja, fioriscono le rubiacee, il cotone, il legno rosso, e diverse qualità di palme.

Il letto del fiume è schistoso; a venti yarde dalla riva avea la profondità di circa 12 piedi, a 100 collo scandaglio la ritrovai di 23. Le roccie presentano al pelo d'acqua degli strati orizzontali di schisto verdognolo; superiormente, presso la sommità, invece la roccia è grigiastra per l'età e per l'acqua.

Qui permettemmo al nostro nano di ritornarsene a casa, con una manata di conchiglie e quattro filze di perline, in premio delle sue cognizioni geografiche e della sua pronuncia alquanto civilizzata. Egli non poteva comprendere perchè non lo mangiassimo, e quantunque gli stringessimo le mani, e gli sorridessimo, e gli dessimo una toccatina sulle spalle, dubito assai che si sentisse perfettamente sicuro, sinchè non scomparve del tutto ai nostri occhi nelle sue native foreste.

Tippu-Tib si decise a viaggiare per terra, e Frank con Sheikh Abdallah vennero allora invitati nel battello. Otto altri, vittime del vaiuolo, vennero ammessi nei canotti-ospedale, fra cui tre giovinette, favorite dell'harem di Tippu-Tib. Per accomodarvi gli infermi più gravi e deliranti costruimmo un baraccone sul canotto-ospitale. Prima di allontanarci da Unya-N'singé avevamo già gettato otto cadaveri nel Livingstone.

Al 14, scendemmo pel fiume senza alcuna fatica dal canto nostro, raggiungemmo Kisui Kachiambi, un'altra grossa città, di un miglio circa in lunghezza, formata a un dipresso di trecento case assai lunghe — situata sulla riva sinistra a 2° 35' latitudine sud. Di fronte a Mutako gli indigeni fecero un brillante attacco assai ben combinato contro di noi, irrompendo d'improvviso fuor da un seno; e se la ferocia delle popolazioni in cui ci incontravamo ogni giorno, non ci avesse appreso a tenerci pronti ad ogni momento contro tali assalti, avremmo potuto patire di grandi danni. Fortunatamente solo un uomo venne lievemente ferito da una freccia avvelenata, ma una

immediata e completa applicazione di nitrato d'argento neutralizzò ogni cattiva conseguenza.

Durante la nostra fermata a Kisui-Kachiambi, due delle favorite di Tippu-Tib morirono di vaiuolo, e tre altri giovani pure, caddero vittime del fatal morbo; della brigata di terra solo uno ebbe a morirne.

Il 18, dopo aver veleggiato all' ingiù parecchie miglia, arrivammo ad un ampio canale che scorre fra la popolosa isola di Mpika e la riva sinistra, ed arrivati a un luogo di mercato alquanto erboso e ricoperto dall' ombra di bellissimi e vecchi alberi, ci soffermammo per la colazione. Gli aborigeni di Mpika riunivansi frattanto sull'opposta riva, suonando i corni da guerra, ed armandosi in buon numero onde prepararsi ad attaccarci colle loro piroghe. A prevenire ogni sorpresa dalla parte della foresta mentre stavasi cocendo il brodo per gli ammalati, io avea collocato delle vedette dall' una e dall'altra parte delle strade, che dal luogo del mercato erboso guidavano all'interno, a circa un duecento yarde di distanza dal campo. Ed egli accadde che mentre sull'isola s'udivano battere i tamburi e suonare i corni, e che ognuno sembrava armarsi per un grande attacco contro di noi, una comitiva di dieci individui (fra cui v'avevano tre donne alquanto leggiadre), che aveva fatto un'escursione al villaggio di terraferma per commerciarvi, e se ne ritornava verso l'isola alle proprie case, stava attendendo di essere traghettata dalla rada del mercato che noi avevamo occupato. Le scolte li circondarono, ed essi vedendo che non v'era alcun mezzo di fuga, se ne vennero sul luogo del mercato. Furono tosto chiamati gli interpreti a calmare i loro timori, ed a chiarir loro come noi fossimo unicamente dei viaggiatori che scendevamo il fiume, senza intenzione alcuna di far male a chicchessia.

Col mezzo di queste genti arrivammo a raffrenare le guerresche dimostrazioni degli isolani, ed a persuaderli infine di stringere con noi la fratellanza di sangue, dopo di che invitammo le loro piroghe a venire a prendere i loro amici. Siccome essi esitavano a farlo, li imbarcammo noi nel nostro canotto e li traghettammo all' isola.

D' un attimo si diffuse allora per tutta l'isola la nuova che noi eravamo amici, ed allorquando riprendemmo il nostro cammino, una turba di nativi ci gridava dalle rive, « Mwendé Kivuké-vuké. » (Andate in pace!)

La sommità dell' isola elevavasi di circa ottanta piedi sopra il fiume, ed era una meraviglia di vegetazione, specialmente di banani e piantagioni di fichi d'Adamo. Alla nostra sinistra, ergevasi l'altra riva fornita di alture simili, tutte ricoperte di piante, e che di quando in quando si abbassava in piccole insenature, per elevarsi di bel nuovo in poggi, i cui declivi, quantunque ripidi, erano rivestiti da un completo viluppo di arbusti e di piante.

Dopo una discesa di dieci miglia lungo il canale, trovammo il fiume aumentato in ampiezza sino a 2000 yarde. Mentre vogavamo all' ingiù rasentando la riva sinistra, fummo d' un tratto sorpresi all' udire un grido d' una delle guardie dei battelli-ospitale, e guardandoci all' intorno, vedemmo una freccia infissa nel suo petto. Nel medesimo istante dirigendo lo sguardo alla riva, scorgemmo le figure di parecchi uomini appiattati nelle macchie, e parecchie freccie volarono oltre il mio capo in tale una prossimità, che per certo non era cosa troppo aggradevole.

Ci involammo di lì sul momento, e remando forte giù pel fiume, arrivammo all' approdo di un mercato erboso, non più frequentato. Quivi scendemmo a riva, ed inviata una decina di scolte ad appiattarsi nelle fratte, chiamai tutti gli uomini capaci, una trentina all' incirca, e tosto, animato com'era da una straordinaria attività per la coscienza della nostra posizione isolata e priva di difesa, feci costrurre una palizzata di alberelli e cespugli.

In questo momento un grido d'agonia di un altro dei miei si fe' udire di traverso le macchie, tosto seguito dall'acuto sparo delle carabine Snider delle sentinelle, cui venne nuovamente risposto con un infernale schiamazzo di corni da guerra e di urla, mentre le freccie volavano intorno a noi da tutte le parti. Vennero subitamente spediti altri venti uomini ad assistere le sentinelle, mentre con ogni sforzo noi ci affaticavamo a circondare il luogo, designato per nostro accampamento, di un'alta e folta siepe di cespugli, con apposite nicchie pei tiratori.

Dopo un'ora di fatica la posizione sembrava a sufficienza difendibile, e venne per ciò suonata la ritirata. Le sentinelle se ne ritornarono alla corsa, gridando mano mano si avvicinavano, « Preparatevi! preparatevi! essi vengono! »

Per una cinquantina di yarde all'incirca tutto all' intorno del nostro campo avevamo fatto sgombro il terreno, ed al ritirarsi delle nostre sentinelle che li avevano tenuto in rispetto, tosto lo occuparono centinaia di selvaggi, che si serravano sovra di noi da ogni parte, eccetto che da quella del fiume, nella piena persuasione noi avessimo a fuggircene pel timore. Ma ben s'ingannavano, giacchè noi eravamo a riparo, e disperati d'altronde nel proposito nostro di non morire senza prima combattere. In tali condizioni la zuffa divenne tosto terribile; le mille volte i selvaggi si gettavano contro la nostra palizzata, scagliando nel campo lancie dietro lancie con una forza micidiale, per essere altrettante volte respinti: spesso la bocca dei nostri moschetti toccava i loro petti. Le strida, le urla, le grida di incoraggiamento, le rumorose scariche di moschetteria, l'eco dei corni da guerra, il chiamarsi a disfida dei combattenti, i gemiti e le grida delle donne e dei fanciulli nel campo-ospedale, il tutto produceva una tale confusione di terribili rumori che mai potrò cancellare dalla mia memoria. Per due ore durò questo disperato conflitto, e più d'una volta alcuni Wangwana stavano per abbandonare la mischia e per fuggirsene ai loro canotti.

se non fosse che Uledi, il piloto, e Frank li minacciavano col calcio dei moschetti e colla bocca dei fucili, onde ricacciarli nella palizzata. All' imbrunire l'inimico si ritirò dal terreno scoperto; ma non pertanto continuarono i terribili suoni dei loro corni d'avorio resi più spaventevoli dall'eco della vicina foresta; e ancora di quando in quando una qualche freccia avvelenata, scagliata a mo' di vendetta, ci volava dappresso fischiando sinistramente, e veniva ad infiggersi ai nostri piedi nel terreno, o se ne cadeva innocua nel fiume dietro a noi.

In tali circostanze non era il caso di dormire, e non pertanto v'erano parecchie anime deboli ed accasciate, cui, lo stesso timore di venir mangiati, non poteva sollevare ad un maschio sentimento, nè far comprendere la necessità della resistenza. Convinto di ciò, diedi l'incarico di tener sveglia la mia gente a Frank Pocock, Sheikh Abdallah e Wadi Rehani, il « tesoriere » della spedizione, coll'ordine di cacciar loro sul capo delle secchie d'acqua fresca, al minimo segno che mostrassero di abbandonarsi al sonno.

Alle 11 di notte all'incirca venne veduta un'oscura figura che andava spiando da una macchia ai quattro angoli della nostra palizzata. Mi mossi quietamente ove il vigile Uledi se ne stava vegliando ed all'erta, e gli sussurrai all'orecchio prendesse seco due uomini e cercasse d'impadronirsene. Uledi acconsentì subito assai volonterosamente, e saltò fuori dalla palizzata attraverso una piccola apertura. Gli occhi di coloro ch' erano a parte della cosa, si fissarono sull' appannata ombra della forma nemica, del tutto simile, a quanto mi sembrava, nei suoi movimenti, ad un coccodrillo ch' io vidi un giorno su di una roccia presso Kisorya nell' Ukerewé, in atto d'ingannare un grosso smergo, nella supposizione che questi se ne stesse addormentato, mentre in quel momento ne meditava l'uccisione.

Quasi subito vedemmo la figura di Uledi scagliarsi su quella dell'appiattato selvaggio, e lo udimmo chiamare al soccorso, che tosto si ebbe dai suoi due compagni; ma un rumore sinistro frammezzo alle macchie ci annunziò tosto che anche gli astuti nemici se ne stavano all'erta; e siccome essi sbucavan fuori alla riscossa, Uledi s'impadronì delle lancie del prigioniero e si ritirò co'suoi due compagni nell'accampamento, mentre i nostri fucili risvegliavano di bel nuovo gli echi della foresta e i sonnacchiosi uomini dell'accampamento, a una pugna sulla mezzanotte altrettanto viva quanto corta.

Fitte fitte, un nembo di freccie cadevano sempre più attraverso la palizzata di cespugli e il fogliame, o vivamente fissandosi nei tronchi e nei rami, mentre noi incurvati a terra, e riparati dal folto fogliame dei cespugli, replicavamo con spari di palle e pallini, sicchè ne veniva spazzato il davanti della macchia.

Tosto si fe' di nuovo silenzio, e fu ordinata la più stretta vigilanza. Gli strali avvelenati fischiavano sempre da lontano intorno a noi, ma senza danno alcuno, chè eravamo protetti dalla nostra compatta palizzata e coricati a terra dietro il nostro riparo; ci obbligavano per altro a star svegli, e col loro acuto fischio ci ricordavano ancora una volta che il nemico era sempre vicino.

L'alba del mattino rischiarò questa strana scena. I cuochi diedero mano, riparati dalle alte rive, ad accendere i fuochi per preparare il cibo, affinchè potessimo rompere il nostro lungo digiuno. Frank ed io facemmo una discreta colazione con sei banane arrostite, e qualche tazza di caffè senza zuccaro.

Ciò fatto, ed impartito a Frank e Sheikh Abdallah gli ordini più severi onde mantenessero una rigorosa vigilanza durante la mia assenza, venne allestito il battello ed io veleggiai a 500 yarde di distanza dal nostro accampamento verso la riva destra. Quivi, fermandomi ad esaminare le rive, fui sorpreso al vedere, a un quarto di miglio soltanto in giù dal nostro accampamento, una larga città formata, come quelle già vedute, da una serie di villaggi disposti in un allineamento uniforme lungo la sponda elevata, mentre una immensa ricchezza di palmizii e di banani, dimostrava in modo assoluto la prosperità di quel popoloso distretto. Ricordai allora che l' intelligente nano più sopra ricordato mi aveva parlato di un capo potente, il cui distretto, chiamato Vinya Njara, contava tanti uomini che era affatto impossibile il poterlo attraversare.

Tosto ebbi stabilito il mio piano. Era necessario che avessimo ad occupare l'estremità sud del villaggio, affine di collocare al riparo nelle capanne gli ammalati, di procurarci il cibo, e metterci in comunicazione colla divisione di terra allorquando essa ci avrebbe annunciato la sua presenza.

Ritornammo vogando all'accampamento, e frattanto potemmo osservare un migliaio di teste che si sporgevano dalle macchie poste fra il nostro campo ed il primo villaggio. Siccome nulla erasi scaricato dal battello e dai canotti-ospedale, e solo erano sbarcati quelli posti a difesa dell' accampamento, ognuno in pochi secondi ripigliò il proprio posto e scendemmo rapidamente per questo quarto di miglio all' approdo del primo villaggio — bersaglio, invero, ma per poco tempo, a parecchie freccie, senza che perciò ci fermassimo a rispondere. Arrivati all' approdo furono lasciati due uomini per ciascun canotto e per il battello, e noi ci precipitammo sulla riva alta e scoscesa. Il villaggio era vuoto, sicchè, tagliando alcuni alberi per bloccare ogni estremità, ci trovammo alfine in una posizione perfettamente difendibile.

Non restammo lungo tempo senza essere molestati. I selvaggi ripresero animo e combattevano disperatamente per isloggiarci, ma ad ognuna delle estremità del villagg'o, lungo trecento yarde all' incirca, i nostri moschetti facevano fuoco senza tregua. Ordinai pertanto a tre o quattro dei più abili tiratori di arrampicarsi sugli elevati alberi lungo le rive del fiume, per modo che potessero, non visti, sorvegliare il terreno ricoperto da alte erbe, e la parte poste-

riore del villaggio, ed impedire che vi venisse dato il fuoco. Frattanto, per la prima volta per ventiquattro ore, gli ammalati (in numero di settantadue) furono alloggiati in un quarto circa delle case del villaggio, giacchè metà di essi erano vittime della peste, della quale anzi già ne erano morti tre nei canotti, durante le angosciose ore della notte precedente.

Il combattimento durò sino al mezzogiorno, quando, raccolta una squadra di venti uomini, facemmo una sortita e riuscimmo a render liberi per quel giorno i dintorni del villaggio. Uledi afferrò pel piede uno degl' indigeni, e potè portarlo nel villaggio, dove venne messo al sicuro come un ostaggio prezioso, mediante il quale, avremmo facilmente potuto, presentandosi l' opportunità, ricondurre quei selvaggi alla ragione.

Intanto, mentre venivano collocate all'ingiro le sentinelle dall'estremità del villaggio sin verso la foresta, il restante delle nostre forze si dispose in linea, e si cominciarono a tagliar giù tutti i rami e gli alberi per una distanza di cento yarde. Tre ore ci vollero per questo lavoro, dopo le quali vennero richiamate le sentinelle, e ci riposammo una mezz'ora con un parco pasto di banane. Così ristorati dopo una sì ardua fatica, ci mettemmo a costrurre ad ognuna delle estremità del villaggio dei ripari da bersaglieri che, sorvegliati da quindici uomini ciascuno, comandavano tutte le vicinanze. Assai opportunamente pel nostro proposito trovammo una quantità di tronchi di legno dolce di già preparati nel villaggio, e delle corde di corteccia e fibre di cannuccie in abbondanza in ogni capanna, giacchè gli abitanti di Vinya-Njara si dedicano, fra le altre loro occupazioni, alla pesca e alla manifattura del sale ricavato dalla pianta Pistia.

Alla sera i nostri lavori erano pressochè ultimati. Durante la notte vi fu un piccolo allarme, e di quando in quando il percuotere delle freccie sui tetti ed il fruscìo delle foglie ci avvisava come i nostri nemici fossero sempre all'intorno, ma noi non rispondemmo mai.

Il mattino successivo venne tentato un assalto dal nemico, che sbucò fuori dalle macchie a passo di corsa sul terreno scoperto; le disposizioni che avevamo prese sembra però che lo sorprendessero grandemente, perchè si ritirò, quasi immediatamente, di bel nuovo nelle tenebrose oscurità della macchia, ove si trattenne con animo indomito, continuamente suonando i corni, e urlando un terribile « bo-bo-boing. »

A quanto pare, noi avevamo di già passato, senza accorgercene, le tribù che gridano « Ooh-hu hu, ooh-hu, ooh-hu-hu, » poichè da Vinya-Njara in poi si sentiva l'urlo « Bo-bo, bo-bo, bo-bo-o-o-oh, » espresso in accenti così singolari che impressionarono per un tal qual senso di eccentricità gli stessi miei camerati Africani.

Verso mezzogiorno fu vista ascendere il fiume, rasente alla riva sinistra, una grossa flottiglia di piroghe, cariche di una massa così compatta d'uomini, che il numero variava di certo fra i cinquecento e gli ottocento. Li sorvegliavamo assai attentamente finchè, giunti a mezzo miglio a monte dal nostro accampamento, avvantaggiandosi della corrente, si diressero all'ingiù contro di noi, suonando i loro corni da guerra, e battendo romorosamente i tamburi. Nello stesso momento, come se questo fosse un segnale convenuto con quelli a terra, altri corni guerreschi risposero dalla foresta, ed io m' ebbi appena il tempo di ordinare ad ogni uomo di starsene in guardia, che una tempesta di freccie ci scoccava addosso dalla foresta. Ma i venti uomini posti ai ripari agli angoli del villaggio, e divisi in due squadre comandate, l'una da Frank Pocock, l' altra da Sheikh Abdallah, erano sufficenti per resistere all'attacco dalla parte della foresta, mentre io con altri venti uomini allineati fra i cespugli lungo il fiume, difendeva la riva.

In questo momento ognuno sentiva più che mai che doveva o combattere, o rassegnarsi ad essere lanciato nel fiume col capo mozzato. Gli sforzi fin qui fatti e coronati da successo per un' esistenza precaria, avevano cominciato a rianimare anche i più codardi con quell' orgoglio della vita che vien creato dalla superiorità, e quel sentimento di invulnerabilità che spesso aiuta le fughe fortunate. Io mi avvidi, dando uno sguardo all'ingiro, che i miei uomini andavano a gara per distinguersi, e che alla fine erano sul punto di emergere da quel basso livello di virilità non ancora sviluppata che è lo stato generale degli uomini inesperti, che mai si trovarono dure prove. M'avessi avuto con me un certo numero di bianchi intelligenti, questa acquisizione della qualità del coraggio sarebbe stata aiutata dal naturale buon senso, e pochi mesi di un servizio così aspro e difficile, quale si era quello da noi intrapreso, avrebbe bastato a renderli calmi e fermi nelle critiche circostanze; ma colla gente che io m'avea, e che per lunga pezza si era mostrata — ad eccezione di pochi — di una inettitudine meravigliosa per la fermezza, la lezione aveva dovuto durare due anni. Questi ultimi pochi giorni sul Livingstone avevano rapidamente perfezionato questa schiera compatta per i maggiori pericoli e le circostanze più critiche cui si andava incontro.

Gli è perciò, che sebbene il suono dei corni da guerra fosse spaventevole, e il nemico fosse numeroso e pertinace, ed evidentemente accostumato alla vittoria, non un solo fra i miei combattenti fu visto il quale non si mostrasse desideroso di gareggiare fin con Uledi, il piloto.

La battaglia aveva continuato un'ora e mezza con una disperata energia, che solo poteva giustificarsi dal nostro stato più disperato ancora. Avevamo munizioni in abbondanza, e le usavamo micidialmente, e non pertanto era assai dubbia la nostra sorte, se l' avanguardia di Tippu-Tib e della nostra divisione di terra non fosse giunta in quella critica congiuntura, a portar lo spavento fra i selvaggi della foresta, che coi corni da guerra annunziavano l'accostarsi

di quel rinforzo ai selvaggi delle piroghe, parecchi dei quali, in quel momento appunto, facevano sforzi inauditi onde tentare uno sbarco. I selvaggi del fiume all' udire questi segnali si ritirarono, ma mentre se ne andavano a gran forza di remi, ci gridarono l' intenzion loro d' impedirci ogni scampo all' ingiù od all' insù del fiume, ed espressero il loro grande disprezzo per noi gettandoci addosso l'acqua coi loro remi. Vedemmo tutte le piroghe scomparire misteriosamente dietro un' isola, situata a 1600 yarde di distanza di fronte al nostro accampamento.

Fu una gran gioia il poter salutare tutti i nostri, sebbene fossero in miserissimo stato. Il cattivo nutrimento, e la scarsità anche di questo durante i tre giorni nella foresta, il trovarsi sempre smarriti nel cammino, e il dovere andare raminghi all'intorno in cerca dei luoghi meno folti attraverso i quali poter passare più facilmente, aveva stremate talmente le loro forze fisiche, chè parecchi giorni dovevano trascorrere prima che fossero in grado di riprendere il loro viaggio.

Quando tutti furono arrivati, radunai i quaranta difensori dell' accampamento, e distribuita della tela a ciascuno di loro, li avvisai come il nemico avesse ricondotto sull' isola opposta i canotti, nell' intenzione assai probabile, di riprendere il combattimento; era pertanto nostro dovere prevenirli, se fosse possibile, con una spedizione notturna per tagliare le corde e abbandonare le piroghe in balìa della corrente, con che porremmo i nativi nella necessità di desistere dal progetto di attaccarci; « inoltre, » dissi loro, « se noi possiamo riuscire completamente in questo stratagemma, l' enorme perdita di tante piroghe avrà per effetto di sbarazzare il nostro cammino lungo il fiume. »

Paletta da piroga.

Cucchiajoni.

Ordinai a Frank Pocock di scegliersi la ciurma e gli uomini per quattro piccoli canotti, che ne portassero una ventina all'incirca, e di collocare, procedendo all' estremità sud dell' isola, i suoi canotti attraverso alla bocca del canale fra l' isola e la riva destra, mentre io mi sarei diretto col battello all' estremità nord, e scendendo il canale, mi sarei appressato alle piroghe del nemico e le avrei abbandonate alla corrente per modo che galleggiando queste all'ingiù, potessero di poi venir raccattate da lui.

Era una notte piovosa, procellosa ed oscura; ma alle 10, nell'ora del più profondo sonno, noi ci dirigemmo lungo il fiume co' remi bendati, Frank al porto designatogli, ed io all'insù del fiume, lungo la riva sinistra, finchè rimontato sin quasi di fronte all'estremità più bassa dell'isola Mpika, tagliai rapidamente di traverso la corrente verso la riva sinistra. Soffermandoci allora co'nostri remi, ci avvicinammo quetamente alla riva, fino a che osservando sulla stessa un fuoco acceso, filammo attorno con circospezione e scoprimmo otto grosse piroghe, ciascuna attaccata da una corda di fibre di canna d'India ad un piuolo, piantato saldamente nel terreno. Uledi, Bwana Hamadi ed io, ne le staccammo tosto e spingendole ad una ad una nella corrente, stemmo alcun poco in attesa e quindi tenemmo lor dietro col nostro battello. Cento yarde più sotto lasciammo andare in balìa della corrente altre quattro piroghe. All'entrata nel canale fra l'isola e la riva, numerosi fuochi assai vivi c' informarono che il maggior numero dei nemici erano ivi accampati, e che le loro piroghe dovevano essere attaccate alla riva parecchi campi all'ingiù. Udivamo distintamente il mormorìo delle voci e il tossire di gente raffreddata, o di coloro che si permettevano un pernicioso *bhang;* ma scivolando fra le ombre delle rive elevate e nella solenne oscurità degli alberi, noi non potevamo essere veduti, sicchè riuscimmo a spingere tutte quante le piroghe coi loro remi e palette nella rapida corrente che le trasportava all'ingiù, ove eravamo sicuri che Frank se ne stava pronto co' suoi uomini, vigili e collo sguardo intento. In tal modo trentasei piroghe, parecchie delle quali assai grandi, vennero spinte nella corrente; sicchè non iscoprendo più oltre, ci mettemmo anche noi a seguirle lungo il fiume senza strepito, finchè si arrivò ove era Frank co' suoi canotti che quasi stavano per essere strascinati lungo la corrente dal peso di tante piroghe. Tuttavia gettando la grossa áncora del battello potemmo assicurare un dopo l' altro tutte le piroghe, e lasciandone alla cura di Frank ventisei, rimontammo a forza di remi ed a vele spiegate il fiume, rimorchiandone dodici. Arrivati all'accampamento le demmo in custodia ai Wangwana, e quindi il battello se ne ritornò di fretta onde prestar assistenza a Frank che ci dava segno di sua presenza col far suonare di quando in quando la tromba. Avendolo liberato del peso di altre otto piroghe, egli potè tener dietro a noi sino all'accampamento, ove arrivammo alle 5 del mattino, dopo una spedizione notturna completamente riuscita.

Alle 9 di mattina fu di bel nuovo allestito il battello, e noi vogammo al teatro delle nostre gesta notturne. L'isola era completamente abbandonata! Solo pochi indigeni vi rimanevano, ed a loro, coll'aiuto dei nostri interpreti, femmo palesi le nostre intenzioni, e cioè che noi avremmo tenuto occupato Vinya-Njara e ritenuto altresì le piroghe, sino a che essi non facessero pace. Li informammo pure che avevamo un prigioniero che verrebbe loro restituito, qualora si valessero della nostra offerta di pace; che noi avevamo grandemente sofferto ed essi pure soffrivano che la guerra era un male cui gli uomini saggi cercano di schivare; che se essi venivano in due piroghe co' loro capi, due canotti con due dei nostri capi andrebbero incontro a loro a metà il fiume, onde compiere la fratellanza del sangue; e che a questa condizione verrebbero restituite alcune delle loro piroghe, ed avremmo comperate le altre.

Ci risposero che quanto dicevamo era perfettamente vero, ma che siccome i loro capi trovavansi a qualche distanza nelle foreste, era necessario essi potessero comunicare con loro, e che perciò ci avrebbero dato la risposta decisiva il giorno dopo. Allora li lasciammo non senza però gettar loro delle manate di conchiglie, siccome un vivo pegno del nostro desiderio di stringere amicizia, e quindi vogammo nuovamente al nostro campo in Vinya-Njara.

Le foreste per una distanza di dieci miglia intorno a Vinya-Njara erano affatto sgombre di nemici. Gli amichevoli indigeni dell'isola Mpika vennero in nostro aiuto nel negoziare una pace fra noi ed i ritrosi capi, che s'erano ricacciati nelle foreste sulla riva destra.

Al 22 dicembre, essendo stata formalmente conchiusa la cerimonia della fratellanza del sangue nel bel mezzo del fiume, tra Safeni ed il capo di Vinya-Njara, vennero restituiti il nostro prigioniero e cinque piroghe, mentre ventitrè furono da noi ritenute dietro un congruo pagamento, e così ebbe fine il nostro disperato combattimento. Le nostre perdite a Vinya-Njara si ridussero a quattro uomini uccisi e tredici feriti.

Al dopo pranzo, Tippu-Tip, Sheikh Abdallah e Muini Ibrahim mi dichiararono l'intenzion loro di ritornare a Nyangwé per un'altra strada, e ciò dissero con tale fermezza, che io rinunciai subito all'idea di tentar di persuaderli a mutare la loro decisione. Frattanto la dolorosa condizione degli ammalati, la mortalità che aumentava di giorno in giorno, i continui attacchi contro di noi durante il nostro viaggio, e l'ultimo terribile combattimento coi Vinya-Njara, avevano prodotto un'impressione così scoraggiante sulla scorta, che nessun aumento di denaro avrebbe potuto allettare quelle indisciplinate genti di Tippu-Tib ad accogliere, neppure un momento, l'idea di continuare il viaggio.

Quantunque mancassero ancora otto marcie a completare i venti accampamenti da Wané-Kirumbu, in Uregga, io sentivo che il lor coraggio era esaurito. Acconsentii perciò a sciogliere Tippu-Tib dal suo impegno, a condizione che egli userebbe di sua influenza fra gli uomini della spedizione per indurli a seguirmi. A ciò aderì egli di buon grado, ed in considerazione dei servigi resimi e delle calamità cui avevano sottostato i suoi, io distribuii i seguenti doni:

A Tippu-Tib una tratta di 2600 dollari, 1 asino da cavalcare, 1 proboscide, 1 catena d'oro, 30 doti di tela fina, 150 libbre di perline, 16,500 conchiglie, 1 revolver, 200 cariche di munizione, 50 libbre di filo d'ottone.
» Sheikh Abdallah, 20 doti di tela.
» Muini Ibrahim 10 » »
» Bwana Abed, la guida, 10 doti di tela.
» » Hamadi 5 » »
» » Cheché 5 » »
» » Khamis 5 » »
A 30 fra i suoi uomini principali, 2 doti per cadauno.
» 90 della sua scorta, 1 doti di tela.
» ciascuno dei capi Wangwana, 2 $1/2$ doti di tela.
» ciascuno dei Wanyamwezi e Wangwana della spedizione, 1 $1/2$ doti di tela.
» ciascuna donna e ragazzo, 1 doti di tela.

Venne allora annunciato che — siccome il dover mio obbligavami a cercare di fare il possibile per esplorare il gran fiume sino al mare, e siccome i capi ed i principali uomini della spedizione erano decisi a seguirmi dovunque io li guidassi — di lì a cinque giorni avremmo levato il nostro accampamento, formandone un altro nuovo e separato, e che il dì successivo ci saremmo imbarcati, ed avremmo incominciato il nostro viaggio giù lungo il fiume all'oceano — od alla morte.

Io dissi: « In qualunque mare questo grande fiume si scarichi, noi lo seguiremo. Foste testimonii che io vi salvai una dozzina di volte, allorquando la condizion nostra sembrava disperata e terribile per noi. Questa cura per voi, alla quale voi andate debitori della vostra salvezza sino ad oggi, io la continuerò, finchè vi veda sani e salvi alle vostre case, e tranquilli all'ombra dei vostri palmizii. Io non domando altro da voi, che una completa fiducia in quanto io dico. La vostra vita dipende dalla mia propria; e se arrischio la vostra, arrischio pure la mia. Gli è vero che non siamo così forti come quando ci attaccarono i Wanyaturu, o quando marciammo attraverso l'Unyoro a Muta Nzigé, ma noi siamo della stessa squadra di uomini, e sempre dotati del medesimo spirito. Parecchi della nostra comitiva son morti, ma la morte è il fine di tutti; e se essi morirono prima di noi, era la volontà di Dio, e chi può ribellarsi contro la di Lui volontà? Può darsi che incontreremo un centinaio di selvaggie tribù, le quali ci assaliranno e ci combatteranno onde mangiarci. Non abbiamo desiderio alcuno di molestarle; abbiamo con noi del denaro e perciò non siamo poveri. Se saremo costretti a combattere, dovremo accettarlo siccome un male od una malattia, per cui non v'è mezzo di guarigione. Continueremo a fare il possibile onde farci degli amici ed il fiume è ampio e profondo; se combatteremo, lo faremo per le nostre vite. Può darsi che abbiamo a trovarci allo stremo per penuria o mancanza di viveri; forse ci incontreremo con nuove e maggiori cateratte, o ci troveremo dinanzi a un gran lago, le di cui onde impetuose non potremo attraversare con queste piroghe; ma noi non siamo fanciulli; abbiamo capi ed armi, e poi non siamo noi sotto gli occhi di Dio, il quale farà di noi ciò che Egli crede conveniente? Pertanto, figli miei, rincorate il vostro animo, come già rincorai il mio. Poichè ora siamo proprio nel mezzo di questo continente, ed è cosa egualmente ardua il ritornarcene indietro quanto l'andare innanzi, facciamo di continuare il

nostro viaggio, e cerchiamo, per questo fiume e nessun altro, di arrivarcene al lago salato [1]. »

Un forte grido di applausi mi salutò al conchiudere il mio discorso, cui Manwa Sera aggiunse in pochi accenti vibrati, che essi erano impegnati a mostrare ai Wanyamwezi di qual stoffa sieno fatti i figli del lago, e, rivoltosi agli Arabi, li richiese di guardare come i negri erano pronti a compire ciò che essi temevano di intraprendere. Uledi, il pilota, a rincorare i ragazzi del battello, disse loro che egli era il loro padre, e che se anche ognuno si rifiutasse di muovere più innanzi, Frank ed io saliremmo nel battello, ed egli e i suoi amici avrebbero osato di cominciare questo lungo viaggio nello stesso giorno.

Vi fu un grande lavoro per noi tutti, prima di muoverci pel nostro viaggio avventuroso. Ci procacciamo e preparammo i viveri per almeno venti giorni. Avemmo a riparare parecchie delle piroghe, e le accoppiammo tutte a due a due, onde prevenire che avessero a capovolgersi; si dovettero adottare delle disposizioni particolari pel trasporto dei nostri tre asini, che avevamo deciso di ritenere con noi, siccome una precauzione, nel caso fossimo costretti ad abbandonare i canotti e continuare a piedi il viaggio lungo la riva.

Il giorno di Natale lo passammo abbastanza allegri e felici, come uomini determinati a godersi la vita finchè durava. Al mattino passammo in rassegna tutti gli uomini e li destinammo ai loro rispettivi canotti. Dai miei uomini di Zanzibar vennero imposti ai canotti, fra forti risa, dei nomi presi da quelli degli incrociatori inglesi, e che già erano famigliari alle genti della costa orientale; solo io e Frank ci riservammo di battezzarne una dozzina con quei nomi che avremmo prescelto.

1. Il battello esploratore, Lady Alice.
2. Oceano, comandato da Frank.
3. Livingstone.
4. Stanley.
5. Telegrafo.
6. Araldo.
7. Giasone.
8. Argo.
9. Pengoino.
10. Wolverine.
11. Cervello.
12. Glasgow (nave ammiraglia, comandata da Manwa Sera).
13. Città di Londra.
14. America.
15. Cervo.
16. Dafne.
17. Lince.
18. Ninfa.
19. Avoltoio.
20. Pesce cane.
21. Arabo.
22. Mirambo.
23. Mtesa.

Si fecero poi le regate fra i varii battelli, e furono regalati dei doni in tela a quelli fra la ciurma che più si distinsero. Il dopo pranzo lo consacrammo nelle corse a piedi, alle quali, a motivo dei premii offerti, presero parte anche gli Arabi, e che riuscirono di assai diletto a tutti quanti. Il più grande evento fu la gara fra il famoso Tippu-Tib e Frank Pocock. L'Arabo si preparò con straordinari apparecchi per competere al premio, una ricca tazza d'argento cesellata ed una coppa e che era uno dei regali fattimi prima di lasciare l'Inghilterra. La tratta da percorrere era di 300 yarde, dall'una all'altra estremità del villaggio. Quantunque Frank si fosse esercitato d'assai, i nerbi del muscoloso Arabo fecero sì che questi arrivasse alla fronte un 15 yarde prima. Poscia i ragazzi della spedizione ebbero a competere con quelli della scorta, e finalmente dieci giovanette vennero esse pure indotte a sostenere una gara per un premio, e la loro presenza alla corsa faceva spasimare le centinaia di uomini che assistevano a questa scena straordinaria. Alcune erano sgarbate ed assai goffe nei modi, in particolare Muscati, la moglie del capo Safeni, ma le altre erano graziose di corpo e flessibili di reni, e avrebbero potuto gareggiare colla velocità di Atalanta. Ma la fanciulla Khamisi di Zanzibar fu proclamata vincitrice.

Un ballo di cento Wanyamwezi abbigliati con tutto lo splendore e il terrore di guerrieri, con suoni di tamburo e melodiosi accenti dei loro corni d'avorio, terminò questa festa straordinaria.

Il 26 Tippu-Tip invitò la spedizione ad un banchetto di riso, capretto arrostito e malofu, o vino di palma, dell'isola Mpika. Ciò contribuì a mantenere ilari gli animi coi vivi prospetti di successo che ci venivano inspirati da queste allegre feste e piacevoli passatempi.

[1] Un mio amico poeta all'udire questa arringa, mi informò d'una curiosa coincidenza. In uno dei poemi di Tennyson, Ulisse così rivolgesi ai suoi compagni:

« O marinari miei,
O schiera di forti alme che a me sempre
Nell'opra e nel pensier compagna sei,
Schiera cui spesso il rimugghiar di suoni,
Spesso saluta il folgorar del sole,
E che, liberi cuor, libere fronti
Ai vari eventi opponi,
Vien meco, amica schiera;
Per discoprir novelli mondi ancora
No, non è tarda l'ora.
Al remaggio seduti in ordin bello
Svegliate delle rotte onde il fragore,
Perchè oltre l'acque dove il sol si muore
Veleggiar vogl'io
Fino al dì che tramonti il giorno mio.
Forse ci affogheran profondi golfi,
Forse il piede porrem sulle bramate
Isole fortunate,
E vedremo colà quel grande Achille
Onde alle nostre orecchie
Suonò la fama mille volte e mille;
Molto è il fatto da noi, molto il da farsi,
E benchè ci fallisca or quella possa
Che alla terra ed al ciel potea dar scossa,
Noi siamo assai pur sempre
Eroici cuori d'immortal tempra
Ove, del tempo e del destino in onta,
La virtù del volere invitta siede
Per vincere ogni sforzo,
Per tentar, per scoprire,
Nè torcer mai dal preso calle il piede. »

Gran canotto dell'Aruhuimi.

Il dì successivo all'albeggiare imbarcammo tutti gli uomini, donne e fanciulli della spedizione, 149 individui in tutto, nonchè gli asini da cavalcature, ed annunziando a Tippu-Tib che noi avremmo sul mattino rimontato il fiume per scendere in prossimità del villaggio di Vinya-Njara onde dargli un ultimo addio, remigammo verso l'isola presso alla riva destra, ove costruimmo un rozzo accampamento per l'unica notte che ancora avevamo a rimanere. Allorquando mi fui sicuro, dopo l'arrivo, che non mancava alcuno di quelli che facevan parte della spedizione, il mio cuore si riempì di un sentimento di confidenza e di fiducia, quale mai non avea provato dacchè aveva lasciato Zanzibar.

Alla sera, mentre il sonno benefico s'era disteso su tutti quanti fuorchè sulle vigili sentinelle a guardia dei canotti e del battello, io e Frank spendemmo il nostro tempo in serie riflessioni.

Frank era di vero cuore fidente al par di me che noi saremmo finalmente sbucati in qualche luogo, ma pensando all' andamento persistente del fiume verso il nord, una lieve inquietudine facevasi palese nelle sue osservazioni.

« Prima che noi partiamo decisamente, o signore, » disse egli « credete voi realmente, nell'intimo del vostro animo, che noi riusciremo nel nostro intento? Io ve lo domando perchè vi sono tanti ostacoli contro di noi — non perchè io ritenga un sol momento, possa esser meglio per noi ritornarcene dacchè siamo proceduti così lungi. »

Tamburi da guerra delle tribù del Livingstone superiore (vedi pag. 259).

« Se lo credo? Sì io credo che un qualche momento emergeremo di bel nuovo alla luce. Vero si è che i nostri prospetti sono oscuri al pari di questa notte. Neppure il Mississipi presentò tali ostacoli a De Soto quali questo fiume sarà, senza alcun dubbio, per presentare a noi. Probabilmente le sue isole e le sue foreste molto ritengono del medesimo aspetto, ma qui noi ci troviamo ad un'altezza di seicento e cinquanta piedi sul mare. E che ne dobbiamo conchiudere? O che questo fiume si interna per una grande distanza al nord dell' Equatore, e che facendo un ampio risvolto all'ingiro discende nel Congo — ciò che, per vero, diminuirebbe la possibilità che vi sieno molte cateratte nel fiume; — o che tra breve noi lo vedremo, in prossimità dell'Equatore, prendere un cammino diretto verso il Congo ed ivi precipitarsi, come il fiume Colorado, attraverso una profonda foce, o mediante grandi cateratte; od infine che egli è o il Niger od il Nilo. Io ritengo che sarà il Congo; in questo caso avremo di necessità parecchie cateratte. Speriamo soltanto che esse sieno tutte in una massa, e vicino l' una all'altra.

« In qualunque modo, sia il Congo, o il Niger, o il Nilo, io sono preparato, diversamente non sarei così confidente. Sebbene io ami la vita al pari di voi, e quanto può amarla chiunque, nondimeno pel successo di un tale tentativo io son pronto ad arrischiare la mia vita, il mio tutto. A prevenire ogni arrischiato sacrificio, io già ho ideato parecchi espedienti co'quali sfidare la selvatichezza degli uomini, della natura, del terribile ignoto. Vi è di certo un grande rischio, ma voi conoscete l'adagio: « Chi non risica, non rosica. »

⁂

« Ed ora guardate qui, a questa carta, l' ultima che gli Europei abbiano impresso di questa regione. Essa è bianca, perfettamente bianca. Io vi designerò due curve per chiarire il mio pensiero. L'una di esse indica il fiume che raggiunge l'Equatore e si rivolge verso ovest. Supponendo non vi sieno cateratte, noi dovremmo raggiungere il « Più avanti di Tuchey » per il 15 febbraio; ma se il fiume segue quell' ampio risvolto di 2° a nord dell'Equatore, noi possiamo sperare di arrivarvi pel 15 marzo, e se anche calcoliamo un mese per le cateratte o cascate, possiamo a buon diritto ritenere che noi vedremo l' oceano fra la metà e la fine d'aprile 1877.

« Io vi assicuro, o Frank, che questo enorme vuoto sta per essere colmato. Bianca com'è, questa carta ha non pertanto un fascino singolare per me. Non mai un foglio bianco possedette tale attrattiva per me come questo, ed io di già nella mia mente l'ho popolato e riempito delle più meravigliose pitture di città, villaggi, fiumi, regioni e tribù — tutto in immaginazione — e ardo dal desiderio di vedere se o no io sono esatto. *Se io lo creda?* Mi par già di'vederci scendere da torri e città, e l'animo mio non mi permette la menoma ombra di dubbio. Buona notte, mio ragazzo! Buona notte! e possano i felici sogni del mare, e di navi, e di gioia, di piacere, e di conforti, allettarvi nel vostro sonno! A domani, mio garzone, gli è il giorno in cui manderemo il grido di « Vittoria o morte! »

CAPITOLO XXV.

Addio a Tippu-Tip. — I cannibali ci attaccano da ambedue le rive. — Il pingue selvaggio mi tira un brutto colpo. — Nella casa degli elefanti. — La vita degli insetti. — Sotto coperta. — Il fiume Louwa. — Una tempesta sul fiume. — Il capo d'anno. — Palle contro lancie. — « Sennenneh! » — Tentazione dell'animo femminile. — La ricompensa di una buona opera. — Un'armada di fiume: coccodrilli piroghe. — Fra cateratte e cannibali.

La crisi avvicinavasi all'albeggiare del 28 dicembre. Una nebbia grigiastra s'era distesa sovra il fiume così densa, che non potevansi neppure discernere le sponde ricoperte da palmizii su cui era situata Vinya-Njara. Sarebbe stato un vero suicidio l'incominciare il nostro viaggio in un mattino così tenebroso. I miei apparivano disanimati e tristi al pari di quella giornata tenebrosa. Facemmo cuocere la colazione, per vedere se nel frattempo che fortificheremmo gli animi col soddisfare ai bisogni dello stomaco, il fiume e le sue sponde non assumerebbero il loro visuale e bellissimo profilo, e il loro vivido contrasto di ombra e di luce.

La brezza spazzò via a poco a poco le oscure e pesanti nebbie, sino a che di nuovo comparve il sole, e gradatamente si videro innalzarsi, solenni e melanconiche, le sponde rivestite di lussureggianti foreste. Finalmente si potè vedere nettamente anche il fiume grigiastro, e alle 9 del mattino la sua superficie risplendeva della lucentezza di uno specchio.

« Imbarchiamoci, amici miei! Partiamo d'un tratto! e felice viaggio a noi. »

Il suono dei tamburi e delle trombe annunziò a Tippu-Tip che noi stavamo per rimontare il fiume. In mezz'ora facemmo la traversata alla riva sinistra, e quando la raggiungemmo ad un miglio al disopra di Vinya-Njara, riposammo sui nostri remi. La forte ed oscura corrente tosto ci guidò all'ingiù, mentre eravamo intenti ad ascoltare le note profonde e melodiose di voci musicali che intuonavano il canto d'addio. Come bello risuonava al nostro orecchio, mano mano ci avvicinavamo! La folta macchia e la foresta sembravano esse pure penetrate dalle note vocali, e il fiume pareva le portasse affettuosamente verso di noi. Le tristi note risuonavano più forti al nostro orecchio, ripiene di un pensiero patetico e melanconioso. Rattenuto il respiro, noi ascoltavamo quella musica ondulata che ci parlava del nostro dipartirci che non ammetteva dubbio, della amicizia che si rompeva, e del lungo, fors'anche eterno, addio. Li vedevamo ancora, mentre allineati nel loro pittoresco costume lungo la riva, i figli dell'Unyamwezi cantavano la loro ultima canzone. Li salutammo della mano; i nostri animi erano così angosciati che non potevamo parlare. Le brune onde ci portarono sempre più all'ingiù, e più languide facevansi le note lungo il fiume, finchè alla perfine svanirono del tutto, lasciandoci soli nella nostra solitudine.

Ma, sollevando lo sguardo, io vidi lo splendido cammino verso l'Ignoto; per miglia e miglia all'insù ed all'ingiù, distendevasi il fiume ampio e scoperto con tutto il fascino del suo mistero. Io mi rizzai e guardai ai miei. Come pochi fra essi mostravano d'aver l'animo di sfidare la regione della favola e della oscurità! Quasi tutti stavano singhiozzando; si appoggiavano ricurvi all'innanzi e compresi l'animo, a quanto pareva, dal dolore e dall'angoscia.

« Figli di Zanzibar! » io esclamai con forza « gli Arabi ed i Wanyamwezi stanno osservandovi, e dicendosi l'un l'altro quali bravi garzoni voi siate. Sollevate il vostro capo e siate uomini. E che vi è egli a temere? La natura tutta ci sorride di gioia. Qui ci troviamo raunati tutti assieme come una sola famiglia, co'cuori uniti, e tutti quanti fermi nel proposito di rivedere le nostre case. Quando mai vedeste voi una strada sì ampia? Quando mai viaggiaste lungo un sentiero simile a questo? Battete profondo i vostri remi, gridate Bismillah! e avanti. »

Poveri ragazzi! Con che pallido sorriso risposero essi alle mie parole! E come vogavano fiaccamente! Ma la forte corrente ci portava essa medesima all'ingiù, ed i villaggi Vinya-Njara stavano quasi per scomparire nella distanza.

Feci ressa in allora alla ciurma del mio battello, sapendo che in tal modo i canotti avrebbero cercato di correre più frettolosi. Tre o quattro volte Uledi, il pilota, tentò bravamente di intuonare una canzone, affine di invitarli a un allegro coro; ma la sua voce si moriva tosto in tale compassionevole soffocamento che i suoi accenti, ridicoli invero, suscitarono, anche frammezzo al cordoglio, le risa dei suoi giovani compagni.

Noi sapevamo che il distretto Vinya-Njara era popoloso per numero d'indigeni i quali ci avrebbero combattuto per terra e per mare, ma non avevamo idea alcuna che fosse così fittamente popolato come appariva dalla lunga fila di villaggi che vedevamo. Contai quattordici villaggi separati, ciascuno colle rispettive piantagioni di palme elais e di banani, e divisi l'un dall'altro da una folta macchia.

Ogni tre o quattro miglia all'ingiù di Vinya-Njara vedevansi dei piccoli villaggi su entrambe le rive, ma fortunatamente non avemmo molestia alcuna. Alle 5 di sera approdammo ad un piccolo villaggio chiamato Kali-Karero, e ci attendammo, essendosi gl'indigeni ritirati quietamente. Dopo una mezz'ora se ne ritornarono, ed ebbe luogo la cerimonia della fratellanza del sangue, per la quale ci venne assicurata

una notte tranquilla. Gli abitanti di Rukura, sulla riva di fronte, si accostarono essi pure fiduciosamente, ed uno scambio di piccoli doni ci servì quale propizio augurio pel futuro.

Al mattino del 29 dicembre, accompagnato da due nativi in una piccola piroga da pesca, discendemmo il fiume rasente la sponda sinistra, e, dopo quattro miglia all' incirca, arrivammo allo sbocco del Kasuku, torrente dalle acque alquanto oscure, e largo cento yarde alla foce. Di fronte a questa, all' estremità sud di Kaimba — una lunga isola ricoperta d' alberi presso la riva sinistra, e poco al disopra della foce — è situato l' importante villaggio di Kisanga-Sanga.

All'ingiù dell' isola Kaimba e delle sue vicinanze, il Livingstone assume una larghezza di 1800 yarde. Le rive sono molto popolate, ed i villaggi della riva sinistra costituiscono il distretto di Luavala. Ritenemmo per qualche tempo che ci sarebbe permesso di passare innanzi quietamente, ma tosto i grandi tamburi di legno, che essi cavan fuori da alberi smisurati, diedero spaventosamente il segnale lungo il fiume che v'erano degli stranieri. Onde diminuire ogni possibilità di screzio fra di noi, noi vogammo al mezzo della corrente, e quietamente ci fermammo sui nostri remi. Ma da ambedue le rive assieme, gl' indigeni in fiero concerto e colla testa bizzarramente piumata, ed armati di larghi scudi di legno e di lunghe lancie, irruppero contro di noi.

Tippo-Tip, prima della nostra separazione, mi avea dato due giovinotti di Ukusu — cannibali — quali interpreti. A questi dicemmo di gridare la parola « Sennenneh! » (pace!) e dir loro che noi eravamo amici.

Ma essi non vollero contracambiare i nostri saluti, e ci dissero in modo ardito e perentorio di tornare indietro.

« Ma noi non facciamo danno alcuno, o amici. Gli è il fiume che ci conduce all' ingiù, ed il fiume nè si ferma, nè va indietro. »

« Ma questo fiume è nostro. »

« Bene. Fate che egli vada all' indietro e noi ce ne ritorneremo. »

« Se voi non ritornate indietro, noi vi combatteremo. »

« No, non fatelo; noi siamo amici. »

« Non abbisogniamo della vostra amicizia; noi vi mangeremo. »

Mentre noi si persisteva a parlar loro, ed essi stavano ascoltandoci con altrettanta curiosità, la corrente ci avea portato all' ingiù presso alla riva destra, e così vicini ad un altro distretto, che quella scortese comitiva ebbe a pensare a sè stessa, e se ne corse di fretta su pel fiume, lasciandoci senza attaccarci.

Anche i villaggi sulla sponda destra risuonavano continuamente pel battere dei tamburi e il suonare dei corni da guerra, e i loro selvaggi abitanti si avanzavano minacciosi verso di noi, spingendo le loro piroghe a prua aguzza così velocemente, che sembravano sfiorare le onde come un pesce che fugga. A differenza degli abitanti del Luavala, non aspettarono i nostri discorsi, ma appena ci videro alla distanza di cinquanta a sessanta yarde, scoccarono le loro lancie gridando « Cibo! cibo! Ah! ah! Noi avremo abbondanza di cibo! Bo-bo-bo-bo, Bo-bo-bo-bo-o-o! »

Senza alcun dubbio, pensammo noi mentre d' un sol pensiero c' eravamo alzati per rispondere a questa rabbiosa tribù cannibalesca, costoro devono essere parenti dei terribili « Bo-bo-bo » sopra ricordati. Non avevamo collera alcuna con loro; sarebbe assurdo essere in collera con gente che ci considerava sotto il solo ed unico aspetto col quale un epicureo guarderebbe ad un grasso cappone. Talvolta anche mi passava nella mente un lieve sospetto che tutto ciò non fosse che frutto di un orribile sogno. Dovevan proprio esserci degli esseri umani, che riguardavano me e gli amici miei unicamente sotto l' aspetto di cibo? Cibo! *Noi?* Oh cielo! quale atroce idea!

« Cibo! Ah! Noi avremo oggi del cibo! Cibo! cibo! cibo! »

Vi era un miserabile di corporatura alquanto grossa in una piroga, al quale io permisi di avvicinarmisi a un trar di lancia; esso, maneggiava la sua lancia con un vigore poco rassicurante, guardava intorno con una così spiccata orridezza di fattezze, che io ben mi sentiva, fossi io stato solo a un tiro di braccio da lui, che gli avrei regalato di gran cuore un pugno sulla schiena, gridandogli in segno di applauso « Bravo, il mio uomo! Voi la maneggiate ottimamente! »

Ma non potendo approssimarmegli, io era quasi affascinato da lui. I rapidi movimenti della lancia che egli brandiva, le smorfie che faceva coll' ampia sua bocca, i suoi denti grossi e quadrati, il capo lievemente incurvato da una parte nella posa confidenziale di un esperto tiratore di lancia, la fronte bassa, il viso quadrato, la capigliatura corta e folta; dovrò io mai dimenticarlo? Mi sembrava come se la lancia partecipasse dello stesso sguardo crudele ed inesorabile del ghignoso viso del selvaggio. Infine lo vidi ripiegare all' indietro il suo braccio destro ed inclinando altresì il corpo, sempre col medesimo ghigno del viso, e sentii io stesso cominciare a contare uno, due, tre, quattro — e *whizz!* Per fortuna, la lancia volò dietro la mia schiena, passando sopra di me, e fischiò al tuffarsi nell' acqua. L'incanto era rotto.

Fu un affare di cinque minuti lo spazzare il fiume. Noi raccogliemmo parecchi scudi, ed io diedi ordine di conservarli d' or innanzi religiosamente, giacchè m'era entrata nel capo l'idea che ci servirebbero ottimamente come riparo pei canotti. Un'ora dopo passavamo dappresso al confluente dell'Urindi — un fiume largo ivi 400 yarde, e colle acque di un colore vivido e passabilmente chiare.

Continuammo a scendere il fiume lungo la riva destra, e alle 4 di sera ci accampammo in una macchia folta e bassa, ricettacolo degli ippopotami e degli

CAPITOLO XXIII.

I paggi di Tippu-Tib. — Foresta primitiva e selvaggia. — Masserizie primitive. — Nostre sofferenze nella foresta dei pagani. — Tippu-Tib si rovescia. — Un villaggio di fabbri. — I cranii di Soko; l'anello mancante. — Opinione del professor Huxley intorno a ciò. — IL LIVINGSTONE. — Un sogno d'un giorno. — Il cammino all'Oceano. — Timidi consigli. — « I Wasambye! » — « Ooh-hu! ooh-hu! » — Successi diplomatici.

Quando, al 5 novembre 1876, noi lasciammo indietro Nyangwé, ed ascendemmo un' elevata ed erbosa giogaia, ci vedemmo dinanzi come una nera e ricurva muraglia di foresta, che cominciando dalla riva del fiume, si estendeva a sud-est, sino a che i colli e la distanza ne la rendevano indistinta.

Mi volsi all'intorno a dare uno sguardo a Nyangwé, che stavamo per lasciare. Come appariva esso grazioso ed amabile, disposto a corona lungo le spalle d'una di quelle estese ed erbose ondulazioni di terreno che prospettano le acque bruno-grigie del Livingstone! Come ci si presentava vivida e calda la spiaggia del fiume, mentre il sole animava dei suoi raggi quell'onda di erbe agitate dal vento! Anche le vette a forma di cono delle colline di Uzura e del Manyema occidentale, disposte in allineamento fra la foresta e la pianura erbosa, e che ora stavano imporporandosi e assumendo quasi la forma di nubi, sembrava a miei occhi avessero un aspetto più vivido e più amichevole, che non la fredda oscurità della densa foresta che s' innalzava a noi dinanzi verso il nord.

Quale austero aspetto aveva mai l' oscuro ignoto che ci stava di fronte! Io non poteva per nulla comprendere che cosa veramente si fosse ciò che giaceva dinanzi a noi. Anche i pochi nomi che avea udito pronunciare dagli Arabi non davano alla mia mente l'idea d'un'impressione definita. Che cosa mai significavano per me Tata, Meghinna, Uregga, Usongora Meno, e simili nomi bizzarri? Essi non suscitavano idea alcuna, non significavano alcun oggetto, ma erano nomi aridi sia di regioni o villaggi, sia di popoli avvolti nell'oscurità, nella barbarie, nell' ignoranza e nella favola.

E pertanto il nostro destino si era ora, di muovere innanzi, non importa in qual direzione ci guidi quello stretto e tortuoso sentiero che scorre fra erbe altissime e giù nei burroni ed attraverso a torrenti, sino a che si arrivi a penetrare quel freddo, oscuro e silenzioso orizzonte dinanzi a noi, per uscirne di poi in qualsivoglia punto a cui ci conduca quello stretto sentiero — una distanza di 240 ore di viaggio.

Scopo di questo viaggio disperato si è di spargere uno sprazzo di luce attraverso la metà occidentale del Continente Nero. All'est di Nyangwé, lungo il quarto parallelo di latitudine sud, vi sono 830 miglia geografiche all' incirca, di già scoperte, esplorate ed esaminate, ma all'ovest verso l'Oceano Atlantico lungo la stessa latitudine se ne hanno 956 — delle quali 900 assolutamente sconosciute. Per altro, invece di proseguire direttamente all' ovest, noi stavamo per dirigerci a nord, lungo la riva orientale del fiume onde preoccuparci del suo ripiegare all' est a Muta Nzigé, o verso il Nilo, a noi sconosciuto, ed accertarci, se il fiume veramente scorre all' ovest, quali affluenti riceva esso dall' est, ed avere così dalla loro grandezza e volume una qualche idea del paese che essi irrigano, e della località delle loro scaturigini.

Mille cose però ponno affacciarsi che impediscano il condurre a termine i nostri proposití: la fame, le malattie e l'ostilità dei selvaggi potrebbero distruggerci, e fors' anco le difficoltà possono sgomentarci, ma le nostre speranze sono rivolte all'alto, e i nostri propositi elevati; in nome di Dio quindi continuiamo, e come a Lui piace, governi Egli i nostri destini!

Dopo aver viaggiato per una distanza di nove miglia e mezzo verso nord-est, lungo una pianura ricoperta da erbe, arrivammo ai villaggi di Nakasimbi: Tippu-Tib, colla sua gente in numero di 700 fra uomini, donne e fanciulli, occupò due villaggi, mentre la nostra spedizione prese stanza in un altro, prospiciente una bassura irrigata da un lento affluente del fiume Kunda.

Tippu-Tib è accompagnato da circa una dozzina di Arabi giovani e di mezza età, che lo seguirono nella speranza di essere rimunerati da lui o da me, al termine di un prospero viaggio.

Sheikh Hamed bin Mohamed, detto Tippu-Tib, od altrimenti Mtipula, noi lo conosciamo di già. Oggi egli è piacevole e cortese, entusiasta e pieno di fidanza che noi riusciremo senza molestia alcuna. Chi gli tien dietro in importanza è un Arabo — di belle fattezze, colla barba intiera, di nera complessione, chiamato Sheikh Abdallah, altrimenti Muini Kibwana — un nome adottato solamente per i Manyema. Egli è assai ignorante, non sa leggere nè scrivere, ma ha una grandissima considerazione per chi conosce di lettere, come Tippu-Tib. È armato d'un fucile a pietra Brummagem, pel quale ha grande affezione, giacchè — secondo lui — esso gli salvò parecchie volte la vita. « Esso non falla mai. »

Viene di poi Muini Ibrahim, un Mrima (uomo della costa), d'origine Araba, sebbene alquanto rozzo e screanzato. Gli Americani non vorrebbero aver a che fare di troppo con lui, inquantochè le particolarità del negro sono in lui così evidenti che verrebbe classificato fra i negri puro sangue. E nondimeno egli

parla arabo assai bene, è un fervente Musulmano, ma altresì superstizioso come un primitivo Africano. Affetta d'essere religioso, e per conseguenza non è sanguinario, ma ha qualche riguardo per la vita degli esseri umani, del che s' ebbe le dovute lodi da me. Anch' esso è pure armato di un moschetto a pietra. Sheikh Abdullah e lui sono amici del cuore, e posseggono cinque o sei schiave per ciascuno e da trenta a quaranta schiavi, armati essi pure da fucili a pietra.

G i Arabi al seguito di Tippu-Tib, che intingono le mani negli stessi manicaretti brodosi e negli stessi piatti cogli indipendenti Sheikh Abdallah e Muini Ibrahim, sono Muini Dgiumah (messer Venerdì), un nervoso ed alto giovanotto; Chéché (Martora) un giovane venticinquenne di bassa statura e delicata complessione; Bwana Abed bin Dgiumah, il narratore della storia dei nani, che acconsentì a farci da guida; Muini Hamadi, un mezza-tinta di forme pesanti e di un aspetto risoluto; e sei o sette altri di nessuna speciale individualità od importanza, fuorchè quello d'essere al servizio di Tippu-Tib.

I 700 individui che seguono la nostra spedizione sono al momento divisi in due comitive; l'una composta di 300 fra uomini, donne e fanciulli, comandata da Bwana Shokka (maestro della scure), l'uomo di fiducia dello stato maggiore di Tippu-Tib, dotato di gran forza, alto e magro della persona, e viaggiatore rinomato; uomo di gran tatto e degno d'una fortuna da parte del suo signore, siccome quegli che è oltremodo di sangue freddo, parla poco e sa per qualche raro dono conciliarsi i selvaggi (quando non venga attaccato lungo la strada) e renderseli amici. Fra pochi giorni egli deve separarsi da noi, avendo a dirigersi per qualche dozzina di marcie verso nord-est, alla località più remota del commercio degli Arabi.

I 400 che devono accompagnarci per una distanza di sessanta accampamenti si compongono di circa 250 uomini — Arabi, mezze-tinte, Wangwana, 100 Wanyamwezi, Ruga-Ruga — la maggior parte armati di lancie, archi e freccie, gli altri di fucili a pietra. Un centinaio d'uomini sono schiavi di Barua, Manyema, Bakusu, Ba-Samba, ed Utotera; il maggior numero armati pure con fucili a pietra, il restante con lancie formidabili, e di scudi. Vi sono altresì cinquanta ragazzi dai 10 ai 18 anni d'età, che vennero condotti da Tippu-Tip in qualità di portatori dei fucili, di esploratori, cuochi, falegnami, attendatori, maniscalchi, e guidatori delle squadre commerciali. Nel medesimo tempo questi giovani gli sono di gran servigio; sono di maggior fiducia che non gli adulti, imperocchè essi lo riguardano qual padre, conoscendo che se dovessero abbandonarlo, verrebbero inevitabilmente fatti prigioni di qualche uomo meno umano di lui. Il restante di questa forza svariatissima componesi di donne, venti delle quali fanno parte della casa di Tippu-Tib e furono tutte comperate con dell'avorio, fucili, tela o perline. Trenta altre donne sono di proprietà degli Arabi dipendenti, in particolare mezze-tinte e Wangwana del seguito di Tippu-Tib.

Io m'era assunto di mantenere duecento e dieci fra questi 400 individui sino al ritorno loro in Nyangwé, alla medesima stregua di razione che poteva essere distribuita agli altri membri della nostra spedizione.

Al 6 di novembre ci accostammo sempre più alla minacciosa e nera e gelida foresta chiamata Mitamba, e quando vi entrammo si disse addio allo splendore del sole ed alla luce.

Avevamo commesso un errore — non c' eravamo alzati abbastanza per tempo. L'eterogenea colonna di Tippu-Tip composta di gente di tutte le età era all'innanzi di noi, e la sua mancanza di ordine e di compattezza divenne fonte di inconvenienti per noi che le venivamo dietro.

Noi altri, accostumati a un rapido camminare, dovevamo rimanere fermi alcuni minuti attendendo pazientemente di potere avanzare solo poche yarde, al che seguiva un'altra fermata, e un altro piccolo movimento in avanti, per dover poi tosto soffermarci di nuovo. Durante tutto questo tempo gli alberi spargevano sovra di noi la rugiada delle loro foglie, a guisa di pioggia in grandi goccie rotonde. Ogni foglia sembrava piangesse; lungo i tronchi ed i rami, le piante rampicanti e la quantità di vegetali, sgocciolava l' umidore e ci penetrava tutti. Al disopra dei rami ampiamente distesi ed intralciati a parecchi strati fra di loro, carico ognuno di foglie grosse e spaziose, la luce del giorno non poteva menomamente farsi strada. Non si conosceva se era una giornata splendida di sereno o non piuttosto uggiosa, oscura, e annuvolata, perocchè noi camminavamo alla luce di un debole e solenne crepuscolo, quale si riscontra nei climi temperati un'ora dopo il tramonto del sole. Il sentiero divenne tosto un impasto di dura argilla, e ad ogni passo noi facevamo spruzzare l'acqua sulle gambe di quelli che ci stavano dinanzi ed ai fianchi.

Alla nostra destra e alla sinistra, per l' altezza di circa venti piedi, s'innalzava un umile bosco di macchie e cespugli, l'intiero mondo della vegetazione. Il suolo su cui esso alligna è un humus vegetale color bruno-oscuro, i detriti delle età delle foglie infracidite e dei rami caduti, un vero letto di forza della vita vegetale, che, alimentato continuamente dall' umidità, illustra in un grado sorprendente il potere prolifico delle ombre umidicce dei tropici.

La dura argilla al disotto della creta essendo impermeabile, mantiene l'umidità che alimenta di continuo milioni di esili radici d'erbe, pianticelle e cespugli. Le innumerevoli varietà di piante che allignano con tale meravigliosa rapidità, verrebbero tosto distrutte, qualora si trovassero esposte al vento; ma qual menomo soffio di vento può mai visitare queste ombre imprigionate? La tempesta può bensì soffiare al difuori sul mondo delle foglie, ma regna sempre il più assoluto silenzio frammezzo a questo folto seno. Basta strappare un arboscello per accer-

tarsi che quel sciolto terriccio non ha forza alcuna di ritegno, e che le radici non hanno punto penetrato nell'argilla. Anche le piante gigantesche di questa foresta non sono penetrate molto profondamente, come può scorgersi dalle radici mezzo esposte a fior di terra, talchè sembra possano mantenersi nella posizion loro verticale, più per l'ampiezza della loro base, che non per l'abbarbicamento delle radici nel terreno.

Ad ogni minuto ci imbattevamo in fossatelli, le cui acque dirette verso il fiume Kunda, v'erano scaricate dal folto fogliame dei palmizii, delle Amoma, Carpodinæ, e Phrynia. Arrampicandoci fuori da questi fossatelli sin su alle ripide rive, avevamo a riparare la faccia dalle larghe foglie dell'Amomum, o banano selvatico, di fichi di varie specie, e dai lunghi viticci selvatici che tutt'all'intorno serpeggiano e si arrampicano, ostruendo ogni passaggio.

Naturalmente la condizione nostra non veniva punto migliorata da questo nuovo modo di viaggio. La rugiada gocciolava strepitando incessantemente su di noi fin verso le dieci del mattino ed i nostri abiti ne erano completamente inzuppati. Il mio cappello bianco da sole pareva fosse caricato di piombo. Riuscendomi perciò alquanto pesante e non servendomi punto frammezzo a quelle fredde ed uggiose ombre, lo diedi al ragazzo che mi portava il fucile, in quantochè già i miei abiti, le uose e gli stivali, che scricchiolavano per l'acqua che vi era penetrata, m'erano un peso di troppo per camminare speditamente. A questi incomodi era da aggiungersi quello della grande traspirazione da tutti i pori, essendo l'atmosfera alquanto opprimente. Vedevansi inoltre i vapori innalzarsi dal caldo terreno, e sorvolare a guisa di nubi grigiastre al disopra dei nostri capi; sul principio del mattino poi l'esalazione di questi vapori era stata talmente densa, che a mala pena arrivavamo a distinguere i varii alberi dalle loro foglie.

Tre donne della spedizione.

Alle 3 dopo mezzodì arrivammo a Mpotira nel distretto dell'Uzimba, Manyema, a ventun miglia e mezzo dal deposito Arabo sul fiume Lualaba.

I poveri battellieri non poterono arrivare che alla sera, perchè i varii pezzi del battello — di grandissimo peso — dovevano venir spinti a guisa d'aratri spuntati attraverso l'intricamento del fogliame. Essi lamentaronsi amaramente della fatica incontrata, e per loro riguardo ci soffermammo a Mpotira.

La natura delle sofferenze dei due giorni successivi attraverso la foresta può desumersi dalla lettura dei seguenti stralci del mio giornale:

« *Novembre* 8. — N. 1/2 O., nove miglia dal distretto di Karindi, o Kionga, Uregga.

» Abbiamo avuto oggi un tempo terribile in que-

ste foreste, e Bwana Shokka, che già visitò per lo innanzi questa regione, dichiara con vanitoso orgoglio, che tutto quanto provammo finora non è che un meschino principio di quanto avremo a soffrire per settimane e settimane. Come bisogna arrampicarsi, serpeggiare, lacerarsi attraverso le uggiose, umide macchie! Quale altezza e qual folto di foreste! . . . . Una volta potemmo avere da un albero posto sulla sommità di un colle, una lunga vista di fianco sulle foreste selvatiche che avevamo alla nostra sinistra, e che distendonsi in onde irregolari di alberi e di foglie sin giù alla vallata del Lualaba. Attraverso questo, sulla riva sinistra, noi guardavamo con occhio ardente ciò che ne appariva essere verdi ed erbose pianure. Ah! qual contrasto con ciò che avevamo fra i piedi! Era una scena selvaggia ed incantata, questa esterna veduta che potemmo avere dalla sommità di un mondo di foglie! . . . . Talvolta nelle foreste regnava una tale oscurità, che non m'era possibile distinguere le parole, le note che io avevo segnato a matita nel mio libro. Alle 3,30 dopo mezzodì arrivammo in un campo affatto corroso dagli sforzi di quegli intricati arbusti per vegetarvi, e quasi soffocato da un'atmosfera pesante. Oh, che non darei per un respiro di aria montanina!

Casa dell'Uregga.

Sedia.

Cucchiai, nell'Uregga.

« *Novembre* 9. 1876. — N. ½ O., dieci miglia e mezzo di marcia a Kiussi, Uregga.

Lancia, nell'Uregga.

Sofà di cannuccie.

Panca.

Un fez africano di pelle di leopardo.

« Altre difficoltà in mezzo alla foresta ed alla jungla. La nostra spedizione non è più la compatta colonna che formava il mio orgoglio. Essa è affatto demoralizzata. Ognuno si arrampica come meglio può attraverso il bosco; il sentiero, trovandosi su terreno argilloso, è così sdrucciolevole che ogni muscolo deve esser impiegato per assicurarci il cammino. Le piante dei piedi devono assicurarsi sul sentiero, le teste hanno a portare i carichi, le mani devono farsi strada attraverso le macchie che ostruiscono il sentiero, e i gomiti cacciar da parte gli arboscelli. Ieri gli uomini incaricati del battello si lamentarono talmente, che organizzai tutti i capi in una squadra di pionieri, con accette per sgomberare il sentiero. Naturalmente non potevamo fare un grande cammino. V'erano delle piante gigantesche cadute attraverso il sentiero con una montagna di rami e ramicelli, talchè eravamo obbligati a farci strada frammezzo alle macchie aprendo nuovi sentieri attorno ad essi, ad una grande distanza. Gli uomini che portano il battello sono completamente affranti. »

Al 10 ci fermammo per un riposo ben meritato. Ci troviamo ora nell'Uregga — il paese della foresta. Riparati tutt' all' intorno dai loro boschi, di rado penetrati, i Waregga hanno finora condotto l' esistenza loro affatto separata quanto le frotte di chimpanzé nella loro foresta. I loro villaggi consistono di lunghe fila di case, tutte riunite assieme in una massa della lunghezza di 50 a 300 yarde. Le porte verso la strada sono aperture quadrate, tagliate nelle pareti, di 2 piedi in superficie e a circa 18 pollici sovra il terreno. Nell' interno, la lunga massa è divisa in parecchi appartamenti per le rispettive famiglie. Al pari delle case Manyema i tetti rilucono come se fossero rintonacati con pece di carbone. V'ha un piano inclinato pel combustibile e un reticolato per posarvi le stoviglie; nel soffitto vengono appese le varie bagatelle di cui abbisognano queste famiglie — la pipa, un mazzo di foglie di tabacco, l'ossatura di lumache essiccate, varie miscele misteriose avvolte in foglie di piante, erbe peste, e che so altro. Oltre questo notammo siccome tesori dell'azienda domestica, le pelli di capra, di scimmia, di zibetto, di donnola, di gatto selvatico, di leopardo, gusci di lumache, molto arghi e assai bene contrassegnate, e collane di *Achatina monetaria*. Vi si ritrova anche un magazzino completo di legno rosso (*pterolobio santalenoide*), oltre dei pezzi di legno curiosamente intagliati, che si ritengono quali talismani contro le disgrazie, e bellissimi cucchiai, mentre sovra la porta vedonsi

pure corna di capretti e piccoli cerbiatti della foresta. ed infine, collocati nei posti più cospicui, lo sfarzoso pennacchio da guerra di piume di pappagalli dalle penne grigie e dalle code color chermisi, il tamburo ed alcune pesanti lancie a larga punta con impugnatura di ferro.

Nelle « arti e nelle scienze » della vita selvaggia, questi Africani oltremodo primitivi, quantunque affatto privi d'ogni comunicazione cogli altri, sotto alcuni riguardi sono di molto superiori a parecchie tribù più favorevolmente situate. A cagion d'esempio infatti, fino al giorno in cui arrivai nel villaggio di Kiussi, mai avea potuto vedere un sofà; ed ora invece nelle profondità di questa foresta dell'Uregga ogni famiglia possiede un pulito canapè fatto di cannuccie acquatiche, su cui ponno comodamente sedersi tre persone.

Un altro articolo molto utile di masserizia si è la panca lunga 4 o 5 piedi, tagliata fuori da un sol ceppo di quel legno dolce color bianco di una Rubinacea, ed è interessante perchè dimostra uno spirito più socievole di quello che pare governi gli Africani dell'est, fra i quali è regola che ogni individuo abbia il proprio sedile.

Altro arnese degno di rimarco si è pure il forcone di un albero, tagliato là ove i rami cominciano a ramificarsi, e che, una volta assestato e scorticato, vien disposto a rovescio, sicchè i rami in numero di tre e talvolta anche quattro, servono come gambe di questa singolare poltrona.

I Waregga del sud che confinano coll'Uzimba e il Manyema narrano che essi vennero dal nord quattro o cinque generazioni or sono e che trovarono la foresta in possesso dei Wawinza e dei Wazimba, cui scacciarono dal paese. Essi ricordano i nomi dei loro avi sino da sei a dieci generazioni anteriori. Sheikk Abdallah interrogò, in mia presenza, il capo di Kiussi circa i suoi antenati, ed egli diede successivamente dieci nomi differenti in risposta alle domande fattegli di questo tenore: « Qual'è il vostro nome? » « Chi era vostro padre? » e « Di chi era egli figlio? » « E di questi chi era il padre? »

Tutti gli adulti maschi portano per copertura del capo pelli di capretto o di scimmia, ad eccezione del capo e dei maggiorenti, che si ricoprono invece la testa coll'aristocratica pelle del leopardo, la di cui coda lasciano dipendere all'indietro a guisa di fiocco.

Le donne erano letteralmente cariche di anelli di ferro massicci e lucenti. Una di quelle, probabilmente una signora d'importanza, portava almeno 12 libbre di ferro e 5 di rame in tanti anelli e monili sulle braccia e sulle gambe, oltre un collare dell'indigena *Achatina monetaria.*

Da Kiussi attraverso la stessa folta jungla e foresta, colla medesima atmosfera opprimente, e gli stessi impedimenti che ci rifinivano, facemmo un viaggio di quattordici miglia sino a Mirimo. Dovemmo attraversare quattro corsi d'acqua, tutti diretti al Lualaba, i due principali dei quali sono i fiumi Rugunsi e Rumuna. Mirimo è una colonia popolata e il popolo è buono.

Gli uomini che portavano il battello non arrivarono in questo giorno, a motivo dei grandi ostacoli incontrati, ma il 12 novembre verso mezzogiorno, li vedemmo comparire molto scoraggiati pel ritardo che li avea privati e di cibo e di riposo.

Al 13 movemmo per Wanekamankua, attraversando lungo il cammino il fiume Kariba e due altri piccoli corsi d'acqua.

La nostra prossima marcia era a Wane-Mbeza, nell'Uregga, ad otto miglia in direzione nord-ovest. Attraversammo il Kipembwé, un fiume ampio 40 yarde, profondo e lento, che scorre verso ovest.

Uregga, a quanto appare, occupa un'ampia circonferenza di paese situato fra nord-est e sud-est. Le sue popolazioni nulla conoscono dei paesi immediatamente contigui, e sebbene a sole venti miglia di distanza dal Lualaba, parecchi giovanotti di Wane-Mbeza non l'hanno mai veduto. Esse si trovarono imprigionate per forse cinque o sei generazioni entro il folto di quest'impenetrabile foresta, e la difficoltà del viaggiare, i pericoli che avrebbero incorso a meno d'essere riuniti in forti squadre, sono le cause per cui nulla conoscano del mondo esteriore, e questo a sua volta non abbia la menoma notizia di loro.

I Wangwana cominciarono in questo luogo a mormorare fortemente, mentre i battellieri, quantunque assistiti da una dozzina di sopranumerarii, e preceduti da una squadra di pionieri, erano sul punto di ritornare completamente selvaggi; ma i poveri diavoli avevano di certo motivo di lamentarsi. Io ne li compassionavo dal fondo dell'animo mio, e non pertanto non m'attentava a mostrare troppa sollecitudine a loro riguardo, nel timore ch'essi dovessero acquistare perciò una tal quale presunzione, e pretendere me ne avessi o a ritornare a Nyangwé, od a dar fuoco al mio battello.

Anche Tippu-Tib, che io ansiosamente andava osservando, siccome quegli su cui posavansi tutte le mie speranze e i miei propositi, anche lui mormorava. Sheikh Abdullah facevasi udire a borbottare sinistramente, e Bwana Ibrahim era in ispecial modo severo nelle osservazioni sue intorno « alla foresta dei pagani. » La mal'aria avea sviluppato delle infermità nella scorta Araba, ma i miei erano tutti in buona salute se non di buon umore.

A questo accampamento noi ci separammo da Bwana Shokka e i suoi 300, che stavano per avanzare una decina di marcie a nord-est verso la regione di Tata. Io sospetto che « Tata » non sia un nome proprio, ma significhi soltanto « più oltre. »

Al 15 camminammo sei miglia e mezzo sino a Wane-Kirumbu. Da questo villaggio, il quale, come quelli che avevamo passato, era situato all'ingiro sull'altura di un colle, noi avemmo la più estesa veduta che mai avessimo potuto godere, dacchè c'eravamo internati nella foresta. Verso nord e nord-est lo sguardo posava sovra un ammasso confuso di colli ricoperti

da foreste, e separati fra loro da valli strette e profonde. Un tal panorama era ad un tempo oltremodo opprimente e portentoso.

La nostra marcia, quantunque cortissima, fu non per altro piena d'incidenti. Il continuo fango ed i vapori prodotti dalla grossa rugiada nella foresta attraverso la quale viaggiavamo da dieci giorni, avevano logorato del tutto i miei stivali, sicchè io dovetti fare metà di essa a piedi nudi. Anche Frank già stava adoperando l'ultimo suo paio, e nulladimeno eravamo ancor sempre proprio nel centro del continente. Che faremmo noi allorquando si fossero sciupati del tutto? la era questa una domanda che spesso ci rivolgevamo l'un l'altro.

Le fisonomie delle nostre genti, Arabi, Wangwana, Wanyamwezi e della scorta, era in vero degna di studio in questo accampamento. Tutto il loro coraggio andava svanendo mano mano, che, giorno per giorno, noi ci inoltravamo faticosamente attraverso questa dolorosa e tetra foresta. In questa marcia vedemmo un pitone lungo 10 piedi, una vipera verde, e un mostruoso aspide gonfio, oltre gran numero di scimmie della specie bianca, o nero lucida, o di quelle piccole grigie, nonchè di babbuini dal lungo guaire. Udimmo pure il « soko » o chimpanzé, e vedemmo un loro « nido » nell'incavo di un alto bambù, ed osservammo pure un lemure il di cui grido rende sì lugubri le notti.

Lungo il sentiero scorgevansi quantità di millepiedi, neri ed oscuri, della lunghezza di 6 pollici, mentre d'altronde innumerevoli erano gli scarafaggi, e degli interi eserciti di formiche della profondamente oscura « calda acqua » ci obbligavano ad essere cauti mano mano si camminava.

Le difficoltà di un tale viaggio quale l'avevamo ora incominciato ponno tosto immaginarsi, se una breve marcia di sei miglia e mezzo occupò un intero giorno ventiquattro uomini per portare i pezzi di un battello, e li affaticò al punto che dovemmo soffermarci un altro giorno a Wane-Kirumbu, per lasciare che si rifacessero delle loro forze omai esauste.

La terribile distesa di cespugli che qui aveva invaso tutto lo spazio, favorita dall'ombra dell'ammucchiato cotone e del mvulé alto come un albero di bastimento, era un miracolo di vegetazione. Consisteva esso di felci, erbe aguzze, cannuccie acquatiche, steli di *Ficus elastica* grossi a mo' di gomena, e superiormente di qualche mimosa, acacia o tamarindo; liane, palme di varie specie, datteri selvatici, *Raphia vinifera*, gli elais, le canne d'India e cento altre varietà tutte in lotta fra loro per un pollice di spazio, e distendentesi all'insù con tale una lussurietà e compattezza, che solo questa atmosfera straordinariamente calda come di serra, può nutrire. Per certo anche prima avevamo veduto delle foreste, ma questa scena faceva epoca nella nostra esistenza, siccome quella che sarà mai sempre ricordata per la sua amarezza; l'oscurità dava risalto a questa cupa miseria della nostra vita; la melma sdrucciolevole, la malsana atmosfera pregna di vapori, e la monotonia delle scene; nulla fuorchè gli eterni rami tra loro avviticchiati, gli ambiziosi ed alti tronchi che si estollevano da quell'intricato inviluppo, attraverso il quale noi dovevamo intanarci, e andar strisciando mani e piedi, a guisa di animali feroci.

Circa alle 9 ore del mattino, Tippu-Tib e gli Arabi, vennero alla mia baracca in Wane-Kirumbu. Dopo un lungo preambolo in cui descrisse gli stenti della marcia, Tippu-Tib conchiuse col dire, esser egli venuto per annunciarmi come era suo desiderio si avesse a sciogliere il nostro contratto!

In un momento balenò nell'animo mio l'idea che fosse nata una crisi. Doveva terminare qui la spedizione? Io insistetti quanto potei sulla necessità di mantenere gli impegni ai quali egli s'era sobbarcato così deliberatamente.

« Punto non giova, » replicò Tippu-Tib, « l'avere due lingue. Considerate la cosa come meglio vi piace, questi sessanta accampamenti vorranno occupare, al modo con cui viaggiamo, non meno di un anno di tempo, ed altrettanto ne occorrerà pel ritorno. Io non era mai stato prima d'ora in questa foresta, e non m'avea idea alcuna che vi fosse un luogo simile in tutto il mondo; ma l'atmosfera è insopportabile, e va uccidendo le mie genti; voi ucciderete le vostre se bramate proseguire; esse diventano ogni giorno vieppiù crucciose. Questa regione non è fatta per viaggiare, ma sibbene per i vili pagani, per le scimmie, e le bestie feroci. Io non posso andare più oltre. »

« E Tippu-Tib dunque se ne vuol ritornare a Nyangwé, e mancar alla propria parola e ai proprii impegni? Che mai diranno gli Arabi di Nyangwé, Mwana-Mamba e Kasongo quando sapranno che Tippu-Tib, il quale fu il primo Arabo a penetrare sino a Rua, accompagnò pochi giorni soltanto il suo amico, e quindi retrocedette? »

« Mostratemi sia questa un'impresa da uomo, ed io ve la compirò. »

« Bene, osservate qua, Tippu-Tib. Il paese all'ovest sulla riva del Lualaba è più aperto di questo, e la strada che Mtagamoyo percorse verso il Lumami è da questa parte. Sebbene però il terreno sia più scoperto, udii dire che le popolazioni vi sono peggiori che non da questa parte. Del rimanente noi non siamo Mtagomoyo, e può darsi si comportino meglio con noi. Tentiamo da questa parte.

« Ora io vi propongo la scelta di due contratti. Accompagnarmi al fiume ed aspettare che io lo attraversi colle mie genti, ed io vi darò 500 dollari; ovvero accompagnarmi venti marcie più in là lungo la riva ovest, ed io ve ne darò 2600. Al termine di questo tempo, se voi vedete possibile il cammino, io vi impegno per un altro viaggio, fino a che io sia del tutto convinto che gli è impossibile il procedere oltre. Alle vostre genti verranno date le provvigioni sino al giorno che ci separaremo, e da quello sino al vostro ritorno in Nyangwé. »

Per due ore seguitai a far valere seco lui i miei

argomenti, sinchè all' ultimo, quand' io m'era pressochè esausto, Tippu-Tib acconsentì ad accompagnarmi per altre venti marcie, a principiare dall'accampamento ove ci trovavamo. La fu per vero una fortuna per me che egli avesse a ciò aderito, giacchè il suo ritorno così improvviso a Nyangwé nell'attuale condizione di scoraggiamento della mia gente, avrebbe inevitabilmente portato con sè la distruzione di tutte le mie speranze.

Gl' indigeni dell' Uregga non hanno punto abitudini troppo liberali. Il capo di Wane-Kirumbu fu il primo che acconsentisse a cambiar doni con me. Egli mi fece presente di una focaccia e di alcuni banani, ed io contraccambiai il dono con cinque cauri, che esso accettò senza punto mormorare. All'osservare questo tratto piacevole e punto comune di moderazione, io ne lo regalai di altre dieci, il che gli sembrò tratto di tanta bontà, che egli si accomiatò da me tutto commosso, e quasi sopprafatto dalla emozione di sua gratitudine.

Gli uomini di queste comunità nelle foreste dell' Uregga, alla morte delle loro mogli, vestono i simboli del lutto, e cioè uno spesso empiastro di pasta di carbone sulla faccia, cui ritengono poi per « cinque » anni, due e mezzo degli anni europei. Le vedove pure portano il lutto pei loro mariti durante un egual periodo di tempo, sfigurandosi similmente il volto, ma aggiungendovi ben anche delle striscie di foglie essicate di banana attorno alla fronte. Nell'Uzimba e nel Manyema, distretto del Nord del Luama, il lutto dura solo due anni degl'indigeni, vale a dire un anno europeo.

A Wane-Kirumbu trovammo una larga magona ed una fucina degli indigeni ove una dozzina circa di fabbri stavano intenti al lavoro. Il ferro greggio vi è alquanto puro. Trovammo ivi le lancie a punta larga dell' Uregga del sud, ed i coltelli egualmente larghi di tutte le forme, dal coltellino da panciotto della lunghezza di un pollice e mezzo, alla pesante mazza romana simile ad una spada. I mantici per fornace di fusione sono quattro, a doppia alzata e mossi da quattro uomini, i quali, mediante un rapido movimento all' insù ed all' ingiù, forniscono un potente soffio, il cui rumore si può udire a circa mezzo miglio dal luogo. La fornace è fatta in creta battuta, e si eleva in un rialzo di circa 4 piedi d' altezza. Vi è scavato internamente una buca del diametro di 2 piedi, e profonda pure 2 piedi. Dal mezzo del declivio sono scavate quattro aperture alla base della fornace, nelle quali sono disposti quattro tubi di terra cotta fatti ad imbuto, onde portare i soffii sul fuoco. Alla base del rialzo v' è un'ampia apertura per il focolare, che penetra sotto la fornace. Il focolare riceve le scorie e i rosticci.

Li dappresso stavano ammucchiati sacchi di stuoia ripieni di carbone, e v'erano altresì due ragazzi pronti per fornire il combustibile; a due yarde circa più in là, una fucina più piccola, ove il ferro veniva foggiato in scuri, martelli, accette da guerra, lancie, coltelli, spade, chiodi, fili, braccialetti, perline, ecc. L'arte del fabbro è di molto avanzata in queste foreste, ove si consideri la solitudine degli abitanti. Le popolazioni hanno per tradizione molte conoscenze, ed egli sembra dalla immunità di cui fruiscono in questi lugubri ritiri, che da una generazione all' altra sempre venne tramandato ed appreso qualcosa, prova codesta, che anche l'uomo della foresta è un essere progressivo e suscettibile di miglioramento.

Un fabbro a Wane-Kirumbu, nell'Uregga.

Il 17 novembre attraversammo parecchie elevate catene di colli, separate da spaventosi ed oscuri burroni, attraverso i quali parecchi corsi d'acqua scorrevano verso l' ovest, e dopo un cammino di undici miglia verso nord-est frammezzo all' umidità che gocciolava dalla foresta, arrivammo a Kampunzu, nel distretto dell'Uvinza, ove dimorano i veri aborigeni della regione della foresta.

Il villaggio di Kampunzu lungo circa cinquecento yarde è formato da una contrada larga trenta piedi, fiancheggiata, dall' una parte e dall'altra, da un ammasso simmetrico ed in linea retta di case basse e coi tetti aguzzi. Parecchi piccoli villaggi nelle vicinanze sono dello stesso modello.

La caratteristica più singolare del villaggio di Kampunzu era una doppia fila di cranii alla distanza di dieci piedi, disposti per tutta la sua lunghezza infissi per circa due pollici nel terreno, cogli « emisferi cerebrali » superiori imbiancati e luccicanti di bianchezza pel tempo. I cranii erano in numero di 186 in questo solo villaggio. Io li ritenni per cranii umani, sebbene parecchi avessero una straordinaria proiezione dei lobi posteriori, altri delle

ossa parietali, e quantunque le ossa frontali fossero oltremodo basse e ritratte all'indietro: ma le suture e l'aspetto generale della maggior parte di essi erano così simili a quello che io riteneva fosse un cranio umano, che si fu quasi con un fare indifferente che io richiesi ai miei capi ed agli Arabi che cosa fossero questi cranii. Essi risposero « Soko » (chimpanzé?).

« Soko della foresta? »

« Di certo, » soggiunsero tutti.

« Conducetemi tosto il capo di Kampunzu, » dissi io allora alquanto interessato a motivo delle meravigliose notizie che intorno ad essi mi aveano date tanto Livingstone, quanto gl' indigeni del Manyema.

Apparve il capo di Kampunzu, — un uomo d'alta statura e di forte complessione di circa trentacinque anni, — ed io gli domandai:

« Amico mio, che sono mai queste cose colle quali adornate la contrada del vostro villaggio? »

Egli replicò « Nyama » (piatto).

« Nyama! Nyama di che? »

« Nyama della foresta. »

« Della foresta! E che cosa si è mai questo Nyama della foresta? »

« Esso è circa della statura di questo ragazzo, » additando a Mabruki, il ragazzo che mi portava il fucile, alto 4 piedi e 10 pollici. « Egli cammina come un uomo, e va all' intorno con un bastone, col quale batte gli alberi nella foresta, e fa dei spaventevoli rumori. Il Nyama mangia i nostri banani, e noi gli diamo la caccia, lo ammazziamo e quindi lo mangiamo. »

Truogolo a tric e trac.

« Sono essi buoni a mangiare? » gli chiesi io.

Egli sorrise e mi soggiunse che erano assai buoni.

« Ne mangereste ora uno se lo aveste? »

« Certamente che lo mangerei. Devesi mai rifiutare il cibo? »

« Bene, osservate. Io m'ho qui cento cauri. Prendi i tuoi uomini, fa di acchiapparne qualcuno, e portamelo qui o vivo o morto: io abbisogno solo della pelle e della testa; il resto lo avrete voi per cibo. »

Il capo di Kampunzu, prima che si mettesse in cammino co' suoi uomini, mi portò una parte della pelle di uno di questi Nyama, la quale probabilmente ne ricopriva il dorso. Il pelo era grigio oscuro, lungo un pollice, con alcuni punti lievemente macchiettati di bianco; una linea di peli più oscuri contrassegnava la spina dorsale. Questo, egli mi assicurò, era una parte della pelle di un « soko. » Mi mostrò pure un berretto fatto con essa, e che io comperai.

Il capo ritornò verso sera senza successo alcuno dalla sua ricerca. Egli desiderava che noi avessimo a rimanere due o tre giorni, sicchè egli potesse porre dei lacci per i « sokos, » essendo certo che nella notte verrebbero in cerca di banani. Non potendomi io attendere tanti giorni, m'ebbi da lui per pochi cauri la pelle di un maschio, ed un' altra di una femmina [1].

In questo villaggio potemmo altresì osservare quei sedili ricurvi, tagliati fuori dalle Rubiacee di già menzionate, truogoli a tric e trac, e sedie intagliate in una maniera ammirabile quanto mai, e decorate, tutto all' intorno l'orlo del fondo, con puntine di metallo e « denti di soko. »

Il rame pure sembra abbondante nella regione dei Wawinza. Esso vedesi attortigliato attorno le aste delle loro lancie, e ricinge le membra inferiori e le braccia, le impugnature dei loro coltelli e bastoni, lo portano in filze di perline attorno al collo e in piccole palle, simili a quelle dei fucili, fissate alla loro capigliatura.

Oltrechè delle loro lancie corte ed a larga punta, i Wavinza erano armati di archi piccoli ma assai forti, le di cui corde sono fatte di striscie di canne d'India. Le freccie, pure di cannuccie, sono della lunghezza di un piede, appuntite e spalmate di un veleno vegetale. I Wavinza non impiegano punte di ferro, ma richiedesi un'arte particolare per quella lor sorta di armi. Gli arcieri Wanyamwezi non sanno scoccare le freccie oltre una distanza di cinquanta a settanta yarde. Un aborigeno, sorridendo alla loro goffagine, ne scoccò una alla distanza di 200 yarde. I nativi si vantano che la più piccola scalfitura basta ad ammazzare un elefante, giacchè gli è con queste freccie che essi arrivano a procacciarsi l'avorio per Molembalemba (Dugumbi di Nyangwé).

La fratellanza del sangue essendo considerata quale un pegno di benevolenza e di pace, Frank Pocock ed i capi si misero alla prova, e furono poi scambiati dei doni.

Da questo villaggio un sentiero guida a Meginna

[1] Questi due cranii vennero portati intatti in Inghilterra e mostrati al professore Huxley, che emise intorno ad essi il seguente giudizio: —

« Dei due cranii datimi ad esaminare, l'uno è probabilmente quello di un uomo di circa trent'anni di età, l'altro di una donna di cinquant'anni.

« Il cranio dell'uomo presenta tutte le caratteristiche peculiarità del tipo negro. Nello scheletro della femmina l'unico punto degno di rimarco si è una tal quale inusitata larghezza dell'apertura nasale anteriore in proporzione alla sua altezza, il che indica che le narici ponno essere state un poco più allargate, e l'estremità del naso un poco più piatta che non sia d'ordinario.

« In amendue i cranii l'indice cefalico è 73, e nulla in essi giustifica la supposizione che gli individui cui appartenevano, differissero in un grado sensibile da un ordinario negro dell'Africa. »

Il professore Huxley pertanto, con quanto sopra mi spaventa, restando provato, che le popolazioni di Kampunzu sono cannibale, inquantochè almeno una metà dei cranii da me veduti portano l'impronta di un colpo di scure, dato sul capo alle vittime, mentre erano tuttora vive

ed a Miango, presso il fiume Urindi, al sud del quale dicono gli Arabi siavi gran quantità di carbone « nerissimo e rilucente. » Un altro sentiero pure conduce a Kirari e Makongo, distanti quello quattro ore, questo sette da Kampunzu. Essi dicono anche che in due mesi di viaggio verso l'est-nord-est (magnetico) arriveremmo ad un paese scoperto, ove havvi abbondanza di armenti.

Le donne dell'Uregga non vestono altro che una specie di grembiale, di 4 pollici quadrati in ampiezza, di tela di corteccia o di erba, allacciato con corde di fibre di palme. Gli uomini portano sulla fronte e posteriormente delle pelli di zibetto, o di scimmia, colla coda rivolta all' ingiù. E forse nacque da uno sguardo dato alla sfuggita alla figura di qualche individuo di queste popolazioni, che se ne fuggiva rapidamente in quelle foreste selvatiche, che gl' indigeni i quali viaggiarono per le regioni del lago, sono fermamente persuasi di aver veduto degli « uomini colle code. »

Gli alberi di fico che forniscono di tela oscura Uganda, Unyamwezi, Ukomongo, Goma ed Uregga, attestano, ovunque si rinvengono, l'epoca delle rispettive colonie, e ponno dirsi i monumenti storici delle generazioni che li hanno piantati. In Uddu-Uganda, specialmente nell' Uddu del Sud, io ne vidi di quelli che devono aver avuto quattrocento o cinquecento anni. Se un fico da tela ha 2 piedi di diametro, può risguardarsi come un monumento di antichità; uno di 10 pollici di diametro, ha di certo oltre a cento anni, ed uno di 6 ne ha più di quaranta. L'albero più antico di questa specie ch' io mi vedessi nell' Uregga del Sud non poteva oltrepassare gli ottanta anni.

Al 19 una marcia di cinque miglia attraverso la foresta all'ovest di Kampunzu ci condusse al Lualaba, a 3° 35' di latitudine sud, e precisamente a quarant'un miglia geografiche a nord dal deposito Arabo di Nyangwé: l'osservazione fatta un dopo pranzo della longitudine ci diede 25° 49' di longitudine est. Il nome di Lualaba finisce qui, ed io d'ora in avanti chiamerò questo fiume il Livingstone.

Noi trovammo, giunti che si fu a venti miglia dal fiume, che parecchi dei Waregga non l'avevano mai veduto, quantunque ne avessero sentito parlare e chiamarlo il Lu-al-ow-wa. Se Livingstone non avesse a Nyangwé parlato di questo fiume come del Lualaba, io non avrei ricordato tale parola se non come una corruzione fatta dai Waguha del termine dei Wenya, Lu-al-ow-wa; ma siccome il fiume cangia di nome ogni qualvolta riceve un'affluente, egli sarebbe cosa inutile lo sforzarsi a ritenere a memoria tanti nomi.

Il Livingstone aveva una larghezza di 1200 yarde da riva a riva, di contro all'approdo di Kampunzu. Siccome non v'avea abitato alcuno per la distesa di un miglio sulla riva destra, noi ci preparammo per attendarci. La mia tenda venne situata a circa trenta piedi dal fiume su di uno spazio erboso; Tippu-Tib ed i suoi Arabi si accamparono nelle macchie, mentre i 550 individui che componevano la spedizione incominciarono a disporre il luogo per le loro baracche, coll'allargare e render scoperto il terreno attorno il luogo d'approdo.

Mentre si apparecchiava la mia colezione (per mezzogiorno) e veniva eretta ed assestata la mia tenda, feci stendere una stuoia su un poco di erbe, rase e soffici come un prato inglese, a poche yarde dall'acqua. Alcune cannuccie di carice mi ostruivano però la veduta, e siccome desideravo, intanto che me ne stava riposando, di poter contemplare il corso del fiume, io ne tagliai di subito nettamente la cima.

Frank ed i capi Wangwana stavano mettendo assieme i varii pezzi del battello in prossimità dell'accampamento; io era occupato a pensare, e a progettare quantità di cose — quale sarebbe il momento migliore per attraversare il fiume, come dovremmo cominciare la nostra conoscenza colle guerresche tribù della riva sinistra, in qual modo riuscirei a trasportare attraverso il fiume tutta la mia forza, e nel caso di una decisa resistenza che cosa avrei a fare, ecc.

Affascinanti come un sogno di estate, le brune onde del Livingstone se ne andavano scorrendo, grosse e profonde. Sulla riva opposta appariva innalzarsi al cielo un'altra foresta, simile a quella che avea cotanto contristato i nostri amici. Dal posto ove me ne stavo seduto, io avea una magnifica vista del fiume fiancheggiato da oscure foreste, e scorrente tranquillo all' ingiù con tale una serena grandezza, e un indicibile e silenziosa maestà tutt'all' intorno, che il mio cuore ne era profondamente commosso.

« All' ingiù esso scorre all' ignoto! all'oscurità tenebrosa qual notte, del mistero e della favola, forse oltre il paese degli antropoidi e dei pigmei, e degli uomini dall'orecchia a pera di cui parlava il cortese re di Karagwé, per leghe e leghe di paesi inesplorati e popolati da dozzine di tribù, di cui neppure un cenno pervenne agli uomini degli altri continenti; forse quell'essere favoloso, il terribile Macoco, di cui scrissero Bartolomeo Diaz, Cada Mosto, e Dapper, è tuttora rappresentato da alcuno che eredifò il suo antico reame e il suo potere, ed è circondato da una barbara pompa. Qualcosa di strano per certo deve giacere in quel vasto spazio occupato da una completa bianchezza sulle nostre mappe, fra Nyangwé e il « Più avanti di Tuchey! »

« Io cerco una via per congiungere questi due punti. Abbiamo affaticato attraverso la terribile foresta, e virilmente lottato contro l'oscurità. Il coraggio della mia gente si trova disanimato; io cerco una strada. Ebbene, qui giace un ampio viale di acqua, che accompagna a qualche mare, siccome un sentiero di luce! Tutto all' intorno vi sono foreste, bastanti per migliaia di flotte di battelli! E perchè non li costruiranno? »

Mi rizzai in piedi; ordinai al tamburino di battere a rassegna; la mia gente rispondeva fiaccamente alla chiamata. Comparvero Frank ed i capi. Vennero pure gli Arabi e la loro scorta, sino a che una densa

massa di volti, tutti quanti in attesa, mi furono all'intorno. Mi rivolsi loro e dissi:

« Arabi, figli di Unyamwezi! figli di Zanzibar! porgete orecchio alle mie parole! Noi vedemmo il Mitamba dell' Uregga; esperimentammo la sua desolazione, e ci siamo doluti nel fondo dell'animo. Noi cerchiamo una via; qualche cosa insomma lungo cui noi possiamo viaggiare. Io cerco un sentiero che mi guidi al mare. Io l' ho trovato. »

« Ah! ah-h! » e qui mormorii e sguardi scrutatori dall' uno all'altro.

« Sì! El hamd ul Illah. Io l' ho trovato. Contemplate questo fiume imponente. Sin dal principio esso scorre così, qual lo vedete scorrere in oggi. Esso ha trascorso nel silenzio e nell'oscurità. Dove? Al mare Salato, ove sen vanno tutti i fiumi! Verso questo mare Salato, sul quale vanno e vengono grossi navigli, vivono i miei amici ed i vostri. Non è egli vero? »

Grida di « Sì! sì! »

« Ed ora, mie genti, sebbene questo fiume sia così grande, così ampio e profondo, nessun uomo mai ha penetrato la distanza che giace fra questo luogo ove noi stiamo, e i nostri amici che vivono presso il mare Salato. E perchè mai? Perchè gli era lasciato a noi il farlo. »

« Ah, no! no! no! » e qui uno scoraggiante tentennare del capo.

« Sì, » continuai io, elevando la mia voce; « io vi annunzio, amici miei, che dal principio del tempo sino ad oggi era a noi riservato il farlo. Gli è cómpito nostro e di nessun altro; gli è questa la voce del Fato! Il Dio Uno ha scritto che quest'anno il fiume dovrà essere conosciuto per tutta la sua lunghezza! Non avremo più alcuna Mitamba; non avremo più da questa parte a sopportare sofferenze e dolori; più non avremo l' uggiosa oscurità; ci dirigeremo al fiume, e vi ci manterremo. In oggi io scaglierò sull'onde il mio battello, nè più le abbandonerà fino a che sia condotto a termine il mio cómpito. Io lo giuro.

« Ed ora a voi, o Wangwana! Voi che mi avete seguito attraverso il Turu, e veleggiato attorno i laghi con me; che mi avete tenuto dietro come fanciulli ai loro padri, attraverso l' Unyoro e giù ad Ugigi, e sino a questo selvaggia ed aspra regione, vorrete voi abbandonarmi qui? Dovremo io e il mio fratello bianco andarcene soli? Vorrete tornarvene indietro e dire a' miei amici che voi mi avete lasciato in questo luogo selvaggio, e condannato all'abbandono ed a morire? O vorrete voi, verso cui io fui così amorevole, e che io ho amato come avrei amato i miei proprii figli, vorrete voi obbligarmi, e farmi ritornare indietro per forza? Parlate, Arabi? Ove sono i miei giovani, dal cuore di leone? Parlate, Wangwana, e si mostrino a me coloro che hanno ardire di seguirmi? »

Uledi, il pilota, si rizzò in piedi, fu d' un salto presso di me, si inginocchiò abbracciando le mie ginocchia e disse: « Guardatemi, o mio signore! Io sono uno! Io vi seguirò fino alla morte. » « Ed io pure, » gridò Kachéché; « ed io, ed io, ed io, » sclamò la ciurma del battello.

« Sta bene. Conosco che m' ho degli amici. Voi pertanto che avete unito la vostra sorte alla mia, statevi in disparte, e lasciate che io vi enumeri. »

Erano trentotto! Novantacinque rimanevano sempre immobili, e non dicevano nulla!

« Ne ho a sufficienza. Anche con voi soli, amici miei, io raggiungerò il mare! Ma abbiamo del tempo innanzi a noi; ancor non son fatti i nostri canotti. Non ci siamo peranco accomiatati dagli Arabi, ed abbiamo ancora una grande distanza a percorrere con Tippu-Tib. Possiamo incontrarci in popolazioni buone, dalle quali potremo forse comperare i canotti, ed io son sicuro che allorquando ci separeremo, i novantacinque uomini che ora temono di venire con noi non permetteranno che i loro fratelli, e il loro signore col di lui fratello bianco, scendano per il fiume da soli. Frattanto io vi porgo i miei ringraziamenti, e non dimenticherò i vostri nomi. »

L'assemblea si sciolse, e ciascuno se ne andò per i suoi speciali incombenti. Tippu-Tib, Sheikh Abdallah, e Muini-Ibrahim si assisero sulla stuoia, e cominciarono a cercare di persuadermi a non essere così pronto, e ad abbandonare l'idea di scendere il fiume. A mia volta io li richiesi non avessero a parlare a guisa di fanciulli, e a non far motto, qualunque cosa essi pensassero, dei loro timori ai Wangwana; ma sibbene invece di incoraggiarli a compiere il dover loro, e dividere meco i pericoli, giacchè la responsabilità era tutta mia propria, e la più gran parte dei pericoli sarebbe per me; aggiunsi infine come io sarei sempre all' avanti per dirigerli e guidarli e salvarli, e come tanto per la sicurezza mia propria, quanto per la loro, agirei sempre prudentemente.

Di rimbotto, essi mi parlarono di cataratte, di cannibali e di tribù guerresche. Essi sprezzavano l'animo dei Wangwana, e declamavano contro uomini che null'altro erano che schiavi; rifiutavano di ammettere in loro la benchè menoma virtù sia di fedeltà, che di coraggio e di gratitudine, e predicevano che la cosa terminerebbe colla morte di noi tutti.

« Non parlate più oltre, Tippu-Tib. Voi che avete viaggiato tutta la vostra vita fra gli schiavi ancor non avete appreso esservi qualcosa di buono nel cuore di ogni uomo creato da Dio. Gli uomini non sono tutti cattivi come voi dite, perchè Dio è buono ed egli fece tutti gli uomini. Ho studiato le mie genti, io le conosco e conosco pure il loro modo di pensare. Sarà mio cómpito il ricavarne il buono da loro fino a che sono con me; e l'unico mezzo a ciò si è l'essere buoni con loro, perchè il bene produce il bene. Siccome voi avete in conto l'amicizia mia, e sperate altresì di ricevere da me del denaro, statevene silenzioso. Non dite una sol parola di timori ai miei, ed allorquando ci separeremo, io vi farò conoscere il mio nome. Per voi e per tutti i miei

La Mitamba, foresta dell' Uregga (vedi pag. 231).

amici io sarò « l'uomo bianco dalla mano generosa » diversamente io sarò « Kipara-moto. »

Mentre io parlava, venne veduto avanzarsi dalla riva opposta un piccolo canotto guidato da due uomini. Fu tosto chiamato uno degli interpreti acciocchè parlasse loro in modo tranquillo, e li richiedesse avessero a venire coi loro canotti per portarci attraverso il fiume.

« Ndugu, O ndugu » (Fratello, O fratello), sclamò loro l'interprete. « noi siamo amici; noi desideriamo attraversare il fiume. Conducete qui i vostri canotti e traghettateci dall'altra parte, noi vi daremo gran numero di conchiglie e perline. »

« Chi siete voi? »

« Siamo Warungwana » (Wangwana).

« Donde venite? »

« Da Nyangwé. »

« Ah, voi siete Wasambye! » (gli incirconcisi).

« No; abbiamo un uomo bianco con noi quale capo, ed egli è amorevole. »

« Se egli riempie il mio canotto di conchiglie, io andrò e dirò ai Wenya che voi avete bisogno di attraversare il fiume. »

« Non possiamo darvi tanto quanto cercate, ma vi daremo dieci conchiglie per ciascuno. »

« Ne vogliamo mille per ogni uomo. diversamente non attraverserete mai il fiume. »

« Ah, ma, Ndugu, questo è troppo; venite, ve ne daremo venti per ciaschedùno. »

« Nemmeno per diecimila, fratello. Non abbiamo necessità alcuna di attraversare il fiume. Ritornate indietro, Wasambye; voi siete cattivi! I Wasambye sono cattivi, cattivi, cattivi! Il fiume è profondo, Wasambye! Ritornate indietro Wasambye, voi siete cattivi, cattivi, cattivi! Il fiume è profondo, Wasambye! Voi non avete ali, o Wasambye! Ritornate indietro! »

Ciò detto essi intuonarono il più selvaggio, e il più incantevole canto che io mai udissi, e sentimmo di poi eccheggiare lungo il fiume: « Ooh-hu, ooh-hu-hu-hu! » cui centinaia di voci rispondevano cantando una simile nota « Ooh-hu, ooh-hu-hu-hu! »

« Questo è un grido di guerra, o signore, » disse l'interprete.

« Sciocchezze, non dite così! Qual motivo mai vi è qui per una guerra? »

« Questa gente selvaggia non abbisogna di motivo alcuno; essi sono bestie. »

« Vi proverò fra due ore che sbagliate, » gli risposi io.

In questo frattempo io avevo terminato la mia colezione, la *Lady Alice* galleggiava sul fiume, ed un clamoroso grido di applausi salutò il di lei apparire di bel nuovo sul suo naturale elemento.

La ciurma del battello, con Uledi quale pilota, e Tippu-Tib, Sheikh Abdallah, Muini Ibrahim, Bwana Abed (la guida), Muini Dgiumah, due interpreti ed io quali passaggeri, salimmo a bordo. Vogammo pel fiume circa una mezz'ora contro corrente, e quindi ci dirigemmo di traverso ad una piccola isola nel mezzo della corrente. Coll'aiuto di un cannocchiale esaminai le rive, che dal nostro accampamento ci sembrava fossero una densa foresta. Vedemmo che v'erano trenta canotti all'incirca legati alla spiaggia, e frammezzo agli alberi potei discernere altresì parecchie case. La riva rigurgitava d'esseri umani, che stavano osservando tutte le nostre mosse.

Fra il Ruiki e Nakaupemba (vedi pag. 244).

Risalimmo al nostro battello, e ci rivolgemmo diritto verso la sponda sinistra, scendemmo quindi lentamente lungo la corrente, dando nel medesimo tempo le opportune istruzioni agli interpreti intorno a quanto avrebbero a dire ai Wenya.

Quando ci trovammo di fronte, un interprete li richiese di dare uno sguardo all'uomo bianco che era venuto a visitare il loro paese, il quale desiderava fare amicizia con loro e avrebbe inoltre dato loro quantità di conchiglie, impedendo in pari tempo ad alcuno dei suoi uomini di appropriarsi di un solo banana, o di far violenza ad un solo individuo; non una foglia sarebbe presa, non un sol ramo abbruciato, che non fosse pagato prima.

Gli indigeni, fissandomi curiosamente, promisero dopo un breve consigliarsi, che se noi facessimo fratellanza di sangue seco loro non ci sarebbe data molestia, e che perciò il capo bianco accompagnato da dieci uomini, dovesse all'alba del successivo mattino procedere sino all'isola, ove sarebbe incontrato dal capo dei Wenya e dai suoi dieci uomini, e che dopo la cerimonia, tutti i loro canotti farebbero la traversata per aiutarci a trasportare i nostri uomini al loro paese.

Dopo averli ringraziati, ritornammo al nostro accampamento, grandemente ringalluzziti da questo successo. Alle 4 del mattino, tuttavia, il battello tras-

portò di nascosto venti uomini guidati da Kachéché, il quale ebbe ordine di nascondersi nelle macchie, e retrocedendo di poi il battello al nostro accampamento alle 7, trasportò sull'isola Frank i dieci uomini, che doveano compiere la cerimonia della fratellanza. Ritornato indietro nuovamente il battello, vi entrai io, e feci un breve tratto del fiume contro corrente lungo la riva destra, onde, in caso di tradimento, potere in quattro minuti raggiungere l'isola, e prestare l'opportuna assistenza.

Alle 9 circa del mattino, sei canotti carichi di uomini furono visti remigare verso l'isola, arrivarvi dinanzi, e finalmente approdare alla riva. Ansioso e sollecito io osservava col mio cannocchiale ogni loro movimento, e tosto vedemmo avanzarsi verso l'isola degli altri canotti. Fu un bel pensiero, riflettei meco stesso, che Frank avesse la sua riserva nascosta e così alla mano. Pochi istanti dappoi che gli ultimi arrivati erano comparsi sul luogo, io osservai un vivo movimento, e quasi d'un subito sentimmo curiosi gridi echeggiare lungo il fiume. Erano clamori animati, ed un ripiegarsi di corpi, talchè non potendo attendere più a lungo, scendemmo di furia verso l'isola, e gl'indigeni allora vedendo il nostro avvicinarsi si ritirarono prontamente al loro approdo.

« Ebbene, Frank; che v'ha egli? » domandai io.

« Mai non vidi in vita mia simil genia, o signore. Quando arrivò l'ultima infornata di canotti, la loro condotta, stata fin'allora riguardosa, cangiò d'un tratto. Essi ci circondarono. Metà di loro rimase nei canotti; quelli che trovavansi a terra incominciarono a maltrattarci violentemente, maneggiando le loro lancie, e comportandosi così furiosamente che se non ci fossimo rialzati tosto impugnando i nostri fucili, essi ci avrebbero infilzati colle loro lancie, mentre ce ne stavamo seduti in attesa che incominciasse la cerimonia. Ma Kachéché vedendo il lor modo selvaggio di comportarsi ed i loro gesti minacciosi, avanzò quietamente dalla macchia coi suoi uomini, del che accortisi essi, se ne fuggirono ai loro canotti, ove si tenevano pronti a scagliare le loro lancie, quando veniste voi. »

« Bene, non ne sortì alcun danno finora, » soggiunsi io; « perciò restate ove siete, mentre io con Kachéché ed i suoi uomini traverserò il fiume al lor fianco, imperocchè, se ritardiamo oggi la traversata, domattina avremo metà della nostra gente prossima a morir di fame. »

Dopo avere imbarcato Kachéché, dirigemmo il timone verso un punto nella foresta al disopra del villaggio degli indigeni, e sbarcandovi trenta uomini forniti di accette, ci mettemmo tosto a formare un piccolo campo, che potesse servire come nucleo fino a che avremmo trasportato l'intera spedizione. Scendemmo quindi lungo il fiume di fronte al villaggio, e coll'aiuto di un interprete, spiegammo loro che noi avevamo di già sbarcato trenta uomini nel loro paese, che perciò gli era assai meglio che essi dovessero assisterci nel tragitto, del che potevano tenersi sicuri sarebbero stati ben pagati. Nello stesso tempo lanciai loro un piccolo mucchio di perline. In pochi minuti essi acconsentirono, e sei canotti con due uomini ciascuno, ci accompagnarono all'accampamento. I sei canotti e il battello portarono sani e salvi ottanta uomini alla riva sinistra; ed allora altri canotti, fattisi arditi pei benevoli sentimenti che apparivano prevalere fra di noi, si avanzarono ad aiutarci, talchè a notte ogni individuo associato alla nostra spedizione se ne stava godendo dei fuochi dell'accampamento fra i villaggi dei Wenya.

CAPITOLO XXIV.

« Mama, i Wasambye! » — Il combattimento nel Ruiki. — Il perduto ritrovato. — Disubbidienza pericolosa. — Al momento opportuno. — Un selvaggio prigioniero. — La musica ha degli allettamenti. — Nei ritrovi di Nuturu. — Organizzazione di un ospedale. — Un'isola consumata dal fulmine. — « Le popolazioni dai denti aguzzi. » — Saline primitive. — Ostaggi fatti captivi. — A' quartieri di difesa. — Un piovere di freccie. — « Bo-bo, bo-bo, bo-bo-o-o-oh! » — Un affare disperato e gli opportuni rinforzi. — Le piroghe in balia della corrente. — Tippu-Tib mi abbandona. — Mio appello ai « figli del mare. » — Il giorno di Natale fra i cannibali! — « Vittoria o morte. »

Avevamo sperato di passare il nostro primo giorno nel paese dei Wenya in un amorevole ricambio di doni, e di accaparrarci il selvaggio animo dei nativi coll'ostentare liberalità. Ma ecco! quando al mattino andammo in cerca degli aborigeni essi se ne erano tutti partiti!

Parecchi villaggi stavano in prossimità della terraferma, ricoperti dalle folte ombre di tamarindi e cotone, teca, legno di ferro, palme di elais, ma gli abitanti erano fuggiti. Ogni villaggio avea le sue due fila di trofei imbiancati della cibata umanità, con un tentativo di orrenda decorazione proveniente pure da uomini mangiati. I canotti trovavansi tutti al luogo d'approdo; i frutti di banana ed i fichi d'Adamo pendevano dai gambi, e le noci di palma color chermisi signoreggiavano ammucchiati sovra le nostre teste, ma era dato ordine ai nostri, che nulla dovesse toccarsi sotto pena di severo castigo.

Egli era assolutamente necessario che la nostra introduzione alla tribù dei Wenya dovesse essere annunziata da relazioni pacifiche. Ci fermammo quindi, e inviammo taluni all'intorno per procacciarsi, mediante conchiglie, il nutrimento pei loro rispettivi commensali. Soltanto Kachéché e Murabo, uno dei ragazzi del battello, riuscirono ad un villaggio abitato, ma non appena furono veduti che se ne dovettero

ritornare di corsa all'accampamento, se vollero aver salva la vita.

Lasciando ogni cosa senza punto toccarla, noi ci partimmo dal primo villaggio dei Wenya. Il mio battello galleggiava lungo il fiume con trentatrè uomini a bordo, conforme al pattuito con Frank e Tippu-Tib, mentre tutti gli altri seguivano per terra la riva del fiume, finchè si fosse pervenuti ad un villaggio ove potessimo comperare le provvigioni.

Dai villaggi a valle, almeno da parecchi, molto prima che noi ci trovassimo loro di fronte col battello, sorgeva lo strano grido di guerra, « Ooh-hu-hu! Ooh-hu-hu! » ed i nativi fuggivano nelle macchie, lasciando *in situ* ogni loro cosa. Ciò era soltanto un allettamento per distruggerci, imperocchè se noi avessimo tentato d'impadronirci dei loro capretti e dei loro neri maiali, essi senza dubbio sarebbero tosto sbucati fuori dalle macchie sovra gli incauti. Noi, del resto, non eravamo per nulla tentati a tale imprudenza e alla nostra propria distruzione, e quietamente scendevamo passando oltre.

Pervenimmo quindi di fronte ad una foresta disabitata e della lunghezza di tre miglia all'incirca, dopo la quale scorgevasi una piantagione di banani. Potevansi discernere le sommità di quelle case basse a tetti accuminati, ma nessuno dei nativi ci aveva scorti, sino a che fummo ad un centinaio di yarde da un villaggio alquanto grosso e dovizioso. Un piccolo ragazzo allora, che scendeva lungo la riva piuttosto elevata per attingere acqua, sollevando d'improvviso il capo, ci vide prossimi a terra e si mise a gridare: « Mama, i Wasambye! i Wasambye stanno per venire! »

A questo nome, che sembrava essere un nome temuto — senza dubbio a motivo di Mtagamoyo e dei suoi incirconcisi Wanyamwezi - la popolazione, che pareva tenesse mercato, si disperse immediatamente, mentre le donne gridavano « Wasambye! Wasambye! » I gambi dei banani e dei cespugli venivano scossi violentemente, poichè ognuno fuggiva, preso dal panico, nelle macchie, a guisa d'una frotta di bufali che divien frenetica per la puntura di un tafano. Frattanto noi eravamo scesi pochi passi oltre il luogo d'approdo, ove regnava un silenzio mortale.

Passammo vicino a tre o quattro altri villaggi, ma gli abitanti, ai nostri tentativi di comunicare con loro, rispondevano unicamente collo sporgere le teste dalle fratte gridando « Ooh-hu-hu! Ooh-hu-hu! Ooh-hu-hu! »

Alle 3 di sera arrivammo al fiume Ruiki, ampio alla bocca 100 yarde all'incirca, con una corrente lenta e nerastra, e una profondità media di circa dodici piedi. Siccome la comitiva che viaggiava per terra non avrebbe potuto attraversare questo fiume senza l'aiuto di un battello, ci accampammo in un punto fra la sponda destra e la sinistra del Livingstone, a 25° 33' di longitudine est, e 3' 26' di latitudine sud.

Ci fermammo sino al 23 novembre, in attesa della divisione di terra, e infrattanto costruimmo un forte accampamento. Vedevamo delle ombre sulla opposta riva del Ruiki, ma esse non si degnavano di risponderci, quantunque il nostro interprete facesse dei frequenti tentativi per indurli a conversare con noi. La nostra squadra componevasi di soli trentasei uomini, me compreso, e non avevamo che pochi banani procuratici a Kampunzu. Prima che potessimo sperare di comperare qualcosa dai nativi doveva necessariamente aver luogo con loro uno scambio di qualche natura. Ma gli aborigeni, per ragioni loro particolari, persistevano nella loro scoraggiante riserva. Comunque, attendemmo pazientemente fino al tramonto la comitiva che viaggiava per terra, e tutta la notte facemmo una rigorosa guardia pel timore non ci venisse rubato il nostro battello.

Di buon mattino, al 24, non avendo notizia alcuna dei nostri amici, staccai il battello e rimontai per dieci miglia all'incirca il fiume Ruiki, sperando di trovarli accampati lungo la riva ed in attesa di noi. L'andamento generale del fiume, sebbene alquanto tortuosamente, era da sud-est a nord-est. Poche miglia all'insù dalla foce trovasi pieno di radici, e diventa stretto, sinuoso, rapido e di colore inchiostro, per un albero particolare, i cui rami si immergono in folte masse nell'acqua.

Alle 2 circa dopo mezzogiorno incominciammo a retrocedere, e dopo un forte remare di un'ora e mezza ad un dipresso, stavamo per approssimarci al nostro campo solitario, quando udimmo alcuni colpi di fucile sparati rapidamente. A meno che per misura di difesa, non v'era ragione alcuna che gli uomini nell'accampamento dovessero sparare le loro armi. Facemmo ressa alla ciurma perchè dovesse vogare più speditamente, ed in breve tempo restammo attoniti al vedere la foce del Ruiki bloccata da piroghe piene di selvaggi, che scagliavano lancie e scoccavano freccie.

Con un forte grido noi ci spingemmo in giù alla foce del Ruiki, destando in tal modo l'attenzione dei selvaggi, i quali si voltarono immediatamente e fuggirono lungo la corrente, intuonando, in un armonioso ma fatale accordo, il loro strano grido di guerra.

Tosto appreso come nessuno fosse rimasto ferito, quantunque si trovassero nel campo dei mucchi interi di giavellottti colla punta di ferro o di legno, oltre a buon numero di freccie di cannuccie, chiedemmo del motivo dell'attacco e seppimo con stupore, come la popolazione di Kasongo avesse segnalato a tutti i villaggi vicini che il « Nwema » (capo bianco) era partito, e li avesse invitati ad armarsi ed andare colle piroghe a procurarsi cibo prima che avesse a ritornare. Circa trenta piroghe, armate di un gran numero di selvaggi, aveano imboccato il Ruiki, e senza por retta all'avvertimento lor dato, avevano persistito nell'avanzarsi verso il campo, sinchè venne lor fatto fuoco contro. La zuffa era incominciata pochi minuti soltanto prima che io comparissi.

Billali, il giovine incaricato di portare la pesante carabina, e mio factotum nelle escursioni di caccia, aveva ucciso un uomo che era poi caduto morto nel fiume. Interrogato com'egli avesse osato di adoperare

i miei fucili per uccidere la gente, egli mi rispose allarmato: « Non poteva farne a meno, o signore, non lo poteva. Se avessi tardato un sol minuto, egli mi avrebbe ammazzato, poichè egli stava prendendomi di mira col suo giavellotto, a pochi passi di distanza! »

Venne la notte, ma niuna nuova della comitiva di terra. Porgevamo attento orecchio nel silenzio delle tenebre per udire il convenuto segnale dello sparo di fucile, ma nulla sentivasi. All'albeggiare io spedii Uledi, il pilota, e cinque dei giovani battellieri attraverso le macchie, perchè esplorassero con circospezione i villaggi, ed in nessun caso però si arrischiassero ad una zuffa ineguale con quelle popolazioni, che li avrebbero spiati attraverso quelle fratte come tanti leopardi. Uledi, con un calmo sorriso, mi assicurò che no; egli confidava di tosto rintracciare i compagni. Si posero in marcia, lasciandoci soli a fantasticare coi nostri tristi pensieri.

Alle 4 di sera udimmo lo sparo di un moschetto attraverso la foresta, e tosto Uledi sbucò fuori da una macchia dietro a noi, il volto splendido di trionfo. « Stanno per venire, signore, son già presso, » mi disse.

Era vero pertanto. L'avanguardia apparve in pochi secondi, e poscia l'intera colonna, stanca, sfinita, ammalata ed alquanto scoraggiata. Avea dovuto andar girovagando, giacchè trovata una strada essi l'aveano seguita fino a che giunsero ad una tribù, che li attaccò colle freccie ed ammazzò tre di loro. Essi resero la pariglia e l'avanguardia potè far prigioniero uno degli assalitori, cui dimandarono a qual tribù apparteneva. « A quella dei Bakusu, » egli disse, « ed il gran fiume trovasi assai distante all'est da voi. »

Accetta di guerra di Ukusu.

Lo obbligarono ad indicar loro il cammino, e dopo una marcia di quindici ore dal luogo del combattimento, s'erano poi incontrati col bravo Uledi e la sua scorta, e si erano affrettati dietro loro.

In quattro ore il battello aveva trasportato tutta la comitiva sulla riva sinistra del Ruiki. Qui fui costretto a recedere dal rigore dell'ordine che avevo dato, nessuno avesse ad appropriarsi la minima cosa senza pagamento, perchè le sofferenze della mia gente erano veramente eccessive.

Al 26 scendemmo il fiume sino a Nakanpemba, la comitiva che viaggiava per terra tenendosi però sempre in vicinanza della riva, e quantunque si trovasse spesse volte sepolta nel folto di profonde macchie, potevamo nondimeno comunicare con essa mediante rulli di tamburo.

Il fiume andava mano mano allargandosi sino a 1700 yarde di ampiezza, ed era cosparso d'isole ricoperte da larghe piante, presentando entrambe le rive dense masse di folte foreste e di umili cespugli.

Non s'era visto anima viva in alcuno dei villaggi attraverso i quali noi passavamo; di quando in quando udivamo grida di « Wasambye! Wasambye! » e talvolta sentivansi anche delle voci esclamare qualcosa intorno a Bwana Muhala, o Mtagamoyo, il noto pirata di terra e rubatore di ragazzi. Anche Nakanpemba possedeva le sue orribili reliquie, disposte in orrendo allineamento lungo le strade — reliquie di parecchi banchetti, come c'insegna il professore Huxley, imbanditi di carne umana.

La marcia attraverso le macchie e le foreste, il cibo scarso, la fatica e le sofferenze che ne risultarono, degenerarono in malattie. Il vaiuolo e la dissenteria s'era sviluppata fra la brigata di terra; gli spini altresì aveano penetrato i piedi e ferito le gambe di parecchi, talchè s'erano formate delle ulceri terribili che li rendevano inabili a viaggiare. Nel corso di due giorni di viaggio trovammo sei canotti abbandonati, che, sebbene sdrusciti, ci appropriammo; li riparammo per modo che, riunitili di poi assieme, formammo un ospitale galleggiante.

Sedia di Ukusu.

Quattro miglia all'ingiù di Nakanpemba, mentre noi scendevamo alla stregua di nodi 1 ½ per ora, udimmo il tetro mormorio delle cascate, e dall'opposta riva vedemmo otto piroghe precipitarsi lungo il fiume, rapidissimamente, scomparendo dalla vista in un modo quasi misterioso. Non essendovi per noi necessità alcuna di stringer conoscenza con gente che mostrava di non volerla, non ci attentammo di disturbarli, ma rasentando la riva sinistra, ci avvicinammo con circospezione alle cascate di Ukassa. Esse erano formate da uno strato sporgente di schisto verdognolo frammisto a roccia di natura ferruginosa e puddinga, che protendevasi dai colli di Ukassa sulla riva sinistra. L'ospitale galleggiante venne tratto a riva, mentre io me ne andai giù pel fiume più dappresso che potei alle cascate, ove sbarcai a terra.

Venne dato ordine alla brigata di terra di accamparsi per quel giorno vicino alle cateratte, mentre io, scelti altri quattro giovani robusti da aggiungersi alla ciurma del battello, procedetti ad esplorare lungo il fiume; ma, prima di partire, diedi i più rigorosi ordini a Frank ed a Manwa Sera che per niun motivo fosse permesso ad alcuno di assentarsi dall'accampamento sino al mio ritorno.

Le cateratte erano separate d'una coppia di due lunghi isolotti rocciosi che stendevansi parallelamente, e separati l'uno dall'altro e dalla riva sinistra, da due stretti canali che discendevano in un risvolto del fiume, tranquillo a guisa di seno, dopo una caduta

di 10 piedi per un mezzo miglio; ma dalla parte orientale il fiume avea l'ampiezza di 800 yarde, e discendeva in un furioso vortice per la distanza di un miglio e mezzo, ove ricongiungevasi poi alle onde quete e tranquille del seno, sul fianco sinistro od occidentale.

Continuammo l'esplorazione delle rive e del fiume per circa due miglia, ove poco mancò non avessimo a cadere in un'imboscata. In una piccola baja, riparata da rive alquanto rialzate, e foltamente ricoperte, v'erano da quaranta a cinquanta piccole piroghe, le ciurme sedute, silenziose e sorveglianti il fiume. Noi ci ritirammo sul momento senza punto disturbare la vigile attitudine di costoro, e ci affrettammo all'accampamento.

Arrivando al battello fui allarmato in udire che Frank aveva permesso a Manwa Sera, il capo, ed a cinque altri di distaccare due dei canotti dell'ospitale galleggiante, e scendere le grandi cateratte. Siccome cotesta era un' impresa, direi così suicida, sentii agghiacciare il sangue nelle vene, e risovvenendomi dell'imboscata nella baja, non perdetti un minuto nello scegliere cinquanta uomini per ritornarcene sui nostri passi.

Allorquando raggiungemmo la baja, ci assicurammo che non v'era alcuno; offrii allora una forte ricompensa al primo dei nostri esploratori che segnalasse i Wangwana. Uledi e Shumari, di lui fratello, diedero in selvaggie urla e si ficcarono arditamente come antilopi attraverso le fratte, Saywa (loro cugino) e Murabo poi tosto dietro a loro. Il rimbombo di echi spaventosi, e subito dopo alcuni spari di fucile si fecero udire attraverso la foresta; di furia ci lanciammo tra le macchie in direzione dei suoni, ed arrivammo in vista del fiume ove udimmo le carabine proprio dappresso a noi. Nel mezzo della corrente eranvi i cinque Wangwana riuniti sulla chiglia dei canotti capovoltisi, attaccati da una mezza dozzina di piroghe degli indigeni. Uledi e i suoi camerati avevano senza esitazione alcuna aperto il fuoco contro costoro, e salvato per tal modo quegli uomini già prossimi al lor fato. Ebbimo la soddisfazione di accoglierli sulla riva, ma quattro delle nostre carabine Snider se ne erano andate perdute. A quanto parve, la comitiva era stata attratta in un vortice, era andata disotto, e sbattuta di poi parecchi piedi all'innanzi del terribile gorgo. Una tale disubbidienza agli ordini impartiti, che m'era costato la grave perdita di fucili di valore, ed assai preziosi, dacchè mi trovavo di già così debolmente armato, ed aveva messo i miei a sì grave strette da cui a mala pena poterono scampare, oltre il metterci in collisione coi nativi, venne punita con rimproveri ben meritati — e che furono sentiti così vivamente, da indurre Manwa Sera a procedere all'accampamento di Tippu-Tib, e di quivi mandarmi a significare com' egli non volesse più servirmi. Io sorrisi e gli feci rispondere tenermi sicuro che egli mi servirebbe ancora. A Frank poi protestai solennemente contro una tal infrazione ai proprii doveri, vita e morte dipendendo ora unicamente dalla fedele esecuzione delle mie istruzioni.

Tippu-Tib e gli Arabi vennero a me per tenere un shauri. Essi bramavano conoscere se non vorrei ora abbandonare il progetto di continuare a scendere il fiume — ora che le cose apparivano così oscure ed incerte, colle cateratte dinanzi a noi, gli indigeni ostili, il cannibalismo predominante, il vaiuolo che infuriava, gli animi scoraggiati, e Manwa Sera crucciato. « Qual' altra prospettiva ci attende, » mi dissero, « fuorchè terrori e ruine e una fine fatale? Meglio d'assai ritornarsene in tempo. » Risposi loro di rassegnarsi sino al mattino, ed essi se ne ritornarono al loro accampamento che era a circa mezzo miglio da presso alle cateratte.

Di buon mattino il dì vegnente furono chiamati a rassegna i Wangwana. Essi sollevarono il battello dall'acqua al disopra delle loro teste, e con assai circospezione lo trasportarono, per un'ora circa, all'ingiù delle cateratte, ove di nuovo venne lanciato sulle tranquille acque della baja. Venne di poi spedito un messo a Safeni coll' ordine di spingere gli altri quattro canotti nelle cateratte, e in un' ora all' incirca le cateratte di Ukassa erano passate

Casseruola dei Wabika.

Siccome avevamo del tempo innanzi a noi, non essendo che le tre di sera, ed io era ansioso di sapere se vi fossero altre cadute al di là delle isole rocciose, mi spinsi all'ingiù lungo il fiume con venti uomini e quattro canotti onde fare un' esplorazione. In meno d'un'ora arrivammo a un punto ove le acque divenivano rapide e furiose, molto vorticose e turbolenti, ma non incontrammo cateratta alcuna: soddisfatti che non vi fosse qui un' immediata prospettiva di incontrare impedimenti alla navigazione, ci affrettammo a retrocedere, sicchè arrivammo all'accampamento poco appresso il tramonto, dopo una giornata straordinariamente fortunosa.

Al 29 scendemmo il fiume per quattro miglia sino a Mburri, sulla riva sinistra, di fronte a Vinarunga, che è una grande colonia dei villaggi Wenya alla sponda destra del fiume. Dal nostro accampamento l' osservazione della bussola ci mostrò come i colli di Ukassa od Ussi alla sinistra del fiume si stendessero a sud-sud-ovest (magnetico).

Mentre appunto stavamo per ritirarci al sopraggiunger della notte, una piroga se ne andava scendendo il fiume remigando con assai circospezione verso il battello. Shumari, il giovane fratello di Uledi, che era di guardia, attese che si fosse bene avvicinata alla riva, e quindi d' improvviso fu addosso all'uomo della piroga, chiamando altresì in aiuto la ciurma del battello sempre volonterosa. Il nativo venne fatto prigioniero e condotto innanzi a me; al-

lorchè furono portati i lumi, potemmo scorgere com'egli si fosse un uomo assai vecchio ed incurvato alquanto per gli anni. La sua fisonomia era una delle più viziose di cui la mia memoria sappia ricordarsi. Gli donai una dozzina circa di cauri, che egli agguantò tosto nello stesso modo che un cane stizzoso morderebbe a un pezzo di pane che gli fosse offerto da una mano straniera. Egli era un vero selvaggio, indurito dalla ferocia, e troppo vecchio per apprender qualcosa. Lo rimandammo sul suo canotto.

Un' ora dopo, un altro straniero venne ritrovato nell' accampamento; preso esso pure, fu condotto dinanzi a me, e vedemmo ch' egli era un ragazzo dai sedici ai diciassette anni, un fac-simile in miniatura del vecchio selvaggio. Gli sorrisi cortesemente e gli parlai con dolcezza; lo regalai d'una filza di lucide perline rosse, riempii la sua mano di conchiglie e quindi gli rivolsi alcune domande, a cinque dalle quali egli rispose, soggiungendo di poi che era annoiato e più non avrebbe dato risposta alcuna. Lo tenemmo sotto guardia durante la notte, ed al mattino lo lasciammo libero d' andarsene. Io dovetti riconoscere l' impotenza mia a vincere quelle anime selvaggie.

Mentre si stava per levare il campo, tre piroghe si avanzarono verso noi dalla riva Ukassa del fiume. A mezzo i nostri interpreti parlammo loro in termini miti, e ne li richiedemmo quale offesa avessimo recato loro e chi mai avessimo maltrattato, perchè essi fossero inspirati da un odio così mortale per gli stranieri. E perchè non avrebbero voluto stringere patto d'amicizia con noi? Noi avevamo perline, tela, rame, ottone, ferro con che comperare commestibili, capretti, banani e grano.

Essi ci ascoltarono attentamente e tentennarono del capo in segno d' approvazione; ci richiesero di poi se volessimo battere il nostro tamburo per loro divertimento. Kadu, uno dei paggi di Mtesa, assai esperto in quest' arte, venne chiamato acciò volesse intrattenere i nativi suonando il tamburo secondo la miglior moda di Kiganda. Kadu prese le due racchette ed il tamburo, e dopo alcuni colpi a mo' d' introduzione, ne cavò fuori tale una quantità di suoni, che di certo devono essere stati ascoltati con infinita ammirazione da parecchie centinaia di selvaggi aquattati nelle macchie.

« Ah, » dicevano quei poveri esseri ignudi e istupiditi, « ciò è delizioso, » e battevano palma a palma le loro mani allegramente — e quindi se ne andarono vogando all'ingiù pel fiume, dirigendosi verso la riva sinistra.

Il giorno 30 riprendemmo il nostro viaggio. Il fiume scorreva con ripida inclinazione e con parecchi vortici pericolosi, tutto quanto ricoperto alla superficie da strati di spuma, alquanto ristretto, non oltre ottocento yarde d'ampiezza per una tratta di tre miglia e mezzo, ove di poi s'allargava d'un tratto sino a 1700 yarde. Due belle isole ricoperte di alberi giacevano nel mezzo. Ci accampammo sulla riva destra di un piccolo tributario presso il luogo di mercato di Usako Ngongo, avendo i colli di Ukassa che si innalzavano a sud-sud est, e l' estremità sud della maggiore delle due isole Nionga, protendentesi in direzione da nord ad est, dal nostro campo.

Questi luoghi di mercato sulle rive del Livingstone, ad intervalli da tre a quattro miglia l'uno dall'altro, sono come i punti di convegno degli aborigeni d'entrambe le rive, e vengono considerati come un terreno neutrale, cui nessun capo può reclamare, e su cui nessuno può vantare diritti o tributi per proprio uso. Parecchi di essi sono ampii spazii erbosi, ricoperti dall'ombre di alberi lussureggianti, e che fornirebbero delle ammirabili prospettive di fiume per un artista. All' indietro trovasi la foresta profondamente oscura ed in apparenza impenetrabile pel gran folto; qua e là un albero gigantesco, liberatosi dalla confidenza e dalla famigliarità, s' innalza superbo dominando i suoi vicini. I suoi rami sono i prediletti delle aquile dal bianco collo, e degli ibi dall' acuto strido; vedonsi pure qua e là sollevarsi le piumate e graziosissime fronde della palma. Sul dinanzi scorre l'ampio fiume dalle acque nerastre.

Al mattino, nei giorni di mercato, quei luoghi erbosi sono affollati. Dal folto delle foreste e dai luoghi scoperti, dalle isole solitarie e dall'aperta regione di Bakusu, ivi convengono gli aborigeni co'loro panieri di cassava, stuoie di fibra di palma e di carice, zucche di vino di palma, fave e grano, con miglio e canne di zuccaro, stoviglie e utensili in rame, ferro e legno fatti dai loro artigiani, coi loro vegetabili, e frutti di banani e fichi d'Adamo, col tabacco e pipe, le loro reti e panieri, e pesci, e una quantità di altre cose che i loro bisogni ed i loro gusti hanno loro insegnato a produrre. Tutto vi è movimento animato e un vivo contrattare sino a mezzogiorno, alla qual ora il luogo torna di bel nuovo silenzioso e deserto, ed in preda alla oscurità e all'ombra, ove il falco e l' aquila, l' ibi, e il pappagallo grigio, e là scimmia, possono volare, e stridere, e guaire senza essere disturbati.

Al 1.º di dicembre scendemmo lungo il fiume al luogo di mercato di Ukongheh, di fronte all' isola Mitandeh, a 3° 6' di latitudine sud.

In questo giorno ci trovavamo vicino ad un luogo, di cui un cenno era pervenuto il 10 marzo 1871 a Livingstone, quand' egli, trovandosi a Nyangwé, si occupava a raccoglier notizie dei Wangwana e degli indigeni. Il luogo di mercato di Ukongheh è il convegno dei Walika, il di cui capo, Luapanya, venne ucciso dagli uomini di Mohamed bin Gharib. All' indietro dieci miglia all' incirca dei villaggi dei Wahika, giace il territorio della guerriera e cannibalesca Bakusu, una regione scoperta e ricca di palme. Gli Arabi, ogni qualvolta si attentarono di penetrare in Ukusu, furono respinti con grave macello. Sulla riva destra, di fronte all'isola Mitandeh, vi è il territorio dei Waziri.

Costeggiando diverse isolette di grande bellezza, e tutte quante rivestite di ogni varietà d'alberi tropicali, ce ne scendemmo remigando al luogo di mercato di Mivari, di fronte alla estremità nord dell'isola di Mitanghi. Il villaggio di Uvitera è un miglio al sud, e di rimpetto havvi la colonia di Chabogwé.

Il fiume dividesi quivi in due ampii canali, largo ciascuno 1000 yarde, e lambenti le coste di parecchie isole rimarchevoli per la loro fertilità. Ove le isole sono larghe di molto, la terraferma è scarsamente popolata, sebbene una popolazione assai numerosa occupi il paese a circa due miglia all'indietro dal fiume. Su questi luoghi neutrali di mercato, gli isolani e gli abitanti delle foreste di terraferma si incontrano sovra un piede di perfetta eguaglianza allo scopo di scambiare i loro varii prodotti.

Al 4 di dicembre ci soffermammo a cagione di un acquazzone ed anche per procurarci delle provvigioni, nel che si riuscì, solo in parte, senza però incontrare, fortunatamente, conflitto alcuno.

Il dì successivo, lungo il fiume che scorre un poco all'est dal nord, pervenimmo alla baja di Muriwa, sulla riva nord della quale giace un villaggio assai esteso in lunghezza, o per meglio dire, una serie di villaggi distanti dalle quaranta alle cinquanta yarde l'uno dall'altro, con un'ampia ed uniforme contrada larga trenta piedi e di due miglia in lunghezza. Dietro al villaggio eravi quantità di banani e palmeti, che forniscono gli abitanti di frutti, vino ed olio.

Questa rimarchevole città è chiamata Ikondu, e trovasi situata a 2° 53' di latitudine sud. Le capanne non sono che una specie di gabbie doppie, molto elegantemente costrutte con canne di miglio, della lunghezza di 7 piedi per 5 di larghezza e 6 di altezza, separate per quanto riguarda l'abitazione principale, ma riunite dal tetto per modo che gli appartamenti di mezzo sono comuni alle due gabbie; in questi le famiglie si incontrano, accudiscono alle loro faccende di casa, e ricevono i loro amici per il conversare. Fra un villaggio e l'altro eravi il luogo funebre o cimitero dei loro re precedenti, ricoperto con foglie del *Phrynium ramosissimum*, pianta che pare serva a loro, sotto parecchi riguardi, come i banana ai Waganda. Queste gabbie di canne sono veramente comode, ben riparate e asciutte al pari delle cabine delle navi, frammezzo a quegli acquazzoni che in quella stagione ci visitavano alternativamente ogni giorno.

La città di Ikondu era affatto deserta, ma vi trovammo quantità di cibo; i vigneti erano dappresso agli alberi di palma, i banana pendevano a mucchi, nei giardini trovavansi dei poponi assai grossi e belli, delle piantagioni lussureggianti di cassava, estesi campi di noci mangereccie, e grandi tratte di ondeggianti canne da zuccaro.

Ciò non pertanto noi eravamo alquanto scoraggiati. Questa diserzione dai loro villaggi, senza il menomo tentativo da parte degli indigeni di venire a condizioni, o la più piccola possibilità di comunicare con loro, dimostrava un rigido disprezzo per le cose di questa vita, che quasi quasi rasentava il sublime. E dove mai una sì grossa popolazione se n'era fuggita? Chè certamente essa dovea superare i due mila abitanti.

Eravamo inoltre scoraggiati per altre ragioni. Il vaiuolo infuriava, la dissenteria avea fatto di già parecchie vittime, una cinquantina all'incirca erano infetti di scabbia, un venti erano ammalati di febbre o di pleurisia o d'ulceri; già v'era stato un caso di febbre tifoidea, ed altri soffrivano di dolori umbilicali e di dissenteria; in breve, v'era abbastanza lavoro nella spedizione, così colpita, per una dozzina di medici. Ogni giorno gettavamo due o tre cadaveri nelle profonde acque del Livingstone. Frank ed io ci sforzavamo del nostro meglio per alleviare una tanta miseria, ma allorquando la caravana entrava nell'accampamento, io dovea spesso rivolgere altrove la faccia, per nascondere le lagrime alla vista delle miserabili vittime della malattia che si aggiravano barcollando e vacillanti attraverso le contrade. Povere creature, qual mai vita! peregrinare, sempre peregrinare, in cerca di una tomba!

Ad Ikondu, lasciatovi in alto ed all'asciutto da qualche forte inondazione di alcuni anni or sono, v'avea un canotto mal in arnese e tutto forato nella chiglia, visibilmente sdruscito a prua ed a poppa, abbastanza capace nondimeno a portare una sessantina di infermi, e che poteva mediante gomene venir facilmente rimorchiato. Chiamai, pertanto, i miei carpentieri, Uledi il pilota, Saywa di lui cugino, e Salaam Allah, loro offerendo 12 yarde di tela qualora avessero saputo aggiustarmelo in due giorni. Essi mi richiesero di dodici uomini e di ascie. Gli uomini vennero comandati, e giorno e notte accette e scuri stavano lavorando a piantar pali per l'impalcatura. I carpentieri accomodarono gli assi, li assicurarono con caviglie di legno, li spalmarono con polpa di banani schiacciati, e li rivestirono di tela di corteccia. Vennero quindi chiamati i Wangwana a varare il mostro, e noi avemmo tosto la soddisfazione di vederlo galleggiare. Faceva acqua per vero in gran quantità, ma alcuni degli infermi non erano così aggravati da non poternela gittar via onde tenersi a galla.

Il successo delle riparazioni che potemmo fare in questo vecchio arnese, ci provò che possedevamo mezzi a sufficienza, onde costrurre una flottiglia di canotti di abbastanza capacità per imbarcare tutta quanta la spedizione. Risolsi perciò, ove Tippu-Tib persistesse nel suo rifiuto di più oltre procedere con noi, di cercare di indurlo a rimanere sino a che almeno ci fossimo procurati i mezzi di salvamento.

Circa al mezzodì del giorno successivo, mentre stavamo affaccendati a riparare il canotto, venne trovato un nativo nelle macchie presso alla città, armato di un piccolo arco e di una faretra di freccie in miniatura nella sua mano; ci venne fatto prigioniero e condotto innanzi a me, essendo questo invero un accidente assai sospetto. Gli è un modello assai rimar-

chevole per un guerriero, pensai fra me stesso, mano mano andava guardando alla sua piccola statura, e lo vedevo tutto tremante. Misurato, lo riscontrammo della statura di 4 piedi e pollici 6 ½, di 30 pollici d'ampiezza allo stomaco e 24 alla cintura. La sua testa era grossa, la faccia ricoperta da ispidi peluzzi e la tinta lucida e di color cioccolatte. Siccome egli era alquanto zoppicante e sciancato, io credei sulle prime avesse ad essere un qualche miserabile aborto scacciato dalla sua tribù, ed obbligato ad andarsene ramingo attraverso la foresta, sino a che egli pronunziò la parola « Watwa. » Ricordandomi allora che i Watwa erano assai ben conosciuti siccome nani, domandai a Bwana Abed, la guida, se quest' uomo rassomigliava a quei nani Watwa, coi quali egli aveva combattuto le genti di Muhala. Mi rispose che i Watwa in cui s'era riscontrato erano più piccoli di questo d'una testa almeno, sebbene quell'uomo potesse essere benissimo un qualche affine o congiunto della tribù che egli avea veduto! La complessione ne era simile, ma i nani all'ovest di Ukuna, nella regione del Lumami occidentale, portavano barbe assai lunghe e folto pizzo. Le armi erano le medesime — il corto arco, e le sottili freccie di cannuccie, della lunghezza di un piede, colle punte spalmate di una sostanza nera esalante un odore simile a quello delle cantaridi. Ognuno sembrava far molta attenzione nell'esaminare le freccie a non toccarne le punte, e siccome anzi parecchie erano avvolte di foglie, mi pareva che l'indigeno avesse un qualche motivo per una tale precauzione. Onde accertarmene, scopersi una delle punte custodite dalle foglie, ed afferrando una delle braccia del nano, con tutta serietà feci le viste di voler inoculare il muscolo colla nera sostanza della freccia. Le forti strida, il visibile terrore, e le esclamazioni di « Mabi! Mabi! » (Cattivo, cattivo), accompagnate da una persuasiva gesticolazione, non lasciarono nella mia mente dubbio alcuno che le freccie fossero avvelenate.

Ma l'indigeno possedeva il talento della pronuncia in un grado eminente. Per la prima volta io m'ebbi ad udire il nome originario di Livingstone, come è conosciuto dai Manyema e dai Wenya, pronunciato così distintamente e spiccatamente come se lo stesso Hadgi Abdallah si sforzasse di far penetrare nelle mie orecchie la vera parola RU-A'R-OW-A, pronunciando con alquanta enfasi l'anti-penultima sillaba. Richiesi di poi diversi Wangwana, Wanyamwezi ed Arabi di pronunciare anch'essi dopo di lui tale parola. Solo i principali fra gli Arabi erano capaci di articolare distintamente « Rua'rowa »; i negri trasformavano d'un tratto la parola in « Lualawa. »

La brutta creatura, dalle labbra protuberanti, fra le altre informazioni che ci diede, ebbe a narrarci come appena all'ingiù di Ikondu vi fosse un'isola chiamata Maturu, gli abitanti della quale erano stati completamente distrutti dai « Kirembo-rembo (fulmini). »

« Chi inviò i Kirembo-rembo, amico mio? » gli domandai.

« Ah, chi lo sa? Forse Firi Niambi (la divinità). »

« Furono uccisi tutti? »

« Tutti — uomini, donne, fanciulli, capre, banani ed ogni cosa. »

Casa ad Ikondu.

Ci raccontò pure che il capo di Ikondu, con tutta la sua gente, era sulla riva opposta; che dalle balze rivestite di alberi che fronteggiano il fiume Urindi si estende la potente tribù dei Wabwiré, o Wasongora Meno (il popolo dai denti affilati).

All' 8 di dicembre scendemmo il fiume sino a Unya-N'singé, un'altra grossa città di un miglio in lunghezza, situata sulla riva destra di una baja di circa trenta yarde in larghezza. Alla parte sud, sulla sommità delle balze alte 125 piedi, vi era una città simile chiamata Kisui-cha-Uriko.

A circa quattro miglia a monte da Unya-N'singé, il fiume Lira entra nel Livingstone. Alla foce esso è largo 300 yarde e profondo 30 piedi, ma due miglia all'insù si ristringe a 250 yarde ed ha l'acqua discretamente chiara e profonda. Un movimento ostile da parte dei nativi, accompagnato altresì da feroci dimostrazioni sulla riva, ci obbligò, per altro, ad abbandonare il disegno di penetrare più addentro all'insù, e ci fece affrettare a ritornarcene all'accampamento in Unya-N'singé.

Non era da lunga pezza che vi ci trovavamo, quando udimmo suonare sulla riva destra i corni da guerra, e alle 4 circa del pomeriggio vedemmo otto larghe piroghe che rimontavano il fiume lungo le isole situate nel mezzo, e sei lungo la riva sinistra. Avvicinatesi all'accampamento si disposero in linea di

battaglia dappresso ad una piccola isola erbosa a circa cento yarde da noi e ci gridarono di avanzarci e andar loro incontro nel mezzo del fiume. Dicemmo ai nostri interpreti rispondessero loro che noi non avevamo che un battello e cinque canotti carichi di gente inferma, e che siccome non avevamo voglia di combattere, così non avremmo combattuto.

Un riso beffardo salutò tale annunzio, e un minuto dopo le quattordici piroghe si avanzarono verso di noi con forti urla. Disposi le mie genti lungo la riva, e stetti in attesa. Giunti che furono a circa trenta yarde, metà degli uomini in ogni piroga si fecero a scoccare le loro freccie avvelenate, mentre l'altra metà continuava a remare verso la riva. Nel momento appunto che stavano per sbarcare, il comando di fuoco venne dato a circa una trentina di moschetti, e parecchi selvaggi caddero indietro, ritirandosi le piroghe ad una distanza di circa cento e cinquanta yarde d'onde continuarono la pugna. Indicato ai miei sulla riva come avessero a mantenere il fuoco, scelsi la ciurma del battello, includendovi Tippu-Tib e Bwana Abdallah, e mi lanciai nel mezzo della corrente. I selvaggi mostravansi trionfanti, giacchè emettevano urla avvicinandosi a noi; ma per poco, del resto, giacchè non eravamo ancora a cinquanta yarde da loro, e i nostri fucili già facevano una terribile distruzione. In un minuto circa il combattimento era terminato, e i nostri feroci nemici se ne fuggivano a forza di remi giù pel fiume; noi ritornammo al nostro accampamento, soddisfatti che questo primo affare coi Wasongora Meno fosse terminato così di subito. Tre fra i nostri erano stati colpiti dalle freccie, ma una subita applicazione di qualche caustico neutralizzò l'azione del veleno; ad eccezione di una dolorosa enfiagione, non s' ebbe ad incontrare nulla di serio,

Unya-N'singé è a 2° 49' di latitudine sud. Quasi di fronte havvi Urangi, un'altra serie di piccoli villaggi, mentre sulla riva nord del fiume Lira, al suo sbocco, vi è il villaggio di Uranja, e di faccia quello di Kisui Kachamba. La città di Meginna ritiensi sia a venti miglia a sud-est da Unya-N'singé. Tutte queste località mi venne detto sieno state il teatro delle gesta di Muini Muhala.

Al 9 ed al 10 noi femmo sosta, in attesa della divisione di terra guidata da Frank. Al mattino del giorno 11, siccome i nostri amici non erano ancora arrivati, io presi a rimontare il fiume col mio battello, e quattro miglia a monte di Unya-N'singé entrai in un seno, largo quaranta yarde all' incirca, ove io li ritrovai che s' affaticavano ad attraversare la corrente. Il battello venne salutato di cuore come il benvenuto, ed in poche ore tutti erano sani e salvi sull'altra riva.

A quanto pare s'erano essi smarriti un'altra volta, ed erano entrati in Ukusu, ove avevan dovuto sostenere un combattimento; quattro erano stati feriti gravemente ed uno rimasto morto; inoltre tre Wanyamwezi avean dovuto soccombere di vaiuolo, mentre erano in cammino da Ikondu.

Questo seno, simile a tutti gli altri in quelle località, era per metà ricoperto dal *Pistia stratiotes*, che gli aborigeni ricingono di tronchi d'alberi, inquantochè una considerevole quantità di sale si può ottenere da queste piante simili a quelle d'asparago. Quando gli spazii racchiusi dai tronchi di albero sono pieni, vengono cavate fuori le piante ed esposte al sole fino a che avvizziscono e seccano, e quindi si abbruciano. Le ceneri si raccolgono in vasi, aventi il fondo a fori; li riempiono poi d' acqua che si fa sgocciolare in bacini a forma quasi piatta. Facendo evaporare al fuoco questo liquido, vien depositato un sedimento color grigiastro di un sapore nitroso che, lavato infine, produce il sale.

La comitiva che viaggiava per terra mi narrò, come al principio della baja fossevi una sorgente d'acqua calda, ma io non la vidi. Sulle balze che sormontano la baja, fioriscono le rubiacee, il cotone, il legno rosso, e diverse qualità di palme.

Il letto del fiume è schistoso; a venti yarde dalla riva avea la profondità di circa 12 piedi, a 100 collo scandaglio la ritrovai di 23. Le roccie presentano al pelo d'acqua degli strati orizzontali di schisto verdognolo; superiormente, presso la sommità, invece la roccia è grigiastra per l'età e per l'acqua.

Qui permettemmo al nostro nano di ritornarsene a casa, con una manata di conchiglie e quattro filze di perline, in premio delle sue cognizioni geografiche e della sua pronuncia alquanto civilizzata. Egli non poteva comprendere perchè non lo mangiassimo, e quantunque gli stringessimo le mani, e gli sorridessimo, e gli dessimo una toccatina sulle spalle, dubito assai che si sentisse perfettamente sicuro, sinchè non scomparve del tutto ai nostri occhi nelle sue native foreste.

Tippu-Tib si decise a viaggiare per terra, e Frank con Sheikh Abdallah vennero allora invitati nel battello. Otto altri, vittime del vaiuolo, vennero ammessi nei canotti-ospedale, fra cui tre giovinette, favorite dell' harem di Tippu-Tib. Per accomodarvi gli infermi più gravi e deliranti costruimmo un baraccone sul canotto-ospitale. Prima di allontanarci da Unya-N'singé avevamo già gettato otto cadaveri nel Livingstone.

Al 14, scendemmo pel fiume senza alcuna fatica dal canto nostro, raggiungemmo Kisui Kachiambi, un'altra grossa città di un miglio circa in lunghezza, formata a un dipresso di trecento case assai lunghe — situata sulla riva sinistra a 2° 35' latitudine sud. Di fronte a Mutako gli indigeni fecero un brillante attacco assai ben combinato contro di noi, irrompendo d' improvviso fuor da un seno; e se la ferocia delle popolazioni in cui ci incontravamo ogni giorno, non ci avesse appreso a tenerci pronti ad ogni momento contro tali assalti, avremmo potuto patire di grandi danni. Fortunatamente solo un uomo venne lievemente ferito da una freccia avvelenata, ma una

immediata e completa applicazione di nitrato d'argento neutralizzò ogni cattiva conseguenza.

Durante la nostra fermata a Kisui-Kachiambi, due delle favorite di Tippu-Tib morirono di vaiuolo, e tre altri giovani pure, caddero vittime del fatal morbo; della brigata di terra solo uno ebbe a morirne.

Il 18, dopo aver veleggiato all'ingiù parecchie miglia, arrivammo ad un ampio canale che scorre fra la popolosa isola di Mpika e la riva sinistra, ed arrivati a un luogo di mercato alquanto erboso e ricoperto dall'ombra di bellissimi e vecchi alberi, ci soffermammo per la colazione. Gli aborigeni di Mpika riunivansi frattanto sull'opposta riva, suonando i corni da guerra, ed armandosi in buon numero onde prepararsi ad attaccarci colle loro piroghe. A prevenire ogni sorpresa dalla parte della foresta mentre stavasi cocendo il brodo per gli ammalati, io avea collocato delle vedette dall'una e dall'altra parte delle strade, che dal luogo del mercato erboso guidavano all'interno, a circa un duecento yarde di distanza dal campo. Ed egli accadde che mentre sull'isola s'udivano battere i tamburi e suonare i corni, e che ognuno sembrava armarsi per un grande attacco contro di noi, una comitiva di dieci individui (fra cui v'avevano tre donne alquanto leggiadre), che aveva fatto un'escursione al villaggio di terraferma per commerciarvi, e se ne ritornava verso l'isola alle proprie case, stava attendendo di essere traghettata dalla rada del mercato che noi avevamo occupato. Le scolte li circondarono, ed essi vedendo che non v'era alcun mezzo di fuga, se ne vennero sul luogo del mercato. Furono tosto chiamati gli interpreti a calmare i loro timori, ed a chiarir loro come noi fossimo unicamente dei viaggiatori che scendevamo il fiume, senza intenzione alcuna di far male a chicchessia.

Col mezzo di queste genti arrivammo a raffrenare le guerresche dimostrazioni degli isolani, ed a persuaderli infine di stringere con noi la fratellanza di sangue, dopo di che invitammo le loro piroghe a venire a prendere i loro amici. Siccome essi esitavano a farlo, li imbarcammo noi nel nostro canotto e li traghettammo all'isola.

D'un attimo si diffuse allora per tutta l'isola la nuova che noi eravamo amici, ed allorquando riprendemmo il nostro cammino, una turba di nativi ci gridava dalle rive, « Mwendé Kivuké-vuké. » (Andate in pace!)

La sommità dell'isola elevavasi di circa ottanta piedi sopra il fiume, ed era una meraviglia di vegetazione, specialmente di banani e piantagioni di fichi d'Adamo. Alla nostra sinistra, ergevasi l'altra riva fornita di alture simili, tutte ricoperte di piante, e che di quando in quando si abbassava in piccole insenature, per elevarsi di bel nuovo in poggi, i cui declivi, quantunque ripidi, erano rivestiti da un completo viluppo di arbusti e di piante.

Dopo una discesa di dieci miglia lungo il canale, trovammo il fiume aumentato in ampiezza sino a 2000 yarde. Mentre vogavamo all'ingiù rasentando la riva sinistra, fummo d'un tratto sorpresi all'udire un grido d'una delle guardie dei battelli-ospitale, e guardandoci all'intorno, vedemmo una freccia infissa nel suo petto. Nel medesimo istante dirigendo lo sguardo alla riva, scorgemmo le figure di parecchi uomini appiattati nelle macchie, e parecchie freccie volarono oltre il mio capo in tale una prossimità, che per certo non era cosa troppo aggradevole.

Ci involammo di lì sul momento, e remando forte giù pel fiume, arrivammo all'approdo di un mercato erboso, non più frequentato. Quivi scendemmo a riva, ed inviata una decina di scolte ad appiattarsi nelle fratte, chiamai tutti gli uomini capaci, una trentina all'incirca, e tosto, animato com'era da una straordinaria attività per la coscienza della nostra posizione isolata e priva di difesa, feci costrurre una palizzata di alberelli e cespugli.

In questo momento un grido d'agonia di un altro dei miei si fe' udire di traverso le macchie, tosto seguito dall'acuto sparo delle carabine Snider delle sentinelle, cui venne nuovamente risposto con un infernale schiamazzo di corni da guerra e di urla, mentre le freccie volavano intorno a noi da tutte le parti. Vennero subitamente spediti altri venti uomini ad assistere le sentinelle, mentre con ogni sforzo noi ci affaticavamo a circondare il luogo, designato per nostro accampamento, di un'alta e folta siepe di cespugli, con apposite nicchie pei tiratori.

Dopo un'ora di fatica la posizione sembrava a sufficienza difendibile, e venne per ciò suonata la ritirata. Le sentinelle se ne ritornarono alla corsa, gridando mano mano si avvicinavano, « Preparatevi! preparatevi! essi vengono! »

Per una cinquantina di yarde all'incirca tutto all'intorno del nostro campo avevamo fatto sgombro il terreno, ed al ritirarsi delle nostre sentinelle che li avevano tenuto in rispetto, tosto lo occuparono centinaia di selvaggi, che si serravano sovra di noi di ogni parte, eccetto che da quella del fiume, nella piena persuasione noi avessimo a fuggircene pel timore. Ma ben s'ingannavano, giacchè noi eravamo a riparo, e disperati d'altronde nel proposito nostro di non morire senza prima combattere. In tali condizioni la zuffa divenne tosto terribile; le mille volte i selvaggi si gettavano contro la nostra palizzata, scagliando nel campo lancie dietro lancie con una forza micidiale, per essere altrettante volte respinti; spesso la bocca dei nostri moschetti toccava i loro petti. Le strida, le urla, le grida di incoraggiamento, le rumorose scariche di moschetteria, l'eco dei corni da guerra, il chiamarsi a disfida dei combattenti, i gemiti e le grida delle donne e dei fanciulli nel campo-ospedale, il tutto produceva una tale confusione di terribili rumori che mai potrò cancellare dalla mia memoria. Per due ore durò questo disperato conflitto, e più d'una volta alcuni Wangwana stavano per abbandonare la mischia e per fuggirsene ai loro canotti.

se non fosse che Uledi, il piloto, e Frank li minacciavano col calcio dei moschetti e colla bocca dei fucili, onde ricacciarli nella palizzata. All'imbrunire l'inimico si ritirò dal terreno scoperto; ma non pertanto continuarono i terribili suoni dei loro corni d'avorio resi più spaventevoli dall'eco della vicina foresta; e ancora di quando in quando una qualche freccia avvelenata, scagliata a mo' di vendetta, ci volava dappresso fischiando sinistramente, e veniva ad infiggersi ai nostri piedi nel terreno, o se ne cadeva innocua nel fiume dietro a noi.

In tali circostanze non era il caso di dormire, e non pertanto v'erano parecchie anime deboli ed accasciate, cui, lo stesso timore di venir mangiati, non poteva sollevare ad un maschio sentimento, nè far comprendere la necessità della resistenza. Convinto di ciò, diedi l'incarico di tener sveglia la mia gente a Frank Pocock, Sheikh Abdallah e Wadi Rehani, il « tesoriere » della spedizione, coll'ordine di cacciar loro sul capo delle secchie d'acqua fresca, al minimo segno che mostrassero di abbandonarsi al sonno.

Alle 11 di notte all'incirca venne veduta un'oscura figura che andava spiando da una macchia ai quattro angoli della nostra palizzata. Mi mossi quietamente ove il vigile Uledi se ne stava vegliando ed all'erta, e gli sussurrai all'orecchio prendesse seco due uomini e cercasse d'impadronirsene. Uledi acconsentì subito assai volonterosamente, e saltò fuori dalla palizzata attraverso una piccola apertura. Gli occhi di coloro ch'erano a parte della cosa, si fissarono sull'appannata ombra della forma nemica, del tutto simile, a quanto mi sembrava, nei suoi movimenti, ad un coccodrillo ch'io vidi un giorno su di una roccia presso Kisorya nell'Ukerewé, in atto d'ingannare un grosso smergo, nella supposizione che questi se ne stesse addormentato, mentre in quel momento ne meditava l'uccisione.

Quasi subito vedemmo la figura di Uledi scagliarsi su quella dell'appiattato selvaggio, e lo udimmo chiamare al soccorso, che tosto si ebbe dai suoi due compagni; ma un rumore sinistro frammezzo alle macchie ci annunziò tosto che anche gli astuti nemici se ne stavano all'erta; e siccome essi sbucavan fuori alla riscossa, Uledi s'impadronì delle lancie del prigioniero e si ritirò co'suoi due compagni nell'accampamento, mentre i nostri fucili risvegliavano di bel nuovo gli echi della foresta e i sonnacchiosi uomini dell'accampamento, a una pugna sulla mezzanotte altrettanto viva quanto corta.

Fitte fitte, un nembo di freccie cadevano sempre più attraverso la palizzata di cespugli e il fogliame, o vivamente fissandosi nei tronchi e nei rami, mentre noi incurvati a terra, e riparati dal folto fogliame dei cespugli, replicavamo con spari di palle e pallini, sicchè ne veniva spazzato il davanti della macchia.

Tosto si fe' di nuovo silenzio, e fu ordinata la più stretta vigilanza. Gli strali avvelenati fischiavano sempre da lontano intorno a noi, ma senza danno alcuno, chè eravamo protetti dalla nostra compatta palizzata e coricati a terra dietro il nostro riparo; ci obbligavano per altro a star svegli, e col loro acuto fischio ci ricordavano ancora una volta che il nemico era sempre vicino.

L'alba del mattino rischiarò questa strana scena. I cuochi diedero mano, riparati dalle alte rive, ad accendere i fuochi per preparare il cibo, affinchè potessimo rompere il nostro lungo digiuno. Frank ed io facemmo una discreta colazione con sei banane arrostite, e qualche tazza di caffè senza zuccaro.

Ciò fatto, ed impartito a Frank e Sheikh Abdallah gli ordini più severi onde mantenessero una rigorosa vigilanza durante la mia assenza, venne allestito il battello ed io veleggiai a 500 yarde di distanza dal nostro accampamento verso la riva destra. Quivi, fermandomi ad esaminare le rive, fui sorpreso al vedere, a un quarto di miglio soltanto in giù dal nostro accampamento, una larga città formata, come quelle già vedute, da una serie di villaggi disposti in un allineamento uniforme lungo la sponda elevata, mentre una immensa ricchezza di palmizii e di banani, dimostrava in modo assoluto la prosperità di quel popoloso distretto. Ricordai allora che l'intelligente nano più sopra ricordato mi aveva parlato di un capo potente, il cui distretto, chiamato Vinya Njara, contava tanti uomini che era affatto impossibile il poterlo attraversare.

Tosto ebbi stabilito il mio piano. Era necessario che avessimo ad occupare l'estremità sud del villaggio, affine di collocare al riparo nelle capanne gli ammalati, di procurarci il cibo, e metterci in comunicazione colla divisione di terra allorquando essa ci avrebbe annunciato la sua presenza.

Ritornammo vogando all'accampamento, e frattanto potemmo osservare un migliaio di teste che si sporgevano dalle macchie poste fra il nostro campo ed il primo villaggio. Siccome nulla erasi scaricato dal battello e dai canotti-ospedale, e solo erano sbarcati quelli posti a difesa dell'accampamento, ognuno in pochi secondi ripigliò il proprio posto e scendemmo rapidamente per questo quarto di miglio all'approdo del primo villaggio — bersaglio, invero, ma per poco tempo, a parecchie freccie, senza che perciò ci fermassimo a rispondere. Arrivati all'approdo furono lasciati due uomini per ciascun canotto e per il battello, e noi ci precipitammo sulla riva alta e scoscesa. Il villaggio era vuoto, sicchè, tagliando alcuni alberi per bloccare ogni estremità, ci trovammo alfine in una posizione perfettamente difendibile.

Non restammo lungo tempo senza essere molestati. I selvaggi ripresero animo e combattevano disperatamente per isloggiarci, ma ad ognuna delle estremità del villaggio, lungo trecento yarde all'incirca, i nostri moschetti facevano fuoco senza tregua. Ordinai pertanto a tre o quattro dei più abili tiratori di arrampicarsi sugli elevati alberi lungo le rive del fiume, per modo che potessero, non visti, sorvegliare il terreno ricoperto da alte erbe, e la parte poste-

riore del villaggio, ed impedire che vi venisse dato il fuoco. Frattanto, per la prima volta per ventiquattro ore, gli ammalati (in numero di settantadue) furono alloggiati in un quarto circa delle case del villaggio, giacchè metà di essi erano vittime della peste, della quale anzi già ne erano morti tre nei canotti, durante le angosciose ore della notte precedente.

Il combattimento durò sino al mezzogiorno, quando, raccolta una squadra di venti uomini, facemmo una sortita e riuscimmo a render liberi per quel giorno i dintorni del villaggio. Uledi afferrò pel piede uno degl' indigeni, e potè portarlo nel villaggio, dove venne messo al sicuro come un ostaggio prezioso, mediante il quale, avremmo facilmente potuto, presentandosi l' opportunità, ricondurre quei selvaggi alla ragione.

Intanto, mentre venivano collocate all'ingiro le sentinelle dall'estremità del villaggio sin verso la foresta, il restante delle nostre forze si dispose in linea, e si cominciarono a tagliar giù tutti i rami e gli alberi per una distanza di cento yarde. Tre ore ci vollero per questo lavoro, dopo le quali vennero richiamate le sentinelle, e ci riposammo una mezz'ora con un parco pasto di banane. Così ristorati dopo una sì ardua fatica, ci mettemmo a costrurre ad ognuna delle estremità del villaggio dei ripari da bersaglieri che, sorvegliati da quindici uomini ciascuno, comandavano tutte le vicinanze. Assai opportunamente pel nostro proposito trovammo una quantità di tronchi di legno dolce di già preparati nel villaggio, e delle corde di corteccia e fibre di cannuccie in abbondanza in ogni capanna, giacchè gli abitanti di Vinya-Njara si dedicano, fra le altre loro occupazioni, alla pesca e alla manifattura del sale ricavato dalla pianta Pistia.

Alla sera i nostri lavori erano pressochè ultimati. Durante la notte vi fu un piccolo allarme, e di quando in quando il percuotere delle freccie sui tetti ed il fruscìo delle foglie ci avvisava come i nostri nemici fossero sempre all'intorno, ma noi non rispondemmo mai.

Il mattino successivo venne tentato un assalto dal nemico, che sbucò fuori dalle macchie a passo di corsa sul terreno scoperto; le disposizioni che avevamo prese sembra però che lo sorprendessero grandemente, perchè si ritirò, quasi immediatamente, di bel nuovo nelle tenebrose oscurità della macchia, ove si trattenne con animo indomito, continuamente suonando i corni, e urlando un terribile « bo-bo-boing. »

A quanto pare, noi avevamo di già passato, senza accorgercene, le tribù che gridano « Ooh-hu hu, ooh-hu, ooh-hu-hu, » poichè da Vinya-Njara in poi si sentiva l' urlo « Bo-bo, bo-bo, bo-bo-o-oh, » espresso in accenti così singolari che impressionarono per un tal qual senso di eccentricità gli stessi miei camerati Africani.

Verso mezzogiorno fu vista ascendere il fiume, rasente alla riva sinistra, una grossa flottiglia di piroghe, cariche di una massa così compatta d'uomini, che il numero variava di certo fra i cinquecento e gli ottocento. Li sorvegliavamo assai attentamente finchè, giunti a mezzo miglio a monte dal nostro accampamento, avvantaggiandosi della corrente, si diressero all'ingiù contro di noi, suonando i loro corni da guerra, e battendo romorosamente i tamburi. Nello stesso momento, come se questo fosse un segnale convenuto con quelli a terra, altri corni guerreschi risposero dalla foresta, ed io m' ebbi appena il tempo di ordinare ad ogni uomo di starsene in guardia, che una tempesta di freccie ci scoccava addosso dalla foresta. Ma i venti uomini posti ai ripari agli angoli del villaggio, e divisi in due squadre comandate, l'una da Frank Pocock, l' altra da Sheikh Abdallah, erano sufficenti per resistere all'attacco dalla parte della foresta, mentre io con altri venti uomini allineati fra i cespugli lungo il fiume, difendeva la riva.

In questo momento ognuno sentiva più che mai che doveva o combattere, o rassegnarsi ad essere lanciato nel fiume col capo mozzato. Gli sforzi fin qui fatti e coronati da successo per un' esistenza precaria, avevano cominciato a rianimare anche i più codardi con quell' orgoglio della vita che vien creato dalla superiorità, e quel sentimento di invulnerabilità che spesso aiuta le fughe fortunate. Io mi avvidi, dando uno sguardo all'ingiro, che i miei uomini andavano a gara per distinguersi, e che alla fine erano sul punto di emergere da quel basso livello di virilità non ancora sviluppata che è lo stato generale degli uomini inesperti, che mai si trovarono dure prove. M'avessi avuto con me un certo numero di bianchi intelligenti, questa acquisizione della qualità del coraggio sarebbe stata aiutata dal naturale buon senso, e pochi mesi di un servizio così aspro e difficile, quale si era quello da noi intrapreso, avrebbe bastato a renderli calmi e fermi nelle critiche circostanze; ma colla gente che io m'avea, e che per lunga pezza si era mostrata — ad eccezione di pochi — di una inettitudine meravigliosa per la fermezza, la lezione aveva dovuto durare due anni. Questi ultimi pochi giorni sul Livingstone avevano rapidamente perfezionato questa schiera compatta per i maggiori pericoli e le circostanze più critiche cui si andava incontro.

Gli è perciò, che sebbene il suono dei corni da guerra fosse spaventevole, e il nemico fosse numeroso e pertinace, ed evidentemente accostumato alla vittoria, non un solo fra i miei combattenti fu visto il quale non si mostrasse desideroso di gareggiare fin con Uledi, il piloto.

La battaglia aveva continuato un'ora e mezza con una disperata energia, che solo poteva giustificarsi dal nostro stato più disperato ancora. Avevamo munizioni in abbondanza, e le usavamo micidialmente, e non pertanto era assai dubbia la nostra sorte, se l' avanguardia di Tippu-Tib e della nostra divisione di terra non fosse giunta in quella critica congiuntura, a portar lo spavento fra i selvaggi della foresta, che coi corni da guerra annunziavano l'accostarsi

di quel rinforzo ai selvaggi delle piroghe, parecchi dei quali, in quel momento appunto, facevano sforzi inauditi onde tentare uno sbarco. I selvaggi del fiume all' udire questi segnali si ritirarono, ma mentre se ne andavano a gran forza di remi, ci gridarono l' intenzion loro d' impedirci ogni scampo all' ingiù od all' insù del fiume, ed espressero il loro grande disprezzo per noi gettandoci addosso l'acqua coi loro remi. Vedemmo tutte le piroghe scomparire misteriosamente dietro un' isola, situata a 1600 yarde di distanza di fronte al nostro accampamento.

Fu una gran gioia il poter salutare tutti i nostri, sebbene fossero in miserissimo stato. Il cattivo nutrimento, e la scarsità anche di questo durante i tre giorni nella foresta, il trovarsi sempre smarriti nel cammino, e il dovere andare raminghi all'intorno in cerca dei luoghi meno folti attraverso i quali poter passare più facilmente, aveva stremate talmente le loro forze fisiche, chè parecchi giorni dovevano trascorrere prima che fossero in grado di riprendere il loro viaggio.

Quando tutti furono arrivati, radunai i quaranta difensori dell' accampamento, e distribuita della tela a ciascuno di loro, li avvisai come il nemico avesse ricondotto sull' isola opposta i canotti, nell' intenzione assai probabile, di riprendere il combattimento; era pertanto nostro dovere prevenirli, se fosse possibile, con una spedizione notturna per tagliare le corde e abbandonare le piroghe in balia della corrente, con che porremmo i nativi nella necessità di desistere dal progetto di attaccarci; « inoltre, » dissi loro, « se noi possiamo riuscire completamente in questo stratagemma, l'enorme perdita di tante piroghe avrà per effetto di sbarazzare il nostro cammino lungo il fiume. »

Paletta da piroga.

Cucchiajoni.

Ordinai a Frank Pocock di scegliersi la ciurma e gli uomini per quattro piccoli canotti, che ne portassero una ventina all'incirca, e di collocare, procedendo all' estremità sud dell' isola, i suoi canotti attraverso alla bocca del canale fra l' isola e la riva destra, mentre io mi sarei diretto col battello all' estremità nord, e scendendo il canale, mi sarei appressato alle piroghe del nemico e le avrei abbandonate alla corrente per modo che galleggiando queste all'ingiù, potessero di poi venir raccattate da lui.

Era una notte piovosa, procellosa ed oscura; ma alle 10, nell'ora del più profondo sonno, noi ci dirigemmo lungo il fiume co' remi bendati, Frank al porto designatogli, ed io all'insù del fiume, lungo la riva sinistra, finchè rimontato sin quasi di fronte all'estremità più bassa dell'isola Mpika, tagliai rapidamente di traverso la corrente verso la riva sinistra. Soffermandoci allora co'nostri remi, ci avvicinammo quetamente alla riva, fino a che osservando sulla stessa un fuoco acceso, filammo attorno con circospezione e scoprimmo otto grosse piroghe, ciascuna attaccata da una corda di fibre di canna d'India ad un piuolo, piantato saldamente nel terreno. Uledi, Bwana Hamadi ed io, ne le staccammo tosto e spingendole ad una ad una nella corrente, stemmo alcun poco in attesa e quindi tenemmo lor dietro col nostro battello. Cento yarde più sotto lasciammo andare in balìa della corrente altre quattro piroghe. All' entrata nel canale fra l'isola e la riva, numerosi fuochi assai vivi c' informarono che il maggior numero dei nemici erano ivi accampati, e che le loro piroghe dovevano essere attaccate alla riva parecchi campi all'ingiù. Udivamo distintamente il mormorio delle voci e il tossire di gente raffreddata, o di coloro che si permettevano un pernicioso *bhang;* ma scivolando fra le ombre delle rive elevate e nella solenne oscurità degli alberi, noi non potevamo essere veduti, sicchè riuscimmo a spingere tutte quante le piroghe coi loro remi e palette nella rapida corrente che le trasportava all'ingiù, ove eravamo sicuri che Frank se ne stava pronto co' suoi uomini, vigili e collo sguardo intento. In tal modo trentasei piroghe, parecchie delle quali assai grandi, vennero spinte nella corrente; sicchè non iscoprendo più oltre, ci mettemmo anche noi a seguirle lungo il fiume senza strepito, finchè si arrivò ove era Frank co' suoi canotti che quasi stavano per essere strascinati lungo la corrente dal peso di tante piroghe. Tuttavia gettando la grossa àncora del battello potemmo assicurare un dopo l' altro tutte le piroghe, e lasciandone alla cura di Frank ventisei, rimontammo a forza di remi ed a vele spiegate il fiume, rimorchiandone dodici. Arrivati all'accampamento le demmo in custodia ai Wangwana, e quindi il battello se ne ritornò di fretta onde prestar assistenza a Frank che ci dava segno di sua presenza col far suonare di quando in quando la tromba. Avendolo liberato del peso di altre otto piroghe, egli potè tener dietro a noi sino all'accampamento, ove arrivammo alle 5 del mattino, dopo una spedizione notturna completamente riuscita.

Alle 9 di mattina fu di bel nuovo allestito il battello, e noi vogammo al teatro delle nostre gesta notturne. L'isola era completamente abbandonata! Solo pochi indigeni vi rimanevano, ed a loro, coll'aiuto dei nostri interpreti, femmo palesi le nostre intenzioni, e cioè che noi avremmo tenuto occupato Vinya-Njara e ritenuto altresì le piroghe, sino a che essi non facessero pace. Li informammo pure che avevamo un prigioniero che verrebbe loro restituito, qualora si valessero della nostra offerta di pace; che noi avevamo grandemente sofferto ed essi pure soffrivano che la guerra era un male cui gli uomini saggi cercano di schivare; che se essi venivano in due piroghe co' loro capi, due canotti con due dei nostri capi andrebbero incontro a loro a metà il fiume, onde compiere la fratellanza del sangue; e che a questa condizione verrebbero restituite alcune delle loro piroghe, ed avremmo comperate le altre.

Ci risposero che quanto dicevamo era perfettamente vero, ma che siccome i loro capi trovavansi a qualche distanza nelle foreste, era necessario essi potessero comunicare con loro, e che perciò ci avrebbero dato la risposta decisiva il giorno dopo. Allora li lasciammo non senza però gettar loro delle manate di conchiglie, siccome un vivo pegno del nostro desiderio di stringere amicizia, e quindi vogammo nuovamente al nostro campo in Vinya-Njara.

Le foreste per una distanza di dieci miglia intorno a Vinya-Njara erano affatto sgombre di nemici. Gli amichevoli indigeni dell'isola Mpika vennero in nostro aiuto nel negoziare una pace fra noi ed i ritrosi capi, che s'erano ricacciati nelle foreste sulla riva destra.

Al 22 dicembre, essendo stata formalmente conchiusa la cerimonia della fratellanza del sangue nel bel mezzo del fiume, tra Safeni ed il capo di Vinya-Njara, vennero restituiti il nostro prigioniero e cinque piroghe, mentre ventitrè furono da noi ritenute dietro un congruo pagamento, e così ebbe fine il nostro disperato combattimento. Le nostre perdite a Vinya-Njara si ridussero a quattro uomini uccisi e tredici feriti.

Al dopo pranzo, Tippu-Tip, Sheikh Abdallah e Muini Ibrahim mi dichiararono l'intenzion loro di ritornare a Nyangwé per un'altra strada, e ciò dissero con tale fermezza, che io rinunciai subito all'idea di tentar di persuaderli a mutare la loro decisione. Frattanto la dolorosa condizione degli ammalati, la mortalità che aumentava di giorno in giorno, i continui attacchi contro di noi durante il nostro viaggio, e l'ultimo terribile combattimento coi Vinya-Njara, avevano prodotto un'impressione così scoraggiante sulla scorta, che nessun aumento di denaro avrebbe potuto allettare quelle indisciplinate genti di Tippu-Tib ad accogliere, neppure un momento, l'idea di continuare il viaggio.

Quantunque mancassero ancora otto marcie a completare i venti accampamenti da Wané-Kirumbu, in Uregga, io sentivo che il lor coraggio era esaurito. Acconsentii perciò a sciogliere Tippu-Tib dal suo impegno, a condizione che egli userebbe di sua influenza fra gli uomini della spedizione per indurli a seguirmi. A ciò aderì egli di buon grado, ed in considerazione dei servigi resimi e delle calamità cui avevano sottostato i suoi, io distribuii i seguenti doni:

A Tippu-Tib una tratta di 2600 dollari, 1 asino da cavalcare, 1 proboscide, 1 catena d'oro, 30 doti di tela fina, 150 libbre di perline, 16,500 conchiglie, 1 revolver, 200 cariche di munizione, 50 libbre di filo d'ottone.
» Sheikh Abdallah, 20 doti di tela.
» Muini Ibrahim 10 » »
» Bwana Abed, la guida, 10 doti di tela.
» » Hamadi 5 » »
» » Chechè 5 » »
» » Khamis 5 » »
A 30 fra i suoi uomini principali, 2 doti per cadauno.
» 90 della sua scorta, 1 doti di tela.
» ciascuno dei capi Wangwana, 2 $^1/_2$ doti di tela.
» ciascuno dei Wanyamwezi e Wangwana della spedizione, 1 $^1/_2$ doti di tela.
» ciascuna donna e ragazzo, 1 doti di tela.

Venne allora annunciato che — siccome il dover mio obbligavami a cercare di fare il possibile per esplorare il gran fiume sino al mare, e siccome i capi ed i principali uomini della spedizione erano decisi a seguirmi dovunque io li guidassi — di lì a cinque giorni avremmo levato il nostro accampamento, formandone un altro nuovo e separato, e che il dì successivo ci saremmo imbarcati, ed avremmo incominciato il nostro viaggio giù lungo il fiume all'oceano — od alla morte.

Io dissi: « In qualunque mare questo grande fiume si scarichi, noi lo seguiremo. Foste testimonii che io vi salvai una dozzina di volte, allorquando la condizion nostra sembrava disperata e terribile per noi. Questa cura per voi, alla quale voi andate debitori della vostra salvezza sino ad oggi, io la continuerò, finchè vi veda sani e salvi alle vostre case, e tranquilli all'ombra dei vostri palmizii. Io non domando altro da voi, che una completa fiducia in quanto io dico. La vostra vita dipende dalla mia propria; e se arrischio la vostra, arrischio pure la mia. Gli è vero che non siamo così forti come quando ci attaccarono i Wanyaturu, o quando marciammo attraverso l'Unyoro a Muta Nzigé, ma noi siamo della stessa squadra di uomini, e sempre dotati del medesimo spirito. Parecchi della nostra comitiva son morti, ma la morte è il fine di tutti; e se essi morirono prima di noi, era la volontà di Dio, e chi può ribellarsi contro la di Lui volontà? Può darsi che incontreremo un centinaio di selvaggie tribù, le quali ci assaliranno e ci combatteranno onde mangiarci. Non abbiamo desiderio alcuno di molestarle; abbiamo con noi del denaro e perciò non siamo poveri. Se saremo costretti a combattere, dovremo accettarlo siccome un male od una malattia, per cui non v'è mezzo di guarigione. Continueremo a fare il possibile onde farci degli amici ed il fiume è ampio e profondo; se combatteremo, lo faremo per le nostre vite. Può darsi che abbiamo a trovarci allo stremo per penuria o mancanza di viveri; forse ci incontreremo con nuove e maggiori cateratte, o ci troveremo dinanzi a un gran lago, le di cui onde impetuose non potremo attraversare con queste piroghe; ma noi non siamo fanciulli; abbiamo capi ed armi, e poi non siamo noi sotto gli occhi di Dio, il quale farà di noi ciò che Egli crede conveniente? Pertanto, figli miei, rincorate il vostro animo, come già rincorai il mio. Poichè ora siamo proprio nel mezzo di questo continente, ed è cosa egualmente ardua il ritornarcene indietro quanto l'andare innanzi, facciamo di continuare il

nostro viaggio, e cerchiamo, per questo fiume e nessun altro, di arrivarcene al lago salato [1]. »

Un forte grido di applausi mi salutò al conchiudere il mio discorso, cui Manwa Sera aggiunse in pochi accenti vibrati, che essi erano impegnati a mostrare ai Wanyamwezi di qual stoffa sieno fatti i figli del lago, e, rivoltosi agli Arabi, li richiese di guardare come i negri erano pronti a compire ciò che essi temevano di intraprendere. Uledi, il pilota, a rincorare i ragazzi del battello, disse loro che egli era il loro padre, e che se anche ognuno si rifiutasse di muovere più innanzi, Frank ed io saliremmo nel battello, ed egli e i suoi amici avrebbero osato di cominciare questo lungo viaggio nello stesso giorno.

Vi fu un grande lavoro per noi tutti, prima di muoverci pel nostro viaggio avventuroso. Ci procacciamo e preparammo i viveri per almeno venti giorni. Avemmo a riparare parecchie delle piroghe, e le accoppiammo tutte a due a due, onde prevenire che avessero a capovolgersi; si dovettero adottare delle disposizioni particolari pel trasporto dei nostri tre asini, che avevamo deciso di ritenere con noi, siccome una precauzione, nel caso fossimo costretti ad abbandonare i canotti e continuare a piedi il viaggio lungo la riva.

Il giorno di Natale lo passammo abbastanza allegri e felici, come uomini determinati a godersi la vita finchè durava. Al mattino passammo in rassegna tutti gli uomini e li destinammo ai loro rispettivi canotti. Dai miei uomini di Zanzibar vennero imposti ai canotti, fra forti risa, dei nomi presi da quelli degli incrociatori inglesi, e che già erano famigliari alle genti della costa orientale; solo io e Frank ci riservammo di battezzarne una dozzina con quei nomi che avremmo prescelto.

1. Il battello esploratore, Lady Alice.
2. Oceano, comandato da Frank.
3. Livingstone.
4. Stanley.
5. Telegrafo.
6. Araldo.
7. Giasone.
8. Argo.
9. Penguino.
10. Wolverine.
11. Cervetto.
12. Glasgow (nave ammiraglia, comandata da Manwa Sera).
13. Città di Londra.
14. America.
15. Cervo.
16. Dafne.
17. Lince.
18. Ninfa.
19. Avoltoio.
20. Pesce cane.
21. Arabo.
22. Mirambo.
23. Mtesa.

Si fecero poi le regate fra i varii battelli, e furono regalati dei doni in tela a quelli fra la ciurma che più si distinsero. Il dopo pranzo lo consacrammo nelle corse a piedi, alle quali, a motivo dei premii offerti, presero parte anche gli Arabi, e che riuscirono di assai diletto a tutti quanti. Il più grande evento fu la gara fra il famoso Tippu-Tib e Frank Pocock. L'Arabo si preparò con straordinari apparecchi per competere al premio, una ricca tazza d'argento cesellata ed una coppa e che era uno dei regali fattimi prima di lasciare l'Inghilterra. La tratta da percorrere era di 300 yarde, dall'una all'altra estremità del villaggio. Quantunque Frank si fosse esercitato d'assai, i nerbi del muscoloso Arabo fecero sì che questi arrivasse alla fronte un 15 yarde prima. Poscia i ragazzi della spedizione ebbero a competere con quelli della scorta, e finalmente dieci giovanette vennero esse pure indotte a sostenere una gara per un premio, e la loro presenza alla corsa faceva spasimare le centinaia di uomini che assistevano a questa scena straordinaria. Alcune erano sgarbate ed assai goffe nei modi, in particolare Muscati, la moglie del capo Safeni, ma le altre erano graziose di corpo e flessibili di reni, e avrebbero potuto gareggiare colla velocità di Atalanta. Ma la fanciulla Khamisi di Zanzibar fu proclamata vincitrice.

Un ballo di cento Wanyamwezi abbigliati con tutto lo splendore e il terrore di guerrieri, con suoni di tamburo e melodiosi accenti dei loro corni d'avorio, terminò questa festa straordinaria.

Il 26 Tippu-Tip invitò la spedizione ad un banchetto di riso, capretto arrostito e malofu, o vino di palma, dell'isola Mpika. Ciò contribuì a mantenere ilari gli animi coi vivi prospetti di successo che ci venivano inspirati da queste allegre feste e piacevoli passatempi.

[1] Un mio amico poeta all'udire questa arringa, mi informò d'una curiosa coincidenza. In uno dei poemi di Tennyson, Ulisse così rivolgesi ai suoi compagni:

« O marinari miei,
O schiera di forti alme che a me sempre
Nell'opra e nel pensier compagna sei,
Schiera cui spesso il rimugghiar di suoni,
Spesso saluta il folgorar del sole,
E che, liberi cuor, libere fronti
Ai vari eventi opponi,
Vien meco, amica schiera;
Per discoprir novelli mondi ancora
No, non è tarda l'ora.
Al remaggio seduti in ordin bello
Svegliate delle rotte onde il fragore,
Perchè oltre l'acque dove il sol si muore
Veleggiar vogl'io
Fino al dì che tramonti il giorno mio.
Forse ci affogheran profondi golfi,
Forse il piede porrem sulle bramate
Isole fortunate,
E vedremo colà quel grande Achille
Onde alle nostre orecchie
Suonò la fama mille volte e mille;
Molto è il fatto da noi, molto il da farsi,
E benchè ci fallisca or quella possa
Che alla terra ed al ciel potea dar scossa,
Noi siamo assai pur sempre
Eroici cuori d'immortal tempra
Ove, del tempo e del destino in onta,
La virtù del volere invitta siede
Per vincere ogni sforzo,
Per tentar, per scoprire,
Nè torcer mai dal preso calle il piede. »

Gran canotto dell'Aruhuimi.

Il dì successivo all'albeggiare imbarcammo tutti gli uomini, donne e fanciulli della spedizione, 149 individui in tutto, nonchè gli asini da cavalcature, ed annunziando a Tippu-Tib che noi avremmo sul mattino rimontato il fiume per scendere in prossimità del villaggio di Vinya-Njara onde dargli un ultimo addio, remigammo verso l'isola presso alla riva destra, ove costruimmo un rozzo accampamento per l'unica notte che ancora avevamo a rimanere. Allorquando mi fui sicuro, dopo l'arrivo, che non mancava alcuno di quelli che facevan parte della spedizione, il mio cuore si riempì di un sentimento di confidenza e di fiducia, quale mai non avea provato dacchè aveva lasciato Zanzibar.

Alla sera, mentre il sonno benefico s'era disteso su tutti quanti fuorchè sulle vigili sentinelle a guardia dei canotti e del battello, io e Frank spendemmo il nostro tempo in serie riflessioni.

Frank era di vero cuore fidente al par di me che noi saremmo finalmente sbucati in qualche luogo, ma pensando all'andamento persistente del fiume verso il nord, una lieve inquietudine facevasi palese nelle sue osservazioni.

« Prima che noi partiamo decisamente, o signore, » disse egli « credete voi realmente, nell'intimo del vostro animo, che noi riusciremo nel nostro intento? Io ve lo domando perchè vi sono tanti ostacoli contro di noi — non perchè io ritenga un sol momento, possa esser meglio per noi ritornarcene dacchè siamo proceduti così lungi. »

Tamburi da guerra delle tribù del Livingstone superiore (vedi pag. 250).

« Se lo credo? Sì io credo che un qualche momento emergeremo di bel nuovo alla luce. Vero si è che i nostri prospetti sono oscuri al pari di questa notte. Neppure il Mississipì presentò tali ostacoli a De Soto quali questo fiume sarà, senza alcun dubbio, per presentare a noi. Probabilmente le sue isole e le sue foreste molto ritengono del medesimo aspetto, ma qui noi ci troviamo ad un'altezza di seicento e cinquanta piedi sul mare. E che ne dobbiamo conchiudere? O che questo fiume si interna per una grande distanza al nord dell'Equatore, e che facendo un ampio risvolto all'ingiro discende nel Congo — ciò che, per vero, diminuirebbe la possibilità che vi sieno molte cateratte nel fiume; — o che tra breve noi lo vedremo, in prossimità dell'Equatore, prendere un cammino diretto verso il Congo ed ivi precipitarsi, come il fiume Colorado, attraverso una profonda foce, o mediante grandi cateratte; od infine che egli è o il Niger od il Nilo. Io ritengo che sarà il Congo; in questo caso avremo di necessità parecchie cateratte. Speriamo soltanto che esse sieno tutte in una massa, e vicino l'una all'altra.

« In qualunque modo, sia il Congo, o il Niger, o il Nilo, io sono preparato, diversamente non sarei così confidente. Sebbene io ami la vita al pari di voi, e quanto può amarla chiunque, nondimeno pel successo di un tale tentativo io son pronto ad arrischiare la mia vita, il mio tutto. A prevenire ogni arrischiato sacrificio, io già ho ideato parecchi espedienti co'quali sfidare la selvatichezza degli uomini, della natura, del terribile ignoto. Vi è di certo un grande rischio, ma voi conoscete l'adagio: « Chi non risica, non rosica. »

∴

« Ed ora guardate qui, a questa carta, l'ultima che gli Europei abbiano impresso di questa regione. Essa è bianca, perfettamente bianca. Io vi designerò due curve per chiarire il mio pensiero. L'una di esse indica il fiume che raggiunge l'Equatore e si rivolge verso ovest. Supponendo non vi sieno cateratte, noi dovremmo raggiungere il « Più avanti di Tuchey » per il 15 febbraio; ma se il fiume segue quell'ampio risvolto di 2° a nord dell'Equatore, noi possiamo sperare di arrivarvi pel 15 marzo, e se anche calcoliamo un mese per le cateratte o cascate, possiamo a buon diritto ritenere che noi vedremo l'oceano fra la metà e la fine d'aprile 1877.

« Io vi assicuro, o Frank, che questo enorme vuoto sta per essere colmato. Bianca com'è, questa carta ha non pertanto un fascino singolare per me. Non mai un foglio bianco possedette tale attrattiva per me come questo, ed io di già nella mia mente l'ho popolato e riempito delle più meravigliose pitture di città, villaggi, fiumi, regioni e tribù — tutto in immaginazione — e ardo dal desiderio di vedere se o no io sono esatto. *Se io lo creda?* Mi par già di vederci scendere da torri e città, e l'animo mio non mi permette la menoma ombra di dubbio. Buona notte, mio ragazzo! Buona notte! e possano i felici sogni del mare, e di navi, e di gioia, di piacere, e di conforti, allettarvi nel vostro sonno! A domani, mio garzone, gli è il giorno in cui manderemo il grido di « Vittoria o morte! »

CAPITOLO XXV.

Addio a Tippu-Tip. — I cannibali ci attaccano da ambedue le rive. — Il pingue selvaggio mi tira un brutto colpo. — Nella casa degli elefanti. — La vita degli insetti. — Sotto coperta. — Il fiume Louwa. — Una tempesta sul fiume. — Il capo d'anno. — Palle contro lancie. — « Sennenneh! » — Tentazione dell'animo femminile. — La ricompensa di una buona opera. — Un'armada di fiume: coccodrilli piroghe. — Fra cateratte e cannibali.

La crisi avvicinavasi all'albeggiare del 28 dicembre. Una nebbia grigiastra s'era distesa sovra il fiume così densa, che non potevansi neppure discernere le sponde ricoperte da palmizii su cui era situata Vinya-Njara. Sarebbe stato un vero suicidio l'incominciare il nostro viaggio in un mattino così tenebroso. I miei apparivano disanimati e tristi al pari di quella giornata tenebrosa. Facemmo cuocere la colazione, per vedere se nel frattempo che fortificheremmo gli animi col soddisfare ai bisogni dello stomaco, il fiume e le sue sponde non assumerebbero il loro visuale e bellissimo profilo, e il loro vivido contrasto di ombra e di luce.

La brezza spazzò via a poco a poco le oscure e pesanti nebbie, sino a che di nuovo comparve il sole, e gradatamente si videro innalzarsi, solenni e melanconiche, le sponde rivestite di lussureggianti foreste. Finalmente si potè vedere nettamente anche il fiume grigiastro, e alle 9 del mattino la sua superficie risplendeva della lucentezza di uno specchio.

« Imbarchiamoci, amici miei! Partiamo d'un tratto! e felice viaggio a noi. »

Il suono dei tamburi e delle trombe annunziò a Tippu-Tip che noi stavamo per rimontare il fiume. In mezz'ora facemmo la traversata alla riva sinistra, e quando la raggiungemmo ad un miglio al disopra di Vinya-Njara, riposammo sui nostri remi. La forte ed oscura corrente tosto ci guidò all'ingiù, mentre eravamo intenti ad ascoltare le note profonde e melodiose di voci musicali che intuonavano il canto d'addio. Come bello risuonava al nostro orecchio, mano mano ci avvicinavamo! La folta macchia e la foresta sembravano esse pure penetrate dalle note vocali, e il fiume pareva le portasse affettuosamente verso di noi. Le tristi note risuonavano più forti al nostro orecchio, ripiene di un pensiero patetico e melanconioso. Rattenuto il respiro, noi ascoltavamo quella musica ondulata che ci parlava del nostro dipartirci che non ammetteva dubbio, della amicizia che si rompeva, e del lungo, fors'anche eterno, addio. Li vedevamo ancora, mentre allineati nel loro pittoresco costume lungo la riva, i figli dell'Unyamwezi cantavano la loro ultima canzone. Li salutammo della mano; i nostri animi erano così angosciati che non potevamo parlare. Le brune onde ci portarono sempre più all'ingiù, e più languide facevansi le note lungo il fiume, finchè alla perfine svanirono del tutto, lasciandoci soli nella nostra solitudine.

Ma, sollevando lo sguardo, io vidi lo splendido cammino verso l'Ignoto; per miglia e miglia all'insù ed all'ingiù, distendevasi il fiume ampio e scoperto con tutto il fascino del suo mistero. Io mi rizzai e guardai ai miei. Come pochi fra essi mostravano d'aver l'animo di sfidare la regione della favola e della oscurità! Quasi tutti stavano singhiozzando; si appoggiavano ricurvi all'innanzi e compresi l'animo, a quanto pareva, dal dolore e dall'angoscia.

« Figli di Zanzibar! » io esclamai con forza « gli Arabi ed i Wanyamwezi stanno osservandovi, e dicendosi l'un l'altro quali bravi garzoni voi siate. Sollevate il vostro capo e siate uomini. E che vi è egli a temere? La natura tutta ci sorride di gioia. Qui ci troviamo raunati tutti assieme come una sola famiglia, co'cuori uniti, e tutti quanti fermi nel proposito di rivedere le nostre case. Quando mai vedeste voi una strada sì ampia? Quando mai viaggiaste lungo un sentiero simile a questo? Battete profondo i vostri remi, gridate Bismillah! e avanti. »

Poveri ragazzi! Con che pallido sorriso risposero essi alle mie parole! E come vogavano fiaccamente! Ma la forte corrente ci portava essa medesima all'ingiù, ed i villaggi Vinya-Njara stavano quasi per scomparire nella distanza.

Feci ressa in allora alla ciurma del mio battello, sapendo che in tal modo i canotti avrebbero cercato di correre più frettolosi. Tre o quattro volte Uledi, il pilota, tentò bravamente di intuonare una canzone, affine di invitarli a un allegro coro; ma la sua voce si moriva tosto in tale compassionevole soffocamento che i suoi accenti, ridicoli invero, suscitarono, anche frammezzo al cordoglio, le risa dei suoi giovani compagni.

Noi sapevamo che il distretto Vinya-Njara era popoloso per numero d'indigeni i quali ci avrebbero combattuto per terra e per mare, ma non avevamo idea alcuna che fosse così fittamente popolato come appariva dalla lunga fila di villaggi che vedevamo. Contai quattordici villaggi separati, ciascuno colle rispettive piantagioni di palme elais e di banani, e divisi l'un dall'altro da una folta macchia.

Ogni tre o quattro miglia all'ingiù di Vinya-Njara vedevansi dei piccoli villaggi su entrambe le rive, ma fortunatamente non avemmo molestia alcuna. Alle 5 di sera approdammo ad un piccolo villaggio chiamato Kali-Karero, e ci attendammo, essendosi gl'indigeni ritirati quietamente. Dopo una mezz'ora se ne ritornarono, ed ebbe luogo la cerimonia della fratellanza del sangue, per la quale ci venne assicurata

una notte tranquilla. Gli abitanti di Rukura, sulla riva di fronte, si accostarono essi pure fiduciosamente, ed uno scambio di piccoli doni ci servì quale propizio augurio pel futuro.

Al mattino del 29 dicembre, accompagnato da due nativi in una piccola piroga da pesca, discendemmo il fiume rasente la sponda sinistra, e, dopo quattro miglia all'incirca, arrivammo allo sbocco del Kasuku, torrente dalle acque alquanto oscure, e largo cento yarde alla foce. Di fronte a questa, all'estremità sud di Kaimba — una lunga isola ricoperta d'alberi presso la riva sinistra, e poco al disopra della foce — è situato l'importante villaggio di Kisanga-Sanga.

All'ingiù dell'isola Kaimba e delle sue vicinanze, il Livingstone assume una larghezza di 1800 yarde. Le rive sono molto popolate, ed i villaggi della riva sinistra costituiscono il distretto di Luavala. Ritenemmo per qualche tempo che ci sarebbe permesso di passare innanzi quietamente, ma tosto i grandi tamburi di legno, che essi cavan fuori da alberi smisurati, diedero spaventosamente il segnale lungo il fiume che v'erano degli stranieri. Onde diminuire ogni possibilità di screzio fra di noi, noi vogammo al mezzo della corrente, e quietamente ci fermammo sui nostri remi. Ma da ambedue le rive assieme, gl'indigeni in fiero concerto e colla testa bizzarramente piumata, ed armati di larghi scudi di legno e di lunghe lancie, irruppero contro di noi.

Tippo-Tip, prima della nostra separazione, mi avea dato due giovinotti di Ukusu — cannibali — quali interpreti. A questi dicemmo di gridare la parola « Sennenneh! » (pace!) e dir loro che noi eravamo amici.

Ma essi non vollero contracambiare i nostri saluti, e ci dissero in modo ardito e perentorio di tornare indietro.

« Ma noi non facciamo danno alcuno, o amici. Gli è il fiume che ci conduce all'ingiù, ed il fiume nè si ferma, nè va indietro. »

« Ma questo fiume è nostro. »

« Bene. Fate che egli vada all'indietro e noi ce ne ritorneremo. »

« Se voi non ritornate indietro, noi vi combatteremo. »

« No, non fatelo; noi siamo amici. »

« Non abbisogniamo della vostra amicizia; noi vi mangeremo. »

Mentre noi si persisteva a parlar loro, ed essi stavano ascoltandoci con altrettanta curiosità, la corrente ci avea portato all'ingiù presso alla riva destra, e così vicini ad un altro distretto, che quella scortese comitiva ebbe a pensare a sè stessa, e se ne corse di fretta su pel fiume, lasciandoci senza attaccarci.

Anche i villaggi sulla sponda destra risuonavano continuamente pel battere dei tamburi e il suonare dei corni da guerra, e i loro selvaggi abitanti si avanzavano minacciosi verso di noi, spingendo le loro piroghe a prua aguzza così velocemente, che sembravano sfiorare le onde come un pesce che fugga. A differenza degli abitanti del Luavala, non aspettarono i nostri discorsi, ma appena ci videro alla distanza di cinquanta a sessanta yarde, scoccarono le loro lancie gridando « Cibo! cibo! Ah! ah! Noi avremo abbondanza di cibo! Bo-bo-bo-bo, Bo-bo-bo-bo-o-o! »

Senza alcun dubbio, pensammo noi mentre d'un sol pensiero c'eravamo alzati per rispondere a questa rabbiosa tribù cannibalesca, costoro devono essere parenti dei terribili « Bo-bo-bo » sopra ricordati. Non avevamo collera alcuna con loro; sarebbe assurdo essere in collera con gente che ci considerava sotto il solo ed unico aspetto col quale un epicureo guarderebbe ad un grasso cappone. Talvolta anche mi passava nella mente un lieve sospetto che tutto ciò non fosse che frutto di un orribile sogno. Dovevan proprio esserci degli esseri umani, che riguardavano me e gli amici miei unicamente sotto l'aspetto di cibo? Cibo! *Noi?* Oh cielo! quale atroce idea!

« Cibo! Ah! Noi avremo oggi del cibo! Cibo! cibo! cibo! »

Vi era un miserabile di corporatura alquanto grossa in una piroga, al quale io permisi di avvicinarmisi a un trar di lancia; esso, maneggiava la sua lancia con un vigore poco rassicurante, guardava intorno con una così spiccata orridezza di fattezze, che io ben mi sentiva, fossi io stato solo a un tiro di braccio da lui, che gli avrei regalato di gran cuore un pugno sulla schiena, gridandogli in segno di applauso « Bravo, il mio uomo! Voi la maneggiate ottimamente! »

Ma non potendo approssimarmegli, io era quasi affascinato da lui. I rapidi movimenti della lancia che egli brandiva, le smorfie che faceva coll'ampia sua bocca, i suoi denti grossi e quadrati, il capo lievemente incurvato da una parte nella posa confidenziale di un esperto tiratore di lancia, la fronte bassa, il viso quadrato, la capigliatura corta e folta; dovrò io mai dimenticarlo? Mi sembrava come se la lancia partecipasse dello stesso sguardo crudele ed inesorabile del ghignoso viso del selvaggio. Infine lo vidi ripiegare all'indietro il suo braccio destro ed inclinando altresì il corpo, sempre col medesimo ghigno del viso, e sentii io stesso cominciare a contare uno, due, tre, quattro — e *whizz!* Per fortuna, la lancia volò dietro la mia schiena, passando sopra di me, e fischiò al tuffarsi nell'acqua. L'incanto era rotto.

Fu un affare di cinque minuti lo spazzare il fiume. Noi raccogliemmo parecchi scudi, ed io diedi ordine di conservarli d'or innanzi religiosamente, giacchè m'era entrata nel capo l'idea che ci servirebbero ottimamente come riparo pei canotti. Un'ora dopo passavamo dappresso al confluente dell'Urindi — un fiume largo ivi 400 yarde, e colle acque di un colore vivido e passabilmente chiare.

Continuammo a scendere il fiume lungo la riva destra, e alle 4 di sera ci accampammo in una macchia folta e bassa, ricettacolo degli ippopotami e degli

perline a varii colori nell'altra, cominciai la pantomima. Conobbi una volta in Brussa, Asia Minore, un idiota, il quale mi pregava per un parà in un modo sciocco, ed assai simile a quello col quale io implorava quelle assembrate centinaia di Rubunga, a desistere da quella cupa durezza, da quel contegno così poco promettente, da quell'aspetto selvaggio, e ad arrendersi alla cattivante influenza di un onesto e tranquillo scambio. Io batteva braccialetti l'un contro l'altro, mostrava loro, colla miglior grazia di modi mi fosse possibile, le lunghe collane della rilucente e pulita *Cypræa moneta*, e sollecticava l'attenzione loro colle perline dai più smaglianti colori. Nè erano dimenticati i puliti rotoletti di filo d'ottone giallo, e di bel nuovo sollevavo il banana alla mia bocca. E in allora qual sospensione, qual pazienza, qual santo aspetto di rassegnazione! Ah sì! ma io pensava che potevo ben essere perdonato per questa degradante pantomima. Aveva meco un certo numero di fanciulli affamati e mezzo selvaggi; e attraverso il mondo cannibalesco noi ci eravamo sforzati di penetrare nell'animo di questi primitivi figli di natura.

« Attendemmo, e alla perfine un vecchio capo scese l'elevata sponda all'approdo più basso in vicinanza di alcune roccie. Altri maggiorenti di quella popolazione, col capo adorno di pelli di leopardo e di zibetto, lo raggiunsero tosto; indi si posero tutti a sedere. Il vecchio capo accennò colla testa. Levammo le nostre áncore, spingemmo con due colpi di remo il battello alla riva, e presa una filza o due di cauri, saltai a terra, seguito dal pilota Uledi, e in un secondo io aveva afferrato la scarna mano del capo, e la premeva strettamente per la gioia. Uledi, dal cuor generoso, che pochi istanti prima respirava da tutti i pori un furioso odio pei selvaggi, e pel titubante capo in particolare, lo abbracciò con un calore figliale. Il giovane Saywa, e Murabo, e Shumari, pronto qual esca in tutte le occasioni, afferrarono le mani dei capi minori, e si dedicarono con sorrisi e con un contegno franco e gioviale a cattivarsi gli ultimi residui della ritrosaggine dei selvaggi. Ci riuscirono così bene, che, in un tempo incredibilmente breve, ebbe luogo solennemente la cerimonia della fratellanza del sangue fra noi ed essi diventati d'un subito amici, e fu compito l'irrevocabile patto di fratellanza e di benevolenza.

« Il vecchio capo additò col suo indice al volto di Frank, che riluceva di bianchezza fra gli oscuri corpi dei suoi camerata, ed io gli feci cenno colla mano. I canotti vennero tutti ancorati a 100 yarde dalla riva, ma Frank venne invitato a corrispondere al desiderio del capo di stringer seco lui amicizia. Distribuimmo alcuni presenti ad ogni indigeno; in ricambio avemmo quantità di grappoli di banana dolci, maturi e verdi, e così pure del pesce. Si convenne tra di noi che ci saremmo accampati su quella piccola isola, ove ci trovavamo la notte, e noi provavamo nell'animo un sentimento, come se stessimo per avvicinarci a casa.

« Prima di lasciare il capo di Rubunga, lo richiesi del nome del fiume, in un linguaggio misto di Ki-swahili, Kinyamwezi, Kigigi, Kiregga e Ki-Kusu. Dopo alcuni istanti finalmente capì, e mi rispose: « Ibari. » Ma dopo ch'ebbe compreso del tutto il vero senso della domanda, replicò con voce sonora « *Ikutu ya Kongo!* »

« Non v'era dubbio alcuno realmente nell'animo mio, dacchè avevamo lasciato le Cascate di Stanley, che il terribile fiume avesse ad essere quello della terra di Congo, ma era pur sempre aggradevole l'esserne così assicurato.

« Ricevemmo provvigioni sufficienti per tutto questo giorno. Le donne indigene ebbero d'uopo di molto maggior tempo per acquistare il coraggio di far conoscenza cogli stranieri, e differirono la loro visita fino al mattino. Venne tenuto sull'isola un grande mercato a nostro speciale profitto. Alla mattina i tamburi di Rubunga chiameranno a raccolta gli aborigeni, non per la guerra, ma perchè vengano avanti con provvigioni da vendere. Intanto la fame era saziata, il vuoto che ci corrodeva lo stomaco era scomparso, ed i nostri animi, da sì gran tempo afflitti, erano tranquillati. Possa questa fortunata amicizia essere il prodromo di altre successive! »

CAPITOLO XXVIII.

Perfezionamento dell'arte del tatuaggio. — Amicizia sospettosa. — Amici o nemici? - Un assalto traditore. — La fauna del Livingstone. — Fra gli « Houyhynum. » — I « Yaha-ha-ha. » — Il coraggio di Frank e una fuga angustiosa. — Nostro combattimento coi Bangala. — Il miraggio sul fiume. — Il gran tributario del Livingstone. — Fra amici.

Mentre noi riposavamo sull'isola ricoperta di jungle di fronte a Rubunga, provammo quel riposo dello spirito, che solo ponno godere i pochi felici che non conoscono affanni, nè ansietà. Per la prima volta dopo parecchie settimane avevamo dormito bene. Non v'era alcuna simulazione nei cordiali ed allegri saluti del mattino che si scambiavano da uomo ad uomo. Quello sguardo sospettoso coll'occhio dilatato, e il rapido andar in traccia di un lampo di diffidenza, era del tutto scomparso, e una genialità senza riserva regnava per tutto l'accampamento.

Verso le 9 del mattino arrivò la prima piroga, e quelli che v'erano entro s'ebbero il più caloroso e cordiale saluto. Tosto ne sopraggiunsero altre, mentre il grosso tamburo del mercato continuava a richiamare i nativi d'entrambe le rive — da Rubunga ad Uranghi sulla sinistra, e Gunji ed Upoto sulla destra. In pulite, rapide ed eleganti piroghe della struttura dei caicchi, quelle genti ci portavano pesce fresco e secco, lumache, ostriche, conchiglie, piatti di cane essicato, cani e gatti tuttôra vivi, farina, e pane duro come il biscotto dei marinai lancie, coltelli, scuri, accette, campanelli, braccialetti e fascie di braccialetti, in somma ogni cosa che si può vendere od acquistare sulle rive del Livingstone. I coltelli erano una specialità dell'arte del fabbro in Africa, essendo principalmente di una forma ricurva a forma di falciuoli, mentre gli uomini principali portavano armi con impugnature di ottone, lunghe 18 pollici, a doppio filo, e a punta piuttosto larga, la di cui elsa presso

la lama era attraversata da due fori a quarto di circolo, e la sommità del manico adornata con pelliccia di lontra.

Gli aborigeni acconciano i loro capegli con un'arte particolare ai Warua e Waguha, che consiste nel riportarli in ciocche sul di dietro del capo, e fissarli con spuntoni di ferro elegantemente foggiati — una moda che è pure in voga fra molte cuoche in Inghilterra. Il tatuaggio vi è portato all'eccesso, giacchè in ogni parte della pelle vi sono dei disegni a puntura, dalla radice dei capelli sin giù alle ginocchia. Il loro petto assomiglia a carte geroglifiche di pergamena, segnate con figure in rilievo quadrate, circoli, risalti, linee curve, nodi tuberosi, rosette, ed ogni sorta di disegni che si possa immaginare. In queste incisioni e punture non entra alcuna sostanza colorante; la cutica viene semplicemente torturata e irritata coll'injezione d'aria, o di alcuni irritanti. Nondimeno, alcuni dei lucidi tubercoli che contengono l'aria, sono grossi come uova di galline. Sei risalti sottili erano disegnati sulle fronti, da tempia a tempia, altrettanti scendevano giù per ciascuna guancia, mentre dalla palpebra più bassa alla base del septum vedevansi altre linee ricurve; il mento presentava delle rosette, il collo appariva gozzuto con grosse protuberanze vescicolari, mentre il davanti dei loro corpi offriva larghi campi sui quali l'artista indigeno aveva dispiegato l'esuberante fertilità del suo genio. Questa moda è portata a tale esagerazione, che la gente ne è schifosamente deformata, talchè parecchi hanno delle fattezze e dei colli punto naturali.

Si aggiunga poi all'atroce e cattivo gusto di questi aborigeni, che i loro collaretti consistono in denti d'uomini, di gorilla e di coccodrillo, e spesse volte in tale quantità [che poco o nulla può vedersi del loro collo. Alcuni portano invece delle pulite zanne di cinghiale, colle punte che si incontrano da ciascun lato.

La cerimonia del sangue è una bestiale, cannibalesca cerimonia in uso fra quelle popolazioni, e non pertanto assai ricercata, o per soddisfare la loro avidità di sangue, o perchè implica uno scambio di doni, dei quali essi necessariamente fruiscono il maggior benefizio. Dopochè venne fatta un'incisione in ciascun braccio, entrambi i fratelli inchinarono le loro teste, ed osservammo che l'aborigeno succhiava il sangue col più gran fervore, se per avidità di esso, o per eccesso di amicizia, sarebbe cosa difficile il dirlo. Accortisi della nostra liberalità, gli indigeni divennero dei furbi pitocchi assai difficili ad essere accontentati. Il rame veniva disprezzato, ma il filo d'ottone era oro — ed ogni cosa si poteva acquistare con esso, all'infuori delle piroghe.

Gli oggetti più curiosi che scoprimmo a Rubunga furono quattro antichi moschetti portoghesi, alla vista dei quali gli uomini della spedizione innalzarono un grido di contentezza. Li ritennero come un indizio certo che non avevamo sbagliato strada, che il gran fiume raggiungeva realmente il mare, e che il loro padrone non li ingannava, quando annunziò loro avrebbero, un qualche giorno, veduto il mare.

In risposta alle nostre domande circa al modo con cui li aveano avuti, ci dissero di uomini in piroghe che da Bankaro o Bangaro o Mangara, o, come realmente si espressero all'ultimo, da Mangala, erano venuti a comperare dell'avorio. Questi mercanti erano negri, e mai aveano sentito parlare di uomini bianchi o di Arabi. Uno o due dei loro avevano visitato Mangala, e da questi grandi viaggiatori ebbi la seguente lista delle località — che i geografi farebbero bene a studiare — di cui aveano udito parlare, siccome situate all'ingiù del fiume.

Iringhi.	Mpungu (fiume che entra dalla riva [sinistra).]
Mpakiwana.	Mangala.
Ukataraka.	Ibeko.
Marunja.	Ireghweh.
Ikonogo.	Bateké.
Bubeka.	Ikumu.
Imemé.	Irebu.
Ikandawanda.	

Le nazioni che ci venne detto trovarsi all'ingiù di Rubunga erano Bakongo, Mberri, Wakomera, Wyyaka, Baurengheri, Mangala.

Al mattino del 10 febbraio apparvero dall'ingiù del fiume alcuni indigeni per iscortarci, e i nostri amici di Rubunga anch'essi distaccarono una piroga e cinque uomini per introdurci ad Uranghi. In due ore circa arrivammo ad una colonia alquanto popolosa di Uranghi, che consisteva di parecchi villaggi quasi riuniti l'uno all'altro. Ad evitare ogni possibile ostilità, ci disponemmo per accamparci in un'isola assai lunga, e alquanto ricoperta d'alberi, sovra l'erbe verdi e bellissime, all'ombra dei patriarchi della foresta. Il nostro apparire si fu il segnale, perchè una gran quantità di eleganti piroghe di questa regione ci si avvicinasse. Esse allinearonsi a una distanza di 15 a 45 piedi, ed erano manovrate da uno a venti uomini, a seconda della loro capacità. Benissimo intagliate e perfettamente foggiate, colle lor ciurme ritte e armate di potenti remi di legno leggero, venivano spinte alla stregua di sei nodi all'ora. Erano assai differenti, nella forma e nel disegno, da quelle all'insù del fiume che sembravano veri mostri al pari degli stessi nativi. Era curioso l'osservare questa transizione delle peculiarità e costumi da una tribù all'altra. Appariva pure evidente che queste tribù mai avevano commerciato con quelle all'insù. Io dubito se le popolazioni di Uranghi e di Rubunga sieno cannibale, ma quantunque avessimo prove sufficienti che la vita umana non è un soggetto cui si interessino di troppo, ed i collaretti di denti umani che portavano, non fossero per niuna guisa indizii rassicuranti — essi risvegliavan non pertanto delle idee alquanto miti.

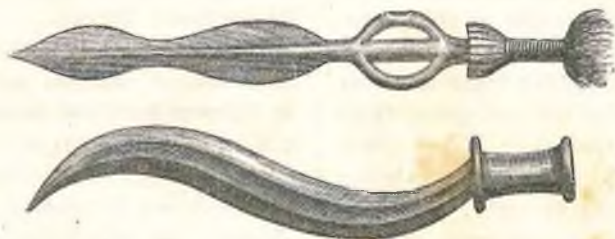
Fummo accolti con un saluto rumoroso e pieno di dimostrazioni. Essi affollavansi attorno a noi in gran numero, il che, — considerata la nostra vita da ultimo così piena di eventi, — non erano tal cosa da promuovere

quell'assoluto sentimento di sicurezza che avevamo gustato a Rubunga. Nondimeno sopportammo anche questo di buon umore. Se la genialità, la franchezza, la sociabilità sono le miglior armi colla quale trattare gli uomini selvaggi, noi ci mostrammo iniziati e professori davvero valenti in quest' arte. Non osservai la menoma ombra di un cipiglio, di ritrosìa, di dubbio o di sospetto sul viso di un uomo, o donna, o fanciullo che faceva parte della spedizione. Quanto a Frank ed a me, la nostra condotta era caratterizzata da un'angelica benignità degna di canonizzazione. Io mi sedetti sorridendo nel mezzo di un gruppo di individui tutti tatuati, rimarchevoli pei loro denti affilati, ed i corpi orridamente fregiati, ed aventi nelle mani coltelli e spade ignude di sinistro aspetto, coi quali quella turba avrebbe potuto tagliarmi a pezzi, prima che avessi potuto accorgermi delle loro intenzioni.

Ma ad un tratto si fecero udire dei rumori, e finalmente tutto il campo fu in scompiglio. Uno lamentavasi che gli era stata rubata la sua stuoia, un altro del suo coltello, altri delle sue filze di perline; vennero sottratte tre o quattro lancie, e finalmente il furto principale si fu di due fucili che pur essi scomparvero. Fortunatamente però, i ladri vennero presi prima che riuscissero ad effettuare la fuga. Stabilii allora un altro ordine di cose. Ritornammo al nostro antico costume di non dimenticare mai, che non c'è da fidarsi di un vero e genuino selvaggio, se non quando i nostri occhi stanno vegliando su di lui. Costruimmo un boma, e rifiutammo l'entrata nell' accampamento, ma venne stabilito un mercato al di fuori, ove, e ne avvisammo gli indigeni, coloro che avessero degli articoli da vendere avrebbero trovato i compratori. I capi vi aderirono di buon grado, e la buona amicizia e la fratellanza regnava apparentemente nelle richieste loro, come prima di quel piccolo scompiglio, dacchè nessuno era stato offeso, e le perdite nostre non erano state seguite da rappresaglie.

Coltelli Rubunga.

Alle 5 pom. il gran capo di Uranghi ci annunziò la sua presenza col suono del suo doppio gong di ferro. Questo gong consiste di due lunghi istromenti di ferro foggiati a mo'di campana, riuniti fra loro da un' impugnatura di ferro, e che, se battuto con una corta punta avente una palla di gomma elastica all'estremità, emette dei suoni musicali veramente aggradevoli. Egli s'ebbe una cortese accoglienza, e quantunque non manifestasse alcun desiderio, nè dichiarasse la menoma intenzione di contraccambiare i nostri doni, lasciò il nostro campo, punto malcontento dei presenti fattigli. Egli disse a voce forte alcune parole all' assemblea raccolta lungo il fiume, come ad affermare che io era suo fratello; che dovea regnare la pace e la benevolenza, e che ognuno dovesse a comportarsi bene, e « trafficare abbondantemente ». Ma alla di lui partenza le sue genti ridivennero rozze, e simili a fanciulli selvaggi. Quantità di piroghe volteggiavano qua e là, all'insù ed all'ingiù, lungo la fronte dell'accampamento, il che ci dava campo ad osservare come ogni individuo fosse tatuato nel modo più orribile; come l'arte dell'acconciare i capelli si trovasse portata alla massima perfezione; come i denti umani servissero comunemente ad ornamento del collo, ed i loro fossero alquanto affilati; come i Bangala avessero portato loro in quantità sorprendente il filo d'ottone, giacchè ne portavano degli interi gomitoli alle braccia ed alle gambe, e foggiato a collare, attorno al collo e sulle spalle; come, mentre gli uomini vestivano delle ampie gonne di tela d' erba intorno a lombi, le loro donne fossero affatto ignude; come si potesse quivi procurarsi l'avorio in gran quantità, e come infine il vino di palma avesse dato alla testa a parecchi fra di loro. Scoprimmo pure che Uranghi possedeva una dozzina di moschetti.

Da un amico, che mi professava assai attenzione, io m'assicurai che a tre ore da Uranghi v'era nell'interno una grossa città di mercato, chiamata Ngombé, ove i Baranghi recavansi spesso con pesce secco e fresco, per comperarvi cassava, banani, noci mangereccie ed olio di palma; che gli alberi di palma vi erano folti come una foresta dell' interno; che sulla riva destra, all' ingiù di Gunji, vi sono tre distretti, Umanghi, Ukeré, e Mpisa; che il fiume dal l'o destro è conosciuto sotto il nome di Ukeré, mentre il tratto che scorre presso Uranghi è chiamato Iringhi.

Al tramonto i nostri strani amici se ne partirono, vogando attraverso il fiume ai loro villaggi, con disposizioni assai benevole, a giudicarne almeno dai sorrisi e dai piacevoli cenni del capo. Dopo le 8 di sera un terribile battere di tamburi, e una mezza dozzina di colpi di moschetto si fecero udire dai villaggi Uranghi. Noi supponemmo che gli indigeni se ne stessero ballando e tracannando il loro vino di palma, il delizioso ed assai pregiato *malofu*. Talvolta sentivamo pure, frammezzo a un silenzio di morte, la voce di un uomo, che sembrava leggesse un proclama, o stesse facendo una lettura, almeno per quanto potevamo capirne. La voce si udiva distintamente, ma non le parole. Finalmente verso mezzanotte io m' addormentai.

Un'ora prima dell'albeggiare eravamo all' erta, preparavamo la nostra colazione, disponevamo le nostre cose, e impartivamo le opportune istruzioni, osservando altresì diverse abitudini preparatorie, usuali alla spedizione prima di porci nuovamente in viaggio.

Un poco dopo il levar del sole le nostre guide di Uranghi, che ci aveano mostrato la strada da Rubunga,

si presentarono, secondo la promessa, per iscortarci ad un'altra tribù all'ingiù. Demmo loro un pegno di nostra liberalità, a ricompensa delle loro gentilezze, e quindi c' imbarcammo.

Mentre incominciavamo a muoverci dal nostro accampamento, osservammo una quantità di piroghe che si avvicinavano da Uranghi, attraverso l'ampio canale che separava la nostra isola dai villaggi. Una tal cosa era così naturale, che non vi femmo attenzione, ma nullameno ci sembrava che le piroghe fossero manovrate da un numero d' uomini assai maggiore che non il giorno avanti. Per dieci minuti però scendemmo in giù quietamente e piacevolmente. D' improvviso udii un colpo, e un fischio di palle in prossimità del battello. Rivolsi la testa, ed osservai il fumo di polvere da fucile che svolgevasi da una piroga degli indigeni. E nondimeno potevamo a mala pena persuaderci che i nostri amici fossero d'un tratto diventati nemici, finchè uno dei miei esclamò: « Padrone, uno dei nostri è ucciso; gli indigeni fanno fuoco contro di noi. » Contemporaneamente al colpo osservai che le nostre guide erano saltate nelle loro piroghe, e allora lampeggiò alla mia mente il pensiero che il tutto non fosse stato che una cosa di già concertata dapprima.

Ansioso per la sicurezza della spedizione, permisi ai miei canotti di raccogliersi presso di me, e dispostili in linea, col battello a retroguardia, incominciammo il combattimento. Gli indigeni si avanzavano verso di noi con un contegno valoroso, e, dopo aver fatto fuoco coi loro fucili a grossa carica, si ritiravano di nuovo rapidamente per ricaricarli, e in pari tempo gli assegais di legno venivano lanciati con una destrezza meravigliosa, e le bellissime piroghe scivolavano quai pesci qua e là con rapidissime evoluzioni, e una grazia e velocità ammirabili. Naturalmente vennero tosto alzati gli scudi a riparo della flottiglia, e incominciammo dietro di essi un fuoco micidiale, mentre, quantunque nel battello si vedessero ben marcate le impronte delle palle nemiche, noi non potevamo essere colpiti, grazie alla rapidità del nostro fuoco. Ma gli indigeni ci inseguivano persistentemente, finchè quelli del distretto di Mpakiwana, uditi gli spari, irruppero anch' essi all' assalto, facendo prova di una pertinacia che quasi ci faceva disperare. A mezzogiorno circa, scoperto un canale che guidava frammezzo alle isole, lo seguimmo, e tosto ci trovammo involti ancora più fra gli intricati labirinti di quelle baje tortuose.

Possiamo precisare il cammino da noi fatto, giacchè un poco al disopra di Urangi ci trovavamo a 1° 36' 0" di latitudine nord, e al mezzogiorno dell'11 febbraio, a venti miglia circa verso ovest da Uranghi, abbiamo verificato 1° 41' 0" di latitudine nord.

Le isole trovansi in maggior numero all'ingiù di Rubunga, e sono una vera meraviglia di vegetazione, che produce una maggior varietà di specie di palme che non all'insù. Quantunque sieno altrettanto numerosi gli alberi giganteschi della classe già altrove ricordata, sono però maggiormente ricoperti da masse di vegetazione di palma, viticci, e piante rampicanti, come può accertarsene chiunque viaggi quel fiume. Siccome le rive qui si elevano solamente da 5 a 10 piedi al disopra della superficie del fiume, trovansi soggette all' innondazione quando questo è in piena, e in parecchi punti vi sono altresì delle depressioni paludose, favorevoli ad una fitta vegetazione di canne d'India e di palme. In queste basse isole infieriscono di frequente le pestilenze. Mentre noi le costeggiavamo durante il giorno, eravamo esposti agli attacchi di maligni tafani e tsetsé, e di notte i moscerini erano in sì gran numero, che non potevamo avere se non sonni brevi ed interrotti. Il mormorio della grande moltitudine di questi insetti risuonava durante la notte ai nostri sensi mezzo svegli siccome il rumore dei selvaggi avanzantisi, e sino alle prime ore del mattino il continuo ondeggiare dei rami d' albero di fico dei quali si erano armati i miei uomini infastiditi per iscacciarneli, importunava le mie sonnacchiose orecchie.

Doppio gong di ferro di Uranghi.

Potemmo gettare uno sguardo alla sfuggita su Ukatakura, o, come è talvolta chiamata, Ukaturaka, mentre ci affrettavamo da un canale dell'isola all' altro. Ci tennero dietro cinque o sei piroghe per una distanza di cinque miglia, ma finalmente arrivammo a sfuggir loro.

Il 12 febbraio lo si passò senza allarmi; le isole sempre andavano crescendo di numero; il fiume era immensamente largo, e si stendeva oltre sette miglia. Una volta scorgemmo di lontano un villaggio sulla riva destra. Basse isole di terreno d' alluvione, che producono una ricca vegetazione dell' erba *Arundo phragmites*, di *Papirus antiquorum*, e di diverse altre varietà di Cyperacee, si facevano sempre più numeròse. Esse erano il ritrovo delle cicogne Marabut, delle gru Baleariche, del *Baleniceps Rex* dalle corte gambe, del fenicottero, delle oche dagli speroni alati, di frotte di anitre selvatiche, marangoni, alcioni, aghironi, ibi neri e bianchi, e beccaccini. Avremmo potuto facilmente procacciarci una quantità di uccelli per mangiare, se non fosse che un sol colpo ci avrebbe impegnati in un combattimento cogli indigeni armati di moschetto. La nostra sola speranza di fuga da questa regione consisteva nel poter schivare quegli uomini feroci.

In una di queste isole vedemmo un elefante, con un paio di magnifiche zanne, ma egli era altrettanto al sicuro da noi, come se fossimo stati disarmati; e su un'isola ricoperta di cannuccie di una lunghezza considerevole scorgemmo un armento di bufali rossi,

assai più piccoli, e in generale molto differenti dal bufalo nero della metà orientale del continente. Ma quantunque soffrissimo di penuria di cibo, e fossimo accostumati, in paesi ove gli stranieri non vengono inseguiti e non hanno a temere per la loro vita, a dedicare gran tempo alla caccia, non osavamo, ciò nondimeno, far fuoco. La vita di molti uomini — la nostra e degli indigeni — dipendeva dalla nostra pazienza.

Le isole più alte e più rivestite brulicano di sciami di babbuini, del *Cynocephalus porcarius,* del lemure che veglia di notte, e di scimmie piccolissime a lunga coda. Una volta uno stormire di cespugli mi fe'guardare subitamente all'insù, e vidi alla sfuggita una scimmia della specie più grossa e tutta barbuta che se ne stava ritta; ma la corrente era inesorabile, e noi in quel momento scendevamo rapidamente, cosicchè era cosa vana lo sperare di poterla ritrovare.

I canali rigurgitavano di anfibii — ippopotami, coccodrilli e monitori. Spesso all'estremità più bassa delle isole, osservavansi dei cumuli di sabbia bianca e rilucente, e due o tre coccodrilli, gonfii e mostruosi, che vi si dondolavano attraverso, mentre alcuni più piccoli, a una rispettosa distanza dai loro genitori, li imitavano in quell'oziare, finchè il rumore dei nostri remi li obbligò, giovani e vecchi, ad affrettarsi, dondolandosi, verso i loro profondi recessi.

Una rimarchevole particolarità del fiume si era quella d'essere affatto sgombro di radici sporgenti. Pochi alberi giganteschi, è vero, vedevansi qua e là disseminati su di un'isola luccicante di sabbia, ma quei pericolosi ostacoli alla navigazione, così frequenti nei fiumi dell'America, sono assai rari lungo il Livingstone. E di ciò può forse trovarsi la ragione nel fatto, che il suo letto è più duro e più compatto, e contiene un terreno d'alluvione meno tenace, che il letto dei fiumi dell'America del Nord. E nondimeno sono frequenti gli scoscendimenti, e sulle rive delle isole vedonsi parecchi monarchi della foresta abbattuti; ma col dirigere il timone pochi passi oltre di essi, la nostra discesa mai non venne interrotta da alcun ramo o radice che ci ostruisse la via.

Al mattino del 13 passammo la bocca di un canale, o di un fiume — il Sankuru (?) — largo 500 yarde, alla nostra sinistra. Noi ritenevamo di certo fosse un semplice canale dell'isola, finchè ci trovammo sorpresi della sua grande lunghezza, e lo fummo ancora più quando, svoltando un gomito, ci trovammo in presenza di un gran numero di villaggi. Era troppo tardi per ritornarcene. I grossi tamburi da guerra ed i corni risuonavano attraverso la foresta, e risvegliavano i selvaggi echi di parecchie isole ricoperte di foreste. Con un sentimento intuitivo che dovremmo di bel nuovo starcene sull'avviso e che tosto ci troveremmo impegnati in tutti gli orrori di una pericolosa guerra da selvaggi, ci preparammo alla difesa con tutti i mezzi che stavano in nostro potere. Ingiungemmo alle donne ed ai fanciulli di coricarsi nel fondo de' canotti, ed ai lancieri di « star cogli scudi sollevati » per proteggere i fucilieri. Al presente possedevamo solo trentanove fucili — dieciannove carabine Snider e venti moschetti — oltre i miei proprii. Quando fummo a 300 yarde dalla colonia, dirigemmo il timone al mezzo della corrente e vogammo all'ingiù in linea serrata, il battello in testa, con un vago presentimento che non vi sarebbe riposo per noi, finchè avessimo a cader nella fossa, o che la Provvidenza ci avesse a fornir di ali, perchè potessimo involarci da cotesto mondo terribile e selvaggio.

I primi gridi di guerra che s'innalzarono, mentre le bellissime ma crudeli piroghe s'avanzavano verso di noi, mi fecero risovvenire degli « Houhynym, » giacchè, ad esprimere correttamente i suoni simili a nitriti dei guerrieri di Marunja, le loro grida dovrebbero suonare « Yaha-ha-ha. » Ma nell'accento erano una cosa meravigliosa, e simile a un coro di parecchi stalloni puro-sangue che nitrissero. Se non avessi potuto assicurarmi dei nomi di queste tribù, certamente io sarei stato giustificato nello stabilire che dopo gli « Ooh-hu-hu » ci eravamo incontrati nei « Bo-bo-bo », e dopo una dura esperienza coi fieri « Bo-bo-bo » ci trovavamo di fronte i terribili « Yaha-ha-ha. » Il viaggiatore che mi succeda può esser certo di rimarcare la fedeltà di questa nuova classificazione.

Per mia parte devo confessare che, affascinato dalla novità di queste grida umane, mi lasciai attrarre in una inerzia pericolosa, talchè, prima che io fossi all'erta, tre piroghe mi si trovavano già di fronte, e al disopra dei parapetti vidi nove canne di lucidi moschetti appuntati contro di me. Siccome io mi trovava a poppa del battello, mentre guidava la spedizione all'ingiù del fiume, divenni tosto il bersaglio di altri ancora, man mano che le piroghe le quali scivolavano rapidamente, sempre spingevansi in avanti accalcandosi sulla nostra fronte. Ma, come in parecchie altre occasioni, io fui salvo, perchè le mie bianche fattezze li stupirono. Fossi io stato un nero, già molto prima sarei stato ammazzato, ma, anche nel mezzo di una battaglia, la curiosità, più forte dell'odio e della sete di sangue, arrestò il braccio criminoso che stava per scoccare l'arco, e sviò la fuggente saetta. Ed ora, mentre i loro sottili martelletti di pietra erano completamente alzati, e le dita stavano per premere il grilletto dei micidiali moschetti, i selvaggi facevansi sempre più assorti nel contemplare la silenziosa e tacita forma di una specie di essere, che a loro doveva apparire altrettanto strano, quanto quegli esseri fantastici che le tradizioni dei loro padri avevano tentato di descrivere. « *Bianco!* »

Naturalmente il minimo movimento che facessi, sarebbe stato tosto seguito dalla mia morte. Sebbene fosse cosa spiacevole lo star fermo, e sapere d'essere bersaglio a tanti fucili, nondimeno era sempre il partito più saggio. Mentre io era l'oggetto di curiosità a un gran numero di nativi, Frank, dal canto suo, era del pari il centro d'attrazione ad un altro gruppo di questi, che si aggiravano sul nostro fianco

sinistro, ed i nostri asini partecipavano con noi dell' onore di essere anch'essi una meraviglia per gli aborigeni. Katembo tentò d'intavolare seco loro una conversazione; avendoli sorpresi col richiederli se erano Marunja, venimmo a sapere cui eravamo debitori di questi onori così poco graditi. Ed io credo si fu a Katembo che noi dovemmo lo sparire dell'incanto della curiosità, poichè cinque minuti dopo, quando eravamo digià discesi quietamente quasi due miglia al disotto dei loro villaggi, un malnato aborigeno negro fece fuoco ed uccise Rehani, uno dei nostri fra i più valorosi. Istintivamente i Wangwana sollevarono i loro scudi; e, vogando rapidamente contro gli indigeni per difendersi, come una gallina i proprii pulcini, il battello aprì la sua piccola batteria di piccole armi per vendicare la morte di Rehani, e in trenta minuti i settanta canotti, armati di moschetti, dei Marunja si ritiravano a una distanza più rispettosa. Dopo averci tenuto dietro per cinque miglia, desistettero dall'inseguirci, e fortunatamente più non vedemmo alcuno di loro.

A mezzogiorno verificammo la latitudine nord di 1° 28' 0", mentre al mezzodì del 12 ci trovavamo a 1° 36' 0" di latitudine pure nord. Il nostro cammino frammezzo alle isole era stato da ovest metà nord ad ovest-sud-ovest.

Dopo esser sfuggiti ai Marunja, ci aggirammo dall' uno all' altro dei canali e delle baje che scorrono serpeggiando fra le piantagioni dell'isola sino a notte, quando ci accampammo, rassegnati alle notturne torture dei moscerini dai vividi colori del Livingstone.

Dacchè lasciammo Uranghi, avevamo scoperto parecchie isole, e dei piccoli accampamenti, che consistevano di forse una mezza dozzina di capanne o ricoveri di erba e che, non v' ha dubbio, erano una volta dei ricoveri temporanei, eretti da qualche tribù a valle dedita al commercio, e siccome avevamo sentito gli aborigeni di Rubunga decantare grandemente la possanza dei Mangala, ne concludemmo, che arrivando al paese di Bangala, saremmo stati liberi da ogni contrasto e pericolo.

Nel mattino del 14 febbraio, mentre badavamo ansiosi a che qualche tortuoso canale non ci guidasse in vista di altri villaggi, arrivammo all'estremità dell'isola, che, dopo un poco d'esitazione, costeggiammo lungo la destra. Alla nostra destra v'erano pure due altre isole che ci impedivano d' osservare la [terraferma; ma dopo essere discesi per due miglia ci trovammo di fronte ad una piccola colonia sulla riva destra. Troppo tardi per ritornarcene, scendemmo lungo il fiume, rasentando l' isola più da vicino ci fosse possibile, onde arrivare al canale prima che gli indigeni avessero potuto scorgerci. Ma ahi! anche frammezzo alle nostre preghiere perchè avessimo ad esserne liberati, degli acuti e rapidi rulli di un tamburo indigeno ci fecero vivamente salire il sangue alla testa, e stemmo ascoltando in penosa agonia se altri rulli vi rispondevano. D'un tratto un succedersi di rulli, l'un dietro all'altro, risvegliò l'allarme, sino a che i titanici tamburi da guerra chiamarono fragorosamente a raccolta.

Colla disperazione nel cuore mi rizzai in piedi, e rivoltomi ai miei compagni, affranti e stanchi delle loro sofferenze, dissi loro: « Non giova, amici miei, sperare di poter sfuggire a questi sanguinosi pagani. Questi tamburi sono segnali di guerra. Ora egli è assai probabile che questi sieno i Bangala, nel qual caso, siccome gente dedita al traffico, avranno sentito parlare di uomini presso il mare, e un piccolo dono potrà forse soddisfare i capi. Ma voi intanto preparate i vostri moschetti, la vostra polvere e le vostre palle, badate che ogni scudo sia pronto per essere tosto sollevato a nostra difesa, non appena udrete o vedrete uno sparo. Solo con tal mezzo io posso salvarvi, giacchè ora ogni pagano, da qui al mare, è armato di fucile; sono negri come voi; per ognuno de'vostri fucili, essi ne hanno cento. Se dobbiamo morire, moriremo da uomini coll' armi alla mano. Mentre io parlerò e cercherò di fare amicizia con loro, nessuno di voi si attenti a muoversi od a parlare. »

Ci dirigemmo a riva ad una piccola isola, di fronte al villaggio più elevato, ed a mezzogiorno ottenni con un' osservazione 1° 7' 0" di latitudine nord. In questo frattempo la furia dei selvaggi essendo stata riscaldata dal tuonar dei tamburi, le piroghe si raccoglievano, i fucili venivano caricati, le lancie e le larghe spade si affilavano, il tutto contro di noi, per ciò solo che eravamo stranieri, e veleggiavamo sulle loro acque. E non pertanto noi avevamo ed i mezzi e la volontà di procurarci la loro amicizia. Eravamo pronti a sottoporci a qualunque tassa, imposizione, o domanda per quanto insolente, pel privilegio di un pacifico passaggio. All'infuori della vita, o di una sol goccia del nostro sangue, eravamo pronti a qualsiasi sacrificio.

Quietamente e silenziosamente ci staccammo dal rifugio dell'isola, e incominciammo a scendere il fiume. Il battello prese il posto di fronte, il canotto di Frank, *Oceano* alla destra, quello di Manwa Sera, *Città di Londra*, alla sinistra. Al di là del canotto di Manwa Sera vi era l'isola disabitata, la gran lunghezza della quale ci aveva fuorviati, e avviluppati in un combattimento. Alla nostra destra vedevasi l'inimico armato di lancie e moschetti, e di una ferocia insaziabile, a meno che arrivassimo a pacificarlo.

Avevamo lasciato l'isola Osservazione circa mezzo miglio all'indietro di noi, quando vedemmo le prore di parecchie piroghe sbucar fuori dalla baja. Mi rizzai in piedi e mi spôrsi verso di loro, tenendo una lunga pezza di tela rossa in una mano, ed un gomitolo di filo d' ottone nell' altra. Sostammo co' nostri remi, e i miei uomini ritirarono quietamente le loro pagaie nei battelli, e si sedettero con lo sguardo intento e pronti ad ogni evenienza. Mentre la corrente ci trasportava all' ingiù, gran numero di piroghe venivano avanzandosi.

Salutai gli indigeni, che erano adornati in modo

assai più brillante di quanti avevamo veduto sin qui. Ad una certa distanza sembrava che tutti portassero un cappuccio simile a quello in uso presso le Università inglesi, quantunque fosse però di color bianco. Avevano altresì una gran quantità di pezzi di metallo lucidi e sfavillanti, ottone color d'oro, rame, e vivido acciaio.

Gli indigeni non dieder risposta alcuna al mio saluto; ma io persisteva sempre, cogli stessi modi artificiosi che aveano sortito sì buon effetto a Ruanga. Osservai tre o quattro piroghe che avvicinavansi al battello di Frank con un certo fare malizioso, e parecchie altre che lo minacciavano, al che Frank rizzatosi in piedi si fe' a sua volta a minacciarli colla sua arma. Ritenni che un tal atto fosse prematuro, e gli ordinai di sedersi giù e di torcere lo sguardo da loro. Di nuovo sollevai al loro sguardo la tela color chermisi, e i gomitoli di ottone, e con atti da pantomima li offersi in dono a quelli che mi stavano di fronte, e a cui m'era indirizzato già prima; ma quasi immediatamente gli indigeni che avevano minacciato Frank fecer fuoco contro il mio battello ferendo tre della mia giovane ciurma — Mambu, Murabo e Jaffari – e due altri nativi spararono del pari contro il canotto di Frank, e ferirono due altri dei miei — Hatib e Muftah. I proiettili sparati contro di noi, erano pezzi tagliuzzati di rame e ferro greggio, precisamente simili a quelli usati dagli

Combattimento con sessantatrè piroghe dei pirati Bangala.

Ashanti. Dopo un oltraggio sì micidiale non v' era più sforzo alcuno che valesse ad assicurarci la pace. Furono sollevati gli scudi, e ci disponemmo ad una capitale difesa contro il grandinar delle palle. Battello, canotti, scudi, furono tutti intaccati, ma pochi di questi vennero traforati.

Il combattimento cominciò vivissimo, e durò tanto che si dovette distribuire di nuovo la munizione. Ci accorgemmo che mentre durava la zuffa, ogni villaggio inviava frattanto il suo rinforzo. Verso le due ore una piroga si avanzò con aria spavalda, la ciurma evidentemente ubbriaca, e ci fe'fuoco contro, a trenta yarde di distanza. Il battello scese tosto all' ingiù e la fe'prigioniera, ma la ciurma saltò nel fiume, e essendo tutti abili nuotatori, venne salvata dal pronto arrivo dei suoi amici. Alle tre ore potei contare trentasei piroghe di fronte a noi. Alcuni dei Bangala — che tali si manifestarono per le loro grida particolari « Yaha-ha-ha, Ya Bangala! » « Ya Bangala! Yaha-ha-ha! » — si distinguevano per un'audacia ed un coraggio, che, per la nostra sicurezza, ero assai contento di vedere come non fosse punto punto generale. Un giovane capo specialmente, spiccava fra gli altri, pel suo beretto di pelle bianca di capretto, per un corto mantello della stessa pelle, e collane di grosso filo d'ottone attorno al collo, alle braccia ed alle gambe, e che bastavano, pertanto, a proteggere queste parti del corpo dai proiettili, e provavano come egli fosse un uomo d'importanza. Dieci in numero erano gli uomini della sua piroga, e il timoniere, per la sua de-

strezza e colpo d'occhio, manovrava la piroga così bene, che quando il capo e i suoi uomini avevano fatto fuoco co' loro fucili, egli di subito volgeva la prua, e presentava quindi soltanto una linea sottile di figure ritte alla nostra mira. Ogni qualvolta questa piroga s'avanzava verso di noi per farci fuoco contro, tutte le altre sembravano stimolate dall'esempio ad emularla. E calcolando una media di cinque fucili per ognuna delle sessantatrè piroghe, vi erano 315 moschetti contro i nostri quarantaquattro. L'errore loro per altro, consisteva nel credere che i loro colpi avessero la stessa forza di penetrazione, e la stessa portata di tiro dei nostri. Solo pochissimi dei più audaci si avvicinavano, dopochè ebbero esperimentato il nostro fuoco, a una distanza di cento yarde. Il giovane capo più sopra ricordato, fece fuoco più volte a cinquanta yarde di distanza, sparando una quantità di colpi a carica minuta, e che però quasi tutti erano o troppo alti o troppo bassi. Finalmente Manwa Sera lo ferì con una palla da carabina Snider nella coscia. Il valoroso garzone, con assai sangue freddo, e in nostra presenza, prese un pezzo di tela, si fasciò la ferita e quindi si ritirò in tutta calma verso la riva. Un tale atto era così nobile e pieno di grazia, che diedi ordine di lasciare che si ritirasse senza punto molestarlo. Dopo la sua partenza il fuoco andò man mano diminuendo, e alle 5 $^1/_2$ pom. i nostri antagonisti si ritirarono, lasciandoci il tempo di attendere ai nostri feriti, e di salutare con tre cordiali evviva il nostro successo. Questo era il nostro trentunesimo combattimento lungo il terribile fiume — quello che più avea durato — e certamente il più decisivo che avessimo combattuto.

Il mio ciarliero amico d'Uranghi mi aveva detto che i Bangala, allorchè essi visitarono il loro paese, avevano per costume di considerare le cose con molta spavalderia, che spesso si permettevano, se arrabbiati, di far fuoco nel modo più confuso contro checchessia, e che erano veramente « caldi. » Ma io non mi sarei mai aspettato che essi volessero seguire gli impulsi della loro « testa calda » a spese di gente, che potevano dirsi quasi parenti di coloro che li avevano forniti e di polvere e di fucili. Gli è per me evidente, del resto, che i Bangala, intraprendenti qual sono, non rimontarono mai il Livingstone più all'insù di Upoto, altrimenti essi sarebbersi trovati di certo obbligati a misurare le proprie forze coi cannibali dell'Aruwimi.

I Bangala ponno dirsi gli Ashanti del fiume Livingstone, quantunque il loro paese non abbia che un'estensione pochissimo popolata di fronte al fiume. I loro villaggi ricoprono ad intervalli — di un miglio o mezzo miglio l'un dall'altro — una lunghezza di dieci miglia. Essi commerciano con Ikengo e Irebu all'ingiù del fiume tutto l'avorio che hanno acquistato da Upoto, Gunji, Mpisa, Ukeré, Rubunga, Uranghi, Mpakiwana e Marunja. Osservai, appena fu incominciato il combattimento, che parecchie piroghe emergevano da un fiume proveniente da una direzione nord. Per lungo tempo il fiume Bangala venne segnato sulle carte dell'Africa occidentale siccome il fiume Bancaro. La parola Bangala, che può essere pronunciata Bangara, Bankara, o Bankaro, significa le popolazioni di Mangala o Mangara, Mankara o Mankaro. Io adottai per semplicità il termine più popolare.

Indubitabilmente i Bangala sono una tribù veramente superiore. Deploro assai la singolare antipatia che essi hanno verso gli stranieri, e che continueranno a dimostrare sino a quando, come agli Ashanti, venga loro insegnato, con due o tre combattimenti alquanto vivi, a diminuire le pretese loro di prendere a bersaglio ed aborigeni e stranieri. Mentre i Bangala ponno passare Ikengo per recarsi ad Irebu, alle popolazioni di Ikengo e di Irebu non vien permesso di rimontare il fiume oltre Bangala.

Continuammo il nostro viaggio in questo giorno fortunoso sino ad un'ora dopo il tramonto, quando ci accingemmo a stabilire un accampamento al principio di un canale stretto e tortuoso, che si perdeva frammezzo a un gruppo di piccole isolette.

Il 15 febbraio, a mezzogiorno, raggiungemmo la latitudine nord 0° 58' 0". I forti venti che in questa stagione soffiano ogni giorno lungo il fiume, rendevano assai difficile la nostra navigazione. Cominciano generalmente alle 8 del mattino, e durano sino alle 3 dopo mezzogiorno. Quando gli stretti canali erano liberi potevamo procedere senza interruzione, ma allorchè trovavansi esposti alle ampie correnti dei venti, le onde sollevavansi sino a due piedi d'altezza, ed erano fonte di considerevoli pericoli. E non pertanto per la regolarità e l'accrescersi della forza dei venti, quasi sospettavo ora che il Livingstone si scaricasse in qualche vasto lago come il Vittoria Nyanza. La temperatura media all'ombra superava rare volte i 74° Fahr., ed il clima, quantunque non asciutto, era però assai più aggradevole che non la viscosa umidità, caratteristica della costa dell'est. La differenza fra il calore in queste elevate regioni, e quello lungo la costa dell'est, era tale che, mentre era cosa invero pericolosa il viaggiare al sole senza un ombrello in vicinanza del mare sulla costa orientale, un leggero vestito di cotone addoppiato mi bastava per non sentire inconveniente alcuno, allorchè me ne stavo ritto nel battello sotto i raggi di un sole risplendente, ed un cielo senza nubi. Se però m'assideva, pochi minuti bastavano per convincermi che anche qui era pericoloso l'esser sprovvisti di ombrello. Quando mi trovava al lavoro alle Cadute di Stanley però non ne usai mai. Le notti erano assai incomode senza una coperta, e talvolta avremmo anche desiderato di averne due.

I venti che prevalgono in questa stagione dell'anno provengono da sud-est, o sud, il che spiega la temperata latitudine dell'Atlantico del Sud, e solo si raffreddano, assai lievemente però, attraverso alle catene di monti dell'ovest. Nelle prime ore del mattino il termometro segnava solo 64°. Dalle 10 antim. alle 4 pom.

esso indicava da 75° ad 85° Fahr. all'ombra; dalle 4 al tramonto segnava solo da 72° ad 80°. Dal 12 gennaio sino al 5 marzo non avemmo alcuna pioggia.

Un fatto rimarchevole e connesso al tenore di nostra vita in questa regione, si è, che sebbene noi avessimo a sopportare una maggior ansietà di mente e un maggior sforzo del nostro fisico, e ci trovassimo esposti a continui pericoli, e duramente sostentati (essendo obbligati per settimane a nutrirci solo di banana, cassava, thè senza zuccaro, e anche di ciò, la maggior parte delle volte in scarsa quantità) noi — Frank ed io — godevamo di una miglior salute sul Livingstone, che non in qualunque altro periodo del nostro viaggio; ma se questa salute inusitata non dovesse forse attribuirsi all' esserci noi maggiormente acclimatizzati gli è quanto non mi saprei dire.

Il miraggio sul Livingstone c'ingannava spesso in modo quasi comico, scherzando coi nostri timori nei momenti di più dura prova, in maniera tale che dalla momentanea gioia dell'immunità di un attacco, venivamo risospinti in uno stato di sospetto e di allarme, causato probabilmente, in nove casi su dieci, dalle esagerate proporzioni date a una turba di pellicani o di oche selvatiche che ai nostri nervi, sempre in uno stato di forte tensione, sembravano una vera falange di giganteschi guerrieri. Un giovane coccodrillo che dondolavasi su alcune zolle sabbiose, ci appariva grosso come una piroga, ed un antico e imbiancato albero ci si presentava come una nave.

Al mezzogiorno del 17 febbraio arrivammo a 0° 18' 41" di latitudine nord, il nostro cammino durante il 16 e il 17 essendo stato in direzione di sud-est, ma un poco prima del tramonto vedemmo l'immenso fiume che gradatamente ripiegava a sud.

Fin dal giorno 10 non avevamo potuto procurarci provvigione alcuna. Gli indigeni si mostrano così ritrosi ad essere avvicinati, che naturalmente sorgeva di bel nuovo nella mente di ognuno di noi la domanda: « Ove ci procureremo le provvigioni? » « Che cosa faremo? » « Come terminerà tutto ciò? » « E dove, oh dove stiamo mai per andare? » La mia povera gente s'era messa in grandi speranze, ed avea esultato quando per la prima volta videro i quattro moschetti a Rubunga. Essi li consideravano come il principio della fine. Ma ora? « Ah, dove ce ne andremo noi, lungo questo fiume barbaro e crudele? »

E non pertanto essi sopportavano questo tremendo periodo con uno stoicismo spartano. Erano convinti che, fosse dipeso da me, mai non avrebbero sofferto di scarsezza di cibo. Si erano avvezzi a contare sul mio giudizio e sulla mia discrezione, e, con una fiducia quasi fanciullesca, si affidavano completamente a me. Ben sapendomi tutto ciò, la mia ansietà di mostrarmi degno del loro amore e della loro devozione andava crescendo sempre più. Avrei potuto procrastinare a procurarmi il vitto, a motivo della loro stessa sicurezza, ma gli esseri umani non ponno vivere di aria. Ma dove mai rivolgermi perciò, se la semplice nostra vista eccitava gl'indigeni ad una furia pazza ed esiziale? E come procurarmi le provvigioni se al suono delle nostre voci tosto tenevan dietro micidiali spari di proiettili?

Cito quanto segue dal mio libro di note:

« 18 *febbraio* 1877. — Per tre giorni abbiamo potuto, ne sia ringraziato Iddio, scendere questo gran fiume senza essere molestati dai clamori e dalla ferocia dei selvaggi. I venti ci impacciarono seriamente durante due giorni, e ci furono una continua cagione di ansietà; ma ieri la giornata fu bella e tranquilla, ed il fiume sembrava una superficie di vetro levigato; pertanto potemmo fare un buon tratto di cammino. Nel pomeriggio incontrammo una spedizione di indigeni che venivano in tre piroghe dall'aver commerciato in Ikengo, una delle quali manovrata da quindici rematori, vestiti di abiti di tela da coperte, color chermisi. Li salutammo, ma essi rifiutarono di risponderci. Quest' incontro mi fa supporre che il fiume debba essere completamente libero di cateratte, e può darsi che non vi sieno più che la cateratta Sundi, e le Cascate di Yellalla, menzionata da Tuckey nel 1816, altrimenti non saprei capacitarmi della ascesa di tre canotti dal traffico, e di una sì grande quantità di abiti e di fucili posseduti dai nativi, ancor tanto a monte del fiume.

« Dopo il 10 febbraio non avevamo potuto provvederci di cibo, e nemmeno avvicinarci a qualche colonia con propositi amichevoli. Gli aborigeni s'erano mostrati così ostili, che anche le piroghe da pesca facevan fuoco contro di noi, come se fossimo una cacciagione inoffensiva. Dio solo conosce se e come riusciremo all'ingiù; ma, avvenga che può, ho deciso di tentare domani se posso comunicare cogli indigeni. Meglio una morte violenta, che il languire e perire di fame.

« Alle 7 del mattino eravamo di nuovo sull' Equatore, e a mezzogiorno feci un' osservazione che ci mostrò come ci trovavamo a 0° 17' 59" di latitudine sud, giacchè il nostro cammino, dopo le 5 pom. di ieri, fu quasi sempre in direzione sud.

« 19 *febbraio.* — Questa mattina ci riguardiamo l' un l' altro quali vittime consacrate, o d'un digiuno sì a lungo protratto, o della furia di selvaggi, simili a quelli di Mangala. Ma siccome ci spaventa ancor maggiormente la fame, ci decidiamo ad andar incontro agli indigeni. Alle 10 di mattina, mentre scendiamo il Livingstone lungo la riva sinistra, scopriamo un enorme fiume, largo ben oltre mille yarde, assai profondo, con una rapida corrente, e colle acque del colore del thè nero. Gli è il più grande influente che abbiamo incontrato finora, e dopo essersi riunito al Livingstone, sembra che si appropri la metà a sinistra del fiume, — giacchè, cosa strana, rifiuta d'amalgamarsi col Livingstone, e la linea di divisione fra le acque dei due fiumi vedesi contrassegnata da una increspatura a zig-zag, come se le due grandi correnti si contendessero il dominio. L'Aruwimi ed il Lowwa, quand' anche riuniti, non supererebbero di molto questo gigantesco influente. La sua rapida corrente, e le sue acque brune, contrastano assai vivamente con quelle bianco-brune del Livingstone. Superiormente allo sbocco è situato Ibonga, ma gl' indigeni, quantunque non apertamente ostili, ci risposero col loro grido particolare di guerra: « Yaha-ha-ha! »

« Continuammo il nostro viaggio, sebbene crudelmente affamati, oltre Bwena ed Inguba, facendo ogni possibile per indurre gli attoniti pescatori a comunicare con noi, senza però riuscirvi menomamente. D' un tratto essi mostraronsi premurosamente affaccendati coi loro fucili, e dispiegarono un'attività pericolosa. Arrivammo ad Ikengo, e siccome era-

vamo quasi del tutto disperati, procedemmo ad alcune piccole isole di fronte a questa colonia, e ci disponemmo per accamparci. Tosto una piroga con sette uomini attraversò il fiume di furia, e noi preparammo alcune monete per offrir loro. Essi continuarono ad avanzarsi senza esitazione, e quindi si accostarono a noi colla loro piroga. Provammo una gioia quasi estatica, e ricambiammo loro i più cordiali saluti, giacchè la loro condotta dimostrava una confidenza di assai buon augurio. Ci mostrammo alquanto liberali, e gli indigeni senza timore alcuno accettarono i nostri doni, mediante i quali potemmo di poi suggellare col nostro sangue, e colle dovute cerimonie, questo principio di amicizia.

« Dopo essersi fermati un'ora con noi se ne ritornarono per consigliarsi co'loro compaesani, lasciando uno dei loro giovani compagni con noi, il che era un altro atto di cortesia. Tosto, dal villaggio all'ingiù di Ikengo, due altre piroghe rimontarono il fiume con due capi, che erano alquanto insolenti e provocanti; ma, dopo quasi due anni e mezzo di esperienza dei costumi africani, l'arroganza di due selvaggi ubbriachi non ci sorprendeva.

« Strana cosa è il considerare di quali piccole cose si pasca l'orgoglio. L'Europeo va orgoglioso del suo colore pallido, e quasi tutti gl'indigeni Africani sembrano esserlo perchè neri. L'orgoglio naturalmente abbisogna di uno stomaco pieno. Esaù, quand'era affamato, dimenticò la sua primogenitura e la sua eredità, a motivo dei suoi organi vitali indeboliti, ed io pure mi scordai della mia perchè avea lo stomaco illanguidito per mancanza di cibo. L'arroganza dei due capi di Ikengo era alimentata dalla coscienza della propria sazietà. Io presumo, che, se avessimo analizzato il contenuto dei loro stomachi, li avremmo trovati ripieni di manioca, banana e di una quantità di liquidi non ancora ben digeriti. E difatti qual virtù mai v'era in essi che ne dovessero andar orgogliosi? Avevano il corpo ricoperto d'erba, sucida e nera per l'uso. Le loro armi consistevano in fucili a pietra, caricati con tre pollici di polvere e tre di pallini. E nondimeno essi mostravansi tracotanti in modo insoffribile!

« A poco a poco si mansuefecero. Li invitammo a sedere ed a parlare, ridemmo assieme, e sembravamo i migliori amici del mondo. Di tutte le cose che più colpirono la loro fantasia, il mio libro di note che essi chiamavano « taratara », o specchio, sembrava loro la più meravigliosa. Credevano possedesse virtù sopranaturali, e che fosse venuto dall'alto. Vorrei, e potrei io, venderlo loro? Avremmo stretto di subito il contratto. Ma siccome esso conteneva le memorie dei disastri incontrati e per l'acqua e per il fuoco, carte di fiumi, e di baje, e di isole, schizzi di uomini e di costumi, annotazioni intorno a migliaia di oggetti, io non poteva separarmene, nemmeno per una zanna d'avorio.

« Di nuovo essi divennero torvi e crucciati. Egli era come lo scherzare e far vezzi a dei ragazzi viziati. Cercammo divertirli in mille guise, e finalmente si tranquillarono e furono soggiogati dalle cortesie. Con un generoso rifiuto dei nostri doni in contraccambio, mi offersero una zucca piena di vino di palma. Ma io ne li pregai così caldamente per qualche cibo, che essi rimandarono indietro le loro piroghe, e mentre si sedettero al mio fianco, mi toccò, sino al ritorno di queste, cercar ogni modo per affascinarli ed allettarli, con dei gesti benevoli e con un parlare a spizzico. Verso le 3 dopo mezzogiorno vennero le provvigioni in panieri ripieni di tuberi di cassava, di banani, lunghi fichi d'India, ed i due capi mi ricolmarono di loro liberalità, mentre i miei incominciavano a riaversi da quello stupore, nel quale la temuta mancanza di cibo li aveva gettati. Al tramonto i nostri due amici, co'quali io mi ero affaticato con un entusiasmo da fanatico, si ritirarono, lasciandomi una lancia per ciascuno, siccome un pegno che il mattino sarebbero ritornati, per rinnovare le nostre amichevoli relazioni, con un intero carico di provvigioni.

« 20 *febbraio*. — I miei due amici, non più ebbri, portarono seco loro abbondantissime provvigioni di tuberi e pane di cassava, di farina, granoturco, fichi d'India e banani, e due piccoli capretti, oltre due grosse zucche di vino di palma, e, ciò che fu ancor meglio, essi indussero i loro compaesani a corrispondere alla nostra richiesta di provvigioni. Tenemmo un mercato sull'isola Mwangangala, e non ci fu scarsità di commestibili; porcellini neri, capretti, pecore, banana, fichi d'India, pane di cassava, farina, patate dolci, ignami, e pesci, erano i generi principali colà trasportati per esservi venduti.

« Il capo di Bwena, di statura elevata, e quello di Inguba, persuasi dai due capi di Ikengo, accondiscesero a venire essi pure, ed annunciarono il loro arrivo col suono di quei curiosi gong a doppia campana, e di lunghi corni d'avorio, le cui note, in distanza, riuscivano assai melodiose. Tutta questa giornata la passammo in vera allegria, ed in rapporti confidenzialmente amichevoli, e, sebbene moltissimi di loro fossero armati di fucili, non vi fu manifestazione alcuna del minimo desiderio di mostrarsi incivili, rozzi ed ostili, il che ci inspirò vieppiù quel sentimento di sicurezza che non avevamo provato dopo aver lasciato Uranghi.

« Dai miei amici appresi che il gran fiume al disopra di Bwena è chiamato Ikelemba. Allorchè domandai loro qual era il fiume più grande, se quello che scorreva da Mangala, o quello che veniva da sud-est, mi risposero, che quantunque il fiume Ikalemba fosse alquanto largo, pur non era paragonabile al « grosso fiume. »

« Mi diedero anche il seguente stralcio di geografia, che, sebbene un poco inesatto, è però interessante:

Riva sinistra.	*Riva destra.*
Da Ikengo, nel Nkonda, ad	Ubanghi . . . . . 7 ore.
Da Ubanghi ad Irebu . . . . 1 giorno.	
Veleggiando all'ingiù da Irebu . . 3 giorni.	
Da quivi a Ukweré . . . . 1 giorno.	
» Nkoko Ngombè . . . . . 1 »	
» Butunu . . . . 1 »	
» Usini . . . . 1 »	
» Mpumba . . . . 7 ore.	
» Nkunda . . . . 3 giorni.	
» Bolobo . . . . 4 »	
	Da Bolobo a Mompurenghi . . . . . 7 »
	Da quivi ad Isangu . 7 »
Da Isungu a Mankonno . . . . . . 4 ore.	
» Tciumbiri . . . . . . 4 »	
» Misongo . . . . 4 »	
» Nkunda . . . . 10 giorni.	
» Alla Prima Cateratta (Cascate di Livingstone) . . . . 1 giorno.	

« I Barumbé sono una potente tribù al sud-est di Ikengo, sulla riva sinistra, e probabilmente una sotto-tribù di Barua. Bunga è sulla riva destra. Ubanghi è un paese che comincia di fronte ad Ikengo sulla riva destra e fronteggia Irebu. Non un nome solo, se si eccettui quello di Bankaro, potei riconoscere in tutto quello che venne pubblicato nella mappa dell'Africa di Stanford, da me posseduta. Gli è chiaro, che, al disopra della cateratta, la quale, dicesi, è a circa trenta giornate da Ikengo, nulla è mai stato conosciuto

dagli Europei. E questa cateratta è quella di Sundi citata da Tuckey? La distanza assegnata dagli indigeni di 30 giorni, può essere di 15 soltanto computato alla stregua del nostro modo di viaggiare.

« Ogni arma che i nativi posseggono è adornata con sottil filo d'ottone e chiodetti d'ottone. I loro coltelli sono belle armi, di una foggia simile ad ugna di becco, le impugnature profusamente abbellite con gran numero di lavorucci d'ottone, e con tale un'arte, che li pone di certo in un posto elevato fra le più abili tribù. Questi coltelli sono portati in ampii astucci o guaine di pelle di bufalo rosso, e vengono sospesi con una striscia della stessa pelle. Oltrechè d'un antico moschetto a pietra, ogni guerriero è armato con quattro o cinque assegais lunghi e leggeri, e con bastoni di *Curtisia faginea*, e di una spada a forma di unghia di becco. Sono gente assai ben fatta, di un colore bruno cioccolatte, e molto amante della polvere di legno, e dell'olio di palma. L'annasare viene usato assai liberamente, e il loro tabacco è alquanto pungente.

« 21 *febbraio*. — Questo dopo pranzo alle 2 continuammo il nostro viaggio. Otto piroghe ci accompagnarono per un certo tratto, e quindi si separarono da noi con molte dimostrazioni d'amicizia. Il fiume scorre da Ikengo a sud-ovest, ritenendo la corrente dell'Ikelemba il suo colore oscuro, e distendendosi per una larghezza di 3000 yarde; le pure acque del Livingstone di color grigio-chiaro scorrono per una larghezza di 5000 yarde, divise in parecchi ampi canali.

CAPITOLO XXIX.

Isole solitarie ed amiche. — Morte di Amina. — L'isola degli ippopotami. — Il re di Tciumbiri; sua ospitalità, le sue donne, suoi possessi e la sua astuzia. — I pitoni. — L'Ibari Nkutu o il Kwango. — Guide traditrici. — Lo stagno di Stanley. — Il capo Itsi di Ntamo. — Dobbiamo rinunziare al nostro grosso capretto. — Osservazioni circa il fiume.

La mattina del giorno 22 attraversammo dalla riva sinistra alla destra, e arrampicandoci su per le boschive rive di Ubanghi, raggiungemmo a mezzogiorno 0° 51' 13" di latitudine nord. Due ore dopo pervenimmo ove il gran fiume si ristringe ad un'ampiezza di 3000 yarde, scorrendo fra due basse punte rocciose, entrambe alquanto popolose, ben coltivate, e ricche di piantagioni di banana. All'ingiù di queste punte il fiume si allargava quetamente di nuovo, e delle isole, foltamente rivestite di alberi, come all'insù del fiume, presentavansi al nostro sguardo sino a che, pel loro numero, formavano ad un tratto parecchi canali intricati, e diverse baje tortuose.

Desideroso di accertarmi del carattere degli indigeni, ci dirigemmo verso la riva sinistra, finchè, incontratici con un piccolo gruppo di pescatori, ci trovammo di nuovo obbligati dalla loro ferocia a ricoverarci nelle macchie di un'isola non mai percorsa e spopolata. Era piuttosto divertente l'osservare la prontezza dei selvaggi di Irebu nello sparare i loro fucili contro di noi. Sembrava ritenessero che noi eravamo oggetti umani senza parentela, e senza tutela, o mezzo alcuno di protezione, giacchè la loro audacia era eccessiva. Una piroga con soli quattro uomini ci incalzò da dietro un'isola vicino alla riva sinistra, e fece fuoco di punto in bianco da una distanza di 100 yarde. Un altro gruppo di indigeni corse lungo un rialzo di sabbia, ed ivi, appoggiati sul ginocchio, attesero freddamente il nostro avvicinarsi, e, quantunque noi ce ne scendessimo a 200 yarde di distanza da loro, fecero una completa scarica contro di noi, al che Baraka, il buon umore, osservò che i pagani ci obbligavano a « mangiare più ferro che grano. »

Creature così frenetiche non potevano, del resto, indurci a combatter seco loro. Il fiume era abbastanza largo, gl'innumerevoli canali ci offrivano i mezzi di sfuggire alla loro pazza ferocia, e se quei poveri sciocchi erano arroganti in modo sì eccessivo, la Provvidenza ci aveva benignamente provveduti di canali fuor di mano e tortuosi, e di sentieri d'acqua non mai percorsi, lungo i quali poter continuare il nostro cammino senza essere molestati.

Al mezzodì del giorno 23 raggiungemmo 1° 22' 15" di latitudine sud. Ogni giorno soffiavano fortissimi venti. Le isole erano innumerevoli, le baje ed i canali serpeggiavano dentro e fuori frammezzo a quei silenziosi panorama. Ma quantunque l'aspetto loro fosse in generale lo stesso, e quasi uniforme nel contorno e nella forma, non pertanto le isole ci presentavano sempre un non so che fuori dall'usuale. Era questo un effetto di gratitudine per la sicurezza che esse ci apportavano di fronte ai selvaggi? Certo è che ognuna di quelle isole boscose, nelle cui oscure profondità, prodotte da un ammasso impenetrabile di foglie, noi fissavamo il nostro sguardo, aveva in sè qualche cosa di benevolo e di seducente. Le prediligevamo forse perchè, cacciati dai nostri simili e reietti dalla società degli uomini, dovevamo riguardarle come le nostre proprie case? Non saprei dirlo, ma sempre e in eterno io le ricorderò con amore. Ah, n'avessi il tempo, come bramerei descrivere i loro tesori e le loro delizie! Anche coi loro sciami di mosche ed i loro tsetsé, i loro moscerini, e le loro formiche, le amerò in eterno. Non v'ha tradimento od insidia in quelle oneste profondità; l'assassino teme di appiattarvisi a motivo della loro crepuscolare oscurità; il selvaggio non ardisce penetrare le loro ombre senza provare un sentimento d'orrore; ma a noi esse erano un rifugio nelle nostre angustie, e le loro solitudini un balsamo pei nostri mali. Quanto sono vere le parole « L'afflizione non

viene dalla polvere, nè gli affanni scaturiscono dalla terra. » L'innocenza e la pace abitano soltanto nelle solitudini. Fuori di esse i selvaggi dai fieri occhi stanno spiando, colla malizia e la rabbia nel cuore, e armati la mano di armi micidiali.

A noi, pertanto, queste isole disabitate, colle loro « estese ombre tropicali, e le lor palme a grappoli » sembravano proprio « gruppi di paradiso. » Come le bestie della foresta allorchè vedonsi inseguite, noi cercavamo l'oscurità e la solitudine dei luoghi selvaggi, ed alle baje serpeggianti a guisa di meandri, ricoperte dall'ombra delle sovrastanti foreste, domandavamo quella salvezza che ci veniva rifiutata dall'uomo.

La mattina del 24 il gran fiume si allargava a guisa di mare al disotto di Irebu; poteva aver anche un'ampiezza di 100 miglia, e non ne avremmo saputo nulla, profondamente sepolti come eravamo frammezzo alle isole. V'erano però degli ampii e profondi canali dall'una e dall'altra parte, e strette baje fra quelle isole allungate. Il volume d'acqua sembrava inesauribile, quantunque distribuita su un'ampiezza così enorme. V'era acqua sufficiente per trasportare i più potenti battelli a vapore che percorrono il Mississipì. Qua e là, fra le isole lussureggianti di verzura, risplendevano ampii cumuli di sabbia bianchiccia, ma dall'una parte e dall'altra v'erano delle correnti d'acqua, larghe qualche centinaio di yarde, con una profondità di 18 piedi nei canali.

A mezzogiorno pervenimmo ad 1° 37' 22" di latitudine sud. Gl'indigeni Mompurenghi si mostrarono sull'isola, ed espressero i loro sentimenti a nostro riguardo collo scaricarci due colpi di fucili, del che non femmo caso alcuno, ma anzi continuammo diritti per la nostra via. Un'ora dopo la fedele Amina, la moglie di Kachéché, esalava il suo ultimo respiro, chiudendo così la sua vita in un modo che vivamente ci impressionò.

Saputo da Kachéché che la sua donna stava per morire, diressi il mio battello al fianco del canotto ove essa giaceva. Aveva ancora tutti i sentimenti, ma era alquanto debole. « Ah, padrone! » mi disse ella, « io non vedrò più il mare! La vostra figlia Amina è morente. Avrei tanto desiderato di vedere le noci di coco ed i mangli, ma no — Amina muore — ed in paese pagano. Essa non vedrà più Zanzibar. Il padrone è stato sempre buono co' suoi ragazzi, ed Amina lo ricorda. Questo è un mondo cattivo, o padrone, e voi avete perduto la vostra via. Addio, padrone; non dimenticate la povera Amina! »

Mentre veleggiavamo all'ingiù, componemmo Amina nel suo lenzuolo, e avvoltala in esso amorosamente, al tramonto ne affidammo il corpo alle profondità del fiume silenzioso.

Il mattino del 25 ci rivide sull'ampio fiume veleggiando all'ingiù. Gettammo uno sguardo verso terraferma a destra, e scoprimmo che era alquanto bassa. Ci affrettammo tosto alle baje frammezzo alle isole, e vogammo all'ingiù frammezzo a parecchie isole erbose e rivestite di cannuccie, ricovero degli arditi ippopotami, uno dei quali si avanzò verso un canotto colla bocca spalancata, accontentandosi, per buona fortuna, di un remo, cui afferrò e mandò in frantumi.

A mezzogiorno avevamo raggiunto 1° 58' 12" di latitudine sud. Verso le 4 pom. pervenimmo ad un canale, che sembrava un fiume, largo 1500 yarde, proveniente da nord-nord-est, mentre il corso che noi avevamo seguito durante il pomeriggio si era dal nord-est. Era affatto sgombro d'isole, e ciò mi fe' sospettare che fosse un fiume separato. Il fiume principale era quivi largo circa sei miglia.

Il giorno 26 lungo il nostro viaggio, le isole erbose divenivano più frequenti, ed erano il soggiorno di fenicotteri, pellicani, cicogne, ibi, anitre, oche, ecc., ecc. Gli indigeni dediti all'estrazione del sale trovano una sorgente di grandi ricchezze nelle erbe; ed il fumo dei loro focolari distendevasi in ampie nubi sopra tutto il paese.

Alle 10 di mattina le colline di Levy si presentarono al nostro sguardo a circa due miglia oltre il fiume sulla riva sinistra, e man mano che ci avvicinavamo a Katumbu, esse accostavansi maggiormente al fiume, e formavano come una giogaia. La vista di queste colline ci fe' tosto a risovvenire le cateratte, e il ricordo delle terribili angustie incontrate nel passare le Cadute di Stanley ritornò vivido alle nostre menti. Che mai faremmo colle nostre forze miseramente indebolite, ove avessimo ad esperimentare ancora sì terribili prove?

A mezzogiorno feci un'osservazione e m'accertai che ci trovavamo a 2° 23' 14" latitudine sud. Rasentando la riva destra, pervenimmo ad una baja, che pel gran numero d'animali anfibii io chiamai col nome di « Baja degli ippopotami. » Isole ricoperte d'erba, e che pel loro numero era impossibile il contare man mano vi passavamo vicini, trovavansi dall'una o dall'altra parte. Quando fummo a circa mezzo cammino di questa baja, incontrammo sette piroghe cariche d'uomini che s'avviavano ai loro luoghi da pesca. Il nostro apparire improvviso suscitò un panico fra gl'indigeni, e siccome sino ad ora l'uomo era sempre stato per noi un oggetto assai temuto, anche a noi la lor vista cagionò non lieve inquietudine. Fortunatamente, essi ritiraronsi in tutta fretta, mormorando il loro terribile « Yaha-ha ha » e noi continuammo diritto il nostro cammino all'ingiù del fiume, ed alle 3 circa di sera ci trovammo in vista del fiume colle acque di nuovo riunite, largo qui 4000 yarde, e limitato dalle ripide rive coltivate di Bolobo sulla sinistra, e da un bellissimo ed elevato altipiano — che andava gradatamente sollevandosi dalla pianura — sulla riva destra.

Per un momento, mentre uscivamo in vista de fiume solcato da dozzine di piroghe di indigeni che ci passavano innanzi e indietro, o che si recassero

alla pesca, o se ne andassero sulle isole erbose alle loro capanne, e a raccoglievi il sale, tememmo assai di dover incontrare un altro conflitto; ma quantunque essi ci guardassero meravigliati, non vi fu dimostrazione alcuna di ostilità. Un uomo da una piroga, rispondendo alle nostre domande, ci disse che le alture elevate di 200 piedi al disopra del fiume, e brulicanti di villaggi, erano il paese di Bolobo. Trovandoci così dappresso al confine dei paesi selvaggi all' insù, pensammo esser cosa più sicura l' attendere un giorno ancora, prima di arrischiare qualsiasi comunicazione con loro.

Il 27 febbraio, durante il mattino, ci trovavamo sempre fra le isole e i canali tortuosi, ma dopo mezzogiorno le isole erano scomparse e noi ci trovammo dinanzi a una magnifica ampiezza di quattro miglia d'acqua libera. Alla nostra sinistra gli altipiani coltivati di Bolobo s' elevavano in una catena di colli boscosi, ed il fianco di quello oscuro ed erboso alla nostra destra s'innalzava ripido, e frastagliato a coni verso l' orizzonte.

Le rive andavan man mano restringendosi, sicchè alle 3 pom. quella di destra ripiegava a sud-est, e finalmente terminava in una lunga punta rocciosa, locchè a noi, avvezzi alla smisurata ampiezza del fiume, apparve come il principio di una cateratta. Ci avvicinammo colla massima cautela, ma arrivati dappresso ci accorgemmo che il miraggio ne avea esagerato la lunghezza e l' altezza, giacchè da qui alla riva sinistra v'erano almeno 2500 yarde d'acqua profonda.

Era venuto il momento che non potevamo più a lungo serpeggiare fra isole rivestite di canneti, od aggirarci in secreto fra le solitudini dell' acqua; dovevamo ancor una volta trovarci di fronte all'uomo. I nativi, come avevamo potuto accertarcene di fronte a Bolobo, non aveano la pazza e furiosa natura di quelli di Irebu o di Mompurenghi, nè la frenetica rozzezza dei selvaggi di Mangala e Marunja. Pareva avessero un qualcosa di più consono all'Uomo, e capissero come altri della loro specie abitassero questo globo. Almeno lo speravamo. Desideravamo aver qualche prova dell'esattezza di questo nostro giudizio, ed ora ansiosamente cercavamo le opportunità di scambiare qualche saluto, e di dichiararci in parentela con loro. Siccome avevamo con assai industria raccolto un ricco vocabolario dei linguaggi Africani, confidavamo d' essere abbastanza iniziati nella scienza delle lingue aborigene per poterle mettere in pratica.

Al di là della punta rocciosa vi erano tre indigeni che attendevano colle reti alla pesca dei piccoli ghiozzi. Ci soffermammo sui remi e ci avvicinammo loro. Essi risposero in modo chiaro e tranquillo. Non v'era la menoma ombra di quel feroce riscaldarsi e strepitare, e di quel selvaggio eccitamento che ci eravamo avvezzi a considerare siccome i sintomi preliminari di un conflitto. La parola *ndu* — fratello — era più frequente. Alle nostre proposizioni di amicizia si dimostrarono visibilmente propensi ad accondiscendere; v' era in essi un desiderio manifesto di accogliere i nostri benevoli sentimenti, giacchè infatti ne ricevemmo risposte assai concilianti. Chi poteva dubitare di una conclusione pacifica dei nostri negoziati? Il nostro tatto e la nostra diplomazia s'erano educati alla dura scuola dell' avversità. Una volta fissata l'attenzione degli indigeni, ed ottenuta la loro confidenza, mai non avevamo fallito nell'addivenire ad un'amichevole composizione.

Ci additarono un luogo ove accamparci alla base di un altipiano oscuro ed erboso, frammezzo a una rara vegetazione di alberi. Aderirono poi a tutte le richieste d' amicizia, alla fratellanza del sangue, e allo scambio di alcuni piccoli doni. Due di essi attraversarono quindi il fiume a Tciumbiri, di cui vedevansi i pendii rivestiti d' alberi e di erba, le campagne, i villaggi, nonchè il luogo d'approdo, per annunziare al re di Tciumbiri che dei pacifici stranieri desideravano contrar amicizia seco lui. Devono averci dipinti come buona gente, e avere ottenuto la sua cordiale cooperazione e simpatia in un tempo assai breve, perchè tosto si videro tre piroghe con circa quaranta uomini, comandati da tre dei suoi figli, che ci portavano la lancia reale, e parecchi doni regali, come vino di palma, un capretto, banani, una focaccia, e un cordiale saluto del vecchio re, loro padre, aggiungendovi la promessa che questi sarebbe a trovarci il giorno successivo.

Verso le 9 ant. del 28 comparve infatti il re di Tciumbiri in tutto il suo splendore; lo scortavano cinque piroghe ripiene di moschettieri.

Quantunque il mio schizzo (vedi pag. 304) sia di una somiglianza ammirabile, giova aggiungervi una descrizione verbale. Gli è un uomo d'una cinquantina d'anni, con occhi piccoli, e un naso assai ben fatto, ma colle palpebre dilatate e labbra sottili, pulitamente raso, o per meglio dire, ben speluzzato il viso, con un contegno tranquillo ma socievole, cerimonioso e parlante a mezza voce, cogli istinti dell'avido mercante che apparivano da tutti i pori, ed astuto oltre misura. Il tipo del suo curioso cappello è quello usato dai preti Armeni. È formato di fibra di palma hyphenia compressa ed appiattita, e durerà per tutta la sua vita, dovesse campare un secolo. Dalla sua spalla sinistra, attraverso il petto, è sospesa la spada foggiata ad uncino e già descritta nei passi relativi ad Ikengo. Al disopra della sua spalla s'innalzano diritte le setole della coda di un elefante. La sua mano era armata d'una coda di bufalo frastagliata a guisa d' un caccia-mosche, per allontanare dalla sua regale presenza i moscerini e le zanzare. Al suo polso trovansi attaccate le cianfrusaglie che gli impongono le leggi della superstizione, come zucche incantate, e polveri magiche in pezzettini di flanella rossa e nera, una collezione di antichità di legno, oltre una zucca da annasare ed un pacchetto di foglie da tabacco.

I suoi sudditi sembravano assai leali e a lui de-

voti, ed i suoi figli gli addimostrano una sommissione degna di rimarco. La piccola zucca col tabacco da fiuto era in continuo movimento, ed egli ne prendeva una gran quantità, e ne fiutava un quarto di una cucchiaiata per volta dalla palma della sua mano, che premeva contro il suo povero naso in modo tale, da sembrare volesse cacciarselo sulla fronte. Tosto dopo, uno dei suoi figli a lui teneramente affezionati gli riempiva il suo lungo cibuc, lungo ben 6 piedi, e adorno di puntine di ottone, e tasselli di tela intrecciata. Il vaso era di ferro ed abbastanza largo per contenere una mezz'oncia di tabacco. Ne aspirava quindi due o tre lunghe boccate, sino a che le sue guancie gonfiavansi come due emisferi, e esalava di poi il fumo attorno ai suoi gingilli. I suoi figli lo sollevavano allora della pipa — cui dava due o tre tocchi colle nocche delle dita — e gonfiavano similmente le loro guancie, in modo da dar loro la forma di protuberanze emisferiche, poi esalavano del pari il fumo sui loro piccoli gingilli; e in tal guisa il cibuc, simbolo di pace e di sociabilità, fece il giro del circolo, come se si trattasse d'un concilio di Siù nell'atto di tenere un pow-pow, e, mentre la pipa veniva così portata all'in giro, v'era pure uno scambio di prese da tabacco nel modo più decoroso, più grave e più cerimonioso.

I nostri rapporti col re furono assai amichevoli: pare ci fossimo piaciuti reciprocamente. L'unico difetto che io, come straniero, trovava in lui, era un'astuzia eccessiva, che quasi rasentava il sublime. Evidentemente egli aveva coltivato la frode e la doppiezza siccome un'arte, e non pertanto era cortese e lusinghiero. Poteva io lamentarmene? Nessuno fu più disposto di me in quei momenti ad essere sagrificato. Fossimo stati avvertiti che tale era l'intenzion sua a nostro riguardo, io non credo che avremmo perciò rifiutato la di lui amicizia.

Fummo invitati a recarci al villaggio, come alle nostre proprie case. Noi eravamo affamati, e niun dubbio che stavamo per avvicinarci alle cateratte. Sarebbe stata buona cosa il poter conoscere che v'era da aspettarsi all'ingiù in quell'ampia gola riempita dal gran fiume; quali popolazioni, paesi, tribù, fiumi e villaggi avremmo incontrato; se le tribù di quelle regioni sconosciute si sarebbero dimostrate ragionevoli; se mai colaggiù s'era udito parlare di uomini bianchi; se v'erano cateratte all'ingiù e se si potevano passare. Accettammo l'invito, e attraversammo il fiume, mentre tamburi e gong a doppio campanello, annunziavano il pacifico avanzarsi della nostra flottiglia verso Tciumbiri.

Fummo orgogliosi dell'accoglienza fattaci dalle dame di Tciumbiri. Fedeli e sottomesse al loro re, esse usarono ogni sorta di cortesi attenzioni agli stranieri. Tenemmo un gran mercato, e ci guadagnammo il cuore degli indigeni colla nostra liberalità. Ai miei erano dovute le paghe di parecchi giorni addietro, e ripieni di una gioia stravagante — come lo eravamo io stesso e Frank — essi spendevano il loro denaro con una tale noncuranza, che solo poteva spiegarsi colla novità della nostra situazione. Noi eravamo arrivati ad un porto, e in simili occasioni i viaggiatori affranti dalla tempesta sono in generale prodighi.

Le donne di Tciumbiri erano degne invero d'essere vedute, anche per noi già sazii delle mille curiosità che avevamo osservato nei nostri lunghi viaggi. Ve ne erano alcune graziose, parecchie di un ricco color bruno, con occhi larghi e ben fatti, e con una graziosissima curva delle spalle che non avevo, sino ad ora, osservata tanto di frequente. Ma esse erano schiave della moda. I sei decimi delle donne portavano collane di ottone di due pollici in diametro, e tre decimi le avevano del diametro di pollici 2 ½; un decimo poi era oppresso da collane del diametro di 3 pollici, che ricoprivano loro il collo e quasi raggiungevano l'estremità delle spalle. Figuratevi il peso di 30 libbre d'ottone, permanentemente avvolte e saldate attorno al collo. E non pertanto queste donne così oppresse erano le mogli favorite di Tciumbiri! Ed esse gioivano del loro peso!

Io credo che Tciumbiri — il quale, come già dissi, era un intraprendente ed accorto mercante, il primo aborigeno africano che potesse paragonarsi a un Parsi — appena s'era procurato un po' di filo d'ottone, lo faceva liquefare e foggiare in collane per le sue donne. Se queste collane non erano più larghe, può attribuirsi, forse, alla sua povertà. Egli si vantò con me di possedere «quaranta mogli», ed ognuna portava sempre una grossa collana di ottone. Feci un calcolo all'ingrosso, e valutai che le sue mogli portavano, attorno al collo, sino alla morte almeno 800 libbre d'avorio; le sue figlie — ne aveva sei — 120 libbre, e le sue schiave favorite 120 libbre all'incirca. Si aggiungano 6 libbre di filo d'ottone per ciascuna delle mogli e delle figlie in ornamenti alle braccia ed alle gambe, e il lettore resterà meravigliato al pensare che Tciumbiri possiede un magazzino portatile di 1396 libbre d'ottone.

Domandai a Tciumbiri che ne faceva delle collane d'ottone, quando una delle sue mogli era morta. Egli mi sorrise, l'astuto briccone, mi guardò benevolmente, come se mi sapesse grado della subdola domanda, e strisciò il dito intorno alla sua gola, in un modo alquanto significante.

I guerrieri ed i giovani si distinguono per una foggia particolare nell'acconciatura dei capelli, che appartiene soltanto all'Uyanzi. Vengono essi disposti in quattro treccie separate, due delle quali scendono lungo la fronte a guisa dei ricci di un innamorato. Altro speciale distintivo di Uyanzi sono due linee di tatuaggio sulla fronte. In qualunque parte del basso Livingstone vedansi questi usi particolari, si può esser certi che sono Wy-yanzi, ossia nativi di Uyanzi.

Il paese di Uyanzi abbraccia diversi piccoli distretti, e si estende lungo la riva sinistra del gran fiume, da Bolobo, a 2° 23' 14" latitudine sud, sino al con-

fluente dell'Ibari Nkutu, o fiume di Nkutu, e del Livingstone, a 3° 14' di latitudine sud. I distretti principali sono Bolobo, Isangu, Tciumbiri, Musevoka, Misongo ed Ibaka. Di fronte vi è il paese dei Bateké, una tribù più selvaggia che i Wy-yanzi, parecchi dei quali che abitano più all'oriente, sono cannibali dichiarati. Al nord vi è la tribù cannibalesca dei Wanfuninga, che godon fama di feroci, e sono assai temuti dai Wy-yanzi e Bateké.

Il linguaggio di Uyanzi sembrava a noi un miscuglio di quasi tutti i dialetti dell'Africa centrale. La nostra copiosa raccolta di parole indigene in tutti i dialetti, ci tornò d'immenso vantaggio, ed in tre giorni, dopo aver classificato e confrontato le parole udite dai Wy-yanzi colle altre parole africane, m'accorsi d'essere abbastanza esperto, almeno per tutti i bisogni pratici, nel dialetto Kiyanzi.

Il re di Tciumbiri.

Al 7 di marzo ci dipartimmo dall'amichevole re di Tciumbiri, con una scorta di quarantacinque uomini in tre piroghe sotto il comando del suo figlio maggiore, cui aveva dato ordine di accompagnarci sino allo stagno, ora chiamato Stagno di Stanley, a motivo di un incidente che verrà narrato a suo tempo.

Attraversammo, per non so qual motivo, il fiume, e ci accampammo sulla riva destra a due miglia all'ingiù di Tciumbiri. A mezzanotte i Wy-yanzi ci svegliarono tutti quanti, pel fervore col quale imploravano i loro feticci, onde ci guidassero sani e salvi dall'uno all'altro accampamento, dicendo il nome di tutti. Siccome poi erano riusciti assai bene nello scongiurare la pioggia che ci avea minacciati la sera prima, i nostri, pieni di fiducia nelle loro preghiere, si deliziavano ad udirli invocare un felice esito al nostro viaggio.

Gran pipa del re di Tciumbiri.

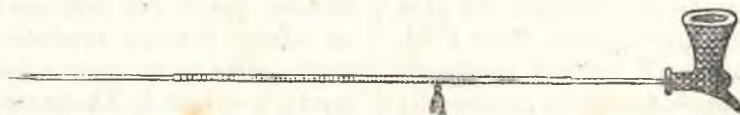
Proprio al disotto del nostro accampamento il fiume restringevasi a 2500 yarde, fra due rive elevate di colli, alti da 400 a 600 piedi.

Alle 8 antim. dell'8 marzo incominciò un violento acquazzone che durò parecchie ore. Levammo quindi l'accampamento, ma dopo un'ora la nostra scorta rimase indietro, dicendoci di continuare il nostro viaggio, che ci avrebbe raggiunto in seguito io sospettai che i Wy-yanzi avessero in animo di abbandonarci, quantunque non avessimo alcun motivo ragionevole per dubitare di loro. Continuammo il nostro cammino sin quasi al tramonto, quando ci accampammo nel mezzo di una densa foresta di jungle. Un'ora dopo all'incirca, fummo allarmati dalle grida di un fanciullo, in procinto d'essere assalito da un pitone, che scomparve nella foresta allorquando i miei si avanzarono. Il ragazzo ci disse che in sulle prima l'aveva salutato, credendo fosse uno dei suoi amici. Mezz'ora dopo scoprimmo ancora lo stesso pitone, o qualche altro, in altra parte dell'accampamento nell'atto che stava per avviluppare una donna fra le sue spire; ma questa volta, dopo molti sforzi, il mostro potè essere spacciato. Misurava soltanto 13 piedi e 6 pollici in lunghezza, e 15 pollici in circonferenza alla parte più grossa del suo corpo.

Al primo albeggiare continuammo il viaggio lungo la riva destra, ed alle 7 del mattino scoprimmo un rapido fiume, largo duecento e cinquanta yarde all'incirca, che aveva due bocche, e al quale io imposi il nome di Fiume Lawson, a ricordo del signor Edoardo Levy Lawson. L'acqua era assai limpida e chiara.

Le acque del fiume Ikelemba, che entra nel Livingstone al disopra di Ikengo a circa 12' di latitudine sud, non si mischia con quelle del suo grande recipiente, sino a che entrambi i fiumi abbiano percorso, nello stesso letto, l'uno di fianco all'altro, 130 miglia all'incirca, vale a dire sin presso a Bolobo. Qui l'acqua dell'Ikelemba, di un color thè assai carico, muta affatto la natura di quella del Livingstone, giacchè, mentre all'insù di Bolobo questa è di un limpido color grigiastro, diventa ora di un colore profondamente oscuro. Gli altri fiumi dalle acque color thè, come il Ruiki, il Kasuku, ed il Nero, al disopra delle Cascate di Stanley, vengono tosto assorbiti dal corrente del Livingstone.

All'ingiù dell'ultimo affluente, il Livingstone si restringe a 1500 yarde, e scorre con una corrente visibilmente più rapida attraverso una profonda spaccatura in un altipiano, i cui declivii sono quasi disabitati; ma alla sommità presso il margine, dall'altra parte, vedevansi villaggi, piantagioni di banani, ed altri indizii dell'essere quelle località abbastanza popolate.

Immersi la sonda nella corrente di questo canale comparativamente stretto, e ottenni al primo scandaglio una profondità di 158 piedi; mezz'ora dopo in un secondo esperimento, 163 piedi, ed in un terzo, 79 piedi.

Sulla nostra sinistra, a 3° 14' 4'' di latitudine sud ci trovammo dinanzi all'Ibari (fiume) Nkutu, che scorre da est-nord-est attraverso una profonda spaccatura nell' altipiano, è largo 450 yarde alla bocca, ed ha una corrente alquanto rapida e profonda. Non v'ha dubbio che questo Ibari Nkutu è il Congo o Kwango dei Portoghesi, le cui sorgenti furono attraversate da Livingstone, nel suo viaggio a Loanda l'anno 1854, e che nasce presso al culmine, che separa il bacino del gran fiume da quello del Zambezi.

Sei miglia all'ingiù della confluenza del fiume Nkutu col Livingstone, dirigemmo i nostri battelli presso un boschetto alquanto folto ed esteso, per cuocervi la colazione, e nella lontana speranza che in questo frattempo comparirebbero le nostre guide. Erano accesi i fuochi, e le donne si accingevano a preparare i manicaretti di farina di cassava pei loro mariti. Frank ed io stavamo, alquanto affamati, in attesa che il nostro cuoco ci annunciasse pronta la colazione, quando, vicino a noi, parecchi spari fragorosi di moschetto ci fecero improvvisamente trasalire tutti quanti, e sei dei nostri caddero a terra feriti. Quantunque assaliti in condizioni così svantaggiose, la lunga abitudine ci avea appreso in qual modo difenderci in un agguato, e tosto cominciò una zuffa disperata, che durò un'ora, e terminò in fine colla ritirata dei nemici, lasciandoci però con quattordici dei nostri feriti. Questo fu il trentaduesimo nostro combattimento, e l'ultimo.

Una delle mogli del re di Tciumbiri.

Dopo aver curato i feriti, e fatta la nostra colazione, continuammo a scendere pel fiume, e due miglia all'ingiù scoprimmo la colonia cui appartenevano i nostri antagonisti di poco prima. Ma noi proseguimmo il nostro viaggio sino alle 2 dopo mezzogiorno quando, arrivati ad una piccola isola, mettemmo piede a terra. Alle 4 pom. comparvero le nostre guide da lungo tempo assenti, e siccome esse non desideravano punto di trattenersi, le seguimmo all'ingiù del fiume, sino a che si soffermarono ad una grossa colonia chiamata Mwana Ibaka, la quale occupava un basso terrazzo semicircolare alla base di elevate colline. Ritenendo più non vi fosse il menomo pericolo di ostilità, trovandoci ora annunziati dai nostri amici, rivolgemmo il timone alla riva; ma a misura che ci avvicinavamo, questa andava riempiendosi di centinaia d'uomini assai eccitati, armati di moschetti fasciati con striscie d'ottone. Del tutto sorpresi a quella selvaggia frenesia manifestatasi così d'improvviso, continuavamo a dirigerci, assai pericolosamente, verso quegli uomini che ci pigliavan di mira, senza badare alle nostre guide che, gesticolando violentemente, ci facean segno di allontanarci di là. Richiamati a noi stessi da tali gesti, ci scostammo a forza di remi, prima che quelle genti feroci avessero tempo di alzare il grilletto dei loro moschetti. Tre miglia all'ingiù ci accampammo sulla riva destra, ed al tramonto comparvero le nostre guide, che però si trattennero sulla riva sinistra.

La mattina del 10 marzo, alle 6 ore, continuammo il viaggio all'ingiù, frammezzo a rive elevate e pittoresche, qua ripide ed a precipizio, là rivestite d'alberi dalla base alla sommità — e che presentavano da un lato il fianco di grandi colli tagliati a picco sino all'orlo del profondo fiume, e rientravano dall'altro in vallate boscose sepolte fra le opposte giogaie. Le nostre guide ci raggiunsero, ma non vollero avere comunicazione alcuna con noi, sino a che arrivati alle foreste di Ndande-Njoko, verso le 10 del mattino, mutarono di pensiero, attraversarono alla riva destra, e soffermaronsi per la colazione. Sostammo noi pure, e ci intrattenemmo seco loro; essi cercarono con molta vivacità di scusarsi dell'essere stati la causa della oltraggiosa e selvaggia condotta dei Mwana Ibaka, non avendoci avvisati della feroce comunità che ci aveva assaliti il giorno prima frammezzo ai boschetti, cagionandoci perdite tanto enormi. Li scusammo tosto e volentieri, e ne prendemmo occasione per promettere una maggior quantità di filo d'ottone a coloro che ci accompagnassero sino alla cateratta, ma i nostri amici chiedevano che il compenso fosse anticipato. Siccome però a Tciumbiri erano di già stati pagati piuttosto generosamente per dei servigi, che aveano dimostrato di non saper prestare, ed eravamo d'altronde sicuri che più non avrebbero adempito a nuovi impegni, risolvemmo di contare unicamente su noi stessi.

Figlio del re di Tciumbiri.

Quando io rifletto al modo con cui fummo accolti all'insù del fiume dai cannibali che ci aveano teso l'agguato alla Sesta Cateratta delle Cascate di Stanley, e alla straordinaria astuzia del re di Tciumbiri e dei suoi figli, mi persuado sempre più che il contegno d'entrambi aveva del pari origine dal loro disprezzo

verso gente di cui nulla conoscevano. Quantunque m'abbia veduto ben cinquecento capi Africani, io fermamente ritengo che il re di Tciumbiri, colla sua voce melliflua, sia il più gran furfante di tutta l'Africa.

Presso al tramonto ci accampammo in un piccolo seno all'ingiù delle precipitose balze rossastre, che restringevano il fiume a sole 1000 yarde di larghezza. Le parti superiori di queste balze erano di un'arenaria dura color grigio, su cui stendevasi uno strato di arenaria più tenera color rosso.

L'11 marzo lo passammo senza altro incidente, che il solito vento — di sud-ovest – che soffia quasi ogni giorno, e spesso rende pericolosa la navigazione pei canotti a basso bordo. Il fiume era alquanto profondo, e scorreva colla velocità di 3 nodi all'ora, aveva un'ampiezza da 1000 a 1400 yarde, rinchiusa fra i pendii ripidi, ma ricoperti d'alberi, di una serie di colli che si elevano all'altezza di 600 piedi sovra di noi. Bufali rossi e piccole antilopi vedevansi in gran numero sulla riva destra, ma non osammo sparare un sol colpo, nel timore di spaventare qualche frenetico selvaggio che suonasse di poi a raccolta, allarmando così le popolazioni presso alle cateratte, i di cui terrori noi andavamo sempre esagerando nell'animo nostro.

Verso le 11 ant. del giorno 12, il fiume estendevasi gradatamente da 1400 a 2500 yarde di larghezza, talchè ci trovammo in presenza di un'imponente ampiezza di acque, che i miei, con felice espressione, denominarono subito « uno stagno. » Isole sabbiose sorgevano di fronte a noi come una spiaggia di mare, e sulla destra innalzavasi una lunga fila di balze, bianchiccie e risplendenti, e così somiglianti alle rupi di Dover, che Frank ebbe ad esclamare improvvisamente che questa località era una parte dell'Inghilterra. L'erbosa spianata al disopra delle rupi, appariva verde qual prato, e ricordava talmente a Frank le bassure di Kentish, che egli esclamò con entusiasmo « Sento che ci avviciniamo a casa. »

Nel mentre a mezzogiorno io faceva un'osservazione circa alla posizione, Frank, col mio cannocchiale alla mano, ascese la porzione più elevata di quella grande duna sabbiosa ivi depositata dal fiume potente, e dato uno sguardo alla sua strana ed improvvisa ampiezza, tornò indietro dicendo: « Ebbene io dichiaro, o signore, che questo luogo è proprio simile ad uno stagno; è altrettanto largo quanto è lungo; v'hanno montagne tutto intorno, e mi sembra perfettamente circolare [1]. »

« Sta bene, se è uno stagno, dovremo indicarlo con qualche nome; datemi, o Frank, un nome che gli convenga. »

« E perchè non lo chiameremo *Stagno di Stanley*, e queste rupi, *Rupi di Dover?* Qualunque viaggiatore passi nuovamente di qui, non potrà a meno di non riconoscerle tosto con questo nome. »

Gli eventi successivi ricordarono vivamente alla mia mente queste parole, e, conforme ai suggerimenti di Frank, denominai questa estensione di acque, simile a lago, dalle rupi di Dover sino alla prima cateratta delle Cascate del Livingstone — locchè abbraccia circa trenta miglia quadrate — Stagno di Stanley. La latitudine dell'imbocco, al disopra dello stagno, la verificammo di 4° 3' di latitudine sud.

La riva sinistra è occupata dalle popolose colonie di Nshasa, Nkunda e Ntamo. La destra è abitata dai selvaggi Bateké, che in generale sono in voce di cannibali.

Appena incominciata la nostra discesa lungo lo stagno, rasente alla riva destra, osservammo un monte di natura gessosa presso al quale vedevansi due o tre colonne della medesima materia. Da un seno, situato proprio al disotto, sbucarono due o tre piroghe dei Bateké, le di cui ciurme, dopo essersi consultate fra loro, acconsentirono a mostrarci la cateratta, suscitando scrosci di risa in tutti quelli della spedizione alla descrizione, che s'ingegnavano di farci dell'immenso frastuono da essa prodotto. Questo scoppio di forte allegria conquise ogni riluttanza dei Bateké ad accompagnarci.

Dopo esserci aggirati dentro e fuori di parecchi seni alquanto bassi, ci appressammo al villaggio di Mankoneh, il capo dei Bateké. I suoi, durante il giorno, trovansi d'ordinario sparsi su queste sabbiose eminenze dello stagno di Stanley, intenti alle loro reti e alla pesca, e portano sempre con sè delle larghe stuoie per farne dei ripari, e difendersi così dal sole alquanto caldo. Con nostra gran gioia, Mankoneh era un uomo d'animo semplice, cordiale ed allegro, che dimostrò un infinito piacere al vederci, profferendosi anche di guidarci alle cascate. Egli era curioso di conoscere in qual modo ci proponevamo di viaggiare dopo esservi arrivati dappresso, giacchè era impossibile, diceva lui, attraversarle. Con una ridicola pantomima ci fe' anche intendere che erano assai pericolose.

Qualche centinaia di yarde all'ingiù di questo villaggio, lo stagno si restringeva improvvisamente, e la spiaggia di Ntamo — una punta che protendevasi dalla giogaia che andava elevandosi all'indietro — la si vedeva ad una distanza di 200 yarde. Si fu allora che, per la prima volta, udii il cupo ed improvviso frastuono della prima cateratta delle Cascate del Livingstone.

Mankoneh scese quetamente all'ingiù colla sua piroga verso la cascata, che mano mano risuonava sempre più forte alle nostre orecchie, sino a che, pervenuto a un centinaio di yarde dalla prima linea d'interruzione dell'acqua, egli ci fe'segno coll'indice proteso in avanti, avvertendoci di non procedere più oltre. Ci rivolgemmo alla riva, e ci trovammo su di uno stretto terrazzo simile a strato sporgente e lucci-

[1] Frank additò il cratere di un vulcano estinto, della lunghezza di sei miglia e della larghezza di quattro, che trovasi descritto dettagliatamente più innanzi.

cante per grossi blocchi di granito, frammezzo a un intricamento di jungle, che crescevano alla base di elevate colline. Quivi, dopo un breve lavoro di accette e machete, costruimmo un rozzo accampamento. L'unico luogo che fosse piano, non superava i sei piedi quadrati.

Mankoneh, il capo dei Batekè, ci additò il villaggio di Itsi, il capo di Ntamo, situato sulla riva sinistra, all'altezza del principio della prima cateratta, e ci parlò di Itsi con grandissimo rispetto, e come d'uomo assai potente.

Verso le 5 pom. osservammo una piccola piroga che attraversava dalla riva sinistra alla nostra parte, un miglio al disopra delle cascate. Gli uomini della piroga, mercè le spiegazioni del nostro cordiale amico Mankoneh, si indussero tosto a sbarcare all'accampamento, per conversare cogli uomini bianchi, ed in breve riuscimmo a metterli in piena confidenza, come fossero a casa loro. Siccome poi erano ansiosi, e quasi febbricitanti, pel desiderio di significare al capo di Itsi tutte le cose meravigliose delle quali erano stati testimoni presso di noi, se ne partirono verso il tramonto, promettendoci solennemente che il mattino successivo avremmo veduto il famoso Itsi di Ntamo.

Assicurati ben saldi i nostri canotti, affinchè non succedesse qualche accidente durante la notte, ce ne andammo alle nostre rozze capanne per riposarvi in pace. Tutti sentivamo gli stimoli della fame, giacchè nulla c'eravamo potuto procurare dagli indigeni dacchè avevamo, cinque giorni prima, lasciato Tciumbiri, e questa volta fummo più imprevidenti del solito, avendo fatto troppo a fidanza sulle informazioni dateci, colla sua voce melliflua, dall'astuto re di Tciumbiri. Per pura vergogna io m'astengo dall'indicare il gran numero di oggetti coi quali mi procurai le grandi promesse d'assistenza da parte di Tciumbiri, e delle quali non una sola venne mantenuta.

Il mattino del 13 marzo ci trovò, sin dalle prime ore dell'alba, in ansiosa aspettazione dell'arrivo di Itsi di Ntamo e del ritorno di Mankoneh. Dal nostro accampamento potevamo facilmente osservare con un cannocchiale ogni movimento sull'altra riva. Alle 9 — evidentemente Itsi non era mattiniero — una grossa piroga con altre due, cariche di uomini, furon viste rimontare il fiume lungo la riva sinistra, ed un miglio al disopra del luogo d'approdo, attraversarlo con una rapidità furiosa. Le fila di quelle figure ritte, co' lunghi remi nelle mani, e che inchinavano in avanti i loro corpi all'unisono, le loro voci che si innalzavano in un coro accordantesi al suono rapido e vibrato di un gran tamburo, presentavano una veduta graziosa ed affascinante. Arrivati alla riva destra, con una perfetta noncuranza della prossimità delle cascate, vogarono all'ingiù verso il nostro accampamento con una velocità di sei nodi all'ora. La grossa piroga da guerra, sebbene non eguagliasse in capacità quella mostruosa degli Aruwimi, era un superbo battello, ed Itsi, che se ne stava seduto in gran cerimonia nella mezzania della nave con diversi anziani già canuti presso di sè, ben si sapeva, allorchè vide al nostra ammirazione, di aver prodotto un'impressione favorevole. La piroga misurava 85 piedi e 7 pollici in lunghezza, 4 piedi in larghezza, e 3 piedi e 6 pollici in profondità. La ciurma componevasi di sessanta rematori e quattro timonieri; v'erano stipati a bordo ventidue passaggeri: in tutto ottantasei persone. Le altre due piroghe portavano insieme novantadue persone.

Invitammo cordialmente Itsi ed i suoi al nostro accampamento, ed essi aderirono premurosamente. Un poco d'erba, tagliata prima in previsione della visita dei nostri onorevoli amici, venne sparsa su di uno spazio scoperto vicino al fiume, e su di essa vennero poi distese le nostre stuoie migliori.

V'erano quattro o cinque uomini canuti, uno dei quali ci venne presentato come Itsi. Gli sorrisi cordialmente, e in breve ci trovammo in piena familiarità. Chiesero la fratellanza del sangue. Noi accondiscendemmo tosto, ma essi manifestarono il desiderio di differire la cerimonia volendo prima dimostrarci i loro sentimenti amichevoli. E perciò il vecchio mi offerse dieci pani, o torte, di farina di cassava, cinquanta tuberi di cassava, tre grappoli di banani, una dozzina di patate dolci, alcune canne di zuccaro, tre polli, e un microscopico capretto. Un giovanotto, di circa ventisei anni, fece la conoscenza di Frank coll'offrirgli una quantità di provvigioni, doppia di quelle che era stata data a me. Una simile liberalità attrasse la mia attenzione su di lui. Il suo viso era macchiettato di segni rotondi, fatti con una miscela di fuliggine e di olio. Dalle sue spalle scendeva un lungo abito a scacchi, mentre sull'una delle spalle aveva un pendaglio, cui era attaccato uno strano guazzabuglio di piccole zucche contenenti tabacco e diversi gingilli, e che egli chiamava il suo Inkisi. In contraccambio dell'abbondante quantità di provvigioni regalate a me ed a Frank, siccome erano popolazioni che usavano vestire tela di cotone o di erba, facemmo un involto di pezze di tela per ciascuno degli anziani i quali, con nostra grande sorpresa, lo rifiutarono. Li pregammo di dirci ciò che desiderassero, per mostrare quanto apprezzavamo la loro cortesia, e suggellare di poi il patto di fratellanza col nostro sangue.

Il giovane allora ci dichiarò che desso era Itsi, il re di Ntamo: il più vecchio, presentatoci dapprima siccome il re, non era che uno dei suoi consiglieri più anziani. Fummo sorpresi, ma non spiacevolmente, quantunque nulla fossevi in lui di regale e maestoso, salvo la munificente generosità usata a Frank, in paragone di quella del vecchio verso di me. Alla fine potemmo indurre Itsi a significarci qual dono avrebbe maggiormente aggradito.

Egli disse: « Bramerei solo questo grosso capretto; se me lo date, non desidero altro. »

Il « grosso capretto » che egli mi domandava con tanto desiderio, era l'ultimo di sei coppie da me comperate nell'Uregga, allo scopo di regalarle a un'eminente signora inglese, e soddisfare ad una promessa ch'io le avea fatto alcuni anni prima. Tutti gli altri erano periti per apoplessia fulminante, malattie, mancanza delle cure necessarie, cui, la terribile vita che conducevamo, ci impediva dal prestar loro. Questo « grosso capretto » ed un montone simile ad un leone, specie gigantesche degli animali domestici di Manyema ed Uregga, erano gli unici sopravissuti. S'erano completamente affezionati a noi, e ci erano stati compagni nel nostro fortunoso viaggio di oltre 1100 miglia. Io glielo rifiutai perciò, ma gli offersi il doppio in pezze di tela. A questo, Itsi si crucciò, e si preparò per andarsene, non senza averci fatto capire la difficoltà di procurarci viveri, se egli proibiva di vendercene. A forza di lusinghe lo inducemmo a sedersi di bel nuovo, e gli offrimmo uno dei nostri asini. Il possesso di un animale così « gigantesco » quale un asino, che per lui, fra tutti gli animali domestici, era un vero Titano sauro, gli fu una gran tentazione; ma le donne spaventate, e che temevano non avesse l'asino a mangiarle, lo indussero a declinare l'onore del dono. Ci offrì allora tre capre in iscambio del mio capretto che a lui sembrava « il più grosso capro » di tutta l'Africa, ci vantò la propria bontà e quanto la sua amicizia ne sarebbe utile, mentrechè, se ci fossimo seco lui imbronciati, ebbene, in allora noi ci troveremmo affatto in sua balia. Il montone venne pertanto trasportato alla sua piroga, ed Itsi se ne partì per Ntamo soddisfatto, come se fosse in possesso di una vera meraviglia.

Le nostre provvigioni erano appena sufficienti a dimostrare quale appetito avevamo, non già a soddisfarlo: le consumammo tutte in pochi minuti, e fummo lasciati colla speranza che ne avremmo avuto in quantità un po'maggiore il giorno successivo.

Il 14 marzo, Itsi comparve nella sua piroga di guerra alle 9 del mattino portando seco tre capretti, venti focaccie, ed alcuni tuberi di cassava, e un'ora dopo Nciuwira, re di Nkunda, Mankoneh, capo dei pescatori Bateké presso lo Stagno di Stanley, ed il re di Nhasa, all'estremità sud-est dello stagno medesimo, arrivarono al nostro accampamento con buon numero di piroghe. Ciascuno di quei meschini sovrani dei distretti prossimi al nostro accampamento contribuirono qualche poco, ma fra tutti assieme, non potemmo distribuire a ciascuno dei nostri che 2 libbre di commestibili. Ogni capo mostravasi ansioso di avere un presente: lo ebbe: e si intavolarono solenni accordi di pace fra i bianchi ed i negri. Il trattato con Itsi fu pieno di cerimonie e di cortesie. Itsi mi regalò, a protezione della mia vita, una piccola zucca ripiena di una polvere meravigliosa che avea un sapore piuttosto salino, ed io lo contraccambiai con una fiala di mezz'oncia di magnesia, siccome un amuleto contro tutti i mali; poscia una piccola graffiatura nel braccio di Frank, ed un'altra in quella di Itsi, fornirono sangue a sufficienza per riunirci in uno stretto ed indivisibile patto di fratellanza, dopo di che fummo lasciati soli.

Un'osservazione, al disopra della Prima Cateratta delle Cascate del Livingstone, diede l'altitudine di 1147 piedi al disopra dell'oceano. A Nyangwé il fiume avea 2077 piedi. Su una lunghezza di 1235 miglia pertanto, v'era una riduzione di soli 930 piedi, così divisi:

	Piedi.	Distanza in miglia.	Caduta per miglia.
Nyangwé.	2077		
4 miglia all'ingiù della settima cateratta delle Cascate di Stanley	1511	337	20 pollici
Piedi	566		
4 miglia all'ingiù della settima cateratta delle Cascate di Stanley	1511		
Il fiume a Ntamo, al disopra della prima cateratta delle Cascate del Livingstone	1147	893 Fiume non interrotto.	5 pollici circa.
Piedi	364		

CAPITOLO XXX.

Finite le lotte coi selvaggi, cominciano le lotte col fiume. — Terribilità del *Livingstone*. — Le cateratte: il Figlio, la Madre, il Padre. — Il mal passo nella *Caldaia*. — Morte di Kalulu! — Strane avventure di Soudi. — Nove uomini perduti in poche ore. — Gli « Stretti vertiginosi. » — Le Rapide Lady Alice. — Siamo slanciati nelle Rapide. — In pericolo di morte. — Le Cascate di Inkisi. — I canotti trascinati sulla montagna. — Come si commercia lungo il Livingstone. — Ulceri ed entozoi. — Cucina africana.

L'ampio e selvaggio paese che a mezzo del più gran fiume d'Africa abbiamo attraversato, è ora in procinto di presentarsi sotto un aspetto più mite, che non quello descritto nelle pagine precedenti, ripiene altresì dei ricordi dei disperati combattimenti, dei furiosi assalti di uomini selvaggi. Le popolazioni più non s'oppongono al nostro avanzarsi. Il commercio ha ammorzato la naturale loro ferocia, per modo ch'esse più non risentonsi del nostro avvicinarsi colla furia di bestie da preda.

Ma ora si è dello stesso terribile fiume che noi dobbiamo lamentarci. Esso non è più quel magnifico

fiume, di cui la mistica bellezza, la nobile grandezza, e il corso tranquillo e gentile, non mai interrotto per una lunghezza di circa novecento miglia, ci aveva sempre affascinati a dispetto dei selvaggi che ne popolavano le rive; ma sibbene un fiume furioso che precipita lungo un letto ostruito da un succedersi di scogli di lava, da barriere di roccie protendentesi, da linee di immensi macigni, che si aggira in un corso tortuoso attraverso profonde spaccature, per ricadere dipoi sovra terrazzi in una lunga serie di cascate, cateratte e rapide o vortici. I nostri frequenti conflitti coi selvaggi si mutano ora in tragiche lotte col potente fiume, che irrompe e mugghia attraverso le profonde e mostruose strette, che dall' ampio altipiano conducono sin giù all'Oceano Atlantico.

Quelle correnti silenziose e solitarie che s' aggirano fra le mille isole del Livingstone; quella calma e silenziosa solitudine d'acqua sulla quale noi avevamo versato i nostri affanni e pianto nella nostra tristezza; quelle solitudini dei boschi ove noi avevamo cercato di calmare le fronti febbricitanti, e nelle cui profondità mormoravamo i nostri voti; quell' ampiezza d'acqua simile a mare, che era stata il nostro rifugio nelle traversie, incantevole nel suo silenzio, e solenne nei suoi misteri, tutto ciò è ora mutato in una gola di dirupi allineati, attraverso cui il Livingstone, con furia inconcepibile e le onde spumeggianti, si pre-

Ramo destro della prima cateratta delle Cascate del Livingstone (veduta presa da quattro miglia all'ingiù dell'isola Juemba).

cipita nell' ampio Congo il quale, a una distanza di sole 151 miglia geografiche, è di circa 1100 piedi più basso della sommità della prima cascata.

Al 16 marzo, dopo aver esplorato sino al fiume Gordon-Bennett, ed esserci procurati durante il giorno precedente un' idea esatta della situazione, incominciammo i nostri lavori con energia. Le masserizie, gli asini, le donne e i fanciulli, ed una scorta comandata da Frank, si mossero pei primi verso l' interno ad un luogo di temporanea fermata in prossimità della confluenza. Manovrando quindi io stesso il battello, condussi i battellieri da una parte all'altra lungo la riva destra al d sopra delle prime cascate. Avevamo a compiere un lavoro assai difficile, onde evitare d' essere trascinati dalla velocità della corrente; ma ogni qualvolta eravamo vicini ad una roccia, tenevamo i gherlini di canna d'India nelle nostre mani, e permettendo alla corrente di allontanare i canotti da queste punte pericolose, li facevamo poi entrare in qualche bassofondo riparato. Se un gherlino ci fosse sfuggito, nulla avrebbe potuto salvare il canotto cogli uomini che v'erano dentro, giacchè alla confluenza del Gordon-Bennett, il gran fiume scorre a balzi ed a precipizio in un abisso di onde e di spume. Arrivati nel Gordon-Bennett, trasportammo la spedizione all'altra riva, e per quel giorno il nostro lavoro terminò alle 5 pom.

Itsi di Ntamo ci aveva informato esserci solo tre cateratte, che egli denominava il *Figlio*, la *Madre*, e il *Padre*. Il *Figlio* era un tratto di duecento yarde

d'acqua rotta; e già eravamo riusciti a passare anche la *Madre* che consisteva di un mezzo miglio di pericolose cascate, e ci eravamo spinti al disotto di essa coll'attraversare il ramo superiore del Gordon-Bennett, che è una corrente assai impetuosa, larga 75 yarde, con grandi cateratte sue proprie. Ma il *Padre* è il più selvaggio tratto di fiume che io m'abbia mai veduto. S'immagini una striscia di mare lunga quattro miglia, e larga mezzo all'incirca, agitata dall'uragano, e si avrà un'idea precisa ed adeguata delle sue onde accavallantisi a ridosso l'una dell'altra. Alcuni di quei precipizii misuravano una lunghezza di 100 yarde, ed il fiume si precipitava furiosamente dall'uno all'altro di essi. Le acque s'accalcavano dapprima impetuosamente sul fondo di una immensa spaccatura, poi per semplice forza di repulsione l'enorme loro volume risollevavasi diritto all'insù, sinchè, fattosi montagna, s'innalzava di nuovo ad un'altezza di 20 o 30 piedi, prima di gettarsi in un altro precipizio. Guardando all'insù od all'ingiù di questa scena terribile ed angosciosa, ogni intervallo di 50 o 100 yarde era contrassegnato da vere montagne di onde, e vedevasi il loro infrangersi in spume e marosi, il furioso urto di quelle colline di acqua che scagliavansi sugli argini e sollevavano dei cavalloni, mentre la base di entrambe le rive, formata da una lunga linea di scogli ammucchiati e di forma massiccia, trovavasi sepolta da quelle spume tempestose. Il frastuono era tremendo ed assordante, e solo potrei paragonarlo al rumore prodotto da un treno espresso che attraversi un tunnel roccioso. Per parlare con chi mi stava vicino, ero obbligato ad urlargli all'orecchio.

Il più potente vapore oceanico, che camminasse a tutta forza su questa parte di fiume, sarebbe affatto impotente quanto un palischermo. Tre volte io tentai di accertarmi, osservando alcuni alberi che da monte galleggiavano all'ingiù, della velocità della furiosa corrente, col tener conto del tempo da essi impiegato nel passaggio fra due dati punti, e potei concluderne che essa era di circa trenta miglia all'ora!

Al 17, dopo aver tagliato alcuni cespugli e averli sparsi su di un sentiero lungo 800 yarde, attraversammo dal ramo superiore del Gordon-Bennett a quello inferiore, che è di ugual larghezza, ma 20 piedi più basso, il che ci rese possibile, il giorno successivo, di veleggiare all'ingiù sino alla confluenza di questo ramo col Livingstone. Non potemmo però far altro in questo giorno, giacchè i miei venivan meno per mancanza di cibo.

Il 18 marzo, mercè i buoni ufficii di Mankoneh, il capo dei Bateké, potemmo trafficare cogli aborigeni, una tribù selvaggia e degradata, che si alimenta principalmente di pesci e di cassava. Non si poteva avere un capretto a nessun prezzo, e per un pollastrello ci venne domandato un fucile! La cassava invece era abbondante.

Formammo un altro sentiero ricoperto di cespugli, e trascinammo i canotti per altre 800 yarde in una baja, lungo la quale potemmo il giorno 20 arrivare ad un'ampia sacca di sabbia, che ostruiva il passaggio nel gran fiume. Ma a noi permise di raggiungere la corrente, ora d'alquanto moderata, all'ingiù dello sbocco dell'assordante *Padre*, e di procedere, puntando e rimorchiando per mezzo miglio giù ad uno stretto nella riva rocciosa.

Gampa, il giovane capo di questo distretto, ci si mostrò amico, e ci visitava ogni giorno recandoci piccoli doni di pane di cassava, banani, e di una piccola zucca di vino di palma.

Come trasciniamo i battelli, nel distretto di Gampa.

Al 21 e nei due giorni seguenti, fummo occupati nel trascinare i nostri battelli all'interno per una distanza di tre quarti di miglio, sovra di un'ampia punta rocciosa in un'insenatura simile ad una baja. Gampa ed i suoi ci aiutarono a proseguire i nostri lavori, dichiarando non esservi altro che una piccola cateratta all'ingiù. Pieni di speranza, femmo sosta il 24 marzo, affinchè i miei uomini affaticati potessero riposarsi, e procurarsi in pari tempo le vettovaglie.

L'alba del 25 ci vide di bel nuovo all'opera in un punto pericoloso del fiume, che, con espressione assai significante, vien denominato *la Caldaia*. Il nostro canotto migliore, lungo 75 piedi, largo 3, e profondo 21 pollici, il famoso *Città di Londra*, comandato da Manwa Sera, si trovò nelle prime ore del mattino, strappato dalle mani di cinquanta uomini, e trascinato giù a certa rovina. Nel pomeriggio il *Glascow*, rottesi le corde, fu pure trascinato nel mezzo del fiume che lo spinse all'ingiù per mezzo miglio, e di nuovo attirato in quelle vorticose profondità, venne infine sbattuto contro una baja, presso cui Frank trovavasi accampato, e dove con grande nostra gioia potemmo ricuperarlo. Gli accidenti erano assai numerosi: le roccie insidiosamente levigate,

sempre battute dalle onde che sollevavansi a guisa di marea, erano alquanto sdrucciolevoli, e cagionavano delle cadute pericolose. Uno dei miei si slogò un braccio, un altro si schiacciò un'anca, e un terzo riportò una grave contusione al capo. Troppo noncurante di me stesso nella mia premura ed ansietà, io pure caddi, i piedi in avanti, in una spaccatura profonda 30 piedi fra due enormi macigni, ma fortunatamente me la scampai con qualche ammaccatura alle costole, sebbene per breve tempo ne rimanessi mezzo intronato.

Al 27 potemmo passare felicemente la terribile *Caldaia*, ma durante i nostri ultimi sforzi il *Coccodrillo*, lungo 85 piedi e 3 pollici, fu trascinato nel centro della *Caldaia*, lanciato all'insù, attratto con frequenti giri nei vortici turbinosi, e finalmente sbattuto nella baja al nord dell'Isola Rocciosa, ove alla fine si trovò al sicuro. Il dì successivo scendemmo la corrente, e raggiungemmo l'estremità ovest della baja al disopra delle Cascate dell'Isola Rocciosa.

Lasciata, come di solito, a Frank Pocock la cura dell'accampamento e delle masserizie, io armai novanta uomini — la maggior parte degli altri trovandosi non ristabilita dalle ferite ricevute nel combattimento a Mwana Ibaka e in altri luoghi — e ci accingemmo a stabilire con traversine e rulli un tramway di legno onde passare le Cascate dell'Isola Rocciosa. In pari tempo inviammo Mpwapwa e Shumari ad esplorare se lungo la riva destra vi fosse uno stretto od un'insenatura. Circa le 2 pom. noi eravamo al disotto delle cascate, e i miei due giovanotti ritornarono annunziandomi che un miglio, o circa, all'ingiù vi era un bel accampamento con un'ampia striscia di sabbia che delimitava una baja. Ciò ne animò ad approfittare delle ore del pomeriggio per vedere di arrivarvi. I dieciassette canotti che ancor ci restavano, erano manovrati a seconda della loro capacità. In procinto d'imbarcarmi nel mio battello per tracciare e mostrare la via, mi rivolsi ai miei per le ultime istruzioni — giusta le quali essi dovevano tener dietro a me rasentando la riva destra, e non avventurarsi, per qualsivoglia cagione, nella corrente in mezzo al fiume. Mentre impartivo queste istruzioni, io andava osservando Kalulu nel *Coccodrillo*, fatto di albero di *Bassia Parkii*, legno alquanto duro e pesante, ma ottimo per battelli. Richiestolo di che abbisognasse nel canotto, egli mi replicò con un sorriso e con un accento di rimostranza « io posso remare, o signore; osservate! » « Benissimo, » risposi io.

I ragazzi del battello presero i loro posti, e rasentando da vicino la riva tutta a dirupi, vogammo all'ingiù del fiume, mentre io seduto alla poppa andava guidando colla mia mano il pilota Uledi. Il fiume non superava le 450 yarde in larghezza, ed uno scandaglio eseguito presso alla riva diede una profondità di 138 piedi. Il fiume era rapido, con una corrente di 7 nodi al certo, ed una superficie levigata od untuosa, qua e là interrotta da un vortice, un gorgo, o da un lieve increspamento, ma punto pericoloso per chi sia padrone di sè. In brevi istanti discendemmo per la lunghezza d'un miglio, ed innanzi a noi, 600 yarde più in là, mugghiavano le furiose cascate distinte da poi col nome di « Kalulu. »

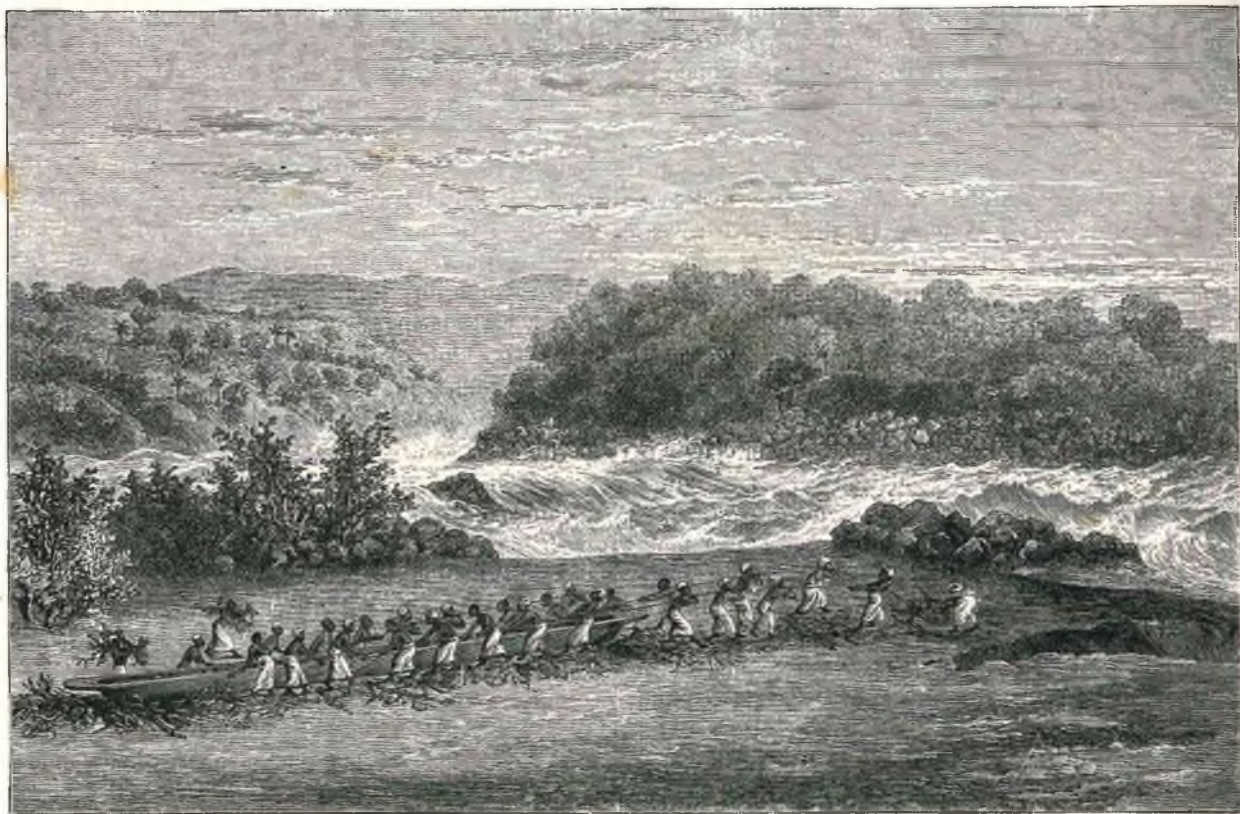
Con un piccolo sforzo potemmo girare la punta ed entrare nella baja al disopra delle cascate, arrivando altresì ad un bellissimo luogo d'accampamento su una riva di sabbia. Il primo, il secondo ed il terzo canotto arrivarono tosto dopo di me, ed io cominciava a congratularmi meco stesso d'aver terminato per bene il lavoro della giornata, quando, con grande orrore, vidi il *Coccodrillo* nel mezzo del fiume, alquanto all'ingiù della punta che noi avevamo girata, scorrere colla velocità d'una freccia su quelle acque calme e insidiose verso le cascate. La forza umana a nulla poteva giovare, e noi stavamo osservando il battello in dolorosa agonia, perchè io m'avea in esso tre favoriti: Kalulu, Mauredi e Feragji, e gli altri due, Rehani Makua e Wadi Dgiumah, erano pure ottima gente. Il battello raggiunse tosto l'Isola che sta sopra alle cascate, e fu trascinato giù lungo il ramo sinistro. Lo vedemmo roteare turbinosamente tre o quattro volte, precipitarsi quindi nell'abisso, sollevarsi di poi colla poppa rivolta all'insù: non c'era più dubbio: Kalulu e i suoi compagni erano perduti!

Tosto dopo questa terribile catastrofe, e prima ancora che avessimo cominciato a piangere la loro perdita, un altro canotto con entro due uomini si avanzò oltre la punta, trasportato quasi irresistibilmente dalla corrente, placida ma rapidissima, a una probabile, anzi quasi sicura rovina. Spedii la ciurma del mio battello su per le balze ad avvertire i miei uomini troppo noncuranti che nel mezzo della corrente v'era la morte sicura, e a voce forte comandai ai due uomini di fare ogni sforzo per portarsi sulla riva sinistra. Il timoniere, per una strana fortuna, spinse il battello al disopra delle cascate, e avanzandosi con assai destrezza verso la riva sinistra poterono, egli ed il suo compagno, saltare a terra e trovarsi per tal modo salvati. Mentre li osservavamo che si arrampicavano sulle roccie per avvicinarsi ad una punta di fronte a noi, sulla quale infine si sedettero guardandoci silenziosi attraverso il fiume, la nostra pietà e il nostro amore verso di loro si facevano sentire fortemente, ma non potevamo manifestare in modo alcuno i nostri sentimenti. Il frastuono delle cateratte soffocava affatto e quasi scherniva la debole voce umana.

Prima che la ciurma del battello potesse raggiungere i canotti che discendevano, giacchè gli scogli erano assai larghi e presentavano grandi ostacoli ad un rapido avanzarsi, un terzo battello — ma piccolo e leggero — con entro un sol uomo, il bravo giovane Soudi, ch'era già sfuggito dalle lancie degli assassini Wanyaturu nel 1875, — veniva trascinato all'ingiù; e Soudi vedendosi attirato, senza speranza di soccorso, verso le cascate, esclamava: « La il Allah,

il Allah! — Non v' ha che un Dio — io sono perduto! padrone! » Fu visto allora rassegnarsi a ciò che il destino gli aveva riserbato. Lo seguimmo collo sguardo per alcuni istanti, quando scomparve in quelle profondità. D'un tratto lo vedemmo sollevarsi dall'abisso della cascata, esser sbalzato da terrazzo a terrazzo, ora precipitato all'ingiù, ora attratto in giri turbinosi, soprafatto dalle grosse onde pesanti che lo dondolavano da destra a sinistra, percuotendolo furiosamente; e nondimeno, il suo canotto non affondò, ma fu trascinato con lui oltre l'estremità più bassa dell'isola, e poscia l'oscurità si distese sopra questo giorno di orrore. Nove uomini perduti in poche ore!

Quest'ultimo accidente, mi fu detto, erasi verificato per la pusillanimità della ciurma. Uno di loro, fuor di sè per lo spavento del fiume, corse a nascondersi nelle macchie; i due altri si lasciarono sfuggire di mano le corde di rimorchio, e per tal modo il loro compagno venne trascinato nel mezzo della rapida corrente.

Al 30 marzo spedimmo una staffetta a Frank perchè sopraintendesse al trasporto per terra dei bagagli, sin dove io era arrivato col battello. Gli indigeni continuavano a dimostrarsi amici, e le provvigioni erano abbondanti ed a buon mercato. Visitavano il nostro accampamento da mattina a sera, e ci portavano i loro prodotti da grandi distanze. Sono

Al passaggio dell'estremità più bassa della prima cateratta delle Cascate del Livingstone, presso l'Isola Rocciosa.

infatti una tribù assai cortese ed inoffensiva, questi Bateké dell'ovest, che si distinguono per quattro cicatrici lungo ciascuna guancia e sono altresì rimarchevoli per le loro numerose reti — il vischio vien loro fornito dal *Ficus sycamorus*, — e panie da uccelli. Verso il tramonto un'ampia schiera di uccelli grossi come pappagalli, si diresse a nord-est al disopra del nostro accampamento, impiegando quasi mezz'ora nel passaggio. Essi erano a un'altezza troppo grande per poterli distinguere. Le serpi acquatiche color piombo erano pure assai numerose, e le più grosse avevano 7 piedi in lunghezza e pollici 2 ½ in diametro.

Confinati nella profonda e stretta vallata del fiume, colle colline elevantisi a circa 800 piedi sopra di noi ed esposte al continuo frastuono della corrente, noi eravamo quasi assordati durante la nostra fermata del giorno 31.

Al 1.º aprile passammo le Cascate di Kalulu, e ci accampammo sulla riva destra al disotto di esse. I nostri due assenti sulla sponda sinistra ci tenevano dietro, facendoci frequenti segni, ma non potevamo giovar loro in modo alcuno. Il giorno seguente scendemmo un miglio e mezzo di cascate, e nel passaggio perdemmo un altro canotto, cosicchè la nostra flottiglia venne ridotta a tredici battelli.

Verso le 2 di sera, con nostra gioia generale, comparvero il giovane Soudi e i nostri due assenti che, il giorno prima, dall'opposta riva del fiume ci avevano fatto continui segni.

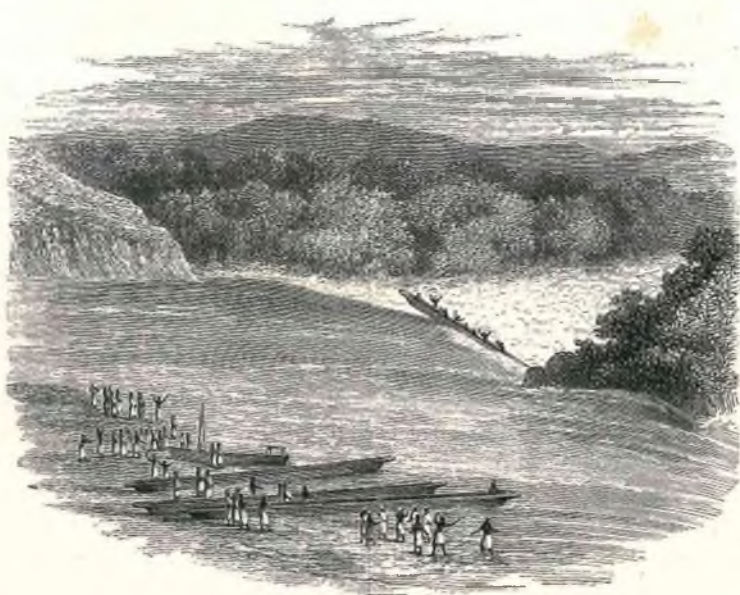
Le avventure di Soudi erano invero assai strane. Egli era stato attratto sovra le cascate superiori ed inferiori di Kalulu ed in quelle di mezzo, e si trovò spinto turbinosamente all'ingiro in modo tale che più non sapeva ove si fosse. « Ma arrampicatomi al mio canotto, » ci raccontò, « la corrente furiosa mi trasportò giù, giù, e giù, da luogo a luogo, talvolta in prossimità d'una roccia, tal'altra nel mezzo del fiume, sino ad un'ora dopo l'imbrunire, quando vidi che mi trovavo in prossimità di una roccia; saltai fuori dal canotto, e, afferratolo tosto, lo trascinai a riva. Non aveva ancora finito che mi sentii preso per le braccia, e mi trovai legato da due uomini, i quali mi condussero di fretta sulla sommità della montagna, e quindi per un'altr'ora attraverso l'altura, finchè si arrivò ad un villaggio. Qui mi cacciarono in una casa, ove accesero un fuoco, e quando questo fu abbastanza vivo, mi denudarono e si posero ad esaminarmi. Sebbene non pretendessi di intenderli, capivo però abbastanza che essi erano orgogliosi del loro bottino. Mi parlarono cortesemente, e mi diedero a mangiare ad esuberanza: mentre poi l'uno d'essi dormiva, l'altro vegliava attento che non fuggissi. Al mattino si sparse la nuova pel villaggio che un bello schiavo di una strana tribù era prigioniero, e parecchi vennero a vedermi, fra i cui uno di quelli che ci aveva visti a Ntamo, e che mi riconobbe. Questi accusò tosto gli altri due di aver rubato uno degli uomini dell'uomo bianco, e fece di voi, o padrone, una tale pittura, con larghi occhi di fuoco e lunghi capelli, possessore di un fucile che sparava tutti i giorni, che tutta quella gente ne rimase atterrita, ed obbligò i due uomini a ricondurmi ove mi avevano ritrovato. Essi allora mi restituirono le mie vesti, e mi accompagnarono al luogo ove io aveva legato il mio battello. Si allontanarono quindi dicendomi: « andate al vostro re; eccovi del cibo; non ditegli ciò che abbiam fatto, ma che incontraste degli amici che vi salvarono, e questo sarà bene per noi. »

La morte di Kalulu (vedi pag. 311).

Gli altri due uomini, nel mentre cercavano in qual modo poter attraversare il fiume, incontrarono Soudi seduto presso il suo canotto. I tre s'incoraggiarono talmente alla presenza l'uno dell'altro, che risolvettero di attraversare il fiume piuttostochè sopportare più a lungo una tale ansietà in un paese così strano. La disperazione infuse loro coraggio, e sebbene il fiume fosse rapido, poterono attraversarlo senza accidenti, un miglio al disotto del luogo ove essi erano precipitati.

Al 3 d'aprile discendemmo per un altro miglio e mezzo di rapide pericolose, incontrando anche qui diversi accidenti. Un battello che conteneva cinquanta zanne di avorio, ed un sacco di perline venne capovolto; quattro uomini furono a un pelo d'annegarsi, ma Uledi, il pilota, li salvò. Io stesso mi trovai spinto a capofitto in un piccolo bacino, e a stento mi salvai dall'essere trascinato dal riflusso delle acque.

Il nostro sistema di marcia consisteva nell'inviare ogni giorno per terra la spedizione sotto il comando di Frank, in cerca d'un luogo ove accamparsi all'estremità di qualche stretto seno, o recesso, in vicinanza dei vortici o delle cascate, ove egli coi vecchi, le donne ed i fanciulli, costruiva un accampamento, mentre gli uomini capaci di lavorare, ed erano i più giovani, ritornavano per aiutarmi a guidare all'ingiù i canotti al nuovo accampamento. Ansioso per la sicurezza dei miei, sopraintendeva io stesso al lavoro lungo il fiume, ed ogni giorno col mio battello in testa mostrava la via. All'avvicinarmi alle rapide, sceglievo tre o quattro della ciurma del battello (e sempre Uledi, il pilota), m'arrampicavo sulle grandi roccie ammucchiate lungo la base di quelle ripide colline, ed esaminavo la località. Se le rapide e le cascate mi sembravano insuperabili per acqua, progettavo tosto il cammino più breve e più sicuro attraverso i punti che protendevansi all'innanzi, e quindi, raccolti i miei, tracciavo un'ampia carreggiata con dei cespugli; appena terminata questa, ci ponevamo all'opera trascinando i nostri battelli oltre le acque pericolose, li rimettevamo quindi a galleggiare, e proseguivamo il nostro cammino all'accampamento, ove Frank trovavasi pronto a darmi il benvenuto, e a confortarci di quel cibo che il paese dava.

Nel distretto di Gamfwé i nativi ci vendettero in abbondanza pane e focaccie di farina di cassava, granoturco, foglie di cassava, crescioni, e il piccolo frutto *Strychnos*, nonchè, per la prima volta, dei limoni. I

polli erano troppo cari, ed un capretto era un oggetto di troppo lusso nella nostra condizione, che andava facendosi sempre più povera.

L'8 aprile discendemmo da Gamfwé agli *Stretti vertiginosi,* o *Voragini,* di fronte ad Umvilingya. Quando vi fummo vicini, ci accorgemmo che le onde vorticose che rimontavano il fiume lungo la riva, richiedevano una manovra assai delicata e attenta. Mi provai dapprima col battello, e cercai di trascinarlo mediante corde attorno a una punta rocciosa della baja, presso le Voragini. Due volte si ruppero le corde e le gomene, e alla seconda il battello, con entro solo Uledi e due uomini, corse all'insù del fiume trasportato dall'incalzarsi delle onde brune. Tosto dopo, seguendo il corso del gorgo, ripiegò nella baja, ove Uledi lo trascinò al sicuro sulla riva. La terza volta ripetemmo la prova con sei gomene di canna d'India ritorte, della lunghezza di 200 piedi, e con cinque uomini per ogni gomena. Le roccie si elevano separate in ripide masse a 50 piedi al disopra del fiume, e una tale altezza aumentava le difficoltà, e rendeva pericoloso il passarvi sopra, giacchè i furiosi vortici delle età trascorse vi avevano scavato dei pozzi circolari, simili a forni, profondi 4, 6, e fin 10 piedi. Del resto, colla massima pazienza arrivammo a girare questi enormi blocchi, ed a trascinare il battello a ritroso delle onde irrequiete e vorticose, ove il fiume riprendeva il suo corso naturale all'ingiù. Al disotto, come seppi da poi, v'era un tratto di circa due miglia d'acqua tempestosa, ma il mezzo del fiume, sebbene spumeggiante in alcuni punti, non lo ritenevamo pericoloso. Risolvemmo pertanto di arrischiarci nel mezzo della corrente, e la ciurma del battello, non mai restìa quando conosceva il pericolo che avea di fronte, si diè a manovrare il battello, e in quindici minuti esso trovossi al sicuro in una piccola baja presso l'approdo di Umvilingya, che distendesi all'insù del fiume fra una catena di roccie e la riva destra. La riuscita incoraggiò gli uomini dei canotti, e i ragazzi del battello essendosi offerti di fare da timonieri sotto la guida di Frank, il mattino successivo si misero tutti a manovrare i canotti, e in breve raggiunsero il mio accampamento senza alcun accidente, sebbene un canotto si trovasse trascinato a 200 yarde dalle Cascate dell'Isola Rotonda, fra Isameh ed Umvilingya.

Quivi Frank ed io, dopo esser stati per più di due settimane a dieta rigorosa, ci trattammo con un porcellino comperato dal capo di Umvilingya per quattro pezze di tela.

Il giorno 10, sentendomi male, affidai il battello a Manwa Sera e ad Uledi, e questi lo guidarono in modo che si trovò serrato fra due roccie all'entrata del seno di Gavubu; e siccome la parte posteriore già era affondata di qualche poco, pareva che il fedele battello fosse in procinto d'andarsene perduto, dopo il suo lungo e meraviglioso viaggio. All'udire della calamità che ci sovrastava, saltai dal letto, raccolsi venti uomini attivi e mi affrettai sul luogo, ove subito, col sollecitare i miei uomini a fare ognuno del suo meglio, potemmo sollevare il battello da quella pericolosa posizione, e ricondurlo all'accampamento senza che ne riportasse danno alcuno.

L'estremità più bassa del seno di Gavubu fu raggiunta l'11, e il dì successivo verso mezzogiorno la comitiva di terra ed i canotti si trovavano al sicuro all'estremità più bassa della baja di Gampwé. Siccome i nostri mezzi andavano sempre più diminuendo in questa lotta continuata contro gli ostacoli che la natura opponeva al nostro viaggio, solo con una risoluta e continua previdenza durante ogni ora del giorno, potevamo sperare di raggiungere il mare. Ingiunsi perciò agli uomini dei canotti di tenersi pronti a seguirmi, appena venissero avvisati da un messo che il battello era giunto sano e salvo nell'accampamento.

Il principio delle rapide a cui diedi il nome di *Rapide Lady Alice,* era segnato da un ampio precipizio e da un'interruzione nel furioso corso del fiume presso una stretta isola solcata da grandi roccie, che obbligavano il fiume, così ostruito, a scagliare in grosse onde le sue acque dal fianco contro il centro, ove incontravano quelle della riva destra, e accavallandosi formavano una lunga diga di onde spumeggianti.

Vennero attaccate delle forti gomene di canna d'India a poppa ed a prora, ciascuna d'esse tenuta da tre uomini, mentre altri cinque erano con me nel battello ad aiutarmi. L'esperienza d'un mese in questo genere di lavoro, ci aveva resi abili ed arditi. Ma le rapide divenivano sempre più terribili, il fiume si ristringeva maggiormente, e gli ostacoli erano più grandi del solito. Alla nostra destra v'era una ripida parete di roccie massiccie che terminavano in uno stretto terrazzo alto 300 piedi; al di là di queste, a piccola distanza, sorgevano le aspre colline ad un'altezza di 1200 piedi sul fiume; al disopra delle colline, distendevasi l'immenso altipiano. Alla nostra sinistra, a 400 yarde dalla parete rocciosa, elevavasi una lunga e stupenda linea di dirupi coronata da un'ampia foresta, e alla sua base vedevansi tre isolotti rocciosi, uno all'ingiù dell'altro, contro cui il fiume lanciava le sue acque che si dividevano poi in tempestosi cavalloni.

Ci eravamo appena arrischiati presso alla sommità delle rapide, quando, per aver lasciato negligentemente allentarsi la gomena di prua, la corrente strappò il battello dalle mani di quelli fra la ciurma, il cui dovere era di farlo scendere con cura e precauzione lungo la cascata, sino alla stretta linea di riflusso all'ingiù del protendersi delle roccie. Il battello fu spinto nel centro della terribile e furiosa corrente, trascinando un uomo nelle onde turbinose, al quale però, non ostante la nostra difficile posizione, potei porger una mano perchè saltasse nel battello.

« Remi, ragazzi miei, e pronti! Uledi, al timone! » ecco tutte le istruzioni che potei dare a voce forte, dopo di che, standomi alla poppa del battello io

guidava il pilota colla mia mano, imperocchè ora, mentre scendevamo furiosamente sulla cresta di quei superbi cavalloni, la voce umana era debole di fronte all'assordante frastuono del terribile fiume. I remi servivano solo d'aiuto al timone, perchè noi volavamo con una terribile velocità oltre la serie di macigni che ivi strozzavano il fiume. Non mai le roccie assunsero una tal mole, una tale asprezza, e una così solenne austerità; non mai si trovarono rivestite di tali terrori, e della maestà di una tale altezza, come nel momento che noi eravamo preda e scherzo crudele delle onde nerastre, che ci facevano roteare come un fuso, ci trascinavano da un canto, e quasi ci sommergevano nei rapidi vortici al disotto, per respingerci di poi fra le bianchiccie e furiose spume di altri lì d'attorno. Ah! con qual sentimento riguardavamo la terribile potenza che il gran fiume aveva ora sviluppata. Come eravamo umiliati alla sua forza imperiosa, pertinace ed irresistibile! Quai vivi ricordi richiamavamo della nostra esistenza passata! E come ci sentivamo impotenti innanzi lui!

« La il Allah, il Allah! » esclamava il giovane Mabruki. « Siamo perduti! — sì, siamo perduti! »

Dopo due miglia ci trovammo di fronte alla baja, od insenatura, ove avevamo sperato di accamparci, ma la rapidità della corrente rendeva vani i nostri sforzi per arrivarvi. Pareva destinato che dovessimo andar sommersi e pregustavamo l'amarezza della morte. Un improvviso e sordo rumore, simile a quello di un terremoto, ci fe' guardare in giù, e vedemmo il fiume respinto furiosamente in su, come se attorno a noi vi fosse un vulcano in eruzione. Ci trovammo trascinati verso la sommità di questa montagna d'acqua, ed allora, indovinando ciò che stava per succedere io gridai: « Remate, ragazzi, remate, per salvar la vita! » Alcuni urti furiosi ci spinsero alla parte più bassa della montagna d'acqua, e prima che avesse terminato d'abbassarsi, e ripreso il suo solito e fatal giro, ci trovammo trascinati su d'una piccola cascata, e trasportati in giù verso uno stretto, in cui precipitavasi la Cateratta Nkenké, all'ingiù delle linee più basse degli scogli delle Rapide Lady Alice. Una o due volte fummo sprezzantemente lanciati da una parte, e attratti turbinosamente all'ingiro, come se fossimo esseri troppo insignificanti per venire sommersi; allora valendoci di un momento di calma, ripigliammo i remi e seguendo il riflusso, vogammo in sù del fiume, e raggiungemmo la spiaggia sabbiosa al punto di unione del Nkenké col Livingstone. Scesi a terra, io spedii di corsa Uledi e il giovane Shumari incontro ai miei, che già aveano perduto ogni speranza per essere stati spaventati, prima dai ragazzi del battello, la cui negligenza fu causa di questo accidente, poi dagl'indigeni alquanto affezionati a noi, i quali dissero loro di averci veduti attirati frammezzo i vortici. In un'ora circa si fe' vedere una linea sparpagliata di anime sollecite ed ansiose; e mentre i miei fedeli compagni accorrevano l'un dopo l'altro a felicitarsi meco della mia salvezza, con modi ed accenti che trasparivano dai gesti, dalle fattezze e dalle voci, io sentiva in me stesso che ritornava al mio cuore quel pieno amore della vita e delle cose animate, non che il sentimento dell'importanza della vita. E Frank, il mio amabile e fedele Frank, non fu nè l'ultimo nè il meno espansivo, nell'attestarmi il suo amore e la sua simpatia, e nel render grazie a Colui che ci aveva scampati da certa morte.

La comitiva di terra ritornò con Frank onde trasportare i bagagli al nostro nuovo accampamento, ed a notte la mia tenda si trovava rizzata a cento yarde dalla bocca della cateratta Nkenké. Avevamo quattro cateratte in vista: il gran fiume che si scaricava nell'apertura, simile a baja, dall'ultima linea delle Rapide Lady Alice; due miglia all'ingiù, il fiume precipitava di nuovo in una linea di onde spumeggianti; dagli elevati dirupi a sud da noi, un torrente gettavasi dall'altezza di 400 piedi nel gran fiume; e sulla nostra destra, a 100 yarde più in là, il Nkenké precipitava a guisa di enorme cascata, da un'altezza di 1000 piedi. Il frastuono del torrente Nkenké assomiglia al rumore di un treno espresso che passi su un ponte di ferro; quello del Fiume Cateratta, che precipita a picco da dirupi alti 400 piedi, pareva il rombo di un lontano temporale; e l'infrangersi delle acque sull'ultima linea di scogli della cascata « Lady Alice », e contro i suoi fianchi corrosi e spumeggianti, risuonava solo come il percuotere delle onde contro la prua d'una nave allorchè trovasi spinta da una brezza gagliarda contro un mare agitato; mentre la cateratta all'ingiù aveva la sua uggiosa scogliera continuamente sbattuta dalle acque agitate e precipitose, che assordavano le nostre orecchie col loro terribile frastuono.

Molto differente era questa scena di rupi elevate e ripidi fianchi di montagne, che dai vasti altipiani scaricano i precipitosi torrenti e ci seppelliscono nelle loro assordanti spaccature, da quel tranquillo corso del Livingstone presso le oscure e secolari foreste di Usongora Meno e Kasera, ed attraverso gli altipiani dei cannibali Wenya, ove l'incresparsi di un'onda era una rarità. Ora, circondati dai terrori quotidiani e dall'accozzarsi disperato di queste cateratte in apparenza interminabili, e dal forte rimbombo della loro furia funesta, noi ricordavamo col cuore angosciato la tranquillità sabatica e l'incantevole serenità di quei giorni. Era allora bello l'internarsi fra quelle baje d'isole rivestite di spezie e di palma, ove l'Amomum delle larghe foglie gareggiava nella vivacità del suo verde colle frondi inclinate del Phrynium, ove gli arbusti di mirra e di bdellio esalavano la loro fragranza accanto alla cassia selvatica, ove il pepe della Guinea colle sue bacche color rosso infuocato elevavasi in masse voluminose, e le porporine gemme dell'Ipomea abbellivano dei loro colori l'alto fusto di qualche robusto albero. Circondati dai più accascianti prospetti, continuamente storditi dal terribile frastuono, senza un raggio di speranza

ovunque ci guardassimo all'intorno, ci parea d'aver lasciato indietro un Eden, e di trovarci ora precipitati in un inferno acquatico.

Sebbene nella nostra involontaria discesa delle Rapide Lady Alice dalla baja di Gamfwé a quella del fiume Nkenkè, — una distanza di tre miglia, — avessimo impiegato solo quindici minuti, fu però l'affare di quattro giorni di lavoro, cioè dal 13 al 16 aprile inclusivo, il far scendere colle corde i canotti. L'esperienza della straordinaria forza della corrente, e la fragilità delle gomene di canna d'India, ci obbligò ad attaccarne otto a ciascun canotto, con cinque uomini a ciascuna di esse, pel passaggio delle rapide. E non pertanto, con tutte le nostre precauzioni, quasi ogni ora era contrassegnata da qualche accidente occorso all'uomo od al canotto. Un canotto con entrovi un uomo di nome Nubi, venne strappato dalle mani di quaranta uomini, trasportato per due miglia all'in giù e attratto in un gran vortice. Nubi si aggrappò al battello, finchè trascinato in giù una seconda volta, egli e il battello furono sbattuti a cinquanta yarde l'uno dall'altro; senonchè, essendo un esperto nuotatore, lo raggiunse di nuovo nel bacino di Nkenké, ed ivi, a cavalcioni della chiglia, trovavasi spinto in giro dalle veementi onde del riflusso, quando potè essere salvato dall'ardito Uledi e dal suo giovane fratello Shumari.

Mentre ritornava ai miei lavori lungo l'ammasso di roccie che limitava lo stretto terrazzo di fronte alle isole, osservai un altro canotto, entro cui si trovavano il capo Wadi Rehani e due dei portatori del mio battello, Chiwonda e Muscati, galleggiare all'in giù senza speranza alcuna, all'orlo di una gora. I tre uomini erano confusi e stupefatti dal terrore pel frastuono e il fischio delle rapide. Trovandomi comparativamente vicino a loro sull'orlo di un'alta rupe, tosto gridai con tutta la forza dei miei polmoni, e con accento pronto e vibrato, il comando di remare a riva: l'effetto fu meraviglioso. Essi si risvegliarono, come soldati richiamati al dovere, e dopo cinque minuti di un energico remare si trovarono salvi. Spesse volte rimasi colpito dalla potenza che ha un accento pronto e decisivo. Sembra che produca un effetto elettrico, sbandisca tutti i timori, le indecisioni o le esitazioni; e, come appunto in questo caso, molte volte all'insù del fiume, mentre i miei erano in procinto d'esser presi dal panico, o di abbandonarsi alla disperazione, li richiamai al senso del dovere coll'assumere un tuono di voce, vibrato a mo' di lama tagliente, ed imperioso, che sembrava esercitare una forza d'impulsione simile a quella della polvere su di una palla. Devesi però osservare come un uso troppo frequente ne sciupi gli effetti.

La *Lady Alice* slanciata nella cascata (vedi pag. 314).

Al 18 discendemmo dalla baja di Nkenké ad una lunga insenatura oltre le due isole al disopra di Msumbula. Nel passare di slancio le cascate si affondò un canotto, ma per fortuna, mediante un piccolo dono ai cortesi pescatori Bateké, potemmo ricuperarne un altro più grande, che avevamo perduto all'insù del fiume. A questo accampamento scopersi che i miei

mi derubavano nel modo più vergognoso, e di tale scoperta fui debitore a Frank, che piantando gli accampamenti, e guidando la comitiva di terra, potè accorgersi della rapida diminuizione delle nostre provviste. Ordinai tosto una ricerca e vennero scoperte cento o duecento libbre di perline e conchiglie, che ci erano state rubate. L'audace ladro, temendo il castigo, si nascose e non ritornò più.

Il dì successivo, dopochè Frank ebbe trasportato i bagagli, e condotto la sua comitiva al nuovo accampamento, discendemmo per due miglia di pericolose rapide e di vortici, ed al 20, il battello in avanti a tracciare la via, procedetti per una distanza di altre quattro miglia, ed ivi formai un accampamento dietro ad alcune piccole isole, in prossimità delle quali il fiume allargavasi ad un'ampiezza di circa ottocento yarde. Alle tre di sera arrivò pure la comitiva di terra. Il 21 scendemmo, senza difficoltà, altre due miglia, e ci accampammo per la prima volta nel territorio Babwendé.

Il fiume Nkenké che entra nel Livingstone sotto le Rapide Lady Alice (vedi pag. 314).

Nsangu, un villaggio dei Basessé, ci stava di fronte, coronando colle sue palme e le sue piantagioni un elevato altipiano, che protendevasi da una catena di montagne, i cui declivii, foltamente rivestiti d'alberi e terminati alla base da una lunga fila di grossi macigni, noi guardavamo ogni giorno dalla riva destra del fiume. Gli abitanti del villaggio c' inviarono una deputazione, che ci recò in dono del vino di palma, e alcuni tuberi di cassava. Richiesti se vi fossero altre cateratte, ci dissero che non ve n'era che una, di cui esagerarono talmente i pericoli, che la loro narrazione colpì i miei di terrore e di scoraggiamento. Ce la descrissero siccome precipitantesi da un'altezza maggiore di quella a cui trovavasi situato il loro villaggio, locchè suscitò delle grida di disperazione fra i miei compagni. Io invece mi rallegrai, pensando che potesse essere la « Cateratta di Tuckey, » che pareva si allontanasse continuamente, man mano noi ci avanzavamo. Dacchè i Bateké ci avevano sempre parlato della seducente prospettiva di « una sola » cateratta ancora, io aveva creduto che questa fosse la Cateratta di Tuckey, poichè le mappe segnano un gran tratto di fiume navigabile fra la cateratta superiore di Tuckey e le Cascate di Yellala — onde il nostro proposito di attaccarci al fiume, a dispetto di tutti i suoi ostacoli, finchè avessimo raggiunto questa cateratta che sempre si allontanava.

La distanza percorsa con tante fatiche, dal 16 marzo al 21 aprile inclusivo, un periodo di trentasette giorni, era di sole 34 miglia! Dacchè i pescatori Basessé, « che dovevano saperlo » dicemmo fra noi, dichiaravano che vi era solo questa tremenda cateratta, con una caduta di parecchie centinaia di piedi, all'ingiù di noi, risolvemmo di perseverare finchè l' avessimo passata.

Durante il 22 e 23 scendemmo dall' opposto Nsangu, per una distanza di cinque miglia, all'ingiù delle Cascate dell'Isola Rocciosa, e nei tre giorni successivi ci trovammo impegnati nello scendere una tratta di forse sei miglia, avvicinandoci così alle « terribili » cascate descritte dai Basessé a Nsangu. Arrivato all'accampamento con quelli del mio battello, subito presi meco la ciurma e mi diedi ad esplorare la località. Le « Cascate » sono denominate Inkisi: non hanno una caduta libera, giacchè il fiume, trovandosi serrato fra una spaccatura di sole 500 yarde, solleva ai suoi fianchi delle onde di una furia rovinosa, che, incontrandosi nel mezzo, si accavallano e s' infrangono, mentre all' ingiù vi è un assoluto caos di acque furiose, di onde incalzantisi, di profondi abissi di montagne d' acqua cozzanti fra di loro, che precipitano e si agitano per una distanza di due miglia. Il principio di questa gola è una lunga isola che sembra fosse una porzione o striscia dell' altipiano caduta in piano, a quanto pare, da un'altezza di 1000 piedi. Più geologicamente parlando, essa è un frammento lungo un miglio del sottostrato di gneiss dell' altipiano che pare siasi abbassato improvvisamente, conservando la sua prima stratificazione orizzontale. Sui lati però, mucchi di rovina,

grosse pietre e blocchi di roccie qua e là disseminati, attestavano di questo subito avvallarsi che, non v' ha dubbio, formò questa spaccatura.

Gl'indigeni al disopra di Inkisi scesero dalle loro case arieggiate sull'altipiano per visitare gli stranieri. Essi ardevano dal desiderio di conoscere che intendevamo fare per uscircene dall'imbarazzata posizione in cui ci trovavamo dinanzi a queste cascate. Già io avea esplorato in persona il terreno un paio di volte, ed ideato una dozzina di progetti per superare il tremendo ostacolo. Ero pure asceso sull'altipiano per avere una vista più generale della situazione. Prima di rispondere alle loro questioni, li richiesi se vi fosse un'altra cateratta all'ingiù. « No, » mi dissero, « almeno ve n'ha solo una piccola, che potrete passare senza fatica. »

« Ah, » pensai fra me stesso, « questa grande cateratta deve essere quella di Tuckey, e la piccola, suppongo sia di troppo poca importanza per essere menzionata, o forse essa era ricoperta dalle acque elevate, perchè le mappe segnano un chiaro e largo corso d' acqua — di tre miglia in ampiezza — alle Cascate di Yellala. Bene! Trascinerò i miei canotti sovra la montagna ed attraverserò l'altipiano, dovendo ora attaccarmi a questo fiume sino alla fine, giacchè ne ho seguito il corso per sì lungo tratto. »

Comunicai tosto questa risoluzione ai miei compagni, che all'udirla si fecero lividi. Gl'indigeni che mi ascoltavano, vedendo il silenzio e la riluttanza dei miei, ne richiesero la causa, ed io dissi loro che si era perchè intendevo trascinare i battelli sopra la montagna.

« Sopra la montagna! » replicarono essi volgendo lo sguardo coll'espressione di un orrore indicibile verso quell' imponente altura ricoperta d' alberi e cosparsa di rupi e frammenti di roccie. Pareva si immaginassero che il mondo stesse per finirne, o che dovesse avvenire qualche straordinario commovimento, poichè mi fissarono attoniti e col viso allungato. Poi, senza far motto, salirono la ripida ascesa di 1200 piedi, ed assicurati nelle loro case i neri porcellini, i polli e i capretti, sparsero tutto intorno la nuova che l' uomo bianco intendeva far volare i suoi canotti sopra le montagne.

D'altra parte, i cortesi Basessé, sull'altipiano di sinistra attraverso il fiume, s' erano radunati a centinaia sulle rupi al disopra delle Cascate di Inkisi, in attesa di assistere ad una catastrofe, che di certo avrebbe meritato d'esser veduta se noi fossimo stati così proclivi al suicidio da avventurarci sopra le cascate nei nostri canotti — giacchè questa senza dubbio era la loro idea. È strano il pensare, di quanto poco giudizio gli aborigeni di queste nuove ed esumate regioni ci credessero forniti. Essi ci ritenevano capaci di un tale accesso di pazzia, appunto come i Wana Mpungo credevano che noi dovessimo lasciarci ciecamente accalappiare nelle loro reti, e i Wy-yanzi di Tciumbiri, che essendo stati truffati in tante mercanzie pel valore di oltre 300 dollari, dovessimo, dietro una semplice loro proposta, lasciarci ingannare di bel nuovo. Io osservo, dovunque io vada, che i selvaggi e gli uomini inciviliti sono del pari troppo facili in sulle prime a disprezzarsi reciprocamente, e che, quando di poi vengono risvegliati a qualche senso di reciproca considerazione, corrono all' altro estremo, e si suppongono vicendevolmente più attributi che realmente non posseggano.

Fermamente deciso nel mio progetto, mi rimaneva solo a fare una strada e a cominciare, ma onde ottenere l'aiuto degli aborigeni, che io bramava ardentemente per sollevare i miei dalla troppo fatica, il primo giorno tutte le mani furono impiegate nell' aprire la strada. Le numerose scuri che ci eravamo procurate nel Manyema e nell' Uregga ci tornarono ora di grande utilità, giacchè in una notte potemmo costrurre un sentiero fra i cespugli lungo 1500 yarde.

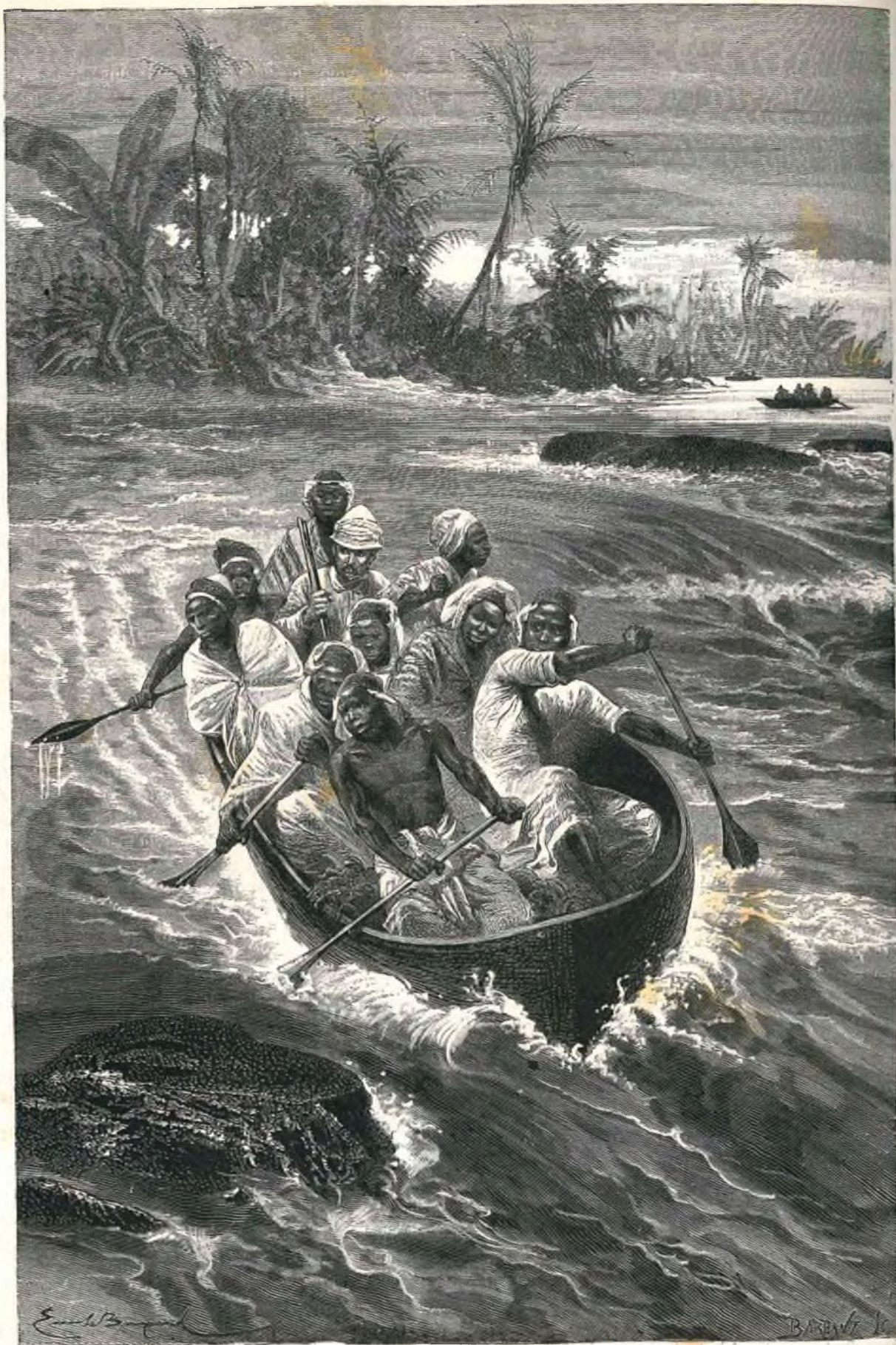
Alle 8 ant. del 26 aprile il nostro battello esploratore ed un piccolo canotto, si trovavano di già sulla sommità dell' altipiano in un nuovo accampamento che vi avevamo stabilito. Siccome il tutto erasi compito senza ostentazione, e, non occorre dirlo, senza nessuna commozione od accidente sopranaturale, — i porcellini non s'erano atterriti, i polli non avevano chiocciato fastidiosamente, i capretti non erano fuggiti, le donne non avevano partorito alcun mostro, — così i capi indigeni erano in uno stato di aggradevole meraviglia e di cortese ammirazione dell' industria nostra, assai opportuno per iniziare tosto i negoziati, sicchè dopo un'ora di « ragionamenti » e di un gioviale bevere del vino di palma, essi convennero, per un dono di quaranta pezze di tela, di darmi seicento uomini che mi aiutassero a tirar su i mostruosi canotti che possedevamo, due o tre dei quali erano in legno di teca assai pesante, lunghi oltre 70 piedi e di oltre tre tonnellate in peso. Buon numero de' miei furono mandati a tagliare canne d' India, da adoperarsi in mancanza di corde, ma siccome erano fragili e si rompevano facilmente, cagionavano dei frequenti perditempi. Spedii pure sei uomini, sotto la guida di Kachéché, nell' interno alla distanza di dieci miglia per esplorare il fiume, e preparare gli indigeni alla nostra comparsa.

Alla sera del 28 tutti i nostri battelli si trovavano sani e salvi sulla parte più alta dell' altipiano. Sodisfatto che tutto fosse andato per bene nell'accampamento e che Manwa Sera e i suoi uomini fossero capaci di sorvegliarlo, io risolvetti, coll' aiuto degli indigeni, di condur meco Frank e la ciurma del battello, nonchè le donne, i fanciulli ed i bagagli della spedizione, alla frontiera di Nzabi, ed ivi stabilire un accampamento in prossimità del fiume, in un punto ove avremmo dovuto riprendere di bel nuovo il nostro lavoro nella profonda gola, attraverso la quale il potente fiume si precipita nel suo corso turbinoso.

I nativi Babwendé si mostrarono oltremodo amichevoli, quasi ancora più dei cortesi Batcké. La pol-

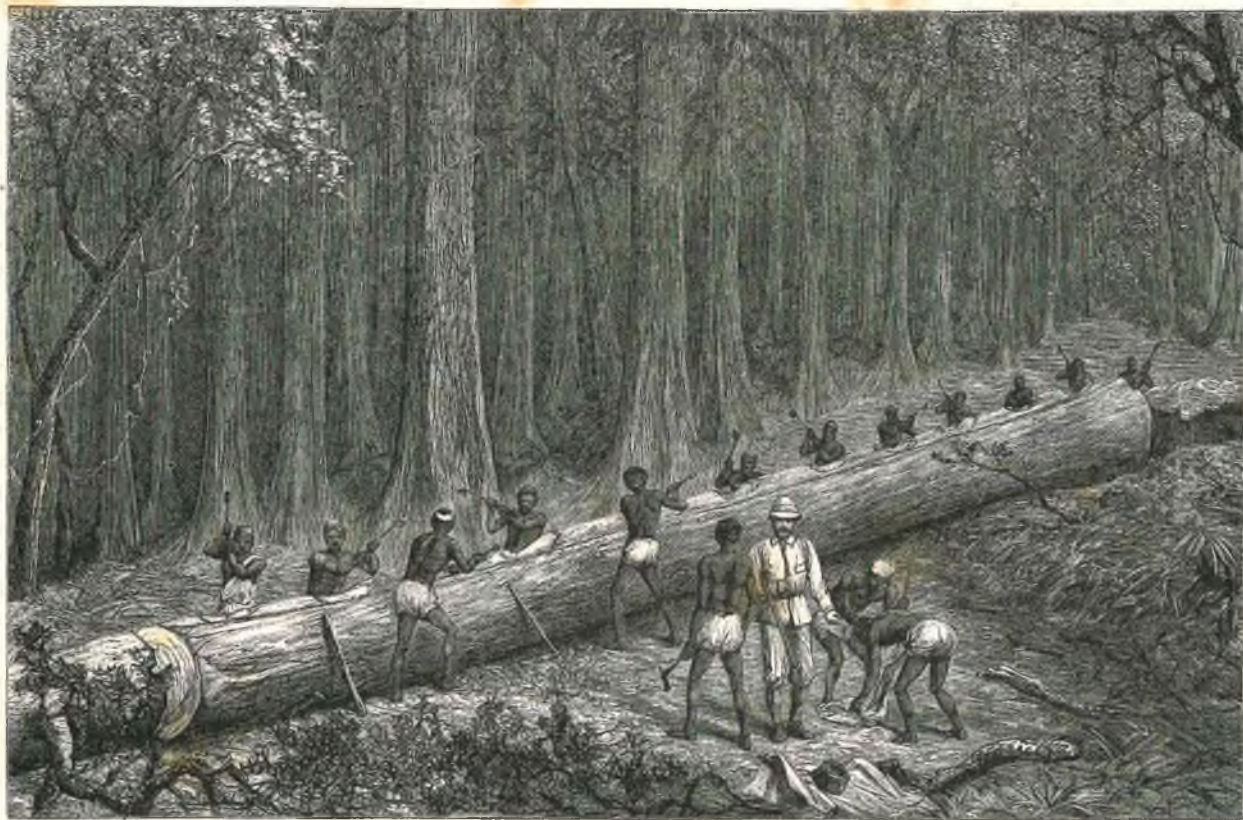
vere di fucile vi si trova in abbondanza ed ogni maschio capace di portarlo possiede uno e spesso più fucili. Osservammo pure che avevano terraglie di Delft e stoviglie inglesi, come vasellame mezzine, piatti, catini, cucchiai di ferro galvanizzato, coltelleria di Birmingham, ed altri articoli di manifattura europea che si procurano nei mercati indigeni, i quali si tengono in uno spazio aperto tra ciascun distretto. Per es. il distretto di Nzabi tiene un mercato ogni lunedì, e vi concorrono i Babwendé da Zinga, i Mowa da più in giù, e gli Inkisi e i Basessé dall'altra parte del fiume, essendovi una barca pel passaggio da una riva all'altra. Parecchi articoli, come sale europeo, polvere da fucile, fucili, tela, stoviglie, specchi, utensili di ferro, nei quali consiste la moneta corrente, vengono scambiati con diversi prodotti come noci, olio di palma, noci di palma, vino di palma, focaccie e tuberi di cassava, yam, granturco, canne di zucchero, fave, terraglia indigena, cipolle, limoni, banani, guava, cedri, ananas, porcellini neri, capretti, polli, uova, avorio, ed alcuni schiavi che generalmente sono Bateké o Basundi del Nord. Al martedì, il distretto al disopra delle Cascate d'Inkisi tiene il suo mercato, cui interviene il distretto di Mowa, di Nzabi e quello al disopra d'Inkisi. Al mercoledì, i distretti di Umwilingya, di Lemba, e Nsangu hanno il loro mercato. Il giovedì, molti dei Babwendé attraversano il fiume al disopra di Nsangu, e i Basessé hanno l'onore di avere un mercato sul loro proprio suolo. Al venerdì il mercato si tiene di nuovo a Nzabi, e così continua sempre nello stesso ordine. Per tal modo, senza carovane che esercitino il traffico e senza spedizioni commerciali, gli aborigeni di questi distretti si trovano ben forniti di quasi tutto ciò che abbisognano, senza il disturbo e il pericolo di procedere sino alla costa. Da distretto a distretto, da mercato a mercato, e da mano a mano, i tessuti e le mercanzie europee vengono trasportate lungo le due sponde del fiume, e lungo i sentieri del traffico, sino a che arrivano ai distretti di Ntamo, Nhunda e Nshasa. Qui vengono caricate in grossi canotti e trasportate ad Ibaka, Misongo, Tciumbiri e Bolobo ove sono scambiate per dell'avorio, e di quando in quando per qualche schiavo, mentre alla lor volta, Ibaka, Misongo, Tciumbiri e Bolobo trasportano i tessuti e le mercanzie europee ad Irebu, Mompurenghi, Ubanghi, ed Ikengo, che le conducono ai fieri Bangala, e questi ai Marunja, Mpakiwana, Urangi, Rubunga in Nganza, Gunji, e finalmente ad Upoto, — l'ultimo punto al presente ove arrivi qualcosa dalla costa occidentale. Per questa maniera di traffico un barile di polvere sbarcato a Funta, Ambriz, Ambrizetta, o Kinsembo, impiega circa cinque anni per arrivare a Bangala. Il primo moschetto venne sbarcato in Angola sul finire del quindicesimo secolo, giacchè Diego Cao scoperse la foce del Congo nel 1485. Occorsero 390 anni perchè quattro moschetti arrivassero a Rubunga in Nganza, a 965 miglia dalla Punta di Padrao, ove Diego Cao eresse la sua memorabile colonna in onore della scoperta del Congo.

Scoprimmo che la tela era così abbondante fra i Babwendé, da ripugnarci alla coscienza il comperare sin'anche un pollo; naturalmente quanto più ci avvicinavamo ai luoghi inciviliti, tanto più la tela perdeva di valore fino al punto che un pollo veniva a costare 4 yarde della nostra tela migliore! Pertanto io e Frank vivevamo allo stesso modo dei nostri. La nostra provvisione di zucchero erasi esaurita in Uregga, il nostro caffè era terminato a Vinya Njara, e alle Cascate d'Inkisi il nostro thè, pur troppo! si trovò anch'esso alla fine. A premunirci contro ogni eventualità — giacchè io riteneva possibile che, per quanto disperatamente ci sforzassimo di procedere verso l'oceano occidentale, potremmo essere costretti a ritornare a Njangwé — io aveva lasciato a Njangwé in custodia di Abed bin Salem tre scattole di thè e alcune altre piccole cose. In questa congiuntura quanto avremmo desiderato di averle!

Ora infatti avremmo ben potuto cedere una quantità anche discreta di thè, caffè e zuccaro per procurarci un paio di scarpe per ciascuno. Sebbene io ne avessi tenuto un paio usate presso di me, il mio ultimo paio nuovo erasi sciupato tra le jungle dell'insidioso Uregga, ed ora sei settimane di continuo uso attraverso le sabbie ferruginose, e i crepacci, e i blocchi di granito lungo il fiume, le avevano lacerate disotto e disopra, sicchè io cominciava ad esserne inquieto! Quanto a Frank egli aveva portato sandali fatti con cuoio del mio portamantello, e delle pianelle fatte colla gutta-perca dei nostri pontoni; ma arrampicandosi sulle roccie e sui ripidi declivii, le riduceva a brandelli in sì breve tempo, che si fu colla massima difficoltà, facendo appello all'orgoglio dell'uomo bianco, che potei indurlo a perseverare nel farsi i sandali pel suo proprio uso. Spesse volte, arrivando improvviso all'accampamento dai miei faticosi lavori, osservavo che egli era a piedi nudi, e lo rimproverava di esporre così senza vergogna il suo bianco piede al volgare sguardo degli aborigeni! In Europa ciò non sarebbe considerato come cosa indelicata, ma nella barbara Africa il piede dev'essere coperto al pari del corpo, giacchè si dimostra una tal qual superiorità anche col ricoprire il piede. Ma non per mera convenienza soltanto insistetti, sibbene anche pel suo benessere e la sua salute, perchè lo stretto della grande cateratta e l'altipiano al disopra, oltre abbondare in formiche, moscerini e vermi, sono infestati da tre insetti pericolosi che si attaccano ai membri più bassi dell'uomo — l'« jigga » del Brasile, il verme della Guinea, e un entozoa, i quali, depositando le loro uova nei muscoli, produconvi alcuni vermi piccoli e untuosi, e dei dolorosi tumori. Osservai pure, per diversi esempi avuti nel mio accampamento, che la minima scalfittura della pelle, se non si cura tosto, termina in un'ulcera. Io stesso ebbi a provarlo, perchè una piccola lesione al pollice della mia mano sinistra per una caduta sulle roccie di

La *Lady Alice* sulle Rapide (vedi pag. 314).

Gamfwé, terminò in una ferita penosissima che dovevo cauterizzare ogni giorno; ma quantunque la lavassi, l'abbruciassi, la medicassi, e la fasciassi due volte al giorno, ebbi a soffrirne per oltre un mese.

In questo momento noi eravamo tutti assai esposti alla dissenteria, giacchè il nostro sistema organico era alquanto impoverito. Quattro dei miei soffrivano di dissenteria cronica, ed otto di ulceri grosse e dolorose; la scabbia pure infuriava, e dodici uomini sentivano gli effetti della sua terribile virulenza, quantunque potessero ancora attendere ai loro lavori; infine altri due erano vittime di una lenta febbre, cui nessuna medicina valeva a guarire.

Non conoscendo positivamente quanto tempo avremmo dovuto affaticarci nelle cateratte, dovevamo di necessità essere estremamente economici. Un piatto di capretto e di porcellino erano tali leccornie, che non vi pensavamo neppure siccome impossibili coi nostri mezzi; il thè, il caffè, il zucchero, le sardine erano molto lontani nei ricordi dei piaceri passati, e le focaccie avevano raggiunto un tal prezzo che erano assai rare nel nostro accampamento. Avevamo ancora un montone sino da Uregga e Mirambo, un asino nero da cavalcatura — gli altri due erano morti poche settimane prima, — ma ci saremmo meritati il nome di cannibali se avessimo osato pensare di sacrificare questi due prediletti dell'accampamento, quindi – per volere degli dêi — dovevamo contentarci di pan di

Il nuovo battello *Livingstone* in costruzione (vedi pag. 322).

cassavà, noci, piselli, yam e banani verdi. A dare un po'di sapore a questo strano cibo, faceva d'uopo d'una certa abilità, che noi possedevamo in grado assai maggiore dei nostri poveri camerata. I commestibili erano gli stessi per loro come per noi, ma differente il modo di prepararli. I miei negri compagni facevano semplicemente essicare la loro cassava, e quindi frantumatala, e ridottala in farina, ne facevano una focaccia; le noci le cacciavano nella cenere, e quando parevan loro abbastanza cotte le mangiavano da affamati.

Per me un tal cibo era troppo crudo; inoltre il mio stomaco, chiamato a sostentare una mente ed un corpo in continua tensione per la grandissima responsabilità, richiedeva bene che gli si usasse qualche riguardo. La necessità aveva risvegliato le mie facoltà, ed uno stomaco illanguidito aveva aguzzato le mie qualità inventive al massimo grado. Chiamai il mio cuoco fedele, gli dissi di pulire e lavare il mortaio e il pestello, per preparare un piatto di « alta scuola. » Frank pure si avvicinò a ricevere le mie istruzioni, onde in mia assenza, potesse ricordare a Marzouk, il cuoco, ogni particolare. Primamente sciacquammo in acqua corrente, fresca e limpida, un po' di cassava o manioca scelta, poi la ponemmo nell' acqua per farne una poltiglia. Marzouk la ridusse subito alla consistenza di un manicaretto ancor crudo: vi aggiunsi cinquanta noci non sbucciate dell'*Arachis hypogæa,* tre piccole fette della *Dioscorea alata* bollita e raffreddata, un cucchiaio da

tavola di olio estratto dall'*Arachis hypogœa*, altro di vino di *Elais Guineensis*, un po'di sale. e sufficiente quantità di pepe di Guinea in polvere. Questa imponente e ammirabile mistura veniva sbattuta, fatta friggere, indi portata nella tenda, assieme col manicaretto affettato di cassava, caldo e fumante, sull'unico piatto di Delft che possedessimo. In pochi minuti la nostra colazione era preparata sulla cassettina dei medicinali che mi serviva da tavola, e il vivo nostro appetito era eccitato dal grato odore del mio artifizioso composto. Dopo recitato una breve preghiera, Frank e io rallegravamo il nostro animo ed i nostri stomachi con quel piatto saporito, e ci lusingavamo che, sebbene gli ospizii inglesi dei poveri e dei prigionieri possano trattarsi meglio, una contentezza piena di gratitudine coronava il nostro pasto da eremiti.

CAPITOLO XXXI.

Alberi giganteschi. — Costruiamo dei canotti. — Un ladro riscattato. — Frank soffre di ulceri. — Il fabbro e l'ascia stregata. — Il *Livingstone* e lo *Stanley*. — Annotazioni sulla quantità di pioggia. — La cresciuta del fiume. — Nzabi. — Cascate del Mowa. — La *Lady Alice* si rompe per la prima volta. — Furto di Uledi. — Suo giudizio e sua grazia. — Io abbrucio Shakespeare. — Le api di Massassa. — Superstizioni locali. — Amabile carattere di Frank.

La mattina del 29 aprile, dopo aver dato le necessarie istruzioni ai capi Manwa Sera e suo fratello, ed aver ottenuto promessa dagli anziani di Babwendé, che farebbero il loro possibile per aiutarmi a trasportare i vascelli fra le cascate di Inkisi e Nzabi, guidai la carovana, insieme coi bagagli, giù ad un'insenatura all'estremità superiore di Nzabi. Dopo aver eretto un rozzo accampamento, gli uomini più attivi risalirono all'altipiano per attendere al loro lavoro, e nel pomeriggio spedii due messi al vecchio capo di Nzabi pregandolo di venire a visitarmi. Frattanto io esplorava una profonda foresta di alti alberi, che s'innalzavano ad un'immenza altezza, lungo uno stretto altipiano e su pei ripidi declivii di Nzabi. Poichè, sebbene le rupi fossero assai frequenti sul fianco sinistro del fiume, quello di destra, alquanto ripido, era però rivestito d'alberi, specialmente lungo la fronte del villaggio. Mentre io m'aggirava fra quegli alberi giganteschi, mi lampeggiò al pensiero, che, mentre i miei e gli indigeni stavano strascinando i nostri battelli per una distanza di tre miglia sovra l'altipiano, se ne potrebbe costrurre uno nuovo per surrogare uno almeno dei nove che erano andati perduti; ma, onde ovviare a qualsiasi questione coi nostri nuovi amici, risolvetti d'attendere fino al prossimo giorno quando avrei potuto farne motto al re.

Frattanto me ne andai girando assieme ad Uledi, il pilota, al giovane Shumari, suo fratello, e al loro cugino Saywa, esaminando, la fettuccia alla mano, quei gloriosi fusti, e dal mio libro di note stralcio i seguenti particolari, scritti girovagando:

« Tre specie d'albero cotone; il più grosso, in prossimità dell'insenatura, misura 13 piedi e 6 pollici; il tronco è senza rami per circa sessanta piedi; il suo cotone viene usato come esca dai Babwendé. Otto specie di *Bassia Parkii* — o albero del burro; corteccia ruvida e grossa pollici 1 $^1/_2$; trasuda una materia glutinosa di color bianco giallastro, che i ragazzi del mio battello chiamavano il suo « latte; » fusto splendido, nero il midollo e alquanto duro: il legno esteriore, profondo due o tre pollici e bianco, si lavora facilmente; il più grosso aveva 12 piedi in circonferenza, l'altezza del tronco, senza rami, 55 piedi: gli altri misuravano 10, 11.9, 10 e piedi 10 $^1/_2$. Dieci specie del *Ficus Kotschyana* — o Mku, come lo chiamava Uledi; corteccia grossa mezzo pollice; il più grosso, 13 piedi in circonferenza. Parecchie specie di faggio argentino e di frassino africani, dell'ulivo selvatico, del *Zygia* sp., o Mkundi — il più grosso aveva una circonferenza di 24 piedi — dell'acacia, catechu (?), *Grewia* sp., Mkuma; fusto ottimo per piccoli battelli. Un superbo *Tamarindus Indica,* con lunghi e densi rami a foggia di corona, e rotondo 9 piedi. Parecchie specie di Rubiaceæ e Sterculiaceæ, alberi dalle bacche luminose, la *Lophira alata*, Balsamodendron, *Landolphia florida (?)*, un albero di gomma elastica che produce delle rampicanti in grande quantità. Inoltre, parecchie Loranthaceæ, gli alberi-noci o dai bottoni d'avorio, la betulla selvatica, l'*Anacardium occidentale,* od albero casciù, il noce cola, il mango selvatico, il *Jatropha curcas* (noce medicinale), il Kighelias, parecchie *Acacia Arabicas* in prossimità del fiume, a pochi piedi dall'insenatura, ed altre gomme. L'*Euphorbia antiquorum* e l'*E. Caput-Medusæ* sul dirupato terreno al disopra dell'insenatura. Orchidee, parecchie specie di felci e di aloe, sopra i frammenti di granito ricoperti di humus, e più in alto fra i rami degli alberi, nonchè ananassi selvatici sopra i declivii cosparsi di roccie.

Quantunque fossero molti gli alberi grossi e nobili da poter scegliere, io mi decisi per una specie di Burseraceæ, Boswellia, o albero di gomma olibano, grosso 10 piedi alla base, con un tronco senza rami di 40 piedi, che si elevava a circa cento yarde dal nostro accampamento. Femmo un « assaggio » colle nostre ascie in parecchi delle specie più grosse, onde scoprire quale più convenisse per leggerezza, pieghevolezza, e durezza sufficiente, e l'« ubani » o « lubani, » come lo chiamano i Wangwana, fu ritenuto il migliore. Scoprii che gli alberi più grossi cre-

scono sullo stretto altipiano, largo da cento a duecento yarde, ed a circa quaranta piedi sopra il fiume; ma questa Boswellia cresceva sulla china a una cinquantina di yarde all'insù dell'altipiano: da questo la china si elevava sotto un angolo di 45°, all'altezza di 1000 piedi, foltamente ricoperta per tutta la sua lunghezza da magnifici alberi d'alto fusto.

Il dì successivo venne il capo. Era un bel vecchio geniale, con fronte ardita e fattezze gioviali, che avrebbe potuto passare per un ammirabile Zio Tom. Non ci volle molto tempo per intenderci perfettamente. Mi diede il permesso di scegliere qualunque degli alberi più grossi nel suo paese, e mi promise di visitarmi ogni giorno finchè io rimaneva nella insenatura. Frattanto, come pegno di sua amicizia, mi pregò di accettare una zucca di vino di palma, alcune guave, papaie e fichi d'India maturi.

Al primo maggio Uledi diè coll'ascia nell'albero, accompagnando il primo colpo col grido di « Bismillah! »; due altri si unirono a lui, e in due ore, con un profondo scroscio ripercosso nella profonda stretta del fiume da un eco spaventoso, l'ubani cadde; ma ahimè! esso cadde attraverso una gigantesca roccia di granito della superficie di circa trenta piedi. E allora cominciò il lavoro per far correre il grande albero sui rulli col mezzo di enormi leve, mediante corde di fico attaccate ad un'estremità, e il peso di 15 uomini; ma a mezzogiorno, con gran stupore degli indigeni, l'albero trovavasi disteso lungo il terreno. Il ceppo era lungo 37 piedi e 5 pollici, grosso 2 piedi, largo 2 piedi e 8 pollici, e da questo noi cavammo fuori il battello *Stanley*, in sostituzione dell'altro sfortunato che s'era irremissibilmente perduto il 1.° aprile. Onde assicurare un lavoro ordinato e spedito, ognuno della ciurma venne convertito in costruttore, ed eragli assegnata una parte di piedi 3 $^1/_2$, colla promessa di una ricompensa proporzionata alla cura ed all'energia che avrebbe dimostrato. Era consolante l'osservare come Uledi, per tutto il tempo che vi fu occupato, vibrava la sua ascia da uomo esperto che ama il proprio lavoro. Non diede mai un colpo di mezza voglia, ma cacciava la scure nell'albero con tal vigore che era un piacere a vederlo, eccitando altresì l'ammirazione degli aborigeni, che ci stavano attorno per intere ore stupefatti che vi fosse un uomo il quale potesse piegare ogni fibra del suo corpo col solo scopo di lavorare, e che fosse così zelante del dovere. Agli 8 di maggio il battello fu terminato, e solo vi mancavano alcuni tocchi di finitura che furono affidati al capo falegname della spedizione, Salaam Allah.

Avendo ancora pochi giorni d'avanzo, abbattemmo un altro grosso albero — un teak — per surrogare il piccolo *Giasone* che Soudi Turu aveva perduto alle Cascate di Kalulu, e questo ci occupò fino al 16, impiegandovi quindici uomini. Terminato, misurava 45 piedi di lunghezza, 2 piedi e 2 pollici al timone, una profondità di 18 piedi, ed era a fondo piatto secondo la foggia dei canotti Wy-Yansi.

In questo frattempo Manwa Sera s'avanzava ogni giorno da 500 ad 800 yarde, secondo la natura del terreno, e alla sera del 15 egli era nel nostro accampamento a ricevervi una cordiale ricompensa di encomii per aver condotto a termine il suo lavoro. Era però singolare, come i miei si demoralizzassero subito ogni qualvolta io m'era lontano da loro. Gl'indigeni si lamentavano pei rubati polli, ed i giardini di cassava manomessi; uno dei nostri, Saburi Rehani, era prigioniero nelle loro mani, o in altre parole, destinato ad essere venduto, a meno che io lo riscattassi. Spesi una giornata di trattative per la sua libertà, e finalmente lo riebbi dietro il pagamento del valore di 150 dollari in tanta tela, ciò che sgraziatamente diminuì ancora le mie provviste. Naturalmente questo eccessivo prezzo, pagato per liberare un ladro, m'obbligò a fare le più energiche minaccie, se mai avesse a ripetersi un simile delitto. Ma i miei s'erano comportati ammirabilmente dacchè si lasciò Uguha, e dopo esser passati attraverso una fornace di fuoco, fianco a fianco con me, sarebbe stato ingiusto da parte mia il giudicarli troppo severamente. In pari tempo non doveva esser permesso ai male intenzionati di sacrificare le vite dei loro compagni, sia con la cupidigia, sia in violenti conflitti per la loro sicurezza. I frequenti riscatti dei ladri dalle mani di coloro cui essi avevano spogliato, ci avrebbero condotto in questo momento alla povertà e alla fame. Venne pertanto dichiarato, per la quindicesima volta, che coloro che fossero arrestati dagli indigeni in atto di rubare, verrebbero abbandonati alla propria sorte.

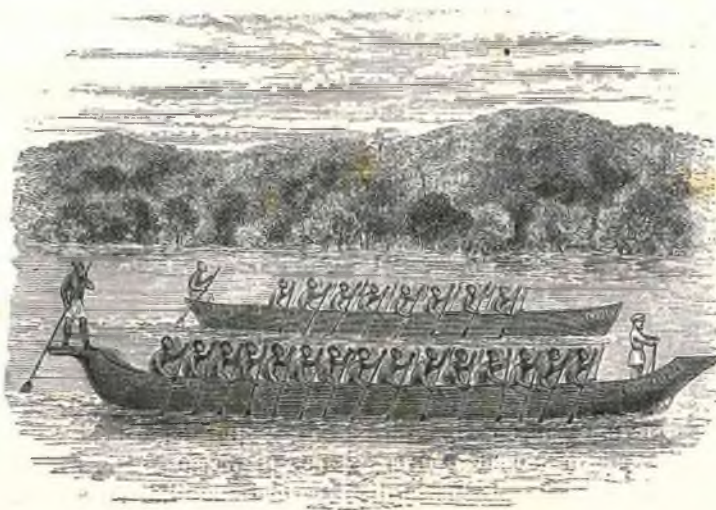
Nel pomeriggio del 16 imbarcammo i bagagli, e gli uomini del battello, rasentando la base della linea di roccie, scesero un miglio alla Baja di Nzabi, porto tranquillo separato dal fiume da una scabrosa catena di blocchi massicci, ed entrativi per la stretta apertura, ci trovammo di fronte all'ampia bocca di un burrone simile a una profonda solcatura nel profilo della montagna. Dalla base alla sommità l'altipiano era rivestito, e parecchi maestosi alberi di cotone e teak, diritti come antenne, elevavansi sopra il terreno in quella felice e pittoresca insenatura di montagna.

Dopo un lavoro così gigantesco come quello di trascinare i battelli a 1200 piedi su per una ripida china, e oltre un tratto di tre miglia, e quindi farli scendere di nuovo da tale altezza nel fiume, i miei ben meritavano un riposo. In pari tempo, siccome un ozio assoluto avrebbe distrutto quell'energia che li aveva caratterizzato durante questo periodo, ci ponemmo a tagliare un albero di teak, e a questo scopo scelsi quaranta uomini, venti dei quali guidati da Frank per lavorare la notte, e venti comandati da me che lavoravano di giorno. L'albero era 13 piedi e 3 pollici in circonferenza, e quando fu abbattuto, avevamo un fusto diritto e senza rami della lunghezza di 55 piedi.

Si fu in questo tempo che Frank cominciò ad es-

sere disturbato da una piccola pustoletta in entrambi i piedi, e anche questa volta non fe' caso del consiglio che io continuavo a dargli di tenerli riparati dal velenoso fetore che le mosche estraevano dalle piaghe non ricoperte dei Wangwana. V'era nel nostro accampamento un povero diavolo chiamato Feruzi, che trovavasi da sette mesi affetto da questa malattia virulenta, ed era cosa orribile a vedersi. Entrambi i suoi piedi erano quasi allo stato di cancrena, e già cominciavano ad esserne intaccate le ossa delle gambe. La parte dell'accampamento destinata alle vittime di questa malattia ulcerosa era schivata assai prudentemente dagli indigeni, parecchi dei quali portavano le cicatrici di ulceri antiche. Safeni, il mio pilota sul Vittoria Nyanza, e il secondo in influenza fra i capi, adottò un medicamento assai singolare, che, debbo confessarlo, riuscì anche meravigliosamente. Consisteva esso in una miscela di polvere di rame ed urina di ragazzo, della quale spalmava con una penna la ferita due volte al giorno, sovrapponendovi di poi del cotone fino. In sei settimane cinque ammalati guarirono completamente. I Babwendé adoperano dei cataplasmi di erbe fresche, e ci vendettero alcuni dei loro medicamenti pei nostri ammalati, ma non ne risultò alcun miglioramento. Un solo per altro e che era la corteccia polverizzata di qualche albero, pareva avesse qualche effetto calmante.

Il vecchio capo di Nzabi ci informò, con nostro stupore, che vi erano ancora cinque cascate all'ingiù di noi, chiamate da lui, Njari Nseto, Njari Kwa Mowa, o fiume a Mowa, Njari Zinga, o fiume di fronte a Zinga, Njari Mbelo, o fiume a Mbelo, e Njari Suki, o fiume di Suki, usando i Babwendé il termine Njari per significare fiume.

Il giorno 18, cinque delle nostre scuri abbisognavano di essere riparate, e Kachéché, il quale alcuni giorni prima era ritornato dalle sue esplorazioni all'ingiù, ed aveva confermate le notizie dateci dal capo di Nzabi, fu spedito oltre l'altipiano in cerca di una fucina. Siccome un mercato è come un luogo di convegno per gli indigeni di questo paese, la maggior parte dei fabbri era assente, e Kachéchè dovette procedere buona pezza nell'interno, sinchè pervenne ad una tribù al nord di Nzabi, armata d'archi e di freccie, e chiamata dei Bizu-Nseké. Pochi secondi di conoscenza con loro bastò a Kachéché per farlo accorto d'aver attraversato i limiti del terreno pacifico, e di fretta egli e i suoi compagni se ne fuggirono indietro ad aver salva la vita, non senza però sentirsi sollecitati dal fischio delle freccie. Mentre quasi disperava di trovare un fabbro indigeno, egli arrivò al fine ad una fucina fra Mowa e Nzabi, il cui proprietario si assunse di aggiustare le scuri. I ragazzi del fabbro giocavangli intorno presso all'incudine mentre lavorava, ed accadde che un pezzo di ferro caldo e bollente, che doveva esser saldato ad una scure, volò via nel mentre veniva battuto, e andò a colpire nel petto un ragazzo; allora il padre salì su tutte le furie, diè di piglio al tamburo da guerra, che tosto raccolse a dozzine i suoi compaesani preparati per la battaglia, ma affatto ignari del motivo. Ma Kachéché era un uomo di tatto, e sapendosi innocente, ripiegò le braccia, e fece appello al buon senso del popolo. Ma il padre cruccìato asseriva che la scure aveva la jettatura, e che Kachéché, avendo portato quello strumento ammaliato, era colpevole e malvagio, poichè solo una cosa appartenente a cattiva persona poteva arrecare una tale offesa a un innocente fanciullo. Mentre la disputa era al suo massimo caloré, comparve fortunatamente, nel ritornarsene a casa dal mercato di Mowa, il capo di Nzabi; mercè la sua influenza la cosa venne accomodata coll' aver Kachéché promesso di pagare quindici cauri di più al fabbro. Risa cordiali, e un gioviale correre all' intorno del vino di palma, uno stringersi di mano, e parecchie storielle terribili sulle meraviglie dei feticci, sbandirono questa piccola nube nera.

I nuovi canotti, *Livingstone* e *Stanley*.

Al 22 maggio il magnifico battello di teak, il *Livingstone,* perfettamente ultimato, venne lanciato coll'aiuto di un centinaio di negri contenti ed allegri, nella baja di Nzabi, in presenza del capo di Nzabi e delle sue tre mogli. Onde provare la sua capacità vi imbarcammo quarantasei individui, e i parapetti affondarono di solo sei pollici nell'acqua. Misurava 54 piedi in lunghezza, 2 piedi e 4 pollici in profondità, e 3 piedi e 2 pollici in larghezza. Coi tre costrutti di nuovo, la nostra flottiglia consisteva ora di dodici grossi canotti e di un battello, il tutto di sufficiente capacità per trasportare la spedizione, se mai avessimo ad essere così fortunati da arrivare

a quella « Cateratta di Tuckey » di cui andavo in traccia.

I giorni di pioggia in questa stagione, che comincia al cangiamento della quinta luna furono i seguenti:

1877. Febbraio	24	Pioggie brevi.
"	27	" "
"	28	" "
Marzo	2	" "
"	5	" forti
"	7	" "
"	8	6 ore.
"	9	4 "
Aprile	3	Dalle 2 alle 6 ore di pioggia durante il mattino.
"	4	
"	5	
"	6	
"	7	
"	11	Lunghe pioggie dal pomeriggio a notte.
"	12	
»	13	
"	14	
"	15	
"	16	
"	17	
»	18	
"	19	Pioggia durante la notte.
»	20	" " "
"	21	" " "
"	23	" " "
"	25	Forte pioggia " "
"	26	" " " "
"	27	" " " "
"	28	" " " "
Maggio	1	" " " il mattino.
"	3	" " tutto il giorno.
"	4	6 ore.
"	10	5 "
"	15	A mezzogiorno.
"	16	Nel pomeriggio.
"	17	" »
"	19	A notte.
"	20	"
"	21	4 ore, prima di mezzogiorno.

Fra il 15 novembre ed il 16 gennaio ricordai trentadue giorni piovosi, la caduta totale dell'acqua essendo stata della durata di 115 ore. Fra il 16 gennaio e il 24 febbraio non piovve, ma fra il 24 febbraio e il 21 maggio vi fu un totale di 39 giorni piovosi. Questo intervallo formava l'ultimo o il maggiore Masika, o monsone.

Al 26 aprile osservai che il fiume cominciava ad elevarsi, ma recatici di poi il 29 dalle Cascate di Inkisi all'insenatura di Nzabi, ebbi miglior opportunità di rilevare la misura dell'elevazione mentre attendevo alla costruzione del mio canotto, e cioè sino al pomeriggio del 16 maggio.

Ecco le mie note in proposito:

1877. Aprile	30	3 pollici
Maggio	1	3 "
"	2	4 "
"	3	4 "
»	4	4 1/2 "
"	5	5 "
"	6	5 3/4 "
"	7	8 "
"	8	9 "
"	9	9 "
"	10	9 1/2 »
"	11	10 "
"	12	11 "
"	13	13 "
"	14	13 "
"	15	12 »
"	16	11 1/2 "
		135 1/4 "

od 11 piedi e pollici 3 1/4 in 17 giorni.

Alla baja di Nzabi l'elevazione risultò come segue:

1877. Maggio	17	10 pollici
"	18	10 "
"	19	9 "
"	20	8 1/2 "
"	21	7 "
"	22	6 "
		50 1/4 " = 4 piedi e pollici 6 1/2.

Durante questi acquazzoni, gli scoppi di tuono erano così forti e sonori come quelli sul Vittoria Nyanza nella stagione piovosa del 1875, ed i fulmini frequenti e terribili come rapidi e ardenti pennoni di fiamme, accompagnati da scoppii che sembravano così vicini, da sentirci spesse volte mezzo intontiti dal frastuono, ed abbagliati dal corruscare della elettricità. La profonda apertura nella quale ci trovavamo rinchiusi, mentre la stagione era al suo massimo, accresceva i rumori e li riverberava da riva a riva, sicchè ogni tuono si protraeva come un fuoco di fila d'artiglieria. La posizione nostra alla baja di Nzabi non era per nulla desiderabile, nè invidiabile, quantunque il fatto punto non realizzasse ciò che ci saremmo aspettati. Siccome eravamo accampati su un basso altipiano, elevato la prima volta che vi arrivammo di soli 30 piedi al disopra del fiume, noi temevamo che, in una stagione in cui questo cresceva così rapidamente, un improvviso aumento di 20 o 30 piedi fosse continuamente « alla mano » giusta quanto ricordavamo del subito formarsi di fiumi in Ugogo, colà ove, pochi momenti prima, vedevansi solo dei torrenti aridi e sabbiosi. Il crescere della furia del potente fiume, l'assordante frastuono delle cateratte, il formarsi di nuove correnti, il rimbombo di una dozzina di torrenti che precipitavano a salti dalla sommità delle opposte balze per un'altezza di 400 piedi nel fiume, e i forti tuoni che strepitavano e scoppiavano in modo sorprendente, bastavano a tener

vivo in noi il presentimento di terrori che fortunatamente non si realizzarono mai.

Il capo di Nzabi ricevette in contraccambio dei magnifici alberi, della sua cordiale assistenza, ed equanime cortesia addimostrataci, un regalo in roba che superò di molto le sue speranze. I miei erano sufficientemente riposati, dopo questo intervallo di tempo passato sì aggradevolmente, per poter riprendere il pericoloso passaggio delle cateratte, e al 23 scendemmo verso l'estremità ovest della baja di Nzabi, e cominciammo a trascinare i canotti sovra una cresta di roccie che ci separava da un'altra piccola baja situata più basso. Il dì successivo avevamo passata anche questa, e discendemmo per un altro miglio portandoci così al disotto delle Cascate di Nseto.

Al 25, essendo Frank Pocock troppo zoppicante per le sue ulceri da poter viaggiare per terra, la cura del battello fu affidata ad Uledi il pilota, e a Manwa Sera e Chowpereh l'incarico di condurre la comitiva dei canotti. Oltre Frank v'erano tredici individui ammalati di piaghe ulcerose, dissenteria e debolezza generale, a proposito dei quali, stante la loro assoluta inabilità a viaggiare per terra e ad arrampicarsi sulle roccie, il faceto Baraka aveva cavato fuori dalla sua fertile mente il sopranome di Goee-Goee, termine affatto intraducibile per ciò che riguarda il suo significato umoristico-descrittivo, sebbene « disperato, derelitto, buono a nulla, » vi si approssimino passabilmente. Con cristiani sobrii ed educati, quella comitiva sarebbe stata contraddistinta siccome « degli infermi » ; ma Baraka non era un cristiano, sibbene un irrequieto monello di buona indole, con tendenze affatto maomettane. Voltosi a Frank, gli disse con una grossa smorfia « Ah, ah! anche il nostro piccolo padrone diventa un Goee-Goee? Inshallah! ora diverremo tutti Goee-Goee, se i nostri padroni entrano nella lista. » Frank assentì sorridendo, e zoppicando se ne andò al battello per sedervisi.

Dalla bassa baja di Nzabi condussi i membri attivi della spedizione, le donne ed i fanciulli su per la montagna, e, innalzatomi di molto ancora sopra all'altipiano mi diressi ad ovest da Nzabi a Mowa, una distanza di tre miglia. Il terreno era ondulato, ed estremamente pittoresco nella parte popolata che costeggia il fiume, cosparso di folti viticci di palme di Guinea, e piantagioni di fichi d'India, fra cui annidansi le eleganti capanne dei Babwendé. Questa palma fornisce gl'indigeni di un vino delizioso e anche di un burro giallognolo che può ridursi in buonissimo olio, da bruciare e da ungersi il corpo, ed anche da cuocere i loro cibi, banani, yam o patate; ovvero può distendersi affettato sui legumi, i pollastrelli, e serve infine eccellentemente, se caldo, per inzuppare i loro manicaretti di cassava.

Al terzo miglio girammo in un ampio e profondo burrone, accompagnati da una dozzina d'indigeni benevoli e cortesi, e scendemmo allo sbocco di un ruscello di montagna, che scaricavasi in una profonda insenatura simile a baja, disotto alle più basse cascate di Mowa. Man mano ci avvicinavamo al fondo, il Mowa facevasi sempre più visibile. Esso consiste di una catena di roccie ignee e di pietre pomici e ferruginose, che si eleva 20 piedi, o all'incirca, sull'acqua, e sebbene estendasi quasi tre quarti in traverso, è forato da diverse spaccature piuttosto strette che scaricano altrettanti torrenti nella baja disotto. Al fianco sinistro, fra le estremità della roccia e i dirupi perpendicolari di roccie color ferro, il fiume si contrae, e precipita all'ingiù in grosse onde simile a torrente, con un terribile frastuono, con vortici turbinosi e alte montagne di acqua. Dallo sbocco del ruscello lungo il quale potemmo venire a questa località, sino alle rupi di fronte, vi sono circa 1800 yarde; la sporgenza delle roccie del Mowa al disopra si estende probabilmente ad 800 yarde, mentre il fiume al disotto ne occupa forse 500. Le correnti del gran fiume che cadono nella baja attraverso le aperture della sporgenza hanno una immersione di 12 piedi; il gran fiume stesso non ha una vera caduta, ma come ho detto, è qui un semplice accavallarsi di onde, col solito aspetto tempestoso.

Occupavamo un bell'accampamento al disopra del Mowa, su di un lungo tratto di pura sabbia bianchiccia, all'ombra di una rupe elevata e perpendicolare, talchè i raggi del sole non ci visitavano fino alle 9 antimeridiane. Camminai sulle roccie fin che raggiunsi una punta alla cui base le correnti del Mowa superiore si scindono in parecchie onde, interrotte da scogli levigati qual vetro, e qui me ne stetti per un'ora, meditando cose indicibili, mentre ascoltavo il muggito ed i gemiti del fiume così strozzato. Più in là, disotto a me, si estendeva la gran china dell'altipiano, dall'aspetto rigido e selvaggio, senza nulla che ne alleviasse quella terribile e solitaria selvatichezza, con catene di montagne alla destra e alla sinistra che si elevavano a 1500 piedi, ed incurvate per metà la loro altezza sulle sconosciute profondità dell'acqua. Le magnifiche file di quegli alberi elevati che abbellivano maestosamente la riva destra del fiume a Nzabi sin alla sommità dell'altipiano, sono ora mutate, da Mowa a Mpakambendi, in nude roccie, alte da 300 a 600 piedi, sostenute da una sottil linea di macigni, o di pezzi di roccia frantumati di grosso volume.

Uno dei ragazzi annunciò che il battello veniva. E comparve tosto con Frank alla poppa, ed Uledi, come al solito, al timone; ma siccome era la prima volta che Frank faceva da pioniere sopra cateratte, osservai che era un poco confuso — faceva troppi segni colla mano e confondeva quindi il timoniere — sicchè il battello veniva guidato proprio al punto peggiore delle cascate, e sebbene facessimo loro dei segnali cogli abiti, non fummo ascoltati, ed il battello, che mai prima aveva toccato la minima frattura, fu sbattuto contro una roccia, e n'ebbe un tal urto che si produsse una spaccatura di 6 pollici in diametro nella prua, e Frank fu quasi mandato lungo e disteso

sulla poppa. Naturalmente vi fu un momento di agitazione, ma fra il rumore delle grida, i gesti freneteci, e l'energia spiegata dalla ciurma, il povero battello così ferito venne trascinato a terra colla sua poppa all'alto, e la sua prua sott'acqua.

« Ah, Frank! Frank! Frank! » esclamai io, « il mio battello, il mio povero battello, dopo tante migliaia di miglia, tante cateratte, aversi un simile colpo contro il risalto di una di queste sprezzabili cascate del Mowa superiore! » Io avrei pianto forte; ma il capo di una spedizione ha ben poco agio per le lagrime e pel sentimento; invece mi diedi a riparare il battello; aiutato da Frank, potei farlo quasi per intero in un giorno.

Tutti i canotti arrivarono felicemente durante il 25 ed il 26 senza accidente. Al 27, dopo aver trasportato anzitutto i bagagli della spedizione, formato un nuovo accampamento all'ingiù delle Cascate del Basso e del Grande Mowa, su una striscia di altipiano che protendesi dallo sbocco del ruscello Mowa, che sovrasta al seno dello stesso nome, tirammo i nostri canotti giù lungo la riva e attraverso un'apertura nella scogliera già descritta, talchè alle 3 pom. avevamo passato le Cascate del Gran Mowa, ed ognuno era sano e salvo nell'accampamento.

Occorse questo giorno un incidente di cui non mi dimenticherò mai. L'avrei volontieri lasciato fuori, ma avendomi a narrare un viaggio, non posso ommetterlo. Esso riflette l'umana natura, e ne rivela la debolezza, non ostante uno possieda, anche al massimo grado, le qualità più grandi e più nobili. Tale incidente riflette Uledi il pilota della *Lady Alice,* il miglior soldato, marinaio, ed artefice, e il più devoto servo, di tutta la spedizione. Sino a questo giorno Uledi aveva salvato tredici persone dall'andare annegate. Unicamente perchè io lo desiderava, aveva egli arrischiato la propria vita per quella degli altri; e questa eroica obbedienza, quantunque per verità non lo elevasse di molto al disopra degli altri principali membri della spedizione, quali Manwa Sera il capo, Safeni il consigliere, Wadi Rehani il magazziniere, e Kachéché l'esploratore, io me l'aveva caro sopra tutti gli altri. Uledi non era un bell'uomo, il suo viso portava le traccie del vaiuolo, le sue narici erano troppo dilatate. Non era di alta statura, anzi piccolo e di forme complesse; ma ogni oncia della sua forza egli la consacrava al mio servizio. Non mi diedi mai a ricercare in lui quei delicati sentimenti che trasmutano gli uomini in eroi; ma quell'uomo rozzo colla sua natura mezzo selvaggia, mi serviva sempre e dovunque. Era zelante del proprio dovere, e come tale egli era nobilitato ai miei occhi; m'era affezionatamente obbediente, e perciò lo amavo; aveva arrischiato parecchie volte la sua vita per creature che non l'avrebbero mai rischiata per lui, e perciò io lo avevo in istima. E non pertanto — questo servo nobilitato, amato ed onorato — ah! duolmi parlare di lui in tali termini — *mi derubò.*

Dopo che tutti raggiungemmo l'accampamento, il fanciullo Majwara venne a me verso il tramonto, e mi annunziò che nel trasporto dei bagagli dal Mowa superiore, era stato aperto un sacco e rubata una gran quantità di perline.

Rubate delle perline! in un momento in cui ogni perlina ha per me più valore che una gemma, o un pezzo d'oro di egual grossezza, quando la vita di tanti uomini dipende dalla più stretta economia, e quando io stesso mi era imposto la più rigida astinenza da ogni pietanza per alimentare i miei!

« Chi fu il ladro, Majwara? dillo, ed io darò di lui un esempio. »

Egli non era sicuro, ma riteneva dovesse essere Uledi.

« *Uledi!* esclamai: non Uledi il pilota? »

« Sì, » replicò timidamente Maivara.

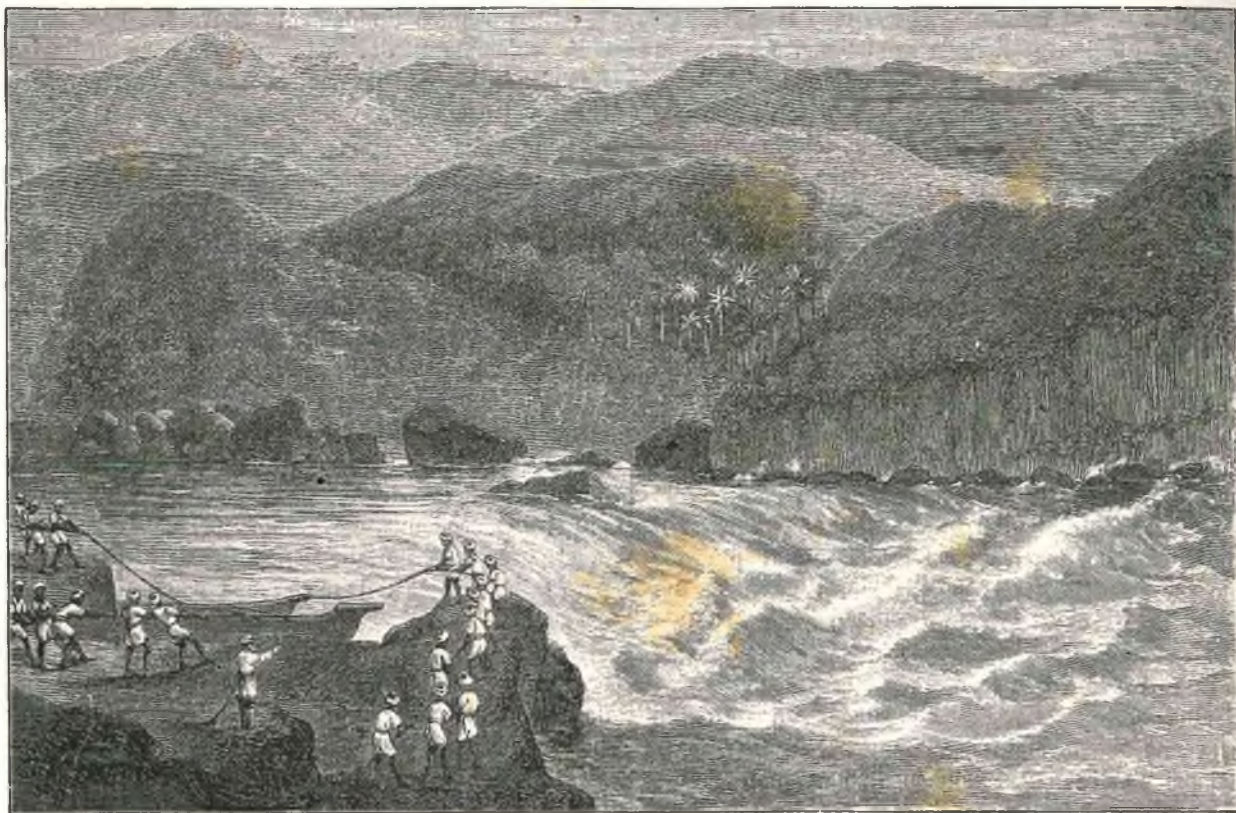
Fu chiamato Uledi, e in sua presenza ordinai a Kachéché di prendere ogni cosa che appartenesse a Uledi e alla sua donna, e portare il tutto a me senza aprirlo. Invitai Uledi a confessare se possedesse alcune perline, alle quali non avesse diritto. Egli rispose « no. » Kachéché fu allora incaricato di aprire la di lui stuoia, ed in essa scoprimmo cinque libbre di belle perline Sami Sami, sufficienti alle provvigioni di quasi due giorni per l'intera spedizione. Uledi venne posto sotto sorveglianza.

Al tramonto, dopo che gli indigeni Mowa si furono ritirati, vennero passati in rassegna tutti i membri — uomini donne e fanciulli - della spedizione. Parlai loro severamente. Da lungo tempo, dissi, tanto io, quanto Frank, vedemmo necessario di esercitare la più stretta economia, e avevamo sacrificato per il ben essere generale i nostri diritti e privilegi di adoperare le monete del magazzeno comune a nostro conforto, e solo ci eravamo considerati quali amministratori di tali beni pel vantaggio di tutti. Ma ci accorgevamo da qualche tempo, che le provviste andavano rapidamente diminuendo nel passaggio da un accampamento all'altro su per le roccie e gli altipiani, ed avevamo trovato affatto impossibile il difendere le provviste dal peculato, od il capacitare tutti i membri della spedizione dei nostri timori, che, alla stregua del consumo attuale, avessimo a trovarci ridotti a morir di fame assai prima di raggiungere il mare. Le preghiere, avevamo visto, a nulla giovavano. V'erano alcuni fra di loro, pareva, decisi per l'ingordigia a far soffrire chiunque; e non pertanto se alcuno avesse a morire di fame, niun dubbio che egli incolperebbe noi di averlo ridotto a tale estremità. A prevenire una simile calamità, che certamente nascerebbe da un'assoluta povertà, era dover nostro prendere qualche misura, onde punire coloro che ci cagionerebbero sì terribili sofferenze. S'era trovato nel pomeriggio d'oggi un uomo con una gran provvista di perline ch'egli aveva sottratte dal magazzeno generale — e quest'uomo era Uledi. — Che doveva farsi di lui?

Dopo molte discussioni, Manwa Sera, il capo, disse che il caso era grave, trattandosi di Uledi. Fosse

stato uno dei Goee-Goee, che erano stati curati amorevolmente per parecchi mesi, che non avevano lavorato da mattina a sera fra le cataratte, nè sopportato le fatiche e i sudori del giorno; che mai s'erano distinti in qualcosa, ma sempre inetti e paurosi eransi rimasti seduti, egli avrebbe dato il suo voto perchè attaccatagli una grossa pietra al collo, fosse gettato a capo fitto nel fiume ed annegato: ma il caso riguardava Uledi, ed egli quindi proponeva dovesse ricevere soltanto una salva di bastonate, per toglier agli altri il capriccio di ripetere un simile delitto. I voti dei capi approvarono la proposta di Manwa Sera, e tre quarti dei membri della spedizione domandarono ad alta voce la « frusta. »

Allora io mi rivolsi alla ciurma del battello e dissi: « Ora voi ragazzi, voi che conoscete Uledi si bene, e lo avete seguito come fanciulli traverso centinaia di dure circostanze, dite, che dobbiam fare con lui? »

Mpwapwa, che aveva per incarico di invigilare il battello nell'accampamento, e che era uno degli uomini più fermi e su cui poteva contarsi, replicò « Bene, padrone, questa è una questione seria. Uledi è come il nostro fratello maggiore, e se noi dessimo il nostro voto per la sua punizione, sarebbe lo stesso che domandare di punire noi stessi. Ma gli anziani hanno chiesto che egli sia battuto, ed io sono appena come un fanciullo rispetto a loro. Pertanto, o padrone, per

Passaggio delle Cascate di Nseto. — Trasporto e rottura della *Lady Alice*.

nostro amore frustatelo solo un poco. Mpwapwa ha detto. »

« E voi Marzouk — compagno di Uledi sulla roccia alla quarta cataratta delle Cascate di Stanley — che dite voi? »

« Veramente, padrone, Mpwapwa ha parlato ciò che avrebbe detto la mia lingua, ed io solo aggiungerei, ricordatevi che egli è Uledi. »

« E voi, Shumari, fratello di Uledi, qual punizione debbo io dare a questo ladro che ci avrebbe ridotti a morir di fame tutti quanti, voi e me? »

« Ah, caro padrone, le vostre parole sono come piombo. Risparmiatelo! È vero, Uledi ha rubato, ed ha fatto molto male. Egli ebbe sempre il vizio di rubare, ed io lo rimproverai spesse volte per ciò. Io non ho rubato mai. Nessuno può accusarmi di aver preso ciò che non mi apparteneva, ed io sono appena un ragazzo, ed Uledi è mio fratello maggiore. Ma sia, padrone, come dicono i capi: egli deve essere frustato; date a me la metà dei colpi, e sapendo che è per cagion d'Uledi, io non li sentirò. »

« Ed ora, Saywa, voi siete suo cugino, che ne dite? Non deve Uledi ricevere il più severo castigo, onde impedire che anche gli altri abbiano a rubare? »

« Vuol il padrone concedere al suo schiavo la libertà di parlare? »

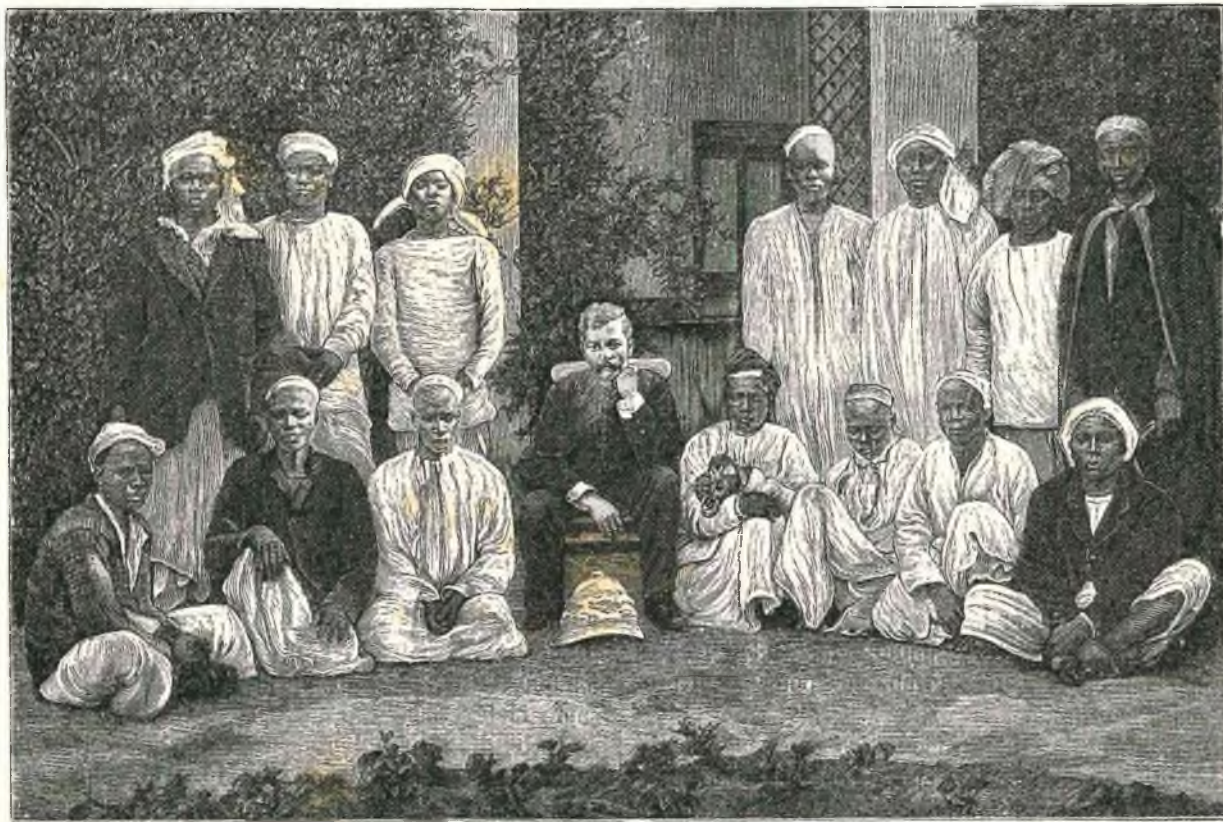
« Si, dite ciò che avete nel cuore, Saywa. »

Il giovane Saywa si avanzò, ed inginocchiatosi, prese i miei piedi, li abbracciò e disse:

« Il padrone è saggio. Tutte le cose che accadono

sono scritte in un libro, ed ogni giorno vi vien scritto qualcosa. Noi, negri, non conosciamo nulla, nè abbiamo memoria di nulla. Ciò che vedemmo ieri, viene in oggi dimenticato, ma il padrone non dimentica nulla. Forse se il padrone guarda nei suoi libri, egli troverà qualche cosa intorno ad Uledi. Come Uledi si comportò al lago Tanganika; come egli liberò Zaidi dalla cateratta; come egli salvò tanti altri, i di cui nomi io non posso ricordare, dal fiume, Bill Alli, Mabruki, Kom-Kusi, ed altri ancora; come abbia lavorato sui battelli più che tre uomini assieme; come sia sempre stato il primo ad obbedire alla vostra voce; come sia stato il padre dei ragazzi del battello, e molte altre cose. Con Uledi, padrone, i ragazzi del battello sono buoni e volonterosi; senza lui sono nulla. Uledi è fratello di Shumari. Se Uledi è cattivo, Shumari è buono. Uledi è mio cugino. Se, come dicono i capi, Uledi deve essere punito, Shumari dice che egli si prende metà della sua punizione; date allora l'altra metà a Saywa, e lasciate impunito Uledi. Saywa ha parlato.

« Sta bene, » io dissi. » Uledi è condannato dal voto del popolo, ma siccome Shumari e Saywa hanno promesso di prendersi il castigo su di loro, Uledi è libero, e Shumari e Saywa sono perdonati. »

Uledi, al sentirsi messo in libertà, si avanzò e disse: « Padrone, non è Uledi che rubò; era il diavolo che entrò nel suo corpo. Uledi sarà buono per l'avvenire,

I circumnavigatori del Victoria Nyanza e del lago Tanganika, ed esploratori del Nilo Alexandra e del fiume Livingstone (Congo).

e se egli era caro al suo padrone per il passato, lo sarà ancora molto più pel futuro. »

Al 28 gli indigeni comparvero a centinaia nell'accampamento per osservare meravigliati, per farvi dei baratti e per divertirsi. Mowa è diviso in due distretti, governati da quattro re. Il ruscello, che scaricasi nella baja, separa i due distretti, che uniti non formano più di otto miglia quadrate. I due capi principali sono Manwana e Kintu [1]. Entrambi gareggiavano nel regalare me e Frank di vino di palma, pane di cassava e banani, nella speranza, naturalmente, di ricevere in contraccambio dei doni magnifici, giacchè gl' indigeni di questo paese sono troppo poveri per fare dei doni gratuiti al Mundelé, o mercante, come io veniva chiamato, che si suppone sia un uomo ricco, e, secondo ogni legge naturale, abbia a corrispondere con liberalità ai loro doni. Però i Babwendé non sono gretti, ed i miei dieder loro occasione di mostrare la loro ospitalità. Invariabilmente, se uno dei Wangwana passava durante i loro tripudii, essi offrivangli del loro vino e delle loro focaccie di cassava.

I Babwendé hanno una peculiarità che sulle prime colpisce lo straniero. Quando, a cagion d'esempio, essi

[1] È piuttosto singolare che a sì gran distanza dall'Uganda dovessi trovare il nome del Perduto Patriarca, così celebrato nelle tradizioni storiche di quel paese.

ebbero visitato l'accampamento, portando seco loro dei piccoli doni di vino e di pane, e furonsi seduti ad un socievole conversare, tosto incominciarono a battere i denti, come se fossero nella più pazza furia! Scoprimmo di poi che questa era un'abitudine dei Babwendé e dei Bakongo.

Parecchi dei Babwendé al disotto di Nzabi, sino a Manyanga, hanno veduto, una volta in vita loro, il mare, ai porti di Kinsembo, Kinzau, Mkura, Mkunga, Mbala, e pochi altri sono stati ad Embomma. Sono perciò amabili, e inclinati a cortesia verso gli stranieri, quantunque occorra assai poco per eccitarli al più alto grado alla zuffa, a scaricare i fucili, a grosse cariche, contro gli stranieri o chicchessia. Il furto del menomo articolo, un alterco con uno di loro, è subito risentito. Lo scrivere sulla carta, il far delle osservazioni e degli schizzi, il prendere delle note, ogni atto insomma nuovo o curioso per loro, basta per eccitarli alle ostilità.

Al terzo giorno della nostra fermata in Mowa, sentendomi assai bene fra quella popolazione, a motivo della sua amichevole condotta, cominciai a scrivere nel mio libro di note i termini di varie cose onde aggiungere al mio vocabolario, di già copioso, alcune parole indigene. Da pochi minuti aveva cominciato, quando osservai uno strano commovimento fra quelli che mi stavano aggruppati all'intorno, che tosto se ne corsero via. In breve udimmo forti ed acute grida di guerra, al disopra dell' altipiano. Due ore dopo vedemmo una lunga fila di guerrieri, armati dei loro moschetti, discendere dall'altipiano ed avanzarsi verso il nostro accampamento. Potevano essere un cinque o seicento. Noi, d'altra parte, avevamo fatto pochissimi preparativi, all' infuori di quelli che ci mettessero in grado di risponder loro, nel caso di un principio di ostilità. Ma io aveva alcuni amici fidati fra di loro, e mi credeva per fermo che potrei schivare un'aperta rottura.

Quand'essi si assembrarono a circa un centinaio di yarde di fronte al nostro accampamento, Safeni ed io ci dirigemmo all' insù verso di loro, e sedemmo tranquillamente a metà distanza. Qualche mezza dozzina di Mowa si avvicinarono a noi, e cominciò un shauri.

« Di che trattasi, amici miei? domandai. Perchè venite in sì gran numero coi fucili alla mano, come se vi recaste a un combattimento? Combattere! Combattere noi vostri amici! Oibò! questo si è per certo un grosso errore. »

« Mundelé, » rispose uno di loro, alto di statura, con un capo rasato che mi ricordava quel Mwana Saramba, che mi aveva accompagnato nel giro del lago Vittoria — « i nostri v' hanno ieri veduto fare alcuni segni su qualche tara-tára (carta). Ciò è assai male. Il nostro paese sarà devastato, i nostri capretti moriranno, i nostri banani marciranno, e le nostre donne avranno le poppe essicate. Che v'abbiamo noi fatto, perchè vogliate ucciderci tutti quanti? Noi vi abbiamo venduto i cibi, e portato il vino ogni giorno. I vostri possono andar dove vogliono, senza noie. Perchè il Mundelé è così cattivo? Noi ci siamo radunati per combattervi, se voi non abbruciate questo tara-tara innanzi ai nostri occhi. Se lo abbruciate noi ce ne andremo, e saremo amici come prima. »

Risposi loro di attendere, e lasciai nelle loro mani Safeni come pegno del mio ritorno. La mia tenda non era a cinquanta yarde di distanza, ed andandoci, il mio cervello mulinava qualche piano per isventare la pazza superstizione. Il mio libro di note conteneva un gran numero di appunti assai preziosi; piani di cascate, baje, villaggi, schizzi di località, dettagli etnologici e filologici, sufficienti a riempire due volumi in ottavo, di grande interesse pel pubblico, nè io poteva sagrificarlo a un fanciullesco capriccio di selvaggi. Mentre frugavo la mia cassetta dei libri, mi venne alle mani un volume di Shakespeare (edizione Chandos) alquanto usato e sucido, e della stessa dimensione del mio libro di campagna; anche la copertina vi assomigliava, sicchè avrebbe potuto passare pel mio libro di note, purchè nessuno si ricordasse troppo esattamente del suo aspetto. Lo presi e lo consegnai loro.

« È questo, amici, il tara-tara, che desiderate abbruciare? »

« Sì, sì, è questo! »

« Bene, prendetelo e abbruciatelo, o tenetevelo. »

« M-m. No, no, no. Non vogliamo toccarlo. È un feticcio. Dovete abbruciarlo voi. »

« Io! Ebbene, sia così. Io farò tutto ciò che piace ai miei buoni amici di Mowa. »

Ce ne andammo al fuoco più vicino. Mormorai un doloroso addio al mio geniale compagno, che durante molte ore penose della notte mi aveva aiutato a sollevare l'animo mio quand'era oppresso da mali quasi insopportabili, e poi con tutta gravità, consegnai alle fiamme l' innocente Shakespeare, ammucchiandovi sopra la legna, colla più cerimoniosa attenzione.

« Ah-h-h, » borbottarono i poveri indigeni sospirando dalla consolazione. « Il Mundelé è buono, è assai buono. Egli ama i suoi amici di Mowa. Ora non vi è più questione alcuna, Mundelé. I Mowa non sono cattivi. » E tosto si manifesta fra di loro una grande allegria, che terminò l'episodio dell'abbruciamento di Shakespeare.

Il battello avea sempre fatto acqua dopo l'urto ricevuto al Mowa Superiore, e i frequenti trasporti presso le cascate del Livingstone, i continui cambiamenti dall'acqua all'asciutto, lo avevano rovinato quasi completamente, e nullameno noi persistevamo a rattopparlo ed impeciarlo. Alcuni indigeni vedendo l' ansietà mia per renderlo impermeabile all'acqua, si offersero di darmi una sostanza che, dicevano, avrebbe giovato al proposito. In poche ore mi portarono una mistura di gomma elastica e burro di palma. La provammo sul momento, ma era un ben meschino sostituto della pece, ed io manifestai la niuna mia soddisfazione.

Allora un nipote di Manwana si profferì di mo-

strare al suo amico Kachéché qualcosa di meglio d'assai. La mattina seguente, infatti, alle 10 antimeridiane del 1.º giugno, Kachéché e l'indigeno portarono circa 30 libbre di cera d'api, di colore alquanto scuro, la quale, se non fosse per le microscopiche api che vi erano appicciccate, avrebbe potuto prendersi per vera pece. In seguito mi recai io stesso al luogo ov'essi l'aveano ritrovata, e scoprii un quintale circa di cera attaccato a un alto frammento di roccia presso le Cascate di Massassa. Queste api sono piccole e tozze, di un color bruno oscuro, e della metà lunghezza di un'ape comune da miele. In parecchi punti fra Massassa e Mowa trovansi simili grosse secrezioni di cera sui dirupi delle roccie.

Un altro prezioso articolo di commercio, oltre la cera di api e la gomma elastica lo si ha nel a gomma ragia — che però non trovasi nei possessi degli indigeni. Ne vedemmo per la prima volta alle Cascate di Kalulu, e in sì gran quantità che ne restammo colpiti. Uno dei miei ne raccolse per cinquanta libbre, nell'idea di potere, arrivati alla costa, venderle per pochi spiccioli. Povero diavolo! Egli non aveva che una piccola idea di ciò che avevamo ancora in provviste per lui e per noi tutti, prima che dovessimo arrivare al mare. L'aspetto della sostanza provava che era stata per lungo tempo immersa nell'acqua. Io ritengo fosse una gomma fossilizzata trasportata all'ingiù dal fiume Livingstone. All'isola Cheandoah ne trovammo una forma di 15 libbre in peso, oltre alcuni piccoli pezzi di due o tre libbre di una varietà color rosso giallastro, e bianco pallido.

I Babwendé sono troppo ricchi in olio di palma per adoperare la gomma, l'olibano, la mirra, e le altre resine delle Burseracee per ardere, come i Waregga e gli indigeni di Karuru. I Mowa possiedono la gomma elastica in grande quantità, giacchè i loro folti burroni, ed i declivii a destra del gran fiume ne li forniscono inesauribilmente. Un giovanotto intraprendente ne portò a vendere un carico a Ba-Zombo, ma ne ricevette così poca tela che si pentì della speculazione.

I tentativi commerciali dei Babwendé non poterono mai riaversi dagli effetti del sciagurato esito toccato a una grande caravana, che avevano spedito pochi anni prima. Una malattia, che dicono attaccasse le budella, si manifestò in essa, e solo pochi ritornarono al paese nativo. I Basundi, che vivono all'ovest-nord-ovest di Mowa, s'arrischiano assai di rado all'orlo della stretta del Livingstone, da cui le fragorose acque tramandano talvolta all'insù un tremendo rumore. Se il vento trasportasse alle loro orecchie il rumore delle cascate mentre sono al *zandu*, o mercato, tosto se le coprirebbero colle mani, e fuggirebbero immediatamente; o se per un accidente si trovassero a camminare vicino al fiume, e lo vedessero da qualche punto, subito si coprirebbero gli occhi e si allontanerebbero di furia.

Una delle principali costumanze di questa tribù, e che primamente attrae l'attenzione del viaggiatore, è quella che riguarda il lutto. I moschetti a grossa carica annunciano il loro cordoglio a tutte le ore, e lo statista verificherebbe facilmente l'epoca della morte di ogni abitante di questi d stretti, nonchè il sesso e l'età del defunto, al numerare i colpi sparati. Sei colpi annunciano la morte di un fanciullo, dieci di una donna, quindici di un uomo, e il fuoco vien diretto contro i banani e le palme, credendo essi che la morte sia stata cagionata dai cattivi banani, o da qualche difetto nel succo di palma.

Nella baja di Mowa vi sono una dozzina di piccoli canotti da pesca, tagliati fuori dal legno dolce e leggiero delle Rubiaceæ, poichè, oltre le reti di cannuccie che pongono allo sbocco di parecchie piccole cascate sovra l'orlo delle roccie di Mowa, ogni notte i pescatori Mowa entrano nelle loro piroghe colle reti di corda, e le distendono intorno alla piccola baja, per prendervi il pesce argentino che abbacinano con fiaccole a torcia. E siccome i padroni di una nave a vela zufolano per la brezza, sembra che gli indigeni ritengano che lo zufolo incanta i piccoli ghiozzi, e tutta la notte si possono udire i loro fischi particolari.

Un viaggiatore, in queste regioni ove le popolazioni sono così superstiziose, è ad ogni momento esposto ad essere l'oggetto della furia popolare. Se un aneurisma colpisse un individuo mentre traffica nel suo accampamento, o se mentre sta su di una roccia avesse sbadatamente a cadere e ad incontrare una morte istantanea; se una malattia, come il coléra o il tifo, si sviluppasse in una colonia, o lo sparo fortuito di un fucile causasse la morte di qualcuno, ovvero un colpo d'accidente incogliesse a un capo ghiottone, tutto ciò verrebbe ascritto alla malevola influenza del viaggiatore. Del resto mi paiono molto inclinati alle « guerre. » Toccò una disgrazia a un individuo di Mowa alle Cascate di Zinga, e il distretto di Zinga subito raccolse i suoi guerrieri per resistere a un'invasione da Mowa. Un capo di Zinga, chiamato Ndala, doveva venticinque pezze di tela a uno degli anziani di Mowa, ma egli protrasse a due lune il credito che aveva ricevuto per una sola, e trovandosi alla fine di quelle sempre impotente a pagare, venne fieramente attaccato dagli indigeni di Mowa.

Un'esplorazione del fiume sino alle Cascate di Zinga — a due miglia all'ingiù di Mowa — fatta da Manwa Sera, ci confortò, perchè egli ci annunziò che il fiume fra Mowa e Zinga non era così difficoltoso come in parecchi punti che avevamo felicemente passato, sicchè con un poco di precauzione non v'era a temere di pericolo alcuno. Al 2 di giugno procedetti con lui sino alle Cascate di Massassa lungo le cime degli elevati precipizii. A Massassa termina il canale, comparativamente stretto, a sponde elevate, attraverso il quale il fiume precipita agitato dalle Cascate di Mowa e dal bacino inferiore (presso le Cascate di Massassa) giù nel bacino Bolo-Bolo — « quieto-quieto. » — A

motivo della grande ampiezza del bacino Mowa, 1800 yarde, il fiume precipita dall'insù attraverso la sua apertura larga 500 yarde, nella scogliera scorre all'innanzi con una corsa vertiginosa ed agitata per un miglio, e a Massessé sembra arrestare la propria corrente. Qui il fiume, sollevandosi all'insù, rimanda indietro sui fianchi parte del suo volume, che ondeggiando lungo la base dei dirupi di Mowa, scorre a ritroso finchè entra nella baja di Mowa. Allora, dopo essersi precipitato nella baja allungata a mo'di lingua come un'onda da marea, subitamente si tranquilla, e ritirandosi lungo la base dei dirupi di Mowa, dopo un circuito di due miglia, s'incontra colle grandi cascate e colle rapide spumeggianti, ed ivi succede una selvaggia contesa fra le due opposte correnti. Da Massessé il fiume riprende il suo rapido corso all'ingiù, sollevandosi in onde alle sporgenze, ma con un aspetto apparentemente calmo in generale, quantunque vorticoso e gorgogliante sinistramente, finchè, avvicinatosi alla punta Massassa, un miglio all'ingiù di Massessé, si slancia contro i macigni protendentisi, elevasi dall'una e dall'altra parte in grosse onde, che s'incontrano nel mezzo del fiume a 200 yarde all'ingiù: le spume urtano le spume, le onde s'incontrano colle onde e lottano e si accavallano l'una contro l'altra, per tranquillarsi per poco, e quindi elevarsi di nuovo in flutti bruno-scuri e in romorosi cavalloni. Una lunghezza di mezzo miglio di acque furiose scorre così sino al bacino di Bolo-Bolo, ove finalmente spandonsi in un tranquillo stagno — donde il suo nome.

Stando sulla sommità di quelle elevate pareti a dirupi, che circondano lo stagno simile a cratere, il furioso Massassa sembra addomesticato. Anche il selvaggio Zinga, un miglio e mezzo all'ingiù, e l'Ingulufi al disotto di questo, sembrano ridotti a semplici spume biancastre di acqua. Se però scendiamo vicino ad essi, diventano abbastanza terribili per chiunque abbia l'animo di provare i loro terrori con un canotto.

Veduta presa dall' altipiano presso Mowa (vedi pag. 326).

A metà via da Massassa alle Cascate di Zinga nel mezzo di quei concavi dirupi, precipita dall'altipiano il fiume Edwin Arnold, in una lunga discesa simile a cascata con una caduta netta di 300 piedi. All'insù, mentre scorre calmo, questo fiume ha un'ampiezza di 50 yarde e una profondità media di 3 piedi.

Come al solito, Frank Pocock ed io passammo la sera assieme nella mia tenda. Le ulceri che lo affliggevano erano in questo frattempo diventate più violenti. Quantunque le curasse assiduamente, non poteva girare intorno ad invigilare attentamente i nostri, e nondimeno ben di rado rimaneva ozioso. I sacconi del letto abbisognavano d'essere cuciti, le tende d'essere riparate, gli abiti, fatti laceri, d'essere aggiustati, e mentr'egli era intento a tal lavoro, la sua bella voce facevasi sentire con qualche canzone o qualche inno, di quelli che era accostumato a cantare nella chiesa di Rochester. Gioviale ed allegro come un fanello, Frank era sempre intento a cantare, e questa notte cantò del suo meglio, elevando la sua dolce voce in una melodia, che rallegrò il mio cuore e ne scacciò per qualche tempo le ansietà. Nei miei affanni il suo viso mi rallegrava; la sua voce inglese mi richiamava ai miei propositi, e dal fondo del suo nobile ed ardito cuore, egli profferiva, nella mia lingua, parole di conforto alle mie avide orecchie. Trentaquattro mesi avevamo già vissuto assieme, e sempre la sua assistenza era stata cordiale, e fedele il suo servizio. Il servo s'era da lungo tempo dileguato nel compagno: il compagno era divenuto un amico. In questi notturni cicalecci, mentre ci trovavamo viso a viso, e l'occhio leale risplendeva del calore dell'amicizia, e la voce fanciullesca replicava animata, parecchi erano i castelli in aria che noi fabbricavamo assieme, e parecchie le brillanti prospettive che noi, pieni di speranza, abbozzavamo. Ahimè! Ahimè!

CAPITOLO XXXII.

« A chi udir non mi puote io piango invano,
« Lasso! e il pianto è maggior perch'egli è vano. »
GRAY.

Lasciamo Mowa. — Gli stagni vorticosi di Mowa. — Il *Giasone* galleggia sulle cascate. — Morte di Frank Pocock fra le cateratte. — Troppo coraggio! — « Ah, Uledi, avessi salvato almeno lui! » — La simpatia dei selvaggi.

Il fatale 3 giugno 1877 ci trovò ristorati dopo la nostra fermata di sette giorni, e pronti a lasciare Mowa per procedere a Zinga, onde stabilire ivi un nuovo accampamento al disopra della grande cateratta, mentre i canotti verrebbero guidati comodamente all' ingiù con quelle precauzioni che le circostanze richiederebbero. Kachéché e Wadi Rehani, il magazziniere, i quali in assenza di Frank erano incaricati di condurre la comitiva di terra, radunarono all'albeggiare il proprio seguito, che consisteva di quelli fra gli ammalati, che potevano viaggiare per terra, delle donne e dei fanciulli, e di sessanta uomini che portavano le provvigioni, le tende e gli equipaggi della spedizione.

Frattanto era mio dovere cercar di arrivare a Zinga — a due sole miglia per acqua, mentre la strada tortuosa di terra era oltre tre miglia — prima della comitiva di terra, onde preparare gli aborigeni ad accogliere la spedizione. Mentre io mi muoveva dalla baja di Mowa, Frank si arrampicò mani e piedi su di una roccia soprastante al fiume, per vederci partire, e lo stesso sentimento vi attrasse Manwa Sera e gli indigeni. Rasentando la riva e seguendo l' andamento delle roccie, uscimmo dalla baja, affrontando il fiume e tutti i suoi terrori. Per tre quarti di miglio alla nostra sinistra, il fiume precipitava all' ingiù in lunghe linee di onde nerastre. Arrivato alla punta Massessé, o alla strozzatura del canale a sponde elevate che separa il bacino di Mowa dal bacino Pocock all' ingiù, il fiume rallenta la propria corrente, e scarica d' un tratto alla destra un sesto del suo volume, che, scorrendo contro le acute frastagliature e i risalti dei dirupi di Mowa, solleva parecchie linee di basse onde, che accavallandosi verso di noi ci obbligavano ad appuntarci alle roccie, e ad attaccarci alle nostre corde. Ma la base dei dirupi in molti punti non presentava ove porre il piede, e dopo un lungo e paziente tentativo per passare quegli acuti angoli, fummo obbligati ad abbandonarne l'idea, costretti ad affrontare coi nostri remi la forte corrente del riflusso. Però, mentre vi era una corrente assai forte contro la base dei dirupi di Mowa, la quale ne bagnava i macigni, v' era pure una china verso la prossimità delle onde gigantesche scaricate dalla cateratta; e sebbene noi ci sforzassimo vigorosamente di tenerci in mezzo fra i dirupi e il corso del fiume, simile a torrente, alla sinistra, egli era evidente che noi andavamo avvicinandovisi visibilmente. Un disperato pensiero lampeggiò allora alla mia mente, che sarebbe meglio l'avanzarci secondandolo anzichè contendere col riflusso, col nostro pesante e sdruscito battello, e ci lasciammo trasportare vicino ad esso in questa intenzione; ma nell'approssimarci all'impetuosa corrente potemmo accorgerci ancora in tempo, che la era una pazzia, giacchè una lunga linea di vortici turbinosi, causata dall' urto delle opposte correnti, formavasi fra il riflusso e la corrente naturale. Questa sollevava le acque a guisa di montagna la cui cima era delineata dalle onde accavallantisi, che si spandevano in grosso volume sui suoi fianchi, precipitando di poi ad incontrare quello scaricato dal riflusso. L' incontro di queste due forze obbligava l'una a scavalcare l' altra, sicchè nel conflitto l' una s'avanza o recede di continuo, e i due opposti volumi creavano dei vortici, attorno ai quali formavansi dei corpi d' acqua che roteavano con grande velocità, finchè ne erano riempite le cavità, ed il tutto veniva surrogato da grosse masse di acque sollevantisi a guisa di piccole montagne. Queste scene si succedevano ogni minuto in modo rapido ed interminabile. Una di queste, cominciata innanzi ai nostri occhi, ci atterrì. Un vortice si era acquetato per un brevissimo istante, e tosto al suo posto sorse una di quelle montagne, di cui il volume elevato e l' orrido rumore ci ispirò il desiderio di fuggircene. Temendo di non poterlo, mi cavai l'abito, le scarpe e il panciotto, e fatto cenno ad Uledi di guidare al largo, gridai alla ciurma del battello ch' era il momento di far del loro meglio o morire. Se anche i miei atti non avessero abbastanza chiarito la nostra pericolosa posizione, l'assordante fracasso li avrebbe informati che noi eravamo stati in procinto di essere perduti in quella terribile catastrofe. Seguendo pertanto le onde sommosse ed elevate, ci ritirammo da quella montagna di acqua, giacchè il pericolo stava appunto nell'improvviso suo abbassamento, ma fummo trattenuti sull' orlo della fatale voragine, che ora aveva incominciato a surrogare la montagna d'acqua e che spalancavasi dietro la prua del nostro battello. Vogammo disperatamente, mantenendoci fermi per fortuna nella nostra posizione, finchè accadde una seconda convulsione, il di cui efflusso aiutò il nostro scampo.

Il battello erasi riempito per metà d' acqua. Le nostre riparazioni le trovammo affatto insufficienti, e risolvemmo perciò, nel ritornare all'accampamento, di rinnovare il tentativo col nuovo battello il *Giasone,* giacchè la sua velocità ci renderebbe possibile di forzare il nostro cammino contro la corrente del ri-

flusso, ed arrivare a Massassa. Quando ritornammo a Mowa erano le dieci antimeridiane, e i ragazzi del battello trovandosi estenuati dalle disperate fatiche, e probabilmente punto desiderosi di arrischiarsi coi terrori del fiume senza essersi ristorati, s'erano dispersi all'intorno in cerca di cibo. Ma incapace di frenare l'ansietà mia circa l'accoglimento della spedizione da parte dei capi Zinga, conchiusi che, in assenza di Frank, non era prudente differire la mia presenza al nuovo accampamento, onde assicurarmi la loro benevolenza, mentre noi saremmo impegnati nel passaggio di parecchie cascate.

Diedi perciò le mie istruzioni a Manwa Sera, che s'era dimostrato sempre un uomo fidato dicendogli: « Quando la ciurma del battello sarà ritornata, affidatele il canotto migliore e più leggero – il *Giasone;* legate delle corde ai suoi fianchi e delle strette gomene ad ogni estremità. Dite loro di tenersi rasente dalla parte del Mowa, e di scegliere la loro via all'ingiù del fiume, finchè arrivino a Massassa. Quivi giunti, Uledi potrà giudicare se sia possibile passare con un battello, o se debbasi invece trascinare i canotti sulle roccie. Ditegli di essere cauto in tutto, e di non fare a fidanza col fiume. »

Rivoltomi a Frank, gli dissi che io faceva una corsa a Zinga, e che, dopo essermi inteso coi capi gli avrei mandato la colazione e l'amaca, e, se vi trovassi ancora gli uomini, ne distaccherei sei per trasportarlo; se non v'erano, egli potrebbe, all'arrivo dell'amaca, prendere i primi uomini che vedrebbe, e seguirmi per terra.

Era mezzogiorno passato quando arrivai al nostro nuovo accampamento, costrutto sulla punta di Zinga, a circa cento piedi sopra la grande cateratta. Vi erano presenti quattro re, e un centinaio di nativi, tutti curiosi di vedere il Mundelé. Quantunque vi fosse un po' di titubanza nei loro saluti, ci trovammo tosto in buoni termini, specialmente quando un giovanotto chiamato Lazala incominciò a domandarmi se io fossi « Inghiliz, Franci, Dytch (olandes), o Portighes. » Lazala ci nominò in seguito parecchi porti di mare che aveva visitati, e ci sciorinò quanto sapeva dei costumi e delle abitudini dei bianchi in vicinanza del mare, con una volubilità che ci rallegrava. Le grosse onde lungo la spiaggia egli ce le descrisse in modo caratteristico chiamandole « Mputu, putu-putu, appunto come le grosse onde di Zinga! » E con ciò fu subito stabilita una salda e sicura amicizia, non mai rotta dappoi.

Ad un'ora pomeridiana fu mandata la colazione a Frank col mezzo di Majwara, Benni e Kassim, e gli furon pure mandati alcuni uomini con un'amaca di rete.

I re di Zinga e parecchi dei loro salirono alle loro case sull'altipiano; e nel mio accampamento vi erano circa quattordici uomini sani, oltre gli infermi e le donne. Verso le tre pomeridiane sedetti sovra un'alta roccia al disopra delle cascate ad osservare Uledi, giacchè dalla Punta di Zinga, con un cannocchiale potevo vedere il fiume sino attraverso il bacino di Bolo-Bolo, nonchè le Cascate di Massassa e di Massessé e sin presso alle cascate dell'alto Mowa. Non fui lungo tempo in quella posizione, che vidi qualcosa di lungo ed oscuro che scendeva e precipitava fra le turbinose onde di Massassa. Era un canotto ribaltato, e vidi anche le figure di parecchi uomini che vi si arrampicavano intorno!

Spedii subito Kachéché, Wadi Rehani, e dieci uomini con corde di canne, perchè si collocassero nell'insenatura in Bolo-Bolo, in prossimità della quale io capivo dalla direzione delle onde che la corrente li avrebbe trasportati prima di trascinarli all'ingiù verso Zinga. Frattanto io osservava gli uomini sommersi che erano trasportati ver o il bacino; li vidi sforzarsi per dirizzare il battello, appoggiarsi sulle ginocchia e remare, per la salvezza della vita, verso la riva onde schivare la terribile cateratta di Zinga. Finalmente, quando furono vicini a terra, li vidi staccarsi dal battello naufragato e gettarsi a nuoto nel fiume verso la riva, e in questo momento lo sfortunato *Giasone*, da essi abbandonato sol pochi istanti prima, passò vicino a me colla velocità di una saetta, e precipitò dal disopra della cateratta nelle grosse onde, e nelle silenziose profondità dei vòrtici, involandosi al mio sguardo.

Le cattive notizie viaggiano presto. Kachéché ansante per la corsa e livido del terrore, mi annunziò che degli undici uomini imbarcatisi nel canotto a Mowa, solo otto eransi salvati.

« Tre sono perduti, e — *uno di loro è il piccolo padrone !* »

« *Il piccolo padrone*, Kachéché? » bisbigliai io. « Certo non il piccolo padrone? »

« Sì, egli è perduto, padrone! »

« Ma come entrò egli nel battello? » domandai io volgendomi ad Uledi e a'suoi compagni che stillavano acqua da ogni parte, e che ora erano saliti, ed aveano il viso ancor livido pel terrore. « Parla, Uledi, come si arrischiò egli, — così ammalato, — nel battello? »

In risposta alle parecchie domande ed investigazioni m'ebbi il seguente racconto.

Quando Uledi e i suoi compagni stavano per prendere il largo, Frank s'era strascinato fin giù al fiume, e avea comandato loro di fermarsi e di prenderlo nel battello. Uledi fece delle rimostranze, osservando che nulla io avea detto riguardo a lui; anche Manwa Sera, incaricato dei canotti, cercò dissuaderlo dall'avventura, giacchè il fiume era pericoloso: ma egli li respinse con tutta l'impazienza di un uomo ammalato, ed obbligò la ciurma a deporlo nel battello. Il *Giasone*, essendo veloce e ben manovrato, venne spinto facilmente contro il riflusso, ed in mezz'ora scorreva sulle piccole cascate del Massessé all'ingiù del fiume. Quando s'avvicinarono a Massassa, a solo un miglio all'ingiù di Massessé, il rimbombo della cateratta rese Uledi ansioso di non avvicinarvisi di troppo, finchè avesse osservato le cascate, e a questo intento, col permesso di Frank, rasentò le roccie di mezzo, fin-

chè pervennero ad una piccola baja, proprio all'insù di Massassa, ove la ciurma si aggrappò alle roccie. Uledi vi salì tosto al disopra, e procedette a quelle che sovrastavano la cascata, ove d'un sol sguardo, potè misurare l'estensione del pericolo. Dopo soli pochi minuti d'assenza, ritornò a Frank, sempre seduto nel fondo del battello, e volgendosi a lui disse:

« Piccolo padrone, è impossibile passare le cascate, nè canotto o piroga può farlo senza perire. »

« Bah! » soggiunse Frank sprezzantemente; « non vidi io, quando scendevamo, una striscia di acqua tranquilla sulla sinistra, che potremmo facilmente raggiungere attraversando il fiume? »

« Ma, padrone, questa cascata non è direttamente attraverso il fiume, essa è quasi su e giù (diagonalmente), la parte più bassa sulla sinistra essendo molto più in là che quella sulla destra, la quale comincia a formarsi qui presso. Io vi dico il vero, » aggiunse Uledi mentre Frank scuoteva il capo in segno di dubbio « io ho osservato, piccolo padrone, la cascata, e non vedo alcuna via per acqua; il tentarlo sarebbe la nostra morte. »

« Bene, » disse Frank, « che dobbiam fare?

« Mandare dal padrone, » replicò Uledi, « annunziandogli che siamo discesi col nostro battello sino a Massassa; intanto possiamo legarlo qui fino a che egli venga. »

« E che ne sarà di me? » domandò Frank.

« Non starà molto che noi vi manderemo indietro una kitanda » (amaca), « e voi raggiungerete l'accampamento a notte. »

« Che, trasportarmi attraverso il paese come un disutile Goee-Goee, » replicò egli, « perchè tutti gl'indigeni mi abbiano a guardare? No, no! In ogni modo, devo io qui aspettare senza cibo, eh? »

« Non sarà per molto, padrone; in un quarto d'ora posso arrivare all'accampamento, e in un'altra mezz'ora essere di ritorno col cibo e l'amaca. »

« Oh, questa è bellissima, » replicò Frank, la cui tempra ribellavasi all'idea di essere trasportato, ciò che gli avrebbe causato d'essere oggetto di risa per ognuno. « Io non credo che questa cascata sia così pericolosa come voi dite. Il rumore non assomiglia a quello delle cascate che abbiamo passato, ed io mi sento sicuro che se andassi ad esaminarla io stesso, troverei tosto una via. »

« Bene, se voi dubitate di me, mandate a vedere Mpwapwa e Shumari e Marzouk, e se essi dicono che vi è una strada, voi comandate, ed io la tenterò. »

Allora Frank spedì due di loro ad esaminare la località; dopo pochi istanti se ne ritornarono dicendo essere impossibile il passarvi per acqua.

Frank sorrise amaramente, e disse: « Comprendo ciò che volete dire. I Wangwana sono sempre codardi sull'acqua; la minima increspatura venne da essi già magnificata in una grande onda. Avessi solo quattro bianchi con me, vi mostrerei tosto se noi potremmo o no passarvi. »

Frank parlava spesso ai miei compagni del Medway o del Tamigi, e come egli di professione fosse un barcaiuolo od uomo di acqua, e come, essendo un esperto nuotatore, avesse mostrato più volte alle attonite popolazioni, specialmente alla baja di Nzabi, la sua bravura nell'arte del nuoto e del palombaro. Alla morte di Kalulu egli espresse una grande sorpresa che nessuno dei cinque uomini allora perduti fosse stato salvato, e manifestò la convinzion sua che le Cascate di Kalulu non lo avrebbero annegato, al qual proposito io feci a lui la descrizione di un vortice, e quando, con un evidente istinto per l'acqua, egli cercava le occasioni di mostrare la sua destrezza, io lo ammonii di non essere troppo avventuroso, e di badare alle sue incombenze per terra. Il successo di Nubi, che pure era buon nuotatore, ai vortici delle Cascate Lady Alice, lo confermò nell'idea che un perfetto nuotatore non corre in esse alcun pericolo. In questo istante egli dimenticò tutte le mie raccomandazioni, e forse il suo orgoglio le sprezzava in segreto. Così egli si fece a spingere sè stesso, e dei bravi uomini, alla propria distruzione. L'infermità sua manifestavasi nel dileggiare quegli uomini pei quali, con me, non aveva epiteti sufficienti a magnificarne il coraggio; perchè, al pari di me, egli era ben persuaso dell'audacia di Uledi, ed era stato testimonio dell'eroica impresa di questi alla quinta cateratta della Cascate di Stanley. Povero Frank, m'avesse il buon angelo preavvisato di questa catastrofe, quanto facilmente sarebbe stato salvato!

« Piccolo padrone, » disse gravemente il pilota, punto al vivo, « nè uomini bianchi, nè neri ponno scendere vivi questo fiume, ed io credo non sia giusto che voi diciate averne noi timore. Quanto a me, penso dovreste conoscermi meglio. Guardate! Io vi mostro tutte e due le mani, e tutte le mie dita non arrivano a contare il numero delle vite che ho salvate su questo fiume. Come potete dunque dirmi, padrone, che io abbia paura? »

« Bene, se non lo fate voi, lo faranno gli altri, » replicò Frank.

« Nè essi nè io abbiamo paura. Noi crediamo impossibile di passare il fiume in un canotto. Non ho che a fare un cenno ai miei uomini, ed essi mi seguirebbero fino alla morte — ed è appunto la morte, il scendere questa cateratta. Noi siamo ora pronti a sentire il vostro comando di andare, ma abbisogniamo della promessa, che se succede qualcosa, e il nostro padrone ci domanda « Perchè lo faceste? » voi ve ne addosserete il biasimo. »

« No, non voglio darvi ordini; non ho nulla a fare in ciò; voi siete il capo in questo battello. Se volete andare — andate, ed io dirò che siete uomini e non avete timore dell'acqua. Se no, rimanetevi, ed io mi persuaderò sempre più che si è perchè voi avete paura. A me la cosa sembra abbastanza facile e posso consigliarvi, non vedo che ci possa accadere. »

Sfidando in tal modo la ciurma a mostrare il pro-

prio ardire, il povero Frank si affrettava diritto al suo destino.

Uledi si volse allora alla ciurma, e disse: « Ragazzi, il nostro piccolo padrone dice che noi temiamo la morte; io so che vi è la morte nella cateratta, ma venite, e mostriamo a lui che i negri temono sì poco la morte, quanto i bianchi. Che dite voi? »

« Un uomo non può morire che una volta. » « Chi può contendere col proprio destino? » « Il nostro destino è nelle mani di Dio! » furono le varie risposte che egli si ebbe.

« Basta, prendete i vostri posti, » disse Uledi.

« Voi siete uomini! » esclamò Frank, rapito all'idea di raggiunger subito l'accampamento.

« Bismillah (in nome di Dio), lasciate le roccie, e prendete il largo! » gridò il timoniere.

« Bismillah! » echeggiò la ciurma, ed essi vogarono al largo dall'amichevole seno.

In pochi secondi entrarono nel fiume; e, obbedendo a Frank, Uledi usò di tutta la sua destrezza per raggiungere il fianco sinistro del fiume, ma si fe'tosto evidente esser cosa impossibile. Vi era una lubrica untuosità nell'acqua, che rendeva vani i loro sforzi, e questa li trasportava irresistibilmente di fianco sovra le cascate; ciò vedendo, Uledi voltò la prua, e arditamente si lasciò trasportare nel mezzo. Alzatosi dal suo sedile pel crescente frastuono delle acque spaventose, Frank sorse in piedi, e guardò al

Le Cascate di Massassa ed entrata della baja a Bolc-Bolo.

disopra le teste di quelli di fronte, e in quel momento tutto il pericolo della sua situazione parve disvelarsi ai suoi occhi. Ma troppo tardi! Erano arrivati alla cascata, e attratti da essa a capo all'ingiù, fra le onde e i marosi. Le acque furiose sollevavansi e accavallavansi nel loro battello, lo facean girare all'intorno come fosse su di un perno, e per tal modo si trovarono trasportati sui cavalloni increspantisi e sollevantisi tutt'intorno, giù ai vortici che si aprivano più sotto. Ahi! quello fu il momento dell'angoscia, del pentimento e del terrore.

« Tenetevi al canotto, ragazzi miei; prendete una corda per ciascuno, » disse egli, mentre strappavasi di dosso la camicia di flanella. Prima che potesse prepararvisi, il battello fu trascinato nell'abisso, e le onde rapide e turbinose si chiusero sovra lor tutti. Quando il vuoto fu riempito, un gran corpo d'acqua venne lanciato all'insù, e il canotto apparve fuori dal gorgo alla limpida luce del sole, con parecchi uomini ad esso aggrappati colle mani. Quando furono trascinati a una piccola distanza dalla catastrofe, e ritornarono a sè stessi, trovarono che solo otto di essi erano vivi; e, pur troppo per noi che fummo lasciati a compiangere il suo subito destino! non vi era alcun viso bianco fra i salvati. Ma subito, presso di loro, un'altra commozione, un altro sollevarsi ed eruttare delle acque, e fra queste apparve l'insensibile forma del « piccolo padrone » ed essi lo udirono gemere fortemente. Allora Uledi, dimenticando d'essere appena sfuggito alla voragine vorticosa, distese le braccia, e si sforzò di arrivare a

Morte di Frank Pocock, nella cateratta di Massassa.

lui, ma un altro gorgo li tirò al disotto entrambi e le onde si chiusero sopra di essi prima che egli potesse raggiungerlo; per la seconda volta il bravo Uledi emerse alla luce sfinito ed estenuato — ma Frank Pocock non fu più veduto.

« Mio bravo, onesto, amabile Frank, voi mi lasciaste così! O mio amico, da lungo tempo provato, quale fatale temerità! Ah, Uledi, aveste salvato sol lui, io v'avrei fatto ricco. »

« Il nostro destino è nelle mani di Dio, padrone, » replicò egli, triste e spossato.

Varie erano le opinioni che si avventuravano sulla causa che produsse la perdita di un sì esperto nuotatore. Baraka, con qualche fondamento, riteneva che l'istintivo impulso di Frank fosse stato quello di nuotare all'insù, e che durante questo suo furioso dibattersi verso l'aria, egli potesse avere urtato del capo contro il battello. Shumari inclinava invece a credere che le bende ai piedi lo avessero impacciato; mentre Saywa riteneva fossero stati i suoi abiti pesanti che lo impedirono di usare liberamente di tutte le sue membra, come richiedevasi in una situazione sì disperata.

Per tutti i distretti di Zinga, Mbelo e Mowa la triste novella si sparse rapidamente. « Il fratello del Mundelé è perduto — perduto a Massassa, » gridavano gli indigeni; e sospinti da mera simpatia, discesero a Zinga per sentire come il fatale accidente fosse avvenuto. Il buono e cortese Ndala, — che venne accompagnato dalle sue donne, e, con una vera delicatezza di sentimento, non permise agli indigeni di affollarsi intorno a me, ma li cacciò fuori dall'accampamento, ove essi potevano far le loro meraviglie e ciarlare senza disturbarci — il vecchio Monango, Kapata, il forte e buono Itumba, e alcuni dei principali, furono i soli ammessi.

Udito il fatto, Ndala mi informò che senza dubbio era stato il « cattivo feticcio » di Massassa, ed egli proponeva che i quattro re di Zinga e i tre re di Mbelo dovessero unirsi, e distruggere completamente il popolo di Massassa pel loro atto diabolico. Dicevano essi: « Non è la prima volta che succede un qualche accidente a Massassa, perchè, circa due mesi fa, uno dei nostri, mentre stava sulle roccie, cadde improvvisamente nel fiume, e non fu più veduto, ed uno dei Mowa andò perduto nella stessa maniera. »

Il sospetto che fosse stato il feticcio di Massassa a causare questa improvvisa e dolorosa calamità era naturale ai superstiziosi e paurosi indigeni; ma in poche parole io li informai che non davo colpa ad alcuno dell'accaduto.

« Dite, Mundelé, » domandò Ndala ad un tratto « ove è andato il vostro fratello bianco? »

« A casa. »

« Non lo vedrete voi di nuovo? »

« Lo spero. »

« Dove? »

« In alto, io spero. »

« Ah! Noi abbiamo udito che gli uomini bianchi, presso al mare, vengono dall'alto. Se lo vedete di nuovo, ditegli che Ndala è dolente, e che è in collera coi Massassa per averlo strappato da voi. Abbiamo udito dai Mowa che era un uomo buono e cortese, e tutti i Zinga porteranno il lutto per lui. Bevete il vino delle nostre palme, Mundelé, e dimenticate i vostri affanni. Le palme di Zinga sono conosciute per tutti i paesi dei Babwendé, e i nostri mercati sono affollati di compratori. Il vino dei Zinga vi conforterà, e non vi lascierà turbare dal vostro cordoglio. »

Una simpatia, reale e schietta, mi veniva qui dimostrata a loro modo, la quale, sebbene rozza, non mi era perciò meno gradita. I grossi crocchi al difuori parlavano fra di loro in tuono basso e sommesso, le donne mi rimiravano con occhi pietosi, le loro mani sulle labbra, come se impressionate sinceramente dalla tragica fine del mio compagno.

L'effetto sui Wangwana era differente. Io li avea sbalorditi, coll'attutire in loro le facoltà del sentimento, della speranza e della volontà. Da questo istante cominciò a manifestarsi quell'apatica ritrosia, e quella mancanza di sentimento riguardo a sè stessi, ed ai loro compagni, che caratterizzò di poi il lor modo di condursi nelle cateratte. Il più piccolo malessere li avrebbe indotti ad appoggiarsi ad una roccia, o ad accantucciarsi presso il fuoco in posizione di abbattimento. Essi non aprivano mai le labbra per chieder soccorso o medicina, e siccome erano inaccessibili a qualunque sollecitudine per sè stessi, non potevano averne per gli altri. Dopo questo giorno fatale, a mala pena potei avere una risposta ogni qualvolta mi informavo della loro salute. La famigliarità con parecchie forme di malattia, di morti violente e penose, ed i gravi accidenti, avevano attutito, quasi cancellato, quel vivo timore della morte che essi dimostravano nei primi tempi.

Mentre io guardava alla tenda vuota, e ai miei uomini disanimati e quasi istupiditi dalla sciagura, una penosa sensazione di un dolore inesprimibile riempì l'animo mio. La mia mente invasa dal cordoglio ricordava le inestimabili qualità dell'uomo perduto, la sua straordinaria gentilezza, la sua tempra paziente, la sua assiduità, l'amabilità del suo carattere e la sua tenera amicizia; spaziavasi sul piacere della sua compagnia, sui vantaggi che ne ricavava, sui suoi sentimenti religiosi, e sulla allegra confidenza nel nostro successo, colla quale egli animava le nostre speranze ed il nostro coraggio; ed ogni nuova virtù che rammentavo mi facea sentire più amaro il cordoglio della sua perdita, e risvegliava nel mio cuore un sentimento di pietà e di dolore al pensiero che, dopo aver dimostrato tante qualità ammirabili e una inalterata fedeltà di sì lunghi servigi, egli dovesse partirsi da questa vita così bruscamente, e senza alcuna ricompensa.

Quando ero in preda alle ansietà per gli ostacoli quasi insormontabili che incontravamo ad ogni passo, la sua voce sempre risuonava come una musica me-

lodiosa all'animo mio. Quando mi trovavo crucciato per gli sfortunati che avevamo perduti, egli mi consolava. Ma ora quel benevolo confortatore e amico del cuore era perduto! Ahi, m'avesse alcuno in quel momento sollevato dalle mie cure, e assicurato che i miei compagni negri rivedrebbero di nuovo le loro case a Zandgian, io avrei in quel giorno rinunciato di buon grado alla lotta, ed esclamando: « chi muore presto, muore meglio » mi sarei imbarcato nel mio battello, e con tutta calma avrei sceso le cateratte verso l'eternità.

La luna sorgeva alta sovra la parete meridionale della gola. La sua bianca luce funerea illuminava con guizzi da fantasma il teatro di morte, che avea così dolorosamente spezzato una lunga amicizia e un'unione indissolubile. Io sedetti per lunghe ore su un caldo macigno sovrastante alla grande cascata di Zinga, guardando all'insù del fiume verso l'odiato Massassa, illudendo me stesso nella vana speranza che egli potesse per qualche accidente esser sfuggito al terribile vortice, rappresentandomi alla mente l'orribile catastrofe con un'intensità e flessibilità di immaginazione richiamata alla dolorosa realtà per modo, che quasi mi immaginava la catastrofe stesse per succedere in quel momento, mentre io era affatto impotente a porgere aiuto.

Come doloroso risuonava il frastuono di quelle cascate nella notte calma e silenziosa! Fra il rapido corso del lontano torrente Mowa sino giù ad Ingulufi, il Massessé, il Massassa, e il Zinga riempivano il canale a sponde elevate colle loro acque furiose, mentre l'ultimo, a sole 30 yarde da me, fischiava e agitavasi all'ingiù con gorghi ed abissi irrequieti, e, luccicante di bianche spume, scagliavasi rumorosamente in un mare di onde.

Ahimè! ahimè! più non vedremo Frank. Vana era la speranza che per qualche miracolo egli potesse essere scampato, perchè otto giorni dopo arrivò a Zinga un indigeno di Kilanga, narrando che un pescatore, mentre perlustrava il bacino di Kilanga in cerca del pesce argentino, fu attratto da qualche cosa che galleggiava sull'acqua, e, vogandovi incontro col suo battello, rimase colpito di orrore al trovare che era il viso rivoltato di un uomo bianco!

CAPITOLO XXXIII.

Scoraggiamento completo. — Ammutinamento nel campo. — Di nuovo fra le cateratte. — Il corpo di Frank ritrovato. — La cascata del fiume Edwin Arnold. — La pesca — Diserzioni. — Ancora cateratte. — « Addio fratello mio; nulla può salvarti! » — Si va a precipizio. — Salvati!! — Il *Giasone* ritrovato.

« 4 *giugno*. — Siamo così snervati dal terribile accidente di ieri, che ci troviamo affatto incapaci a decidere sul da fare. Abbiamo ora orrore del fiume, e trovandoci affatto separati — circa ottanta uomini essendo a Mowa — non possiamo comunicare fra noi, perchè il viaggio per terra a Mowa è lungo e faticoso. I nativi di Zinga simpatizzano alquanto con noi, e questo mi è di sollievo nella mia afflizione.

« 5 *giugno*. — Crescono le mie inquietudini. Questa mattina venne un messo di Manwa Sera annunciandomi che i miei sonosi ammutinati, e si rifiutano di lavorare. Essi dicono preferirebbero zappare per i pagani, al seguirmi più a lungo, perchè ritengono che la fine di tutto sarà la morte. Gli indigeni Mowa poi li hanno infettati delle loro sciocche superstizioni, col parlar loro di Spiriti delle Cascate, giacchè sembra che l'ultima catastrofe abbia fatto ricordare un mondo di leggende intorno a Massassa. Se noi avessimo sacrificato un capretto alle due cascate, dicono essi, non sarebbe mai accaduto una tanta catastrofe! Sebbene musulmani di fede, i miei sono tuttora pagani. Ma io non mi sono riavuto ancora dal colpo, e giudico i loro sentimenti dai miei, e perciò gli è meglio che essi rimangano dove sono.

« 9 *giugno*. — Lasciai Zinga prima dell'alba con Uledi e la ciurma del battello, costeggiando il fiume, e presi da vicino una veduta di Massassa, e della baja ove essi eransi fermati col battello. Povero, impetuoso Frank! si fosse egli trascinato sulle roccie solo pochi passi, si sarebbe persuaso della impossibilità di poter passare le cascate di Massassa. Le sporgenze delle roccie che sollévano le onde increspate nel mezzo del fiume, sono dei singoli blocchi alti da 10 a 40 piedi ammucchiati gli uni sugli altri, e posti alla base di una ripida balza di Massassa. La balza è naturalmente insormontabile, avendo un'altezza da 300 a 400 piedi; la colossale forma dei blocchi è un serio impedimento. Delle cascate ne abbiamo abbastanza, almeno pel momento. Da Massassa procedetti a Mowa e lì ragionai coi miei. Essi erano estremamente demoralizzati, tristi nel viso, e quasi in preda alla disperazione. Solo Manwa Sera, i capi, e la ciurma del battello sembravano convinti che la necessità ci obbliga a muoverci, prima che ci incolga la fame. Essi non volevano persuadersi, che il meglio per noi è sforzarci a proseguire. Del resto, mai io avrei ricominciato a lottare ancora colle cascate; e dopo poche parole per persuaderli, ottenni di indurre la ciurma del battello a manovrare uno dei canotti, e guidarlo alla baja ove avevano condotto lo sfortunato *Giasone*, prima che fossero stati così imprevidenti da dar retta all'impazienza di un uomo ammalato. La riuscita fu felicissima; il canotto venne assicurato alle roccie, e su di esso stabilita una

guardia di dieci uomini. Quest'atto sembrò incoraggiare i Wangwana a credere che non ci fosse, dopo tutto, alcun pericolo, almeno sino alla baja. Al tramonto arrivai a Zinga di nuovo, terribilmente affaticato.

« 10 *giugno.* — Tutt' intera la storia delle mie sofferenze è indescrivibile: la esprimo solo con un sospiro che risente dell' angoscia nella quale io mi trovo immerso fino al collo. Oh! Frank, Frank, tu sei felice, amico mio. Nulla può ora tormentare il tuo animo, od affaticare il tuo capo. Tu sei in luogo di riposo per sempre, per sempre. Volesse il cielo lo fossi io pure! Mentre ieri io era assente da Zinga, Saburi Rehani, uomo privo d'ogni sentimento, si diè a rubare la cassava degli indigeni, che naturalmente si adirarono, sicchè per qualche poco le cose presero una cattiva piega questa mattina. Del resto, un generoso pagamento acquetò il cruccio dei Zingaesi, e Saburi fu punito. Io ho ora tre accampamenti, uno a Zinga, l'altro a Massassa, e il terzo a Mowa, e non potei lasciare Zinga prima di mezzogiorno, a motivo del furto di Saburi. La ciurma del battello condusse nel pomeriggio un altro canotto giù a Massassa, e alle 5 pom. dovetti arrampicarmi sulle roccie, e girare attorno lo stagno di Pocock, per ritornarmene di poi giù a Zinga, ove arrivai debole sfinito e triste.

FRANCESCO GIOVANNI POCOCK,
annegato il 3 giugno 1877.

« 11 *giugno.* — Venne trovato tre giorni fa da un pescatore indigeno il corpo di Frank nel bacino Kilanga mentre galleggiava su l'acqua, ma quell' uomo atterrito non volle toccarlo. Il corpo era supino, la parte al disopra nuda, giacchè egli s'era stracciata la camicia per nuotare. È deplorabile che il corpo

siasi lasciato così galleggiante, a spettacolo disonorevole; e anche Ndala, re di Zinga, si dolse che non sia stato trasportato alla riva per dargli conveniente sapoltura.

« 12 *giugno.* — Abbiamo attraversato di nuovo a Massassa, e quattro altri canotti furono condotti alla baja, senza accidenti.

« 13 e 14 *giugno.* — Sono ammalato di febbre; ma nello stesso tempo mi consola il sentire che Manwa Sera riuscì a condurre tutti i battelli a Massassa, e che tutti i miei hanno finalmente lasciato Mowa.

« 15 *giugno.* — Al primo albeggiare salii sulla montagna di Zinga, rasentai lo stagno Pocock, attraversai il fiume Edwin Arnold, e scesi a Massassa. La nebbia copriva la sommità delle balze, e furon distaccati parecchi uomini a tagliare colle scuri i rami, che tutti gli altri senza scuri trasportavano poi a riempire le profonde gole fra i diversi blocchi colossali. Altri erano impiegati nello stabilire due fila di cataste nella baja, le estremità appoggiate ai macigni, sicchè, una volta riempita di cespugli, potessimo trascinare i canotti all' insù.

« 18 *giugno.* — Negli ultimi tre giorni si fece un lavoro veramente faticoso. Con gran stupore degli aborigeni, la punta di Massassa fu ricoperta di cespugli, per l' altezza in alcuni punti di 40 piedi, da un' estremità all'altra, una distanza di 600 yarde, e tre canotti furono felicemente trascinati al di là delle cascate, e galleggiavano nel bacino Pocock. Date le opportune istruzioni a Manwa Sera, mi accinsi a condurre i canotti, e procedetti per acqua sino a Zinga. A mezza via, mentre rasentavamo la base di elevati dirupi, pervenimmo ad una bella cascata del fiume Edwin Arnold, profonda 300 piedi. I fianchi dei dirupi erano così perpendicolari, e l'impeto dell'acqua delle cascate superiori così grande, che il fiume batteva le sue onde contro i macigni al disotto a ben 30 piedi dalla base dei dirupi.

« 19 *giugno.* — Tutti i canotti, grazie al cielo! hanno oltrepassato il terribile Massassa, e trovansi sani e salvi a Zinga, a pressochè duecento yarde al disopra della cascata. In oggi m'avventurai quasi nel mezzo dello stagno Pocock, a circa settecento yarde all'ingiù dal luogo ove Frank perdette la vita, e collo scandaglio ottenni 55 tese, o 330 piedi, di acqua; vogando quindi diritto verso la Cascata Edwin Arnold, la profondità diminuiva gradatamente fino a 35 piedi, e lo scandaglio incontrava le roccie sommerse. »

Al 17 osservai che il fiume s' era abbassato di 9 piedi dopo il tre del mese, e che il Massassa era assai più tranquillo che in quel fatale giorno 3. Il Zinga, però, è tuttora furioso come prima, ed è evidente che il canale della cascata è alquanto ostruito dai macigni.

È degno di rimarco che ogni cascata è conosciuta dagli indigeni delle due rive sotto nomi differenti. Il nome di « Zinga » viene usato solo dai Babwendé, che occupano l'altipiano sulla destra del fiume; i Bassessé, sulla sinistra, lo chiamano « Bungu-Bungu. »

Le leggi della pesca sono qui assai rigorose. Gli abitanti scendono ogni giorno alla Cascata di Zinga verso le 7 ant., e alla stessa ora si possono vedere i Bassessé che discendono dalla montagna opposta, giacchè entrambi i fianchi della cascata hanno rispettivamente dei grossi macigni, fra i quali il fiume, completamente gonfiato, precipita impetuosamente in stretti canali spumeggianti, attraverso cui vengon poste le reti. Dalla parte di Zinga ne verrà distesa una trentina, ma nessuno può sollevarne una sola finchè non sia presente uno dei re, od uno dei loro figli, e la metà del prodotto vien divisa di buon accordo fra i re Ndalo, Mpako e Monango, e ciascun re ha la sua roccia separata, sulla quale vien deposta la sua porzione. Se quelli di Zinga hanno avuto una pesca abbondante colle loro reti, lo annunciano con forti grida ai Bassessé sulla riva opposta; e questi, nelle mattine fortunate, manifestano la loro buona sorte con un egual brio e vivacità. Il luccio e il gatto marino, il silure, la serpe acquatica e l' anguilla, nonchè le diverse specie di pesci che si trovano nei laghi e fiumi Africani, trovai essere pure comuni al Livingstone.

Cascata del fiume Edwin Arnold nel bacino Pocock.

Parecchi dei macigni della cateratta di Zinga sono ricoperti da una specie di Podostomacee, le quali, finchè ricoperte dal fiume, sono fresche e verdi, assomigliano all'erbe marittime, e forniscono agli indi-

geni una specie di spinacci; quando il fiume si ritira, tosto diventano bianchiccie e raggrinzate.

In oggi, per la prima volta, sentii parlare del Kwango, da un uomo che fu ad Embomma, che ritengo significhi, nel linguaggio dei Babwendé « la residenza del re » e sia sinonimo col Kwikuru nell'Unyamwezi, e col Kibuga nell'Uganda. Questo punto mi fu additato come situato all' ovest. Costoro hanno in testa una curiosa idea che io debba esser venuto da qualche luogo al sud del paese Bakongo seguendo il corso di qualche grande corpo d'acqua; e, nel timore che le loro menti superstiziose dovessero trovare qualche obbiezione al mio esser disceso per il gran fiume, mi tenni molto circospetto.

Il Livingstone è chiamato Bilumbu a Nzabi, locchè potrebbe interpretarsi per « giorno. » A Zinga lo dicono Mwana Kilunga: il « signore dell'oceano. » Mputu, quantunque significhi mare, indica pure « il mare lungo la costa », più probabilmente la marea. Il termine Babwendê per « fiume » è Nyari [1]. Un costante compagno dei Babwendé è la rete a bisaccia, fatta con fibra di palma Hyphenia. Mentre io guardava ad ogni indigeno che portava seco questa saccoccia di rete, mi ricorreva alla memoria il sacco da viaggio usato dai toristi in Europa.

Lungo le cateratte nel paese Babwendé non vi è alcuna caccia. Il rumore degli spari da fucile, più che la loro potenza distruttiva, ha scacciato la caccia nei paesi abitati dalle tribù che usano armi silenziose. Ma vi è una specie di piccola antilope da cespugli, e il coniglio, che vengon cacciati dagli indigeni coi loro cani.

« 20 *giugno*. — Mentre ci accingevamo a distendere i cespugli attraverso i sentieri, lungo i quali dobbiamo trascinare i nostri canotti dal bacino Pocock oltre la punta di Zinga nel bacino più giù, i miei davansi attorno così languidamente e di mala voglia, che domandai qual ne fosse il motivo. Un giovanotto, per nulla rimarchevole fuorchè per la sua forza e la sua statura, si volse in giro e disse in modo aspro: « Noi siamo stanchi, non ci vogliam più incaricare di nulla, » la qual opinione venne tosto confermata da un terzo. Un tal sentimento tornando assai pericoloso in questi giorni di scarso cibo e di dure fatiche — gli uomini, come le bestie da preda, essendo governati dallo stomaco — invitai i miei tutti quanti a narrarmi i loro affanni e a descrivermi i loro mali. Essi nulla mi dissero, fuorchè erano stanchi, e più non intendevano di lavorare. La morte era nel fiume; un tedioso rinnovarsi di terribili fatiche ci attendeva ogni giorno sulle roccie; i loro stomachi erano illanguiditi, essi non aveano più forza. Io dissi: « Ed io pure, amici miei, non ne ho più alcuna, ve lo assicuro. Sono estenuato al pari di voi; potrei procacciarmi del cibo per rinforzarmi, ma sarebbe come un derubarvi. Io sono così stanco e crucciato, che mi siederei giù sorridendo per morire. Il mio fratello bianco, annegatosi l' altro giorno, è assai più felice di me. Se voi mi lasciate, io sono salvo, e non ho più responsabilità alcuna. Tengo ancora il mio battello, ed esso è nel fiume; la corrente è rapida, la cascata distà solo poche yarde; il mio coltello può tagliar la corda, ed io me ne andrò a dormire per sempre. Eccovi le perline; prendetele, e fatene ciò che volete. Se state con me, io seguirò questo fiume sinchè giunga a un punto ov' esso è conosciuto; se voi non volete, io lo seguirò ugualmente, e vi morirò. » M' allontanai da loro; un d' essi, Safeni, il pilota di Bumbireh, richiesto da alcuni fra i più scoraggiati che convenisse fare, disse: « Affardelliamo le nostre cose e andiamcene. Comunque, dobbiamo morire, sia che rimaniamo, sia che ce ne andiamo. » Non stettero molto a seguire il di lui consiglio, e a prendere la ripida ascesa dell'altipiano, in numero di trentuno. Uno dei ragazzi della tenda venne ad annunciarmi il fatto. Accertatomi che questo spirito di rivolta non era generale, risolvetti che essi non dovessero porre in pericolo la loro vita o quella dei più fedeli, e chiamai Kachéché e Manwa Sera perchè li seguissero e facessero loro intender ragione. Li raggiunsero a cinque miglia di distanza, ma non si ebbero che un determinato rifiuto di ritornarsene, e i disertori persistettero nel continuare la loro strada. Frattanto i rimasti fedeli s' accingono al lavoro.

« 21 *giugno*. — Questa mattina per tempo spedii di nuovo Kachéché e Manwa Sera a tagliar la via ai fuggitivi, coll'informare subito i capi che non permettesser loro di passare, ma qualora persistessero a voler andar oltre, ponessero loro le mani addosso e li tenesser legati finchè io potessi arrivare sul luogo. I capi mi assecondarono benissimo, battendo subito i loro tamburi da guerra, e l' effetto di questo stratagemma fu così grande, che i rivoltosi vennero fermati, ed io seppi dai miei due uomini che già erano pentiti d' aver abbandonato l'accampamento.

« 22 *giugno*. — Kachéché e Manwa Sera ritornarono dai rivoltosi, che erano a quindici miglia di distanza, e promettendo loro il perdono e una completa assoluzione della loro colpa, poterono coll'aiuto dei capi amici, indurli a ritornare, fatti più mesti e più saggi, a riprendere i loro doveri, e rendermi così possibile il trionfare di tanti ostacoli.

« 23 *giugno*. — Questa mattina cominciammo il nostro lavoro assistiti da 150 indigeni Zinga, e alle 10 ant. riuscimmo a tirar su tre canotti per 200 piedi di china a livello della punta rocciosa. Il quarto canotto è il nuovo *Livingstone*, che pesa circa tre quintali. Già era a 20 piedi fuor dell'acqua, e noi confidavamo di poterlo in 200 uomini tirarlo su; ma d'un tratto le corde di canna d' India e di *ficus elastica* si spezzarono, e colla rapidità del lampo il pesante battello precipitò lungo la china negli abissi. Il capo falegname

[1] Nel linguaggio Bunda un fiume è detto Mikoko, mentre i Portoghesi parlano di un re Micoco. Io sospetto che non vi sia mai stato un re chiamato Micoco e che gli indigeni intendevano per Micoco il gran fiume. Da ciò il profondo mistero riguardo a questa località.

della spedizione, che ne avea diretto la costruzione, aggrappatosi ad esso nell'idea che la sua sola forza bastasse a fermarlo nella rapida discesa, venne trascinato nel fiume, e, inabile al nuoto, si arrampicò nel battello. Uledi gli tenne dietro d'un salto, e, raggiunto il battello, gli gridò di lanciarsi nel fiume che lo avrebbe salvato. « Ah, fratello mio, » replicò il meschino « io non so nuotare » « Salta fuori, amico, prima che sia troppo tardi! Stai per essere trascinato verso la cateratta! » « Io ho paura. » « Ebbene allora, addio, fratello mio, nulla può salvarti. » soggiunse Uledi mentre nuotava verso la riva, che raggiunse a solo 50 yarde dalla cateratta. Dopo un minuto secondo, il grande battello, con entro Salaam Allah, fu trascinato sulla cateratta, e balzato all'insù ed all'ingiù dalle onde mostruose, sinchè infine venne sommerso in un vortice. Contai cinquantaquattro secondi mentre il battello rimase sott'acqua; poi lo vedemmo sollevarsi dritto all'insù fuori dall'abisso, assieme all'uomo che ancora era in esso. Di nuovo venne sprofondato, roteando su di sè mentre andava scomparendo, e pochi secondi dopo fu eruttato per una seconda volta, e sempre con entrovi l'uomo. Una terza volta infine il battello fu attirato al disotto, ed emerse di nuovo, ma Salaam Allah era scomparso. Gli indigeni più svelti e la ciurma del battello si diressero di corsa per terra a Mbelo Ferry, e mandarono forti grida di avviso ai barcaiuoli, che subito si misero all'erta per salvare il canotto. Dopo aver galleggiato sui grossi cavalloni delle Cascate di Ingulufi, il *Livingstone* entrò nelle acque fatte più calme al punto ove il fiume viene traghettato, e dinanzi alla folla accorsa per vedere la catastrofe, girò cinque vol e su sè stesso all'orlo di un grande vortice, e scomparve per sempre! Supponemmo che si fosse urtato contro le roccie che si trovano nel fondo, e vi rimanesse incastrato; giacchè, quantunque vi sia un miglio di acqua tranquilla al disotto dello stagno, nulla se ne vide più sino al tramonto, cinque ore dopo la catastrofe. Due de' battelli nuovi sono così perduti, e un altro brav' uomo è perito. I Wangwana considerano questo fatale accidente come un indizio del destino che ci sovrasta a tutti; essi ritengono sia par approssimarsi la notte della sciagura, ed anche ora, mentre scrivo, intorno ai fuochi dell'accampamento stanno parlando della perdita del battello e del morto. Povera gente! Povero me!

« 24 *giugno*. — Oltre duecento uomini furono occupati a tirar su, a 200 piedi d'altezza, il nostro battello più lungo, il *Glasgow;* dei più piccoli già ne tirammo su tre. Usai l'astuzia di eccitare i miei con tutto ciò che valesse a distoglierli dal meditare sulle nostre perdite, con vino, suono di tamburi, e musica che io mi procacciai mediante doni generosi, giacchè, quantunque una tal cosa sembrasse stravagante in simile momento, di fatto essa era la più economica.

« Seppi di un luogo chiamato Kakongo all'ingiù, ove gli indigeni intendono di combattermi, — unicamente, sembra, per amore di gloria, giacchè per quanto riguarda le notizie ch'essi ebbero di noi, erano tutte a nostro favore. Io non aveva offeso volontariamente alcun indigeno, nè lo aveva permesso ad alcuno dei miei. Forte della mia innocenza, e ben sicuro che essi ne soffrirebbero di più, la era questa una cosa di nessuna importanza per me. Se non temiamo la terribile Natura in questa regione, di certo non recederemo per le millanterie e le minaccie di selvaggi.

« 25 *giugno*. — All'albeggiare eravamo in piedi, e incominciammo a calare il battello ed i canotti nel bacino al disotto di Zinga. A notte, grazie a Dio, tutta la nostra flottiglia era al di là della cateratta. I Zingaesi dicono esservi solo le Cascate di Ingulufi, Mbelo e Ntombo Mataka — tre altre cascate! — e l'ultima, spero, sarà bene la « Cateratta di Tuckey » — col suo bel corso navigabile sin giù alle Cascate di Yellala; e dopo, viaggeremo verso il mare, come possono viaggiare uomini estenuati dalla fame.

« 26 *giugno*. — Affido a Wadi Rehani ed a Kaché-ché l'incarico di trasportare per terra i bagagli alle Cascate di Mbelo, mentre io passo la giornata a Zinga. Un mese è trascorso dacchè discendemmo le Cascate del Mowa Superiore, e sempre l'abbiamo in vista, trovandoci a sole tre miglia di distanza. Tre miglia in trenta giorni, e quattro persone annnegate in sì breve tratto!

« 27 *giugno*. — Questa mattina tracciai di nuovo la via attorno al bacino di Zinga, e mi avvicinai alle Rapide di Ingulufi. Cercammo un canale fra alcuni macigni sparsi che giacevano presso alla riva e dividevano le acque del fiume sempre agitate, ed esaminata la corrente, e visto che non v'erano che semplici cascate, senza quei vortici turbinosi e fatali, ci avanzammo sulle onde entro il bacino di Mbelo. Raggiunto l'accampamento, che era alla sommità di una balza elevata ben 300 piedi, sostammo per un parco asciolvere da eremiti con alcuni banana, e, desideroso di infondere un po' di quel vigore che quasi erasi spento per le ultime sciagure, ad 1 ora pom. discesi di nuovo la rupe col mezzo di una scala di corda di canna d'India, cogli ultimi trenta piedi della quale potemmo arrivare all'acqua, ed imbarcarci. Ci muovemmo all'ingiù con assai cautela — dieci uomini per ciascuna delle gomene di canna d'India a poppa ed a prora — e passo passo; con tutta la prudenza suggerita dalla completa conoscenza del pericolo, ci avvicinammo alle Cascate di Mbelo. Sono quasi un'altra copia delle Cascate Lady Alice; il fiume è appunto egualmente ristretto, isolotti rocciosi elevansi alla nostra sinistra; le balze torreggiano al disopra, rimpicciolendoci a semplici atomi in paragone della colossale altezza dei dirupi e dei pendii ricoperti di alberi, che s'innalzano ripidi dall'orlo di quelle sino all'altipiano. Il fiume manda un eguale frastuono, le onde bianco-grigiastre elevansi minacciose del pari, i massicci frammenti di roccia penzolano dall'alto sulle loro basi. Avvicinandoci ad una grande roccia, che si eleva dal-

l'acqua di fronte a noi, scorgiamo un canale fra essa e la riva; e mentre i nostri occhi sono fissi sulla stretta corrente simile a filo sottile, nella consolante speranza che essa ci aiuti a trionfare delle difficoltà di Mbelo, la fedifraga gomena di prua si rompe. In quel momento appunto il fiume dà un improvviso sussulto che spezza anche la gomena di poppa, e di nuovo ci troviamo trascinati sulle sommità delle onde furiose, nel mezzo del canale; roccie, macigni e balze sono lasciate indietro con una rapidità incredibile. V'erano sei uomini nel battello oltre di me, ed Uledi al timone, calmo, freddo e confidente. I nostri sentimenti, però, sono diversi da quelli che provavamo durante simili pericoli. Odonsi alcune voci mormorare: « Ciò che sarà, sarà. » « Non si può sfuggire l'inevitabile, » e simili, talchè il senso del pericolo è in certa qual guisa ottuso. Quei vivi timori che una volta ci opprimevano, più non li conosciamo. I nostri nervi e il nostro animo sono come attutiti per le frequenti sciagure e i colpi di disgrazia sì di spesso toccatici. Abbiamo pianto tanto, che non lo possiamo più, e sofferto per modo, che non ci è dato il soffrire maggiormente. E così le onde, a guisa di montagne, che ci percuotono, il loro rude vigore e la loro forza gigantesca, più non ci spaventano. Le balze che elevansi maestosamente verso il zenith, le oscure ed uggiose file di alberi, la furia delle acque, la rigida ripidità di quelle altezze stupende, noi le abbiamo in non cale. « Ciò che sarà, sarà. » Ci troviamo oltre le Cascate di Mbelo, ed una corrente, colle acque nero-scure e minacciose, entra nel fiume principale dietro alle isole rocciose; due volte veniamo aggirati su noi stessi dal riflusso, e precipitati in una gora turbinosa, ribollente ed agitata, come se il fiume traboccasse sovra di essa. Abbiamo passato un acuto risalto angolare di una balza, simile allo spalto di una fortezza, e via precipitiamo all'ingiù del fiume in una corsa vertiginosa, fra il rumore, le onde e le spume, quando le fredde e grigie balze si abbassano di un tratto, e noi finalmente, trasportati da una corrente meno rapida, emergiamo nel bacino Nguru; e in tal momento mormoriamo con un sospiro « Salvati, ancora una volta salvati! » Senza la menoma ombra di trionfo, nè di quel vivido lampeggiare di uno sguardo orgoglioso, ma grati ed umili, noi cerchiamo di raggiungere la sabbiosa spiaggia di Kilanga.

« Lasciando a Kilanga quattro uomini a guardia del battello, attraversai il piccolo torrente che divide il distretto di Kilanga da Nguru, e procedetti incontro ai miei, semi-vivi pel terrore, che appena potevano credere ai propri occhi allorchè mi videro avanzarsi verso di loro. Per loro io era un morto risuscitato. « Sì, noi raggiungeremo il mare! così a Dio piace! » dicono essi. « Noi vediamo ora la mano di Dio. Ma voi non dovete più arrischiarvi, o padrone, sul fiume malvagio. Lo faremo noi; meglio assai moriamo noi, anzichè voi. Voi non dovete più andare sul fiume sinchè non sien oltrepassate le cascate. » Povere e care creature! esse mi fanno dimenticare ogni pena. Quanto amari erano stati ultimamente i miei pensieri, altrettanto questa genuina espressione di amore e di devozione, è un balsamo pel mio animo, e v'infonde nuovo vigore, talchè io sento rinascere in me stesso quell'antica confidenza, che alla fine il successo ci compenserà di tutto. »

Il capo falegname trascinato sulla Cascata di Zinga.

Ciò che si legge qui sopra, trascritto fedelmente dal mio libro di note, dà assai meglio e con maggior verità, che non un ammasso di descrizioni posteriori, una completa idea delle dolorose catastrofi da noi sopportate nel fatal mese di giugno 1877. Quattro giorni dopo il mio ultimo miracoloso scampo, arrivammo colla pazienza e con un assiduo lavoro, a oltrepassare il minaccioso Mbelo e a raggiungere Kilanga, fortunatamente senz'altri accidenti, ma non senza incidenti; fra le roccie infatti del bacino Nguru, sporgenti ed asciutte pel ritirarsi del fiume, scoprimmo il *Giasone*, spezzato in due parti che giacevano a circa cinquanta piedi di distanza l'una dall'altra; e in mezzo trovammo il corpo quasi mummificato di Dgiumah, la guida, prono e colle braccia distese. Questo Dgiumah era uno de'due annegati con Francesco Pocock nel fatale 3 giugno.

L'ultimo giorno della nostra fermata a Mbelo venne contrassegnato dalla morte, per essere caduto da una balza, del povero montone, che ci aveva sempre accompagnati dacchè lasciammo l'uggiosa oscurità delle foreste dell'Uregga.

CAPITOLO XXXIV.

Ultimo avviso ai ladri. — Un protezionista umiliato. — Tribù cortesi. — Il popolo più gentile dell'Africa. — Cinque della spedizione abbandonati alla schiavitù per furto. — Safeni impazzisce dalla gioia. — La fame ci fa ladri. — Avventure di Ali Kiboga. — La cateratta di Isanghila. — A sole cinque marcie dai bianchi. — Estenuati a morte. — Rhum. — Mia richiesta ad Embomma. — La speranza perduta. — L'« uomo potente » ci insulta. — Ultimi sforzi. — « Siamo salvi, grazie a Dio! » — « Ed ora basta; all'opera. » — Mie lettere di ringraziamento. — Ci avviciniamo alla civiltà. — Fra i bianchi. — Boma. — L'Oceano Atlantico.

Fortemente impressionato dalla convinzione che nulla fuorchè un perseverante, persistente, direi anzi impetuoso avanzarsi al mare, poteva salvarci dai tormenti della fame, ci trattenemmo solo due giorni a Kilanga. Perciò al 6 luglio trasportammo i bagagli a Kinzoré, distante due miglia, oltre il distretto Suki o « Capigliatura » Essendomi assicurato che nessuna cascata di natura pericolosa, durante il rapido riflusso della corrente, turbava lo stretto e tortuoso canale, Uledi fu incaricato di guidare i canotti oltre Kinzoré, ed accamparsi a Mpakambendi, sicchè potemmo proseguire la mattina seguente, e raggiungerli senza perditempo od accidenti di sorte.

Mpakambendi termina la stretta apertura, a pareti elevate, che avevamo seguito dacchè lasciammo le Cascate di Kalulu, e nella quale avevamo speso 117 giorni — vale a dire dal 29 marzo al 6 luglio. La distanza da Mpakambendi a Ntamo lungo il corso del fiume è di sole 95 miglia geografiche, e noi impiegammo 131 giorni per compiere un tal viaggio! A Mpakambendi lo stretto attraverso cui il fiume precipita si allarga ad una grande ampiezza, e le montagne addolciscono la loro china con parecchi contorni circolari, e solo di tratto in tratto sovrastano ad esso diritte in ripide balze. Perciò il fiume si espande, e trovandosi meno angustiato dal protendersi dei macigni e dalle strette dei dirupi, assume un aspetto un poco più mite. Questo devesi a un cangiamento nel carattere delle roccie. All'insù, noi avevamo del gneiss e dell'arenaria a strati orizzontali con risalti irregolari di massi di granito, e qua e là una sporgenza delle più oscure roccie di trapp. All'ingiù di Mpakambendi, il fiume vien disturbato da parecchi risalti sporgenti di schisto verdognolo dolce, che venne sbattuto e frantumato dal fiume in modo che trovavamo diverse cascate senza vortici e cavalloni, i quali interrompessero la nostra discesa. Ad ogni miglio, od all'incirca, il fiume presenta sintomi di interruzioni, e la sua superficie è contrassegnata qui da sottili linee di basse onde, là da lunghi tratti spumeggianti.

Da Mpakambendi al fianco arrotondato del monte su cui è situato Nsenga distendesi un miglio e mezzo circa di acqua tranquilla, profonda e maestosa, ed una lunga striscia di terreno lungo la riva destra offre luoghi comodissimi per accamparvisi e per stazioni da pesca.

I Wangwana continuavano sempre a derubar gli indigeni: questi ne fecero prigionieri due perchè rubavano i polli e maltrattavano le donne, e naturalmente io doveva o riscattarli o lasciarli nelle mani di coloro cui aveano offeso. Acconsentimmo a riscattarli, e dovemmo pagare così generosamente, che ci trovammo alquanto impoveriti, e vicini alla bancarotta. Ma avvisai di nuovo i Wangwana che finirei coll'abbandonarli al loro destino, giacchè non potevano mai più aspettarsi ch'io m'avessi ad usare la forza per liberarli dagli indigeni, o a fare delle rappresaglie a beneficio di gente ladra.

Due povere creature soccombettero qui alle prove e a la durezza della vita — l'una per cancrena sopravvenuta in seguito alle ulceri; l'altra per una dissenteria cronica. Quest'ultima malattia attaccò parecchi dei miei, e la scarsità e la qualità del cibo li avea ridotti tutti a non essere più che pelle ed ossa.

I Babwendé dell'ovest, da Mpakambendi alle terre dei Basundi, pare che siano più selvaggi di quelli più ad est, e parecchi adottano l'acconciatura a scopa, e portano lobetti alle orecchie, come i Wasagara ed i Wagogo nella parte orientale del continente. Vedemmo qui alcuni Bakongo e Bazombo, nativi di Congo e di Zombo, mentre s'accingevano a partire verso l'est per un breve viaggio allo scopo di trafficarvi. All'osservare i loro larghi occhi e il loro colore bruno-rossastro, sembra a me che sieno il risultato d'un incrociamento, probabilmente discendenti degli antichi Portoghesi e degli aborigeni; tale fu almeno la mia impressione, ma se fosse erronea, i Bakongo ed i Bazombo meritano uno studio particolare pel loro dolce sguardo e il colore bruno-chiaro. Essi sono di statura più bassa che i negri Babwendé, Bassessé, e Bateké.

Pareva non potessero acquetarsi all'idea di un bianco Mundelé in un paese che sino ad ora era stato il loro mercato, e scuotevano il capo in modo solenne, dicendo che il paese stava per essere rovinato, e che mai non aveano conosciuto luogo alcuno che non fosse stato danneggiato dalla presenza di un bianco. Poveri conservatori aborigeni! Ove mai trovasi un uomo bianco od un nero, dal color giallo o rosso, il quale non si creda più felice colle sue abitudini antiche che colle nuove? La storia dell'umanità ci attesta quanto sia forte la ripugnanza alle innovazioni. Umiliai un vecchio borbottone, che stava per guadagnarsi rapidamente le simpatie dei miei amici Bab-

wendé, col domandargli in loro presenza ove egli aveva ottenuto il suo fucile.

« Dal Mputu » (costa), rispose egli.

« E d'onde aveste questo bell'abito che portate? »

« Dal Mputu. »

« E queste perline, che di certo vi fanno parere leggiadro? »

Egli sorrise. « Dal Mputu. »

« E questo bel filo d'ottone col quale fate risaltare la bellezza della vostra pelle color bruno-chiara? »

Egli rallegravasi sempre più. « Dal Mputu; noi abbiamo tutto dal Mputu. »

« Ed anche il vino? »

« Sì. »

« Ed il rhum? »

« Sì. »

« Furono i bianchi cortesi con voi? »

« Ah, sì. »

« Ora, » dissi io, rivolgendomi ai miei amici Babwendè, « voi vedete quest'uomo felice per avere un fucile, e tela, e perline, ottone, vino e rhum, ed egli dice che i bianchi lo trattano bene. E perchè anche i Babwendé non saranno più felici conoscendo gli uomini bianchi? Sapete voi perchè egli parla così? Vuol vendere queste belle cose ai Babwendé egli stesso, per quasi il doppio di ciò che le ha pagate. Non lo capite voi? Voi siete uomini saggi. »

L'assurdo conservatore e protezionista aborigeno subito perdette la sua influenza, e sembrava che i Babwendé volessero tosto allestire una carovana per inviarla alla costa. Ma l'immediato risultato del mio colloquio commerciale con loro si fu un invito ad unirmi a loro per bere una grande zucca di vino fresco di palma.

Al 10 luglio imbarcammo i bagagli, scendemmo due miglia all'ingiù di Mpakambendi, ed arrivammo ai piedi del monte Nsenga. Il dì seguente scendemmo nello stesso modo per altre due miglia sino all'elevato promontorio di Msoroka, spesso impediti dalle basse dighe frastagliate, che elevansi qua e là al disopra dell'acque, dando luogo a parecchie cascate.

Due miglia all'ingiù di Nsoroka pervenimmo a Lukalu, una punta che si distende dalla riva destra sin proprio al disopra delle Cascate di Mansau e alle Rapide di Matunda, che passammo il giorno 13 senza alcun pericolo seguendo una corrente laterale. Tra le Rapide di Matunda e le Cascate di Mansau, ci trovammo di fronte a Kakongo, il distretto bellicoso di cui avevamo sentito parlare. Ma sebbene attraversassero il fiume in gran numero, gli abitanti di Kakongo fecero tosto amicizia con noi, e fui così fortunato da ottenere che cinque di essi m'accompagnassero spontaneamente sino alle « Cascate di Njali Ntombo Mataka, » che avevamo sentito dire fossero assolutamente l'« ultima cascata. » La Cateratta di Tuckey, non v'ha dubbio, io pensai, perchè era ora di certo il momento che, se una tale cascata esiste, si dovesse vedere.

All'ingiù delle Cascate di Matunda, nel distretto di Ngoyo, v'hanno popolazioni sempre più amabili che i Babwendé al disopra, le quali partecipano del costume generale di forarsi le orecchie ed il naso. Tenemmo un grosso mercato a Ngoyo, ove banani, ananas, guava, limoni, cipolle, pesce, pane di cassava, noci mangerecce, burro di palma, vasi di terraglia, panieri e reti furono scambiati con tela, perline, ottone, fucili e stoviglie.

Al 16, accompagnati dalle nostre guide volontarie, imbarcammo il tutto, e scendemmo il rapido fiume per una distanza di tre miglia sino alla grande cateratta, che sulla destra è chiamata Ntombo Mataka, e sulla sinistra Cascate di Ngombi, o Njali-Ngombi. Alla destra la cascata è di circa quindici piedi, con terrazzi di lava e roccie ignee; alla sinistra è un rapido precipizio come a Mowa, Ntamo, Zinga e Inkisi, con un succedersi di onde turbinose all'ingiù di esso.

Vi era qui un grande concorso di indigeni, tutti assai premurosi e cortesi. Dopo che ci accampammo, tre capi si avanzarono e ci offersero i loro servigi, che tosto accettammo, e il mattino seguente 409 indigeni trasportarono i canotti e il battello al disotto della cascata in modo ammirabile, quantunque un piccolo canotto sia andato sommerso. Si mostrarono assai dispiacenti di quest' accidente come se essi ne fossero la cagione, ma io li pagai ancor più generosamente di quello che avessimo pattuito, e regnò il massimo buon umore. Pertanto i capi mi furono così grati, che si offersero di condurre essi stessi i canotti per una distanza di tre miglia alle spiaggie di sabbia sulla riva destra di fronte a Kinzalé Kigwala: offerta che fu di buon grado accettata.

Io ritengo le popolazioni di Ntombo Mataka, come le più educate che io abbia incontrate in Africa, ed esse certamente si distinguono per una nobiltà di carattere, tanto rara quanto aggradevole.

Arrivati a un bel luogo d'accampamento, all'ingiù delle isole, procedetti in un battello a un gruppo di piccole isolette rocciose, per osservare la cateratta che avevamo passata in modo sì piacevole, e mi lampeggiò di subito alla mente, che essa fosse la grande cateratta descritta da Tuckey, siccome posta al disopra di quella « più lontana » che è disegnata su tante carte. La cateratta presenta un aspetto formidabile per chi guarda dal mezzo del fiume all'insù, e durante la stagione piovosa l'intera diga rocciosa è coperta dalle acque, sicchè si ha in allora una caduta diretta di 20 piedi. Gli indigeni di Mtombo Mataka nulla sapevano di parecchie ostruzioni a valle di poca importanza. A circa quindici miglia nord-nord-est da questo punto, vi è il grande luogo di mercato, assai popolare, di Manyanga, ove gli indigeni di Ngoyo, Kakongo, Ntombo Mataka, Ngombi, Ilemba, Kingoma, Kilanga, Kinzoré, Suki, Nguru, Mbelo, Zinga, Mowa, e Nzabi a monte del fiume, incontrano i nativi di Ndunga, Mbu, Bakongo e Bassessé.

Al 19 luglio scendemmo con cautela oltre tre miglia sino a Mpangu, sulla riva destra. Dalla china dell'altipiano protendesi quivi una linea di basse colline, brune per l'erbe secche e granulose, coi fianchi a

dolci declivi, e le coste liscie contrassegnate da estesi banchi di sabbia, e qua e colà sui piani più bassi qualche giardino di cassava. Ma quantunque il fiume sia molto largo, le cascate sono frequenti, i risalti delle roccie schistose sulla destra infrangono la superficie del fiume, mentre nel mezzo corre rapida la corrente impetuosa e rauca.

Le dighe schistose che interrompono in tal modo il fiume, sono a qualche centinaia di yarde ad un miglio dalla riva, e fra di esse, negli spazi di mezzo giacciono dei tranquilli bacini. Ma neppure la riva sinistra ne è affatto libera, quantunque tutta la forza del fiume sia stata da secoli diretta contro di essa.

Il 20 discendemmo al fiume Mata, su entrambe le rive del quale gli indigeni mostravansi crucciati, e disposti a risentirsi del nostro avanzarsi, quantunque non sorgesse ostilità alcuna a ritardare il nostro pacifico cammino verso il mare. Non vollero, però, venderci la menoma quantità di cibo se non a prezzi stravaganti. Essi si dedicano alla pesca del pesce argentino o ghiozzo, che fanno essicare sulle roccie per venderlo ai mercati, e noi, per tutta la giornata, li trovammo acquattati dietro il riparo di grossi frammenti di roccia colle loro enormi reti a mano presso di loro, intenti a zufolare ai ghiozzi. Non appena un certo numero di pesci si avanza verso di loro, essi escono tutti assieme in guisa da formare una sol linea colle loro reti disposte diagonalmente di fronte ad essi, ed incontro alla turba dei pesci, e quindi ritornati alla riva, vuotano la loro « pescagione » su di una larga roccia simile a lastra, fra grida, gesti e un agitarsi selvaggio. In pari tempo le piroghe vengono adoperate per ricercare i luoghi più profondi, e le ciurme adoperando le loro reti da mano disposte fra le ginocchia, remando su e giù con colpi lunghi e silenziosi, se ne attirano una grande quantità.

Affidandoci azzardosamente al fiume, passammo le cascate di Ungufu-inchi, e procedendo sei miglia rasente alle basse rive sabbiose, e alle alluviali insenature fra i bassi colli, pervenimmo alle cascate fra Kilemba e Rubata, e ci fermammo accanto alla Caldaja Rubata, presso il villaggio di Kibonda che occupa la sommità di un promontorio di fronte al fiume Elwala sulla riva sinistra.

Gli indigeni si dedicano qui alla coltivazione delle noci mangerecce, della cassava, e alla pesca dei ghiozzi. Il cibo era quindi così scarso, e così poco adatto a mantenere in forza degli uomini obbligati a lavorare tutto il giorno, che il numero dei nostri ammalati crebbe in modo allarmante. I Basundi sono una razza malvagia, sospettosa e degradata, litigiosi, e vivamente disposti a mostrarsi offesi. Io non potei procacciarmi che poche noci mangerecce, giacchè m'avrei avuto ad incontrare delle serie questioni e litigi pel prezzo, mentre d'altra parte illanguidivano ancora più i nostri stomachi estenuati. I Wangwana erano sorpresi, dopo le ultime esperienze, di incontrarsi in gente la più avida che mai avessero veduto, e che nulla sminuivano degli elevati prezzi che domandavano. Uno di essi, non potendo comperarsi del cibo, procedette ai giardini di cassava, ove con tutta calma si diede a cogliere una quantità di tuberi, e ammonito per ciò, si comportò assai violentemente. Gli indigeni, punto disposti alla tolleranza, lo accerchiarono, e legatolo mani e piedi, lo condussero al loro villaggio.

Ciò saputo spedii alcuni uomini ad accertarsi della verità, e questi condussero il capo ed alcuni degli anziani per ottenere il prezzo del riscatto. Sgraziatamente questo era così elevato — ben quattro volte l'intero valore di tutte le nostre provviste — che, nonostante tutti i nostri tentativi per indurli a diminuire le loro domande, vedemmo che il prigioniero dovea subire il proprio destino. Uno dei miei capi suggerì che avessimo a mettere le mani addosso al capo di Kibonda, e lo ritenessimo finchè Hamadi, il prigioniero, fosse posto in libertà; ma io rifiutai decisamente di discutere anche per poco un simile suggerimento. Eravamo troppo poveri per comperare la sua libertà, e sarebbe stato ingiusto l'impiegare la violenza. Egli pertanto venne lasciato prigioniero.

Io sperava che ciò avrebbe frenato i Wangwana dall'arrischiarsi a toccare le proprietà di aborigeni così ostinati; ma il 24, dopo esser discesi per 3 miglia e $1/2$ a Kalubu, un altro dei miei venne arrestato per furto di alcuni polli e di un po'di tela. Il caso venne sottoposto ai capi e ai membri della spedizione, e fu detto loro, che qualora si potesse riscattare il prigioniero, metà delle nostre provviste erano a loro disposizione; ma se essi erano decisi a combattere per liberarlo, me ne avvisassero, affinchè io potessi proseguire all'ingiù del fiume con quelli che avrebbero preferito di seguirmi. I capi unanimemente lo condannarono a rimaner prigioniero, e la loro decisione venne deliberata alla presenza di tutti.

Proprio all'insù di Kalubu, sulla riva destra del fiume, eranvi alcune balze rossastre, che esaminate da vicino presentavano parecchie traccie di eruzione ignea. Dal gomito al disotto potevansi vedere gli avanzi di un'antica cateratta, e la lava vi è così abbondante che dava un aspetto affatto vulcanico alla località. Un'elevata giogaia all'ingiù di Kalubu distendesi verso il nord-nord-est, e presentava una conformazione singolare, man mano discendevamo dal fiume Mata.

Dopo esser discesi altre quattro miglia arrivammo, il giorno 25, ad una piccola baja sopra le Cascate di Itunzima, ove il fiume ritornava furioso, e presentava una pericolosa cateratta. Attraversando alla riva sinistra, potemmo passarle il dì successivo dopo un faticoso lavoro di otto ore, e ci accampammo in una bella insenatura posta al disotto.

A questo accampamento incontrammo per la prima volta gli indigeni conosciuti col nome di Yellala, ed essi ci informarono che v'erano parecchie grandi cateratte all'ingiù di Itunzima, per la qual cosa io abbandonai finalmente la ricerca della « Cateratta di Tuckey » e invece cercai di accertarmi se ve ne fosse alcuna conosciuta sotto il nome di « Sangalla. » Nes-

suno ne aveva mai udito parlare, ma essi conoscevano quella di « Isanghila » che c'informarono essere a cinque giornate di viaggio per acqua; ma nessun indigeno era disceso sin là lungo il fiume, essendo questo troppo pericoloso.

I Wangwana, indeboliti per lo scarso nutrimento e le sofferenze degli organi vitali, furono vivamente impressionati quando annunziai loro che non eravamo lontani dal mare. Un povero diavolo anzi — che ho già ricordato come il pilota della *Lady Alice* durante la nostra avventurosa circumnavigazione del lago Vittoria — fu così ubbriacato dalla gioia che diede in ismanie. Io però non m'aveva alcun sospetto che si trattasse di pazzía, e quando egli si avanzò, ed abbracciandomi i piedi, disse: « Ah, padrone! El hamd al Illah! Abbiamo raggiunto il mare! Noi siamo a casa! siamo a casa! Più non saremo tormentati dalla languidezza dello stomaco vuoto, e dai maledetti selvaggi! Voglio correre tutta quanta la strada sino al mare, ad annunziare ai vostri fratelli che voi state per venire! » l'idea della sua pazzia era ben lontana dalla mia mente. Io attribuii le sue lagrime e le sue smanie unicamente all' eccesso di emozione e di un eccitamento nervoso. Gli risposi dolcemente; ma egli preso il suo pappagallo e postolo sulla spalla, si gettò nella foresta. Dopo pochi secondi di riflessione mi balenò al pensiero che quell'uomo era frenetico, e tosto gli inviai dietro tre altri perchè lo riprendessero, e, se fosse necessario, anche a viva forza; ma dopo quattro ore di ricerca essi ritornarono senza di lui, ed io più nulla mi seppi del saggio Safeni. Avremmo potuto probabilmente ritrovarlo dopo una ricerca di parecchi giorni; ma per quanto prezioso e caro egli mi fosse, eravamo tutti minacciati dal pericolo di morire d'inedia, ed obbligati perciò ad affrettarci — ad affrettarci da quella funesta regione a paesi più ospitali.

Al 26 luglio verificai la latitudine sud di 5° 9'.

Dall'insenatura all'ingiù delle Cascate Itunzima avevamo una distesa di quattro miglia, su di un fiume che ci richiamava alla memoria la tranquilla corrente al disotto di Tciumbiri. Arrampicandoci sulla sinistra, avevamo un maestoso banco di sabbia color grigiastro, spalleggiato da piantagioni di ulivi selvatici e da una stretta striscia ricurva di alberi forestali, fra i quali vedevansi numerose le orme della caccia. Simile era la riva destra, e numerosi colli a guisa di cupole elevavansi sublimi in una profonda insenatura del lontano altipiano.

Al termine di questo corso, pervenimmo, sulla riva sinistra, ad un piccolo fiume tranquillo, largo 30 yarde alla foce, e che entra nel Livingstone fra ripide sponde alluviali, dell' altezza di circa 20 piedi. L' altipiano s'avvicinava al fiume di nuovo, formava una punta elevata di fronte alla foce del piccolo fiume e, direttamente all'ingiù, mugghiava e infuriava un'altra cateratta. Una grande isola, alta, rocciosa, e ripida elevavasi dal centro; sulla destra la cateratta era affatto insuperabile; ma esaminate le correnti sulla sinistra, e scoperto che quella principale era dall'altra parte, scendemmo precipitosamente col battello spinto a tutto remo senza accidenti.

Il 28 cominciammo il nostro viaggio di buon mattino, e scoprimmo che il fiume era sempre più ostruito, mugghiando le cateratte ad ogni tratto, talchè richiedevasi una grande cautela ed attenzione. Al mezzogiorno per altro ne avevamo passate quattro senza inconvenienti. Al disopra della linea dell'isola a monte di Kilolo, trovai che avevamo raggiunto la latitudine sud di 5° 19'.

Una quantità di persone della mia razza, sia in Europa che in America, sentirebbero un curioso piacere, e mi invidierebbero l'opportunità di esplorare le belle ed illimitate solitudini di queste regioni, sol che fossero certi di avere il cibo per nutrirsi, e d' esser sicuri da fatali disastri. In tutti i paesi civilizzati infatti nei quali viaggiai, potei osservare quanti sieno coloro che inclinerebbero ad esplorare questi angoli sconosciuti e questi ritiri di foreste primitive, vallette, o lande come essi se le rappresentano trovandosi alle lor case. Io stesso mi sapeva bene che l' altipiano sui due fianchi del Livingstone, coi suoi colli elevati, che protendonsi a nord e a sud a qualche culmine intricato, racchiudente, senza dubbio, qualche valletta meravigliosa, e qualche solenne burrone, e dalle cui sommità io poteva contemplare un mondo di una bellezza selvaggia non mai prima veduto, mi presentava tale opportunità di esplorazione, quale pochi avevano mai posseduto; ma ahi! tutto si opponeva a un tale diletto; noi eravamo, per usare di una frase di Milton, soggetti all' « odiosa vittoria dei contrari ». La freschezza e l'ardore di sentimento con cui io m'ero partito dall'Oceano Indiano, era andato, in questo frattempo, man mano scomparendo. Le febbri m'aveano guasto la costituzione, l'eccessiva angustia esaurito lo spirito; la fame avea debilitato il corpo, l'ansietà corroso la mia mente. I miei uomini lamentavansi fortemente; i loro occhi incavati e i loro corpi scarni erano un rimprovero vivente per me; il loro vigore era ora svanito, quantunque indubitabile la loro fedeltà; le loro ginocchia si piegavano per la debolezza, i loro dorsi più non stavano ritti col vigore della gioventù, della vita, della forza e del fuoco della devozione, gli occhi infossati, tristi, sparuti e miserabili nell' aspetto quanto può dirsi. Noi cedevamo ormai all'imperiosa natura, e non avevamo che un unico pensiero — trascinarci avanti per rimirare ancora una volta l'azzurro oceano.

Girando, dopo una lunga tratta di una corrente passabilmente tranquilla, attorno una punta pittoresca, vedemmo un'altra lunga estensione, e a mezza via ci accampammo sulla riva sinistra. Quasi impazziti per le acute sofferenze della fame, i miei si spargono attorno pel distretto di Kilolo. Che avvenga io non so. Assai probabilmente le misere creature, inasprite dalla insopportabile insolenza degli aborigeni, e stimolati da un penoso bisogno di vitto, si valsero della licenziosa indifferenza della necessità, e si appropriarono

il cibo senza pagarlo. Mentre io mi trovo seduto fra una turba di indigeni della riva destra, venuti attraverso il fiume per gloriarsi meco raccontandomi di uomini bianchi che videro presso il mare, e dai quali io vengo a sapere che vi sono dei bianchi come me ad Embomma, mi feriscono l'orecchio alcuni spari su per gli altipiani coltivati, e quantunque io pretenda di non prendervi alcun interesse, nonpertanto un istinto doloroso ed irrequieto m'informa che quegli spari mi riguardano; e in questo momento i miei se ne ritornano, taluni gocciolanti sangue per ferite di pallini d'ossido di rame e pezzetti di ferro scaricati lor contro. Vien pure Uledi portando sul dorso un cadavere, ch'egli, col suo ardire abituale, strappò dalle mani di alcuni indigeni che, un poco ancora, e avrebbero fatto prigioniero anche lui; ed egli e gli altri tutti hanno a raccontarci un'orribile nuova. « Parecchi dei nostri erano prigionieri degli indigeni, per aver rubato fave e cassava. »

« E perchè lo faceste? »

« Non potevamo a meno, » disse l' uno. « Padrone, stavamo per morire di fame. Lasciammo le nostre perline e le nostre monete — tutto quanto avevamo — sul terreno, e cominciammo a mangiare, ed essi cominciarono a far fuoco. »

Accampamento a Kilolo.

In un istante, mentre essi stavano tuttora parlando, compare un gran numero di indigeni, vigorosi e dal contegno ardito, i quali, assai incolleriti, ci sfidano, coi fucili carichi, a combatter con loro. Alcuni dei miei ed i capi corrono ai loro fucili, e propongono di porci sulla difensiva, ma io li raffreno, e mando i miei amici indigeni della riva destra a parlare con loro; e, dopo due ore di pazienti trattative, quelli recedono dai loro propositi di vendetta e si ritirano.

Radunati i miei la mattina successiva, per attraversare il fiume a Nsuki Kintomba, vengo a scoprire che sei uomini sono feriti, e tre, Ali Kiboga [1], Matagera, e Saburi Rehani, rimasti prigionieri degli incolleriti abitanti dei villaggi. Sarebbe stato un affare di non più che mezz'ora, non solo il liberare i tre prigionieri, ma il procurarci anche una tale quantità di cibo che ci avrebbe risparmiato parecchie sofferenze in seguito; ma un tal atto sarebbe stato troppo contrario ai principii che avevano governato e guidato la spedizione nei suoi viaggi dal mare orientale. La protezione era lecita soltanto contro un pazzo assalto all'accampamento e a chi lo occupava; le armi dovevano adoperarsi solo per resistere ai selvaggi; e sebbene, considerate le circostanze, pochi potrebbero biasimare quegli uomini affamati d'essersi appropriato del cibo, non potevamo, ciò nonostante, dimostrar altro che una mera simpatia per le loro angustie. Tristi e melanconici, noi ce ne partimmo da essi, abbandonandoli al loro destino sciagurato.

Il fiume fra Kilolo e Nsuki Kintomba era largo circa mille e quattrocento yarde, ed ambedue le rive caratterizzate da piccole baje tranquille, formate dal protendersi di scogli di roccia schistosa. Proprio all'insù di Nsuka Kintomba una catena di montagne scorre a nord-est da alcuni colli elevati a forma conica che fronteggiano il fiume. All'ingiù di una baja graziosa, cui sovrasta una balza graziosa e bianchiccia, e nel centro della quale elevasi un'isola ricoperta di alberi, formammo un accampamento in prossimità di un tratto largo ed elevato di sabbia bianca purissima.

Gli abitanti della colonia sulla riva destra erano

[1] Due o tre mesi dopo che avevamo lasciato Loanda, Ali Kiboga sfuggì dalla sua prigionia, e dopo un viaggio disperato, lungo il quale deve avere incontrato avventure meravigliose, potè arrivare a Boma, donde venne inviato a Kabinda, e da qui colla scialuppa cannoniera portoghese *Tamega* a S. Paulo de Loanda. Dopo un breve soggiorno a Loanda la corvetta *Essex*, degli Stati Uniti, capitano Schley, lo condusse a Sant' Elena, e di là, grazie alla cortesia del capitano di uno dei vapori della Linea del Capo, Donald Currie, fu trasportato gratuitamente al Capo Town. L'atto samaritano di assistere il povero e bisognoso straniero fu rinnovato dall'agente della Linea della Union Steamship Company, che lo prese a bordo del *Kaffir*, in rotta per Zanzibar. È noto che appena lasciata la Table Bay il *Kaffir* naufragò. Dal *Cape Times*, 19 febbraio 1878, estraggo quanto segue, nonostante i complimenti che mi riguardano: « A poppa v'erano parecchi indigeni di Zanzibar e fra essi un uomo che aveva attraversato l'Africa con Stanley. Si suppose che quest'uomo si fosse annegato con quattro altri ma nel mattino all'alba venne trovato che se ne stava comodamente sotto una tenda fatta con una coperta, ed un bel fuoco crepitante innanzi a lui. Di tutti i poveri naufragati questa notte, non v'era alcuno che si trovasse meglio dell'Arabo di Stanley. La potenza e il genio del padrone s'era evidentemente infuso, sino ad un certo punto, in quest'uomo. »

poco socievoli e non avevano nulla a venderci, fuorchè noci e cassava. Sia perchè amareggiati dalla sterilità del paese, o per qualche danno patito dalle tribù presso Boma, essi non videro il nostro arrivo al loro paese con occhio benevolo. Veramente, dopo aver lasciato Ntombo Mataka, osservavamo una crescente degradazione negli aborigeni, i quali erano di gran lunga inferiori nei costumi, e nel tipo fisico, ai Babwendé. Parlavano con abbondanza, ma noi ci eravamo avvezzi, e il senso del rispetto per noi stessi era spento da lungo tempo. Potemmo avere un poco di cibo — una provvista di noci mangerecce e di cassava amara, diversamente saremmo morti.

Al 30 luglio continuammo il nostro viaggio lungo la riva destra. Passammo prima diverse resacche di sabbia serrate l'una all'altra e di natura schistosa, al di là delle quali vedevasi una profonda insenatura simile a baja, — senza dubbio il Seno Covinda di Tuckey.

Osservando alla punta del Promontorio Roccioso [1], che il fiume era agitato per le roccie, ci dirigemmo di nuovo alla riva sinistra, e seguendone le sinuosità rivestite di piantagioni, vedemmo una bella tratta di fiume che si estendeva da nord a nord-ovest, dell'ampiezza di circa mille ottocento yarde. Attraversammo di nuovo alla riva destra, e ad un miglio dalla punta del Promontorio Roccioso pervenimmo ad alcune cascate che si estendevano attraverso il fiume. Le passammo per altro facilmente, e continuammo il nostro viaggio lungo macigni di pietra nerastra, elevati da cinquanta ad ottanta piedi. Sulla sinistra osservai una fila di isolette rocciose presso alla riva. All' estremità di questa lunga tratta v' era una profonda insenatura nella riva destra, traverso la quale una baja melmosa stillava quietamente le sue acque nel Livingstone. Da questa insenatura il gran fiume corre a sud-sud-ovest, e a due miglia all'ingiù si faceva sentire terribilmente il rumore di una grande cateratta, dalla quale vedevansi sollevarsi in alto vivide nubi di nebbia, e di quando in quando spruzzi di acqua. Sopra di essa, alla sinistra, torreggiava il ripido fianco di una giogaia, la cui sommità sembrava vieppiù elevarsi, man mano che ci avvicinavamo dal disopra. Tentando cautamente il nostro cammino verso di essa, rasente alle sporgenze degli scogli, dietro cui v'erano le aperture ai recessi della riva montagnosa simili a quelli già descritti, arrivammo a cinquanta yarde dalla Cateratta di Isanghila o « la seconda Sangalla » di Tuckey.

Guidammo il nostro battello e i canotti ad un bacino ricinto di sabbia in un basso terrazzo roccioso, e procedemmo ad esaminare la Cascata di Isanghila. Alla sinistra sorge precipitoso il fianco di una catena di montagne, la cui sommità più alta è di forse 900 piedi. Alla destra un basso terrazzo, nudo e roccioso, protendesi da uno scoglio ricoperto di erbe ed a dolce declivio per la lunghezza d'un miglio, e su di esso elevasi a 1200 piedi un altipiano a ripida china. Il terrazzo roccioso pare sia ricoperto dal fiume nella stagione delle pioggie, ma ora era questo ristretto ad un'ampiezza di 500 yarde. La caduta è a forma allargata, e lungo di essa elevansi ad intervalli delle prominenze rocciose color ruggine di ferro, in numero di sette, una delle quali, presso il mezzo del fiume, è abbastanza grande per potersi chiamare un'isoletta, avendo probabilmente un centinaio di yarde di lunghezza. Alla destra vi è una chiara caduta di 10 piedi, e appena al disotto un' altra di 8; sulla sinistra il fiume precipitasi contro la base della rupe, e quindi devia bruscamente da un lato in direzione da sud a sud ovest; esso scaricasi lungo la ripida discesa con un succedersi di grosse onde, accavallantisi in una stretta tempestosa ed infuriata per la lunghezza di un miglio e mezzo, diviso nel suo corso da un'isola elevata, al di là della quale le sue onde scorrono all' intorno di un ampio bacino limitato da una resacca di sabbia sulla riva sinistra, al sud della cateratta. Per studiare la natura del terreno procedetti ad un punto di fronte a questo bacino, ed osservai che il fiume continuava il suo corso verso l'ovest (magnetico). Vi sono abbondanti traccie di lava in prossimità di questa cateratta, e le balze opposte presentano l'aspetto di roccie state esposte all'influenza di un terribile fuoco.

Dopo due ore all'incirca che ci trovavamo qui, gli abitanti di Mwato Zingé, Mwato Wandu, e Mbinda ci visitavano, e tosto ci trovammo con loro nei termini di una benevola ed amichevole relazione, ma sfortunatamente non avevano che noci mangerecce, della cassava amara, e pochi banani. Comperammo un paio di capretti ad un prezzo rovinoso; una manata di noci costava un collare di perline, mentre i cauri non avevano valore alcuno. Il rhum, la polvere da fucile, e i fucili ci avrebbero fornito di grosse provviste, ma sarebbesi richiesto una ferrovia per trasportarle e non potevamo separarci dai nostri fucili. Un capo della riva sinistra al disopra della cateratta venne a noi col suo piccolo ragazzo, un vero albino, dagli occhi azzurri, dai capelli bianchi ricciuti, dalla pelle rossa, del quale egli sembrava alquanto orgoglioso, e diceva che esso pure era un piccolo Mundelé. Le mani del vecchio capo erano bianchiccie sulle palme, e in altre varie parti, il che provava il principio di una malattia particolare.

Avemmo la buona notizia che Embomma era a sole cinque giornate di viaggio, così disposte:

Da Isanghila	ad Inga	1 giorno.
» Inga	» Bundi	»
» Bundi	» Ntabo	»
» Ntabo	» Bibbi	»
» Bibbi	» Embomma	»

Seppimo pure che vi erano tre grandi cateratte al disotto di Isanghila, e « un certo numero » di « Mputu-putu-putu » (rapide) intermediarie. Le cateratte erano Nsongo-Yellala, più grande di quella di Isanghila, Yellala, o Ngufu.

[1] Rock Bluffs Point.

Non v'era il minimo dubbio nella mia mente che la cateratta Isanghila fosse la seconda Sangalla del capitano Tuckey e del professore Smith, e che la Sanga Yellala di Tuckey e la Sanga Jellala di Smith fosse il Nsongo Yellala, quantunque non potessi indurre gli indigeni a pronunciare le parole come le profferivano i membri della sfortunata spedizione del Congo del 1816 [1].

Siccome lo scopo del viaggio era ora raggiunto, e il gran fiume di Livingstone veniva a riunirsi al Congo di Tuckey, io non vedeva ragione alcuna di seguirlo più in là, o di sprecare quel poco di vitalità che ancor ci rimaneva, nell'affaticarci attraverso le ultime quattro cateratte.

Annunciai quindi ai valorosi ma estenuati Wangwana che abbandoneremmo il fiume e ci dirigeremmo per terra ad Embomma. La loro gioia si manifestò con forti grida e fervide esclamazioni di gratitudine ad Allah! Fu pure distribuita una razione quadrupla di moneta ad ogni uomo, donna e fanciullo; ma per l'eccessiva povertà del paese, e per gli accorti istinti commerciali e l'avidità degli indigeni, i poveri Wangwana, da lungo tempo sofferenti ed estenuati dalla fame, s' ebbero ben poco benefizio dalla mia liberalità.

Graziosi gingilli, lancie di ferro, coltellini, ascie, rame, filo d'ottone, furono loro distribuiti, vuotai le medicine di trenta boccette, ed i miei abiti, coperte, waterproof, insomma ogni utile articolo di mia proprietà che potesse spendersi, vennero dati via senza distinzione di grado o di merito, per cambiarli con quei commestibili che potessero procurarsi. Il 31 luglio fu quindi un giorno di faccende dedicato ai baratti, ma pochi Wangwana poterono la sera vantarsi d'aver avuto per un decimo del valore degli articoli che avevano venduto, e la qualità del cibo ora procuratosi non era niente adatta per gente che si trovava così stremata di forze.

Al tramonto sollevammo dall'acque il bravo battello, dopo il suo avventuroso viaggio attraverso l'Africa, e lo trasportammo alla sommità di alcune roccie a 500 yarde a nord della cascata, per essere abbandonato al suo destino. Tre anni prima, Messenger di Teddington ne aveva cominciata la costruzione; due anni prima, esso costeggiava i dirupi di Uzungora sul lago Victoria; dodici mesi dopo compiva le ultime venti miglia di circumnavigazione del lago Tanganika, e al 31 luglio 1877, dopo un viaggio di circa 7000 miglia su e giù e per l' Africa, veniva affidato al suo luogo di riposo al disopra della Cateratta Isanghila, per imbianchire ed imputridire in polvere.

* *

Una stanca, debole e sofferente colonna eravamo noi, quando il 1.° agosto sfilavamo attraverso il roccioso terrazzo e la china di Isanghila, e ci affaticavamo nell' ascendere all' altipiano. Quaranta uomini all'incirca compivano la lista degli ammalati per dissenteria, ulceri e scorbuto, e le vittime di quest'ultima malattia andavano sempre più aumentando. E nondimeno io sorrideva con orgoglio quando vedeva quei bravi cuori rispondere allegramente ai miei gridi di incoraggiamento. Alcuni, per altro, non volevano credere che fra cinque o sei giorni avremmo veduto gli Europei. Sdegnavano d' essere ritenuti così creduli, ma in pari tempo convenivano che il « padrone » faceva assai bene ad incoraggiare i suoi con promesse di un pronto sollievo.

Salimmo così all' altipiano, ma non potemmo indurre quei ritrosi indigeni ad accompagnarmi al prossimo villaggio. L' asino « Mirambo » procurava a mezza strada di arrivare su all' altipiano, ma egli pure era troppo sfinito dall' indebolimento che le magre erbe della regione orientale aveano portato al suo corpo, per sforzarsi più oltre. Potemmo solo accarezzargli il collo, e dirgli « Addio, vecchio ragazzo; addio vecchio eroe! Un mondo cattivo è questo, un mondo triste per te e per noi. Noi dobbiamo separarci alla fine. » La povera bestia pareva conoscere che noi stavamo per abbandonarlo, poichè ci ragliò — d'un raglio svogliato, tremolante, che tradiva la sua eccessiva debolezza. Quando ci rivolgemmo ad osservarlo, era sdraiato sul sentiero, ma lo sguardo fisso all' insù colle orecchie diritte, come se egli si meravigliasse di esser lasciato solo, mentre i suoi umani amici, e suoi compagni per acqua e per terra, proseguivano il cammino.

Dopo avere incaricato il capo di Mbinda di pascerlo con foglie di cassava e colle buone erbe dei suoi campi, guidai la carovana sovra le diverse spianate dell' elevato altipiano.

All'estremità di questo distretto, a circa un miglio da Mwato Wandu, pervenimmo ad un villaggio i cui abitanti ci permisero di passar oltre a breve distanza, quando improvvisamente ci richiamarono in tono di rimostranza, e quasi sfidandoci chiassosamente. Il vecchio capo, seguito da circa cinquanta uomini, quaranta dei quali armati di fucile, venne di furia a me e si sedette sulla strada.

Con un fare di sussiego e d'importanza mi disse, « Sapete voi che io sono il re di questo paese? »

[1] Potei accertarmi, nello studiare attentamente le relazioni della spedizione del Congo del 1816, che quella del professor Smith, sotto parecchi rapporti, è molto più attendibile che non quella del capitano Tuckey. Il professor Smith dà al fiume al disopra di Isanghila un'ampiezza generale di circa un miglio inglese, il che è veramente esatto, ed al punto raggiunto dagli ufficiali l'8 settembre 1816 egli valuta a circa un mezzo miglio danese la larghezza, che il capitano Tuckey, in modo inesplicabile, afferma di circa quattro o cinque miglia inglesi, vale a dire da 6640 a 8800 yarde! Il capitano Tuckey, secondo la mappa del 1874 della biblioteca di Stanford, pone la seconda Sangalla a 14° 36' di latitudine est, 4° 59' di latitudine sud, il che è ben lungi dalla sua vera posizione. Al 28 luglio 1877, l'osservazione mi diede 5° 19' di latitudine sud. Il capitano Tuckey, però, è più attendibile nella ortografia, che non il botanico di quella spedizione. Entrambi questi signori hanno inesplicabilmente passato la più grande cascata, cioè Nsongo Yellala, senza farne la menoma menzione.

Io risposi tranquillamente. « Non lo sapeva, fratello. »

« Io sono il re, e come potete voi passare attraverso il mio paese senza pagarmi? »

« Dite, amico mio, che cosa può darvi il Mundelé? »

« Rhum; io voglio una grossa bottiglia di rhum, poi potrete passar oltre. »

« Rhum? »

« Sì, rhum, perchè io sono il re di questo paese! »

« Rhum! » replicai io meravigliato.

« Rhum; il rhum è buono; io amo il rhum, » disse egli con uno villano ammiccare dell'occhio.

Uledi, avanzatosi, domandò impetuosamente, « Che vuole questo vecchio, padrone? »

« Egli vuole del rhum, Uledi. Immaginati! »

« Eccogli il rhum, » disse egli dando, molto irreverentemente, un ceffone a Sua Maestà, che, siccome la sedia non era troppo ferma, cadde lungo disteso. Naturalmente era questo un affronto, ed io ne rimproverai Uledi. E nonpertanto parve che egli colla sua audacia ci avesse cavato da una difficile posizione, giacchè il vecchio capo ed i suoi corsero al loro villaggio, ove sorse una commozione e un grande eccitamento, ma noi potemmo partire prima di vederne la fine.

Di quando in quando mentre salivamo quella catena di poggi, davamo alla sfuggita uno sguardo al fiume selvaggio, sulle cui acque avevamo veleggiato sì a lungo. Sempre bianchiccio e spumeggiante, esso precipitava impetuosamente verso il mare attraverso una oscura stretta. Discendemmo di poi in un profondo burrone, ed ivi, coll'animo inquieto e palpitante, affrontammo una ripida ed aspra china rocciosa, dalla cui sommità demmo uno sguardo all'intorno al terreno elevato, deserto ed ingrato. L'erba era alta e matura, e ondeggiava e stormiva [tristamente per le brezze che l'agitavano. Tosto la strada ripiegava in una valle, e noi ci trovammo sepolti in una profonda insenatura, intorno alla quale elevavansi le alture, qua verso l'ovest ricoperte di rare foreste, lá verso il nord di squallide erbe arsiccie, fuor dalle quali spiccavano alcune roccie grigiastre e melanconiche. Alla nostra sinistra il terreno era ricoperto di erici e gramigna. Al fondo di questa valle. triste e desolata, scorreva un ruscello chiaro e limpido qual cristallo. Camminammo faticosamente di nuovo verso la cima per guadagnare la cresta di una giogaia, e quindi scendemmo ancora a lungo il tedioso sentiero, a curve e a controcurve, al fondo di un altro burrone, sul fianco opposto del quale elevavasi ripida ed acuta, all'imponente altezza di 1200 piedi, la giogaia chiamata Yanghi-Yanghi. Alle 11 antimeridiane noi dell'avanguardia ne avevamo raggiunta l'elevata sommità, e dopo quindici minuti scorgevamo una colonia e i suoi recinti di palma. Un'ora dopo eravamo accampati su di una spianata al sud dei villaggi di Ndambi Mbongo.

Comparvero i capi, vestiti di abiti militari color scarlatto dell'epoca passata. Chiedemmo loro del cibo, mediante pagamento di perline. « Non possiamo. » « Di filo di metallo? « Non sappiamo che farne. » « Di cuoio? » « Siamo forse Boschimani? » « Di tela? » « Dovete attendere tre giorni per un mercato! Se avete del rhum, vi daremo del cibo in abbondanza!! » Rhum! Cielo e terra! da oltre due anni ed otto mesi avevamo lasciato le rive dell'Oceano orientale, e ci domandavano del rhum!

Però non erano insolenti, ma solo insensibili; non rozzi, ma egoisti a tutta prova. Conversammo con loro abbastanza amichevolmente, e ne avemmo qualche incoraggiamento. Un uomo sano e robusto arriverebbe ad Embomma in tre giorni. Tre giorni! Solo tre giorni di distanza dal cibo — dai comodi della vita — e anche dal lusso! O gioia!

Il dì successivo, all'albeggiare, sollevammo le nostre membra indebolite per metterci in marcia di nuovo. E qual marcia! — il sentiero densamente cosparso di acuti sassi di quarzo color sugna, che ne aumentavano la fatica e le sofferenze. I vecchi e le tre madri, coi loro bambini nati alle cateratte di Massassa e di Zinga, ed uno presso la città di mercato di Manyanga, nel mese di giugno, soffrivano grandemente. Vedevasi allora quell'affezione scambievole che risvegliava le mie simpatie, e me li rendeva sempre più cari. Due dei più giovani assistevano ciascun dei vecchi, ed i mariti ed i padri sollevavano sulle spalle i fanciulli, e sostenevano le lor donne lungo il cammino.

Su e giù per il desolato e triste paese si aggirava la povera, estenuata carovana. La pallida bianchezza delle erbe più che mature, qua e colà in lontananza ammassi di roccie grigiastre colla loro bianchezza triste e solenne, una rara piantagione di alberi visibili di quando in quando sulle alture e nelle insenature — tali erano le scene che i nostri avidi occhi incontravano, ogni qualvolta sollevavansi a rimirare le giogaie o l'elevata cresta di un colle. Stremati di forze come eravamo, potemmo fare otto miglia, e quindi ci accampammo nel mezzo di una valle disabitata, ove ci dissetammo coll'acqua delle sorgenti che scoprimmo nel letto di un torrente essicato.

Al terzo giorno la nostra marcia fu una continuazione delle scene del giorno precedente fin verso le 10 antimeridiane, quando arrivammo alla sommità di una cresta erbosa e ricoperta di gramigna, che seguimmo fino alle 3 pomeridiane. L'avanguardia pervenne allora innanzi ad una miserabile colonia di Nsanda, o, come vien chiamata talvolta, Banza (città) N'sanda N'sanga. Camminando attraverso una contrada del primo villaggio in melanconica e silenziosa processione, muti come sfingi, scendemmo in una profonda gola, ci arrampicammo di nuovo fino all'altezza del villaggio, e ci accampammo a circa 200 yarde di distanza. Era notte prima che fossimo arrivati tutti.

Dopo aver erette le nostre capanne e piantato la tenda nel suo luogo usuale, comparve il capo di

Nsanda, uomo giovane ancora. e assai mal fatto, amante del canto, e di solito ubbriaco per abuso di vino di palma. Si mostrò cortese ed amabile — rideva, sogghignava ed era piacevole. Naturalmente conosceva Embomma, v'era stato parecchie volte portandovi grosse provviste di noci *Nguba*, che egli vendeva per del rhum. Lo ascoltavamo, come per dovere, con un melanconico interesse. D'un tratto io gli domandai se volesse portare una *makanda*, o lettera, ad Embomma, permettendo a tre dei miei di accompagnarlo. Egli era troppo grande per andarvi in persona, ma avrebbe spedito due de'suoi giovani sudditi il giorno successivo. Questo suo consenso lo ottenni solo dopo quattro ore di vivissime trattative. Fu finalmente deciso che io scrivessi le lettere, e i due giovani indigeni fossero pronti il dì seguente. Dopo il mio pranzo — tre banani fritti, venti noci arrostite, e una tazza di acqua melmosa, il mio usuale trattamento ora — fattomi un lume con un pezzo di lenzuolo sdruscito immerso in un poco di burro di palma, scrissi la seguente lettera:

« Villaggio di Nsanda, 4 *agosto* 1877.

« *A qualunque Signore in Embomma che parli inglese.*

« Caro Signore,

« Sono arrivato qui da Zanzibar con 115 individui, uomini, donne e fanciulli. Siamo in procinto di mo-

Gruppo dei compagni di Stanley a Kabinda, costa occidentale dell'Africa, dopo aver attraversato il « Continente Nero » (vedi pag. 361).
(Da una fotografia del signor Phillips, di Kabinda.)

rire di fame. Non possiamo comperar nulla dagli indigeni, perchè essi ci ridono in viso alle nostre offerte di abiti, perline e filo di metallo. Non è possibile procurarsi provvigioni in questo paese, eccettuatone i giorni di mercato, ed i miei, estenuati, non ponno reggere fino al giorno di questi mercati. Io pertanto mi faccio ardito a spedirvi tre fra i più giovani dei miei indigeni di Zanzibar, assieme a un ragazzo chiamato Roberto Feruzi, della missione inglese a Zanzibar, con questa lettera, implorando il vostro soccorso. Io non vi conosco; ma vennemi detto esservi ad Embomma un inglese, e siccome voi siete cristiano e gentiluomo, io vi prego a non disprezzare la mia richiesta. Il ragazzo Roberto, assai meglio di quello ch'io lo possa in questa lettera, sarà in grado di descrivervi la nostra disperata condizione. Ci troviamo in uno stato di grande angustia; ma se le vostre provviste arrivano in tempo, io potrò raggiungere Embomma in quattro giorni. Abbisogno di trecento pezze di tela della lunghezza di quattro yarde ciascuna, della qualità che trovasi costì in commercio, e che è assai differente da quella che noi abbiamo; ma meglio di tutto sarebbero dieci o quindici sacchi di riso o di grano per riempire tosto i loro ventri affamati, giacchè anche colla tela ci vorrebbe del tempo per procurarci il cibo, ed i miei, sfiniti qual sono, non ponno aspettare. Le provviste devono arrivare in due giorni, diversamente avremmo pur troppo la terribile probabilità di morire di fame. Naturalmente io mi tengo responsabile di qualunque spesa voi incontriate per

quest'affare. Ciò che abbisogna è un soccorso immediato; ed io vi prego di usare della vostra massima energia perchè sia spedito subito. Quanto a me, se avete presso di voi alcune piccole leccornie come thè, caffè, zucchero e biscotto, che si possano facilmente trasportare, io vi prego a mio riguardo che me ne mandiate una piccola quantità, accrescendo così il gran debito di gratitudine che vi dovrò per l'arrivo in tempo dei viveri pei miei. Fin d'ora io vi prego credermi sinceramente,

« Vostro H. M. STANLEY,
« Comandante la spedizione Anglo-Americana
per l'esplorazione dell'Africa.

« P. S. Forse non mi conoscerete per nome; aggiungo perciò che io sono quegli che scoprì Livingstone nel 1871. — H. M. S. »

Scrissi pure una lettera in francese, e un'altra in spagnuolo in sostituzione del portoghese, giacchè a Nsanda io aveva udito che vi erano in Embomma un Inglese, un Francese e tre Portoghesi; tali affermazioni erano però dubbie, dicendo alcuni che non vi era alcun Inglese, sibbene un Olandese. Comunque, io riteneva d'esser certo di avere i viveri — giacchè la maggior parte dei mercanti europei intendono sia l'Inglese, sia il Francese o lo Spagnuolo.

Furono chiamati i capi e la ciurma del battello alla mia tenda. Dissi loro che avevo deciso di spedire quattro messi agli uomini bianchi in Embomma, con lettere in cui li richiedeva di cibo, e che desideravo conoscere i nomi di quelli più adatti a viaggiare rapidamente e attraverso qualunque ostacolo s'interponesse loro; giacchè era possibile che un sì piccol numero di uomini avesse a trovarsi esposto ad indugi e ad interruzioni, e che le guide trattenendosi sulla strada, protraessero il viaggio per modo che i soccorsi arriverebbero troppo tardi.

La risposta non si fece attendere. Uledi saltò in piedi e disse: « Oh, padrone, non dite altro; io son pronto. Guardate, m'affibbio la cintura, e tosto mi metto in cammino. Nulla mi fermerà. Io seguirò di corsa il sentiero come un leopardo. »

« Ed io son uno, » disse Kachéché. « Lasciateci andar soli, padrone. Se vi sono degli uomini bianchi ad Embomma noi li troveremo fuori; cammineremo, cammineremo, e quando non potremo più camminare ci striscieremo avanti. »

« Tacete, voi due, » disse Muini Pembé, « e lasciate parlare anche gli altri, capite? Ascoltami, mio padrone, io sono il vostro servo. Io oltrepasserò i due, e porterò la lettera, e la pianterò innanzi agli occhi degli uomini bianchi. »

« Andrò io pure, signore, » disse Roberto.

« Bene, è appunto com'io desiderava: ma Roberto, voi non potete tener dietro a questi tre uomini. Voi cadrete a terra, mio ragazzo. »

« Oh! s'egli cade, noi lo porteremo, » disse Uledi, « non è vero, Kachéché? »

« Inshallah! » rispose Kachéché in tono deciso. « Dobbiamo avere Roberto con noi, altrimenti gli uomini bianchi non ci intenderanno. »

Il dì seguente per tempo comparvero le due guide, ma tutta la mattina fu sprecata nel cercare di indurle a partire. Uledi diventava sempre più impaziente, e aggiustava i suoi abiti, stringendo la cintura intorno alla sua vita in modo che faceva pena il guardarlo, sinchè disse: « Dateci le lettere, padrone; noi non aspetteremo i pagani; i nostri morirebbero prima di metterci in cammino. Guardateli, vi prego; essi sono distesi nell'accampamento senza più un soffio di vita. Goee-Go-ee-Go-ee. » Finalmente a mezzogiorno le guide ed i messaggeri partirono assieme.

Frattanto era stata distribuita una balla di tela ed un sacco di perline, e i più giovani e più forti furono spediti dappertutto all'intorno in cerca di cibo. Arrivarono all'accampamento assai tardi nel pomeriggio, indeboliti e disanimati, avendo, nonostante tutti gli sforzi, ottenuto solo pochi sacchi di cattive noci e delle patate dolci bastanti appena per darne tre piccole a ciascuno, quantunque le avessero pagate venti volte il loro valore. L'inumana risposta dei corrotti aborigeni era « aspettate il zandu » o mercato, che doveva tenersi fra due giorni a Nsanda; giacchè, come fra i Bawendé, ogni distretto ha i suoi rispettivi giorni per il mercato. Comunque, quel poco avuto era sempre un respiro al morire, e al mattino del 5 i miei erano pronti a trascinare le loro stanche membra più davvicino all'aspettato soccorso.

Camminammo lunga la cresta di una giogaia, finchè arrivammo ad una stretta valle alluvionale, nella quale è situato il principale villaggio del distretto di Nsanda, fra palme, giardini di noci e cassava, piccoli campicelli di fave, piselli e patate dolci. Da questa valle salimmo l'erboso altipiano, finchè arrivammo a un punto che potrebbe chiamarsi il Nsanda meridionale. L'avevamo già oltrepassato di 200 yarde, quando un uomo aitante, seguito da una grossa turba, si avanzò verso di noi, e come quello presso Mwato-Wandu, richiese di sapere perchè noi passavamo senza alcun pagamento.

« Pagamento! Pagamento perchè? Guardate ai miei; essi sono pelle ed ossa, e stanno per morire di fame nel vostro paese. Fratello, allontanatevi, o questi uomini fiuteranno il cibo da sè stessi, ed io non potrò fermarli. »

Egli divenne furioso, domandò il suo fucile, e si armarono anche i suoi. Vedendo che l'affare facevasi serio, disposi per precauzione venti uomini in sentinella di fronte alla strada e dieci a retroguardia, lasciando i bagagli e gli infermi nel centro. Venne detto a quell'uomo tracotante che sarebbe meglio non facessero fuoco, perchè i nostri erano adirati, e ben diversi da quanti ne avesser sino allora veduto, e nulla una volta incominciato, poteva trattenerli; ed era altresi possibile avessero a mangiare tutti quanti in Nsanda. Osservai che quest'ultimo avviso ebbe un

potente effetto; alle furiose dimostrazioni tenne dietro un consigliarsi a voce forte, che terminò poi in bisbigli, e subito il « potente uomo » disse « Basta » e noi ci avanzammo l'un verso l'altro, sorridemmo, e ci stringemmo cordialmente la mano. In questo istante comparve il capo del villaggio centrale, il quale ci aveva dato le guide, e all' udire lo sfregio che si voleva fare al Mundelé, insistette presso « l'uomo potente » onde portasse fuori una zucca, una brocca, e un catino pieno di vino di palma, e suggellasse la nostra amicizia col « mescere tutto all' intorno; » il che venne fatto, ed io promisi all' « uomo potente » di inviargli in dono da Embomma una bottiglia di rhum.

Alle 3 pomeridiane, dopo una marcia di dodici miglia, l'avanguardia della spedizione discese la china dell'alta giogaia di Ikungu rivestita di foreste, donde vedevasi la popolosa vallata di Mbinda. Ci accampammo a metà la china, in vista di diciotto villaggi. L'intiera popolazione di Mbinda — la vallata, o bacino, deriva il proprio nome dalla catena di sud-est chiamata Mbinda — io la stimai a circa tremila anime. Ognuno di questi villaggi ha un nome differente, ma tutti assieme sono governati da tre capi chiamati « re », alquanto ridicoli nella loro pompa. La popolazione è abbastanza amabile, ma terribilmente avida e avara, e così sordida e ostinata nel traffico, che i miei Wangwana divennero sempre più sfiniti. Il feticismo vi è portato al massimo grado. Gli idoli di legno, abbastanza bene intagliati, sono numerosi, e le diverse cerimonie in uso presso queste popolazioni riempirebbero un volume. Alcuni oggetti schifosi e fantastici, col corpo di creta, rivestito di un involucro di foglie di palma o di erbe, pendevano all' intorno a rispettosa distanza, e mi fu detto dal capo di Nsanda che essi erano stati da poco tempo circoncisi. Le noci mangerecce sono qui, come per tutta la regione di Manyanga fra i Babwendè, il principale prodotto, giacchè vengono ricercate dai mercanti di Embomma. Mediante i mercati tenuti alternativamente in ciascun distretto, esse vengono portate da grandissime distanze. Ma se la loro coltivazione ritarda l' esplorazione, prova però che gli indigeni si dedicano volontieri a qualunque ramo dell'agricoltura possa tornar loro di profitto. In sulle prime il traffico degli schiavi e dell'avorio avea sostentato una vasta tratta di questa regione, ma visto che gli schiavi più non vengono ricercati, e l' avorio non è abbastanza abbondante per ricavarne un guadagno, gli indigeni hanno ricorso alla coltivazione delle noci per fornirne gli Europei di Embomma, delle palme a motivo del loro succo inebbriante, e soltanto di alcuni piccoli campicelli di fave, veccie, patate dolci, ecc., pel loro proprio consumo.

In prossimità del nostro accampamento v'era il cimitero di un villaggio di Mbinda. I tumuli delle fosse erano puliti, e al loro aspetto io giudicai non servissero solo a deporvi morti, ma ben anche tutti gli oggetti che loro avevano appartenuto. Ogni tomba era eretta con diverse ciotole, brocche, catinelle, vasi da thè, paiuoli, bicchieri, bottiglie di gin, acquavite e birra, oltre casseruole di rame, calderotti, vasi di stagno per acqua e da bucato, e sopra il rialzo così stranamente decorato, erano sospese ai rami di un albero le diverse reti a saccoccia di fibra di palma, nelle quali il defunto usava portare le sue noci, il pane di cassava, ed i commestibili. I diversi articoli di proprietà così messi in mostra, specialmente quelli utili, erano a bella posta resi inservibili, chè diversamente io dubito assai se, con tutta la loro superstizione, i ladri sarebbersi trattenuti dall' appropriarseli.

Al 6 ci levammo di nuovo per tentare un ultimo sforzo in avanti, e dopo aver sfilato attraverso parecchi villaggi separati fra loro da un vasto tratto di terreno, arrivammo alle 9 ant. presso Banza Mbuko. Squallidi, invalidi per le sofferenze, coi visi giallognoli, ed i corpi terribilmente angolosi, cercammo un luogo quieto un miglio al di là dell' ultimo villaggio della colonia. Avevamo in vista la boschiva catena di Mbinda, e le rivestite sommità di Ikungu quasi svanivano nella distanza e nell'oscurità. Banza Mbuko presentava un aspetto di prosperità; gli abitanti parevano ben alimentati, ma, come se noi fossimo gente di un altro mondo, non potei scorgere uno sguardo di simpatia nel viso di un solo fra quelli che ci stavano rimirando. Ah! in qual parte del mondo Giafetico una banda così tribolata ed infelice come eravamo noi, sarebbe stata riguardata con occhio sì indifferente, e freddo come acciaio? E nondimeno non una parola di rimprovero uscì dalla bocca dei miei così sfiniti, che sdraiaronsi sul terreno con un' indifferenza, frutto delle calamità e della disperazione. Essi non affannavansi, nè lamentavansi a voce forte per le torture della fame, nè sfogavano in gridi le angoscie delle loro sofferenti budella, ma con una marmorea rassegnazione si abbandonavano al riposo, sotto la parca ombra di qualche piccola acacia, o di qualche cespuglio sparso qua e là. Di quando in quando mi ferivano l'orecchio il vagito di un bambino, e l' esile voce di una madre estenuata, o le petulanti rimostranze d' un fanciullo già grandicello; ma gli adulti rimanevansi tranquilli e apparentemente senza vita, esclusivamente chiusi in sè stessi colle lor proprie sofferenze. I giovani compagni di Uledi, ed i capi sedevano bisbigliando in gruppi lontani dagli ammalati e dai sofferenti, e parlavano a frizzi oscuri in prossimità della tenda; vedevansi pure a due o tre in distanza le donne senza fanciulli, che discutevano, non v'ha dubbio, le nostre speranze, giacchè in tal momento era questo il soggetto più interessante dell' accampamento.

D'improvviso s'udì l'acuta voce di un fanciullo che gridava: « Oh! io vedo Uledi e Kachéché scendere il colle, e dietro a loro una quantità di uomini che li seguono. »

« Che! — che! — che! » proruppero vivamente parecchie voci, e si videro le oscure forme di alcuni

che sedevano fra l'erba imbianchita, e riparati all'ombra, drizzarsi in piedi, e parecchi occhi dirigersi alla biancheggiante china del colle.

« Sì; è vero! è vero! La il Allah il Allah! Sì; el hamd ul Illah! Sì, v'è il cibo! il cibo! il cibo alfine! Ah! quest'Uledi! egli è un leone, davvero! Noi siamo salvi, sia ringraziato Iddio! »

In pochi minuti furon visti Uledi e Kachéché correr di furia attraverso l'erba, ed avvicinarsi saltando a lunghi passi, agitando in alto una lettera per annunciarci che erano riusciti felicemente. E i valorosi garzoni, correndo ancora più, la posero tosto nelle mie mani, e alla presenza di tutti quelli che mi si erano affollati intorno per udire le nuove, tradussi la seguente lettera:

« Embomma, « 6. 30 pom.
« Fattoria Inglese. « Boma, 6 *agosto* 1877.

« H. M. Stanley, Esq.
« Caro Signore,

La vostra gradita lettera ci pervenne ieri alle 7 pom. Appena lettone il contenuto, disponemmo tosto onde spedirvi gli articoli che c richiedete, per quanto le provviste che abbiamo alla mano ce lo permettono, nonchè alcuni altri oggetti che a nostro giudizio vi torneranno utili in cotesta località. Vedrete che vi inviamo cinquanta pezze di tela della lunghezza di 25 yarde ciascuna, e qualche sacco contenente diversi oggetti per voi; parecchi sacchi di riso, di patate dolci, alcune balle di pesce, una balla di tabacco, e un fiasco di rhum. I portatori sono tutti pagati, sicchè voi non vi dovete inquietare per loro; questo è quanto possiamo dire circa un tal affare. Ci duole assai all'udire che siate arrivato in condizione così compassionevale, ma noi vi inviamo le nostre più vive congratulazioni, e speriamo che arriverete tosto in Boma (questo luogo è chiamato Boma da noi, quantunque sulle carte sia segnato Em-bomma). Di nuovo colla speranza che voi arriverete tosto, e che non siate sofferente in salute, vogliate crederci per sempre,

« Vostri sinceri amici,
« Hatton e Cookson.
(*firmati*) « A. da Motta Veiga.
« J. W. Harrison. »

Uledi e Kachéché ci narrarono poi a quanto segue. Le guide li aveano accompagnati sino a mezza strada, quando impauritesi per le minaccie di alcuni indigeni di Mbinda, li abbandonarono. I quattro Wangwana pertanto intrapresero soli il viaggio, e seguendo per parecchie ore un sentiero, pervennero a Bibbi a notte fatta. Il dì seguente (il 5), avendo saputo dagli indigeni che Boma (così veniva ora chiamata Embomma) era al basso presso il fiume, e non potendo avere delle guide, i bravi giovani risolvettero di seguire il Congo lungo le sue rive. Un'ora dopo il tramonto, e in seguito a una marcia faticosa attraverso parecchi colli, pervennero a Boma, e, richiesto un indigeno della casa dell' « Ingreza » (Inglese), fu loro mostrata la fattoria dei signori Hatton e Cookson, cui sopraintendevano un gentiluomo portoghese, il signor A. da Motta Veiga, e il signor John W. Harrison di Liverpool. Kachéché, miglior parlatore di Uledi, ci raccontò che un uomo bianco di bassa statura, e che portava occhiali, aprì la lettera, e lettala per un po' di tempo, domandò chi era Roberto Feruzi, al che questi in persona replicò in inglese, e, in risposta a parecchie domande, fece un breve racconto dei nostri viaggi e delle nostre avventure, ma non prima che i cuochi si fossero accinti a preparare un abbondante cibo, di cui essi grandemente abbisognavano, dopo un digiuno di oltre trenta ore.

Cimitero di Mbinda.

In questo frattempo s'era avvicinata la carovana dei facchini della fattoria dei signori Hatton e Cookson, e tutti gli occhi erano diretti al tronfio e vecchio « capitano » e alla carovana di soccorso dietro a lui. Parecchi dei Wangwana si avanzarono zelantemente per sollevare i portatori stanchi e sudati, e con un vigore straordinario gettarono le provvigioni — sacchi di riso, balle di pesce e tabacco — sul terreno, all'infuori del fiasco di rhum che essi chiamavano pombé, e che scaricarono colla massima accuratezza. Il « capitano » mostravasi ansioso per le mie provviste private, ma la scena che stava per accadere attorno ai viveri mi assorbiva così interessantemente, che pel momento non potevo porgere ad esse alcuna attenzione. Mentre i capitani aprivano i sacchi, e distribuivano i viveri in parti eguali, Murabo, il ragazzo del battello, intonò a voce forte una gloriosa canzone di trionfo, in cui egli destramente, e con licenza poetica, interpolava dei versi in lode degli uomini bianchi del secondo mare. Il bardo, improvvisando, cantò molte cose intorno alle grandi cateratte, ai cannibali e ai pagani, alla fame, alle ampie solitudini e alle sordide tribù, e terminò col dire che il viaggio era terminato, che noi stavamo per respirare le brezze dell'oceano occidentale, e che i fratelli del suo padrone li avevano redenti dall' « inferno della fame »; e alla fine di ciascuna strofa le voci elevavansi limpide ed alte, cantando in coro:

« Su su amici cantiamo
Poichè alla meta del viaggio or siamo;
Con forte voce, o amici,
Cantiamo a questo mar che bello e grande,
Innanzi a noi si spande. »

« Basta ora, all' opera, » disse Manwa Sera, al che tutti gli si affollarono intorno per modo da soffocarlo. In ogni grembiale, scodella, od altro utensile che veniva spôrto, i diversi capitani distribuivano speditamente colme misure di riso, e abbondante quantità di patate dolci e porzioni di pesce. I giovani e le donne andarono zoppicando a cercar acqua, gli altri si sparsero ad accendere i fuochi, e tutto era anima nell'accampamento ove solo mezz'ora prima regnava la più apatica disperazione. Parecchi non potevano aspettare che il cibo fosse cotto, ma mangiavano il riso e il pesce bell' e crudo. Ma quando tutti i viveri furono distribuiti, e la tazza del rhum fu vuotata equamente nella coppa di ciascuno, e l'accampamento era in uno stato di geniale eccitazione, e gruppi di oscure figure discutevano animate intorno al cibo che aveano in vista e che i fuochi stavano cocendo, io mi diressi allora alla mia tenda, accompagnato da Uledi, Kachéché, il capitano, e i ragazzi della tenda, avidi, io suppongo, d'esser testimoni dei miei trasporti di gioia.

Con profonda tenerezza Kachéché mi pôrse le misteriose bottiglie, spiandomi in viso coi suoi occhi acuti e scrutatori mentre io guardava alle marche, talchè l'astuto bricconcello vi leggeva la mia contentezza. Birra bianca! vino di Xeres! vino di Porto! Champagne! pane, pane bianco, sufficiente per una settimana. Due vasi di burro. Un pacco di thè! Caffè! Un pan bianco di zucchero! Sardine e salmone! Un puddingo! Conserva di ribes, uva spina e lamponi!

Sia lodato per sempre il buon Dio! La lunga guerra sostenuta contro la fame e l'assedio dei guai era terminata, e i miei ed io gioivamo nell'abbondanza! Solo un'ora prima noi vivevamo colla memoria di alcune noci e di pochi banani verdi consumati il mattino, ma ora, in un attimo, ci trovavamo in presenza alle delicature della civiltà. Non mai l'arida Africa apparve così indegna e così disprezzabile ai miei occhi come ora, che la sovrana Europa sorgeva innanzi ai miei occhi deliziati, dispiegandomi i suoi illimitati tesori di vita, e mi beneficava de'suoi prodotti.

Quando tutti ci sentimmo ristorati, vennero aperte le balle di tela, e subito, invece dei venerabili e sdrusciti avanzi delle manifatture di Manchester, Salem, e Nashua, che furono tosto consumate dal fuoco, i miei vennero vestiti a nuovo con tele bianche e a gai colori. La nudità dell'indigenza, le ignude costole, l'acuto protendersi delle ossa, vennero in tal modo coperte; ma dovetter scorrer dei mesi prima che le guancie smunte e infossate, ed i visi sparuti riprendessero nuovamente quel sano color bronzo, che distingue l'Africano ben nutrito.

Lo stato dell'animo mio alla sera di questo giorno avventuroso, segnalato dalla felice unione che avevamo stretto coi mercanti della costa occidentale, può indovinarsi dalla seguente lettera:

« Banza Mbuko, 6 *agosto* 1877.

« Ai signori A. da Motta Veiga e J. W. Harrison, Embomma, Fiume Congo.

« Signori,

« Ho ricevuto la vostra gradita lettera, ma meglio ancora che tutto, e assai più gradite, le vostre provviste. Non so come esprimere adeguatamente al momento la gratitudine ch'io sento. Tutti noi siamo così soprafatti dalla gioia, e confusi dall'emozione al vedere i viveri esposti ai nostri occhi avidi — alla vista del riso, del pesce e del rhum, e per me, pane bianco, burro, sardine, conserve, pesche, grappoli d'uva, birra (buon Dio! pensatelo — tre bottiglie di birra bianca!) oltre thè e zucchero — che non possiamo trattenerci dal metterci all'opera e dal rallegrarci di quest'improvvisa e generosa provvista, — ed io vi prego a voler attribuire la nostra apparente mancanza di gratitudine alla nostra avidità. Se non vi ringraziamo abbastanza in parole, siate certi che noi sentiamo quanto non potrebbe descriversi in interi volumi.

« Per le prossime ventiquattr'ore saremo troppo occupati a sfamarci per poter pensare di troppo a qualsivoglia altra cosa; ma io posso dire che i miei, mentre hanno la bocca ripiena di riso e di pesce, esclamano con gioia: « Davvero il nostro padrone ha trovato il mare e i suoi fratelli, ma noi non gli credevamo finchè egli ci mostrò il riso ed il pombé (rhum). Noi non credevamo che vi fosse un termine al gran fiume; ma, sia lodato Iddio per sempre, noi vedremo domani i bianchi, e le nostre guerre e i nostri affanni saranno finiti per sempre. »

« Miei cari Signori — sebbene stranieri, io sento che saremo grandi amici, e sarà un dovere per tutta la mia vita il ricordare i miei sentimenti di gratitudine al primo istante che scorsi le vostre provviste, e i miei poveri fedeli e bravi seguaci sclamavano « Padrone, noi siamo salvi! — il cibo sta per venire! » I vecchi ed i giovani — uomini, donne, fanciulli, — sollevarono le loro membra stanche ed estenuate, e intonarono piacevolmente una canzone improvvisata, in onore dei bianchi presso il gran mare salato (l'Atlantico) che avevano esaudito le loro preghiere. Io dovetti correre alla mia tenda per nascondere le lagrime che volevano prorompere, nonostante tutti i miei sforzi per mostrarmi composto.

« Che la benedizione di Dio segua i vostri passi, Signori, dovunque voi andiate! è questa la più viva preghiera del

« Fedelissimo Vostro,
« Henry M. Stanley,
« Comandante la spedizione Anglo-Americana. »

La mattina del 7 alla medesima ora che noi ripigliavamo la marcia, Kachéché ed Uledi furono spediti a Boma colla lettera summenzionata. Valicando

dipoi una giogaia, ci si presentò un terreno erboso, attraversato da filoni di creta rossastra a gole, burroni e declivi, prodotti dalla pioggia che raccoglievasi in bacini formati da ampie porzioni d'altipiano e di grandi massi simili a diga, e in distanza a sud-ovest da noi un'elevata catena di colli rivestiti di alberi, che ci fu detto dovevamo salire prima di scendere a N'lamba N'lamba, ove ci proponevamo di accamparci.

Una marcia di mezz'ora ci condusse ad un luogo di mercato, ove aveva avuto luogo una tragedia, poco tempo prima che la carovana di soccorso vi fosse passata il giorno avanti. Due ladri avevano rubato del sale ad una donna, e, secondo il costume locale che ordina le pene più severe per il furto in un pubblico mercato, i due felloni erano stati giustiziati sul momento, ed i loro corpi giacevano presso il sentiero a sgomento dei malvagi.

A mezzogiorno valicammo l'elevata catena che avevamo veduto presso Banza Mbuko, e l'aneroide indicò un'altezza di 1500 piedi. A breve distanza dalla sua base, su due colli erbosi, è situato N'lamba N'lamba, una colonia che comprende parecchi villaggi e popolosa quanto Mbinda. Le case e le contrade erano pulite e nette, ma, come per il passato, gli indigeni sono dediti all'idolatria, e la loro passione per gli idoli di legno intagliato vedevasi illustrata in ogni contrada che attraversavamo.

L'8 agosto facemmo una breve marcia di cinque miglia sino a Nsafu, attraverso un terreno sterile, arido e montuoso, ma la cresta più alta che passammo non arrivava a 1100 piedi sul mare. Uledi e Kachéché ritornarono in questo luogo con altri cibi per noi, e una nota in riscontro alla mia lettera di ringraziamento.

In un poscritto a questa nota, il signor Motta Veiga mi avvisava d'un ricevimento che mi sarebbe fatto a metà strada tra N'safu e Boma: e conteneva pure i seguenti dati della popolazione europea.

« Forse voi non sapete che in Boma vi sono soli undici Portoghesi, un Francese, un Olandese, e noi (i signori Motta Veiga e J. W. Harrison), i signori Hatton e Coohson trovandosi in Liverpool, ed essendo le due firme più sopra, i nomi delle persone qui incaricate della fattoria inglese. »

Al 9 agosto 1877, il 999° giorno dalla data della nostra partenza da Zanzibar, ci preparammo a salutare l'avanguardia della civiltà.

Dalle aride catene rocciose di N'safu havvi una visibile inclinazione alla Vallata del Congo, e il paese diventa in apparenza più sterile — una sparsa popolazione abita in un semplice scheletro di villaggio nel centro di quella squallidezza. Roccie appiattite erano cosparse qua e là sul sentiero e sul brullo terreno, e le rare erbe arsiccie ondeggiavano tristamente sulla spianata e sulla costa, sul pendìo della catena e la cresta del colle; nelle insenature esse erano qualche poco più folte; nel fondo avevano una leggera tinta di verde.

Avevamo gradatamente disceso un cinquecento piedi all'incirca lungo un sentiero serpeggiante, quando vedemmo apparire una fila sparpagliata di amache, e ci ferì l'occhio un barlume di bianchezza, tramandata da tele e tessuti sottili, che ci stupì.

Un bisbiglio di meraviglia corse lungo la nostra colonna.

Proceduti un poco più in là, ci arrestammo, e in breve mi trovai faccia a faccia con quattro bianchi — sì, proprio bianchi!

Mentre li rimirava in viso, arrossii nello scoprire che io mi meravigliava alla loro pallidezza. Poveri pagani Africani-Rwoma di Uzinja, e cannibalesche tribù del Livingstone! Tutto il segreto della loro meraviglia e curiosità mi lampeggiò d'un tratto alla mente. Qual cosa arrestava l'acuta freccia e il mortale grilletto dei cannibali? Che mai fuorchè il magico pallore di me e di Frank! E similmente la vista dei pallidi visi dei mercanti di Embomma mi diede un lievissimo sospetto di un'involontaria paura. Il color pallido, dopo avere così a lungo rimirato il ricco color nero, e l'ancor più ricco color bronzo, aveva un non so che dell'indescrivibile squallidezza del fantasma. Non mi potevo spogliare dal sentimento che dovessero essere ammalati; e nondimeno se io paragono il loro colore a quello che vedo ora in Europa, dovrei dire che essi erano olivastri, arsicci dal sole, e bruni.

Pertanto v'era qualcosa di assai dignitoso nel portamento di questi bianchi. Esso era grande; un certo orgoglio di sè medesimi, misto a cordialità. Io non poteva in quel momento ricordarmi d'aver già osservato un simile portamento fra alcune tribù attraverso l'Africa. Inoltre essi parlavano bene; le parole che bisbigliavano colpivano appuntino il senso: senza gesticolare essi erano perfettamente intelligibili. Cosa strana! Era veramente delizioso l'osservare i piccoli cenni del capo; ammirabilmente espressivi gli intelligenti movimenti della faccia. Essi erano completamente vestiti e puliti altresì: dovrei dire di una candida nitidezza. Cappelli di paglia giallognola, colletti colorati, stivali di cuoio, pantaloni bianchi ben fatti, oltremodo puliti! Io guardava alternativamente a loro ed ai miei, e allora io temo sentissi quasi d'esser grato al Creatore, che non ero negro come questi ultimi e che quei bianchi ben vestiti e che parlavano bene, mi reclamassero come amico e parente. E nondimeno io non osava ancora pormi a pari con essi; i loro calmi occhi azzurri e grigi, quasi mi atterrivano, e l'immacolata purezza dei loro abiti mi abbagliava. Ero contento di suppormi per il momento, una specie di connessione morganatica fra il Bianco e l'Africano. Forse, la famigliarità genererebbe una maggior confidenza.

Essi mostraronsi assai lieti di vedermi, si congratularono meco con gran calore di sentimento, e mi offersero la « Libertà di Boma! » Camminammo insieme per un miglio lungo un sentiero, e pervenimmo

a un villaggio di frontiera di Boma. o Embomma, ove il « re » stavasi pronto per fare gli onori. I miei cortesi amici aveano portato un gran cesto contenente parecchie ghiottornie. Il vino del Reno e il Champagne mi parvero abbastanza a buon prezzo ove solo poche ore prima una tazza di vino di palma era preziosa qual nettare; v'abbondavano pure le rare leccornie di Parigi e di Londra, quantunque poco prima avessimo scarsità fin'anco di noci. Nè vennero dimenticati i Wangwana, giacchè anche per loro era stata preparata una gran quantità di viveri.

I miei amici fra i discendenti di Giafeto che mi diedero così il benvenuto erano i signori A. da Motta Veiga, Luiz Pinto Maroo, João Chaves, Henrique Germano Faro, e J. F. Müller della fattoria olandese. Avevano con sè un' amaca con otto portatori tarchiati e ben pasciuti, ed insistettero perchè avessi ad entrarvi, il che io declinai; mi soggiunsero che era un' usanza portoghese, ed all' usanza m' arresi, quantunque mi sembrasse alquanto effeminata.

V'era una dolce china attraverso una vallata, che tosto aprivasi in una bassa pianura alluviale, qua e là interrotta da stretti crepacci, e pertanto mentr'io giaceva nell'amaca, vedevo alla sfuggita al disopra dell'erbe elevate il casino di una fabbrica, alto e quadrato, col tetto assai inclinato, e situato su un'elevazione del terreno. Esso mi richiamò un mondo di vecchie memorie: giacchè in ogni dove sulle frontiere della civiltà in America se ne ponno vedere degli uguali. Più ci avvicinavamo e più appariva grande, e in breve l'amaca venne appoggiata ad una palizzata dipinta a bianco, oltre la quale il casino quadrato a due piani elevasi sui pilastri con una singolarità, che era quasi un incanto. Era questa la residenza degli impiegati dalla fattoria inglese.

Guardando dalla casa, i miei occhi spaziarono sul fiume. Ah! l'odioso e micidiale fiume. ora così ampio, e superbo. e maestosamente calmo, come se non m'avesse privato d'un amico, e di tante creature fedeli, come se non lo avessimo mai udito infuriare e spumeggiare nella sua furia, e col suo rimbombo farsi giuoco del tuono! Quale ipocrito fiume! Ma proprio all'ingiù dell'approdo sta per ascendere un vapore, — il *Kabinda*, capitano Giovanni Petherbridge. Come la civiltà si avanzava verso di me! Neppure un momento per coricarmi e riposare! Piena di vita. frettolosa, irrequieta, ed aggressiva, essa premevasi intorno a me, e mi reclamava come sua cosa propria, senza concedermi neppure un istante per gettare uno sguardo agli orrori lasciati indietro. Mentre ero soprafatto da questi pensieri, comparvero quelli della spedizione, premendosi l'un l'altro in avanti, attoniti e cogli occhi larghi, ad ammirare lo strano « grosso battello di ferro » spinto dal fuoco sul *loro* fiume; giacchè vi erano parecchi Wanyamwezi, Waganda, ed altri della costa orientale, che non credevano vi potesse essere qualcosa di più meraviglioso della *Lady Alice*.

Il nostro soggiorno a Boma, che durò solo dalle 11 antim. del giorno 9 al mezzogiorno dell'11, passò via troppo rapidamente, ma in compenso fu assai piacevole e gaio[1].

V'ha una qualche mezza dozzina di fattorie a Boma, che richiedono la sorveglianza di circa diciotto bianchi. Le case sono costruite in tavolato di legno, con tetti di zinco, ordinariamente increspati. Le residenze fronteggiano il fiume, e le fattorie olandesi, francesi e portoghesi sono situate all' ovest di un elevato colle a ciglio quadrato, che per vero sarebbe luogo capitale per un fortino, e la fattoria inglese trovavasi a poche centinia di yarde al disopra. Ogni fattoria richiede un ampio cortile per i negozii, che consistono nel baratto di cotone di fabbrica, stoviglie di vetro, terraglie, utensili di ferro, gin, rhum, fucili e polvere. con olio di palma, noci mangerecce ed avorio. I mercanti cercano di vivervi il più confortevolmente che sia concesso dai lor mezzi. Alcuni seminano frutti e vegetali da giardino, e coltivano le viti. Ananas. guava e cedri ponno aversi dal mercato, che si tiene in giorni alternati a una breve distanza all'indietro della colonia Europea.

Quantunque Boma sia relativamente antica, e gli Europei abbiano avuto relazioni commerciali con questo distretto e colle popolazioni da oltre in secolo, nondimeno la descrizione che il capitano Tuckey fece nel 1816 della popolazione — delle loro cerimonie e costumi, dei loro sospetti e della intolleranza verso gli stranieri, della loro inclinazione pel rhum e per l'indolenza, della scarsezza di cibo — è così esatta come se fosse scritta in oggi. Il nome « Boma » del resto, ha usurpato quello di « Lombee » conosciuto dal capitano Tuckey; il *banza* di Embomma trovandosi a breve distanza nell' intorno. Ai suoi tempi era un villaggio di circa un centinaio di capanne, in cui si teneva il mercato del banza, o città del re.

La veduta verso l'interno è lugubre, arida e squallida, non presentando che colli erbosi, ed un terreno frastagliato, di cui l'unico vanto è il robusto baobab che ne fa risaltare ancora più la nudità. Ma ora della affamante selvatichezza e dei paesi di uomini egoisti, del precipitare e dell' infuriare delle cateratte, delle solenni strette rocciose del Livingstone e dell'arido altipiano — io più non mi curo. L'ardente e vitale calore della civiltà occidentale, le ospitali cortesie e le graziose accoglienze dimostrate a me ed ai miei dai mercanti di Boma, sono come una rugiada di paradiso, grata, olezzante e rinfrescante.

L'11 agosto a mezzogiorno, dopo un ultimo piccolo banchetto e canti, cordiali allegrie, brindisi innumerevoli, e un fervido stringersi di mani amichevoli, noi ci imbarcammo. Un'ora prima del tramonto il « grosso battello di ferro, » dopo una discesa di circa trentacinque miglia, serrò alla riva destra, e si fermò all'approdo di un'altra delle fattorie di Hatton e Cookson

[1] Mi furono dati tre piccoli banchetti a Boma, ed io credo che ognuno mi rivolgesse dei brindisi, pei quali io mi professo molto obbligato.

a Ponta da Lenha, o Punta boschiva. In prossimità di questa trovansi due o tre altre fattorie portoghesi, che animano l' oscurità dello sfondo dei negri mangli e della foresta.

Dopo una notte passata assai aggradevolmente col nostro cortese ospite inglese. il *Kabinda* fece rotta di nuovo.

Il possente fiume all' ingiù di Boma mi ricordava le località al disopra di Uyanzi; il colore dell'acqua, le numerose isole, e l'enorme ampiezza mi richiamavano quei giorni in cui avevamo cercato la liquida solitudine del Livingstone, per schivare i continui conflitti colle feroci bestie umane nel mezzo dell'Africa primitiva, e ad una tal vista i miei occhi riempivansi di lagrime al pensiero ch'io non poteva richiamare i miei amici perduti, e farli partecipi dell' estatica gioia che ora riempiva gli animi di coloro che avevano sofferto ed erano sopravissuti.

Poche ore ancora, e noi entravamo nell' Oceano, l'azzurro dominio della civiltà!

Rivoltomi a dare un ultimo sguardo d' addio al potente Fiume sul di cui seno noi avevamo sofferto sì grandemente, io lo vedeva appressarsi, atterrito ed umile, alla soglia dell'immensità delle acque, rispetto al cui volume incommensurabile e alla cui estensione illimitata, per quanto maestosa ne fosse stata la possanza e terribile la furia, la sua corrente non era che una goccia. Ed io sentii il mio cuore acceso della più pura gratitudine per Colui la di cui mano ci aveva protetto, e che ci aveva aiutati ad attraversare il Continente Nero dall' est all' ovest, e ad iscoprire il corso del suo fiume più potente sino all'Oceano.

Al riposo; miei quartieri a Kabinda presso il mare.
(Da una fotografia del signor Phillips.)

La Spedizione salva e vestita a nuovo quando compare al Palazzo dell'Ammiragliato, Simon's Town, dopo il nostro arrivo sulla regia nave *Industry*.

CONCLUSIONE.

Kabinda. — San Paulo de Loanda. — Baja di Simon. — Capo Town. — Natal. — Zanzibar. — Gioia dei ritornati. I martiri della Geografia. — Fantasie e ricordi. — Laus Deo!

Dopo esserci diretti dalla foce del Congo verso nord per alcune ore, entrammo la bella baja di Kabinda, sulle cui rive di sud è situata nel paese di Ngoyo la città indigena omonima. Alla punta sud della baja vi era una terza fattoria dell'intraprendente ditta Hatton e Cookson, sotto l'immediata direzione del loro agente principale, il signor John Phillips. Uno sguardo all'annesse fotografie mostrerà abbastanza il prospero aspetto dello stabilimento, e le comode case che vi furono costrutte. La spedizione s'ebbe una cordiale accoglienza dai signori Phillips, Wills, Price e Jones, ed io fui accomodato in un quartierino circondato da giardini e prospiciente il glorioso mare, mentre i miei venivano allogati sotto una grande tettoia che fronteggia la baja.

La spedizione a Kabinda.
(Da una fotografia del signor Phillips.)

Il mattino seguente, quando andai per salutare i miei, seppi che uno dei Wangwana era morto all'alba; e allorchè esaminai la condizione degli altri ammalati, mi fu evidente che anche qui non era per me il momento di riposare, e che ad aver salva la vita dovevo continuare assiduo e vigilante. Ed invero se io mi fossi gettato in braccio alle gioie della vita, senza un pensiero per me o per altrui, niun dubbio che avrei sofferto al pari dei Wangwana

per gli effetti di un subito riposo dalle cure, dagli affanni, o dalla necessità di ulteriori sforzi. Altre cagioni pure reclamavano la mia energia; dovevo scrivere i miei dispacci ai giornali, e ristabilire quei legami di amicizia e di simpatica comunanza stati interrotti durante il corso di oscuri anni, e di lunghi mesi di silenzio. I miei, per altro, povera gente, non avevano tali incentivi per rialzarsi dallo stupore dell'indifferenza, così fatale a loro come il freddo ad un uomo sorpreso in una solitudine di neve. Ricoverati insieme in un comodo fabbricato simile a una baracca, provvisti di ogni agio, forniti di cibo, vestito, combustibile, acqua ed una quantità di agi, nulla più rimaneva loro a fare; e la conseguenza si fu che quest'improvviso cessare da ogni azione e da ogni movimento li sopraffece, e li immerse in uno stato di torpida neghittosità, da cui era difficile il risvegliarli.

Le parole del poeta:

« Il fiore del gioir nell'opra il senti, »

o come dice Longfellow:

« Premio all'oprare è l'opra,
E l'estasi del trarre in ver la meta
È del toccarla la mercè più lieta »

mi ricorsero alla mente, mentre cercavo spiegarmi perchè i miei si abbandonassero alla pericolosa melanconia creata dall'ozio. Io stesso ne era affascinato; i sensi abbandonavansi in uno stato di profondo torpore, che assomigliava alla sonnolenza del delirio. Nessuna novella o romanzo mi interessava, quantunque nel casino del signor Phillips si trovasse una completa libreria di libri ameni e d'immaginazione. Dickens mi sembrava un'anticaglia, e i più bei poemi parevanmi scipiti. Spesse volte, anche a tavola, io mi trovava soggiogato dal sonno, sebbene cercassi scacciarlo eroicamente; il vino non aveva più attrattiva per me; la conversazione mi stancava. Nonpertanto l'amore della società, e ciò che dovevo a' miei cortesi ospiti, agiva su di me come un potente freno, e un salutare stimolante; ma che cosa aveano quei poveri negri ignoranti, qui stranieri, le di cui case erano sulla parte orientale del continente, che li risvegliasse e li stimolasse al sentimento della vita?

« Desiderate vedere Zanzibar, ragazzi? » domandai io.

« Ah! esso è lontano. Ah! non dirlo, o padrone. Noi non lo vedremo mai più, » replicarono essi.

« Ma voi morrete, se continuate in tal guisa. Risvegliatevi — scuotetevi — mostratevi uomini. »

« Può un uomo contendere con Dio? Chi teme la morte? Lasciateci morire tranquilli e riposare per sempre, » mi risposero.

Brave, fedeli e leali creature! Si abbandonavano, poveri ragazzi, alla letale influenza di una svogliata e fatale indifferenza alla vita! Quattro di essi morirono in conseguenza di questa strana malattia a Loanda, tre altri a bordo della nave di S. M. l'*Industry*, e una donna esalò l'ultimo sospiro il giorno dopo arrivati a Zanzibar. Ma morendo così tristamente, essi trovavano una consolazione nelle parole che ripetevano costantemente a sè stessi:

« Noi abbiamo condotto il nostro padrone al gran mare, ed egli ha veduto i suoi fratelli bianchi. La il Allah, il Allah! — Non v'ha altro Dio che Dio! » dicevano essi — e morivano.

Non è senza un senso di dolore che mi opprime, una strozza nella gola e gli occhi lagrimosi, che io scrivo in questi giorni, in cui la mia memoria sempre è ripiena del pregio e della virtù dei morti. In migliaia d'occasioni, di incidenti, di avventure, e di amari patimenti, essi aveano provato il loro fermo eroismo e la loro fortezza; avevano vissuto e sopportato nobilmente. Io rimembro l'entusiasmo con cui risposero al mio appello; ricordo la loro ardita condotta durante i giorni più tetri; mi sovviene della spartana fermezza, dell'indomabile coraggio addimostrato fra le sofferenze nei giorni delle nostre avversità. Le loro voci mi rispondevano di nuovo lealmente, e di nuovo io li udiva parlarsi l'un l'altro della necessità di stare presso il « padrone. » Il canto della ciurma che conteneva sentimenti simili a questi:

« Qui lo straniero con pallida faccia,
Muove pensoso la solinga traccia
Lontan dalla cittade ove risuona
Grato il suo nome a ogni gentil persona:
L'araba fedeltà, l'araba fede,
Che in vostro petto siede,
Voglion ch'egli securo a voi si fidi;
Via dunque con estremo
Sforzo spingete, arabi petti, il remo »

a dispetto di tutti i rumori che ora mi circondavano, sempre affascinava il mio orecchio intento.

La Spedizione, dopo un soggiorno di otto giorni a Kabinda, venne cortesemente presa a bordo della scialuppa cannoniera portoghese *Tamega*, comandante José Marquez, in rotta per San Paulo de Loanda. Gli ufficiali portoghesi si distinsero offerendomi un superbo banchetto, e col dimostrare una straordinaria cortesia a me, e una grande simpatia ai miei compagni. Due signori, il maggiore Serpa Pinto e senhor José Avelino Fernandez, che erano a bordo, estesero la loro ospitalità sino a persuadermi di accompagnarli alla loro residenza nella capitale di Angola. Il ricoverare i 114 Wangwana che mi accompagnavano era però un grave carico alla liberalità di questi signori, ma il governatore generale portoghese di Angola sollevò con nobile tratto ed essi e me da ogni obbligazione, e tutte le spese da noi incontrate dal 21 agosto al 27 settembre furono messe a carico della colonia. Uno dei primi atti del governatore generale Albuquerque fu di spedire il suo aiutante di campo offerendomi assistenza, danaro, e una scialuppa cannoniera per trasportarmi a Lisbona, le quali offerte, come ben meritavano, s'ebbero i miei più vivi

ringraziamenti. Il commodoro portoghese diede un banchetto agli esploratori portoghesi, maggiore Serpa Pinto, comandante Brito Capello, e luogotenente Roberto Ivens, che s'accingevano ad esplorare il fiume Kunené o Noursé, sino a Bihé, e di là al lago Nyassa ed a Mozambico, e in questa solenne occasione vollero onorare me pure. Il dipartimento dei lavori pubblici a Loanda ci diede anch'esso un banchetto regale, e lo stesso fece il signor Michele Tubin, banchiere, mentre il signor Roberto Newton mai non cessava dai suoi atti ospitali.

Venne aperto agli stranieri ammalati l'ospitale governativo a Loanda; il dottor Lopez e i suoi assistenti visitavano ogni giorno l'infermeria della nostra residenza, per attendere alla quale ci fu inviata un'esperta infermiera. Un vero samaritanismo animava l'entusiastico signor Capello, e una vera carità filantropica ispirava il mio amico Avelino Fernandez a vegliare e curare i sofferenti, scoraggiati, ed esausti miei compagni di viaggio.

Con una generosità senza pari, Serpa Pinto distribuì fra di loro una grossa somma di denaro, affinchè potessero sui mercati soddisfare ai loro desideri da ammalati.

Nè devono essere dimenticati gli ufficiali inglesi della Marina Reale per la loro cavalleresca cortesia. Sempre mi ricorderò del capitano Maxwell Heron, del *Gabbiano di mare* di S. M., e del capitano D. Hopkins, console inglese, come amici, e così pure del capitano John Childs Purvis, della *Danae* di S. M. che, mentre io quasi trasecolava al pensiero di trovarmi costretto a ricondurre i Wangwana alle loro case attraverso il continente, risolse i miei dubbi ed ansietà, coll'offrire alla spedizione il passaggio al capo Town sull'*Industry* di S. M., comandante R. C. Dyer. L'offerta del governatore generale portoghese di trasportarmi in una scialuppa cannoniera a Lisbona, e i regolari arrivi dei battelli a vapore portoghesi mi seducevano assai, ma la condizione dei miei compagni era tale che trovai impossibile il poterli abbandonare. Risolvetti quindi di accompagnarli al Capo di Buona Speranza.

Le cordiali cortesie ricevute a Loanda furono seguite da un'ospitalità egualmente cortese a bordo dell'*Industry*. I suoi ufficiali, capitano Dyer, l'assistente chirurgo William Brown, e l'ufficiale di paga Edwin Sandys, fecero del loro meglio nel dimostrare l'abilità loro onde alleviare le sofferenze degli infermi, e ravvivare il vigore degli scoraggiti. Ma l'esperto medico trovò che i suoi pazienti erano soggetti assai difficili; la fiamma della vita guizzava e tremolava, e per animarla di splendore, richiedevasi, nella maggior parte dei casi, pazienza e tatto ben più che medicine. Nonpertanto eravi in essi un piccolo miglioramento, quantunque sempre avessero lo sguardo quasi istupidito.

Arrivati alla baja di Simon, Capo di Buona Speranza, il 21 ottobre, fui gradevolmente sorpreso da una lettera assai cortese, firmata dal commodoro Francis William Sulivan', che mi invitava alla casa dell'Ammiragliato come suo ospite, e dal quale durante l'intero nostro soggiorno al Capo s'ebbimo la più cordiale e squisita ospitalità. Egli aveva già fatto i preparativi per trasportare la spedizione a Zanzibar, quando pervenne un telegramma dai Lord dell'Ammiragliato inglese, che autorizzava a provvedere al trasporto dei miei compagni alle lor case, atto questo di graziosa cortesia, ch'io ricordo mai sempre coi più sinceri ringraziamenti.

Se avessimo potuto accettare tutti gli inviti che ci vennero fatti dalla cordiale cortesia dei coloni del Sud dell'Africa, da Cape Town a Natal, forse ci troveremmo ancora a godere le nostre vacanze a questa remota estremità dell'Africa, ma la nave di S. M. non poteva trattenersi a nostro comodo e piacere. Mentre però essa veniva riattata, le autorità di Cape Town e Stellenbosch, grazie ai buoni uffici di lady Frere, del commodoro Sullivan e del capitano Mills, segretario coloniale, si dimostrarono così premurosi nell'accontentarci e nell'onorarci, ch'io attribuisco per gran parte il ristabilirsi in salute de' miei compagni alla cordiale e non dubbia sincerità dell'ospitalità onde fruivano. Qui i Wangwana videro per la prima volta il « carro di fuoco » e, accompagnati dal commodoro Sullivan, il decano di Cape Town, e da parecchi dei principali residenti del Capo, la spedizione venne trasportata a Stellenbosch alla velocità di trenta miglia all'ora, locchè, fra tutte le meraviglie da essi vedute, sembrava loro il più segnalato esempio delle meravigliose intraprese e della superiore intelligenza degli Europei. Lady Frere e il commodoro Sullivan divisarono parecchi trattenimenti per i Wangwana, e la « gran Signora » com'essi chiamavano lady Frere, li regalò, uomini, donne e fanciulli, di parecchi utili oggetti in ricordo della loro visita al palazzo del Governatore. Il primo ministro, signor Molteno, a nome della colonia, li vestì a nuovo con giubboncelli assai adatti e necessari in quel clima freddo ed aspro. Fu loro dedicata una sera speciale al teatro, ove gli acrobatici ricevettero applausi strepitosi, i più cordiali forse che mai s'abbiano avuto in vita loro. Nè devo dimenticare quanto debba ai giornalisti della metropoli della colonia del Capo, i quali con unanime cordialità resero a me ed ai miei, onori tali, che non potrei ricompensarli con tesori. Mancava però in queste festose occasioni una illustre figura, la cui presenza avrebbe ad esse dato splendore — voglio dire sir Bartle Frere. Io sarei stato contento di poterlo ringraziare per la cortesia sempre addimostratami, e per la sua cavalleresca difesa a mio riguardo mentre ero assente, e di potere altresì mostrare a' miei compagni il sincero amico di quel pietoso eroe, le di cui ossa parecchi di loro avevano aiutato a trasportare dal lontano accampamento sul lago Bemba all'Oceano Indiano.

Non posso trattenermi dal descrivere un piccolo episodio occorso subito dopo il nostro arrivo nella baja

di Simon. Sbarcato alla città di Simon (Simon's Town), le forti brezze m' impedirono nei primi tre giorni dal ritornare al bastimento. I miei divennero perciò ansiosi, e curiosi di sapere se questo lontano porto non fosse per terminare la mia relazione con loro. Ritornato di poi al bastimento, li trovai più melanconici di quando li aveva lasciati. Li richiesi della cagione.

« Voi ritornerete ora naturalmente ad Ulyah » (Europa).

« Perchè? »

« Oh! non vediamo noi che avete incontrato i vostri amici, e tutti questi giorni non abbiamo noi sentito che tra poco ci abbandonerete? »

« Chi ve lo disse? » replicai io sorridendo al rammarico che vedevasi sul loro volto.

« I nostri cuori; ed essi sono assai addolorati. »

« Ah! e vi piacerebbe se io vi accompagnassi a Zanzibar? »

« Perchè ce lo domandate, padrone? non siete voi il nostro padre? »

« Bene, è da lungo tempo che vi insegnai a contare sulle promesse del vostro padre. Io vi dissi più e più volte, che nulla m'avrebbe indotto a rompere la promessa che vi feci, di ricondurvi alle vostre case. Voi foste fedeli a me, ed io lo saro a voi. Se non possiamo procurarci una nave che ci trasporti, percorrerò con voi l' intiera distanza finchè io possa mostrarvi i vostri amici in Zanzibar. »

« Come vi siamo grati, o padrone! »

Dopo questo giorno più non osservai dei visi melanconici, ed il capitano Dyer ed i suoi ufficiali notarono come i miei avevano visibilmente migliorato, e s'erano fatti più ilari da quel giorno.

Al 6 novembre l'*Industry* di S. M. era equipaggiata e pronta pel suo viaggio a Zanzibar. Fino all'ultimo momento il bravo commodoro ci volle dimostrare la sua cortesia, e le giacche azzurre dell'*Active* ci salutarono cordialmente, mentre sortivamo dalla baja di Simon. Al dodici del mese l' *Industry* gettò l'àncora nel porto di Natal per fornirsi di carbone, e fino al quattordici la stampa di Natal e il maggiore della città di D'Urban contribuirono generosamente alle cortesie e alle geniali memorie che noi riteniamo delle novelle e prosperose colonie dell'Africa del Sud.

Quattordici giorni dopo, l'isola di Zanzibar, ricca di palmizi, sorse in vista, e nel pomeriggio veleggiavamo diritto verso il porto.

Quando osservai i Wangwana, e vidi il piacere che ora riempiva il loro animo, mi sentii ampiamente ricompensato d'aver sacrificato parecchi mesi per vederli alle lor case. Gli infermi s'erano ristabiliti, all'infuori di uno, ed essi avevano talmente migliorato nell'aspetto che pochi, ignorando ciò che erano stati, potevano supporre fossero questi gli scheletri viventi che in Boma erano vacillanti per mera debolezza.

Il solo infermo che avesse deluso i nostri sforzi per ridonarlo alla salute, fu la donna Muscati, la sfortunata moglie di Safeni. Singolare a dirsi, essa visse sinchè potè essere abbracciata dal padre suo, e il giorno dopo morì nelle di lui braccia, circondata dai parenti ed amici. Ma tutti gli altri vennero felicitati dal ritorno di una prospera sanità — robusta, vivida e felice.

Ed ora le baje e le isolette ben conosciute, le rive olezzanti di spezie, e i macigni tinti in rosso di Mbwenni, li estasiavano. Essi dicevano ancora che spesso aveano disperato di vedere l'elevata catena di Wilezu, ai cui piedi sapevano trovarsi le loro case e i loro giardinetti, le fattezze ben conosciute di Shangani e Melindi, e l'elevata massa quadrata del palazzo del Sultano. Ogni contorno, ogni casa, dalla Punta sabbiosa sino al loro proprio Ngambu, ogni poggio elevato che essi ben ricordavano, colle sue ricchezze di palmizi e di mangli, erano per loro pieni delle memorie dei tempi passati.

Il capitano non li tenne a bordo più a lungo. Furon distaccate tutte le scialuppe, ed essi s' affollarono sul ponte e sulle scale. Io sorvegliai il primo carico.

A quelli sulla spiaggia era una sorpresa il vedere tanti uomini vestiti di bianco, e col turbante in testa, dirigersi da una fregata inglese verso riva. Erano essi schiavi — o che cosa? No; non potevano essere schiavi perchè troppo ben vestiti. Che potevano dunque essere?

La chiglia della scialuppa toccò la spiaggia, e gli impazienti Wangwana balzarono fuori, e si misero a ballare estasiati sulle sabbie della loro isola; poi si inginocchiarono, incurvarono i loro volti al caro suolo, e proruppero commossi in ringraziamenti ad Allah! Essi gustavano ora al massimo grado la dolcezza del ritorno in patria. La lieta novella si sparse all' intorno lungo la spiaggia « È la spedizione del Bwana Stanley che è ritornata. »

Vennero allora di corsa inverso loro gli amici, i conoscenti, i compaesani, facendo un mondo di domande, e impazienti tutti di conoscer qualcosa intorno ad essa. Dove erano stati? Come erano venuti a bordo della fregata? Che cosa avevano veduto? Chi era morto? Dove è il tale? e il tal altro? Siete andati al di là di Nyangwé all'altro mare? Mashallah!

Le scialuppe andavano e venivano.

Altri ancora dei valorosi ritornati balzano a terra, sgambettano all' intorno, si stringono le mani, e si abbracciano strettamente e teneramente; essi *saltansi* letteralmente nelle braccia l'un dell'altro, e vedonsi parecchi occhi lagrimosi al racconto delle terribili novelle di morte, disastri e sciagure, fatte dai più brillanti dei narratori che pare si credano incaricati di raccontare tutte le notizie in una volta. I minori dettagli, che pur sono a migliaia e migliaia, verranno narrati il domani, e il dì appresso, e l'altro ancora, e per giorni ed anni a venire.

Il bastimento si scaricò tosto dei suoi strani passaggeri. Il capitano Sullivan, del *Londra*, venne a bordo

congratulandosi del mio felice arrivo, e quindi andai io pure a riva e scesi alla casa del mio amico signor Augusto Sparhawk. Passo sopra a quel che succedette fra gli amici, i parenti, le conoscenze di nuovo riunite, ma racconterò integralmente ciò che Mabruki, un garzone tarchiato e dall'occhio vivo, il Nestore dei giovani durante la spedizione, ebbe a narrarmi il dì seguente delle sue senzazioni.

« Ebbene, Mabruki, dimmi, vedesti tua madre? » Mabruki, sapendo ch' io aveva una viva curiosità di conoscere il tutto circa il suo incontro con essa, perchè talvolta egli quasi disperava di rivedere di nuovo la sua povera vecchia « mamma, » addolcisce la severa impassibilità del suo viso, dai suoi occhi guizza fuori un'onda di luce che me lo mostra ricolmo di felicità, e si affretta a rispondere con un lieve movimento del capo —

« Sì, padrone. »

« Sta essa bene? Che ciera ha? Che disse quando vide il suo figlio divenuto un garzone grande e forte? Via, dimmi com'è andata. »

« Ve lo dirò, padrone, ve lo dirò — ma ahi! essa è ora vecchia. Sulle prime non mi conobbe perchè aprii di furia la porta della nostra casa, ed io fui uno

1. La moglie di Murabo.
2. » Robert
3. » Mana Koko.
4. Mezza-casta di Gambaragara, sposata da Wadi Rehani.
5. La moglie di Zeidi.
6. » Wadi Baraka.
7. La moglie di Manwa Sera.
8. » Chowpereh.
9. » Muini Pombé.
10. La moglie di Muscati.
11. » Chiwonda.
12. » Mufta.

dei primi sbarcati, e corsi tutta la strada dalla spiaggia a casa. Essa stava seduta parlando con un amico. Quando s'aprì la porta esclamò: Chi è?

« — Mi-mi, ma-ma. Sono io, madre. Sono io – Mabruki, madre. Sono io, ritornato dal continente.

« — Che! Mabruki, mio figlio!

« — Proprio io, madre.

« Appena essa poteva credere ch'io fossi ritornato, perchè non aveva avuto più notizie. Ma tosto tutte le donne del vicinato si affollarono vicino alla porta, mentre la casa andava riempiendosi per udire le novelle, e tutti gridavano, sorridevano, e parlavano così vivamente, che rimanemmo fino a notte tarda. Essa è assai orgogliosa di me, padrone. Quando il pranzo fu pronto, più di venti si sedettero a dividerlo con noi. — « Oh! » dicevano tutti, « tu sei davvero un uomo, ora che sei stato più lontano che non sia mai andato alcun Arabo. »

Mi permisi quattro giorni di dilazione per procurarmi le migliaia di rupie occorrenti per soddisfare i miei del loro servizio. Furon spediti dei messi ai parenti dei morti, invitandoli a comparire presso il signor Sparhawk, e a far valere i loro giusti reclami coll'appoggio di tre testimoni.

Il quinto giorno, di mattina, tutti i membri della spedizione Anglo-Americana, — uomini, donne e fanciulli — accompagnati da centinaia di amici che s'affollavano nella contrada e nelle spaziose stanze

dell' Agenzia Bertram, incominciarono a ricevere le loro mercedi ben meritate.

Le donne, tredici in numero, che avevano sopportato le fatiche del lungo, assai lungo viaggio, e trasformato nelle profondità delle foreste l'aspro accampamento in qualcosa di rassomigliante a un villaggio della loro isola nativa, ed incoraggiato i loro mariti a mantenersi a me fedeli a dispetto di tutte le avversità, furono tutte ben ricompensate.

I fanciulli dei capi che ci avevano accompagnato da Zanzibar all'Atlantico, e che, col loro fanciullesco e innocente cicaleccio, m'avevano spesso intenerito nel mezzo dell' Africa, e spesso ancora fatto dimenticare per qualche tempo la mia responsabilità, non vennero dimenticati. Nè i pargoletti — usciti al mondo fra quelle tragiche e tristi scene dei paesi delle cateratte, e che ora, coi loro occhioni spalancati per la meraviglia, sorridevano e ringalluzzivano all' affollarsi attorno a loro di uomini felici e di donne imbaldanzite — non vennero trascurati in questo finale acconto.

Il secondo giorno di paga venne dedicato ad udire le ragioni per la mercede dovuta ai leali che erano morti. Povere, oneste creature! Con un ardore e una fedeltà inaspettata, e una fiducia immensa, m'avevano essi seguito alla morte. Invero, la natura del Negro s'era spesso manifestata, ma, dopo tutto, era natura umana. Non mai s'erano essi vantati d'essere eroi, ma aveano dimostrato una stoffa veramente eroica nel lottare coi diversi terrori delle selvaggie solitudini, sino a qui sconosciute e apparentemente illimitate dell'ampia Africa

Entrarono i parenti di sesso femminile. Al nome d'ogni morto, mi s'affacciavano alla memoria gli antichi affanni. L'acuto cordoglio ch'io sentiva — man mano i perduti venivano nominati dopo ciascun successivo conflitto in quei tetri giorni, che mai saranno da me dimenticati — veniva ad ogni volta ravvivata. Tristi e accasciati erano i visi di quelle ch'io vedeva, appunto come tristi e dolorosi erano i miei propri sentimenti. Ogni donna venne pagata senza molte spiegazioni — essendosi ritenuto bastevole un sol testimonio. V'erano però alcuni uomini, che furono messi alle strette. Essi non potevano provare alcuna identità; nessuno dei miei avrebbe garantito per la loro parentela, niun uomo rispettabile li conosceva. Parecchi reclamavano il danaro adducendo che erano conoscenze, d'essere stati schiavi sotto un padrone, divenuti liberi colla morte di esso. Non fu difficile identificare i veri fratelli e genitori. L'accomodamento dei reclami durò cinque giorni, e poscia — la spedizione Anglo-Americana più non esisteva.

Al 13 dicembre 1877 il vapore *Pachimba* della Compagnia di navigazione a vapore Anglo-Indiana, a bordo del quale il signor William Mackinnon aveva ordinata una grande cabina per me, faceva rotta da Zanzibar per Aden. I miei compagni attraverso l'Africa avevano tutti lasciato le loro case di buon mattino, ond'esser certi di arrivare in tempo a vedermi partire. Essi erano ora qui, vestiti col pittoresco abbigliamento del loro paese. La ricchezza del loro dishdasheh bianco qual neve, l'ampiezza del turbante dava loro una certa dignità, ed ognuno portava inoltre un piccolo bastone. Potei assicurarmi che parecchi colle loro mercedi avevano digià acquistato delle piccole e belle proprietà — case e giardini — provando così che il lungo viaggio colle sue angustie, e la dura esperienza, aveva in essi infuso lo spirito dell'economia e della saggezza.

Ment' io stava per salire nella scialuppa, i bravi e fedeli compagni si precipitarono avanti prima di me, spinsero il battello nel mare, e sollevatomi sulle lor teste, mi trasportarono attraverso l'acqua.

Ci stringemmo le mani, mille volte io credo, e all'ultimo il battello si mosse.

Li vidi consigliarsi assieme, e quindi correre all'ingiù della spiaggia, salire in una grande chiatta del peso di 20 tonnellate, rimuoverla tosto, e remare dietro a me. Mi seguirono così sino alla fregata e venne a bordo una deputazione, composta del famoso Uledi, il pilota, Kachéché, il capo esploratore, Roberto, il mio indispensabile factotum, Zaidi, il capo, e Wadi Rehani, il magazziniere, per informarmi che essi mi consideravano sempre come loro padrone, e che non abbandonerebbero Zanzibar, finchè non ricevessero una mia lettera che loro annunciasse essere io arrivato sano e salvo al mio paese. Io aveva fatto, mi dissero, il giro di tutta l'Africa per ricondurli alle loro case, ed essi dovevano sapere se io aveva raggiunto il mio paese, prima di andare in cerca di nuove avventure sul continente, e, — semplici e generose creature! — se io abbisognassi del loro aiuto per raggiungere la mia patria, essi m'avrebbero aiutato. Sono momenti dolci, e tristi ad un tempo, quelli della partenza. Qual lunga, lunga e fedele amicizia veniva qui spezzata! Attraverso a quali strane vicissitudini della vita non mi hanno essi seguito! Quali scene variate e selvaggie non abbiamo noi visto insieme! Qual nobile fedeltà non dimostrarono queste creature ignoranti! I capi erano quelli che m'aveano seguito ad Ugigi nel 1871; essi erano stati testimoni della gioia di Livingstone allorquando mi vide; erano gli uomini ai quali io affidai la salvaguardia di Livingstone nel suo ultimo e fatale viaggio, che avevano pianto sul di lui cadavere a Muilala, e trasportato l'illustre defunto all'Oceano indiano.

E nel corso di un subito ricordo, s'affacciò precipitoso alla mia mente tutto il tempestoso periodo qui terminato, l'intiero panorama dei pericoli e delle tempeste, attraverso cui questi valorosi compagni erano così fedelmente rimasti presso di me, — questi valorosi compagni che ora si partivano da me. Rapidamente, come in una visione dell' Apocalisse, ogni scena della lotta coll'Uomo e colla Natura attraverso cui queste povere creature, uomini e donne, aveano sopportato di accompagnarmi, e mi avevano consolato colla mera simpatia di una comune sofferenza, si affollava ora alla mia memoria; perchè ogni volto che

mi stava dinanzi era associato con qualche avventura o con qualche pericolo, mi ricordava o un trionfo o una perdita. Quale selvaggio e incantevole ricordo era questo risplendere della mente su di un affannoso passato! quanto simile a un sogno affannoso!

E per anni ed anni avvenire, in molte case di Zanzibar verrà narrata la grande storia del nostro viaggio, e quelli che vi si trovavano saranno gli eroi tra i loro amici e parenti. Per me pure sono eroi, questi poveri ignoranti figli dell' Africa, perchè dal primo selvaggio combattimento in Ituru all' ultimo vacillante nostro avanzarsi in Embomma, essi si raccolsero alla mia voce come veterani, e nell'ora del bisogno mai non m' abbandonarono. E così, aiutato dalle loro mani volonterose e dai loro cuori leali, la spedizione riuscì felicemente, e i tre grandi problemi della geografia del Continente Nero, vennero completamente risolti.

LAUS DEO!

NOTE

L'ITINERARIO.

La spedizione partì il 17 novembre 1874 da Bagamoyo sull'Oceano Indiano, ed arrivò al Victoria Nyanza al 27 febbraio 1875.

La circumnavigazione del lago Victoria sul battello *Lady Alice*, durò dall'8 marzo 1875 al 4 agosto.

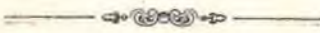
Viaggio per terra dall'Uganda (Buka Bay) a Uwuma, e ritorno a Ntewi nell'Uganda: 21 agosto a 20 novembre 1875.

Viaggio per terra dal golfo Beatrice nel Nyanza Muta-Nzigé, a Ugigi sul lago Tanganika (traversando l'Uganda, il Karagwé, l'Usambiri, l'Unyamwezi, l'Uvinza): dal 26 novembre 1875 al 6 giugno 1876.

Viaggio sul lago Tanganika: 11 giugno a 4 settembre 1876.

Viaggio per terra fino al fiume Livingstone (attraversando l'Uguha, l'Ubujvé, i Manyema, l'Uzimba, l'Uregga, l'Uvinza, i Wenya): 14 settembre a 19 novembre 1876.

Viaggio lungo il fiume Livingstone, sino all'Oceano Atlantico: 22 novembre 1876 a 12 agosto 1877.

In tutto, 7158 miglia inglesi, = 11,517 chilometri, percorsi in 3 anni, 8 mesi e 25 giorni.

LE VITTIME DELLA GEOGRAFIA.

Durante la spedizione morirono 114 dei suoi componenti, più 59 ausiliarii, in tutto 173 persone. Fra essi, i tre Inglesi che avevano accompagnato lo Stanley: tutti gli altri, Africani.

Fra i morti, 4 donne, una delle quali sopra parto, e 3 bambini.

La maggior parte perì di febbri, dissenterie, vaiolo ed altre malattie; 58 furono uccisi nei combattimenti coi selvaggi, 14 si annegarono, 9 perirono di fame, 5 furono portati via come schiavi dagli indigeni, 1 fu preso da un coccodrillo, 1 si smarrì nella jungla, e 1 divenne pazzo.

INDICE

TAVOLA DELLE INCISIONI

CARTE GEOGRAFICHE